

P
II. Lit.

G

GIORNAL

D E

LETTERATI

D'ITALIA

TOMO DECIMONONO.

ANNO MDCCXIV.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,

PRINCIPE DI TOSCANA.

244549.
13. 6. 30.

IN VENEZIA MDCCXIV.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.

PAPA CLEMENTE XI.

TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

de' quali s'è parlato in questo Tomo
Decimonono.

I titoli segnati dell'Asterisco * sono
quelli de' libri riferiti solamente
nelle *Novelle Letterarie*, e de' qua-
li non si è fatto *Articolo a parte*.

A

- * B. ANGELA Fulginas: *Vita & Opu-
scula*, ec. 411
- * de ANGELIS (*Domenico*) *Vite de'
Letterati Salentini Parte II.* 421
- * ARISI (*Francesco*) *Rime per le sa-
cre Stimate di S. Francesco.* 400
- * AURIA (*Vincenzio*) *il B. Agostino
Novello Palermitano*, ec. 416
- AYROLUS (*Jacobus-Maria*) *Liber LXX.
hebdomadum resignatus*, ec. 306

* 2

BAL-

B

BALDI (*Barnardino*) Vita di Federigo
Commandino. 140

BARCELLINI (*Innocenzo*) Industrie
filologiche, ec. 246

BATTELLUS (*Jo. Christophorus*) *Ri-*
tus ablutionis altaris majoris Basili-
ca Vaticana, ec. 30

* **BIANCHINI** (*Giuseppe*) della Satira
Italiana. 415

* **BIANCHELLI** (*Domenico*) novel-
lo Teatro Italiano. 389

* **BUOMMATTEI** (*Benedetto*) della
Lingua Toscana edizione IV. accre-
sciuta. 405

C

* **CASOTTI** (*Giambatista*) Memorie
della miracolosa immagine di Ma-
ria Vergine (dell'Impruneta), ec.
407

* **S. CATERINA** da Siena, Opere To-
mo III. 435

* **CLOCHE** (*Antonino*) Lettera circo-
lare, ec. 430

COGROSSI (*Carlo-Francesco*) nuova
Idea

Idea del male contagioso de' Buoi,
ec. 48

* ~~—————~~ *de' praxi medica promo-*
uenda, ec. 399

* **CRESCIMBENI** (*Gio. Mario*) Istoria
della volgar Poesia, edizione II. ac-
cresciuta. 426

* ~~—————~~ *Vite degli Arcadi Illu-*
stri, Parte III. 427

D

* **DAVIA** (*Alessio*) Relazioni della
monte di Motaci della Trappa, tra-
dotte dal Francese. 411

* **DIFESA** delle Considerazioni intor-
no alla generazione de' Viventi di
Francesco-Maria Nigrisoli, ec. 403

* **DUJATIUS** (*Joannes*) vedi: T. LI-
VIUS.

E

* **ERCOLANI** (*Francesco*) Funerale del
Card. Badoaro, ec. 396

* ~~—————~~ Epinicio in detto Fune-
rale, ec. 398

* **ERRANTE** (*Gioachimo*) Vita del Bi-
Ago

- Agostino Novello Terminese, ec.
417
- * **ESEQUIE** al Seren. FERDINANDO di
Toscana. 404
- * **FABRI** (Anna) vedi: **FLORUS** (L. An-
næus)
- * de **FAGNANI** (Giulio-Carlo) Proble-
ma, ec. 438
- * **FIORI** (Agostino Romano) Vita del
B. Giacomo-Filippo Bertoni. 401
- * **FLORUS** (L. Annæus) cum interpre-
tatione & notis Anna Tanàquilli
Fabri filie, in usum Ser. Delphi-
ni, ec. 439
- GEORGIUS** (Matthæus) de *Homine*.
211
- Parere intorno a' Vescica-
torj. 232
- l'Arte piccola di medica-
re. 233
- Lettera in difesa dell'Arte
piccola, ec. 238
- *Phlebotomia liberata*, ec.
241
- GIUN-

GIUNTA ed Osservazioni sopra il Vos-
sio de *Historicis Latinis*. Disserta-
zione XI. 325

I

JANNOTTUS (Franciscus) *Computus
Ecclesiasticus breviter explanatus*,
ec. 130

K

* **KEPPLERUS** (Joannes) *Opera omnia*.
XXII. Vol. 389

L

* **T. LIVIUS**: *Historiarum*, ec. cum in-
terpretatione & notis Jo. Dujatii in
usum Ser. Delphini, ec. Tom. III. 439

M

* **MARTELLI** (Pierjacopo) *L'Impo-
store*, Dialogo, ec. 387

MAZINI (Giambatista) *Congetture
fisico-meccaniche intorno la figura
delle particelle del ferro*. 277

* MAZ-

- * MAZZUCHELLI (*Giampaolo*) sua
 morte 418
- * del MONACO (*Jacopo-Antonio*)
 Lettera intorno all'antica Colonia di
 Grumento, ec. 424
- * MURATORI (*Lodovico-Antonio*) del
 governo della Peste, ec. 420

N

- NOVELLE Letterarie d'Italia 387
- _____ di *Anversa* 389
- _____ di Bologna 394
- _____ di Brescia 396
- _____ di Crema 399
- _____ di Cremona 400
- _____ di *Danzica* 389
- _____ di Faenza 401
- _____ di Ferrara 403
- _____ di Firenze 404
- _____ di Foligno 411
- _____ di Lubiana 391
- _____ di Massa 414
- _____ di Messina 415
- _____ di Milano 418
- _____ di Modana 419
- _____ di Napoli 421
- _____ di

- _____ di Parigi 387
- _____ di Roma 426
- _____ di Siena 435
- _____ di Sinigaglia 438
- _____ di Venezia 438

- * NUVOLETTI (*Jacopo-Pellegrino*)
 Lettera sopra un parto mostruo-
 so , ec. 403

_____ di *OTAVIO*
 di *OTAVIO*
 di *OTAVIO*

- * ORLANDI (*Pellegrino-Antonio*) No-
 tizie degli Scrittori Bolognesi 394

_____ di *OTAVIO*
 di *OTAVIO*
 di *OTAVIO*

- * PATERNO' (FRANCESCO) Orazio-
 ne nell'esquie del P. D. *Antonio di*
Torres, ec. 422

- PHAVORINUS (*Varibus*) *magnum Di-*
ctionarium, ec. Edizione accresciu-
 ta 89

- * PITTONUS (Jo. Baptista) *Constitu-*
tiones, ec. *ad Vicarios utriusque Cleri*
spectantes 441

_____ di *QUAT-*

Q

* QUATTROMANI (Sertorio) Opere.

425

R

RICCATO (Jacopo) Risposta all'op-
posizioni fatte dal Sig. Giambatista
Bernulli alla soluzione del Problema
del Sig. Jacopo Ermanno, cc. 185

* RIZZO (Caraldo) Lettera in cui si
difende la nascita e la patria del B.
Agostino Novello Terminese, cc.

417

de' ROSSI (Lorenzo Filippo) Raccolta
di vasi formati da illustri artefici an-
tichi, cc. 383

S

* SPINELLI (Carlantonio) Panegirici,
Tom. I. 441

T

* a THALBERG (Jo. Gregorius) Rerum
Labacensium libri V. cc. 391

Epi.

* ——— Epitome chronologica ur-
bis Labacensis, cc. 393

TOMMASI (Giuseppemaria) Continua-
zione della sua Vita. I

Z

* ZUCCONI (Ferdinando) Lezioni so-
pra la sacra Scrittura, Tomo XIII.
410

NOI

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

H Avendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato: *Gior-
nale de' Letterati d' Italia Tomo Deci-
monono* non v'esser cosa alcuna con-
tro la Santa Fede Cattolica, & pari-
mente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Prencipi, &
buoni costumi, concedemo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. 18. Novembre 1714.

(
(Francesco Loredan K. Pr. Ref.
(Alvise Pisani K. Pr. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

GIOR-

1071

GIORNALE

LETTERATI

ITALIA

TOMO DECIMONONO

ARTICOLO I.

*Continuazione della Vita (a) del ve-
nerabile Cardinal Tommaso.*

Alla gran suppellettile di sacra
dottrina accoppiando il Tom-
o una pietà ed osservanza regolare
tutto corrispondente, e vivendo
sempre lontano dalle Corti, e da
affari non propri della sua professio-
ne religiosa, cominciò ad esser noto
a persone di fino discernimento fuori
delle angustie della sua cella, come
egli con molto studio cercasse di
sottrarsi ne' recessi più intimi della
sua cella.

Tom. XVIII. Artis I.

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato: *Gior-
nale de' Letterati d' Italia Tomo Deci-
monono* non v'esser cosa alcuna con-
tro la Santa Fede Cattolica, & pari-
mente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Principi, &
buoni costumi, concedemo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. 18. Novembre 1714.

(Francesco Loredan K. Pr. Ref.
(Alvise Pisani K. Pr. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.
GIOR-

1071

GIORNALE

DE' LETTERATI

D'ITALIA

TOMO DECIMONONO

ARTICOLO I.

Continuazione della Vita (*) del Ve-
nerabile Cardinal Tommaso.

VII.

Alla gran suppellettile di sacra-
dottrina accoppiando il Tom-
maso una pietà ed osservanza regolare
in tutto corrispondente, e vivendo
egli sempre lontano dalle Corti, e da-
gli affari non proprj della sua professio-
ne religiosa, cominciò ad esser noto
alle persone di fino discernimento fuori
delle angustie della sua cella, come-
chè egli con molto studio cercasse di
nascondersi ne' recessi più intimi della

Tomo XIX.

A

(*) Tom. XVIII. Artis I.

modesta ritiratezza. Quindi è, che
 in un tempo stesso i due Cardinali,
 mentovati di sopra, cioè il Bona, e
 1676 il vecchio Barberini, Decano del sa-
 cro Collegio, e Vicecancelliere di San-
 ta Chiesa, i nomi de' quali bastano
 per ogni gran lode, avuta di lui son-
 tezza, gli palesarono straordinarij
 segni di stima: e particolarmente il
 secondo, il quale mostratosi desidero-
 so di parlar seco, e sottraendosi il Re-
 ligioso dal comparire davanti a un
 personaggio di tanta stima e autorità
 nella Corte di Roma, il Cardinale
 stesso un giorno improvvisamente
 mandollo a pigliare con la carrozza,
 il che poi fece altre volte, seco tenen-
 do ragionamenti di materie letterarie,
 e principalmente ecclesiastiche, cioè
 di quelle interiori e più nobili, che
 stanno depositate negli scritti de' Pa-
 dri, ne' Decretali, e ne' Canoni de'
 Concilj. Tra le altre cose approvava-
 si dal Cardinale il pensiero, che il Co-
 ro dei Canonici della Basilica Vatica-
 na, di cui egli era Arciprete, fareb-
 be stato assai meglio dietro alla Con-
 fessione degli Apostoli, acciocchè gli
 uffici divini si cantassero sopra i loro
 sacri

sacri depositi. E perchè il Tommasi
 appariva tutto inteso al discoprimiento
 dell' antica disciplina della Chiesa di
 Roma, il generoso Cardinale, che
 non serbava i tesori nascosti, gli diè li-
 bero accesso nella sua celebratissima bi-
 blioteca, siccome avealo pure nelle
 altre principali, come nella Vaticana,
 Vallicellana, Slusiana, e Altempfia-
 na, che appresso venne in potere del
 Sommo Pontefice Alessandro VIII. La
 Reina di Svezia ancora con atto pro-
 prio del suo grand'animo ordinò al suo
 bibliotecario Giampier Bellori, che
 ad ogni piacimento di lui gli mandasse
 i codici in sua propria stanza: il che
 fece pure de' suoi il medesimo Cardinal
 Barberini, e anche di più, mentre
 avendo saputo, che il Tommasi bra-
 mava di esaminare e trascrivere con
 suo comodo gli antichissimi *Responso-
 riali* e *Antifonarj* della Chiesa Roma-
 na, i quali nel modo, che furono già
 disposti da San Gregorio Magno, ser-
 bavansi nell' Archivio della Basilica Va-
 ticana, dove senza proprio ed altrui
 disagio non avrebbe egli potuto farvi
 le necessarie ricerche, per la molta di-
 stanza dal suo monistero; e dall'altro

4 GIORN. DE' LETTERATI
canto la comunicazione de' codici in
casa propria sembrando difficile a con-
seguirsi per esservi necessario il consen-
timento de' Canonici ragunati in Capi-
tolo; l'ottimo Cardinale tanto operò,
che un giorno improvvisamente com-
parso a San Silvestro, e fattovi chia-
mare il P. Tommasi, gli consegnò egli
stesso pieno di giubilo i codici desidera-
ti, affinchè ad ogni suo agio e talento
gli esaminasse, conforme poi fece, col-
lazionandogli con altri per trarne il
più puro testo originale di San Grego-
rio, e il più separato dalle interpola-
zioni entratevi ne' tempi posteriori,
avendo egli per massima, che *quo an-
tiquiores sunt ecclesiasticarum rerum co-
dices, eo propius accedunt ad priscos
fontes, unde derivantur, minusque re-
centiorum additamentis sunt infarciti;*
siccome appunto si espresse nella pre-
fazione de' medesimi Responsoriali. A
tal fine il Padre Ermanno Schenk, bi-
bliotecario di San Gallo, mandogli le
copie d'altri codici serbati in quella
Badia; e d'altri pure lo aveano abbon-
dantemente provveduto le librerie Va-
ticana, e Vallicellana.

Ma

ARTICOLO I.

VII.

Ma frattanto, che il Padre Tommasi
stava immerso ne' sacri suoi studj, lo
straordinario conforto, che ne traeva,
replicatamente rimase non poco turba-
to; imperciocchè oltre al Cardinal Bo-
na, il quale se ne morì ai 28. di Ottobre
dell'anno 1678: anche il Cardinal Bar- 1678
berini, pieno d'anni, ma più di meriti,
e di gloria presso la Chiesa e la Repub-
blica letteraria, nella quale rimarrà
sempre viva la sua memoria, ne venne
a morte; e il Tommasi con atto di sin-
golar pietà e gratitudine volle esser pre-
sente al suo estremo passaggio, che seguì
alle dieci ore della notte degli undici
Dicembre del 1679. nel palagio della 1679
Cancellaria Apostolica, restando nella
mente del Tommasi un'altissima idea di
sì gran Cardinale, non tanto in riguardo
alla sua integrità, quanto alla discipli-
na ecclesiastica, di cui siccome ei ne fu
pienamente istruito, così mostrò un ar-
dentissimo zelo per lo stabilimento di
essa. E secondochè il Padre Tommasi
in questa materia soleva osservare an-
che le cose minute, ei non lasciò di av-
vertire; come nell'epitafio dell'Abate
Ferdinando Ughelli, tanto benemerito

A 3 de'

6 GIORN. DE' LETTERATI
de' Vescovadi Italiani, eretogli dal me-
desimo Cardinale nella Chiesa di Santo
Anastasio alle tre fontane, in nominar
se stesso, egli adoperò l'eccelesiastica for-
mula antica, chiamandosi FRANC.
EPISCOPUS OSTIENSIS semplice-
mente, e senza altro aggiunto.

Era il Tommasi attentissimo negli
uffici di civiltà e di amore verso tutti,
ma singolarmente verso gli amici, on-
de gl'incerebbe molto quando seppe la
morte del Vescovo Suaresio accaduta il
di 7. di Settembre dell'anno 1677. sen-
zachè egli lo avesse potuto prima visi-
tare: e anco negli ultimi anni di sua
vita di ciò si rammaricava. Ma non
così avvenne del Cardinale Olderigo di
Carpegna, da lui celebrato, e tenuto
in molta venerazione per la sua esatta
osservanza della ecclesiastica discipli-
na, e in particolare perchè essendo
Vescovo di Albano, e poi di Frascati,
vi fece la personale sua residenza, fin-
chè passò alla Chiesa di Porto, per la
qualità del sito non sottoposta a tal'ob-
bligo; imperciocchè il Religioso pra-
ticò verso lui l'atto stesso, che avea già
praticato col Cardinal Barberini, assi-
stendogli alla morte sopravvenutagli il
di 24.

ARTICOLO I. 7
di 24. di Gennajo 1679. talchè in tre
anni il P. Tommasi, ma più la Chiesa,
fece quattro perdite notabilissime.

Non fu egli a segno di pubblicare,
se non sette anni dopo morto il Cardi-
nal Barberini, gli scritti Gregoriani,
già col suo autorevole mezzo ottenuti;
e nonpertanto non lasciò allora di fare
una grata e decorosa rammemoranza
di lui nella prefazione dell'opera, don-
de noi, come uno straccio di porpora,
ne trasporteremo le parole (a) in
questo nostro ragionamento: *Ex his,*
dice egli, *primum est Vaticane Basili-
ce Antiphonarium membranaceum, na-
tis musicis, non iis, quae hodie sunt in
usu, connotatum: quod nobis summa
benignitate olim communicaverat vir
ille summis laudibus prosequendus, &
de bonis studiis meritissimus Franciscus
Barberinus Episcopus Cardinalis Ostien-
sis, cuius memoria in benedictione tua
apud omnes, apud me tunc maxime
semper erit, cum summis me sibi offi-
ciis quam artissime devinxerit. Le
beneficenze usategli dal Cardinale egli
pure rammemorò (b) nell'altra ope-*

(a) pag. 7.

(b) pag. XL.

3. GIORN. DE' LETTERATI
ra intitolata *Antiqui libri Missarum*
con queste espressioni: *Sirleti Cardi-*
nalis perennis memoria Missale mem-
branaceum olim benignissime commu-
nicavit felicis recordationis Franciscus
Barberinus Episcopus Cardinalis Ostien-
sis, cujus memoria in benedictione est.
Tra le cose, che riconoscea di avere
apprese dagl'insegnamenti del Cardi-
nale, annoverava l'esatta ed antica
notizia delle porte, strade, e chiese
di Roma, inserita nel libro quarto de
Gestis Regum Anglorum di Gugliel-
mo Malmesburiense. Di essa faceva
molta stima, e citolla più volte nelle
brevi note al libro sopraccennato; im-
perciocchè, siccome egli era venera-
tore di tutto ciò, che riguardava l'ec-
clesiastica antichità, la sua gran reli-
gione lo tirava a investigare con parti-
colar cura i siti delle antiche chiese di
Roma per le Stazioni, Titoli, e Dia-
conie, come cose necessarie al pieno
intendimento della sacra disciplina
Romana; laonde in margine al suo
esemplare della *Roma antica* di Fami-
no Nardini avea notate di mano pro-
pria le sue scoperte in tal fatto.

Nè dee tacerfi in questo proposito,
che,

ARTICOLO I. 09

che l'Omelia XXVIII. del Pontefice
San Gregorio sopra gli Evangelj, la
quale il Cardinal Baronio credette re-
citata nel suo Titolo de' Santi Nereo e
Achilleo, dove anche la fece tutta scol-
pire in marmo, il Tommasi sull'auto-
rità di un codice della Reina di Svezia,
e di due altri della Basilica Vaticana,
ne' quali si dice *habita in cœmeterio San-*
ctorum Nerei & Achillei, osservò,
che veramente non fu recitata nel Ti-
tolo di que' Santi, ma nel lor Cimate-
rio, già situato nella Via Ardeatina un
miglio e mezzo fuori di Roma; se-
condo l'ordine delle Stazioni espresso
dal Padre nelle note (a) al Capitolare
degli Evangelj, nella qual guisa anche
il Titolo di Santa Balbina nell'Aven-
tino è diverso dal Cimiterio pur di
Balbina posto nella Via Ardeatina. E
quanto egli fosse avanzato in simili
cognizioni, dirette a illustrare la ve-
rità della Storia ecclesiastica di Roma,
da lui sopra ogni altra stimata degna di
grande e particolare attenzione, ben

(a) *Antiqui libri Missarum parte 2. pag.*
169. 179.

12 GIORN. DE' LETTERATI

I. *Sanctae Agathe Virginis, quae est Suburrae monte.*

III. *Sancti Laurentii in Panisperna, ubi fuit positus in craticula.*

Dunque tra la *Nunziatella*, e *Panisperna* appiè del monte dovette esser il monistero di Sant'Agata. Ciò si corrobora dal sacro rito delle antiche Stazioni e collette quaresimali del XII. secolo, dove quando la Stazione è affissa a San Lorenzo in Panisperna, o a San Vitale, la colletta si mette *ad Sanctam Agatham in monasterio*: dal che ne segue, che questa Chiesa non fosse molto lontana da quelle due secondo l'uso delle altre, ove erano le collette, donde si andava in processione alla Chiesa della Stazione. L'evidenza comparirebbe assai meglio, come le antiche strade non fossero in oggi mutate, perchè forse passavasi a dirittura da San Vitale a San Lorenzo in Panisperna, e di qui a Sant'Agata in monte *Suburrae*. Da tutto questo con gran fondamento raccolse il Tommasi, che la Diaconia di Sant'Agata in *equo marmoreo* non fu la Chiesa monastica di Sant'Agata in

Su-

ITALIA ARTICOLO I. 13

Suburra, di cui parla San Gregorio nella lettera XIX. del libro III. poichè da San Gregorio fino al secolo XIII. essendo sempre la Chiesa di Sant'Agata in monasterio stata detta in *Suburra*, ne viene, che di questa, e non d'altra intendesse quel Santo Pontefice, quando ne diede la cura a Leone acolito. Qui vi poi fu eretto un monastero, che entrò nel numero delle XX. Badie di Roma, onde per questo la Chiesa fu detta Sant'Agata in monasterio in monte *Suburrae*, la quale dopo alcuni secoli fu risarcita dal Pontefice Leone III. Di qui il P. Tommasi con sano e giudizioso criterio inferì, che la denominazione di Sant'Agata in *Suburra*, ritenuta da quel monistero per lo spazio di settecent'anni, come cosa diversa dalla Diaconia di Sant'Agata in *equo marmoreo*, ci rappresenta con tutta evidenza il luogo, dov'era la Chiesa mentovata nel Registro Gregoriano. Ma è tempo oggimai di riandare le fatiche letterarie da lui messe alla luce.

VIII. Il primo libro, che dalla sua saggiapenetrazione si facesse moltiplicare per via delle stampe nell'anno 1679. fu lo

1679

Spec-

14 GIORN. DE' LETTERATI
specchio di Santo Agostino, cavato dalla
sacra Scrittura, nè mai più stampa-
to in forma piccola e separatamente
dalle voluminose opere del Santo.
L'iscrizione del libro si è questa: *Divi
Augustini Episcopi Hipponensis specu-
lum, ut in eo quam obediens Deo,
inobediensque sit, facilius quisque agno-
scat, hac minori forma primo editum.
Accessit ejusdem Sancti Doctoris Psalte-
rium, quod matri sue composuit. Qui
ex Deo est verba Dei audit, propterea
vos non auditis, quia ex Deo non estis.
Jo. 8. Qui meditabitur in lege Domini
die ac nocte dabit fructum suum. in
tempore suo. Missale Rom. Fer. 4. Ci-
ner. ex Psal. 1. Roma ex typographia
Josephi Vannaccii 1679. in S.*
Prepose il P. Tommasi a questo au-
reo libro una pia e savia prefazione,
ma senza il suo nome. E lo chiama
morum brevium, e dice di averlo
fatto ristampare in forma comoda, ut
*quam sapissime conversationem quisque
suam ad hujusmodi divinam normam
componere valeat, sitque velut inter-
rogatorius indiculus propria conscien-
tia.* Seguì egli in tale edizione quel-
la di Anversa, emendata dagli antichi
Teo-

ARTICOLO II
Teologi di Lovanio, e solamente ne
passi del Testamento nuovo ridusse
talvolta le interpunzioni secondo quel-
le della nostra vulgata e del Testo
Greco per maggior lume de' pensie-
ri del Santo. In molti luoghi anco-
ra usò l'attenzione di avvertire le
cose notabili con fare le voci intere-
di caratteri majuscoli, e con appor-
re una mano nel margine, ut *majo-
rem inibi legentis attentionem affe-
ctumque conciliaremus*, com' egli ac-
cenna.

Aveva già con indefesso, e ammi-
rabile studio ed accuratezza esaminati
gli antichissimi codici della Reina di
Svezia, venerande reliquie della Ba-
dia Floriacense, a lei vendute da
Alessandro figliuolo di Paolo Peta-
vio (a) Senator di Parigi, e dai me-
desimi codici avea estratti il P. Tom-
masi tre Messali d'ineestimabil valore,
ed un altro da un codice Palatino
della Libreria Vaticana, uscito pure
dalla Biblioteca Floriacense, quando
fu saccheggiata nell'anno 1562. da
gli Ugonotti sotto la scorta del Com-
mendatario di quella Badia Odetto da

Casti-

(a) Prefatio Liturgia Gallicana § XII.

16 GIORN. DE' LETTERATI
Castiglione, prima Cardinale di Santa Chiesa, e di poi infelicissimo apostata della Fede. Laonde il P. Tommasi per illustrazione e giustificazione irrefragabile della nostra Cattolica Liturgia risolvette di dare alle stampe le sue preziose raccolte, siccome fece nell'anno 1680. col seguente titolo: *Codices Sacramentorum non-gentis annis vetustiores, nimirum libri III. Sacramentorum Romanae Ecclesiae, Missale Gothicum, sive Gallicanum vetus, Missale Francorum, Missale Gallicanum vetus. Primum prodeunt cura & studio Joseph Mariae Thomasis Congreg. Clericorum Reg. presbyteri. Romae ex typographia Angelii Bernabo 1680. in 4.* Perchè quasi tutta quest' opera veniva dai codici della Reina di Svezia, stimò convenevole il dedicarla a sì gran Principessa, che alla dignità sua avea congiunto non meno l'affetto, che lo studio e l'intendimento delle lettere sacre e profane. Laonde terminata la stampa, portolle il libro, la cui dedicatoria fu lodata dalla Reina, benchè non le piacesse il titolo di *Serenissima*, posto in fronte della lettera

ARTICOLO I. 17
tera, o fosse perchè ella stimasse proprio della Corona di Svezia quello di *Potentissima*, al sentire di Ugone Grozio, ministro di essa, in alcuna delle sue lettere, o perchè le piacesse lo stile, che tralascia ogni titolo. Narrava il Religioso esserle giunta inaspettatissima l'opposizione, per aver egli seguito l'esempio di Luca (a) Olstenio, prelato pratico negli affari di corte. Le rispose, che avrebbe scambiato il foglio, siccome lo scambiò di presente, di che la Reina restò soddisfatta. Non molto dopo anche al P. Mabillone avvenne il medesimo incontro, quando presentò in Roma alla Reina il suo libro della *Liturgia Gallicana*, poichè nella prefazione ragionando egli de' Sacramentarij Tommasiani, ivi in parte da lui ristampati, dice, che furono estratti da' codici conservati in *Bibliotheca Serenissima Suecorum Regia*. Il che avendo ella osservato, passò a dolersi col Mabillone, perchè, particolarmente in Francia, le fosse dato il titolo di *Serenissima*; e da quanto egli

(a) *Appendix Codicis Regularum*

20 GIORN. DE' LETTERATI
condo *de natalitiis Sanctorum*, e il
terzo *de dominicis diebus*. Fu egli ve-
duto e lodato da due gran maestri, e
investigatori dell' antica disciplina ec-
clesiastica, Gio. Morino, e Gio. Car-
dinal Bona, e amendue mostrarono di
farne grandissimo conto, stimandolo
anteriore al settimo secolo di nostra
salute: il che dal P. Tommasi fu pro-
vato con cinque argomenti.

I. Perchè nel Simbolo, che ivi si
legge, manca la giunta *filioque*, la
quale in Lamagna e in Francia, dove
il codice pare scritto, vi fu inserita
nel settimo secolo, e in Roma nel no-
no solamente.

II. Perchè non ha le Messe per li
Giovedì di quaresima, le quali primo
di tutti il Pontefice San Gregorio II.
istituì nel principio dell' ottavo seco-
lo, come si ha da Anastasio Biblio-
tecario, e dalla prefazione sotto nome
di Grimoldo, preposta al Sacramen-
tario, che trovasi nel tomo secondo de'
Liturgici del Pamelio: la quale il Mi-
crologo a Capi LX. attribuisce ad Al-
cuino, e in alcuni codici si trova
anonima.

III. Perchè vi mancano molte mes-
se in-

ARTICOLO I. 21
se introdotte dopo il secolo settimo,
e particolarmente quella, che nel
mese di Maggio fu assegnata alla de-
dicazione della Chiesa di Santa Maria
ad martyres, detta volgarmente da
Ritonda; e quella di Ognisanti nel
mese di Novembre, delle quali fu au-
tore Bonifacio IV. successore di San
Gregorio il Magno, dopo Sabiniano,
in principio del secolo VII.
IV. Perchè vi si registrano meno
feste di Santi, che negli altri Sacra-
mentarij, il che per indizio d' anti-
chità si riconosce da Ugone Menardo:
e Gio. Frontone nelle note al Calenda-
rio Romano ne assegna il motivo, ed
è, perchè ne' libri Messali si notava-
no quelle sole feste de' Santi, nelle
quali si celebrava la messa dal Papa
con l' intervento del Clero, e del po-
polo.
V. Perchè vi sono espresse le feste
proprie solamente de' Martiri, e per-
chè secondo l' uso antico della Chiesa,
San Felice *in Pincis*, e San Marcello
Papa sono detti *confessori*, e non *mar-
tiri*, perchè non isparsero il sangue.
Altri argomenti della indubitata anti-
chità di questo inestimabil Sacramen-
tario

18 GIORN. DE' LETTERATI
afferma, (a) dichiarò, se invitam in
hanc querelam descendere; sed coactam
indignitate rei, ut omnes demum in-
telligant, suum sibi nomen sufficere
absque alio titulo & elogio. In fatti
il Grozio nelle molte lettere, che le
scrive, o tralascia ogni titolo, o le
dà quello di *Potentissima*. Avea ori-
dinato la Reina, che si pagasse tutta la
spesa impiegata dal Tommasi (nella)
stampa; ma non fu mai possibile,
che egli vi acconsentisse, poichè quan-
to era dotto e pio, altrettanto in ogni
sua operazione si mostrò sempre lon-
tanissimo da qualunque minima om-
bra di fine, e d'interesse mondano.
Per esser breve la dedicatoria, di cui
si è parlato, non sarà mal fatto infe-
rirle qui tutta intera. *Christine, Svecorum, Gothorum,
& Wandalorum Reginae
Joseph Maria Thomasius
Congreg. Cler. Reg. presbyter S. D.
Quos codices abhinc complura secu-
la conscriptos munificentia tua mihi con-
cessit edendos, hos nunc sui fecundos
exempli Majestati tue jure restituo.
Qua in re utrunque gratulor & sine
pri-*

(a) *Iter Italicum* pag. 80.

ARTICOLO I. 19
*prisci characteris molestia in hoc uno
volumine eos lectitare te posse, & de
re sacra optime meritam ex eisdem
apud eruditos omnes haberi. Accipe
ergo quod præclaram decet sapientiam
religionemque tuam, atque in eo sum-
ma observantia in te meo obsequium
humaniter admitte. Vale.*

Nobilità egli il volume con una
dotta prefazione, e piena di sugo,
nella quale dà conto del pregio e
dell'importanza dell'opera, dicendo
in primo luogo d' intitolarla *codices
Sacramentorum* per esser noto, come
gli antichissimi Padri antonomastica-
mente chiamarono *Sacramenti* il Cor-
po e 'l Sangue di Cristo Signor nostro,
quando si consacrano sopra l'altare
nella santa Messa; onde per tal ca-
gione i libri Messali furono detti li-
bri de' *Sacramenti*, e anche *Sacra-
mentarij*, comechè contenessero cose
toccanti ancora l'amministrazione de-
gli altri Sacramenti.

Ora il primo Sacramentario, ov-
vero codice de' Sacramenti della Chie-
sa Romana, pubblicato dal P. Tom-
masi, è distinto in tre libri, il pri-
mo de' quali è de' *anni circulo*, il se-
condo

20 GIORN. DE' LETTERATI
condo *de natalitiis Sanctorum*, e il
terzo *de dominicis diebus*: Fu egli ve-
duto e lodato da due gran maestri, e
investigatori dell' antica disciplina ec-
clesiastica, Gio. Morino, e Gio. Car-
dinal Bona, e amendue mostrarono di
farne grandissimo conto, stimandolo
anteriore al settimo secolo di nostra
salute: il che dal P. Tommasi fu pro-
vato con cinque argomenti.
I. Perchè nel Simbolo, che ivi si
legge, manca la giunta *filioque*, la
quale in Lamagna e in Francia, dove
il codice pare scritto, vi fu inserita
nel settimo secolo, e in Roma nel no-
no solamente.
II. Perchè non ha le Messe per li
Giovedì di quaresima, le quali primo
di tutti il Pontefice San Gregorio II.
istituì nel principio dell' ottavo seco-
lo, come si ha da Anastasio Biblio-
tecario, e dalla prefazione sotto nome
di Grimoldo, preposta al Sacramen-
tario, che trovasi nel tomo secondo de'
Liturgici del Pamelio: la quale il Mi-
crologo a Capi LX. attribuisce ad Al-
cuino, e in alcuni codici si trova
anonima.
III. Perchè vi mancano molte mes-
se in-

ARTICOLO I. 21
se introdotte dopo il secolo settimo,
e particolarmente quella, che nel
mese di Maggio fu assegnata alla de-
dicazione della Chiesa di Santa Maria
ad martyres, detta volgarmente da
Ritonda; e quella di Ognisanti nel
mese di Novembre, delle quali fu au-
tore Bonifacio IV. successore di San
Gregorio il Magno, dopo Sabiniano,
in principio del secolo VII. *M. Morino*
IV. Perchè vi si registrano meno
feste di Santi, che negli altri Sacra-
mentarij, il che per indizio d' anti-
chità si riconosce da Ugone Menardo:
e Gio. Frontone nelle note al Calenda-
rio Romano ne assegna il motivo, ed
è, perchè ne' libri Messali si notava-
no quelle sole feste de' Santi, nelle
quali si celebrava la messa dal Papa
con l' intervento del Clero, e del po-
polo.
V. Perchè vi sono espresse le feste
proprie solamente de' Martiri, e per-
chè secondo l' uso antico della Chiesa,
San Felice *in Pincis*, e San Marcello
Papa sono detti *confessori*, e non *mar-
tiri*, perchè non isparsero il sangue.
Altri argomenti della indubitata anti-
chità di questo inestimabil Sacramen-
tario

22 GIORN. DE' LETTBRATI
 tario si possono raccorre dal codice
 stesso, che perciò dal Morino nel li-
 bro VII. de Penitentia Cap. I. §. XV.
 fu tenuto per anteriore al settimo se-
 colo. In quanto al primiero suo autore,
 il Morino, e il Bona si persuasero, che
 fosse stato Gelasio Papa, riputando
 però scritto il volume dopo San Gre-
 gorio Magno. Il B. Tommasi, che a
 lungo lo va dimostrando con prove
 tratte dalla più recondita antichità,
 osserva, che fin dal principio del-
 la Chiesa furono in uso certe formole
 di sacrificare e di orare, esistenti in
 questo Sacramentario, le quali in pro-
 cesso di tempo dai Sommi Pontefici
 accresciute, restituite, e di nuovo an-
 che ristrette, sempre nella Chiesa si
 mantennero, e si trasmisero ai poste-
 ri; avendole noi tuttavia ne' nostri
 Messali, con le giunte però degli ufi-
 cj instituiti di nuovo. Il Pontefice San
 Leon Magno tra gli altri diè mano
 egregiamente a quest'opera, come
 dal suo stile facilmente si riconosce:
 nè s'inganna il Morino, mentre nel
 libro IX. de Penitentia a Capi XXX.
 §. 2. asserisce, che molte di queste
 preci

ARTICOLO I. 23
 preci rituali non sono posteriori ai
 Santi Pontefici Silvestro e Giulio, e
 che nella frase e nello stile ci rappre-
 sentano i tempi, che precedettero l'
 Imperador Costantino. Laonde di
 quella orazione eloquentissima (a) del-
 l' Arcidiacono al Papa nella riconci-
 liazione de Penitenti, egli stima, che
 l'autore fosse almeno contemporaneo
 di Costantino, benchè una o due for-
 mole ne dinotino forse il ritoccamen-
 to Gelasiano. Egli è però vero, che
 questo stesso sermone viene da taluno
 attribuito a San Leon Magno, al cui
 parere facilmente aderisce il B. Tom-
 masi vinto dalla penna stessa Leoni-
 na, la quale gli pare di vedere o scri-
 vere il sermone di pianta, o ritoccar-
 lo da capo. Tra gli autori delle preci Liturgi-
 che vien lodato principalmente nel-
 la Vita de' Papi San Gelasio fin dall'
 anno di Cristo 492, scrivendosi di
 lui: *Fecit etiam Sacramentorum pra-*
fationes. Et orationes canto sermone:
 e in fatti anche Bernone Abate Au-
 gliense nel capo I. de Missa, scrive,
 che i Santi Gelasio, e Gregorio so-
 (a) pag. 63.

24 GIORN. DE' LETTERATI
no gli autori delle *vallette*, noi sieno
orazioni Liturgiche. Dalla nuova
giunta di Gelasio, tutta quella ope-
ra delle preci mensali sotto il nome
di Codice Gelasiano. Laonde S. Gre-
gorio sul fine del sesto secolo ne
compose il suo Sacramentario in
guisa di somma e abbreviazione del
Gelasiano, come si raccoglie dalle se-
guenti parole di Gio: Diacono nel li-
bro II. della vita di esso Pontefice a
Capi XVII. *Sed & Gelasianum Codi-
cem de missarum solemnibus, multa
subtrahens, pauca convertens, non-
nulla adiciens pro exponendis evange-
licis Ilectionibus in unius libri volu-
men coartavit.* Sicchè il codice Ge-
lasiano, benchè fosse uno, però fu
diviso in più libri, siccome per lo
appunto è il nostro Tommasiano, e
San Gregorio poi lo ridusse compen-
diosamente in un solo: *in unius li-
bri volumen coartavit.* I seguenti
Pontefici si valsero del Gregoriano,
che era, ed è tuttavìa Messale della
Chiesa Romana, e lo propagarono
ad altre nazioni, come si trae dall'
averlo Adriano I. mandato in dono
a Carlo Magno, innanzi al qual tem-
po la

ARTICOLO I. 25
po la Liturgia Gallicana era diversa dal-
la nostra Romana. Ma non per questo
rimase affatto abolito il Sacramentario
Gelasiano, perciocchè un codice dell'An-
tifonario Gregoriano a uso della Chiesa
Romana, più volte rammentato dal no-
stro (a) Tommasi, contiene assai cose con-
formi al codice Gelasiano. Oltre a questi
due Sacramentarij, Gelasiano e Grego-
riano, vi fu anche il terzo privata-
mente estratto da entrambi per ope-
ra di Alcuino; perchè non ha le
plici, nè le messe, le quali in que-
tempi si trovano dappertutto nel Sa-
cramentario Gregoriano; e queste
non sarebbono state lasciate da chi
componeva un nuovo Messale, estrat-
to da quello di San Gregorio, nè il
titolo di *libri tres Sacramentorum Ro-
manæ Ecclesiæ*, scritto in fronte del
codice Tommasiano, si adatta punto a
un lavoro privato, qual senza dub-
bio fu quel di Alcuino. Che poi sia
egli Gregoriano, niun uomo inten-
dente potrà giammai persuaderselo,
perchè il confronto fa ravvisare l'
uno dall'altro differentissimi; anzi il
confronto stesso farà conoscer questo
Tomo XIX. de B. pel
(a) *Antiqui libri Missarum pag. XL.*

26 GIORN. DE' LETTERATI
pel codice Gelasiano, accennato da
Gio. Diacono, come dicemmo, ap-
parendo chiaramente le cose o non
poste nel Gregoriano, o mutate, o
aggiunte. In somma questo è il Sa-
cramentario della Chiesa Romana,
detto anticamente di Gelasio per le
prece aggiuntevi da quel Santo Pon-
tefice, essendo per altro lavoro di
San Leon Magno, e de' Pontefici suoi
predecessori; e per entro vi sono le
frasi, e i periodi interi di San Leo-
ne. Egli è però manifesto, esser'en-
trate in questo codice alcune cose del
secolo posteriore a' Santi Gelasio e
Gregorio, le quali per verità nel ter-
zo libro non sono molte, nel secon-
do assai meno, e nel primo pochis-
sime, per le quali non dee rigettar-
si il medesimo codice, siccome non
si rigetta il Sacramentario Gregoria-
no per interpolato e fucato, benchè
contenga la messa nella dedizione
della Ritonda, istituita da Bonifacio
IV. alcuni anni dopo San Gregorio
Magno: imperciocchè è cosa eviden-
te, che questa sorta di sacri libri,
non si scriveano per semplice crudi-
zione, ma per uso principalmente
delle

ARTICOLO I. 27
delle Chiese; onde riceveano sempre
nuove giunte, secondo gli usi e le
occasioni particolari. Quindi in que-
sto medesimo codice Gelasiano si con-
tengono alcune cose, dalle quali ap-
pare, essere stato copiato un po-
co dopo San Gregorio, e aver per-
ciò ricevuta qualche interpolazione.
Dall'altro canto, che nel codice si
contengano cose, istituite prima di
San Gregorio, si raccoglie con evi-
denza dal non trovarvisi all'ultimo
di Giugno la Commemorazione di San
Paolo, e dal notarsi ai 28. del mese
stesso la messa propria per la festi-
vità di San Pietro; e nel medesimo
giorno un'altra Messa propria per
quella di San Paolo; mentre, che
la suddetta Commemorazione fosse
istituita da San Gregorio, lo attesta
il Micrologo, e ce'l fanno compren-
dere anco i Sacramentarij di esso Pon-
tefice, prima del quale in tal gior-
no siccome si solennizzava la festa
nelle due vie Trionfale, e Ostiense,
così la messa duplicata si celebrava
dal Papa nelle due Basiliche, Vati-
cana di San Pietro, e di San Paolo
fuori della porta Trigemina, il qual
B 2 sacro

facro rito spiega leggiadramente Pruden-
denzio nell' Inno de' medesimi Aposto-
li, e lo esprime ottimamente il no-
stro codice Tommasiano nel prescri-
vere separatamente due messe degli
Apostoli in un sol giorno oltre alla
terza, comune ad amendue, da re-
citarfi nelle altre Chiese di Roma. Il
P. Teodorico Ruinart nelle note alla
sua bella edizione dell'opere di San-
Gregorio Turonese, pubblicata nell'
pag. anno 1699. avvertì, che in questo
1195. codice Gelasiano si assegnano tre mes-
se nel dì di Natale, la dove nella Li-
turgia Gallicana se ne mette una sola:
*Unica Missa mentio hic fit in Natali
Domini; qui mos erat Ecclesie Galli-
canae. Tres in ordine Gelasiano & Gre-
goriano assignantur; quod triplex Ra-
tio erat hac ipsa die statim, ubi missa
celebrabatur a tribus diversis Sacerdo-
tibus. Hinc tamen manavit consuetu-
do tres missas illa die celebrandi.* Che
poi questo codice sia il Gelasiano, e
non altro, appieno lo mostra il P.
Tommasi da un codice Tolosano pres-
so il Morino nell' Appendice al Co-
mentario de' Penitentiæ, e anche da
altri, riscontrati fra i quali non dee
tacer-

tarsi, che nel codice Gelasiano le
Messe, e il Canone, secondo il Ma-
billone nel libro della Liturgia Gallica-
na a Capi IV. §. 3. vengono spesso
chiamate *Orationes*, e anco *Preces*;
stile, che appunto corrisponde a un
Sacramentario, usitato nella Chiesa
Romana prima di San Gregorio; con-
forme si prova con la testimonianza
di Papa Vigilio, il quale quarant'an-
ni prima di lui, cioè nel 538. nella
lettera volgarmente intitolata ad *Eu-
terio*, ma realmente diretta a *Profu-
turo*, secondo l' osservazione di Ste-
fano Baluzio, si valse a Capi V. del-
le medesime formole per dinotare la
Messa. Di questo codice Gelasiano con
molta gloria del Tommasi, fanno gran
caso i letterati insigni Bastiano Tille-
monzio ne' tomi I. II. VI. e VII. del-
le sue Memorie per la storia ecclesia-
stica; Daniello Papebrochio nel (a)
Propileo, e anco Guglielmo Cave, il
quale nella sua Storia letteraria, ove
parla di Gelasio, compendia quanto
ne ha scritto il Tommasi, a cui dà
il nome di *doctissimus*, il che non è
deli. Bibl. vatic. B. 3. poco
gna. v. l. i. c. 1. p. 116.
(a) par. 1. pag. 116.

30 GIORN. DE' LETTERATI
poco in uno scrittore avverso alla
Chiesa Romana.

La Continuazione si darà in altro
Giornale.

ARTICOLO II.

*Ritus annuae ablutionis altaris majoris
Sacrosanctae Basilicae Vaticanae in die
Cena Domini, explicatus ac illu-
stratus ab Abb. JO. CHRISTOPHO
BATTELLO, ejusdem Basilicae Bene-
ficiato. Romae, typis G. fusoriae Ca-
jetani Zenobii, 1702. in 8. pagg.
211. senza le prefazioni, l'indice,
de' Capi, e un'opuscolo messo in
fine di Monsignor GIUSEPPE MA-
RIA SUARESI, Vescovo di Va-
sone, che tratta della medesima
materia.*

TRa i letterati famosi, usciti dal-
la gran Corte del vecchio Car-
dinale Francesco Barberini, gran Me-
cenate de' suoi tempi, uno si fu Giu-
seppemaria Suaresio, prima Vescovo
di Vasone, e poi Vicario della Basili-
ca Vaticana, dove conservandosi il ri-
to di lavare ogni anno l'altar mag-
giore

ARTICOLO II 31
giore il Giovedì santo, ei sopra ciò
scrive una breve Dissertazione, la
quale a Monsignor Battelli, oggi Se-
gretario de' Brevi Pontifici a' Princi-
pi, diede occasione in tempo, che
era Beneficiato della stessa Basilica, di
nobilmente accrescere ciò che assai
parcamente avea scritto il Suare-
sio.

Dà principio Monsignor Battelli al-
l'Opera con formare un' elogio della
Basilica Vaticana, rappresentandosi
ella non solamente come santissima,
e la massima di tutte l'altre Chiese
del mondo Cristiano, ma la più ce-
lebrata per le innumerabili Reliquie,
dalle quali viene santificata, per la
dignità e frequenza de' suoi ministri,
per lo splendore, e per l'esatta di-
sciplina, che vi si osserva, delle sa-
cre cerimonie, e de' riti Ecclesiastici;
e particolarmente perchè ella è stata
tenacissima nel ritenere gli antichi isti-
tuti de' i maggiori, in modo tale che
dove eglino nell'altre Chiese, secon-
do la varietà de' tempi, o sono an-
dati affatto in disuso, o sono stati in
qualche parte abbandonati; in questa
con invitta costanza si sono intera-

mente mantenuti. Tra questi solennissima è la lavanda dell' altar maggiore, che ammirasi elevato nel mezzo della gran Basilica sopra la sacra Confessione de' Santi Apostoli; la qual lavanda rinnovasi ogni anno con sacra pompa nel Giovedì santo a sera, in cui tutto il nobilissimo Capitolo si porta processionalmente a celebrarla. Descrive Monsignor Battelli per disteso tutta la cerimonia, ordinata secondo l' antichissima tradizione, e regolata con ispecial decreto del Cardinale Arciprete Francesco Barberini, mentovato di sopra, nel 1635. come per tutto il primo Capo se ne può avere incontro.

Quindi impiega tutto il II. Capitolo a ricercare le tracce di questa consuetudine nell' altre Chiese di Roma, e si allontana in parte dalla sentenza del Suaresio, che aveva lasciato scritto, non ve n' essere alcun'altra, che l' osservasse; mentre ciò si verifica bensì di tutte l' altre Chiese, officiate da Preti secolari, ma non di tutte quelle di Regolari, tra i quali i Domenicani fanno un regolato uso di somigliante cerimonia nel giorno accennato,

to, benchè con qualche differenza da quello della Basilica Vaticana, non tanto nelle preci, quanto nel lavare con vino ed acqua sì l' altar maggiore, sì gli altri minori.

Più comune se ne vede l' osservanza fuori di Roma, non solamente entro, ma lunge da i limiti della nostra Italia. Per entro Roma, come si disse, la praticano i Padri Predicatori: per l' Italia non solamente essi, ma i Padri Carmelitani. In Francia poi n' è in vigore l' uso nella Chiesa Andegavense, e in quella di Laon, nella Metropolitana, e in tutta la diocesi Remense, e nella Rotomagensè; dove anche i Canonici Regolari di San Laudo la frequentano ogni anno. Osservasi un simil rito anche nella Metropolitana di Parigi. E passando in Fiandra l' osservano le Chiese di Malines, e di Lovanio, e i Padri Predicatori, i Carmelitani, i Canonici Premostratensi, e Agostiniani. Prova di poi, che in Germania era in vigore questa cerimonia fino nel IX. secolo col testimonio di Rabano Mauro, di Ruperto Abate Tuizense, e di Ugo di San Vittore,

B § e col

34 GIORN. DE' LETTERATI
e col Messale della Chiesa d'Augusta, stampato nel 1510. Si mantiene per altro presentemente nella Cattedrale, e in alcune Collegiate, e Chiese della città di Liege: così anche nelle Chiese Metropolitane di Treveri, di Colonia, di Mogonza, e di Solzburg. Tanto si fa nella maggior parte delle Chiese secolari e regolari di Polonia. Nelle secolari di Spagna però presentemente non è in uso, benchè altrimenti si facesse negli antichi tempi, siccome si cava da Santo Isidoro. L'osservano però molti de' Regolari, e nominatamente i Domenicani, Carmelitani, e Canonici Regolari Premostratensi.

Avendo l'erudito Autore evidentemente mostrato il suo assunto con tutte quelle prove, che non solamente rendono certo l'uso, ma spiegano il rito, avanti di passare a dar conto di quello, che praticano in questo proposito le Chiese d'Oriente, stima egli di non dover tacere, che presso la nazione Siriaca si osserva anche oggi una tale immagine di così pia usanza. La riconosce nella lavanda, che annualmente nel Giovedì santo esercitasi nelle loro Chiese dell'immagine del Santissimo

ARTICOLO II. 35
tissimo Crocifisso, che bagnata, vien poi di polveri odorose aspersa, e ricoperta con bianca sindone, e fasciata riponesi in una cassa di pietra, e ivi ferrata con coperchio ben sigillato, pretendendo in ciò di rappresentare la figura del sepolcro del Signore: che però vi fanno ardere avanti una lampada fino al mattutino della Domenica della Risurrezione santissima, perchè allora il Prelato accompagnato da tutto il Clero, levati i sigilli, e aperta la cassa, ne leva il santo Crocifisso, e portatolo verso l'altar maggiore, nel giugnere a i primi gradi del medesimo l'espone alla vista e adorazione del popolo, intonando ad alta voce: *Surrexit Dominus vere*: indi udita la risposta e dello stesso popolo, e del clero, *Vere credimus surrexisse*, lo ripone sul sacro altare, donde tre giorni prima l'avea levato.

Ma perchè non si creda, che solo nelle Chiese d'Oriente se ne conservi una immagine, e non se ne mantenga l'uso effettivo; impiega Monsignor Battelli tutto il Capo IV. a mostrare primieramente, che la Chiesa Costantinopolitana osserva benissimo anche in
B 6 oggi

oggi una tal consuetudine, e che tanto si fa nelle altre con apparato e pompa anche molto maggiore, di quel che si pratici nelle latine, seguendo elleno per appunto il rito prescritto nell'antico *Enchologio* pubblicato dal Goar, e riferito per disteso in questo luogo dal nostro Prelato, il quale immediatamente ne aggiugne un'altro, che con formula assai differente trovasi registrato nel *Typico* di San Saba cap. 4 r. quantunque in nessun luogo a i tempi nostri osservato, perchè forse al solo uso del suo monistero fu da lui istituito, e ordinato. Il rito regolato dal *Typico* di San Saba ordina, che la lavanda dell'altare si faccia con acqua, cui *Oivávdn*, e *aqua rosacea admixta sunt*, donde il chiarissimo Autore prende occasione di ricercare la significazione della voce greca *Oivávdn Oenanthe*, per ritrovare ciò che fosse la materia, che mescolata con acqua di rosa s'adoperava nella funzione della lavanda della sacra mensa, e dopo aver notato, che stimasi un vino odorato, e che altri lo prendono per fior di vite, o di *Hambraco*, ovvero veramente per nuovo germoglio d'uva, anzi per unguento

com-

composto di fiori di gigli, e di vino; e gli inelina a credere, che fosse una sorta di balsamo, o di unguento assai prezioso, che noi ora non conosciamo almeno con questo nome, ma che sicuramente fu in molta stima presso gli antichi, mentre si trova registrato tanto in Dioscoride, quanto in Plinio, che erano soliti servirsene per lusso non solamente nei bagni, ma nell'aspergerne le vesti, e profumarne le case; e si racconta da Lampridio, che Elagabalo il più lascivo di tutti gli uomini ne facesse un' eccessiva profusione.

Egli poi nel V. Capo investiga l'origine, e l'antichità del costume di lavare gli altari o nel Giovedì, o nel Venerdì santo presso l'una e l'altra Chiesa Occidentale, e Orientale, e per trattarla con erudizione imprende da principio a mostrare il costante uso anche degli antichi Gentili in valersene ne' loro riti sacri, pensando, che nell'aspergersi con essa non solo rimanesse cancellata in loro ogni macchia di colpa, ma indotta una tal quale castità di corpo, che gli rendesse accetta a i loro Dei, conciossiachè per naturale istin-

p.87.

E

38 GIORN. DE' LETTERATI
to ammaestrati, non convenir loro presentarsi avanti le Deità, che adoravano, se non erano puri, e mondi, non mai erano soliti in altra guisa entrare ne' templi, e porsi all'adorazione degli idoli; e per non avanzare alcuna proposizione senza fondamento, e prova concludente, mostra evidentemente col testimonio di autori classici, come ciò si praticasse dagli Egiziani, da i Greci, e da i Romani, e come anche perciò fare molti fiumi, e fonti fossero riputati sacri, in modo che l'adoperare le loro acque ad altro uso, fosse stimato un gravissimo delitto. Mostra di vantaggio, come gl'idolatri Romani molto frequentemente si servissero dell'acqua lustrale, così detta, perchè consacrata da' loro Sacerdoti con determinate superstiziose cerimonie se ne aspergevano per purificarsi; il che dicevano *lustrari*, e *lustrationem*; anzi con essa usavano ancora asperger gli altari, e fino le stesse immagini degli Dei. Monsignor Battelli affidato al testimonio del dottissimo Tertulliano (a) è d'opinione, che somiglianti riti, propagati nel
gen

(a) de praescript. cap. XL.

ARTICOLO II. 39
gentilefimo, sieno derivati dall'abuso della legge sacrosanta di Dio, data per mezzo di Mosè agli Ebrei. Passando poi alla Scrittura sacrosanta della legge Mosaica, nota essere stato ordinato agli Ebrei, che qualunque volta toccato avessero qualche cadavere, o cosa veruna morticina, o immonda, ne rimanessero contaminati, e che perciò per alcuni giorni determinati erano tenuti di aspergersi coll'acqua lustrale, in cui doveano esser mescolate delle ceneri di vacca, o di vitella ruffa: la qual'acqua pensò poi Santo Agostino, che fosse stato un tipo del battesimo; ed aggiugne, che i Giudei avevano l'obbligazione anche di mondar l'altare dopo avervi immolata sopra l'ostia dell'espiazione nella consacrazione de' Sacerdoti figliuoli di Aron. Indi conclude, essere stati introdotti molti istituti da quelli del Gentilefimo, e del Giudaismo nella Cristiana religione, e che con l'aggiunta di sacre preghiere, in uso santissimo sieno stati convertiti.

Lasciato però un conto distinto de' medesimi, tocca l'origine dell'acqua benedetta, che suol conservarsi nelle

Chie-

Chiese, e anche nelle private abitazioni; e perchè con essa suole aspergersi l'uomo Cristiano in espiazione delle colpe più leggiere e veniali, tiene esserne derivato l'uso dall'acqua lustrale de' Gentili, e forse meglio dall'acqua della purificazione, con cui i Sacerdoti Ebrei, avanti d'entrare nel Santuario, si lavavano e piedi e mani. Aggiugne, che dovendo i Giudei per legge di Dio, prescritta nell'Esodo, avere nel tempio per purificarsi un vaso, o sia labbro pieno di acqua, si scorge chiaro, donde derivasse, che i Christiani della primitiva Chiesa, e più specialmente del secolo di Costantino, avessero per costume di fabbricare un fonte avanti la gran porta de' loro templi; in esso i fedeli si lavavano, e mondavano, prima d'entrare in Chiesa: e con quest'occasione rinnova la memoria del gran labbro, che fu fatto nell'atrio della Basilica Vaticana, rammentato da San Paolino Vescovo di Nola. Nè lascia di rammentarci, essere stato egualmente comune agli Ebrei, e Pagani il rito di non presentarsi al tempio, senza prima essersi lavati le mani: quindi averlo preso i Christiani antichi, tutte le

le volte che voleano presentarsi all'adorazione di Dio, e all'orazione, protestando il detto Prelato di aver dovuto molto a proposito produrre questi documenti, perchè con essi in buona maniera si dimostra, quanto ben fondata sia la conghiettura intorno all'antichità della lavanda degli altari tanto nella Chiesa latina, che nella greca, e donde questo uso possa avere avuta la primiera sua origine. Ancorchè è stimi probabile, che il rito di lavare gli altari nel suo cominciamento fosse istituito più tosto col motivo di pulizia, che per dinotare alcuna cosa misteriosa, vuole però, che a poco a poco anche le mistiche ragioni, e significazioni gli fossero attribuite, dacchè alla pura lavanda dell'acqua furono aggiunte altre materie, e fu egli con sacre preci, e cerimonie ecclesiastiche accompagnato. Parla tuttavia di quell'altra sentenza con molti Padri della Chiesa, e Scrittori qualificatissimi, a i quali piacque derivare questa cerimonia dall'istesso Cristo Signor Nostro, quando vicino a morte, de' templi viventi, cioè de' suoi Apostoli non solamente lavò i piedi,

di, ma diè loro il consiglio di lavarli reciprocamente, parendo, che con simile esempio determinasse la forma, e la regola di purificare gli altari, e i templi inanimati. Ma qual di queste opinioni sia la più vera, o verisimile, a lui basta per ben fondare la sua intenzione intorno all'antichità dell'uso, e del rito, che l'una e l'altra Chiesa da i tempi più vetusti l'abbia costantemente osservato, e che le prescriva l'antichissimo Ordine Romano, il quale fa menzione non solamente della lavanda degli altari, ma delle mura, e de' pavimenti delle Chiese, e de' vasi sacri; che se ne trovi memoria nella Chiesa Greca prima dell'anno della nostra salute 451. e nella Latina avanti il 496. e che finalmente come di vetustissimo costume ne parlino Scrittori gravissimi citati ad uno ad uno in questo luogo, ed anche Rituali approvatissimi di diverse Chiese d'Inghilterra, di Germania, di Francia, e di altrove.

Adempiute pienamente da Monsignor Battelli per cinque consecutivi Capitoli le parti di accurato Storico, e di Critico esatto, se ne viene nel VI. a spiegare le mistiche significazioni del

me-

medesimo rito, e delle cose in esso usate, non tanto per quel che concerne la Basilica Vaticana, che egli ha principalmente avuta in considerazione, quanto le altre Chiese Latine. Ne considera, come misterio principalissimo, la memoria della Passione del Signore, nell'acqua, e nel vino, co' quali son soliti lavarsi ordinariamente gli altari: p. 125. riconosce con la scorta di qualificati Scrittori de' sacri riti della Chiesa, rammentarsi il Corpo di Cristo, il quale è il vero altare, che fu asperso di sangue, e d'acqua su la Croce, essendo l'uno, e l'altra usciti del suo corpo per purificare dalle colpe il genere umano: ovvero per essi dimostrarsi, che Cristo non fu battezzato col battesimo di Giovanni, ma col suo, cioè con l'acqua, e con lo Spirito Santo; quando per altro non piace più quell'altra sentenza, anch'ella ben'appoggiata, che la lavanda dell'altare, cioè del Corpo di Cristo con l'acqua le lagrime di Maria, col vino l'unguento, e co' rami, con cui si rasciuga, i capelli di lei vengano a dinotarsi. Così nella mescolanza, che viene a farsi del vino, e dell'acqua p. 130.

pre-

44 GIORN. DE' LETTERATI
predetti, vuole, che venga significa-
ta la comunicazione della virtù della
Passione di Gesù Cristo, siccome anche
la santificazione della Chiesa, dedicata
con l'unzione del sangue sacrosanto di
Cristo. Con questo metodo passa a ra-
gionare degli alti, e venerabili miste-
rj dell'altre cose solite adoperarsi in
questa pia cerimonia; e benchè l'in-
tento suo principale sia di porre in-
chiaro tutto ciò, che più specialmen-
te appartiene alla Basilica Vaticana,
non lascia però di osservare esservi il
suo mistero anche in quelle cose, che
con qualche differenza son messe in-
pratica nelle altre Chiese nel farsi una
simil funzione, sia nel Giovedì, sia
nel Venerdì santo.

Nè contento di avere esposto que-
sti misterj, che nella Chiesa Latina in tal
proposito ha saputo ravvivare, in tut-
to il Capo VII. ricerca, e spiega i mi-
sterj, i quali per tal funzione la Chie-
sa Greca ha voluto significarci; per-
chè, siccome ella in molte cose va
differentemente dal rito della Latina,
così in esse differente il mistero con-
vien riconoscere, ancorchè si accordi-
no nel principale, che concerne la me-
mo-

ARTICOLO II. 45
moria della Passione di Cristo. Noi
non ci siamo fermati a rapportare per
disteso tutte queste differenze, nè l'e-
rudite, e copiose riflessioni, che vi fa
sopra Monsignor Battelli, perchè
avremmo dovuto trascendere i limiti
del nostro istituto, e avremmo anche
per avventura tolto agli studiosi l'oc-
casione d'internarsi nella lettura di
quest'Opera, così piena di varia eru-
dizione sacra, e profana, che merita
una distinta attenzione. Si rende ra-
gione, perchè in Roma, tra le Chie- p. 189.
se secolari, la sola Basilica Vaticana
osservi costantemente il rito della la-
vanda predetta, e si attribuisce alle
sere ella stata sempre tenacissima degli
antichi riti della Chiesa, in modo che
ha inviolabilmente osservato, e man-
tenuto l'uso di servirsi nelle Ore cano-
niche dell'antica traslazione Latina de
i Salmi, chiamata *Itala*, abbandona-
to dalle altre Chiese, a riserva della
nostra Ducale di Venezia, e di alcune
di Spagna. Così con eguale affetto per
l'antichità non ha mai lasciato di can-
tare gli antichi Inni, nè pure dopo
l'emendazione fattane da Urbano VIII.
ha conservata l'antichissima cerimonia
della

46. GIORN. DE' LETTERATI
della processione Pasquale nel dì della
Risurrezione del Signore, mostran-
do, come ella ne' primi secoli fu in
uso tanto fra i Latini, quanto presso i
Greci: dalle quali cose deduce l'Auto-
re, che essendosi la Basilica Vaticana
studiata per ogni tempo di custodire
inviolati gl'istituti de' maggiori, ri-
mane evidente, donde anche sia deri-
vata l'osservanza della lavanda dell'al-
tare maggiore, di cui così dottamente
ha impreso a favellare.

Avendo finalmente egli detto, e
mostrato in più luoghi, che per que-
sta lavanda viene a simboleggiarsi la
Passione del Redentore, ad oggetto di
non tralasciare veruna linea intatta,
per cui venga pienamente illustrata la
presente materia, nel X. ed ultimo
Capitolo espone, qua' sieno i princi-
pali misterj della Passione di Cristo da
considerarsi nell'osservanza, che si fa
del medesimo rito; e perchè tre cose
furono specialmente considerate da San
Bernardo aver sopra eminentemente
spiccato nell'agone di quegli spietati
tormenti, cioè l'umiltà, la pazienza,
e la carità del Salvator nostro, invita
i fedeli ad approfittarsi nella contem-
pla-

ARTICOLO II. 47
plazione di così eccelse virtù, e ad imi-
tare il nostro Dio umanato, che col
suo esempio ci ammaestrò in esse; fa-
cendoci comprendere, che niuna delle
lusinghe de' piaceri terreni ci dee dis-
giugnere dalla carità sua; che niun de-
siderio delle cose caduche ci dee diver-
tire dalla perfetta osservanza della leg-
ge Cristiana, e dalla via della virtù;
niuna cosa in fine dee condurci per la
strada disastrosissima de' vizj; ma che
dobbiamo continuamente glorificare
Iddio, e portarlo nel nostro corpo, a
fine di poter conseguire il premio, e
la beatitudine preparataci, quando sa-
remo chiamati a riceverla.

Terminata l'Opera del nostro Prela-
to, segue intero l'Opuscolo del Suare-
sio, il quale la prima volta fu stampa-
to in Roma da Michele Ercole nel
1676. E per onorifico elogio d'amen-
due queste sacre Dissertazioni, loro
precede l'approvazione, fatta dal
Maestro di queste materie, cioè dal
Venerabile Giuseppemaria Tommasi,
cui la Santa Chiesa ha goduto per bre-
vissimo tempo nell'eminentissimo gra-
do di Cardinale.

ARTICOLO III.
 Nuova Idea del Male contagioso de' Buoi, partecipata dal Sig. Dottor CARLO FRANCESCO COGROSSI Filosofo, e Medico nella Città di Cremona, dal Sig. ANTONIO VALLISNIERI, Publico Primario Professore di Medicina nella Università di Pavia, e da questo con nuove osservazioni, e riflessioni confermata, e con nuovi Indicanti, e proposti nuovi rimedj. In Milano, nella Regia Ducal Corte, per Marc-Antonio Pandolfo Malatesta Stampatore Regio. l'Anno 1714. in 12. Pagg. 119. senza Lettera al Lettore, e l'Indice.

Quando credevasi, che tutto fosse stato scritto dal tante Italiane penne intorno all'ardua cagione del Mal contagioso de' Buoi, ecco che ci viene tramessa una nuova Idea del medesimo, dove sono proposti nuovi indicanti, e nuovi rimedj. Veggendolo il Sig. Cogrossi, essere intanto il mal della rognia contagioso, in quanto nasce da vermicelli serpeggianti d'uno
 in

in altro, e quali più, e meno moltiplicano; e pustole più, o meno dolorose cagionano, secondo le disposizioni che trovano, penso, se mai il male de' Buoi fosse d'una tal sorta: laonde, per accertarsi, ricorse al nostro Sig. Vallisnieri, ricercandogli, se questo suo pensiero fosse mai ad alcuno caduto in mente, e se probabile gli paresse. Non restarono punto defraudate le sue speranze; ma pienamente adempiute, avendogli risposto il Signor Vallisnieri con una pienissima e favissima Lettera, nella quale, non solamente gli diede all'improvviso contezza de' migliori, che aveano scritto su la cagione medesima, ma dimostrò, dove aveano errato, ciò che avea egli osservato di più, qua' nuovi indicanti potevano caversi, e qua' rimedj prescrivere. Per rivano con danno della naturale, e medica storia questi ricordi nelle Memorie del lodato Signore, benchè da molti desiderati, se non venivano, come a forza tirati al giorno dal detto Sig. Cogrossi, e fatti stampare dal Signor Tommaso Piantanida senza saputa del Sig. Vallisnieri, onde ad amenduni siamo di queste belle notizie tanti

Viene promessa una Lettera del Sig. Piantanida al Lettore, nella quale espone con ingenuo candore, esser' egli stato ragione, che si stampino le suddette Lettere, senza ricercarne dal Sig. Vallisnieri l'approvazione, sul dubbio di non averne da negativa. Segue la Lettera del Sig. Cogrossi, in quale descrive la strage, che fece il Contagio bovino nel territorio di Crema, ed osserva, fra le altre cose, essere la verminazione riuscita ne' loro Bubi così copiosa, che sino nella radice delle unghie delle corna, e d'altre parti più difese, si sono veduti non pochi vermi: il che ha sorpreso il suo spirito d'una sì fatta maniera, che non ha potuto di meno, di non ricorrere al Sig. Vallisnieri, per averne il parere suo. Conosce venir quella dalle uova delle mosche colà depositate, nulladimeno si vi ha immaginando, che si possa essere stata che altra ragione primaria, ed invisibile della peste. Premette un lungo discorso sulla rogna, come male appiccaticcio, e contagioso, che però più dipende da' minuti suoi bacilli, la quale si combatte dall'insetto, al fine per via di contatto, e si moltiplica

p. 1.
p. 3.
p. 4.
p. 5.

per via delle uova loro, come osservò l'accuratissimo Sig. Gestoni, e confermo mollo nella Lettera scritta al Sig. Vallisnieri (a). Ciò posto, come indubitato, raccoglie alcune proposizioni, nelle quali fa vedere, che quella specie di rogna, che da tali bacherozzoli dipende, non potrebbe nè sussistere, nè moltiplicarsi, dove non fosse la generazione de' suddetti insetti, aggiugnendo, che essendo connaturale a' medesimi l'alimento, che traggono da' fughi del corpo umano, in esso, e non in quello de' bruti dovranno nascere, mantenersi, e moltiplicarsi, servendoli di fondamento alla sua asserzione la massima incontrastabile stabilita dal Sig. Vallisnieri, che (b) tutti gli insetti nascono da' propri padri, si pascono de' cibi lor propri, e soggiornano ne' propri elementi. Che non solamente dovranno i pellicelli contenersi nella specie umana, ma è necessario, che trovino nutrimento proporzionato; altrimenti sfuggiranno d'annidarsi, o moriranno, ed al contrario in

p. 6.
p. 7.

(a) Consider. ed Esper. del Vallis.
(b) Consid. ed Esper. intorno la Gener. de' Verm. ordin. ec.

- altri gli troveranno così adattati, e facili, che di leggieri v' alligneranno, moltiplicheranno a maraviglia, e difficilmente riuscirà loro di sbrigarle.
- p. 8. nel 13. Che la rogna sia sempre perdurare al mondo, perchè non cesserà mai d'esistere la specie di questi animalucci.
- p. 9. Che se ci fosse qualche nazione, la quale, o per la tempera dell'aria, o per il tenor del suo vivere, non lasciasse allignare i pellicelli, questa senza dubbio non avrebbe nè meno la cognizione d'un tal male.
- p. 10. Propono un modo, come si potrebbe un popolo liberare affatto dalla rogna, il qual liberato, se rilassasse l'antico rigore, se venisse taluno d'alcuno de' suddetti o nelle robe, o nel corpo, tornerebbe a rinascere l'infezione, e prontamente al vicini, e da questi successivamente, e da questi successivamente, e lo farebbe ancora con tanto maggior vigore del solito, quanto più l'aria colla sua tempera somentasse la loro generazione, il che corroborato coll'esperienza, e coll'osservazione di certi tempi, in cui alcune razze d'entomati si sono maravigliosamente moltiplicati.

Il Cid esposto con molta saviezza, p. 12. giudica verisimile, che l'epidemia de' bnoi proceda da *invisibili insetti*, nemici solo alla loro natura, non essendo impossibile il concepire, che si dia p. 13. no animalucci così sottili, il che prova in molte maniere, e deduce, come possano penetrar per le fauci, per le narici, ed anco per li meati cutanei, e serpeggiar d'uno in altro. Mostra, come p. 18. me possono essere particolari d'una specie, e non d'un'altra, e riuscirgli più facile il concepire, che sia una maniera di viventi, che di effluvi avvelenati, mentre non può comprendere, come questi atterrano la vasta macchina d'un bue, e non quella degli uomini, e d'ogni altro animale, veggendosi coll'esperienza, che quando sono esaltati ad un certo grado, non la perdono ad alcuno, nè alcuno distinguono, come al contrario fanno gl'insetti. Confronta di poi l'opinione del veleno, p. 21. o del fermento con l'opinione degl'insetti, e con molta chiarezza fa conoscere quanto bene si spieghi, fra l'altre portentose, quella proprietà, che ha di sì tosto dilatarsi, d'estendersi, di moltiplicare, e di crescere, non po-

C 3 ten.

ta alcuni esempi. Difamina le ragioni, e gli esperimenti del Kircher, e trova quelle falso, e questi infelice-
 p. 44. mente fatti, e creduti ben fatti: de-
 p. 45. dur malamente dall'apparire in tem-
 po di peste molti insetti, ora d'una
 maniera, ora d'un'altra, che sieno ca-
 gione di quella, mentre gl' insetti pe-
 stilenziali sono d'una razza particola-
 re, che si diletta de' soli fluidi de' vi-
 venti, ed altro essere l'abbondanza di
 quelli, altro di questi. Poter vedersi,
 anzi molte volte essersi veduti, eserci-
 ti numerosi d'insetti di vario genere
 senza danno immaginabile alcuno del
 corpo umano, ed al contrario non po-
 terfene vedere alcuno, ed inferire la
 peste, del che ne apporta osservazio-
 ni sue, ed altrui. Altro dunque, e'
 dice, si è la moltitudine degl' insetti,
 per dir così, compatriotti, o familia-
 ri, altro è quella de' pellegrini, e mor-
 tiferi. Quando la stagione va a questi
 propizia, e quando sono portati dall'un
 luogo all'altro, fanno, come quando
 va propizia anche a' nostri visibili in-
 testinali lombrichi, cioè ritrovando i
 corpi disposti da una tal'aria, da un
 p. 48. tal cibo, o d'una tale tempera dotati,
 mol-

moltiplicano, e crescono a furia, fa-
 cilmente d'uno in altro serpeggiano,
 ed empiono ben presto d'infami abita-
 tori quell'occupata provincia. Ciò po-
 sto riferisce varie istorie di pesti, cre-
 dute generate da varj vermi, insetti
 de' nostri visibili, facendo conoscere
 apertamente l'errore, essendo deriva-
 te tutte dagli altri menzionati invisibi-
 li all'occhio nudo. Segue a scoprire al-
 tri abbagliamenti del Kircher, che
 volle generati varj vermi stravagantif-
 simi, e forestieri *ex spuria putredine*, e
 ne apporta la ragione, lodando però il
 medesimo, che apre un bel campo di
 ricercare a' Medici, ed insegna loro, p. 49.
 come sovente a torto si maravigliano di
 non poter risanare certi mali, la ca-
 gione de' quali non conoscono, perchè
 ella è sol verminosa.

Vuole dunque il Sig. Vallisnieri,
 aver dall'un canto saviamente pensato
 quel dottissimo Padre, ma aver erra-
 to dall'altro, per non saperne la vera
 origine; laonde ha ridotto le sue dot-
 trine a miglior uso, le ha poste, per
 così dire, in buon lume, e ha fatto
 giustizia alla verità. Per istabilire que-
 sta opinione, egli fa un passo indietro,

C 5 e cer-

e cerca, se veramente questi vermicelli o in casi simili, o in altri sieno mai stati veduti nel sangue, o in altri fluidi del corpo vivente, e apporta molti chiarissimi Autori, che ne fanno ampia fede, fra' quali il celebre *Langio*, sopra cui in un' *Annotazione*, che porremo in fine di questo Estratto, daremo molte notizie favoriteci dal nostro Autore, che sempre più illustreranno questo sistema, e leveranno molti inganni della vecchia Filosofia.

Stabilita l'esistenza de' vermi nel sangue, discende a ricercare, se questi possano essere cagione delle febbri contagiose, come si propagano, e sfoggiatamente moltiplichino. E notabile, fra tante altre, la riflessione, che fa intorno alla propagazion del medesimo, per confermare la sua ipotesi, osservandosi comunemente, che non è portato il contagio dall'un luogo all'altro per mezzo di metalli, materie dure, dense, fredde, o sdruciolevoli, ma bensì di peli, di lane, di penne, di panni, fieni, paglie, erbe, legni, terre, o di simili materie porose, tenere, appiccaticce, ramosse, pieghevole, ec. non potendo i vermi di qual-

sua

sua maniera annidare, o appiccarsi molto a metalli, o star saldi per lungo tempo su materie fredde, dure, lisce, spalmate, o lubriche: il che al contrario addiviene su penne, piume, lane, fila, materie comestibili, erbe, fieni, paglie, legni, particolarmente porosi, fracidi, e vecchi, pelli, tele, ec. Si vede ancora, che il fuoco gli estermia, come il fumo di cose sulfuree, bituminose, o resinose, le acque false, l'aceto forte, o cose tali, colle quali purgano, e assicurano le robe, che appestate suppongono; le quali tutte sono a' vermi nemiche, ma non così nemiche a' creduti avvelenati fermenti; mentre, se un veleno, per esempio, arsenicale, o vetriolico è rimescolato con sale, o aceto, zolfo, bitume, ec. o se è posto anche al fuoco, non viene domato, ma qualche volta renduto più attivo, e più penetrante, e possono finalmente queste specie di veleni salini, a guisa delle acque forti, o degli spiriti del vetriuolo, dello zolfo, e simili, molto bene attaccarsi a' metalli, penetrar dentro i loro pori, come a loro omogenei, o consacenti alle loro figure: il

C 6 che

che offerendosi al contrario nella propagazion del contagio, il gli dà occasione di sempre più sospettare, essere l'indole del contagio animata, o vermifera, non salina, o fermentativa.

p. 65. Spiega con molta chiarezza, che posti i fermenti, o miasmi, tutti i sintomi, che nel contagio appaiono, e particolarmente quando in una costituzione stessa appaiono, l'uno dall'altro, diversi. Sospetta pure, che i vermi pestilenziali abbiano il loro genere, sotto cui sieno diverse specie, più, e meno mortifere, donde deduce la diversità de' contagi, e de' loro sintomi, come ancora la ragione, per la quale alcuni si dilettono di varie età, di varj sessi, di varie condizioni di persone, anzi di varj generi, e specie d'animali, essendo alcuni propri, e particolari solo degli uomini, alcuni de' bruti, e questi di nuovo divisi, dilettrandosi altri de' soli buoi, altri delle sole pecore, altri de' soli porci, e così discorriamo di tutti. Nota egli però, che non dobbiamo sempre fidarci, che i vermi propri degli animali non possano anche dilettersi dell'uomo, non essendo questi vermi fami-

famigliari, ma estranei: il che prova in varie maniere, fra le quali è plausibile l'analogia de' tafani, delle zanzare, e simili, che succiano, e tracannano ingordamente tanto il sangue degli uomini, quanto quello de' bruti, della qual cosa ne apporta varj esempi. Ed acciocchè non credesse alcuno giammai, che egli in questo Ragionamento contradicesse a quanto altrove ha scritto, cioè, che per di fuori non possono venir vermi ad annidare in noi: perciò dice, che allora parlava de' vermi delle frutta, de' liquori, dell'erba, delle biade, e d'altri corpi tanto differenti da' nostri, quanto un liquore, un'erba, un grano, un frutto è differente da un'uomo, avendo quegli insetti leggi affatto diverse dalle nostre, o da quelle d'ogni animale, nel vivere, nel respirare, nel propagarsi, nello svilupparsi, e in cento altre maniere a loro, e non a questi proprie; onde giustamente conchiudeva, essere impossibile, che potessero vivere, e propagarsi dentro le fervide viscere d'un animale, nè potere mai tramutarsi, e diventare d'un'altra specie, e tessitura. I vermi, de' quali

62 GIORN. DE' LETTERATI

quali ora parliamo, passano da sangue a sangue, da linfa a linfa, da viscere a viscere, da carne a carne, non da' sughi di varj sapori a sangue, da acqua a linfa, da frutti a viscere, da erbe a carne, e non sono, com' e' dice, i proprj ospiti amici d'ognuno, ma i pellegrini, e gl' infesti, che qualche volta s'accomodano quasi in ogni ospizio animato, purchè nelle cose essenziali consimile, dandone di tutto le prove.

p. 75. Dimostra inoltre, come questo sistema patisce minori difficoltà degli altri, e spiega tutti gli accidenti, che si veggono nel contagio, il che veramente è degno d'esser letto, e considerato. Cerca una cosa delle più oscure, e delle più dubbiose, che tormenti ancora l'ingegno de' Medici, ed è, come la prima volta si generò il contagio, o la peste in quello, cui tocca la disgrazia di riceverla. La difficoltà di sanare i corpi appestati gli somministra pure argomento, per stabilire la sua proposizione, mentre ognuno fa, quanto sia più difficile il combattere con un' inimico vivo, e se

p. 83. movente, che con un corpo morto, non

ARTICOLO III. 63

non se movente: cioè più difficile, farà sempre l'uccidere, o mitigare, o scacciare tante migliaia di vermini, che addolcire, lavare, e portar fuora per tanti *emissarj*, e cribri aperti (fatti a bella posta dalla mano maestra del grande Iddio per un tal fine) un sale silvestre improporzionato, o uno zolfo impuro, o un fermento tumultuante, o un' umore corrotto, o simile.

Viene poi alla cura, che divide in p. 87. *Curativa*, e *Preservativa*. Riflette, che, giacchè da tanti secoli in qua non s'è ancor potuto trovare l'antidoto, battendo la strada comune de' sinora praticati rimedj, non sarà nè inutile, nè disdicevole il tentarne un'altra, che prenda solo di mira l'uccisione, o la fuga de' vermini; morti, o fuggiti i quali siamo sicuri della vittoria. Incomincia dalla *Preservativa*, e loda i profumi fatti cogli zolfi, co' bitumi, e simili, le unzioni con olj *antelmintici*, e la dieta, il che tutto conferma colle ragioni, e coll'esperienza. Passa a' cauterj, a' setacci, chiamati dal vulgo *ragiature*, e ad altri ricordi, tutti utilissimi, e necessarij.

p. 88. farj. Per la curativa non propone; che rimedi antelmintici, cioè contra i vermi, come mercurio, zolfo, nicoziana, corallina, seme santo, galega, ec. il tutto dipoi diffusamente spiegando, e sponendo le cautele, e le maniere di dargli. In casi disperati propone infino la *Cerusia*, o *Medicina infusoria* dentro le vene de' buoi con quintessenze, o decozioni strette, e passate per *carta emporetica*, delle erbe nemiche a vermini, mutando, e tentandone molte, per ritrovare la specifica offenditrice di costoro. Cita l'Etmullerò, e apporta casi felicemente succeduti, per far coraggio ad esercitare un rimedio sì generoso, e ne' casi già disperati sì necessario. Vuole finalmente, che se la febbre cotanto ardente non abbruciasse le viscere de' buoi, se il calor fosse mite, nè vi fossero sintomi al capo furiosi, che si possa infino far loro una unzion mercuriale, del che ne apporta le ragioni. *Questi* (sono sue parole) *veramente sono rimedj estremi, e che solamente a mali estremi si fanno. Quando sicuramente conquidono, od è sulla soglia la morte; ma se si fanno agli uomini,*
e per-

e perchè non si possono tentare anche i ne' buoi. E sempre meglio ne' casi disperati tentare un rimedio dubbioso, che vivero, come quasi abbiamo per legge, osservando servare anche i miracoli nella nostra Arte, ec. Si dichiara però in fine con sempre laudevole cautela, e modestia, di avere esposta la sua opinione in una Lettera per essere privata, lasciandola correre all'amico senza adoperare la lima, e senza ripulirla con sottile diligenza, non dandola ancora per infallibile, nè escludendo affatto le altre ragioni di fermenti attivissimi, arsenicali, e simili, di quanto hanno parlato ne' suoi consigli, e pareri uomini dottissimi, e di sovrano ingegno.

Successorio altre due Lettere l'una del Sig. Dottor Cagrossi al Sig. Dottor D. Tommaso Piantanida, Priore dignissimo di Madignano, e l'altra del Sig. Morando Morandi. La prima è di *Ragguaglio* nella quale s'avvisa di questa novità letteraria, e del pensiero, che gli era venuto in mente, posto sotto i riflessi del Sig. Vallisneri, e dal medesimo con somma felicità non solo approvato, ma confermato.
Data

Data questa occasione fa animo a se medesimo, e trova molte altre nuove ragioni, riflessioni, ed osservazioni, colle quali pretende di stabilire questa sentenza, e, per vero dire, con molta erudizione, ed ingegno. La seconda è una *semplice relazione*, nella quale avvisa il Sig. Morandi di avere incominciato ad adoperare i mercuriali in cinque libri, e in cinque vacche, e che s'indirizzavano a salvamento.

p. 113. V. è pure in fine del libretto un rimedio per la suddetta epidemia, approvato, e tradotto dall'originale Francese con sette riflessioni.

ANNOTAZIONE.

Non avendo avuto l'ultima mano l'espota lettera del Sig. Vallisnieri, siamo in obbligo d'aggiugnere alcune cose, che il detto Sig. ci avvisa, per illustramento del conceputo sistema, e per dar tutte le maggiori, e le più certe notizie, che a questa nuova dottrina s'aspettano.

Primamente avverte, che non fu il primo il Padre Kircher, che mettesse al giorno questa opinione de' vermicelli pe-

li pestilenziali, ma sopra ciò scrisse ancora *Augusto Hauptmanno* un Trattato col titolo *De viva mortis imagine* stampato in Francofort, e prima di tutti avea scritto *Piergiovanni Fabri*, Chimico, e Medico di Montpellier, nella sua *Patologia*. Il Sig. Franchi anch'esso in una lunga Prefazione al Langio, per confermare, che moltissimi mali da vermi di varie specie la loro origine riconoscono, cita un popolo d'Autori, che di questi parlano, e cita anche il Sig. *Cristiano Francesco Paolini*, che con somma erudizione altri, e poi altri ne riferisce. Ci avvisa pure, che il Langio di cui ha fatto parola, è *Cristiano Langio*, già pubblico Professore nell'Università Elettorale di Lipsia, il quale nel primo suo Trattato, che chiama *Pathologia animata, seu Animadversiones in Pathologiam Spagiricam Cl. viri Joannis Fabri*, ecc. pretende di dimostrare, che quasi tutti i mali vengono principalmente *ex animata putredine*. Ha però osservato il Sig. Vallisnieri, che il titolo non corrisponde in tutto all'Opera, imperocchè pochissimi rispettivamente sono i mali, che

68 GIORN. DE' LETTERATI
che riduce alla detta cagione. Non fa
altro, che le Annotazioni al detto Fab-
bri, ne vi aggiugne qualche cosa del
suo, usando termini, e figure chi-
miche, ed ammettendo l'Archeo El-
monziano, ed altri principj, in questo
secolo illuminato, derisi.
3. Il Sig. Giancenturione Macasio,
abconsente al Kirchero, che tutti i
mali pestilenziali vengano da' vermi-
celli, ma vuole di più, che tutti quel-
li, a' quali i Medici attribuiscono le
cagioni occulte, dipendano da un'ani-
mata putredine. Anche Cristiano Lan-
gio ha applicata questa dottrina a' do-
lori di testa, alle pleurididi, e a' do-
lori dello stomaco, e del ventre; il che
però accenna pure il Kirchero nella sua
prefazione. Ciò, che non si accomoda
al gusto del Sig. Vallisnieri, si è prin-
cipalmente, che quegli vuole, nasce-
re questi vermicelli dalla putredine d'
umori mucillaginosi, benchè chiami in
suo aiuto l'autorità dell'Elmonzio, e
dica, che nell'idioma ebraico la voce
Putredo significa vermis (4).
4. Non resta nè meno soddisfatto
(4) Animad. ad Cap. 2. p. 22. ad §. 1. Pa-
sili. 67.

ARTICOLO III. 69
il nostro Autore delle Osservazioni,
che apporta il Langio, fatte da' pra-
tici, cioè, che il muco del naso, le
lagrime degli occhi, gli umori putri-
di delle orecchie, e simili caduti in
terra si convertano subito in vermi;
imperocchè lo giudica tutte certamen-
te false; mentre, se avessero ben guar-
dato con attenzione, avrebbero vedu-
ti i medesimi rimescolati, e impania-
ti con quelli escrementi, e sviluppan-
dosi, non generandosi da' medesimi.
Pensa il Langio, che il morbo
detto Ungarico, che tutte le febbri ma-
lignè tirino da' loro origine da' detti
vermicelli creduti da lui nati ab ex-
cellentiori, e fontica putrilagine; dal
che vuole, che ognuno resti persua-
so, che il vero scopo di curar questi
mali si otterrà, si hujusmodi remedia
tam interna, quam externa, que sin-
gulari efficacia verminosum hoc semi-
nium enecare valent, sedulo adhibere
studebit. Quanto nega il Sig. Vallis-
nieri l'immaginata cagione de' vermi-
celli, altrettanto applaude alla cura
proposta dal Sig. Cogrossi, cioè, che
per debellar questi mali bisogna ri-
correre agl' interni, ed esterni antel-

70. GIORN. DE' LETTBRATI
mintici, il che conferma a meraviglia
ciò, che egli ha proposto nella cura
del contagio bovino, fra' quali rime-
di esalta anche il Langio coll'Elmon-
zio il *mercurio*, ed i *mercuriali* con
acque appropriate.

16. Passa il Langio al dolore de' den-
ti (a), che riconosce pure originato
da una specie particolare di vermini,
i quali *duriusculas*, *scabrasque cuspi-
des*, & *subtilissime acutos aculeos ha-
beant*, adeoque peculiari conformatione
gaudeant, che malamente suppone ge-
nerati dal nutrimento corrotto del
dente, b che intanto sieno di dura
ed aspra buccia guerniti, in quanto
sono generati da un fugo, che in du-
ro dente convertire doveasi. Ha que-
sti stessi falsissimi sentimenti, quando
parla dell'origine de' lombrichi inte-
stinali, e di tutti gli altri, che in va-
rie parti del corpo soggiornano, vo-
lendoli tutti generati dalla putredine
degli umori irroranti, o nutrienti le
medesime. Nelle Considerazioni al
Cap. 54 del Fabbri al Gal. aggiunge
alla *Virtù putredinale* la *Luce attuata*
del verbo *Fiat*, con altre simili imma-

(a) *Animadv. ad Cap. 3. in genere.*

ARTICOLO III. 71
ginarle dicerie. Con tutto però il si-
stema falso della generazione de' ver-
mi, nota il Sig. Vallisnieri, come
nella cura, che dipende dall'esperien-
za, e dal fatto, si appone al vero, ap-
portando molti ottimi rimedi, fra
quali loda lo spirito di vetriuolo ad-
dolcito nello zucchero candito, e coa-
gulato, la mirra, lo zolfo, l'acqua
di persicaria, di sabina, ec. Come suo
segreto, insegna un serviziale d'ac-
to distillato mercuriale, e vino, in
cui sia infuso pure il mercurio, chia-
mando *hecum illum Medicum*, qui
haec audient, legensque credit, & in
*sua praxi haec dista sibi cum primis exi-
stimat*. Torna alle febbri ongeriche,
e *purpuree*, che dichiara tutte *pestilen-
ziali*, notando, che questo nome di
porpora è pelle febbri un *tristo nome*
e che a tutte quante le *maligne* con-
viene. Non piace solo al Sig. Vallis-
nieri, che sempre criticanti quella ca-
gione putredinosa, *que ubi in anima-
tas se se explicat propagines, contagii,
ac malignitatis presto sunt fomites*, il
che, se fosse stato vivo, avrebbe cer-
tamente detto delle *febbri purpuree* nel
mesi scorsi seguite in Vienna, contut-

tochè

72 **GIORN. DE' LETTERATI**
 tochè molti di que' dotti Medici le ne-
 gasserò pestilenziali. Si accorda nella
 cura anche in questo col nostro Autou-
 re, lodando li rimedj sulfurei, i salii,
 i mercuriali, ed altri potenti esterminatori
 de' vermini. *9. ofa un Tractato a posta de' Mor-
 billis (a), che vuole che questi sieno
 lo stesso, che il Vaquolo, differendo
 piu, e meno, secondo, che piu, e
 meno s'innalzano sopra la cute, del
 che dubita molto il Sig. Vallisnieri.
 Crede, che assaliscano i fanciulli, ed
 anche le donne piu, che gli uomini,
 per l'umidità, ed impurità, di cui
 gli uni, e le altre abbondano, e
 qual'corrotte generino i vermicelli,
 volendo, questa sorta di mali altro
 non essere, che animasam, ac inu-
 merorum, minutissimorumque, pol-
 lichorum adinstan, insensibilium, vor-
 miculorum pallulaginem. Ciò attesta,
 di aver veduto coll' occhio armato di
 microscopio, guardando la putredine
 di quelle pustule, il sangue corrotto
 stillante dalle narici, e gli escrementi
 del ventre, che escono nelle loro
 diarree, quando cominciano. Sane ergo
 non s'annovera in questa sorta di pustule*
 (a) Cap. 34. p. 88.

ARTICOLO III. 73
*pustula, seu sordida iste papula nihil
 profecto aliud, quam verminosorum
 effluuiozum conceptacula, ac hospitia.*
 Descrivo insino la loro figura, dicen-
 do, essere simili agli Acari, di acu-
 tissimo rostro, e di molti piedi guerni-
 ti, dal che ne segue, che nel nutrir-
 si pungono, e rosicano, e si veggono
 dipoi de' roscure nelle cicatrici, o nelle
 cavernette, che lasciano. Maladice in
 questi mali la cavata di sangue, i pur-
 ganti, e insino i serviziali, nè meno
 quando i pazienti sono stitici, appor-
 tandone funestissimi casi, ed ammet-
 tendoli solamente in fine, per por-
 tar fuori, com'è dice, le ceneri, od
 i cadaveri de' maligni animalletti do-
 mati, ed estinti.
 8. Piace finalmente al Sig. Vallis-
 nieri, che ammetta anche il Langio
 la distinzione di più specie di questi
 vermini, volendone anch'esso insino de'
 velenosi; ma non gli piace poi, che
 ciò riconosca dalla diversa specie del-
 la putredine, donde generati gli cre-
 de. Richiama in somma il nostro Ita-
 liano a miglior uso le dottrine del fa-
 moso Tedesco, che purga, e lava dalle
 antiche sozzure, nelle quali, per col-
Tomo XIX. Dico pa

74 GIORN. DE' LETTERATI
 pa del secolo, quell'uomo grande era
 involto, non cessando per questo di lo-
 darlo nella concepita idea, negli indi-
 canti trovati, ne' rimedi proposti, che
 tutti grandemente confermano quanto
 ha scritto il nostro Autore intorno al
 mal contagioso de' buoi, e degli uo-
 mini ancora. ^{ognuna il}
 9. Ne mancano altri Scrittori di
 gran fama, che sostengono la senten-
 za del Sig. Vallisnieri. L'ingegno, e
 celebre Bocconi nelle sue *Osservazioni*
Naturali (a) scrive adoperarsi nella
Peste un ferro rovente, su cui si versa
aceto forte, e ciò premesso soggiugne:
 „ Questo preservativo dee passare per
 „ mezzo curativo, ed espellente que-
 „ gl' insetti velenosi, che vengono am-
 „ messi vaganti per l'aria in tempo di
 „ peste, perchè uccisi, o fugati essi
 „ insetti, che sono quasi invisibili agli
 „ occhi nostri, riporta, e ritrae l'uo-
 „ mo nella respirazione un'aria non
 „ infetta. Che nell'aria, nelle foglie
 „ di salvia, ne' fiori del finocchio,
 „ nella radice del rafano, nella mar-
 „ cia delle piaghe, e de' byboni si tro-
 „ vano insetti, vermi, ed animaluc-
 „ ci
 (a) *Osservazioni Naturali, ecc. Osser. 3. p. 60.*

ARTICOLO III. 75
 „ ci minutissimi, che con gli effluvj
 „ de' corpi si vanno seminando, e in-
 „ troducendo ora in un sito, ora in
 „ un'altro, non lo possiamo negare,
 „ perchè di molti ne abbiamo spe-
 „ rienza, e di molti altri siamo assicu-
 „ rati dalle relazioni, ed osservazio-
 „ ni di uomini studiosi, e di sperimen-
 „ tata fede. Dopo aver parlato con
 tanta franchezza dell'esistenza di que-
 sti vermi, tocca di passaggio un caso oc-
 corso sotto la cura del Sig. Conte Carlo
Borromeo Medico, e gentiluomo Pado-
vano, e pubblico Professore di quella
Università. Avendo egli alle mani un
 infermo pieno di *pustule, o tubercoli*
 osservò, che sotto ogni pustula vi an-
 nidava un verme piatto, e candidissi-
 mo. Sopra la cute infetta applicando
 egli l'unzione di *mercurio* rendette li-
 bero, e sano quel verminoso paziente,
 il che conferma con un attestato latino
 del suddetto nobilissimo Professore.
 10. Lo sperimentatissimo Padre La-
 na (a) nel *Trattato de' Cannocchiali,*
 pone così certa l'esistenza di questi ver-
 micelli nel sangue degl' infermi, che
 D. 2. gli
 (a) *Prodromo all'Arte Maestra Cap. 8.*
 249.

76 GIORN. DE' LETTERATI
gli descrive infino con certe particola-
rità, che riescono al Sig. Vallisnieri
molto difficili da osservarsi, e dure da
credersi. Nel sangue, dice, corrotto,
o infetto per qualche malattia si sono
osservati simili vermi con modo parti-
colare, poichè si vedono gli occhi de'
vermi medesimi, li quali, se sono neri,
si è provato per esperienza, che il ma-
le è mortale. Dalle quali osservazioni
si può probabilmente arguire, che non
si corrompa, o putrefaccia alcuna cosa,
che insieme non siano simili vermini nel-
la cosa putrefatta, onde anche nell'aria
corrotta per cagione di peste stima il no-
stro Kircherò, che vi siano tali vermi,
i quali ricevuti in noi mentre respira-
mo quell'aria, ci comunichino una ta-
le infezione. Sin qui il Padre Lana.
11. Fu osservato parimente in Pa-
dova dal Sig. Filippo Masiero, primo
Chirurgo del pio ospedale di San Fran-
cesco, un' *Ulcerà vermicolosa* in una
gamba d' una donna, cioè piena zep-
pa di minutissimi verminucci, lun-
ghi due dita traverse, e poco più gros-
si d' un capello, i quali non potè mai
uccidere con molti rimedj ordinarj, e
contrarj agl' intestinali nostri, e nè
meno

ARTICOLO III. 77
meno potè levarli, per essere troppo
copiosi, minutissimi, e rimbucati pro-
fondamente infra le fibre de' muscoli,
o com' egli dice (a) *formalmente im-
pastati nelli muscoli*. Riflette prima-
mente il Sig. Vallisnieri, che i rime-
dj, di cui fa menzione, il Sig. Masie-
ri, che furono trenta in circa, sono
veramente contrarj quasi tutti agl' in-
testinali nostri, e altri ancora, ma
erano coloro d' una specie particolare,
a' quali probabilmente farebbe stata so-
lo nimica l' *unzione mercuriale*, come
generale esterminatrice di tutti gl' in-
fetti, e come osservò anche, e se ne
servì con frutto il sovralodato Sig. Bor-
romeo. Di qui cava in secondo luogo,
che non dobbiamo maravigliarsi, se
per li vermicelli contagiosi non siasi
ancor ritrovato il proprio particolare
antidoto, conciossiachè ci sono certe
maniere insolentissime di vermi, che
nulla temono, quando non s' incontrì
a caso nel loro particolare veleno; e
perciò consiglia di nuovo a tentar tut-
to, per così dire, il tentabile.

12. Con tal' occasione disamina un
D. 3. Trat.

(a) *Chirurg. Compend. es. Ragionam. 3. p. 30.*
In Venezia. 1689.

Trattato de' vermi de' Cavalli, dato alle stampe dal celebre, (prima Medico degli uomini, poi de' cavalli) Giorgio Simone Wintero (a), giacchè dell' epidemia verminosa de' medesimi avea parlato nel nostro Giornale (b). Que- sti parla (c) de' vermi corti del ven- tricolo, e degl' intestini de' suddetti, e dispiace al Sig. Vallisnieri, che rico- nosca la loro nascita a *pabulo putri- do, pascuis nexiis, & praepinguibus, humoribusque phlegmaticis, & putri- dis in dictis partibus harentibus*, sic- come non fa capire, come questo gran Pratico voglia, che i vermi corti sud- detti sieno della razza degli scarafaggi, chiamandoli per ciò *Lumbrici scara- bei*. Ciò forse argomentò dall' essere simili alle tarme, o a' vermi degli scarafaggi, perocchè anch' essi rodono, e bucano ciò, che loro s'oppono; ma se avesse osservato, come osservò il Sig. Vallisnieri, che si sviluppano in fine in una specie particolare di mosca *salvatica*, non sarebbe caduto in simile errore.

(a) *Medicina Equorum*, ec. Norimberga. *Symplicibus Vulfangi Mauriti* Endte- ri, ec.

(b) Tom. 14. Artic. 4. pag. 75.

(c) Lib. 2. Cap. 28.

errore. Apporta moltissimi rimedj; che loda anche il nostro Autore, ma è da notarsi, che non ebbero, nè di- stinguere i tempi, nè quali debb' ora l' uno, ora l'altro prescrivere, non avendo con tutta la sua pratica fatte quelle diligenti osservazioni, che so- no necessarie nella cura esatta de' me- desimi. Nello stesso errore ha osser- vato essere caduta tutta la turba de' *Mulometiani*, fra' quali anche l'infir- me Sig. Pasquale Caracciolo, che nel Lib. 9. parlando della generazione de' vermi de' cavalli, e de' loro rimedj; pone di questi una confusa, e feda fattaggine senza de' necessarie cautele, e riflessioni fatte dal nostro Autore nel citato luogo, onde consiglia a servir- sene con molta cautela, e colle sole leggi da lui prescritte. Non acconsente nè meno al Sig. Bernardo Valentini, perchè nel suo li- bro, che chiama con molto coraggio *Medicina infallibilis*, dove parla delle febbri vermicolose, vuole, che i Sac- carati portino i semi de' vermi nel corpo, i quali putrefacendosi cagio- nino l'esclusione de' medesimi dalle uova loro. Le crede il Sig. Valentini

80 GIORN. DE' LETTERATI
uova di mosche, o di qualche insetto
rimescolate collo zucchero, ed in-
ghiottite; e benchè ancor esso cono-
sca le due fortissime, e indissolubil-
obbiezioni, che atterrano il suo sup-
posto, cioè (1) che dovrebbero diven-
tare volatili, sviluppandosi di nuovo
in mosche (2) e che la lunghezza de'
lombrichi intestinali non è proporzi-
onata alla picciolezza de' menzionati
vermi; nulladimeno s'ingegna di rispon-
dere alle medesime colle ragioni, che
dà il *Blancardo*, e che dà il *Glabda-
chio* nella sua Pratica, alle quali già
il Sig. Vallisnieri abbondevolmente ri-
spose nel suo Libro della *Generazione
de' vermi ordinarij del corpo umano*, e
dimostrò il loro inganno. Né meno sa-
rebbe il nostro Autore, come usasse
quel portentoso mostro dalle parti di-
rette d'una femmina, che descrive
il detto Sig. Valentini, cioè colla ce-
sta, collo, e petto di cavallo, su la
quale portava una cresta, a cui però
non potè trovare la bocca, paren-
dogli solo di veder gli occhi, o al-
meno il luogo, dove erano. Aggiun-
ge, che la carne, e le ossa erano mol-
li; avea la coda rauneinata, e nell'estre-
mità

ARTICOLO III. 81
mità d'ureta; ed era corredato sola-
mente de' piedi anteriori, l'uno de' qua-
li avea tre unghie, poste l'una sopra l'
altra, e l'altro era simile al piè d'un
cavallo. Il nostro Sig. Vallisnieri lo
giudica una *concrezione poliposa*, non
dissimile da quella del Cappuccino di
Pesaro, creduta già malamente una
Vipera dal Sig. Cocci; come accennò
nel suddetto suo Trattato de' vermi,
e dimostrò poi coll'esperienza il no-
bilissimo, e dottissimo Sig. Marchese
Ubertino Landi in una sua Lettera,
registrata dal nostro Autore nelle sue
Nuove Osservazioni, ed Esperienze,
ec. pag. 31. Il Sig. *Gianjacopo Stangio*
in una sua Disputa crede, che il sud-
detto mostro, descritto dal Sig. Va-
lentini, fosse nato da un' uovo di pol-
lo ingojato crudo; al che non si soscri-
ve nè meno il Sig. Valentini, perchè
nella Relazione mandatagli dal Sig.
Giangiorgio Eccardo non si fa menzio-
ne alcuna, che la donna avesse man-
giate uova. I rimedj, che ordina il
sovralodato Autore nella *febbre ver-
minosa* sono giudicati dal Sig. Vallis-
nieri laudevoli, fra quali esalta anch'
esso il *mercurio crudo, o preparato*, il
D s quale

quale con cento scrittori antichi, e moderni approva anche il *Bagliui*. Viene di più lodato l'*Etiopie Minerale*, che non è altro, che un composto di mercurio, zolfo, e zucchero, tre generosi antelmintici, descritte nella *Farmacopea Batcana*, e in altri Ricettarj.

14. Ma per tornare al sistema dell'epidemia pestilenziale de' buoi posto in un lume sì chiaro dal nostro Autore, vario è stato il parere de' Letterati, opponendosi altri, altri tosto abbracciandolo, come il più probabile di qualunque finora esposto. Quelli, che l'hanno abbracciato, hanno detto, essere un pensiero non molto dissimile da quello di Varrone *de Re Rustica*, e di Columella, i quali vollero, che le febbri, particolarmente maligne, ed epidemiche, nascenti ne' popoli non molto lontani dalle paludi, da altro non dipendessero, che da certi sciami di piccolissimi insetti, che uscivano di quelle, a cui hanno aggiunto i più limati moderni, che assorbendosi dentro i polmoni coll'aria, contaminar polsono in più maniere, cioè turando, ed isporcando co' loro cadaveri i pori

pori de' medesimi, ed impedendo il libero passaggio all'aria, e l'uscita delle fuligini, ovvero essendo riasorbite colla linfa, che in quelli circola, particelle agri, e corrotte de' loro cadaveri dentro la massa del sangue, ovvero l'aria stessa infettando, privandola di quelle amiche proprietà, che sono cotanto necessarie per lo mantenimento di nostra vita. 2. Che sarà difficile, il far capire al vulgo d'alcuni Medici, e Filosofi questa maniera di peste, per essere preoccupati da altri sistemi, e della naturale storia, tanto necessaria nell'arte medica, molto digiuni, i quali si contenteranno, di stare colle loro qualità occulte, facultà ignote, fermenti incomprendibili, miasmi, veleni, dependenti, come dicono, a *tota substantia*, Archei sdegnati, effluvj arsenicali, influssi maligni, particelle vitrioliche, e simili ideali cagioni, più da loro stessi ammirate, che intese, più tosto che ammettere questi animalletti, benchè soggetti al senso, e da chi sa armare l'occhio di vetro, veduti, o da chi è buon filosofo naturale, e che conosce, quanto minuti viventi abbia fabbrica-

84 GIOV. DE' LETTERATI
to la gran mano di Dio, molto bene
compresi, e ammessi, e benchè una
volta ignoti, ora notissimi, e di stra-
nissimi avvenimenti, entro, e fuora
di noi, efficacissimi operatori. 3. Die-
de avviso un sapientissimo Prelato al
Sig. Vallisnieri, d'aver egli stesso ve-
duto nuvole d' infinite piccolissime
zanzare, e quasi invisibili, volanti, e
uscite dalle paludi, e perchè la na-
tura, prudentemente foggigne, non
può aver fatti anche de' più piccoli ani-
maletti, e del tutto a noi invisibili?
Sopra la generazione, multiplicazio-
ne, e trasporto de' medesimi, o per
aria, o su qualche a loro amica mate-
ria, non avere alcuna difficoltà, ed
essere molto probabile ciò, che ha de-
scritto nella sua Lettera il Sig. Vallis-
nieri, spiegandosi assai meglio, che in
alcun altro sistema, tutti i fenomeni
del contagio, o della peste, e parti-
colarmente, come sotto i climi fred-
dissimi, fra' quali è celebre quello del-
la gelata Lapponia, non vi sia, a me-
moria d'uomo, mai stata peste, ef-
ferdo al contrario frequentissima ne
paesi caldi, per le già addotte ragioni
dal nostro Autore.

15. Al

ARTICOLO III. 85
16. Al contrario que', che si op-
pongono, dicono, non potersi immagi-
nare, come tali vermicciuoli si dif-
fondano anche per via della traspira-
zione da' corpi appestati, empiedo
tutta l'aria d'intorno sino a certa di-
stanza, come fanno gli effluvi odorosi,
o fetenti, parendo loro perciò più ve-
riforme, e facile, lo spiegare la dila-
tazione del male col sistema degli ef-
fluvj. 2. Come possano vivere tanto
nelle corde, panni, e simili, dove,
se crediamo alle storie, si sono conser-
vati per 25. anni.
17. Scioglie il primo argomento fa-
cilmente il Sig. Vallisnieri colla rifles-
sione fatta già nella sua Lettera, e con
quella poco sopra riferita, mostrando,
non ripugnare all'onnipotenza di Dio
l'esistenza di simili viventi, invisibili al-
l'occhio nudo, e d'altri ancora invi-
sibili sino all'occhio armato, e in con-
seguenza per la loro picciolezza poter
essere trasportati per l'aria in modo di
effluvi, non essendoci alcuna difficul-
tà, che quella cagione stessa che por-
ta, e spande d'ogni intorno gli efflu-
vi, non porti, e spanda questi piccio-
lissimi automati di egual leggerezza.

anzi

88 GIORN. DE' LETTERATI
anzi foggugne poter' essercene degli
alati, e volare da un luogo a un'altro:
Poter questi facilmente uscire per li
pori della cute, naturalmente bucata,
ovvero pe' fori fatti da loro, come tut-
to giorno veggiamo farsi da' bacherelli
della rogna, o da cento altre maniere
d'insetti, che scappano dalle galle,
da' legni, da' calici, da' bitorzoli, da'
bozzoli, dalle aurelie, e simili, o sie-
no alati, o non alati. Osserva di più,
che i pori della cute sono di maggior
diametro de' vermicelli pestilenziali,
mentre quelli si veggono anche coll'oc-
chio nudo, e molto larghi, e patenti
coll'occhio armato d'una semplice or-
dinarissima lente; ma questi sono invi-
sibili, e con gran pazienza, e solo vi-
sibili coll'occhio armato d'un finissimo,
e perfettissimo microscopio.

Al secondo argomento, che vera-
mente è più forte, risponde in più ma-
niera. Prima non essere tanto sicuro,
come atieno crede, che il contagio star
possa esato, e nel pristino suo vigore
funesto per 25. anni, essendo molto ra-
re le storie, riferite da chi era amante
del mirabile, e che ha scritto altre fa-
vole, non essendo stato un solo Plinio
al

ARTICOLO III. 87
al mondo. 2. Ammesse per vere le sto-
rie, poter'essere, che si nutrichino di
que' succidumi, e lordure, che in
quelle vesti, e in quelle corde si ritro-
vavano. 3. Che sieno carnivori, ovve-
ro anche per dir così, *sanguivori*, vi-
vendo di quanti insetti in quelle tane,
e sepolcri, o sfenditure di muri, e
ripostiglji tentano rimpiazzarsi, e allo-
garsi, come fanno altri, e così tirino
in lungo la loro vita. 4. Che si mangi-
no in certa dura necessità di fame l'un
l'altro, come ha osservato fare i ragni,
le locuste verdi, gli scorpioni, e simi-
li, che non la perdonano in tali con-
giunture nè meno alla propria specie:
il che si osserva famigliarmente nel ge-
nere voracissimo de' pesci, de' serpen-
ti, delle lucertole, de' ramarri, de'
camaleonti, e in molti altri animali
anche chiamati perfetti, come fu no-
tato dal Redi. 5. Considera, che gl'in-
setti in tutto il verno non mangiano,
onde sempre cala il miracolo, ridu-
cendosi a pochi mesi dell'anno il biso-
gno del loro cibo. 6. Se non fosse un
tempo sì lungo, potrebbesi anche so-
spettare, che nelle vesti, e nelle funi
annidassero le sole uova, le quali forse

ne

88 GIORN. DE' LETTERATI
nè nascono, nè nascer possono, se non
sono fomentate dal calore di quel tale
animale, in cui debbono soggiornare,
come veggiamo in molti semi, o gra-
ni, ed uova, che non nascono, se
non in una terra lor propria, e con
una tal temperie d'aria, o grado di ca-
lore al loro sviluppo determinato.

OSSEVAZIONE.

Da' foglietti di Amsterdam de'
12. Ottobre 1714. abbiamo, che i Me-
dici, e Cerusici della Francia, a' qua-
li era stato ordinato d'esaminare la ca-
gione della mortalità de' bestiami,
hanno giudicato, ella essere procedu-
ta, dall'aver pascolate erbe, su le qua-
li erano state deposte uova di certe mo-
sche di una specie incognita, così traf-
portate da' venti. Coincide in parte
questa opinione con quella del nostro
Autore, se non che egli pensa, che
quelle sieno a' nudi nostri occhi invisibi-
li, se pur sono insetti alati, e che
depongano le uova loro non sopra l'er-
be, ma sopra i bestiami, come cibo
lor proprio, non essendo secondo le
leggi della natura, che gl' insetti de-
pon-

IT. ARTICOLO IV. 89
pongano le uova in un luogo, e poi si
cibino, e si propaghino in un altro.

Anche da Roma venne una Scrittura,
che pretendeva di provare, dipen-
dere il mal contagioso de' buoi, dall'
aver questi mangiato un certo insetto
velenoso, chiamato da Aristotile *Bu-
brestes*, che non è altro, che una spe-
cie di mortifera (*Canturide*), ma tutto
fu fatto vedere l'abbagliamento da
Monsig. Latheisi in Roma con una sua
dottissima scrittura, e con un'altra in
Padova dal nostro Sig. Vallisneri, es-
sendo quello un' insetto molto differen-
te da' vermicelli pestilenziali dal sud-
detto Signore descritti, e non li omni-

ARTICOLO IV.
VARINI PHAVORINI, Camertis, Nu-
gerini Episcopi, *Magnum Dictiona-
rium, sive Thesaurus universae lin-
guae graecae, studio Joh. usui valde
perutilis, ex multis variisque Au-
thoribus collectus, nova hac editio-
ne per Antonium Bortoli, typogra-
phum Venetum, diligentissime casti-
gatus, et copia dictignum auctus,
et Venetiis, apud Antonium Borto-*

92 GIORN. DE' LETTERATI
che in Firenze, dove si era ricoverato
sotto la protezione del gran Lorenzo
de' Medici, finì egli di addottrinarsi
nella lingua greca a tal segno, che po-
chi, anche de' greci medesimi, in que-
sta parte gli si potevano approssimare,
non che mettere innanzi. Che il detto
Lascari sia stato maestro di lui, lo ab-
biamo da uno degli elogi sepolcrali di
esso Varino, dove egli vien detto (a)
ἦ Ἀναξίπευς Ἰταλῶν ἀριστὸς ἄνθρωπος.
Avendo vocazione ad essere religio-
so, si fece monaco (b) Benedettino
della Congregazione de' Silvestrini,
dove attese con molto agio alla compi-
lazione del suo gran Dizionario greco,
al quale però di molto tempo precorse
il Cornucopia, di cui più sotto piena-
mente ragioneremo. Come nella sua
dimora in Firenze egli si era dato par-
ticularmente al servizio di casa Medici,
della quale un altro de' suoi epitafi lo
chiama *alumno*, τῆς Μεδικῆς οἰκίας ἑρ-
πεύτης non andò guari, che fu dato
per maestro a Giovanni de' Medici, che
fu dipoi Leone X. e lo fece entrare la-
stef-

(a) Ughell. It. Sac. T. I. col. 1126. V

(b) Ibid. It. Sac. T. I. col. 1126. V

ARTICOLO IV. 93

stessa occasione nell'amicizia di Giulio
de' Medici, che ascese anch' egli al
Pontificato col nome di Clemen-
te VII.

L'anno 1508. Lodovico Clodio, Ar-
ciprete di Caldarola, castello del Du-
cato di Camerino, essendo stato creato
Vescovo di Nocera da Giulio II. i favo-
ri, che aveva il nostro Varino alla
Corte di Roma, gli ottennero (a) il
medesimo Arcipretado. L'anno poi
1512. egli era Bibliotecario di Casa
Medici: onde l'Alcionio nel libro II.
de exilio pag. 179. dell'edizione di Li-
psia, fa, che Giuliano de' Medici di-
ca a Giovanni suo fratello: *Consulam*
Vatinum Camertem, qui bibliothecae
nostrae praest, hominem literatissimum,
& humanissimum, aut Scipionem Car-
teromachum, familiarem etiam no-
strum. Essendo poi il suddetto Gio-
vanni salito al supremo governo della
Chiesa col nome di Leon X. ed essendo
venuto a morte a i 18. Luglio dell'anno
1514. il soprannominato Clodio, Ve-
scovo di Nocera, fu conferita da Papa
Leone a i 3. Ottobre dell'anno medesi-
mo,

(a) *Lil. l. c.*

94 GIORN. DE' LETTERATI
 mo, come mostrano l' Ughelli (a),
 ed il Giacobilli (b), la reggenza di
 quella Chiesa al nostro Varino, che
 per lo spazio di 23. anni santamente si-
 no alla sua morte la tenne: laonde s'in-
 gannano i Sigg. Giornalisti di Lipsia, i
 quali pongono (c) questa elezione di
 lui al Vescovado nel 1517.
 Tra que' personaggi, che di lui eb-
 bero molta stima, e dell'opera sua util-
 mente si valsero, uno de' principali
 fu Gianmaria Varani, Principe allora
 di Camerino, il quale (d) sapendo,
 quanto egli fosse in grazia di Papa
 Leone, non lasciò di adoperarlo in
 molte occasioni d'importanza per le
 cose sue appresso la Santa Sede: talchè
 con la interposizione di esso finalmente
 ottenne, che Nostro Signore lo dichia-
 rasse primo Duca di Camerino: la qual
 dichiarazione fu fatta nel Concistoro
 Pontificio tenuto per tal'effetto a 30.
 Aprile dell'anno 1515. Per l'atto so-
 lenne della corona Ducale fu spedito a
 Nocera il Cardinale Innocenzio Cibo,
 nipote del Papa; e fu data commissio-
 ne

(a) l. c. col. 1127.

(b) Cronol. de' Vesc. di Nocera. p. 111.

(c) Act. Erud. Jun. 1713. p. 242.

(d) Lib. l. c.

ne di accompagnarlo a due Vescovi,
 uno de' quali fu il nostro Varino, da
 cui nel Duomo di Camerino il di pri-
 mo Luglio dell'anno medesimo fu can-
 tata la Messa: e a lui pure toccò il di
 primo Novembre dell'anno 1520. di
 conferire allo stesso Duca l'insigne, e
 l'abito di Prefetto di Roma, e di Con-
 te di Sinigaglia.

Molte cose degne di memoria operò
 egli nel tempo del suo Vescovado, ri-
 ferite dal Giacobilli nella Cronologia
 (a) de' Vescovi di Nocera. L'anno
 1515. e ne' due seguenti intervenne al
 Concilio di Laterano celebrato in Ro-
 ma sotto Leo X. dal quale nel 1516. ot-
 tenne facoltà d'istituire nella sua Cat-
 tedrale un nuovo Canonico, con ti-
 tolo di Proposto, e di assegnargli in
 onorevole mantenimento la grossa pre-
 benda, che va unita alla medesima di-
 gnità di Proposto, fondata sopra la
 Chiesa monastica di Santa Croce di
 Chluggiano. Il primo soggetto da lui
 promosso a questo Canonico, e Pre-
 positura, fu il Dottor Tommaso Car-
 nevali, da Rossombrone, suo Vicario
 gene-

(a) l. c.

generale in tutto quasi il tempo, il che egli fu Vescovo. Non li in il temp' ob' dau
 ..i. Sino a quel tempo (a) ni Vescovi di
 profession regolare avevano portato il
 cappello nero, e insieme la cappa, e
 la mozzetta dello stesso colore: dal che
 ne nasceva, che bene spesso eglino non
 erano distinti da i semplici Abati, e
 Prelati: la qual cosa non parendo al
 Pontefice essere conveniente, fece un
 decreto a i 13. Dicembre del 1517. col
 quale permetteva a i Vescovi Regolari
 l'uso del cappello verde; e'l Vescovo
 Marino fu il primo di loro, che di tal
 colore lo usasse. L'anno seguente, cioè
 1518. a i 24. di Luglio, confermò
 (b) alle Monache di Santa Maria del-
 la Fonte, il cui monistero è posto fuo-
 ri del castello di Fossato, l'unione del
 monistero di Santa Caterina nella con-
 trada del colle di Fossato, con tutti i
 beni ad esso spettanti: e ciò per esserli
 nelle molte guerre, e turbolenze, che
 avea quel castello patite, perduti i Bre-
 vi, e le antiche Carte di quella unio-
 ne. Con non poco dispendio rifecce qua-
 si di nuovo il palazzo Episcopale: erel-
 se nel-

(a) Ughell. l. c. col. 1127.

(b) Jacob. l. c. p. 119.

se nella Chiesa cattedrale, che da lui
 pure fu nobilitata, e arricchita di mol-
 ti ornamenti, la Cappella del martire
 San Venanzio, facendola juspatrona-
 to della sua casa: institui una Confra-
 ternita laicale sotto il titolo dello Spi-
 rito Santo, facendo, che ella fosse ag-
 gregata all'Arciconfraternita, ed Ar-
 cispedale di Santo Spirito di Roma; e
 ordinò, che ogni settimana in perpe-
 tuo dovessero esservi celebrate due Mes-
 se, per le quali lasciò al Capitolo del-
 la Cattedrale quarantadue *modioli* di
 terra posti nel territorio di Came-
 rino.

In occasione, che l'anno 1530. il
 Pontefice Clemente VII. si trasferiva a
 Bologna per la coronazione di Carlo V.
 esso Pontefice alloggiò splendidamente
 nel palazzo del Vescovo di Nocera,
 antico suo familiare, che nel 1523.
 avea dedicato a lui, che allora era
 Cardinale, il suo *Dizionario* greco, co-
 me più sotto diremo. E tanta fu in
 ogni tempo la sua gratitudine, e divo-
 zione verso la Casa Medici, che oltre
 all'aver voluto dedicare ciascuna delle
 sue Opere a qualche illustre soggetto
 della medesima Casa, non volle porta-

98 GIORN. DE' LETTERATI
 re per arme altro, che uno scudo, di-
 viso in due parti, nella cui superiore
 erano le *sci Palle*, che fanno l'arme
 de' Medici, e nell'inferiore la testa di
 un *lione*, volta con la faccia all'insù,
 tenente in bocca una benda con un libro
 aperto in due foglj, in uno de' quali
 era scritto *Alpha*, e nell'altro *Omega*:
 volendo egli dinotare, che il princi-
 pio, e'l fine della sua esaltazione era
 tutto opera di Papa *Leone* de' Medici.

Morì finalmente in Nocera nel
 1537. e fu seppellito nella sua Cappel-
 la di San Venanzio, dove gli fu eretto
 un nobil deposito con la sua statua gi-
 acente, ornato all'intorno di pietra
 bianca, e di quattro elogj in lingua
 greca, riferiti dall' Abate Ughelli,
 l'ultimo de' quali è un'epigramma di
 quattro versi in sua lode, fattigli mol-
 to tempo prima dal suo Maestro Poli-
 ziano, che similmente (a) così li
 tradusse in latino, alludendo al suo
Cornucopia, dove la prima volta furo-
 no essi versi greci stampati:

*Gracia propriis erranti in labyrinthis
 Non filum sed librum praposuit Dadaleum,
 Non Gracius, sed Italus Varinus: nec mirū quidē
 Si juvenes vetula beneficium rependimus.*

(a) *Polit. Ober. Tom. III. pag. 347.*

ARTICOLO IV. 99

Convien credere, che questo Prela-
 to morisse in età molto avanzata,
 sì per aver dato fine, e messa alla
 luce un'opera sì voluminosa, come si
 è quella del *Cornucopia* fin nel 1496.
 cioè a dire, quaranta e più anni avanti
 la sua morte; sì perchè fin dall'anno
 1521. gli fu dato per Coadjutore, a ri-
 guardo di sua vecchiaja, il famoso
 Agnolo Colocci, che dipoi, non sen-
 za gravi difficoltà, gli succedette nel
 Vescovado. Il Giacobilli nella *Crono-*
logia mette, che Varino morisse il dì
 primo Maggio dell' anno suddetto
 1537. ma in altra sua opera, cioè nel-
 la *Biblioteca degli Scrittori dell'Um-*
bria (a) ripone la morte di lui a i 25.
 Novembre. Dell'una, e dell'altra as-
 serzione ci fa però dubitare una lettera
 di esso Colocci, scritta a Giovanni Be-
 nedetti, in data de i 20. Aprile 1537.
 rapportata da Federigo Ubaldini (b)
 nella Vita di lui: ove il Colocci parte-
 cipandogli la sua elezione a quel Vescov-
 vado conferitogli da Paolo III. così gli
 scrive: *Magni quidem facio Episcopa-*
tum Nucerinum, sed pluris studium

E 2 Pon-

(a) pag. 265.

(b) *Vit. Ang. Colot. pag. 63.*

100 GIORN. DE' LETTERATI
 Pontificis, & Cardinalium, qui ad
 unum omnes egregium de me testimo-
 nium tulere. Rogemus Deum, ut id sa-
 luti animæ meæ bene uertat. Se dun-
 que la lettera del Colocci fu scritta,
 come nota l'Ubal dini, dopo la morte
 di Varino, convien credere, che que-
 sta fosse avvenuta non solo prima del
 Novembre, ma anche prima del Mag-
 gio dell'anno suddetto, mentre la let-
 tera porta la data de i 20. di Aprile.

Prima di passare ad altro, notere-
 mo un solennissimo granchio preso da
 chi tradusse in latino la terza delle in-
 scrizioni greche del sepolcro di Vari-
 no, tanto appresso l'Ughelli, quanto
 appresso il Giacobilli sopracitati. Il
 testo greco della iscrizione si è que-
 sto:

Βιβλιον ὁ Γραμματικῆς ἐργώδεα
 σὺ δὲ ἰστανύσας Σκιπλονος μνήσιν
 φρονίω Ἰσα Βαρίνος ἔλυ καρτερο-
 μάχου.

Il traduttore interpreta queste parole
 così: *Libro Grammatices difficillimo
 perfetto, Scipionis bellicosissimi famam
 Varinus adæquavit*: là dove il testo di-
 ce, che Varino avendo composto un
 libro di gramatica, che non è altro,
 che

ARTICOLO IV. 101
 che il suo *Cornucopia*, uguagliò la fa-
 ma di *Scipione Forteguerra*, il quale
 era un gentiluomo letterato da Pistoja,
 famoso nella lingua greca, la cui fami-
 glia tuttavia esiste, fiorendone ora tra
 gli altri nella Corte di Roma Monfi-
 gnor *Forteguerra*, Camerier d'Onore
 di Nostro Signore. Καρτερομάχου per-
 tanto non vuol dire *bellicosissimi*, e non
 è un aggiunto di lode dato all'antico
Scipione, il che non farebbe buon sen-
 so: ma è cognome di *Carteromaco*, in
 cui trasformò *Scipione Pistoiese* il suo
 casato di *Forteguerra*, mentre καρτερός
 in greco significa *forte*, e μάχου vuol
 dir *guerra*. Con questa occasione note-
 remo di passaggio, che il *Carteromaco*
 fu amico, e condiscipolo di Varino
 sotto la scuola del Poliziano, il che si
 ricava dalla sua Orazione *de laudibus
 literarum graearum* recitata da lui nel
 Gennajo dell'anno 1504. in Venezia,
 dove fu pubblico maestro di lingua
 greca, e anch' esso fiorì dipoi nella
 Corte di Roma, dove morì verso l'an-
 no 1524. in età d'anni 43. Molte cose
 potremmo dire della vita, e degli scrit-
 ti di lui, ma non è bene, che ci diver-
 tia-

102 GIORN. DE' LETTERATI
tiamo di vantaggio fuori del nostro
proposito.

Il Vescovo Varino, oltre al dizionario, del quale abbiam debito di ragionare, pubblicò due altre Opere, che lo hanno fatto conoscere per molto versato nella lingua greca. La prima di queste è intitolata *Θναυρὸς κέρυς* *A'μαλδείας, καὶ κήποι A'δavidος: Thesaurus Cornucopiae, & Horti Adonidis.* Il vecchio Aldo la stampò due volte in foglio in Venezia; l'una nel 1496. come si ha delle seguenti parole, che sono poste nel fine: *Venetis in domo Aldi Romani summa cura: laboreque praemagno. Mense Augusto. M. IIII. D. Ab Ill. Senatu. V. concessum est nequis &c. ut in ceteris. Vale qui legeris.* Questa edizione, che è molto rara, e però notissima a pochi, è in carattere assai bello, e più grande di quella della seconda, la quale fu fatta nel 1504. riportata anche dal Gesnero, e dal Morosio. La prima è di pagg. 270. e la seconda di 140. Del resto, nè il titolo di quest'Opera, nè tutta quest'Opera è lavoro di Varino. Il titolo le fu dato dal nostro Aldo, il quale così ne parla nella prefazione di essa indiritta a tutti gli

ARTICOLO IV. 103
gli studiosi: *Ecce habetis opus oppido quam utile & necessarium: quem κέρυς ἀμαλδείας, quem κήποι δαβιδος, quem jure THESAURUM appellaverim. In eo enim fere omnia reposita sunt, quae desiderare quis possit ad perfectam, absolutamque cognitionem litterarum graecarum, & eorum praecipue quae leguntur apud poetas, qui verba variis figuris, ac linguis, ita saepe immutant, ut facilius sit Nili caput, quam alicujus temporis thema, aut principium invenire. Sed hoc libro quam facillima facta sunt omnia, &c.* Che poi Varino non sia stato il solo compilatore, e raccoglitore di questo libro, lo dice lo stesso Aldo nella medesima prefazione più sotto, dove gli dà per compagno Carlo Antinori, Fiorentino, che fu pure discepolo del Poliziano: *Primus labor in eo (libro) fuit GUARINI CAMERTIS, & CAROLI ANTENOREI Florentini, hominum multi studii, ac in graecarum litterarum lectione frequentium. A questi due si aggiunse per terzo il Poliziano, loro maestro: Hi (cioè Varino e l'Antinori) simul ex Eustachio, Etymologico, & aliis dignis grammaticis*

104 GIORN. DE' LETTERATI
 accepere hac canonismata, digessereque
 per ordinem litterarum: nec sine adju-
 mento, & consilio ANGELI POLI-
 TIANI, viri summo ingenio, ac im-
 pense docti. Ciò che Aldo qui chiama
 canonismata, non è altro, che ciò che
 nell' Opera è intitolato εκλογαι κατὰ
 σοιχείων, poste per ordine di alfabeto.
 Due altri ebbero similmente parte nell'
 Opera, cioè il medesimo Aldo, e il
 celebre Frate Urbano (a) Valeriano
 Bolzanio, Bellunese, dell' ordine de'
 Minori Conventuali, addottrinato da
 Costantino Lascari nelle lettere greche,
 la cui gramatica greca va per le mani
 di tutti. Ma udiamo le parole di Al-
 do: *Secundus vero labor MEUS fuit:
 qui ea omnia recognovi non parvo la-
 bore, cum iis conferens, unde excer-
 pta*

(a) Questo Frate Urbano morì in Venezia
 nel Convento di San Niccolò, detto
 qui volgarmente *de i Frari*, al quale
 lasciò la sua ricca Libreria, nel 1524.
 e l'Orazione funerale gli fu recitata
 da Fr. Alberto da Castelfranco nella det-
 ta Chiesa a i 27. di Aprile, stampata lo
 stesso anno in Venezia, per Bernardi-
 no de' Vitali in 4. Il Vvadingo nel li-
 bro *de Scriptoribus Ord. Minor.* pag. 332.
 parlando di esso Urbano malamente
 ne riferisce con l'epitafio l'anno della
 morte al 1545.

ARTICOLO IV. 105
 pta voluminibus fuerant. Multa enim
 addidi: plurima immutavi adjuvante
 interdum URBANO divi Francisci
 fratre optimo: a quo brevi habebitis
 quas summa cura, ac doctissime compo-
 suit in graecam linguam introductiones:
 e poi continua a mostrare a parte a par-
 te ciò che egli vi abbia aggiunto di suo,
 e ciò che n'abbia scelto da Erodiano,
 dal Cherobosco, e da altri antichi gra-
 matici, de' quali stanno espressi i no-
 mi, e i trattati nel frontispicio del
 libro.

Ma per tornare a Varino, bisogna
 credere, che in quella raccolta alfabe-
 tica di precetti gramaticali, compila-
 ta da lui con l'ajuto dell' Antinori, e
 del Poliziano, egli avesse la maggior
 parte, mentre solo il suo nome si
 vede nel titolo d'essa stampato: ἐκ
 τῶν ΕΤΣΤΑΘΙΟΥ, καὶ ἄλλων ἐνδόξων
 Γραμματικῶν, ΒΑΡΙΝΟΥ ΚΑ' ΜΗΡ-
 ΤΟΣ εκλογαι κατὰ σοιχείων. Raccolse
 Varino con incredibil fatica queste sue
 osservazioni da XXXIV. gramatici
 greci antichi, il catalogo de' quali egli
 premette alle stesse. Qualche anno
 avanti di pubblicarle, stimò bene di
 porle sotto l'esame del Poliziano, il
 quale

quale lo consigliò, e animò a darle alla stampa con la lettera infra scritta, la quale a noi par bene di riportare qui tutta, sì perchè ella non è stampata fra le altre del Poliziano, sì perchè questo libro di Varino è per se stesso, come abbiám detto, rarissimo.

*Angelus Politianus Varino
Camerti suo S. D.*

Consulis me, Varine, de novi operis editione, quo tu videlicet inclinationes omnes paulo remotiores græcæ linguæ, breviter, ac dilucide, perque ordinem litterarum complexus es. Ego vero te ut edas quam maxime adhortor: quippe usui magno futurum græcæ discere cupientibus, ubique immortalæ gloriæ pariturum. Mihi certe (quid enim dissimulem?) gratissimum facies, nam cum te semper habuerim quasi eximium inter discipulos utriusque linguæ, mea que tibi in litteris etiam arcana retexerim: quod tu homo gratissimus libenter & profiteris & prædicas: nimirum scilicet ad me quoque portio aliqua tuæ tantæ laudis redundabit. Hoc idem puto & Carolus ipse tuus Antenoræus honestus adolescens exoptat, ejusdem tecum laboris particeps. Quid autem diximus: ac non potius nosser: quando utrique pariter operam dedit? Is enim quamvis acerrime nunc philosophetur: quoniam tamen peripateticus est, non stoicus, gloriæ profecto aspernari linguæ ejus non potest, in qua cum paucis excellit. Ede igitur bonis avibus operosissimum librum non latinis modo, sed etiam

etiam græcis (puto) ipsis sua discere volentibus profuturum. Mitto autem ad te græcum quoque epigramma nostrum, quod nuper lusimus, ut (si tibi videbitur) in fronte ipsa operis imprimatur. Vale.

L'epigramma greco del Poliziano, che succede alla lettera riferita, non è altro, che quello da noi più sopra rammemorato, e che si suole stampare anche nel *Dizionario* greco di Varino, in lode del quale si leggono nel *Cornucopia* tre altri epigrammi greci, uno di *Aristobolo Apostolio*, uno del *Carteromaco*, e uno di *Aldo*. Dietro a questi vengono due epistole greche, l'una del *Carteromaco* a Varino, in commendazione dell'Opera, e l'altra di esso *Varino* a Piero di Lorenzo de' Medici, in dedizione di essa.

Quest'Opera di Varino non va senza lode appresso gli uomini dotti. Nell'insigne Gramatica greca di Alessandro Scotto ella vien citata due volte sotto nome di *Cornucopia* pagg. 253. e 282. Il Giacobilli (a) s'inganna di molto nel dirla una semplice traduzione dal greco: *Thesaurum Cornucopiæ, totius linguæ græcæ commentarium, et græco in latinum transtulit*, distinguendola

E. 6. dola

(a) *Bibl. Umbr. p. 265.*

dola per altro assai bene dal *Dizionario greco* di lui. Di essa fa pur menzione Gianridolfo Wetstenio nella *Dissertazione de accentibus Græcorum* (a) §. XVIII. pag. 80. con queste parole: *Varinus Camers, qui ex XXXIV. priscis grammaticis suas eclogas consarcinavit, ut accentuum positionem assereret, ad Archytam & Theocritum provocavit; e quivi ne esamina l'opinione, siccome altre volte nella medesima Dissertazione (b) si vale dell'autorità di Varino per istabilire la sua. Anche l'insigne Guglielmo Budeo fece un grandissimo uso di essa nella composizione de' suoi Comentarj della lingua greca; e la copia, che ne era passata nella Biblioteca Tuana, dove ella è rammemorata nella II. Parte p. 230. con questo titolo: *Dictionarium græcum ex Eustachio, Dionysio, Chæroboſco, Herodiano, & aliis antiquis Grammaticis collectum studio Phavorini Camertis, sub titulo Thesaurus Cornucopiae & Horti Adonidis;* era tutta postillata di mano di esso Budeo. L'erudito Danielgiorgio Morosio nel libro IV. del suo *Polistore*,*

(a) *Basil. 1686. in 8.*(b) *pagg. 74. 114. 140.*

trattando al Capo VIII. de i *Lessicografi greci* più recenti, mette in secondo luogo il nostro Varino, e dice, che egli *utilissimam græcæ linguæ studiosis operam duplici nomine navavit: dum & Thesaurum græcum seu Cornucopiae & Horti Adonidis apud Aldum in fol. 1504. edidit, eoque insignem veterum Grammaticorum collectionem (qui in Biblioth. Gesneriana enumerantur) complexus est: & Lexicon, seu uberrimos græcæ totius linguæ commentarios, ita adornavit, ut Hesychii, ec. Nelle suddette parole del Morosio notisi, che la collezione de i gramatici, i quali sono numerati nella *Biblioteca* del Gesnero, non è (come pensa il Morosio) la lista di quegli Autori, con la scorta de' quali fu compilata quest'Opera da Varino, ma è quella de i gramatici greci, i cui Trattati sono stati messi insieme, e stampati da Aldo nel *Cornucopia*, dove quello di Varino occupa il secondo luogo, succedendo al Trattatello di *Elio Dionisio* de' Verbi indeclinabili. Il catalogo de' gramatici citati nella raccolta *κατὰ σοφιστῶν* di Varino è molto diverso da quello che è posto nel frontispicio del *Cornucopia*, e che è copiato dal*

to dal Gesnero, il quale quando viene a parlare di essa raccolta *κατὰ σοφιστικῶν*, senza distinguere, e notare, che questa è veramente opera di Varino, così la registra: *Ex commentariis Eustathii & aliorum grammaticorum (quorum catalogus præmittitur) electa per ordinem litterarum . Hujus Dictionarii per se sunt (a) chartæ 88. continet autem maxime poeticas & homericas dictiones, & quæ a communibus grammaticæ regulis recedunt, ac etymologias, & formationes eorundem, &c.*

Avendo noi detto abbastanza di questa prima Opera di Varino, passeremo a dir qualche cosa anche della seconda, la quale è questa: *Apophthegmata ex variis autoribus per Joannem Stobæum collecta, Varino Favorino interprete. In fine: Impressum (così) Romæ per Jacobum Mazochium Die XXVII. Men. Novemb. M. D. XVII. in 4. Lo dedica a Leon X. Tra le altre cose dice queste di se stesso al Pontefice: Hunc igitur B. P. tuo auspicio publicum excipere volui, ut qui tibi jampridem*
meas

(a) Nell'edizione del 1504. è di pagg. 88. ma in quella del 1496. è di pagg. 177.

meas operas, meque totum dediderim; mea quoque studia accepta referam. Di questi *Apophthemi* da lui tradotti si fece una seconda edizione, ed è la seguente: *Varini Camertis Apophthegmata ad bene beateque vivendum mire conducentia, nuper ex lympidissimo Græcorum fonte in latinum fideliter conversa & longe antea impressis castigatiora; addito insuper per Lucium Stellam directissimo indice secundum alphabeti seriem, servato quidem duarum, trium quatuorve litterarum juxta locorum exigentiam ordine.* Segue nel frontispicio un'epigramma dello Stella suddetto in lode di Varino, e dell'Opera. In fine: *Romæ in ædibus Jacobi Mazochii die XIX. mensis Decembris M. D. XIX. in ottavo.* Questa seconda edizione fu rinnovata in Cracovia da *Mattia Scharfsenbergk* 1529. (il Gesnero dice 1522.) in ottavo. Giordano-Lodovico Dezio, Segretario Regio di Polonia la portò da Roma, e dedicolla al Palatino e Grancancelliere del Regno *Cristoforo di Schidlovicz*, come libro, per la buona morale, *hujus regni magistratibus utilem*, i quali non hanno tempo d'ingolfarsi in

II E' GIORN. DE' LETTERATI
 lunghe e tediose letture. Loda poi l'
 opera di chiarezza, e di brevità. Vi
 è anche questo epigramma in lode di
 esso libro, fatto da *Venceslao Sobesla-*
viense.

*Lector candide si cupis repente
 Divina quasi virgula vocatus
 Moralem Sophiam tibi parare,
 Hoc parvi moneo legas libelli,
 E græco tibi quod bonus Varinus
 Traduxit lepide simul latine.*

II. Venendo ora al *Dizionario gre-*
co di Varino, questo libro più tosto
 che semplice *Vocabolario* gramaticale,
 può dirsi una *Biblioteca*, per le mol-
 te cose greche, le quali in esso si spie-
 gano: onde a ragione parlando di lui
 Giannalberto Fabbri nella *Dissertazio-*
ne de Lexicis græcis (a) stampata (b)
 dietro la sua *Centuria Plagiariorum*
& Pseudonymorum, asserti, che *totam*
Græciam in hunc librum Varinus conji-
cere voluisse videtur, e che *gramma-*
tica quoque vicem Lexicon illud præ-
stare potest. Avanti lui veramente,
 eccetto i *Lexicographi* antichi, non c'
 era stata persona, che si fosse messa
 all'impresa di compilare un vocabo-
 lario.

(a) §. 16.

(b) Lips. 1689. in 4.

ARTICOLO IV. 113

lario universale della lingua greca, ed
 era troppo incomodo e faticoso agli
 amatori di essa l'andarne cercando le
 derivazioni, i significati, e le altre
 cose, che occorrono nello studio e pra-
 tica di una lingua, appresso Esichio,
 Arpocrazione, Svida, l' *Etimologico*
grande, Cirillo, ed altri, alcuno
 de' quali era ancora inedito, e poco
 noto. *Inter recentiores Lexicographos*,
 dice il Fabbri sopracitato, *PRIMUM*
jure locum sibi vindicat VARINUS
PHAVORINUS, cc. Vero è, che
 Giovanni Crastone, Frate Carmelita-
 no, da Piacenza, avea pubblicato in
 Venezia (a) nel 1492. un lessico gre-
 colatino; ma questo era di voci così
 digiuno, e di buone interpretazioni
 così mancante, che in corso di tem-
 po non se ne fece nè grand' uso dagli
 studiosi, nè gran conto dagli inten-
 denti, sottoscrivendosi eglino comu-
 nemente al giudizio, che ne reca Ar-
 rigo Stefano nella epistola *ad amicos*
de sue typographia statu con queste
 parole: *his quæ circumferuntur lexicis*
græcolatinis primam imposuit manum.

mona-

(a) Altri lo mette nel 1497. e altri in
 Vicenza 1493.

114 GIORN. DE' LETTERATI
monachus quidam, frater Joannes Cra-
stonus, Placentinus, Carmelitanus:
sed quum is jejunis expositionibus (in
quibus vernaculo etiam sermone inter-
dum, id est Italico, utitur) contentus
fuiſſet, perfunctorie item constructiones
verborum indicasset, nullos autorum
locos proferens ex quibus illa pariter &
significationes cognosci possent, multi
postea certatim hinc inde sine ullo dele-
ctu ac iudicio excerpta inseruerunt, ec.
Segue lo Stefano a dir tutto il male di
quanti Lessici greci erano stati poste-
riormente a quello del Crastone stam-
pati, a fine di accreditare maggior-
mente il suo Tesoro della lingua gre-
ca, opera, per dir vero, di sommo
studio, e degna della lode che ha ri-
portata, benchè ad essa non manchi-
no pure gran critici. Pare pertanto,
che in questo numero (quando però
egli non abbia inteso di parlare de i
Lessici grecolatini, e non de i semplici
greci) egli abbia incluso anche quello
del nostro Varino, cui però non si è
meno degnato di nominare, tuttochè
da esso abbia trascritte moltissime co-
se per riportarle ne i grossi volumi del
suo Tesoro: titolo usato, primachè da
lui

ARTICOLO IV. 115
lui, dal nostro Aldo nel *Cornucopia*,
come più sopra si è detto. Egli, se
in tutto non voleva approvarlo, era
in debito almeno di dire, che, come
quel di Varino è stato il primiero a far
la strada agli altri moderni, che l'
hanno poi seguitato; così tali opere,
essendo di natura di andar crescendo e
migliorando col tempo, si dee avere
qualche grazia a que' primi, che si
sono posti a simile impresa, tuttochè
tali opere non sieno uscite loro di ma-
no con tutta la perfezione. Lo stesso
Tesoro dello Stefano è stato notato man-
cante di moltissime voci, e l'*Maittaire*
nella Vita di lui (a) asserisce, che
il Dottore Busbey avevagli riferito,
di aver conosciuto un'uomo dotto, da
cui gli erano stati mostrati due volu-
mi interi di vocaboli, i quali non si
ritrovano nel Tesoro del suddetto Ste-
fano. Riflette lo stesso Autore, che a
voler compilare un lessico di tutte le
voci greche, che in ogni scrittore an-
tico di quella lingua s'incontrano, si
farebbe un'opera, che oltre alla fa-
tica incredibile di molti anni, verreb-
be anche a crescere in immensi volu-
mi, e

(a) pag. 388.

mi, e parimente e' soggiugne, che per diminuire il desiderio di una tal' opera, più da desiderarsi, che da sperarsi, farebbe cosa utilissima, che ogni persona intendente notasse ne' suoi zibaldoni quelle voci, e forme di dire, che nel leggere andasse osservando, essere state omesse ne i dizionarij stampati, per doverle poi pubblicare al mondo: ovvero, che chiunque si mette a dar fuori un' antico greco scrittore, procurasse d'aggiugnervi in fine un lessico particolare di tutte le dizioni, e frasi usate da esso, come si è fatto dal Pasore di quelle del *Nuovo Testamento*, dal Porto di quelle di *Erodoto*, di *Teocrito*, e di *Pindaro*, e così da altri. Sia detto ciò di passaggio, e solo per accennare la difficoltà, che seco porta il lavoro di simili libri, e non mai per detrarre al credito, in cui è meritamente appreso i dotti l' inestimabil *Tesoro* di Arrigo Stefano, nel cui lavoro è opinione di alcuni, e in particolare di Giuseppe Scaligero (a), che ci avesse mano con altri anche *Federigo Silburgio*.
Con qual fine si fosse posto Varino all'

(a) Scaligerana p. 145. 380.

all'impegno di fare il suo Lessico, e di pubblicarlo, lo va egli esponendo nella epistola greca, con cui lo indirizza al Cardinal Giulio de' Medici, che poi fu Clemente VII. „ Vedendo „ io, dice egli, che tutti gli spositori ed interpreti della lingua greca „ hanno raccolto separatamente, e in „ diversi volumi, e non col medesimo fine quelle cose che son necessarie alla dichiarazione de' poeti, „ e degli oratori; ma che altri aveva solo raccolte le voci poetiche, „ altri le oratorie: e che pertanto riusciva incomodo agli studiosi il ricercamento delle voci in molti e varj libri disperse: son venuto in risoluzione di adunarne in un corpo „ quel maggior numero che mi fosse possibile, siccome anche nella mia età giovanile aveva fatto del *Cornucopia* dedicato a Pietro tuo (a) fratellocugino, ec. „

La

(a) Dal Gesnero qui malamente s'interpreta la voce *ἀδελφός* per fratello: mentre *Pietro* e *Giulio* de' Medici erano figliuoli di fratelli, cioè di Lorenzo, e di Giuliano, ma non mai fratelli.

118 GIORN. DE' LETTERATI

La prima edizione di questo libro, la quale sino a' tempi di esso Gesnero, che in essa non si era mai abbattuto, era divenuta rarissima, fu fatta in Roma nel 1523. in foglio da Zacharia Caliergi, di Candia, stampatore dottissimo, e quant' altri mai accurato. Il suo titolo è questo: *Magnum ac perutile Dictionarium, quod quidem Varinus Phavorinus Camertis Nucernus Episcopus ex multis variisque Auctoribus in ordinem alphabeti collegit. Leonis X. P. M. literis cautum est, ne quis possit hoc Varini Phavorini Episcopi Nucerni Magnum Dictionarium impressum, per Zachariam Caliergi Cretensem per decennium imprimere, aut venundare, sub poena excommunicationis latae sententiae, & amissionis librorum.* Benchè nel frontispicio si accenni il privilegio di Leon X. essendo però uscita questa edizione nel 1523. bisogna dire, che ella fu terminata nell'anno secondo del Pontificato di Adriano VI. Nel principio vi sono tre epigrammi greci in lode del Favorino, cioè di Giovanni Lascari, del Poliziano, e del Carteromaco

ARTICOLO IV. 119

maco, a i quali di poi succede la dedizione di Varino al Cardinal Giulio de' Medici già mentovato.

La stima, con cui fu ricevuta generalmente quest'Opera, apparisce dalla ristampa, che se ne fece di là quindici anni, comechè ella fosse molto densa, e voluminosa. Ciò seguì in Basilea nel 1538. in foglio dalle stampe di Roberto Cheimerino, il quale non è altri, che Roberto Winter famoso stampatore di Basilea: poichè Winter in Tedesco vuol dire inverno, e χειμῆρος in greco vuol dire il medesimo; cioè hybernus. Il Cheimerino pose questo titolo in fronte alla sua edizione: *Dictionarium Varini Phavorini Camertis, Nucerni Episcopi, magnum illud ac perutile, multis variisque ex autoribus collectum, totius linguae graecae commentarius.* Nel frontispicio, oltre all'epigamma greco del Lascari, ve ne ha un'altro di Giovacchino Camera-rio, il vecchio, il quale avendo procurata, e corretta questa edizione, la dedicò con una dottissima prefazione ad Alberto Marchese di Brandemburgo, e in fine di essa vi aggiunse un'altro suo epigramma greco con quel-

120 GIORN. DE' LETTERATI
quello del Poliziano. Siccome il vecchio Camerario (a) è stato riguardato al suo tempo come l'ornamento di tutta la Germania, così sono molto considerabili le parole di lui, poste nella sua prefazione, in commendazione del lessico di Varino: *Ut enim de hoc libro & Phaborini (così lo chiama) labore dicam, quantopere doctrinam lectione hujus auctum iri putandum? in quo tot fabulae, tot historiae, tot proverbia, tot verba & res expositae commemorataeque, atque etiam demonstratae & explicatae reperiantur. Quorum quidem omnium separatim indicem proponere statuerant ii qui edidere librum, sed hoc tempore fieri vel non potuit, vel non faciendum visum. Edetur igitur ille seorsim alio tempore, & quidem primo quoque. E appresso: De autore vero tantum possum vere dicere, inter eos qui Graecarum literarum scientia praestiterunt, & horum copia instruere disciplinas ac artes, non postremum illum habendum esse: quem Politianus, vir (ut est notum, doctissimus, orna-*

(a) Nacque in Bamberga a i 12. Aprile del 1500. e morì in Lipsia a i 17. Aprile 1574.

ARTICOLO IV. 121

ornavit summae laudis splendidissimo testimonio, cum eum quodam in epigrammate pereleganti, latinum hominem Graecitatem ipsam sustinere atque alere dixit. Tulit hunc, ut gentili nomine significatur, Camerinum, & ea aetas, quae multis clarissimis viris, quasi luminaribus eruditionis insignis fuit, cum domus Medicum, tanquam veterum Ptolemaeorum divina familia, philosophiae non professores modo, sed etiam studiosos fovèret, ac veluti nutricaretur, ec.

Uscì dunque l'anno 1538. dalla stampa di Basilea la seconda edizione del Lessico di Varino senza la giunta dell'indice, di cui fa menzione il Camerario nelle parole soprallegate: ma questo vi fu aggiunto in fine, l'anno medesimo, a parte, diviso in due classi. Nella prima sono le voci, le quali per entro al Lessico erano messe e citate fuor d'ordine alfabetico. Nella seconda sono ordinate e disposte le intere centurie de' proverbi, sparse nel Lessico. Girolamo Gunzio, da Bibrac, fu compilatore di questo indice, che dal Ges.
Tomo XIX. F. 136.

122 GIORN. DE' LETTERATI
snoro (a) si giudica diligentissimo ordine
literarum conscriptus.

Il Morosio dopo aver rammentate
queste due edizioni del Lessico di Va-
rino, cioè la Romana, di cui però non
seppe l'anno preciso, e la Basileense,
dice, che il Simlero, epitomatore del
Gesnero, parla d' una terza edizione
fatta in Parigi dal Morelli: *sed de qua,*
dice egli, mihi alias non constat: ed
in fatti noi possiamo assicurare il pub-
blico, che ella non mai comparve al-
la luce.

Il giudizio poi, che di quest' Opera
han dato uomini per dottrina eccel-
lenti, per quanto vario rassenbri, si
raccoglie però da esso il prezzo in cui
tutti l'hanno avuto, e ancor l'hanno.
Il Camerario sopracitato ne ag-
giugne le seguenti parole: *Sed ad Ca-*
merton redeo, qui etsi majorem la-
boris & assiduitatis famam, quam in-
genit & doctrina, suis scriptis conse-
cutus esse videatur, tamen ea sunt ejus-
modi, ut magna commoda studiosis gre-
ca

(a) Gesner. *Biblioth. Univ.* p. 328. & *Pan-*
dectar. lib. I. tit. 13. p. 21. & *tit. 20.*
p. 37.

ARTICOLO IV. 123
ca lingua, atque omnino humanitatis,
& eximia bona allatura esse existimem:
non solum ut non despicit, sed etiam
maximi pendi, praesertim in hac vere-
rum autorum penuria, & cupidissime
expeti cognoscique debeant. Giuseppe
Scaligero nella CCXXXV. delle sue
Epistole pag. 503. dopo aver detto il
suo parere a Riccardo Tomson, dot-
tissimo Inglese, sopra il Lessico greco
di Foxio, così soggiugne di quello di
Varino: *Extat hodie magno cum fru-*
ctu legentium similis labor Varini Favo-
rini, qui aequalis fuit saeculi Politiani.
Et quamquam apud studiosos magna
in gratia est, nihil tamen habet, quod
non hodie in aliis reperiatur: dove que-
sto gran critico mostra di voler dire,
che come Varino tolse dagli antichi,
così da lui hanno tolto i lessicografi mo-
derna. Il Vossio de *Philologia* cap. V.
§. 17. pag. 37. scrive così di Varino:
Nec e recentioribus sua laude spoliandus
Varinus Phavorinus Camers, epi-
scopus Nucerinus, qui Lexicon suum,
Joannis Lascaris etiam & Scipionis
Carteromachi versibus merito pradi-
tum, Julio de Medicis Cardinali dica-
vit, ut quam recens sit non possit igno-

rari, Angelus Politianus graeco quodam epigrammate sic laudat, ut hominem Latinum (Camerinum enim ei patria, ut aiebam) dicat, ἀντιπλάσγυτα νῦν ἰψὴν σὺντινὴν ἀλὲρ Γρακίαν. Olao Borrichio nel suo opuscolo de Lexicis Latinis & Graecis loda con gli altri Lessicografi il Favorino: Laudati quidem jure meritoque hodie Hesychii, Phavorini, Suida, Harpocratonis, Pollucis, &c. aliorumque in hoc genere labores: ma prepone a tutti il Tesoro di Arrigo Stefano, a cui non pertanto egli dà alcune eccezioni. Il Mazzoni nella difesa di Dante tomo I. pagg. 584. e 619. e nella Introduzione §. XI. si vale dall' autorità del Lessico di Varino, di cui pure si valse più volte Lilio Giraldi nel suo opuscolo de annis & mensibus. Il Morosio (a) dice, che il Favorino Lexicon, seu uberrimos graeca totius linguae commentarios, ita adornavit, ut Hesychii, Suida, Harpocratonis, aliisque ineditorum adhuc Lexicorum laboribus compilatis, in unum corpus, quicquid ad explicandas voces graecas pertinet, omisis historiis & nominibus propriis.

(a) loc. cit.

conflaret. Avendo Varino sfiorato nella sua Opera quanto di migliore avevano ne' loro Lessici Esichio, e Suida, e trasferitoci quasi tutto il Vocabolario di Arpocrazione, stupisce che egli non ne abbia fatto menzione: Miror autem, quod Suidæ & Hesychii mentionem non faciat, a quibus tamen fere omnia desumpsisse videtur, adjectis insuper aliis non paucis: e più sotto: Harpocratonis Dictionarium peculiariter observavi totum in hoc volumine comprehendi, exceptis quibusdam propriis. Ma essendosi dichiarato Varino tanto nel titolo del suo libro, quanto nella dedicazione di esso, di averlo raccolto ex MULTIS VARIISQUE Auctoribus, ben'ognun vede, che tacitamente vi ha inclusi anche i tre suddetti Lessicografi, che sono forse i più celebri dell' antichità in questo genere. Un' altra querela gli muove Filippo-jacopo Maussaco, il quale nella Dissertazione critica de Harpocrate, messa appiè del Lessico di Arpocrate, pag. 396. col. 2. editionis auctæ Lugd. Batavor. apud J. A. Gelder 1683. in 4. così ne scrive: Post Suidam denuo opus aliud concinnavit

F 3 ejus-

eiusdem generis Varinus Phavorinus Cameræ, vir doctissimus & versatissimus in Grecis, non ita tamen diligens, quia quos offendit in Suida, Hesychio, & aliis Lexicis errores, hos omnes retinuit, simulque in unum cogit, ita ut nullum aliud levamen Lexicon illud vastum studiosis adolescentibus prestare possit, præter novas quasdam vocabulorum explicationes, quas e Lexicis, quæ nondum sunt luce donata, servanturque in bibliothecis, retulisse illum verisimile est. Ma questa censura del Maussaco non è stata comunemente accettata; poichè il Morosio dopo averla nel suo Polistore riferita, ad essa così risponde: Sunt tamen alii, qui & EMENDATIOREM nonnunquam in VARINO, quam in editis Suidæ & Hesychii exemplaribus, lectionem offendi animadvertunt, & usum ejus nonnimis extenuandum censent, cum multa præsertim habeat Varinus, quæ ex aliis, haud dubie ineditis adhuc Lexicis hausta, frustra in Suida, Hesychio & Harpocrate queruntur. Lo stesso asserisce il Fabri sopracitato, con le cui parole chiuderemo questo secondo punto, che abbiamo preso a mostra-

mostrare: Quicquid in Suida, Etymologo, Phrynico, Hesychio, Harpocrate & aliis Lexicis, quicquid in Scholiastis veteribus ad verborum explicationem faciens continetur, id fere omne in Lexicon suum transtulit. Sape etiam EMENDATIUS in VARINO, quam in ipsis unde hausit auctoribus legas, quanquam sæpius depravata quoque, transcripsit: terminando esso Fabri il ragionamento di lui, col dire, che Guglielmo Cantero Novarum Lectio-num lib. II. cap. 9. lo dice non contemnendum auctorem.

III. Succintamente ci sbrigheremo del terzo punto intorno alla ristampa del nostro Bortoli. Con essa egli ha provveduto al comodo degli studiosi della pura lingua greca, e che non intendono la latina, nè possono con profitto valersi degli altri Lessici grecolatini, o latinogreci, come farebbero il Tufano, lo Scapula, Arrigo Stefano, lo Screvello, l'Opero, il Morelli, ed altri. Le due prime edizioni di Varino erano divenute sì rare, e di prezzo sì enorme, che a gran pena per venticinque, e anche trenta ducati Veneziani potevano appresso

i librai ritrovarsi. I Greci massimamente del Levante, appresso i quali questo Lessico è in credito e in uso più di qualunque altro, ne hanno sollecitato il Bortoli, il quale oltre all'averci trovato il suo conto nello spaccio di esso, avendolo anche dedicato al Signor Principe di Valachia, n'è stato con generoso gradimento riconosciuto.

Non può egli abbastanza lodarsi per la diligenza da lui usata, a fine di render più bella, e più comoda la sua edizione, nella quale si è servito di un carattere chiaro, e non tanto minuto, come nelle passate edizioni, e di una carta assai bella, e di non mezzana grandezza. Egli ha poi distinta ogni facciata in tre colonne, il che toglie ogni confusione, con non poco respiro dell'occhio. In terzo luogo egli fa da capo a ciascuna voce, che si spiega nel Lessico: per difetto di che negli altri stampati avanti, spesso s'incorreva nel grave disordine di confondere i termini, e nella difficoltà di trovarli. Per ultimo vi ha aggiunte a proprio luogo molte voci delle più astruse, e quasi ossolete,

con

con la loro dichiarazione, le quali nelle edizioni di Roma, e di Basilea non si leggono, segnandole però con un'asterisco per maggior distinzione: con che ha superate di molto le due predette edizioni. In fine poi vi è posto l'indice sì delle voci spiegate da Varino fuori dell'ordine dell'alfabeto, sì de i proverbj, secondo l'esemplare di Basilea. Le lodi, che esso Bortoli ha riportate dagli amatori della lingua greca, e anche dagli Autori degli Atti degli Eruditi di Lipsia (a) per questa sua bella ristampa, debbono servirgli di eccitamento a darci quella degli altri Lessici, da lui al pubblico già promessi, cioè a quello del tanto ricercato Esichio, di Polluce, di Arpocraxione, di Cirillo, e di quanti glosarij greci corrono fra le mani degli eruditi.

(a) *Ann. 1713. pag. 243.*

ARTICOLO V.

Computus Ecclesiasticus, duobus discursibus academicis breviter explanatus. Roma ex typographia Joannis Francisci Chracas, 1713. in 4. pagg. 100.

IL Sig. Abate VIRGILIO GIANNOTTI, da Civita Castellana, è l'autore di questi due Discorsi Accademici, recitati da lui in una letteraria adunanza, solita tenersi in Roma sopra la grave importante materia de' sacri riti, instituita per vantaggio della erudizione ecclesiastica da Monsignore Antonio Gentili, Prelato di pietà, e dottrina ornatissimo. Egli dopo averli dedicati per li motivi, che nella sua lettera si leggono espressi, al regnante Sommo Pontefice, entra nel I. Discorso a spiegare il Computo della Chiesa, e uso di esso, fino alla correzione Gregoriana. Dimostra, che la Santa Chiesa ha l'Anno suo proprio, particolare, e distinto da tutti gli altri, per esser composto di sacre solennità *immobili*, e *mobili*, accomodate a i debiti

tem-

ARTICOLO V. 131

tempi dell'anno di Giulio Cesare, volgarmente detto *Anno Giuliano*, con cui viviamo.

Cominciandosi dunque in primo luogo a dichiarare il Computo delle feste *immobili*, che concerne alla precedente necessaria intelligenza dell'anno *Giuliano*, si dà primieramente una notizia generale de' modi diversi, ne quali l'anno è stato considerato dagli Scrittori; e dipoi si dà la notizia particolare, filosofica, e storica dell'anno *Solare*, che inventato prima da Greci, fu perfezionato, e assunto da Giulio Cesare per uso de' Romani, annullando l'anno *Lunare*, instituito da Numa Pompilio, di cui con grandissima confusione de' tempi si erano questi fino a quell'ora serviti: e qui si dà a conoscere, che l'intelligenza del Computo delle feste *immobili* dipende dalla sola cognizione, e uso volgare de' giorni, del medesimo anno *Giuliano*, dicendosi *immobili* per la sola ragione, che a' detti giorni *immobili* sono affisse.

Quindi il chiarissimo Autore rende ragione del celebrarsi la festa di San Mattia Apostolo negli anni comuni il

E 6 di

132 GIORN. DE' LETTERATI
 di 24. Febbrajo, e ne' bisestili il dì
 25. perchè accadde la morte di lui a
 25. Febbrajo dell' anno di Cristo 64.
 che era bisestile: e ne deduce, che
 accadendo la morte, o'l martirio d'al-
 tri Santi ne' giorni 26. 27. 28. e 29. del-
 lo stesso Febbrajo bisestile, la loro fe-
 sta dovrebbero celebrare ne' dì 25. 26.
 27. e 28. degli anni comuni: poichè il
 giorno intercalare, che per costituzio-
 ne di Giulio Cesare s'interpone dopo i
 23. di Febbrajo, fa, che il dì 24. di-
 viene 25. il 25. diventa 26. e così degli
 altri. Ne deduce ancora, che, se av-
 venisse tal morte nel giorno proprio
 intercalare, dovrebbe assegnarsi o al
 giorno medesimo intercalare, o ad al-
 tro giorno, come della traslazione del
 corpo, o delle reliquie, e simile, più
 tosto che porsi la 23. come tiene il
 Guietto.

p. 30. Passa egli in secondo luogo a spie-
 gare il Computo delle feste mobili, il
 quale totalmente dipende dalla cogni-
 zione del tempo, e giorno dovuto alla
 solennità della Pasqua: sopra di che si
 riferiscono le controversie di San Poli-
 carpo, e di altri Vescovi dell' Asia, co-
 i Sommi Pontefici, terminate final-
 men-

ARTICOLO V. 133
 mente nel Concilio Niceno, dove fu
 decretato, che la Pasqua si celebrasse
 nella Domenica, che siegue immedia-
 tamente dopo il giorno XIV. di quella
 Luna, il cui quartodecimo istesso o
 cade nel giorno preciso dell'equinozio
 della primavera, o immediatamente
 dopo; perocchè quello, e non altro
 fu giudicato poter essere il primo mese
 dell'anno *Giudaico*, che la Santa Chie-
 sa ha voluto in questo conto considera- p. 32.
 re. Nel medesimo Concilio fu altresì
 stabilito, che il predetto equinozio
 non si movesse dal dì 21. di Marzo, do-
 ve allora si ritrovava: vi fu amplia-
 to il Termine Pasquale, che in un Si-
 nodo di Palestina era stato costituito di
 30. giorni, fino a giorni 35. e fu com-
 messo a' Vescovi di Cesarea, e di Alef-
 sandria, che avvisassero ogni anno al
 Sommo Pontefice la Domenica, in-
 cui si dovesse celebrare la Pasqua; fin-
 chè Dionigi il Picciolo, assunto il Ci-
 clo delle lettere Domenicali, già ri-
 trovato per regola del giorno, ed il
 Ciclo lunare per regola e stabilimento
 del tempo Pasquale, e abolita l'Era di
 Diocleziano, con avere instituita quel-
 la di Cristo, che egli incominciò dall'

134 GIORN. DB' LETTBRATI
Incarnazione, fece un Calendario, il quale fu universalmente ricevuto tanto nell'Occidente, quanto nell'Oriente, e n'è stato continuato l'uso fino al 1582. in cui da Gregorio XIII. fu riformato, e corretto. Di esso antico
P. 40. Calendario si producono dal nostro Autore le tavole, e se ne mostra anche l'uso, insegnandosi pure da lui il modo di trovar l'*Aureo numero* di ciascun anno, e anche la *lettera Domenicale*: tacendosi da noi molte cose, per ragione della brevità, le quali appresso lui si possono da ciascheduno osservare, con molta nettezza, e dottrina dilucidate.

P. 56. II. Nel II. Discorso si spiega il Computo corretto, dimostrandosi qui, che la correzione fu necessaria per due ragioni. Prima, perchè gli antichi astrologi aveano considerato l'anno solare costare di 365. giorni, e 6. ore: ma da' più moderni, cioè da Tolommeo, Albategno, e Alfonso Re di Spagna, fu osservato essere di misura minore; e finalmente dal Copernico fu riconosciuto di misura irregolare, e varia: di modo che nel periodo di 1715. anni, e 302. giorni, in un'estre-

ARTICOLO V. 135
estremo sia poco maggiore della misura osservata da Tolommeo, e nell'altro sia poco poco minore di quella osservata dal Re Alfonso. Per ragione di quest'errore tutti i punti solari venivano a poco a poco retrocedendo: sicchè l'equinozio della primavera, che a' tempi del Concilio Niceno era nel giorno 21. di Marzo, a' tempi di Gregorio XIII. si ritrovava nel giorno 11. del medesimo mese.

Gregorio XIII. pertanto regolandosi con la formola inventata da Luigi Lilio, ripose il suddetto equinozio nel suddetto giorno 21. di Marzo, togliendo dieci giorni dal mese di Ottobre del 1582. che fu l'anno della correzione: e per mantenere fisso il detto equinozio nello stesso giorno, e in conseguenza anche tutti gli anni solari ne' proprj luoghi, considerò, che, attesa la misura Alfonsina, che è la mediocre, e la più frequente, il difetto dell'anno solare consisteva in 10. minuti, e 44. secondi, i quali nello spazio di più o meno 134. anni fanno un giorno, e in anni 402. fanno tre giorni: laonde per togliere in perpetuo da ogni 402. anni i predetti tre giorni, ordi-

136 GIORN. DE' LETTERATI
ordine, che in avvenire non si facesse
bissestile, se non ogni Quattrocentesi-
mo, dove prima tutti erano bisestili,
lasciando a' posteri la cura di aggua-
gliare i due anni, che avanzano in
ogni Quattrocentesimo, secondo la
regola della formola *non bis in seculis*
p. 65. La seconda ragione della correzio-
ne fu l'errore dell'anno Lunare, per la
cui intelligenza si dà una notizia stori-
ca ed astronomica della istituzione, e
composizione del medesimo anno, e
de' Cicli usati dagli antichi, per ren-
derlo eguale all'anno Solare; tra i qua-
li finalmente fu assunto, per uso del
Calendario ecclesiastico, quello di Me-
tone Ateniese, detto volgarmente il
Numero aureo. Ma perchè le Luna-
zioni, che da Metone erano state con-
siderate di 29. giorni, e 12. ore, furo-
no poi osservate dal Copernico alquan-
to maggiori, cioè di giorni 29. ore 12.
min. 44. sec. 3. ter. 10. quar. 48. quindi
è, che il predetto Ciclo non rendeva
esattamente uguale l'anno Lunare al
Solare, sicchè da' tempi del Concilio
Niceno a quelli di Gregorio era nata
una disuguaglianza di più di quattro
giorni; nè tampoco indicava esatta-
mente

ARTICOLO V. 137
mente i Novilunj nel Calendario. Es-
sendosi adunque considerato, che i
predetti min. 44. sec. 3. ter. 10. e quar.
48. che sono di più in ogni Lunazione,
crescono in trecento dodici anni e
mezzo, un giorno intero, fu deter-
minato, secondo la formola del Lilio,
che d'allora in perpetuo, ogni trecen-
to anni si facesse l'equazione dell'anno
Lunare, col far la giunta di un gior-
no: con questo però, che dopo l'ot-
tavo Trecentesimo si differisca l'equa-
zione al Quattrocentesimo, perchè ve-
nendo in ogni Trecentesimo anticipata
l'equazione dodici anni e mezzo, do-
po 2400. anni essa viene anticipata ap-
punto 100. anni; e però differendola
allora al Quattrocentesimo, resta per-
fettamente compensata.

In oltre fu giudicato necessario tor- p. 72.
re dal Calendario il *Numero aureo*, e
porvi il Circolo dell' *Epatte* inventato
dal Lilio; il qual Circolo altro non è
in sostanza, che il medesimo Num-
ero, o Circolo aureo, uguagliato con
30. Epatte: cioè è *decemvennale*, e
contiene diciannove Epatte, siccome
quello diciannove Numeri; ma queste
occupano nel Calendario tutti i giorni
dell'

138 GIORN. DE' LETTBRATI
dell'anno, dovechè i Numeri aurei la-
sciavano moltissimi giorni non occupa-
ti. Dipoi per più chiara intelligenza si
p. 76. descrive il Calendario, come da Luigi
Lilio fu proposto, e se ne pongono le
Tavole, in quella conformità, che
per ordine di Gregorio XIII. fu pro-
mulgato, additandosi, e spiegandosi
dal nostro Autore le ragioni di qualche
piccola varietà, che fu creduta e cono-
sciuta spedita.
p. 84. Si pone dipoi la Tavola dell'Epatte,
che contiene 30. Circoli decennovenna-
li delle medesime; con cui si dà a co-
noscere, che il Calendario riformato si
può mantenere perpetuamente nella
debita rettitudine, in qualsivoglia ac-
crescimento, o diminuzione ordinaria,
o straordinaria de' giorni, che fosse ne-
cessaria, o accadesse tanto nell'anno So-
lare, quanto nel Lunare. Imperoc-
chè osservato il Ciclo corrente (come,
per esempio, quello, che presente-
mente corre, che è il contrasegnato
con la lettera C majuscola) tante linee
si dee scendere, o salire, quanti sono
i giorni, che debbonsi diminuire, o
accreocere all'anno, e quelle assumersi
per quel tempo, ad uso del Calenda-
rio,

ARTICOLO V. 139
rio, fino ad altra necessaria equa-
zione.

Il nostro Autore ha sfuggito di par-
lare della riforma, che fu meditata nel
principio di questo Pontificato di N. S.
Clemente XI. felicemente regnante,
benchè non abbia lasciato di accennar- p. 91.
la di passaggio; ma ben si raccoglie dal
contesto dell'Opera, che esso non la
giudica necessaria.

Concludesi finalmente l'Opera con
dimostrare, secondo il modo più faci-
le, l'uso, e pratica del Calendario;
con indicare le feste mobili, e il modo
di ordinare l'Ufficio Divino; e final-
mente con ispiegare il Ciclo delle Let-
tere del Martirologio, e'l Ciclo della
Indizione: che è quanto appartiene al
Computo ecclesiastico, o in qualsivo-
glia modo si può al medesimo riferire:
soddisfacendo in ogni parte il chiarissi-
mo Autore al soggetto da lui preso a
trattare, con brevità, e chiarezza,
non meno che con erudizione, e dot-
trina.

A R-

ARTICOLO VI.

Essendoci stata comunicata da persona assai dotta, e assai benemerita della letteraria repubblica, la seguente *Vita*, abbiamo stimato bene di farne parte al mondo erudito. Era nostra intenzione l'aggiugnere qua e là molte osservazioni; ma ci siamo astenuti di farlo per tema, che la cosa s'impegnasse in troppa lunghezza. Alcune solamente ne abbiamo lasciate, e principalmente intorno al titolo delle varie Opere pubblicate dal Commandino, e al tempo, in cui furono la prima volta stampate.

Vita di FEDERICO COMMANDINO scritta da Monsignor BERNARDINO BALDI, da Urbino, Abate di Guastalla.

Urbino patria mia, tanto è felice d'ingegni, quanto è purgata di Cielo, il che non dubito io d'affermare per timore d'esser tenuto arrogante, essendo sicuro altrettanto dover portar di fede alle mie parole la chiarezza del vero, quanto farebbe per torla l'evidenza del

za del falso. Nondimeno tutto che in ogni sorte di professione così d'arme, come di lettere abbia sempre mandati fuori Uomini di molto valore, ha però sempre avuto una notevole abbondanza, rispetto la picciolezza sua, di persone dedito all'opere dell'ingegno, e di qui è, che la fabrica di San Pietro grandissima, e principalissima fra tutte l'altre del mondo è stata cominciata da (a) Bramante, e guidata un tem-

po

(a) Non senza ragione il Commandini asserisce essere da Urbino il famoso Bramante, che ha recato tanto lume e ornamento all'architettura. Nacque egli presso il Monte *Asdrubaldo*, o *Asdrubaldo*, dond'egli si denominò *Asdrubaldino*, siccome si legge nelle medaglie di lui, una delle quali al presente è in potere del Sig. Tenente Savini in Urbino. Sebastiano Macci, Durantino, nella sua Storia: *de Bello Asdrubalis*, dice, che Bramante fu d'origine dal Monte San Piero, Territorio di Castel Durante, ma di nascita Urbinata, essendo nato, come di sopra si è detto, presso il Monte *Asdrubaldo*. Ciò si conferma e con pubbliche scritture, e con l'autorevole asserzione di accreditati Scrittori, e col riscontro di un codice stimabilissimo di rime antiche, esistente fra i scelti libri del Signore Antonfrancesco Marmi in Firenze, scritto nel co-

142 GIORN. DE' LETTERATI
po da Rafaele Pittore famosissimo,
ambidue d'Urbino. Ne' tempi nostri
nelle discipline Matematiche ha fiori-
to Federico, padre, e ristauratore di
quelle professioni, che nacque alli
del 1509. di Battista Com-
mandini, e di Laura Benedetti, am-
bedue Nobili, e Cittadini della patria
nostra. Battista sopra tutte l'altre co-
se si diletto degli studi dell'Architet-
tura, e particolarmente di quella, che
attende alla fortificazione delle Città,
nella quale andò tanto innanzi, che
Francesco Maria, nostro Duca, li po-
se alle mani l'impresa del fortificare,
e circondare di mura la Città nostra;
il che esegui egli tanto bene, che ne'
suoi tempi la fortificazione d'Urbino
era da' più intendenti connumerata fra
le migliori. Padre di Battista, & Avo
di Federico fu Commandino, Secreta-
rio già di Federico felicissimo Duca no-
stro

minciamento del XVI. secolo; fra le
quali rime se ne trovano alcune di
Messer Bramante da Urbino, il quale
fiorì anche con lode di assai buon ri-
matore al suo tempo. Non mancano
tuttavolta Scrittori autorevoli, e in-
signi, che lo fanno da *Castel Durante*:
onde questa circostanza sarebbe de-
gna di una particolare Dissertazione.

ARTICOLO VI. 143
stro, del quale il detto Principe fece
tanta stima, che ritrovandosi in guer-
ra vicino a Ferrara in quel luogo, che
si dice la Stellata oppresso da infermità
mortale gli raccomandò la cura dell'
essequie, e la sepoltura del suo corpo.
Battista per rinovare nel nome di
suo figliuolo la memoria di quel Prin-
cipe, al quale il Padre cotanto fedel-
mente aveva servito, lasciato da parte
il nome di Commandino, volle chia-
marlo Federico. Usò poi diligenza
Battista in procurare, che il figliuolo
imparasse quell'arti liberali, che dall'
età a' fanciulli è concesso capire; on-
de fattogli insegnare di canto, e di suo-
no, acciocchè imparasse ancora gli ele-
menti della Grammatica, lo mantene-
ne qualch'anno appresso Giacompo To-
relli da Fano, Uomo litteratissimo, ed
allora publico Professore di lettere
umane in quella Città: da questo ap-
prese Federico non solamente la lingua
latina, ma diede con pari felicità ope-
ra parimente alla Greca. In questi
tempi essendo dalli Spagnuoli saccheg-
giata Roma, la Famiglia Orsina per
ritirarsi da quel naufragio come in un
porto sicuro se ne venne in Urbino,
dove

144 **GIORN. DE' LETTERATI**
dove per Maestro d'uno de' fanciulli della detta famiglia fu condotto un giovane chiamato Gio. Pietro de Grassi, letteratissimo, nè solamente ornato della cognizione delle cose latine, e delle greche, ma intendentissimo ancora della Dialettica, e Rettorica, e parimente essercitatissimo nelle Matematiche. Battista presa l'occasione procurò, ch'egli si contentasse di far parte della sua dottrina al suo figliuolo, il che facilmente ottenuto non solamente guadagnò a Federico un maestro, ma un sincerissimo, e fedelissimo amico, perciocche conosciuta il Grassi la felicità dell'ingegno, e la bontà del giovane, e parte allettato dalle molte cortesie di Battista suo Padre, prese ad amarlo di tutto cuore.
Aveva già Federico fatto notabile profitto negli studj così Dialettici, come Matematici, quando Gio. Pietro partitosi d'Urbino fu chiamato ai suoi servigj da Nicolò Ridolfi Cardinale, ove per le sue virtù essendo benissimo trattato, desideroso di tirarsi appresso Federico, fece sì col Cardinale predicandogli le virtù, e le buone qualità sue, ch'egli fece risoluzione di volerlo nel

ARTICOLO VI. 145
lo nel numero de' suoi servitori. Aveva in que' tempi il Cardinale il Vescovato di Viterbo, del peso del quale omai stanco, e perciò desideroso di sgravarsi, giudicò niun'altro essere più degno di quell'onore, di Gio. Pietro; propostolo dunque in Concistoro, e fatto pienissima fede a tutti della bontà, della vita, dei costumi, delle lettere, e dell'altre degne qualità sue, fu da tutti giudicato dignissimo di quel carico. Fatto il Grassi Vescovo di Viterbo, non si dimenticando per la nuova dignità dell'amico, procurò col mezzo del Cardinale, che Federico fosse introdotto nella servitù di Giulio de Medici allora Papa Clemente, il che non gli fu difficile a recar a fine, parte per i meriti proprj di Federico, e parte per la memoria della molta, & amovole servitù fatta da Battista suo Padre a lui, & al Magnifico Giuliano nel tempo del loro esilio. Fatto dunque Federico della famiglia del Pontefice, e avuto il luogo di Cameriero secreto, gli fu dal Pontefice imposto, che nell'ore dedicate al riposo, egli volesse leggerli, & insegnarli qualche cosa di
Tomo XIX. G quel,

146 GIORN. DE' LETTERATI
quelle, ch' egli possedeva, & al Pontefice erano dilettevoli.
Mentre Federico si tratteneva così caro, e così grato al Pontefice, non dimenticato della casa propria, procurò licenza da lui di ritirarvisi per tanto tempo, quanto fosse bastante a ordinarla, e locar insieme due sue sorelle, che già per l'età erano da marito. Ottenutala, attendendo all'accomodamento della casa, & insieme al maritar delle sorelle, Clemente si muore. Federico non punto sbigottito per la novità, e per la gravezza del caso rivolto di nuovo l'animo agli studj di prima, i quali aveva egli interrotti in parte per gli sviamenti, che portano seco la servitù, & i corteggi, se ne andò a Padova, dove fattosi uditore di Marco Antonio Genova, e di Gio. Battista Montano, l'uno di loro eccellentissimo Filosofo, e l'altro famosissimo Medico; finalmente dopo aver' atteso dieci anni parte alla Filosofia, e parte alla Medicina sotto la disciplina di costoro, elesse non so per qual ragione d'addottorarsi in Medicina nella Città di Ferrara, dove avuto

ARTICOLO VI. 147
per Promotore il Brasavola, publico Lettore di quello studio in detta professione, superando l'espettazione, e la speranza di tutti, prese il titolo ch' egli desiderava (ch'egli s'addottorasse in Ferrara, & avesse per Promotore il Brasavola, intesi io più volte da lui, nel che prese errore per non saperne il vero Gio. Antonio Turoneo nell'Orazione dimostrativa, ch'egli fece nella morte di lui, affermando ch'egli s'addottorasse in Padova). Ricevuta la dignità del Dottorato se ne ritornò ad Urbino, dove essortato da' suoi prese moglie, al che (per esser'egli tutto dato agli studj) s'accommodò più tosto per sodisfar loro, che per volontà ch'egli n'avesse; sposò dunque Girolama figliuola d'Antonio Buonaventuri, Nobile nella Patria nostra; da costei trasse Federico due figliuole femine, & un maschio; morissi poi la moglie, lasciandolo molto trafitto, & addolorato per la perdita di lei; nondimeno opponendo egli al dolore la fortezza virile, & in lui filosofica, racconsolossi, facendo fermo pensiero di non passare alle seconde nozze.

Aveva egli infino all'ora dato opera

G 2 alla

148 GIORN. DE' LETTERATI
alla medicina, ma trovandola fra l'ar-
ti fallacissima, e l'esperienza sua, co-
me scrisse Ippocrate, pericolosa, per
non aggirarsi l'animo in studio di co-
tanta incertezza, si dispose in tutto di
lasciarlo, il che afferma egli nella let-
tera dedicatoria, ch'egli scrive a Fran-
cesco Maria Secondo, nel principio
della traduzione, ch'egli fece d'Eu-
clide: „ Perciocche, dice egli, non
„ sono molti anni, che io dissi molta
„ salute alla medicina, cioè m'allonta-
„ nai in tutto da lei per potere con tut-
„ to l'animo quietarmi in quelli studj,
„ cioè matematici, e sbrigato dalla
„ cura di tutti gli altri, attendei solo,
„ per quanto comportasse la debolez-
„ za del mio ingegno, a liberar dalle
„ tenebre, e dalla squallidezza, e
„ mandar alla luce illustrati di Com-
„ mentarj li scritti di quelli antichi,
„ che in quel genere sono stati più ec-
„ cellenti: „ cotanto dice egli; il che
per poter eseguire in tutto scarico d'o-
gni cura familiare, perciocche molti
anni prima era il Padre suo morto di
peste, procurò, che ambedue le sue
figliuole, le quali, essendoli morto il
figliuolo maschio, gli erano rimaste,
fosse-

ARTICOLO VI. 149
fossero accettate nel Convento delle
Monache di Santa Catarina, acciocche
ivi fossero e virtuosamente, e fanta-
mente allevate; il che ottenuto, die-
desi con tutto l'animo a queste profes-
sioni, più tosto desideroso di pascer
l'animo col vero, che di ampliare la
facoltà, che da suoi conveniente allo
stato suo gli era stata lasciata.

Mentre egli attendeva con tutto l'a-
nimo a questi studj, essendo poi divul-
gata la fama del suo valore, fu chia-
mato da Guido Ubaldo nostro Duca ai
suoi servizj, nel che posposto il pro-
prio diletto, all'obbedienza de' Patro-
ni, si mostrò prontissimo, & osse-
quente. Era in quei tempi Guido
Ubaldo Capitano della Republica di
Venezia, onde soleva molte volte far
lunga stanza nella Città di Verona;
quivi dunque condotto seco Federico
imparava da lui quelle cose, che s'a-
spettano a condottieri di eserciti, come
sono il modo di descrivere i siti de' luo-
ghi, il pigliar le piante delle forttez-
ze, il misurar con la vista le altezze,
le larghezze, le profondità, e le lon-
tananze; imparava ancora le ragioni
de' cerchi celesti, quelle della cosmo-

150 GIORN. DE' LETTERATI
grafia, della geografia, utilissime agli
studj dell' istorie, delle quali il Duca
faceva grandissima professione. Nè so-
lamente giovollì negli studj, che di-
ciamo, ma essendo il Duca oppresso da
una grave infermità nel detto luogo,
riassumendo l'arte abbandonata da lui,
felicamente medicollo, onde persuaso
il Duca nella convalescenza di ritirarsi
a godere dell'aria nativa, se ne ritor-
nò ad Urbino.

Era all'ora in quel luogo insieme con
la Duchessa Vittoria Farnese, il Car-
dinale Ranuccio suo fratello, e cogna-
to di Guido Ubaldo, giovane di mira-
bile aspettazione, e sopra tutto incli-
nato agli studj delle scienze, e dell'ar-
ti migliori. Questi conosciuto il valo-
re di Federico, e divenuto desideroso
di lui l'addimandò a Guido Ubaldo,
il quale, tutto che per l'amore, ch'
egli portava alla virtù dell'uomo, dif-
ficilmente condiscendesse alla diman-
da, nondimeno per sodisfare al Co-
gnato, si contentò di concederglielo;
il che non fu senza gran providenza,
essendosi allora aperta la via a Federi-
co di giovare al mondo con la diligen-
za de' suoi studj. Fatto adunque della
fami-

ARTICOLO VI. 151
famiglia del Cardinale, & onorato non
solamente della tavola di lui, ma ri-
conosciuto ancora dagli altri con segni
notabili di cortesia, s'introdusse nella
familiarità di quanti più nobilmente
letterati allora si ritrovavano in Ro-
ma, e particolarmente di quelli, che
frequentavano il corteggio del Cardi-
nale suo Patrono, fra quali furono il
Sig. Fulvio Ursino, Annibal Caro, e
Baldissarra Turrio Metinese, uomo
non solamente Medico, ma e Filoso-
fo, e Matematico. A preghi di que-
sto Baldissarre illustrò egli il libro,
che Tolomeo scrisse del Planisfero.
Era questo infino del 860. stato tradot-
to nella lingua Arabica, & illustrato
di scolj da Messala matematico Arabo,
e poi del 1144. dalla detta lingua traf-
ferito nella latina da un Federico Ri-
snerio nella città di Tolosa. Presa dun-
que il nostro Federico la traduzione di
costui, perche l'originale greco non
si trova, la purgò dagli errori, e v'ag-
giunse commentarj di utilità grandis-
sima, e perche la natura di questo Pla-
nisfero pende in tutto dalle ragioni
perspettive, e particolarmente da
quelle che servono agli Architetti per
G 4 la

152 GIORN. DE' LETTERATI
la lineazione delle scene, vedendo,
che dagli antichi questa parte per
quello, che se ne sappia, era stata
tralasciata, l'abbracciò, & in luogo
di commentario l'aggiunse alle fatiche
fatte intorno al detto Planisferio, con-
fermando tutta la detta pratica con
saldissime dimostrazioni; con la me-
desima occasione illuminò il Planisfe-
rio di Giordano, e congiuntolo in un
volume fecelo stampare. (a) in Ve-
nezia l'anno 1558. e dedicò la fatica
sua come frutto partorito nella servi-
zù di lui, al Cardinale Ranuccio suo
Patrone.

Era Federico in quel tempo in Ve-
nezia, perciocche il suo Signore ave-
va in quei tempi avuto un Priorato
di Malta in quella Città, ed ivi al-
l'ora si tratteneva. In quel medesimo
tempo insinuatosi nell'amicizia di Mar-
cello Ceruino all'ora Cardinale, uo-
mo deditissimo, ed a fatto inclinato a
questi

(a) *Ptolemai Planispharium. Jordani Pla-
nispharium. Federici Commandini Ur-
binatis in Ptolemai Planispharium
commentarius, in quo uniuersa Sceno-
graphices ratio quam brevissime, ac de-
monstrationibus confirmatur. Venetiis
1558. in 4.*

ARTICOLO VI. 153
questi studj, a persuasione di lui s'af-
faticò intorno a quel libro, che il
medesimo Tolomeo lasciò scritto dell'
Analemma, perciocche questo ancora
con la medesima infelicità di quell'al-
tro perduto l'esemplare greco sia ri-
mastò in una traduzione di persona
poco esperta delle cose di questa pro-
fessione; questa presa Federico, ac-
ciocche le genti sbigottite dalle scor-
rezioni, e dall'oscurità indotta dall'
ignoranza del Traduttore, dichiarò i
luoghi oscuri, e quelli, ch'erano gua-
sti per via di congetture fondate su la
dottrina dell'Autore, ridusse al vero
senso, ed il tutto modestissimamente,
e con protesta di lasciar sempre il luo-
go (quando il testo greco venisse in
luce) alla vera lezione. Perche poi,
come egli dice, il libro di Tolomeo
serve più tosto alla contemplazione,
che alla pratica, volle aggiungervi
un breve libretto del suo, nel quale,
secondo i fondamenti di Tolomeo, egli
insegna il modo di descrivere gli oro-
logj del Sole di tutte le sorti, sopra
superficie piane; l'uno, e l'astro di
questi libri, diede egli in luce tro-
G 5 van-

vandosi in Roma (a) del 1562. che fece dono al medesimo suo Padrone Ranuccio Cardinale. Apportò questa sua fatica grandissima luce all'oscurità di Vitruvio, là dove egli nella sua Architettura parla degli orologj lib. 9. c. 8. Onde Daniele Barbaro Commentatore di lui, d'altro non si serve per illustrar quel luogo, che di quanto intorno a ciò nel suo libro della descrizione degli orologj insegna il Commandino, Il che non fa egli, (come è uomo filosofo) senza lodare, e riconoscere il nome dell'Autore; dice egli adunque: „ Dell'Analemma, trattò Tolomeo, sopra l'opera del quale fece Federico Commandino dottissimi commentarj, al quale è giusto, che si rendano molte grazie, poich'egli vegghia per l'utilità commune; io già mai non mi discosterò dal suo parere, ed

„ in-
 (b) *Claudii Ptolemai liber de Analemmate a Federico Commandino Urbinate illustratus, & commentariis illustratus, qui nunc primus ejus opera e tenebris in lucem prodit. Ejusd. Fed. Command. liber de Horologiorum descriptione. Roma apud Paulum Manucium Aldi fil. 1562. in 4.*

„ intanto lasciando le dimostrazioni
 „ a lui, con esso lui dichiarerò la
 „ pratica; è degno di maraviglia
 „ certo l'ingegno di Tolomeo, ma
 „ non meritano lode minore l'onorate
 „ fatiche del Commandino, nondimeno
 „ egli è vero, che l'industria d'ambidue loro apporta grandissimo giovamento all'Analemma di Vitruvio. „ Cotanto dice il Barbaro. Notasi però il Commandino in questo libretto d'oscurità, nata appunto dall'aver'egli voluto essere soverchiamente breve, nel che incorse egli in quel detto d'Orazio: Breve esser chieggiò, e ne divengo oscuro. Io so questo, che mentre ogni giorno ero seco, essendo egli già vecchio, udii più volte da lui, che molte cose egli aveva scritto in quel libro con tanta brevità, che da lui medesimo, che n'era stato l'autore, ricercavano diligenza di studio per essere intese; era egli risoluto d'ampliarle, e dilucidarle, e l'avrebbe fatto, quando gli fosse durata la vita. Questa lode nondimeno non se gli può torre, cioè ch'egli nel fatto degli orologj non sia stato il primo a risuscitar la maniera
 G. 6. buo-

156 GIORN. DE' LETTERATI
 buona, ed a levarne quel velo, di che
 dalla barbarie, e dalla lunghezza del-
 l'età era stata coperta.
 Oltre il libro di Tolomeo dell'Ana-
 lemma, gli fu donato dal medesimo
 Cardinal Cervino il testo greco d'Ar-
 chimede inscritto *περὶ ὀνομασίων*, cioè
 delle cose, che sono condotte; que-
 sta donazione fu causa, ch'egli, il
 quale siccome egli affermava scriven-
 do al Cardinale Ranuccio, già molti
 anni prima era sottentrato al carico
 d'illustrare a suo potere (solamente
 per l'utile degli studiosi) tutte l'opere
 di questo autore, postavi la solita di-
 ligenza, lo (a) pubblicasse, e sicco-
 me gl'altri donasse al medesimo Car-
 dinale, al quale egli serviva. Lo stu-
 dio, e la fatica posta da lui intorno a
 quest'opera fu cagione di molti beni:
 perciocche persuaso egli, anzi incitato
 dall'occasione di quella, come cosa con-
 cernente all'intiera cognizione di quel
 libro, scrisse un nobilissimo tratta-
 to

(a) *Archimedis de iis qua vehuntur in
 aqua libri duo a Feder. Command. Uz-
 bin. in pristinum nitorem restituti, &
 commentariis illustrati. Bononia, ex
 officina Alexandri Benacii, 1565.
 in 4.*

157 ARTICOLO VI
 to (a) del centro della gravità de' cor-
 pi solidi; e parimente impiegò la sua
 diligenza intorno a i libri Conici d'
 Apollonio. Del centro della gravità
 de' corpi solidi non s'ha opera veruna
 d'antico, nè di moderno, dove se ne
 tratti; bene è vero, che dalli scritti
 rimasi assai manifestamente si com-
 prende, che gli antichi ne trattasse-
 ro, ed abbondantemente ancora ne
 scrivessero: scrisse Archimede quel
 libro, ch'egli intitolò *κέντρα βαρέων
 ἐπιπέδων*, cioè de' centri delle gravità
 de' piani, nel quale con la sottigliez-
 za solita egli tratta del centro de' pia-
 ni, nondimeno non s'ha, opera al-
 cuna di lui, dove egli ragioni del cen-
 tro de' solidi, raccogliasi con tuttociò
 dall'opera, ch'egli scrive, delle cose,
 che sono condotte per l'acqua, ch'egli
 o ne fece trattato particolare, ovve-
 ro lesse opere d'altri nella stessa ma-
 teria, perciocche oltre gli altri luoghi
 si può manifestamente argomentare
 dal servirsi egli di quella proposizio-
 ne come evidente, e già provata, nel-
 la quale si dice, che il centro d'una
 gra-

(a) *De centro gravitatis solidorum. Ibi-
 dem.*

gravità conoide rettangola divide l'al-
tre di maniera, che la parte, che ri-
mane di lui infino alla sommità è
doppia a quella, che dal medesimo
centro resta compresa infino alla ba-
se; nè è da credero, dice Federico
medesimo, dal quale appunto pren-
diamo quest'istoria, che Archimede
uomo maraviglioso avesse lasciato di
dimostrarla, quando non fosse stata
dimostrata da altri inanzi a lui. Fran-
cesco Maurolico Abate Messinese s'era
lasciato intendere, mentre il Com-
mandino scriveva quell'opera, d'aver-
la già egli recata al fine; onde Fede-
rico amico della fama di lui, per
aspettar che l'opera di quel valentu-
mo uscisse fuori, andò soprasedendo
alquanto; ma vedendo procrastinar
l'uscita, e già essere per dar alle stam-
pe il libro d'Archimede delle cose,
che sono condotte per l'acqua, con
l'occasione della quale egli s'era po-
sto, come si disse a scrivere quest'ope-
ra, si risolvè di darlo fuori. Era all'
ora il Cardinale suo Padrone, che
s'intitolò di S. Angelo, stato fatto Ve-
scovo di Bologna, onde trovandosi se-
co il Commandino in quella città ve-
lo fece.

lo fece stampare, e presentollo ad
Alessandro Farnese Cardinale, e Fra-
tello di Ranuccio, il quale nell'età
giovanile si diletta non poco di
queste discipline. Fu dunque fra' no-
stri il primo Federico, che trattasse
del centro della gravità de' solidi, on-
de è degno, siccome egli medesimo
dice, di molta scusa, se alcuna cosa
vi si leggesse, la quale non fosse in-
tutto, e per tutto esquisita; stampò
egli dunque del 1565. il libro, che
diciamo, ed anco quello d'Archime-
de *περι ο'χουμένων*, e donollo, come
aveva fatto la maggior parte de' gli
altri alla cortesia del suo Signore.

Dicemmo, che la donazione fatta-
li da Marcello Cardinale del libro di
Archimede di quelle cose, che si con-
ducono per l'acqua, era stata non so-
lamente cagione, ch'egli avesse scrit-
to il libro del centro della gravezza
de' solidi, ma porre ancora diligen-
za intorno a i libri conici d'Apollo-
nio Pergeo, perciocche ne' commen-
tarj, ch'egli scrisse sopra il detto li-
bro di Archimede molto si servì del-
la dottrina de' conici di costui, il che
afferma nella lettera, ch'egli scrive al

Car-

Cardinale dicendo, che perche Archimede pone alcune cose per manifeste, le quali o egli, o i matematici più antichi di lui, avevano dimostrato, egli era stato costretto non senza grandissima fatica per via di quei principj della dottrina conica d'Apollonio, che gli erano capitati alle mani per rimuovere gl'intoppi a' lettori, aggiungervi alcune dimostrazioni di nuovo. L'anno seguente publicò (a) egli i quattro libri conici, di cui parliamo, ed avendoli tradotti dalla lingua greca, e purgati da moltissimi errori, tradusse parimente i lemmi di Pappo, ed i commentarj d'Eutocio Ascalonita sopra quel medesimo autore, nel che fare, com'egli afferma, ebbe più travaglio, e pose più opera, che non aveva fatto nella traduzione dell'autore principale, avegna che li
scrit-

(a) *Apollonii Pergae Conicorum libri quatuor, una cum Pappi Alexandrini lemmatibus, & commentariis Eutocii Ascalonita. Sereni Antissensis Philosophi libri duo nunc primum in lucem editi. Quae omnia nuper Federicus Commandinus Urbinas mendis quamplurimis expurgata e graeco convertit, & commentariis illustravit. Bononia, ex officina Alexandri Benacii, 1566. in fol.*

scritti di costoro fossero di maniera laceri, e depravati, che v'erano delle dimostrazioni, delle quali appena erano rimasi i vestigj. Non contento di questo, come benemerito de' Professori di queste scienze vi aggiunse nobilissimi commentarj del suo, onde egli l'illustrò, e così illustrato lo diede fuori ad onore del nostro Duca Guido Ubaldo, che allora viveva.

Nel medesimo tempo trasferì dal greco due libri di Sereno Antissense, l'uno della sezione de' cono per lo vertice, e l'altro della sezione de' cilindri, ed avendoli fatto sopra annotazioni (a) gli dedicò a Francesco Maria figliuolo di Giud'Ubaldo all'ora Principe. Era egli ancora alla servitù di Ranuccio, quando essortato dal Duca Ottavio, e da Alessandro, fratelli del suo Cardinale, si pose con tutte le forze a spolverare, e cavare dalle tenebre molte altre opere d'Archimede, che oltre la predetta si trovano. Queste già dalla diligenza del Vesnero tradotte, s'erano

(a) *Bonon. cc.*

no (benchè mal concie dal tempo) lasciate vedere . Tradusse (a) egli dunque il libro della dimensione del cerchio , quello delle linee spirali , quello della quadratura della Parabola , quello de' Conoidi , e Sferoidi , ed ultimamente quello , che il detto Autore ad istanza di Gelone Re di Sicilia scrisse del numero dell' arena ; a questi aggiunse Federico la traduzione de' Commentarj d' Eutocio sopra il libro della dimensione del cerchio , e postigli insieme con i suoi proprj in un volume gli stampò , e dedicò al medesimo Principe ,

(a) Questa traduzione dell' opere di Archimede doveva esser rammemorata più sopra , avendola fatta , e pubblicata il Commandino nel 1558. con questo titolo : *Archimedis opera nonnulla a Fed. Command. Urbin. nuper in latinum conversa , & commentariis illustrata : quorum nomina in sequenti pagina leguntur . Venetiis , apud Paulum Manutium Aldi F. 1558. in fol.* Gli opuscoli tradotti , e notati dopo il frontispicio , sono : *Circuli dimensio : de lineis spiralibus . Quadratura Paraboles . De conoidibus , & sphaeroidibus . De arena numero .*

che lo aveva esortato a tradurli (a) . Dalla fatica posta da lui intorno all' opere di questo Autore facilmente si discoperse l' eccellenza dell' ingegno suo , perciocche non solamente illuminò i luoghi oscurissimi d' Archimede , ma presa occasione dalle cose scritte da lui vagò largamente per li campi spaziosi di questa dottrina ; perciocche avendoci dato Archimede , nel libro degli equeponderanti , principj , da' quali dipendono l' invenzioni de' centri delli figure rettilinee , Federico ne' commentarj del libro della quadratura della Parabola , insegnò come il detto centro possa trovarsi in tutte le figure della medesima sorte , dalle quali proposizioni s' apre la strada a chi volesse affaticarsi utilmente nell'

(a) Anche questi Commentarj furono impressi in detto anno 1558. con questo titolo : *Commentarii in opera nonnulla Archimedis . Ibid. e nella pag. seguente : Eutocii Ascalonite commentarius in librum de circuli dimensione a Fed. Comm. nuper in lat. linguam conversus . Eiusd. Fed. Command. commentarii in librum de circuli dimensione , lineis spiralibus , quadratura paraboles , conoidibus , & sphaeroidibus , arena numero .*

164 GIORN. DE' LETTRATI
nell'invenzione del centro de' solidi :
Oltre di ciò nell' undecima proposi-
zione del libro de' Conoidi , e Sfe-
roidi , nella quale si dice la propor-
zione d'ogni cono ad ogni cono esser
composta dalla proporzione delle basi a
quella delle altezze , Federico per es-
ser questa cosa dagli altri poco trat-
tata , non solamente la spiega , ma
facendone quasi un volumetto la di-
mostra con dieci bellissime proposizio-
ni ; l'istesso fa ne' commentarj della
duodecima del medesimo , spiegando
con sette proposizioni quella dottri-
na , che da Archimede era supposta
per chiara ; il medesimo fece egli in
cento altri luoghi di maniera , che
possiamo concludere, che se si racco-
gliessero tutte quelle cose, che spar-
samente da lui sono inserite nel cor-
po de' suoi commentarj , potrebbero
dar il titolo a più d'un libro , nel
qual fatto non è egli degno , se non
di molta lode , vedendosi manifesta-
mente non aver egli scritto per vano
desiderio di gloria , ma solamente per
utile , e giovamento de' virtuosi , &
in ciò ha egli fatto al contrario di
mol-

ARTICOLO VI. 165
molti altri , i quali agitati dalla sete
dell'esser nominati scrittori privi d'in-
venzioni , sdegnando il nome di sco-
liasti , sono meri copiatori , e a gui-
sa della Cornacchia d'Orazio manda-
no fuori l'opere vestite tutte delle
dottrine altrui .

Francesco Barocci , patrizio Vene-
ziano , uomo non meno di molta dot-
trina , che di molta prontezza , nel
riprendere , nota nel suo libro delle
linee non coincidenti il Commandino ,
quasi che egli abbia malamente asse-
guita l'etimologia di queste voci ; Pa-
rabole , Iperbole , & Ellipsi , non
avendole prese da quello , che fon-
datissimamente ne' suoi libri ne scrive
Apollonio , nel che non meritava ri-
prensione Federico , avvegna che
egli abbia seguito in ciò l'autorità di
Eutocio , uomo fra i Greci di molto
conto , e di Giorgio Valla non igno-
bile fra i latini . Benche nè fu anco il
Commandino così additto alla dottri-
na d'Eutocio , che non conoscesse an-
cora mediante li scritti d'Apollonio la
ragione di que' nomi , perciocche nel-
la duodecima proposizione del primo
de' Conici , commentando queste pa-
role :

166 GIORN. DE' LETTERATI
role: ἡ ἄρα ἢν δυνάται πὸ ξζ, ὁ πα-
ράκουται παρὰ τῷ ζλ πλάτος χὸν τῷ
ζν ὑπερβάλλων πῶ λξ, ὁμοίῳ ὄντι τῷ
ὑπὸ πῶν ΖΘΑ inferisce, e di qui as-
sai manifestamente può apparire, on-
de abbia preso il suo nome l'Iperbo-
la, e nel medesimo modo procede
nella terzadecima circa la ragione del
nome dell' Ellissi. Ma posto ancora,
che malamente fossero stati investiga-
ti gli etimi di quei nomi, non fa il
Barocci, che a' Matematici il fermar-
si di proposito sopra le derivazioni de'
nomi, cosa da mero Grammatico, è
un trascendere di genere in genere,
cosa di molto vizio nel fatto delle
scienze? Non meritava dunque ripren-
sione tale il Commandino, il quale
tutto che non facesse del Grammatico,
seppe con tutto ciò formar nuove vo-
ci, chiamando egli Conoide Parabo-
lico quello, che da Archimede, al
tempo del quale erano poco in uso i
nomi delle sezioni, è chiamato conoi-
de rettangolo. Il medesimo fa il Com-
mandino nel nome dell'Iperbolico, se-
guendo, così in questo, come in quel-
lo la dottrina di Eutocio ne' commenta-
rj del primo de' Conici d' Apollonio.

Così

ARTICOLO VI. 167
Così per beneficio del mondo s'anda-
va affaticando il Commandino, quan-
do per la soverchia assiduità, e conti-
nua occupazione dell' animo, sopra-
preso da una infermità procedente da
malinconia, fu sforzato ad allentar gli
studj, e per ricreazione lasciata la Cit-
tà di Roma ritirarsi nella Patria sua,
quivi vivendo con molta regola, e fra
l'altre cose stando molti mesi senza l'u-
so del sale; fu consigliato finalmente
da' Medici migliori, ch'egli se ne an-
dasse a Venezia, assicurandolo, che la
mutazione dell'aere, e de' cibi dal sec-
co all'umido avrebbono apportato a lui
indubitato giovamento. Così fece, e
giovogli, avendone egli ricuperata la
sanità di prima.

Intanto piacque a Dio, d'inalzar
Marcello Cervino, il quale aveva se-
duto nel Concilio di Trento Legato
della Santità di Paolo IV. uomo santif-
simo, ed ottimo, alla sublimità del
Papato. Questi non abbagliato punto
dall'eccellenza di quel splendore, vide
da quell'altezza l'onorata umiltà del
Commandino. Era stata fra loro, co-
me di sopra si disse, strettissima do-
mestichezza, essendosi mirabilmente
di-

168 GIORN. DE' LETTERATI
dilettato sempre Marcello, mentre
era Cardinale, di tutte quelle Scienze,
delle quali si trovava adornato Federi-
co, onde spessissime volte mandandolo
a chiamare trappassava seco ragionan-
do di diverse cose lo spazio di molt'ore,
talvolta anco chiestolo al Cardinale suo
Padrone il conduceva seco a Tivoli, e
negli altri luoghi, ne' quali egli era
solito di trasferirsi ne' più pericolosi
tempi della state. Ricordandosi dun-
que delle virtù, e de' molti meriti di
Federico, non ostante ch'egli fosse as-
sente, impose a Guglielmo Sirleta
Cardinale, uomo non meno per dot-
trina, che per fantità eccellente, che
lo chiamasse con lettere a Roma. Giun-
tagli novella così desiderata, e venu-
tolene volando al Pontefice lo ritrovò
oppresso da un poco di male, onde
baciatali i piedi così in letto, fu accol-
to da lui con molta umanità, e detto-
gli esser venuto il tempo da riconoscere
con premj condegni i molti meriti del-
le sue virtù; il medesimo testimonio
della buona volontà del Pontefice già
gli aveva reso il Cardinale Ranuccio
suo Signore; intanto l'infermità di
Marcello, che da principio s'era mo-
strata

ARTICOLO VI. 169
strata leggiera, fra pochi giorni s'ag-
gravò di maniera, che con danno uni-
versale della Republica Cristiana gli
tolse la vita. Fece resistenza Federico
al dolore con quella medesima virtù,
con la quale aveva sostenuto il dolore
della perdita di Clemente, e fermossi
di nuovo appresso Ranuccio suo antico
Signore, col quale dimorò tutto quel
tempo, ch'egli sopravvisse a Marcello.
Percosso da tanti colpi, e fatto cer-
to per prova dell'incertezza della for-
tuna, se ne ritornò alla Patria con ani-
mo di quietarvisi, ed attendere ad un
ozio tranquillissimo, e virtuoso, il
che pensava egli di poter fare, avendo
già maritate ambedue le sue figliuole,
e dato affetto alle cose famigliari; at-
tendeva egli adunque a condurre a fine
molte opere già da lui cominciate,
quando Francesco Maria, figliuolo di
Guid' Ubaldo nostro Duca, giovane
d'animo eroico, sapendo quanto quel-
le scienze stiano bene a chi è per soste-
nere il carico del governo, ed è per
dar'opera all'arti militari, non com-
portò, che Federico se ne stesse rin-
chiuso fra le mura della casa paterna,
ma propostogli onoratissimi partiti,
Tomo XIX. H volle,

170 **GIORN. DE' LETTRATI**
volle, come aveva già fatto il Padre, chiamarlo ai suoi servizj; nella quale entrato leggendo a quel Principe gli Elementi d'Euclide apportava lui molta soddisfazione nell'interpretarli. Onta il Principe giudicando ingiusta cosa il privar il mondo di quelle cose, che da lui erano udite nella camera, persuase Federico a voler tradurre, ed illustrare quell'opera. Desideroso dunque il Commandino dall'utile comune, e parte obediante ai commandamenti del suo Signore, lasciate da banda le traduzioni di Pappo, di Teodosio, d'Herone, d'Autolico, e d'Aristarco, si diede con tutto l'animo alla traslazione, e commentazione d'Euclide, nè s'affaticò in darno, perciocchè mostrò in poco tempo, avendolo fatto stampare (a) in Pesaro, con quanto giovamento del mondo egli v'avesse poste le mani, del che oltre molti altri fa pienissima fede Cristoforo Cla-

(a) *Euclidis Elementorum libri XV. cum scholiis antiquis a Fed. Command. in latinum versi & commentariis illustrati. Pesari, 1572. fol.* Questa traduzione latina, non meno, che la volgare, ricordata più sotto, furono ristampate in Pesaro nel 1619. in fogl.

ARTICOLO VI. 171
Clavio, affermando il Commandino solo fra tutti quelli, che infino a' tempi nostri hanno impiegato l'opera intorno agli Elementi di quello Autore, averlo restituito alla pristina chiarezza secondo il senso, e la tradizione degli antichi interpreti, e non esser incorso in quegli errori, che da lui sono discoperti, e notati in molti altri. Adornò questo libro Federico di Scolii, e Commentarij acutissimi tratti parte dall'ingegno proprio, e parte dai libri più eccellenti di queste professioni, aggiunsevi parimente alcuni Prolegomeni così eloquenti, che possono fare manifesta fede a chi gli legge di quanto egli fosse eccellente nell'arti migliori, e particolarmente nell'altre parti della Filosofia. Stampollo dunque, e siccome era opera fatta a persuasione, & ad istanza di Francesco Maria, così fu da lui dedicata, e consacrata al suo nome.

Era all'ora appresso il Principe, Alderano Cibo, figliuolo del Marchese di Massa, giovanetto di vivacissimo spirito, & innamorato della bellezza di questi studj. Federico veduta l'inclinazione di lui per innanimarlo a proseguir

172 GIORN. DE' LETTERATI
seguire il suo desiderio, gli donò (a)
l'operetta d'Aristarco Samio, anti-
chissimo, e famosissimo scrittore Gre-
co, nella quale si dimostrano le gran-
dezze, e le distanze del Sole, e della
Luna, tradotta insieme con li Scolii di
Pappo, & insieme commentata da
lui.

Quasi ne' medesimi tempi (b) un
nobile Inglese di Londra, detto Gio-
vanni Dea, uomo letteratissimo, in-
vestigatore dell'antichità, & amatore
di questi studj, essendo in viaggio per
Roma mosso dalla fama di Federico si
trasferì ad Urbino, solamente per co-
noscerlo, e visitarlo, dove raccolto
umanissimamente da lui ritrovollo in
effetto molto maggiore di quello, ch'
egli aveva conosciuto per fama. Por-
tava seco il detto Giovanni un libretto
non stampato, inscritto del nome di
Ma-

(a) Aristarchi de magnitudinibus, & di-
stantiis Solis, & Luna liber, cum Pap-
pi Alexandrini explanationibus quibus-
dam. A Fed. Comm. Urb. in latinum
conversus, ac commentariis illustratus,
Pisauri, apud Camillum Franciscum
num, 1572. 4.

(b) Ciò fu due anni prima della stampa
del libro di Aristarco.

ARTICOLO VI. 173

Macometto Bagdedino, nel quale vi si
tratta della divisione delle superficie,
cavato da lui con molta pazienza dalle
tenebre dell'antichità, e dalla barba-
rie degli Arabi. Onde desideroso ch'
egli uscisse alla luce, giudicò ottima
occasione per conseguire il suo intento
il lasciarlo in mano al Commandino, il
che fece egli accompagnandolo con un'
ornatissima lettera, nella quale fra
molte altre cose inserisce quelle paro-
le. „ Tu solo a questi tempi, o mio
Commandino, più di tutti gli altri mi
„ sei parso degno di godere queste no-
„ stre fatiche, avendo già tu ancora
„ revocate alla vita, e prodotte nel
„ cospetto degli uomini l'opere eccel-
„ lentissime d'Archimede, e di Tolo-
„ meo, che perivano „. Stendevasi
quell'operetta solamente infino alla
divisione del Pentagono; onde Federi-
co non soffrendo, com'egli medesimo
dice, che il Trattato di quell'Autore
si fermasse nella sola divisione di quel-
lo, ristretto in due brevissimi proble-
mi tutto quello, che dall'Autore in
molti era stato raccolto, insegnò il
modo da dividere tutte l'altre superfi-
cie in infinito; il che fatto giudican-

174 GIORN. DE' LETTERATI
 dolo libro degno di Principe stampo-
 lo, (a) e consacròlo al nome di Fran-
 cesco Maria l'anno 1570. Fù poi que-
 sto libretto recato nella lingua nostra,
 e dato alle stampe (b) da Fulvio Via-
 ni de' Malatesti da Montefiore, giova-
 ne d'ingegno molto nobile.

Mentre passavano queste cose, desi-
 deroso Federico di far vedere al mon-
 do molte fatiche sue, nè potendo com-
 comodamente farlo per lo impedimento,
 che gli apportava il debito della servi-
 tù del suo Principe, procurò licenza
 da lui, la quale impetrata, e condot-
 ta la stamperia nella sua propria casa
 in Urbino, s'apparecchiava a dar fuo-
 ri la traduzione di Pappo; ma pregato
 con molta istanza, e particolarmen-
 te dalla gioventù della Patria, ch'egli
 volesse a beneficio di chi non possedeva
 latino, trasferir l'Euclide nel nostro
 idioma, non potendo negarlo, tra-
 dusse-

(a) *De superficierum divisionibus liber
 Machometo Bagdedino ascriptus, nunc
 primum Joannis Dee Londinensis, &
 Fed. Command. Urb. Opera in lucem
 editus. Federici Command. de eadem re
 libellus. Pisauri, apud Hieronymum
 Concordiam, 1570. 4.*

(b) *In Pesaro, per Girolamo Concordia,
 1570. 4.*

dusse lo con molta diligenza, e fece lo
 (a) stampare. Aveva egli già recato
 nella lingua latina il libro di Herone
 degli Spiritali, & illustratolo di figu-
 re; onde per dar tempo maggiore alla
 preparazione, ch'egli faceva per i
 Collettanei di Pappo, opera di molta
 importanza, si pose a stampare (b) il
 sopradetto libro di Herone, e già era
 egli per uscire di sotto al torchio,
 quando Federico fu sopraggiunto da un'
 infermità verso la fine del Mese d'A-
 gosto del 1575. la quale convertitasi in
 un letargo accompagnato da febre ma-
 ligna, in pochi giorni gli tolse la vita.
 La cagione del suo male, ancora che
 da molti fosse data all'aver egli in
 quella età dato opera a' diletti vene-

H 4 rei,

(a) *Degli Elementi d'Euclide libri XV. cogli
 Scholii antichi tradotti prima in ling.
 lat. da M. Fed. Commandino da Urb. e cō
 commentarii illustrati, & hora d'ordi-
 ne dell'istesso trasportati nella nostra
 vulgare, eda lui riveduti. In Urbino,
 appresso Domenico Frisolino, 1575. fogl.*

(b) *Heronis Alex. spiritalium libera Fed.
 Comm. Urb. ex graeco nuper in lat. con-
 versus. Urbini, 1575. 4. Gli stessi spi-
 ritali di Herone furono ridotti anche
 in volgare da Alessandro Giorgi, da
 Urbino, e qui vi stampati del 1592. in 4.*

176 GIORN. DE' LETTERATI
rei, fu però, come da lui medesimo
nel principio del male veniva afferma-
to, cagionato dalla molta applicazio-
ne, ch'egli aveva intorno alle stampe,
le quali non gli davano tempo d'atten-
dere a' consueti essercizj, e gli grava-
vano l'animo ne' tempi dell'anno più
pericolosi. Gran cosa ho io da dire, e
dove altri può far giudizio quanto
egli fosse in un certo modo sommerso
in questi studj; e questo è, che men-
tre la violenza, & acerbità del male lo
levavano fuori di se, quasi uomo, che
sognasse ragionava confusamente delle
cose di questa Professione, & io più
d'una volta mosso da compassione di
veder' un tant' uomo condotto a quel
termine, quasi per consolarlo gli por-
tai alcuni libri, de' quali egli varian-
do ragionava, i quali erano da lui op-
presso da sonno mortale toccati, e ri-
voltati con le mani. Giunta finalmen-
te al colmo l'acutezza del male, essen-
do d'anni sessanta sei dell' età sua,
passò a miglior vita il terzo giorno di
Settembre nella casa propria, lascian-
do grandissimo dolore, e desiderio di
se a tutti coloro, che lo conosceva-
no.

ARTICOLO VI. 177

no (a). Fu poi il corpo suo portato con
molta pompa nella Chiesa di S. France-
sco de' Minori Cōventuali, & ivi sepol-
to, a vendolo prima lodato publicamen-
te con una bella Orazione funebre Gio.
Antonio Turone, da Urbino, eccel-
lentissimo professore d'umanità nella
sua Patria. Molti nobili ingegni o-
norarono anche la sua morte con versi
dell'una, e dell'altra lingua, fra' qua-
li, fu questo Epigramma di M. Marco
Montano, Poeta leggiadrissimo della
Patria nostra.

*Sen colitis celsi spatiosa cacumina Pivdi,
Sen juvat egelida vos leve murmur aqua;
Lingentes charos fontes, dulcesque recessus
Huc, o Picrides, huc properate gradu:
Hic*

(a) L'epitafio posto al Commandino gli
dà tre anni di più: e questo, dice così:

*Federico Commandino
Urbinati
Cujus Opera Mathematica disciplina
Prope Intermortua Revixere
Dum Antiquis Attulit Lucem
Recentibus Se Præbuit Ducem
Vita Non Gloria Defuncto
Anno Aetatis LXIX
Salutis Verbi MDLXXV
Ludovicus Fidelis Pronepos
Posuit.*

*Hic Commandini ossa cubant, ut nomen ubique
Fletet: Pars melior sidera summa tenet.*

Hicque ubi sancta cohors niveum venerata sepulchrum

*Naiades tristi lumina rore rigant;
Spargite purpureos flores, & lilia passim
Candida, & alternis dicite carminibus:
Concidit omnia decus tecum, FEDERICE, Me-
sauri:*

Omne decus magna concidit Ausonia.

L'opera d' Herone fu da gli Eredi fatta finire di stampare, e donata al Cardinale d'Urbino, essendo tale stata la mente di Federico, mentre ancora viveva. L'opere, che impedito dalla morte egli lasciò imperfette, o non potè dar fuori, furono queste: i sei libri delle collezioni di Pappo; tutte l'altre opere d'Euclide; due libri di Teodosio, l'uno dell' abitazioni, e l'altro dei giorni, e delle notti; due libri di Autolico del nascimento, e dell'ocaso, & un'altro della sfera mofa; l'opera di Leonardo Pisano, e quella di Fra Luca, le quali egli intendeva di ricorreggere, e rimodernare. Il Pappo, il quale, come dicemmo, di giorno in giorno stava per stamparsi, rimase appresso gli Eredi, i quali non si fidando molto di darlo in mano d'altri, nè per se stessi essendo atti per esser di diversa professione, lo tennero sepolto gran tempo. Finalmente

Fran-

Francesco Maria Serenissimo Duca nostro non comportando che nè la memoria di Federico, nè il Mondo, che già aspettava quest'opera con molto desiderio, rimanesser defraudati, procurò ch'egli fosse mandato a Venezia a Francesco Barocci, il quale con molta istanza l'addimandava, e s'era già offerto di volerlo far dare alle stampe; mà scoprendosi finalmente freddo, & usando notabile negligenza, diede a molti cagione di sospettare, e ciò tanto più, quanto ch'egli s'era lasciato intendere di volerne mandar fuori uno del suo; levatogli dunque dalle mani fu dato dal medesimo Duca a Guid' Ubaldo de' Marchesi del Monte, Signore così per la nobiltà del sangue, come per l'eccellenza delle sue virtù illustrissimo, il quale parte per l'amore, che portava a Federico, di cui era discepolo, parte per desiderio di giovare al mondo, e parte ancora per compiacere al suo Principe, con molta diligenza lo fece stampare (a) nella Città di Pesaro. H 6 Eb-

(a) Pappi Alexandrini Mathematica collectiones a Fed. Comm. Urb. in lat. conversa, & commentariis illustrata. Pisauri, 1588. fol. Furono poi ristampate Venet. 1589. fol. e anche Bonon. 1660. fol. ec.

Ebbe il Commandino mentre visse amicizia di tutti i più letterati (e massime in queste professioni) del suo tempo, e fu molto stimato da loro, nè solamente il suo nome si rimase nell'Italia, ma trasferissi in Germania, in Inghilterra, in Fiandra, in Francia, in Spagna, & in altri luoghi più remoti. Pietro Ramo, ancorche giamai non lo avesse conosciuto di presenza, lo salutò con lettere amorevolissime, e fino da Parigi gli mandò a donare de' suoi libri, dal qual Pietro in quantissima stima egli fosse tenuto, si raccoglie da quella menzione, ch'egli ne fa nelle sue Scuole Matematiche, o Proemio ch'egli se lo chiama. Scrissegli parimente di Germania Corrado Dasipodio, ancorche in danno, perciocche non giudicò bene l'uomo Catolico il contaminarsi con l'amicizia di persona imbrattata, e lorda dal fango dell'Eresie. Fu amico del Cardano, al quale mentre si trattene in Bologna, donò i libri Conici d'Apollonio, e trassegli una sinistra opinione di capo, la quale era, che quella sezione de' Coni, che si chiama ellipsi, fosse più larga nella parte, che è verso la base, di quello, che

che verso la cima. Fu amico, e domestico di Cristoforo Clavio Gesuita, dal quale gli furono mandati a donare infino da Roma i suoi dottissimi Commentarj sopra la Sfera di Gio. di Sacrobosco, e l'opera d'Euclide stampata dopo quella di lui in due tomi, per commodità degli studiosi. Fu amico parimente di Francesco Maurolico, Abate Messinese, una lettera del quale è da Federico registrata nella quartadecima proposizione del Libro de' Conoidi, e Sferoidi d'Archimede, con l'ajuto della qual lettera egli emenda alcuni luoghi scorretti di quell'Autore. Oltre l'acutezza delle dimostrazioni è mirabile il Commandino nella purità della lingua, perciocche sebbene i campi Matematici non sono per l'aridità loro capaci d'ornamento, non è però, che l'eloquenza, e la proprietà del dire non si scopra, e non risplenda in loro, il che si può facilmente comprendere da chi legge i modi del Campano, di Gerardo (a) Cremonese, e d'altri di quel secolo rugginoso; oltre che nelle dedicatorie, e ne' prolegomeni, ne quali ha grandissima parte l'eloquen-

za.)

(a) Carmonese.

za, la purità del suo dire manifestamente si scopre. Appresso la sincerità della lingua, è egli notabile nell'opere sue per la diligenza delle figure, nelle quali adoperata l'arte della prospettiva, schifò quelle bruttezze, nelle quali incorrono, & incorsero quelli, che andarono dietro all'usanza depravata, & al costume barbaro; e ben poss'io notare questo fatto, poiche essendo io giovanetto, & attendendo con molta dolcezza a questi studj, ne disegnai con molta pazienza grandissimo numero. Usò parimente diligenza, che i suoi libri, e corretti, & ornati uscissero dalle stampe, nè in ciò volle perdonare nè a scommodità, nè a spesa. Negli studj fu egli assiduo, perciocche non era solito di studiare fra la mattina, e la sera meno di otto ore. Nel mangiare fu sobrio, nel vestire pulito, e condecete al suo grado, e tale appunto, quale si conveniva ad uomo di lettere, giudizioso, e conversato in Corte. Nel ragionare non molto eloquente, essendo egli nato più tosto per lo scrivere; d'intelletto, che nel principio si mostrava duro, e dopo con un poco di studio penetrava le cose

più

più scure; di memoria difficile ad imprimersi, ma tenacissima poi del sigillo, e carattere impresso. Era egli d'aspetto, e di costumi gioviali, e così mansueto, che io in molti anni di conversazione avuta domesticamente feco, non so se me lo vedessi giamai di soverchio adirato. Di statura era giusta, e quadrata, di faccia venerabile, e leonina, e di bonissimo colore, d'andar grave, e conforme all'età, & alla professione. Dilettofsi da giovanetto dello studio della Musica, ma fatto già grave si ritenne sol questo, che nell'ore del dopo mangiare, e particolarmente nel tempo della State per ricreazione, preso il leuto, soleva toccarlo leggiermente, passeggiando per la camera. Fu uomo nelle cose agibili di molta bontà, e nelle intellettive di molta scienza; sicche s'egli non fosse stato inclinato alquanto a' piaceri femminili, Momo medesimo non avrebbe trovato in che riprenderlo. Questo è quanto per ora ho saputo scrivere della sua vita, nella quale se mi farò diffuso alquanto, credasi, che l'affezione, e l'obbligo non m'abbiano però spinto a dire cosa alcuna di soverchio;

chio; anzi che essendo moltissime le cose, che di verità s'avrebbero potuto scrivere di lui, il cumulo de' suoi meriti sia rimasto di gran lunga superiore alla breve raccolta fatta da me in questi scritti della vita, delle virtù, e delle lodi sue. Mentre io scriveva a suo proposito mi sdruciolò dalla penna questo quaternario:

*Prendon l'ira del Ciel quei nomi a scherzo;
Ch'altri commette alle vivaci carte;
Non così teo avvien, poichè comparte
Federico a gli scritti il tuo l'eterno.*

A questo s'accompagneranno questi due epigrammi scritti in lingua latina da' sottoscritti Autori.

Di Giovan Matteo Toscano nel Popolo dell'Italia (a):

*Acri examine conicas figuras,
Quas Mathematicus reliquit ordo
Intactas, Federicus explicavit
Tanto acumine, ne haud acutiores
Sit, quos explicat, invenire Canos.*

Di

(a) p. 114. 115. ove pure sotto l'Epigramma si leggono le seguenti parole: *Federicus Commandinus, Urbinas, Mathematicorum nulli inferior, Apollonii Pergae Conicorum libras, Pappi Alexandrini lamnata, Eutocii Ascalonita commentaria, Sereni Antifensis libras duos, & Archimedis quae extant, primus latine vertit, & commentariis illustravit: Scripsit & in Euclidem.*

Di Bernardino Baldini Filosofo, e

Poeta:

*Desierant homines doctam tractare Mathesim:
Hinc ea delituit pene sepulta diu;
Sed Commandini vigilis nova cura jacentem
Restituit nobis, restituitque sibi.
Nomen hic Euclidis meruit, me iudice, talem
Illius esse probant scripta probata virum:
Scilicet Euclidi quantum sua tempora prisco,
Euclidi debent sacula nostra suo.*

Il Fine.

Adi 22. Novembre 1587.

ARTICOLO VII.

Risposta ad alcune opposizioni fatte dal Sig. Giovanni Bernulli alla soluzione del Problema inverso delle forze centrali nel voto in ragione reciproca de' quadrati delle distanze, pubblicata dal Sig. Jacopo Ermanno nel secondo Tomo del Giornale de' Letterati d'Italia, Articolo XV. Del Signor Conte JACOPO RICCATO.

IL dottissimo Sig. Jacopo Ermanno, mentre occupava il posto di Pubblico Professore di Matematica nell'Università di Padova, inserì nel Tomo 2. del Giornale de' Letterati d'Italia una sua elegantissima soluzione del

136 GIORN. DE' LETTERATI
del problema inverfo delle forze cen-
trali nel voto, limitando però la leg-
ge delle forze medefime alla propor-
zione reciproca duplicata delle distan-
ze. Ebbe egli la mala forte d'incon-
trare due famofi Avverfarj, l'uno in
Italia, e l'altro di là da' Monti: e
quantunque alle difficoltà melle in
campo dal primo abbia foddifatto
l'Autore fteffo, pubblicando replica-
te Differtazioni in fua difefa (fopra il
qual punto io non penfo di prender
partito, per non far mie le altrui con-
troverfie) con tutto ciò succede ora
il fecondo fenza dubbio più formida-
bile, ed è il Sig. Giovanni Bernulli;
il cui fole nome balterebbe a dar pefo
alle oppofizioni, quando nelle mate-
rie analitiche non fi dovette concedere
il primo luogo alle dimoftrazioni, ed
all'evidenza. Nel comunicare, che
quefti fece alla regia Accademia di Pa-
rigi due fozuzioni generali del proble-
ma mentovato, che fi trovano regi-
strate nelle *Memorie* dell'anno 1710.
v'aggiunfe anche quella del Sig. Er-
manno; accompagnata però da un'e-
fame così fevero, che ben fi fcopre
aver lui pretefo con l'altrui paragone
dare:

ARTICOLO VII. 137
dare un maggior rifalto alle cofe pro-
prie. Ma, s'io non m'inganno, mi
pare, che un Soggetto per altro ver-
fatiffimo in sì fatte fpeculazioni, fiafi
lafciato foprendere dalla prima appa-
renza, e che tutte le fue rifliefioni de-
rivino dal non avere ben ponderata la
forza, e l'eleganza della fozuzione
controverfa. Tutta dunque la difpu-
ta verferà, non fopra il problema
fciolto, che non è fozgetto ad oppofi-
zione; ma fopra la maniera di fcio-
glierlo: conforme al genio di quefto
delicatiffimo fecolo, che avendo in-
fieme congiunte l'Analifi, e la Metafi-
fica, non fa tanto conto della verità
ritrovata, quanto del metodo, con
cui fi fcopre, e fi manifefta. Sarebbe
defiderabile, che il Sig. Ermanno pren-
deffe fopra di fe il carico della rifpo-
fta: ma perchè dalla gratitudine, e
dall'amicizia li vengono tolte di mano
fino le armi a difefa, mi sforzerò io,
per quanto fo, e polfo di fupplir le
fue veci; ond'egli abbia almeno, di
quanto rincrefcimento fia ftata in Ita-
lia la fua partenza, e con quale par-
zialità fi confervi la fua memoria.

bia

Frattanto, perchè il Lettore non abbia altronde a mendicare lo stato della quistione, registrerò la soluzione del Sig. Ermanno tradotta fedelmente dalle citate *Memorie* dell' Accademia di Parigi.

Sia ABC la curva cercata, LI il suo asse, S il centro delle forze, BC una particella infinitamente piccola della curva, sopra la qual particella prolungata prendasi CE = BC; dal punto E avendo tirata ED parallela a CS, e che incontri la curva nel punto D, sieno DF, CG, BH parallele a LI, dalle quali verrà incontrata in F, G la picciola retta EG parallela a CI, normale sopra LI, ed in H la retta CK parallela a BI e che incontri la CG in C.

Ciò fatto chiamo SI = x, BI = y:

si averà SC = $\sqrt{xx + yy}$, BH, o CG = dx; CH, o EG = dy, e conseguentemente CG = Cf, o DF = -ddx, EF = +ddy; ciò che darà il doppio del triangolo BSC, o CSD = ydx - xdy, che io suppono costante; di maniera che i triangoli per la costruzione

$$ED = -\frac{ddx \sqrt{xx + yy}}{x}$$

Ora perchè il triangolo BSC è per ipotesi costante, s'avrà DE in ragione della forza centrale al punto C, cioè

a dire in ragione di $\frac{1}{xx + yy}$,

o in ragione di $\frac{ydx - xdy}{xx + yy}$;

onde risulta l'equazione espressa con le seconde differenze

$$-laddx = \frac{x, ydx - xdy}{xx + yy, \sqrt{xx + yy}} =$$

$$\frac{dx - xdy, yx dx - x^2 dy}{xx + yy \sqrt{xx + yy}}$$

il cui integrale si è $-dx = \frac{-y}{\sqrt{xx + yy}}$ in

$$ydx - xdy = \frac{xydy - ydx}{\sqrt{xx + yy}}, \text{ ovvero}$$

abdx

$$\frac{abdx}{xx} = \frac{bxydy - by^2 dx}{xx, \sqrt{xx + yy}}$$

la cui summatoria è parimente $\frac{ab}{x}$, o

$$\text{più generalmente } \frac{bx}{x} \pm c = b \sqrt{\frac{xx + yy}{x}}$$

$$\text{o pure } a \pm \frac{cx}{b} = \sqrt{xx + yy}$$

che è una equazione alle tre sezioni del cono, vale a dire alla parabola, se $b = c$; all'ellissi, quando $b > c$; ed all'iperbola in caso che sia $b < c$.

Esaminiamo ora le opposizioni del Sig. Giovanni Bernulli. Per parlarvi con tutta la libertà, dic' egli nella risposta al Sig. Ermanno, la vostra soluzione sembra fatta a disegno, adattata a ciò, che voi andavate cercando, ma che nel tempo stesso era da voi conosciuto. In fatti come mai, senza una precedente notizia avreste potuto sapere, che per trovar l'integrale della vostra equazione

$$- ddx$$

$$- ddx \sqrt{xx + yy} = \frac{ydx - xdy}{xx + yy}$$

Bisognava ridurla a

$$- ddx = \frac{ydx - xdy}{xx + yy}, \frac{yxdx - x^2 dy}{xx + yy, \sqrt{xx + yy}}$$

Di più come senza ciò avreste voi saputo tirare l'integrale di quest'ultima equazione, ed in oltre l'integrale dell'integrale? poichè le indeterminate ci sono talmente complicate, ch' il voler separarle sarebbe intraprendere una fatica disperata; e certamente vi sarebbe riuscito impossibile il sommarle così confuse, come da voi è stato fatto, se non aveste subodorato, che le sezioni coniche, le quali v'erano sempre anzi gli occhi, soddisfacevano alla vostra equazione differenziale del secondo ordine da voi felicemente incamminata al termine del vostro viaggio, e che non v'è stato difficile di ridurre finalmente ad una equazione puramente algebrica.

Sin qui il Sig. Bernulli; ed io confesso di non sapere per quale strada sia per-

192 GIORN. DE' LETTÉRATI
 pervenuto il Sig. Ermanno alla som-
 matoria bramata; so bene, che po-
 co, o nulla li sarebbe giovato l'avere
 in vista le sezioni del cono: mentre
 cangiando ipotesi, e prendendo di
 mira le curve medesime riferite al lo-
 ro centro, o altre curve già cono-
 sciute, per venire a capo della sua
 soluzione, li sarebbe convenuto de-
 rivarla da principj diversi, come ve-
 dremo a suo luogo; e per ciò questo
 profondo Geometra ha limitata la
 sua scoperta a quel solo caso, in cui
 poteva più facilmente aver luogo:
 riferbandosi poi di darne una soluzio-
 ne più generale, ma meno semplice,
 per essere involuta fra quantità tra-
 scendenti.

Per altro io sono rimasto attonito,
 in riflettendo, che il Sig. Bernulli
 giudica disperata la separazione delle
 indeterminate nella formula del Sig.
 Ermanno, ed in conseguenza la sua
 doppia integrazione, o sia riduzione
 a grandezze algebriche... Io brame-
 rei, che tutte l'equazioni differenzia-
 li fossero simili alla proposta, giac-
 ché nel calcolo sommatorio non ci
 sarebbe più che desiderare, ed avreb-
 besi

ARTICOLO VII. 193

besi una volta ridotto all'intera sua
 perfezione il metodo inverso degl'in-
 finiti.

$$\text{Sia dunque } \frac{-ddx, \sqrt{x^2 + y^2} - ydx - xdy}{x \quad \quad \quad xx + yy}$$

egli è manifesto, che essendosi presa
 $ydx - xdy$ costante, se divideremo la
 seconda flussione ddx per $ydx - xdy$,
 la grandezza che ne risulta sarà inte-
 grabile: quindi rigettate tutte l'altre
 quantità nel membro corrispondente
 dell'equazione, resta a vedersi, se ci
 sia modo di separar le variabili, e se
 fatta la separazione, si possa perve-
 nire ad una integrazione algebrica.
 Avremo pertanto l'equazione espres-
 sa nella seguente maniera

$$\frac{-ddx}{ydx - xdy} = \frac{x, ydx - xdy}{xx + yy, \sqrt{xx + yy}}$$

Nel secondo membro la quantità
 $ydx - xdy$ si fa sommabile, com'è
 noto, mentre si divida per il quadra-
 to y , ed in conseguenza sarà

$$\frac{-dx}{ydx - xdy} = \frac{xyy}{xx + yy} \frac{1}{\sqrt{xx + yy}}, \frac{ydx - xdy}{yy}$$

Prendo $\frac{ydx - xdy}{yy} = dp$, ed integran-

do $\frac{x}{y} = p$: fatta in consonanza di ciò l'opportuna sostituzione si scoprirà, essere

$$\frac{-dx}{ydx - xdy} = \frac{xyydp}{xx + yy \sqrt{x^2 + y^2}}$$

Col mezzo poi dell'equazione $\frac{x}{y} = p$ facciasi svanire l'una, o l'altra delle indeterminate x, y , e se nell'operazione ambedue si dileguano, come accade nel caso nostro, segno manifesto è, che le variabili senz'altro artificio si separano. Nell'esempio proposto sparisca x , collocando in sua vece il valore yp , e per ciò

$-dx$

$$\frac{-dx}{ydx - xdy} = \frac{y^3 p dp}{y^2 p^2 + a y^2 \sqrt{y^2 p^2 + a y^2}}$$

$$= \frac{p dp}{a + p^2 \sqrt{a + p^2}}$$

Conseguita la separazione delle indeterminate nell'omogeneo di comparazione, facilmente si scopre esser sommabile la flussione

$$\frac{p dp}{a + p^2 \sqrt{a + p^2}}, \text{ che dà } \frac{-a}{\sqrt{aa + pp}}$$

ed in conseguenza

$$\frac{-dx}{ydx - xdy} = \frac{-a}{\sqrt{aa + pp}} = \frac{-y}{\sqrt{xx + yy}}$$

furrogato in cambio di p il suo valore $\frac{x}{y}$. Ed ecco la prima integrazione del Sig. Ermanno: facciamo passaggio alla seconda.

I 2 Con-

Conciosiachè $\frac{-dx}{ydx - xdy} = \frac{-y}{\sqrt{xx + yy}}$,

farà $-dx = \frac{y}{\sqrt{xx + yy}} \cdot xdy - ydx$

Pongo $\frac{y}{x} = q$; dunque

$x dy - y dx = x^2 dq$,

cioè a dire $-dx = \frac{yx dq}{\sqrt{xx + yy}}$,

e fatta svanire nel presente caso la

quantità y , $-dx = \frac{x^2 q dq}{\sqrt{aa + qq}}$

e finalmente $\frac{-dx}{xx} = \frac{q dq}{\sqrt{aa + qq}}$

si che sommando $\frac{ab}{x} \pm c = b \sqrt{aa + qq}$

$= b$

$= b \sqrt{xx + yy}$, che è la seconda som-

matoria del Sig. Ermanno.

Altramente.

Mi sia concesso di ridurre l'equazione controversa ad una formola più semplice, ed equivalente. Chiamerò z la retta $SC = \sqrt{xx + yy}$, e giacchè è costante la quantità $ydx - xdy$, si potrà denominare per brevità dt , essendo nel caso nostro la differenziale dell'area ABS proporzionale al tempo. Così avremo l'equazione trasformata

$\frac{-z dx}{x} = f dt^2$.

Pongo $dx = pdt$, e prese le seconde differenze, stando ferma la costante dt , $ddx = dpdt$;

dunque $\frac{-z dp}{x} = f dt$,

ma $dt = ydx - xdy =$

$\frac{z}{\sqrt{zx - xx}}$, $z dx - x dz$, quando in
I 3 vece

198 GIORN. DE' LETTERATI
vece della variabile y venga sostitui-
to il suo valore $\sqrt{zz - xx}$;

$$\text{dunque } -dp = \frac{fx}{\sqrt{zz - xx}}, \quad zdx - xdz$$

Stabiliscasi $\frac{x}{z} = q$, ed in conseguenza

$$-dp = \frac{fzq dq}{\sqrt{aa - qq}}$$

Sia in ordine all' ipotesi $f = \frac{a}{xz}$;

$$\text{dunque } -dp = \frac{q dq}{\sqrt{aa - qq}}, \quad \text{ed inte-}$$

grando $p = \sqrt{a - q}$. Era in ol-

$$\text{tre } dx = pdt = \frac{pz}{\sqrt{zz - xx}}, \quad \text{in}$$

$$\frac{zdx - xdz}{zdx - xdz} = \frac{xzpdq}{qq\sqrt{aa - qq}}$$

$$\text{o pure } \frac{dx}{xx} = \frac{dq}{qq}$$

collocando in vece di p il suo valo-
re

e $\sqrt{a - q}$; dunque integrando

$$\frac{1}{x} \pm c = \frac{bz}{x} : \text{ il che, ec.}$$

E qui si ponderi non succedere, al-
meno così facilmente, la separazione

$$\text{nell' equazione } -dp = \frac{fzq dq}{\sqrt{aa - qq}},$$

quando si muti la legge della forza cen-
trale, richiedendosi maggior' indu-
stria in tutti gli altri casi possibili.
Sia per esempio la forza in propor-
zione della distanza, cioè $f = z$, ipo-
tesi che va a terminare in curve già co-
nosciute, e sono le sezioni del cono
referite al centro. Avremo per tan-

$$\text{to } -dp = \frac{z^3 dq}{\sqrt{aa - qq}},$$

$$\text{o sia } \frac{-dp}{x^3} = \frac{dq}{qq\sqrt{a - q}},$$

e sostituendo in cambio di p il suo

198 GIORN. DE' LETTERATI
vece della variabile y venga sostitu-
to il suo valore $\sqrt{zz - xx}$;

$$\text{dunque } -dp = \frac{fx}{\sqrt{zz - xx}}, \quad zdx - xdz$$

Stabiliscasi $\frac{x}{z} = q$, ed in conseguenza

$$-dp = \frac{fzq dq}{\sqrt{aa - qq}}$$

Sia in ordine all'ipotesi $f = \frac{a}{xz}$;

$$\text{dunque } -dp = \frac{qdq}{\sqrt{aa - qq}}, \quad \text{ed inte-}$$

grando $p = \sqrt{a^2 - q^2}$. Era in ol-

$$\text{tre } dx = pdt = \frac{pz}{\sqrt{zz - xx}}, \quad \text{in}$$

$$\frac{zdx - xdz}{zdx - xdz} = \frac{xpdq}{qq\sqrt{aa - qq}}$$

$$\text{o pure } \frac{dx}{xx} = \frac{dq}{qq}$$

collocando in vece di p il suo valo-
re

re $\sqrt{a^2 - q^2}$; dunque integrando

$$\frac{b}{x} \pm c = \frac{bz}{x} : \text{il che, ec.}$$

E qui si ponderi non succedere, al-
meno così facilmente, la separazione

$$\text{nell'equazione } -dp = \frac{fzq dq}{\sqrt{aa - qq}},$$

quando si muti la legge della forza cen-
trale, richiedendosi maggior' indu-
stria in tutti gli altri casi possibili.
Sia per esempio la forza in propor-
zione della distanza, cioè $f = z$, ipo-
tesi che va a terminare in curve già co-
nosciute, e sono le sezioni del cono
riferite al centro. Avremo per tan-

$$\text{to } -dp = \frac{z^3 dq}{\sqrt{aa - qq}},$$

$$\text{o sia } \frac{-dp}{x^3} = \frac{dq}{qq\sqrt{a^2 - q^2}},$$

e sostituendo in cambio di p il suo
I 4 va-

valore $\frac{ddx}{ds}$, farà

$$\frac{ddx}{x} = ds, \quad \frac{dq}{g \sqrt{a - g}}$$

Per quello che appartiene al secondo membro, poco ci è da riflettere; mentre la maniera di sommarlo è per così dire di comune giurisdizione: non così succede nel primo, che nella differenziale del secondo grado ci somministra un nuovo genere d'integrazioni dipendente dalla costante assunta $ydx - xdy$. Che gioverebbe a questo passo aver in vista le sezioni coniche, mentre non si scoprisse prima il metodo di sommare l'espressione proposta? Io posso dire con verità, che forse non si troverà strada per conseguire l'intento, senza che c'entrino, fatte le separazioni, quantità trascendenti. Da quest'osservazione si renderà manifesto qual differenza passi tra le formule generali, e la particolare del Sig. Ermanno, ed in che principalmente consista la bellezza della sua soluzione.

De-

Desiderava in secondo luogo il Sig. Bernulli, che dal Sig. Ermanno venisse fatta una prova della sua analisi, applicandola all'ipotesi generale, col determinare le curve in qualsivoglia sistema delle forze centrali, almeno supposte le quadrature. Non ha mancato questi di soddisfare ad una brama sì ragionevole, come ne rende una piena testimonianza il Sig. Varignon nelle lodate *Memorie* dell'anno 1710. e come si può vedere dal quinto Giornale d'Italia Articolo XVI. in cui si legge registrata la soluzione generale. Tutto l'artificio consiste nel trasportare opportunamente l'equazione differenziale delle curve cercate dall'asse al foco: ma io mi sforzerò calcando un altro sentiero di giungere alla stessa meta, e terrò ferma l'equazione delle curve all'asse medesimo; con che forse m'accosterò più da presso alla prima intenzione del Sig. Ermanno.

$$\text{Giacchè } \frac{zddx}{x} = fdt \text{ et } x + y = z,$$

$$\text{Prendasi } xdx + ydy = zdz = pdt,$$

1 5 e pas-

202 GIORN. DE' LETTERATI
 e passando alle seconde differenze
 posta dt costante

$$x^2 dx + y^2 dy + dx^2 + dy^2 = dp dt; \text{ ma}$$

la costante ydx - xdy dà yddx = xddy,

ed in conseguenza $\frac{y^2 ddx}{x} = yddy;$

ed essendo in oltre $dx^2 + dy^2 = \frac{dt^2}{zz} + dz^2,$

come facilmente può dimostrarsi,
 avremo fatte le sostituzioni ne-

cessarie $xx + yy, \frac{ddx}{x} =$

$$\frac{zz ddx}{x} = dp dt - \frac{dt^2}{zz} - dz^2;$$

ma $\frac{z ddx}{x} = - f dt, \text{ e } dt = \frac{z dz}{pp};$

$$-\frac{fz^3 dz}{pp} = \frac{z dz dp}{p} - \frac{dz^2}{pp} - dz^2;$$

cioè $-f dz = \frac{p dp}{zz} - \frac{dz}{z} - \frac{pp dz}{z},$ o pure

$$\frac{dz}{z} - f dz = \frac{z p dp - p^2 dz}{z^3} =$$

$\frac{p}{z^2} \frac{z dp - p dz}{zz};$ sì che integrando

$$\frac{b}{z} - \frac{a}{2zz} - S f dz = \frac{pp}{2zz},$$

ovvero $\sqrt{bz^2 - a} - 2zz S f dz = p,$

dal che si rende manifesto la quantità p
 essere data per z, e le costanti.

Di vantaggio giacchè

$$\frac{x dz}{p} = dt = y dx - x dy,$$

pongasi $\frac{x}{y} = q;$ dunque

$$y dx - x dy = y^2 dq; \text{ ma}$$

$$xx + yy = z^2, \text{ \& } x = y q;$$

dunque $2z = a y + y q,$ cioè

$$y^2 = \frac{zx}{aa + qq}, \text{ e conseguentemente}$$

$$\frac{dz}{zp} = \frac{dq}{aa + qq}.$$

Separate con questo metodo le indeterminate, non sarà difficile passar alla costruzione, essendo noto, che l'integrazione della differenziale

$\frac{dq}{aa + qq}$ dipende dalla rettificazione

dell'arco circolare, e che le curve saranno Algebraiche, ogni qual volta si potrà ridurre ad una simile espressione l'altro membro.

$$\frac{dz}{zp} = \frac{dz}{z \sqrt{bx^2 - a - 2x} \int f dx}$$

Dalle cose dette chiaramente si scopre, che la premessa soluzione non dissimile a quella del Sig. Bernulli nella conclusione, quantunque ritrovata con maniera affatto diversa, è ben sì generale nell'estensione, ed abbraccia tutti i casi possibili; con tutto ciò non si debbono dissimulare le sue imperfezioni.

In

In fatti quel comparire che fanno le stesse curve geometriche sotto espressioni meccaniche; quelle riduzioni, che restano a farsi, dopo scoperta la formula universale, e che sono più involute della soluzione principale, rendono a mio giudizio perplesso sì fatto modo di procedere. Io resto persuaso, che se dagli Analisti si fosse tentato prima il problema inverso del diretto, non farebbe loro forse caduto in pensiero, che sotto l'espressione

$$\frac{dz}{zp} = \frac{dq}{aa + qq}, \text{ o altra equivalente,}$$

stessero nascoste curve algebraiche, e

nel caso particolare di $f = bx^{-2}$, se non si fossero tolte di mira, non si farebbero forse poste in luce le sezioni del cono.

Lasci dunque d'opponere il Sig. Bernulli, essere particolare, limitata, e per questo capo mancante la soluzione del Sig. Ermanno; imperocchè si potrebbe rispondere in primo luogo, che non si trattava di sciogliere generalmente il problema già sciolto dall'illustre Sig. Newton per via delle quadrature; ma solo di vedere, come da

ca

tal fonte si derivassero le Trajettorie algebriche, e massime le sezioni coniche. Hanno ciò intrapreso i Sigg. Bernulli, ed Ermanno, il primo col dedurre dalla soluzione generale il caso particolare, il secondo abbandonando la soluzione generale, e surrogandoci la particolare. Sin qui camminano del pari, e se voleva il Sig. Bernulli liberare la sua analisi dalla nota di particolare, che egli addossa all'altrui; era duopo, che con una generale espressione c'insegnasse a distinguere le curve algebriche dalle meccaniche in tutti i casi possibili: quistione proposta dal Sig. Ermanno, nè sciolta da chi si sia; dovendosene forse lasciare la lode di scioglierla a chi l'ha proposta. Direi in secondo luogo, ed il mio detto parerà forse troppo ardito a taluno, doverfi far più conto della soluzione particolare del Sig. Ermanno, che delle universali pubblicate dagli altri. Il Problema generalmente non può sciogliersi, senza ricorrere alle quadrature, e quello che è più considerabile, senza che le stesse curve algebriche compariscano sotto la maschera d'espressioni trascenden-

denti; onde per riconoscerle sia necessario valersi di certe operose riduzioni, che tuttora esercitano l'ingegno de' Geometri. Anche il caso nostro, che è pure il più privilegiato, ed è, per così dire, il caso della natura, ci si fa innanzi confuso con tutti gli altri nella formula generale meccanica; ha però la buona sorte d'essere l'unico, che possa maneggiarsi con equazioni analiticamente integrabili. Il Sig. Ermanno con una industria degna di lui ha saputo distinguerlo, e separarlo da tutti gli altri più misteriosi, che richiedono nuovo artificio per le riduzioni. Giudichino ora i Geometri, se sia più elegante l'espressione universale, o la particolare, e se debba farsi più stima della regola, o dell'eccezione.

Non occorre, che io m'affatichi in soddisfare all'altra difficoltà messa a campo dal Sig. Bernulli, che versava sopra il non essersi dall'Autore della soluzione alla sommatoria delle seconde differenze aggiunta la quantità costante espressa con le prime. Il dottissimo Oppositore ha avuto la bontà di troncar questo nodo, e lo stesso Sig.

Er-

tal fonte si derivassero le Trajettorie algebriche, e massime le sezioni coniche. Hanno ciò intrapreso i Sigg. Bernulli, ed Ermanno, il primo col dedurre dalla soluzione generale il caso particolare, il secondo abbandonando la soluzione generale, e surrogandoci la particolare. Sin qui camminano del pari; e se voleva il Sig. Bernulli liberare la sua analisi dalla nota di particolare, che egli addossa all'altrui; era duopo, che con una generale espressione c'insegnasse a distinguere le curve algebriche dalle meccaniche in tutti i casi possibili: quistione proposta dal Sig. Ermanno, nè sciolta da chi si sia; dovendosene forse lasciare la lode di scioglierla a chi l'ha proposta. Direi in secondo luogo, ed il mio detto parerà forse troppo ardito a taluno, doverfi far più conto della soluzione particolare del Sig. Ermanno, che delle universali pubblicate dagli altri. Il Problema generalmente non può sciogliersi, senza ricorrere alle quadrature, e quello che è più considerabile, senza che le stesse curve algebriche compariscano sotto la maschera d'espressioni trascenden-

denti; onde per riconoscerle sia necessario valersi di certe operose riduzioni, che tuttora esercitano l'ingegno de' Geometri. Anche il caso nostro, che è pure il più privilegiato, ed è, per così dire, il caso della natura, ci si fa innanzi confuso con tutti gli altri nella formula generale meccanica; ha però la buona sorte d'essere l'unico, che possa maneggiarsi con equazioni analiticamente integrabili. Il Sig. Ermanno con una industria degna di lui ha saputo distinguerlo, e separarlo da tutti gli altri più misteriosi, che richiedono nuovo artificio per le riduzioni. Giudichino ora i Geometri, se sia più elegante l'espressione universale, o la particolare, e se debba farsi più stima della regola, o dell'eccezione.

Non occorre, che io m'affatichi in soddisfare all'altra difficoltà messa a campo dal Sig. Bernulli, che versava sopra il non essersi dall'Autore della soluzione alla sommatoria delle seconde differenze aggiunta la quantità costante espressa con le prime. Il dottissimo Oppositore ha avuto la bontà di troncar questo nodo, e lo stesso Sig.

Er-

208. GIORN. DE' LETTERATI
 Ermanno non l'ha lasciato senza risposta, come si può vedere dal sesto Giornale d'Italia Art. 12.

Chiuderò la presente Dissertazione con applicar la mia maniera di separar le indeterminate alla seconda soluzione del lodato Sig. Bernulli. Dalla sua analisi viene egli condotto alla seguente equazione, in cui la forza centrale f si suppone data per x

$$f = \frac{dy^3 + dx^2 dy - xdydx + xdx dy}{2x^3 dy}$$

Per liberarsi dalla confusione delle variabili, osserva, dover si ridurre in compendio la formula, col fare svanir due termini nel secondo membro dell'equazione. Arriva ingegnosamente al suo fine, prendendo come costante la quantità ydx , o pure $\frac{dx}{x}$: ma oltrechè non v'ha metodo fermo per fissar le grandezze, che devono far figura di costanti; non so qual luogo potesse trovare in altri casi ugualmente ardui quest'artificio.

Io procederei diversamente, facendo

ARTICOLO VII. 209

do prima sparire le seconde flussioni; il che si otterrà facilmente, qualor si rifletta essere integrabile la quantità $dx dy - dy dx$ divisa per il quadrato dx^2 ; ond'avrassi $\frac{dy}{dx} = p$,

& $x dx dy - x dy dx = x dx dp$.
 Quindi con l'ajuto d'una congrua sostituzione liberata l'equazione dall'elemento dy , e dalle sue potestà, scopriremo essere

$$f = \frac{a}{2x^3} + \frac{a}{2x^2 p} + \frac{dp}{2x p dx}$$

$$\text{ovvero } f dx - \frac{dx}{2x^3} = \frac{dx}{2x^2 p^2} + \frac{1}{2x^2 p^3}$$

$$= \frac{a}{2x^3} \cdot \frac{1}{p dx + x dp}, \text{ e separate di bel}$$

nuovo le variabili, col supporre

$$xp = q, \quad \frac{dq}{2q} = f dx - \frac{dx}{2x}, \text{ ed in-}$$

te-

tegrando $\frac{a}{4qq} = n - \frac{a}{4xx} - \int Sfdx;$

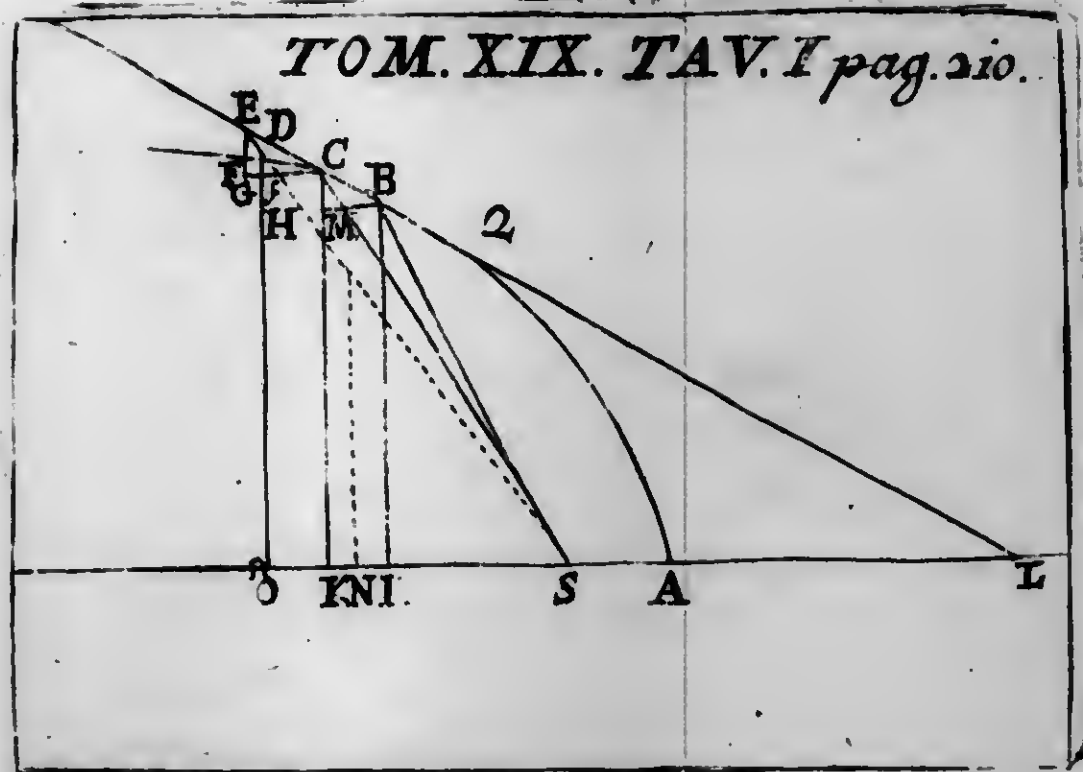
ma $q^2 = x^2 p^2;$ dunque

$$\frac{a}{4p^2} = nx^2 - \frac{1}{4}a - x^2 \int Sfdx;$$

così che p sarà data per x , ed in
conseguenza faranno anche separate
le variabili nell'equazione assunta da

principio $\frac{dy}{dx} = p, \text{ o } dy = pdx.$

TAV. I. Io mi lusingo, che il Sig. Bernulli
prenderà in buona parte questa mia
risposta qual ella si sia, parendomi d'a-
ver nello stesso tempo favellato con li-
bertà geometrica, e col rispetto dovuto
al celebre Oppositore, come ad uno
de' maggiori lumi che abbiano le scien-
ze Matematiche, e che certamente
non è il secondo fra gli Analisti del no-
stro secolo.



ARTICOLO VIII.

*Varie Opere del Signor Dottor MATTEO
GIORGI.*

AVendo il Sig. Dottor Matteo Giorgi, Gentiluomo di Albenga, e Professore chiarissimo di Filosofia, e Medicina, pubblicate in diverso tempo diverse Opere, tutte dotte non meno, che giudiciose, abbiamo stimato bene di riferirne alcune di esse nel presente Articolo, non con altr'ordine disposte, che con quello, che ci son venute per mano.

§. I.

MATTHI GEORGII, Patritii Albinganensis, Philosophiæ, ac Medicinæ Doctoris summa supremæ partis philosophiæ bipartita; seu de Homine Libri duo, Ecclesiæ Sanctæ Dei dicati. Genuæ Typis Antonii Casamara, 1713. in 4. pagg. 376. senza le prefazioni.

IN quest'Opera impresse l'Autore, chiarissimo a compilare, non solamente

212 GIORN. DE' LETTERATI
 lamente l'intera dottrina fisica, spettante all'uomo per le istituzioni della medicina, ma di più tutto ciò, che concerne la cognizione della natura, e dell'anima, donde si deduce la somma della filosofia morale, anzi i fondamenti ancora della nostra santa Religione. Considera nel Proemio due sommi generi di tutto il creato, l'uno delle pure menti incorporee, l'altro della natura corporea. Divide poi questo Trattato in due parti, o libri, primo del corpo, secondo dell'anima, sponendo, e spiegando chiaramente la diffinizione dell'uomo nel medesimo Proemio, prima d'incominciare il risolvimento.

P. 1. Nel primo Libro tratta del corpo umano, e di tutti gli organi, ne quali consiste l'attitudine alle operazioni corporee comuni agli altri animali, detti perfetti, riservandosi di trattar distintamente nel secondo Libro della natura, e delle sue operazioni; e perchè queste nell'uomo, se bene dipendono eminentemente dall'anima incorporea, come natura superiore, dalla quale ha l'ultimo compimento di perfezione, e l'altre sublimi azioni dell'uomo

ARTICOLO VIII. 213
 uomo più propriamente dipendono dall'anima; di qui è, che nel principio del secondo libro riservasi a trattare precisamente della natura inferiore, e delle sue operazioni comuni agli altri animali, per esporre poi distintamente la natura dell'anima spirituale. Ciò detto per modo di prefazione diffinisce nel primo Capitolo il corpo umano, e poi si fa a risolvere la diffinizione, discorrendo nel secondo Capo del generale risolvimento, e componimento del corpo umano, comune agli altri misti, ed alla mistione, e temperamenti. Nel terzo parla del risolvimento, e componimento proprio, consistente, in sodi, e in fluidi, come in due sommi generi, cominciando a divisar sovra i sodi, che poi dimostra, essere tutti vasi, facendo un'esatto risolvimento di tutto il corpo sino alle ultime fibre. Indi spone in un lungo Teorema il componimento del corpo umano da' principj della generazione sino alla perfezione dell'opera principata dello spiramento, che seconda l'uovo, primachè si formi la carena, e del fluido fecondato, da' quali subito si costituisce un misto vivente, benchè

P. 4.

P. 5.

P. 18.

P. 23.

chè ancor lo giudichi fluido: ed in questo dimostra le azioni della fiamma vitale, onde si forma il corpo organico, e si sforza di dimostrarlo non solamente colle ragioni, ma con altre annotazioni sopra le sperienze dell'uovo scritte dal celebratissimo Lorenzo Bellini.

Segue a dimostrare in altre proposizioni, che dall'idea del moto nella materia fluida dell'uovo secondo necessariamente sono prodotti, e adattati insieme dalle spiegate forze naturali tutti i vasi sodi, che hanno a formare il corpo organico; che i moti vitali concepiti necessariamente sono ancora aiutati dal continuo concorso dell'aria; che i semi della fiamma vitale gettati nella materia dell'*Amnio*, benchè spirabili, sono veramente misti, ed instrutti della forza naturale de' moti composti necessarj; che le particelle di questa materia coerenti co' semi della fiamma vitale si muovono insieme con essi per le medesime direzioni, alle quali erano determinati, benchè l'empito di questi sia moderato dalla forza di coerenza.

Finisce poi la composizione de' sodi
con

con un'altro lungo Teorema, nel quale spone la necessità delle coerenze organiche con gli spiracoli tramezzati dalle menome particelle sino a tutto il composto; ed i gradi della consistenza, che acquistano le parti, cominciando dalle liquide, proseguendo alle molli, poi alle più ferme, ed arrendevoli, che hanno forza di contrazione, arrivando finalmente alle rigide: con due Annotazioni, dove primamente spiega, come tutte le parti sode derivino dal cervello, e come nel progresso si formino: poi come per la varietà delle coerenze si facciano rigide l'ossa; e come si formino, e uniscano insieme le menome particelle, onde compongonsi le parti, che hanno forza di contrazione, e qui termina il divisamento delle parti sode.

Nel quarto Capitolo incomincia il Trattato de' fluidi steso sino al Capitolo XI. fine del primo Libro. Diffinisce primamente il fluido nel corpo umano, secondo la comune idea de' fluidi: lo divide in due generi, esterno, ed interno, descrivendo l'uno, e l'altro. Divide l'interno pure in due generi, l'uno, che scorre per li canali, l'al-

l'altro, che spira fuori di essi. Al primo genere riducesi l'alimento sottilissimo della prima digestione, che spiega dipoi; 2. il chilo; 3. il sangue; 4. gli altri liquori derivati dal sangue sotto diversa forma per i proprj vasi; 5. il sugo nerbofo. Al secondo genere riferisce tutto ciò, che o dagli umori de' vasi, o dalle parti spira nell'interstizj col fluido sottile, che è vario secondo la diversità de' luoghi, onde spira. Indi fatto questo risolvimento incomincia nel Capitolo quinto dal fluido esterno, in quanto appartiene al corpo umano. Nel sesto ragiona de' fluidi interni, e primamente del sottile predetto della prima digestione, il quale egli chiama un sugo sottilissimo, per opera della scialiva sciolto da' cibi, e bevande, che passa per li nervi, primachè si faccia il chilo. Prova in molte proposizioni, ed annotazioni, non solamente l'esistenza di questo, ma il moto velocissimo per li canali triangolari, formati dalla coerenza scambievole de' nervi al di fuori. Porta di questo la necessità, gli usi anche nel feto, la comunicazione col sangue, l'uso della glandola timo, appart-

partenente al medesimo sugo.

Nel settimo tratta compiutamente in varie proposizioni, ed annotazioni del chilo, della sua natural produzione, e moto. Nell'ottavo del sangue, e suo risolvimento, sposto in molte proposizioni, annotazioni, e sperienze: spiega la dottrina de' galleggianti, de' sommersi, ed equilibrati nel fluido, concernente questo Trattato, e la dottrina fisica della coerenza; spiega la necessità del respiro per la fiamma vitale nel sangue, la cui mistione prova farsi nel polmone, non ostando le ragioni del Borelli. Nel nono ragiona degli altri umori derivati dal sangue, spiega la fabbrica, e l'uso delle glandole, va filosofando sopra l'opera della separazione, o vera generazion degli umori con le predette leggi dell'Idrostatica ne' fluidi gravi, e con la dottrina della compressione, ed espressione, e dell'azione dell'etere. Così spiega la propria sentenza in varie proposizioni, e poi numera distintamente gli umori tutti. Nel decimo tratta specialmente del sugo de' nervi, e degli spiriti, cominciando dall'umido radicale. Dimostra, che si muove il sugo

per li nervi: fa il risolvimento, e componimento di esso; ed espone la continua riparazione di lui, per la materia derivata dal sangue alle glandule della corteccia del cervello; la cagione, che muove il medesimo fugo per li filamenti appesi alle glandule; la missione di esso coll'umido radicale nel cervello, prima d'entrare ne' principj de' nervi, e l'ajuto, che dà la compressione della dura madre al moto. Spone la sentenza del Bellini del liquido per li nervi distribuito con flusso continuo per tutte le propagini, e fibre ad ogni parte del corpo. Nell' undecimo tratta del fluido interno del secondo genere, cioè di tutti i fluidi spirabili; ne quali si contiene la materia della nutrizione, distinguendo la materia atta a nutrire da quella, che spira fuori del corpo, con due Annotazioni; dove porta l'esempio della fiamma, e del fumo. Dimostra, che questo spirabile contenuto nelle cavità delle carni ha il suo flusso, e riflusso continuo da per tutto sino ai fluidi de' vasi, donde spira, e che il medesimo spirando abbondantemente dal sangue a segno d'occupare gl'interstizj di tutte le fibre; che

com-

compongono i muscoli, se si accresce per l'aggiugnimento d'un'altro liquido sottile impetuoso, spanda subito ne' pori delle medesime fibre innumerevoli particelle, dalle quali necessariamente si gonfiano le fibre, e si raccorciano in maniera, che si fa una gagliarda contrazione di tutto il muscolo. Spiega dipoi con un'Annotazione il moto de' muscoli, del quale più diffusamente tratta nel seguente secondo Libro.

II. In questo ragiona distintamente della natura, e dell'anima, e loro facoltà, e nel primo Capitolo della natura corporea dell'uomo, e dell'anima de' bruti, spiegando in che consista, e come prima, e dappoi il principio sostanziale attivo rimane sempre, benchè perisca la macchina dell'animale, ed in qual senso dir si possano *macchine* i Bruti. Nel secondo fa parola delle facoltà, delle azioni organiche, e della loro vitale, comune bensì alle piante, ed agli animali, ma come in quelle conservasi senza moto sensibile delle parti sode, col solo movimento, che fa ne' loro liquidi il Sole, e l'Atmosfera, così negli animali è necessa-

ria l'azione degli organi propri, per la distribuzione dell'alimento, del calore, e del moto de' liquidi: perciò avendo già trattato nel primo libro delle facoltà naturali, secondo l'ordine degli antichi, tratta in questo Capitolo del moto del cuore, e del respiro, necessarj alla vegetazione degli animali. Incominciando dal moto del cuore descrive i fenomeni osservati da Moderni, riferisce la sentenza del Borelli, spiega la continua, ed invariata tension delle fibre esterne fatta dall'acqua del Pericardio, ed il moto delle orecchie del cuore, al quale dimostra non essere bastevole la posizione de' celebratissimi Alfonso Borelli, e Lorenzo Bellini, replicando altre dimostrazioni, anche nella supposizione de' predetti Dottori. Dichiarata la necessità dell'alterna contrazione delle orecchie, e de' ventricoli, poco diversamente dal Bellini, e pretende di dimostrare, che quest'ordine alterno può spiegarsi, ancorchè non s'ammetta il gocciolare interrotto del sugo nervoso, ma il flusso continuo di esso fuori de' nervi: il che spiega per pura forza di risalto delle fibre flessibili, ed

in

in un *Corollario* inferisce, che dall'ap. 215. medesima forza naturale delle fibre dilatate del sangue possono ristrignersi le cavità delle arterie, secondo la proposizione 14. della seconda parte del Borelli. Espone anche nella sua propria supposizione le proposizioni del Bellini appartenenti al moto del sangue. Descrive gli organi, ed il moto della respirazione. Dimostra, che il moto alterno di tutti i muscoli, che servono a quella, non si può intendere per lo solo, e preciso flusso alterno del sugo nervoso ne' seni delle fibre di que' muscoli. Spiega dipoi la facoltà naturale della respirazione per la forza del risalto accennata di sopra, e in un *Corollario* inferisce manifestamente dalla predetta forza lo scioglimento del Problema dell'Arveo, cioè per qual cagione dopo aver cominciato a respirar l'animale fuori dell'utero, prosegue sempre necessariamente la respirazione.

Nel quarto tratta della vita naturale sensitiva, e diffusamente del senso, e del moto, impugnando prima, per modo di Prefazione, non solamente quegli antichi, che non ben distinsero

il senso dalla mente, ma i moderni Cartesiani, i quali negano il vero senso a' bruti; ed imprende a dimostrare a questo, ch'è il supremo grado di perfezione competente alla natura corporea, non altro richiedersi, che le leggi del moto innato alla stessa natura; e che l'anima intellettuale è un'altra sostanza di gran lunga distinta dal puro principio del senso. Prova con molta forza in tre proposizioni, che il solo sentire non è intendere. Diffinisce il **p.222.** senso, dicendolo un *concepimento naturale delle specie impresse per contatto agli organi, dalle quali viene eccitato l'animale alle proprie operazioni, e discernendo i congrui, che appetisce, e dagli incongrui, che abborrisce.* **p.234.** Dichiarata questa definizione, indi la risolve colle proposizioni, che seguono, dimostrando, che il concepimento delle specie sensibili generalmente si **p.235.** conviene col concepimento delle forze naturalmente impresse, che fatti per contatto in tutti i corpi. Che qualsivoglia forza impressa per contatto si distribuisce usualmente per tutte le parti del corpo, in cui cade, in maniera che le parti di essa sieno proporzionali a quelle

quelle del corpo, benchè il contatto si faccia in un sol punto. Che questa nel **p.237.** contatto similmente deriva da tutte le parti del corpo agente nella medesima proporzione, benchè tocchi un sol punto; con un'annotazione, in cui spiega, che tutta la forza comunicata per contatto perfettamente s'imprime dall'agente al paziente, allora quando dal punto del contatto si può tirare una stessa linea retta dall'una parte al centro della gravità del corpo percosso, dall'altra al centro della percossa; lo stesso intendasi delle altre forze comunicate senza percossa. Che in tutte le azioni di un corpo in un altro l'appetito innato **p.240.** la sostanza corporea di fatto, e necessariamente concepisce le determinazioni concernenti la perfezione del fine, al quale è indirizzato dall'agente, e abborrisce ciò, che è incongruo, benchè sia del tutto priva d'ogni cognizione. Dimostra questa proposizione in altra **p.242.** maniera; dipoi spiega, come dal senso sia eccitato l'animale alle proprie operazioni, e come discerna il congruo dall'incongruo, e lo spiega per la stessa ragione, che milita ne' corpi inanimati senz'altra differenza, se non

che le sensazioni fanno per moti più composti, concordi ad un consentimento, con un'Annotazione sopra la facoltà da alcuni antichi Peripatetici **P.246** detta *Prosesticon*, la quale prova, non esser'altro, che la potenza naturale attiva, che è in tutta la natura corporea. Mostra in due Proposizioni, che i bruti sono incapaci d'atto riflesso, col quale **P.250** s'avveggano di sentire. Spiega che cosa sia ne' bruti la sensazione gioconda, o molesta del dolore, o piacere, con un'Annotazione, in cui distingue la sentenza del celebratissimo Lorenzo Bellini. Spiega diffusamente la luce, **P.254** e la specie visibile, e difaminando le sentenze moderne, come la luce si diffonda in una stante, non già il suono, con un'Annotazione del concepimento delle idee, o forze de' semi, ricavato **P.264** dalla predetta dottrina della luce. Spone il senso comune, la fantasia, indi la memoria de' bruti, con un'Annotazione sopra i sogni. Dimostra, che l'immaginazione, e la memoria determinano il sugo del cervello a' moti necessarj alla perfezione dell'animale. Descrive l'istinto naturale di tutta la natura corporea, massimamente degli ani-

animali: prova, che i muscoli per lo medesimo istinto vengono a' moti proprij, necessarj al fine. Dichiarata la naturale distrazione, e contrazion delle fibre moventi, e trova queste forze naturali anche ne' fluidi, chiaramente sposte, secondo la sua fisica supposizione, e con teoremi, e con esperienze; indi spiega nella stessa supposizione i moti de' muscoli, ed aggiugne un'Annotazione della determinazione dell'appetito nella fame, sete, e sonno. **P.274**

Nel Capitolo quinto tratta dell'anima ragionevole. Mette prima per modo di Prefazione la dignità di questa, **P.275** poi la diffinisce, dicendola principio d'intendere, di pensare, e di liberamente volere. Dimostra, essere sostanza, ed essere distinta dalla natura sensitiva, e ciò costare evidentemente dalla scienza sperimentale, che in noi medesimi abbiamo: inferirsi anche manifestamente questa verità dagli errori stessi, a' quali è soggetta la mente nostra. Porta le dottrine chiare d'Aristotile concernenti questa proposizione, provando non ostare qualche altro testo contrario dello stesso Filosofo. **P.277** Dimostra l'immortalità dell'anima, e

p.285. porta sovra ciò le sentenze degli anti-
 chi Filosofi, ed aggiugne un'Annota-
 zione, dove prova, che l'evidenza di
 questa verità equivale all'evidenza de'
 primi principj, e che fra tutte le co-
 gnizioni manifeste a noi per gli atti ri-
 flessi, l'esistenza dell'anima nostra è la
 prima. S'ingegna molto saviamente di
 spiegare l'unione dell'anima al corpo,
 e come sia vera forma di questo, col
 quale costituisce un composto. Prova,
 p.291. che l'anima è tutta in tutto il corpo, e
 tutta in qualsivoglia parte di esso, e
 che non riceve moto per le specie dell'
 organo, ma viene alle proprie opera-
 zioni per concorso divino. Che l'u-
 nione predetta fu così costretta col cor-
 po organico, che nelle azioni naturali
 non operasse con intelligenza, ma pe-
 rò con l'atto riflesso, riguardando le
 sensazioni, necessariamente intendes-
 se. Mostra di nuovo, esser'evidenza
 equivalente a quella de' primi princi-
 pj, che l'anima sia sostanza incorpo-
 rea, ed in un'Annotazione porta colla
 medesima evidenza la cognizione di
 Dio. Vuole intender l'anima per l'at-
 to riflesso predetto, che sono impresse
 le immagini nell'organo corporeo. Ac-
 cenna,,

cenna, che cosa sia l'intelletto agente,
 ed il passibile, e come si distinguano,
 impugnando gli errori degli antichi
 intorno l'intelletto agente. Pensa, che
 in questa vita l'anima non intenda, se p.298.
 prima non sente, o immagina; non
 riceve però in questi atti le specie dalla
 fantasia. Discorre sopra la celebre qui-
 stione, in che maniera sieno prodotte
 le idee nell'intelletto, e se possiamo
 avere alcune notizie, che non dipen-
 dano dal senso, con un'Annotazione,
 dove parla delle operazioni dell'intel- p.299.
 letto, e del contrasegno delle verità.
 Discorre del senso umano, e dell'in-
 tendere per mezzo delle sensazioni pri-
 ma dell'atto riflesso; distinguendo esat- p.306.
 tamente, che cosa in questi atti si fac-
 cia nell'organo, e che cosa si faccia nell'
 intelletto, sì colla semplice appren-
 sione, sì col giudizio, e discorso, par-
 ticolarmente nelle idee universali, con-
 chiudendo, essere di nuovo manifesto,
 che il principio d'intendere l'essenze
 precise delle cose, e le verità eterne,
 è del tutto distinto dalla sostanza cor-
 poreo. Spiega dipoi, come l'anima
 nostra ha l'appetito intellettuale, di-
 stinto dal sensitivo con un'Annotazio-

228 GIOV. DE' LETTERATI
ne, dove fa di nuovo palese per esperimentale scienza la cognizione dell'anima, che in uno stesso tempo può aver appetito contrario all'appetito della natura corporea. Espone l'appetito intellettuale innato all'anima, l'intelletto contemplativo, e pratico, l'ammirazione, e la curiosità, e riduce in un *Corollario* all'intelletto pratico l'Etica, la Politica, ed ogni genere di prudenza, come anche le arti tutte, ed insomma ogni abito, che non ha per fine la pura contemplazione.

P.314.
P.316. Diffinisce la volontà, dicendola una facoltà dell'anima, che spontaneamente appetisce il ben conosciuto, movendo ancora liberamente le potenze del corpo esecutrici, dove è il bisogno per conseguirlo. Dimostra la definizione colle proposizioni antecedenti, e colla scienza sperimentale, aggiugnendo un'Annotazione, nella quale di bel nuovo dimostra con esperimentale scienza, che questa facoltà non può competere alla sostanza corporea. Spiega, come la volontà muova, o raffreni l'appetito sensitivo: che cosa sia, e di quante forte il moto dell'appetito naturale, e come l'anima sperimenta-

ARTICOLO VIII. 229
rimenti, e s'ingerisca in queste passioni, con un'Annotazione, dove di nuovo dimostra per la scienza sperimentale la distinzione dell'anima dalla natura corporea. Spiega il riso, la memoria, ed il rammentamento dell'uomo, distinto dalla pura memoria comune a' bruti.

Nel sesto Capitolo discorre della cognizione dell'anima per la sua causa, e delle cagioni della sapienza, e della pazzia. Cerca in primo luogo per modo di prefazione, perchè molti non abbiano la cognizione, che pretende già dimostrata evidente dell'anima nostra, e considera in primo luogo, che questa verità è così precisa, che null'altro in essa risplende fuor della propria esistenza, e della distinzione della natura corporea, e che quest'evidenza è metafisica, consistendo nel riconoscere, che gli atti nostri riflessi necessariamente dipendono da un'altro principio distinto dalla nostra natura corporea, la quale sappiamo per esperimentale scienza in noi medesimi non poter riflettere sopra i propri atti, e che simili riflessioni sogliono essere trascurate dal vulgo, il quale si guida
per

per lo più colla scorta del senso, e dell'immaginazione. In secondo luogo considera, che alla cognizione dell'anima nostra va in conseguenza la cognizione della causa, dalla qual sola dipende nell'essere, e nell'operare. Dal che già è manifesto ciò, che imprende a spiegare in questo Capitolo: poter noi da questa sola contemplazione conoscere pienamente tutto ciò, che appartiene all'anima nostra. Dimostra dunque, che siccome tutte le cose, che hanno l'essere, sono fatte da Dio, e per Dio, supremo fine, così tutti gli abiti appartenenti all'anima nostra dipendono da Dio nell'essere, e nell'operare, e sono dirizzati a questo supremo fine, aggiugnendo un *Corollario*, nel quale inferisce, operar male ogni nostra potenza, quando si svia da un tal fine; sì tre Annotazioni chiarissime, concernenti questa verità. Segue a dimostrare, che tutti gli atti dell'anima nostra dipendono dal promovimento di Dio, ma che però abbiamo libero l'arbitrio, col quale per una pura omissione da noi, come da noi possiamo resistere al promovimento divino; con un'Annotazione teologica, con-

concernente la grazia. Che l'anima nostra ha da Dio la cognizione di se stessa, e di tutti i suoi abiti. Che possiamo a nostro arbitrio, per una pura omissione, resistere al promovimento divino, col quale e' ci conduce agli atti riflessi necessarj, per conseguire la verità; e con un'altro *Corollario* inferisce manifestamente la causa della sapienza, ed in noi la cagione della stoltizia. Dimostra, che il lume naturale attento conosce evidentemente il primo Precetto della Legge innato in noi, nel quale si contiene il general fondamento della Pietà, e della Religione. Che abbiamo innata in noi la giustizia, ed i precetti del diritto naturale, ne quali consiste l'altro fondamento generale della pietà, e religione, con due *Corollarij* pure concernenti la giustizia, ed un'Annotazione, concernente l'origine delle altre virtù. Finalmente nelle due ultime Proposizioni principali dimostra ad evidenza, che la dottrina di Cristo Signor nostro è rivelata da Dio, ed è nella concorde unità della santa Chiesa Cattolica.

Parere

§. 2.

Parere di MATTEO GIORGI intorno a' Vesicatorj scritto in una Lettera all' Illustriss. Sig. Pavolo Francesco Spinola. In Genova, per Antonio Casamara, 1706. in 8.

IN questo Libretto brevemente, e con molto giudicio disamina il chiarissimo Autore la virtù de' vesicatorj, consistente, I. nella forza dello stimolo, con cui muovono tutte le parti nervose, ed esprimono i fluidi con dissipazione degli spiriti. II. nell'alterazione, che fanno al sangue: poi discorre del buon'uso, e dell'abuso di questi rimedj, e de' riguardi, che debbono averli nel praticarsi, anche dove convengono, provando non essere questi rimedj cauti, e regolati. Apporta molte osservazioni pratiche in confermazione delle ragioni diffusamente addotte contra l'abuso de' vesicatorj.

Dell'

§. 3.

Dell'Arte piccola di medicare, ovvero della ragione, e della temerità in Medicina. Divisamento di MATTEO GIORGI, Patrizio d' Albenga. In Genova, per il Franchelli, 1709. in 8. pagg. 174.

L'Argomento di questa Operetta sposto nella prefazione è il distinguere nell'idea stessa dell'Arte la ragione p. 7. ne precisa dalla temerità, e non solamente da quella temerità, che del tutto è opposta all'Arte, ma da quella ancora, che tal volta è artificiosa, ed opportuna. Tralascia tutto ciò, che s'intende in varie guise sotto nome di ragione, ristrigendosi solamente al significato proprio d' ogni Arte, che chiamasi da' Filosofi *recta ratio factibilium, vel agibilium*, nel quale significato la ragione è l'Arte medesima, quasi linea retta tendente al cauto conseguimento del fine. Così dunque nel primo Capitolo diffinisce la ragione in medicina, dicendola *un metodo certo* p. 15. *di aiutare cautamente la natura al con-*
segu-

seguimento della sanità: il qual metodo distingue in *Risolvente*, in quanto è nell'idea, e in *Componente*, in quanto concerne l'esecuzione. Per lo contrario appella *Temerità* in primo luogo, tutto ciò, che s'adopera *senza metodo*, ed è quella, che s'è accennata del tutto opposta all'Arte. In secondo luogo ciò, che s'adopera oltre il metodo, giovevole tal volta in certe circostanze, quando il metodo non basta, nel qual senso diceasi temerità ogni ajuto, che non è cauto, ma artificioso, ed opportuno in molte circostanze, nelle quali *satius est experiri anceps remedium, quam nullum*. Risolve la

p. 18. diffinizione; indi nel secondo Capitolo col medesimo metodo risolvente spone l'idea della sanità, in quanto è opera della natura. Nel terzo tratta della sanità offesa, e come si ripari dalla natura. Nel quarto spone l'opera del medico, che distingue in *Conservativa*, e in *Curativa*, ponendo anche la *Preservativa* appartenente ad ambedue, quasi mezzo fra l'una, e l'altra, e dice consistere l'opera del medico

1. in conservar le forze (che è il primo indicante)
2. in prestar tutto ciò, che si fa,

si fa, essere atto ad eccitare i movimenti naturali contrarj al male, ed alla cagione di esso, ed a togliere gli ostacoli a quelli, senza variarne l'idea, insegnando Ippocrate, che la natura stessa è medica de' mali. Spiega l'idea generale d'ogni rimedio, che può apprestare il medico, ricavata dalla celebre diffinizione d'Ippocrate, che chiamò la medicina *Aggiugnimento*, e *to-* p. 45.
glimento, aggiugnimento di ciò, che manca, e togliimento di ciò, che eccede. Risolvendo questa diffinizione in aggiugnimento, e togliimento, primo di sostanza, secondo di moto, terzo di qualità.

Nel Capitolo quinto tratta dell'aggiugnimento, e togliimento di sostanza, nel sesto di moto; nel settimo di qualità, e qui terminando il risolvimento tratta per ordine de' rimedj, cominciando nel Capitolo ottavo del p. 51. salasso, ove prova, che questo fra tutti i rimedj, che rimovono le cause interne, e congiunte de' mali, non solo è il più efficace, ma il più sicuro, anzi libero affatto da ogni temerità, dove è indicato, e permesso: ed in otto proposizioni con altre annotazioni aggiun-

aggiunte adduce tutta la dottrina, e la buona pratica di questo rimedio; spiegandone chiaramente gli ottimi effetti. Nel nono tratta della purgazione, e dell'emetico, e chiama l'una, e l'altro nella sua diffinizione *un moto dell'Arte, che sforza la natura, anche invita all'evacuazione de' fluidi per ventre, o vomito per opra d'una forza estrinseca introdotta nello stomaco, e negl'intestini*. Prova questo rimedio, se bene efficacissimo, non essere sicuro; perchè non è un semplice ajuto della natura, come il salasso, ma una violenza, vale a dire un'offesa delle azioni naturali; il che va dimostrando per ordine in undici proposizioni, dove porta ancora le autorità più rimarcabili delle scuole, e le sperienze antiche, e moderne, fra le quali adduce le proprie osservazioni, fatte nel corso di più di trent'anni.

Nel decimo tratta dell'evacuazione per orina, sudore, sputo, moccio, ed insensibile traspirazione, portando i rimedj ed interni, ed esterni, fra i quali stima però cauti i meno efficaci, toltone il ferro, ch'è efficacissimo, e sicurissimo. Nell'undecimo

tratta

tratta de' rimedj reciprochi al moto ed alla quiete, dove replica qualche avvertimento contro l'abuso de' vesicatorj. Discorre sopra la virtù del gran febrifugo, diversa da quella degli altri febrifughi. Nel duodecimo de' rimedj per l'aggiugnimento, e togliimento delle qualità.

E annesso a quest'Opera un *Discorso dell'uso dell'Olio nelle febbri*, p.158. e in altre malattie, fatto l'anno 1705. dal medesimo Autore nel Congresso dello spedale di Pammatione di Genova, dove porta in primo luogo le sperienze fatte da esso sino dall'anno 1679. in varie malattie, indi passa alle ragioni, colle quali va divisando con ordine sopra la virtù di questo rimedio, e questo pure è quel Discorso, che ha dato motivo alla gara Letteraria, non ancor terminata fra il Sig. Dottor Ferrari, il detto Signore, ed altri celebratissimi Letterati, della quale abbiamo parlato, e parleremo in altri nostri Giornali.

Lette-

S. 4.

Lettera di MATTEO GIORGI all'Illustriss. Sig. Tommaso Centurione, in cui si contiene la difesa dell'Arte piccola, e la distinzione della Medicina razionale dalla setta numerosa degli Artisti liberi, e s'impugna l'abuso de' Vesicatorj. In Genova, per Antonio Casamara, 1712. in 8. pagg. 20.

IN questo Libro difende il Sig. Giorgi l'Arte piccola, di cui abbiamo p. 4, fatta menzione, contro d'alcuni suoi Avversarj. Richiama ad un'esame rigoroso quel suo puro concetto della medicina razionale, obbligandosi a rigettarlo, quando sia opinione sua propria, e solamente approvarlo, se si trovi, esser comune concetto di tutta la Scuola. Distingue primieramente dalla medicina razionale gli artefici liberi, sparsi in varie opinioni, che non ammettono veruna massima certa, ed universale, nè vogliono altra regola di medicare, se non quella ragione, che fondano su le proprie lo-
ro

ro supposizioni, e che praticano a loro arbitrio ogni rimedio, senza considerarne il pericolo; e contra questi protesta di avere scritto quell'opera, dicendo in primo luogo, essere falsa p. 6. l'arte loro per ciò solo, che non ha fondamento, e massima veruna universale. Indi prova con evidenza essere fondata la medicina razionale su Teoremi universali, che sono assiomi comunemente noti, portandone per ordine i principali, onde s'inferisce tutta la dottrina d'Ippocrate intorno all'evacuazione delle cagioni morboso, ridotta nel compendio di questa proposizione: Che solamente sono sicure quelle evacuazioni per qualsivoglia via ne' morbi, dove l'opera della natura prevale, nel separar ciò, ch'è nocivo: e che all'incontro le altre tutte, dette nella scuola *sintomatiche*, non solamente non sono sicure, ma sempre morboso, e spesse volte funeste. Dimostra poi, che l'idea dell'Arte piccola non è opinione sua propria, ma comune concetto notissimo della Scuola, inferendo necessariamente dagli assiomi predetti: *appartener solamente alla ragione, cioè a dire* (ch'è lo stesso)

p. 11. stesso) alla pura medicina razionale i rimedj cauti, che ajutano, e secondano le operazioni della natura senza variarne l'idea; e ridursi generalmen-

p. 18. te alla temerità ogni operazione dell'artefice, che non è puro ajuto, distinguendo però la temerità del tutto opposta all'arte da quella, che tal volta è opportuna, quando chi ben conosce l'occasione d'operare, e l'opera stessa, sostituisce un cimento dubbioso ad un pericolo certo.

Impugna finalmente in suoi cruditi Avversarij, fra quali pare, che nomi- ni con una pura noncuranza il Sig. Gio. Paolo Ferrari, e riprova con ragioni, e riflessioni sode, e chiare l'abuso de' vescicatorj.

Giacchè abbiamo fatta menzione di tutte le Opere di questo nostro dignissimo Letterato Italiano, ci pare giustizia, il dare una breve notizia anche d'un'altra sua dottissima, benchè stampata avanti l'anno 1700. ch'è contra il nostro ordinario istituto: dichiarandoci di ciò fare per la necessaria connessione, che hanno insieme le fatiche d'un medesimo Autore, dandosi, per così dire, mano l'una coll'altra.

Phle-

S. 5.

Phlebotomia liberata, sive Apologia pro sanguinis missione, aliisque morbis magnis, qua respondetur Dominico la Scala Messanensi; accessit de Febribus Disputationis Prodromus in Epistola ad Paulum Franciscum Brunni. Opus MATTHÆI GEORGII Patritii Albinganensis, & Medici. Dicatum Illustriss. D. Felici Spinulae Patritio Genuensi, Marchioni Cabelle, Morbelli &c. Comiti Montaldi. Genuæ per Antonium Casamaram. 1696. in 4.

Questa Apologia contiene una stretta Confutazione di quanto scrisse il Sig. Domenico la Scala contra la cavata di sangue nel suo Libro *Phlebotomia damnata*, diviso in 18. Capitoli. Fa il Sig. Giorgi una prefazione indirizzata al medesimo Sig. Domenico la Scala, dove oppugna la creduta superchievole Prefazione di questo; poi difamina per ordine i Capi dell'illustre Avversario, e brevemente s'ingegna di atterrare nel primo Capo, e nel se-

Tomo XIX.

L

con-

242 **GIORN. DE' LETTERATI**
condo il fondamento di esso. Porta nell'ottavo una giudicata da lui manifesta contraddizione; deride il terzo, quarto, e quinto Capo, notando brevissimamente in essi ciò, ch'è contro di lui, e stimato soverchio. Nel 6. difende nerbosamente Galeno dalla censura dell'Avversario. Ributta il 9. 10. ed 11. perchè pensa, che non abbiano, che fare colla disputa. Nel 12. confuta di nuovo ciò, che è scritto contra la cavata di sangue, e difamina diffusamente le risposte dell'Avversario agli argomenti de' Galenisti, distinte in 16. punti. Nel 13. impugna l'opinione del detto contra la *Pienitudine*, col rispondere alle digressioni del medesimo, scoprendo, e dissipando le ragioni, che e' chiama sofismi addotti, e replicati dallo stesso contro della cavata di sangue, notando un'altra contraddizione, creduta da lui manifesta, con far veder quivi, non meno, che in tutta l'Apologia gli ottimi effetti, che seguono la cavata di sangue. Fa poi una digressione contrassegnata, ove accenna le Opere, che allor pensava di fare, consistenti in gran parte nella *Fisica* già registrata, e nel *Trattato dell'*

ARTICOLO VIII. 243
dell'uomo, di cui abbiamo già fatta parola. Difamina poi la dottrina del dottissimo Luca Antonio Porzio contra la pienezza del sangue, detta da' Galenisti *ad vires*, e la dimostra, o pretende dimostrar vera ad evidenza, benchè colla lode a questo dovuta. Indi con un *Corollario* si sforza di atterrare nuovamente i giudicati sofismi degli Avversarij, che null'altro oppongono, se non che la cavata del sangue debiliti, costando da quel, che ha detto nella digressione, non essere proporzionali le forze alla quantità del sangue, e darsi veramente ne' morbi per lo più una pienezza, che opprime le medesime forze, come costa ancora dall'esperienze del Santorio. Nel 14. ritorna alla disputa frizzante contro il Sig. la Scala, dove pretese di provare, che l'infiammazione non si cura colla cavata del sangue. Nel 15. rigetta, e deride i medicamenti locali nella risipola, e intende di mostrare all'Avversario, quando debbasi praticare la cavata di sangue. Nel 16. difende Tommaso Willis contra ciò, che concerne la cacciata di sangue, nè trova fra tante, che e' dice, superchie dicerie dell'.

L 2 Avver-

Avversario, se non una verità, ed è, che avvengono malattie (come di lui asserisce) innumerabili, *se il sangue manca, o abbonda*: il che però è contrario alle tante volte da lui replicate supposte ragioni contro la pienezza del sangue. Nel 17. confuta ciò, che l'Avversario ridice contra *Silvio de le Boe*, concernente la pienezza del sangue, e sua rarefazione. Nel 18. scusa il dotissimo Borelli, e lo difende da quello, che al solito ridice contro di lui l'ingegnoso Avversario, poi pretende dimostrare assai frizzantemente, quanto siasi egli ingannato nelle sperienze dello Spedale di Messina.

In fine di questa Apologia è una Lettera al Sig. D. Paolo Francesco Bruni, contenente un'idea delle febbri, dove prova, che non consistono nel puro, e preciso calore oltre natura, ma che questo dipende dal moto più frequente del cuore, e che il moto più frequente, per lo quale si diffonde il calor febbrile per tutto 'l corpo, può avvenire altronde. Viene poi ai due sommi generi delle cause, risolvendoli con metodo sino alle infime specie, inferendo da questo risolvimento, che la febbre
non

non può ridursi a niuno de' tre sommi generi de' mali, secondo gli antichi, cioè intemperie, scioglimento del continuo, e mala conformazione, ed accennando avere già scritto altrove, che questi tre generi competono solamente alle parti solide, ma che si dà un quarto genere di morbi ne' fluidi, anche secondo la più stretta definizione antica del morbo, ed in questo si contiene la febbre definita dall'Autore per un moto accresciuto degli spiriti animali, che per lungo tempo fluiscono al cuore, onde avviene, e dipende la frequenza del polso, il calore, e gli altri accidenti. Accenna poi la generale divisione delle febbri in *Continua*, ed *Intermittente*, tralasciando l'intero risolvimento, e rimettendolo al Trattato, che accenna di dover fare. Porta però intanto due nuove spiegazioni meccaniche delle febbri intermittenti, confermandole colla dottrina degli antichi, e coll'azione della chinachina.

ARTICOLO IX.

Industrie Filologiche per dar risalto alle virtù del Santissimo Pontefice Celestino V. e liberare da alcune taccie Dante Alighieri, creduto censore della celebre rinunzia fatta dal medesimo Santo, dedicate all' Eminentiss. e Reverendiss. Principe Francesco Cardinale Barberino, da D. INNOCENZO BARCELLINI, da Fossombrone, Abate Celestino, Professore di Sacra Teologia, & Accademico Faticoso di Milano, in Milano, per Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1701. in 8. pagg. 342. senza le prefazioni, e l' indice de' Capitoli.

LA generosa, e santa rinunzia, fatta da Celestino V. del sommo Pontificato, è stata riguardata generalmente, come un' azione di umiltà cristiana, ed eroica, e tale, che aggiunta alle altre virtù, che in ogni operazione accompagnarono tutto il corso della vita di lui, meritò, che dal sommo Pontefice Clemente V. nel
cata-

catalogo de' Santi annoverato egli fosse. Tre cose pareva ancora, che si opponessero all' alta e chiara fama di lui; cioè la credenza, che Dante nella sua Commedia avesse ascritto quella rinunzia a viltà d'animo; ovvero l' opinione, di chi pensò, che quel Pontefice si movesse a rinunziare il Papato per certa illusione di voci notturne, finte maliziosamente da chi ambiva di succedergli nella Sede Apostolica; o finalmente la insufficienza, che il medesimo Celestino in se stesso riconoscendo per ben sostenere il supremo governo della Chiesa, lo indusse dopo qualche tempo a farne un volontario rifiuto. Comechè molti dotti uomini della Congregazione Celestina si sieno impiegati a difendere la memoria di lui da simili dicerie, e opposizioni, nessuno però di essi ha meglio dato nel segno; del nostro chiarissimo Autore, il quale non solamente in quest' Opera ha fatto l' apologia di questo Pontefice, gran lume della sua Religione, ma ha dato anche chiaramente a vedere, che Dante nel luogo controverso non intese mai di parlare della rinunzia di San Pier Ce-

lestino, e di metterla in derisione, ma bene ad altra rinunzia, e ad altra persona egli intese di alludere ne' versi, che più sotto esporremo.

Voleva l'Autore dare a quest'Opera il titolo di *Apologia*, che veramente era più chiaro, e più semplice: ma per certe ragioni, con le quali alcuni de' suoi amici gli rappresentarono essere questo titolo *dispiacevole, e odioso*, si risolvette di darle quello di *Industrie Filologiche*; e con esso lasciolla correre alle stampe, scusandosi in fine della sua prefazione di non aver usato in essa uno stile più lontano dalle metafore, ed allusioni, e più puro nella favella: dal qual difetto noi pure non sapremmo scusarlo.

Divide egli la sua Opera in quattro Parti, che a lui piacque di chiamare *Industrie*; e nella prima egli si propone di rigettare l'altrui interpretazione sopra un passaggio oscuro di Dante, posto nel Canto III. dell'Inferno. Questa prima Parte abbraccia VII. Capitoli, sul primo de' quali e' premette alcune notizie intorno al Poeta, ma di quel profondo Poeta, e gli dà, dopo

dopo altri, la grave taccia di avere introdotti a suo capriccio nell'Inferno, e nel Purgatorio alcuni personaggi sacri, da lui stimati viziosi, o sognati come tali nella sua fantastica Visione. Con questa occasione riferisce ciò che ne scrissero l'antico Cecco d'Ascoli, il Bulgarini, e Ridolfo Castravilla, o chiunque si fosse, che sotto tal nome volle andar mascherato: non lasciando egli nondimeno di rammentare que' valentuomini, che bravamente il difesero, come Girolamo Zoppio, Orazio Capponi, e l'incomparabile Jacopo Mazzoni, la cui erudita difesa basta a liberar Dante da quante opposizioni gli sono state fatte, o gli si possono fare. Ma come lo scopo del nostro Autore non è di fare l'apologia di questo Poeta, ma solamente di dilucidare alcuni luoghi, ne' quali è paruto a qualche Commentatore di esso, che Dante ivi volesse tacciare il Pontefice Celestino V. o di vile, o di troppo semplice, per aver rinunziato il Papato; così egli, per procedere con chiarezza, si ferma in render conto al pubblico di alcune par-

250 GIORN. DB' LETTERATI
ticularità necessarie allo scioglimento
del dubbio.

p. 10. Dice egli pertanto, che l'anno di
Cristo 1294. a i 13. Dicembre San Pier
del Morrone Papa, detto Celestino V.
dopo aver retta la Chiesa per 5. me-
si, e 8. giorni, o secondo altri 17.
spinto da divino impulso, per desi-
derio di tornare alla sua religiosa soli-
tudine, fece libera, e spontanea ri-
nunzia del Pontificato. Quest'atto non
mai più praticato, di singolare umil-
tà, fu ammirato come santo ed eroi-
no dalle persone da bene; ma i cattivi,
e i politici lo interpretarono a de-
bolezza di spirito; e costoro credette-
ro, che perciò Dante, il quale visse
a i tempi di esso Celestino, e comin-
ciò a scrivere la sua Commedia nel
1300. ai 4. di Aprile, giorno di Lu-
nedì santo, benchè Remigio Fiorenti-
no, nelle postille sopra la storia del
maggior Villani, voglia che Dante nel
1294. la cominciasse; lo riponesse nel-
l'Inferno, e intendesse di lui ne' seguen-
ti versi, che sono nel Canto III.

*Poſcia ch'io v'ebbi alcun riconoſciuto,
Guardai, & vidi l'ombra di colui,
Che fece per uiltate 'l gran rifiuto.*

Ora

ARTICOLO IX. 251

Ora questi versi, che hanno data
occasione ad alcuni Comentatori di di-
re, che Dante in essi facesse allusione
alla rinunzia di Celestino, sono il sog-
getto della difesa, che ne fa il nostro
Autore; il quale nel II. Capitolo in-
tende di provare, quanto sarebbe sta-
to il Poeta degno di riprensione, in-
solamente fingere di aver veduta l'
anima di Celestino nel suo fantastico
Inferno. La sua principale ragione si
è la conoscenza univiale, che si ave-
va della virtù, e santità di Celestino,
comprovata in maniera da' suoi mira-
coli, che tre lustri dopo la sua mor-
te lo fece canonizzare, in tempo che
vivea ancora il Poeta, il quale sareb-
be stato molto degno di riprensione,
se avesse osato di por fra' dannati,
chi la Chiesa, ed egli venerava tra
Santi. Il credere, e l' dire, che Dan-
te lo facesse in vendetta di non aver
potuto impetrare dal Pontefice Cele-
stino una dispensa di matrimonio in-
grado vietato, non è cosa degna di fe-
de, nè appoggiata a storico documen-
to, non parlandone punto il Boccac-
cio, nè alcuno di tanti antichi comen-
tatori di Dante, ma solamente rapor-

p. 16.

L 6 tan-

tandola il Padre Teofilo Rainaudofenza autenticarla con l'autorità di qualche antico riscontro.

P. 28. Nel Capitolo III. prende il nostro Autore a mostrare, quanto sia facile l'ingannarsi nell'interpretare i poeti oscuri; e ne reca in prova molti luoghi del Petrarca, e del medesimo Dante. Così, per esempio, quell'ombra, della quale parla il Petrarca nel Capitolo I. del *Trionfo d'Amore*, fu interpretata da Bernardino Illicino per quella di M. Angelo de' Bossogi, d'Arezzo; da Francesco Filelfo per l'anima di Dante; da Alessandro Vellutello per M. Cino da Pistoja, suo maestro di leggi in Bologna; e da altri finalmente per M. Sennuccio, suo carissimo amico. Il Sonetto *Fiamma del Ciel* viene applicato dal Filelfo ad una donna Fiorentina, e dallo Squarciafico alla Corte Romana. Quell'altro *Ma poichè dolse riso*, allude, secondo alcuni alla sua Laura, e secondo altri, alla coronazione (a) di lui. Questa verità si comprova molto più che in altro Poeta, nel-

(a) L'Autore la dice fatta in Napoli per mano del Re Roberto: ma ella seguì veramente in Roma nel Campidoglio.

nella Commedia di Dante, per se stessa oscurissima, e di non facile spozione.

Premesse queste cose generali, passa egli nel IV. Capo ad esaminar le ragioni, che mossero il Vellutello a tener per fermo, che Dante per l'ombra veduta volesse intendere l'anima di Celestino: e ciò fece, indotto da due ragioni; l'una, perchè nella nostra Religione non può farsi maggior rifiuto di quello del sommo Pontificato; e l'altra, perchè il Poeta dice di averlo *riconosciuto*, essendo stato il Pontefice Celestino a' suoi tempi. Gli argomenti co' quali il nostro Autore ribatte questo Comentatore, possono vedersi nella sua Opera; e quanto alla seconda ragione, fondata su la parola *riconosciuto*, basta accennare, che ella non è di gran peso; prima, perchè non v'ha riscontro sicuro, che Dante avesse visto presenzialmente esso Celestino, onde potesse *riconoscerlo* fra le altre ombre; e poi perchè questo verbo non sempre si prende da i poeti in senso rigoroso e proprio, ma spesso viene usato da essi per esprimere gl'idoli della loro fantasia, i quali per
altro

altro non caddero mai loro sotto la vista: siccome Dante se ne servì appunto nel IV. dell' Inferno, ove dice di aver conosciuto *Ettore*, *Enea*, e *Cesare* fra molti altri loro compagni.

- P. 63. Quindi passa nel Capo V. a mostrare, che Dante non intese mai nel luogo allegato di annoverare tra l'anime vili quella del santissimo Pontefice Celestino; e per prima ne cita alcune parole del Cardinal Bellarmino favorevoli molto alla sua sentenza, e quindi considera, che il Poeta buon Teologo, non meno che buon Cattolico, non era capace di addossare una sì grave nota alla santità di un tanto Pontefice, al cui rifiuto non aver Dante potuto far' allusione, si mostra nel
- V. 73. Capo VI con la considerazione del tempo, in cui egli prese a scrivere la sua *Commedia*: intorno a che essendoci due opinioni; l'una, che egli la principiasse nel 1300. l'altra nel 1294. il nostro Autore facendo capo da questa, dice francamente, che se questa è la vera, come egli crede, gli Spostori si sono molto ingannati nell'asferire, che Dante parlasse quivi del rifiu-

rifiuto di Celestino, che era seguito nell'anno medesimo, ma nel mese di *Dicembre*, dovechè la visione di Dante si finge avuta da lui nell'*Aprile* di detto anno: onde stando su questo calcolo, non poteva egli parlare di una cosa, che non era ancora accaduta; quando non si volesse dire, che allora la facesse da Profeta, il che è contra il verisimile. Ma perchè l'altra opinione, la quale mette, che Dante desse cominciamento alla sua *Commedia* nell'anno 1300. è fondata sopra il primo verso di essa, dove egli dicendo, che allora si ritrovava nel *mezzo del cammino* di sua vita: il che preso in rigore matematico significa l'anno 30. dell'età sua, che veniva a cadere nel 1300. stantechè, secondo molti, egli nacque nel 1265. perciò l'Abate Barcellini contrasta con una sua conghiettura, che egli giudica una *verità probabile*, quest'anno della nascita del Poeta; e vuole più tosto, che questi possa esser nato nel 1260. in cui lo dicono nato anche alcuni suoi Comentatori, come il Landino, il Daniello, e qualche altro testo stampato nel secolo XVI. Noi però credia-

mo, che tutte queste ed altre prove e conghietture di lui possano esser considerate più come ingegnose, che come vere, mentre egli è certo, che Dante nacque nel 1265. e parla nel suo Inferno, non che nel rimanente del suo poema, di cose avvenute dopo il 1295. e dopo il suo esilio dalla patria, secondochè gli tornava in acconcio. Ben' è vero, che poi il nostro Autore protesta di spacciar queste cose non come evidenti, ma solo come probabili: il che li ha fatto dare il titolo a questo Capo di *Palimpsesto critico*, per dare a conoscere di non volersi egli impegnare a sostenere le cose dette, come indubitabili e certe.

p. 87. L'ultimo capo di questa sua prima, *Industria* consiste in mostrare, che come Celestino non rinunziò per viltate, così è poco credibile, che Dante di ciò volesse tacciarlo; e che v' ha molta differenza dalla viltà, che è atto di spirito debole, all'umiltà cristiana, che è virtù di spirito eroico, e che veramente portò Celestino al rifiuto del supremo governo, e gli meritò poco dopo l'onore d'esser santificato.

IL

II. Gl' interpreti di Dante van poco p. 96. di accordo nello spiegare qual fosse l'ombra immaginata da lui, nè tutti si uniformano in dire, che ella fosse quella di Celestino. Fu stampato in Venezia nell'anno 1477. e non nel 1476. come dice il nostro Autore, da Vendelino di Spira, con l'assistenza, e correzione di Cristoforo Berardi, da Pefaro, un Comento *volgare* di Dante sotto nome di *Benvenuto da Imola*, il quale fiorì nel XIV. secolo in grido di buon letterato, e fu di famiglia *Rambaldi*. Molti uomini dotti, come Domenico Magri nel suo *Ferroleffico*, il Mazzoni, l'Alunno, ed altri, mossi da quest'antica edizione, credettero veramente questo comento *volgare* per opera di *Benvenuto*, e a lui similmente l'attribuiscono gli Accademici della Crusca, che si vagliano anche di esso nel loro Vocabolario, come di testo di lingua. Questo Comentatore, tra l'altre strane cose, che narra nella sua sposizione, dice anche espressamente, che l'ombra veduta qui da Dante era quella di Celestino, rapportando certe circostanze, che nel proseguimento sono dal nostro

Auto-

Autore disaminate. Ma prima di tutto egli mostra, che quel comento volgare non è opera certamente di Benvenuto, il quale scrisse il suo in lingua latina, e lo dedicò al Marchese Niccolò d'Este, siccome rendesi manifesto e dal codice, che se ne conserva nella Biblioteca Ambrosiana, scritto nel 1463. di mano di un tal'Uberto Alamanno, e da quello, che gli fu comunicato da Firenze dall'insigne Bibliotecario Magliabechi: e in confermazione di questa verità noi potremmo assegnare molti altri riscontri, se non temessimo di troppo dilungarci dal nostro istituto.

p.104. Per quello che riguarda il passo qui disputato, il comento latino di Benvenuto è diviso come in due parti. Nella prima egli reca l'opinione di coloro, che interpretano quell'ombra per quella di Celestino, e la ribatte con molte sue ragioni, le quali vengono p.111. ponderate, e avvalorate dal nostro Autore con molte sue riflessioni nel III. Capo, e con la soluzione di alcuni dubbj, che possono essergli fatti. Nella seconda egli mostra, che per l'ombra veduta dee intendersi quella di p.127. Esau,

Esau, che con somma viltate rinunciò per una minestra di lenti la sua primogenitura al fratello Giacobbe: *Iste enim, dice il testo, fecit magnam refutationem, quando renunciavit omnia primogenita sua fratri suo Jacob. Nec miretur aliquis de hoc, quod ista fuit maxima renunciatio, nam ex primogenitura Isaac patris eorum descensus erat Christus*, ec. continuando lo Spofitore a mostrar la vigliaccheria di un tale rifiuto: nella qual' opinione si mostra nel Capo V. che egli fu segui- p.134. tato da altri Scrittori, siccome nel VI. p.184. si dileguano alcune obbiezioni, che si potrebbero muovere al parere dell'Imolese.

Nel Comento di Dante stampato in p.199. Milano l'anno 1478. per opera di Martino-Paolo Nidobeato, Novarese, il quale lo andò compilando da molti antichi Comentatori, e in particolare da Jacopo dalla Lana, Bolognese; si legge, che Dante per quell'ombra intese quella dell'Imperador Diocleziano, il quale rifiutò l'imperio, dopo averlo tenuto più anni. Il nostro Autore non s' impegna a sostenere nel Capo VII. questa interpre- tra-

trazione come vera, o probabile; ma gli basta di averla addotta, per dare a vedere quanto poco convengano gli spositori intorno al passo soprallegato.

p.204. Ma nel Capitolo VIII. egli si avvanza a proporre una novella sposizione, che anche a parer nostro ha molto del verisimile. Per intelligenza di essa egli narra primieramente, dietro la scorta del maggior Villani, che la città di Firenze essendo l'anno del Signore 1292. in assai florido stato, alcuni buoni artefici e mercatanti si unirono in Calende Febbrajo, per metter freno all'insolenza di alcuni Nobili, e Grandi, che molto oltraggiavano i popolani, e fra i capi degli ammutinati vi fu uno del popolo di S. Martino, per nome *Giano della Bella*, il quale insieme con gli altri ordinò alcune leggi contra i Grandi da osservarsi per l'avvenire, le quali furono dette *ordinamenti della giustizia*. Avvenne poi nel 1294. per le ragioni, che va descrivendo il Villani, il cacciamento ed esilio da Firenze del medesimo Giano, tuttochè il popolo prendesse l'armi a difesa di lui, che
più

più tosto volle andare in bando, che avventurare la sua, e pubblica salute ad una battaglia cittadinesca. In coerenza alla narrazione del suddetto Istoric, aggiugne Dino Compagni, altro Storico Fiorentino, che allora viveva, in una sua Cronaca manoscritta, qualmente il popolo restato senza *Giano*, suo sostegno, ricorse al fratello di lui, accennato anche dal Villani, per farlo suo capo; ma egli rifiutò, nè volle accettare il governo supremo della patria, che a lui era facile di ottenere per essere spalleggiato e dal popolo, e dagli amici del fratello esiliato. Ora di questo *fratello* di Giano della Bella, e di cotal suo rifiuto pensa il nostro Autore, che si abbia ad intendere il luogo allegato di Dante. Una delle ragioni, che a tal credenza lo muovono, si è, perchè poco, o nulla si sa di questo *fratello* di Giano: mentre non v'ha dubbio, che Dante nella sua prima entrata del suo fantastico Inferno intende di far vedere punita quella razza d'uomini, i quali passarono la loro vita in somma dappocaggine, e vil.

e viltà d'animo, senza lasciare dietro di se memoria d'esser vivuti.

Che visser senza infamia, e senza lode:

e non accennati dal Poeta, che con sommo dispregio. Un'altra ragione si prende dalla voce *riconosciuto*, essendo molto credibile, che colui fosse conosciuto da Dante, suo concittadino, e coetaneo, in Firenze, loro comune patria. Aggiungasi, che Dante avea gran motivo di riguardare con isdegno il rifiuto di colui; poichè quindi fattasi vie più potente la fazione contraria, ebbe modo di cacciare anche lui con molti altri in esilio, come dalla serie delle storie raccogliasi.

p. 217. III. La terza *Industria* è impiegata per rigettare un motivo favoloso della rinunzia del Pontefice Celestino; e questa è in sei Capi divisa, nel primo de' quali confessando egli l'avverso genio di Dante verso il Pontefice Bonifacio VIII, considerato da lui o come cagione del suo esilio, o come nemico de' Ghibellini, e perciò maltrattato in alcuni luoghi del suo Poema, e principalmente nel XIX. dell'Inferno; ribatte dipoi l'autore del comento stampato sotto nome di Benvenuto, per aver mala-

malamente applicato quel luogo suddetto del Canto XIX. al rifiuto di Celestino, quasi ch'è Bonifacio avesse sedotto questo Pontefice suo predecessore a deporre il supremo governo, rimettendosi l'anonimo a quanto ne avea detto nella sposizione del Canto III. dove aveva asserito, che i Cardinali mal soddisfatti di Celestino, per fargli credere, che a Dio piacesse il suo rifiuto, inventarono certi cannoni, i quali corrispondevano nella sua camera, e per mezzo di quelli gli parlavano di notte, dandogli a credere di esser'Angeli a lui mandati da Dio per fargli intendere non esser lui sufficiente a quel peso, e che però egli dovesse deporlo, siccome e' fece. Questo racconto, che ha molto del favoloso, e solamente tenuto per vero da qualche Protestante, nemico della Santa Sede, siccome non è comprovato da storico alcuno contemporaneo ed accreditato, così dà campo al nostro Autore di vie più riprovarlo nel II. Capo col riscontro di p. 224. gravissimi testimonj contemporanei, i quali di ciò non hanno fatto parola, come di Tolommeo da Lucca, di Giovanni Villani, di Egidio Colonna Cardina-

dinale, e di altri più recenti Scrittori.
 p.233. Anzi nel Capo susseguente mostra, che
 quasi tutti gli Storici credono esser fa-
 vola un tal racconto, la qual favola,
 onde avesse origine, si difamina nel
 p.239. Capo IV. molto ingegnosamente, fa-
 cendosi vedere esser'ella potuta nascere
 o da voci sparse da i nemici di Bonifa-
 cio VIII. persecutore de i Colonesi,
 ovvero da qualche visione avuta da Ce-
 lestino, uomo dabbene, e santo Ponte-
 fice.

Il V. Capo tende a provare, che il
 Cardinal Benedetto Gaetano, che fu
 p.245. poi Bonifacio VIII. era uomo dottissi-
 mo, e di somma prudenza fornito:
 onde non è probabile, che egli potesse
 ricorrere per indurre Celestino al ri-
 fiuto, all'artificio vilissimo di una can-
 na, che poi scoperto, come altre vol-
 te a i tempi dell'Imperadore Arcadio
 in persona d'Isdegarde Re de' Persiani,
 egli avvenne, poteva nel concetto de-
 gli uomini discreditarlo, e renderlo
 infame. L'Abate Giovacchino ne' suoi
Vaticinj de' Pontefici applica a Celesti-
 no: *Vox vulpina perdet principatum.*
 Qualunque sia il giudizio da farsi di tali
 profezie, che è molto vario appresso i
 lette-

letterati, assai bene riflettesi dal no-
 stro Autore nel Capitolo VI. che il p.251.
 suddetto *Vaticinio* allude chiaramente
 alle persuasioni ingannevoli di coloro,
 che usarono ogni industria per indur-
 Celestino a deporre il Pontificato, il
 che egli fece spontaneamente per
 umiltà propria, e non per altro mo-
 tivo.

IV. L'ultima *Industria* è scritta dal P. p.260
 Abate Barcellini per disinganno di co-
 loro, che credettero Celestino insuffi-
 ciente al governo della Chiesa Cattoli-
 ca: alla qual diceria hanno dato moti-
 vo alcuni versi di Dante posti nel Can-
 to XXVII. dell'Inferno. Il Cardinale
 Sirleto giudicò, che Celestino si mo-
 vesse a questa rinunzia, per conoscersi
 uomo idiota, e ignorante della lingua
 latina. Ma quanto sia falsa tal cosa,
 il nostro Autore il dimostra nel II. Ca-
 pitolo, col far vedere, quanto Cele- p.269.
 stino fosse versato nella lettura della
 Bibbia, de' sacri Canoni, e de' Santi
 Padri; talchè scrisse anche molte cose
 in lingua latina, siccome di fatto un-
 dici e più Trattati diversi di lui in ma-
 terie teologiche, ascetiche, e morali,
 furono pubblicati l'anno 1640. per via
 Tomo XIX. M delle

262 GIORN. DE' LETTERATI
e viltà d'animo, senza lasciare dietro
di se memoria d'esser vivuti.

Che visser senza infamia, e senza lode:
e non accennati dal Poeta, che con som-
mo dispregio. Un'altra ragione si pren-
de dalla voce *riconosciuto*, essendo mol-
to credibile, che colui fosse conosciuto
da Dante, suo concittadino, e coe-
taneo, in Firenze, loro comune pa-
tria. Aggiungasi, che Dante avea
gran motivo di riguardare con isde-
gno il rifiuto di colui; poichè quindi
fattasi vie più potente la fazione contra-
ria, ebbe modo di cacciare anche lui
con molti altri in esilio, come dalla se-
rie delle storie raccogliesi.

p.217. III. La terza *Industria* è impiegata per
rigettare un motivo favoloso della ri-
nunzia del Pontefice Celestino; e que-
sta è in sei Capi divisa, nel primo de'
quali confessando egli l'avverso genio
di Dante verso il Pontefice Bonifacio
VIII. considerato da lui o come cagione
del suo esilio, o come nemico de' Ghi-
bellini, e perciò maltrattato in alcu-
ni luoghi del suo Poema, e principal-
mente nel XIX. dell'Inferno; ribatte
dipoi l'autore del comento stampato
sotto nome di Benvenuto, per aver
mala-

ARTICOLO IX. 263
malamente applicato quel luogo sud-
detto del Canto XIX. al rifiuto di Ce-
lestino, quasi ch'è Bonifacio avesse se-
dotto questo Pontefice suo predecessore a
deporre il supremo governo, rimet-
tendosi l'anonimo a quanto ne avea det-
to nella sposizione del Canto III. do-
ve avea asserito, che i Cardinali mal
soddisfatti di Celestino, per fargli cre-
dere, che a Dio piacesse il suo rifiuto,
inventarono certi cannoni; i quali cor-
rispondevano nella sua camera, e per
mezzo di quelli gli parlavano di notte,
dandogli a credere di esser'Angeli a lui
mandati da Dio per fargli intendere
non esser lui sufficiente a quel peso; e
che però egli dovesse deporlo, sicco-
me e' fece. Questo racconto, che ha
molto del favoloso, e solamente tenu-
to per vero da qualche Protestante,
nemico della Santa Sede, siccome non
è comprovato da storico alcuno con-
temporaneo ed accreditato, così dà
campo al nostro Autore di vie più ri-
provarlo nel II. Capo col riscontro di p.224.
gravissimi testimonj contemporanei, i
quali di ciò non hanno fatto parola,
come di Tolommeo da Lucca, di Gio-
vanni Villani, di Egidio Colonna Car-
dina-

p. 233. Anzi nel Capo susseguente mostra, che quasi tutti gli Storici credono esser favola un tal racconto, la qual favola, onde avesse origine, si difamina nel p. 239. Capo IV. molto ingegnosamente, facendosi vedere esser'ella potuta nascere o da voci sparse da i nemici di Bonifacio VIII. persecutore de i Colonnese, ovvero da qualche visione avuta da Celestino, uomo dabbene, e santo Pontefice.

p. 245. Il V. Capo tende a provare, che il Cardinal Benedetto Gaetano, che fu poi Bonifacio VIII. era uomo dottissimo, e di somma prudenza fornito: onde non è probabile, che egli potesse ricorrere per indurre Celestino al rifiuto, all'artificio vilissimo di una canna, che poi scoperto, come altre volte a i tempi dell'Imperadore Arcadio in persona d'Isdegarde Re de' Persiani, egli avvenne, poteva nel concetto degli uomini discreditarlo, e renderlo infame. L'Abate Giovacchino ne' suoi *Vaticinij* de' Pontefici applica a Celestino: *Vox vulpina perdet principatum.* Qualunque sia il giudizio da farsi di tali profezie, che è molto vario appresso i lette-

letterati, assai bene riflettesi dal nostro Autore nel Capitolo VI. che il suddetto *Vaticinio* allude chiaramente alle persuasioni ingannevoli di coloro, che usarono ogni industria per indurre Celestino a deporre il Pontificato, il che egli fece spontaneamente per umiltà propria, e non per altro motivo.

IV. L'ultima *Industria* è scritta dal P. p. 260 Abate Barcellini per disinganno di coloro, che credettero Celestino insufficiente al governo della Chiesa Cattolica: alla qual diceria hanno dato motivo alcuni versi di Dante posti nel Canto XXVII. dell'Inferno. Il Cardinale Sirleto giudicò, che Celestino si movesse a questa rinunzia, per conoscersi uomo idiota, e ignorante della lingua latina. Ma quanto sia falsa tal cosa, il nostro Autore il dimostra nel II. Capitolo, col far vedere, quanto Celestino fosse versato nella lettura della Bibbia, de' sacri Canoni, e de' Santi Padri; talchè scrisse anche molte cose in lingua latina, siccome di fatto undici e più Trattati diversi di lui in materie teologiche, ascetiche, e morali, furono pubblicati l'anno 1640. per via

Tomo XIX. M delle

266 GIORN. DE' LETTERATI
delle stampe di Napoli dal Padre Don
Celestino Telera, Abate Generale del-
la Congregazione Celestina.

p.281. Nel III. Capo risponde ad un'ob-
biezione presa dalla formula della ri-
nunzia letta dal Papa in pubblico Con-
sistoro, nella quale tra l'altre cose egli
dice di venire a quest'atto *defectu scien-*
p.288. *tia*. Quindi passa ad esaminare in qual
legittimo senso abbia ad intendersi,
che Celestino fosse di natura *semplice*;
e lo spiega in significato di sincero, e
di animo lontano dal saper' ingannare,
e simulare. Nè si può credere *semplice*
Celestino, in quanto egli fosse senza
talento per governare la Chiesa, men-
tre il contrario apparisce dalle sue Bol-
le, e dalle sue operazioni. Con che si
p.298. avanza nel V. e nel VI. Capo a mostra-
re, che la rinunzia del Santo fu un'at-
to di umiltà eroica, e che egli potè
p.310. accettare, e rinunziare con lode il
Pontificato. Nell'ultimo Capo dell'
p.320. Opera si mostra l'insufficienza di alcu-
ne cose sparse in varj Autori intorno
alla persona di Celestino. I. Il Gene-
brando scrive, che questo Pontefice
facesse un decreto, che in avvenire i
Sommi Pontefici, e i Cardinali non
più

ARTICOLO IX. 267
più *veherentur equis, et mulis, sed
tantum asinis*. Questo decreto non si
trova in verun luogo, e però è falsif-
simo. Solamente è vero, che nel prin-
cipio di Agosto del 1294. esso Papa do-
vendo portarsi a Roma, volle fare il
viaggio sopra un'asinello, tuttochè da
i Cardinali, e Prelati, che lo accom-
pagnavano, ne fosse ripreso. II. Si
mostra esser falso, che Celestino nel
tempo della sua prigionia dicesse a Bo-
nifacio VIII. che questi fosse entrato
come Volpe, che regnerebbe come
Lione, e morirebbe come Cane. III. Si
fa vedere, che Dante nel Canto XXVII.
del Paradiso non intese di alludere a
Bonifacio VIII. nelle parole, che met-
te quivi in bocca a San Pietro, e si con-
futa il comentator Daniello, il quale
credette, che la rinunzia di Celestino
fosse invalida, e che però dopo lui va-
cava la Santa Sede, benchè esso Boni-
facio ne fosse allora al governo.

V. Chiudesi con ciò l'Opera erudi-
ta del P. Abate Barcellini, intorno al
quale stimiamo bene di dir qualche co-
sa, offendo egli, non molti anni so-
no, defunto; in che non faremo, che
ricopiare le fedeli notizie, che altron-

268 GIORN. DE' LETTERATI
de ce ne sono state trasmesse.

Nacque egli in Fossombrone, città antichissima del Ducato di Urbino, della nobil famiglia de' Barcellini, l'anno 1657. ed al battesimo fu nominato Scipione. Con l'occasione dell'annuale villeggiatura in Saltara, terra così deliziosa, che può dirsi il Frascati di quelle città circonvicine, invaghissi egli della monastica Religione de' PP. Celestini, che vi hanno un comodo monastero con una bellissima Chiesa. Quindi in età di 15. anni portatosi con alcuni Abati alla Reale Badia di Santo Spirito del Morrone, capo e matrice dell'Ordine, posta in una vasta pianura presso Solmona ne' Peligni, prese quivi l'abito col nome di D. Innocenzio, e vi cominciò il tirocinio della sua santa e virtuosa conversazione, che mantenne costantemente fino all'ultimo di sua vita.

Passati in questo monistero gli anni del Noviziato, e susseguentemente degli studj filosofici, si trasferì a i teologici in Napoli, ove diede tal saggio del suo talento, che appena fatto Suddiacono, fu eletto Lettore di filosofia nello Studio di Lucera in Puglia, cosa in-

solli-

ARTICOLO IX. 269
solita, e di raro esempio nella sua Religione, nella quale non si comincia; che tardi, perchè le cariche vi sono perpetue. Lesse egli filosofia in tutti i principali monisteri dell'Ordine, finchè passato a insegnare la Teologia in Bologna, in Napoli, e in Roma, sempre con grande applauso, di là a molti anni fu eletto finalmente Abate la prima volta di Santo Spirito della Majella: monistero, che posto, e quasi incastrato nel fianco di uno de' più alti gioghi dell'Apennino, può dirsi, e per la santità con cui vi si vive, e per l'austerità del luogo, uno de' primi Ascesterj d'Italia. Per la debolezza però della sua complessione, guasta da i continui studj, e forse anche dalle continue mortificazioni, fu dispensato dalla residenza in questa rigida montagna dell'Abbruzzo: onde dopo aver governata per tre anni la Badia di San Niccolò, posta nel porto di Rimini, passò alla reggenza di quella di San Pier Celestino di Milano, ove dimorò per più e più anni, amato sempre, e stimato dalla prima Nobiltà, e da i principali letterati di quella insigne Metropoli. Di questi siaci qui lecito di

M 3 nomi-

268 GIORN. DE' LETTERATI
de ce ne sono state trasmesse.

Nacque egli in Fossombrone, città antichissima del Ducato di Urbino, della nobil famiglia de' Barcellini, l'anno 1657. ed al battesimo fu nominato Scipione. Con l'occasione dell'annuale villeggiatura in Saltara, terra così deliziosa, che può dirsi il Frascati di quelle città circonvicine, invaghissi egli della monastica Religione de' PP. Celestini, che vi hanno un comodo monastero con una bellissima Chiesa. Quindi in età di 15. anni portatosi con alcuni Abati alla Reale Badia di Santo Spirito del Morrone, capo e matrice dell'Ordine, posta in una vasta pianura presso Solmona ne' Peligni, prese quivi l'abito col nome di D. Innocenzio, e vi cominciò il tirocinio della sua santa e virtuosa conversazione, che mantenne costantemente fino all'ultimo di sua vita.

Passati in questo monistero gli anni del Noviziato, e susseguentemente degli studj filosofici, si trasferì a i teologici in Napoli, ove diede tal saggio del suo talento, che appena fatto Suddiacono, fu eletto Lettore di filosofia nello Studio di Lucera in Puglia, cosa in-

foli-

solita, e di raro esempio nella sua Religione, nella quale non si comincia; che tardi, perchè le cariche vi sono perpetue. Lesse egli filosofia in tutti i principali monisteri dell'Ordine, finchè passato a insegnare la Teologia in Bologna, in Napoli, e in Roma, sempre con grande applauso, di là a molti anni fu eletto finalmente Abate la prima volta di Santo Spirito della Majella: monistero, che posto, e quasi incastrato nel fianco di uno de' più alti gioghi dell'Apennino, può dirsi, e per la santità con cui vi si vive, e per l'austerità del luogo, uno de' primi *Asceteri* d'Italia. Per la debolezza però della sua complessione, guasta da i continui studj, e forse anche dalle continue mortificazioni, fu dispensato dalla residenza in questa rigida montagna dell'Abbruzzo: onde dopo aver governata per tre anni la Badia di San Niccolò, posta nel porto di Rimini, passò alla reggenza di quella di San Pier Celestino di Milano, ove dimorò per più e più anni, amato sempre, e stimato dalla prima Nobiltà, e da i principali letterati di quella insigne Metropoli. Di questi siaci qui lecito di

nominare Monsignor Giberto Borromeo, i Sigg. Marchesi Alessandro Lit-
 ta, e Carlo Emanuele di Este, il Sig.
 Michele Maggi, il Sig. Canonico Giu-
 seppe Castiglioni, il R. Abate Barto-
 lommo Arisi, Castenciente, il Sig.
 Abate Francesco Puricelli, il Sig. Dot-
 tor Cucioni, Prefetto della Biblioteca
 Ambrosiana, il Sig. Abate Pierantonio
 Ortolani, e il P. Padre Giuseppemaria
 Scampa, e Giandomenico Mezzabarba,
 della Congregazione Somasca, e molti
 moltissimi altri, tutti ornati d'ogni più
 squisita letteratura, co' quali era soli-
 to passar soavemente quel tempo, che
 avanzar gli potesse dalle occupazioni
 della pietà, e dello studio, e da quel-
 le del suo governo. Era frequentissi-
 mo all'Accademia, che raunavasi al-
 lora in casa de' Sigg. Conti Borromei,
 e anche alla Colonia Milanese degli
 Arcendi, fra li quali fu ascritto a' 2.
 Maggio del 1704, col nome di Bati-
 stomirasia, solita allora tenersi in ca-
 sa del Sig. Principe Don Gaetano Tri-
 vulzi; e finalmente alla pubblica Ac-
 cademia de' Fatitosi, nella quale sotto
 il nome di Volonteroso aveva per impresa
 un piedestallo reggente una mezzo ca-
 duta

duta piramide co' puntelli disposti per
 rialzarla, avvivata col motto *Valuisse
 sat est*. Quanto nelle scuole della sua
 Religione egli si era dato a conoscere
 per grave filosofo, e profondo teolo-
 go, tanto in queste celebri radunanze
 ebbe modo di far comparire il suo ta-
 lento per la poesia, ed eloquenza: on-
 de non è maraviglia, se oltre al sopra-
 lodato Sig. Principe Trivulzi, anche
 i Sigg. Conti Borromei, nella cui fa-
 miglia è stato sempre ereditario l'amor
 delle lettere, e de' letterati, non me-
 no che la grandezza dell'animo, e la
 religione, amassero di averlo seco fre-
 quentemente, e anche nelle loro vil-
 leggiature ospite, e familiare.

Intanto il nostro Abate Innocenzio
 essendo conosciuto dalla sua Religione
 per modello di un'ottimo Generale,
 stimò bene rimuoverlo dalla Badia di
 Milano, e di dargli quella di Faenza,
 luogo assai più comodo per esercitarvi
 la carica di Definitor generale di Ro-
 magna, e di Lombardia, a fine d'istra-
 darlo, finito che avesse il triennio,
 alla suprema dignità del Generalato.
 Ciò fu nell'anno 1707, e allora gli si
 aperse gran campo di segnalare la sua

272 GIORN. DE' LETTERATI
virtù, poichè per opera di due gran
Principesse essendogli fatto comanda-
mento dal Principe di Vaudemont,
Governatore di Milano, che per ordi-
ne Regio non si dovesse da quella città
allontanare, non senza promesse di co-
se assai più grandi di quelle, che spe-
rar potesse nella Religione; egli, che
più stimava l'ubbidire, che qualsivo-
glia mondana grandezza, tanto disse,
e tanto si maneggiò appresso quel Prin-
cipe Governatore, che finalmente ne
ottenne la sospirata licenza, e sacrifi-
cò di buona voglia ogni privato inte-
resse al suo religioso dovere.

Arrivato a Faenza stimò debito di
carità naturale portarsi dopo tanti anni
alla patria per abbracciarvi i suoi geni-
tori, e congiunti, siccome fece unita-
mente col Padre Don Piergirolamo suo
fratello, anch' egli Abate dignissimo
della Congregazione de' Celestini, e
che dalla Badia di Santo Stefano di Bo-
logna passava allora alla Procura gene-
rale di Roma. Quivi fu, che in sua
casa assalito, dopo la partenza del fra-
tello, da una leggiera febbretta, s'in-
grandì poi questa in guisa, che in ca-
po ad un mese lo condusse finalmente
alla

ARTICOLO IX. 273
alla morte, la quale seguì nel monas-
tiero di Saltara, ove volle esser porta-
to negli ultimi giorni della sua vita,
per morire, come espressamente si di-
chiarò, tra le braccia de' suoi fratelli
Santa, come n'era stata la vita, fu
questa morte, secondo le autentiche
relazioni mandate al P. Abate Don
Piergirolamo in Roma da que' Signo-
ri, e Padri, che gli assistettero, e
principalmente dal Padre Crisanto
Morbidelli, de' Padri dell' Oratorio
di Fossombrone, che in tutta la ma-
lattia fu il suo Padre spirituale; oltre
a que' santi e pii sentimenti, che gli
uscirono di bocca nel corso del male, e
oltre a quel ciliccio di ferro, che ven-
negli trovato addosso, e che per atte-
stazione di molti aveva anche per viag-
gio in su la carne portato. Fu seppel-
lito nella Chiesa medesima di Saltara,
ove dalla pietà del suddetto Abate Don
Piergirolamo, non meno di sangue,
che di virtù a lui congiunto, gli si sta
preparando un nobil deposito in mar-
mo, e la iscrizione sepolcrale dovrà
esser concepita e distesa dal Sig. Mar-
chese Orsi al merito del defunto. Noi
qui non ci fermeremo di vantaggio a
M s rappre-

274 GIORN. DE' LETTERATI
rappresentarne le doti di questo dignis-
simo Religioso, e solamente dibuino,
che quantunque l'Opera, che abbia-
mo riferita di lui, ce ne dipinga in
qualche parte l'immaghe dell'inge-
gno, questo però ne farebbe colorito
più al vivo dalla pubblicazione dell'al-
tre sue Opere, che sono presentemen-
te in mano del P. Abate suo fratello.
Consistono queste in alcuno di que'
Discorsi, soliti da lui recitarsi nelle
Accademie, alle quali fu, come di-
cemmo, aggregato, la maggior par-
te de' quali però, non meno, che le
sante sue *Prediche*, e *Panegirici Sacri*,
si sono, non sappiamo in qual modo,
al tempo della sua morte smarriti.
Evvi parimente un *Trattato sopra*
l'Apologia in genere, diviso in XVI.
Capi assai brevi, ma dotti, e giudi-
ciosi, de' quali questi sono gli argo-
menti. I. Diffinizione, e divisione
dell'Apologia. II. Utile dell'Apolo-
gia. III. Se sia spedito esaminare con
critica le Opere degli antichi. IV. Se
non essendoci provocazione, sia bene
lo scrivere Apologie. V. Si conferma-
no le cose dette con esempi. VI. Qual
conto debba farsi delle Satire de' Poeti,
e loro

ARTICOLO IX. 275
e loro Comentatori. VII. Se conven-
ga a persone Religiose il risentirsi con
Apologie. VIII. Se sia conveniente lo
scrivere Apologie in difesa de' Santi.
IX. Confermazione dagli esempi.
X. Con quanta circospezione debba
procedere l'Apologista nel difendere,
impugnare, &c. XI. Quali motti sieno
permessi all'Apologista modesto. XII.
Che contro Autori eretici è lecito
aguzzare lo stile. XIII. Se sia conve-
nevole manifestare senza arroganza
i propri talenti per ribattere l'Avver-
sario. XIV. Con quanta riverenza deb-
bano esaminarsi le cose scritte da' San-
ti Padri. XV. Del rispetto dovuto agli
Autori già defunti. XVI. Che molte
licenze permettonsi a una persona lon-
tana, che caderebbono in accuse d'im-
prudenza ad una vicina. Questo Trat-
tato egli è veramente, come di sopra
si è toccato, imperfetto, ma da quanto
però l'Autore ne ha steso, ricavasi l'i-
dea di lui, che era di condurlo a buon
termine, il che veramente sarebbe
stato utilissimo; in questi tempi mas-
simamente, ove tanti si fanno lecito di
scrivere contra gli altri, senza offer-
vare le misure della convenienza
M 6 ne

276 GIORN. DE' LETTERATI
nè cristiana, nè civile.
Era finalmente intenzione del Padre
Abate Barcellini di dare alla luce un
libro di *Poesie* intitolato, *Ozj Acca-*
demici, e diviso in III. Parti, prece-
dute da una erudita prefazione apolo-
getica per gli studj della poesia in per-
sona ecclesiastica, e in dignità costi-
tuita. La I. Parte comprende compo-
nimenti sacri e morali, la maggior
parte sopra San Pier Celestino. Sono
questi, ad uso degli Accademici Arca-
di, in stile pastorale, consistenti in
Egloghe, Idilj, Dialoghi tra due, o
più pastori, aggiunte a ciascuno di essi
a imitazione del Sannazzaro dottissi-
me Annotazioni. La II. Parte consiste
in Sonetti sacri, e morali, recitati
dall'Autore in diverse Accademie, de-
dici de' quali sono sopra le parole del
Figliuol prodigo: *Quanti mercenarij*
in domo patris mei, ec. e formano una
pia parafrasi sopra tutta la parabola di
questo peccator ravveduto. La III. in-
titolata *le Ville Borromee*, abbraccia
Egloghe, Idilj, e Dialoghi pastorali
sopra tutti i giardini, palagj, e altre
delizie di questa nobilissima Casa, e
principalmente sopra l'Isola Borro-
mee,

ARTICOLO X. 277
mee, cotanto rinomate in Italia, e
fuori; e sonovi le sue annotazioni, in-
trecciate, come le altre, di varie dot-
trine di ogni genere, rare, e pere-
grine.

ARTICOLO X.
Congetture Fifico-Meccaniche intorno le
Figure delle particelle componenti il
ferro, di GIAMBATTISTA MAZI-
NI, Filosofo, e Medico Bresciano,
dedicate, e dirette all'Illustriss. Sig.
Antonio Vallisnieri, de' Nobili di
Vallisniera, Publico Professore pri-
mario di Medicina Teorica nell'Uni-
versità di Padoa, nelle quali si spie-
gano con chiarezza i principali fe-
nomeni del ferro, sì dentro, come
fuora del corpo umano. In Brescia,
per Gio. Maria Rizzardi, 1714. in
12. pagg. 227. con una Tavola in
rame.

L'Autore di quest'Opera nella Pre-
fazione espone il motivo, per
cui dedica, e indirizza al Sig. Vallis-
nieri, suo maestro, queste sue fatiche.
Fifico-meccaniche sopra le figure del
ferro.

ferro, non tanto per l'obbligo, che egli si dichiara di aver contratto col suddetto Professore in Padova; quanto perchè questo suo stimatissimo Maestro gli ha spedito un pezzetto della minera piramidale, consigliandolo a farne l'esamina. Dopo avere meritamente lodato un soggetto sì riguardevole, gli ricorda che questa sua Opera appena abbozzata è stata travagliata da una penna grande; ma avendo l'Autore e ragioni, ed esperienze a suo favore, oltre all'autorità di grandi Filosofi ha stimato bene, così pure consigliato a pro del vero, di sostenere, e pubblicare il suo pensiero. Divide perciò in tre Dissertazioni il suo Libro; nella prima scioglie i dubbj proposti; nella seconda stabilisce assai probabilmente la sua ipotesi, che le figure del ferro sieno piramidali con base quadrata, o quadrilatera; nella terza poi esamina quelle particelle osservate nella neve di Marte, e mostra, che queste servono a provare sempre più la probabilità del suo assunto.

P. 13. Per tanto alla prima Dissertazione premette alcune esperienze idrostatiche,

ciche, con le quali ricava diverse gravità specifiche del ferro di Modena, e del Bresciano; ritrova pure la gravità specifica di particelle nitrose, e vitree, e di queste intende valersene per risolvere i dubbj del suo stimatissimo Avversario: aggiugne poi altre esperienze fatte con la calamita applicata a ferri diversi, ed a particelle saline di vario genere, e con queste pure pretende di rispondere a i dubbj proposti a favore del suo Argomento. Sono veramente esperienze faticose, ma utili, e necessarie, per rispondere alle difficoltà proposte, e per esaminare, e scoprire la sostanza d'un sì nuovo, e raro fenomeno, che serve mirabilmente a' vantaggi della filosofia.

P. 22. Pertanto sul principio della prima Dissertazione accenna, come il Sig. Vallinieri gli ha spedito il ferro minerale piramidato con due disegni, aggiunta un' esattissima lettera espressiva del fatto, su la quale l'Autore si fa coraggio di abbracciar la fatica, e l' discorso. Per fare ciò con più fondamento, in primo luogo considera la forza del fuoco, la quale se è su-

è superiore alla resistenza del corpo da sciogliersi, allora dice, che il fuoco può, e dee spezzare le particelle componenti, rompere le sue figure, alterare, e mutar il composto. Se poi la forza del fuoco si consideri proporzionale alla tessitura, e adesione del misto, allora serve il fuoco solamente a slegare le particelle componenti, acciocchè messe semplicemente in libertà acquistino tutte, o quasi tutte quel sito, e quel moto dovuto alle lor gravità specifiche, e proprio delle loro naturali figure: in questo senso mostra doverli intendere Aristotile, quando asserì esser opera del fuoco congregare *homogenea*, & *heterogenea separare*. Da ciò ricava, che la giusta analisi de' corpi si debba fare da' gradi proporzionali del fuoco, come opportunamente di questi gradi nelle sue ben regolate opere se ne serve, e con tutta sollecitudine cerca la Chimica.

Passa a fare l'anatomia geometrica delle piramidi ferree, le quali mostra aver le loro basi quadrate, o quadrilatere, sopra le quali si elevano quattro piani triangolari, che terminano

nano tutti in un punto comune nel vertice delle piramidi. Dalle sezioni poi comuni de' piani triangolari si diramano altre piramidi più piccole, simili alle prime (fig. 3. e 4. ingrandite col microscopio, fig. 2. posta al naturale) le quali tutte hanno il lor vertice alquanto curvo, formando un' apparenza rauncinata in forma quasi di sega.

Ciò posto, per meglio scoprire l'analisi di queste figure, stima opportuno mostrare prima il metodo compositivo, con cui questi solidi minerali si formano, s'uniscono, e s'accrescono; premette però cautamente un'istanza, perchè mai, dovendo l'Autore discorrere sopra le figure del ferro, abbia scelto il ferraccio di Modana, che è un ferro non del tutto purgato; quando più tosto doveva scegliere un purgatissimo ferro, e di questo farne l'esamina, per iscoprir nell'analisi le sue naturali figure. Risponde, e prova, che la natura mostra più facilmente i suoi segreti ne' corpi imperfetti, e mancanti, che in quegli, che sono di perfettissima lega. Così il Malpighi più felicemente scoprì il

nec.

282 GIORN. DE' LETTERATI
meccanismo, e la struttura delle vi-
scere in animali imperfetti, che in-
quegli, che erano perfettissimi. Quan-
to accade ne gli animali, altrettanto
occorre ne' minerali, osservando la
natura una grande uniformità nelle
prodigiose sue opere.

Ora per esaminar con chiarezza il
p.34. metodo compositivo di queste ferree
piramidi, considera, che il Legisla-
tore supremo abbia creato certi pun-
ti fisici circoscritti dalle loro parti-
colari figure, dall'unione de' quali si
formano poi le molecole a noi sensi-
bili. Queste sono determinate speci-
ficamente ad essere talmente figura-
te a cagione di quelle figure, che nu-
p.35. mero, *pondere*, & *mensura* predo-
minano sopra l'altre nella formazione
del composto; perciò il nitro com-
parisce sotto figure prismatiche in-
base esagona, perocchè i suoi com-
ponenti sono formati per lo più da
prismi esagoni; così pure discorre
delle figure dell'alume, e del vitriu-
lo, ec. S'avanza a considerare, che
queste molecole figurate s'osservano
non solo ne' vegetabili, ma anco ne
gli animali, e minerali; e qui mette
in

ARTICOLO X. 283
in campo l'osservazioni del Malpi-
ghi, del Fracassati, del Lemery; on-
de prova poi, che quando s'unisco-
no particelle di tal figura, di tali
porosità, e di tal estensione (*nume-
ro, pondere, & mensura superiori all'
altre di specie diversa*) simili, ed
eguali a quelle del ferro, doverassi
formare nelle dovute circostanze del p.36.
fito, e del tempo un ferreo compo-
sto. Qui per far comparire, come que-
sti solidi piramidali si formino, s'
uniscano, e s'accrescano, considera
la materia sottile spinta, e mossa dal
giro del Sole in altissimi vortici, que-
sta nel girare attorno alla terra pen-
tra non solo per gli poli, ma anco-
ra la superficie, e la porosa solidità p.38.
della stessa per tutti i piani de' Circoli
meridiani. Qui poi mostra chiara-
mente, che entrata che ella sia nelle po-
rosità de' corpi, urta, e spigne i cor-
pi simili di superficie, di porosità, e
di momenti con direzione pure di mo-
to, e ragion di contatto proporzio- p.40.
nale alle superficie, ed alle porosità
medesime; e perchè le velocità sono
proporzionali a i tempi, ne segue,
che

che que' corpi, che sono simili di figure, di momenti, di porosità, e di superficie doveranno muoversi in tempi pure eguali, e simili verso il centro comune, e così scorrere spazj parimente simili, e proporzionali, ed in questa forma unirsi que' corpi simili, cioè omogenei, e formare, ed accrescere con aggregato di particelle omogenee il composto. Applica poi questa ingegnosa dottrina a spiegare, come le particelle omogenee del ferro spinte con tale, e sì proporzionale direzione di moto, e forza di contatto della materia sottile, s'uniscano poi queste a formare ed accrescere nel dovuto sito, e tempo il ferro minerale: queste perciò simili, ed omogenee particelle unite co' loro piani si mantengono poi sode, e legate tra loro, non tanto per la qualità delle lor superficie, quanto anche per la pressione dell'aria, onde ne nasce poi la difficoltà del separarle, e del farne l'analisi.

Quindi è, che dal metodo compositivo passa al risolutivo, e mostra, che solo il fuoco impiegato con proporzione di gradi, con aggiunta for-

se di

se di qualche mestruo è capace di slegare il minerale, e di liberarlo da tant'altre materie eterogenee, che lo rendono impuro, e feccioso; ed in questa forma a sufficienza depurato può facilmente mostrare le configurazioni di que' corpi specifici, e naturali, che lo compongono. In prova di questa forza proporzionale del fuoco capace di slegare, e depurare le particelle omogenee dalle eterogenee, apporta il nostro Autore un testo del famosissimo Boile, che mirabilmente serve a spiegare il suo pensiero, per mostrare come si faccia la risoluzione de' composti per mezzo del fuoco proporzionale a i composti medesimi.

Premesse queste ben fondate dottrine, passa a proporre il principale oggetto di questa prima Dissertazione; cioè, che queste piramidi sieno la maggior parte ferree, del che dubita il suo, da lui stimato Avversario. Quindi è, che la prima obbiezione proposta consiste in far conoscere, che queste molecole piramidali essendo state osservate ora di color ceruleo, ora di color verde, perciò giudica il suo

Avver-

p.50. Avverfario, che queste non sieno ferree, ma la maggior parte saline. Il secondo dubbio proposto è, che queste piramidi sieno formate da un sale passato in vetro dalla forza del fuoco. Il terzo poi, che queste piramidi sieno formate da un sale nitroso, argomentando da ciò il suo Avverfario, che queste piramidi sieno la minor parte ferree.

p.51. Risponde per tanto il Sig. Mazini al primo dubbio, e mostra, che non solo le particelle saline sono capaci di comparire con diversità di colori, ma qualunque altro corpo, benchè non salino, purchè abbia o porosità diverse, o in eguaglianza di superficie per modificare diversamente la refrazione, o la riflessione del lume: e qui spiega cosa sia il lume, e come in generale si formino i colori: la varietà de' colori mostra nascere ancora da siti diversi, ne quali si riguarda l'oggetto; lo spiega col fenomeno dell'Iride dimostrato nella Diottica: applica poi queste dottrine alla superficie delle piramidi ferree, e sostiene, che queste non sono la maggior parte saline; aggiugne che il Malpighi
osser-

osservò con diversità di colori le uova della farfalla, e pure quell'uomo grande non giudicò, che ciò si facesse da particelle saline, ma ne accusò l'aria, come occasione cooperante a simili stravaganze.

Passa al secondo dubbio, e fa conoscere, che, se queste piramidi fossero formate da sali passati in vetro dalla forza del fuoco, bene spesso, doveremmo vedere simili figure in qualunque fusione de' minerali; mentre in ogni fusione il fuoco fa passare in vetro moltissimi corpi terrei, e salini; ma veggiamo bensì molte materie vitree scorrere, e separarsi nelle fecce senza tali piramidi: perciò argomenta, che queste figure non sieno formate da sali vetrificati. A questo proposito si serve opportunamente d'una dottrina, come d'un Corollario della prop. XV. Cap. 6. de vi percussivis del grande Alfonso Borelli, e mostra, che le materie saline, terree, vitree, essendo di gravità minore delle particole ferree non possono stare unite, e legate con le ferree particole in quantità maggior delle ferree, quando sieno tormentate da

un

p.64. un fuoco proporzionale a sciogliere il ferro minerale: onde conchiude, che non si potrà mai dire, che queste molecole piramidali sieno la maggior parte vitree.

p.68. Aggiugne a cagione del terzo dubbio, esser meno probabile, che queste piramidi sieno la maggior parte nitrose, mentre le particelle nitrose non potrebbero mantenersi unite alle ferree in maggior quantità delle ferree in un fuoco proporzionale a sciogliere le particelle del ferro; imperocchè il nitro attuato dal fuoco sfuma, esala, e si perde; oltre di che il nitro ha una figura di prisma esagono non di piramide in base quadrata, o quadrilatera. Così fa vedere ancora, che queste piramidi non possono essere formate dal vitriuolo. Per assicurar d'avvantaggio il suo pensiero, mette sotto il calcolo aritmetico il nitro, e'l vetro, e lo paragona con le particelle del ferro, ed apertamente fa conoscere, che le piramidi sono la maggior parte ferree, non vitree, non vitrioliche; onde chiaramente mostra al suo Avversario, quanto s'inganni nel suo concetto, asseren-

serendo, che *minor pars componentium pyramides sit ferrum*.

Ciò fatto, s'avvanza con sommo lode del Sig. Corradi d' Austria, a cui professa venerazione, e debito, a proporre l'osservazioni fatte dallo stesso Sig. Corradi, su le quali potrebbesi sospettare, se queste piramidi sieno la maggior parte ferree, e le naturali del ferro: esamina per tanto, e loda l'osservazioni, e risponde con fondamenti idrostatici, e spiega in oltre alcune proprietà della calamita, perchè mai questa tiri a se più facilmente un ferro, che un'altro; così mostra la cagione, per cui la calamita tira avidamente la miniera ferrea del Forno-Volastro, benchè dia solo di ferro un 25. per 100. e tiri o poco, o nulla la miniera dell' Elba, benchè sia assai più ricca di ferro, dando di ferro un 50. per 100.

Lodate l'osservazioni del Sig. Corradi, espaste per solo motivo di scoprire il vero, ritorna al suo Avversario, che gli oppone un' obbiezione idrostatica, con la quale fa vedere, che la piramidata miniera di gr. 29. pesata nell'acqua perde cinque grani

290 GIORN. DE' LETTERATI
di più di peso, di quello che dove-
p.92. rebbe perdere, se fosse di vero ferro,
come il suo cubo ferreo, il cui peso
è di gradi 576. Onde ricava, che la
miniera piramidata sia la minor par-
te ferrea. Risponde a ciò il nostro
Autore, e mostra, che le gravità spe-
cifiche de' ferri non consistono in indi-
visibili, avendo ogni ferro la sua
gravità specifica differente da gli al-
tri; e qui accenna le gravità diverse
de' ferri di Valtrompia, di Valca-
monica, e di Modana, e fa vedere
come il suo Avversario prende un'e-
quivoco.

p.100. Finalmente propone l'ultimo dub-
bio, credendo il suo Avversario, che
il fondo delle piramidi sia veramente
ferreo; le piramidi poi elevate sieno
la minor parte ferree. Ma fa vedere,
che limato un pezzetto del fondo, ed
un pezzetto delle piramidi si unisco-
no ambidue per qualunque direzione
alla calamita; oltre di che pesato un
pezzetto del fondo, ed un'eguale pez-
zetto delle piramidi nell'acqua, que-
sta levò a cialcheduno una quantità di
peso eguale. Di più mostra nel fon-
do medesimo i piani triangolari delle
stef.

ARTICOLO X. 291
stesse piramidi. Onde apparisce non
esservi alcuna considerabile differen-
za tra il fondo, e le piramidi: anzi
fig. 4. fa vedere, che le piramidi so-
no un ferro più bello, e più pur-
gato di quello che sia la parte del
fondo, e ne assegna la sua ragione con
l'autorità pure dello stimatissimo Sig.
Corradi.

II. Solti i dubbj principali, pas-
sa alla seconda Dissertazione, in cui
prova le sue conghietture, che le fi-
gure del ferro sieno piramidali. Pri-
ma però di ciò fare, dimostra ciò,
che aveva supposto nella prima Dis-
sertazione; cioè, che le forme de' cor-
pi insensati si formino da quelle figu-
re di componenti, che numero, pou-
dere, & misura predominano sopra
l'altre di specie diversa. Spiega al suo
proposito il sentimento di Aristotile,
che chiamò la forma *natio substantia*.
Onde conchiude, che se le particelle
piramidali di Forno-Volastro sono sta-
te dimostrate la maggior parte ferree,
e queste pure tutte, o quasi tutte es-
sendo modificate da grandezze, e da
superficie piramidali in base quadra-
ta, o quadrilatera, anche le particel-
le com.

le componenti il ferro più puro (già provato omogeneo e simile in tutte l'affezioni al ferro piramidato di Modana) possano tutte avere figura piramidata con la base quadrata , ovvero quadrilatera .

E qui s'avanza alle sue ragionevoli conghietture , ed in primo luogo p. 114. osservata col microscopio la limatura del ferro puro , e la limatura delle piramidi , protesta di aver osservato quelle limate particelle terminare ambedue in angoli acuti , o quasi acuti : di più s'arinate , e pistate minutamente in un vaso , pur tuttavia compariscono con la stessa terminazione , o inclinazione all'acuto .

Meglio prova il suo assunto l'attrazione , che si fa tra la calamita , e il ferro , perocchè mostra , che gli effluvj della calamita sono omogenei , e simili a quelli del ferro ; perciò supponendosi quelli del ferro piramidati , e guarniti lateralmente d'altre minute piramidi rauncinate (come la natura gli ha mostrati nella minera del Forno Volastro) è forza che ancor quelli della calamita sieno della stessa

che in ogni parte , e in ogni luogo si

o simile sorta : perciò ne segue poi con evidenza , che nell'uscire , che fanno i magnetici corpuscoli dal suo polo , per rientrare per l'altro , incontrandosi con gli effluvj piramidali rauncinati del ferro , e dovendo poi ritornare ciascheduno di loro a cagione del momento del loro vortice a naturali suoi poli opposti , per necessità debbono intricarsi , e legarsi colle laterali loro piramidi uncinatae opposte . Quindi secondo la maggiore o la minor forza del vortice de gli uni , o degli altri ne nasce o la spinta , e l'unione della calamita al ferro , o del ferro alla calamita , o pure la vicendevole loro attrazione ; bella fortuna per tanto sarebbe stata del gran Gasfendo , se avesse potuto vedere queste uncinatae piramidi ; perocchè per spiegare queste attrazioni magnetiche non avrebbe supposto una mal'ipotesi , ma l'avrebbe stabilita col fatto , ed assicurata con l'evidenza .

Accresce la forza delle sue conghietture la Chimica , e nel Regolo stellato di Marte mostra , che quelle stellette , che non sono altro , che corpi piramidali , sono formate dalla

N 3

sostan-

p. 123. sostanza del ferro. Il Padre Lana nel far l'esamina di questo Regolo asserisce, che que' corpi stellati sono formati dalle particelle del ferro; osservazione degna d'un gran filosofo; e che di presente s'uniforma alle figure piramidali mostrate dalla natura nella miniera del Forno-Volastro. Parimente piramidali sono que' corpi osservati nella neve di Marte in figura pur di stellette; onde in una sì grande uniformità, che mostrano questi lavori chimici con le piramidi ferree di Modana, desidera presente Anassagora, assicurandosi, che questi chiamerebbono le piramidi ferree per particelle, e per figure seminali della ferrea sostanza.

Qui propone un dubbio, che potrebbe fare taluno, dicendo, che queste figure piramidali sieno lavorate dalla fiamma (o nel colo del ferro, o ne' fornelli chimici) la quale, secondo il Baccone, è di figura piramidale. Ma evidentemente fa conoscere, che la figura piramidale della fiamma è formata dall'inegual pressione dell'aria; perciò nella macchina del Boile la fiamma in vece d'ascen-

scendere, discende: oltre di che mostra, che se queste figure piramidali fossero lavorate, e disposte dalla fiamma, si vedrebbero sempre queste piramidi in ogni colo di qualunque materia metallica, ed in qualunque funzione di vegetabili, e di animali, operando sempre con la stessa figura la fiamma. Per maggior prova di ciò osserva, che la selva naturale delle piramidi sono tutte nel volto della cro. fig. 11. la guardanti al basso, il che non sarebbe seguito, se fossero state dalla fiamma lavorate, le cui piramidi sempre guardano in alto. Finalmente espone l'autorità dello stesso Baccone, che attribuisce la figura piramidale della fiamma alla pressione dell'aria, mentre da se stessa più tosto si formerebbe in isfere, che in piramidi.

Ciò fatto ritorna a sempre più sostenere le sue conghietture, confidando gli effetti, che fa il marte nell'uso del corpo umano; perocchè è certo, che o pel vizio, o per la copia delle qualità non naturali i fluidi si fanno più lenti, e più pigri nel loro moto, perciò in necessità di fare i loro depositi nelle glandole, apportando

p. 123. sostanza del ferro. Il Padre Lana non
 far l'esamina di questo Regolo asseri-
 sce, che que' corpi stellati sono for-
 mati dalle particelle del ferro; osser-
 vazione degna d'un gran filosofo, e
 che di presente s'uniforma alle figure
 piramidali mostrate dalla natura nel-
 la miniera del Forno-Volastro. Pari-
 mente piramidali sono que' corpi os-
 servati nella neve di Marte in figure
 pur di stellette; onde in una sì gran-
 de uniformità, che mostrano questi
 lavori chimici con le piramidi fer-
 ree di Modena, desidera presente
 Anassagora, assicurandosi, che questi
 p. 125. chiamerebbe le piramidi ferree per
 particelle, e per figure seminali del-
 la ferrea sostanza.
 Qui propone un dubbio, che po-
 trebbe fare taluno, dicendo, che
 queste figure piramidali sieno lavora-
 te dalla fiamma (o nel colo del fer-
 ro, o ne' fornelli chimici) la quale
 secondo il Baccone, è di figura pira-
 midale. Ma evidentemente fa cono-
 scere, che la figura piramidale della
 fiamma è formata dall'inequale pres-
 sione dell'aria; perciò nella macchi-
 na del Boile la fiamma in vece d'
 ascen-

ascendere, discende: oltre di che mo-
 stra, che se queste figure piramidali
 fossero lavorate, e disposte dalla fiam-
 ma, si vedrebbero sempre questo pira-
 midi in ogni colo di qualunque mi-
 niera metallica, ed in qualunque fu-
 sione di vegetabili, e di animali, ope-
 rando sempre con la stessa figura la
 fiamma. Per maggior prova di ciò of-
 serva, che la selva naturale delle pi-
 ramidi sono tutte nel volto della cro. fig. 11.
 sta guardanti al basso, il che non fa-
 rebbe seguito, se fossero state dalla
 fiamma lavorate, le cui piramidi sem-
 pre guardano in alto. Finalmente es-
 pone l'autorità dello stesso Baccone,
 che attribuisce la figura piramidale
 della fiamma alla pressione dell'aria,
 mentre da se stessa più tosto si forme-
 rebbe in isfere, che in piramidi.
 Ciò fatto ritorna a sempre più so-
 stenere le sue conghietture, consideran-
 do gli effetti, che fa il marte nell'uso
 del corpo umano; perocchè è certo,
 che o pel vizio, o per la copia delle
 qualità non naturali i fluidi si fanno
 e più lenti, e più pigri nel lor mo-
 to, perciò in necessità di fare i loro
 depositi nelle glandole, apportando
 N 4 ostru-

ostruzioni gagliarde, e profonde, producendosi perciò tumori scirrosi nelle viscere. Ora questi sì profondi, e duri depositi meccanicamente, e facilmente si levano per forza meccanica di particelle acute, che come conigli dividono, e separano le fissate materie; e qui mostra l'Autore, come la limatura del ferro per esperienza medica essendo utilissima, e necessaria a penetrare, sciorre, e levare l'ostruzioni delle viscere impegnate, debba questa penetrazione, e divisione de' corpi farsi meccanicamente, e più facilmente dall'azione meccanica delle piramidi ferree, le quali, secondo i geometri, non sono altro, che conigli particolari: così dimostrato il modo meccanico, con cui si levano l'ostruzioni mostra poi con l'esperienza la cagione, per cui il Regolo stellato di marte, e la neve pure di marte levano l'ostruzioni, e penetrano l'indurite materie, facendosi ciò per la forza di quegli atomi ferrei acuti a guisa di stellette, de' quali sono composti, non essendo questi altro, che corpi piramidali, dando a questo proposito alcuni necessari av-

verti-

vertimenti, acciocchè questi rimedj marziali operino con fortuna, e senza danno. Il qual dubbio si risolve così.
Qui propone un' altro dubbio, perchè mai il Croco di marte astringente, e l'acqua, in cui viene estinto il ferro infocato, ed altri rimedj marziali giovino a moderare i flussi, fermino l'emorragie, e leghino i fluidi, quando con la forza de' loro conigli separatori dovrebbero più tosto promoverli, che correggerli. Risponde a ciò, che la cagione di questi effetti non è, perchè la specifica natura, e figura del ferro sia capace di tali azioni; ma sono le diverse preparazioni chimiche, che alterano la naturale struttura del minerale; poichè nel Croco di marte astringente si spoglia il ferro di molte parti acute, e si rende con una forte calcinazione, come un corpo alcalico, e poroso, ne' pori del quale si ricevono que' sali aculeati del sangue, che pungevano gl'intestini, ed eccitavano un moto peristaltico moderato de' medesimi, con promoverli l'uscita troppo frequente delle materie. Quindi è, che i fluidi restano poi meno mo-

N s bili,

bili, e per così dire più legati. Aggiugne, che le particelle vitrioliche, delle quali è mischiato il ferro, servono molto ad empier l'aero, ed i vani del crassamento del sangue, con le lor figure romboidali, onde le fibre dal crassamento rendute come tele, e obbligate a minor moto, danno solidità, e vigore a' fluidi, ed agli organi.

Opportunamente pertanto condanna l'uso d'alcuni, che si servono della limatura dell'acciajo invece di quella del ferro, per levare l'ostruzioni, perocchè l'acciajo non essendo a' tetro, che un ferro bollito, e ribollito, ed alterato con l'ugno, e corna d'animali, perde la naturale struttura con esalazione delle più volatili, ed essenziali parti di se medesimo, incapace perciò con quelle rotte, e smuffate particelle di penetrare, e sciogliere gl'impedimenti a proporzion del bisogno: così pure prova esser rimedio di poco utile servirsi dell'acciajo invece del ferro infocato nella cura de' flussi.

E qui a proposito dell'acciajo fa ritorno a qualche dubbio fattogli dal suo Avversario, concludendo che gli s'oppon-

ne, che se le piramidi fossero le naturali figure del ferro, quanto più si purifica il ferro, dovrebbero sempre più comparir le piramidi: onde l'acciajo essendo un ferro assai purgato dal fuoco, dovrebbe mostrar le figure piramidali: il che non si osserva. A ciò risponde, e prova, che l'acciajo non è del tutto un ferro più purgato, ma bensì più alterato dalla forza replicata del fuoco, mercecchè la forza replicata del fuoco rompe nel ferro bollito, e ribollito le sue naturali figure, facendo esalare, e perdere, per sentimento del Lemery, le naturali parti di se medesimo: quindi è, che non può l'acciajo mostrare le figure piramidali a se essenziali, e specifiche, come la natura sul fine solo della prima fusione le ha a noi mostrate nella maniera del Forno-Volastro.

Aggiugne perciò, che il suo stimatissimo Avversario non debba stupirsi, se tali figure piramidali non sieno state vedute in tante, e sì continue colature delle miniere Bresciane, imperocchè per vederle, è necessario servirsi di tali, e proporzionali gradi di fuoco: si ricerca di più quei tal deter-

300 GIORN. DE' LETTERATI
minato tempo, oltre alle altre neces-
sarie circostanze, &c. In oltre per os-
servare sì belle figure non ci vogliono
rozzi fabbri, ma esperti filosofi, co-
me furono i Sigg. Corradi, e Vallisnie-
ri. Dice che verrà un tempo, in cui
dall'ingegno umano si troverà l'arte di
scoprir le figure naturali non solo del
ferro, ma ancor facilmente quelle de-
gli altri minerali, come per appunto
si sono scoperti dagli Anatomici il dut-
to toracico, e dagli Astronomi i satel-
liti di Giove attorno al Sole, benchè
per tanto tempo sieno stati occulti, e
segreti.

Passa di poi a considerare le naturali
proprietà, e specifiche del ferro, cioè
quella sua gravità, quella tal siffezza,
durezza, e resistenza, proprie di que-
sto specifico minerale.

Mostra dagli effetti del ferro, che
la natura è stata in necessità di formar
le piramidi quadrate, o quadrilatero,
e che altri corpi o prismatici, o cubi-
ci, o cilindrici, &c. non avrebbero op-
portunamente servito all'opere della
natura, ed a mostrare, e mantenere
le naturali proprietà di questo utilissi-
mo minerale. Dopo ciò fa veder la ca-
gio-

gione, per cui il famoso Niccolò Harn-
schkech osservasse prismatiche le figure
del ferro, e crede, che quelle figure
prismatiche non fossero altro, che due
piramidi eguali, o quasi eguali unite
con tal direzione di sito, che il verti-
ce dell'una toccasse la base dell'altra,
e il vertice di questa toccasse la base del-
la prima; onde il composto di questi
solidi uniti venisse fisicamente a forma-
re un'apparenza più tosto di prismi,
che di piramidi.

Finalmente loda il ferro minerale,
come amico, ed omogeneo alla natu-
ra umana; imperocchè que' ministri,
che s'impiegano ne' lavori del ferro,
sono uomini sani, gagliardi, e di lun-
ga vita; onde argomenta, che le par-
ticelle ferree, che s'introducono per
mezzo dell'inspirazione nel sangue,
giovino molto ad attuare con energia
il fermento dello stomaco alla depu-
razione del sangue, e a dar sodezza,
e vigore a i fluidi, ed a gli organi; on-
de non si stupisce più, se que' gran
Letterati della Francia abbiano scoperto
per mezzo della calamita particelle
ferree nelle ceneri delle piante, e nell'
ossa, e nel sangue degli animali, ed

a' tri

p. 188. altri simili, come se questo minerale fosse un principio comune, e necessario alla natura per la formazione, e fodezza di qualunque composto.

III. Premette il chiarissimo Autore alla terza Dissertazione due sperienze idrostatiche, e ritrova la gravità specifica dell'antimonio d'Ungheria, e la paragona con la gravità specifica della miniera di Forno Volastro.

S'avanza poi al discorso, e notifica, come il Sig. Vallisnieri avendo mandato il libro del Signore Zanchelli sopra la fabbrica della neve di Marte, e avendo scoperto in questo, che nella neve di Marte s'osservavano oltre alle piramidi alcuni altri corpi ottaedrici, poliedri, e prismatici, e dubitando l'Autore, che questi potessero rendere dubbiosa la sua ipotesi, assume perciò l'obbligo di mostrare, che questi corpi osservati servono sempre più a sostenere probabili le figure del ferro.

Per tanto osservando col microscopio le particelle di questa neve, gli parve a prima vista di vedere un miscuglio non di prismi, ma di cilindri. Dipoi scoprendo su la lunghezza di questi corpi non poche piramidi piantate

tate con le lor basi, si accorse, che que' corpi non erano cilindrici, ma prismatici. Confessa però, che questi prismi non sono tutti veri prismi, ma molti sono apparenti, avvegnachè molti non sono altro che due piramidi eguali, o quasi eguali unite tra loro all'opposto, formando in questa forma sotto l'occhio un'apparenza come di prismi.

Que' corpi poi, che sono veramente prismatici, mostra essere particelle dell'antimonio. E qui considerando la gravità specifica dell'antimonio minore quasi del doppio della gravità specifica del ferro, e reciprocamente la mole dell'antimonio maggiore quasi del doppio della mole del ferro, si apertamente conoscere quanto nella fabbrica di questa neve le particelle dell'antimonio debbono come più leggieri esalare, sfumare, e perdersi assai più del ferro; ed il motivo pure, per cui le particelle dell'antimonio pajano tante di numero più di quello, che sono, a cagione della maggior mole, e superficie loro sopra la mole, e superficie delle ferree particole: ricavava finalmente la cagione, per cui a que-

quest'opera chimica meritamente s'aspetti il titolo di neve di Marte.

Passa poi ad esaminare le figure poliedre, osservate in questa neve, e fa vedere, che questi corpi poliedri sono formati da più piramidi eguali, o quasi eguali, simili, o quasi simili, che s'uniscono tutte co' vertici in un punto, come in un centro, formando poi con le lor basi la superficie poliedra; spiega il modo ingegnoso, con cui formare si possono nel solo del ferro a cagione de' vortici ignei, che raggirano le piramidi ferree, e a questa ingegnosa dottrina serve mirabilmente la similitudine, che egli ricava da que' vortici egualmente opposti, che talvolta s'osservano nell'acqua, per li quali le festuche, o pagliucce, o altri corpi eterogenei leggieri, e natanti s'uniscono tutti in un sito, come in un centro; spiega pure, come si formino questi composti poliedri ferrei nelle miniere, a cagione di particelle magnetiche, che si ritrovano mischiate con le particelle del ferro.

Ma chi mai, dice l'Autore, avesse l'animo d'opporli a queste figure piramidali in base quadrata, si degni di osser-

osservare nella neve di marte gli ottadri ferrei osservati dal Sig. Zannichelli, fig. 8. e scoperti prima in alcune miniere ferree, e riferiti dal Sig. Giandaniello P. 214.

Maggiore nelle Miscellanee di Germania dell'anno III. Decade I. E certo, che l'ottaedro è un composto di due piramidi eguali, e simili unite con le loro basi quadrate; quindi è, che potendosi questi risolvere in piramidi, mostrano la coerenza, e l'uniformità, che hanno con le piramidi ferree di Forno-Volastro. Aggiugne per ultimo una osservazione da lui fatta pel desiderio di vedere quant'era possibile l'Albero di Marte proposto dal Sig. Lemery il Giovane nelle Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze, P. 217. e tutto a favore delle piramidi ferree.

Finalmente confessa, che egli dovrebbe discorrere circa l'uso di questa neve di Marte, ma avendo a ciò adempito il Sig. di Sant'Ilario, stima superfluo replicarne il discorso.

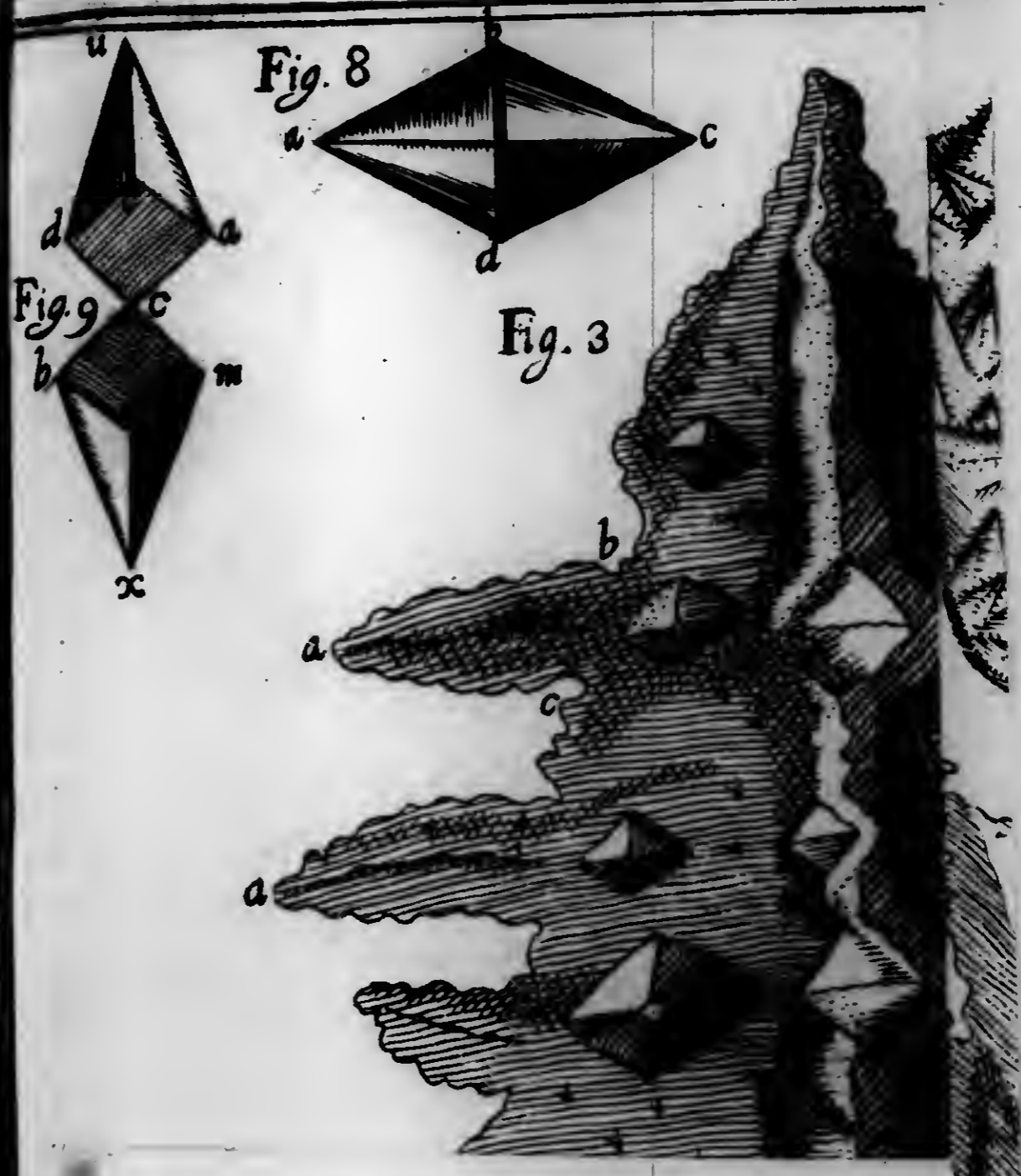
Non può negarsi, che queste Dissertazioni non giovinno molto a promuovere la Filosofia corpuscolare. Dalla Tavola annessa meglio si conoscerà la

TAV. dottrina e l'idea del chiarissimo Au-
 II. tore.

ARTICOLO XI

Liber LXX hebdomadam resignatus,
seu Danielis vaticinium celeberrimum
ex vulgata editione. Et hebraico
textu enodatum, et illustratum,
 auctore JACOBO MARIA AYOLO
 Socii Jesu: sub auspiciis S. S. D. N.
 CLEMENTIS XI. Pont. Opt. Max. a
 Joanne Francisco Passono Notuarien-
 sis Diocesis in Collegio Romano pro-
 pugnatum. Roma 1714. Typis Geor-
 gii Placchi in 4. pagg. 160. senza le
 dedicatorie, l'indice, e l'appen-
 dice.

A Niuno dovrà sembrare strano,
 che il Padre Aioli, erudito
 Professore di lettere ebraiche nel Col-
 legio Romano, dopo tanti altri, già
 lodevolmente esercitarsi in questo suo
 stesso argomento, abbia voluto ancor
 egli intraprendere a spiegare in questa
 sua Dissertazione il tanto rinomato, ed
 insieme altrettanto dibattuto vaticinio
 delle LXX settimane del Profeta Da-
 niel-



TOM. XIX. TAV. II. pg. 306.

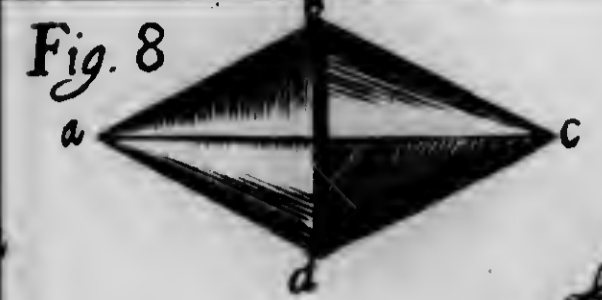


Fig. 3



Fig. 7

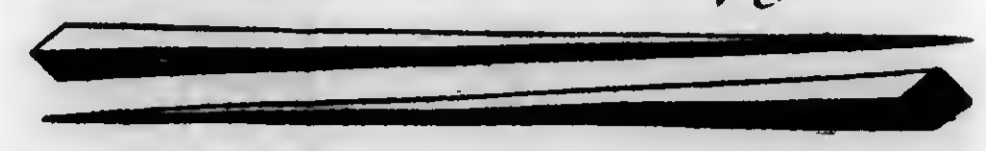


Fig. 6



Fig. 5

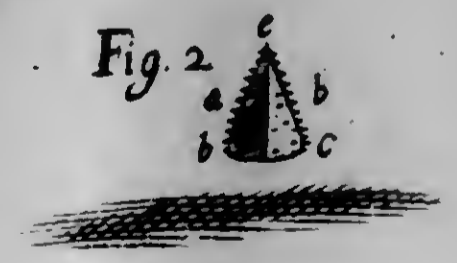


Fig. 1



Fig. 4

Fig. 2



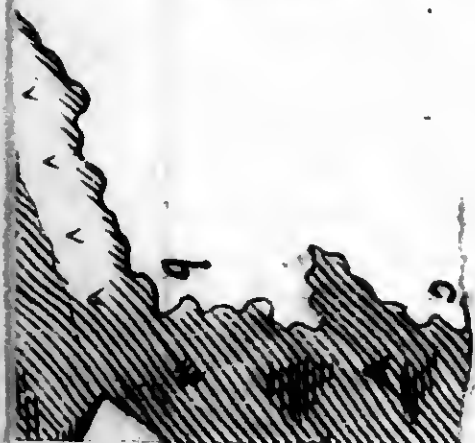


149

ITA ARTICOLO XI. 307
niello; perche certamente, ci ritrovia-
mo in tempi, nei quali, se non ave-
fero a trattare che nuovi soggetti, da
altri non piu trattati, altri pochi libri
vederemo uscire alla luce. Percio
dobbiamo contentarci, che le mate-
rie, per altro vecchie, e gia da meh-
tissimi trattate, che vedenti non bres-
titoda, e non chiarezza, e versitate
riserchi; perche alla fine, i libri
nei quali non si trovano cose non
cose da altri molto innanzi gia dette,
quando sono de volutate, e scritte, se
non arricchiscono il mondo di nuove
notizie, possono pur esser di qualche
giovanetto, agli studiosi, e quanto
ritardano loro studio, ed abbondano
il comodo per istruirsi delle materie,
per le quali abbisognerebbono di libri
di molta spesa, e in grande copia.
Questo non gia da noi si offerisce, per-
che troghiamo nel numero di questi li-
bri de dissertazioni del chiarissimo B.
Alviti, mentre di tanta voglia la se-
mo ad altri farne giudicio, che in
quanto a noi, non abbiamo orlo di an-
che rivoltando tutti questi libri, ma
quali del senso di questo articolo
ancora straggi, e che sono questi
niti;

sig

niti;



ARTICOLO XI. 307

niello; perchè certamente ci ritrovia-
mo in tempi, ne' quali, se non avef-
fero a trattarsi che nuovi soggetti, da
altri non più trattati, assai pochi libri
vedremmo uscire alla luce. Perciò
dobbiamo contentarci, che le mate-
rie, per altro vecchie, e già da mol-
tissimi trattate, ci vengano con buon
metodo, e con chiarezza nuovamente
riferite; perchè alla fine sì fatti libri,
ne' quali non si trovano esposte se non
cose da altri molto innanzi già dette,
quando sono lodevolmente scritti, se
non arricchiscono il mondo di nuove
notizie, possono pure essere di qualche
 giovamento agli studiosi, in quanto
rendono loro più facile ed abbondante
il comodo per istruirsi delle materie,
per le quali abbisognerebbono di libri
di molta spesa, e in grande copia.
Questo non già da noi si asserisce, per-
chè tenghiamo nel numero di sì fatti li-
bri la dissertazione del chiarissimo P.
Alroli, mentre di buona voglia lascia-
mo ad altri farne giudicio, che in
quanto a noi, non abbiain ozio di an-
dar rivoltando tutti que' libri, ne'
quali del senso di questo celebratissimo
oracolo si tratta, e che sono quasi infi-
niti;

308 GIORN. DE' LETTERATI
niti; onde chi che sia potrà soddisfar-
si, ed osservare, se in oggi si trovi o
no tutto quello, che dal P. Airolì ci
vien detto. Questo bensì sappiamo,
che fin da' tempi di S. Girolamo si con-
tavano già otto diverse opinioni intor-
no all' intendimento di tal vaticinio:
ed a' tempi di Benedetto Pererio, Ge-
suita, erano già arrivate fino a 15, alle
quali poi se agglugneremo quella dello
stesso Pererio, e quelle altre uscite do-
po lui, come del Marsamo, dell'Ar-
duino, e di altri, troveremo, che
fin' ora in tutto ci sono per lo meno
XX. diverse opinioni. Dal che age-
volmente taluno darassi a credere, es-
ser si omai già detto tutto quello che dir-
si poteva intorno al medesimo oracolo,
e perciò sembrar cosa inutile il voler-
ne più trattare. Ma dee riflettersi, co-
me nelle spiegazioni, che si danno di
cose oscure, spesso avviene, che in
ciascuna rimanga qualche cosa non del
tutto ancora illustrata, che perciò la-
scia luogo agli altri d'impiegare intor-
no all' istessa lodevolmente la propria
industria ed erudizione. Or questo
appunto ci promette nel primo capo
del suo libro il P. Airolì, ed alle cose
già

ARTICOLO XI. 309
già dette da altri dà a sperare di aggiu-
gnere qualche cosa di nuovo per l'in-
tero dilucidamento di questo oracolo.
Se poi in fatti alle cose già da altri det-
te egli giunga cosa di nuovo, siccome
già detto abbiamo, ne lasceremo il
giudicio a' buoni. Noi qui senza molto distenderci
accenneremo brevemente qual sia la
sua sentenza, e con quali ragioni ei
cerchi sostenerla. In primo luogo dee
sapersi, che suppone qui il P. Airolì
più cose, come certe, le quali dagli
Ebrei quasi comunemente vengon ne-
gate; come a dire, suppone egli per
certo, che l'oracolo debba intendersi
del Messia, il che oltre a molti Ebrei,
vien pure negato dal Marsamo, ed in
parte anche dal P. Arduino, Prete dell'
istessa compagnia di Gesù, da cui quel-
le parole dell'oracolo, *Et post hebdo-
mades LXII. occidetur Christus.* (Daniel.
IX. 26.) si spiegano letteralmente di
Onia sommo Sacerdote degli Ebrei,
che ne' tempi di Antioco Epifane, in-
torno a 164. anni prima di Cristo, fu
ucciso da Menelao nel tempio di Apol-
lo presso Antiochia, siccome si ha nel
libro II. de' Maccabei, e solamente in
figu-

310 GIORN. DE' LETTERATI
figura le rapporta alla morte del vero
Messia Gesù Cristo, in quanto la mor-
te di Onia, secondo lui, di quella di
Cristo fu figura.

Suppone egli in secondo luogo, co-
me certo, che le LXX. settimane non
sieno che anni, e che debbano tutte
le LXX. successivamente numerarsi
dall'istesso principio. E per fine pren-
de pure come certo, che per quelle pa-
role, *ab exitu sermonis ut iterum adi-
ficetur Hierusalem*, non debba inten-
dersi, che uno degli editti, o decreti
fatti da' Re di Persia in favore degli
Ebrei, co' quali si dava loro licenza
di ritornarsi in Giudea, e di riedifica-
re la distrutta patria: le quali cose
amendue, cioè, e che le settanta set-
timane debbano tutte numerarsi suc-
cessivamente l'una dopo l'altra, e
che per *exitum sermonis*, debba in-
tendersi uno degli editti de' Re di Per-
sia, oltre a molti Ebrei, vengono pa-
rimente negate da' suddetti Marsano,
ed Arduino: il primo de' quali spiega
queste parole *ab exitu sermonis*, ec.
della rivelazione che ebbe Daniello di
questo vaticinio, di cui parliamo, e
che si ritrova riferito nel capo 9. del
suo

ARTICOLO XI. 311
suo libro; e l'Arduino le intende della
rivelazione fatta a Geremia della catti-
vità di Babilonia, che fosse ella per
durare settanta anni: cose strane ed
assurde, e come tali dannate dal con-
sentimento universale di tutta la tradi-
zione contraria de' Letterati, e Teolo-
gi Cristiani, i quali sempre hanno pre-
so l'oracolo letteralmente di Cristo, e
non mai figuratamente.

Ora quello, che in questa disserta-
zione si propone l'autore a trattare, si
è di determinare il principio, da cui
gli anni 490. che importano queste set-
timane, debbano numerarsi. E come
tra le varie sentenze, che intorno a tal
principio si ritrovano, due sono le
principali, più comunemente soste-
nute e difese da' Teologi, ed interpre-
tri Cristiani, l'una delle quali vuole,
che debbano le settimane cominciarfi
dall'anno XX. di Artaserse Longima-
no, e l'altra dall'anno VII. dell'istesso
Artaserse; perciò intorno a queste due
ristringe egli il suo esame, e rigettata
come falsa la prima dell'anno *ventesi-
mo*, abbraccia e difende, come vera,
l'altra dell'anno *settimo*.

In quanto alle ragioni, con le quali
egli

512 GIORN. DE' LETTERATI
egli rigetta la sentenza dell'anno XX.
che sono due, l'una tirata dalla Cro-
nologia, e l'altra dal testo. La prima
è questa: l'anno XX. di Artaserse, se-
condo Diodoro ed Eusebio, concorre
coll'anno quarto dell'Olimpiade 83. e
per ciò con l'anno 444. avanti l'Era
volgare di Cristo: a questi giuntine
33. della vita di Cristo, si ha la som-
ma di anni 477. dall'anno XX. di Ar-
taserse fino alla morte di Cristo; po-
sto però che questa accadesse nell'anno
33. della volgar era, perchè altrimen-
ti, secondo la sentenza seguita dal
P. Airolì, che Cristo sia morto nell'
anno 29. dell'istessa era, faranno dal
detto anno XX. di Artaserse alla morte
di Cristo 473. Ora essendo certo, che
secondo l'oracolo doveva Cristo morire
dentro dell'ultima settimana, cioè do-
po l'anno 483. *ab exitu sermonis ut ite-
rum edificetur Hierusalem*, da cui han-
no principio le settimane; quindi si
deduce, che queste non cominciassero
nell'anno XX. di Artaserse, ma da
qualche tempo imanzi, perchè altri-
menti non sarebbe Cristo morto nell'
ultima settimana; e le istesse settima-
ne farebbono finite alcuni anni più tar-
di

ARTICOLO XI. 313
di di quello, che le parole dell'oracolo
richieggono.
A questa gravissima difficoltà soglio-
no i difensori della sentenza dell'anno
XX. rispondere in due maniere: altri
dicono, che gli anni delle LXX. setti-
mane siano lunari, cioè di giorni 354.
l'uno, e non solari: e siccome 490.
anni lunari fanno intorno a 477. anni
solari, quindi pretendono, che an-
che secondo questa lor sentenza, si fat-
ti, che Cristo sia morto dentro l'ulti-
ma settimana. Altri poi ammettendo
che gli anni delle settimane sieno sola-
ri, per isciorre la proposta difficoltà,
dicono, che gli anni di Artaserse non
debbano numerarsi dalla morte di Ser-
se, suo Padre; ma bensì dall'anno 12.
del suo regno, quando Artaserse in
compagnia di lui cominciò per la pri-
ma volta a regnare; e siccome Serse
regnò anni XXI. quindi si fa, che se-
condo essi, Artaserse abbia regnato 10.
anni insieme con Serse suo Padre; don-
de poi si deduce, che dall'anno XX. di
Artaserse fino all'era volgare non siano
più 444. anni, ma bensì 454. a' quali
poi giugnendosi i 33. della vita di Cri-
sto, si ritrovano dall'istesso anno XX.
Tomo XLX. O di

314 GIORN. DE' LETTERATI
di Artaserse alla sua morte 487. an-
ni, come appunto l'oracolo richiede.
Amendue queste risposte va confu-
tando il P. Airolì per più capi del suo
libro. E la prima tirata dagli anni lu-
nari dimostra facilmente esser falsa
dall'osservare, che se gli anni appref-
so gli Ebrei non fossero stati, che lu-
nari di giorni 354. l'uno, il mese Nisan,
nel cui dì 14. dovevano celebrare la
Pasqua, successivamente sarebbe ca-
duto in tutti i mesi dell'anno solare,
e alle volte sarebbe caduto parte nel
nostro Marzo, e parte nell'Aprile,
siccome di fatto avviene; alle volte
con febbrajo, e Marzo, di poi con
Gennajo e febbrajo, e così successiva-
mente nello spazio di 33. anni in circa
si sarebbe incontrato con tutti i mesi
dell'anno solare; laddove il Mese Ni-
san nel capo 16. del Deuteronomio
vien chiamato *Mensis Verni temporis,*
e novarum frugum. Convien per tan-
to dire, che gli Ebrei quantunque si
servissero di mesi lunari, in quan-
to poi all'anno con l'intercalazione di
giorni, o di mesi, l'agguagliassero al
solare, e che dell'anno lunare con tal
intercalazione agguagliato al solare si

ARTICOLO XI. 315
servissero. Donde poi facilmente si de-
duce, che Daniello non debba spiegar-
si di settimane di anni puramente lu-
nari; ma di quelli che erano in uso ap-
presso gli Ebrei, i quali certamente,
almeno quanto al numero de' giorni,
di cui si formavano, erano solari.
Circa la risposta di coloro, che
danno doppio principio al regno di Ar-
taserse; il primo quando, ancor vi-
vo il padre, cominciò a regnare, dal
quale vogliono, che debba numerarsi
l'anno ventesimo, principio delle
LXX. settimane; e l'altro quando do-
po la morte del padre cominciò a re-
gnar solo; il Padre Airolì in primo
luogo prova, che dalla fuga di Temi-
stocle, e dalle testimonianze di Dio-
doro, e di Tucidide, che gli avver-
sarj allegano a loro favore, non si de-
duca questa doppia epoca del regno di
Artaserse; e di poi fa vedere, che an-
che ammessa questa doppia epoca, l'an-
no ventesimo di Artaserse, di cui si
parla nel lib. II. di Esdra al cap. 2. non
debba numerarsi dalla prima, ma dal-
la seconda, cioè dalla morte di Serse;
perchè (dice il P. Airolì) non v'ha
dubbio alcuno, che debba dall'istessa

316 GIORN. DE' LETTERATI
epoca numerarsi tanto l'anno VII. di
Artaserse, di cui si fa menzione nel
lib. I. di Esdra al cap. 7. quanto l'anno
XX. di cui si parla nel lib. II. al cap. 2.
Ma egli è certo, che il detto anno VII.
procede dalla seconda epoca, cioè dal-
la morte di Serse: *Artaxerxes*, si leg-
ge nel suddetto cap. 7. *Rex Regum, Es-
drae sacerdoti salutem. A me decretum
est*, ec. qui chiamasi Artaserse *Rex Re-
gum*, ed egli dispone, e fa tutto, co-
me assoluto sovrano, senza farvi men-
zione alcuna di Serse suo padre: il che
non farebbe, se egli fosse stato vivo, e
quello che è più al caso, vi si fa anche
menzione de' figliuoli di Artaserse,
poichè leggesi nell'istesso decreto: *O-
mne quod ad ritum Dei caeli pertinet, tri-
buatur diligenter in domo Dei caeli, ne
forte irascatur contra regnum Regis &
filiorum eius*: nè di Serse in modo al-
cuno si fa parola: donde pare con cer-
tezza dedursi, che allora fosse già mor-
to Serse. Ora se Serse era già morto,
non può dubitarsi che questi sette anni
di Artaserse non possano numerarsi
dalla prima epoca, cominciata già,
secondo gl'istessi avversarij, dieci anni
avanti la morte dell'istesso Serse. Dato
poi,

ARTICOLO XII. 317
poi, che l'anno VII. di Artaserse del
cap. 7. del libro primo di Esdra pro-
ceda dalla seconda epoca, o sia dalla
morte di Serse; par cosa più che
probabile, che anche il XX. anno
del cap. 2. del lib. 2. debba numerarsi
dall'istessa seconda epoca.

Rigettata in questo modo la senten-
za dell'anno ventesimo, passa l'Au-
tore a stabilir la sua dell'anno VII.
il che egli pur fa con due ragioni,
l'una tirata dalla cronologia, e l'al-
tra dal testo. E per quel, che si at-
tiene alla ragione cronologica, è pri-
ma da sapersi, che il P. Airolì sie-
gue intorno agli anni di Cristo la sen-
tenza di coloro, che mettono la sua
nascita 4. anni avanti l'era volgare,
il battesimo nell'anno 26. dell'istessa
era, e la morte nell'anno 29. *duo-
bus Geminis Coss.* Ora ciò supposto,
mostra egli facilmente, che la cro-
nologia s'accomodi a capello con la
sua sentenza nella guisa che siegue.
L'anno VII. di Artaserse, secondochè
si ha da Diodoro Siciliano, da Giu-
lio Africano, da Eusebio, e da al-
tri, concorre con l'anno terzo dell'
olimpiade 80. e perciò coll'anno in-

318 GIORN. DE' LETTBRATI
 anzi l'era volgare 457. a questi se
 giungeremo gli anni 26. scorsi dall'
 era volgare al battesimo di Cristo,
 avremo la somma di anni 483. che
 sono esattamente 69. settimane scor-
 se dall'anno VII. di Artaserse al bat-
 tesimo di Cristo, e perciò è chiaro,
 che si salva esattamente secondo que-
 sta sentenza. quella parte dell'oracolo
 che dice (Daniel. IX. 25.) *ab exitu ser-*
monis ut iterum edificetur Jerusalem
usque ad Christum Duobus hebdomades
septem. & hebdomades 62. erunt;
 artefochè tutti i nostri interpreti co-
 munemente qui per *Christum Ducentem*,
 intendono Gesù Nazareno, comincian-
 do ad esercitare pubblicamente l'uf-
 fizio di Cristo; o sia Messia, il che
 avvenne nel suo battesimo. Di poi se
 agli anni 483. scorsi dall'anno VII.
 di Artaserse fino al battesimo di Cri-
 sto, si giugneranno i tre anni e mesi
 del suo ministero, si ritroverà esser
 egli morto intorno al mezzo della
 LXX. ed ultima settimana, appunto
 secondo che si ha nell'altra parte del-
 l'oracolo: *& post hebdomades LXII.*
occidetur Christus; conciossiachè que-
 ste LXII. settimane debbano pur esse
 nume-

ARTICOLO XI. 319
 numerarsi dopo le sette, di cui si fa
 menzione nel precedente verso 25. Ed
 a questo proposito è degna l'osserva-
 zione che fa l'Autoro al cap. 41. del
 suo libro, dove fa vedere, che per
 l'articolo dimostrativo *He* preposto al-
 la parola ebraica, *scabuhim*, che vuol
 dire in nostra lingua LX. le parole
 ebraiche vagliono l'istesso, come se
 in nostra lingua si dicesse, e dopo di
 quelle LXII. settimane *occidetur Chri-*
stus, che è quanto dire, dopo le LXII.
 settimane, di cui già si è parlato, cioè
 dopo quelle LXII. che sieguono le set-
 te: donde si raccoglie, che l'intero
 senso di quelle parole: *& post heb-*
domades LXII. occidetur Christus, sia
 che Cristo dovesse essere ucciso dopo
 passate LXIX. settimane *ab exitu ser-*
monis, ut iterum edificetur Hierusa-
lem: e per ciò dentro della LXX.
 ed ultima settimana; il che salvan-
 dosi esattamente nella sentenza che fa
 principio delle settimane l'anno VII.
 di Artaserse; quindi ognuno vede
 quanto a questa favorevole sia la ra-
 gion tirata dalla cronologia.

L'altra ragione con cui prova l'Au-
 tore la sua opinione, è questa: in pri-

mo luogo fa egli vedere, che laddove nella nostra volgata si legge: *ab exitu sermonis ut iterum edificetur Hierusalem:* il testo ebraico in luogo di *iterum* avendo *lebascib*, può ancora tradursi come siegue: *ab exitu sermonis ad redire faciendum, & ad edificandum Hierusalem usque ad Christum Duce.* Or ciò supposto, dice il P. Airolì, da quel decreto debbono cominciarfi, secondo le parole dell'oracolo, le LXX. settimane di Daniello, con cui agli Ebrei fu data la facoltà tanto di ritornare in Giudea, quanto di riedificare Gerusalemme: ma tale è il solo editto fatto da Artaserse nell'anno VII. del suo Regno, che si legge nel lib. I. di Esdra al cap. 7. perchè in quanto a quel di Dario, con esso agli Ebrei solamente fu permesso di riedificare il tempio; e con quello di Ciro quantunque si concedesse agli Ebrei tanto la libertà di ritornare in Giudea, quanto di rifare la città, nulladimeno tal editto di Ciro, come fatto 338. anni (o secondo altri 336.) prima dell'era volgare, per ragion cronologica viene egli escluso da quelli, ne quali la questione ha luogo.

Nell'

Nell'anno poi ventesimo di Artaserse fa vedere il P. Airolì non essere stato fatto alcun nuovo editto a favore degli Ebrei; ma solamente essere stata data licenza dal Re a Neemia, che era suo coppiere, di andare in Giudea; il quale poi quivi venuto, in virtù della facoltà ottenuta da' Giudei, col decreto dell'anno VII. ridusse a fine il ristoramento della città, con cingerla di mura, e coll'abbellirla di altri pubblici edificj. Onde rimane, che per quell'editto, con cui a' Giudei fu data la libertà tanto di ritornare in Giudea, quanto di riedificare Gerusalemme, altro non possa, ne debba intendersi, se non quello dell'anno VII. di Artaserse. E benchè nel decreto dell'anno VII. di Artaserse, che potrà leggerfi nel lib. I. di Esdra al capo 7. non facciasi espressa menzione del ristoramento della Città; ma solo a' Giudei si conceda la facoltà di ritornare, e ad Esdra quella di riformare la polizia col ristabilire l'osservanza delle leggi; con tutto ciò con ragione pretende l'Autore, che in virtù di quest'istesso decreto debba intendersi conceduta a' Giudei

O s an.

anche la facoltà di ristorar la città in quanto alle mura, ed agli edifizj; perchè coloro che ritornavano, non dovevano certamente abitare *sub Jove frigido*. E questo suo pensiero va egli diffusamente provando per più capi con le leggi tanto divine, quanto umane, secondo le quali cerca far vedere in virtù del suddetto editto, essere stata data agli Ebrei anche la facoltà di edificar le case.

In oltre fa egli osservare, che il nome di Città tal volta prendesi pel materiale, che sono gli edifizj sì pubblici, come privati, ed alle volte pel formale, che sono gli abitatori; quindi *readificare Civitatem*, può significare tanto il ristorare le mura, quanto il ridurre gli abitatori in un luogo, donde erano stati scacciati, ed a' medesimi poi quivi ridotti, dar la polizia col ristabilire l'osservanza delle leggi. In questo secondo senso della città, presa secondo il formale, pretende l'Autore, che siano principalmente da intendersi quelle parole dell'oracolo: *ab exitu sermonis, ut iterum edificetur Hierusalem*: come se l'Angelo detto avesse a Daniel-

lo, che le 69. settimane usque ad *Christum Ducem* dovessero numerarsi da quello degli editti, che avrebbono fatti i Re di Persia a favore degli Ebrei, in virtù de' quali sarebbe stata riedificata la città principalmente in quanto al formale, e in quanto alla ripopolazione, o sia riduzione de' cittadini, & ristabilimento delle leggi. Or come tal carattere non conviene se non al solo editto dell'anno VII. di Artaserse, quindi il P. Airolì tira la più forte ragione a favore della sua sentenza.

Dopo queste cose, e dopo averne capi 31. e 32. cercato di dilucidare per mezzo del testo ebraico, e delle versioni de' LXX. Siriaca, ed Arabica l'intero verso 25. del capo IX. di Daniello, passa il P. Airolì ne' capi susseguenti 33. e 34. a confermare la sua sentenza per mezzo degli anni Sabbatici e Giubilei. Ma tal sua ragione, per non esser noi in questo estratto soverchio lunghi, lasceremo che il lettore, essendone curioso, la legga nel libro, e per l'istessa ragione non istimiamo bene di trattenerci in riferire quel che egli dice negli ulti-

mi capi del suo libro intorno a quella divisione delle settimane in 7. 62. ed una, che si asserisce nelle parole dell'oracolo. Solo accenneremo come egli stima, che quella metà di settimana, di cui parlasi al verso 17. in dimidio hebdomadis deficiet hostia & sacrificium: & eris in templo abominatio desolationis, ec. non abbia punto che fare con le altre 70. settimane, nè che sia parte di quelle, ma bensì che appartenga all' eccidio Gerofolimitano, accaduto sotto Tito.

Finito il libro si ritrova un'appendice di pagine 32. in cui il P. Alroli se la prende contra Niccolò Abramo, scrittore dell'istessa sua Compagnia, il quale quantunque nel suo libro intitolato *Pharus veteris Testamenti* difenda intorno a quest'oracolo l'istessa sentenza dell'anno VII. di Artaserse, pure perchè in alcune cose si allontana dal sentimento del nostro Autore, ha egli giudicato bene di confutarlo in questa appendice, atteso che in tempo che gli venne alle mani, si ritrovava già stampato il suo libro.

ARTICOLO XII. *Giunte, ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, che hanno scritto latinamente, registrati da Gherardo-Giovanni Vossio nel libro III. de Historicis Latinis.*

DISSERTAZIONE UNDECIMA.

LXVI.

CRISTOFORO PERSONA, detto (a) anche Porsena, così dopo il Gesnero, ed altri, nominandolo Roberto Costantino nel suo Nomenclatore) Tutti coloro, che lo hanno chiamato Porsena in luogo di Persona, si sono ingannati, essendo stato veramente Persona il nome del suo casato. Così egli stesso si cognominò sempre nelle sue Opere, e così pure trovasi scritto nella sua iscrizione sepolcrale da riferirsi più sotto. Si è parimente ingannato il Fabbricio, il quale nel libro V. della sua *Biblioteca greca* lo chiama Guglielmo in luogo di Cristoforo.

Prio.

(a) Voss. lib III. pag. 695.

Priore di Santa Balbina) Con quella attenzione, onde sin qui abbiamo cercato d'illustrare a nostro potere le cose appartenenti agli *Storici Italiani* mentovati dal Vossio, noi vedremo altresì di esaminare ciò, che può recar qualche luce a questo famoso Scrittore, che fu gentiluomo di nascita, e ROMANO di patria; tanto più, che di lui parlando, leggermente se la passano e il Vossio, e chiunque altro ha avuta occasione di ragionarne, mentre eglino altro dirci non ne fanno, se non che fu egli *Priore di Santa Balbina*, a riserva di Giovanni (a) *Tritemio*, che lo chiama *ordinis fratrum Eremitarum Sancti Guilhelmi*, laddove altri lo ha fatto. (b) *Agostiniano*, ed altri (c) *Servita*.

La Chiesa di *Santa Balbina*, che sta situata in Roma nell'Aventino sopra il Cerchio massimo, e presso alle Terme di Antonino Caracalla, è antico,

(a) *De Scriptorib. Ecclesiastic. inter opera historica edit. Freberi T. I. p. 379.*

(b) *Philipp. Elsius in encomiastico Augustiniano pag. 682. Jo. Matthaus Toscanus in Reple Italia pag. 18.*

(c) *Mich. Poccianus in Chronico Ord. Servit. pag. 235.*

antico Titolo Cardinalizio, soggetto alla Basilica Vaticana insieme col Monistero, che gli sta accanto: il quale da circa trentanni addietro viene abitato da' Preti regolari della Congregazione, chiamata de' Pii operaj. Questa Chiesa però non dee confondersi con quella, dove stava il cimitero famoso di Balbina fuori della Porta Appia, e nella Via Ardeatina, siccome fa vedere Antonio Bosio nel libro III. cap. XVIII. della *Roma sotterranea*. Quegli, che hanno scritto delle Chiese di Roma, come Fioravante Martinelli, Pompeo Ugonio, ed altri, non ci hanno espresso chi abitasse il sopramentovato monistero di Santa Balbina ne' secoli andati, e particolarmente a' tempi di Cristoforo Persona, che ne fu *Priore*, e che fiorì sotto il Pontefice Sisto IV. la qual cosa però sembrava necessaria a sapersi per farci bene intendere l'istituto in oggi niente, o poco noto in Italia, e la professione di quel celebre letterato. Quindi è, che per venire a capo, egli è di mestiere il riandare le cose da più alto principio, il che forse non potrà esser discaro a chi

chi riceve in qualche buon grado queste nostre fatiche.

Nella metà del XII. secolo sotto il Pontificato di Eugenio III. visse il santo eremita *Guglielmo il Magno*, discepolo di gran lignaggio nelle contrade del *Poitù*, detto da i latini *Pictavia*, entro la Gallia Aquitanica; ma dagli Scrittori, che vennero dopo lui, fu malamente confuso con altri personaggi del medesimo nome, e in particolare con *Guglielmo IX. Duca d'Aquitania*, il quale nell'anno 1137. morì dinanzi all'altare di San Jacopo di Galizia, siccome attesta *Orderigo Vitale* nel libro XIII. della sua Storia sotto quell'anno, ed altri Storici ancora. Questo errore con molti altri è stato assai bene avvertito dall'accortissima critica de' *Bollandisti* (a) a i dieci di Febbrajo, nel qual giorno cade la festa di San *Guglielmo il Magno*, di cui parliamo. Ora questo gran Santo dopo essere stato in Gerusalemme per consiglio d'Eugenio III. ritirossi in Toscana, e menò vita eremitica in un luogo delle maremme di Siena, chiama-

(a) *Acta Sanctor. Februar. Tom. II. pag. 433.*

ARTICOLO XII. 329
to *Stabbio di Rodi*, *Stabulum Rodis*, e poi *Malavalle*, verso *Castiglione di Pescaja* (a) nella diocesi di Grossetto; e quivi se ne passò di questo secolo nell'anno 1157. secondo la testimonianza di *Teobaldo* nella sua Vita, ripurgata (b) da *Goffredo Enschenio*, e anche secondo quella del Beato *Alberto*, discepolo di esso *Guglielmo*, di cui anche scrisse questa Vita, pubblicata dal P. *Guglielmo di Waha*, Gesuita, dalle stampe di Liegi, 1693. in 12. Da questo medesimo S. *Guglielmo* ebbe origine l'ordine eremitano, o monastico, detto perciò de' *Guglielmiti*, il quale tuttavia fiorisce nelle contrade di *Fiandra*; e di esso fa un Comentario assai pieno il già mentovato (c) *Enschenio*, dandoci anche un distinto catalogo de' monasteri de' *Guglielmiti*, dianzi pubblicato da *Piero Silvio* nella Vita di San *Guglielmo*, ove tra gli altri comparisce *monasterium Sancti Salvatoris de Sancta Balbina Romæ*. In un sigillo d'ottone, trovato non ha gran tempo nel giardino di quel

(a) *Guglielmo Cavalcantini nella Vita di San Guglielmo cap. XXXIX.*

(b) *Acta Ss. ibid. pag. 468.*

(c) *Ibid. pagg. 472. 477. 480.*

monistero si leggono queste parole: *Sigillum Prioris Salvatoris Sanctae Balbinae*. Si dicea del Salvatore dall' antica immagine del medesimo, la quale si conserva dietro all' altar maggiore.

Fu Priore dunque il nostro *Persona* de' Monaci *Guglielmiti* di Santa Balbina. Tennero questi per istituto di San Guglielmo lor fondatore, la regola di San Benedetto, conceduta poi anche dal Pontefice Gregorio IX. e confermata da Innocenzio IV. la cui Bolla si legge (a) presso Grisostomo Enriquez; ed è perciò lontano dal vero, che osservassero la regola di Santo Agostino, siccome incautamente hanno scritto (b) Tommaso d'Erera, e (c) Giovanni Marquez. Seguitarono così i Guglielmiti, sinchè Alessandro IV. ad altrui suggestione, gli unì agli eremiti Agostiniani insieme con altri. Ma i Guglielmiti mal sofferendo di vedersi trasferiti da una rego-

(a) *Regula & Constitutiones Ordin. Cisterciens.* pag. 455.

(b) *Alphabet. Augustinian.* pag. 275.

(c) *Origine dell' Ord. di S. Agostino, tradotta in Ital. da Innocenzio Rampini* Cap. XIII, §. XVI. pag. 198.

regola a un'altra, ne richiamarono presso il Pontefice, dal quale ottennero di esser lasciati, come erano prima, e sotto il lor proprio Generale; e ciò si fece con Bolla particolare, riferita (a) dall' Enriquez, dal (b) Marquez, da (c) Gabriello Pennotto, da (d) Ascanio Tamburino, e da (e) Ruberto Mirco. Il perchè l' unione de' Guglielmiti con gli Agostiniani fu, per dir così, momentanea, e appena fatta se ne rimase disciolta: e poi anche da Urbano IV. e da Clemente IV. furono riconosciuti (f) per eremiti affatto distinti dagli Agostiniani. Laonde traviò lunge dal vero chi fece il nostro *Persona Frate Agostiniano*, quando in tempo suo i Guglielmiti di Santa Balbina non aveano punto che fare con gli eremiti Agostiniani; e quando i Padri del Concilio di Basilea nell' anno 1435. come a corpo separato e distinto, aveano loro (g) confer-

(a) *Reg. & Constit. ec.* pag. 458.

(b) *Origin. ec. Cap. XIII. §. XIV.* pag. 191.

(c) *Hist. tripartita Cap. XLVI.* pag. 147.

(d) *De jure Abbatum Disp. XXIV. Quast. IV. §. 37.*

(e) *Origines monastica lib. II. cap. XV.*

(f) *Henriquez l. c. pagg. 458. 459. 460.*

(g) *Id. l. c. pag. 463.*

332 GIORN. DE' LETTERATI
 mati tutti i privilegi, che aveano.
 Pompeo Ugonio (a) nella Storia
 delle Stazioni di Roma scrive, che a
 suoi dì, cioè verso il 1588. la Chiesa
 di Santa Balbina fu assegnata da i Ca-
 nonici di San Pietro agli Eremiti di
 Santo Agostino, i quali ancora, come
 mostrano certe antiche pitture sotto la
 Tribuna, in altri tempi la tennero. Ma
 quelle figure, vestite di bianco, non
 sono di Agostiniani, bensì di Gugliel-
 miti, l'abito de' quali ci viene così
 rappresentato dall'Enriquez nell'Apo-
 logetico a Capi XII. *Induuntur præter
 vestes interiores tunica ALBA, & su-
 per eadem scapulari nigro, & caputio
 ejusdem coloris. Est scapulare cinerea
 zona ex lana nigra confecta: exeuntes
 habent cucullam nigram, licet non sem-
 per: talchè i Guglielmiti molto si ac-
 costavano a i monaci Cisterciensi: e di
 fatto i Guglielmiti di Fiandra hanno
 anche affettata qualche inclinazione di
 unirsi all'ordine Cisterciense, per quan-
 to ne scrivono (b) i Bollandisti.*

Tutto questo ci fa comprendere,
 che il Persona fu Monaco, e Priore de'

Gu-

(a) pagg. 130. 131.

(b) l. c. pag. 484. §. IX. num. 47. in fine.

Guglielmiti di Santa Balbina, e non
 d'altro ordine regolare. Il Tritemio,
 che in ciò si appose, cadde poscia in
 doppio errore, chiamandolo *Personna*
 in vece di *Persona*, e Priore di Santa
Albina, mentre dovea dire di Santa
Balbina. Lo stesso Tritemio col primo
 suo errore fece sbagliare altri ancora,
 già riferiti, ma non corretti dal Vos-
 sio: tra i quali può andare anche il Si-
 gnor Cavaliere Prospero Mandosio, da
 cui (a) nella Biblioteca Romana si tro-
 va scritto: *Personna, seu Persona*. Dal
 Tritemio vien'egli lodato come uomo in-
 divinis scripturis studiosissimus, & val-
 de eruditus, Græca & Latinæ lingue
 peritissimus, quippe qui ab ineunte æta-
 te eas literas imbibit in Græcia, & sub
 Græcis præceptoribus, ut ex Græcia na-
 tus videretur, ingenio subtilis & di-
 sertus eloquio. Queste parole sono let-
 teralmente ricopiate dal Sig. Mandosio
 nel luogo accennato, dove pure conti-
 nuando egli a ricopiare il Tritemio,
 rammenta le seguenti opere del Perso-
 na; ma senza dirci, se sieno a penna,
 o in istampa: *epistolarum ad diversos
 librum I. & alia complura*; la tradu-
 zio-

(a) Centuria I. §. 82. pag. 58.

zione di *Origene contra Celso*, dedicata a Sisto IV. di *XXX. Sermoni di San Giannigrisostomo*, dedicati al Cardinale e Patriarca d'Aquileja Marco Barbo; e di alcuni *opuscoli* dell'Arcivescovo di Bulgaria *Teofilatto*.

L'aurea difesa della Religione Cristiana composta da Origene contra Celso filosofo pagano, divisa in VIII. libri, portata in latino dal Persona, e da lui dedicata al Pontefice Sisto IV. fu stampata in Roma da Giorgio Erolt, da Bamberg, nell'anno (a) 1481. in foglio. Di questo Erolt bisogna, che le impressioni sieno rarissime, perchè non fanno di lui menzione coloro, che parlano dell'origine, e del processo dell'arte della stampa in Roma ne primi anni, che vi fu portata, benchè parlino anche di alcuni, che qui vi la

(a) Il Dupin nel Tomo I. della *Bibl. Eccl.* pag. 133. dice, che questa traduzione fu stampata in Roma nel 1471. ma s'inganna, non meno che il Bayle, il quale lo cita, senza correggerlo, nel Tomo III. del suo *Dizion. Crit.* pag. 2393. della sec. ediz. Anche Riccardo Simone s'inganna intorno all'anno della suddetta edizione, mettendo 1581. in luogo di dire 1481. *Lett. Chois. pag. 94. edit. 1700.*

vi la esercitarono dopo l'anno 1481. Appiè della suddetta edizione di Origene si leggono queste parole: *Origenis contra Celsum finis: quem Christophorus Persona Romanus, Prior Sanctae Balbinae de Urbe, latine graecque peritissimus, cum fide et Graeco tradidit et emendavit. Magister vero Georgias Herolt de Bamberg Roma imprefit. Anno incarnationis Domini millesimo quadringentesimo octogesimo primo, mense Januarii, regnante Sixto quarto Pontifice maximo, anno ejus decimo. Qui l'anno dell' Incarnazione vien preso per quello della Natività, e comincia da Gennajo. Veggasi il *Maillon* nel libro II. de *Re diplomatica* a Capi XXXIII. §. XV. Questo medesimo Autore (a) tra le cose rare della Badia di Farfa rammemora l'edizione suddetta del libro di Origene, ma senza accennarne il traduttore, della cui fatica pare, che non abbia avuta alcuna notizia Sigismondo Gelenio, mentre ei ne fece una versione di pianta (senza far menzione di quella del Persona) dipoi ritoccata, e messa accanto al testo greco, e di belle note illustrate.*

(a) *Iter Italic. pag. 149.*

strata da Guglielmo Spencero in Cantabria per via delle stampe di Giovanni Field nell'anno 1658. in 4.

In fronte dell'Opera Origeniana del Persona si trova una bella lettera, serita tagli da Teodoro Gazino, lo stesso che Teodoro Gaza, Costantinopolitano, dal quale vien'egli molto lodato nelle cose greche, come apprese da lui nella Grecia, e da Greci maestri. Dice, aver lui tradotte molte *Omelle di San Giangrisostomo*, le Opere (a) di *Santo Atanasio*, e alcune cose di *Libanio* (detto dal Gazino *Livanio*, secondo la pronunzia greca) e lo esorta, e sollecita a tradurre anche il libro accennato di Origene contra Celso, asserendo, che il Pontefice Niccolò V. spedì apposta in Costantinopoli per farne l'acquisto, a ciò persuaso dal medesimo Gazino, il quale gliene avea recata notizia. Soggiugne poi, che il Pontefice, dopo avuto il codice di Origene,

(a) Il Beughem nel suo libro, intitolato *Incunabula Typographia*, alla pag 105. dice, che il Persona S. *Athanasii Alexandrini Episc. Commentaria ex gr. in lat. transtulit. Roma 1477. & ibid. 1497. in fol.* niuna delle quali edizioni è mai pervenuta.

ne, mostrollo a lui stesso, e promise gran guiderdone a chi lo avesse trasportato in latino. Ma sarà ben fatto l'esperre qui intera la lettera del Gazino, mentre questa si può riputar come inedita in riguardo alla gran rarità del volume, dove sta posta.

*Theodorus Gazinus Constantinopolitanus
Christophoro Persona S. P. D.*

Cum diebus hisce superioribus animo, ut soleo saepe, Latinos viros versarem, qui graece scire aliquid viderentur, & graecos insuper auctores, qui in latinum verti non mediocri cum laude possent; ipse in primis oblatus es, quem unum novi ab ineunte adolescentia sic graecas litteras imbibisse, & quod plurimum iuvat, in Graecia ipsa, & graecis ex praceptoribus, ut nisi te *exem Romanum* scirem, & propinquos tuos primarios urbis viros sat nossem, dicturus facile sim, ex Graecia te oriundum; nam & ipsa tua graeca pronuntiatio graecum te praestet. Quorsum haec? Vidi *Chrysostomi* Sermones non paucos, quos e graecis latinos fecisti, & *Liviani* metas nonnullas, veluti majoribus rebus futura praeludia. Vidi paulo post apud te *Athanasium* tuum, cujus traductio ita me oblectavit, ut in spem bonam eo ex tempore venerim, posse te & Origenem adversus *Celsum* traducere: Quem librum, quia elegantissimus est, & in fidei christianae defensionem conscriptus, Nicolaus Pontifex, etsi de se erat novorum operum, & graecorum praecipue cupientissimus, meo hortatu Constantinopolim misit qui ad se coemptum deferret;

delatumque mox mihi dedit, dixitque velle
 se ei quidvis præmi polliceri, qui latinum
 hunc faceret. Et sane ipse id opus aggressus
 essem ac lubens, nisi me tunc alia gravis tra-
 ductio preoccupasset. Restat igitur adhuc
 liber iste in Pontificis bibliotheca intactus, &
 ut arbitror, tibi servatus, ut ea cum digni-
 tate, quam græce sonat, vel saltem proxi-
 ma, latinum facias. & spero fore pro tua
 utriusque linguæ singulari peritia, ut non
 minus laudis in hoc convertendo promerear-
 is, quam auctor ipse in edendo promeritus
 sit. At dices, non esse illa nunc exposita
 præmia quæ Nicolaum Pontificem narras
 proposuisse, nec tales nunc Principes, qui
 ejus vestigia consecretur. Cur ergo tantum
 laboris insumam? Nec ipse quidem inficias
 eo. Quid ni? qui experientia doctus id au-
 ssum confirmare, nec Principes tales nunc es-
 se, quales antehac extitero, nec ea laborum
 virtutumque præmia. Sed quis adeo sive il-
 lberalis, sive ingratus Princeps, qui,
 ubi librum hunc illi traductum dono detu-
 ris, non te muneribus Principe dignis, &
 magnis honoribus prosequatur? Aggredere
 ergo id opus, & pro ejus ut dignitate absol-
 vas, continenter incumbere. Age Romanum
 virum, & animo ingenti difficultates omnes
 pervade. Est quidem hoc, fateor, interpre-
 tati difficile: sed eo plus laudis consequeris,
 quo rem non facilem aggressus videbere.
 Vale.

Gli eccitamenti, e i vaticinj del Ga-
 zino non andarono a voto; impercioc-
 chè e il Persona tradusse in latino il li-
 bro d'Origene, e se il Pontefice Sisto
 IV. a cui dedicollo, non potette rico-
 no-

noscerlo appieno per la morte pochi
 anni dopo sopravvenutagli, il seppe
 ben poi riconoscere il successore di lui
 Innocenzio VIII. con onotevole ricom-
 pensa, mentre gli conferì nel 1484
 (a) la Prefettura della Biblioteca Va-
 ticana renduta vacante per morte di
 Bartolommeo Manfredi, da Bertino-
 ro, successore del Platina: la qual ca-
 rica in que' tempi non ne avea altra so-
 pra di se; e continuò in tal guisa sino
 a Girolamo Aleandro il vecchio, il
 quale di Prefetto, che ancor' egli ne
 fu, passò ad essere il primo Cardinale
 Bibliotecario della Sede Apostolica.
 Nel codice Vaticano 3952. fol. 197. 2.
 si legge, che anno 1484. Indi. II. die
 29. Septembris R. P. Dominus Christo-
 phorus Prior Sanctæ Balbinæ, factus per
 Sanctissimum D. N. P. P. Innocentium
 Bibliothecarius Bibliotheca palatii Apo-
 stolici, n'ebbe il possesso da Gaspero
 Biondo, Cherico di Camera.

Presentò adunque il Persona la sua
 traduzione di Origene al Pontefice Si-

P. 2. sto

*) Angelus Rocca in Biblioth. Vaticana
 p. 55.

Jo. Ciampinus in Catal. Bibliothecarior.
 S. R. E. post Examen libri Pontificalis
 pag. 88.

sto. IV. con una lettera molto istruttiva, la quale per lo stesso motivo che qui c'indusse a ristampare la lettera del Gazino al Persona, sarebbe parimente degna di entrare in queste nostre letterarie fatiche, se non temessimo di esser notati di troppa prolissità. Basterà dire pertanto, che il suo cominciamento egli è questo: *Sixto IV. Pontif. Max. C. P. Prior S. Balbinæ. Animadverti sape, B. P. priscos illos, & praestanti ingenio viros, &c.* Non sappiamo poi asserire fondatamente, onde fosse indotto il Persona a levare dalla stessa suddetta edizione di questa sua dottissima fatica la dedicazione al Pontefice Sisto IV. e a sostituircene un'altra a *Giovan- ni Mocenigo*, Principe di Venezia, il cui principio si è: *Joanni Mocenico illustissimo Venetorum Principi, universoque Senatui inclito consultissimoque Christophorus Persona Romanus. Etsi plerique omnes praecleara facinora aggredi idcirco videmur, &c.* Ora torniamo al Vossio.

Oltre a varie altre cose, tradusse il Persona *Agatia*, e *Procopio*, istorici greci) Il Persona si acquistò gran fama per la sua traduzione delle storie di

Pro-

Procopio, e del suo continuatore *Agatia*, fatica da lui intrapresa, per sentimento di *Niccolò Alemanni*, a fine di levare la maschera al plagio commesso da *Lionardo Aretino* in attribuirsi la *Storia Gotica* di *Procopio*, da se trasportata in latino, con averne suppresso l'autore. Le parole dell'*Alemanni* son queste nella seconda prefazione alla *Storia arcana* di *Procopio*, dopo aver parlato del plagio dell'*Aretino*: *Christophorus Persona, qui egregie simulationem Leonardi tulit, auctoris integro nomine eandem historiam vertit quidem e graeco; multis tamen partibus diminutam & pene laceram dedit.* Il *Giovio* avea toccata la cosa stessa nell'elogio dell'*Aretino* a *Capi IX.* e noi pure ne abbiamo dette alcune particolarità non tocche ancora da altri nella I. (a) di queste nostre Dissertazioni. Segue poi a dire l'*Alemanni*, che *Raffaello Maffei*, detto il *Volterrano*, di cui diremo qui qualche cosa per anticipazione, dovendo poi diffusamente parlarne altrove, supplì ai tralasciamenti del Persona: *Post illos Raphael Volaterranus reliquos de Bello*

P 3 Per-

(a) Tom. IX. Art. III. p. 207, 208. & 209.

Bersico & Vandalico libros latine vulgavit; sed nihilo meliore, quam Christophorus codice usus est: certe neuter, licet Vaticana Bibliotheca uterque profectus, versionem ex codice hausit Vaticano, quem plenissimum video, & ex omni parte integrum, atque emendatissimum, ut ex alio fonte eas illorum virorum interpretationes manasse non dubitem. Or chi può assicurarne, che il codice accennato dall'Alemanni, fosse nella libreria Vaticana ne' tempi del Persona, e del Volterrano, e non vi sia entrato dappoi? L'Alemanni, che fu Custode della medesima libreria sotto il Pontefice Urbano VIII. chiama prefetto di essa tanto il Persona, quanto il Volterrano: là dove di questo secondo non ne abbiamo altra notizia; ed usa in verso entrambi maggior (a) dolcezza, che non hanno usata altri Critici; imperciocchè i difetti delle

(a) Con la stessa modestia ne parla Beato Renano nella prefazione da lui premeffa alle Storie Gotiche di Procopio stampate dall'Ervagio in Basilea nel 1531. insieme con altri istorici: *Male vereor, ne interpres Gothici belli in graecum codicem mutilatum incidit, quod de Alaricho Rege prorsus nulla fiat mentio*

loro versioni di Procopio sono da lui attribuiti al vizio de' codici; de' quali si vassero, più tosto che a loro imperizia, e mancanza di cognizione nelle cose greche; siccome fece il Padre Claudio Maltreto nella prefazione alle Opere di Procopio, che vanno nel corpo della Storia Bizantina, ove dopo aver portate certe parole di Giuseppe Scaligero a Davide Oeschelio intorno a Procopio, così soggiugne: *Hoc ultimum censura caput proprie conuenit in Christophorum Personam Romanum, qui Tetradem secundam librorum de Bellis ita truncavit, ut Triadem fecerit. Ceterae reprehensionis partes ei communes sunt cum Raphaele Volterrano, Tetradis prioris interprete.* Più oltre, dopo mostrati alcuni errori del Persona, dice così: *Lector velim cognoscas Personae fidem, e conicias, quo Procopium Agathiamque affecerit beneficio, cum illos latine consuetudini tradidit.* Non ne parla con meno sprezza Buonaventura Vulcanio nella prefazione alla sua versione della Storia di Agatia, scrivendo: *Hunc itaque Agathiam scriptorem luculentissimum, quem olim Persona lutularat*

344 GIORN. DE' LETTERATI
ac deformat, ut quicumque eum attingeret, merito exclamaret: aquam manibus, iurp'στωρ, nitidioreque habitu a me donatum, ecc. Il medesimo Vulcanio nelle Note (a) va numerando i tralasciamenti, e gli sbagli commessi dal Persona nel tradurre Agatia. Anche Adriano Giunio in un Capo intero (b) mette in confronto la traduzione del Persona colla sua intorno a un passo di Agatia verso il fine del libro II. ove si parla del Re Cosroe di Persia, il quale sapea a mente tutte le Opere di Aristotile, non meno che Demostene sapeffe quelle di Tucidide: cosa certamente oscurata, e male espressa nel testo latino del Persona: ma con tutto ciò non veggiamo, perchè questi difetti non possano anche cadere nella scorrezione de' codici greci, de' quali il nostro Interprete si servi, mentre per altro abbiamo troppo manifesti riscontri del suo grande intendimento nelle materie greche: e in un tempo, nel quale per opera sua principalmente cominciò a rinascere

(a) pagg. 179. 181. 182. 183. 184. 186. 188.
189. edit. Regia.

(b) *Animadversa* lib. I. Cap. IV.

ITA ARTICOLO XII. 345
il gusto di esse, non è maraviglia, che non si camminasse con tutto quell'efatto criterio, il quale, mercè di tanti lumi sopravvenuti, in oggi si usa. Intanto egli fu uno de' primi a batterci questa strada, e con tutte le sue imperfezioni scoperte dappoi, e merita la sua lode, non ostante che il Vossio nel volume degli Storici Greci (a) ne parli ancor' egli con molto disprezzo in proposito di Procopio: *Ineptissimus, dic' egli, ille Christophorus Persona quatuor rerum Gothicarum libros vertit; si vertisse, & non pervertisse dici is debet, qui multa adeo omittit, & in his quae refert, toties nobis sua narrat somnia;* e tuttochè il medesimo Vossio ne scriva con eguale strapazzo in altra sua Opera (b) in proposito di Agatia: *Hec Agathias: quae tamen in sua ineptissima interpretatione, ut alia multa, plane praeterit Christophorus Persona:* del qual sentimento si è dichiarato anche Tommaso Reinesio, che nelle *Varie lezioni* (c) così ne giudica: *Christophori Personae praefecti*

(a) lib. II. Cap. XXII. pag. 269.

(b) *De Arte historica* Cap. XVIII. pag. 94.

(c) lib. I. Cap. XXV. p. 119.

346 GIORN. DE' LETTERATI
*Bibliotheca Vaticana, versio, qua ca-
rere tamen possumus, adeo inelaborata,
obscura, & incommoda est: il che pu-
re e' conferma in altro luogo (a) del-
la medesima Opera con le seguenti pa-
role: Agathie Smyrnaei Scholastici,
historici & poetae libros V. de imperio
& rebus gestis Justiniani Imp. conuertit
Cristophorus Persona Romanus, prae-
fatus Biblioth. Vaticanae anno 1484. At
vitia & errores ejus quamplurimos post
annos centum detexit Bonaventura Vul-
canius, & edolavit non paula doctio-
rem interpretationem, ut jam diem
posteriorum (sic sane alio sensu prioris
discipulus), prioris magistrum adpe-
lare liceat.*

Di due edizioni delle Storie di Pro-
copio tradotte dal Persona, e dal Vol-
terrano, e di quelle del suo continua-
tore Agatia, fatte in un'anno stesso in
Basilea, noi abbiamo notizia. La pri-
ma di Giovanni Ervagio, va unita alla
Storia Gotica di Lionardo Aretino, a
Giornande, e a Corrado Peutingero,
con la prefazione di Beato Renano.
L'altra di Pietro Perna è accompa-
gnata da Zosimo, tradotto da Giovan-

(a) lib. III. Cap. V. pag. 416.

ARTICOLO XII. 347
ni Leunclavio; e amendue sono dell'
anno 1531. in foglio. Probabilmente
ce ne farà qualche altra impressione
anteriore, la quale però non ci è mai
capitata sotto l'occhio. Nel codice
Vaticano 2004. vi è Agatia tradotto
dal Persona, in carta pecora, con que-
sto titolo: *Agathius de Bello Gothorum
& aliis peregrinis historiis per Christa-
phorum Personam Romanum e graeco in
latinum traductus*. La dedicatoria, che
non va nelle due edizioni di Basilea, si
è questa:

Sixto IV. Pont. Maximo.
Constitueram B. P. quicquid in me un-
quam ingenii foret, sacris in literis e graeco
in latinum vertendis impendere. Sed cum
in Sanctitatis tuae Bibliotheca, quam inter
cetera tua egregia opera, librorum mira va-
rietate ac copia tam graecorum, quam latino-
rum excultam parasti, Agathium historicum
invenissem, belli Gothorum postrema qua-
dam narrantem, & peregrinas nonnullas, di-
gnas memoratu historias, quae apud nos for-
te ad id aetatis incognita sunt, cum in lati-
num sermonem vertere decrevi, ac Sanctita-
ti tuae, quam equidem pro ejus optimarum
artium studiis ac praesentibus factis mirifice
colo ac veneror, ut antehac solitus sum, de-
dicare: nam si sui gratia colenda est virtus,
eo magis & ipse eandem Beatitudinem qui-
busvis dignam laudibus duco, ut a quo vis ho-
minum promereri benevolentiam queat, quo.

148 GIORN. DE' LETTERATI

Ad eius virtutes summum accedit dignitatis & imperii culmen. Sed libellum hunc B. P. sic velim in presenti accipias, ut non longo post tempore aliud ex me habiturus volumen, & magnitudine, & materia ipsa hoc longe praestantius. *Christophorus Persona Prior S. Balvina.*

Restiamo non poco ammirati, che il Bellarmino, e il suo continuatore Oudino, come pure gli altri recenti compilatori di Biblioteche Ecclesiastiche, abbiano tralasciato di porre nel numero degli Scrittori Ecclesiastici un letterato così distinto, qual fu il Persona; mentre al certo meritavalo in riguardo alle tante Opere de' Dottori Greci da lui tradotte, e particolarmente per quella di Origene contra Celso, la quale si vide la prima volta per sua mercè comunicata alla Chiesa latina. Ma non omnia possumus omnes, nè il Bellarmino, l'Oudino, e gli altri han potuto vedere ogni cosa: e ciò potrà dirsi anche di noi. Il Bayle nel luogo citato parlando delle traduzioni del Persona, dice: *Elleno non sono molto buone: ma Paolo Giovio, ed altri che parlano di lui, non saprebbero scusarsi di non averne fatto parola.* Il dotto e famoso Vescovo Pierdaniello Huezio nè pure

ARTICOLO XII. 349

pure ha di lui parlato nè in bene, nè in male nel suo Dialogo *de Claris Interpretibus*, comechè vi parli del Volterrano, le cui versioni, come si è dimostrato, hanno relazione non poca a quelle del nostro Persona, in ciò che riguarda Procopio. *Morì di peste in Roma nell'anno 1486. siccome Jacopo da Bergamo nelle Cronache riferisce.* La morte del Persona, che dal Padre Antonio Possevini è malamente collocata (a) nel 1480, vien disegnata con questi caratteri dal Tridentio nel luogo, che accennammo in principio: *Moritur Roma peste sublatu sub Fridrico Imperatore III. & Innocentio Papa VIII. anno Dominicae incarnationis 1486. Indizione IV.* Nell'anno antecedente 1487, il dì 22 Luglio in Roma era la peste inguinaria, della quale vi morì Marcantonio Albertoni, come dice il suo Epitafio in Santa Maria del Popolo nella quarta Cappella dedicata a Santa Caterina a destra dell'ingresso: il qual epitafio è addotto da Gaspero Alveri, ma non intero, nè distinto, nella Roma in ogni stato tom. II. pag. 12. Nella Chiesa di San Marcellò,

(a) App. Sac. tom. I. pag. 318.

350 GIORN. DE' LETTERATI
 cello, Titolo Cardinalizio, uficiato
 da i Religiosi dell'Ordine de' Servi, fu
 seppellito il Persona con epitafio, ri-
 ferito, ma molto scorrettamente da
 (a) Michele Poccianti, e da (b) Ar-
 cangelo Giani, Cronisti del medesimo
 Ordine, i quali dal vederlo sepolto
 nella lor Chiesa si persuasero, senza
 cercar più oltre, che egli fosse stato
 Servita, ma s'ingannarono, siccome
 abbiamo già dimostrato, poichè in
 Santa Balbina, dove egli era Priore,
 abitavano i Guglielmiti, e non i Ser-
 viti. Il Giani supponendolo Priore di
 San Marcello, lasciò fuori il Priorato
 di Santa Balbina, espresso nell'epitafio:
 il quale noi rapporteremo qui sotto
 per l'appunto, secondochè vien ad-
 dotto dal Poccianti, e dal Giani, e
 poscia in terzo luogo lo porremo, co-
 me noi stimiamo, che vada emendato,
 non essendosi potuto ritrovare l'origi-
 nale nella Chiesa di San Marcello.

Epi

(a) Chronicon Ord. Servor. pag. 235.

(b) Annales Ord. Servor. tom. II. fol. 45. pag.
2. in fine.

Epitafio del Persona presso il
 Poccianti.

Christophorus persona ade-
 ditae Balbinae, ac Bibliothecae
 Pontificis praeses, & duri-
 tate vitae & morum mode-
 stia insignis, qui Chrysostomi,
 Libanii, Athanasii, Origenis-
 que complura volumina &
 Procopii de Bella Gothorum in
 latinam vertit, eique fecit
 accessionem, hic situs est. an.
 70. m. d. obiit an. 1480.

II.

Epitafio del Persona presso il Giani.
 Christophorus Bibliothecae
 Pont. praeses & duri-
 tate vitae & morum modestia insignis
 Chrysostomi, Libanii, Atha-
 nasii, Origenisque complura
 ope-

352 GIORN. DE' LETTERATI
opera nec non Procopii de Bello
Gothorum in latinum vertit,
eique fecit accessionem, hic si-
tus est et. an. 70. Obiit an.
1480.

Epitafio del Persona emendato.

Christophorus Persona edis
divae Balbinae, ac Bibliothe-
cae Pontificis praeses, & puri-
tate vite, & morum mode-
stia insignis, qui Chrysostomi,
Livani, Athanasii, Orige-
nisque complura volumina,
& Procopii de Bello Gottho-
rum in latinum vertit, Aga-
thique accessionem, hic situs
est etatis annor. LXX. mens.
dier. Obiit anno
MCCCLXXXVI.

ARTICOLO XII. 353
Il Giani non comprendendo il senso
della voce *persona*, scritta dal Poccianti
con lettera iniziale piccola, stimò be-
ne di tralasciarla insieme con la Chiesa
di Santa Balbina, mutando anche al-
tre cose, le quali si veggono dal ris-
contro. E tanto basti aver detto intor-
no a questo celebre Letterato, delle
cui migliori notizie abbiamo debito di
confessarci tenuti a Monsignor Fonta-
nini, dalla cui ricca ed ineshausta mi-
niera di erudizione elleno ci sono state
generosamente somministrate.

LXVII.

JACOPO BRACCIOLINI, ovvero
(a) BRANDOLINI, o BLANDO-
LINI, figliuolo dell'insigne oratore Pog-
gio Fiorentino) Abbiamo già altrove
(b) asserito, che il celebre Poggio fu
di casa BRACCIOLINI, nativo di
Terranuova, e fatto poi cittadino Fio-
rentino: e in confermazione di questa
verità altro qui non faremo, se non
addurre la testimonianza di Domenico
di Lionardo Buoninsegni, storico Fio-
rentino, e coetaneo del medesimo Pog-
gio, le cui parole tanto più volentieri

(a) Vossius.

(b) Tom. IX. Artic. III. pag. 169.

354 GIORN. DE' LETTERATI
 rechiamo, quanto che da esse s' ha il
 giorno preciso della morte del vecchio
 Poggio: la qual circostanza non fu
 prodotta da noi, ove di esso parlam-
 mo. Il Buoninsegni dice adunque così
 nelle sue Storie della città di Firenze
 all'anno 1459. pag. 126. „ A. di 20.
 „ (a) d' Ottobre morì in Firenze M.
 „ Poggio di Guccio BRACCIOLINI
 „ huomo eloquentissimo, e di grande
 „ scienza, e che ha composto più li-
 „ bri, e fu più anni Cancelliere della
 „ nostra Signoria, e con grande ono-
 „ re a dì 2. Novembre fu sepolto a
 „ Santa Croce dietro al Coro. „
 Oltre ad aver traslatato in lingua
 toscana la Storia Fiorentina scritta lati-
 namente dal padre, scrisse anche latina-
 mente le azioni di Pippo Spano Fiorenti-
 no) La Storia latina Fiorentina del vec-
 chio Poggio non fu mai data alle stam-
 pe: ma quest'onore si spera, che le fa-
 rà fatto quanto prima dal Sig. Giambat-
 tista Recanati, Gentiluomo Venezian-
 no, il quale l'ha parimente corredata
 di copiose e bellissime annotazioni, e
 vi ha
 (a) Un Priorista antico dice, e forse me-
 glio, A di 30. ma questo particolare fa-
 rà esaminato dal Sig. Recanati nella
 Vita di questo Scrittore.

ARTICOLO XII. 355
 vi ha premessa la vita dell' Autore
 scritta con l'ultima esattezza, e ha pro-
 curato in oltre di averne il naturale ri-
 tratto, cavato dall' originale, che se-
 ne conserva in Firenze, e insieme l'al-
 bero genealogico della famiglia BRAC-
 CIOLINI, della quale esso Poggio fu
 principale ornamento, e tale, che di-
 poi meritò, che i figliuoli, e discen-
 denti di lui, lasciato il primo casato
 de' Bracciolini, prendessero quello di
 Poggio. Il volgarizzamento della sud-
 detta storia latina fatto da Jacopo, e
 da lui indirizzato a Federigo da Monte-
 feltro Conte d' Urbino, fu pubblicato
 la prima volta in Venezia nel 1476. la
 seconda in Firenze nel 1494. l'una e
 l'altra in foglio: e la terza volta la rit-
 stamparono i Giunti di Firenze più
 correttamente di prima nel 1598. in
 4. In fine della prima edizione si legge;
 Finito l'ottavo & ultimo libro della hi-
 storia Fiorentina di Messer Poggio tra-
 docta di lingua latina in lingua toscana
 da Jacopo suo figliuolo. Impresso Avi-
 negia per l'huomo di ottimo ingegno
 Maestro Jacopo de' Rossi di natione gallo
 nel'anni di Christo M. CCCCLXXVI
 a octo

356 GIORN. DE' LETTERATI
a otto di Marzo Regnante lo inclito
Principe Messer Andrea Vendramino.
Ma giacchè il Vossio ha ramme-
morata questa versione volgare fatta
da Jacopo di Messer Poggio, doveva
similmente accennare il volgarizza-
mento fatto dal medesimo Jacopo del-
la *Vita di Ciro* scritta in Greco da Se-
nofonte, e portata in latino da Pog-
gio suo padre: il qual volgarizzamen-
to fu stampato in 4. senza anno e luo-
go, e poi ristampato in Tuscolano
del 1527. in 8.
E poichè siamo sul racconto dell'ope-
re volgari fatte da Jacopo, non lascerò
mo di dire, che egli avendo osserva-
to, che maestro Bernardo da Montal-
cino, comentatore de' *Trionfi* del
Petrarca, aveva pretermesso d'esor-
re il capitolo del *Trionfo della Fama*,
parvegli conveniente il supplire alla
mancanza di esso: onde ne stese un
pieno commento, dove si mostra infor-
matissimo delle storie, e favole anti-
che, e lo indirizza al Magnifico Lo-
renzo de' Medici con questo titolo:
*Jacopo di Messer Poggio a Lorenzo di
Piero di Cosimo de' Medici sopra el*

Triom-

ARTICOLO XII. 357

*Triumpho della Fama di Messer Fran-
cesco Petrarca.* Nel fine della edizio-
ne la quale è in 4. si legge: *Impresso
in Firenze per ser Francesco Bonaccorsi
A petitione di Alexandro di Francesco
Varrochi Cittadino Fiorentino. Nel an-
no . MCCCCLXXXV. adi . XXIII. di
gennajo.*

Nella Libreria Gaddi di Firenze,
per testimonianza di Jacopo Gaddi (a)
conservasi manoscritta un'altra opera
istorica del nostro Jacopo, intitolata:
*Jacopo di M. Poggio a Carlo Guasconi
dell'origine della guerra tra Francesi &
Inghilesi: il cui principio si è: Trovan-
dasi non molti di a cena in compagnia
di alcuni, ec.*

Scrisse latinamente le azioni di Pip-
po Spano Fiorentino) Non crediamo,
che questa *piccola Storia* del giovane
Poggio sia stata mai pubblicata per
via delle stampe; ma ella conservasi
manoscritta nella Stroziana cod. 67. in
4. L'abbiamo detta *piccola Storia*,
poichè Domenico Mellini, il quale
si è valuto di essa nello scrivere la *Vi-
ta di Filippo Scolari*, che volgarmen-
te chiamasi Pippo Spano, stampata in
Firen-

(a) De Scriptorib. Tom. II. pag. 215.

358 GIORN. DE' LETTERATI
Firenze per Bartolommeo Sermartel.
li ad istanza di Giorgio Marscotti
nel 1570: in 8. dice a pag. 112. che
Jacopo figliuolo di M. Poggio scrisse
la vita del medesimo Spano in lingua
latina, ma con grandissima breuità.
Mostra per altro il Mellini doverli
prestar molta fede a ciò, che raccon-
ta Jacopo in questa Operetta, per es-
ser (a) vivuto suo padre a quel tem-
po, & haver conosciuto l'Imperatore
Gismondo & lo Spano nel Concilio di
Costanza: & potuto sapere de' parti-
colari, non saputi da gl' altri. Anche
Jacopo Gaddi (b) parlando di Jacopo
Poggio, la fece scritto: Præterea Phi-
lippi Scholarii, vulgo Piponis Spani
vitam BREVISSIMÈ expressit latino
calamo.

Questo Jacopo (siccome di lui scri-
ve il Giovio nell' elogio di Poggio)
essendo già morto il padre, fu stran-
golato come uno de' complici nella
congiura de' Pazzi, e impiccato con
gli altri alle finestre del palagio. Lo
stesso scrive il Poliziano nella storia
della congiura Pazzesca: dove Jaco-
po

(a) pag. 24.

(b) loc. cit. pag. 216.

ITA ARTICOLO XII. 359
po Poggio e lo appella. Questo fatto
avvenne nel 1478. Il giorno della
miserabil sua morte fu a i 26. di Apri-
le. Era egli in quel tempo a Firen-
ze insieme col Cardinale Raffaello Ria-
rio, nipote di Sisto IV. al qual Car-
dinale serviva di Segretario. Questa
particolarità ci viene somministrata
da (a) Scipione Ammirato, il quale
così segue a dire di lui: „ Questo
„ pazzarello da niun' altra cosa fu a
„ ciò spinto, che da desiderio di co-
„ se nuove, e da leggerezza di cer-
„ vello, non si ricordando, che suo
„ padre da mastro di scuola era per il
„ favor de' Medici stato tirato alla Se-
„ greteria della Republica; fatto da
„ terrazzano di Terranuova cittadino
„ Fiorentino, e acquistato riputazio-
„ ne e ricchezze. „ Ma assai più de-
forme è l' ritratto, che de' costumi di
lui ne forma il Poliziano (b) nella sua
storia della congiura Pazzesca, dicen-
do: In his (cioè tra i congiurati) erat
& Jacobus tertius, Poggii illius elo-
quentissimi viri filius: hic & ob angu-

(a) Ist. Fior. lib. XXIV. pag. 117.

(b) Oper. Angel. Polit. edit. Basil. apud Ni-
col. Episcop. 1553. in fol.

360 GIORN. DE' LETTRATI
stiam rei familiaris, æsque alienum,
quod grande conflagraverat, & ob inge-
nitam quandam sibi vanitatem, rerum
novarum cupidus erat: ejus præcipua
in maledicendo virtus, in qua vel pa-
trem maledicentissimum hominem re-
ferebat: semper ille aut principes inse-
ctari passim, aut in mores hominum
sine ullo discrimine invehi, aut cujus-
que docti scripta laceffere, nemini par-
cere: ipse ex multa historiarum me-
moriam, magnaque loquendi copia, mi-
rifice superbus esse, eas omnibus virau-
lis coronisque vel ad satietatem au-
dientium ingerere. Patrimonium
quod ipsi amplum ex hereditate pater-
na obvenerat, totum paucis annis pro-
fuderat: quare & egestate coactus,
Pactis Salvianoque se totum addixe-
rat: erat enim, quod semper fuit, cui-
cunque emptori venalis.

Questo fatto avvenne nel 1478. Di-
verso adunque da questo figliuolo di
Poggio si è l'altro, che fu caro a Leon X.
di cui scrive il suddetto Giovia nella
vita di questo Pontefice. Il figliuolo di
Poggio, che fiorì nella Corte di Papa
Leon X. è certamente diverso da Ja-
copo suo fratello, di cui sinora ab-
bia-

ARTICOLO XII. 361
biamo parlato. Il nome di lui fu Gian-
francesco, che fu eletto Canonico Fio-
rentino nel 1471. e morì in Roma
d'anni 79. nel 1522. ai 25. di Giu-
gno, siccome abbiamo altrove (a) ac-
cennato. Oltre a questa Gianfrancesco,
il quale parimente fu in grido di per-
sona dotta, e principalmente nelle
leggi canoniche, poichè di esso va al-
le stampe un'opera in foglio, senza
luogo ed anno, col titolo de potesta-
te Papæ & Concilii; ebbe il vecchio
Poggio anche altri figliuoli, tra i qua-
li Giambatista, e Filippo, che se ere-
diamo all' (b) Ammirato, dopo la
congiura Pazzesca furono confina-
ti fuor di Firenze. Ma l' Ammira-
to s'inganna intorno al metter fra'
congiurati Giambatista suddetto, quan-
do più tosto dovea dire Giovanfrance-
sco: poichè Giambatista era morto nel
1470. siccome mostrerà chiaramente
il chiarissimo Signor Abate Salvino Sal-
vini nella sua Storia Cronologica de'
Canonici Fiorentini. Questo Giamba-
tista, cui piacque chiamarsi nelle sue
Opere semplicemente Batista, fu Ca-
Tomo XIX. Q noni.

(a) Tom. IX. p. 167.

(b) l. c. pag. 119.

nonico anch' egli, avanti il fratello Gianfrancesco, della Metropolitana di Firenze, e visse con lode di buon letterato. Il Vossio avea debito di porlo fra gli *Storici latini*, per aver lui scritte con molta eleganza due opere di argomento storico latinamente. La prima di queste si è la Vita del Cardinal Domenico di Capranica, detto il Cardinal di Fermo, pubblicata col titolo, che segue, da Stefano Baduzio nel libro III. de' suoi *Miscellanei* (a) pag. 263. *Baptiste Poggii ad R. P. D. Cardinalem Papiensem Cardinalis Firmani Vita*. L'altra, che si trova inedita in 4. nella libreria Gaddi (b) sopraccennata, si è *de Vita Nicolai Piccinini*, e di questa fece un volgarizzamento Pompeo Pellini, storico Perugino, e insieme con quello della Vita di Braccio Fortebraccio scritta dal Vescovo Campano, lo diede alle stampe in Venezia per Francesco Ziletti 1572. in 4. secondo (c) il Giacobilli, e in Perugia per gli Aluigi 1621. pure in 4. secondo il Catalogo

(a) *Parisiis apud Franciscum Muzuet, 1680. in 8.*

(b) *Gaddius l. c. pag. 215.*

(c) *Biblioth. Umbr. pag. 232.*

della Biblioteca del Cardinale (a) Imperiali. A lui, in tempo che era ancor giovane, e Chericò Apostolico, scrive il Cardinale di Pavia (b) una lettera assai onorifica, e di gran lode, ed amore. Ma di lui parleremo più diffusamente in quella parte, ove prenderemo a trattare degli *Storici Italiani*, che sono stati *tralasciati* dal Vossio. Ritornando dunque al nostro Jacopo Poggio, molte lettere piene similmente e di amore e di stima gli sono scritte da (c) Marsilio Ficini, la prima delle quali, che nel primo libro si legge, è intitolata così: *Marsilius Ficinus Jacobo BRACCIOLINO, Poggii oratoris filio, paternae artis heredi*, e da essa si vede, che egli era uno della vecchia insigne Accademia di Lorenzo de' Medici. Il Ficino termina così la sua lettera: *Sed antequam finem faciam, rogo te, mi BRACCIOLINE, ut ab incepto componendarum historiarum studio non desistas: nam stilum orationis tuae historici laudant*, ec. Un'altra con lo stes-

(a) pag. 98. e 394.

(b) *Epist. pag. 163.*

(c) *libb. I. III. c. IV.*

364 GIORN. DE' LETTERATI
lo titolo gliene scrive nel libro IV. la
quale principia così: *Legenti mihi nu-
per philosophicam quandam Plutarchi
Platonici epistolam ad Trajanum Im-
peratorem, venit in mentem subito*
BRACCIOLINUS. *Quippe cui sciam
optima quaque valde placere. Atque
in hoc ille mihi maxime placet, quod
nihil laudat non bonum: nullum bo-
num non maxime laudat, ec.* Uno de-
gli amici di lui fu il dotto Alessan-
dro Bracci, Fiorentino, il quale nel
libro delle sue poesie latine intitolate
*Alexandri Braccii Amorum libellus
ad Magnificum & prestantem virum
Franciscum Sagredum*, che sta scrit-
to a penna nel 1523. appresso il chia-
rissimo Sig. Giambatista Boccolini, in-
dirizza al suddetto Jacopo alcune del-
le sue elegie.

LXVIII.

BERNARDO GIUSTINIANO,
figliuolo del già mentovato Lionardo,
patrizio Veneziano, che in nome della
sua patria andò ambasciadore l'anno
1471. al Pontefice Sisto IV.) Delle
molte dignità sostenute da questo gran
Senatore della nostra Repubblica e
dentro e fuori della sua patria, il
Vof.)

ARTICOLO XII. 365

Vossio non fa menzione, che della
legazione di lui al Pontefice Sisto IV.
onde in questa parte noi suppliremo
col rammentarne le principali, se-
guendo principalmente l'ordine tenu-
to da Antonio Stella, Sacerdote Ve-
neziano, e Piovano della Chiesa di
San Mosè, nella Vita latina di lui,
stampata in Venezia da Giovanni Gri-
fio nel 1553. in 8. Nacque adunque
il nostro Bernardo a i 6. Gennajo del-
l'anno 1408. da (a) Lionardo Giusti-
niano, e da Lucrezia da Mula, no-
bilissime famiglie, ed a ciascuno ben
note. Sotto il vecchio Guarino Vero-
nese fece i suoi primi studj, i quali
furono da lui profeguiti nella Univer-
sità insigne di Padova, dove ricevè l'
insegna del Dottorato. In età di anni
19. vestita la toga patrizia, non in-
tralasciò per questo, come molti far
sogliono, le sue letterarie applicazio-
ni, ma più tosto considerando, quan-
to a chi è nato al governo, sien ne-
cessarie le lettere, e l'eloquenza, con
più fervore ci attese sotto la discipli-

Q 3 na di

(a) Lo storico Stella dice a i 6. Gennajo
del 1407. ma giusta il computo di Ve-
nezia, dove si principia l'anno il
primo di Marzo.

na di Francesco Filelfo, e molto più sotto quella di Giorgio Trapezunzio, il quale e' tenne in sua casa, fintantochè piacque a Calisto III. Sommo Pontefice di chiamarlo a se in Roma, e di fermarlo alla Corte. Che il Trapezunzio sia stato maestro del Giustiniانو, si ha da una lettera, che questi gli scrive in data di Venezia a i 15. di Luglio del 1442. dove esibendo al Trapezunzio l'opera sua a favore di un monaco fratello di lui, *Quid enim, gli dice, mihi debet esse curæ, si Georgii res non est? Aut quid est quod vel tu iustius, quam pro fratris causa, vel ego cupidius elaborare debeam, quam pro MAGISTRI postulatione?*

La prima legazione di lui, dopo aver dato il primo saggio della sua prudenza e rettitudine nelle principali cariche solite darsi nella Repubblica a giovani patrizj, fu quella, che a lui fu conferita nel 1451. in occasione, che l'Imperador Federigo III. dovendo trasferirsi a Roma per esservi coronato, e passar per gli Stati della Repubblica, Bernardo fu eletto ad andargli incontro insieme con tre altri chiarissimi gentiluomini, che fu-

ro-

rono Jacopo Cornaro, Benedetto Soranzo, e Luigi Diedo: ed a lui da' colleghi fu lasciato il carico di recitare a Cesare l'orazione, il che egli fece con molto suo onore, e soddisfazione di tutti, *Novis Januariis apud Cornelianum oppidum*, come si legge nel fine di essa, la quale principia: *Quanquam vix ullum*, ec. Venuto a morte il dì primo di Novembre del 1557. il Doge Francesco Foscarini, a Bernardo fu dato il peso dell'orazione funerale, il cui principio si è: *Cum egregia quædam*, ec. Di là a due anni eletto ambasciadore al Re Ferdinando di Napoli, nel suo passaggio per Roma orò avanti il Pontefice Pio II. e la sua orazione principia: *Cum devotissimi Sanctitatis tue filii*, ec. e quella al Re Ferdinando, *acta apud Andriam Apuliae extra mœnia in castris Regiis quinto Kal. Januarias 1459.* comincia: *Posteaquam Dux nosterque Senatus*, ec. Nell'atto poi di congedo dallo stesso Re Ferdinando, il che fu il dì primo Agosto del 1460. recitò a lui un'altra orazione, che comincia: *Discedimus a te, Serenissime Rex*, ec. Non andò molto dopo il suo

Q 4

ritor-

ritorno a Venezia, dove fu creato Censore, che a lui insieme con Paolo Barbo convenne accettare la legazione di Francia al Re Lodovico XI. al quale divenne gratissimo, onde nella partenza volle onorarlo la Maestà sua del grado di Cavaliere: il qual beneficio fu riconosciuto dal nostro Bernardo con quella insigne orazione *pro militia*, recitata da lui nella città di Tours, dove era allora la Corte, a i 6. Gennajo del 1461. il cui cominciamento si è: *Susceptis a te, gloriosissime Rex, militaris honoris insignibus*, ec. Essendo in Parigi, quella grande Università insieme col suo Rettore andò a visitarlo solennemente: al quale onore egli corrispose sul fatto con un grave ragionamento intitolato: *Oratio responsiva ad Universitatem Parisiensem: Accipimus per-juvando, & per quam lato animo*, ec. dove fra l'altre cose dette quivi da lui, non sono da tacerli le seguenti parole per fregio della nostra nazione: *Vos enim memores latinas litteras ab Italis accepisse, Italis etiam designavistis collegium amplum & illustre, cui tu nunc praeses, venerabilis*

Dona-

Donate pater, de utroque certe nomine tam Gallico, quam Italico optime meritus. La suddetta orazione fu recitata dal Giustiniano in Parigi a i 27. Gennajo dell'anno 1461. Poco dopo dovette portarsi a Roma ambasciadore appresso il Pontefice Pio II. e si ha l'orazione recitata in quest'occasione da lui innanzi al sacro Collegio, ed è quella, la quale comincia: *Quamquam B. P. confluentibus ad te undique viris illustribus*, ec. Essendo poi morto in Ancona con sommo detrimento del Cristianesimo il suddetto Pontefice, ed essendogli succeduto il Cardinal Piero Barbo, Veneziano di patria, col nome di Paolo II. gli fu destinata dalla Repubblica una solenne ambasciata, di quattordici illustri Senatori, uno de' quali fu il nostro Bernardo, e a lui fu lasciato dagli altri l'onore dell'orazione, la quale egli ebbe in Roma nella Basilica di San Marco a i 30. Gennajo del 1465. incominciandola così: *Quamquam nihil mihi esse debet antiquius*, ec. A tutte queste ambasciate succedette la sua elezione di Avvocato, e poi quella di Capitano di Padova nel 1467. Fu

Q s. poi

370 GIORN. DE' LETTBRATI
poi creato del Consiglio di Dieci ;
quindi Consigliere ; e non molto do-
po Savio Grande , nel qual gravissimo
impiego per venti volte ei sedette .
L'assunzione di Sisto IV. al Pontifi-
cato diede novella occasione alla pa-
tria di spedirlo allo stesso , con cui
avea stretta amicizia , sin quando fu
allo studio di Padova , suo ambascia-
dore insieme con Triadano Gritti ,
Andrea Lioni , e Marco Cornaro . Orò
egli a i 10. Dicembre del 1471. e per
la sua orazione , che ha questo comin-
ciamento : *Si unquam antea , Sanctis-
sime & Beatissime Pater , divina pro-
videntia lumen ,* ec. volle il detto
Pontefice onorarlo di un Breve mol-
to onorifico , dato in Roma il dì 8.
Marzo dell'anno 1472. il cui fini-
mento è rimarcabile per le seguenti
parole : *Sane nobis visum est in vicem
statuae cuiusdam , aut coronae , te hoc
nostro locupletissimo testimonio condeco-
rare , ut te & gravissimum & elo-
quentissimum habeamus oratorem , &
priscis illis celebrioribus vel grecis vel
latinis merito comparandum .* L'ulti-
ma fu questa delle sue legazioni , ma
non l'ultimo de' suoi onori : impe-
rocchè

ARTICOLO XII. 371
rocchè a i 17. Dicembre del 1474. fu
eletto Procuratore di San Marco in
luogo di Pier Mocenigo , che per la
morte di Niccolò Marcello era stato
creato Principe di Venezia . Chiuse
finalmente i suoi giorni , non com-
piuto ancora dell'età sua l'anno ot-
tantesimo secondo , a i 10. Marzo del
1489. e con decente pompa fu sotter-
rato nella Chiesa Patriarcale di Vene-
zia , nel pavimento della Cappella di
San Lorenzo Giustiniano , suo zio pa-
terno , con questa iscrizione , riferi-
ta dal Sansovino nel libro II. della
sua (a) *Venetia* . BERNARDUS
JUSTINIANUS , LEONARDI
PROCURATORIS FILIUS , BEA-
TI LAURENTII NEPOS , MILES ,
ORATOR , ET PROCURATOR :
la quale iscrizione in oggi più non
si vede , ma bene un' altra fattavi por-
re l'anno 1698. da Girolamo-Loren-
zo Giustiniano , in occasione di risto-
rare , e migliorare la suddetta Cappel-
la consacrata al culto del maggiore
de' suoi gloriosi ascendenri .

Tutte le *Orazioni* , che abbiamo
Q. 6 di

(a) pag. 102. ediz. di Altobello Salicruto .
1604. in 4.

di sopra accennate, si trovano impresse unitamente in un rarissimo volume in foglio insieme con altre cose di lui, e di Lionardo suo padre, con questo titolo: *Bernardi Justiniani Oratoris Clarissimi Orationes. Ejusdem nonnullae Epistola. Ejusdem Traductio in Isocratis libellum ad Nicoclem Regem. Leonardi Justiniani Epistola*; del qual Lionardo vedesi quivi in primo luogo, benchè non espressa nel titolo, l'orazione in morte di Carlo Zeno. Il suddetto volume suole in qualche esemplare andare annesso dietro la edizione della Storia Veneziana del nostro Bernardo, fatta da Bernardino Benalio in Venezia l'anno 1492. ma esso per assai grave motivo è stato separato dalla medesima Storia, e quasi affatto suppresso, e però da pochissimi in oggi se ne ha conoscenza. In fine del medesimo si leggono queste parole: *Laus Omnipotentis Deo. Impressum Venetiis per Bernardinum Benalium*, senza espressione di tempo, il quale però è l'anno 1492. sopradetto, in cui fu impressa la Storia Veneziana del nostro Bernardo, come più sotto vedremo.

Que-

Quella traduzione del libricciuolo di *Isocrate al Re Nicocle* fu fatta da Giustiniano in età incirca di anni 13. cioè a dire nel tempo che studiava in Padova: ed egli la indirizzò a Lodovico Gonzaga, Marchese di Mantova, che in quella Università era allora suo condiscipolo, ed uno de' suoi amici per uniformità di costumi, e simiglianza di studj. Molte ancora delle suddette orazioni si trovano o da per se, o in altra raccolta stampate, e in quella principalmente fatta dalla celebre Accademia Veneziana nel 1558. in 4. che poi fu ristampata in Parigi per Piero Cavellat 1577. in 16. Ma veniamo all' Opere storiche di lui dietro la scorta, del Vossio.

Scrisse la vita di suo zio Lorenzo Giustiniano, primo Patriarca di Venezia, che morì l'anno 1455. Essa è stampata sì avanti le opere di detto Lorenzo impresse in Basilea, sì appresso il Surio nella storia de' Santi tom. I. il dì 8. Gennajo. La prima edizione di questa Vita fu nel 1475. in 4. e nel fine si legge: *Impressum Venetiis labore & industria Jacobi de Ru-*

Rubeis Gallicis, Duce inclyto *Petro Mocenico*, *Sexto Idus Majas*, *MCCCC LXXV*. Trovasi anche nelle edizioni dell' Opere del nostro Santo Patriarca fatte in Venezia, in Lione, ec. Leggesi pure nel *Gennajo Bollandiano*, tom. I. pag. 551. *Daniello Rosa* l' ha inferita pag. 13. nella sua Opera intitolata: *Summorum Sanctissimorumque Pontificum, Illustrium Virorum, Piorumque Patrum de B. Laurentii Justiniani Venetiarum Patriarchae Vita, Sanctitate, ac Miraculis testimoniorum centuria. Venetis, apud Sanctum Gryllum, & Fratres, 1614. in 4.* Moltissime altre ristampe se ne son fatte, e di lei se ne vede anche stampato qualche volgarizzamento.

Scrisse parimente intorno all' origine della città di Venezia, e ciò: come il *Giovio* ne giudica, elegantemente. Il titolo intero dell' Opera è questo: *Bernardi Justiniani, Patritii Veneti, Senatorii Equestrisque Ordinis viri amplissimi, oratorisque clarissimi, de origine urbis Venetiarum, rebusque ejus ab ipsa ad quadragesimum usque annum gestis Historia*. Usci ella, in XV. libri divisa, il terzo anno dopo la

po la morte di lui, cioè a dire nel 1492. dalle stampe di Venezia di *Bernardino Benalio* in foglio, e fu pubblicata da *Benedetto Brognolo*, insigne letterato, il quale la dedicò a *Lorenzo Giustiniano*, figliuolo di esso *Bernardo*. Dalla prefazione del *Brognolo* si cava, che l'Autore non potè dare l' ultima mano alla sua fatica, e che in morendo lasciò al figliuolo *Lorenzo*, che ella fosse al *Brognolo* raccomandata per l' impressione. Soggiugne d' essersi posto all' impresa per ubbidire al comandamento di *Lorenzo*, e per soddisfare alla volontà di *Bernardo*, e a i consigli ancora di *Domenico Morosini*, soggetto stimatissimo nella Repubblica; e poi segue a dire: *Ceterum præter paucula quedam, quæ vel rudia, vel inchoata relicta fuerant, quibus manum imposuimus extremam, nihil prorsus repperi, quod ut in opere, cujus auctor prius extinctus esset, quam ederetur, non magnopere probandum esse censerem*; continuando poscia il *Brognolo* nelle lodi dell' Opera, si per riguardo della materia, come per quello della locuzione. Si fece poi

poi una seconda edizione in foglio della medesima Storia in Venezia nel 1534. ma che di bellezza cede di molto alla prima. Lodovico Domenichini fece un volgarizzamento, che fu divulgato in Venezia per via delle stampe di Bernardino Bindoni Milanese nel 1545. e poi per quelle di Piero Dusinello nel 1608. in 8.

Oltre a ciò scrisse la vita di Marco Evangelista, e della traslazione del suo corpo in Venezia) Queste due Opere vanno annesse alle due impressioni della Storia Veneziana del medesimo Autore.

Anzi riferisce Jacopo da Bergamo nel Supplemento delle Cronache all'anno 1471. che il Giustiniano scrisse anche, e per certo assai elegantemente, la Storia Gotica.) Lo scopo principale del Giustiniano nello scrivere la sua Storia Veneziana, essendo stato il dimostrare l'origine della città di Venezia, fu necessitato a trattare in essa distesamente de i popoli Goti, e dell'altre barbare nazioni, che allora infestavano l'Italia, e per le quali ebbe, si può dir, nascita, ed incremento questa nobilissima patria, sicuro
asilo.

asilo e rifugio delle città o spaventate, o distrutte. Per altro egli è falsissimo, che da lui fosse scritta in volume particolare la Storia Gotica, che si è sognato il Bergamasco, seguitato dal Vossio. Molto bene pertanto scrisse lo Stella nella Vita di lui alla pag. 22. *Quamobrem Venetorum origines, & res gestas, quas accurate, cogitateque libris quindetum scripserat, quibus non tantum res Venetae, sed etiam GOTHORUM, LANGOBARDORUM, SARACENORUMQUE bella, & incurSIONES, summa fide & diligentia, gravissimoque stilo continentur, quantum potuit ab hominum oblivione & silentio redimere conabatur. Quae nec erant nostris satis antea nota, & erant cognitione dignissima. quaeque jacerent in tenebris, nisi litterarum lumen accenderet, ec.* Del resto ci dilungheremo troppo dal nostro proposito, se volessimo riferire solamente il catalogo degli scrittori, appresso i quali s'incontrano gli elogi giustamente dati a questo amplissimo Senatore.

AMBROGIO CORANO, detto (a) da altri CORIOLANO) Il casato di questo letterato fu de' MASSARI: la patria è CORA, città antica del Lazio ne' Volsci, dalla quale egli fu detto CORANO: nome malamente da altri in quello di CORIOLANO cangiato. Che tale fosse di lui e la famiglia, e la patria, se ne può vedere il riscontro nella Cronaca dell'Ordine Agostiniano di Monsignor Panfilo pag. 90, nella Dissertazione istorica del Padre Gandolfi pag. 56. e nel libro II. della Reggia de' Volsci descritta ultimamente dal Sig. Abate Antonio Ricchi, cittadino del medesimo luogo, pag. 353. e 375.

Prior generale dell'Ordine Domenicano.) Il Vossio è stato in questa parte seguitato da (b) Auberto Mireo, e dopo loro il Padre Ambrogio Altamura, Domenicano, non si è fatto scrupolo di registrare (c) questo Religioso tra gli altri Scrittori della sua Religio-

(a) Voss. l. c. p. 606.

(b) De Scriptorib. Ecclesiast. in Auctario pag. 53.

(c) Biblioth. Dominicana, Centur. III. pag. 209.

gione. Ma tutti costoro si sono altamente ingannati; mentre il suddetto Ambrogio non fu mai Prior Generale dell'Ordine Domenicano, ma bene dell'Ordine Agostiniano, siccome oltre a i tre Scrittori sopramentovati ne fanno fede il P. Jacopo da Bergamo del medesimo Ordine nel XV. libro del suo Supplemento delle Cronache, il Possevinì nell'Apparato Sacro Tom. I. pag. 72. e così molti altri. Nel Capitolo Generale tenuto in Roma da i Padri Agostiniani l'anno 1477. secondo il Panfilo, o 1478. secondo il Gandolfi, il dì 1. Giugno egli fu eletto al supremo governo dell'Ordine, dal quale, per l'insidie de' suoi malevoli, egli fu deposto l'anno 1485. pochi mesi prima della sua morte.

Tra le varie opere da lui scritte v'ha quella de Vita & laudibus B. Augustini, e l'altra de Viris Illustribus Ordinis S. Augustini) L'una e l'altra trovasi insieme con altre cose stampate in un grosso volume in foglio: Roma per Georgium Herolt de Bambergæ 1481. con questo titolo, riferito dal Gandolfi pag. 53. Commentarius super Regulam S. P. Augustini. Commendatio ejusdem Regu-

380 GIORN. DB' LETTERATI
*Regula. De vita & laudibus S. ejusdem
Patris, ac Orationes tres in ipsius en-
comium. Defensorium Ordinis, seu Apo-
logia contra Eusebium Tarvisinum, &
Eusebium Mediolanensem Congregatio-
nis Frisonariae Canonicos. Chronica Or-
dinis, ubi de Viris illustribus sanctita-
te, & doctrina, ac de Generalibus,
nec non de Privilegiis. Se ne fece poi
un'altra edizione. Argentina, impen-
sis Martini Schott 1490. in fol.*

Scrisse in oltre la vita della B. Cris-
tina da Spoleti: e parimente de laudibus
urbis Romae) Queste due Opere del
Corano sono per anche inedite, non
meno che molte altre di argomento
teologico, e filosofico, delle quali può
vedersi il catalogo appresso gli Autori
citati.

LXX.

GIANMATTIA TIBERINO, dot-
tore (a) di filosofia e medicina) L'in-
signe città di BRESCIA è stata la pa-
tria di questo Scrittore, il quale però
non è stato nominato tra gli altri lette-
rati Bresciani nè dal Rossi, nè dal Coz-
zandi. Nella parte seconda degli Atti
di San Simone da Trento, che i Padri

(a) Pags. l. c.

ARTICOLO XII. 381

Bollandisti hanno raccolta da una rela-
zione anonima, ma però autentica
della canonizzazione di questo santo
fanciullo, e l'hanno inferita nel III.
Tomo di Marzo pag. 409. si leggono le
seguenti parole: *Prætor autem, par-
lasi del Podestà di Trento, per cui si
faceva il processo del martirio dato dal-
la Giudaica perfidia a quell'innocente,
quo maturius in re tanta procederetur,
convocari jussit Archangelum Baldui-
num, medicum Tridentinum; Joan-
nem Matthiam Tiberinum, BRIXIA-
NUM, poetica & oratoria facultate
non minus quam medicina peritia illu-
strem; & Christophorum de Fatis de
Terlaco, chirurgum celeberrimum; ut
inspecto diligenter cadavere, & vulne-
ribus trucidati, jurati edicerent,
quid sibi de eo facto videretur. Questi
tre medesimi testimoni si trovano es-
pressi nel libretto del martirio del B.
Simone, scritto in terza rima da Gior-
gio Summaripa, gentiluomo Verone-
se, vivente nel medesimo tempo, e
che lo fe stampare in Trivigi, cinque
anni dopo il suddetto martirio, cioè
a dire nel 1480. I versi, ne quali si par-
la anche del Tiberino, sono nella pri-
ma*

382. GIORN. DE' LETTERATI
ma Parte, o sia nel primo Capo, e di-
con così:

*Subito havuta questa intelligenza
Chiamarsi fece Archanzolo Baldino
Cum dui compagni in simile scienza
Medici eletti: un cittadin trentino
Cristoforo verlacho nuncupato
El terzo Zuan Mathia de Thiberino.
Che andassero a veder per ogni lato
Se symonetto infante di ferita
E morto: o pur sumerso nel fossato, ec.*

Probabilmente trovavasi allora in
Trento il medico Tiberino, per esser-
vi stato condotto da Giovanni Sala,
Gentiluomo Bresciano, che quivi eser-
citava l'ufficio di Podestà, come dagli
Atti suddetti raccogliesi: *His mandatis
instrutti pater materque afflictissimi pa-
latium adeunt, Praetorem conveniunt,
qui tunc erat Joannes della Sale, legum
Doctor, & nobilis civis Brixianus; di
cui pure il Summaripa ne' seguenti
versi ragiona:*

*Mediante il degno esame: e gran governo
De Zuan de Sali: cittadin Breisano
Justo prator: e bon Dottor moderno, ec.*

L'anno 1475. descrisse in Trento il
martirio dell'innocentissimo fanciullo Si-
mone, da' Giudei barbaramente truci-
dato. Si ha appresso il Surio il dì XXIV.
Marzo) E nel Marzo Bollandiano To-

mo

ARTICOLO XIII. 383
mo. III. pag. 495. L'Autore indirizza
l'opuscolo al Senato e popolo Brescia-
no, in data di Trento li 5. Aprile
1475.

LXXI.

OTTAVIANO de' MARTINI,
da (a) SESSA) Questi in Roma fu
Avvocato concistoriale nel 1485. e di
lui parlano (b) Carlo Cartari, e (c)
Niccolò Toppi.

ARTICOLO XIII.

*Raccolta di vasi formati da illustri arte-
fici antichi, e di varie targhe sovra-
poste alle fabbriche più insigni di Ro-
ma da celebri architetti moderni.
Dedicata all'Illustriss. ed Eccellentiss.
Sig. Lorenzo Tiepolo, Cavaliere, e
Procuratore di S. Marco, Ambascia-
dore della Serenissima Repubblica di
Venezia alla Santità di N. S. Papa Cle-
mente XI. da LORENZO FILIPPO de'
ROSSI. Data in luce da DOMENICO
de' ROSSI l'anno 1713. in Roma. Di-
segnata, e intagliata da Francesco
Aqui-*

(a) Voss. l. c. p. 607.

(b) y' labus Advocator. sacri Consistorii
pag. 56.

(c) Bibliot. Napolet. p. 231.

Aquila, in foglio imperiale per traverso. Sono in tutto pagg. 51.

Continua il Sig. Domenico de' Rossi a rendere immortale il suo nome con arricchire i suoi torchj di nuove stampe a beneficio non solamente della repubblica delle lettere, ma degli studiosi delle belle arti. Questa bell'Opera di vasi antichi, di cartelle, e di armi gentilizie, che è l'ultima messa da lui al pubblico sotto gli auspici dell'amplissimo nostro Sig. Procurator Tiepolo, è un testimonio infallibile della verità della nostra proposizione; mentre gli antichi vasi, nel mentre che con le loro figure, rappresentanti per lo più baccanali, intruiscono l'animo degli eruditi nella perfetta cognizione di questa parte dell'antica mitologia, formano ancora l'intelletto, e la mano degli scultori, e dipintori nelle proporzioni di somiglianti lavori, e nella maestrevole imitazione dell'antico modo di operare con buon disegno, e con regolata simmetria nelle figure, e nella composizione loro. Dall'altra parte nelle cartelle gentilizie così varie, di tanto
buo-

buona maniera, e di ottimo gusto lavorate, si apre loro largo campo di applicarsi nelle occasioni con applauso, e d'impiegarsi con credito, e profitto nell'esercizio della loro arte.

Le figure degli antichi vasi sono in numero di *trentaquattro*. Di questi però presentemente in Roma ne sono solamente dieci, e di due altri si dà l'immagine, i quali stanno fuori di Roma in Gaeta, e nella Villa Estense di Tivoli. I rimanenti doveano anche eglino esservi, perchè si fa molto bene, che tanto i dieci dipinti da Polidoro da Caravaggio su la facciata del Palazzo, detto *della maschera d'oro*, e i quattro degli Orti Borghesiani, dipinti dal Lanfranco, quanto i sei cavati da i disegni di più valentuomini, sono stati presi dall'antico, e perciò inseriti in quest'Opera. Il Sig. Domenico de' Rossi nel darne l'immagine, non l'ha renduta pubblica, se non in un solo prospetto; parte, perchè ha creduto in molti di loro esser così sufficientemente esposta; e parte, perchè contenendo quasi tutti cose lascive, ha stimato disconvenevole il macchiare le sue modestissime stampe con oggetti,

386 GIORN. DE' LETTERATI
che non piacquero alla fine nè pure a
Roma, benchè idolatra. Di due soli
però ha voluto dare un doppio e inte-
ro prospetto: e sono, quello degli
Orti del Sig. Duca Lanti, in cui sono
figurate più maschere di bellissima fat-
tura, attenenti anch'esse a Bacco; e
l'altro stimatissimo di Gaeta, nel qua-
le si rappresenta Bacco bambino, dato
a nutrire alle Ninfe, lavoro eccellen-
tissimo di *Salpione*, illustre scultore
Ateniense, di cui vi si legge il nome:
ΣΑΛΠΙΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΗ-
ΣΕ; e questi per altro nulla hanno
d'immodesto.

Seguono a i vasi, *trentacinque* car-
telle di armi gentilizie, ventidue del-
le quali sono state fatte col disegno del
Cavalier Gianlorenzo Bernino, e le
altre tredici dal Borromini, Algardi,
Piero da Cortona, e da diversi altri
bravi architetti de' nostri tempi; sot-
to le quali non solamente è stato posto
il nome del loro inventore, ma il luo-
go, ove possono vedersi, per mag-
giore istruzione di chi volesse o imi-
tarle, o veramente sul loro modello
al ritrovamento di più belle, e vaghe
idee incamminarsi, e dar novello
splen-

ARTICOLO XIV. 387
splendore alla scultura, architettura,
e dipintura, con l'esempio di bravi
maestri; che in queste belle arti emi-
nentemente sono fioriti nella nostra
età.

ARTICOLO XIV.

NOVELLE LETTERARIE
de' mesi di Luglio, Agosto, e Settembre,
MDCCXIV.

§. I.

NOVELLE *straniere* de' LETTERATI
ITALIANI.

P A R I G I.

Q uanto sia spiritoso, e secondo,
non meno che erudito, e giudi-
cioso l'ingegno del Signor *Pierjacopo*
Martelli, lo han dato a vedere le tante
Opere da lui pubblicate in verso non
meno, che in prosa. Ma in chi vorrà
attentamente por mira al suo dialogo
ultimamente stampato nella gran città
di *Parigi* sopra la Tragedia antica e
moderna, non solamente si conferme-
rà la vantaggiosa opinione che corre

R 2 CO-

comunemente di lui, ma ella si accrescerà maggiormente, essendo questo gentil suo dialogo non meno per la eleganza del dire, che per la bizzarria dell'invenzione, e per la sodezza degli insegnamenti sommamente pregevole, e forse anche in qualche parte superiore a qual si sia altra delle sue prose. Il suo titolo è questo: *L'Impostore, Dialogo di Pier Jacopo Martello sopra la Tragedia antica e moderna, al Serenissimo Delfino. A Paris, de l'Imprimerie de Simon Langlois, 1714. in 8. pagg. 93. senza la dedicazione.* Questo Dialogo è diviso in quattro *Sessioni*, e il Signor Martelli vi introduce a ragionare seco con bizzarra finzione il celebre antico *Aristotile*, donde il dialogo prende il titolo di *Impostore*. In esso non sapremmo notare altra imperfezione, che quella della stampa, la quale per essersi fatta senza l'assistenza dell'Autore, e per esser' ella di libro italiano in paese straniero, è riuscita necessariamente di errori così notabili, e così frequenti ripiena, che non possiamo far di meno di pregare il Signor Martelli a far ristampare in Italia più correttamente questo suo ingegnosissimo dialogo,

go,

go, e a renderlo insieme più comune fra noi, dove pochi hanno finora avuta la sorte, e moltissimi il desiderio di provvedersene.

ANVERSA.

Dalle stampe di *Francesco Huysens* nella città di *Anversa* 1713. in 12. è stato divulgato un *Novello Teatro Italiano*, composto dal Signor *Domenico Biancolelli*. A noi non è ancora avvenuto di poterlo vedere, ed esaminare: ma il giudizio, che ne danno (a) gli Autori del nuovo *Giornale letterario*, che si stampa all'*Aja*, donde ne abbiamo tratta la notizia, non è molto vantaggioso all'*Opera* del Signor *Biancolelli*.

DANZICA.

Il Signor Dottore *Michele Gottlieb Hanschio*, della città di *Danzica*, ha pubblicato un *Manifesto*, col quale invita i Principi, le Accademie, e i Letterati, e massimamente gli studiosi delle cose matematiche, a promuovere con la loro sottoscrizione l'amplessima edizione da farsi in *XXII. Volumi in foglio* di tutte l'*Opere* sinora inedite del

R 13

fa-

(a) Tom. II. Part. I. Sept. & Oct. 1713. pag.

390 GIORN. DE' LETTERATI,
famoso *Giovanni Keplero*, alle quali
tutte sarà premessa la Vita di questo ce-
lebre Astronomo, e Matematico Ce-
sareo. Il loro prezzo sarà di 50. impe-
riali, o sia di 50. talleri, da doverfi
numerare o tutti anticipatamente al
principiarsi della stampa, o la metà
anticipatamente, e l'altra metà al tem-
po, che sia terminata l'impressione
della metà dell' Opere sopradette.
Chiunque in Italia avrà caro di fare
acquisto delle medesime, potrà, quan-
do ciò gli torni più comodo, far capo
in Venezia con *Giambabriello Ertz*,
nostro onoratissimo librajo. Del resto
abbiamo stimato di poter con ragione
dar luogo nel nostro Giornale alla noti-
zia di questa edizione, sì per far cosa
grata a i matematici d'Italia, sì per
esserne stati ricercati da persona amica
del Signor *Hanschio*, sì perchè final-
mente ne' Tomi VII. VIII. IX. X. XI.
e XII. che dovranno abbracciare la
gran raccolta dell' epistole scritte ad esso
Keplero, ce n'entreranno ben molte
de' nostri bravi Italiani, che al tempo
suo si sono segnalati con la loro dottri-
na, come di *Galileo Galilei*, di *Giann-
antonio Magini*, di *Pace Pasini*, e di
altri

ARTICOLO XIV. 391
altri. Era nostra intenzione di aggiu-
gnere in questo luogo il contenuto par-
ticolare di ciascun Volume; ma ci sia-
mo astenuti di farlo, perchè nel *Mani-
festo* suddetto se ne può legger distesa-
mente il catalogo, e perchè lo stesso è
stato registrato anche negli Atti di Li-
psia al mese di Maggio dell'anno pre-
sente pag. 242.

DI LUBIANA.

La molta correlazione, che hanno
le storie dell' antichissima città di *Lu-
biana* con quelle della nostra Italia, fa,
che non dobbiamo omettere in questo
Giornale la notizia di due erudite Ope-
re, che stanno sotto il torchio di *Gian-
giorgio Mayr*, scritte dal Sig. *Giangre-
gorio di Talberg*, giuriconsulto, e
gentiluomo di essa città di *Lubiana*,
detto nella sua Accademia degli Ope-
rosi il *Provido*. La prima uscirà col se-
guente titolo: *Rerum Labacensium Hi-
storico-Topographice descriptarum libri
quinque, quibus nobilis & antiquissi-
mæ Urbis Labacensis, olim Æmonæ
origo, situs, interior & exterior facies,
rudera, monumenta, inscriptiones, na-
tura soli, imperium majorum, aræ,
foci, prosperi & sinistri eventus, bre-*

392 GIORN. DE' LETTERATI
*viter perstringuntur. Opus cum rarum,
tum curiosum, & delectabile; ex pro-
batis Authoribus, & propria scientia
collectum. Authore Joanne Gregorio a
Thalberg, Carniolo Labacensi, J.V.D.
Academico Operoso Labacensi, dicto
Provido. Labaci typis Jo. Georgii Mayr,
typographi & bibliopola, 1714.* Nel pri-
mo libro si tratta dell'origine, e del
fondatore della città: se ella sia stata
Colonia Romana, e di qual genere:
de' suoi antichi monumenti, sepolcri,
catacombe, lucerne, acquedotti, ter-
me, mausolei, idoli, templi, e le-
gioni, che quivi alloggiarono. De-
scrivesi in oltre il sito presente di essa,
il suo stato, il giro, le fortificazioni,
le porte, i sobborghi, e'l castello.
Nel secondo si descrive la sua Cattedrale
di San Niccolò antica e moderna,
il Vescovado, e le altre cose al mede-
simo appartenenti. Si dà la serie de'
suoi Vescovi, de' Proposti, Decani,
e Canonici. Vi si ragiona del Palazzo
comune, della Corte Cesarea, della
sua celebre Accademia, degli studj fi-
losofici, teologici, e legali, e dell'al-
tre fabbriche pubbliche più cospicue.
Nel terzo si discorre della Commenda
de

ARTICOLO XIV. 393
de i Cavalieri Teutonici, della Chiesa
Parrocchiale di San Pietro, del Colle-
gio de' Padri Gesuiti, de i monasteri
de' Monaci, de i conventi delle Mona-
che, e delle altre Chiese, Oratorj,
Scuole, e Luoghi pii. Nel quarto si
descrivono le Chiese foranee, i Palaz-
zi de i Principi di Eggenberg, di Averf-
berg, e di Porzia, e altre fabbriche
riguardevoli sì dentro, come fuori
della città. Nel quinto finalmente si
ragiona della nobiltà dell'antica Colo-
nia, delle famiglie, che in oggi fio-
riscono, e delle estinte, o altrove pian-
tate, de i cittadini divenuti Nobili,
de i Letterati famosi in tutte le arti e
scienze, del traffico, e industria de'
cittadini, de' privilegj, de' magistra-
ti, e per ultimo de i varj successi di
questa insigne città.

Il titolo dell'altra Opera ci dà inte-
ramente il contenuto di essa; ed è:
*Epitome Chronologica, continens res me-
morabiles nobilis, & antiquissimae Ur-
bis Labacensis, Metropolis inclyti Du-
catus Carniolae, ab Orbe condito usque
ad annum Christi MDCCXIV. Dedicata
honoribus nobilis, ac eruditae Accade-
miae Operosorum Labacensium. Ex pro-
batis*

394 GIORN. DE' LETTERATI
hatis Authoribus, & propria scientia
colleſta. Authore Jo. Gregorio a Thal-
berg, Labaceni, inter Academicos
Operoſos dicto, Provido. Anno a par-
tu Virginis MDCCXIV. Emona, ſeu
Labaci condita. 2935. Labaci, formis
Jo. Georgii Mayr, inclyta Provinc.
Carniol. typogr. 1714. Non ſi aveva
iſtoria compiuta della città di Lubia-
na. Molto ſi era faticato per illuſtar-
la nel paſſato ſecolo l' Arcidiacono
Gianlodovico Schonleben; ma della ſua
dotta Opera, alla quale convenne gli
fare l'apologia, non uſcì alla luce,
che la prima Parte. Era riſervato
queſt' onore di ſcriverla pienamente al
chiariffimo vivente Autore, che co-
me ha tutti i lumi ſufficienti per con-
durla a buon fine, coſi non ha la-
ſciata indietro alcuna coſa, che gio-
var poteſſe al ſuo fine.

§. 2.

NOVELLE LETTERARIE DI ITALIA.

DI BOLOGNA.

L' *Abecedario Pittorico*, pubblicato
dalle ſtampe del noſtro Piſarri ſin.

l'an-

ARTICOLO XIV. 395
l'anno 1704. in 4. ove il Padre Pel-
legrino Antonio Orlandi, Carmelita-
no, della Congregazione di Mantova,
ci ha date in riſtretto le Vite di
quattromila Profefſori di pittura,
ſcultura, ed architettura, è ſtato ge-
neralmente ricevuto con tale applau-
ſo, che ciò lo ha animato a racco-
gliere anche in compendio le Vite de-
gli Scrittori Bologneſi, ed a render-
le pubbliche, come ha fatto, con
queſto titolo: *Notizie degli Scrittori
Bologneſi, e dell' Opere loro ſtampate,
e manofcritte, raccolte da Fr. Pelle-
grino Antonio Orlandi, da Bologna,
Carmelitano della Congr. di Mantova,
Maestro Dottore Collegiato di Sacra
Teologia, e Accademico Clementino.
In Bologna, per Coſtantino Piſarri,
all' inſegna di S. Michele, ſotto il por-
tico dell' Arcigiunnaſio, 1714. in 4.
pagg. 356. Gio. Niccolò Paſquali Ali-
doſi, Ovvidio Montalbani, e molti
altri letterati ſi erano per l' addietro
impiegati in dar notizie de i letterati
di queſta patria, che in ogni età n'è
ſtata al pari di qualunque altra copio-
ſa: ma neſſuno ce le ha date con più
abbondanza di queſto chiariffimo Re-*

R. 6. ligio-

ligioso, che di se stesso, e di altre sue studiose fatiche parla modestamente alla pag. 228. in che non v'ha chi possa giustamente accusarlo, essendo ci stati altri uomini insigni, che in somiglianti occasioni hanno praticato lo stesso.

Il Sig. Conte *Pompeo di Monteverchie*, gentiluomo di Fano, detto fra gli Arcadi *Fertilio Litco*, ha composta con molto ingegno, onde ne merita lode, una Tragedia in verso Italiano, intitolata *il Chilperico*, e l'ha dedicata al Sig. Abate D. Alessandro Albani, dignissimo nipote della Santità di N.S. Clemente XI. La stampa se n'è fatta in questa città di *Bologna*, appresso *Gio. Pietro Barbiroli*, 1714. in 4. pagg. 159. Nel principio vi si vede il ritratto del nobilissimo Autore, il cui nome per altri componimenti è fra i letterati ben noto.

D I B R E S C I A.

Questa città ha fatto il possibile per compiangere la perdita, e per celebrare la memoria del suo incomparabil Prelato, l'Eminentissimo Cardinal Badoaro, mancatole a i 17. del passato mese di Maggio; ma quanto
ha

ha fatto, ella medesima confessa esser di molto inferiore e al dolor che ne sente, e al merito del defunto. Quantunque dopo la morte di questo gran Cardinale ella abbiagli date grandi, e continue testimonianze di amore, e di stima, non meno che gratitudine e rincrescimento, in niun tempo però soddisfece meglio a se stessa, che nell'occasione del magnifico funerale celebratogli a i 14. del passato Agosto in questa sua Cattedrale, e ciò per universale deliberazione presa da tutti gli Ordini di questa città, che come, dice molto bene chi ha fatta la sposizione del medesimo Funerale, da molti secoli addietro non ebbe Pastore nè più amabile, nè più amato di lui, così non ebbe oggetto più doloroso della sua morte. La descrizione dell'apparato fatto in tal congiuntura è stata stampata con questo titolo: *Funerale dell'Eminentiss. e Reverendiss. Principe il Sig. Cardinale Giovanni Badoaro, Vescovo di Brescia, morto li 17. Maggio dell'anno corrente 1714. celebrato da tutti gli Ordini della Città in segno di universale ossequiosissimo affetto*

affetto alla sua santa memoria il dì 14. Agosto dell'anno medesimo. In Brescia, dalle stampe di Gio. Maria Rizzardi, 1714. in fogl. pagg. 32. con due tavole in rame, una del disegno del catafalco, e l'altra del ritratto di sua Eminenza. Il P. Francesco Ercolani, celebratissimo Sacerdote, e Oratore della Compagnia di Gesù, ha l' merito sì dell' aver' ideato il pensiero del funerale, sì dell' averlo descritto. Il suo lavoro è tutto fondato, non sopra poetica e capricciosa invenzione, ma sopra le sode massime della morale, e cristiana filosofia, e sopra l'autorità di due santi Dottori, Gregorio il Grande, ed Ambrogio: il tutto saviamente adattato alle virtù più cospicue e più segnalate di esso Sig. Cardinale. In poche righe non si saprebbe come adombrarne il disegno.

Il medesimo Padre *Ercolani* si è finalmente lasciato indurre alla pubblicazione della sua non meno dotta, che eloquente *Orazione* detta da lui nell' esequie solenni celebrate al nostro Cardinale Badoaro di santa e felice memoria:

ria: dove egli prese per testo quelle parole di San (a) Paolo: *Bonum certamen certavi, Cursum consumavi, Fidem servavi; In reliquo reposita est mihi corona Justitiae;* e da questo testo egli intitolò il suo ragionamento: *Le Battaglie coronate dalle Vittorie, Epinicia nell' esequie solenni celebrate all' Eminentiss. e Reverendiss. Prencipe il Sig. Cardinale Giovanni Badoaro, Vescovo di Brescia, da tutti gli Ordini della Città, detto dal P. Francesco Ercolani, della Compagnia di Gesù. In Brescia, dalle stampe di Gio. Maria Rizzardi, 1714. in fogl. pagg. 40.* L'Autore, per istruzione di chi legge, ha giudiciosamente pensato di notar nel margine non solamente i luoghi della Scrittura, e de' Padri, de' quali gli si serve, ma ancora le insigni azioni e virtù, che opportunamente va celebrando, e con singolare artificio connettendo, del fu Eminentissimo Badoaro.

D I C R E M A.

Abbiamo dalle stampe di Mario Carcano il seguente libretto: *De praxi medica promovenda, exercitatio pra-*

(a) 2. ad Timoth. cap. IV. 7.

400 GIORN. DB' LETTERATI
*præliminaris Caroli Francisci Cogro-
fi, Phil. ac Med. Doct. sub auspiciis
Illustriss. ac Nobiliss. Comitiss. & Equi-
tiss. Hierosolimitani Ernesti Griffoni a
S. Angelo. Cremae, typis Marii Carca-
ni, 1714. in 8. pagg. 30.* Questo opu-
scolo non è, che un *Prodromo*, o
sia *Dissertazione* preliminare, dove
il chiarissimo Autore accenna con
buon metodo la serie de' suoi nobili
studj, fatti intorno a questo sogget-
to, accomodata al moderno buon
gusto; e vi si scorge, quanto egli sia
ferio nel giudicare, e di lucido in-
tendimento nel discernere tutto
quello, che può contribuire alla per-
fezione di un'arte sì illustre, e sì ne-
cessaria, intorno alla quale han sem-
pre sudato, e sempre suderanno uo-
mini di gran fama, sinchè durerà il
mondo, e nel mondo il desiderio del-
la sanità, e della vita.

D I C R E M O N A.

*Rime per le Sacre Stimate del S. Pa-
triarca Francesco, dedicate all'A.S. di
Francesco I. Duca di Parma, es. da
Francesco Arisi. In Cremona, per
Pietro Ricchini, 1713. in 4. pagg.
325 senza le prefazioni, e la tavo-
la.*

ARTICOLO XIV. 401

la. Il chiarissimo Autore, la cui pe-
rizia nelle cose poetiche è abbastanza
nota per l'altre Opere da lui in questo
proposito pubblicate, ha segnalata
in queste Rime la sua divozione verso
il gran Santo di Assisi, le cui sacre
Stimate sono da lui celebrate con
CCCXXV. Sonetti, che se ben tutti
sopra lo stesso argomento s'impiega-
no, hanno però il loro pregio dalla
varietà de' pensieri, e dalla pietà, con
cui l'Autore gli ha concepiti, e det-
tati. Ha premessa egli a i medesimi
una erudita prefazione, ove non solo
rende conto a chi legge del fine che
si è proposto in quest'Opera, ma an-
che della maniera con cui l'ha scrit-
ta, e di molte cose necessarie a saper-
si per piena intelligenza o dell'artifi-
cio, o del soggetto di qualche compo-
nimento.

D I F A E N Z A.

*Vita del Beato Giacomo Filippo Ber-
toni, dell'Ordine de' Servi di Maria
Vergine, descritta dal Molto Reveren-
do Padre Lettore D. Agostino Roma-
no Fiori, Monaco Camaldolese. In
Faenza, per l'Archi, e Zanoni, Stam-
patori del Santo Ufficio, 1713. in 4.
pagg.*

pagg. 140. senza le prefazioni, e l'indice de' Capitoli. Questo Beato, dell'Ordine de' Servi, nacque in Faenza nel XV. secolo, e morì santamente nel Signore a i 25. Maggio dell'anno 1484. in età d'anni 39. La vita di lui ne fu scritta latinamente in succinto l'anno stesso della sua morte da Niccolò Borghese, Cavaliere Saneſe, e questa fu pubblicata dal Padre Arcangelo Giani, Fiorentino negli Annali del suo Ordine de' Servi, e poi ristampata nel To. VI. del Maggio degli Atti de' Santi de' Padri Bollandisti pag. 167. Ma come questa Vita nè da i due suddetti scrittori, nè da altri, che hanno parlato di questo Beato, era stata descritta con l'ordine, e la distinzione dovuta, perciò il Padre Fiori pensò di far cosa grata alle persone devote col distenderla ordinatamente, e ampiamente nel libro sopraccennato, diviso in XX. Capitoli, in tre de' quali si riferiscono le grazie fatte da Dio per l'intercessione di esso Beato. L'Autore è Cremonese di patria, e fin dall'anno 1691. fu aggregato agli Arcadi di Roma, della Colonia Camaldolese, col nome di *Frassinio Proteo*.

DI

D I F A N O.

Nella stamperia di Bernardino Vigolini è stata qui impressa in 4. di pagg. 47. una *Lettera* con questo titolo: *Lettera scritta all' Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Ridolfo de' Conti di Montevecchio, Patrizio Fanese, e Cameriere Secreto di N. S. P. Clemente XI. sopra d'un parto mostruoso nato nel Territorio di Saltara contado di Fano il dì primo Agosto 1713. da Jacopo Pellegrino Nuvoletti, Chirurgo primario di Fano, e da esso dedicata all' Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale Gozzadini*. In questa *Lettera* l'Autore, senza lume alcuno, come è confessa, dell' arduo studio della filosofia, ardisce d'impugnare, e deridere i sistemi della generazione più accreditati nelle principali Accademie d'Europa, e di riferire la sua opinione, chiamando tutte le altre *Favoleggiamenti, e Romanzi*: la qual impresa se sia lodevole, e per chi è avvezzo a medicare solamente piaghe, e ferite, ci rimettiamo al giudizio de' savj.

D I F E R R A R I A.

E finalmente uscita la *Difesa delle*

Con-

404 GIORN. DE' LETTERATI
*Considerazioni intorno alla Generazio-
ne de' viventi del Sig. Dottore France-
sco Maria Nigrisoli, dalla lettera cri-
tica del Sig. Abate Conte Antonio Con-
ti inserita ne' Giornali de' Letterati d'
Italia Tom. 12. Art. 10. pag. 240. La
stampa n' è stata fatta, come appari-
sce dal fine, in questa città di Ferra-
ra per Bernardino Barbieri 1714. in 4.
di pagg. 108.*

D I F I R E N Z E .

Moltissime furono in questa città di Firenze le Chiese tanto di Secolari, che di Regolari, le Compagnie, e le Accademie, le quali celebrarono sontuose esequie alla gloriosa memoria del Serenissimo Principe FERDINANDO di Toscana defunto. Ci si segnalò in particolare la Compagnia di San Benedetto Bianco con un vaghissimo, e ben inteso apparato, ove fece l'*Orazione* funebre il Padre *Giuliano di Sant' Agata*, Religioso delle Scuole Pie; e sopra tutto l'Accademia de' Nobili fece superbiissima pompa del suo divoto ossequio verso il detto Principe suo protettore, nelle esequie celebrategli nella Chiesa di Santa Trinita de' Monaci Vallombrosani, ove fornì la funzione

il

ARTICOLO XIV. 405
il Padre Generale di quest' Ordine, e orò in lode del morto Principe il Sig. *Alfonso Marsili*, de' Sigg. di Collecchio, uno di essi Accademici. Finalmente a i 12. Maggio coronarono ogni dimostranza di duolo i magnifici funerali fattigli dal regnante Granduca Cosimo III. suo padre, nella Basilica di San Lorenzo, con l'intervento di esso Granduca, e del Principe Giangastone di Toscana, avendovi fatta la funzione Monsignore Arcivescovo di Pisa, assistito da quattro Vescovi di questo Stato. Il catafalco, e l'apparato della Chiesa fu nobilissimo, opera dell'insigne architetto Anton Ferri. Al Signor *Gabburri* si è data la commissione di stenderne la *Descrizione*, la quale credesi, che si darà in breve alle stampe, e che a questa si aggiugneranno i componimenti poetici, che allusivi alle degne qualità di tanto Principe, fregiavano da per tutto quella pompa funebre. Sperasi in oltre di veder pubblicata l'elegante, e giudiciosa *Orazione*, recitatavi dal Sig. Cavaliere *Giambatista de' Riccj*, e ascoltata da chi vi si trovò presente con tutto l'applauso.

I nostri bravi stampatori Guiducci,
e Fran-

e Franchi hanno terminata la quarta impressione della insigne Gramatica di *Benedetto Buommattei*, già pubblico Lettore di lingua toscana nello Studio Pisano, e Fiorentino. Tuttochè la rarità di essa Gramatica, e le ricerche, che da per tutto ne venivano fatte, avessero dovuto animargli a questa ristampa, lo stimolo però più efficace ad imprenderla n'ebbero eglino dal Sig. Abate *Giambatista Casotti*, il quale oltre alle insinuazioni, che loro fece di ristamparne la terza edizione, che è la più compita, fatta dall'Autore medesimo, esibì loro graziosamente l'opera sua, onde la loro impressione tutte le altre precedenti di gran lunga avanzasse. Egli pertanto soddisfecè assai bene alla cura, che se ne prese: poichè primieramente avendo scritta la *Vita del Buommattei* cō la maggiore esattezza, ed eleganza, che desiderare si possa, ce la pose sul bel principio insieme col ritratto di quel chiarissimo Letterato. Nel fine dell'Opera ha fatto, che ci fosse impressa una erudita *Lezione*, detta dal Buommattei nell'Accademia Fiorentina, *delle lodi della lingua toscana*, la qual *Lezione* non era più

più stata stampata. Finalmente per maggior ricchezza, e perfezione dell'Opera ottenne egli le brevi, ma utilissime *Note* uscite dalla celebre penna del Sig. Abate *Antonmaria Salvini* sopra la stessa Gramatica, e fece, che al di sotto del testo qua e là con richiami corrispondenti ci fossero distribuite. Sarà bene il registrare il titolo intero del libro: *Della Lingua Toscana di Benedetto Buommattei, Pubblico Lettore di essa nello Studio Pisano, e Fiorentino, Libri due. Impressione Quarta. Coll'aggiunta d'un suo Discorso non più stampato, d'alcune Note, e della Vita dell'Autore. In Firenze, per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi, 1714. in 4. pagg. 406. senza le prefazioni, la Vita del Buommattei, che è pagg. 61. e la Tavola de' Trattati, e Capitoli di tutta l'Opera.*

Continua indefessamente il Sig. Abate *Casotti* sopralodato ad arricchire la repubblica letteraria de' suoi nobilissimi parti. Egli ultimamente ha pubblicate le *Memorie istoriche della miracolosa Immagine di Maria Vergine dell'Impruneta*, antichissima, e insigne Pieve Collegiata, posta in quella parte del

408 GIORN. DE' LETTERATI
te del Contado Fiorentino, che dal fiume, che la bagna, prende il nome di Valdigueve. Incredibile è lo studio, che il chiarissimo Autore vedesi aver fatto nel raccogliere le suddette *Memorie* sì da moltissimi pubblici e privati Archivj, sì da infiniti scrittori tanto stampati, che manoscritti: talchè conoscendosi aver lui singolarmente illustrato non solamente ciò che riguarda il principale suo assunto, ma ancora molti luoghi importanti della storia sì ecclesiastica, come civile, e diseppe-
liti dalle tenebre i nomi di molti grand' uomini, e di quelli principalmente, che hanno avuto di tempo in tempo di questa Pieve il governo, ha dato un nuovo ornamento e alla Toscana, e a se stesso, e fatto spiccare non meno nell'Opera il proprio ingegno, che la sua singolar pietà verso la gran Vergine Madre. Il suo libro è uscito con questo titolo: *Memorie Istoriche della Miracolosa Immagine di Maria Vergine dell'Impruneta, raccolte da Giambattista Casotti, Lettore d'istoria Sacra e Profana nello studio di Firenze, e da lui dedicate al nostro regnante Granduca Cosmo Terzo. In Firenze, appresso Giuseppe*

ARTICOLO XIV. 409
seppe Manni, all'Insegna di S. Giovanni di Dio, 1714. in 4. L'Opera è divisa in due Parti; la prima delle quali costa di pagg. 318. senza le prefazioni, e la tavola generale, e abbraccia le *Memorie istoriche*, come pure la descrizione della Processione dell'anno 1711. la quale anche da per se va stampata, e la continuazione, e supplemento fino a i 2. di Luglio del presente anno 1714. La seconda Parte contiene i documenti citati per entro l'Opera, e che sono come il fondamento di essa; e questa seconda Parte costa di pagg. 231. Quivi occupa il primo luogo l'elogio di Fra *Domenico di Giovanni*, da Corella, dell'Ordine de' Predicatori, cavato dal Necrologio de' Religiosi del Convento di Santa Maria Novella di Firenze, e un frammento cavato dall'intero Poema latino intitolato *Theotocos* del sopra detto Fra *Domenico*, scritto di mano di Pier Compagni l'anno 1471. ed esistente appresso il Sig. Senatore Giambattista Compagni: nel qual frammento collazionato con due altri codici della libreria di San Lorenzo, e de' Padri d'Ognissanti, il detto Fra *Domenico* parla della suddetta Pieve dell'Impruneta,
Tomo XIX. S neta,

410 GIORN. DE' LETTERATI
neta. Succedono a questo *frammento* le
Rime di alcuni Autori antichi, e mo-
derna per la Tavola di Santa Maria Im-
pruneta: quindi le *Bolle e Brevi* di va-
rij Sommi Pontefici, e poi gli *Atti Be-*
nefici, ed altre scritture appartenen-
ti sì alla medesima Pieve, sì a processio-
ni fatte con la miracolosa Immagine
sopradetta. Vengono in ultimo luogo
le scritture appartenenti alla nobilissi-
ma famiglia de' *Buondelmonti*, che ne
ha il *julpatronato*. Era necessaria al
compimento di questa bell'Opera una
Tavola alfabetica delle cose più notabi-
li contenute in essa; e in ciò ha pari-
mente soddisfatto al pubblico il chia-
rissimo Autore, col metterla in fine
dell' *Esercizio di preparazione alla visita*
di Maria Vergine nella sua miracolosa
Immagine dell' Impruneta, il qual *Eser-*
cizio fu proposto alle RR. Madri di
Santa Caterina, dette di San Gaggio,
dal Padre Maestro F. *Girolamo-Maria*
Allegri, de' Servi di Maria Vergine,
loro Confessore l'anno 1711. Questo
Esercizio di preparazione costa di pagg.
57. compresa la Tavola sopradetta; ed
è paruto bene al Sig. Abate Casotti di
stamparlo con la sua Opera, poichè
essen-

ARTICOLO XIV. 411
essendosi egli quivi proposto per fine di
contribuire quanto poteva alla propa-
gazione ed aumento della universale
divozione verso la gran Madre di Dio,
venerata per tanti secoli, con tanto
frutto; in questa sua sì celebre Imma-
gine, ha savamente giudicato, che
a molte anime pie potesse la lettura di
quel libricciuolo spirituale essere in
qualche maniera giovevole.

Si è messa sotto il torchio della stam-
peria de' Guiducci, e Franchi una Rac-
colta di *Relazioni della morte di Mona-*
ci della Trappa fino al numero di
XVIII. tradotte dal Francese dal P.
Alessio Davia, Bolognese, Monaco
della Trappa in questa Badia di Buon-
sollazzo, e Autore della *Vita di Fr. Ar-*
senio Monaco della stessa Badia, la qual
Vita si ristamperà similmente in questa
Raccolta. Questo volume sarà in 12.

Delle utilissime *Lezioni sopra la sa-*
cra Scrittura, composte e dette dal
P. *Ferdinando Zucconi*, Sacerdote del-
la Compagnia di Gesù, è uscito il *To-*
mo decimoterzo, che è il secondo del
Testamento nuovo.

DI FOLIGNO.
B. Angelæ Fulginatis Vita, & Opu-
S 2 *scula*

412 GIORN. DE' LETTERATI
*scula cum duplici Prologo V. F. Arnaldi
Ord. Minorum, ejusdem Beatae Confes-
sarii, atque illius Vita scriptoris. Ac-
cedunt Appendix, & varia lectiones ex
vetusto Ms. necnon aliquot Virorum il-
lustrium elogia. Eminentiss. & Reveren-
diss. D. F. Francisco Mariae Casino, S.
R. E. Presbytero Cardinali. Fulginia,
typis Francisci Antonelli, 1714. in 4.
pagg. 292. senza le prefazioni, e l'indi-
ce. Questa è la più compiuta edizione,
che sinora sia uscita della Vita, e opu-
scoli della nostra Beata Angela da Folli-
gno. Al nostro studiosissimo Sig. Giam-
batista Boccolini se ne confessa tenuta
questa sua e nostra comune patria. Egli
nella prefazione al lettore espone i mo-
tivi, che lo hanno indotto a questa ri-
stampa, e l'ordine, e studio, che ha
dovuto nella medesima collocare. Cir-
ca i motivi, due egli ne ha avuti per
intraprenderla: l'uno la rarità delle
copie per l'addietro stampate dell'Ope-
ra latina di questa insigne Beata, e la
ricerca continova, che ne veniva fatta
da quanti passavano per questa città, e
massimamente dagli oltramontani: l'al-
tra il desiderio di seguitare il buon co-
stume stabilito da questa nostra Acca-
de-*

ARTICOLO XIV. 413
demia de' Rin vigoriti, di andar pubbli-
câdo di mano in mano gli scritti de' no-
stri cittadini letterati, molti de' quali es-
sendo in pronto per la stampa, si è giudi-
cato bene di dare cominciamento da
quegli della Beata Angela, principal
protettrice dell'Accademia. Circa il
metodo tenuto nella presente ristampa,
il Sig. Boccolini ha rivoltate, e collazio-
nate attentamente tutte l'edizioni fatte
per l'addietro dell'Opera della Beata, e
avendo trovato, che la più copiosa di
esse n'era quella, che il P. Giovanni
Bollando avea inferita nel tomo I. degli
Atti de' Santi di Gennajo, piacquegli
attenersi a questa, ma distribuendola
in libri, in parti, e in capitoli per mag-
giore comodità di chi legge. Avendo
poi ritrovato nella libreria de' PP. Mi-
nori Conventuali di Assisi un codice an-
tico in carta pecora, intitolato: *Liber
sororis LELLAE de Fulgineo de Tertio
Ordine S. Francisci*, venne subito in
conoscenza esser questo il libro della
Beata Angela, e postosi attentamente a
farne riscontro con lo stampato, ritro-
vò quello in molte cose assai più copio-
so: il che lo fece risolvere a porre nel fi-
ne l'Appendice, che qui si vede stam-

414 GIOAN. DE' LETTERATI
pata. Nè dee parere a chi che sia diver-
sa la LELLA del suddetto codice dalla
nostra Beata ANGELA; poichè molto
bene pensa il Sig. Boccolini, che *Lella*
sia il troncato da *Angelella*, e che così
con nome diminutivo si chiamasse la
stessa Beata. Egli in oltre ci aggiugne le
varie lezioni; e qua e là illustra l'Opera
con *Annotazioni* erudite; e per ulti-
mo ci attacca gli *Elogj* della Beata, che
le furono dati da alcuni uomini per fan-
tità o per dottrina eminenti, e'l cata-
logo delle varie edizioni della Vita, e
Opere della Santa, e delle traduzioni,
che fino al dì d'oggi se ne son fatte.

D I M A S S A .

Sopra tutte le specie della nostra vol-
gar Poesia erano stati composti, ed im-
pressi utili ed eruditi Trattati, fuorchè
sopra la maniera della *Satira Italiana*.
Questo argomento è stato maneggiato
assai felicemente dal Signor Dottore
Giuseppe Bianchini, da Prato, Accade-
mico Fiorentino, delle cui *Lezioni Ac-*
cademiche, ricevute dal pubblico con
applauso, altrove (*) pienamente si è
ragionato. Egli ha divisa l'Opera in due
Parti, nella prima delle quali va discor-
ren-

(*) Tom. II. Art. VI. p. 243.

ARTICOLO XIV. 415
rendo sovra l'origine della Satira anti-
ca, e sovra quella dell'Italiana, e ci ri-
ferisce la maggior parte di quegli Scrit-
tori Satirici, che egli ha stimati degni
di esser considerati da chiunque cerca di
comporre in questo genere di poesia.
Nella seconda ragione di quella specie
di Satire, da lui approximate *Giocose*, le
quali sono invenzione affatto degli Ita-
liani. Il titolo del suo libro è questo:
Della Satira Italiana Trattato del Dot-
tore Giuseppe Bianchini di Prato, Ac-
cademico Fiorentino. All' Illustrissimo
Signore il Signore Abate Antonmaria
Salvini. In Massa, per Pellegrino Fre-
diani Stamp. Ducale, 1714. in 4. pagg.
55. senza le prefazioni. Con sommo
giudicio il chiarissimo Autore ha dedi-
cato il suo libro al rinomatissimo Sig.
Abate Salvini, sì a riguardo della som-
ma erudizione di lui, e dell'alta stima,
in cui l'hanno tutti i letterati, sì a ri-
guardo dell'amicizia, che gode di esso, e
de i molti lumi, e rarissime cognizioni,
che da' suoi familiari ragionamenti
continuamente egli pregiassi di riec-
verne.

D I M E S S I N A .

La patria del Beato *Agostino Novel-*

S 4 lo

lo è stata dibattuta fino al dì d'oggi tra molti Scrittori, alcuni de' quali lo tengono per *Abruzzese*, o dell'*Umbria*, altri per *Sanese*, altri per *Palermitano*, e altri finalmente per *Termitano*. Fra quelli, che gli hanno assegnata la città di *Palermo* per patria, si è distinto principalmente il chiarissimo Dottore *Vincenzio Auria*, letterato di credito, il quale sin nel 1664. avea consegnato alle stampe la *Vita* dello stesso Beato scritta latinamente nel 1760. dal Dottor *Bernardo Riera*, *Trapanese*, ove quest'Autore sostiene esser quegli nato in *Palermo* dalla nobilissima famiglia *Palermitana*, *Termine*. Contra questa *Vita* scritta dal *Riera* pubblicò *D. Francesco Alibrando*, *Messinese*, nel 1665. il libro intitolato: *Termine rimessa in stato*, e in esso si mascherò sotto il nome di *Bernardino Asfalco*; ma l'opera essendo troppo temeraria, e pungente, fu prima proibita dal Tribunale del Santo Ufficio di *Sicilia*, e poscia impugnata dal suddetto *Vincenzio Auria* nel 1710. con l'Apologia intitolata: *Il B. Agostino Novello Palermitano, Opera Apologetica*. Presentemente il Sig. Dottor *D. Cataldo Rizzo* ha preso ad abbattere l'Apo-

l'Apologia sopradetta, e abbiamo di lui la seguente Operetta, nella quale l'Autore adempie molto ben le sue parti: *Lettera del Rev. Dottor D. Cataldo Rizzo, in cui si difende la nascita, e la patria del Beato Agostino Novello Terminese, e si risponde all'Opera Apologetica del Dott. Auria. In Messina, nella Stamp. Cam. di Amico, 1713. in 8. pagg. 86.*

Non si dee scompagnare dalla suddetta notizia quella del libro uscito anch'esso nel medesimo tempo sopra lo stesso argomento, composto dal Sig. *D. Gioachimo Errante*, fratello del Sig. *Gianvincenzo Errante*, Barone della *Vanella*, al quale esso lo dedica; ed è: *Delle azioni eroiche, virtù ammirabili, vita, morte, e miracoli del B. Agostino Novello Terminese, Capi sedici, composti dal Sig. D. Gioachimo Errante, ec. In Messina, nella stamp. di D. Gius. Maffei, 1713. in 8. pagg. 92. senza la dedizione.* A fine di levare ogni equivoco, avvertasi, che la città di *Termine*, o *Termini*, di cui si parla, è *Termini Imerese*, città marittima della *Sicilia*, in egual distanza di 24. miglia tra *Palermo*, e *Cefalù*, detta così dalle *terme*, o sia acque calde di bagni naturali

rali pregiatissimi, che vi sono; e se le dà l'aggiunto d' *Imerefe* per essere stata fabbricata su le rovine dell'antica *Imera*, celebrata da Pindaro, e smantellata da Annibale.

D I M I L A N O.

Quest'anno è stato funesto a molti de' nostri letterati d'Italia. Tra i più insigni, che abbiamo perduti, si dee giustamente annoverare il Padre Don *Giampaolo Mazzuchelli*, Sacerdote Professo della Congregazione de' *Che-rici Regolari Somaschi*, morto a i 13. del presente mese di Agosto in età d'anni 42. dopo la dolorosa, e paziente sofferenza d'undici mesi di infermità, interrotta ora di febbre, ora di mal di petto, ora di ostruzioni; giusta il parere de' medici, e finalmente divenuta idropisia. Nella lettera circolare del Padre Don *Niccolò Cammillo Castelli*, Preposito di essa Congregazione, si accompagna la notizia della sua perdita con quella d'esser lui morto, „ munito prima de' SS. Sacramenti, con „ tutta la religiosa rassegnazione, corrispondente alla vita di lui molto „ esemplare, sempre stata impiegata „ ed in onore d'Iddio, ed in servizio „ della

„ della sua Religione, nel fiore appunto de' suoi virtuosi progressi, „ non senza nostro rammarico nella „ perdita fatta d'un soggetto sì degno, „ nè senza universale dispiacimento „ di tutta questa Metropoli, e massime degli uomini letterati, ancor „ esteri, presso de' quali era in istima „ particolare. „ Quanto egli fosse di purgato giudizio, e di vasta erudizione, lo hanno manifestato le IV. sue Dissertazioni, che in più Tomi del Giornale d'Italia sono state riferite. Moltissime ne lasciò fra' suoi scritti o terminate, o abbozzate; e oltre a ciò destinava di fare una insigne raccolta di antiche Inscrizioni, nella cui conoscenza era pienamente versato.

D I M O D A N A.

Merita attenzione, e lode particolare il fine, per cui il chiarissimo Signor Dottor *Muratori*, Bibliotecario del nostro Serenissimo Principe, si è posto all'impresa di darci un compiuto Trattato circa il modo di governarsi in tempo di peste; e non minor lode ne merita per la maniera eccellente, con cui l'ha ordinato, e composto. Il fiero e strepitoso contagio, che l'anno

S 6

passa-

passato fece sentirsi in varie provincie della Germania, preceduto dalla quasi universale pestilenza bovina, e che pareva interamente cessato, ma che con minor nostra apprensione è in quelle parti non meno feroce di prima ripullulato, diedegli stimolo nel prossimo passato Autunno a leggere, ed a notare quanto di sparso in tanti e infiniti libri, e di più utile era stato scritto per l'addietro sopra di questa materia; il che certamente non ha potuto non costargli incredibil tedio, e fatica, e principalmente per esser lui tutt'altro che medico di professione, o di genio; e ora per comodità di ciascuno ne ha formato, e stampato il seguente libro, che per tutti i riguardi è stato ben'accettato dal pubblico: *Del governo della peste, e delle maniere di guardarvene, Trattato di Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario del Sereniss. Signor Duca di Modena, diviso in Politico, Medico, ed Ecclesiastico, da conservarsi, e averse pronto per le occasioni, che Dio tenga sempre lontane. In Modena per Bartolomeo Soliani, 1714. in 8. pagg. 437. senza una bellissima prefazione di pagg. 25. e l'indice de' Capitoli.*

DI

DI NAPOLI.

Sempre più continua il Sig. Abate Doctor *Domenico de Angelis*, Canonico di Lecce sua chiarissima patria, e Vicario Generale di Monsignor Vescovo di Gallipoli, a renderfi benemerito di essa sua patria, e di tutta la Provincia de' Salentini, col difotterrare dall'oblivione le memorie di que' celebri letterati, che l'hanno in ogni tempo illustrata: con la qual'Opera, giustamente dal pubblico commendata, egli non solamente ottien grazia appresso i suoi cittadini, ma ancora appresso tutti gli amatori delle buoue lettere. Egli nel 1710. avea già dato alle stampe la *Prima Parte delle Vite de' Letterati Salentini*, riferita in altro Tomo; ed ora ce ne ha comunicata la *Seconda*, scritta con pari copia di erudizione, e con non minor diligenza. Il suo titolo è questo: *Le Vite de' Letterati Salentini scritte da Domenico de Angelis, Dottore di Teologia, e dell'una, e l'altra Legge; Canonico della S. Cattedral Chiesa di Lecce, Protonotaro Apostolico, e Vicario Generale dell'Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Oronzio Filomarini, Vescovo di Gallipoli.*

Parte

Parte Seconda. *All' Eccellentiss. Signore D. Giulio Cesare Albertini, Principe di Fagiano, Signor di Carosino, Sangiorgio, Belvedere, Pasone, ec. In Napoli, nella Stamperia di Bernardo-Michele Raillard, 1713. in 4. pagg. 269. senza le prefazioni, e le tavole. Dieci sono le Vite contenute in questa seconda Parte, cioè I. del P. Lorenzo Scupoli, da Otranto; II. di Monsignor Giancarlo Bovio, da Brindisi, Arcivescovo della medesima città; III. di Giambattista Crispo, da Gallipoli; IV. di Q. Mario Corrado, da Oria; V. del P. Buonaventura Morone, da Taranto; VI. di Ascanio Grandi, da Lecce; VII. del Cavalier Ferdinando Domino, da Manduria; VIII. dell' Abate Fulgenzio Gemma, da Lecce; IX. di Epifanio Ferdinando, da Mesagne; X. di Pier Galatino, da San Piero in Galatina. Ad ognuna di queste Vite ha premesso il ritratto della persona, di cui egli forma l'elogio.*

Il Padre D. Antonio de Torres, Preposito Generale de' PP. Pii Operaj, morto in questa città di Napoli a i 13. febbrajo del 1713. nell'anno settantesimo sesto della sua vita, e sessantesimo della

della sua Religione, si rendette con le sue virtù, e col suo zelo a tal segno benemerito appresso il suo Ordine, che meritò anche dopo morte, che i suoi Padri gli dessero un segnalato testimonio del loro amore, e della lor gratitudine. Gli celebrarono adunque funtuose esequie con l'erezione di un nobile catafalco, e l'Orazione panegirica gli fu recitata dal Padre Francesco Paternò, celebre Oratore della Compagnia di Gesù, il quale considerando l'elogio dato ad Elia in queste due sole parole *Homo Dei*; lo applica giudiciosamente al Padre Torres defunto, e ciò per le medesime tre ragioni, che celebra la Scrittura in Elia, cioè per quel fuoco sì vivo di carità, e di zelo, che gli arse di continuo nel cuore; per l'ardente efficacia della sua lingua, e penetrante fervore del suo parlare; e perchè fu guida, e direttore indefesso alla santificazione dell'anime. La suddetta Orazione vedesi impressa insieme col disegno del funerale fatto all'illustre defunto, e col ritratto di lui nel seguente opuscolo: *Ultimi doveri alla memoria del Padre D. Antonio de Torres, Preposito Generale de' PP. Pii Operaj*.

Operaj, rendutle da' fratelli della Congregazione della Natività della Beata Vergine diretta da essi PP. in S. Nicolo a Toledo, In Napoli, nella Stamperia di Felice Mosca, 1713. in 4. pagg. 36. Dopo l'orazione si veggono alcuni componimenti fatti con la medesima occasione in lode del Padre Torres, da i Sigg. Matteo Egizio, Giuseppe Maerino, Niccolo Saverio Valletta, Giovanni Bortone, P. Michele Mondegai, e Padre Domenico Ludovici, tutti e due della Compagnia di Gesù.

Lettera del Signor Giacomo Antonio del Monaco, intorno all' antica Colonia di Grumento, oggidì detta la Saponara. Indirizzata al Signor Matteo Egizio. In Napoli, nella Stamperia di Felice Mosca, 1713. in 4. pagg. 41. senza la dedicazione, che fa il letteratissimo P. Sebastiano Pauli al Sig. Abate Vincenzio Minutoli, gentiluomo Lucchese. Il Sig. Don Jacopo Antonio del Monaco, autore di questa erudita Lettera, è gentiluomo della città di Trapani, dove nacque il Sig. Don Giuseppe suo padre, della cui nobil famiglia tratta a lungo D. Fildelfo Mugnos nella II. Parte del Teatro

tro delle Famiglie Siciliane pag. 167. e ne stende la discendenza sino a D. Antonino del Monaco, che fu Senatore nella sua patria, e bisavolo del nostro chiarissimo Autore. L'argomento dell'Opera è preso da alcune antichità non ha molto tempo ritrovate nel podere del Sig. Don Carlo Danio, Arciprete della Saponara, edificata su le rovine della vecchia città di Grumento. Il Sig. del Monaco le va riferendo, e spiegando con molta vaghezza, ed erudizione.

Dalla relazione di un'Opera indirizzata al chiarissimo Sig. Matteo Egizio, passeremo a quella di un'altra da lui medesimo pubblicata, e illustrata, che è la seguente: *Di Sertorio Quattromani, Gentiluomo & Accademico Cosentino Lettere diverse. Il IV. libro di Virgilio in verso Toscano. Trattato della Metafora. Parafrasi toscane della Poetica di Orazio. Traduzione della medesima in verso toscano. Alcune annotazioni sopra di essa. Alcune Poesie toscane, e latine. In Napoli, nella Stamperia di Felice Mosca, 1714. in 8. pagg. 368. senza la dedicazione, la Vita di esso Quattromani,*

ni, e le Annotazioni sopra alcuni luoghi delle Opere di lui, che sono lavoro del Sig. Egizio, al quale è molto tenuto il pubblico sì per la divulgazione dell' Opere sopradette, o rare, o ancora inedite del Quattromani, letterato di quel grido e valore che ognuno sa, sì per averle accompagnate con le notizie della vita di lui, e di sì savie e dotte annotazioni arricchite, che molti hanno ardentemente desiderato, che egli non si fosse contentato di darcene un semplice saggio, e ci avesse fatto crescere la mole, e 'l prezzo del libro, che per quanto fosse stato voluminoso, farebbe paruto sempre brevissimo.

D. I. R. O. M. A.

Con notabile miglioramento di giunte, e di correzioni, talchè può dirsi tutt'altra da quello che era nella prima impressione, è stata qui ristampata l' Istoria della Volgar Poesia del chiarissimo Signor Canonico Crescimbeni, il quale attende studiosamente a mettere in tutto il suo lume questa nobil parte della storia letteraria d' Italia, che da esso, a dir vero, ha ricevuto un singolar giovamento,

Il suo

Il suo frontispicio è questo: *L' Istoria della Volgar Poesia scritta da Giovan Mario Crescimbeni, Canonico di S. Maria in Cosmedin, e Custode d' Arcadia: in questa seconda impressione, fatta d'ordine della Ragunanza degli Arcadi, corretta, riformata, e notabilmente ampliata. All' Altezza Serenissima del Principe Antonio di Parma. In Roma, nella Stamperia d' Antonio de' Rossi, alla Piazza di Ceri, 1714. in 4. pagg. 487. senza le prefazioni, e l' indice delle cose notabili.*

All' indefessa attenzione, che ha il medesimo Sig. Crescimbeni per l'onore ed avanzamento della Ragunanza degli Arcadi, siamo tenuti della pubblicazione della Parte III. delle *Vite degli Arcadi illustri*, il cui titolo è il seguente: *Le Vite degli Arcadi illustri scritte da diversi Autori, e pubblicate d'ordine della generale Adunanza da Giovan Mario Crescimbeni, Canonico di S. Maria in Cosmedin, e Custode d' Arcadia. Parte Terza, all' Eminentiss. e Reverendiss. Principe Francesco Maria Casini, Cardinale di S. Prisca. In Roma, nella Stamperia d' Antonio de' Rossi, alla Piazza di Ceri,*

Cerl, 1714. in 4. pagg. 276. senza le prefazioni, e l'indice delle cose notabili, oltre a nove bellissimoi ritratti in rame, premessi ad ognuna delle nove Vite degli Arcadi illustri defunti, le quali in questa III. Parte sono comprese, e da varj letterati compo-

- p. 1. ste: cioè 1. Vita del Cardinal *Carlo Tommaso Maillard di Tournon*, Torinese, scritta da esso Sig. Canonico
 p. 21. *Crescimbeni*: 2. Vita del Cardinal *Giuseppemaria Tommasi*, Siciliano, scritta da Monsignore *Antonmaria Borromeo*, Padovano, Vescovo di Ca-
 p. 83. podistria: 3. Vita di *Filippo Marcheselli*, Riminese, scritta dal Sig. Conte *Pompeo di Monteverchio*, Fanese;
 p. 109. 4. Vita di *Vincenzio Auria*, Palermitano, scritta dal Sig. *Antonio Mon-
 gitore*, Palermitano: 5. Vita del Cardinal *Sperello Sperelli*, d'Assisi, scritta dal Sig. *Giacinto Vincioli*, Perugi-
 p. 147. no: 6. Vita di *Vitale Giordano*, da Bitonto, scritta dal Sig. *Cesare Bigo-
 lotti*, di Reggio di Lombardia: 7. Vita del Conte *Lorenzo Magalotti*, Fiorentino, scritta dal Sig. Abate *Salvino
 Salvini*, Fiorentino: 8. Vita dell'Abate *Alessandro Guidi*, Pavese, scritta dal

dal Sig. Dottor *Pierjacopo Martelli*, Bolognese: 9. Vita del Cardinale *Mar-
 cello d'Aste*, Romano, scritta dal Sig. Abate *Carlo Doni*, Perugino.

Il Padre Generale dell'Ordine de' Predicatori avendo incaricato il Padre *Ruviere*, letterato di molta abilità, per la fabbrica degli *Annali* della sua Religione, Opera utile, e decorosa non meno alla Chiesa, che alla repubblica letteraria, ha divulgato la seguente lettera circolare a tutto il suo Ordine, per eccitare i monasteri a contribuire i materiali opportuni ad un lavoro così bramato: onde ancor noi ci aggiungiamo le nostre istanze, essendo molto ben degno, che la *Biblioteca degli Scrittori Domenicani*, che ora si stampa in Parigi dal Padre *Jacopo Echard*, venga accompagnata dagli *Annali* di un'Ordine così illustre, e benemerito della Chiesa.

*In Dei Filio sibi dilectis
RR. admodum PP. Pro-
vincialibus, Vicariis
Generalibus Congrega-
tionum, Conventuum
Prioribus Ordinis Fra-
trum Predicatorum.*

*FR. ANTONINUS CLOCHE,
SACRÆ THEOLOGIÆ PROFESSOR,
Et ejusdem Ordinis Ma-
gister Generalis, &
Servus Salutem.*

Quod votis omnibus semper optavimus,
ut Dominicanæ res ab initio nascentis
Ordinis ad nostra usque tempora per anno-
rum seriem propagatæ, memoriæ proderetur;
non exitum modo, sed nec hæcenus exordium
habere potuit. Encyclicas Epistolas non ita
pridem in Provincias direximus, quibus pro
nostri muneris officio vos hortabamur impen-
sè, ut tandem ad colligenda ea, quæ digerentis
Annalibus nostris opportuna, & necessaria
videbantur animum appelleretis. Quia & il-
las, si benè meminimus, consilii nostri ratio-
ne subjecimus, quæ stimulorum instar, segnio-
res quosque excitare, & ad laborem alacriter
aggrediendum erigere possent. Verùm nostras
Epistolas apud vos minimum valuisse, hoc

tan-

tandem intelligimus, quod alii vota nostra,
surdis auribus præterierint. Alii autem, quos
admodum raros esse comperimus, ita levi,
mollique brachio operas suas contulerint, ut è
multis, quæ tantæ moli operis necessaria erant,
pauca, eaque magnam partem incerta, ac pa-
rum digna transmitterent. Ecquid autem nos
hoc in negotio expectatione nostra fraudave-
rit; an modestia, quæ domesticam gloriam,
opportuno; an indiligentia, quæ illam in-
tempestivo silentio celare, ac deterere solet;
nec vacat, nec scire refert? Equidem cum illa
sint sanctissimi Ordinis monumeta, quæ non
imperaverit cæca ambitio, vel adulatio ignava
posuerit, cur sola Dominicana Familia, quæ
tot egregiis factis certissimam demerendæ po-
steritatis viam sibi munivit, nomen suum con-
sequentibus sæculis commendare vereatur?
Quasi illud malè posteritati commissum sit,
quod à virtutibus nunquam morituris exce-
pit æternitas.

Accedit aliud, quod, ut arbitramur, omnia
vestra studia, omnem operam, curam, indu-
striam, cogitationem, mentem denique omnem
hulc operi necessariam, non postulare modo,
sed extorquere videtur: utilitas, scilicet san-
ctæ Matris Ecclesiæ, cujus Annalibus è descri-
ptione rerum nostrarum splendoris plurimū,
& accessionis accrescet. Cum enim ex Ordine
nostro quasi plenis portis effusi sint in o-
mnes terrarū tractus, Heroes innumeri, quo-
rum nonnulli ad moderandas Orbis Chri-
stiani habenas, plurimi ad fulciendas catholi-
cas opes, & amplissimas dignitates gerendas,
omnes denique ad ornandam, & vindican-
dam adversus impios Ecclesiæ majestatem, vo-
ce, scripto, laboribus, legationibus, interdum
etiam & fuso sanguine, prodierunt, quis non

vi-

videat Majorum nostrorum res præclare gestas, cum commodis Ecclesiæ semper fuisse conjunctas, & Dominicanum nomen esse Orbi Catholico haud contemnendum ornamentum? Nec à nostro consilio spiritualis Religiosorum progressus sejunctus est. Illustrium quippè Virorum exempla idè memoriæ consignantur, ut excitati torpentium Virorum animi, ad mores sanctissimos representandos accendantur, quod equidem, si usquam aliàs, hac certè ætate necessarium esse ostendit humana corruptio, quæ cum à rectis ad prava, à pravis ad vitia, à vitiis ad præcipitium defluat, objectis Sanctorum exemplis, quasi quibusdam oppositis molibus omninò coerceatur oportet. Agite igitur, fratres dilectissimi, & si dignum vestris laboribus sanctissimum iudicatis Ordinem, huic nostræ sollicitudini, immò verò huic vestræ laudi vestrum omne studium consecrate. Ne illud autem irritum sit, & inane, dabitur operam.

I. Ut in commentariis referatur Monasterii fundatio, à quo, & qua occasione facta, qui præcipui ejusdem benefactores, & quæ eorum nomina, genus, familia, ac beneficia. Exscribenda autem hic erunt, tum foundationis, tum donationum instrumenta, annotatis tum die, anno, indictione, tum subscriptionibus, chirographis, ac sigillis, eadem omninò servata orthographia, ac scribendi ratione.

II. Describendæ sunt Summorum Pontificum Bullæ; Regum, ac Principum diplomata; Episcoporum literæ, aliaque id genus instrumenta, quæ ut historiæ fidem, ita & Ordini commendationem conciliare possunt. Si quæ verò sint Monasterii jura, & privilegia, quæ vigerint olim, vel etiamnum vigeant, diligenter observabitis, adnotantes à qui-

quibus concessa, & confirmata, & utrum de illis controversiæ motæ fuerint, & quomodo vitæ. Nec sileantur Instituta, usus, & consuetudines, quæ olim ibidem invaluerunt.

III. Non omittendum, si quod excidium, & ingens detrimentum incurrerit Monasterium, à quibus, quo anno, & qua occasione, quis restauraverit, & quo anno?

IV. Recenseantur insignes Viri sive pietate, sive eruditione, sive Episcopali dignitate olim conspicui, quorum nomina, genus, patria, ætas, emortualis annus, si modo comperta sint, transmittentur, annotatis etiam quid ab eis gestum, scriptum venerit? An edita illorum opera, an adhuc manuscriptorum? & in qua Bibliotheca serventur. Quod si insignium Virorum extarent vetera vitæ acta nondum edita, vel ab edita diversa, accuratè notandum foret, & à quibus, & quandonam scripta? Nec prætereundi qui ex illo Monasterio tum ad aliæ mandanda, & instauranda, tum ad Scholas publicas regendas, tum ad disseminandum ESU Christi Evangelium prodierunt.

V. Sanctorum Reliquiæ olim, aut etiamnum ibidem servatæ à quo, quave occasione luc delatæ.

VI. Sepulturæ insigniores, cœnotaphia, epitaphia, inscriptiones, ac vetera quæque monumenta, quæ si ad nos delineata pervenirent, gratissimum nobis accideret.

VII. Si qui sint optimæ notæ manuscripti codices, si qui libri exquisiti, & rari annotati: illorum antiquitatem, partes, capitula immatim perstringendo, Neque satis vobis nostras Bibliothecas rimari, quin etiam,

videat Majorum nostrorum res præclaras, cum commodis Ecclesiæ semper fuit conjunctas, & Dominicanum nomen esse ubi Catholico haud contemnendum ornamentum? Nec à nostro consilio spiritualis Religionis progressus sejunctus est. Illustrius quippe Virorum exempla ideò memorizæ signantur, ut excitati torpentium Virorum animi, ad mores sanctissimos representantur accendantur, quod equidem, si usquam alibi hac certè ætate necessarium esse ostendit. Insuper corruptio, quæ cum à rectis ad præcipua, à pravis ad vitia, à vitiis ad præcipitium fluat, objectis Sanctorum exemplis, quasi quibusdam oppositis molibus omninò coercenda oportet. Agite igitur, fratres dilectissimi, si dignum vestris laboribus sanctissimum dicatis Ordinem, huic nostræ sollicitudini immò verò huic vestræ laudi vestrum omnium studium consecrate. Ne illud autem irritum sit, & inane, dabitur operam.

I. Ut in commentarios referatur Monasterii fundatio, à quo, & qua occasione facta, quæ præcipui ejusdem benefactores, & quæ eorum nomina, genus, familia, ac beneficia. Et scribenda autem hinc erunt, tum foundationis tum donationum instrumenta, annotatis tum die, anno, indictione, tum subscriptionibus, chirographis, ac sigillis, eadem omninò servata orthographia, ac scribendi ratione.

II. Describendæ sunt Summorum Pontificum Bullæ; Regum, ac Principum diplomata; Episcoporum literæ, aliaque id generis instrumenta, quæ ut historizæ fidem, ita & Ordini commendationem conciliare possunt. Si quæ verò sint Monasterii jura, & privilegia, quæ viguerint olim, vel etiamnum vigean, diligenter observabitis, adnotantes à
qui-

quibus concessa, & confirmata, & utrum de illis controversiæ motæ fuerint, & quomodo finitæ. Nec sileantur Instituta, usus, & consuetudines, quæ olim ibidem invaluerunt.

III. Non omittendum, si quod excidium, aut ingens detrimentum incurrerit Monasterium, à quibus, quo anno, & qua occasione; quis restauraverit, & quo anno?

IV. Recenseantur insignes Viri sive pietate, sive eruditione, sive Episcopali dignitate olim conspicui, quorum nomina, genus, patria, ætas, emortualis annus, si modo comperta sint, transmittentur, annotabitur etiam quid ab eis gestum, scriptumve fuerit? An edita illorum opera, an adhuc manuscripta? & in qua Bibliotheca serventur. Quod si insignium Virorum extarent sincera vitæ acta nondum edita, vel ab editis diversa, accuratè notandum foret, & à quibus, & quandonam scripta? Nec prætereundi qui ex illo Monasterio tum ad alia fundanda, & instauranda, tum ad Scholas publicas regendas, tum ad disseminandum JESU Christi Evangelium prodierunt.

V. Sanctorum Reliquiæ olim, aut etiamnum ibidem servatæ à quo, quave occasione illuc delatæ.

VI. Sepulturæ insigniores, cœnotaphia, epitaphia, inscriptiones, ac vetera quæque monumenta, quæ si ad nos delineata, pervenirent, gratissimum nobis accideret.

VII. Si qui sint optimæ notæ manuscripti codices; si qui libri exquisiti, & rari annotatione: illorum antiquitatem, partes, capita summam perstringendo. Neque satis vobis sit nostras Bibliothecas rimari, quin etiam,

434 **GIORN. DE' LETTERATI**
si fas est, alienas penetrare non pigeat. Sa-
pius quippè ex alieno fundo permulta eruun-
tur, quæ sicut ad rem domesticam illustran-
dam plurimum conferunt; ita nonnisi cum
magna Ordinis injuria negligi, prætermitti-
que possunt.

Quæ autem hætenùs in singulis Monaste-
riis observanda duximus, eadem quoque
(proportione servata) in Monialium Mona-
steriis per Confessarios, aut per alios quos-
cunque Viros probos à Priori Provinciali de-
signandos exscribenda censemus.

Ut autem res ex animi sententia succedat.
Omnibus Provincialibus, & Vicariis Con-
gregationum præcipimus, ut in unoquoque
Conventu, unum è nostris seligant, qui cæ-
teris omissis negotiis, suppeditandis Anna-
lium nostrorum molitioni Commentariis
unicè incumbat. Qui verò laborem istum sus-
ceperint, iisdem gratiis, privilegiis, &
dispensationibus à notitia præsentium ad an-
num integrum perfruentur, quibus actu
legentes in Ordine potiri solent: Majora
subinde privilegia, & ampliores gratias ade-
pturi, si intrà præscriptum tempus imposi-
tum operis pensum reddiderint. Et ne vana
spe diutiùs prolectemur, volumus ut Prio-
res Provinciales, & Congregationum Vica-
rii nobis per epistolas edant singulorum no-
mina, quibus hanc Provinciam demanda-
rint, ut sciamus cum quibus nobis intercedit
negotium, quos subindè ad maturandum
opus, si res postulet, urgeamus. Collecta
porrò Commentaria Romam ad nos transfe-
rentur, illis usui futura qui condendis An-
nalibus allaborant.

Duo nunc supersunt, de quibus vos mo-
ni-

ARTICOLO XIV. 435
nitos volumus. Unum, ut quas olim hanc
in rem scripsimus epistolas, in memoriam re-
vocetis, ac in illis præscripta adimpleatis.
Alterum, ut omni cura, ac diligentia adni-
tamini, nè falsa pro veris, & spuria pro ge-
nuinis obtrudatis. Istud autem incommo-
dum vitabitis, si suos, quibusque factis, &
eventis, quantum accuratè poteritis, assi-
gnetis annos, & indictiones, ut in veteribus
instrumentis, certissimisque monumentis
occurrunt: Si nihil unquam afferatis, nisi
citatatis ad marginem auctoritatibus, quæ nar-
rationis fidem adstruant: Si judicium, ac de-
lectum adhibeatis, qui à Viris sapientibus, re-
ligiosis, & sinceris vulgò adhiberi solet: uno
verbo, si memineritis ordinem veritatis, con-
fictis ad ostentationem mendacii, nullatenus
indigere. Valetè nostri, & Sociorum vestris
in orationibus memores. Romæ in Conven-
tu nostro Sanctæ Mariæ super Mineriam die
30. Maji 1714.

Fr. Antoninus Cloche,
Magist. Ord.

D I S I E N A .

Di tante Opere, che in oggi si stan-
no aspettando alla luce dal mondo Cat-
tolico, ed erudito, poche certamen-
te, e forse niuna ve n'ha, che al pari
di quelle della Serafica Vergine Santa
Caterina da Siena, sieno desiderate, ed
attese. Già da più anni se n'è principia-

T 2 ta

436 GIORN. DE' LETTERATI
ta la stampa in questa città di Siena, e
come l'Opera tutta è in molti tomi di-
vifa, e si va facendo con somma atten-
zione, acciocchè e quanto al testo, e
quanto alle cose, che sono disposte a il-
lustrarla, niuna cosa ci manchi: così
non dee recar maraviglia, che la im-
pressione vada procedendo con più len-
tezza di quello che si era figurato. Ec-
co però finalmente, che ne esce dalla
stamperia del nostro onorato librajo
Francesco Quinza il *Terzo Tomo*, che
abbraccia la *Parte Seconda* delle *Episto-
le* scritte dalla medesima Santa alle per-
sone secolari, giacchè la *Prima* di esse
è tutta diretta alle persone ecclesiasti-
che. In questa *Seconda Parte*, non me-
no che nell'antecedente, si è segnalato
tanto il chiarissimo Signor *Girolamo Gi-
gli*, che con sommo studio si è messo al-
l'impresa di questa ristampa con tanto
bell'ordine concepita, e con tanta sua
gloria ampliata; quanto l'eruditissimo
Padre *Federigo Burlamacchi*, della
Compagnia di Gesù, che tutte le sud-
dette *Epistole* ha di bellissime *Annota-
zioni* corredate, e illustrate. Nel titolo
seguinte di questo *Terzo Tomo* assai
meritamente comparisce anche il
nome

ARTICOLO XIV. 437
nome dell'Eminentissimo Signor Car-
dinale Giambatista Tolomei, al quale il
Signor Gigli lo dedica, come a sogget-
to, in cui e la pietà, e la dottrina, e la
nobiltà, e tutte le doti più segnalate,
che ad un suo pari convengono, e rade
volte si uniscono, sono in sovrano gra-
do comprese: *L'Epistole della Serafica
Vergine S. Caterina da Siena scritte da
lei a Re, Reine, Repubbliche, Prin-
cipi, e diverse persone secolari, tratte
fedelmente da' suoi migliori Esemplari,
e purgate dagli errori dell'altre impres-
sioni, colla giunta di altre ventitre Let-
tere non più stampate, e colle Annota-
zioni del Padre Federigo Burlamacchi,
della Compagnia di Gesù. Parte Secon-
da. A' Eminentifs. e Reverendifs. Prin-
cipe il Sig. Cardinale Gio. Battista Tolo-
mei. In Siena, nella stamperia di Fran-
cesco Quinza, 1713. in 4. pagg. 831. sen-
za le prefazioni. Al predetto titolo ne
precede un' altro più generale, che è:
*L'Opere di S. Caterina da Siena nuova-
mente pubblicate da Girolamo Gigli.
Tomo Terzo.**

440 GIORN. DE' LETTERATI
passati Giornali. Questo Tomo da lui
dedicato al Sig. Cavaliere Antonfran-
cesco Farsetti, Patrizio anch'egli di
questa eccelsa Repubblica, delle lodi
del quale non si può mai dire a suffi-
cienza, abbraccia XII. libri della Sto-
ria Romana di Livio, cominciando dal
XXIII. infino alla fine del XXXIV.
Oltre alle note di Giovanni Clerico po-
ste in fine del Tomo, come si è fatto ne-
gli altri, v'ha anche, il che non si tro-
va nella prima edizione di Parigi, cin-
que ritratti benissimo intagliati, e ca-
vati dalle medaglie, di cinque grand'
uomini nella storia antica famosi; cioè
pag. 41. di Filippo Re di Macedonia,
pag. 166. di L. Marzio, pag. 194. di
Scipione il maggiore, pag. 279. di M.
Marcello, e pag. 446. di Q. Fabio Mas-
simo. Ne daremo qui il titolo: *Titii*
Livii Patavini Historiarum Tomus
Tertius a libro XXIII. ad XXXV. Inter-
pretatione & Notis illustravit Joannes
Dujatius jussu Christianissimi Regis, in
usum Serenissimi Delphini. Accessere
in hac nova editione Joannis Clerici
Note. Venetiis, apud Carolum Bonar-
rigum, 1714. in 4. pagg. 670. senza la
dedicazione.

ARTICOLO XIV. 441
Il Padre *Carlantonio Spinelli, dell'An-*
nunziata, Genovese, Carmelitano Scal-
zo, avendo recitato in varj luoghi, e oc-
casioni molti Panegirici sacri, ha stima-
to bene di darne al pubblico il primo
Tomo, il quale ne abbraccia XII. e por-
tano questo titolo: Panegirici del M. R.
P. Carlantonio dell'Annunziata, Car-
melitano Scalzo, da lui fatti in diverse
città Tomo Primo. Dedicati all' Illu-
striss. Sig. Francesco Petrelli. In Venezia,
appresso Giacomo Tommasini, 1714. in
12. pagg. 389. senza le prefazioni, e
l'indice de' Panegirici.

Per utile anche de' Vicarj dell'uno
e dell'altro Clero ha raccolte, e com-
pendiate con buon metodo le Costitu-
zioni Pontificie, e le Decisioni delle
sacre Romane Congregazioni il Sig.
Giambatista Pittoni, Sacerdote di que-
sta città, e ci ha messo al solito questo
frontispicio: Constitutiones Pontificiae,
& Romanarum Congregationum Deci-
siones ad Vicarios utriusque Cleri spe-
ctantes, Jo. Baptista Pittono, Sacer-
dote Veneto collectore. Excudebat Ve-
netiis Leonardus Pittonus Collectoris
Pater, 1714. in 8.

I L F I N E.

AVVER-

438 GIORN. DE' LETTERATI
DI SINIGAGLIA.
Problema proposto dal Sig. Giulio-Car-
lo de' Fagnani, Patrizio di
questa Città.

Sia data una parabola biquadratica
primaria, che ha per equazione costi-

tutiva $x^4 = y$, e sia data ancora una
porzione di essa; dimando, che si af-
fegni un'altra porzione nella medesima
curva tale, che la differenza delle por-
zioni suddette sia rettificabile.

Se i Geometri si degneranno riflette-
re a quanto scrive l'incomparabile Sig.
Giovanni Bernoulli negli Atti di Lipsia
dell'anno 1698. alla pag. 465. dopo la
linea T, non giudicheranno questo pro-
blema affatto indegno della loro atten-
zione. Sono dunque pregati a darne
fuori lo scioglimento insieme con l'ana-
lisi, e a determinare una certa limita-
zione, che il problema richiede.

D I V E N E Z I A.

E degna di commendazione la ri-
stampa, che ha fatta pulitissimamen-
te, e con buona correzione Carlo Bu-
onarrigo, dell' *Epitome di L. Anneo Flo-
re* illustrato con Interpretazione, e con
No-

ARTICOLO XIV. 439

Note, in uso del Serenissimo Delfino,
da Madama Anna figliuola di Tana-
quillo *Fabbro*, e moglie di Andrea *Da-
cier*, tutti e tre letterati rinomatissimi
della Francia. *L. Annæi Flori rerum
Romanarum Epitome. Interpretatione
& Notis illustravit Anna Tanaquilli
Fabri filia, jussu Christianissimi Regis, in
usum Serenissimi Delphini. Venetiis,
apud Carolum Bonarrigum, 1714. in 4.
pagg. 205. senza le prefazioni, e i due
copiosissimi indici, tanto necessarij ed
utili agli studiosi di Floro, e della lin-
gua latina. Lo stampatore ha scelto
per protettore di questa sua bella ri-
stampa il Sig. Giambatista Recanati,
Patrizio Veneziano, altre volte in que-
st'Opera da noi ricordato con quella
stima, che alle sue molte riguardevoli
doti, e degne d'un gentiluomo suo pa-
ri è dovuta.*

La sollecitudine, ed attenzione posta
dal nostro Buonarrigo nella ristampa
di *Floro* non gli ha fatto punto differi-
re quella, che va egli facendo di *Livio*,
in uso del Serenissimo Delfino; talchè
ora n'è comparso dalle sue stampe il
Terzo Tomo, niente inferiore a i due
precedenti, de' quali si è ragionato ne'
passa-

passati Giornali. Questo Tomo da lui dedicato al Sig. Cavaliere Antonfrancesco Farfetti, Patrizio anch'egli di questa eccelsa Repubblica, delle lodi del quale non si può mai dire a sufficienza, abbraccia XII. libri della Storia Romana di Livio, cominciando dal XXIII. infino alla fine del XXXIV. Oltre alle note di Giovanni Clerico poste in fine del Tomo, come si è fatto negli altri, v'ha anche, il che non si trova nella prima edizione di Parigi, cinque ritratti benissimo intagliati, e cavati dalle medaglie, di cinque grandi uomini nella storia antica famosi; cioè pag. 41. di Filippo Re di Macedonia, pag. 166. di L. Marzio, pag. 194. di Scipione il maggiore, pag. 279. di M. Marcello, e pag. 446. di Q. Fabio Massimo. Ne daremo qui il titolo: *Tit. Livii Patavini Historiarum Tomus Tertius a libro XXIII. ad XXXV. Interpretatione & Notis illustravit Joannes Dujatius jussu Christianissimi Regis, in usum Serenissimi Delphini. Accessere in hac nova editione Joannis Clerici Note. Venetiis, apud Carolum Bonarrium, 1714. in 4. pagg. 670. senza la dedicazione.*

Il Padre *Carlantonio Spinelli*, dell' *Annunziata*, Genovese, Carmelitano Scalzo, avendo recitato in varj luoghi, e occasioni molti *Panegirici* sacri, ha stimato bene di darne al pubblico il primo Tomo, il quale ne abbraccia XII. e portano questo titolo: *Panegirici del M. R. P. Carlantonio dell' Annunziata, Carmelitano Scalzo, da lui fatti in diverse città Tomo Primo. Dedicati all' Illustriss. Sig. Francesco Petrelli. In Venezia, appresso Giacomo Tommasini, 1714. in 12. pagg. 389. senza le prefazioni, e l'indice de' Panegirici.*

Per utile anche de' Vicarj dell' uno e dell'altro Clero ha raccolte, e compendiate con buon metodo le *Costituzioni Pontificie*, e le *Decisioni delle sacre Romane Congregazioni* il Sig. *Giambatista Pittoni*, Sacerdote di questa città, e ci ha messo al solito questo frontispicio: *Constitutiones Pontificiae, & Romanarum Congregationum Decisiones ad Vicarios utriusque Cleri spectantes, Jo. Baptista Pittono, Sacerdote Veneto collectore. Excudebat Venetiis Leonardus Pittonus Collectoris Pater, 1714. in 8.*

I L F I N E.

AVVER.

AVVERTIMENTO.

Nel Tomo antecedente pag. 434. si cancelli dal catalogo dell'Opere stampate del Signor Don Francesco Cionacci quella che è posta in primo luogo, cioè *la Vita del Re Jacob Miramamolino*, ec. tradotta da *Sennuccio Cirfranci da S. Marino*. La suddetta traduzione non è del *Cionacci*, ma di Monsignor *Francesco Rinuccini*, Vescovo di Pistoja, e di Prato. L'anagramma di *Sennuccio Cirfranci* dice per appunto il nome e'l cognome di questo insigne Prelato. Il principio della dedicatoria del Traduttore a Francesco Rondinelli è questo:

„ Come V. S. Illustriss. fa molto bene,
 „ dato un calcio all'ambizione, & alle
 „ fallaci speranze della Corte, me ne
 „ ritornai sei anni sono alla Patria, per
 „ spendere quel poco di tempo, che
 „ mi avanzava in servizio di essa, e de'
 „ miei concittadini, ec. „ Tutto ciò disegna non il *Cionacci*, che non fu mai Cortigiano, ma il *Rinuccini* suddetto, il quale fu per molto tempo Residente pel Granduca di Toscana appresso questa Repubblica, e poi tornato alla patria fu eletto Arciprete Fiorentino, e Cappellano maggiore del Principe

Car-

Cardinale Giovancarolo di Toscana, e finalmente nel 1656. promosso al Vescovado di Pistoja e di Prato.

ERRORI occorsi nella stampa del TOMO XVIII.

facciata	linea	Errori	Correzioni
14	22	Rubia	Rabia
31	22	tenebriis	tenebris
33	22	scancie	scanzie
35	21	quante volte	quattro volte
48.317.	24.21	valso	valuto
102	22	trapellare	trapelare
110	5	CFD	CGD
	9	MD	MP
122	6	oppure si	oppure se si
134		nella figura 5. della Tav. II. sotto il punto R. si scriva C	
136	26	Summario	Sommario
138	5	in oggi con tanto merito governa	già con tanto merito governò
145	16	stille	stile
148	7	sovra mosaici	sovra i mosaici
181	12	Duccini	Puccini
183	25	quello	quello, che
188	2	massimamente	massimamente
	18	dall'	dell'
191	28	picantissimo	piccantissimo
215	9	al	dedica essa risposta al
	25	nell' Arciginasio	nel Collegio
218	17	poteva	potevano
220	6	Βαπιν	Βαββιν
229	23	Vittorio	Vittorino

252	3	più tosto	che più tosto
259	11	investigarsene	investigarne
296	16	latin	in latino
300	25	Priorate	Prierate
301	20	Vvadingo	Vvaddingo
306	21	nel suo	del suo
325	24	verisimie	verisimile
329	20	aggiugnerà	aggiugneva
344	5	dovechè	là dove
348	10	<i>nave</i>	<i>nare</i>
349	18	soprallagato	soprallegato
350	11	di Testa	del Testa
353	24	del	dal
356	11	<i>Sennensis</i>	<i>Senensis</i>
372	1	torgliene	torgliene
379	10	<i>Lione</i>	<i>Colonia</i>
381	25	Sessione	Sezione
384	27.28	avesse avesse	avesse
388	8	essere	essere stato
417	3	Gevio	Gerio
425	12.21	Gevio	Gerio
	9	che	che poi
427	16	certamente	continuamente
428	10	tralasciate	tralasciato
433	20	Bargellini	Barcellini
444	12	Fayvllatoria	Favellatoria
454	9	<i>Rari</i>	<i>Rasi</i>
486	21	P. M.	P.
491	8	Giovanni	Luigi
493	19	<i>Capirio</i>	<i>Papirio</i>

LIBRERIA già NARDECCHIA
ROMA

^P
It. Lit.

G GIORNALE

D E

LETTERATI

D'ITALIA

TOMO VENTESIMO.

ANNO MDCCXV.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,

PRINCIPE DI TOSCANA.

744550
13. 6. 30

IN VENEZIA MDCCXV.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.

PAPA CLEMENTE XI.

TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

*de' quali s'è parlato in questo Tomo
Ventesimo.*

I titoli segnati dell'Asterisco * sono
quelli de' libri riferiti solamente
nelle *Novelle Letterarie*, e de' qua-
li non si è fatto *Articolo a parte.*

A

- * ADAMI (Leonardi) *Arcadicorum
Volumen I.* 455
 - * ADINIVÆ (Candidi) vedi: VIDA-
NIÆ (Didaci-Vincenzii).
 - * ALLACII (Leonis) *de Erroribus
magnorum virorum.* 418
 - * ANATOMIA del corpo umano tra-
dotta dal Francese, con le Annota-
zioni di *Agostino Saraceni.* 447
 - de ANGELIS (Domenico) *Vite de' Poc-
ti Salentini, Parte II.* 175
 - * AVVERTIMENTI gramaticali per
chi scrive in lingua italiana. 448
- * 2 * di

B

- * di **BARCIA** (*Giuseppe*) Svegliarino Cristiano, Quaresima prima e seconda tradotte dallo spagnuolo da *Giannantonio Panceri*, ec. 431
- BERNULLI** (*Niccolò*) Annotazioni sopra lo Schediasma di *Jacopo Riccata*. 316
- * **BERTANI** (*Massimo*) Annali de' PP. *Cappuccini*, Parte III, del Tomo III. 431
- BERTOLO** (*Giannaria*) sua Difesa da quanto gli viene apposto nel *Giornale Trevolzano*. 43
- * **BIACCA** (*Francescomaria*) Ortografia manuale. 449
- BIANCHI** (*Jo. Baptistæ*) de *Hepatis structura*, ec. 230
- BIANCHINI** (*Giuseppe*) Trattato della satira italiana. 296
- BIBIENA** (*Ferdinando Galli*) Architettura civile, ec. 89
- * **BOCCACINI** (*Antonio*) Cinque disinganni per la cura delle ulcere. 463
- * ——— Cinque disinganni per la cura de' seni. 464
- * **BURMANNI** (*Petri*) vedi: **QUINTILIANI** (*M. Fabii*)

CAR-

C

- CARTEROMACO** (*Scipione*) sua Vita. 278
- * **CASINI** (*Francescomaria Card.*) Prediche dette nel Palazzo Apostolico, Tomi IV. 429
- * **CATTANEO** (*Carlambrogio*) Lezioni sacre, Tomo II. 428
- * ——— Panegirici, Orazioni sacre, ec. 429
- * **CAVAZZI** (*Alfonso*) Laodice, Tragedia. 435
- * **CECCHINI** (*Domenico*) Difesa de' diritti di Cesare Magati, ec. 456
- * **CHIARIANA** (*Mariano*) il Desiderato amico, ec. 446
- * **CONCORDIA** d'Applausi all' Eminentiss. Erba Odescalchi, ec. 428
- * **CRESCIMBENI** (*Gio. Mario*) Storia della Diaconia di S. Maria in Cosmedin. 454
- * **CUCHINI** (*Carlambrogio*) Rime sacre sopra l'immacolata Vergine e Madre di Dio. 430

F

- * **FACIOLATI** (*Jacobi*) *ad Humanitatem Oratio*, ec. 448
- * 3 * **FAL-**

- * FALCONE (*Niccolò Carminio*) Istoria intera di S. Gennaro , ec. 436
 FORTEGUERRA : vedi : CARTEROMACO (*Scipione*)

G

- * GALLARATI (*Agostino Lomeno*) Idea della bovina infezione. 451
 GIMMA (*Hyacinthi*) *Dissertationum academicarum Tomus I.* 154
 del GIUDICE (*Michele*) vedi : LELLO (*Gianluigi*)
 GIUNTE e Osservazioni sopra 'l Vossio *de Historicis Latinis* . Dissertazione XII. 102
 * da S. GIUSEPPE (*Prospero*) *Quaresimale* . 430

I

- * IOVII (*Alexandri*) *Tractatus posthumus de solemnitatibus in contractibus minorum* , ec. Pars II. 456

L

- LELLO (*Gianluigi*) Descrizione del Tempio e Monasterio di S. Maria
 nuo-

- nuova di Monreale, con le Osservazioni di *Michele del Giudice* , ec. 14
 * LUISINI (*Aloysii*) *De compescendis animi affectibus* , ec. 417

M

- * MAFFEI (*Scipione*) *Merope* , edizione III. 464
 * ————— *Genetliaco per la nascita del Principe di Piemonte* . 465
 * MARCHETTI (*Alessandro*) sua morte. 453
 * MARTELLI (*Pierjacopo*) *Teatro* , edizione II. accresciuta. 454
 * MATTEI (*Loreto*) *Metamorfosi lirica d'Orazio* , ec. 433
 MAZZUCHELLI (*Giampaolo*) suo elogio. 405
 * MEDICI (*Paolo*) *Misterj della santa Messa* . 424
 * MINUTOLI (*Joachim - Frideric*) *Motifs de sa conversion* , ec. 420
 * MOLINETTI (*Michelangelo*) sua morte ed elogio. 445
 del MONACO (*Giacomo Antonio*) *Lettera intorno all'antica colonia di Grumento* , ec. 28
 * MORGAGNI (*Jo. Baptistæ*) *Adversaria*

saria anatomica prima. 419
 MURATORI (*Lodovico-Antonio*) del
 Governo della peste, ec. 55

N

* di NICASTRO (*Giovanni*) Lettera
 risponsiva, ec. intorno alla Storia
 intera di S. Gennaro. 438
 * ——— Lettera di N.N. intorno
 un libro uscito contro la Storia inte-
 ra di S. Gennaro. 439
 * NORIS (*Matteo*) sua morte ed elo-
 gio. 459
 NOVELLE letterarie d'Italia, 417
 ——— di *Argentina*. 417
 ——— di *Aja*. 418
 ——— di *Firenze*. 423
 ——— di *Leida*. 419
 ——— di *Lipsia*. 422
 ——— di *Lucerna*. 420
 ——— di *Mantova*. 425
 ——— di *Messina*. 426
 ——— di *Milano*. 427
 ——— di *Modana*. 435
 ——— di *Napoli*. 436
 ——— di *Nizza*. 442
 ——— di *Padova*. 444
 ——— di *Parma*. 449
 di

———— di *Pavia*. 451
 ——— di *Piacenza*. 452
 ——— di *Pontormo*. 453
 ——— di *Roma*. 454
 ——— di *Trevigi*. 459
 ——— di *Venezia*. 460
 ——— di *Utrecht*. 423

O

OSSERVAZIONE sopra un luogo dell'
 antecedente Tomo del Giornale. 271

P

PACCHIONI (*Antonii*) *Dissertationes*
binae, ec. 352
 * PANCERI (*Giannantonio*) vedi: di
 BARCIA (*Giuseppe*)
 * PAULI (*Sebastiano*) Vita di Elifa-
 betta Albano. 441
 * PEREGRINI (*Lælii*) *De noscendis*
& emendandis animi affectionibus.
 422
 * POESIE nella Laurea di Giuseppe
 Vannini. 425

Q

* QUINTILIANI (*M. Fabii*) *Declama-*
tiones cum Notis Petri Burmanni.
 423

*RA.

R

- * RAGUSA (*Girolamo*) Triduo della sepoltura del Religioso , ec. 426
- * RAMAZZINI (*Bernardino*) sua morte. 444
- * ———— *Constitutionum epidemiarum Mutinensium editio II.* 446
- * ———— *Dissertatio de Chinachina abusu.* 446
- * RBINA (*Carlo-Giuseppe-Maria*) Descrizione corografica e istorica della Lombardia , ec. 427
- * RENDA-RAGUSA (*Girolamo*) Breviario della vita di Gio. Antonio Renda-Ragusa. 427
- * RICCI (*Angelmaria*) Della necessità e facilità della lingua greca Orazione. 424
- * RIVOLTA (*Francescomaria*) Relazione della morte di Monsig. Visconti, ec. 432

S

- * SANTINELLI (*Stanislao*) Orazione al Cav. Giorgio Contarini. 460
- * SARACENI (*Agostino*) vedi: ANATOMIA del corpo umano, ec.
- * SASSI (*Francesco-Girolamo*) Olimpiade celebrata a cinque secoli della nobiltà Cuiana, ec. 433

La

- * ———— La nobiltà e virtù trionfante del tempo, ec. 433
- * SAVONAROLLA (*Innocenzio-Raffaello*) Compendio della vita di S. Andrea Avellino, ec. 434

T

- * TOMMASI (*Giuseppemaria*) Continuazione della sua vita. 431
- * TONOLI (*Egidio*) Epitalamio. 452

V

- * VERANO (*Gaetano-Felice*) sua morte ed elogio. 442
- * VIDANIÆ (*Didaci-Vincentii*) *Inscriptiones & subscriptiones Justiniani Codicis a Typographorum incuriis vindicatæ a Candido Adiniva Grananensi*, ec. 440
- * P. VIRGILII Maronis *Opera cum Servio*, ec. 418

Z

- * ZANNICHELLI (*Jo. Hieronymi*) *de Myriophyllo*, ec. *Epistola.* 460

NOI

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato: *Gior-
nale de' Letterati d' Italia Tomo Ven-
tesimo* non v' esser cosa alcuna con-
tro la Santa Fede Cattolica, & pari-
mente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Principi, &
buoni costumi, concedemo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. 24. Aprile 1715.

(Francesco Loredan K. Pr. Ref.

(Alvise Pisani K. Pr. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

GIOR-

GIORNALE

D E'

LETTERATI

ITALIA.

TOMO VENTESIMO.

ARTICOLO I.

*Continuazione della Vita del Venera-
bile Cardinal Tommasi.*

IX.

Non discorre con minor fondo di
esatto criterio e dottrina il P.
Tommasi sopra l'importanza del Mes-
se Gotico, da lui posto dietro al Co-
dice Gelasiano, e già dal Cardinal Bo-
nel libro I. delle cose liturgiche a
capitolo XII. §. 6. rammemorato, come
Messale Gallicano antico, e pro-
prio specialmente della Gallia Narbo-
nese, già sottoposta ai Goti di Spa-
na, innanzichè per opera di Pippino
di Carlo Magno s' introducessero
Tomo XX. A nelle

NOI REFORMATOR
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari
Inquisitore nel Libro intitolato: *Gi-
ornale de' Letterati d' Italia Tomo Ve-
ntesimo* non v'esser cosa alcuna co-
tro la Santa Fede Cattolica, & par-
tamente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Principi, &
buoni costumi, concedemo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Pub-
bliche Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. 24. Aprile 1715.

(Francesco Loredan K. Pr. Ref.

(Alvise Pisani K. Pr. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

GIOR-

GIORNALE

D E'

LETTERATI
D'ITALIA,

TOMO VENTESIMO.

ARTICOLO I.

*Continuazione della Vita del Venera-
bile Cardinal Tommasi.*

IX.

Non discorre con minor fondo di
esatto criterio e dottrina il P.
Tommasi sopra l'importanza del Mes-
sale Gotico, da lui posto dietro al Co-
dice Gelasiano, e già dal Cardinal Bo-
na nel libro I. delle cose liturgiche a
Capi XII. §. 6. rammemorato, come
un Messale Gallicano antico, e pro-
prio specialmente della Gallia Narbo-
nese, già sottoposta ai Goti di Spa-
gna, innanzichè per opera di Pippino
e di Carlo Magno s'introducessero

Tomo XX.

A

nelle

2 GIORN. DE' LETTERATI
nelle Gallie i riti Romani; imper-
ciocchè le Chiese Gallicane si valsero
del rito Mozarabico di Spagna, ante-
riore a Sant' Isidoro Vescovo di Sivi-
glia, per quanto si trae dal suo libro I.
de Officiis, dove attesta, che l'ordine
della messa, da lui descritto, venne
dagli Apostoli. Avvertì di vantaggio
il P. Tommasi, corroborarsi una tale
asserzione dal Concilio IV. di Toledo,
tenuto nel 633. mentre nel testo de'
Canoni XII. XIII. e XIV. si mostra,
essere stato in uso un rito stesso sì nelle
Spagne, come nelle Gallie, dove però
in margine dell'edizione Labbeana ma-
lamente si è sostituito *Gallicia* invece
di *Gallia*. Per queste ragioni non ade-
riva il Tommasi al parere del P. Teo-
derico Ruinart, il quale ultimamen-
te al §. XLI. della prefazione alle ope-
re di San Gregorio Turonese, portò
sentimento, che la Liturgia Gallicana
non fosse presa dal rito Mozarabico,
e ciò per essere stata ordinata assai pri-
ma di Sant' Isidoro, autore, secondo
lui, del medesimo rito; il quale però
dal Tommasi si fa anteriore a quel San-
to. Conclude il Ruinart con queste
parole: *Qualis vero fuerit ille ordo,*
in-

ARTICOLO I. 3
intelligere licet ex antiquis Liturgiis a
VV. Cl. Josepho Thomasio presbytero re-
gulari, & nostro Mabillonio editis,
quas ex plurimis Gregorii nostri testi-
moniis, aliisque veteribus monumen-
tis & invictis argumentis, vere Gal-
licanas fuisse deprehenderunt. E nel
vero, che questo Codice fosse il mes-
sale antico della Chiesa Gallicana, in-
nanzichè ammettesse i riti Romani,
molto diversi da quelli, che il mede-
simo abbraccia, rimane ad evidenza
provato dalle feste de' Santi di Fran-
cia, inseritevi, come di San Saturni-
no Vescovo e martire di Tolosa; de'
Santi Ferreolo e Ferruzione Diacono,
martiri di Besanzone; di San Sinfo-
riano martire di Autun, della cui fe-
sta parla San Gregorio Turonese; de'
Santi Maurizio e Compagni martiri
Agaunesi; di San Leodegario Vescovo
e martire di Autun; e di San Mar-
tino Vescovo di Turs. Vi sono le Ro-
gazioni triduane prima dell'Ascensio-
ne, già istituite in Francia, e di là
passate assai tardi alle altre nazioni,
dacchè il Pontefice Leon III. fu il pri-
mo a riceverle in Roma, al riferire
di Anastasio Bibliotecario nella sua Vi-

4 GIORN. DE' LETTERATI
 ta. Vi è pure la festa di Santa Eulalia
 vergine e martire Portoghese, molto
 celebre nelle Gallie per testimonio di
 Venanzio Fortunato, e di Gregorio
 Turonese. A tutte queste prove si ag-
 giunge il consenso, che passa tra i Si-
 nodi Gallicani, e il suddetto Messale;
 poichè nel Canone XIII. del Concilio
 Agatense, celebrato nell'anno 506.
 che fu il XXII. di Alarico Re de' Goti
 nelle Gallie, si ordina la tradizione
 del Simbolo ai Competenti nella Do-
 menica delle Palme: e la Messa della
 Domenica stessa viene intitolata *Missa
 in Symbuli traditione* (a). Nel Ca-
 none XXX. le orazioni si dicono *colle-
 ctiones*, quali appunto son dette nel
 Messale Gotico. Di più ei serba l'or-
 dine della messa, e la serie delle preci
 in tutto conformi al Messale de' Fran-
 chi, esibito in terzo luogo dal P. Tom-
 masi, donde apparisce essersi pratica-
 to un medesimo tenore di messa nelle
 Gallie, o sia nella Narbonese, e Aqui-
 tanica, già sottoposte ai Visigoti, o
 sia nella Celtica, e Belgica, dove i
 Franchi ebbero i principj del regno lo-
 ro nelle medesime Gallie.

Resta

(a) pag. 318.

ARTICOLO I.

Resta a parlare del tempo, in cui
 fu scritto questo Messale Gotico. San
 Leodegario, di cui porta la messa, fu
 martirizzato nell'anno di Cristo 687.
 dal che ne risulta, che il Messale fu
 scritto prima di Pippino e di Carlo
 Magno, sotto i quali Principi le Gallie
 accettando i riti Romani, lasciarono i
 proprj. Crede però il P. Tommasi,
 essere stato descritto da Codici più an-
 tichi, dacchè contiene alcuni riti più
 vecchi, quali sono le Vigilie nottur-
 ne dell'Epifania, e della Pasqua, e
 queste seconde da cominciarfi dal prin-
 cipio della notte (a). In quanto all'
 autore, si potrebbe conghietturare,
 che fosse stato Museo Prete di Marsi-
 glia, Città della Gallia Narbonese,
 morto circa l'anno 460. mentre Gen-
 nadio nel Catalogo a Capi 79. asseri-
 sce, aver lui composto a Santo Eusta-
 zio Vescovo, successor di Venerio,
*Sacramentorum egregium & non par-
 vum volumen, per membra quidem
 pro opportunitate officiorum & tempo-
 rum, pro lectionum textu, psalmo-
 rumque serie & cantatione discretum,
 sed supplicandi Deo, &*

A 3

STAN-

(a) pag. 336.

6 GIORN. DE' LETTERATI
 STANDI *beneficiorum ejus, soliditate sui consentaneum*. Le parole *contestandi beneficiorum* quadrano molto bene alle prefazioncelle del Canone di questo Messale, dove si *contestano* i beneficj di Dio, e in molti luoghi del medesimo Codice sono dette col nome di *contestazioni*. Il Mabillone, il quale nel Museo Italicò pubblicò un altro Sacramentario Gallicano, estratto dalla Badia di Bobio, fu di parere, che nel Messale Gotico Tommasiano per anco non fosse ricevuto il Canone Romano, il quale era già ammesso nel Messale Gallicano del medesimo Tommasi, e in quello di Bobio, dove lo crede portato dalla Diocesi di Besanzone. Il P. Dionigi di Santa Marta nella nuova edizione delle opere di San Gregorio Magno di questo Messale Gotico favella (a) in tal guisa: *In Missali Gothico, Josephi Thomasi prius, deinde nostri Mabillonii opera vulgato, sunt benedictiones in singulis fere solemnitatibus; verum prorsus diverse*. Lorenzo Zacagna, già Custode della Libreria Vaticana, nella prefazione a' suoi Monumenti della Chiesa Gre-

(a) To. III. Oper. pag. 619,

ARTICOLO I. 7
 Greca, citando questo Messale Gotico, quod, dice (a) egli, *sacrorum rituum scientissimus Joseph Maria Thomasius inter sacramentorum codices Romanis typis primus edidit*.

X.

Il terzo codice, contenuto nel volume del P. Tommasi, è il *Messale de' Franchi*, così chiamato da lui per parlarvisi del *Regno de' Franchi*. Gli manca il principio; e di esso fa onorifica menzione il Morino nella parte seconda dell'opera sua *de sacris ordinationibus* (b) mostrando di crederlo appartenuto alla Chiesa Pittaviense, per la frequente memoria, che vi s'incontra di Sant' Ilario. Con esso chiaramente si mostra l'antico rito della Messa, essere stato nelle Gallie dissimile al Romano in più cose, e simile nella serie delle preci al Gotico, già mentovato; e al Gallicano, che è l'ultimo della collezione Tommasiana, del quale fa menzione il Cardinal Bona nel libro I. a Capi XXI. §. 6. e 8. E questo più degli altri si accosta ai riti Romani nella brevità delle orazioni,

A 4 nel

(a) pag. XLI.

(b) pag. 261.

§ GIORN. DE' LETTERATI
nel Canone della Messa, e nel conte-
sto della medesima: e il parlarsi per
entro dell'ora XII. lo convince per
Gallicano, mentre di essa, come usi-
tata nelle Gallie, ragionasi nel Cano-
ne XVIII. del Concilio II. Turonese,
celebrato nell'anno 567. Nel Venerdì
Santo vi è un'orazione per l'*Imperio
Romano*, il che debbesi intendere dell'
antico, e non di quello, il quale do-
po esser mancato in Occidente quel
primo, fu poscia in semplice titolo e
dignità rinnovato, e interamente isti-
tuito da Leon III. nella persona di
Carlo Magno: e in fatti sotto il me-
desimo Carlo Magno nei Messali si
parla del *Regno Franco*, e non dell'
Imperio Romano. Dietro all'originale
Vaticano di questo codice, sta scritto
il genuino e sincero Decretale di Gela-
sio sopra i libri di autorità privata e
pubblica nella Chiesa: e questo stesso
per la buona mercè del Tommasi, che
comunicollo a Monsignor Fontanini,
fedelmente fu da lui divulgato appiè
del suo libro delle *Antichità Ortane*
per l'occasione di parlarsi in esso De-
cretale del Centone di Proba Falconia,
la quale ei mostra, che fosse da Orta.

Con

ARTICOLO I. 9

Con questo aureo monumento, molto
diverso da quello, che va per le stam-
pe, si sciolgono quistioni molto im-
portanti, come si può vedere nell'o-
pera, ove dice (a) l'autore, aver-
gliene data la prima notizia *vir ad ec-
clesiasticos ritus explicandos maxime
natus aptusque Josephus Maria Tho-
masius*, cui anche dà il nome di *viri
in hisce rebus peritissimi*, cioè delle
più recondite materie ecclesiastiche.

Avea il P. Tommasi pensiero d'illu-
strare questi suoi Codici di annotazio-
ni; ma poi risolvette di pubblicargli
come stavano, rimettendo i lettori
per dilucidazione de' Sacramentarij
della Chiesa Romana alle opere di
Giuseppe Visconti, di Jacopo Pamelio,
di Angelo Rocca, di Ugone Menardo,
di Gio. Allier, d'Isacco Aberto, del
Morino, e del Bona, per tralasciare
gli antichi, come l'Ordine Romano,
Alcuino, Amalario, ed altri. Per il-
lustrazione de' Messali Gallicani si pos-
sono vedere Santo Agostino, Cesario
Arelatense, Gregorio Turonense, ed
altri ecclesiastici antichi scrittori di
Francia. Nel fine vi aggiunse non solo

A § una

(a) pag. 216. 219.]

una nuova rivista del testo Gelasiano stampato, e del codice a mano; ma anche una esatta castigazione di varj luoghi del Codice Gelasiano stesso, fatta dal confronto degli altri sacramentarj; donde apparisce quanto grande fosse la sua diligenza ed accuratezza nel critico esame ed osservazione anche delle cose più minute in questa materia; avendo egli fedelmente espresse nella sua edizione molte particolarità del codice, le quali, altri forse riputando errori, le avrebbe di suo talento emendate, come *Qstaba*, *Gerbafius*, *Michabel*, *Gurgoni*, *Viatrix*, *Hermis*, ec. invece di *Octava*, *Gervafius*, *Michael*, *Gorgonii*, *Beatrix*, *Hermes*. Stampovvi anche la cifra del codice originale Gelasiano, esprimente la formola *Vere dignum*. Perchè conosceva egli ottimamente, che quelle maniere di scrivere non erano sbagli, ma proprietà della pronuncia volgare ne' tempi, ne' quali i codici furono scritti, perciò in fine della prefazione volle avvertire il lettore di aver egli rappresentati gli esemplari mss. con fede intera, *iis tantum sublatis erroribus, nec tamen omni-*

omnibus, qui fastidium magis facerent, quam fidem, cuiusmodi sunt medelam, concide, antestes (in vece di medelam, concede, antistes) qui non tantum scriptoris, quantum lingue latine vitio, que tum communis erat, & vulgaris, sed jam Barbarorum commixtione foedata, sunt adscribendi. Reliquos vero barbarismos & solacismos, maxime qui multifarie restituì possent, de industria retinuimus. Questo sia detto contro alla stravaganza di chi per non aver sufficiente cognizione di somiglianti materie, con giudicj rovescj troppo facilmente disprezza la venerabile antichità.

Questi tre ultimi codici Tommasiani furono ristampati dal Mabillone nella Liturgia Gallicana in Parigi presso Edmondo Martino nell'anno 1685. in 4. Disse egli nella prefazione al §. IV. che prima gli avea pubblicati interi *Josephus Thomafius Clericorum regularium in Urbe presbyter, rerum sacrarum studiosissimus*. Nel libro I. Cap. II. §. 4. parlando del Codice Gelasiano scrive in tal guisa: *Gelasianus (ordo) diu desideratus est, sed tandem illum e tenebris eruit vir de Ecclesia benemeritus*

12 GIORN. DE' LETTERATI
tus Josephus Maria Thomafius clericus regularis. Nel libro III. che abbraccia i tre Messali Tommasiani dell'ordine Gallicano, si dichiara obbligato erudito *Josepho Mariae Thomasio, qui libros indicatos, idest tria Missalia, ut vocamus, e tenebris in lucem protulit*. Approva ed illustra con nuove osservazioni, secondo il suo solito, eruditissime, tutto quello, che il Tommasi avea scritto intorno ai medesimi tre Messali, dopo aver mostrati i punti rilevantissimi della Fede Cattolica, i quali in loro manifestamente si veggono espressi in confutazione degli eretici de' tempi nostri. Il primo si è il mistero della *Trassu- stanziazione*, la quale nella messa VIII. della Circoncisione, nella XX. per la Cattedra di San Pietro, nella LXV. di San Leodegario, e nella VIII. del Messale *Francorum*, vien detta *tras- formazione*. Nella Messa LXXVIII. del Messale Gotico si parla del sacrificio del Corpo e Sangue di Cristo nell'ultima Cena; e nella LVIII. si prova il Primato del Romano Pontefice. Non pare, che queste particolarità gran fatto si accordino all'idea di colo-

ro,

ro, i quali nudriti in altra sorta di studj, inclinano al positivo discredito di somiglianti venerande reliquie della ecclesiastica antichità, chiamandole in loro linguaggio col nome di *carte vecchie*, e dando per derisione allo studio delle medesime il titolo di erudizione e di belle lettere, senza riflettere, che queste medesime *carte vecchie* ci hanno conservato per tanti secoli il sagrosanto deposito della tradizione e disciplina della Chiesa, talchè il vantaggio, che dalle medesime ne trae la Religione Cattolica, in nulla è comparabile con quello, che si crede venire dai grossi e contenziosi volumi di molti, i quali, se pur hanno qualche cosa di buono, egli è quel solo, che in loro a gran pena può ripescarsi leggermente derivato dalle *carte vecchie*. Non lasceremo qui di accennare, come alcuni estratti di questi Sacramentarj Tommasiani sono stati inseriti dal P. Edmondo Martene nel tomo I. della sua eccellente opera *de antiquis ecclesiae ritibus*, e dal medesimo insigne autore sono anche allegati più volte i suddetti sacramentarj nel libro *de antiqua ecclesiae disciplina in divi-*

14 GIORN. DE' LETTERATI
divinis celebrandis officiis. Egli ebbe
qualche corrispondenza di lettere col
P. Tommasi, da cui per la sua pietà
e dottrina fu tenuto in molta stima,
ed ancora eccitato ad illustrare mag-
giormente i riti e la disciplina Ro-
mana.

*La III. continuazione si darà in al-
tra Giornale.*

ARTICOLO II.

*Descrizione del Real Tempio, e Mo-
nasterio di Santa Maria Nuova di
Monreale, ec. di GIO. LUIGI LEL-
LO, con le Osservazioni, ec. del
Padre Don MICHELE DEL GIUDI-
CE. Continuazione dell'Articolo V.
del Tomo XVIII. pag. 135.*

§. 3.

*Sommario de i Privilegj dell'Arcive-
scovato di Monreale per ordine d'an-
ni con le Dichiarazioni. pagg. 71.*

CON l'occasione di scrivere le vi-
te degli Arcivescovi di Monrea-
le, egli è occorso al chiarissimo Padre
Aba-

ARTICOLO II. 15

Abate del Giudice di vedere molte
scritture, e tra esse principalmente i
privilegj conceduti a questa Chiesa da
Sommi Pontefici, Imperadori, Re,
ed altri Prelati, e Signori; ed essen-
do venuto in deliberazione di farne
un *Sommario*, lo ha distribuito, a fi-
ne di torre ogni confusione, con or-
dine cronologico, aggiugnendovi uti-
lissime dichiarazioni, ed un esattissi-
mo indice. Premette al *Sommario* un
disegno de i sigilli del Re Guglielmo
II. e della Chiesa, Città, e Stato di
Monreale. I suddetti privilegj sono
in numero di CCXXVII. dall'anno
1174. fino al 1592. Qui ne daremo
un saggio, che servirà di norma per
tutto il restante.

Il contenuto del primo privilegio è
un'esenzione, che concede Niccolò I.
Arcivescovo di Messina nel 1174. il
di primo Marzo alla Regina Marghe-
rita, e al monistero, che ella faceva
fabbricare in *Maniace*, esentandolo
dalla sua Chiesa, con tutto quello,
che avesse nella sua Diocesi, in per-
petuo; e perchè la Regina voleva of-
ferire il detto monistero a quello, che
il Re Guglielmo suo figliuolo faceva
fab-

fabbricare vicino a Palermo in onore della Madonna ; il suddetto Arcivescovo li cede tutta la giurisdizione , che la sua Chiesa vi potesse avere , quando però il Papa ci desse la sua approvazione . Nota il P. Abate del Giudice , che quel monistero di *Maniace* fu fabbricato dalla Regina Margherita con la sua propria dote alle radici del monte Etna, chiamato oggi Mongibello , lontano un miglio da Maniace , luogo di Lombardi , edificato da Giorgio Maniace Protospataro , e Maestro di Palazzo dell' Imperadore Michele V. Calafate , dal quale mandato esso Giorgio con grande esercito in Sicilia per ricuperarla dalle mani de' Saracini , e avendo qui vi ottenuta di loro una segnalata vittoria , diede nome a tutto il paese , e in particolare a quel luogo , che abitato da' Cristiani si diede a Ruggieri , e che al tempo del Re Guglielmo II. tuttavia sussisteva : ma oggi è per terra , e ne apparisce ancora qualche vestigio , dove si dice *il Casalino* . Fu poi unita questa Badia di Maniace allo Spedale Grande di Santo Spirito di Palermo a dì 3. di Giugno

gno dell' anno 1491. dal Pontefice Innocenzio VIII. insieme con la Badia di San Filippo di Fragalà . Vedesi p.6. poi la concessione fatta dalla Regina Margherita del monistero di Maniace a quello , che il Re Guglielmo suo figliuolo avea incominciato , confermata nel detto anno 1174. con una Bolla del Pontefice Alessandro III. di cui pure altre due Bolle si leggono al detto monistero di Monreale edificato sopra *Santa Ciriaca* , la qual Chiesa , detta altrimenti con nome latino *Santa Domenica* , è , dove al tempo de' Saracini si ritirò Nicodemo Greco , Arcivescovo di Palermo ; e di essa sono ancora in piedi alcuni pochi vestigj .

Amplissimo è 'l privilegio dato ad essa Chiesa nel 1176. a i 15. di Agosto nella festa della Madonna , che era il nome della Chiesa , dal Re Guglielmo II. che tra l'altre cose le conferma tutto quello , che a sua istanza aveale conceduto Alessandro III. Vi prescrive in oltre il modo della elezione del Prelato , e dota la Chiesa di amplissime donazioni . In una p.8. annotazione avverte il nostro Autore ,
che

18 GIORN. DE' LETTBRATI
che la solennità di questa Chiesa pa-
re che fosse al principio la festa dell'
Assunzione della Madonna, e che di
là quasi a cent'anni ella fosse muta-
ta in quella della *Natività*, che an-
che a' nostri giorni con molta solen-
nità vi si celebra, pagandosele anco-
ra in detto giorno i censi di moltif-
sime Chiese, che l'Autore va distin-
tamente qui numerando, siccome pu-
re va dichiarando quai fossero alcuni
luoghi accennati nel detto privilegio
del Re Guglielmo: il che similmen-
te fa egli in tutto il rimanente di que-
sto *Sommario*, ovunque lo ha giudi-
cato espediente.

Da un privilegio dell' Abate, e
p. 16. Vescovo Fra Teobaldo, dato nel Mar-
zo del 1177. si ha, che *Timoteo* fu
il primo Abate di Maniace. Mostrasi
con questa occasione, che il secondo
Abate fu *Scoto*, e che in processo di
tempo resse questa Abazia *Niccolò*
Tedesco, di Catania, Dottor famosis-
simo di decreti, che quindi fu Arci-
vescovo di Palermo, e poi Cardina-
le promosso dall' Antipapa Felice V.
in Basilea il dì ultimo Ottobre del
1440. L'ultimo Abate di Maniace fu
il

ARTICOLO II. 19

il Cardinale *Rodrigo Borgia*, che poi
fu Pontefice col nome di Alessandro
VI. Si accenna, che alcuni privilegi
dello stesso Re Guglielmo dati nel
1182. erano scritti in lingua arabica,
greca, e latina, imperocchè queste
tre lingue si parlavano allora in Sici-
lia, per la mescolanza che vi era di
Greci, e di Saracini, che per l' ad-
dietro l'avevano popolata. Doveva
parlarvisi ancora in lingua volgare,
mentre si ritrovano in oggi compo-
nimenti volgari di rimatori Siciliani,
i quali, secondo la testimonianza di
Dante, del Petrarca, e di altri gravi
Scrittori, furono i primi a rimare
nella nostra lingua.

Considerabile fra le altre Bolle p. 24.
Pontificie si è quella di Lucio III.
segnata in Velletri a i 5. febbrajo del
1183. con la sottoscrizione di dicias-
sette Cardinali, di tre Vescovi, di
cinque Preti, e di otto Diaconi; con
la qual Bolla esso Papa concede alla
Chiesa di Monreale il titolo di Me-
tropoli, e di Arcivescovado, con
altre particolarità, che nel *Somma-
rio* si leggono, dichiarandole suffra-
ganeo il Vescovo di Catania, sicco-
me

20 GIORN. DE' LETTERATI
me poco dopo le fu anche dato quel-
lo di Siracusa da Papa Clemente III.
nel 1188. Col riscontro di molte di
queste Bolle, e Privilegj si può illu-
strare, e correggere in più d'un luo-
go la serie degli Arcivescovi, e Ve-
scovi della Sicilia dataci da Rocco Pir-
ro, e qualche volta anche quella de-
gli Arcivescovi, e Vescovi dell'Ita-
lia, lasciataci dall' Abate Ferdinando
Ughelli.

§. 4.

*Tavola Cronologica dell' Istoria di Si-
cilia, e dell' Arcivescovado di Mor-
reale. pagg. 62.*

Utilissima è questa Tavola crono-
logica. Ella incomincia dagli anni di
Cristo 1159. e termina nel 1702.
Procede ordinatamente in due colon-
ne divisa, nella prima delle quali si
espone ciò che riguarda i *Re di Sici-
lia*, nell'altra ciò che concerne gli
Arcivescovi di Monreale. Da essa si
ha chiaramente, donde sieno deriva-
te le vicende sì di questo Regno, co-
me di questa Chiesa: e 'l chiarissimo
P. Abate del Giudice protesta di esser-
si attenuto, nell' assegnamento degli
anni, ad approvatissimi Autori, e
che

ARTICOLO II. 21

che se tra questi cade qualche diva-
rio, esso è così poco, che non è di
veruno impedimento alla combina-
zione de' vicendevoli accidenti, che in
essa Tavola vengono rappresentati.
Noi la ritroviamo sì esatta, che vor-
remmo averne una dello stesso conio
dal principio del Regno della Sicilia
fino a' nostri giorni, divisa in più co-
lonne, una delle quali contenesse la
serie de' i Regnanti, l'altra quella de-
gli Arcivescovi Metropolitani di essa:
e lo stesso farebbe utilissimo il poter
avere di qualunque altra parte di Eu-
ropa.

A questa Tavola Cronologica succe-
de un *Indice* de' nomi, e delle materie
più notabili, che sono trattate nell'
Istoria della Chiesa, e degli Arcive-
scovi di Monreale.

§. 5.

*De reedificatione Monasterii Sancti Mar-
tini de Scalis, Panormi, Ordinis
Sancti Benedicti, & Diœcesis Mon-
tis Regalis, libellus ante ducentos
annos a pio Autore conscriptus, &
opera Ludovici Arcaë J. C. in lucem
editus Romæ, apud Aloysium
Zannettum, 1596. pagg. 45.*

Lodo-

Lodovico di Torres , I. di questo nome e casato tra gli Arcivescovi di Monreale , avendo incaricato Lodovico suo nipote , e poi suo successore nel governo della medesima Chiesa , di raccogliere dagli archivj antichi d' Italia tutto quello , che appartenere potesse all'onore e dignità del suo Arcivescovado ; occorse a questo di ritrovare nel 1582. appresso i monaci di San Martino di Palermo questa operetta , scritta dugento anni prima con molta pietà , benchè con poca eloquenza , da un autore anonimo ; e 'l codice n'era mutilato in qualche parte , e dal copista assai maltrattato . Avvennegli poi di potere aver nelle mani l'originale medesimo dell'Autore , benchè anche questo mancante , con cui avendo corretta in molti luoghi , e supplita la prima copia , la indirizzò con sua lettera ad Andrea Spinola , Cherico allora di Camera nella Corte Pontificia , e poi Sacerdote della Compagnia di Gesù . Questo codice restò fra gli scritti dello Spinola , allorchè fece passaggio dalla Corte alla Compagnia , e avendolo ritrovato tra essi il Dottor Lodovico

Arca,

Arca , lo indirizzò con altra breve sua lettera a Lodovico di Torres II. allora eletto Arcivescovo di Monreale , che nel 1596. lo fece stampare in Roma dietro l'Opera già riferita del Lello .

La fondazione del monistero di San Martino nella diocesi di Monreale , luogo lontano da questa città solamente due miglia , e sei da Palermo , è così antica , che non se ne fa , giusta quest'autore , l'origine . L'opinione di molti si è , esser questo uno de' sei monisteri , che il Pontefice Gregorio fece edificare nella Sicilia , e che da prima vi fossero monache Benedettine . In progresso di tempo , non si fa nè il perchè , nè il quando , restò esso disabitato: finchè essendo Arcivescovo di Monreale Manuello Spinola , Patrizio Genovese , dopo aver riparati molti mali , e disordini della sua diocesi , venne in deliberazione di riedificare il detto monistero di San Martino , e di farlo riabitare da monaci: il che fece a i 13. Gennajo del 1347. dando loro per Priore Frate Angelo di Sinicio , Catanese , nipote di Frate Jacopo , Abate di San Niccola di Arena nella falda del monte Etna . Pochi anni do-

po

po per concessione apostolica quel monistero fu eretto a titolo di Abazia, ed esso Angelo fu dall'Arcivescovo alla dignità di Abate promosso. Tutto il suo governo fu di anni quarantuno, essendo morto nel Novembre del 1387. come da i seguenti versi apparisce:

*Angelus hic Abbas decessit mense Novembris
Ternã post lucem lux capit prima Decembris.
Unũ si quadraginta dabit, tot præsuit annis,
Veste, cibo, cella pauper nocuis sine damnis.
Septimus annus erat tunc junctus mille tre-
centis,
Et decies octonatalis cuncta Regentis.*

§. 6.

Notizie dello stato antico, e presente delle Possessioni, e Diocesi dell'Arcivescovado di Morreale, con l'addizione de' più principali Privilegj, Bolle Pontificie, & altre Scritture, per dilucidazione di dette Notizie, e di tutta l'Istoria. Le Notizie sono pagg. 45. i Privilegj pagg. 132.
Nelle suddette Notizie si rende primieramente informato il lettore delle terre e luoghi, che furono conceduti in dono dal Re Guglielmo II. e da altri Signori, e Prelati alla Badia, e Arcivescovado di Monreale, che con la rendita de' beni donati manteneasi con deco-

decoro, e con lustro. Ciò fu sino alla morte del buon Re Guglielmo seguita nel 1189. dopo la quale furono i suoi fondi o distratti, o usurpati, talchè vi fu qualche tempo, in cui appena l'Arcivescovo potea solo mantenersi con quel poco, che gli era rimasto. L'Arcivescovo Giovanni Vintimiglia incominciò a recuperare una parte di quanto alla sua Chiesa era stato tolto, dall'anno 1418. sino al 1449. In progresso di tempo lo stato di questa Chiesa si andò riducendo a quell'essere, in cui ella in oggi risplende, sì quanto alla giurisdizione spirituale, sì quanto alla temporale: di che pienamente può instruirsi il pubblico nelle presenti Notizie.

Con questa occasione fa il chiarissimo Autore, cioè il P. Abate del Giudice, una esatta descrizione della città di Monreale, che benchè picciola, e moderna, può nondimeno gloriarsi di molte prerogative al pari di alcune delle più grandi, e più antiche. Tra i molti grand'uomini, che l'hanno segnalata, vanno distinti *Antonio Veneziano*, grand'Oratore, e Poeta, delizia delle muse Siciliane; e *Piero Nelli*,

velli, detto volgarmente il *Morrealese*, celebre dipintore. Alla descrizione della città succede quella de' luoghi principali della sua diocesi, che sono *Busacchino*, terra popolatissima; la terra della *Piana delli Greci*, così chiamata per esser l'ultima Colonia de' Greci venuti in Sicilia; la città di *Coriglione*, illustrata nel X. secolo da San p. 26. *Leone Luca*, Abate Basiliano, e a' tempi nostri da Frate *Bernardo di Corleone*, Cappuccino, gran prodigio di penitenza; la terra di *Bronte* popolata dalle rovine della città di *Maniace*; oltre a molti e grossi, e piccoli casali, ed altri nobili feudi, che in tutti ascendono al numero di settantadue, i quali contengono ventisette mila cinquecento e novanta salme incirca di terra.

Tuttochè e nelle *Vite degli Arcivescovi*, e nel *Sommario de' Privilegj*, e nelle *Notizie* accennate ognuno abbia potuto ammirare sì la munificenza del fondatore di questa Chiesa, sì le prerogative di essa: dovendosi però ultimare la stampa di questo volume, si venne in risoluzione di aggiugnerci una raccolta de' suoi principali privilegj, scelta dal registro, che ne fece

l'Ar-

l'Arcivescovo Arnaldo verso l'anno 1306. in un libro scritto diligentemente con caratteri detti Gotici, in carta pecora di fogli 135. Il detto Arcivescovo divise il suo registro in IV. Parti. Nella prima si descrivono 26. Privilegj de' Re, Regine, e Principi successori. Nella seconda 22. Bolle de' Romani Pontefici. Nella terza 14. esenzioni, e donazioni di varj Prelati. Nella quarta 22. Istrumenti di private persone a favore della Chiesa di *Monreale*. La presente raccolta non comprende più che cinquanta Privilegj; ma ci viene promesso, che la diligenza del dottissimo direttore di queste ultime *Notizie* non lascerà di metter insieme, e quanto raccolse l'Arcivescovo Arnaldo, e quanto vi si può aggiugnere di notevole infino al tempo presente; disponendosi egli, per quanto sappiamo, di darci il tutto in volume separato, con la giunta di Osservazioni, e di Note, per dichiarazione de' luoghi, che le ricercano.

B

2

AR.

ARTICOLO III.

Lettera del Signor GIACOMO-ANTONIO DEL MONACO intorno all'antica Colonia di Grumento, oggi detta la Saponara. Indirizzata al Signor Matteo Egizio. In Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, 1713. in 4. pagg. 41. senza la dedicazione.

Della pubblicazione di questa erudita Lettera si dee avere in gran parte l'obbligo al Padre *Sebastiano Pauli*, dignissimo Sacerdote Lucchese della Congregazione della Madre di Dio, il quale avendone avuta copia dall'onoratissimo Signor Matteo Egizio, uomo di quella scelta letteratura, come molto bene dic'egli, che oramai fa tutto il mondo, la giudicò meritevole, che ella andasse alle stampe, e dedicolla al Signor' Abate Vincenzo Minutoli, Gentiluomo di Lucca, delle cose dell'antichità studiosissimo, e in esse singolarmente versato.

p.1. Il nobilissimo Autore indirizzando la sua Lettera al suddetto Signor'Egizio, gli dà contezza di alcune antichità

tà scoperte nel territorio della città di *Saponara*, che fu edificata dalle rovine dell'antico *Grumento*, e in un podere del dottissimo Signore Don Carlo Danno, Arciprete della medesima. Pre-mette alla dichiarazione di quella una succinta notizia della città sopradetta, della quale presentemente ha 'l dominio il Signor Principe di Bisignano. Ella, dice il Signor del Monaco, benchè **p.3.** per ragione del territorio, dove è situata, dovrebbe esser compresa nella provincia di Basilicata, e propriamente in quella parte, che Lucania fu anticamente chiamata, con tutto ciò fin dal tempo di Roberto Re di Napoli fu disgiunta da quella provincia, e congiunta a quella di Principato citra, per sottrarla dagli scomodi di alloggiare i soldati; del qual privilegio, come di altri alla medesima appartenenti se ne conservano gli originali appresso il mentovato Signor' Arciprete.

Che dalle rovine dell'antico *Grumento* sia sorta la *Saponara* se ne ha fondamento sì dalla vecchia tradizione, sì dagli Atti di San Laviero martirizzato in Grumento, scritti da Roberto di Romana, Diacono della Chiesa di

Saponara nel 1162. Il codice antico di questi Atti fu già posseduto dal celebre Consigliere Amato Danio, dalle cui mani passò a quelle del Signor' Arciprete suo nipote. Leggesi in essi, che Donato Leopardo, Arciprete di Santa Maria dell'Assunta nelle rovine di Grumento, e che allora governava da Prelato, come succeduto nella giurisdizione del Vescovo Grumentino, trasferì il popolo di Grumento in quel luogo, ove oggi è la Saponara, sotto il Pontificato di Leone VIII. e circa 90. anni dopo la distruzione di Grumento avvenuta sotto il Pontificato di Giovanni VIII. L'Ughelli rapporta nel Tomo VII. dell'*Italia Sacra* (a) questi medesimi Atti, e in detto luogo scrivendo con troppa passione a favore del Vescovo di Marsico, chiama la Chiesa di Saponara semplicemente *Parrocchiale*, quando fin dalla sua fondazione ella è stata insigne *Collegiata*: di che se ne recan le prove. Anche il dottissimo Olstenio (b) vide, e citò i medesimi Atti, da i quali si vede, che la Chiesa di San Laberio, detto

(a) pag. 677.

(b) In Not. ad Ital. antiq. Cluver.

detto volgarmente San Laviero, è situata appunto, dove congiungonsi i fiumi Acri, e Sciaura, latinamente *Acer*, e *Sora*, in distanza di mezzo miglio dalla Saponara; e con essi Atti il medesimo Olstenio corresse quanto avea prima detto intorno al sito di Grumento nelle note al Teatro geografico dell'Ortelio, e alla Geografia sacra di Carlo da San Paolo: la qual correzione non essendo stata osservata dal Baubrand, ciò fu cagione, che egli collocasse Grumento, dove questa Città non dovea veramente andar collocata, allontanandosi con errore dal vero sito, in cui la stabilirono Leandro Alberti, il Galefni, il Ruscelli, il Santoro, ed altri Scrittori.

Quindi passa il chiarissimo Autore p. 9. ad investigare la dignità, e la grandezza dell'antica città di Grumento, da cui surse la Saponara. Stando su la fede di Strabone, Grumento fu luogo di non molto conto, annoverandolo egli tra le piccole città, o castella della Lucania, *oppidula Lucanorum exigua*; ma come Strabone scrivendo della Lucania, stette, com'egli stesso confessa, all'altrui relazione, così non dee

32 GIORN. DE' LETTERATI
 farsi gran peso in questa parte della notizia, che ne vien data da lui. Fiorì egli sotto Tiberio, e molto tempo innanzi era stato Grumento Colonia de' Romani: il che apparisce non solamente dal marmo riferito dal Grutero pag. CCXLVIII. n. 9. ove si fa menzione di Lucio Aquilio Mamio, scritto dal Grutero Manio, per errore, il quale Mamio fu Edile, Pretore, e Duumviro Quinquennale, e poi Augure fatto dall'Imperadore Adriano, i quali magistrati erano dignità, e magistrati delle Colonie; ma anche da uno de' marmi, che sono appresso il Sig. Arciprete Danio, ove si legge (se bene più sotto (a) l'Autore, fattavi sopra più matura osservazione, per essere i caratteri assai malmenati dal tempo, lo legge in qualche parte diversamente)

X. BRVTIVS. C. F
 SER. AED. PRO. Q
 AMVR. P. CG. DE. SVA
 PEQ. FACIVNDVM
 COER. L. CORNEL
 Q. CAECIL. COS
 cioè Decimus Bruttius Caji Filius Sergio

(a) pag. 31.

ARTICOLO III. 33
 gia Edilis Pro Quinto Amurio Patrone Coloniae Grumentinorum De Sua Pecunia Faciendum Coeravit Lucio Cornelio, Quinto Cecilio Consulibus: ed essendo stati Consoli L. Cornelio e Q. Cecilio l'anno di Roma 674. vedesi, che Grumento fu Colonia Romana assai prima di Tiberio. Frontino la porta dedotta da Augusto: ma ciò dee intendersi di nuova deduzione, come di altre Colonie scrive lo stesso Frontino. Di Grumento parlano insigni antichi Scrittori tanto greci, quanto latini, de' i quali se ne può avere il riscontro appresso il Signor del Monaco.

Della fondazione di Grumento egli non sa poi assegnarne il tempo: ma p. 13. bene assegna quello della sua conversione al Cristianesimo, che fu nell'anno 312. per opera di San Laviere, che quivi ricevette il martirio. Negli Atti di questo Santo si legge, che poi Grumento fu eretto in Vescovado dal santo Pontefice Damaso, che ne credè Sempronio Atone per primo Vescovo, al quale in progresso di tempo succedette Giuliano, sotto il Pontificato di Pelagio, che gli scrisse quella lettera,

B 5 la qua-

la quale è posta nel corpo della Ragione Canonica. Da i Saracini fu distrutto Grumento, essendo sommo Pontefice Giovanni VIII. e Imperadore di Oriente Basilio. Gli abitatori, che vi rimasero, non avendo modo di salvarsi dalle frequenti infestazioni de' Barbari, furono trasferiti sotto il Pontificato di Leone VIII. dall'Arciprete Donato Leopardo in una collina distante mezzo miglio, o poco più da Grumento, e quivi fortificandosi, e cingendo il luogo di mura, vi diedero principio alla *Saponara*, così forse detta da un antico altar di *Serapide*, detto corrottamente dal volgo *Sapon*, o *Sapona*. A questo proposito si avverte, che nel luogo, ove si crede, che fosse l'antico Tempio di Serapide, ed in cui oggi è fondata la Chiesa Collegiata, fu trovato un marmo col rilievo di un sacrificio, che faceasi ad Apollo con la vittima del toro: ma benchè Serapide si intenda nella teologia de' Gentili esser lo stesso, che Apollo, l'Autore però non ardisce affermare, che colà fosse adorato Serapide col medesimo culto, che si rendeva ad Apollo, e che si vede espresso nel detto marmo, il qua-

il quale in oggi si conserva con altri appresso il Sig. Arciprete Danio sopralodato.

Della grandezza dell'antico Grumento ci fanno in oggi ancor fede le vestigie, che ne sono rimaste, come alcuni acquidotti, ed alcune fabbriche riguardevoli, e tra le altre le rovine di due anfiteatri, l'uno di forma più grande, che l'altro, ma tutti e due di fabbrica reticolata, della qual forma sono tutte l'altre fabbriche quivi ritrovate, tanto più degni di esser rammemorati, quanto che Giusto Lipsio rapportando gli anfiteatri, che erano fuori di Roma, ne riferisce tre soli del Regno di Napoli, per non aver avuta notizia alcuna di questi due di Grumento. Nelle vigne all'intorno continuamente si trovano medaglie di bronzo, e di argento, e talvolta anche d'oro, ed altri monumenti antichi, di alcuno de' quali parla il chiarissimo Autore, come pure di varj sepolcri, e lucerne sepolcrali, che in altra parte del territorio, non però molto lontana dalla città, si vanno disotterrando. Fa poi egli un'osservazione, che ovunque si sono trovati de' i lagrima-

36 GIORN. DE' LETTERATI
torj, si sono sempre trovati in numero dispari, come uno, tre, cinque, sette, e fino a nove, e ciò, perchè, secondo quel detto di Virgilio, *Nu-mero Deus impari gaudet*.

p. 19. Descrive di poi una statuetta di bronzo, alta mezzo piede, o poco più, che rappresenta un Cinico paliato, con l'omero destro scoperto, poco dissimile da quella, che ne adduce Ottavio Ferrari nella Parte II. *de re vestiaria* lib. IV. cap. 19. se non che questa, che è appresso il detto Sig. Arciprete è barbata, e tiene il palio rivolto sopra il braccio sinistro, e la mano sinistra chiusa, entro la quale si vede un buco, in cui forse potea tenere il bastone, o altra cosa. Oltre a ciò se si vede un picciol cappello in testa, che è forse l'Arcadico, comune, secondo Laerzio, a tutti i Cinici. Fra le statue più grandi colà ritrovate, ve n'ha una di marmo grande sei piedi, e si crede essere di un Sacerdote di Apollo, avendo nella destra un pomo, ed a piedi una serpe; e ve n'ha un'altra di una Sacerdotessa, creduta Claudia Vestale. Altre anticaglie sono qui descritte dal nostro Autore, e

fra

ARTICOLO III. 37
fra queste un peso di marmo di cento libbre, da prezzarsi molto per la sua rara grandezza. Esso è di figura ovale, come gli addotti da Monsignor Fabbretti a car. 7. delle sue *Inscrizioni*, ed ha nel mezzo la lettera C, che significa *Centum*, e sotto la medesima due altre lettere più picciole, AR, le quali quando non dinotassero il nome di chi sovrastava a i pesi, ed alle misure, potrebbero probabilmente significare *Aerarium*: il che tanto più sembra credibile, per essersi trovati nello stesso luogo altri pezzuoli di pesi più piccioli, che forse si conservavano in qualche pubblico luogo, qual sarebbe l'*Erario*: e confermasi anche col frammento di un'iscrizione colà rinvenuta, che dice

OPER. PUB.

Un pezzo di dente di elefante di un piede di lunghezza, e di peso di quattro libbre in circa, serve di prova per dire, che in quel luogo, ove fu ritrovato, fosse seguita la battaglia, descritta da Livio nel VII. libro della III. Deca, tra' Romani, ed Annibale, mentre questi era all'assedio di

Gru-

38. GIORN. DE' LETTBRATI

Grumento, restandovi sconfitto con la morte di ottomila soldati, oltre a più di settecento prigionieri, e quattro elefanti uccisi, e due presi: e questa particolarità mosse, tra molte altre, Paolemilio (a) Santoro a stabilire la Saponara nel luogo, dove era situato Grumento.

P. 25. Molte poi sono le iscrizioni Grumentine, raccolte dal Sig. Arciprete, delle quali il Grutero non ha riportata, che quella di Lucio Aquilio accennata di sopra. Si spera, che il detto Signore si risolva un giorno a pubblicarle, se non tutte, almeno le migliori, nelle Note, che egli sta componendo agli Atti di S. Laviero. Il Sig. del Monaco non manca di riferirne alcune, dalle quali si può dedurre, che Grumento fu anche Colonia militare, per esser quelle ceppi sepolcrali di soldati, e per farsi in esse menzione delle coorti, e di varj ufficj militari. Noi tralascieremo di riferirle, per rimetterne il lettore all'Opera, di cui ora diamo il ristretto.

P. 32. Dalle iscrizioni passa il nostro Autore

(a) Hist. Carbon. pag. 188.

ARTICOLO III. 39

tore a i manoscritti, che sono appreso il Sig. Arciprete; e tra questi stima egli considerabile l'*Elucidario*, o *Dialogo*, che a Santo Anselmo si attribuisce, ma non col pieno consentimento degli Scrittori, poichè dal Tristodunense; dal Rainaudo, dal Balleo, dal Simlero, e da altri Guglielmo Conventriense, Carmelitano; e da alcuni codici l'Abate Guiberto. In quello del Sig. Danio, scritto in cartapeccora, di carattere, che sembra essere del XII. secolo, si legge questo cominciamento: *Incipit liber Anselmi Archiepiscopi, qui Elucidarius*; e finisce: *Explicit Elucidarius Magistri Anselmi*.

Dopo tutto questo, viene il chiarissimo Autore a quella parte della sua Lettera, ov' egli si è riservato a trattare delle antichità ultimamente scoperte dal Sig. Arciprete della Saponara. Questo dotto Signore avendo osservato quasi nel mezzo della vecchia città di Grumento molte rovine di antichi edificj, ne comprò il luogo per due moggia incirca di terreno, non ad altro oggetto, che di rinver-

P. 33.
nirvi

nirvi qualche antichità, che sotto vi potesse esser sepolta. Fatta quivi un' escavazione di quattro piedi, venne gli scoperta una strada ben' ampia di sedici piedi di larghezza, e di gran marmi lastricata, commessi con maraviglioso artificio: la quale strada siegue così per 360. piedi in esso podere, e si è trovato andar' ella continuando a dirittura in altri poderi per lo spazio di 500. passi, fino ad un luogo detto anche in oggi *le porte della città*, di cui può credersi, che ella fosse la strada reale, e maestra. Ella si va sollevando nel mezzo, per dar forse luogo di scorrere all' acqua piovana giù per le sue estremità, nelle quali di tratto in tratto si vanno vedendo alcuni canaletti cavati ne' medesimi marmi, donde l'acqua passava ad altri luoghi sotterranei: con che la strada veniva sempre a rimanere limpida, e netta. In distanza di quattro piedi incirca si trovò un cannone di piombo, fatto per condur l'acqua nelle fontane, il qual trapassava all' altra parte della strada sotto di essa da mezzo piede, per altri tre piedi incirca, ove poi fu trovato rotto; e nel-

la

ARTICOLO 'III. 41
la parte di esso ritrovata fuor della strada, era intagliata questa inscrizione, con lettere rilevate di un dito incirca di grandezza:

FABR. AP. R

Nell'altra parte del cannone, che stava sotto la strada, avea rilevate di sopra, con caratteri più grandi, e di tre once, le medesime lettere, con due altre aggiuntevi in questa guisa:

FABR. AP. RUL.

cioè *Faber Appius Rullus*, che era forse l'artefice di detti cannoni, essendo in questi permesso, dice il nostro Autore, agli artefici porre i lor nomi, come in opere vili, e di poca stima: ciocchè era lor vietato nelle opere più ragguardevoli, e pubbliche.

Narra egli poi, che su l'orlo di detta strada fu ritrovata, scavando, una fabbrica di eccellente struttura, lunga 92. piedi, e larga 52. con gli angoli retti, anch'ella reticolata, ma di più nobile struttura, e lavoro, e con maestria vie più fina, che nelle altre accennate. Le mura di questa mole sono di cinque piedi di grossezza, e fortissime, e presentemente alte da

15. pie-

42 GIORN. DE' LETTERATI

15. piedi . Non essendovisi trovata porta , si osservò solamente al di fuori , e in distanza di circa 20. piedi nel mezzo della facciata verso Oriente , che vi erano le reliquie di una scala di forma semicircolare , di pietre ben intagliate , e che andava a terminare su di essa mole , alla quale si dovea salire per via di detta scala con qualche arco , o volta . Da tre lati delle mura , cioè dalla parte davanti , e da i fianchi , vi è , come per base , l'ornamento d'una cornice di pietra , i cui pezzi son di 5. o 6. piedi , e che si sporge in fuori da un piede e mezzo . Da tutte queste , ed altre reliquie quivi scoperte , le quali l'Autore va esattamente descrivendo , si fe conghiettura , che questo bell'edificio potesse essere un forte di ritirata , come situato nel mezzo dell'antica città , la quale e da quanto si è detto finora , e da quanto nella Lettera se ne dice , pare , che in oggi spiri tuttavia l'antica maestà Romana .

A R.

ARTICOLO IV. 43

ARTICOLO IV.

Difesa a favore del P. M. Giammaria Bertolo , Religioso Servita , da quanto gli è apposto nel Giornale Trevolzano .

NEl tomo XI. del Giornale de' letterati d' Italia pag. 421. brevemente si espone il contenuto di un'opuscolo del P. M. Giammaria Bertolo , dell'Ordine de' Servi , e si disse , che egli intendea di confutare chi senza aver penetrato nel fondo della dottrina de' Padri , e solo in saperne qualche passo staccato a mente , suppone di appropriarsi il grado teologico sopra i veri professori di sacra Teologia . Questo in sostanza pare , che sia quello , che ebbe in iscopo il P. Maestro . Ora nel Giornale Trevolzano , dove bene spesso ricopiasi a proprio talento il nostro Giornale , senza però , che si mostri di averlo mai visto , si è proceduto nel mese di Giugno 1714. pag. 1118. a prendere in particolar sentimento l'estratto del P. Bertolo , e si è passato a porlo in una vedu-

44 GIORN. DE' LETTBRATI
veduta molto aliena dal senso di ogni
buon Teologo Cattolico, mentre se
gli fa un certo applauso, assai curio-
so, quasi ch'avesse biasimata la *lettura*,
e la *spiegazione dell'opere de' Santi Padri*
nelle scuole; cosa remotissima dall'animo
di Religioso sì degno, il quale non è sì
addietro nella cognizione del vero, e del
buono, che non sappia, esser questa un'opinione
contraria all'Ecumenico Concilio di Trento,
al Catechismo Romano, e alla Dottrina
Cristiana, da i cui santissimi decreti s'
inculca sempre, e si raccomanda l'autorità
e la dottrina de' Padri, dove sta raccolto
il sacrosanto deposito della unanime
tradizione, la quale dopo la sacra Scrittura,
costituisce il fondamento della Fede, e
della vera Teologia, che non è più
Teologia, quando abbandona l'unanime
autorità de' Padri. Perciò le due regole
per la decisione de' dogmi, prescritte dal
Concilio di Trento nella Sessione IV. sono
e la sacra Scrittura, e la Tradizione de'
Padri, i quali da Teodoro nel Dialogo I.
sono detti i ruscelli dello Spirito Santo,
e i maestri del mondo appresso gli Apostoli:
stoli:

ARTICOLO IV. 45
stoli: *Spiritus Sancti rivi, & post
Apostolos electi terrarum orbis doctores*.
Se i Padri sono i maestri del mondo,
perchè biasimarne la lettura nelle scuole?
Questa verità è stata conosciuta in ogni
tempo da tutti i Cattolici, onde non ha
bisogno di esser provata. I primi Teologi
scolastici, Tajone Vescovo di Saragozza,
e il Maestro delle sentenze, misero in ordine
letteralmente i sentimenti de' Padri, che per
molti secoli furono pubblicamente spiegati
nelle scuole. Il Venerabile Cardinal Tommasi,
di cui attualmente si tratta per la beatificazione,
bramoso di rinnovare un costume sì
santo, divulgò tre tomi d'*Istituzioni Teologiche*,
consistenti in opuscoli de' Padri, con disegno,
che questi, senza dettare in iscritto, si
spiegassero nelle scuole per introdurre in
tal guisa la gioventù ecclesiastica nel
possesto della dottrina e Teologia de' Padri.
La Teologia del P. Dionigi Petavio altro non
è, che un perpetuo estratto di essi; e
questa è la vera Teologia scolastica, sostenuta
dal P. Bertolo, la quale in sostanza è quella
stessa, che si decanta me-

ta meritamente dal gran Teologo Melchior Cano ne' suoi *Luoghi teologici* lib. VIII. a Capi II. Di qui si veggia quanto il P. Bertolo farebbe contrario a se stesso nella sua professione di Teologo, se tenesse l'opinione addossatagli dai PP. Trevolziani. Perciò egli prontamente rinuncia a tutte le lodi, che essi gli danno con piena mano per tale sentimento, che in lui suppongono; per lo quale anzi egli si stimerebbe degno di ogni maggior biasimo, se lo tenesse.

Ora passiamo a sentire quello, che i PP. Trevolziani aggiungono di lor proprio talento alla sentenza, che attribuiscono al P. Bertolo.

I. Dicono, che la loro scolastica è un *preciso de' Santi Padri*. Dunque se è tale, perchè dee abborrire la pubblica lettura de' Padri, i quali sono il principale suo fondo? Una tale scolastica, che è un *preciso de' Padri*, farà quella stessa del Cano, del Petavio, del Cardinal Tommasi, del Maestro delle sentenze: e chi spiegasse il *preciso* di Cicerone e Virgilio, avrebbe forse ragione di biasimare lo spiegarli Cicerone e Virgilio?

II.

II. Dicono, che la loro scolastica *esamina le differenti opinioni de' Padri, discerne il sodo de' loro scritti dal meno esatto, dall'inutile, e da ciò, che la debolezza umana vi ha frammeschiato*. Questo linguaggio poco proprio dimostra un positivo disprezzo degli Scrittori e Dottori ecclesiastici, ai quali l'autorità della Chiesa per atto di stima e di riverenza ha dato santissimamente l'onorevole nome di *Padri*. E questo sol nome a chi ben ci riflette, basta per confondere le asserzioni contrarie. Il Concilio di Trento nella Sessione IV. definisce, che l'unanime consenso di questi *Padri* è stato sempre il vero depositario, che ci ha mantenute illibate le Tradizioni Apostoliche, *tum ad Fidem, tum ad mores pertinentes, tanquam vel ortenus a Christo, vel a Spiritu Sancto dictatas, & continua successione in ecclesia Catholica conservatas*. Ora in questo deposito sacrosanto consiste il fondo principale della vera Teologia, il che dopo i santi Dottori, Tommaso e Bonaventura, molto ben conobbe il Cardinal Bellarmino, il quale dovendo insegnar la Teologia, si

48. GIORN. DE' LETTERATI
 stimò totalmente incapace a tal funzione senza prima essersi posto a studiare i Padri e i Dottori della Chiesa, siccome fece, per apprenderne la dottrina: il che egli stesso confessa nella prefazione al Catalogo degli Scrittori ecclesiastici con queste parole: *Cum me ad sacram Theologiam in scholis explicandam compararem, in lectionem veterum scriptorum non indiligenter incubui, tum ut eorum DOCTRINAM HAURIREM, tum ut legitima & vera eorum opera a falsis & suppositiciis separarem.* Questa massima stessa fu seguita da San Carlo Borromeo; il quale *ex Theologia, Scripturas divinas POTISSIMUM sequebatur, tum VETERES PATRES*, allo scrivere del Vescovo di Novara Carlo Bascapè nel libro VII. della Vita del Santo a Capi XI. Dunque non si confà il nome di Teologo a chi non conosce, e molto meno a chi dispregia i Padri; l'unanime consenso de' quali circa la fede, e i costumi essendo quello, che spiega la parola di Dio, come insegna il Concilio di Trento, nel che consiste la vera Teologia, con molto stravagante improprietà

ARTICOLO IV. 49
 prietà si dice dai Trevolziani *le differenti opinioni de' Padri*, come se l'unanime consenso loro dovesse dirsi *differente opinione*. Notisi quel vocabolo *opinioni*, e notisi quello *differenti*; perchè questo appunto è il linguaggio del bravo Calvinista Giovanni Dalleo nel pestifero libro *de Usu Patrum*. L'unanime consenso de' Padri, nelle cose appartenenti alla Fede, e ai costumi, in buona Teologia, anche scolastica, non si chiama *opinione*, ma sentimento, dogma, e dottrina cattolica, a cui per conseguente nè pure a verun patto si conviene l'aggettivo improprio di *differente*, quando è unanime. Ma forse pretendassi alzare tribunale sopra i Santi Padri, mentre dopo aver loro attribuite *opinioni differenti*, come si fa ai Filosofi, e ad altri scrittori particolari, e privati, si passa a proferire, che la scolastica Trevolziana *discerne il sodo de' loro scritti dal meno esatto, dall' inutile, e da ciò, che la debolezza umana vi ha frammischiato*. In questa bella forma si parla delle venerande opere de' Santi Padri, i qua-

50 GIORN. DE' LETTERATI
li sono stati assistiti da una particolar provvidenza di Dio nello scriverle per nostra istruzione? Tutto l'opposto di quanto dicono i Giornalisti, si dee dire da noi, cioè, che con la dottrina de' Padri, si esaminano le differenti opinioni degli scolastici, si discerne il sodo de' loro scritti dal meno esatto, e da ciò, che la debolezza umana vi ha frammischiato. Questo è un parlar sano e da buon Teologo, perchè le opere de' Santi Padri in ciò che tocca la Fede, e la Morale, niente hanno di meno esatto, niente d'inutile, niente di debolezza umana; ma bensì molto ne hanno gli altri scrittori, e in particolare gli scolastici, intesi da i Signori Giornalisti. Vero è, che in alcune opere di alcuni Padri, si pretende, che talora s'incontrino certe leggere minuzie, che da noi altri Cattolici si chiamano *navi*, cioè *nei*; ma però il giudizio e la pietà di chi intende queste materie, fa molto bene il senso, che si debbe lor dare; e i libri de' trattatori ecclesiastici gli hanno bastantemente spiegati contra le calunnie degli eretici, talchè

ARTICOLO IV. 51
chè per prenderli nel proprio significato, c'è poco bisogno della nuova scolastica de' Giornalisti.
Resta dunque a concludere, che lo studio e la lettura de' Padri, sì pubblica, come privata, è utilissima e proprissima ad ogni Cristiano, e che in tutti i secoli è stata considerata per tale. Quindi è, che il Concilio di Trento nelle sessioni tenute in Bologna, volle, che fosse anche accommunata a chi non intende il latino, avendo egli ordinato, che le opere loro si traslatassero in lingua volgare, come si legge nella prefazione de' Morali del Pontefice San Gregorio Magno volgarizzati da Zanobi da Strata, contemporaneo del Petrarca, il cui primo tomo, fatto stampare in Roma dal Venerabile Cardinal Tommasi, ultimamente si è veduto uscire sotto gli auspici del sommo Pontefice. Da tutto questo ogni uomo fornito di mente sana e di timor di Dio potrà comprendere quanto sia inconsiderata e precipitosa la proposizione, onde nel Giornale de' Trevolziani concludesi l'estratto, dicendosi, che lo studio de' Padri, al quale ivi dassi l'im-

proprio titolo di *vago*, e di *mal regolato* senza la scolastica da loro intesa, fa gli uomini *eretici*, e *falsi dotti*, come se il Concilio di Trento che ne esalta lo studio, e che ne ordinò la traduzione in volgare, senza far motto di questo nuovo regolamento, avesse esaltata, e ordinata una scuola d'*eretici* e di *falsi dotti*, cosa, alla quale non si può riflettere senza stupore. La scolastica, della quale ivi s'intende, è in corso dal secolo undecimo in giù, e la dottrina e teologia de' Santi Padri è stata sempre nella Chiesa di Dio fin dal tempo degli Apostoli, e sempre è stato creduto ed osservato per pratica, che lo studio di essi fa gli uomini veri *santi*, e veri *dotti*, il che di niun'altra setta o scuola d'autori si è mai veduto; perchè i Santi Padri essendo stati tutti *santi* e *dotti* nella scienza di Cristo, non possono insegnarci ne' libri loro, se non cose *sante* e cose *dotte*. Non si lasci di aggiungere, che molti de' sommi Pontefici vanno meritamente nella classe de' Padri, come tra gli altri principalmente San Damaso, San Leon Magno,

gno, San Gregorio Magno; e nè questi pure si risparmiarono punto dai Signori Giornalisti, quando asseriscono, che ne' venerabili scritti di essi vi sono *differenti opinioni*; che vi è del *meno esatto*, dell'*inutile*, e della *debolezza umana*, e che la loro lettura è propria a fare degli *eretici*, e de' *falsi dotti*. Ma per finir di comprendere quanto stravaganti sieno queste asserzioni si osservi il mese di Luglio 1714. pag. 1299. dove con giustizia si fanno applausi a Giorgio Bullo scrittore Inglese per lo *gran rispetto*, che egli ebbe ai *Santi Padri*, da lui molto ben letti, a tal segno, che niuno meglio di lui ha rischiarata la conformità della loro dottrina sopra la *Santissima Trinità*. Questo dunque è il vantaggio, che il Bullo ha estratto dalla lettura de' Padri senza il regolamento preteso da' Trevolziani. Ma se un eretico merita tanta lode nello studio di essi, perchè poi biasimare i Cattolici, che battono questa strada? Perchè cercar di screditare con tanta licenza uno studio sì importante e lodevole? Non si può dir altro in difesa degli autori Trevolziani, se non,

54 GIORN. DE' LETTERATI
che il loro Giornale bisogna, che sia compilato da varj cervelli, forniti di varie opinioni, mentre contiene proposizioni tanto contrarie fra loro; non dovendosi credere, che a bella posta in un luogo si scriva male, e nell'altro bene, per poter opporre una parte quando l'altra soggiaccia a qualche censura.

Non lasceremo per fine di notare un'altra curiosità dei PP. Trevo'ziani pag. 1295. di Luglio 1714. ove dicono, che il Sig. Facciolati ha recitata nel Collegio Romano la sua bella Orazione, di cui parlammo nel tomo XVI. là dove però il degnissimo Autore, il quale non si ricorda d'essere mai stato in Roma, e molto meno nel Collegio Romano, fa di certo d'aver recitata la suddetta Orazione nel Seminario del Vescovado di Padova, in cui egli è Prefetto degli studj con quel letterario profitto della gioventù, che a tutti è noto.

AR.

ARTICOLO V. 55
ARTICOLO V.

Del governo della Peste, e delle maniere di guardarfene, Trattato di LODOVICO ANTONIO MURATORI, Bibliotecario del Serenissimo Sig. Duca di Modena, diviso in Politico, Medico, & Ecclesiastico, da conservarsi, & averfi pronto per le occasioni, che Dio tenga sempre lontane. In Modena, per Bartolomeo Soliani Stamp. Ducale. 1714. in 8. pagg. 437. senza la prefazione, & l'indice, che è pagg. 32. e senza alcune preghiere a Gesù in fine dell'Opera.

Quantunque nelle Biblioteche de' Medici si trovi una buona mano di libri trattanti della peste, e della maniera di medicarla, e guardarfene, nulladimeno, per vero dire, niuno ve n'ha più esatto, più universale, e più sincero di questo, per avere il dottissimo Autore, benchè non medico, scelto il migliore, e compilato il governo della suddetta tanto Po-

C 4 liti.

56 GIORN. DE' LETTERATI
litico, quanto *Medico*, e quanto *Ec-
clesiastico*. Era veramente necessario,
che da una moltitudine confusa di tan-
ti libri sì antichi, come moderni, ca-
vasse un savio Scrittore il puro ne-
cessario, e lo separasse dalle frondi
inutili delle speculazioni, e dalle spi-
ne delle quistioni, anzi che no, perni-
ciose; onde merita tutta la lode il no-
stro Sig. Muratori, che per motivo
solo di carità, e d'amore al pubblico
bene, s'è presa la pena di farlo, ap-
portando fedelmente le storie, i rime-
di, e le cautele, altre volte provate
giovevoli in un male così calamitoso,
e in cui sovente giova più la prudenza,
che l'arte. V'ha aggiunto l'*Politico*,
e l'*Ecclesiastico*, che in questi deplora-
rabili casi è più necessario qualche vol-
ta; che il *Medico*, ed ha esposto il
tutto con istile purissimo, e chiaro,
per accomodarsi all' intelligenza d'o-
gnuno; laonde giudichiamo, che
ogni Università, e famiglia possa, o
debba provvedersene di buon grado,
per avere in un piccolo libro con bell'
ordinanza ristretto tutto ciò, che ad
ogni condizion di persona si ricerca per
li bi-

ARTICOLO V. 57
li bisogni, che accadere potessero,
(che Dio non voglia) in un tempo sì
miserabile.

Premette egli una *Prefazione*, che p.3.
è insieme *Dedicazione* a i Sig. Conser-
vatori della Città, e Sanità di Modana,
prendendo motivo dalla grande
apprensione, che loro han recato nel
prossimo passato anno 1713. i romori
di peste, e che di nuovo pure tornano
a udirsi calamitosi. Adduce i giusti
motivi, pe' quali era, e sarà pruden- p.4.
za il temere, cioè il ricorso, che suol p.5.
fare dopo il periodo ora di molti, ora
di pochi anni, e dopo tanti mali da
pochi anni in qua provati, il compi-
mento de' quali suol' essere il terribile
del *contagio*. Dava nerbo a i timori
d'alcuno la fierissima mortalità de'
buoi, che qualche volta suol precede-
re a quella degli uomini, come la ste- p.6.7.
rilità delle viti, del che tutto ne ap- p.8.9.
porta con erudizione gli esempi, non p.10.
ommettendo la considerazione delle
nostre colpe, degne di questo, e di
peggio. Quello però, che più tocca-
va sul vivo, e che dava giustissimo
fondamento di timore agl'Italiani, si p.11.
era il vivo, e strepitoso contagio della

C s Ger-

Germania, il sapere con qual facilità si propaghi, e come altre volte avea passate l'Alpi, e desolate affaissime città d'Italia. Non ostante che fosse, o
 p. 12. parebbe terminata di là da' monti la terribile, e minacciosa influenza, quando ha scritto, o terminato di scrivere il nostro Autore, ha nulladimeno con provvido consiglio voluto a beneficio de' posterì dar fuori il suo libro, quasi fosse indovino, che presto doveano ritornare i bisogni. Mostra, che in tal congiuntura due cose abbiám potuto imparare: l'una si è, *che il temere, ed anche l'eccedere in timore, ove nascano sospetti di contagio, suol conferire assaissimo a preservarsi dal contagio medesimo*, il che prova coll'esempio, e colle ragioni: l'altra si è, *che accadendo sospetti, o rischi di pestilenza, allora si mirano in gran confusione, ed imbroglio non solamente le private persone, ma gli stessi pubblici Magistrati di molte città, mentre tutti in quel frangente vorrebbero pur sapere, come abbiano da governare se stessi, e gli altri, ma senza per lo più poter rinvenire chi abb. stanza gl'illumini.* Riflette, che non mancano libri,

libri, ma i più del popolo ne patiscono inopia, e moltissimi nè pure un solo possono mostrarne, e que', che ne hanno, non hanno sovente i migliori. Mosso adunque il nostro Autore da, p. 16. questa non lieve necessità, si applicò a leggere quanti antichi, e moderni potè ritrovare; scelse l'ottimo de' migliori; ed estese il presente Trattato, a beneficio, e comodo non solo del privato, ma ancora del pubblico, e specialmente della patria sua, con intenzione di fare un *Trattato Popolare*, avendo perciò fuggito le quistioni scolastiche, e spinose, come abbiamo toccato, e infino i termini astrusi della medicina. Mostra, quanto sia più p. 18. utile lo scrivere avanti, che dopo la Peste, come sinora è stato fatto, per potersi regolar ne' bisogni, acciocchè non restiamo privi di quegli ajuti, che in simili casi sono sì necessari, e non siamo necessitati a far ristampar libri vecchi, come si fa oggidì in Firenze, e in Ferrara, essendo in quella sotto i torchi la *Relazion del Contagio del 1630. fatta dal Rondinelli*, e in questa le *Regole da osservarsi ne' sospetti di contagio*. Leva intanto, o almeno ren-

de dubbia a tutti la palma questo Trattato del Sig. Muratori, conciossiachè gran copia di libri può ben mostrarci l'arte medica, per quello, che a lei s'aspetta, ma scarissimo ne è il *Governo Politico, e l'Ecclesiastico*, nè sogliono trovarsi uniti insieme tutti e tre i suddetti Governi: Postosi per ciò all'impresa si è regolato, come e' confessata, su le notizie, ed osservazioni degli antecedenti Scrittori, e benchè non siasi mai ritrovato a quel terribile incendio, e non sia medico, ha però parlato, dice, con tanti morti, che furono spettatori delle pestilenze, ed hanno bene studiata la medicina per lui, e la praticarono in tempi di contagio quegli Scrittori, ch' e' citerà, di maniera che protesta con somma, e sempre laudevole modestia, che non l'autorità sua, ma quella de' professori di quest'arte potrà dar credito al suo Trattato, il quale pure non è uscito alla luce senza l'approvazione de' migliori Filosofi, e Medici, che abbia la sua città, che non son pochi, nè di poco valore. Aggiugne pure, che la parte medica potrebbe prometterfi maggior lustro, e maggior ordine di rime-

rimedj, ove la trattassero medici insigni tra i moderni, fra' quali distinta-
mente fa onorata menzione de' Sig. Vallisnieri, e Ramazzini, e de' Sig. Torti, Pacchioni, e Sancassani, tutti sudditi del Serenissimo di Modena; ma però non sarebbe subito da sperare, che molti altri ancora ingegni grandi potessero produrre rimedj migliori, e più efficaci di quelli, che egli ha saputo, e potuto raccogliere, dubitando più tosto, che distruggessero quel poco, che egli ha esposto, apportando gli esempi d'autori, che hanno tentato di mostrar l'arte medica non meno fallace, e debolissima, che i suoi medicamenti dubbiosi, e talvolta nocivi. Ma comunque sia, egli molto saviamente pensa, che troppo importi il non atterrire, nè far disperare il Popolo in tali congiunture, con biasimargli, e screditargli tutto. Laonde si dichiara di aver composto il presente libro, non per desiderio di gloria, ma per brama unicamente di giovare in ciò, per quanto può, alla patria sua, e a chiunque non avrebbe altri migliori ajuti, per regularsi, almeno con qualche prudenza-

p. 22. denza, ne' pericoli, e ne' tempi di tanta calamità.

Entra poi con bel modo, a mostrare, premesso l' esempio del contagio bovino, con quai rigori, e ripieghi si possa procedere, per disputare a passo a passo il terreno a questo male, facendo su i principj, e finchè la sciagura è fuori di casa, grandi strepiti, intimazioni rigorose, visite frequenti, ed improvvisate, e quanto mai si può, per far concepire, se pure è possibile, a i contadini, e alle guardie, il pericolo, che loro non pare mai imminente, e il gravissimo danno di chi è colpito da simili disavventure: il che non s'intende mai bene, se non dappoichè non c'è più tempo di rimedio. Benchè alcuni abbiano pensato, che tanto il contagio de' buoi, quanto degli uomini possa propagarsi senza contatto, egli nulladimeno inclina saviamente a credere, che solo per comunicazione d'uno in altro serpeggi, avendo osservato illese le stalle, che hanno avuta un' esattissima guardia, ed al contrario malmenate quelle, che con poca diligenza governate si sono, volendo, che
ad

ad ogni buon fine saggiamente si faccia, come se il morbo non si pigliasse p. 24. mai, se non per via di contagio. Bisogna figurarsi, dice, che ancorchè non si sappia trovare, pure vi sarà stata qualche Persona, o Roba, che avrà portato il veleno in quella casa, essendo stato osservato, che i Cani, le Guardie, i Medici stessi possono disavvedutamente portarlo seco, e dall' accuratissimo nostro Sig. Vallisnieri nel Fo. X. de' Giornali d'Italia è stato anche avvertito, che fra le molte maniere di propagarsi la Peste de' Buoi c'è stata quella di condurli senza precauzione alcuna a farli benedire con altri, o pure il permettere, che taluno andasse a benedire indifferentemente tutte le stalle. Quello, che più d'ogni altra cosa l'affligge, e spaventa, si è, non essersi trovato finora, tanto nel contagio delle bestie, quanto in quello degli uomini, verun rimedio, che possa dirsi fondatamente, che vaglia, il che prova coll'autorità d'uomini grandi, e de' Giornali di sopra mentovati, e perciò giudica cosa da savio, il non fidersi mai tanto in alcune massime, precauzioni, e
rime-

rimedj, che sopravvenendo lumi migliori, non si voglia più, nè si sappia mutar registro, e che più lumi per l'ordinario avrà una persona giudicosa sul fatto, che un intero Maestrato in lontananza: la qual cosa premessa, passa egli a trattare l'argomento suo.

Divide questo Trattato in tre libri, e i libri in molti Capitoli. Incomincia dal *Governo Politico*, e nel primo Capo dà la spiegazione della Peste, l'origine, e la durata di essa, appor-
 ta le differenze, e l'orribile suo danno, ed aspetto, come l'obbligazione, e possibilità di difendere il Paese da questo flagello, e quai diligenze umane sieno utili, e necessarie. Espone primamente qual cosa sia la peste, e il contagio, e vuole, che *consista in certi spiriti velenosi, e maligni, che corrompendo 'l sangue, o in altra maniera offendendo gli umori, levino di vita le persone, spesso in pochi, e talora in molti giorni, o pur quasi all'improvviso*. Pensa, che la peste sia un'epidemia stabile, che vada mantenendosi in giro pel mondo, e passando d'uno in altro paese, e tornandovi dopo molti, o pochi anni, secondo, che

che la negligenza degli uomini, la disposizione de' corpi, o altre circostanze le aprono la porta (a). Ciò prova con molta efficacia, ed erudizione, riflettendo alle pesti antiche, p. 3. e moderne, e a' luoghi, donde vengono, e perpetuamente annidano, fra le quali rapporta una delle più terribili, descritta da varj Storici, venuta nell'anno 1346. dalla Cina, che anche allora era conosciuta, e s'andò avanzando per le Indie Orientali sino alla Soria, e Turchia, all'Egitto, alla Grecia, all'Africa, ec. D'indi nell'anno 1647. in Sicilia, Pisa, Genova, ec. Nel 1348. infettò tutta l'Italia, salvo che Milano, e certi paesi vicini all'Alpi, e nel medesimo passò le montagne, stendendosi in Savoia, Provenza, Delfinato, Borgogna, Catalogna, Granata, Castiglia, ec. Nel 1349. prese l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, e la Fiandra, a riserva del Bra-

(a) Il Sig. Vallisnieri nella risposta al Sig. Gogrossi, trattante della Nuova Idea del mal contagioso de' Buoi, stampata in Milano dal Malatesta quest'anno 1714. spiega questo pensiero del Sig. Muratori con assai chiarezza sul suo sistema de' Vermicelli pezzenziali.

66 GIORN. DE' LETTERATI
 Brabante, che poco offese. Nel 1350.
 oppresse l'Alemagna, l'Ungheria, la
 Danimarca, ec. continuando ad afflig-
 ger poscia altri paesi, e quindi tornò
 indietro di nuovo in Francia, e in Ita-
 lia nel 1361. ove desolò Milano, Avi-
 gnone, e Venezia con levar di vita lo
 stesso Doge Delfino, e molti Cardina-
 li. Passò pure un'altra volta a Firen-
 ze nel 1363. Da questi, ed altri esem-
 pli mostra, come un paese infetti l'al-
 tro, benchè creda ancora, che tal vol-
 p.5 ta nasca da se stessa. Espone quanto
 duri la peste per ordinario in una città,
 purchè sia ben regolata, mentre dove
 si vive con bestiale sprezzo di questo
 morbo, e senza curarsi molto delle
 espurgazioni, e de' rimedj, vi ha fat-
 to soggiorno più anni, o pure vi è da-
 li a non molto ripullulata, del che
 ne apporta le storie. Descrive, in
 quale stagione dell'anno faccia mag-
 p.6 gior strage, e la diversità fra pe-
 ste, e peste, che suole consistere nel-
 la minore, o maggior fierezza,
 del che pure ne riferisce gli esempli,
 e ne ricerca con molta saviezza la
 differenza degli effetti. Benchè pen-
 sasse di tenersi lontano dal voler atter-
 rire

ARTICOLO V. 67
 rire i lettori coll' immagine orri-
 bile di qualche peste, essendo più to-
 sto il suo intento di premunire, e di
 consigliare il coraggio in sì funeste oc-
 casioni; tuttavia, affinchè le persone,
 e massimamente i Magistrati, confi-
 derando per tempo, e serbando viva
 davanti agli occhi l'eccessiva miseria
 di questo gran flagello, mettano in
 opera qualunque possibil mezzo, e p.9
 diligenza per preservarsi, e per te-
 nerlo lungi: stima necessario di ricor-
 dare, che fra i mali, che possono af-
 fliggere un Pubblico, non c'è il più
 orrido, nè il più miserabile della
 peste, sì per quei, che soccombono
 alla sua fierezza morendo, come per
 quei, che si van conservando in vita.
 E qui fa una propria, e sugosa de-
 scrizione (a) di quanto accade in una
 città da questo terribilissimo male af-
 salita. Ciò ha fatto l'Autore per mo- p.10
 strare la necessità, che hanno tutti i
 Principi, Magistrati, e Capi de' Popo-
 li, d'impiegare quanto mai possono
 sì d'ingegno, e di attenzione, come
 di

(a) Se ne legge e in Tueidide, e nel Boc-
 caccio una descrizione assai espres-
 siva.

di premura, e di spesa, per impedire alla peste l'adito ne'lor paesi, e per tenerla lontana, o scacciarla presto, introdotta, che sia. Vuole, che ognuno si persuada, che le diligenze umane, purchè non vadano disgiunte da un fedele ricorso a Dio, possono preservare, e preservano dal contagio i paesi, e per conseguenza, che il non usarle, per quanto si può, e a tempo, è una solenne, e miserabile pazzia, o pure una negligenza difficilmente degna di perdono sì presso gli uomini, come presso Dio, lasciando ai soli Turchi il non provvedere, quando pur si possa, a i mali o presenti, o avvenire, quasi ciò sia un temerario, o superfluo operare contra i decreti del Cielo. Il Cristiano ha da venerare in tutto i santi, e sempre giusti voleri di Dio, certo superiori a tutti gli sforzi degli uomini; onde giustamente vuole, che non si debba credere quel Fato, o Destino, che insegnarono i Gentili, sapendo, che la divina Provvidenza non confonde il corso della natura, e delle cagioni seconde, nè toglie la libertà agli uomini, anzi comanda loro l'uso della
 pru-

prudenza negli affari, e nella custodia, e conservazione di questa vita terrena. Conchiude, che in infinite altre occorrenze, e nel guardarsi da tanti altri mali, anche i più dotti, e santi non debbono omettere, nè ommettono diligenza veruna, e specialmente ciò fa, e dee fare la Cristiana repubblica ne' pericoli de' contagj. Scioglie dottamente molte altre difficoltà, e mostra con esempj passati, e con osservazioni presenti, come la peste si ferma ai confini, e alle porte di chi vi si oppone con prudenti, e rigorose cautele, apportando fedelmente le storie; dal che deduce, quanto sieno degni di gran vituperio appresso gli uomini i Capi del Popolo, che le trascurano, o non le fanno eseguire ne' sospetti di peste, e dover eglino rendere un conto strettissimo a Dio, d'aver per lor negligenza così mal difesa in sì importante bisogno la gente raccomandata alla loro cura dalla Provvidenza Divina. Conchiude questo Capitolo coll' esortare tanto i Principi, quanto i Sudditi a non perdonare ad incomodi, nè a spese per salvare la vita a migliaia-

70 GIORN. DE' LETTERATI
gliaja di persone utili, o necessarie
alla Repubblica, e chi intende pun-
to d' economia, e molto più di ca-
rità cristiana, tosto comprenderà
la necessità di queste preventive dili-
genze.

- p. 18. Espone nel secondo Capitolo qua-
li argini, e difese possano opporsi,
affinchè il contagio non s'accosti; con
quali diligenze se gli abbia a disputa-
re l'ingresso, e l'avanzamento; qua-
li tentativi, entrato che sia il mor-
bo, debbano farsi per tosto soffocar-
lo; e come la Quarantena a questo
effetto venga proposta. Mostra, che
i pericoli della peste sieno, come i
pericoli della guerra; laonde è d'uo-
po adoperare ogni possibil forza, e
difesa, a fine di salvare il proprio.
- p. 19. Fa conoscere la situazione dell'Italia
essere molto comoda per guardarsi,
avendola Iddio separata coi monti, o
col mare dall'altre provincie, pur-
chè la violenza sregolata dell'armi
non disordini, e renda inutili le buo-
ne regole degl'Italiani, e non venga
per forza a rovinarci. Apporta le di-
ligenze, che debbono usarsi, se, per
nostra disgrazia, il contagio pene-
trasse

ARTICOLO V. 71
trasse in Italia, e si avvicinasse; e di
più, quando è entrato in una città,
come si possa sopire, e per così dire
affogare ne' suoi principj, chiudendo,
e tagliando fuora del commercio de-
gli altri quelle case, che avessero qual-
che persona infetta, e le persone, che
avessero comunicato con esso lei, o
maneggiate sue robe; e così segue,
riferendo maggiori cautele, dov' è
maggiore il bisogno, ed apportando-
ne i casi tolti dalle mediche o diver-
se Storie. Che se colle vie suddette
entrato il morbo soffocar non si pos-
sa, stima necessario venire all'ulti- p. 24.
mo de' rimedj, già insegnato, e pra-
ticato in varj luoghi con felicissimo
successo dal P. Maurizio da Tolone, Cap-
puccino, siccome egli narra nel suo
Trattato Politico della peste, Opera p. 25.
molto utile, stampata in Genova l'
anno 1661. Consiste esso nel mettere
in Quarantena almeno tutto il basso
popolo della città, dal quale, e non
da i nobili, e dalle persone comode,
la sperienza insegna, che il male è fa-
cilmente disseminato, e introdotto
anche nelle case de' più guardinghi.
E qui spiega il modo, che dee tener-
si, e

72 GIORN. DE' LETTERATI
p.26. si, e tutte le riflessioni, che debbono farsi, che non sono poche, nè di poco valore.

Nel Capitolo terzo passa ad altre provvisioni necessarie in sospetti di contagio, e vuole, che la prima di esse sia quella di alleggerir di gente la città. Fa la quistione, se si debbano escludere i poveri, e conchiude doverli solo escludere i forestieri, perciocchè ragion vuole, che costoro non occupino il pane a i veri poveri del paese nelle strettezze d'una pestilenza; anzi pensa, che in ogni ben regolato Governo nè pure in tempi liberi da ogni sospetto di male si dovrebbero permettere coloro, che non vogliono faticare, ma bensì nudrirsi delle altrui fatiche nella terra non loro. Pone però i casi, ne' quali nè meno i forestieri possono discacciarsi, e quali regole a que' del Paese, che non vogliono lavorare, debbano mettersi. Biasima, come ripiego crudele, e ingiusto quello, che hanno usato d'intimar la partenza della città a chi non ha maniera di sussistervi, ed altri nè pure han voluto dar licenza a i cittadini di ritirarsi alla campagna,

ARTICOLO V. 73
gna, e alle loro ville, del che ne rende le ragioni. Fa menzione delle famose *Pillole de i tre Avverbj* decantate da tutti coloro, che trattano della peste, come di quel rimedio, e preservativo, che si conosce tosto pel più efficace, e più sicuro di quanti mai si possano prescrivere contra la pestilenza nel Governo Politico, e Medico. Consistono esse in questi tre Avverbj *Mox, Longe, Tarde*, cioè nel fuggir presto, andar lontano, e tornare ben tardi, il che fu espresso nel seguente Distico:

*Hac tria tabificam tollunt Adverbia Pestem,
Mox, Longe, Tarde; cede, recede, redi:*

confermando il tutto colle parole d'Ezechiello cap. 7. *Qui in civitate sunt, pestilentia, & fame devorabuntur, & salvabuntur, qui fugerint ex ea*, eccettuando però le perione, che sono obbligate al servizio della Repubblica, delle quali distintamente fa parola. Quantunque però esenti i cittadini dal trattenerli nelle terre, e città in sì pericolosi tempi, non gli esenta però da alcune leggi di carità cristiana, mostrando essere non un solo consiglio, ma ancora un pre-

74 GIORN. DE' LETTERATI
P.34. cetto chiaro, che stando anche i cittadini fuor di città, ajutino in sì estrema necessità, e soccorrano i rimasi nella medesima, ciascuno secondo le forze sue.

Fa dipoi conoscere nel Capitolo quarto quanto gran beneficio sia nel governo Politico d'un popolo in questi casi l'essere provveduto di buoni Maestrati, che invigilino, acciocchè il male non faccia una cotanto miserabile strage; e qui dà le regole di qual sorta debbano essere le persone, che impiegarsi debbono in beneficio della loro afflitta patria. Mostra, quanto in questi casi sia necessario il rigore, mentre si nocerebbe coll'indulgenza. Loda tre principalissimi rimedj, espugnatori di questo male, insegnati da Filippo Ingrascia, celebre Medico di Sicilia, che sono l'Oro, il Fuoco, e la Forca, i quali ad uno ad uno spiega, e necessarij dimostra. Insegna in qual maniera P.37. possano, e debbano conservarsi i Maestrati, per non infettarsi, e quali Subordinati, e Deputati debbano eleggersi per lo regolamento delle contrade, per lo spurgo, per la distribuzione del

ARTICOLO V. 75
del pane, per la cura de' Lazzaretti, ec. Fa una savissima riflessione intorno a i Medici, e Cerusici, che debbano costringersi a non partir di città, ma non vuole già conforme alla giustizia, il forzargli poi a medicar gli appestati. Dicono, che le leggi il vogliono, e in Sicilia fu fatto così, e lo stesso venne una volta preteso in Padova, perchè nel prender ivi la Laurea Dottorale si fossero obbligati i Medici a servire anche in tempo di peste. Ma il prudente Sig. Muratori fa vedere, che grida la ragione, che non son tenuti ad esporri, e non si debbono esporre per forza all'evidente rischio della vita persone, la conservazione delle quali è troppo necessaria alla Repubblica, mostrando, che non ci vuol poco a formare un buon Medico, e formato che sia, è un grande interesse del Pubblico, che egli non perisca, per provare il che apporta molte fortissime ragioni, onde non poco obbligo hanno a questo dignissimo Letterato i Medicanti più insigni. Non nega però, che non vi abbiano da essere i Medici per gli appestati, e per gli Lazzaretti; ma
D 2 non

76 GIORN. DE' LETTERATI
non vuole, che s'inducano col duro
mezzo della forza, e del comando,
ma col dolce de' premj, e d'un buo-
no stipendio, e invitino ancora, se
possibil sia, qualche straniero, che
p. 42. scrive di qual maniera debba essere il
Medico, e a qual cosa debba princi-
palmente egli attendere.

Nel quinto Capitolo, dopo aver
esposto, come la peste, o il contagio
si comunichi, pensa, che il princi-
pale, e quasi infallibile rimedio per
guardarsi da così terribil nemico, non
sia altro, che il guardarsi dal tocca-
mento di tutto ciò, che può conte-
nere, e comunicare il veleno pesti-
lenziale, essendo gli altri rimedj il
più delle volte fallaci: *nullum præ-
sentiùs remedium adversus pestem com-
probarit usus, quam sana corpora
adjuvare, ne inficiantur*, scrisse do-
po la sperienza fattane il Cardinale
Gastaldi. Mostra dipoi, come in due
p. 44. tempi, e forme si debba levare il Com-
merzio delle Persone, e delle Robe;
cioè ne' sospetti di peste, e dopo aver
già la peste invasa la città. Prova
essere il più difficile, vietare il com-
mer-

ARTICOLO V. 77
merzio, per quanto si può fra il po-
polo infetto, o sospetto, e il tutta-
via sano, ed illeso, e qui dee essere
lo studio più acuto, e la maggior at-
tenzione, e vigilanza de' Maestrati,
essendo il nemico in casa. Pensa, che
ove sia modo di mettere su quel prin-
cipio in quarantena, almeno nelle pro-
prie case, tutto il popolo, riuscirà,
come avea dimostro avanti, assai fa-
cile il liberar la terra, o città in po-
che settimane dal male; ma percioc-
chè a molte città mancheranno i mez-
zi per istituire, e sostenere questa ri-
gorosa universal quarantena, o pure
per negligenza, o frode d'alcuni, non
se ne caverà il profitto, che pure se
n'avrebbe a sperare, convien sape-
re, e mettere in opera gli altri con-
siglj, e mezzi finora praticati da sag-
gi Magistrati, per impedire, o per
ben regolare il commercio, e salvar-
si fra la gente appestata, o sospetta.
Dichiara, come in tre maniere può
riceversi il veleno della pestilenza, cioè
toecando i *corpi umani* appestati; o
le *robe*, o gli *animali* da loro ma-
neggiati, e toccati; ovvero l'*aria* re-
spirata da essi, o contigua. E qui
D 3 avan.

78 GIORN. DE' LETTERATI

avanti ad ogni altra cosa osserva, qualmente scoperto, che la parte sia contagiosa, ed abbia già avuto adito nello Stato, o nella città, è un solenne sproposito, a volerla tenere occulta, per timore di perdere il traffico, e commercio co' vicini; il che fa conoscere con chiarezza. Appresso fa avvertire, quanto debbano essere oculati i Medici, e star lontani da quelle strane dispute, che son talvolta succedute ne' principj del male, cioè se sia, o non sia *pestilenziale*, non risolvendosi intanto su questo dubbio agli ultimi rigorosi spedienti, e rimedj: per confermazione di che apporta il caso accaduto l'anno 1576. in Venezia, dove furono chiamati da Padova *Girolamo Mercuriale*, e *Girolamo Capovacca*, celebri Medici, i quali sostennero quelle non essere infermità pestilenziali, e si esibirono alla lor cura. Così continuando il commercio, cominciò a morir tanta gente, e a dilatarsi cotanto la furia del male, che i due Medici suddetti conoscendo scaduta la loro riputazione, ed in pericolo d'oltraggi la loro persona, si ritornarono a Padova mal
sod-

ARTICOLO V. 79

soddisfatti di se medesimi, e de' medesimi gli altri. Crede, che sia meglio ingannarsi, e provvedere per tempo, che trascurare gli opportuni rimedj; il che conferma coll' esempio recente de' Medici di Vienna, i quali, se avessero meglio badato, non avrebbe nell' anno prossimo passato 1713. preso tanto possesso in quella Imperial città l' epidemia contagiosa, o almeno si farebbono facilmente preservate da sì dannosa influenzale altre provincie, le quali gemono anch' esse p. 50. sotto questo flagello con pericolo ancor dell' Italia. Apporta varj casi in confermazione del detto molto favorevoli, mostrando, essersi conservati i diligenti, e i negligenti infettati. p. 52.

Dall'esposto finora si può comprendere quanto sia accurato, e giudicioso il nostro Autore, seguitando a trattare il suo Governo Politico, Medico, ed Ecclesiastico con tutta l' attenzione, e con tutti i riflessi necessarij per un tanto male, onde saremmo troppo lunghi, se d'ogni Capo volessimo dare l' estratto; laonde ci contenteremo d'accennare solamente, co-

me il titolo de' medesimi, acciocchè almeno si comprenda l'idea, e l'utilità loro. Cerca dunque nel VI. Capo, come debba regularsi il commercio fra le persone, qualora non si possa opprimere la peste, e quali debbano essere i Lazzaretti, e sequestri, e attenzione agl'infermi, e quale la provvisione per gli Mendicanti. Assegna i cimiterj pubblici fuori delle città, e dà le regole per gli Medici, Cerusici, Confessori, e loro segni, e come debba seguire il sequestro delle donne, e de' fanciulli; accenna le provvisioni per gli beccamorti, e in che maniere dee esercitarsi il commercio fra' cittadini, e contadini. Nel VII. p. 68. proibisce il commercio co' forestieri, e dà le regole per preservarsi illese nelle terre, e città appestate. Espone le cautele del vestire, e del praticar con infetti, e reca le prove, come si possa facilmente preservare, tratte dall'esperienza, e la necessità, e utilità del coraggio in tali casi. Nel Cap. VIII. insegna, come si possa guardare dall'aria infetta, prescrive odori preservativi, e ne apporta varie ricette, riflettendo, come gli odori sot-

sottili, e caldi sono nocivi, e mostra varie maniere di purgar l'aria delle case, e delle città. Nel IX. proibisce il commercio delle robe infette, esponendo la necessità di prima purgarle, dando notizia di tre maniere d'espurgo, fra le quali la più utile, e la più facile è quella de' profumi. Dà la dose, e il metodo, per profumar robe, case, ed altri luoghi, e fa conoscere quanto sieno necessarij gli ordini rigorosi per lo spurgo, e l'utilità di questo inevitabile rimedio, benchè da molti anche al presente così tanto negligentemente eseguito. Nel X. descrive le cautele per essentar dallo spurgo varie robe, e quali provvisioni far si debbano per gli cani, e per gli gatti. Cerca, se le monete, ed altri metalli sieno soggetti a portar infezione, e dà dipoi le regole per le robe, e per gli animali. Elegge i luoghi pel commercio de' comestibili, e propone la maniera di farlo. Cerca, se si dia contagio disseminato, o dilatato dalla malizia, e fa molte prudenti riflessioni intorno ai mali effetti del terrore, e apporta cautele. Nel Cap. XI. dichiara qual debba essere il

§2 GIORN. DE' LETTERATI

preparamento de' Lazza-
retti per gl' infetti, e per gli sospetti, e quali le
regole per luoghi tali. Riferisce i
danni, che provengono da i Lazza-
retti, sequestri, ed altri rigori, e
quali precauzioni debbano usarsi, a
chi si possa permettere il sequestro,
e quanta attenzione debba avere sopra
P. 133. i beccamorti. Nel XII. assegna il luo-
go, e le regole della quarantena, e
cerca, se sieno necessarj 40. giorni per
essa. Dà i regolamenti per l'introdu-
zione delle vettovaglie, e fa vedere l'
obbligazione de' ricchi di soccorrere i
poveri, doverli facilitare il far testa-
menti, e quanta debba essere la cu-
ra de gli spedali, e delle prigioni.

Date tutte le regole sommamente
necessarie nel libro primo per lo Go-
verno Politico, fa passaggio nel Libro
secondo al Governo Medico, nel cui
Capo I. apporta le regole mediche,
P. 145. per preservarsi dall'aria, riferendo
molte ricette per profumi, e come si
debba governare nell'uso proprio del
mangiare, e bere, del sonno, e del-
la vigilia, del moto, della quiete, e
delle passioni dell'animo, indicando
di nuovo quanto grande sia l'utilità
dell'

ARTICOLO V. 83

dell'intrepidezza dell'animo, e del
coraggio. Nel II. commenda i cauterj
per preservarsi dalla peste, e distin-
gue le persone, che più facilmente con-
traggono il morbo. Non loda i salassi,
e le medicine solutive per preservati-
vi, giudicando anche gli amuleti o
pericolosi, o dubbiosi. Esorta i Mae-
strati ad aver somma attenzione con-
tra chi spaccia rimedj vani, o nocivi.
Parla de' sacchetti preservativi, e giu-
dica l'olio del Mattiuo' utile anche nel-
la preservativa. Nel III. ragiona de' p. 176.
preservativi da prendersi per bocca,
e propone erbe, e tavolette a questo
effetto. Fa vedere, essere il *Mitridato*
minore commendato da molti. Fa
menzione di altre bevande, polveri,
conserve, elettuarj, vini, unguenti,
ec. creduti preservativi. Esalta mol-
to l'aceto, ed altri acidi contra il ve-
leno pestilenziale, e propone il meto-
do d'alcuni Medici, per preservarsi
nel commercio con appestati. Passa
nel IV. a rimedj curativi della peste, p. 206.
e asserisce con giustizia, non essersi
finora trovato alcun rimedio specifi-
co. Descrive il periodo delle pestilen-
ze in una città, cioè loro principio,

84 GIORN. DE' LETTERATI
mezzo, e fine, e loro diversi effetti;
come i medicamenti siano trovati effi-
caci in una peste, e non in altre; e
quanto i salassi, e le medicine soluti-
ve sieno stati trovati rimedj o perico-
losi, o nocivi. Loda nel Cap. V. i
p.220. sudoriferi, come uno de' rimedj più
efficaci nella cura della peste, de'
quali ne apporta varie scelte, e
p.230. nobili ricette. Nel VI. dà contez-
za di molti altri ottimi medicamenti
per curar la suddetta, e quali fossero
usati ne' contagj del 1630. e 1656. Af-
sai commenda la canfora, e varie com-
posizioni canforate, il solfo, il bolo
armeno, la triaca, il diascordio, e
apporta altri antidoti lodati, ed ap-
p.252. provati. Prescrive nel VII. il metodo
da tenersi nel curare gl' infetti. Dà no-
tizia de' sudoriferi, e di un rimedio
creduto il più utile degli altri. Forma
aforismi intorno a' sudori, e maniera
di far sudare. Nota, come s'abbiano
a custodire le camere degl' infermi, e
quai cibi, e bevande loro convengono.
p.264. I carboni, e le petecchie sono il sog-
getto dell' VIII. Capitolo, come i pro-
nostici intorno a i buboni, apportan-
do tre maniere di curarli. Vuole, che
più

ARTICOLO V. 85
più sicura dell'altre sia quella di con-
durgli a suppurazione, e descrive va-
rj empiastri, utili, ed efficaci per cu-
rarli, non tacendo il metodo, e i me-
dicamenti varj per finirne la cura, e
parlando dell'uso de' vescicanti. Non
tralascia nel IX. i carboni pestilenzia-
li, e fa pronostici intorno ad essi. Dà
p.282. notizia di varj metodi per curarli poco
laudevole. Vuole, che si maturino,
e che si separino, essendo maniera più
commendata dell'altre. Riferisce va-
rj medicamenti per questo effetto, ed
altri per levar via l'escara. Conchiu-
de questo Governo col Cap. X. trat-
tando delle petecchie, febbre, deli-
rio, vigilia, sonno, vomito, sicci-
tà di lingua, emorragie, ed altri sin-
tomi delle pestilenze. Vuole giusta-
mente, che la sollecitudine in curar
gl' infermi sia necessaria. Cerca con
molto giudizio, se il veleno pestilen-
ziale sia coagulante, o squagliante il
sangue, e quai rimedj s'abbiano ad
aver pronti per gli tempi della peste.
Dato fine al *Governo Medico* discen-
de all'*Ecclesiastico*, e meritamente sul p.317.
principio del Capo primo mostra la
necessità di ricorrere a Dio, e di pla-
carlo.

carlo. Ciò fatto mette in campo quali in pericolo di contagio abbiano da essere le incombenze de' Vescovi, e degli altri Ecclesiastici, per tener lungi il morbo, e quali preparamenti, prima che esso venga. Ricalca di nuovo con ragione nel Capo II. la necessità del coraggio ne' tempi della pestilenza, e vuole, che la Fede, e la Speranza, virtù divine, sieno fonti d'intrepidezza, e di giubilo. Vuole ricordate a' peccatori la bontà, e misericordia di Dio, e sia fatta la rassegna totale in lui. Nel III. dimostra l'ufizio de' Vescovi, venuto il contagio, la provvisione di ministri, e d'altri soccorsi temporali, e spirituali. Configlia un Lazzaretto per gli Ecclesiastici, e che si consoli, e animi 'l popolo colla presenza, e con altri ajuti, concedendosi varie licenze dal Prelato. Accenna, dove s'abbiano da dir le Messe, e come fare le Prediche, e le Processioni, e quali regole in tempo di general quarantena debbano tenersi. Contiene il IV. l'ufizio de' Parrochi, e de' Confessori prima del morbo, e venuto il morbo, e le cautele per le Chiese, e per gli Confessionarj.

Cer-

Cerca, se i Parrochi sieno tenuti a ministrare i Sacramenti agl' infetti, e quali Sacramenti, e come si possa ministrare la Penitenza, il Viatico, e l'estrema Unzione, e finalmente quai voti possano persuadersi. Fa vedere nel V. quanto essenziale al Cristiano sia la carità verso il prossimo, e massimamente nelle calamità d' una peste, e quali, e quante le obbligazioni de' secolari in tempi tali di soccorrere il prossimo. Apporta varie maniere di esercitare la carità, tra le quali la *Confraternita della Misericordia*, che bramerebbe, che a questo effetto allora s'istituisse, o pure instituirne molte, cioè una per quartiere, lodando molto chi assiste particolarmente alla cura de' suoi parenti infermi. Non tralascia nel Capo VI. la carità, che hanno da avere i Principi verso i loro sudditi. Maggiore l'esige dagli Ecclesiastici, che dai Laici, e molto più da i Benefiziati. Nota l'obbligazione de' Regolari, e doverli in caso di necessità impiegare anche i vasi sacri. Chiama con giustizia *Carità eccellentissima* quella di chi si espone alla cura degl' infetti, e come s'abbiano da prefer-
vare

vare tali caritativi. Nel Capo VII. p. 396. parla della pietà, e divozione, quanto necessarie in tempo di pestilenza; e della malvagità d'alcuni, che diventano allora peggiori, e quali Prediche si convengano per costoro. Ragiona di varj santi esercizi per accrescere, e nutrire la pietà, della lezione spirituale, delle orazioni vocali, delle meditazioni, e giaculatorie. Non si dimentica nell'VIII. del ricorso all'intercessione de' Santi. Ma specialmente del ricorso a Dio. Mostra la sua immensa bontà, e meriti di Gesù, che ci fanno coraggio. Amore, e divozione verso Gesù, e speranza in lui, utili, e necessari soccorsi in ogni tempo, ma in quello massimamente delle calamità. Nel IX. ed ultimo espone p. 416. i riguardi per conservare illesi i Conventi de' Religiosi; quali debbano essere le cautele a tal fine, ed altre in caso, che v'entrasse il male. Quando sieno tenuti i Religiosi a ministrare i Sacramenti agl' infetti, e quando gli Ecclesiastici secolari. Dà le regole, come s'abbiano a custodire i Monisteri delle Monache, e quali debbano tenersi, se vi penetrasse la peste. In fine

ne vuole giustamente, che si esorti la gente allo spurgo, che si promuova dopo il contagio la pietà, e che la conformità al volere di Dio sia cagione della vera tranquillità. Termina il libro con divozione, e virtù degna d'un tanto Scrittore ecclesiastico, ponendo certe santissime preghiere in versi dirette a Gesù, acciocchè servano al Popolo in tutti i tempi, ma specialmente in quello delle tribolazioni, per implorare il suo potentissimo ajuto, e la sua ineffabil misericordia.

ARTICOLO VI.

L'Architettura Civile preparata su la Geometria, e ridotta alle Prospettive considerazioni pratiche di FERDINANDO GALLI BIBIENA, cittadino Bolognese, Architetto Primario, Capomastro Maggiore, e Pittore di Camera, e Feste di teatro della Maestà di Carlo III. ec. In Parma, per Paolo Monti. 1711. fogl. reale: pagg. 156. senza le Prefazioni, e gl'Indici, con 72. figure in rame, pure in fol. reale.

Ben-

Benchè il fine principale, per cui gli uomini allo studio dell'architettura si applicano, sia per conoscere quelle certe regole, le quali sono necessarie per provvedere gli edificj di sicurezza, di comodità, e d'ornamenti; ciò non ostante, molti ancora allo stesso studio dell'architettura attendono per un secondo fine, cioè per sapere inventare alcune fabbriche, le immagini delle quali possono con l'ajuto della prospettiva recar utilità, e piacere agli animi, e agli occhi di quelli, che le riguardano. Queste fabbriche, o vogliam dire, idee delle fabbriche servono per ornarne o disegni, o pitture, o scene, in tal maniera però, che le cose delineate, e finite hanno molte volte tutta quella perfezione, e quel buon gusto che in esse si richiederebbe, se fossero vere. Ora per far ciò, alcuni, premessi gli evidenti principj, costituiscono i necessarj precetti, e poi assegnano le dimostrazioni, che fanno vedere, quanto bene i precetti co' principj posti convengano: altri poi contenti de i soli precetti, non pongono ne i loro scritti le dimostrazioni, quando sono ben certi della

veri-

verità di ciò, che costituiscono.

Ma per venire al particolare, ci immaginiamo, che il dotto Sig. Bibiena abbia avuto intenzione di scrivere per quelli, i quali e studiano l'Architettura pel secondo de i due fini proposti, e contenti delle pratiche, non vogliono immergersi nella difficile cognizione delle dimostrazioni. Egli dice nella Prefazione, che a bella posta ha procurato più la *pratica*, che la *teorica* in quest'opera; aggiugnendo, che egli ha studiato di porre ciò, che potesse *servire anche alli Muratori, e Falegnami, a' quali non occorre tanta profondità, ma ben sì la facilità di poter brevemente conseguire il loro intento senza fatica*. Dice pure nella Prefazione, che i rami non sono stati intagliati di tutto suo gusto, e che alcuni errori sono occorsi per la sua distanza dal luogo, dove il libro è stato stampato: il che non dee non essere avvertito.

E divisa l'Opera in cinque parti.

La prima contiene la *Geometria*, e gli *avvertimenti*, prima che a fabbricar si pervenga.

La seconda, un trattato dell' *Architettura*.

92 GIORN. DE' LETTERATI
*tettura Civile in generale, e le divi-
sioni di essa molto facilitate.*

La terza, *la Prospettiva comune
orizzontale, e di sotto in su.*

La quarta, *un breve discorso di Pit-
tura, e la Prospettiva per li Pittori
di figure, con la nuova Prospettiva del-
le Scene teatrali vedute per angolo oltre
le praticate da tutti gli altri.*

La quinta, *la Meccanica, o Arte
di muovere, reggere, e trasportar pesi.*

p.1. Ritornando alla prima parte, egli
dà nel principio di quella molte de-
finizioni geometriche ben necessarie
a qualunque geometra pratico, nelle
quali certamente vi sono corsi più

p.3. errori di stampa. Dopo queste defini-
zioni dà istruzioni o vogliam dire pro-
blemi di geometria pratica lineare:
come per formar l'angolo retto, con-

p.21. durre linee parallele, ed altro. Succe-
dono a questi problemi per misura-
re varie superficie, aggiugnendo in
fine utilmente la ragione, che han-
no al piede regio di Parigi in varj
tempi, ed in varj paesi adoperato.

p.29. E seguitando con l'ordine naturale pas-
sa dalla misura delle superficie a quel-
la de' corpi; dove parlando de' Co-

noidi

ARTICOLO VI. 93

noidi, dee intendersi, che egli suppo-
ne le misure *un di presso*, non es- p. 33.
sendo il suo istituto cercar l'ultima
precisione. Finisce questa prima Par-
te con alcuni avvertimenti necessarj
a sapersi prima di fabbricare, i quali
però consistono in alcune definizioni
di quelle cose, intorno alle quali so-
ogliono trattar gli architetti.

Principia egli la seconda Parte con p. 39.
un Trattato dell' Architettura Civi-
le in generale, e per farlo con mag-
gior brevità si serve d' una *maniera*
veduta (come dice) da lui *in un manu-
scritto cavato dal testo di Vitruvio*,
l'idea della quale si può vedere in
ciò, che dice del compartimento.

Il compar- timento	Di tutto il corpo del
	Tempio
	Delle Cappelle co' suoi
	Altari
	Della Sagrestia
	De' Campanili
	Delle Porte
	Delle Luci
De' comodi per li Reli- giosi.	

Nella istessa maniera sta scritto dell'
Ornamento delle Colonne, degl' In-
ter-

94 GIORN. DE' LETTERATI
tercolonj, degli Spazj di ciaschedun
p. 45. Tempio, e d' altro. Parla poi del-
le divisioni de' cinque Ordini d' ar-
chitettura civile, e propone di non
volere stare, come alcuni già fece-
ro, vicinissimo a Vitruvio, ma di
scostarsi qualche poco da quello, se-
guitando il Vignola, e'l Palladio, nel-
le proporzioni de' quali dice aver tro-
vato un comparto molto facile per
non esser soggetto all' Aritmetica, il
qual forse è il non servirsi d' altri rot-
ti, che di mezzi, e quarti. In ogni
Ordine egli parla prima delle misu-
re, essendo l' Ordine senza pedestal-
lo, poi delle misure, essendo l' Or-
p. 49. dine col pedestallo. Divide l' altezza
dell' Ordine Toscano in parti 32. una
delle quali è il modulo diviso in 8.
parti, ciascheduna delle quali in
quattro si soddivide. Dà alle Colonne,
Base, e Capitello moduli 25.
e parti 5. alla Cornice, Fregio, ed
Architrave moduli 6. e parti 32.
all' altezza del Fusto della Colonna
moduli 22. e così di mano in mano
assegna la misura di tutte le parti:
ciò che eseguisce anco intorno allo
stesso Ordine Toscano col pedestallo.

Pa-

ARTICOLO VI. 95
Passando all' Ordine Dorico prima p. 53.
senza, e poi col pedestallo, e se-
guitando gli Ordini, parla dell' Io- p. 61.
nico, e parimente lo considera tan-
to senza il pedestallo, come col pie-
destallo ancora; e perchè a formare
la Voluta del Capitello Ionico vi si
ricerca una particolare industria,
egli mostra le maniere per disegnar-
la, date dal Vignola, dal Padre Cara-
muel, dal Serlio, e da Carlo-Anto- p. 63.
nio Osio, bastando questo all' Au-
tore, che ricerca la brevità; onde
subito passa alla divisione degli Ordini
Corintio, e Composto, che tutti e
due insieme propone, trattando pri-
ma dell' Ordine Composto, e Co-
rintio col pedestallo, dividendo in
questi due Ordini tutta l' altezza in
parti 32. una delle quali sarà il
modulo da dividersi in parti 16. e
ciascheduna di quelle in quarti. La p. 67.
Gonfiezza, e la Fuselatura delle Co-
lonne, e la disposizione degli Ordini,
l' uno sopra l' altro, seguitano
dopo il trattato degli Ordini; ed a
questo succedono le Cornici, che si
pongono sopra le fabbriche, il modo
di far le Cannellature a' Pilastrì, e Co-
lonne

96 GIORN. DE' LETTBRATI
lonne ed alcune altre cose spettanti
alle Finestre, ed alle Porte, le quali
tutte essendo più spiegate dalle figu-
re, che dal discorso, in questo luogo
non possono essere, che indicate.
Qualcheduno forse osservando le figu-
re, alle quali questa seconda parte si
riferisce, desidererà, che vi fossero
meno ornamenti, ma premettendosi
questa seconda parte d'Architettura
ad un trattato di Prospettiva, e ad
uno di Scene, dee crederfi, che an-
che a bella posta il dotto Autore ab-
bia voluto aggiungere tanti ornamen-
ti.

p. 77. Nella terza Parte, che abbraccia la
Prospettiva, date alcune definizioni,
procura con dieci avvertimenti di far
comprendere la causa, per la quale
dalla diversa posizione dell'occhio le
figure appariscono varie da quel, che
elle sono; onde (per esempio) a chi
obliquamente vede il circolo, par di
vedere una elissi, ed espone varie
p. 81. cognizioni, le quali alla piramide vi-
suale appartengono. Passa poi a i pro-
blemi, insegnando a porre in pro-
spettiva varie figure piane, indi i so-
lidi regolari inscrittibili nella sfera
(le de-

ARTICOLO VI. 97
(le definizioni de i quali alcuno ri-
cercherebbe più chiare) e da questi
passa al modo di porre in pro-
spettiva le parti dell'architettura, le
Cornici, le Basi, le Volute, le Sca-
le, i Volti, i Frontispicj, ed altre,
aggiugnendo finalmente il modo di
mettere in prospettiva corpi irrego- p. 105.
lari, come Croci, ed altro; trasferen-
dosi poi da questa prospettiva all'
altra da esso chiamata, *Di sotto in su*;
la quale per verità ha qualche cosa
di più difficile. Tutti i problemi di
prospettiva insegnati dal chiaro Au-
tore sono senza dimostrazioni: ciò non
ostante, potranno essere sufficienti
per chi ricerca la sola pratica, nè
vuol' essere molto rigoroso.

L'introduzione alla quarta Parte p. 111.
è un breve trattato della pittura in
generale, nel quale il Sig. Bibiena
dimostra, che i Principi più grandi
hanno sempre avuta la pittura in
sommo pregio (che Iddio, i Santi, e
gli Angeli l'abbiano avuta in pregio
poteva tralasciarsi, per esservi in
quella espressione qualche oscurità)
Meschia varie cose cavate dalle Storie
per lode della pittura. E dopo aver

98 GIORN. DE' LETTERATI
mostrato, come il disegno sia ad ogni
sorta di persone necessario, discen-
de all' istituzione d' un giovine pit-
tore, che vuole ingegnoso, pazien-
te, rispettoso al maestro, istorico,
e versato nelle fisionomie, anatomi-
co, abile per l' espressioni di Dei-
tà, Santi, soldati, ed altro. Che
se il giovine si diletta di prospet-
tiva, d' architettura, e di ornamen-
ti, lo vuole geometra, e (come
aggiugne) matematico. Se si dilet-
terà di paesi, fiori, frutti, e d'
altro, pratico della gnomonica. Ma
come è difficile capire la connessione
tra la pittura de' frutti, e la gnomo-
nica, come qualche altra cosa, così
non ci fermeremo di vantaggio in
questo proemio, in cui dopo un' esor-
tazione al giovine studioso, vi sono
alcuni buoni avvertimenti allo stesso,
i quali non possono in poche parole ri-
p. 115. dirsi. Entrando nella materia, tratta
della prospettiva necessaria a i pittori
per le figure, e con varj problemi dà
il modo per porre le figure in prospet-
tiva in un piano degradato, in un pia-
no orizzontale, nella sommità d' una
fabbrica, d' un monte, in paesi piani
irre-

ARTICOLO VI. 99
irregolari, nelle volte, soffitte, cu-
pole, ec. E come la cognizione de' lu-
mi, e dell' ombre è una delle più ne-
cessarie ad un buon pittore, così egli p. 127.
tratta de' lumi, e dell' ombre, pas-
sando poi alla prospettiva delle Scene, p. 129.
o Teatri di nuova invenzione.

Egli è questo trattato delle Scene,
molto utile, essendo stati scarsi sino ad
ora gli Autori nel trattare di questa
materia. Conciossiachè gli antichi non
potevano propriamente illuminarci
per la fabbrica delle Scene, che adesso
è forza di macchinare per compiacere
all' uso di questi tempi; poichè non
erano quali sono ora le mutazioni delle
Scene, nè passavano gli spettatori se-
denti in questa forma dalle sale a i bo-
schi; e benchè anche anticamente vi
fosse una specie di mutazione, cioè pe-
rò si faceva o con lo scoprire una par-
te della scena, e lasciar vedere le par-
ti interiori, o in altro modo, non cer-
tamente secondo il presente costume.
E poco più degli antichi ci hanno som-
ministrato i moderni. Abbiamo una
pratica di fabbricare Scene, e Macchi-
ne ne' Teatri, di Niccolò Sabbattini,
da Pesaro, ed oltre a questa poc' altro,

Ma ritornando al nostro Autore, egli parla del modo di disporre la distanza de' telari, avvertendo però, che in ciò non si può dare la precisa distanza, essendo regolata più dalla necessità, che da ordine alcuno; anzi aggiugne, che in nessuna maniera si possono collocare gli ultimi telari nelle distanze, che converrebbero loro, perchè farebbero troppo vicini, onde il passaggio tra essi resterebbe angusto, ed i lumi troppo vicini non potrebbero far l'effetto desiderato. Perciò dà un'altra forma di nuova invenzione adattata alla necessità, la quale va egli con la figura, e con molti numeri spiegando. Poi passa al modo di situare il punto della veduta, e quello della distanza, per il quale dice esser forza non regolarli con la pendenza del palco, ma esservi necessità di porre il punto della veduta all'altezza dell'occhio del principal personaggio. Onde facilmente in ogni teatro o con palchetti, o senza, quando vi sia costituito, ove star debba il principale tra gli spettatori, si può determinar questo punto, che è poi di gran conseguenza, e facilità all'altre operazioni.

razioni. Si avvanza a dare molti precetti per disegnar varie cose sopra le Scene in maniera, che le dovute linee vadano a concorrere al punto della veduta. Nè solamente insegna a delineare gli oggetti, che in faccia, ma ancora quelli, che per angolo sono veduti: tutte cose, il fondamento principale delle quali nella teorica dovrebbe riporsi nella scienza della prospettiva; ma nella pratica alcune necessità obbligano gli architetti di scene a scostarsi da quelle regole, che sarebbero le migliori; come l'Autore pure confessa non solo, ma va anche facendo. Quindi, benchè la forma praticata da' pittori Veneziani per disegnare le scene non convenga affatto con la forma proposta dall'Autore, non pare però, che la stessa si possa così facilmente avere per più imperfetta, come egli vuole: conciossiachè le forme proposte scostandosi dalle regole dimostrabili non possono esser giudicate, che secondo le opinioni, la varietà delle quali fa parere quelle più, o meno imperfette.

Finalmente nella quinta Parte tratta della Meccanica, ma pure senza

102 GIORN. DE' LETTERATI
dimostrazioni, come porta il suo in-
finito, ed essendovi poc'altro, fuori
delle definizioni tolte tutte da quegli
Autori, che fiorirono avanti, che
questa scienza fosse promossa, circa
questa parte niente abbiám che indi-
care.

Chi vorrà servirsi di questo Libro a
quel fine, per cui egli sembra fatto,
e saprà bene scegliere con cautela, po-
trà ricavare assai utilità, e dovrà
averne molta grazia all' Autore, il
cui nome in tal materia è appresso il
pubblico in molta riputazione.

ARTICOLO VII.
*Giunte, ed Osservazioni intorno agli
Storici Italiani, che hanno scritto
latinamente, registrati da Gherardo
Giovanni Vossio nel libro III. de Hi-
storicis Latinis.*

DISSERTAZIONE XII.
LXXII.

MATTIA (*) **PALMIERI,**
PISANO) Fu di nobilissima
famiglia, che tuttavia decorosamente
in Pisa sua patria fiorisce; e fu anche
Pre-

(*) Voss. lib. III. pag. 607.

ARTICOLO VII. 103
Prelato insigne, della Corte di Roma,
dove morì in età d'anni 60. a' 19. Set-
tembre dell'anno 1483. Sta quivi se-
polto nella Basilica di Santa Maria
Maggiore con questo epitafio recitato
da Fioravante Martinelli nella *Roma
sacra* pag. 224. della seconda edi-
zione.

MATTHÆ PALMERIO. PISANO.

**ABBREVIATORI
ET. SECRETARIO. APOSTOLICO**

QVI. ELOQVENTIA

ERVDITIONE. GRÆCA.

LATINAQVE. CLARVIT

ET. VITÆ

PROBITATE. INNOCENTIA

FRVGALITATEQVE. PRÆSTITIT

VIX. AN. LX

SILVESTER. FRATER. POS

ARISTEAM. NONNVLLAQVE. ALIA

E. GRÆCO. IN. LATINVM. OPERA

TRASTVLIT. IN. ROMANA. LINGVA

MVLTA. COMPILAVIT. DEMVM

DE. BELLO. ITALICO. SCRIPSIT

MIGRAVIT. AD. SVPEROS

DIE. XIX.

SEPTEMBRIS. MCCCCLXXXIII.

*Continuò sino all'anno 1481. le giun-
te fatte da Matteo Palmieri, Fiorenti-
no, alla Cronaca di Prospero sino all'an-
no 1449.) Nel Tomo X. del Giorna-
le (*) abbiamo già dimostrato, che*

E 4 l'Ope-

(*) pag. 443.

104 GIORN. DE' LETTERATI
l'Opera del Palmieri Fiorentino non è,
come ha pensato il Vossio, una *conti-*
nuazione, o una *giunta* alla Cronaca
di Prospero; ma un'Opera cronologi-
ca di pianta dalla creazione del mondo
fino all'anno di Cristo 1449. inclusiva-
mente. Dall'anno seguente 1450. fi-
no a tutto il 1481. il Palmieri Pisano
ha condotta la sua continuazione, la
quale fu impressa la prima volta die-
tro la seconda edizione della Cronaca
del Fiorentino fatta, come altrove
(a) abbiamo detto, in Venezia pres-
so Erardo Ratdolt, d'Augusta, nel
1483. in 4. dove dopo le ultime paro-
le di Matteo Palmieri Fiorentino se-
guono quest'altre: *Hactenus Matthaei*
Palmerii Florentini. Sequitur Matthiae
Palmerii Pisani opusculum de temporibus
suis. A questa edizione vennero
dietro quella di Parigi per Arrigo Ste-
fano nel 1518. non rammemorata nè
dall'Almeloveenio, nè dal Maittaire,
i due per altro accuratissimi compila-
tori de i libri stampati dagli Stefani; e
le altre di Basilea al luogo stesso accen-
nate, con la giunta di autore anoni-
mo dall'anno 1482. fino a tutto il
1512.

(a) Tom. X. pag. 448.

ARTICOLO VII. 105
1512. Giovanni Mollero nella sua
Homonymoscopia pagg. 709. e 710. at-
tenendosi a ciò che ne ha scritto
Monignor Ciampini nella Parte II.
della Dissertazione *de Statu Abbrevia-*
torum de Parco Majori, dice, che il
Gesnero confonde il Palmieri Fioren-
tino, autore della *Cronaca*, col Pal-
mieri Pisano, autore della *Continua-*
zione: ma convien credere, che egli
non abbia molto bene considerato ciò
che ne dice il Gesnero nella *Biblioteca*,
ove parla del primo: poichè quivi
chiaramente l'uno dall'altro e' distin-
gue.

Tradusse anche la Storia di Aristeo
de i LXXII. interpreti) Della sinceri-
tà della famosa Storia di Aristeo sopra
i LXXII. interpreti del vecchio Te-
stamento, a' dì nostri c'è gran quistio-
ne tra gli eruditi, Petavio, Usserio,
Valesio, Petitdidier, Odio, ed al-
tri. Il Fabricio ne parla lungamente
nel libro III. della *Biblioteca Greca*
pag. 317. dove registra le varie edizio-
ni della traduzione latina, che ne fe-
ce prima d'ogni altro il nostro Palmie-
ri, da lui creduto di patria *Vicentino*,
là dove egli certamente fu, come ab-
bia-

106 GIORN. DE' LETTERATI
 biamo detto, Pisano: e non meno di
 lui si è ingannato (a) il Poccianti,
 che nel *Catalogo degli Scrittori Fioren-*
tini pag. 125. registra questa versione
 fra le Opere di Matteo Palmieri, *Fio-*
rentino. Che il traduttore della Storia
 di Aristeo, detto da Desiderio Eraldo
 nelle Note (b) all' Apologetico di
 Tertulliano, *Pseudaristeo*, sia stato il
 Palmieri Pisano, apparisce manife-
 stamente dalla prima edizione da lui
 stesso dedicata al Sommo Pontefice
 Paolo II. la quale sta inserita in prin-
 cipio della *Bibbia latina* stampata in
 Roma per opera di Gio. Antonio Ve-
 scovo di Aleria nel 1471. tomi 2. in fo-
 glio appresso Corrado Sweeney, e
 Arnolfo Pannartz in Casa Massimi;
 e dopo la dedicatoria del Vescovo al
 Papa, e dopo l'indice de' libri sacri.
 Comincia così: *Paulo II. Veneto Sum-*
mo Pontifici Matthias Palmerius feli-
citatem. Dopo la dedicatoria si legge:
Aristeas ad Philocratem fratrem per
Matthiam Palmerium PISANUM e
Græco in latinum conversus. In fine
 del

(a) Lo stesso errore vien commesso dal
 Gaddi nel Tom. II. de *Scriptorib.* p. 189.
 (b) pag. 92.

ARTICOLO VII. 107
 del tomo II. di detta Bibbia rarissima
 sono questi versi.

*Aspicis illustris lector quicumque libellos,
 Si cupis artificum nomina nosse, lege.
 Aspera videbis, cognomina Teutona, forsan
 Mitiget ars Musis inscia verba virum.
 Conradus Sweeneyheim, Arnolfus Pannartz-
 que magistri
 Rome impresserunt talia multa simul.
 Petrus cum fratre Francisco, Maximus ambo,
 Huic operi aptatam contribuere manus.*

Trovati in oltre la suddetta versione
 anche nella *Bibbia latina* stampata in
 Norimberga, per Antonio Koburg
 1475. in foglio. Arrigo Stefano, il
 vecchio, ristampolla in Parigi l'anno
 1511. in quarto insieme con altre
 Opere teologiche espresse così nel ti-
 tolo: *Contenta in hoc opusculo: Vetitis*
editio Ecclesiaste: Olympiodorus in
Ecclesiasten inserta nova translatione,
interprete Zenobio Acciajolo Florenti-
no: Aristeas de LXXII. legis Hebraicae
interpretatione, interprete Matthia Pal-
merio VINCENTINO: dalla quale
 autorità prese forse il Fabbricio tutto
 il fondamento di assegnare al nostro
 Palmieri la città di *Vicenza* per pa-
 tria. Fu ancora la stessa versione da
 per se stampata in Basilea per Giovan-
 ni Bebelio l'anno 1536. in ottavo, ec.

108 GIORN. DE' LETTRATI
Nella Bibliotheca Regia (a) il codice
segnato num. 909. è intitolato: *Aristea de interpretatione LXX. interpretum lat. per Matthiam Palmerium PISANUM*. Nella Libreria (b) del Collegio Cajo-Gonvilense di Cantorbery si trova num. 44. il suddetto *Aristea de 72. interpretibus sacre Biblie latine per Matthiam Palmerium PISANUM, cum ejusdem prefatione*: e finalmente nella Libreria Vaticana al cod. 3899. vi è la stessa versione.

Nell' epitafio del nostro Palmieri riferito di sopra, leggesi aver lui tradutate, oltre alla Storia di Aristea, altre Opere di greco in latino; ed una di queste si è la seguente rapportata dal Padre Labbe (c) tra i codici della Biblioteca Regia num. 1839. con questo titolo: *Aristotelis Meteorologica lat. per Matthiam Palmierium*. Vi ha pure nella Vaticana la versione del libro sesto di Erodoto cod. 1798. fatto dallo stesso Palmieri.

Quanto poi alla storia *de Bello Italico* enunziata nello stesso epitafio, non
; saprem-

(a) Labb. N.B. MSS. Libb. p. 282.

(b) Catal. MSS. Angl. T.I. P. III. p. 122.

(c) L.c. p. 299.

ARTICOLO VII. 109
sapremmo dirne altro di vantaggio: se pur' ella non è forse la stessa cosa, che l'opuscolo *de temporibus suis*, ove principalmente egli tratta delle guerre d' Italia a' tempi suoi succedute.

LXXIII.

GIOVANNI GIOVIO (a) PONTANO) NON GIOVIO, come vuole il Vossio, e nè meno GIOVIANIANO, come scrive (b) Giacobilli; ma GIOVIANO, il che pure fu avvertito dal Sandio pag. 421. fu il nome, che s' impose il celebre Giovanni Pontano, entrando nell' Accademia Napoletana del Panormita, nella quale, non meno che nella Romana di Pomponio Leto, ciascuno si mutava il nome, o in altro antico lo trasformava. Pier Summonte, al quale il pubblico è tenuto della edizione di tutte quasi le Opere del Pontano, scrive in una lettera (c) a Francesco Puderico, patrizio, e letterato Napoletano, che ad istanza dell'amico suo Sannazzaro avea preso a compilarne la vita, e che quanto prima l'avreb-

(a) Voss. l.c.

(b) Bibl. Umbr. p. 166.

(c) Pontan. Oper. Pars III. p. 300. edit. Aldin. 1519. 4.

110 GIORN. DE' LETTERATI
avrebbe data alla luce: *Quoniam ve-
ro hoc onere levatus sum*, cioè della
edizione delle Opere del Pontano, *af-
fiduis etiam Actis Synceri me subtra-
bam calcaribus, ut PONTANI VI-
TAM, quam ille tamdiu efflagitat,
quamprimum emittam*. Il dottissimo
Bernardo di Cristoforo, anch'esso Na-
poletano, avea scritta con sommo stu-
dio, e fatica, un'Opera intitolata:
*Academia Pontani, sive Vita illu-
strium virorum, qui cum Jo. Joviano
Pontano Neapoli floruerunt*. In questa
egli avea distesi gli elogi istorici, non
solamente del Panormita, *qui primus
Neapoli conventum literatorum insti-
tuit*, ma anche di Gio. Gioviano Pon-
tano, *ex quo nomen Academia de-
sumpsit*, e degli altri letterati, che
in essa Accademia fiorirono: siccome
il Sig. Giacinto di Cristoforo, chiaris-
simo Giuriconsulto, e Filosofo nella
sua patria, e insigne figliuolo di esso
Bernardo, ce ne rende testimonianza
nella prefazione del suo libro (a) *de
constructione equationum*. Se o fosse
uscita alle stampe la suddetta vita del
Pontano scritta dall'amico Summon-
te,

(a) Neap. 1700. in 4.

ARTICOLO VII. III
te, o non fosse andata a male con de-
plorabile perdita la suddetta Opera del
sopralodato Bernardo, involatagli,
senza sapersi da cui, lo stesso giorno
della sua morte: molte notabili par-
ticularità della vita del Pontano, che
non meno fu gran Letterato, che gran
Ministro, se ne saprebbero in oggi,
le quali o s'ignorano affatto, o non
si fanno, che scarsamente, o in con-
fuso. Certo la perdita di tal'Opera
è deplorabile; ma essendo impossibi-
le, che presso il dottissimo figliuolo
non ne sia restata memoria ne' primi
abbozzi, egli è molto capace a ri-
storare di sì gran danno la repubbli-
ca letteraria col farne il lavoro da
eapo.

Nato in CERRETO nell'Umbria)
Il Varchi nell'Ercolano pag. 120. del-
l'edizione de' Giunti di Venezia (a)
parlando della lingua latina dice, che
„ tra gli altri, a cui ella molta deb-
„ be, fu principalmente M. Giovan-
„ ni Pontano da SPELLE, benchè
„ per l'essere egli stato gran tempo
„ a' servigi de' Re d'Aragona, sia
cre-

(a) 1580. in 4.

112 GIORN. DE' LETTERATI
 „ creduto (a) **NAPOLETANO.** „
 Ma con buona pace del Varchi, uo-
 mo per altro di autorità, e di dot-
 trina, il Pontano nacque in CER-
 RETO; il che pure asseriscono quan-
 ti hanno scritto della patria di lui,
 fra i quali il Giovio negli *Elogj*, il
 Giacobilli nella *Biblioteca dell'Umbria*,
 Baronio Vincenzi nella *Storia di Cer-
 reto*, Durante Dorio nella *Storia del-
 la Famiglia Trinci*, il Guazzo nella
Cronaca, Giammatteo Toscano nel
Peplò d'Italia, e così molti altri.
 Nacque egli dunque in Cerreto l'anno
 1426. del mese di *Dicembre*, essendo
 solito ogni anno celebrare in un giar-
 dino delizioso, che avea in Na-
 poli, in tal mese il giorno suo nata-
 lizio, come riferisce Alessandro d'
 Alessandro Lib. I. Cap. I. *Dierum Ge-
 nialium*, dove è chiamato da lui *vir
 memoria quidem nostra omnibus bonis
 artibus, atque omni doctrina præditus.*
 Cerreto, sua patria, è una nobil ter-
 ra situata sotto la diocesi di Spoleti
 nella

(a) Perciò vien detto *Pontanus NOSTER*
 da Gianfrancesco Lombardo, Napole-
 tano, nelle Note al cap. III. de *Bala. Pru-
 teolanis.*

ARTICOLO VII. 113
 nella sommità di un monte verso l'
 estreme parti dell'Umbria, tra i due
 fiumi Nera, e Veggia. Può essere,
 che la famiglia di lui sia stata cogno-
 minata *Pontana* dall'aver tratto l'ori-
 gine dalla Rocca di Ponte vicina a
 Cerreto, e fabbricata da i popoli Cer-
 retani sul fiume Nera. In essa fami-
 glia fiorirono molti uomini insigni, e
 tra questi nella giurisprudenza si se-
 gnalarono nello stesso secolo, in cui
 visse Gioviano, *Lodovico Pontano*, che
 morì al Concilio di Basilea nel 1439.
 e *Ottavio*, o *Ottaviano Pontano*, che
 andò Nunzio in Basilea a i tempi di
 Pio II. e morì nel 1460. in tempo che
 tornando a Roma, correa voce, che
 dal Pontefice gli fosse destinato il Cap-
 pello di Cardinale.

*Uccisogli il padre da i cittadini di
 contraria fazione, trasferissi a Napo-
 li, giovane, e povero di fortune*) Suo
 padre fu *Jacopo Pontano*, e sua ma-
 dre ebbe nome *Cristina*, come può ve-
 derfi da i versi, che egli fece (a) so-
 pra la loro morte. La sua andata a
 Napoli fu in tempo, che vi regnava
 Alfon-

(a) *Tumulus lib. II. pag. 348. & 349. Tom.
 IV. Oper. edit. Basil. 1556. in 8.*

114 GIORN. DE' LETTBRATI
Alfonso I. d'Aragona, la fama delle
cui virtù lo mosse principalmente a
trasferirsi alla Corte di lui, dove in
breve lo rendette caro sì ad esso Re, sì
ad Antonio Panormita, Segretario Re-
gio, il suo singolare talento, e lette-
ratura.

Cominciò ad aver nome fra i lette-
rati nel 1460. Una in fatti delle pri-
me cose, che di lui si veggono pub-
blicate nella raccolta delle sue Opere,
si è una lettera (a) scritta di Napoli
il dì primo di Gennajo nell'anno sud-
detto, a Pier salvatore Valla, ed a
Giovanni Ferrarj, nella quale, essen-
done richiesto da loro, dà il giudizio
suo sopra la versione latina di Erod-
to fatta da Lorenzo Valla, *quem & vi-
vum, dic' egli, amavi, & mortuum
etiam lacrimis sum prosecutus.*

E quivi (cioè in Napoli) fu gratis-
simo ad Antonio Panormita, Presiden-
te della Regia Camera; nel quale im-
piego esso gli succedette, dopo la morte
di lui, amato, e favorito dal Re Fer-
dinando. Dal Re Ferdinando I. fu an-
che dichiarato Cittadino (b) Napole-
tano,

(a) Tam. III. Oper. pag. 298. edit. Aldin.

(b) Topp. Bibl. Napol. p. 151.

ARTICOLO VII. 115
tano, e Luogotenente del gran Camera-
lingo. Questo Principe nel 1463. te-
nealo appresso di se (a) per Consi-
gliere, Segretario, e Commissario del
campo; e due anni prima, cioè nel
1461. aveagli dato in moglie *Adria-
na Sassonia*, gentildonna Napoletana,
con ricchissima dote, dalla quale eb-
be molti figliuoli, che tutti a lui pre-
morirono, eccetto due femmine, *Au-
relia*, ed *Eugenia*, che da esso furo-
no nobilmente accasate, come può
vedersi da i due epitalamj, che nelle
loro nozze e' compose, inseriti da lui
nel III. libro de *amore conjugali*. In-
capo a 29. anni, e 29. giorni gli mor-
rì pure la moglie, e ciò fu il dì pri-
mo di Marzo dell' anno 1490. con
suo grave dispiacimento, come si dal-
l'epitafio, che le fece, posto nella Cap-
pella Pontana, eretta da lui nel 1492.
sotto il titolo di San Giovanni Evan-
gelista presso la Chiesa di Santa Ma-
ria Maggiore, si da i molti versi, e
componimenti, che e' fece in lode del-
la medesima, può ognuno agevolmen-
te comprendere. Ma per tornare al fi-
lo de-

(a) Giannanton. Summonte Ist. di Nap. P.
III. lib. VI. p. 524.

116 GIORN. DE' LETTERATI
lo degli onori, che i Re Aragonesi di
Napoli a lui conferirono, fu egli dal
Re Ferdinando I. creato anche Vicerè
di Napoli, e mandato poi Ambascia-
dore alla Santità di Papa Innocenzio
VIII. Della qual legazione parla, con
lode di lui, Giovanni Albino nel V.
libro de *Bello Intestino*, che è il quin-
to delle sue Storie (a) pagg. 107. 111.
Esso Re Ferdinando lo elesse per ajo,
e maestro di Alfonso II. suo figliuo-
lo, di cui pure fu Segretario, non
meno che del Re Ferdinando II. Egli
è notabile il fatto, che ora siamo per
raccontare. Scrive Cammillo Porzio a
carte 63. della *Congiura de' Baroni del
Regno di Napoli* contra il Re Ferdi-
nando I. le seguenti parole, riferite
anche dal Nicodemo nelle *Addizioni
alla Biblioteca Napoletana del Toppi*
pag. 133. „ Accettolla (cioè la pace)
„ a nome di Ferdinando il Pontano;
„ huomo di molta eloquenza, & delle
„ lettere, che dicono umane, assai
„ benemerito, che chiamato all'eser-
„ cito dal Duca di Calavria, servì
„ per mezzano di questa pace: la cui
indu-

(a) Neapoli, ap. Joseph. Cachium, 1589.
in 4.

ARTICOLO VII. 117
„ industria, e diligenza, a recarla
„ a buon fine, fu veramente anch'el-
„ la utile, e lodevole, e chiara, e
„ per la quale egli sperò succedere
„ nel luogo, e autorità d'Antonello
„ Petrucci. Ma il Duca delle lettere
„ poco amico, e de' beneficj ricevuti
„ sconoscente, non lo favorì appo il
„ Padre Re come doveva, e avrebbe
„ potuto. Da che provocato l'ambi-
„ zioso vecchio, compose il *Dialogo
„ della Ingratitudine*, dove introdu-
„ cendo un' Asino, dilicatamente
„ dal Padrone nutrito, fa che egli in
„ ricompensa lo percuota co' calci. „
Dal principio di detto Dialogo, che
sta impresso nella II. Parte dell'Opere
del Pontano pag. 175. della edizione
Aldina, si cava la confermazione del
fatto: *Pacem Romæ factam esse ajunt,
ejusque Poetam nescio quem*, intende
il Pontano di se stesso, *authorem re-
ferunt. Ego quidem Poeta huic vel
grandiusculo propinaverim*, ec. E più
sotto, dopo aver detto esser salvo il
Re, salvo il Duca Alfonso suo figliuo-
lo, e salvo finalmente il Regno, si
dichiara espressamente, che egli fu
ministro, ed artefice in Roma di detta
pace:

118 GIORN. DE' LETTBRATI
pace: *Noſtisne Jovianum Pontanum?* --
-- *Dii ipſi, ut omnes predicant, at que*
ut Rex ipſe teſtatur, ſeni, & quidem
valetudinario affuere: pacem enim ita
conſecit, ut Regi ſalva ſint omnia, que
amiſſa prope jam erant, procerum per-
ſidia, adminiſtrorumque iniquitate. Ma
di quella medefima ingratitude, di
cui egli ſi lagna eſſere ſtato riconoſciu-
to dal ſuo Signore, aſſai più grave-
mente macchiato va il nome di lui,
ſenzachè v'abbia, chi poſſa, o debba
difenderlo: imperocchè dopo eſſere
ſtato sì altamente favorito, e benefi-
cato dalla Real Caſa di Aragona, eſ-
ſendoli nel 1495. Carlo VIII. Re di
Francia impoſſeſſato di Napoli, e nel
Maggio di detto anno avendo preſa la
corona, e le altre inſegne Reali, orò
in tal'occasione a nome del popolo
Napoletano Giovanni Pontano. „ Al-
„ le laudi del quale molto chiariffi-
„ me per eccellenza di dottrina, e
„ di azioni civili, e di coſtumi, det-
„ te queſt'atto non piccola nota, per-
„ chè eſſendo ſtato lungamente Segre-
„ tario de' Re Aragonaſi, e appreſſo
„ a loro in grandiffima autorità, pre-
„ cettore ancora nelle lettere, e mac-
„ ſtro

ARTICOLO VII. 119
„ ſtro d'Alfonſo, parve, che o per
„ ſervare le parti proprie degli Ora-
„ tori, o per farſi più grato a' Fran-
„ ceſi, ſi diſtendefſe troppo nella vi-
„ tuperazione di que' Re, da' quali
„ era sì grandemente ſtato eſaltato:
„ tanto è qualche volta difficile oſſer-
„ vare in ſe ſteſſo quella moderazione,
„ e que' precetti, co' quali egli ripie-
„ na di tanta erudizione, ſcrivendo
„ delle virtù morali, e facendoli per
„ l'univerſalità dell'ingegno ſuo, in-
„ ogni ſpecie di dottrina, maraviglio-
„ ſo a ciaſcuno, avea ammaeſtrato
„ tutti gli huomini. „ Coſì il Guic-
ciardini nel II. libro della ſua *Iſtoria*
d' Italia, ſeguitato dal Giovio negli
Elogj, e ricopiato in queſta parte dal
lo Spondano nel Tomo II. della ſua
Continuazione degli Annali Eccleſiaſtici
del Cardinale Baronio: e ciò tanto
più è rimarcabile, quanto che l'an-
no medefimo 1495. il Re Ferdinando
II. eſſendo ſucceduto al Re Alfonſo II.
ſuo padre, avea confermato (a) il
Pontano nel grado di Real Segreta-
rio.

Mori

(a) G. A. Summonte *Iſt. di Nap. lib. VI.*
p. 510.

Morì l'anno della sua età LXXVIII. e di Cristo 1505. nello stesso mese, in cui venne a morte il Pontefice Alessandro VI.) Il Toppi (a) riferendo l'epitafio di lui ne mette la morte nell'anno dell'età sua LXXXII. dicendo di averlo così anche riportato lo Sweerzio, lo Scradero, e l'Engenio; ma quest'ultimo reca bensì l'epitafio a c. 69. della sua *Napoli Sacra*, senza però aggiugnervi l'anno della sua morte, o dell'età sua; e tanto lo Sweerzio nel libro *Selecta Christiane Orbis deliciae* pag. 86. quanto lo Scradero nel libro II. *Monumentorum Italiae* pagg. 230. e 231. si accordano in dire, che l'anno dell'età, in cui chiuse i suoi giorni il Pontano, era il LXXVII. così leggendosi nell'epitafio di lui: la qual cosa è verissima, poiché, se nel 1486. in cui concluse la pace tra 'l Re Ferdinando I. e 'l Duca Alfonso suo figliuolo appresso N. S. Innocenzio VIII. egli era in età di anni LX. siccome attesta egli stesso nel *Dialogo de Ingratitudine* (b), dicendo quivi di essere *annos circiter SEXAGIN-*

(a) l. c. p. 152.

(b) pag. 177. edit. Ald.

GINTA *natus*; e se nel 1503. avvenne altresì la sua morte; adunque concluderemo non aver lui contati più che LXXVII. anni di vita, ed essersi fondatamente stabilito da noi l'anno della sua nascita nel 1426.

Corretto in tal modo il Vossio circa l'anno dell'età, in cui passò di vita il Pontano, malamente posto da lui nel LXXVIII. ora lo emenderemo anche nell'altra parte, che riguarda l'anno dell'Era Cristiana. Dice il Vossio, che il Pontano morì nell'anno di Cristo 1505. lo stesso mese, in cui venne a morte il Pontefice Alessandro VI. Il Giovio nell'elogio di lui dice solamente: *Vixit annos SEPTUAGINTA SEPTEM. Fato autem funtus eodem mense, quo Alexander Sextus Pontifex vita excesserat.* Secondo tutti gli Storici, Papa Alessandro VI. morì nell'Agosto dell'anno 1503. e non del 1505. come il Vossio pretende; in quest'anno appunto mancò di vita il Pontano, leggendosi anche a piè della iscrizione sua sepolcrale: *Obiit anno Christi MDIII. Aet. LXXVII.* e finalmente Piero Summonte stampando nell'Opere di lui,

122 GIORN. DE' LETTERATI
 Tom. III. pag. 299. edit. Ald. una epistola del Pontano al Sannazzaro data Neapoli Idibus Februariis 1503. dice: *Hanc ne sine dolore legas, ultimam, lector, scias, post innumerabiles alias, quas tum publicis, tum privatis de rebus immortalitate dignus, vir ille olim divinitus scripserat.* Quindi si ricava essersi ingannati Marco Guazzo (a) e Durante Dorio (b), che mettono la morte di lui nel 1501. come anche Giannantonio Summonte, che la stabilisce (c) verso il 1512. accordandosi però tutti nell'assegnargli LXXVII. anni di vita. Girolamo Borgia, discepolo del Pontano, nel libro IV. della Storia manoscritta de *Bellis Italicis*, che è presso Monsignor Fontanini, fogl. 66. 2. così pure scrive della morte del Pontano: *Paullo post Alexandri (VI.) obitum, medio autumno magnus Pontanus ad immortalam vitam migravit, & antequam decederet, Hieronymo Borgia, suo alumno, hoc epitaphium supra sepulcrum sculpendum dedit.*

VIVUS

(a) Cronic. p. 350.

(b) l. c. p. 127.

(c) l. c. p. 524.

Vivus domum hanc paravi, in qua quiescerem, ec. tralasciando noi di ricopiare il restante, per esser notissimo, e riferito da molti.

Fra le molte cose eccellenti uscite dalla sua penna, v'ha la Storia in VI. libri della guerra fatta da Ferdinando I. Re di Napoli contra Giovanni Duca d'Angiò) Il Pontano a tutta la suddetta guerra intervenne: onde il vecchio Summonte ebbe a dire nella lettera con la quale indirizza la medesima Storia a Francesco de' Piccolomini d'Aragona, Vescovo di Bisignano: *Quod vero ad historiae fidem attinet, Pontanum scito singula hac non rerum fama collegisse, non hinc atque illinc emendicasse, sed interfuisse ipsum rebus fere omnibus.* Nè lascia il Pontano di nominarci per entro se stesso, ma assai parcamente, e modestamente, come può vedersi nel IV. libro di essa; la quale da autore anonimo fu traslatata in italiano, e stampata in Venezia per Michele Tramezzino nel 1524. in 8. La Storia di lui non è stata la sola delle sue Opere, che abbia goduto il privilegio di essere volgarizzata. Alcune altre similmente ne sono state

124 GIORN. DE' LETTERATI
tradotte, e di queste noi ricorderemo
le due seguenti, per essere inedite.
Le *Nenie* di lui furono tradotte in
versi toscani assai gentilmente da *Alessandro Adimari*, e il codice n'era ap-
presso il chiarissimo Antonio Maglia-
bechi, secondo la testimonianza del
(a) Nicodemo. Il suo libro *de Prin-*
cipe ad Alfonso Duca di Calabria fu
tradotto nel 1578. da *Pirro Pedirocca*,
Mantovano, e dedicato al Principe
Vincenzio Gonzaga suo Signore; e il
Sig. Apostolo Zeno ne conserva fra gli
altri suoi libri l'originale manoscrit-
to in 4.

Altr'Opera d'argomento istorico
fuori della suddetta non sappiamo, che
abbia lasciato il Pontano. *Scriptis-*
dicitur, così il Giacobilli (b) *de Ori-*
gine Umbrorum, sed non fuit liber
excusus, nec invenitur ms. Cesare Ale-
ssi, Perugino, riferito dal Gaddi (c)
accenna, che il Pontano abbia scritta
la *Vita di Jacopo Piccinino*: ma può
essere, che quest'Opera non sia diver-
sa da quella della Storia della guerra
di

(a) l. c. p. 133.

(b) l. c. p. 167.

(c) l. c. p. 165.

ARTICOLO VII. 125
di Napoli, nella quale il Pontano rac-
conta minutamente le azioni di esso
Piccinino contra il Re Ferdinando.
Oltre a i 5. tomi delle sue Opere,
fece egli i *Comenti sopra Catullo*, che
sono inediti, accennati dal vecchio
Summonte nella prefazione del libro
del Pontano *de immanitate*, e dal
Sannazzaro in un suo Epigramma al
Pontano. E non è meno tenuto il
mondo letterario a questo grand'uo-
mo, per quanto egli ha pubblicato
di suo, che per quanto ha cercato di
disotterrare dall'obblivione: avendo
egli ritrovato prima d'ogni altro il
codice della intera sposizione di *Tibe-*
rio Donato, antico gramatico, sopra
d'Eneide di Virgilio, dal qual codice
poi se ne cavò l'impressione di Na-
poli, per *Jo. Sulzbacchium, & Mat-*
thiam Cancer quarto Idus Novembris
1535. in foglio. Paolo Flavio dedi-
cando l'Opera a Lodovico Toloto,
dice, che il manuscritto uscito *ex Bi-*
bliotheca Pontani era pervenuto dopo la
morte di lui in potere di Scipione
Capece, rinomatissimo letterato, e
gentiluomo Napoletano, e che il Ca-
pece si era risoluto di renderlo pub-
blico:

126. GIORN. DE' LETTERATI
blico: il che pure con altra lettera a
Garcilasso di Vega, Poeta insigne
Spagnuolo, esso Capece conferma.

Non istaremo noi qui a riportare
gli elogi dati al Pontano, oltre a
quelli, che il Vossio ne reca, da uo-
mini insigni, che sono, per così dire,
infiniti. Basterà solamente dire, che
niuno v' ebbe a' tempi suoi chi gli an-
dasse avanti, e pochissimi, i quali gli
si potessero approssimare. Aldo il vec-
chio dedicandogli la sua edizione di
Stazio nel 1502. gli scrive, di aver
letto le Opere di lui sì in verso,
come in prosa; *In quibus omnibus, gli
soggiugne, contendis meo quidem judi-
cio cum antiquis auctoribus. Quam-
obrem statim, mi Pontane, cepi, ut
soleo doctissimos quosque, amare te
vehementer. Ante quidem magnum
te virum esse a multis audiveram.
Sed (ut de Isao scribitur) major in-
ventus es, & carmine, & prosa ora-
tione. Quod nemini adhuc non modo
nostrorum, sed ne graecorum quidem
video contigisse, ut idem in utroque
scribendi genere feliciter elaboraret.*
Nel fine poi gli fa istanza a mandar-
gli tutte l' Opere sue, per farne una
cor-

ARTICOLO VII. 127
corretta edizione, *ut videant, gau-
deantque studiosi omnes, habere nos hac
etate, quem opponere possimus anti-
quitati.*

LXXIV.

ALESSANDRO D' ALESSAN-
DRO, Giuriconsulto (a) NAPOLE-
TANO) La famiglia *Alessandri* è una
delle famiglie Nobili di Napoli del
Seggio (b) di Porto; e 'l Panciroli
nella sua Opera *de Claris Legum In-
terpretibus* (c) asserisce, che il nostro
Alessandro trasse, per quanto crede-
vasi, la sua discendenza da quell' *An-
tonio Alessandri*, che fu pubblico Pro-
fessore di Leggi nello studio di Napo-
li, e che poi presedette al Real Con-
siglio in grado di Viceprotonotajo. Il
Bayle nel suo *Dizionario Critico* (d) di-
ce, che fu Protonotajo *Apostolico*,
recandone per fondamento l' autorità
del Panciroli sopracitato; ma questi
non dice, che fu Protonotajo *Aposto-
lico*, ma *Regio*, cioè del Regno di
Napoli: *Demum relicto foro huma-*

F 4 nio.

(a) Voss. l. c. p. 608.

(b) Anton. Terminio. *Apolog. de i tre Seggi
di Nap. p. 31.*

(c) Lib. II. Cap. CXXII. p. 272.

(d) Tom. I. p. 169. II. edit.

128 GIORN. DE' LETTERATI
rioribus studiis se tradidit, donec Pro-
tonotarii REGNI locum tenuit, in quo
officio magna cum laude se gessit circi-
ter annum 1490. Fu poi *Abate* Com-
mendatario della Badia di Carbone,
come proveremo più sotto.

Lasciò VI. Libri intitolati Genialium
Dierum) Se per l'Opere de i *Giorni*
Geniali abbia dovuto il Vossio colloca-
re fra gli *Storici Latini* questo famoso
Giuriconsulto, noi ce ne rimettiamo
al giudizio delle persone intendenti.
Certo è, che la sua Opera, la quale è
tutta di varia erudizione, e filologia,
è stata formata da lui sul modello di
quella delle *Notti Attiche* di *Aulo*
Gellio, de i *Saturnali* di *Macrobio*,
del *Policratico* di *Giovanni Sarisberien-*
se, e di somiglianti centoni, i quali,
se bene contengono, e dilucidano qual-
che punto di storia, servono però in
primo luogo ad illustrare o le cose
grammaticali, o quelle della erudita an-
tichità. Il Vossio certamente non si è
mai pensato di registrare fra gli *Sto-*
rici nè *Gellio*, nè *Macrobio*, nè tanti
altri grand'uomini, che in questo ge-
nere di studio in ogni tempo si sono
segnalati; e per questa considerazione
noi

noi non ci fermeremo gran tratto so-
pra questo scrittore, che fu uno del-
la celebre Accademia del Pontano; e
solamente tratteremo della prima edi-
zione della sua Opera, e di alcune al-
tre ristampe, che si son fatte di essa, a
riguardo della singolarità, che hanno
queste sopra le altre per la cura, che
si son presa alcuni uomini dotti, d'il-
lustrarla con le loro fatiche.

La prima edizione è indubitamen-
te quella di Roma fatta nel 1522. in
foglio con questo titolo: *Alexandri de*
Alexandro Dies Geniales. Ne quis opus
excudat denuo infra septennium, sub
diris imprecationibus, Apostolica au-
toritate interdictum est. In fine poi vi
si legge: *Romæ in ædibus Jacobi Ma-*
zochii Romane Academia Bibliop'æ.
Anno Virginei partus 1522. Kalend.
Aprilis Pontif. S. D. N. de cujus no-
mine Pontificali adhuc non constat, An-
no primo. Per intelligenza dell'ulti-
me parole di questa data, egli è da
notarsi, che essendo morto Leone X.
nel primo giorno del Dicembre dell'
anno 1521. fu eletto dopo lui in Som-
mo Pontefice da i voti di 39. Cardinali
a 19. Gennajo del 1522. il Cardinale
F. s. Adria-

130 GIORN. DE' LETTERATI
Adriano Fiorenza, da Utrec, che era
in quel tempo, che seguì la sua pro-
mozione, al governo delle Spagne, la-
sciatovi dall' Imperador Carlo V. di
cui era stato maestro; e 'l suo arrivo
in Roma, ove fu coronato col nome
di *Adriano VI.* non avvenne, che nel-
l'Agosto dell'anno medesimo. Nel dì
primo adunque di *Aprile*, in cui fu fi-
nito di stampare il libro dell' Alessan-
dri, non sapevasi ancora in Roma
qual dovesse essere il nome Pontificale
del Papa già eletto. Ben' è vero, che
di là a pochi giorni si seppe in Roma
questo particolare, cioè a dire a i 9.
dello stesso mese di *Aprile*, come si
raccolge da una lettera di Girolamo
Negri, cittadino Veneziano, che qui-
vi allora si ritrovava in grado di Se-
gretario, scritta al dottissimo Mar-
cantonio Micheli, Senatore insigne
della nostra Repubblica, in data di
Roma a i 14. Aprile 1522. ove par-
lando del messo spedito da' Romani al
nuovo Pontefice eletto, segue poi (a)
a dire: „ E così dipartito (come vi
dico) a i IX. di questo arrivò in
„ Roma. Quello, che esso dice del
„ Pon.

(a) Lett. de' Principi Lib. I. p. 75.

ARTICOLO VII. 131
„ Pontefice è questo. Primieramente
„ del NOME impostosi, come credo
„ che già sappiate, cioè **ADRIANO**
„ VI. ec. „
„ Che poi la suddetta edizione de' i
Giorni Geniali sia stata la prima, com-
provasi dalle seguenti parole tratte da
un'altra lettera (a) di esso Negri al-
lo stesso Micheli, in data di *Roma a'*
XXVI. di Giugno 1522. „ Quel libro
„ di Alessandro degli Alessandri è in-
„ titolato *Dies Geniales*, a similitudi-
„ ne delle Notti Attiche d'Aulo Gel-
„ lio, e de' Saturnali di Macrobio,
„ cose cavate di quà & di là. Et in
„ vero ha molto del Napolitano, con
„ sopportation del Sannazzaro. Ven-
„ desi sei carlini, al parer miotrop-
„ po caro. „ Il Nicodemo (b) rife-
rendo questo giudizio del Negri, ha
ragione di soggiungere: „ Fu gran
„ livore in vero il parlare in sì fa-
„ ta guisa d'huomo tanto erudito. „
Dedicando l'Alessandri questa sua Ope-
ra ad Andrea Acquaviva, Duca d'Attri,
dice, che grande impedimento allo
studio delle umane lettere eragli la
F 6 sua

(a) l. c. p. 79.

(b) Addizioni al Toppi p. 7.

132 GIORN. DE' LETTERATI
 sua professione, di trattar cause nel
 foro: il che egli fece con molta sua
 lode e in Napoli, e in Roma; ma poi
 per giuste cagioni se ne allontanò, sic-
 come esso racconta nel lib. VI. cap. VII.
 della suddetta sua Opera.
 Contribuì molto a dar nome a que-
 st'Opera dell' Alessandri il dotto Co-
 mento intitolato *Semestria*, con cui lo
 illustrò il famoso *Andrea Tiraquello*,
 Regio Senatore nel Parlamento di Pa-
 rigi; e la prima impressione, che se
 ne fece, fu quella di Lione presso Gu-
 glielmo Rovillio nel 1586 in foglio.
Cristoforo Colero, e *Dionigi Gotofredo* vi
 fecero parimente dottissime Note; le
 quali insieme col Comento del Tira-
 quello furono stampate in Francfort
 per Niccolò Basseo nel 1594 simil-
 mente in foglio. Ma si rende stima-
 tissima (*) la edizione, che ne fu fat-
 ta in due tomi in ottavo l'anno 1673.
 nella stamperia Hackiana di Leida,
 per essere in questa compreso sì il Co-
 mento del Tiraquello, e le Note del
 Gotofredo, e del Colero, sì le Offer-

(*) Questa edizione è chiamata anche dal
 dotto Sig. Fabricio *editio praestantissi-*
ma nel Cap. III. della sua *Bibliographia*
Antiquaria p. 67.

ARTICOLO VII. 133
 vazioni di Niccolò Mercero, da Roan,
 sopra il V. libro. L'Opera tutta fu
 anche traslatata in lingua francese da
Bernardo de la Roche, per attestazio-
 ne di Francesco Grudeo Crucimano,
 detto in francese *de la Croix du Mai-*
ne, nella sua *Biblioteca Gallica* pag.
 476. ma questa traduzione non fu mai
 data alle stampe.

Prima dell'Opera de i *Giorni Ge-*
niali ne avea l' Alessandri pubblicata
 in Roma un'altra, che ora difficilmen-
 te si trova, con questo titolo ripor-
 tato dal Toppi pag. 7. *Alexandri J. C.*
Neapolitani Dissertationes quatuor de
rebus admirandis, quae in Italia nu-
per contigere, idest de somniis, quae
a viris spectatae fidei prodita sunt, ini-
bique de laudibus Juniani Maji, ma-
ximi somniorum coniectoris: de um-
brarum figuris, & falsis imaginibus:
de illusionibus malorum demonum,
qui diversis imaginibus homines delu-
sere: de quibusdam edibus, quae Ro-
mae infames sunt ob frequentissimos le-
mures, & terrificas imagines, quas
author ipse singulis fere noctibus in Ur-
be expertus est. Roma in 4. senza es-
 pression di anno, o di stampatore.

134 GIORN. DE' LETTBRATI
Il Toppi assegna quest' Opera ad un' *Alessandro Napoletano* diretto dall'Autore de i *Giorni Geniali*, del quale più sopra (a) avea ragionato: ma il Nicodemo dimostra non solamente non esser quello diverso punto da questo, ma ancora il libro delle *IV. Dissertazioni* contener cose, che per lo più vanno sparse ne' VI. libri de i *Giorni Geniali*.

Circa il tempo preciso della morte di lui egli è un alto silenzio appreso gli Scrittori, che ne ragionano. Il Baillet, che ha voluto portarla (b) verso l'anno 1490. si è ingannato di molto, non meno che coloro, i quali si avanzarono a stabilirla nel 1494. Nè meglio si è apposto al vero Fioravante Martinelli, che nella *Roma Sacra* pag. 417. il fa fiorire (troppo per tempo) sotto Niccolò V. Sommo Pontefice. Viveva certamente questo Giuriconsulto nel principio del XVI. secolo mentre nel lib. I. c. I. della sua Opera parla di Gioviano Pontano, come di persona già estinta, il che seguì nel

1503.

(a) p. 6.

(b) *Jugem. des Sçavans* T. II. P. II. num. 312. p. 182.

ARTICOLO VII. 135
1503. e nel lib. III. cap. XV. trattando delle calamità, del Regno di Napoli, le ha condotte fino alla morte del Re Federigo II. figliuolo del Re Ferdinando I. succeduto a i 9. Settembre del 1504. come dimostra il Baillet sopracitato. Oltre a ciò egli parimente viveva nel 1522. in cui, come dicemmo, diede alle stampe i suoi *Giorni Geniali*: il che pure confermasi da una lettera dell' Alciato a Francesco Calvi in data di Milano li 6. di Maggio del 1522. e non del 1521. (a) come si ha dalla stampa, che ne fu fatta in Utrec nel 1697. in 4. pag. 91. tra le *epistole clarissimorum & doctissimorum Virorum* tratte dalla Biblioteca di Marquardo Gudio, e pubblicate da Pier Burmanno. Meritano le parole dell' Alciato di essere distesamente riferite: *Alexandri Jurisconsulti Neapolitani librum, quem ad nos misisti, diligenter legi. Vir est doctus & diligens, & non parum studiosos adjuvabit: suspicor tamen eum quandoque falli. Id duplici argumento colligo, quod*

(a) O forse il Calvi non mandò all' Alciato, che il primo libro dell'Opera dell' Alessandri, che nel 1521. si stava ancora stampando.

136 GIORN. DE' LETTRATI
quod Parentes (a) pro consanguineis apud
Lampridium in Alexandri vita repe-
riri ait, quod verum non arbitror.
Rursusque quod libro primo capite vi-
gesimo quinto plurimum se cruciat,
ut apud Jurisconsultos interpretetur,
quid sit plumbum in ripa: cum omnes
antiqui codices ostendant non ripam scri-
psisse Jurisconsultos, sed hypæthram,
eius vocis notionem ex Vitruvio ac-
cipere debuit. Nec a nobis, ni fallor,
in prætermisissis omissum est. Si is te-
cum aliqua familiaritate junctus est
(segno è dunque, che l'Alciato o lo
sapeva, o lo credeva ancor vivo) ve-
lim ab eo exquiras, ut Alpheni Ju-
risconsulti vetustissima scripta, com-
mentariosque Senatuseonsultorum, que
vidisse se, emisseque Romæ ait, com-
modato det. Eorum autem mentionem
facit capite quarto & septimo primi
libri: suspicor enim nescio quid (b)
Parrhasianum, quem scis eos autho-
res plerumque adducere solitum, quos
nunquam viderat: nam & Pompo-
nius Letus non omnino hac nota ca-
ruit,

(a) Lib. I. Cap. XV.

(b) Intende di Gianno Parrasio, lette-
rato Cosentino.

ARTICOLO VII. 137
ruit, ut qui Fenestellæ (a) nomine
commentarios quosdam ediderit: rur-
susque Berosi, Catonis, Fabii Picto-
ris fragmenta (imposture notissime di
Fratre Annio) omnia fictis titulis. Di-
remo qui di passaggio contra l'Alciati,
esser verissimo, che Lampridio a Ca-
pi LXVII. della Vita d'Alessandro Se-
vero prende la voce parentes per li
congiunti, che noi volgarmente dicia-
mo parenti. E così pure la prese Ca-
pitolino in Marco Aurelio a Capi V.
dove può vedersi Isacco Casaubono.
Consultisi parimente al detto passo
dell'Alessandri il suo Comentatore Ti-
raquello, il quale rimanda i lettori a
i suoi Comentarj *Retractuum tit. 1. §. 1.*
gloss. 8. in verbo LE PARENT; nè
sarà infruttuoso il dare un'occhiata a
ciò che ne dice il Ducangio nel *Glossa-
rio latino barbaro*, alla medesima vo-
ce. Sopra la voce *hypæthra*, che si-
gnifica edificio scoperto, veggasi Ber-
nardino Baldi nel *Lessico Vitruviano*.
Il Ti-

(a) S'inganna l'Alciato in credere,
che Pomponio Leto abbia scritto que-
sti comentarj, che sono alle stampe sot-
to il falso nome di Fenestella, men-
tre si fa esser questi farina di Andrea
di Domenico Fiechi.

138 GIORN. DE' LETTERATI
Il Tiraquello per altro apporta quivi
la correzione dell' Alciati della voce
hypathra.

Tornando al tempo della morte
dell' Alessandri, scrive l' Alberti nella
Descrizione d' Italia a c. 164. che
egli morì nella sua patria di NAPOLI,
e quivi fu seppellito nella Chiesa di
Santa Maria di Monte Oliveto, dove
si vede l'antica Cappella di sua fami-
glia, descritta dall' Engenio nella *Na-
poli Sacra* pag. 508. dove ne riporta an-
che una iscrizione posta ad *Antonio
Alessandri* nel 1501. da un'altro *An-
tonio Alessandri*, Giuriconsulto. Di
questa asserzione dell' Alberti noi però
abbiamo ragione da dubitare, mentre
ritroviamo negli *Elogj* di Giulio Cesare
Capaccio lib. II. pag. 309. che l' Alessan-
dri morì non in Napoli, ma in una
sua casa nel VATICANO, *dum esset
Abbas Carboneti*: nelle quali parole
del Capaccio dee leggerfi *Carbonis* in
vece di *Carboneti*, perchè l' Alessandri
fu Abate Commendatario della Badia
di *Carbone* dell' Ordine di San Basilio
sotto il titolo de' Santi Anastasio ed
Elia, posta in quella parte dell' antica
Lucania, che in oggi è detta *Basilica-
ta*.

ARTICOLO VII. 139
ta. Di questa Badia ha fatta la storia
latina Paolo-Emilio Santorio; e fu
stampata in Roma da Guglielmo Fac-
ciotto nel 1601. in 8. Or quivi a facce
133. dice il Santorio, che il nostro
Alessandri ottenne dal Pontefice la Ba-
dia di *Carbone*, trovandosi i monaci in
contesa con Roberto Sanseverino,
Commendatario di essa; che esso dal-
la prepotenza della casa Sanseverina
ne fu spogliato; e che per la morte di
Roberto entratone in possesso per
mezzo di Bernardino suo fratello, gli
convenne aver liti col Vescovo di An-
glona, nella cui diocesi è la suddetta
Badia, e col Principe di Bisignano.
All' Alessandri succedette nella Badia
Lelio della Valle Romano, il quale
poi la rinunciò con pensione a Fran-
cesco Gesualdo, che ne era Abate nell'
anno 1530. Sicchè dal 1522. in cui
l' Alessandri ancora viveva, siccome
abbiamo veduto, sino al 1530. furono
tre Abati di *Carbone*, esso, il Valle,
ed il Gesualdo: onde verisimilmente
sarà morto l' Alessandri sotto Adriano
VI. o poco dopo.

Questa sola cosa suole giustamente hia-
simarsi in questa insigne Opera dell' Ales-
sandri;

140 GIORN. DE' LETTERATI
sandri; cioè di tacere gli autori, de'
quali erasi approfittato) Molti vera-
mente parlano di lui per questa bene-
detta usanza di non citare gli autori da
lui studiati. Ma così praticavasi co-
munemente in que' tempi, e così fece
per lo più anche Celio Rodigino. Il
Fabbretti nelle *Inscrizioni* Cap. VI.
pag. 484. arriva a dire, che l'Alessan-
dri il fece, affinchè non si discoprisse-
ro i suoi plagj: *Qui mos est hominis,*
ne de male compactis plagis ejus cento
redarguatur. Noi però siamo di pare-
re, che nol facesse per malizia, ma
per cattiva usanza; al qual difetto
cercò di rimediare, come anche ha no-
tato il Vossio, ed altri con lui, per
quanto gli fu possibile, il dottissimo
Tiraquello.

LXXV.

GIOVANNI ANNIO, da (a)
VITERBO) Anche questo dotto Re-
ligioso fu uno di que' letterati, che
seguirono l'uso del loro tempo in traf-
formare il loro nome, o casato. Mu-
tò egli, benchè con picciola altera-
zione, il cognome di NANNI, o
NANNIO in quello di ANNIO.

Que-

(a) Voss. l. c. p. 609.

ARTICOLO VII. 141

Quest'ultimo si legge in fronte alla più
rinomata delle sue Opere, e perciò è
ancora il più conosciuto; ma l'altro
non solamente si legge nel suo epita-
fio, che noi più sotto riferiremo, ma
in alcuno ancora de i libri da lui pub-
blicati, due de' quali sono i seguenti.
I. *Joannis NANNIS Viterbiensis,*
Ordinis Prædicatorum, de futuris
Christianorum triumphis in Turcas &
Saracenos, ad Xystum IV. & o-
mnes Principes Christianos. Genue, apud
Baptistam Cavallum Carmelitam 1480.
in 4. II. *Magistri Joannis NANNIS*
Viterbiensis, Ordinis Prædicatorum,
ad R. D. P. (Petrum) Barotium Epi-
scopum Patavinum. Questiones due di-
sputate super mutuo Judaico & civi-
li & divino. Quest'opuscolo è in da-
ta di Viterbo li 8. Maggio del 1492. in
4. senza espressione di luogo, o nome
di stampatore, e si trova inserito in
un volume in carta pecora, intitola-
to *de Monte pietatis* con decisioni e
consulti di varj chiarissimi Teologi, e
Giurisconsulti, parte stampati, e par-
te inediti appresso il nostro chiarissi-
mo Sig. Patarolo.

Nacque l'anno 1437. a i 5. Gennajo)
Elsen-

142 GIORN. DE' LETTBRATI
Essendo egli morto in età d'anni 70. a
i 13. Novembre del 1502. come abbia-
mo dal suo epitafio; il Vossio, ed al-
tri malamente ne assegnano la nascita
all'anno 1437. dovendosi questa por-
tar più tosto verso l'anno 1432.

*Fu dell'Ordine de' Predicatori, Mae-
stro del Sacro Palazzo*) Il P. Serafino
Razzi, Domenicano, dandoci nella
Storia degli uomini illustri della sua Re-
ligione (a) la narrazione de i Mae-
stri del Sacro Palazzo pag. 214. mette
il nostro Nanni nel luogo XXXVII. e
lo stesso fa il P. Vincenziomaria Fon-
tana nel libro intitolato *Syllabus Ma-
gistrorum Sacri Palatii Apostolici* pag.
120. La sua elezione è posta dall'Alta-
mura nella *Bibliotheca Dominicana*
pag. 223. all'anno 1499. sotto il Ponti-
ficato di Alessandro VI.

*Tra le altre cose lasciò XVII. libri di
Antichità, ec.)* Coloro, che li dico-
no XXVII. come il Moreri, ed alcuni
altri, s'ingannano. La prima impres-
sione di queste Opere Anniane, che
sono state lo scoglio, e l'inganno di
tanti uomini dotti, fu fatta in Roma
per

(a) *In Lucca presso il Busdrago 1596.
in 8.*

ARTICOLO VII. 143

per Eucario Silber nel 1498. in foglio;
nella qual forma, ed anno medesimo
furono ristampate in Venezia per Ber-
nardino Vitali. A tutte queste appic-
cò l'Annio i suoi *Comentarj*, co' quali
ha cercato di autorizzare per vere le
cose dette da lui ne i libri delle prete-
se *Antichità*.

*Che che ne dica Leandro Alberti, che
ciò, che sono per dire, sostiene esser ca-
lunnia, sì fatti Scrittori sono stati fin-
ti da esso Annio; siccome avvertono lo
Scaligero, il Genebrardo, ec.)* Per
maggiore chiarezza di questo fatto,
in quattro classi possono schierarsi i
pareri degli Scrittori sopra le medesi-
me Opere.

1. Alcuni pretendono, che Annio
avesse realmente in mano certi fram-
menti legittimi, e veri di quegli au-
tori antichi, che mise fuori; ma che
poi gli accrescesse, e dilatasse col suo.
Di tal sentimento furono Daniello
Chitreo, e Sebastiano Munstero pres-
so il Morosio nel *Polyhisto* e lib. I.
pag. 53. e Tommaso Reinesio sì nella
lettera al Clausero preposta a quelle,
che scrisse a Giovanni Vorstio, sì in
una di quelle, che egli scrisse al Ru-
perto

144 GIORN. DE' LETTERATI
perto pag. 417. come pure Andrea Bor-
richio nell' Appendice alle *Cure seconde*
di Cristoforo Cellario pag. 72. dell'
edizione di Palermo del 1707. e Gaspe-
ro Barzio.

II. Altri ammettono, che il tutto
sia finto, ma non dall' Annio, e che
egli con buona fede pubblicasse quegli
scritti per veri. Teofilo Rainaudo nel
suo libro *de bonis & malis libris* pag.
164. entra in questa opinione; ma poi
nell'altro suo mordace libro *de Immu-
nitate Cyriacorum*, da lui posto in luce
sotto nome di Pier da Valchiufa, ne
dice ogni male, senza dare all' Annio
quartiere veruno.

III. Quegli, che tennero per vere
le scritture pubblicate dall' Annio, so-
no di due sorte, cioè uomini parte eru-
diti, e parte privi d'ogni criterio. Del-
la prima fatta, oltre agli accennati
dal Vossio, furono Bernardino Baldi
nella *Divinazione sopra le Tavole
Etrusche di Gubbio*, Guglielmo Postel-
lo nel libro *de Etruria Origine*, Al-
berto Krantzio, Carlo Sigonio in par-
te, Dionigi Gotofredo nella *Raccolta
degli Storici antichi*, perciò ripreso
da Adamo Ruperto presso Giorgio
Ritte-

ARTICOLO VII. 145
Rittoro nelle *Lettere* pag. 795. e Luca
Contile nel *Ragionamento sopra la pro-
prietà dell' Imprese*. Dell' altra sorta
furono Giovanni Picardo nell' *antica
Cetlopedia*, Giovanni Bonifacio nella
Storia Trivigiana, Andrea Niccolio
in quella di *Rovigo*, ed altri moltissi-
mi, assai ben noti.

IV. I più nobili ed esatti Critici
hanno ogni cosa per pasta lavorata dal
cervello Anniano. Fra questi occupa
il primo luogo Antonio Agostini nel
Dialogo X. indi Melchiorre Cano,
Vescovo, e gran Teologo dell'Ordine
stesso dell' Annio, ne' *Luoghi Teologi-
ci* lib. XI. a Capi VI. Isacco Casaubo-
no nel proemio a *Lærzio*; l' Arcivesco-
vo, e già Nuncio Apostolico in Vene-
zia; Giambatista Agucchia nel *Discor-
so dell' Antichità di Bologna*; Gaspero
Varrerio nella *Censura de' libri An-
niani*, Giovanni Vergara, Canonico
di Toledo, Giovanni Mariana nella
Storia di Spagna, e Ottaviano Ferrari
nel libro *de Origine Romanorum*. Veg-
gasi pure Martino Hanckio ne i due
*Tomi de Romanarum rerum Scriptori-
bus*, e Corrado Samuello Scurtzfe-
schio nelle *Lettere*, il Cardinale Noris
Tomo XX. G ne.

146 GIORN. DE' LETTERATI
ne' *Cenotafj Pisani* pag. 5. Giannalberto
Fabbricio nella *Biblioteca Latina* pag.
878. e nel *Supplemento* di essa pag. 349.
e Monsignor Fontanini nelle *Antichità
Ortane* pag. 2. 7. 98. 102. 131. In quan-
to a noi, non ci par necessario di pro-
ferire il nostro giudizio in materia,
che non ne ha gran bisogno. Però il
tutto concluderemo col dar la sua lode
all' Italia, dacchè i primi a scoprire,
che le merci Anniane erano false, nel
tempo stesso, che vennero in luce,
furono Marcantonio Sabellico nell'
Enneade VIII. lib. V. Pier Crinito nel
lib. XXIV. *de honesta disciplina* cap. XII.
citato qui anche dal Vossio, e Rafael-
le Volterrano nel libro XXXVIII. de'
Comentarj Urbani: il quale perciò ne
fu molto lodato sì da Girolamo Pa-
piense nella *Lettera de Laudibus Italiae*,
a Sinforiano Camperio tra gli opusco-
li divulgati da Antonio Rustico Pia-
centino nel 1519. in 8. sì da Vincenzio
Borghini nel *Discorso I.* pag. 25. Quin-
di è, che, là dove taluni a pura osten-
tazione premettono a i loro libri l'in-
filzatura degli Scrittori da loro citati,
e forse in gran parte non mai veduti,
Lorenzo Pignoria nelle sue *Origini di
Pado.*

ARTICOLO VII. 147
Padova prepose il Catalogo di quelli,
de' quali protestava di non aver voluto
fare alcun'uso, per essere o falsi, o
autori di cose false; e tra questi anno-
verò tutti quelli, che venivano dalle
mani dell'Annio.

E pure ci tocca vedere, che il San-
sovino fu così scioperato di impiegare
il tempo a volgarizzare le medesime
Opere, e di stabilire sopra le stesse i
fondamenti di alcune sue; che Tom-
maso Mazza pretese di sostenerle con
una *Apologia* stampata in Verona nel
1673. in 4. alla quale avendo risposto
Francesco Sparaviero, gentiluomo
dottissimo Veronese, gli si levò con-
tra il Padre Macedo. Non lasceremo
di dire, che Guglielmo-Daniello
Mollero pubblicò in Altdorf nel 1692.
una Dissertazione *de Joanne Annio*, ci-
tata dal Fabbricio, ma non veduta
da noi.

Dedicò l'Annio queste sue *Antichi-
tà* al Re Ferdinando, e Isabella di Ca-
stiglia, sotto il regno de' quali e' dice-
va di aver fatto il discoprimiento de i
pretesi Autori di esse, e di avergli tro-
vati in Mantova in tempo, che quivi
era con Paolo di Campofregoso, detto

148 GIORN. DE' LETTERATI
il Cardinale di San Sisto,
L'Annio morì in Roma in tempo di
Papa Alessandro VI. e con Pierantonio,
Vescovo di Segni, suo compatriota, fu
seppellito nella Chiesa della Minerva)
Il Fontana, e l'Altamura sopracitati
recitano l'epitafio dell'Annio, posto-
gli in Roma nella Chiesa della Minerva,
appiè della Cappella di San Giacinto,
e non di San Domenico. Noi qui pure
riferiremo lo stesso, preso dall'originale,
e diverso alquanto dallo stampato.

S. P. Q. VITER. PIETATE
SVO^{RE}. RESTAV^{RE}. CVRA
MDCXVIII.

Qui v'ha l'effigie dell'Annio in disegno,
e non in bassorilievo, col capo scoperto.
Segue poi l'epitafio:

D. O. M.

F. IO. NANNIO. VITERBIEN
ORD. PRÆDICATOR
DIVINAR^{UM}. LITTERAR^{UM}. DOCTISS
SACRI PALATII. MAGISTRO
EX. PIETATE. POSITVM
VIXIT. ANN. LXX
OBIIT. XII. NOVEMB. M. D. II

AU.

ARTICOLO VII. 149
LXXVI.

AURELIO BRANDOLINO, co-
gnominato (a) LIPPO FIORENTINO) Aurelio di Matteo di Giorgio Brandolino, trasse il cognome di LIPPO, per essere stato dalla sua natività quasi cieco, come scrive il Padre Gandolfi nella sua *Dissertazione Istoria* pag. 85. se bene l'Abate Matteo Bossio nel Tom II. delle sue Lettere al num. LXXV. pare, che ce lo descriva per cieco affatto, con queste parole: *Audivimus modo Verone prophetantem ex pulpito Lippum Florentinum, religiosum heremitani ordinis hominem, & eum a primis ferme vite cunabulis oculorum luminibus captum, tanta cum admiratione omnium prefectorum urbis, & civium eruditorum presertim, ut id complecti satis neque sermo, neque calamus queat, ec.* seguitando poi ampiamente il Bossio a darci le lodi del nostro Aurelio, come di uomo in ogni genere di scienze consumatissimo.

(Monaco Agostiniano) Prima di entrare ne' Frati Romitani di Santo Agostino, fu egli chiamato in Ungheria dal Re Mattia Cervino, Principe,

G 3 quan-

(a) Voss l. c. p. 611.

150 GIORN. DE' LETTERATI
quant'altri mai amantissimo delle lettere, ed amatore de' letterati; e qui-
vi a Buda, e a Strigonia insegnò molti
anni pubblicamente la buona eloquen-
za, carissimo allo stesso Re, e alla Re-
gina Beatrice, a i quali indirizzò i suoi
tre libri *de humana vite conditione*, &
toleranda corporis aegritudine, stampati
molti anni dopo la morte di lui prima-
mente in Vienna nel 1541. per la cura,
che se ne prese Martino Brennero, Let-
terato Transilvano; e poi ristampati da
Roberto Winter in Basilea nel 1543. in
S. Tornato d' Ungheria, il che fece pro-
babilmente dopo la morte del Re Mat-
tia, avvenuta nel 1490. vestì in Firenze
sua patria l'abito Agostiniano, e datosi
al predicare ne otténe grádissima lode.

Scrisse molte cose, e principalmente
la storia di ciò, che si narra nel *vec-
chio Testamento*) Quest' Opera non
sappiamo, che mai sia comparisa alla
luce. Nella Biblioteca Altempiana
un codice riferito dal Padre Gandolfi
pag. 88. porta questo titolo; *In Sacram
Hebraeorum Historiam*; e lo stesso au-
tore ce ne ricorda un'altro intitolato:
*Liber, in quo carminibus heroicis no-
vum, & vetus Testamentum comple-*

XUS.

ARTICOLO VII. 151
xus est: sicchè egli compilò in verso
latino tanto la storia del vecchio Testa-
mento, quanto quella del nuovo. Mol-
ti ci hanno dato il catalogo dell' Opere
del Brandolino; ma nessuno più esat-
tamente del sopralodato Gandolfi.
(Mori in Roma l'anno 1498.) Il pri-
mo a dir ciò fu il Padre Foresti da Ber-
gomo nel suo *Supplemento* lib. XVI.
*Moritur autem ex peste Romae anno
1498.* Tutti si sono accordati con l'au-
torità di questo Storico, il quale visse
nello stesso tempo, e nello stesso Or-
dine del Brandolino. Ma il Gandolfi
ne corregge l'errore, col portarne la
morte all'anno 1497. *Omnes sequentes
Bergomenses errarunt in assignando an-
no mortis ipsius 1498. Marianus enim
de Genaxano Generalis die 19. Octobris
ann. 1497. in suo Regesto, ut Herrera,
& Torellus asserunt, sic habet: Dedi-
mus litteras ad Magistrum Gratianum
Procuratorem Ordinis dolentes mortem
Fr. Lippi Aurelii Florentini, qui per
adversam valetudinem Procuratoris,
ejus loco perorare debebat in Capella D.
N. Papae. Fu maestro di Gio. Maria
del Monte, che fu poi Sommo Ponte-
fice col nome di Giulio III.*

G 4 GIO.

GIOVANDOMENICO SPAZZARINI. *Padovano* (a), e Cancelliere della sua patria) A quanto ha detto lo Scardeone seguitato dal Vossio intorno a questo Scrittore, poco avremo da aggiungere, non essendoci mai occorso di vedere alcuna delle sue Opere, tutte inedite, e molto rare. Il nome del padre di lui, che fu *Daniello Spazzarini*, leggesi nell'epitafio seguente, posto nella Chiesa Parrocchiale di San Jacopo di Padova, e riferito dallo Scardeone pag. 241. ma imperfetto, e poi interamente dal Vescovo Tommasini nel suo libro *Urbis Patavinae Inscriptiones* pag. 113. della prima edizione.

DANIELI SPAZZARINO. PARENTI
IOANNES. DOMINICVS. SCRIBA
REIPUBLICAE. PATAVINAE
V. F. SIBI. ET. SVIS
DCCCCXCVI

Scrisse le Storie de' Veneziani, le quali e' condusse sino a' suoi tempi) Il suddetto Monsignor Tommasini nel libro *Bibliotheca Patavinae Manuscripte* pag. 105. rapporta tra i codici della libreria

(a) Voss. l. c.

ARTICOLO VII. 153
libreria di Giovanni Galvano, Professore di Leggi nella Università Padovana, in primo luogo il seguente: *Jo. Dominici Spaciarini Historia, auctoris manu scripta. Liber ineditus: cujus initium: Inclita Venetorum. Finis: discedentes opprellere. fol. ch. In fronte legitur hoc operis Eucomium ab Incerto Auctore.*

*Continet Euganea liber hic primordia gentis,
Principia & Venetum, facta superba, viri.
Speciarina domus, qua du n doctissima floret,
Digna sua eloquio censuit historia.
Explosa * falsi nihil est quod legeris usquam,
Ut placeat solis ambitione bonis.*

Lo Scardeone aggiugne, la sconfitta Padovana dell'anno 1505. alla quale esso Spazzarini era intervenuto per ragione della sua carica, essere stata descritta da lui con tale accuratezza, che facilmente ne ha tolto in questo la palma a qualunque altro scrittore) Lo Scardeone non dice avere questo Istoricomessa in carta la sconfitta dell'anno 1505. ma quella del 1509. che recò di prima sì funeste conseguenze alla Repubblica Veneziana.

Morì d'anni novanta nel 1519.) Seguì la sua morte in Padova, e la sua sepoltura in quella di Daniello suo padre.

154 GIORN. DE' LETTERATI
dre. *Sepultus est*, dice lo Scardeone,
in Basilica D. Jacobi, in sepulchro gen-
tilitio.

ARTICOLO VIII.

J. U. D. D. HYACINTHI GIMMA, Ba-
rensis, Civitatis Neap. Advocat.
Extraordinarii, Ruscianensis Incurio-
forum Societatis Promotoris Perpe-
tui, &c. *Dissertationum Academi-*
carum Tomus primus, qui duas ex-
hibet Dissertationes, nempe I. de ho-
minibus fabulosis; II. de fabulosis
animalibus, in qua legitur de fabu-
losa Generatione viventium, & fa-
bulae in Philosophia experimentalis
praesertim in hominum, & anima-
lium historia Naturali introducta,
non sine ratione, & observationibus
refelluntur. Neapoli ex Typogra-
phia Michaelis Aloysii Mutio. 1714.
in 4. pagg. 376. senza la Lettera de-
dicatoria, un'altra Lettera dell' Au-
tore alla Società di Rossano, una
del Sig. Donato Antonio Lopes al
Lettore, alla quale seguono varie
Lettere di molti Letterati della no-
stra Italia, un'altra del Sig. Abate
Ignazio de Lauro.

ARTICOLO VIII. 155
Ignazio de Lauro, Principe perpe-
tuo dell' Accademia di Rossano al
detto Sig. Abate Gimma, Appro-
vazioni de' suoi Accademici, e l'In-
dice de' titoli.

LA strana credenza di molti anti-
chi, la vana pompa d'alcuni di
scrivere maraviglie, e la non curanza
quasi di tutti di certificarsi del fatto,
prima di scrivere, sono state la cagio-
ne, che s'è tanto empiuta la Storia
naturale di favole, che in questo ocu-
latissimo secolo è convenuto, che più
celebri penne vi sudino intorno per
cancellarle, levando infiniti pregiudiz-
zi, che occupavano, e forse occupano
ancora la mente di chiarissimi uomini.
Ora abbiamo un libro, di cui ne dia-
mo l'estratto, molto utile in vero, e
degnò di lode, per essersi anch'esso af-
faticato con indefesso studio il chiarissi-
mo Autore, di porre in faccia al mon-
do erudito la verità, e cancellare tan-
te menzogne, che l'ingombravano.
Ha tenuto un ordine assai proprio, e
giudizioso in questo Trattato, mentre
premesse le Approvazioni, e i Testi-
monj del valore dell'Opera, e dell'

156 GIORN. DE' LETTRATI
Autore, lo divide in due Dissertazio-
ni, e queste in Parti, e le Parti in Ca-
pitoli, ne' quali distintamente tratta
con molta erudizione ciò, che d'illu-
strar si propone. Motte avanti un fa-
vio Discorso intorno agli Autori, che
di questa materia hanno scritto, e una
pesata critica ne apporta; dipoi nella
Parte prima della prima Dissertazione
incomincia dal più nobile soggetto,
che è l'uomo, parlando *De fabulosis
hominum generibus*. Nel primo Capo
stabilisce un solo genere di huomini;
nel II. tratta degli uomini favolosi di
Paracelso, e del Borri; nel III. degli
uomini favolosi, creduti generati per
arte chimica, o dalle piante. Nel IV.
d'altri uomini terrestri favolosi. Nel
V. degli uomini mostruosi, che fanno
di favola. Nel Capo primo della par-
te seconda cerca, se ci sieno stati i Gi-
ganti; nel II. della loro origine; nel
III. ragiona de' Giganti de' libri d'E-
noc; nel IV. de' Demonj succubi, ed
incubi; nel V. de' Giganti dopo il Di-
ludio. Segue la Parte Terza, nel pri-
mo Capitolo della quale discorre de'
Centauri; nel II. de' Satiri; nel III. de'
Cinocefali, e d'altri uomini guerniti
di

ARTICOLO VIII. 157
di peli; nel IV. de' Tritoni, delle Si-
rene, e d'altri uomini favolosi; nel
V. degli uomini favolosi de' Poeti;
nel VI. mostra, che gli uomini favo-
losi sono demonj, e conchiude que-
sta prima Dissertazione trattando del-
la conversione d'uomini in Lupi.

Terminato tutto ciò, che puzza di
favola spettante all'uomo, e giusta-
mente spurgata un' infinita saraggine
di menzogne, passa alla Dissertazione
seconda, nella quale parla *De fabulosis
animalibus*. Nella prima Parte della
tanto contrastata generazione de' vi-
venti ragiona, il cui primo Capo con-
siste in far conoscere favoloso il già de-
cantato nascimento *ex putri*, e non
esserci animale imperfetto. Nel II.
stabilisce, essere ogni generazione dall'
uovo; nel III. essere alla medesima ne-
cessario l'uovo; nel IV. vuol che si dia
il seme delle femmine, ed essere ne-
cessario alla fecondazione dell'uovo. A
questo Capo attacca alcuni paragrafi,
nel primo de' quali riferisce varie sen-
tenze intorno la Generazione; nel II.
propone la sua sentenza; nel III. la
prova, e spiega molte cose spettanti
al seme, a' testicoli, ed a' vasi delle
fem-

178 GIORN. DE' LETTERATI
femmine; nel IV. conferma la sua sentenza nelle piante, e ne' pesci. Il Capitolo V. contiene le prove, colle quali dimostra, che non solamente le piante, ma le pietre, e i metalli si fanno dal seme. Nel VI. ragiona della favolosa generazione senza maschio, e della mola. Nel VII. della favolosa generazione per mezzo i sogni; nell' VIII. della favolosa generazione nel bagno; nel IX. discorre della naturale concezione delle vergini, aggiugnendovi otto paragrafi, ne' quali propone, e scioglie molti curiosi quesiti. Cerca nel X. se possa aspettarsi la generazione dagli Eunuchi; nell' XI. di quella, che nasce dal congresso degli animali, a cui connette una sezione degli animali, che e' chiama *adulterini*. Ma faremmo troppo lunghi, e tediosi, se apportassimo tutta la serie di quanto in ogni Capo propone, e dottamente discute, essendo ormai tempo, che ci accingiamo a dare notizia più distinta del sugo di questa utilissima Opera.

E dedicata a Monsig. Gio. Maria Lancisi, la cui virtù, e rare prerogative con molta erudizione degnamente
egli

ARTICOLO VIII. 159
egli loda. Nella lettera alla nobilissima Società Rossanese apre la sua intenzione, che è di purgare la naturale storia, e la retta Filosofia da tanti falsi racconti, ed inganni, che la corrompono, separando il vero dalle menzogne, e senza adulazione agli autori di queste contradicendo. Mostra qual debba essere il vero Filosofo, e la vera Filosofia, e prova l'utilità, e la nobiltà di questo studio con esempj, con autorità, e con ragioni. Esfere la vera strada per conoscere la somma sapienza, e grandezza di Dio, apportando fra le altre cose l'argomento d'una *Prolusione* del Sig. Spoleti, già Professore dell'Università di Padova, che era: *Deum nescit, qui Philosophiam ignorat*. Riferisce molti celebri Ecclesiastici, che hanno atteso con lode a questa sorta di studio, fra' quali distintamente nomina Monsig. Vescovo Borromeo, e Monsig. Vescovo del Torre, che hanno fatto spiccare il nobilissimo loro talento nelle lettere scritte al Sig. Vallisnieri, che nelle sue Opere inserite si veggono. Si fa poi a considerare gl'infetti, che per mezzo di questo studio sono arrivati
a di-

a distinguersi nelle loro più minute fattezze, ne' suoi movimenti, e in ogni sua azione, apportando gravissimi autori, e particolarmente Santi Padri, e Dottori della Chiesa, che mostrano, quanto questi discoprono l'incomprensibile sapienza del sommo Artefice, e sieno vivi testimonj della medesima. Essendo adunque la naturale storia sì nobile, sì utile, e sì vantaggiosa, non ha potuto tollerare di vederla isporcata con un infinito numero di bugie, onde si è messo al forte, per ispurgarla, stimando di non poter essere condannato dagli uomini dotti, animato dal detto d'Aristotile, quando disse: *Duo sunt opera sapientis, quorum unum est non mentiri, alterum vero mentientem manifestare posse*. Riconosce il maggior danno da' Greci, che colla loro facondia, al dir di Lattanzio, inventarono mille favole, e ne apporta gli esempj. Protesta di non avere voluto perdere il tempo nella Fisica scolastica, la quale molti con modo metafisico insegnano, e tessono solamente quistioni inutili, e vane, nè ha voluto ricercare i principj degli atomi di Democrito, o di Epicuro, o

liste-

ARTICOLO VIII. 161

sistemi d'altri, ma più tosto ha voluto seguitare quella parte di Fisica, la quale coll'ajuto dell'Anatomia, e delle Osservazioni può meno errare, e che per mezzo de' sensi, dalla ragione, dall'esperienza, e dalla osservazione indiritti, i segreti della natura ricerca. Mostra quanto sia commendabile lo scrivere più tosto qualche cosa, che nulla, il che conferma coll'autorità di Sallustio, provocando meritamente chi morde gli altrui scritti, a mostrare i suoi, come faceva Erasmo, quando per ischerzo diceva a *Lazzero Bonamico*, Professor Padovano, e che altro non faceva, che lacerare gli altrui componimenti senza mai pubblicare cosa alcuna del suo, *Lazare veni foras*. Tocca di passaggio le sue Opere date alle stampe, delle quali con nostro contento ancor noi qui faremo menzione, e sono *Judicium Martinianum pro Musitano*, & *Recentiorum schola medica*; varj Tomi d' *Elogj*; molti componimenti inseriti nella Galleria di Minerva, cioè *De usu vettis tertii generis*; *De vanitate Metoposcopia*, *Chiramantia tum Astrologica, tum Physica*, & *omnium doctrinarum*,

rum, qua circa divinationem versantur, ope Anotomie demonstrata, contra communem Professorum sententiam, indiritta al Sig. Vallisnieri; De nominibus Angelorum al Sig. Mongitore; la Descrizione del Regno del Chile al Sig. Apostolo Zeno, benchè per errore dello Stampatore fosse indiritta ad un'altro. Scrisse pure molte curiose, e dotte notizie intorno ad alcuni libri al suddetto Sig. Vallisnieri, e tiene in punto molte altre cose ancor da stampare, se oltre ad altri motivi, avesse tutte le necessarie facultà per farlo.

Oltre alla suddetta lettera pone una prefazione avanti le Dissertazioni, nella quale fa una savia critica, e dà il giudizio di molti Autori, esponendo con filosofica candidezza i più bugiardi, e la cagione delle loro bugie, stupendosi con ragione, come molte cose, delle quali può essere giudice il senso, possano essere a tanti inganni, e dubbietà soggette, delle quali ne porta gli esempi. Osserva, come in questo secolo ci è una sterminata congerie d'esperimenti, e di osservazioni, e come fra queste molte appa-
riscono false, contaminandosi la filo-
sofi-

sofica fede, benchè pajono vere, di maniera che non è ancora ben sicuro il discorrere intorno agli effetti della natura, della quale (che è un vituperio) dopo il corso di tanti secoli non abbiamo ancora una vera, ed universale storia: il che tutto prova con riferirne pure gli esempi. Biasima giustamente ancora coloro, i quali vendono per proprie le cose rubate dagli altri, tacendo il nome loro, e la gloria, molti de' quali sarebbe per nominare, e scoprire, e dice, che forse scoprirà un giorno, preso di questo un particolare argomento. Egli si dichiara d'essere a tutti fedele, confermando i suoi detti colle autorità, e dando a ciascuno i diritti suoi. Non vuole però, che prevalga l'autorità, ma la ragione, e l'esperienza, quando quella non acconsenta col vero, mettendo in non cale il rossore, ed impugnandola con franchezza, quando s'allontanerà dal medesimo. Tratta un argomento critico, e si mostrerà sempre amicissimo della verità, e amantissimo de' moderni, dichiarandosi di non avere ardenza alcuna di
con-

164 GIORN. DE' LETTERATI
contradire agli autori, ma solamente
alle opinioni loro.

- P. 12. Stabilisce adunque darli un solo ge-
nere d'uomini, anzi un solo esserne
stato creato da Dio, dalla cui costa
cavò Eva la femmina, determinando
essere una l'umana sostanza, conte-
nersi il maschio, e la femmina sotto il
nome d'uomo, e levando molte men-
zogne de' Talmudisti, spettanti ad
Adamo, come, che fosse un Gigante,
e che fosse Ermafrodito. Ciò posto in-
comincia ad una ad una a disamina-
re le sentenze di coloro, che ne am-
misero d'altri generi, e in primo luo-
go leva la falsa credenza del Paracel-
so, e del Borri, che vollero, darli
certi omaccini, dal genere di que' d'
Adamo diversi, abitatori degli ele-
menti, come gli Ondinni, o Ninfe, i
Pigmei, i Gnomi, i Vulcani, e Sala-
mandri, le Medusine, o Silfidi, giudi-
cando, essere questi Demonj, confusi
o per ignoranza, o per malizia cogli
uomini. Mostra dipoi non meno ri-
dicola, e falsa l'altra opinione inse-
gnata dal Paracelso, che ebbe ardi-
mento di propor la maniera di gene-
rar

ARTICOLO VIII. 165
rar gli uomini per arte chimica, che
fu seguitato da molti, a' quali tutti
diede occasione d'andar errati. Fa dun-
que conoscere non poter nascere gli
uomini nè dal seme contenuto in va-
selli, e sotto le ascelle, o da una galli-
na covato, nè dal sale cavato dalle
ceneri delle ossa potersi vedere nelle
bocce di vetro le immagini de' nostri
antenati, come Pier Borelli s'inge-
gnò darci ad intendere, nè poter na-
scere dalle piante, o a guisa di pian-
te gli uomini, o parti loro dalla ma-
dre terra, come il Camerario scrisse
accadere ogni anno non molto lungi p. 17.
dal Cairo dell' Egitto, giudicandoli
con ragione specie di funghi, o di
piante, che abbiano qualche esterna
similitudine colla nostra effigie, o del-
le nostre membra, levando anche mol-
te favole scritte della radice della man-
dragora, e d'altre piante, pesando
tutto con attenzione, e distinguendo
le cose simili dalle vere, e le vere dal-
le false. Trova altri uomini favolosi,
che chiamano *terrei*, o *Cobali*, ovve-
ro *omaccini montani*, i quali voglio-
no, ritrovarsi frequentissimi nelle mi-
niere particolarmente dell'oro, e del
ferro, p. 20.

ferro, per cagione de' quali molte sieno state abbandonate. Credono, che questi facciano in quelle moltissime operazioni, come rompere i sassi, cercar le vene de' metalli, ammassar le materie, voltar attorno le ruote, accomodare le funi, e gli altri stromenti, ridere, fischiare, e in molte altre maniere burlare gli escavatori, e far altre curiosissime operazioni. Di tutto con ragione si ride il nostro Autore, giudicandogli con uomini gravi, che cita, più tosto Demonj, qualche volta apparsi, ma non con tanta frequenza, come si legge. Fa menzione d'altre specie d'uomini, abitatori di sotterranee caverne, o usciti di quelle, fra' quali sono rimarcabili due fanciulli verdi, ed altri giallastri o cerulei usciti de' monti dell'Armenia. Il Kircherò esamina distintamente la Storia de' fanciulli, e conchiude, essere penetrati colà in tempo di guerra, o di peste, ed avere contratto quel color verde dalla nativa umidità del luogo, come veggiamo ne' muri fatti verdi per l'umido. Poter essere vivuti per l'aria purgata colà dentro da' sotterranei fuochi, la qual

qual opinione esser probabile, viene confermata da una storia del Brusoni dell'Isola detta *Pines*, trovata appresso la terra Australe, che venne abitata per accidente da gente colà cacciata da una tempesta di mare, dove tanto moltiplicarono, che il *Pines* giunto all'età di 80. anni, volle dividere l'Isola a' figliuoli, e trovò, che fra maschi, e femmine erano 1789. compresi tutti i nati da' medesimi, del che pare però, che dubiti il savio nostro Autore, il quale con questa occasione riferisce la prodigiosa fecondità di molti, e il numero degli uomini, che si dicono essere sopra la terra.

Passa a porre sotto l'esame il genere de' *Pigmei*, e de' *Serenigeri*, che non sono, al dire di Lorenzo Anania, che una specie di astutissimi *Pigmei*, soliti infestare i popoli della Grutlanda, che stanno nascosti l'inverno ne' luoghi sotterranei, e che combattono la state colle gru, asserendo d'averne veduto uno poco più alto di un palmo colle membra umane, e col capo dalle gru forato. Apporta eruditamente l'opinione di molti autori, inclinando però giustamente a credere,

re, non darli questa specie particolare di Pigmei, nè trovarsene popoli interi, ma essere più tosto per accidente, come tutto giorno veggiamo, uomini di piccolissima statura per difetto della natura, ovvero aver preso gli Autori simie per uomini, o qualche fiata Demonj. Ciò posto in buon lume, parla de' mostri umani favolosi, p. 28. non negando però, che alcune fiata la natura non erri, non solamente nelle membra, ma anche in tutto il corpo, rigettando distintamente quelli, che egli giudica falsi. Discorre in particolare di varie mostruosità di popoli interi, riferite da Solino, da Plinio, da Strabone, dal Majolo, da Erodoto, e simili, delle quali niun Moderno, che abbia viaggiato più assai degli antichi non fa alcuna menzione; laonde gli ripone giustamente nella serie de' favolosi.

Incomincia la parte seconda colla storia de' Giganti, la quale moltissime p. 32. difficoltà in se contiene, credendo alcuni, che tutti sieno favolosi; altri, che una qualche volta ci sieno stati. Apporta le ragioni degli uni, e degli altri, conchiudendo però in favore di quei,

quei, che gli ammettono, per parlar chiaro in più luoghi le sacre carte. Ricerca dipoi la loro origine, intorno alla quale trova grandi contrasti fra gli autori, e fra i Santi Padri, di cui la ragione ne apporta, riferendo le spiegazioni, e le sentenze di tutti, e d'indi passando a' Giganti de' libri d'Enoc, i quali mette sotto una prudente critica, molti credendone perduti, altri apocrifi. Cerca, che cosa sieno i Demonj succubi, ed incubi; cosa per incubo intendano i Medici, e come gli descrivano i Santi Padri, ed i Teologi. Inclina a credere, che esercitino gli atti venerei, fondato sopra tante relazioni, ed istorie, e che i figliuoli, che nascono da tal congresso non sieno demonj, ma uomini, del seme de' quali serviti si sono, essendone quelli senza. Così vollero gli antichi, essere nati i *Semidei*, e così anche Platone, se è vero quanto scrisse Laerzio, dalla quale dottrina presero i fondamenti suoi falsi il Paracelso, ed il Borri, e in questa maniera pure pensarono uomini gravi essere nati, e poter nascere i Giganti, raccogliendo i Demonj una gran quan-

tità di caldissimo, grossissimo, e spiritosissimo seme da molti uomini caldi, robusti, e di quello abbondanti, e ritrovando pur femmine di una tal condizione, colle quali giacciano, aggiugnendo poter eccitare un maggior diletto del solito, e rappresentare all'immaginazione più cose spettanti a tal fatto. Nega però il Delrio, essere stati così prodotti i Giganti della

p. 42. Sacra Scrittura, e perciò non acconsente al Valesio, che da incubi, e succubi quelli giudicò generati. Conchiude questa seconda parte coll'esamina de' Giganti veduti dopo il Diluvio, o propagati da' primi, o nati da uomini di mediocre statura. Porta le storie di molti di sterminata grandezza da varj Autori descritti, fra quali però ne deride meritamente alcuni, che dicono avere ecceduta l'altezza di

p. 43. dugento cubiti, scherzosamente dicendo, che molto volentieri avrebbe veduto questo maraviglioso spettacolo, cioè uomini, come campanili, e torri passeggiare per le città, le fabbriche, e vic delle quali doveano essere senza volte, od archi, anzi senza porte, per non impedire a così

ster-

sterminate macchine il passaggio. La grandezza de' Giganti della Sacra Scrittura non era così portentosa, e mirabile, mentre si legge d'Og, che non eccedeva nove cubiti, e Goliath sei cubiti, e palmi. Termina dunque questo Trattato coll'ammettere i Giganti di credibile, e moderata grandezza, ma non di così sfoggiata, e favolosa, dubitando molto con Girolamo Maggi, che il dente molare veduto da Sant'Agostino fosse di Gigante, ma più tosto d'un Elefante, o di qualche bestia marina, non essendo cosa degna di fede, che i corpi de' Giganti sieno stati cento volte maggiori de' nostri.

Nella terza parte mette sotto la critica gli uomini favolosi *silvestri*, e *marini*. Fu costume de' Poeti, dice,

p. 45. il mutar gli uomini, e le cose, e fingere e meditarne delle nuove, per allettare maggiormente i leggitori delle lor Opere, come scrisse il Mazzoni nella Difesa di Dante, differendo in questo il Poeta da lo Storico, che questo narra cose vere, quello verisimili, benchè false; ma si maraviglia bene, e con ragione, come alcuni Sto-

rici di cose particolarmente naturali, del loro officio dimenticati, abbiano voluto seguitare i Poeti, del che ne apporta gli esempi, avendo alcuni intruse nella naturale Storia vere favole de' Poeti. Pone prima in campo p. 46. i *Centauri*, finti col corpo mezzo d'uomo, e mezzo di fiera; di maniera che si chiamino *Hippocentauri*, se sieno un composto di cavallo, e d'uomo, ed *Onocentauri*, se d'uomo, e d'asino. Espone una lunga serie d'autori, che ciò scrissero per vero, apportando infino l'autorità della Sacra Scrittura, dove si legge (*Isai. Cap. 34.*) *Et occurrent Dæmonia Onocentauris, & pilosus clamabit alter ad alterum.* Altri credettero, aver' avuta origine questa favola dall'essere stati veduti la prima volta uomini a cavallo, perseguitare i tori salvatici, che devastavano le biade, ed essere paruti a chi li vide nella parte superiore uomini, nell'inferiore cavalli, e perchè pungevano, e cacciavano i tori gli chiamarono *Centauri*. Così gl'Indiani credettero gli Spagnuoli sedenti a cavallo un solo animale. Apporta altre opinioni, conchiudendo con valenti Scrit-

Scrittori, essere favolosi i Centauri, p. 47. e aver parlato la Scrittura Sacra di Demonj nelle loro apparizioni sotto tale figura veduti. Discende a diffaminare i *Satiri*, creduti darsi da Plinio, da Solino, da Plutarco, da Eliano, da Pausania, e da molti altri, anche recenti, fra' quali nomina, per avviso del Sig. Vallisnieri, il Gottlob Schoben, che scrisse *De Satyrorum in Esthonia; & Olandia hisce temporibus visorum existentia*, come si legge nelle Effemeridi di Germania dell'anno 1712. Non ostante però tanti testimonj il nostro Autore con molta cautela gli nega; non giudicandogli, come vollero alcuni, una specie di fiere, e nè meno d'uomini: imperocchè, se fossero fiere, anche a' giorni nostri se ne vedrebbero, onde pensa, che sieno Demonj, qualche volta in tal maniera apparsi, e perciò gli antichi come Dei gli adorarono: il che conferma con altre savie ragioni. Discorre poscia de' *Cinocefali*, e d'altri uomini pelosi, riferiti da Plinio, da Solino, e da altri Scrittori, i quali tutti esattamente descrive, molti de' quali pone giustamente fra il genere

174. GIORN. DE' LETTERATI

delle simie, molti fra' Demonj, e fra' mostri, e molti ancora, abitatori delle selve, divenuti naturalmente pelosi. Seguono i Tritoni, le Sirene, ed altri favolosi uomini di mare, riferiti da molti Storici, e Filosofi, fra' quali si noverano anche le Nereidi, le Ninfe, i Vescovi, i Monachi, e simili. Esposta la descrizione di tutti fatta dagli Autori, riflette, essere generi di pesci, che hanno alcune membra simili agli uomini, ma non poterli uomini chiamare giammai, e appena simili; laonde gli Autori, che tutto ingrandiscono, non solo gli dissero simili agli uomini, ma veri uomini gli chiamarono. Non tralascia di parlare degli uomini favolosi de' Poeti, come degl' immaginati Eroi, superanti colle loro azioni le forze umane, delle Sfingi, delle Gorgoni, delle Lamie, e Maghe, delle Arpie, de' Minotauri, e simili, che giudica o non essere mai stati, ed essere pure invenzioni d'immaginazioni calde, e di simili mostruosi fantasmi creatrici, ovvero animali, o Demonj: per prova di che impiega con sana dottrina un intero Capitolo. Esserci uomini detti

ARTICOLO IX. 175

detti *Neuri* che in tempi determinati si convertono in lupi, se loro piace, e di nuovo diventano uomini, fu favola di Solino, di Varrone, e d'altri, la quale meritamente impugna, e deride il nostro Autore, colla ragione, e col testimonio di gravissimi autori; e se a caso qualche volta sia così andata la faccenda, ciò non istima seguito naturalmente, ma o per comando d'Iddio, o per opera de' Demonj, con che chiude questa prima curiosissima Dissertazione. Resta l'altra non meno sudata, e ingegnosa, di cui daremo l'estratto in altro Giornale.

ARTICOLO IX.

Le Vite de' Letterati Salentini, scritte da DOMENICO DE ANGBLIS, Dottore di Teologia, e dell'una, e l'altra Legge, Canonico della S. Cattedrale Chiesa di Lecce, Protonotaro Apostolico, e Vicario Generale dell'Illustriss. e Reverendiss. Signore, Monsignor Oronzio Filomarini Vescovo di Gallipoli. Parte Seconda. All'Excellentiss. Signore D. Giulio.

176 GIORN. DE' LETTERATI
Cesare Albertini, Principe di Fa-
giano, Signor di Carosino, Sangior-
gio, Belvedere, Pasone, ec. In Na-
poli, nella stamperia di Bernardo-
Michele Raillard, 1713. in 4. pagg.
269. senza le prefazioni, e gl'in-
dici.

Con tutta giustizia in Sig. Giacin-
to di Cristofaro ha premesse in
una prefazione al lettore le lodi del
chiarissimo Autore di questo libro, il
quale sempre più impiega i suoi stu-
dj e per illustrare gli uomini insigni
non solamente della città di Lecce,
sua patria, ma di tutta la regione de'
Japigj insieme, e de' Salentini, e per
arricchire la repubblica letteraria di
peregrine notizie d'uomini dotti, che
co' loro scritti principalmente segna-
lati si sono. Nel Tomo XIII. del
Giornale (a) abbiamo dato il ristretto
della *Prima Parte* di questa lodevo-
lissima Opera, ed ora esporremo quel-
lo della *Seconda*, la quale ci dà le
Vite di X. celebri Letterati Salentini,
ornate del ritratto di ciascheduno di
essi, e tutte indirizzate a personaggi
o per

(a) Art. IX. pag. 263.

o per dignità, o per dottrina eccel-
lenti, o d'amicizia a lui strettamente
congiunti.

I. La I. Vita è quella del Padre Lo-
renzo Scupoli, da Otranto, Cherico p. r.
Regolare Teatino, indirizzata a Mon-
signor Francescomaria d'Aste, Arci-
vescovo d'Otranto. Questo Religioso,
in cui fu grande la dottrina, e assai
maggiore la santità della vita, nac-
que in Otranto l'anno 1529. Nell'an-
no quarantesimo dell'età sua, parti-
tosi improvvisamente dalla patria,
senza farne motto a parenti, o ad
amici, si portò a Napoli, e quivi in-
dotto dalla fama della santità di An-
drea di Avellino, allora Superiore
della Casa di San Paolo de' Cherici Re-
golari, tanto operò, che fu ammesso
in quella esemplarissima Congrega-
zione, dove con grandissimo fervore
di spirito fece la sua professione a i
25. Gennajo dell'anno 1571. La vita,
che il Sig. de Angelis ne va descriven-
do, può essere uno specchio a chiu-
que ama di battere la strada della sa-
lute. Frutto della sua assidua medita-
zione delle cose divine fu la utilissima
opera del *Combattimento spirituale*,

H § alla

178 GIORN. DE' LETTERATI
alla quale, per umiltà, non volle por-
re innanzi il suo nome; onde, ben-
chè più volte ristampata, solamente
gran tempo dopo la sua morte si sep-
pe, che egli ne era l'autore; e que-
gli, che ne faceano menzione, la
nominavano come *Opera de' Padri Teatini*; e in qualche edizione uscì ella
semplicemente col titolo di un *Servo
di Dio*, il che fu avvertito nel prin-
cipio della lettera al lettore, che va
innanzi all'edizione di Roma del 1685.
Sappiamo benissimo, che l'onore di
aver composto questo libro è stato con-
trastato a questo buon Religioso: ma
difficilmente resterà persuaso in con-
trario, chi leggerà attentamente le
apologie che ne sono state fatte, sì nell'
edizione di Roma del 1698. sì in quella
di Parma del 1701. La prima volta,
che ella uscì fuori col nome del Pa-
dre Scupoli suo vero Autore, fu dalle
stampe di Palermo, poi da quelle di
Francia, e finalmente dalle Romane
nel 1657. in cui ella fu riveduta, e
corretta dal Padre Don Carlo Palma,
che n'ebbe la commissione dal Padre
Don Francesco Carrafa, Preposito Ge-
nerale di essa Congregazione. La sti-
ma,

ARTICOLO IX. 179
ma, che ottenne questo libro spiri-
tuale universalmente, fu cagione, che
ella fosse tradotta in varie lingue, la-
tina, francese, inglese, spagnuola,
tedesca, fiamminga, ed altre; delle
quali tutte il chiarissimo Autore ren-
de informato il pubblico. Ella ebbe
anche l'onore di essere nobilmente pub-
blicata in foglio nella stamperia Reale
di Parigi per comandamento della Re-
gina Anna d'Austria: il qual onore è
stato fatto a pochissimi libri scritti in
lingua italiana, fra i quali v'ha la *Ge-
rusalemme liberata* del Tasso, la *Sto-
ria delle Rivoluzioni di Francia* del
Davila, e qualche altro. Un grand'
elogio di quest'Opera egli è il prez-
zo, che ne faceva il santo Vescovo di
Geneva, Francesco di Sales, alle cui
mani ella giunse nel tempo, che fa-
ceva dimora nello studio di Padova,
come si legge nella Vita di questo San-
to, scritta in francese dal Padre Lui-
gi della Riviera, dell'Ordine de' Mi-
nimi, e anche in quella, che ne scris-
sero il Padre Niccola Talon, della
Compagnia di Gesù, e Monsignor Cri-
stoforo Giarga, Vescovo di Castro.
Scrive Monsignor Giampietro Camus,

180 GIORN. DE' LETTERATI
Vescovo di Belley, nel libro intitolato, *Lo Spirito del B. Francesco di Sales*, che questo Santo interrogato da esso Vescovo di Belley, chi fosse il suo direttore spirituale, esso gli mostrò il libro del *Combattimento spirituale*, che continuamente teneva in saccoccia, aggiugnendo: „ Questo è quello, „ che col divino ajuto m' insegna dalla mia gioventù: questo è il mio maestro nelle cose dello spirito, e della vita interiore: dappoichè, „ essendo io scolare in Padova, un Teatino me l' insegnò, e me lo consigliò, io ho seguitato il suo parere, e me ne sono trovato bene: „ egli fu composto da un santo personaggio di quell' illustre Congregazione, che ascese il suo nome particolare, e lo lasciò correre sotto il nome della sua Religione, la quale se ne serve quasi dell' istessa maniera, che si servono i Gesuiti del libro degli *Esercizj* del loro B. Ignazio Lojola. „ Il medesimo Santo non lasciò di parlarne con sentimenti di lode, e di stima nelle sue Opere, ogni qual volta gli è caduto in acconcio di farlo; e in particolare nella

ARTICOLO IX. 181
nella 48. delle sue lettere al libro II. scrivendo ad una Signora vedova, dopo alcuni salutevoli avvertimenti, le dice: „ Certo, mia figlia, il *Combattimento spirituale* è un gran libro. „ sono 15. anni, che io lo porto in saccoccia, nè mai lo rileggo, che non ne cavi profitto. „ E con lo stesso sentimento ne scrisse ad un' altra Dama nella lettera 80. del libro IV. ove dice. „ Figlia mia cara, leggete il Capitolo 28. del *Combattimento spirituale*, che è il mio libro caro, e che io porto in saccoccia sono bene 18. anni, nè mai lo rileggo senza profitto. „ Oltre a quest' Opera scrisse il Padre Scupoli anche I. *L' Aggiunta al Combattimento spirituale*. II. *Della pace interiore, o pure il sentiero del Paradiso*: III. *De' dolori mentali di Cristo nella sua Passione*. IV. *Del modo di consolare, ed aiutare gl' infermi a ben morire*: i quali divoti e spirituali Trattati furono impressi unitamente in Roma, per Giuseppe Vannacci, 1684. in 8. Questo buon Religioso, colmo non meno di virtù, che di anni, rendette l' anima al suo Creatore a i 28. Novembre del

182 **GIORN. DE' LETTBRATI**
del 1610. in età di ottanta anni com-
piuti, nella medesima Casa di San-
Paolo, dove si era fatto Religioso, e
Professo. Il Padre Giuseppe Silos,
Cherico Regolare, ne ha formato l'
elogio nel Tomo III. delle Storie lati-
ne della sua Religione, che dal nostro
Autore vien riportato.

p. 25. II. A Monsignor *Giancarlo Bovio*,
da Brindisi, Arcivescovo della mede-
sima città, assegna il Sig. de Angelis
il secondo luogo, scrivendone, al suo
solito, diligentemente la Vita, indi-
rizzata da lui a Monsignor Oronzio
Filomarini, Vescovo di Gallipoli,
che meritamente in suo Vicario l'ha
eletto. Qual sia la chiarezza della no-
bilissima famiglia *Bovia* di Bologna,
non v'ha chi nol sappia, essendone
piene le storie di quella insigne cit-
tà. Andrea Bovio, Luogotenente di
Ferrante Gonzaga, Generale in Italia
dell'Imperador Carlo V. accasatosi in
Brindisi con una Dama della famiglia
Fornara, che era antichissima, e al-
fai potente in detta città, ma al pre-
sente estinta, fu il padre di questo
Giancarlo, il quale fece i principali
suoi studj nella città di Bologna sotto la
disci-

ARTICOLO IX. 183
disciplina di Romolo Amaseo, di Se-
bastiano Regolo; e d'altri dottissimi
Professori, e quivi si strinse in ami-
cizia con Carlo Sigonio, con France-
sco Robortello, e con Q. Mario Cor-
rado, il nome de' quali va per la boc-
ca di tutti. Quindi trasferitosi a Ro-
ma, vi si trattene molti anni sotto
la direzione dell'Abate Pier Bovio, suo
zio, che poi da Clemente VII. essen-
do stato creato a i 21. Ottobre del
1530. Vescovo della città d'Ostuni
ne' Salentini, condusse seco Giancarlo,
e lo creò suo Vicario. Nel soggiorno
d'Ostuni tradusse egli di greco in la-
tino gli otto libri delle *Costituzioni*
Apostoliche, che portano il nome di
San Clemente Papa. E queste di poi
in tempo, che esso era Vescovo di
Ostuni, insieme con una sua dottissi-
ma prefazione, e con eruditissime
annotazioni furono stampate nel I. To-
mo de' *Concilj Generali* a carte 33. del-
l'edizione di Colonia del 1567. in fo-
glio, col seguente titolo: *Libri VIII.*
Constitutionum Apostolicarum, B. Cle-
mente Romano Authore, quibus præ-
missimus in gratiam lectoris præfatio-
nem in eosdem libros Joannis Caroli
Bo-

Bovii, Episcopi Ostunensis, qui eos ex grecis latine convertit, ejusdemque scholia ad calcem librorum adjecimus.
Opera lodata da molti, e più volte poi ristampata. Nè questa traduzione è stata la sola fatica di questo dotto Prelato. Egli traslatò ancora latinamente l'Opere di San Gregorio Niseno, delle quali parla l'Ughelli nel Tomo IX, dell' *Italia Sacra* a car. 60.

L'anno 1530. fu creato Vescovo di Ostuni, dopo la morte del zio. Intervenne al Sacro Concilio Tridentino; ed a Francesco Aleandro a i 21. Giugno del 1564. succedette nell'Arcivescovado di Brindisi, sua patria, con incredibile allegrezza de' suoi cittadini, e con sommo giovamento sì del popolo, come del Clero, alla cui riforma indefessamente egli attese, non meno che alla istruzione di esso, istituendo scuole di varie scienze, e di varie lingue, sotto eccellenti maestri. Ciò che egli facesse in beneficio della sua diocesi, sì col chiamarvi i Padri Cappuccini, ed i Francescani, sì con altre opere di pietà, e di magnificenza, si può vedere nel libro, di cui ora diamo il ristretto; e molto più egli vi avreb-

avrebbe operato, se i suoi diocesani non gli avessero dati ingratamente sì fatti disgusti, che lo distolsero dal buon proponimento che aveva d'ingrandire, e di ornare la Cattedrale, e l'Arcivescovado, e non gli avessero fatto rivoltar l'animo ad abbellire la città d'Oria, città allora unita all'Arcivescovado di Brindisi, e come tale alla sua giurisdizione soggetta, di quel bellissimo Palagio, che in oggi ancor vi si ammira. Di là a non molto tempo infermatosi gravemente nella città di Ostuni, suo primo Vescovado, vi morì nel principio di Settembre del 1570. donde, in esecuzione della sua ultima volontà ne fu trasferito il cadavero in Oria, dove nella Cattedrale fu seppellito con assai decorosa iscrizione. Visse anni 48. mesi 10. e giorni 15.

III. Gran nome fra i letterati del suo tempo ebbe *Giambatista Crispo*, da Gallipoli, la cui vita è dedicata dall'Autore al Sig. D. Alfonso Filomarini, de' Duchi di Cotrofiano. Ebbe il Crispo sì profonda cognizione delle scienze filosofiche, e teologiche, e di tutte le buone lettere, o delle lingue migliori, che

che pochi uomini potevano stargli a fronte nella provincia de' Salentini; nè c'era letterato di grido in Italia, che della sua amicizia non si pregiasse, o non avesse delle virtù sue conoscenza: alle quali doti egli univa una rettitudine di costumi incorrotta, e un'esercizio di religione esemplare. In Roma, ove menò gran parte della sua vita, furono de' suoi più distinti amici Torquato Tasso, il Commendator Annibal Caro, Scipione Ammirato, e Aldo Manucci il giovane, per tacere l'affetto particolare, che a lui portarono i celebratissimi Cardinali, Girolamo Seripando, e Jacopo Sadoleto, e la stima grande, che ne fecero i Pontefici Paolo III. Pio IV. Paolo V. Pio V. Gregorio XIII. Sisto V. e Clemente VIII. dall'ultimo de' quali si per la virtù di esso Crispo, si per le istanze premurose, che gliene fece il Cardinale Aldobrandini, suo nipote, era stato destinato ad un pingue, ed onoratissimo Vescovado, se la morte, che di là a poco improvvisamente gli sopravvenne, non gli avesse rapito il premio delle sue gloriose fatiche. In Roma fu Segretario del Cardinal

Seri-

Seripando, e a molti Principi, e personaggi di conto v' insegnò la legge, la filosofia, e la teologia.

Per dir qualche cosa degli studj da lui impiegati in beneficio del mondo erudito, egli si diede cura di far' imprimere in Napoli nel 1593. in 4. le *Rime di Ascanio Pignatelli*, Duca di Bisaccia, gentilissimo Poeta. Nè men leggiadro compositore di rime fu egli, tuttochè non se ne abbiano, che pochissimi componimenti, fra' quali una *Canzone* in lode di Donna Giovanna Castriotta Carrara, Duchessa di Nocera, stampata nella raccolta, che in lode di essa va intorno dalle stampe di Giuseppe Cacchi in Vico Equense nel 1585. in 4. siccome ci sono alcune *Rime* di lui dietro l'Orazione funerale di Sigismondo Re di Polonia, stampata in Napoli con altre *Rime* di varj Autori. Scrisse elegantemente la *Vita di Jacopo Sannazzaro*, che fu impressa in Roma la prima volta nel 1593. per Francesco Coattino in ottavo, e l'anno stesso fu ristampata, con notabili accrescimenti, presso Luigi Zannetti nella medesima forma. Il nostro Autore ne accenna due altre edi-

188 GIORN. DE' LETTERATI
zioni, una di Roma per lo stesso Zannetti nel 1594. e una di Napoli appresso Lazzerò Scoringio 1633. l'una e l'altra in 8. che noi non abbiamo vedute. Qual sia stata l'eloquenza del Crispo nelle cose oratorie, lo abbiamo sì dalla *Orazione* latina di lui *de Medici laudibus ad cives Gallipolitanos*, stampata in Roma per Vincenzo Accolti del 1591. in 4. sì dalle due *Orazioni* volgari intitolate a' *Principi Cristiani per la guerra contro i Turchi del 1594.* nel qual anno furono impresse in Roma dal Zannetti parimente in 4. Ma l'Opera più dotta, e più elaborata dal Crispo, che in essa consumò la maggior parte della sua vita, e per cui salì in gran nome appresso i letterati, fu quella *de Ethnicis Philosophis caute legendis, Quinarius primus*, stampata in Roma dallo stesso Zannetti nel 1594. in foglio, alla quale egli aveva in animo di far succedere il *secondo*, e l' *terzo Quinario*, che sono rimasti inediti fra' suoi scritti, non meno che alcune sue *Animadversiones in animarium Platonicum Marsilii Ficini*, e moltissime sue *Dissertazioni, Discorsi, e Poesie*, le
qua.

ARTICOLO IX. 189
quali cose dopo la morte del Crispo rimasero in potere del Patriarca Alessandro di Sangro, Arcivescovo di Benevento, particolare amico, e protettore di lui. Nella suddetta Opera p. 49.
in foglio egli, si mise ad andar esaminando diligentemente tutte le sette, e le scuole de' Filosofi antichi, e le opere loro, nelle quali con accuratissima, ed incredibile fatica, andò partitamente osservando le dottrine contrarie al Vangelo, ed impossibili co' dogmi della nostra santissima Cattolica Religione; opera certamente dottissima, e di gran lode degna, per aver con essa purgato i prati amenissimi della Filosofia, dagli sterpi, e dalle spine della cieca gentilità: ed utilissima a' Professori, e ad ogni Letterato amante della verità; trovandosi in quest'Opera osservate diligentemente, e confutate con grandissimo ingegno, e dottrina, e diltrutte gagliardamente tutte l'eresie de' Filosofanti antichi, ed esaminati con ottima, e profondissima critica tutti gli errori, e le difalte loro: oltre all'essere
,, fere

„ fere sparsa accuratamente , e con
 „ incomparabil dottrina , de' luoghi
 „ di Padri , di dogmi Ecclesiastici ,
 „ e di Scritture , e della più scelta
 „ Greca , e Latina erudizione anti-
 „ ca . „ Celebratissimi Teologi eb-
 bero la cura dal Maestro del Sacro Pa-
 lazzo di rivedere quest'Opera , e tut-
 ti non solamente l'approvarono per
 la stampa , ma la commendarono al-
 tamente . Il P. Possevini nella *Biblio-*
teca Scelta lib. XII. cap. XI. la giu-
 dica *ottima* , e in altro luogo la dice
utilissima , e *insigne* .

p. 54. Ebbe in oltre questo Letterato
 molta cognizione delle matematiche ,
 e della geografia ; avendone chiarissi-
 mo argomento nella esattissima *Ta-*
vola geografica della città di Gallipo-
 li , che egli fece intagliare , ed im-
 primere in Roma il dì primo di
 Gennajo dell'anno 1591. con una sua
 lettera di dedicazione a Flaminio Ca-
 racciolo . Non si sa qual sia stato l'
 anno della sua nascita , nè quello del-
 la sua morte . Il suo nome vivrà cer-
 tamente perpetuo nella memoria de'
 posterì .

p. 67. IV. *Quinto Mario Corrado* , la cui
 Vita

Vita vien indirizzata al Sig. D. Costan-
 tino Grimaldi , Regio Consigliere di
 Santa Chiara in Napoli , nacque l'an-
 no 1508. in Oria , città antichissima
 tra' Salentini , da Donato Corrado , ed
 Aloisia Caputa , tutti e due di onora-
 te famiglie . Appresi i primi rudimen-
 ti della lingua latina , il padre avealo
 destinato alla cultura de' pochi poderi
 della sua casa ; ma vedendo egli il fi-
 gliuolo tutto attento alla lettura de' li-
 bri , e allo studio , determinò , come-
 chè contra sua voglia , e a persuasione
 de' congiunti ed amici , di lasciarlo an-
 dare alla scuola per qualche poco di
 tempo , con animo di fargli apprende-
 re solamente quel tanto che gli biso-
 gnasse per tenere i conti delle sue cose
 dimestiche , e poi d'istradarlo di nuo-
 vo per la campagna . Ma il giovanet-
 to , che avea cominciato a gustare del-
 le buone lettere , e avea fatto maravi-
 glioso progresso nella gramatica , nel-
 la rettorica , e nella poetica , veden-
 dosi sollecitato dal padre e con minac-
 ce , e con gastighi ad abbandonare il
 corso de' ben' incominciati suoi studj ,
 nè potendo più soffrirne le vessazioni ,
 con un piccolo soccorso , che sommi-

ni-

nistrogli la madre, fuggitosi improvvisamente di casa, andossi a ricoverare sotto la direzione di un Monaco Celestino, suo zio, dal quale invaghito dell'indole del giovanetto, fu egli animato, e ajutato a proseguire i suoi studj, e ad abbracciare lo stato ecclesiastico, a cui sin da' primi anni fu dalla natura portato. Stando sotto il zio ricevè i primi Ordini della Chiesa, e quello del Diaconato; e poi ajutato, benchè scarsamente, da lui, e dalla madre, si partì per Bologna, dove apprese il fondo delle lettere greche, e latine dal celebre Romolo Amaseo, che quivi era Professore pubblico di eloquenza. Imparò anche sotto Sebastiano Regolo, altresì insigne Lettore, la filosofia, e quindi la teologia, e la giurisprudenza, con tanto di profondità, e di sapere, che in breve divenne famoso appresso i maggiori letterati, che allora in gran copia fiorivano nell'Italia, e si strinse in amicizia con molti di loro, e in particolare con Paolo, e Aldo Manuccio, il giovane, col Sigonio, col Robortelli, col Vettori, col Mureto, e con molti altri, come si può vedere dalle sue purgatissime

sime epistole, talchè il suddetto Paolo, il cui giudizio è tanto in prezzo fra le persone di lettere, scrivendo a lui stesso, affermò, che nella lingua latina niuno gli trovava di superiore, e pochissimi ne conosceva di eguali.

Ne i primi anni della sua stanza in Bologna entrò nell'ordine del Sacerdozio, il quale in tutto il corso della sua vita fu da lui conservato con una rettitudine di costumi esemplare, e con una religiosa ritiratezza, e moderazione di animo, che poi in molte occasioni lo rendette poco curante degli onori, e delle grandezze mondane. Tuttochè la stanza di Bologna fosse a lui molto cara, e vantaggiosa per li suoi studj, e per le sue letterarie conversazioni, convennegli finalmente cedere alle istanze della madre, de' congiunti, e degli amici, che lo richiamavano incessantemente alla patria, dove appena giunto, per soddisfare a tutta la provincia de' Salentini, da cui n'era assai sollecitato, diedesi ad insegnare l'oratoria, la poetica, la filosofia, e le leggi, con gran concorso della gioventù, non meno che con sommo universale profitto:

194 GIORN. DE' LETTERATI
talchè dalla sua scuola uscirono in poco tempo molti insigni letterati, fra i quali Piermarcello Corrado suo fratello, Donato Castiglione, cognominato l'Argentario, Fabio Lato, Ortensio Pagano, Vincenzio Lombardo, Delfino Tarentino, Sergio Pafanisi, Pompeo Paladini, e Niccolò Grasso, tutti uomini intendentissimi, e per Opere o manoscritte, o stampate assai rinomati. Fra' suoi scolari vi furono Dragonetto, e Berardino Bonifacio, Marchese d'Oria, il quale macchiò poi la nobiltà della sua nascita, e la sceltrezza della sua erudizione con una vergognosa dannevole apostasia. La Regina Buona di Polonia, che poco prima erasi ritirata nel suo dominio di Bari, tratta dalla fama del Corrado, gli fece istanza di scrivere latinamente i Comentarj della sua vita, e la Storia del Regno di Polonia: al quale invito egli da principio di buona voglia condescese, e diede all'Opera cominciamento; ma considerando dappoi la difficoltà dell'impresa, particolarmente per dovere scrivere di una Regina vivente, e le cose di un Regno lontanissimo, e per dover dipen-

dere

ARTICOLO IX. 195
dere in essa dalle altrui relazioni con pregiudicio della verità, e con pericolo o del proprio onore, o della propria vita, cercò con belle maniere modo, e pretesto di levar mano dall'impegno, in cui, senz'avvedersene, era troppo facilmente caduto; siccome egli andò divisando in una sua lettera a Paolo Manuccio, dicendo: *Sunt qui tamen ad historiam Regum Sarmacie me adhortantur: hanc equidem suscipere non fortasse nollem; sed res non per doctos homines, & prudentes apud Reginam curatur.*

La prima cosa, che egli desse fuori per compiacere agli amici, fu una nella lingua greca, nella quale era versatissimo; ma siccome di essa non abbiamo chiara, e bastante notizia, lasceremo di dirne altro. Era sua intenzione di non perdere la quiete, che godeva nella sua patria; ma gli fu di mestieri accettare il cortese invito di portarsi a Roma fattogli dal gran Cardinale Girolamo Aleandro, Arcivescovo allora di Brindisi, e di Oria, sua patria, appresso il quale tenne l'onorato impiego di Segretario; ma non istette appresso lui due anni interi, che ne

I 2 com.

196 GIORN. DE' LETTERATI
compianse con gran sentimento la
morte, avvenuta il dì primo febbra-
jo dell'anno 1542. Passò egli inconta-
nente nello stesso ufficio di Segretario
al servizio del Cardinale Tommaso
Badia, che pure in capo a cinqu'anni
gli fu da morte rapito, cioè adì 6. Set-
tembre del 1547. Queste due a lui gra-
vissime perdite lo fecero determinare
a volger le spalle alla Corte di Roma,
dove per altro si era guadagnato la sti-
ma del Sommo Pontefice Paolo III. e
di molti gran Cardinali, fra' quali di-
stintamente lo amavano per la sua dot-
trina, e bontà il Sadoleto, il Bembo,
il Polo, il Contarini, il Cortesi, ed
il Seripando, per tacer l'amicizia di
uomini segnalatissimi, che allora da-
vano a quella Corte, e all'Italia repu-
tazione, e splendore. Alcuni di que'
gran Padri ricercarono di averlo pres-
so di se; e dicesi, che N. S. lo avesse
destinato per Segretario del Concilio
di Trento, nel quale ufficio fu eletto
Angelo Massarello, che fu poi Vesco-
vo di Tolosa; ovvero lo avesse nomi-
nato a distendere in lingua latina gli
Atti dello stesso Concilio, il qual pe-
so fu molto bene poi appoggiato all'
ele-

ARTICOLO IX. 197
elegantissimo Paolo Manuccio; ma
egli persistendo nel suo proposito di ri-
tirarsi in Oria, ricusò ogni offerta,
ed ogni speranza, con grandissimo pre-
giudicio del proprio avanzamento, e
dell'onore della sua patria.

Noi non ci fermeremo a seguire a
passo per passo la narrazione del nostro
chiarissimo Autore; il quale va eru-
ditamente mostrando ciò che operasse
il dottissimo Q. Mario Corrado nel
tempo, che menò vita filosofica, e ri-
tirata nella sua patria; le corrispon-
denze letterarie, che egli tenne con
uomini segnalati, e in particolare con
Monsignor Braccio Martelli, Vesco-
vo allora di Lecce, e poi col gran Car-
dinale San Carlo Borromeo, al quale
dedicò gli otto libri delle sue pregiatissi-
me epistole nel 1565. per mezzo del
qual Cardinale venuto a notizia del
Pontefice Pio IV. zio materno di esso,
fu chiamato in Roma da Sua Santità
all'educazione de' suoi nipoti: il qual
onorevole invito egli non sapendo non
accettare, portossi la seconda volta a
quella Corte, dove di là a poco ebbe
per compagno nel ministero di quella
educazione Guglielmo Sirleto, Prete

Calabrese del Castello di Stilo, „ uo-
 „ mo anch' egli assai dotto, e molto
 „ versato nella cognizione delle lette-
 „ re Greche, e Latine; e tanto si
 „ avanzò questi nella grazia del Pon-
 „ tefice, e nella benevolenza, e ser-
 „ vitù de' suoi Nipoti, e tanto seppe
 „ industriosamente adoperare le soli-
 „ te maniere della sua nazione, colle
 „ quali veggiamo anche oggidì coll'ef-
 „ perienza, che s'ingrandiscono nota-
 „ bilmente i nazionali di quella Pro-
 „ vincia, che finalmente non senza
 „ ammirazione della Corte di Roma
 „ fu promosso, e sollevato alla digni-
 „ tà Cardinalizia. All' incontro il
 „ Corrado, schietto egli, ed inge-
 „ nuo in tutte le sue operazioni, e
 „ poco curante d'ingrandirsi, rimase
 „ tale quale andò in Roma, e dell'
 „ istessa maniera gli fu d'uopo di ri-
 „ tornarvene alla patria. „ * Abbia-
 „ mo riferite le precise parole dell'Auto-
 „ re, nelle quali però sembra a noi,
 „ che egli faccia torto non meno al meri-
 „ to del Cardinale Sirleto, che al buon
 „ nome del Santo Cardinale Borromeo,
 „ per opera del quale fu esso Sirleto pro-
 „ mosso

* OSSERVAZIONE. *

mosso alla sacra Porpora. Imperocchè
 egli (a) è notissimo, che il Sirleto
 fin sotto il Pontificato di Paolo IV. era
 stato in predicamento di esser fatto
 Cardinale, avendolo amato quel Pon-
 tefice sì per le sue molte virtù, sì per
 aver' educati i suoi nipoti, Alfonso,
 e Antonio Carrafa; onde lo credè Pro-
 tonotajo Apostolico del numero de'
 Partecipanti, e fu da lui assistito in
 punto di morte, come ne fa fede An-
 tonio Caracciolo nella Vita di questo
 Pontefice. Pio IV. non amò punto me-
 no il Sirleto, al quale raccomandò in
 certo modo la persona del Cardinale
 Carlo Borromeo suo nipote, *Qui Sir-
 leti sanctimonia, ingenuitate, ac eru-
 ditione mirum in modum delectatus,
 cum iam artium liberalium studia sum-
 mo mentis ardore complexus esset, ---
 --- in ea ex consortio Sirleti diligen-
 tius incubuit.* Per queste sue doti par-
 ticolari meritò egli dipoi, che a i 12.
 Marzo del 1565. fosse da Pio IV. CA-
 ROLO BORROMÆO INTERCE-
 DENTE INVITUS adscriptus al Sa-

I 4 cro

(a) Petramellar. Continuat. ad libr. Pan-
 vin. etc. p. 300. Ciaccon. & Oldoin. T. III.
 col. 974.

200 GIORN. DE' LETTERATI
ero Collegio de' Cardinali, accompagnato nell'atto dell'elezione dal Sommo Pontefice con quell'onorifico elogio: *Hunc in Collegium adlegimus, ut quemadmodum Paulo IV. morienti officiosissime astitit, ita etiam suis precibus nostram adjuvet apud Deum ex hac vita migrationem.*

La poca fortuna incontrata alla Corte di Roma non lo afflisse cotanto, quanto la morte de' suoi fratelli, e quella in particolare di Piermarcello, Arcidiacono d'Oria, e letterato anch'esso di vaglia, uscito di vita nel 1570. per la cui morte essendo vacata la dignità di Arcidiacono, questa fu conferita dal Pontefice per intercessione del Cardinale Carrafa al nostro Corrado, senzachè egli ne sapesse cosa alcuna, insieme con altri Beneficj, e con l'Abazia di Santa Croce in San Pancrazio. Trovavasi allora il Corrado nella città di Salerno, dove già da tre anni ne sostenea la lettura di umanità; ma per l'Arcidiaconato ottenuto convenne gli tornare in patria. Fu allora di nuovo invitato in Roma dal Cardinale Sirleto in nome del Pontefice a sostenervi la Cattedra di Eloquenza nell'Arcign-

nasio

ARTICOLO IX. 201
nasio della Sapienza; ed ebbe anche stimoli per andare all'Università di Bologna nel luogo dell'Amaseo, già suo maestro: ma l'una, e l'altra offerta fu da lui rifiutata. Per qualche tempo servì di Vicario Generale a Monsignor Berardino Ficaroa, Arcivescovo di Brindisi; e non per altro rinunziò poi quest'impiego, che per sostenere i diritti della sua amatissima patria, al cui vantaggio, ed onore e con la penna, e con l'opera si affaticò di continuo in rilevanti occasioni. Morì egli finalmente in età d'anni 67. mesi 4. e giorni 16. nel 1575. e nella sua patria fu seppellito con decorosa iscrizione. Gli elogj di lui possono vedersi nel libro del nostro Autore. Le Opere, che egli scrisse, spirano tutte la purità della lingua latina, del cui avanzamento egli fu sopra modo zelantissimo promotore. Fra quelle si distinguono le seguenti tutte impresse in S. in Venezia: l'*Epistole* in otto libri, nel 1565. *De lingua latina libri XII.* nel 1569. e *De copia latini sermonis libri V.* nel 1582. Avea egli in animo di dar fuori una *Rettorica* in IV. libri, ma di questa non comparve alla luce, che il

IV. libro, ove tratta della *Dialettica*, impresso in Roma nel 1567. Ci sono pure alle stampe due *Orazioni* di lui, impresse in Venezia, una *ad Concilium Salernitanum* nel 1581. e l'altra *ad ciues Britanos* nel 1561. Oltre alla detta *Rettorica* rimasero fra' suoi scritti altre *Orazioni*, ed *Epistole*, e varie *Poesie* greche, e latine, delle quali ultime egli ne ha lasciato un bel saggio in quell'*Oda* scritta da lui in morte di Girolamo Vitaliano, e in quegli altri versi a Francesco Rogavi, che si leggono in fine de' V. libri *de copia latini sermonis* sopraccennati.

P. 107. V. Succede la Vita di Frate *Buonaventura Morone*, da Taranto, Religioso Riformato dell'Ordine Franciscano, dedicata al Sig. Don Francesco Maria dell'Antoglietta, Marchese di Fragagnano, e Accademico Arcade col nome di *Sorasto Trisio*. Il nome, che il Morone ebbe alla fonte battesimale, fu *Cataldo-Antonio*. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e fatto Sacerdote, fu prima Lettore, e poi Rettore del Seminario di Taranto, essendo stato eccellentissimo nelle buone arti, e scienze, e nelle tre lingue, greca, latina, e ita-

e Italiana. Come di Prete secolare divenne Frate Riformato Franciscano, lo manifestò egli medesimo in un lungo Capitolo, che qui dall'Autore vien riferito. Vestì adunque col nome di *Buonaventura* l'abito di San Francesco a' 16. Maggio del 1604. in età già avanzata, e in capo a tre anni di Religione, ne' quali lesse filosofia, e teologia, e predicò con universale applauso, fu eletto Custode di tutta la sua Provincia, che ora con altro nome chiamasi Provinciale. Da questo impiego fu levato prima del tempo per opera de' suoi emuli, e chiamato in Roma dal suo Generale, ebbe commissione di leggere lingua greca nel Convento di Araceli, e dipoi i canoni, e la teologia dogmatica. Ottenne quivi gran nome per aver convertito un famoso Rabbino ebreo, col quale disputando continuamente, e venendogli rinfacciata da lui l'ignoranza della lingua ebraica, senza la quale non potesse nè intendere, nè interpretar bene la sacra Scrittura, ciò lo riempì di sì lodevole sdegno, e vergogna, che datosi allo studio di quella lingua, in brevissimo tempo l'apprese, ed ebbe modo di

convincere, e di persuadere il Rabbinno, talchè questi abjurò i propri errori, e si fece Cristiano. Quest' azione guadagnò al nostro Morone la stima di tutta Roma, e di molti gran Cardinali, e principalmente di Maffeo Cardinal Barberini, che di là a molti anni divenuto Pontefice col nome di Urbano VIII. lo averebbe promosso a qualche onorevole governo ecclesiastico, se il Morone in quel tempo non avesse già fatto a miglior vita passaggio. Col favore di esso Barberini gli fu data la carica riguardevole di Penitenziere nella celebre Basilica di San Giovanni Laterano, donde richiamato per le bisogne della Religione in sua patria, andò di là a poco a predicare un quaresimale nel Duomo di Lecce, dove rimase poi una memoria onorata di sua persona; e da que' cittadini vi ricevette tali, e tante testimonianze di benevolenza, e di stima, che dovendo egli dare alla luce la *Tragedia di Santa Irena*, protettrice di quella città, volle indirizzarla con una lingua, e savia lettera alla medesima.

P. 123. Da Lecce lo mandarono i suoi Superiori per Visitatore della Provincia di Prin-

Principato, con la facoltà di eleggere il novello Provinciale; e appena ritornato in patria, ove pensava di dar l'ultima mano a diverse sue Opere già incominciate, finì di vivere, e di faticare l'anno 1621. con sommo dolore di tutta la Provincia Salentina, nonché di Taranto, sua chiarissima patria. Il Padre Mastrillo, celebre Oratore della Compagnia di Gesù, gli recitò l'orazione funerale, e le sue esequie furono da tutti gli Ordini della città accompagnate. Il nostro Autore segue a darci un ritratto sì delle fattezze del corpo, sì delle doti dell'animo di questo dotto e pio Religioso; e quindi ci rende informati del pregio delle sue Opere, tutte in verso latino, e toscano, fra le quali occupa il primo luogo il suo poema latino della *Cataldiade*, diviso in VI. libri, e stampato in Roma per Jacopo Mascardi nel 1614. in 4. Le sue Opere poetiche volgari tutte impresse in Venezia in 12. sono le *Rime sacre*, Parte I. e II. nel 1621. e 1622. e le tre seguenti *Tragedie spirituali*, cioè il *Mortorio di Cristo*, nel 1622. e 1625. e 1639. l'*Ire-za*, nel 1619. e la *Giustina* nel 1639. esse.

essendo però la medesima uscita assai prima in Milano per Giambatista Biddelli nel 1617. nella stessa forma. Lasciò molte opere imperfette, fra le quali la *Storia della città di Taranto*, accennata da lui nel principio del I. libro della sua *Cataldiade*.

P. 141. VI. Non meno di esso Frate Morone, si segnalò nella poesia volgare *Ascanio Grandi*, da Lecce, la cui Vita porta in fronte la dedicazione al Sig. D. Ignazio Viva, Barone di Specchiara, detto tra gli Arcadi *Verino Agrotereo*. La famiglia di Ascanio fu antica, e nobile in Lecce, e trasse l'origine da Giovanni Grandi, cognominato *de' Roberti*, de' Signori di Tripoli, che fu Consigliere del Re Tancredi, Conte di Lecce, nel 1190. in cui gli fu fatta donazione, per le sue benemerente, della Cappella della Nunziata, nel Reale antichissimo Tempio di Santi Niccola, e Cataldo di Lecce, governato presentemente, e ufficiato da' Padri Olivetani, come si raccoglie dall'iscrizione, che nella detta Cappella si legge, ristoratavi da esso Ascanio, e da Giulio Cesare, suo fratello, che anch'egli fu uomo dottissimo

mo

mo nelle cose della poetica, e da Giovanna loro sorella, nel 1626. Nella detta famiglia fiorirono molti uomini insigni, fra' quali tre Prelati Arcivescovi, cioè Sempronio di Corinto, Paolo di Corfù, e Lucio di Atene.

Il padre di Ascanio fece ogni sforzo per farlo applicare alle Leggi, ma egli, il che pure trovavasi a grand'uomini essere addivenuto, antepose, chiamatovi dalla natura, lo studio della poesia; e come era studiosissimo del Petrarca, ne recava in esempio e in difesa le parole di lui, che qui sono dal nostro Autore allegate. Più che della Lirica, si compiacque dell'Epica, avendo in quella scritte, e lasciate pochissime cose; e in questa avendo dati fuori, il che di pochi si legge, quattro grossi Poemi, i titoli de' quali esporremo più sotto. La prima Opera, che egli si ponesse a scrivere, fu un Poema, intitolato *il Belisario*, ovvero *l'Italia liberata*; ma lasciò poi di proseguirlo, e finirlo, che che ne fosse la cagione, se pure e' non lo fece a riguardo d'essere stato trattato in nostra lingua lo stesso argomento, prima da Giangiorgio Trifino,

fino,

208. GIORN. DE' LETTERATI
fino, e poscia da Gabbriello Chiabre-
ra. Il suo *Tancredi*, in XX. canti
disteso, e dedicato da lui a Carlo-
Emanuello, Duca di Savoia, vien
giudicato il migliore de' suoi Poemi.
La prima edizione ne fu fatta in Lecce
per Piero Micheli, l'anno 1632. in
4. e comechè ne ottenesse la pubblica
approvazione, non mancò tuttavol-
ta, come suole per lo più accadere
all' Opere di stima, chi censurasse
anche questa in molte parti, e prin-
cipalmente nella locuzione, oppo-
nendosegli, che per aver voluto star
troppo attaccato al rigor delle regole
della lingua, avesse posto più stu-
dio nel giovare, che nel diletta-
re, che però fosse riuscito duro, aspro,
ed oscuro. Rispose Ascanio all'ano-
nimo censore con una breve *apolo-
gia*, che manoscritta appresso il Sig.
de Angelis si conserva; ma ciò non
ostante avendo fatta matura riflessione
sopra la cosa, e giudicando in parti-
colare l' opposizione intorno alla lin-
gua degna di avvertimento, rifece il
suo Poema, e avendovi ritocchi per
entro più di due mila luoghi, lo fe
ristampare in ottavo dallo stesso Mi-
che-

ARTICOLO IX. 209
cheli, che lo dedicò al Baron Girola-
mo Cieala, l'anno 1635. Fra gli Scrit-
tori, che hanno parlato in favore, o
in difesa di questo Poema, egli è da
rammentarsi in primo luogo Giulio-
cesare, fratello dell'Autore di esso,
che a tutti i Poemi di lui, siccome era
valente Poeta, aggiunse del suo gli
argomenti. Avendo Giulio cesare stam-
pato in Lecce nel 1637. in 8. un lun-
go ed erudito Trattato, diviso in VI.
libri, intitolato l' *Epopeja*; e quivi
posti ad esaminare diffusamente tut-
te le parti costitutive del Poema eroi-
co, andò con tal'occasione toccando, e
dimostrando l'artificio del *Tancredi*,
e i luoghi dall'Autore in esso imita-
ti. Uscì poi nuova critica sopra lo
stesso Poema, alla quale risposero
molti, ma tre ne furono i principa-
li. Il I. fu *Giancammillo Palma*, Ar-
cidiacono di Lecce, dove fu impresso
il suo libro nel 1639. in 8. con la
giunta di due lettere sopra lo stesso
argomento, una del Padre Don *Tom-
maso del Bene*, Cherico Regolare Tea-
tino, e l'altra del Padre *Francescan-
tonio Belli*, Rettore del Collegio de'
Gesuiti di Lecce. Il secondo fu il Dot-
tor

210 GIORN. DE' LETTERATI
 tor *Giampiero d' Alessandro*, celebre
 per varie Opere da lui date alla lu-
 ce, e principalmente per quella so-
 pra la Gerusalemme Liberata del Tas-
 so impressa in Napoli nel 1604. Il
 terzo fu *Agostino Sampier di Negro*,
 le cui *risposte apologetiche* furono stam-
 pate in Lecce nel 1634. Nè questi fu-
 rono i soli difensori del Grandi. I no-
 mi di molti altri se ne possono vede-
 re nella lettera dell' Arcidiacono Pal-
 ma, che il nostro Autore non manca
 di riferire, facendo e' pure menzione
 di un'altra *Apologia*, scritta dal dot-
 tissimo *Giambatista Manso*, Marchese
 di Villa, la quale però non sappia-
 mo, se mai sia uscita alla luce.

p.154 Il secondo de' Poemi del Grandi, è
 di argomento sacro, col titolo *la*
Vergine Desponsata, stampato in Lec-
 ce del 1639. in 8. Per testimonio di
 Giulio Cesare, suo fratello, egli solea
 chiamarlo *il suo Beniamino*. Poema sa-
 cro egli è pure quello intitolato *il*
Noè, ovvero *la Georgica mistica* scrit-
 to in età assai avanzata, e quasi de-
 crepita. Uscì anche questo, non
 meno che gli altri, nella città di
 Lecce l'anno 1646. e il Sig. de Ange-
 lis

ARTICOLO IX. 211
 lis dice di averne presso di se l'ori-
 ginale dell'Autore con altri scritti di
 lui, tutto pieno di giunte, di cassa-
 ture, e di correzioni, il che ne ren-
 de il codice assai pregevole. Scrisse
 anche un'altro Poema intitolato *i Fa-*
sti Sacri, impresso nel 1635. in 8. ed
 un'altra Operetta poetica, chiamata
 da lui *Egloghe Simboliche*, che com-
 parve al giorno in forma di 16. l'an-
 no 1642.

Due memorie onorevoli si trovano
 erette a nome di Ascanio Grandi nel-
 la sua patria, una sotto il suo ritrat-
 to in rame l'anno 1639. e l'altra l'an-
 no 1634. nella Chiesa de' Padri Oli-
 vetani mentovata di sopra, dove fu
 anche poi seppellito nell'antica sepol-
 tura de' suoi maggiori. Fra le cose,
 che in lode di lui si raccontano, di-
 cesi, che il Generale de' Veneziani es-
 sendo con l'armata di passaggio a San
 Cataldo, Porto del mare Adriatico,
 poche miglia lontano da Lecce, vol-
 le trasferirsi a questa città con la mag-
 gior parte de' Nobili di essa armata,
 a fine di vedere, e conoscere un tan-
 to uomo; e che Scipione Errico,
 Poeta insigne Messinese, tratto dalla
 fama

212 GIORN. DE' LETTERATI
fama della dottrina di lui, imprefe
il viaggio dalla Sicilia a Lecce, ad og-
getto di seco comunicare alcune Ope-
re, alle quali avea in animo di por-
mano. Tra gli scritti di lui v' ha ol-
tre al *Belisario*, un piccolo *Canzonie-
ro*, molte *Lettere* critiche, poetiche,
istoriche, ed apologetiche, e varj *Dis-
corsi Accademiei*, ed *Orazioni*.

VII. Il chiarissimo Autore indiriz-
za la Vita di *Ferdinando Donno*, Ca-
p. 173. valier di San Marco, al Sig. Aposto-
lo Zeno. Nacque il Donno a i 25.
Aprile del 1591. di onesti, e ben'agia-
ti parenti in Manduria, antichissima e
nobil terra tra' Salentini, ora detta
Casalnuovo, patria di molti uomini
insigni, e in oggi aceresciuta nobil-
mente di pregio dalla persona dell'Emi-
nentissimo Cardinale Ferrari, che qui-
vi ebbe la nascita. Terminato felice-
mente il corso dell'umanità, della fi-
losofia, e della morale, studiò in Lec-
ce la teologia sotto la disciplina de'
Padri Domenicani del Convento di
San Giovanni di Aymo, dove nel 1608.
ne ottenne il Licenziato per mano di
quel Priore. La rettorica, e la poe-
tica furono però, tornato che fu in
Man-

ARTICOLO IX. 213
Manduria, la più geniale delle sue
applicazioni, alle quali anche aggiun-
se la storia, e l'antica erudizione. Gli
emoli, che non mancano mai alle per-
sone di merito, lo fecero determina-
re a partirsi dalla sua patria nell'an-
no ventesimo dell'età sua, e a traf-
ferirsi in Napoli, dove in poco tem-
po entrò nell'amicizia de' più celebri
letterati, e massimamente del Man-
so, da cui fu ammesso nell'Accade-
mia degli Oziosi, instituita da lui.
Quindi si portò a Roma, e di là, pas-
sato a Firenze, a Genova, ed a Mi-
lano, venne a fermarsi in Venezia,
come in luogo alla grandezza del suo
genio, e alla libertà della sua mente
proporzionato. Le sue degne manie-
re gli conciliarono l'affetto, e la sti-
ma della Nobiltà, e in particolare di
Michele Priuli, che poi fu creato Pro-
curatore di San Marco a i 22. febbra-
jo del 1626. a persuasione del quale
diede fuori la prima sua Opera poe-
tica, col titolo di *Musa Lirica* dalle
stampe del Sarzina 1620. in 12. nel-
le quali rime si scorge il genio del
secolo anche da lui seguitato. Diede
poi fuori l'*Amorosa Clarice*, roman-
zo in

214 GIORN. DE' LETTERATI
zo in prosa, del qual genere di componimenti allora andava infetta l'Italia con non piccolo scapito delle buone lettere.

La quiete, che egli godeva in Venezia, fu da lui anteposta a qualunque occasione, che gli fu offerta, di avanzare le cose sue in altre parti, e principalmente agl'inviti, co' quali presso di se lo chiamarono sì Cosimo II. Granduca di Toscana, sì il Duca della Mirandola. Risolvè poi di farsi Ecclesiastico, e ordinato Sacerdote a i 6. Aprile del 1625. celebrò a i 25. del medesimo mese la sua prima Messa nella Ducale Basilica di San Marco con l'intervento del Doge, e di tutta la Signoria. Da quel giorno in poi cominciò il Donno a vivere più ritirato, dando molta edificazione di sua persona, non frequentando, che o le Chiese, o il suo studio. Essendosi ritrovato più volte alla solenne funzione solita farsi ogni anno dello spofalizio del mare nel giorno dell'Ascensione del Signore, diedesi a comporre un ingegnoso Poema, che diviso in X. Canti uscì dalle stampe del Sarzina in 12. intitolato l'*Allegro Giorno*

ARTICOLO IX. 215
no Veneto, ovvero lo Spofalizio del Mare; e dedicollo alla nostra Repubblica, che con quel generoso gradimento, con cui è stata solita riguardare, e ricevere le Opere de' letterati a lei dedicate, di che fanno fede i Sannazzari, gli Audeberti, gli Einsj, i Granswinchelj, e cotanti altri, onorò il nostro Donno della dignità cospicua di Cavaliere, e ne spedì il privilegio in data di 5. Luglio 1628. come dalla Ducale del Doge Giovanni Cornaro, che il nostro Autore, per gloria di questo letterato Salentino, non manca di riferire. Aggiunse il Donno al Poema copiose, ed erudite annotazioni, le quali separatamente dal Poema furono da lui dedicate a quella incomparabil coppia di amici eroi, Niccolò Barbarigo, e Marco Trivisano, i quali sono stati bensì p. 178. gentiluomini onoratissimi nella patria, ma non mai, come nell'Opera del Sig. de Angelis si trova scritto, Cavalieri, e Procuratori. Nel libro delle *Glorie degl' Incogniti*, Accademia allora insigne di Venezia, alla quale fu esso nel suo primo arrivo aggregato, leggesi un degno elogio di questo Sacer-

216 GIORN. DE' LETTERATI
Sacerdote, il quale non si contentò del solo onore, che può dar la poesia, e l'oratoria; ma si applicò ancora con maniera particolare allo studio della stologia, professandola però da Sacerdote Cristiano; e scrisse in essa un grosso volume diviso in 360. ragionamenti, che col titolo di *Varia dipintura dell'anno* presentemente appresso gli eredi suoi si conserva in Manduria; ove, dopo aver prima rifiutato un Canonicato di quella Chiesa Collegiata, fu obbligato finalmente a portarsi per la dignità di Arciprete, che di essa Chiesa vennegli conferita per la rinunzia, che gliene fece il Dottor Giandommaso Giustini. Nel passare per Roma, alloggiò in casa di Antonio Bruni, suo concittadino, e rinomato poeta, che era Segretario appresso il Cardinale Antonio Barberini, e vi prese la laurea del dottorato nell'Arciginnasio della Sapienza a i 25. Novembre del 1634. requisito necessario per la spedizione delle Bolle, e per avere il possesso della dignità conseguita. Nella quaresima dell'anno seguente pervenne in Manduria, e prese il detto posses-

ARTICOLO IX. 217
possesso per mano di Monsignor Donato-Antonio Perisi, Vescovo d'Oria a i 25. di Aprile, giornata dedicata a San Marco, per lui prospera ed infelice: poichè in detto giorno egli nacque: in esso celebrò la sua prima messa: in esso fu creato Cavaliere: in esso entrò al possesso dell'Arcipretado; e in esso finalmente e' morì l'anno 1649.

VIII. Alla vita del Donno succede P. 191:
quella di Monsignor *Fulgenzio Gemma*, da Lecce; e questa è dal nostro Autore onorata col nome del Sig. Abate Salvino Salvini, ornamento di tre grandi Accademie, al quale egli l'ha dedicata. Il 1582. a i 4. di Ottobre è stato il giorno della nascita di questo illustre Prelato. Dopo un'ottima educazione e ne' costumi, e negli studj, entrò fra i Cherici Regolari Teatini, a i quali erasi molto affezionato per comodo, che ebbe di conversare con loro, essendo la sua casa alla lor Chiesa di Santa Irene vicina. Predicò in varj luoghi con molto applauso. Si fermò in Mantova, come in luogo di suo riposo, trattenutovi da que' Serenissimi, Ferdinando, e Caterina,

218 GIORN. DE' LETTERATI
in grado di lor Confessore, e Teologo, e nel proprio palagio alloggiandolo. Procurarono i Leccesi di fargli avere la Coadjutoria della Vescoval Chiesa di Lecce, governata allora da Monsignore Scipione Spina, che era nonagenario. Fecero, che il Duca Ferdinando scrivesse in Roma al Pontefice Urbano VIII. in favore del Gemma; ma che che ne fosse il motivo, esso Duca ebbe il piacere di veder rimasto nella sua Corte un soggetto, che, per così dire, cragli necessario. Nè lo lasciò senza premio, conferendogli la pingue Abazia di Santa Barbara in Mantova, per molti titoli assai riguardevole, e decorosa, al possesso della quale entrò il nuovo Prelato a i 4 Ottobre del 1624. giorno appunto della sua nascita. Aggiunsevi poco dopo anche il grado di suo Consigliere di Stato, e ricevè in contraccambio da lui prove di fede, e di abilità, accompagnate da una matura sperimentata prudenza, la quale spiccò principalmente nell'occasione, che per gravissimi affari l'Altezza Sua lo spedì alla Repubblica di Venezia, dalla quale, mediante la destrezza, e saviezza del

ARTICOLO IX. 219
del Gemma, ottenne il Duca più di quello, che e sperato, e domandato egli aveva: onde nel 1625. piacquegli di onorarlo con la concessione di un singolar privilegio, cioè di poter servirsi dell'arme della Serenissima Casa Gonzaga, adottandolo in tal modo nella sua gloriosa famiglia.

Dopo la morte del Duca Ferdinando, la vedova Duchessa di Mantova, p.199. che era Caterina de' Medici, appoggiò a lui gran parte del governo, per essere il Duca Carlo suo figliuolo in età ancor tenera, e non abile a sostenere da se il peso del Principato. Con qual virtù, e con qual lode amministrasse Monsignor Gemma i pubblici affari, egli sarebbe superfluo il voler qui ripetere dopo il molto, che ne ha detto il nostro chiarissimo Autore; onde passeremo a dire, che dopo la morte della suddetta religiosissima Principessa, la quale morì, come era vivuta, santamente nella nobilissima città di Siena, passò egli in Firenze, dove fu accolto da que' Principi con quelle dimostrazioni di onore, che al merito suo convenivano: ma stanco finalmente della corte, e del mondo,

e chiamato alla patria da' suoi amantissimi cittadini, vi si ritirò finalmente; ottenutane la licenza dal Papa, e volle quivi predicar la Quaresima nella Chiesa di Santa Irene con indicibile concorso non solamente de' Leccesi, ma anche de' popoli circonvicini. Dopo tante sue gloriose fatiche desideroso di rimenare il rimanente de' suoi giorni in un pieno, e tranquillo riposo, fece premurosa istanza a' Cherici Regolari per esser di nuovo ammesso nella loro Congregazione, da' quali essendo stato pienamente, e subito soddisfatto, rinunziò di buon'animo alla Prelatura di Santa Barbara, e tornò alla sua Religione il dì 8. Febbrajo del 1634. nell'Ottobre del qual'anno medesimo terminò santamente di vivere con estremo dolore de' suoi sì Religiosi, che Cittadini. Dell'Opere sue non sono rimaste alle stampe, che le due seguenti: *Ritratto di Madama Serenissima Caterina, Principessa di Toscana, e Duchessa di Mantova*. In Siena, per Ercole Gori, 1630. 4. e *Meditazioni sopra i principali articoli della nostra Fede contenuti nel Credo; le quali Meditazioni egli scrisse per far*
cosa

cosa grata alla suddetta Duchessa; ma non furono pubblicate, se non molti anni dopo la morte di lui, da Donato-Antonio Smacchi, suo nipote, in Lecce, appresso Pietro Micheli, 1667. in 8. Delle sue Opere inedite v' ha un ben grosso volume di *Sposizioni sopra Giobbe*; un'altro di *Comentarj intorno alla loica, e a i predicamenti di Aristotile*, il cui esemplare è nella libreria di Santa Maria degli Angeli, de' Padri Cherici Regolari di Napoli; *Prediche Quaresimali; e Sermoni de' Santi*.

IX. Al Sig. Dottor Lodovico-Anto-
nio Muratori, rinomatissimo Bibliotecario del Serenissimo Duca di Modena, indirizza il Sig. Abate de Angelis la Vita di *Epifanio Ferdinando*, nativo della terra di Mesagne, detta anticamente *Messapia*, dove questi nacque a i 2. di Novembre del 1569. da Matteo Ferdinando, e da Cammilla de' Rini, famiglie ambedue riputate per le più cospicue, e per le più comode di quel luogo. Studiò la gramatica, e la poetica, e non meno della lingua latina, la greca sotto Francesco Riccio, Canonico della sua patria; e de-
K 3 gno

222 GIORN. DE' LETTBRATI
gno dell'amicizia, che egli strinse in
Venezia, con Paolo ed Aldo Manuc-
ci. In ambe le dette lingue scrisse
molte centurie di versi, che per lo
poco conto, che delle cose sue solea
fare, quasi tutte si sono perdute. At-
tese per tre anni continui alla retto-
rica, loica, e geometria sotto Gian-
maria Morigino, da Brindisi, che al-
lora esercitava la medicina a Mesagne.
Ai 4. Ottobre del 1588. si portò a Na-
poli, dove si erudì nelle cose filosofi-
che prima sotto il Padre Francesco Al-
bertini, della Compagnia di Gesù, e
poi sotto Bernardino Longo, Napo-
letano, e Antonio Mazzapinta, Salen-
tino, chiarissimi filosofi di quel tem-
po. A queste cognizioni pensava di
aggiungere in Napoli anche quella del-
le cose mediche, alle quali sentivasi
particolarmente chiamato: ma un'or-
dine rigoroso del Vicerè, che tutti gli
studenti forestieri tornassero alle pa-
trie loro, fece, che anche Epifanio
partisse di Napoli ai 4. Ottobre del
1591. e facesse alla patria ritorno, ove
ad alcuni giovani diedesi ad insegnare
poetica, geometria, e filosofia: ma
appena inteso, che il Vicerè avea il
sud-

ARTICOLO IX. 223
suddetto ordine rivotato, portossi di-
nuovo a Napoli, dove studiò la me-
dicina teorica sotto Latino Tancredi,
che quivi era pubblico professore, e
quindi la pratica sotto Quinzio Buon-
giovanni. Si addottorò nella stessa cit-
tà ai 24. Agosto del 1594. e ai 23.
Aprile dell'anno seguente tornò a Me-
sagne, dove con onorevole provvigio-
ne diedesi ad esercitare la medicina.
Nel 1597. si accasò con Giordana Lon-
ga, nata nella stessa terra di nobil
sangue, e ricca principalmente di
doti singolari dell'animo, della qua-
le ebbe numerosa, e chiarissima di-
scendenza. Nel 1605. fu eletto gene-
ral Sindaco di Mesagne, nella qual
carica, ad onta di qualche suo male-
volo, e calunniatore, riportò lode,
ed approvazione. Fu sottoposto, co-
me per lo più agli uomini da bene,
e di merito suole avvenire, a molti, e
a gravi sinistri: ma in tutti diede se-
gno di animo veramente filosofico, e
ben composto. Fra l'altre cose si rac-
conta di lui, che mentre spiegava in
pubblico un' aforismo d'Ippocrate, es-
sendoli giunta la novella della morte
di Olimpiodoro, suo figliuolo, segui-

224 GIORN. DE' LETTERATI
in Napoli, egli, senza punto tur-
barfi, profferì queste sole parole: *Do-*
minus dedit, Dominus abstulit; e pro-
seguì con la fronte serena di prima l'
incominciato ragionamento.

L'anno 1616. a i 2. di Gennajo do-
p.223. vendo Giulia Farnese, Principessa del-
l'Avetrana, sua Signora, trasferirsi a
Roma co' suoi figliuoli, e di là a Par-
ma per visitare il Duca Ranuccio suo
fratello, elesse il Ferdinando per suo
medico, e seco il volle in quel viag-
gio, dove fece egli conoscenza co i
primi letterati, che allora nella cor-
te di Roma fiorissero, e in partico-
lare con Cintio Clemente, Medico di
Paolo V. al qual Pontefice piacquegli
allora di presentare il libro *de vita,*
proroganda, che alcuni anni prima ad
esso avea dedicato. Preferlo anche in
Roma ad amare sì l'Ambasciador Ve-
neto, da cui gli fu esibita una catte-
dra nello studio di Padova, sì i Car-
dinali Farnese, e Borghese, che mol-
ti onori gli fecero. Il suddetto Cle-
mente, Medico di N. S. che era pub-
blico Lettore di medicina nella Sa-
pienza di Roma, per dimostrare la
stima, che faceva della virtù di Epifa-
nio,

ARTICOLO IX. 225
nio, pregollo, che per tre giorni leg-
gesse medicina in sua vece in quel ce-
lebre Arciginnasio: il che egli fece
improvvisamente, e senza aprire al-
cun libro, spiegando in ciascun gior-
no un' aforismo d'Ippocrate, cioè i tre
primi del primo libro, concorrendo-
vi il fiore de' letterati Romani, che
oltre alla dottrina ammirarono in lui
la purità della locuzione. Nè meno
accetto fu a i Principi, e letterati di
Parma, nè meno riuscì grata la sua
presenza a i celebri Professori di Pa-
dova, nella qual Università, trattone
dalla fama, chiese permissione di tra-
ferirsi, e dove gli divennero amicis-
simi Cesare Cremonino, Fortunio Li-
ceto, Alessandro Borromeo, Antonio
Negri, e Schinella Conti, tutti insi-
gni filosofi e letterati. Nel ritorno a
Napoli vennegli fatto di conoscere, e
di fare amicizia con Marcaurelio Se-
verino, da Tarsia, con Antonio San-
torello, da Nola, e con Giancammil-
lo Glorioso, da Napoli, che attaccò
quella famosa controversia con For-
tunio Liceto, per cagione della Come-
ta apparsa nel 1618. tra' quali essen-
dosi frapposto il Ferdinando, che
K s dell'

226 GIORN. DE' LETTBRATI
dell'uno e dell'altro era amico, per
conciliarli, non gli fu possibile a pat-
to alcuno di poter ciò conseguire.

Giunto in patria, continuò con ac-
crescimento di pubblica provvigione,
sì ad esercitare l'ufficio di Medico or-
dinario di quella terra, sì ad inse-
gnare la medicina a i giovani, che
alla sua disciplina si commettevano,
molti de' quali riuscirono poi nella
loro professione eccellenti, come Sci-
pione Massa, da Oria, Filippo Bian-
chetti, da Casalnuovo, Jacopo Arnò,
da Corigliano, Giancammillo Petra-
rolo, da Ostuni, e Giampiero Benin-
ducci, da Francavilla.

P. 227. Nel 1635. fu assalito da una gran
difficoltà di respiro, la quale, tutto-
chè non fosse continua, lo rendeva
quasi inabile alla cura degli ammala-
ti. Nel 1638. il male si rendette quasi
continuo; onde avvedutosi esser vici-
no il termine della sua vita, vi si dis-
pose con tutti gli atti di buon cristia-
no: e la morte finalmente gli sopra-
venne a i 6. Dicembre del 1638. fu
le ore 5. della notte, essendo in età
di anni 69. un mese, e giorni cin-
que. Fu seppellito in Melagne nella
Chie-

ARTICOLO IX. 227
Chiesa de' Minori Conventuali nella
Cappella di San Diego. Giannantonio
Albrizzi, Principe dell'Avetrana, suo
Signore, da cui in vita era stato sin-
golarmente amato, e prezato, vol-
le onorarne l'essequie, accompagnan-
done egli, e tutti gli Ordini della ter-
ra, alla sepoltura il cadavere, e in
capo a 9. giorni dopo la morte di lui,
volle, che gli si celebrassero sontuo-
sissime pompe funerali, siccome si fe-
ce a spese di quel nobile e generoso
Signore: il che pure fu praticato di-
là a 40. giorni a spese della Comuni-
tà di Melagne. Stampò il Ferdinando
i IV. seguenti libri: *Theoremata phi-
losophica, & medica*. In Venezia, per
Tommaso Baglioni, 1611. in foglio:
De vita proroganda, ec. In Napoli,
per Giambatista Gargano, 1612. in 4.
*Centum historiae, seu observationes, &
casus Medici*, ec. In Venezia, appres-
so il Baglioni, 1621. in foglio. *Li-
bellus de peste*. In Napoli, 1626. in
4. Moltissime, e fino al numero di
26. sono le opere, che egli lasciò ma-
noscritte, quasi tutte di argomento
medico, fra le quali però la rarità
dell'assunto fa distinguere la storia di

Mesagne col titolo di *Messapographia*,
 seu *Historia Messapia*, la quale fu poi
 accresciuta, e notabilmente illustrata
 da Diego Ferdinando, figliuolo del
 suddetto Epifanio, anch'egli dottissi-
 mo medico, e letterato.

p. 237. X. Poco ci fermeremo sopra il ce-
 lebre *Pier Galatino*, la cui Vita oc-
 cupa l'ultimo luogo in questo II. Vo-
 lume del Sig. Abate de Angelis, da cui
 ella viene offerta al Sig. Abate Don
 Tommaso de' Rossi, Cantore della
 Cathedral Chiesa di Nardò, e Vica-
 rio Capitolare di Ugento. Molto
 abbiamo detto di esso *Galatino* nel
 Tomo XVIII. Articolo IX. pag. 288.
 con l'occasione, che allora abbiamo
 riferito il libro della *Galatina lettera-
 ta* del Padre Alessandro Tommaso
 Arcudi. Qui, per non replicare il
 già detto, avvertiremo, che il chia-
 rissimo Sig. Abate de Angelis fa esso
Galatino di casa *Monggiò*, laddove il
 Padre Arcudi lo ha detto di casa *Co-
 lonna*. Egli è ben vero, che il Sig.
 de Angelis pare, che proponga dubi-
 tativamente la sua opinione, nè ar-
 disca di stabilire per vera nè la sua,
 nè quella del Padre Arcudi. Anch'egli

con-

confermalo nato in Galatina, e ripro-
 va la sentenza di chiunque lo tenne
 di nascita ebreo, e a riguardo della
 molta e profonda cognizione di lui
 nelle cose ebraiche. Esamina poi doc-
 tamente al suo solito i varj sentimen-
 ti degli eruditi intorno al libro di es-
 so *Galatino de arcanis Catholica veri-
 tatis*, cioè, se veramente sia opera di
 lui, ovvero tolta da altri.

Dopo tutte queste Vite, scritte con p. 253.
 la maggiore esattezza dal Sig. Abate
 de Angelis, è piaciuto allo stampa-
 tore di raccogliere gli elogi che sono
 stati fatti giustamente al medesimo da
 varj letterati, non meno in prosa,
 che in verso: la qual cosa dee esser-
 gli di eccitamento a continuare in que-
 sta erudita fatica, per cui la sua pa-
 tria, e la Provincia Salentina gene-
 ralmente ha debito di accarezzarlo,
 e onorarlo, mentre senza lui tan-
 te belle memorie, che illustrano ef-
 fa, e gli uomini grandi, che vi fio-
 rirono, farebbono per la maggior par-
 te perite, o dimenticate n' andrebbo-
 no. E per vero dire, quando si vo-
 glia giudicare senza passione, poche
 città, e regioni della nostra Italia
 sono

sono state o meglio, o egualmente bene servite, da chi si è posto a raccogliere le Vite, e le Opere de i letterati, che in esse sono vivuti, siccome ha fatto il nostro chiarissimo Autore a riguardo de i Salentini: ond' egli non badi punto, ne si sbigottisca della *Giustizia*, che lo stampatore asserisce, essergli stata *negata da' suoi*, e fattagli *largamente dagli esteri*; poichè coloro certamente, che in ciò hanno mostrato o poco buon' animo, o poco sapere, non sono degni, che egli ne faccia alcun conto; ed è poco da curarsi, che le Opere buone sieno disprezzate dagli uomini idioti, o malevoli, quando i saggi, e gl' intendenti le apprezzano, e le commendano.

ARTICOLO X.

IO. BAPTISTÆ BIANCHI *De Hepatis*
Structura, usibus, & morbis, Opus
Anatomicum Physiologicum, & Pra-
cticum: quatuor ad calcem Indici-
bus locupletatum. Accedunt Dis-
sertationes Epistolicae. De Cerebri si-
ribus, & præcipuè de Circulari sic
dicta

dicta. De vesica urinaria structu-
ra, & functione. De Polypo cor-
dis. Augusta Taurinorum. 1710.
Typis Pauli Mariae Dutti, & Ja-
cobi Ghringbelli in 4. pagg. 156.
senza la prefazione, e gl' indici.

§. I.

NOi facemmo menzione di quest' Opera nel Sesto Tomo di questi Giornali nelle *Novelle Letterarie di Torino*, e vi dicemmo, che il dottissimo Autore l'aveva data in luce come per saggio di un' Opera di più volumi, che sta lavorando, e che già ha presso che compiuta della *Storia generale dell' Uomo*, e in ciò, che riguarda questo nel suo essere naturale, e in quello, che concerne i mali a i quali è soggetto. Seguendo dunque l'ordine del nostro istituto, riferiremo succintamente il sostanzioso di quest' Opera, acciocchè meglio s'intenda quale sia per riuscire il complesso tutto della gran fatica, che egli sta per dare alla luce.

Egli stesso, nella prefazione dice d'aver diviso in due parti questo Libro:

bro ; nella prima ponendo tutto ciò che spetta al teorico , e nella seconda restringendo ciò che può spettare al pratico , rispetto a questo viscere considerato in tutti quegli stati morbosi , ne' quali può cadere , o per proprio vizio organico , o per difetto de' fluidi , che hanno commercio con esso . In diciotto Capi è divisa la Prima Parte , ed in undici la Seconda ; onde , per non dilungarci di soverchio , diremo in ristretto , di essi ciò , che egli molto bene va sponendo in prova del suo assunto , che si è di descrivere la storia del Fegato in istato di salute , e d' infermità , ad oggetto di conservarlo nella prima , e di liberarlo dalla seconda .

Cap. I. Come continuamente il corpo vivente fa perdita delle sue parti integranti , v' ha la necessità di riparar questa perdita . Ciò fatti per via del nutrimento , che dalla bocca passato nello stomaco , trasmutasi in chilo , sostanza di parti eterogenee , molte delle quali non sono atte al detto riparamento . Dunque ecco la necessità , che si separino queste particelle inutili alla nutrizione ; nella qual necessità

cessità cadono quelle ancora , che , avendo servito alla nutrizione , di nuovo , come inutili , vengono riassorbite dalla massa de' fluidi . Questi egli distingue in due classi : altri sensibili ; e distinti con nomi diversi ; ed altri insensibili , che , assottigliati somamente , vengono detti effluvi , fuligini , flati , ec. Fra i primi tiene il primo posto il *sangue* , il quale non può scaricarsi delle particelle inutili , se non quando giugne a certe parti destinate a tal' uso , che dagli antichi furono dette *parenchimi* , e da' moderni chiamansi *glandule* . Non hanno i fluidi insensibili bisogno di questi organi . Sfumano da se ; nè crede l'Autore , che le glandule cutanee servano alla traspirazione insensibile . Anco de' fluidi sensibili alcuni , a suo credere , si separano dal sangue , senza l'intervento d' alcun cribro . Di tal sorta pensa essere la linfa , cosa che da molti Notomisti forse farà posta in dubbio . Ma de' fluidi , che si separano nelle glandule , due forti ve n' ha : altri di sostanza sottile , come l'orina , la scialiva , il sugo pancreatico , il sudore , le lagrime , ec. altri più

Cap.

II.

P. 3.

P. 4.
S. 3.

più grossi, come la bile, il seme, il muco intestinale, del naso, delle fauci, che costano di parti ramosse, o viscide, le quali sono capaci di più ingrossire, o sia che ne volino le parti più mobili, o che il nitro aereo vie più le coaguli. Si conchiude, che i liquidi che si separano dal sangue, non sono essenziali alla costituzione di lui, ma che molto importa a questa, che si vadano separando.

Cap. III. P. 7. Come ciò facciasi, imprende a spiegarlo, lasciando da parte le facultà de' buoni antichi, col mezzo delle quali, in due parole, si spicciavano da un fatto, che ora dà tanto da pensare, e da dire a i più sensati. Questi sono divisi in due fazioni. Una di quelli, che, strettisi in lega coi Chimi, pongon ne' visceri, o nelle glandule, dove fansi le separazioni, certi fermenti, in virtù de' quali resta separato dalla massa del sangue ciò, che occorre da separarsi. Altri poi, tutti dati alla meccanica, considerano le dette glandule come tanti cribretti, e dalla diversità de' minimi fori, arguiscono la diversità delle separazioni, dovendo le particelle da
sepa-

separarsi essere adatte alla figura del cribro, o de' suoi fori. Così la bile non si separerà, se non nel fegato, perchè le sue particelle sono talmente figurate, che non possono passare per li fori degli altri cribri, ma solo per quelli del fegato.

Amendue queste opinioni sono rigettate dal nostro Autore, che, rispetto a i fermenti, crede questi un puro giuoco di mente; ma non tale che basti a dar conto del modo, con cui il fermento insito in una glandula possa, non partendosi da essa, sciorre il sangue, e poi mandare per un canale il liquido separato, e per un altro il sangue, senza meschiarsi con questo; il che, se succeda, in tutte le parti dovrebbe succedere la separazione, e il non meschiarsi ripugna alle leggi della circolazione, che non ammettono riposo ne' fluidi, come il sono senza dubbio i fermenti, i quali non si sa, come non potessero non essere portati via dal sangue; ed è difficile dire, se vi furono posti prima del sangue, o dipoi, e da chi vi sieno mantenuti: che, se il sono da un altro fermento, bisognerà multipli-

Cap. IV.

plicare in infinito i fermenti.

Cap. V. p. 12. Non minori sono le difficoltà, che s'incontrano da i peristi, cioè da quelli, che suppongono diversità di figure ne' fori de' cribri separatorj; mentre corre un gran divario fra i grani separati fra loro, e solo confusi, e le particelle intimamente unite, e fra loro attorcigliate, come sono quelle, ond'è composto il sangue, per separare, e cribrare le quali è necessario, che prima si separino, e disimpegnino l'una dalle altre. Onde ne viene, che è lo stesso il supporre i pori figurati a capriccio ne' supposti cribri, e credere le facultà degli antichi, o ammettere i fermenti de' moderni, che s'è detto non sussistere. Per ammettere l'ipotesi di questi cribri, bisognerebbe esser certi della struttura di questi cribri, e delle vere diverse figure delle particelle, che s'hanno a cribrare: cosa a cui non s'è per anco arrivato. Bensì si crede, che il sangue ridotto in minime particelle ne' vasi più che capillari tiene l'essere di fluido, nè si può determinare a i fluidi alcuna figura durevole, mentre non v'è porosità, siasi di che figura si voglia, en-

tro

tro cui non penetri ogni fluido, se v'ha chi ve lo spinga, come dal cuore fassi col sangue. Così siegue l'Autore poi a mostrare, che anche, data la tal figura a' menomi che compongono il sangue, non regge l'ipotesi, perchè poi si ricercherebbe, che verbigrazia una figura cubica del sangue, dovendo passare per un cribro, v'incontrasse un poro della stessa figura, e grandezza, perchè non passerà, se il lato, e l'angolo del cubo, non sarà adeguatissimo alla figura del poro; siccome vi passerà un'altra figura, se di diametro sarà minore di quella del foro. Onde potrebbonsi fare diverse separazioni per la glandola stessa, anche naturalmente.

Combattute, e anzi abbattute queste due ipotesi, s'accinge l'Autore a stabilirne una migliore, e, preso per esempio il fegato, dove si cribra, o separa la bile, per mostrare come ciò si faccia, premette la descrizione di esso, considerandolo, e secondo le parti esterne, e secondo le interne, impiegandovi quattro Capitoli.

Nel primo di questi descrive il sito, le connessioni, le fessure, gl'impianta-

Cap. VI.

p. 16.

ta-

Cap.
VII.
P. 18.

tamenti delle vene porta, e cava, e simili cose più ampiamente fatte vedere dal *Glissonio*, che fra' moderni scrisse di questo viscere. Nel secondo tratta de' vasi linfatici, e de' nervi del fegato, che furono ignoti a gli antichi Notomisti. Il *Bartolini*, il *Rudbeck*, il *Bilsio*, e'l *Folinio* fra' moderni, hanno illustrati i vasi acquosi, o linfatici, che pullulando dalla concavità del fegato, salgono, serpeggiando, per li lati della vena porta, e del dutto biliario. Il *Nuck* Inglese avanzò la scoperta, mostrando coronata la superficie concava, e convessa del fegato da più di 300. di questi vasi. Il *Courtial* crede la sorgente di questi vasi dalle glandule conglobate, che sono intessute colla tonaca interna del poro biliario, che è diramato pel fegato. Il *Sig. Bianchi* dice d'aver fatte molte osservazioni in cani grossi, ed in porci uccisi, dopo essere stati ben pasciuti, e d'aver trovato, che questi vasi non ispuntavano dalle glandule conglobate del fegato poste nel cavo d'esso, ma che sorbivano il siero, imboccando le commesure delle glandule epatiche, e che ben
folti

folti uscivano da quella parte cava, dove si apre la *capsula* nell'ingresso della vena porta, e d'onde esce il dutto biliifero. Egli promette il disegno di questi vasi nel suo *Corso Anatomico*, in cui darà quello di tutti quelli, che sono nell'animale, e sporrà l'uso. Quanto a i nervi, si riporta a ciò che ne osservarono il *Willis*, e'l *Viensens*, mostrando come per mezzo d'essi facciasi il noto consenso tra il fegato, e lo stomaco, esibendosi a dirne il di più nel detto suo *Corso*.

Oltre questi, siegue a descrivere Cap. VIII.
gli altri vasi del fegato, fra i quali P. 22.
spicca la vena porta, la quale fa l'ufficio d'arteria, portando al fegato il sangue raccolto da gli altri visceri, e sporco di scrementi biliosi; è però vena, perchè riceve dall'arterie d'esso sangue; anzi può dirsi partecipante della natura di vena, e d'arteria: il che non conobbero gli antichi, che pensarono, che per questo vaso il sangue dal fegato passasse a gli altri visceri. Ma se la vena porta fa l'ufficio d'arteria, non per questo il fegato è privo di vasi arteriosi. Uno ben grande v'ha, spiccato dal destro ramo dell'arte-

arteria celiaca, che s'impianta nella cavità d'esso viscere; e questo ramo disseminato in rami molto minori, e poi minimi, serve a portare il sangue buono per la nutrizione, e ad altre cose, alle quali non è buono quello, che vi giugne per la vena porta. Per ultimo v'ha il vaso escretorio, o siasi il poro biliario, che riceve in se il fluido separato dal sangue, e lo porta fuori del fegato sul fine dell'intestino duodeno, unitisi i suoi rami in un canale visibilissimo. Ma il sangue sparso per questo gran viscere, dopo essere liberato dallo scimento bilioso, esce per la vena detta cava, avvertendo, che tutti questi vasi camminano uniti, e inchiusi in una guaina, che il *Glissonio*, cui toccò la gloria di scoprirla, chiamolla *Capsula*, e nasce dalla tonaca del fegato derivata dal peritoneo.

Cap.
IX.
p. 27.

Dopo i vasi, l'autore considera la struttura interna del fegato, o siasi sostanza, che costa di glandule disposte così, che non partecipano che de' vasi capillari propagati dalle vene cava, e porta, e dutto biliario, o escretorio. Non vi giungono vasi linfatici, arterie

rie celiache, o nervi. Osserva l'Autore, che ogni glandoletta è così disposta, che l'umore portato dalla porta nella cava, non vi scorre per linea retta, ma per due linee, che s'allungano come ad angolo retto, o per due aperture o trasverse, o quasi trasversalmente opposte. Ma il dutto escretorio tiene la direzione stessa della vena porta, che è contraria a quella della vena cava, e ne siegue, che nella glandola accompagna il vaso capillare della porta, di modo che da questa passa la bile nel dutto escretorio secondo che s'incontrano le boccucce.

Sicchè tutta la separazione de' su-
gli, e particolarmente della bile di-
pende dal moto del sangue, e dalla
struttura de' canali. Supposto un mo-
to che sia fermentativo, non men che
circolare d'esso sangue, l'Autore cre-
de facile da spiegarli, senza ricorrere
a i fermenti, come si separi la bile nel
fegato, quantunque pur pajia improprio
a molti, che si accoppino questi
due moti, fermentativo, e locale,
nel sangue. La disposizione però de'
vasi, che, di grandi, vansi facendo
piccoli, basta per porre in libertà gli

Tomo XX.

L

umo-

Cap.
X.
p. 30.

umori sottili, che debbonfi cacciar fuori della massa, non ostante che questa vada circolando. Saremmo lunghi, se volessimo ridire qui come il dotto Autore ciò faccia vederne, con una meccanica evidentissima mostrando, che, per separar la bile, che è un liquido crasso, e strettamente unito col sangue, è bisognato dare a questo un lungo corso dal cuore al fegato, acciocchè si faccia una lunga collisione negli angoli de' vasi, e si deponga il moto despumativo; là dove breve corso si è dato al sangue, che dal cuore va alle glandole renali, ne v'è occorso apparato di tortuosità, d'angoli, o simili, perchè ciò, che in esse ha a separarsi, è un liquore sottile, quasi separato, e incongruo alla massa del sangue. Così va considerando le altre secrezioni, come della saliva, mostrando come lo stesso succeda nelle piante, che diverse, in un orto stesso, anzi in una stessa aja, senza diversità di cribri, fanno diverse secrezioni d'uno stesso liquido, col mezzo solo delle loro diverse distribuzioni de' rami, e ramuscelli. Onde dalla diversità delle ramificazioni distinguen-

guendosi la diversità delle piante, ne inferisce, che la diversità delle secrezioni tutta dipende dalla diversità delle ramificazioni, senza tanti cribri, o altri organi. Altrettanto mostra succedere nell'animale, giusta le diverse ramificazioni de' vasi, le quali essendo diverse nel fegato da quelle de' reni, in quello la bile, in questi separasi l'orina.

Le quali cose avendo molto nervo-
samente fatto vedere, scende l'Auto-
re a ricercare, che cosa sia la bile,
come si generi nel sangue, e a qual
uso serva, dappoichè è separata. Diffi-
nisce dunque essere la bile *un escre-
mento della massa sanguigna lento, e
viscido, appoco appoco, generatosi, e
raccoltosi nel seno di essa, il quale escre-
mento, dall'analisi che e' ne fa, ri-
sulta, essere un aggregato di una so-
stanza resinosa, e di cert'altra salina
fissa più aspra, inutili al sangue, e
sciolte, per altro, in competente sie-
ro di esso. Ma se questo escremento è
inutile al sangue, non l'è già agli al-
tri usi, a' quai serve, cacciato fuori
che sia dal luogo dove si separa.*

L'Autore dunque, siccome non con-

corre con gli antichi, che credettero inutile questo escremento, e come tale cacciarsi negl'intestini, così non applaude a que' moderni, che lo qualificano come balsamo del sangue, con cui si mescoli, per que' grand'usi, che si sono ideati. Egli pensa, che che altri, da lui riferiti, ne giudichino, servire la bile, perchè il chilo, mediante lei, rendasi più fluido, e per-
 p. 45. da il viscidume contratto dalla saliva, che diffusamente racconta come concorra alla chilificazione stessa, la quale, e più presto, dice, farsi, e meglio, ove avvenga, che naturalmente sbocchi pel suo canale nello stomaco, siccome si osserva nello struzzo. Altri altr'uso assegnano alla bile, ed è, di porre, e sollecitare l'escrezione delle fecce alvine, irritando col suo acore le tonache intestinali a cacciarle. Questi usi della bile non meno, che del sugo pancreatico, sono a comodo della vita, ma non necessarj, sicchè senza questi escrementi non si possa vivere, benchè non senza grave detrimento della salute.

Cap. XII. Ciò sposto, passa a descrivere la
 p. 53. struttura, ed uso della *Cista fellea*, e
 il

il modo, con cui la bile cola in essa, mostrando con molte vive, e nervose ragioni, che essa bile dal dutto epatico va a cadere in essa *Cista*, o vescica, dove sta, sinchè, per servizio della
 Cap. XIII. chilificazione, è obbligata a rimonta. p. 59. re negl'intestini. Disse rimontare, perocchè ciò siegue per un canale, che verticalmente ascende dalla vescica, grosso al paragone di questa, acciocchè lo spurgo non siegua lentamente, ma di subito, ed impetuosamente. Perchè ciò così addivenga, non serve la struttura delle tonache d'essa vescica, ma si ricerca la potenza d'un momento gagliardissimo. Questa potenza, crede l'Autore, dall'adjacenza del ventricolo dipendere, il quale, pieno di cibo che sia, preme su la vescica, e l'obbliga a spremere il licore contenuto, e spremerlo presto, e impetuosamente. Fonda ciò nel vedere piena di bile la vescica, se muoja di fame un animale, e scema per metà, se si ricerchi in esso, dopo essere stato ben bene pasciuto. E questa è la ragione, per cui si crede piena nel feto umano,
 p. 63. e manca al cervo, e al cavallo, e ad altri animali, che quasi sempre vanno

divorando. Non manca ne' ruminanti poi, perchè interpolata essendo la fabbrica del chilo, v' ha bisogno interpolatamente della bile. All' orso, al lupo, e simili è dato il ventricolo con vigorose fibre muscolari, con una vescica fellea proporzionalmente maggiore, e così discorrendo. La bile poi, nel tempo che sta oziosa nella sua vescica, vi si fermenta, e rendesi più vegeta a fare la sua operazione negli intestini; tale essendo l'economia animale, che dall'azione del ventricolo mai non viene a votarsi tutta la vescica del fiele, rade volte ne sprema la metà; per l'ordinario ne fa uscire una porzione minore, secondochè più, o meno egli pure si trova espanso da ciò che gli fu dato.

Cap. XIV. Che pel *poro Cistico* cala nella vescica fellea la bile, è cosa notissima, p. 64. non essendo essa vescica altro, che un' espansione ampollosa del dutto epatico, come l'Autore accennò al cap. XII. Altri vasi però furono osservati dallo *Spigelio*, e altri antichi, e più chiaramente dal *Glissonio*, *Rudbek*, *Blasio*, e altri moderni; i quali vasi cavi, pieni di sugo bilioso, e privi di val-

valvole inferiscono qua e là nella vescica del fiele in numero, e grossezza diversi. Alcuni di questi vasi, dopo essere scorsi pel fegato, vanno a metter capo nel dutto epatico, ed altri dispergonsi per lo parenchima di esso. L'Autore, indefesso nell' osservare, pone, con molta diligenza, ciò che gli è occorso di notare di diverso in questi vasi, che alcuni chiamano *epatico-cistici*, ed egli chiama *cistico-epatici*, mentrèchè quelli credettero che portassero la bile dal fegato alla vescica, dov' egli trova che tutto va al rovescio, massimamente in quelli, che diversi, partendosi dalla vescica, si vanno unendo in un tronco più grande, osservando il *Bellini*, che, negli altri vasi, il licore cola da' vasi maggiori a i minori, e poi a' minimi diramati. Per l'opposto ne' vasi biliosi la va facendo, da i minimi colando la bile sempre a i maggiori, finchè si scarichi nella sua vescica. Onde que' vasi, che di molti piccoli, fansi grandi, e terminano in essa, portano la bile, e così per l'opposto. Cerca dunque il Sig. *Bianchi*, il perchè vi sieno questi vasi *epatico-cistici*, o *cistico-epa-*

248 GIORN. DE' LETTERATI
epatici, che portano la bile alla vescica, e che dalla vescica la portano fuori non già, ma al dutto epatico. Di questo curioso commercio pensa l'Autore di averne trovato il motivo. Quanto a quelli che dal fegato portano la bile alla vescica, crede ciò essere stato fatto, acciocchè se mai venga ad otturarsi il dutto epatico, vi sia altra strada, per cui possa colare la bile nella vescica, essendo solita la natura duplicare certi organi, acciocchè rendendosi l'uno impotente, supplisca l'altro, come ne' reni si vede. Lo stesso è de' vasi *cistico-epatici*; quando il dutto colidoco venga ostrutto, allora la bile rimonta dalla vescica al dutto epatico, e pel colidoco cala nell'intestino, secondo che vi s'inferisce poco lontano dalla sbocatura che fa il detto dutto cistico nell'intestino. Ciò s'intenderà meglio, quando si vedranno i rami intagliati, ec.

Cap.
XVI.
p. 69.

Cerca nel Capo seguente, quanta bile naturalmente si separi nel fegato d'un uomo; e dice essere poca la quantità, se si paragoni a tutta la massa umorale. Il *Glissonio*, supposto che un' uomo abbia venti libbre di sangue, cal-

ARTICOLO X. 249
calcola, che in 24. ore, non se ne separi più che due once, e mezzo di bile. Il Sig. *Bianchi* riduce questa quantità al peso d'un' oncia il giorno, supposto che nella vescica ve ne capiscano sei once. Il prova con isperienze da lui fatte, non negando però, crescere il detto peso, se si calcoli la bile esistente ne' molti rami del porobilario, i quali, per li mezzi di esso fluido, possono concepirsi come ricettacoli insieme, e vasi deferenti della bile. Molto maggior quantità separarsene mostrò già *Alfonso Borelli*, famoso matematico; ma il Sig. *Bianchi* p. 72.
fa molto ben vedere, quanto e' si sia ingannato, o lasciato ingannare da' suoi calcoli, e presupposti immaginarij, qual si è quello, con cui vuole, che la bile circoli passando dal fegato nell'intestino duodeno, e da questo assorbita dalle vene meseraiche ritorni al fegato pel tronco della vena porta; onde benissimo conchiude, che i nodi gordiani della medicina non si striga- p. 73.
no poi colla decantata felicità delle sottigliezze geometriche.

Il vedere però, che, per separare così poca quantità di escremento, sta

L 5 un vi-

un viscere così grande di mole, ha persuaso il Sig. Bianchi a credere, che questa gran macchina possa servire a qualche altr' uso. Questo fa vedere, che non riguarda lo stesso viscere; Cap. XVII. P. 74. dunque, dice, riguarderà qualche parte a lui vicina, qual si è il ventricolo, a cui è strettamente connesso. Così fa vedere, che essendo l'azione del ventricolo lo sciorre i cibi, questa viene coadjuvata dall'approssimazione del fegato. Ciò prova con l'esempio del modo proposto dal Boile, di ridurre le ossa in una sostanza liquida con un mediocre calore di bagnomaria, che descrive, e coll'altra della nota maniera, con cui gli Speciali ammoliscono il corno di cervio in quella preparazione, che chiamano filosofica. Tal succedere crede dagli aliti copiosi, caldi, ed umidi che esalando dal fegato di continuo s'insinuano nella cavità del ventricolo, e, uniti alla saliva, promuovono la soluzione de' cibi duri. E in ciò salva resta la dottrina degli antichi, i quali dissero, che questo viscere ajuta la chilificazione; e così osserva, che quanto più sono voraci gli animali,

P. 76.

mali,

mali, proporzionalmente hanno il fegato maggiore di quello dell'uomo, come ne' forci, cani, e nella vipera si può riscontrare.

Ridicolo bensì è quel supporre, che alcuni hanno fatto, che l'uso secondario del fegato sia stato per empere il vano dell'ipococondrio destro, ed appianare il basso ventre. Il Sig. Bianchi saviamente dimostra il terzo uso di questo viscere, che suppone essere di ricettare il sangue, ove cresciuto, o in copia, o rarefatto s'aumenta di mole, ed ha bisogno di vie più ampie pel suo corso. A tal bisogno serve anche la milza, come saggiamente qui si dimostra.

§. II.

JOANNIS BAPTISTÆ BIANCHI *historia Hepatis Pars secunda complectens quæ ad Hepatis morbos pertinent.*

Dopo avere il Sig. Bianchi considerato il fegato nel suo stato naturale, e in perfetta sanità, passa a considerarlo nello stato fuori del suo naturale, e morbofo. Prima di ciò fare,

Cap. I

p. 80.

L 6

defi-

Definisce generalmente, che male sia ogni stato fuori del naturale, cui soggiaccia o tutto il corpo umano, o qualche parte di esso. E perchè le parti di esso riduconsi tutte all'essere altre liquide, altre sode, o, che è lo stesso, altre umori, e altre canali, non si dando un terzo, se tale non si voglia supporre un composto di fluido, e di sodo, che chiamerassi molle, ne nasce che i mali dipenderanno dal vizio de' fluidi, o delle parti sode, se rendonsi troppo lasse, o troppo tese, come fa diffusamente vedere.

I mali dunque del fegato, o immediatamente procedono da ciò che v'ha di sodo, o da ciò che liquido scorre pel detto viscere. Vi s'aggiunge un terzo, che nè dipende dal sodo, nè dal fluido, e ciò si vuol per inteso anche per l'altre parti del corpo, ma da una cosa estranea, come calcoli, vermi, polipi, flati, e simili.

Cap. II. Qui però avverte, che altro è male, ed altro è vizio d'una parte. Male è quando questa si trova così alterata, che ne resta offesa l'azione.

Vizio

Vizio è quando questa non resta offesa, benchè la parte sia alterata, o, come dicono, affetta preternaturalmente. La grandezza del fegato, l'essere duplicato, variamente figurato o posto in sito sinistro, sono vizj, non mali di questo viscere. Male sarà spettante a tutto il suo sodo, l'intemperie, sia semplice, o con materia, cose tutte spiegate sul piede delle dottrine moderne. Tale pure saranno la flaccidità, o debolezza, la gangrena, o sfacello, la colliquazione, e l'affezione ippocondriaca. Questi mali spettano a tutto il complesso del fegato. Sonovi poi gli organici, come se si attacchi al diaframma, alle costole spurie, a i reni, e simili; se cresciuto di mole, serua d'offesa al ventricolo; se patisca erosione semplice, o profonda, e ulcerosa; se venga pesto, o ferito, o fesso, come si raccoglie esser' accaduto, da chi ne ha registrate le osservazioni.

A i mali del sodo di tutto il viscere succedono quelli del sodo de' vasi, che si riducono a tensione, o lassità. A questi riduconsi gli aneurismi, le varici, e le idatidi, che sono lassità delle

Cap. III.

p. 92.

delle arterie, delle vene, e de' vasi linfatici; e questi vasi possono scontrarsi rimanendo erosi non men, che la vescica del fiele, come se ne hanno le osservazioni, per soverchia acrimonia della bile contenuta.

Il solido nervoso può esser cagione di qualche male al fegato per istmoda-
 Cap. IV. ta tensione, e chiamerassi dolore, che
 P. 96. s'osserva spesso negl' iterici, nelle infiammazioni, ed ostruzioni, e che può essere simpatico, cioè per colpa del diaframma, cui il fegato sia violentemente attaccato, sicchè ne resti distirato, e spasmodico, ove il dolore si comunichi sino all'origine de' nervi, e ne dà un caso pratico.

Si fa poscia passaggio a i mali, per
 Cap. V. colpa de' fluidi, i quali finchè scor-
 P. 98. rono liberamente pe' loro vasi, il fegato è sano; ed è morbofo, se il corso d'essi è sminuito, o impedito, o che sono essi morbosamente lentescenti. Tra' detti fluidi dee prima considerarsi il sangue, che arriva al fegato per li due vasi, celiaca arteria, e vena porta. Come il sangue, acciocchè si rallenti nel corso, tien d'uopo d'un lentore fuori del naturale, l'Autore,

tore, difaminato donde possa venire detto lentore, conchiude non essere soggetto a questo il sangue, che viene dalla celiaca, ma bensì quello che viene al fegato per la vena porta. Questi lentori sono quelli, che noi chiamiamo ostruzioni, o moto ritardato, se l'ostruzione è leggiera. Perchè se l'ostruzione sarà più grave, e infiammatoria, vi farà tensione ne' vasi, e tumulto ne' fluidi, sino a farsi l'ascesso, che suol succedere dopo le ferite di testa per li forti motivi, che l'Autore saggiamente vi accenna.

Per vizio della linfa, ove s'ingrossi, e facciafi viscida, nascono pure tumori nel fegato, che sogliono dirsi freddi, e'l *Gliffenio* chiamolli *Edematosi*, e sono rari assai, siccome sono frequenti le ostruzioni per linfa ispessita tanto, che non possa aggirarsi pe' suoi canali, le quali fansi fra le membrane, o interstizj de' lobetti; siccome quelle, che dipendono dal sangue, s'internano nel parenchima del fegato. Anche queste ostruzioni, per lentore della linfa, possono essere più leggieri, o più gravi, e queste generare ateromi, steatomi, o meliceridi, di quest'

P. 107. quest'ultime dandone una bella offer-
vazione, e rara. A vizio di linfa l'Au-
tore riduce i varj tumori, che suc-
cedono nel fegato dopo i mali lunghi,
gli scirri, le concrezioni callose, ges-
fose, e simili. Accennansi le ostruzio-
ni spurie, e alcune conseguenze del-
le vene, come l'emorragie delle narici,
e le diarree, o flussi detti epatici, che,
P. 111. quanto all'idrope, può farsi senza al-
cun vizio, o male del fegato; il che
non credettero gli antichi. Cerca per
ultimo, se possa stabilirsi nel fegato
la maniera d'alcune febbri particolar-
mente intermittenti, e inclina a cre-
dere di sì, conchiudendo essere dif-
ficile, che non essendo ostrutto il fe-
gato, restino oppilati gli altri visce-
ri, e lo prova assai bene.

Cap. VI. Oltre il sangue, e la linfa, v' ha
nel fegato la bile, fluido, che impor-
p. 115. ta molto, che si separi proporziona-
tamente al bisogno. Che se eccessiva
sarà questa separazione, ne nasceran-
no de' mali, o sinchè in copia galleg-
gerà nel sangue, o sinchè raccorrassi
più del dovere abbondevolmente nel
suo ricettacolo.

Questa copia di bile, o sarà per
so-

sovrabbondanza de' suoi principj co-
stitutivi nel sangue, o perchè la det-
ta, raccolta nella debita quantità nel
suo conservatorio, n'è forzata ad u-
scirne più del dovere in copia dalle
insolite contrazioni dello stesso fega-
to, o delle parti contigue. Spiegasi
dall'Autore, come ciò succeda ne' due
casi proposti, a i quali riducesi quel
male, che collera comunemente si
chiama, nato da una esorbitanza di
bile; benchè molti pretendano, che
p. 117. non v'abbia colpa il fegato, a i qua-
li inclina il Sig. Bianchi, il quale cre-
de originato questo male da sughi ir-
ritanti separati negl'intestini, e poi
tinti dalla bile, in quegli spasmi, vo-
mitata nel duodeno, nel modo che
poco sangue basta a colorare molt'ac-
qua. Per altro egli non niega, che
non si possa dare una separazione di-
bile maggiore del consueto, che an-
che sia critica, e ne dà l'esempio di
uno liberato con vomito bilioso da
una antica emicrania, e d'un'altro
giudicato, collo stesso beneficio, da
una quartana di 15. mesi.

Passa a considerare la separazione
sminuita della bile, e nota, che ciò
suol

Cap.
VII.
p. 119.

fuol succedere, o per difetto dell'organo, o della bile medesima. Il primo accade per istemperamento de' vasi del fegato renduti più duri, ed ostrutti, come negli scirri, e altri tumori; e il secondo per ispessezza della stessa bile, che non può passare pe' detti vasi. Questa ispessezza faffi, o se manca al fluido la parte spiritosa, o se ha penuria di umido acqueo, o se non ha questo, e quella, come nelle febbri continove, esercizi smodati, e simili. In somma tutto ciò, che può invesciare di soverchio la bile, può sminuirne la separazione. Sminuita che sia questa, entrano in campo diversi mali, perocchè il chilo resta crudo, feccioso, e lento, e nelle prime vie, fa flati, tensioni, putrelagini, vermi, e ostruzioni contumaci nel mesenterio; passato poi nel sangue, lo rende sporco, e ingrossito, onde nascono febbri lente, emaciazioni, e viziato il circolo, a poco a poco si dà campo all'idrope, per lo squagliarsi poi che fa la massa tutta. Osserva, che uno degli accidenti morbose, che soprarrivano alla sminuita separazione della bile, si è la genera-

zio-

zione de' vermi detti Ascaridi, per porre in fuga i quali bisogna, co' purganti, richiamare al duodeno copiosa la bile. E qui inserisce una curiosa osservazione di un suo Amico, cui detti vermini portano un cruccio periodico per un'ora intera ogni sera, tenendolo in molta agitazione per detto tempo, calando que' viventi tormentosi al podice, senza che vi si sia potuto trovare rimedio.

Siegue l'Autore a dire di quanto accade, se resti abolita affatto la separazione della bile. Ciò è così esiziale, che molti il credono bastante a cagionare la morte improvvisa, arguendolo dall'esserfi veduta la vescica del fiele vota in certuni così miseramente estinti. Que' difetti, che possono sminuir detta separazione, ove sieno più gravosi, la possono abolire. Abolita che ella sia, sieguono non solo vermini, ma corruzioni del chilo, fetore di escrementi, delirj, letarghi, suffocazioni, ec. mercè il predominio dell'acore per cui putrefansi tutti i fuggi, e ne restano offesi i sodi nervei. Quindi i flussi celiaci, e altri, o pure tal volta le costipazioni del ventre,

per-

Capit
VIII.
p.121.

260 GIORN. DE' LETTBRATI
perchè in queste manca lo stimolo della bile, e in quelli, per mancanza d'essa, infracidisce il chilo negl'intestini medesimi.

Cap. X. p. 122.
Ma se la bile, che si separa, non è ben preparata, ma viziosa, fassi la sorgente di moltissimi mali. L'Autore riduce i vizj della bile a tre specie, cioè a quello che può distinguerfi dal toccare, dal sapore, e dal colore. Alla prima egli riduce tutte le consistenze, delle quali il tatto è 'l giudice. O che dunque la bile difetterà, essendo di consistenza troppo sottile, o di sostanza troppo ispessita. Se accade il primo, ecco i mali delle prime digestioni, e fra questi le diarree lunghe che sono così restie alla cura. Dice però essere più frequente la spessezza della bile, e questa distingue in fredda, quand'essa è semplicemente limacciola, e in calda quando, oltre l'essere tale, è anche bollente e calda, come la chiamavan gli antichi. In ambi i casi la chilificazione va male, e l'economia è danneggiata.

Peggio ancora ne succede, se la bile è alterata nel sapore, o s'essa è insipida, e perciò non atta al suo ufficio,

ARTICOLO X. 261

ufficio, e ciò per mancanza de' suoi sali, o per depressione di essi; e ne nascono le cachessie, particolarmente nelle donne, ed altri mali lenti, ne quali la fermentazione del sangue va male, e bisogna procurare di rigenerare la bile, e rifermentare tutta la massa umorale, altrimenti va di male in peggio il tutto, seguendone infiniti mali per questa debolezza, di chiam così, della bile.

Dall'insipidezza di questa, l'Autore passa a i sapori eccedenti lo stato lor naturale, che è l'amaro. Quindi descrive i mali, che ne insorgono, se fassi salsa, acida, agra, pontica, i quali non potremmo ridire tutti senza molto diffonderci. Solo accenneremo, che avendo l'Autore dedotte dalla acredine della bile, le coliche, i tenesmi, le diarree, e le dissenterie, fa cadere il discorso sopra il flusso detto epatico, di cui si ridono le scuole moderne. Non è però, a detto del Sig. Bianchi, un male immaginario, o immaginato, non essendo probabile, che tanti, che di esso trattarono, s'essi ingannati. Egli lo riduce ad un catarro del fegato, e crede uscire la bile

le tinta di sangue, mercè i vasi da lei corrosi colla sua acrimonia.

p.129. Passa a' colori viziosi della bile: tale è, se arriva alla sua vescica di pallido colore guernita, come nelle febbri bianche; se più pallida, nelle cachessie; se pallidissima, e senza alcuna tintura di giallo, nell'idropisia, ed altri mali lunghi. Ma se in questi tre gradi scema di colore la bile si osserva, vedesi carica di colore per sei gradi, l'ultimo de' quali è il nero, gradi a' quali sono la bile vitelina, porracea, e ruginosa, cerulea, del colore del glasto. Nota però, che la bile non nuoce tanto in virtù di questi colori, quanto per la mistura d' altri umori peccanti, che si uniscono in danno dell'animale vivente.

p.131. Conchiude per ultimo questo Capitolo, ricercando quale sia il vizio della bile, per cui fanfi le febbri comunemente dette biliose. Dopo una p.134. lunga, saggia, e matura discussione di questo importantissimo punto, conchiude, che, secondo che la bile si scosta dal suo stato naturale nelle qualità sue soggette al tatto, al gusto, o al giudizio dell'occhio, non solo possono

sono nascere febbri acute, croniche, continove, e intermittenti, ma altresì sete, emaciazioni, inappetENZE, e tant'altri malanni, che accenna.

Dopo tutto ciò, passa il dottissimo Cap. Autore a considerare i mali, che succedono alla separazione della bile, che farsi viziosamente fuori del fegato, per mezzo della sola porosità inorganica, o fiasi una semplice trasudazione per tutte le parti. Onde siccome nello stato naturale, il liquido bilioso ordinariamente si separa nelle sole glandule del fegato, così ove detto licore sia morbosamente alterato, oltre le dette, può ancora separarsi, o trasudare per altre parti anche non glandulose, non che per quelle che sono glandulose. E quanto a queste, vediamo separarsi della bile nelle glandule salivari, urinarie, e cutanee: e se n'hanno i riscontri nelle amarezze della bocca, e salive biliose, nelle orine tinte di giallo, che colorisce, e nell'iterizia. Ma quanto a questa, considera la separazione della bile trasferita ad altri organi non glandulosi, e poi discende a ventilare le cagioni, e'l modo, con cui si fa il

il male detto *iterizia*, o ingiallimento di tutto il corpo. Che ella possa farsi per ostruzione del fegato è cosa fuori di dubbio. Ben è da avvertirsi, che anche quando non sia impedita l'azione di quel viscere, può farsi questo male; come, se nel sangue sia più bile di quello che possa separarsi nel fegato, questa rendendosi immiscibile col sangue, ove per altri organi non abbia l'esito, tingerà lo stesso sangue, e le parti, che sono irrigate da esso. E quindi nascono le iterizie dopo le febbri ardenti, dopo le stizze, le fatiche, le ubbriachezze, dopo i veleni presi, i morsi delle vipere, e simili, dopo i dolori spasmodichi, e dopo i crucciati colichi. In tutti questi, e simili casi, si esalta nel sangue, e da lui separasi più bile assai, di quello che possa scolare per li vasi del fegato; onde posta in libertà tinge ovunque arriva, e arriva per tutto. Due sorte dunque d' iterizia stabilisce l'Autore: l'una che chiama sintomatica, e dipende da ingombro del fegato, ove non può separarsi, e si conosce dalle fecce del ventre, che escono bianche; l'altra poi, che può dirsi

esen-

essenziale, ed ha per cagione un dissolvente del sangue, da cui si slega perciò una bile sottile, volante, e, come chiamolla il *Silvio de le Boe*, spiritualizzata, e che s'insinua per tutte le parti del corpo. In questa gli escrementi del basso ventre non sono bianchi. Alle volte suol'essere critica, e con sollievo de' malati, e con pochissimi rimedj svanisce. V'ha poi p. 142. l'iterizia nera, la quale non è che un ristagno della bile più viscida ne' tegumenti delle parti, e così delle stesse sotto altri colori più rare, ma però possibili.

L'ultimo Capo considera i mali del fegato cagionati da qualche corpo straniero, che non può ridursi a vizio del Cap. XI. fegato, o del fluido d'esso; benchè sia p. 143. un prodotto d'uno d'essi, o d'amendue. Corpi stranieri sono i calcoli, i vermi, i flati, e i polipi, sopra ciascuno de' quali molto pesatamente discorre, corroborando la possibilità di questi corpi stranieri con ciò, che da chiarissimi Autori ha trovato essere stato osservato, e con quanto egli stesso v'ha saputo aggiugner di suo.

A questa *Storia Epatica*, la quale quando si faccia vedere di nuovo illustrata da i suoi rami, che ajutino meglio ad intendere la parte teorica, e compiuta per la giunta di ciò, che concerne la pratica, e si è, de' segni de' mali enunziati, e loro cura, mancava, per ora, il lustro dell'approvazione di un qualche Professore di grido, perchè fosse per ogni parte commendabile. Questo si ha da una Lettera del celebratissimo Monsignore *Lancisi*, che vi si vede stampata in fine dell'Opera. Ella non è però di quelle approvazioni, che pajono mendicate, e sono sempre sospette di adulazione, a misura della parzialità del genio. Come Monsignore ha tutta la stima del Sig. *Bianchi*, ma più anche ne conserva per la gloria del nome di esso Signore, approvando, e lodando l'Opera, non omette le parti di candido, ed ingenuo amico, proponendogli due dubbj molto importanti, che si rilevano dal contesto di quella. Uno si è quel supporre, che nel fegato si separi la bile, che le ra-

dici

dici della vena cava s'intersechino in qualunque porzione del fegato co i rami della vena porta ad angoli retti, e che poi sia retto il concorrere che fanno tutti i termini della vena porta co i principj de' vasi biliarj. L'altro dubbio poi si è quel supporre, che si fa che la bile sia di sostanza più grossa di tutta la massa umorale, onde pare strano, che sciolta che siasi dalla massa de' liquidi una particella grandetta, rigida, e men pieghevole della bile, abbia a tirar'avanti dalla vena porta, nel cannellino separatorio, e in tanto la particella sanguigna pieghevole abbia da imboccare l'orificio del condotto laterale. E quanto al primo di questi due dubbj, riflette l'oculatissimo Prelato, che camminando per lo parenchima del fegato i rami della vena porta, e del dutto biliario, involuppati nella tonaca comune detta del *Glissonio*, non può concepirsi altro, se non che vadano a sboccare in ogni glandula del fegato ad angoli acuti, o che giunto alla glandula il dutto biliario si ripieghi sopra il ramuscello della vena porta. Quanto a i rami della vena cava, co-

M 2 me

268 GIORN. DE' LETTERATI
me questi non ispargonsi che sul
convesso del fegato, vi faranno ora
angoli acuti, ora retti, ed ora ottusi,
come più porteranno il caso.

p.152. Rispetto poi all'altro dubbio, pensa
Monsignore, che il Sig. Bianchi si pos-
sa essere ingannato, considerando so-
lo la bile, dappoichè trovasi separa-
ta, nel quale stato essa bile faffi più
consistente, mercecchè libera delle par-
ti acquose, dalle quali nella vena por-
ta veniva disciolta, e agitata, le sue
particelle s'appiccano l'una all'altra;
e con ciò faffi più viscida. Che poi
di sua natura la bile sia più sottile del
sangue, l'argomenta dall'osservare, che
quando non può scolare nel colidoco, s'
insinua in certi luoghi angustissimi per
li quali non può passare mai il san-
gue: come nella tonaca adusta degli
occhj, nella bocca, e nelle fauci per
le glandule salivali, e nella vescica
per li tubuli de i reni. Nè osta il dirsi
che se la bile fosse sottile, rimonte-
rebbe dietro il chilo per li vasi lat-
tei, perocchè ciò pure è stato offer-
vato talvolta succedere, fuori però
dello stato naturale, e la bile, negl'
intestini, non è più pura, ma mista
con

ARTICOLO X. 269
con tante altre cose. In somma pare a
Monsignore, che non sarebbe stata
buona economia quella della provvi-
da natura, se avesse avuto a pensare
di separare un'umore grosso da uno
che fosse più sottile, mentre ci vole-
vano canali di diametro maggiore per
li quali ne farebbe uscito il sangue
ancora. Altre ragioni adduce pari-
mente, che potransi vedere nella sud-
detta Lettera, come altresì il modo p.153.
con cui il dottissimo Prelato s'indu-
stria di spiegare il modo, col qua-
le fansi le separazioni nelle glandule,
non ricorrendo alla diversità delle fi-
gure de' pori, le quali crede ideali,
ma per via di *commensurazione*, la
quale succintamente accenna, facendo
sperare, a miglior'agio, il dilucida-
mento di questo suo pensiero, che
basta esser suo, perchè si creda de-
gno d'applauso. A questa Lettera del
1. Gennajo 1711.

§. IV.

Soggiugne il Sig. Bianchi alcune
brevi noterelle in giustificazione del
suo sistema, mostrando, o spiegando,
come sia vero, che le radici della ve-
na cava non s'incontrano ad angoli

M 3 retti

retti co i rami della vena porta in tutte le parti del parenchima epatico, e che le estremità di essa porta s'uniscano ad angolo acutissimo, col vaso secretorio. Indi passa a provare come la bile convasata, sia più grossa del sangue tutto, da cui dee essere separata. Ciò che vi aggiugne per prova, è detto con tal modestia, che non può, che lodarsene il dignissimo Prelato, cui sono proposte tali ragioni. *Monsignor Lancisi* poi nel fine di sua Lettera sollecita il Sig. *Bianchi* a dar l'ultima mano alla Storia dello *Aneurisma*, forse per inserirla nel suo Libro su tal'argomento, che tanto viene desiderato. Noi però, quando in ciò avesse soddisfatto, e può essere che l'abbia fatto a quest'ora, al buon genio di Monsignore, faremo a persuadere questo degno Autore, a dar' il compimento almeno a questa nobil fatica, pubblicando la terza parte che ci fa sperare nella Introduzione, toccante non i mali, a quali è soggetto questo viscere del fegato, il che egli ha adempiuto, ma i segni, e modo di curarli. Quantunque molti abbiano trattato del fegato,

to, ci facciamo animo a dire, che se il Sig. *Bianchi* rifà quest'Opera, e l'adorna degli opportuni disegni, e rimedj, come fa sperare, potrà andarsene al pari di qualsivisa Opera fin qui uscita su tal'argomento, e porre la meta ad altri o di non trattarlo di nuovo, o di essere certi di non riportarne la lode, che si è meritata questo eruditissimo Soggetto.

ARTICOLO XI.

Osservazione sopra un luogo dell'antecedente Tomo del Giornale, e Vita di Scipione Forteguerra, detto Carteromaco, da Pistoja.

§. I.

OSSERVAZIONE.

Nel passato Giornale XIX. pag. 100. riferendo noi la nuova edizione del *Lessico di Varino*, avvertimmo l'errore di chi avea tradotto *Σκιπίωνος Καρτερομαχου* *Scipionis bellicosissimi*, intendendo dell'Affricano, quando egli è veramente *Scipione Forteguerra*.

M 4 teguer-

272 **GIORN. DE' LETTERATI**
Forteguerra, Letterato insigne, a cui
 piacque di trasformare, grecizzando,
 il suo cognome in quello di *Cartero-*
maco. Ora avendo fatta più matura
 riflessione sopra quelle supposte *in-*
scrizioni, che l'Ughelli, ed il Gia-
 cobilli dicono essere state intagliate nel
 sepolcro di esso *Varino*, dobbiamo av-
 vertire più altri errori, che e nella
 traduzione, e nel testo di esse *in-*
scrizioni si trovano; e nello stesso tempo
 corregger noi stessi, che nel greco di
 quella, che riferimmo, senza mag-
 gior considerazione, mal ci fidammo
 dell'Ughelli, da cui l'abbiamo tra-
 scritta. Il Lettor dotto, e discreto fa
 molto bene le replicate nostre prote-
 ste, comuni ancora ad altri Giornali-
 sti più famosi, di non doversi preten-
 dere l'ultima esattezza in Opere di
 tal natura, e che si fanno in fretta;
 e tanto più in questa nostra, che non
 ha il minimo di que' foccorsi, per cui
 tanto si facilitano i Giornali oltramon-
 tani.

Dice adunque l'Ughelli, e dopo
 lui il Giacobilli, che di *quattro elogi*
greci fu ornato il deposito di *Varino*,
 e gli adduce in lingua latina. Ma il

ter-

ARTICOLO XL 273
 terzo di questi è traduzione ridicola,
 e falsa del *prima distico* d'un'elegante
epigramma di *Scipione Forteguerra*; e
 il quarto è traduzione cattiva, e al-
 terata d'un bel *tetrastico* del *Poliziano*;
 l'uno, e l'altro tanto sopra il
Lessico, quanto sopra il *Dizionario di*
Varino, e posti perciò ambedue in-
 fronte della stessa Opera nelle edizio-
 ni sì di Roma, come di Basilea. Non
 par dunque verisimile, che questi versi
 fossero messi per *inscrizione* sopra il
 sepolcro, ma più tosto per ornamen-
 to, ed *elogio* di *Varino* intorno al suo
 cataletto, e tanto meno il *distico* del
Forteguerra, staccato dal rimanente
 dell'*epigramma*, in cui si dice *βιβλιον*
τῶνδε, librum hunc: il che ben mostra
 versi composti per mettere in fronte ad
 un libro, ma non mai al sepolcro d'
 una persona defunta. In fatti l'Ughel-
 li, da cui li prese il Giacobilli, altro
 non dice, se non che *depositum in-*
scriptio graeca exornat. Vero è però,
 che dopo riferita l'*inscrizione*, tre al-
 tri pezzi di greco vi aggiugne sepa-
 ratamente con le loro versioni latine,
 adottate dal Giacobilli: per li quali
 viene ad apparire, che *quattro* fosse-

M 5 10

ro gli elogi: il che essendo, converrà dire, che vollero adornare la tomba anche co' versi fatti già da que' dotti sopra la maggior Opera di Varino, e che hanno forse relazione a qualche statua di lui, che col libro in mano vi si rappresenti. Ma che che sia di ciò, l'importanza è, che il greco di questi versi fu stranamente guastato, e trasformato da chi mandollo all'Ughelli; imperocchè lasciando, che nell'ultimo epigramma, la cui sincera versione fu da noi portata a carte 98. (sol che si legga *proposuit*, dove per error di stampa ha *preposuit*) si legge *μύθον fabulam* per *μίτον filum*; *ἐν λαβερίνδω* per *ἐν λαβυρίνδοις*; *ἔχ* per *κ*; lasciando questo, e considerando il penultimo elogio, la sua vera lettura è appunto come segue:

Σκιπίωνος τῷ Καρτερομάχῳ.
Βίβλον ὁ γραμματικῆς ἐργώδεα τῶνδε ποιήσας.

Ἐλλήσιν φρονέων Ἰσα Βαρῖνος ἔλυ.

cioè:

Scipionis Carteromachi.

Qui librum hunc Grammatices operosum elaboravit.

Cum aequè ac Graeci saperet, Varinus fuit.

OVVE

ovvero:

*Librum Grammatica difficilem hunc qui fecit,
Graecis aequaliter cogitans, Varinus fuit.*

Ma nell'Ughelli, oltre al cacciarvisi dentro *ἰπαρύσας*, e *μνήσιν*, che non hanno significato alcuno, e che guastano non meno il verso, che il sentimento, è stato trasportato nel contesto il nome dell'Autore, che serviva d'epigrafe, malamente anche separandolo dal cognome: con che hanno fatto delirare chi quelle parole voltò in latino, e fatto credere, che si comparasse *Varino*, a *Scipione*. Riesce dunque assai ridicola la primiera traduzione, per cui si verrebbe a paragonare un *Vescovo letterato* all'antico *bellicosissimo Scipione*; nè ad esso *Varino* darebbe gran lode la *seconda traduzione*, per cui esso *Varino* si paragonasse al *Carteromaco*, di cui, benchè bravo letterato e si fosse, il nostro *Vescovo* fu condiscipolo, e amico.

Abbiamo con questa occasione osservato, che d'error simile anche la *seconda iscrizione* è guasta ed infetta, secondo la maniera, con cui è por-

M 6 tata,

tata, e interpretata dall' Ughelli: *Ἑλλάδος ἑρμηνεύς ἀνδρῆς ἅμα πλείσα Βαρῖνος, τῷ Λασκάρει γραμματικευσάμενος, μνήματι τῷδε ἀμπίχεται*: e così si spiega: *Græci interpres sermonis Varinus, atque admodum a Lascare grammatica excultus, hoc monumento continetur*. Ma primieramente non par sentenza molto opportuna per un'elogio sepolcrale il dire, che *Varino imparò grammatica dal Lascari*; e in secondo luogo, quello è il primo *distico greco* di un'epigramma di Giovanni Lascari, che si legge nella prima edizione del *Dizionario* di Varino: il qual *distico* si guasta affatto da quell'inserimento *τῷ Λασκάρει*, che non è altro, se non il nome dell'Autore soprapposto a i versi, come in quello del *Carteromaco*. E guasto veramente il metro anche dalla voce *τῷδε*, ma forse va letto *τ'*, prendendola per parola riempitiva, non potendosene noi assicurare, per non avere sotto l'occhio quella edizione di Roma; e però crediamo similmente, che così quel *distico* debba leggersi, e interpretarsi:

τῷ

τῷ Λασκάρει.

Ἑλλάδος ἑρμηνεύς ἀνδρῆς, ἅμα πλείσα Βαρῖνος.

Γραμματικευσάμενος, μνήματι τ' ἀμπίχεται.

Lascaris.

Græci interpres sermonis Varinus, qui simul plura

Ad grammaticam spectantia docuit, ec.

Con ciò di passaggio noteremo, che dove prima a c. 92. avevamo asserito, col solo fondamento della interpretazione portata dall'Ughelli del suddetto *distico*, essere stato il *Lascari maestro* di Varino nelle cose greche; ora diciamo, che questa gloria di averlo ammaestrato è tutta del *Poliziano*: poichè il fondamento, sul quale era allora appoggiata la nostra asserzione, presentemente va a terra.

Non lasceremo di aggiugnere un'indovinamento sopra la cagione di questi errori. Se i detti elogj furono scolpiti nel deposito di Varino, facil cosa è, che per fogliami, o altri ornamenti dell'architettura, venissero i versi a spezzarsi, e che i nomi degli Autori di essi venissero a riuscire in mezzo, o poco sopra, o poco distinti nel carattere: onde chi gli ricopiò, gli credes-

se

se parole del contesto. Egli è certo, che poco differente fu l'errore di coloro, che prima giudicarono, che l'autore dell'*Etimologico grande* fosse un certo *Nica*, nome usato da' posteriori Greci, come si è creduto da molti, e in particolare dal Poliziano: poichè ciò non altronde pensiamo, che avesse origine, se non dall'aver veduto in qualche antico manuscritto la parola *NIKA* in fronte di quell'Opera, benchè essa in quel luogo non fosse nome proprio, ma *verbo*; avendo lo scrittore premesse in greco quelle parole *Jesus Christus vincit*; e restando forse le due prime in alto agli angoli del foglio, e l'altra separatamente più bassa, e nel mezzo, come alle volte ne' codici greci si vede.

§. II.

Vita di Scipione Carteromaco.

Poichè ci si è presentata nuova occasione di parlare del Carteromaco, non lasceremo questa volta di darne in succinto la vita, come di persona, che al tempo suo fu in grido di uno de' più dotti

dotti professori delle lettere greche, e latine.

Qual sia nell'antichissima città di Pistoja la nobil famiglia *Forteguerra*, non può certamente ignorarlo, se non chi è affatto straniero nella cognizione delle cose della Toscana, dove ella in ogni tempo si è segnalata. Basta dare un'occhiata a i tre volumi delle Storie di Pistoja scritti da Michelangelo Salvi, per esser persuaso, che questa famiglia ha dati in ogni tempo soggetti per armi e lettere nei tre governi ecclesiastico, politico, e militare, celebratissimi. In questa famiglia pertanto nacque Scipione verso l'anno 1470. Suo padre fu (a) Domenico di Jacopo Forteguerra, che ne i due primi mesi (b) del 1472. sedette Gonfaloniere di Pistoja, supremo magistrato di quella città, la quale a foggia di Repubblica allora si governava.

Scipione fece in Roma i suoi primi studj: il che si ricava dalla lettera scritta da lui ad Angelo Poliziano (c) in raccomandazione di Fra Giovan Bene.

(a) *Salvi Ist. di Pist. Tom. III. p. 78.*(b) *Lo stesso. Tom. II. p. 404.*(c) *Polit. Epist. lib. XII.*

nedetto, da Foligno, uomo, che egli chiama *gracis & latinis literis adeo eruditum, ut mirum sit, & antea inauditum in eo ordine talem extitisse virum: philosophiae vero studiis nulli ejus ordinis inferiorem*. Questo Fra Giovan Benedetto, che per avere ucciso un'altro Frate della sua Religione trovavasi condannato in Padova a perpetuo carcere, era stato in Roma amico, e condiscipolo del nostro Scipione sino dalla prima sua giovinezza: *Is enim est, dice il Carteromaco, de quo ad te scribere instituimus, quo nemo nobis in hac urbe (Padova) familiarior, cognitus a teneris annis ROMÆ, cum eisdem studiis, sub eisdemque praeceptoribus amba erudiremur*. Sin d'allora egli contrasse amicizia col vecchio Aldo, il quale poi dedicogli nel 1501. la sua edizione delle Satire di Giovenale, e di Persio: *Eas, sono parole di Aldo, ad te mittimus, Scipio suavissime, ut tibi iterum familiares sua brevitare frant, ut olim fuerant, cum te ROMÆ adolescens continebas, quando eas non minus tenebas memoria, quam digitos, unguesque tuos*. Ma gli studj e più geniali, e che più

più gli diedero di riputatione, e di grido, cioè quelli della lingua greca, furono fatti da lui nella città di Firenze sotto la disciplina del Poliziano, dove pure ebbe per condiscipolo e amico il famoso Varino. Che il Poliziano sia stato suo maestro, non v'ha da porlo in contesa, mentre lo stesso Scipione scrivendo a lui la lettera sopracitata, la principia così: *Pudet equidem, Politiane, PRÆCEPTOR optime, eam potissimum expectasse ad te scribendi occasionem, unde necessitudinis potius, quam voluntatis, aut officii ratio appareret. Nam cum debuerim initio statim, quo huc profectus sum, scribere ad te, ut est amici officium, ac multo magis DISCIPULI, ego id prætermisi, ec.* E conferma pure la stessa cosa nella sua Orazione delle lodi della lingua greca, con le seguenti parole: *Nostra quoque tempestate non defuere qui græce scriberent: ut PRÆCEPTOR NOSTER Politianus, quem & Joanni quoque Argyropylo, græco homini, saepe admirationi fuisse vidimus, ec.* E non solo fu discepolo del Poliziano, ma discepolo da lui sommanente amato, e di.

e distinto: di che non lascia di farse-
ne bello egli stesso nella sua lettera al
Poliziano, a quo, dice egli, *tantum
me amari scirem, quantum potest a
praeceptore discipulus*. In questo tem-
po crediamo, che egli cominciasse a
trasformare il suo casato di *Forteguer-
ra* in quello di *Carteromaco*, che si-
gnifica, come nell'altro Tomo abbia-
mo detto, la stessa cosa.

1493. Da Firenze trasferissi a Padova, for-
se per cagione di dar quivi opera ad
altri studj, e vi si trovava nell'Aprile
del 1493. in cui è data la sua lettera al
Poliziano di sopra rammemorata.
Quindi passò di là a qualche anno in
1500. Venezia, chiamatoci dalla Repubbli-
ca con annua onorevole provvigione,
per insegnare alla gioventù le lettere
greche, nelle quali egli molto valeva,
e nelle quali si era guadagnato una sin-
golare riputazione: talchè l'Alcionio,
che allora viveva in Venezia sua pa-
tria, ebbe a dire di lui nel secondo
suo Dialogo *de Exilio* (a) che ad ef-
so, *tametsi Latinus est, attamen vel
Graeci ipsi in sua linguae cognitione &
subtilitate primas deferunt*; ed in al-
tro

(a) pag. 179. edit. Lipsiens.

tro luogo (a) del medesimo Dialo-
go ne parla, come più sotto vedre-
mo, con le più vantaggiose espressio-
ni, che desiderare si possa. Frequen-
tava egli spesso la celebre Accademia
Aldina, nella quale fiorivano que' tan-
ti insigni letterati, che poi la solleva-
rono ad un grado da non avere invidia
a qualsivisa delle altre più rinomate d'I-
talia. Aldo, che fu institutore di es-
sa, fa più d'una volta menzione nelle
prefazioni de' libri e greci, e latini da
lui stampati, e particolarmente in
quella posta innanzi alle Orazioni di
Demostene impresso da lui nel 1504.
nel qual' anno appunto del mese di
Gennajo recitò quella dotta *Orazione*
alla nobiltà, e gioventù Veneziana *de
laudibus literarum graecarum*, che va
per le mani di tutti.

La strepitosissima guerra, che poi 1508.
grandemente afflisse la nostra Repub-
blica, essendo sopravvenuta, ella ob-
bligò il Carteromaco a prender conge-
do da i Veneziani, a i quali era stata
continuamente in grande stima la per-
sona di lui, ed a portarsi di nuovo in
Roma, dove entrò al servizio del
Car-

(a) pag. 247.

Cardinale Francesco Alidosio. Questa, ed altre circostanze della sua vita, si ricavano da ciò che ne scrisse Giovanni Pierio Valeriano nel libro II. (a) *de Litteratorum infelicitate*, nelle seguenti parole. *Is Venetiis magno semper in honore habitus, cum duris bellorum temporibus tantum instare malorum Venetiis inspexisset, neque in earum perturbatione litterarum studiis, & otio, quod tanto affectabat opere, locus esset, abire & ipse coactus, Romam se contulit, ubi a Francisco Alidosio, magno tunc nominis Cardinale in amicitiam adscitus est, ec.* Perseverò in questo servizio sino alla morte del Cardinale, che restò ucciso in Ravenna per mano di Francescomaria della Rovere, Duca di Urbino, a i 24. Maggio del 1511. non senza grave dolore e danno del Carteromaco, il quale per la terza volta trasferitosi a Roma, gli fu di grande ajuto l'amicitia (b) di Angelo Colocci, la cui casa era divenuta il rifugio de' letterati. *Eo mox*, segue a dire il Valeriano

(a) pag. 357. edit. Lips.

(b) Federic. Ubaldin. in Vita Ang. Colatii p. 16.

no parlando del Cardinale Alidosio, *intra Ravennæ mœnia occisione sublato, non sine suorum studiorum iactura Romam reversus, apud hunc Colotium nostrum, cujus in litteratos omnes liberalitatem nemo nostrum non expertus est, quam conjunctissime convixit.*

Non sappiamo, onde fosse indotto a credere il Salvi sopracitato, che il Carteromaco sotto il Pontificato di Giulio II. avesse luogo nella Corte del Cardinal Paleotto: quando egli è certo, che altro Cardinale della Famiglia Paleotta non v'ebbe, fuorchè Gabbriello, il quale *cinquantadue* anni incirca dopo la morte del Carteromaco, cioè a dire nell'anno 1565. a i 12. Marzo fu da Pio IV. sommo Pontefice alla porpora Cardinalizia promosso. Sappiamo bene, per la testimonianza del Valeriano, che Scipione, per mezzo del Colocci, venne in conoscenza, che è lo stesso che dire in istima, del Cardinale Giovanni de' Medici, che nel Febbrajo del 1513. essendo asceso al 1513. supremo governo della Chiesa col nome di Leon X. e avendo incontanente deliberato di far Cardinale Giulio de' Medici, suo fratelegino (che poi fu Cle-

Clemente VII.) dopo averlo creato Arcivescovo di Firenze, diedegli per compagno, o più tosto per direttore ne' suoi studj, il nostro bravo Scipione, che da esso Giulio e per la bontà de' costumi, e per la eccellenza della dottrina era sommamente tenuto in prezzo ed amore: *Mox Leone, segue il Valeriano, ad Pontificatum adsumpto, cum prima illi Principi insedisset cura, ut Julium patruelem fratrem in summi ordinis collegium cooptaret, & jam hominem sacris Florentinorum praefecisset, Scipio illi studiorum socius datus, cui quidem, ut & probatissimi mores, & litterae ejus optimae exigebant, carissimus esse coeperat; neque dubium, quin & ipse de ornando studiorum socio cogitaret, ec.* Prima però del Pontificato del Cardinale Giovanni, questi aveva tolto in sua casa il Carteromaco; e però l'Alcionio, che scrisse il suo libro nel 1512. fa, che nel luogo sopraccennato Giulio de' Medici, parlando con esso Giovanni della persona di quello, lo chiami **FAMILIAREM NOSTRUM**; e in altro luogo (a) mette in bocca dello stesso

(a) pag. 247.

stesso Giulio le seguenti parole: *Multos item graeca litteratura insignes viros DOMI habes*, il ragionamento è rivolto al suddetto Cardinale, *ad quorum emulationem non desisti, cum omni genere exercitationis, tum maxime stilo augere partam eloquentiam; atque inter hos maximo eminent Scipio Carteromachus, quem honorificentissime, pro tua natura, liberalissimeque tractas, cum praesertim videas illum, quanquam Latinum, Graece sic loqui & scribere, ut solus post veterum Graecorum, Platonis, Isocratis, Demosthenis, & Strabonis interitum, orbæ eloquentiae tutor relictus videatur.*

Softenuta da tali appoggj, e da tanto merito non potea non avanzare a gran passi la fortuna di questo insigne Letterato; ma improvvisa, e immatura morte gli troncò nel fiore delle speranze, e degli anni sgraziatamente la vita. Seguì questa nella città di Pistoja sua patria con grave detrimento delle lettere. *Accidit vero, così termina l'elogio di lui il Valeriano, ut paucissimos post menses, ex quo a tanto Principe (Leon X.) in amicitiam acceptus fuerat, repentina correptus fe-*
bri,

bri, Pistorii prius moreretur, quam ullam favorabilem sibi auram adspirare sensisset. Il tempo preciso di questa morte ci viene dichiarato dallo storico Salvi sotto l'anno 1513. con queste parole: Adì 16. di Ottobre la città fece perdita di un suo chiaro soggetto, che fu M. Scipione di Domenico Forteguerra cognominato il Carteromacho (leggasi, come anche più sotto, Carteromaco) senza pari nelle belle lettere, e nelle Greche stimato il primo del suo secolo. L'età di lui passò di poco il quarantesimo secondo anno, come si ha dalla testimonianza di Erasmo, che nella DCLXXI. delle sue Lettere col. 788. dell'ultima edizione di Leida 1706. in foglio, scritta a Jodoco Gavero, ci dà un ritratto assai vantaggioso dell'animo del Carteromaco, rappresentandocelo lontano da un gran difetto, che a molti anche grandi letterati è per altro comune, cioè dall'ostentazione: Bononiae primum videre contigit Scipionem Carteromachum, recondita & absoluta eruditionis hominem, sed usque adeo alienum ab ostentatione, ut ni provocasses, jurares esse literarum ignarum.

Cum

Cum eo post Romae fuit mihi propior familiaritas. Et decessit HAUD MULTO MAJOR ANNIS QUADRAGINTA DUOBUS.

Non è stata poca disgrazia del pubblico la immatura perdita di un tanto uomo; poichè questa è stata cagione, che pochissime Opere di lui ci sieno rimaste. Molte aveva egli in animo di pubblicarne, e queste ancora dopo la sua morte andarono a male; ed il Salvi giudica, che perchè gran parte di esse restarono in Roma, gli fossero da altri usurpate. La grandezza di questa perdita fu riconosciuta anche dal vecchio Giraldi, che nel I. Dialogo de Poetis nostrorum temporum così ne ragiona: *Per hac nostra tempora fuit Pistoriensis Scipio Carteromachus, qui graece & latine scivit, nec infans fuit: interceptus ille ante diem, quae utraque lingua inchoata promiserat, haud plane perfecit: multum quidem eo moriente amissimus.* Da quel poco nondimeno, che ne è rimasto alle stampe, può ognuno agevolmente comprendere, quale e quanto e' sia stato sì nel greco, sì nel latino; sì nel verso, sì nella prosa. *Qua litteratura fuerit.*

Tomo XX.

N

così

così il Valeriano , *sive carmen graece , sive latine pangeret , sive orationem elucubraret , ex multis ejus scriptis unicuique erudito viro licet inspicere . Plurimum vero proderat ingeniis abditissimos quosque locos disciplinis in omnibus interpretando , ut facile diceret , nihil ad hanc diem scriptum , quod ille non legisset , nihil ab eo lectum , quod non in aliorum frugem benignissime communicaret .* Sforzo Frosini (non Fiosini , come per errore di stampa si legge nel Salvi) che fu un bravo letterato di Pistoja , vivente nel principio del secolo oltrepasato , soleva dire , che il Carteromaco fu , dopo Messer Cino , il più insigne letterato , che avesse avuto la sua patria . Noi non ci fermeremo qui a riportare i grandi , e diversi elogi , che sono dati a questo Scrittore da uomini dotti . Accenneremo solamente , che ne parlano con la dovuta giustizia , oltre a i già nominati , e ad altri , che ci occorrerà più sotto di nominare , Lorenzo Crasso nella Storia de' Poeti Greci pag. 452 . il Bayle nel Dizionario Critico Tom. I. pag. 819 . il Fabricio nel libro II. e nel IV. della Biblio-

blioteca Greca , Giorgio Andrea Imhoff nel Politico greco pag. 14. e 134. e prima di tutti questi , Francesco Arsillo , da Sinigaglia , che nel suo poema elegiaco *de Poetis urbanis* , cioè de' Poeti , che al tempo suo nella Corte Romana fiorivano , stampato in Roma dietro la *Coryciana* , per Lodovico Vicentino , e Lautizio Perugino , 1524. in quarto , ne' seguenti versi così lo loda :

*Felix exacta est sic Carteromachus artis ,
Ut nihil adscribi , diminuique queat .*

*Euterpen trahit hic sociasque e Phocidos ora ,
Romuleique jubet littus amare soli .*

Ma dopo tutto passiamo a far menzione di quanto , secondo la nostra conoscenza , si trova stampato del Carteromaco .

1. *Oratio de laudibus literarum graecarum . Venetiis , in aedibus Aldi , 1504. in 4.* In quest' anno , come abbiamo detto , egli recitolla in Venezia , in nobile e pieno uditorio , e con una lettera l'ha dedicata a Daniello Renieri , gentiluomo Veneziano , e poi Procuratore di San Marco , soggetto dottissimo , come si ha per testimonianza di Aldo , di Girolamo Bologna , o Bononio , che vogliamo dirlo , di Vettor

292 GIORN. DE' LETTERATI
Pausto, e di altri infiniti, specialmen-
te nelle tre lingue ebraica, greca, e
latina. Udiamone il Carteromaco:
*Orationem nostram de laudibus græca-
rum literarum multorum petitionibus,
& quasi conviciis efflagitatam, sub
tuis auspiciis publicamus, Daniel Re-
neri. Non modo enim singularis hu-
manitas tua benevolentiaque erga nos
id facere cogit, sed & græcæ quoque
linguæ tanta experientia, ut me ego,
quoties de his rebus una (ut fit) con-
fabulati sumus, adjutum abs te in ea
maxime senserim, ec.* Questa Orazio-
ne fu poi ristampata in Basilea appref-
so il Frobenio nel 1517. in quarto; e
in quarto pure fu annessa alle Orazio-
ni del Cardinal Bessarione stampate in
Roma nel 1543. Arrigo Stefano l'ha
premessà alla edizione del suo Tesoro
della lingua greca, impresso in Parigi
in foglio nel 1572. Ed ella finalmente
fu impressa anche nel principio del
Tomo Primo della gran raccolta de'
Poeti Greci, fatta da Jacopo Lezio, e
stampata *Aurelia Allobrogum, sum-
ptibus Caldoriana Societatis, 1606. in
fol.* fra alcune altre Orazioni d'altri
Autori sopra lo stesso argomento.

2. Ari-

ARTICOLO XI. 293

2. *Aristidis Oratio de laudibus ur-
bis Romæ, e græco in latinum versa.*
Questa versione, rammemorata dal
Gesnero nella Biblioteca, non sappia-
mo quando fosse impressa la prima
volta. Dall'Indice della Libreria Bar-
berina si ha, che se ne facesse una edi-
zione in Firenze nel 1519. in 8.
3. *Claudii Ptolemæi de Geographia
libri VIII. e recensione Marci Monachi
Celestini Beneventani, Joannis Cottæ
Veronensis, Scipionis Carteromachi Pi-
storienfis, & Cornelii Benigni Viter-
biensis. Romæ, 1507. in folio, cum pri-
vilegio Julii II. Pontificis.* Il Vossio
nel III. libro *de Natura Artium*, che
tratta della Matematica, al Capo
LXIX. che è de i Geografi latini, ri-
ferisce la edizione suddetta di Tolom-
meo, corretto da que' quattro valen-
tuomini Italiani, *qui quatuor, dic'egli,
sedulam navarunt operam in Geogra-
phia Ptolemæi corrigenda.* Noi avrem-
mo desiderato di aver sotto l'occhio la
predetta edizione, per poterne parla-
re più distintamente. Il Fabricio l'ac-
cenna anch'egli nel IV. libro della Bi-
blioteca Greca Cap. XIV. pag. 413.
ma niente aggiugne di più a quello

N 3 che

294 GIORN. DE' LETTERATI
che il Vossio ne aveva detto.

4. Abbiamo pure del Carteromaco qualche *lettera sì greca, come latina*. Del primo ordine si è la *lettera* scritta da lui a *Varino*, e stampata avanti il *Cornucopia* di questo nel 1496. come si è detto a carte 107. del precedente Giornale. Del secondo ordine sono quella al suo maestro *Poliziano* posta nel XII. libro delle epistole di questo, e l'altra a *Daniello Renieri*, premeffa' alla sua *Orazione delle lodi della lingua greca*.

5. Scrisse parimente *epigrammi* nell'una, e nell'altra lingua, in varj libri dispersi. Fra i *greci* rammenteremo quello, che egli scrisse in commendazione del *Poliziano*, aggiunta vi la interpretazione *latina*, posto dietro la *lettera latina* scritta da lui al medesimo *Poliziano*. Ve ne ha due altri pur *greci*, l'uno avanti il *Cornucopia*, e al *Dizionario* dell'amico *Varino*, e l'altro in lode dell'*Homerocentra*, o sia de' *Centoni sacri* formati co i versi di *Omero*; ed è posto nella raccolta de' *Poeti Cristiani* fatta, e stampata da *Aldo* nel 1501. e 1502. in 4. A questa edizione vi è posta anche la versio-

ne

ARTICOLO XI. 295
ne *latina* dell'epigramma *greco* del *Carteromaco*, il quale trovasi ristampato a c. 12. nel Museo delle illustri Poetesse di *Lorenzo Legati*, con un'altra versione *latina* di esso *Legati*, da cui vien detto il nostro *Scipione*, *Magnus ille Scipio Carteromachus Pistoriensis Poeta, de Tuscis, Latinis, & Grecis Musis aequè benemeritus*. Tra i suoi *epigrammi latini* abbiamo osservato quello al *Poliziano*, che sta avanti l'altro in lingua *greca*; e quell'altro posto nel libro I. della *Coryciana*, sotto il qual titolo si contiene una bella raccolta di versi *latini* divisi in tre libri, in lode di *Giano*, o sia *Giovanni Coricio*, di cui parla il *Valeriano* nell'Opera più volte di sopra rammemorata; e un'altro finalmente nelle *Collettanee* di diversi Autori in morte di *Serafino Aquilano*, stampate in *Bologna* per *Caligula Bazaliero*, 1504. in 8.

6. Nelle stesse *Collettanee* v'ha similmente un suo grazioso *Sonetto*; dal qual saggio si vede, quanto onore e' si sarebbe acquistato anche nella nostra poesia, se l'amore delle cose *greche*, e delle *latine* non lo avesse dall'esercitarsi in quella distolto.

N 4

AR-

ARTICOLO XII.

Della Satira Italiana Trattato del Dottore GIUSEPPE BIANCHINI, di Prato, Accademico Fiorentino. All' Illustrissimo Signore il Signore Abate Anton Maria Salvini. In Massa, per Pellegrino Frediani Stamp. Ducale, 1714. in 4. pagg. 55. senza le prefazioni.

FRa i motivi, che hanno indotto il chiarissimo Autore a indirizzare questo suo Trattato al Sig. Abate Antonmaria Salvini, ve ne ha molti, che sono comuni al pubblico, e ve ne ha altri, che sono particolari a lui solo. Considera egli primieramente in questo rinomatissimo Letterato que' molti e singolari meriti, per li quali si è acquistata sì alta riputazione appresso il mondo erudito: cioè a dire, l'essere lui stato fino sul fiore degli anni suoi promosso dal Granduca regnante Cosimo III. alla cattedra delle lettere greche nello Studio Fiorentino: l'essere stato esaltato negli anni scorsi alla suprema annua magistratu-
ra

ra dall'Accademia Fiorentina, e da quella della Crusca, tutt' e due, come ognun fa, nella sua patria celebratissime: il vederlo in tanti libri, che in Italia, e di là da i monti alla giornata si stampano, altamente lodato: lo scrivere, che fa egli continuamente, nella nostra lingua con tanta purità, e insieme con tanta dottrina, siccome ne fanno fede i due volumi de' suoi *Discorsi Accademici*, e ne faranno altresì ben presto le sue *Prose Toscane*, che ora si vanno imprimendo: l'esser lui franco, e sicuro possessore delle lingue greca, latina, francese, spagnuola, ed inglese, oltre alla sua naturale, nelle quali tutte mostra la sua profonda cognizione, non meno che la sua fina critica, sì con le dotte annotazioni marginali fatte da lui in tutti i libri della sua sceltissima libreria, nelle suddette lingue dettati; sì con le molte traduzioni de' più singolari poeti, che in esse fiorono, e principalmente nella greca, e nella latina; oltre all'essersi lui dato a conoscere per felicissimo poeta nelle tante coltissime rime, che dalla penna di lui sono uscite: chiuden-
do.

dofene finalmente il digniffimo elogio con le parole, che in commendazione di lui ha pronunziate il grande Cardinal Noris nel fuo eruditiffimo libro delle *Epoche de' Siromacedoni* alla V. Differtazione: tutte le quali cofe abbiain volute rammemorare in riftretto per testimonianza di ftimaverfo quefto chiariffimo letterato. A tutti i fuddetti motivi aggiugne il Sig. Dottore Bianchini anche quelli dell'amicizia, e della erudita converfazione, che gode egli con fuo piacere e vantaggio, d'un tant'uomo.

Le ragioni poi, che induffero il noftro Autore a pubblicare queft'Opera, fono il gradimento, con cui furono ricevute dal pubblico (a) le fue *Lezioni Accademiche*, e l'offervare, che finora non fia ftato alcuno, che un'intero Trattato da per fe abbia compofto fopra la Satira Italiana. Egli nella formazione di effo non ha avuto in animo nè di citare tutti gli Scrittori, che in qualunque lingua delle materie fatiriche han ragionato, nè di far menzione di tutti quegli, che nella noftra lingua hanno fatiricamen-

(a) *Giorn. Tom. II. Art. VI. pag. 243.*

tamente compofto. De i primi gli è baftrato valerfi in que' luoghi, ove la loro autorità è paruta al difegno fuo neceffaria; e de i fecondi ha folamente ricordati coloro, che o fono ftati eccellenti, o a qualche fuo pensiero, ed opinione han potuto dar lume; poichè giudica, che, fe altrimenti avesse operato, averebbe anzi fatta la ftoria, o 'l catalogo de' Poeti Satirici, che il Trattato della Satira. * Con tutto quefto noi non poffiamo non dolerci, che egli abbia lafciato affatto in filenzio, ed in obblivione il nome di (a) *Antonio Vinciguerra*, chiariffimo letterato Veneziano, e Segretario della noftra Repubblica, il quale, fe bene non è da mettersi a confronto con l'Ariofto, nè con qualche altro Scrittore di Satire italiane, che dopo lui è fiorito, merita però lode, e rifpetto per effere ftato il primo a battere all'Ariofto, ed agli altri quefto difficil fentiero, scrivendo, e pub-

N 6 bli

* OSSERVAZIONE. *

(a) Morì il Vinciguerra in Venezia nel 1517. e fu feppellito in Sant' Andrea della Certofa. Dedicò le fue *Satire* a Bernardo Bembo, che fu padre del Cardinale.

blicando nel fine del XV. secolo, e molto prima dell'Ariosto, un libro intero di Satire in terza rima, senz'aver'altri, che lo avessero preceduto, e ne avessero scritto ex professo, quando però non vogliamo eccettuare Dante Alighieri, il quale nella sua Commedia fu l'autore, secondo il parere di molti, e anche del nostro Autore, della Satira Italiana. Si sa, che nel fatto delle arti, e delle scienze, e generalmente di tutte le cose si ha molto riguardo per li primi ritrovatori di essa, quantunque rozzi, e manchevoli in qualche parte, e quantunque coloro, che dopo essi corsero nello stesso aringo, gli abbiano di molto avanzati. Che il Vinciguerra sia stato il primiero, e con non poca sua lode, lo dice il Sanfovino, che ha dato luogo alle Satire di lui nel V. de i VII. libri di Satire da lui raccolte, e pubblicate in Venezia nel 1560.

» Le Satire di M. Antonio Vinciguerra, huomo di molta riputatione
 » in Vinegia, e che fu Secretario di
 » questa Illustriss. Rep. furono in quei
 » tempi molto celebri & care al mondo,
 » perciòche INANZI A LVI

» NON

» NON SI TRUOVA chi havef-
 » se scritto in questa lingua in così
 » fatto stile. Et anchora che la lin-
 » gua volgare non avesse quelle
 » bellezze che ella ha al presente, &
 » che poco fossero stimate da gli huo-
 » mini le cose volgari, pure la ma-
 » niera del dir di questo huomo,
 » anchora che mezza latina, fu mol-
 » to abbracciata da gli ingegni di quei
 » tempi. Et ho udito dire ad alcuni
 » vecchi che pochi erano coloro che
 » si dilettaessero delle lettere, i quali
 » non sapessero a mente queste Sati-
 » re. Percioche nelle descrittioni del-
 » le cose ha molta forza nell'appre-
 » sentarle a gli occhi della mente.
 » Et in alcuni luoghi è così aspro
 » riprenditor de' vitii che muove l'
 » animo. » Sin qui il Sanfovino,
 che altre cose va dicendo il lode del
 Vinciguerra, del quale Niccola Vil-
 lani nel *Ragionamento sopra la Poesia
 giocosa*, pubblicato da lui sotto il no-
 me dello *Accademico Aldeano*, così
 scrive a pag. 58. dopo aver lodate
 le Satire dell'Ariosto: » Composene
 » avanti a lui messere Antonio Vin-
 » ciguerra, Segretario della Repu-
 » blica

„ blica di Venetia : e forse fu il
 „ PRIMO , che scrivesse volgarmen-
 „ te satire in questa lingua . Hanno
 „ le costui satire molto più del gra-
 „ ve , che del ridicolo ; ma sono tor-
 „ bide alquanto , e lotose nel fatto
 „ della lingua Toscana : „ al cui giu-
 „ dicio si sottoscrive anche il Sig. Cre-
 „ scimbenei nel I. Volume de' suoi Co-
 „ mentarj lib. IV. Cap. II. pag. 193. e
 „ confermallo nel IV. Volume lib. I.
 „ pag. 23. * Ma torniamo all' Auto-
 „ re .

P. 1.

Mostra egli primieramente non es-
 sere così biasimevoli le Satire , come
 alcuni si pensano , a riguardo che es-
 si le riguardano , come inimiche del-
 l'onore , e oscuratrici dell'altrui buon
 nome : imperocchè il proprio , e na-
 tural fine della Satira si è perseguita-
 re il vizio : ond'è , che chi ha in odio
 le stesse , dimostra di avere in odio la
 virtù , e sdegna la correzione , ed il
 vero . La Satira , che tende al vitupe-
 ro del prossimo , è indegna di essere
 praticata da un poeta cristiano , ed
 ella non è nè buona , nè vera Satira ,
 ma Libello infamatorio . Essendo per-
 tanto questo componimento di fine

CO-

cotanto onesto , e laudevole , come
 quello , che al pari della sacra elo-
 quenza de' Padri , ed Oratori Eccle-
 siastici inveisce contra le colpe , ed i
 vizj , molto bene conclude il savissi-
 mo Autore , che egli non sarà sotto-
 posto a veruna censura , se ha disteso
 il presente Trattato della Satira Ita-
 liana , ove egli disapprova ciò che al-
 la Cattolica Religione è contrario , e
 fa chiaramente vedere , qual' esse-
 re debba la buona Satira , nulla es-
 sendovi in questo lavoro , che al ca-
 rattere di Cristiano , o a quello di
 Ecclesiastico , qual'egli professa di es-
 sere , in veruna guisa ripugni .

Divide egli il suo Trattato in due
 parti , nella prima delle quali tratta p. 5.
 della Satira *seria* , che è comune an-
 che alla lingua latina , e nella secon-
 da della *giocosa* , che è propria solo
 dell' Italiana .

I. Si dispensa egli sul bel principio
 dal ragionare dell'origine della Satira ,
 sopra il qual proposito hanno mol-
 tissimi favellato . Solamente egli di-
 ce , che essa , benchè tragga la sua
 prima , e rozza origine dalla greca
 antica Commedia , e dalla Satirica de
 i Gre-

i Greci, nulladimeno è tutta invenzione de' Romani, da i quali a noi Italiani ha fatto passaggio. Che la Satira sia stata ritrovamento de' Romani, lo abbiamo da Quintiliano nel X. della sua Rettorica al Capo I. dove pure dà la gloria a Lucilio di essere stato il primo Poeta Satirico: il che pure avanti di lui avevaci detto Orazio in più luoghi delle sue Opere, e ci è confermato dallo Storico Plinio nel I libro. Le Favole Satiriche de i Greci, ad esempio delle quali è scritta anche l'*Egle* di Giambatista Giraldi Cintio, Ferrarese, sono diversissime e per lo nome, e per la sostanza dalla Satira de' Romani, che in Orazio ebbe la sua perfezione, siccome anche fu assai nobilitata da Persio, e da Giovenale. Questi la riempierono di morali filosofici avvertimenti; in che, per vero dire, consiste il fondamento della poesia Satirica, e non, come alcuni si danno a credere, nel dir male d'altrui con rabbiosa, ed insolente maniera.

p. 7. Dopo i latini si diedero gl' Italiani al componimento Satirico, e secondo l'opinione del nostro Autore, gli sopra-

pranzarono: non sapendo lui ravvisare fra quelli, che una sola specie di Satira, cioè la *seria*, laddove appresso questi ve ne ha un'altra, cioè la *giocosa*. Mostra egli dipoi, che le Satire Oraziane non possono considerarsi nella specie delle giocose; perciocchè, quantunque Orazio giri la sua satirica sferza ridendo, quel riso però è un riso filosofico, accompagnato con quella urbanità, e gentilezza, che era propria del costume, che nel secolo d' Augusto fioriva: onde le Satire di lui sono più gentili, facili, e piane di quelle di Giovenale, che vivendo ne' tempi di Domiziano, seguitava il costume dell'età sua, che avea dell'aspro, e del torvo. Mostra similmente, che gli epigrammi giocosi di Marziale non possono ridursi alla specie della Satira giocosa, sì perchè questo Poeta giammai non ebbe in pensiero di comporre epigrammi, che di lor natura potessero a quella specie di Satira accomodarsi; sì perchè „ la Lingua Latina è „ senza comparazione alcuna molto „ più scarsa, e manchevole di giocosi „ condi idiotismi, e di sollazzevoli

„ motti, di quello che sia la nostra
 „ Lingua Toscana: e perciò in quel-
 „ la lingua non mai si leggerà, oltre
 „ alla Satira seria, la Satira giocosa
 „ alla nostra somigliante. „ Aggiu-
 p. 9. gne, che nella prima specie si segna-
 larono Dante, appellato il Principe
 Satirico, l'Ariosto, Ercole Bentivo-
 glio, Luigi Alamanni, Jacopo Solda-
 ni, Lorenzo Azzolino, Salvator Ro-
 fa, e ultimamente Lodovico Adimari,
 e Benedetto Menzini; e che nella se-
 conda specie si sono distinti Francesco
 Berni, Principe di questa schiera, il
 Mauro, il Firenzuola, il Casa, il
 Coppetta, il Varchi, il Lasca, il Ca-
 porali, ed altri infiniti.

Ritornando ora il Signor Dottore
 p. 8. Bianchini alla Satira seria Italiana, che
 è il soggetto della prima Parte di que-
 sto suo erudito Trattato, dice, che
 ella in un Poeta Cristiano esser dee
 modesta, e rispettosa, cioè priva d'
 ogni oscenità, e d'ogni detrazione al-
 l'altrui buon nome, bastando, che
 ella perseguiti il vizio. Vuole, che
 in essa si usi il *Terzetto*, e non mai
 il *verso sciolto*, sì per seguire l'al-
 trui buon'esempio, sì perchè la rima
 ren-

rende più armonioso il componimen-
 to. Ne reca in prova una satira del
 Firenzuola, che, se bene ha in se
 molte belle cose, proprie di lei, tut-
 tavolta, perchè è distesa in *verso
 sciolto*, sembra, a chi ha fior di buon
 gusto, fiacca, spossata, e priva di
 quell'aria dolcemente fiera, e brillan-
 te, che le è dovuta. Concede poi,
 che si possa satirizzare in *Sonetto*, e
 in *Canzone*; ma nè l'uno, nè l'altra
 così conviene alla Satira, come il *Ter-
 zetto*.

Dopo aver ragionato l'Autore del- p. 122
 le specie de' componimenti, e de' me-
 tri, co' quali può stendersi la Satira
 italiana, passa a mostrare, qual debba
 esserne la costituzione, e 'l lavoro, in
 riguardo alla *Seria*. In essa ricerca
 uno stile grave, luminoso, e gentile,
 e che tali sieno i pensieri, che sono l'
 anima della medesima, tutti però ri-
 pieni di quel sale satirico, che è ne-
 cessario, e spiegasi con parole proprie,
 cioè acerbe, ed ostiche, ma non mai
 basse, e triviali, dandone per esempio
 la *Commedia di Dante*, per entro la
 quale si leggono alcuni Canti, che so-
 no bellissime Satire: ove però non ap-
 pro-

prova quel nominare, che fa esso Dante, apertamente le persone, macchiate, secondo la supposizione di lui, di que' vizj, de' quali prese a favellare, essendo ciò alla carità cristiana contrario. Condanna similmente tutti que' Satirici, che in questo errore cadettero. Esamina poi que' Canti di Dante, che sono più degni di imitazione, e di lode, come il XIX. e' l'XXXIII. dell'Inferno; e quindi passa a discorrere su la maniera del satireggiare di alcuni poeti italiani, che sono in riputazione, e fra questi mette in primo luogo l'*Ariosto*, in cui ammira una facilità molto nobile, una grazia assai naturale, e un certo brio asperso di quel sale, con cui condì Orazio i suoi satirici componimenti. Si avvicina di molto all'*Ariosto Ercole Bentivoglio*; ma le Satire di *Luigi Alamanni* il nostro Autore giudica essere troppo sostenute, e di stile troppo sublime, laudabili per altro per la bellezza degli argomenti, e per la nobiltà de' pensieri. Dice poi esser degne di maggior lode di quelle dell'*Alamanni* le Satire di *Jacopo Soldani*, Senatore Fiorentino, l'edizione delle quali

fareb-

farebbe di gloria al loro autore, e di utilità al pubblico. Dà il suo pregio alla Satira di *Lorenzo Azolini*, alla quale giudica inferiori di gran tratto quelle di *Salvator Rosa*; e poi soggiugne, che somma soddisfazione ayrebbero i letterati, se si stampassero le delicate insieme e forti Satire di *Lodovico Adimari*, che ancora sono manoscritte.

Scende finalmente a trattare delle p. 19. Satire di *Benedetto Menzini*, nobilissimo, e meraviglioso poeta toscano, delle cui bellissime Opere si stampate, che a penna, si sta attendendo la bella edizione, che pensa di farne il Signor Dottor Francesco del Teglia, coltissimo poeta, e insieme chiarissimo Professore di filosofia morale nello Studio di Firenze, sua patria. Può desiderarsi, ma non già sperarsi, che con l'altre Opere escano in luce le suddette Satire del Menzini, sì perchè esso negli ultimi anni della sua vita disapprovò alcuni luoghi delle medesime, sì perchè ci è stato, chi troppo maliziosamente, e ingiustamente ha ardito di interpretare i finti nomi, per entro ad esse adoperati dall'Autore, secon-

secondo l' insegnamento, che egli ne diede nella sua *Arte poetica*. Nel Tomo VII. Articolo XIII. p. 390. noi abbiamo recati alcuni saggi delle medesime; ed ora il Sig. Dottore Bianchini ha fatto grandissimo favore al pubblico di recarne un altro bel saggio, col quale e' chiude la prima Parte di questo suo erudito Trattato.

II. Nella II. Parte mettesi egli a trattare della *Satira Giocosa*, la quale è tutta invenzione degl' Italiani, e a niun' altra lingua comune. Chiama egli *Satira Giocosa* quella specie di poesia, che appellasi altrimenti *Bernesca*; e per tale la considerò *Gabriello Simeoni*, Fiorentino, che a molti suoi Capitoli lavorati su la maniera del Berni, e stampati in Torino per Martino Cravotto l'anno 1549. in 4. diede il nome di *Satire alla Bernesca*. Altri Capitoli della stessa natura furono intitolati *Satire alla Carlona* da *Piero Nelli*, Sanese, che ne pubblicò due libri in 8. sotto finto nome di *Andrea da Bergamo*, stampati in Venezia, il primo per Paolo Gherardo nel 1546. e 48. e l' secondo per Comin da Trino nel 1547.

La-

Lasciando ora noi da parte ciò, che il chiarissimo Autore va dicendo intorno all' origine della poesia giocosa, e sollazzevole, e della Satirica poesia fra' Greci, e della Satira presso i Romani, passeremo a quello, che egli riferisce intorno alla nascita della Poesia, e Satira giocosa italiana. Dice, che *Antonio Pucci*, Fiorentino, coetaneo del Petrarca, fu uno di que' pochi, che meglio degli altri si adoperò in questo genere di componimento, come si conosce nella Raccolta de' Poeti antichi, fatta da Leone Allacci. Ne' suoi cominciamenti fu ella rozzissima la Satira giocosa italiana, alla quale diedero perfezione l' allegria, le feste, e il sollazzo. In prova di ciò mostra egli, che nel secolo XV. quando viveva il Magnifico Lorenzo de' Medici, ,, si cominciarono a fare alcune mascherate, e pubbliche feste, che ora una cosa, ora un' altra rappresentavano, e in tali occasioni si andava cantando alcuni componimenti poetici, pieni non meno di proverbj, di motti, e di tali satirici, che di una certa libertà, la quale, per vero dire, era

,, trop-

„ troppo licenziosa; e perciò eglino
 „ aveano qualche somigliante co' ver-
 „ si Fescennini. Di questi sì fatti
 „ componimenti, a' quali fu dato il
 „ nome di *Canti Carnasceschi*, per
 „ essere stati composti e cantati nel
 „ tempo del Carnasce, ovvero del
 „ Carnevale, ne fu fatta una raccol-
 „ ta da Antonfrancesco Grazzini, ap-
 „ pellato comunemente il *Lasca*, e fu
 „ stampata in Firenze l'anno 1559,
 „ nel qual tempo ancora se ne mante-
 „ neva il costume. „ A questi *Canti*
Carnasceschi, considerati dal nostro
 Autore, come primi, e grandi avan-
 zamenti della Giocosa Satira Italiana,
 egli molto bene aggiugne i *Beoni*, e la
Compagnia del Mantellaccio, compo-
 sti da *Lorenzo de' Medici*, e i *Sonetti*
 di *Luigi Pulci*, e di *Matteo Franco*,
 Canonico della Metropolitana di Fi-
 renze, non lasciando però di notare
 questi *Sonetti*, come troppo licenzio-
 si, ed osceni.

P. 31. Ma questa sorta di Poesia fu porta-
 ta alla sua perfezione da *Francesco Ber-
 ni*, da Bibbiena, e oriundo da Firen-
 ze, i cui componimenti sono nella
 conoscenza, e nella stima di tutti; e
 però

però dovrà esserne preso per modello
 da chi è vago di scriver bene in questo
 genere di poesia. Ben è vero, che egli
 dee essere imitato nella giocosità, do-
 ve è incomparabile, e non nella scel-
 ta delle cose, perchè non tutte le trat-
 tate da lui sono convenevoli, e oneste,
 il che era vizio non tanto di lui, quan-
 to del secolo, in cui egli scriveva.
 Dopo aver fatta il Signor Bianchini
 qualche utile osservazione sopra la na-
 tura della giocosa piacevolezza, la
 mostra con alcuni esempi tolti dal fa-
 moso Capitolo *al Fracastoro*, lodevol- p. 35.
 mente praticata dal Berni tanto ne i
 pensieri, quanto nelle parole, che
 sono i due fonti principali, donde na-
 sce la piacevolezza.

Di coloro poi, che oltre al Berni
 si sono segnalati in questa specie della P. 37.
 volgar Satira, l'Autore ne rammemo-
 ra alcuni de' più segnalati; cioè a dire,
Monsignor Giovanni della Casa, *Fran-
 cesco Coppetta*, *Benedetto Varchi*, *Gio-
 vanni Mauro de' Signori d'Arcano*, il
Lasca, *Alessandro Allegri*, e *Cesare*
Caporali. Tra i viventi prende a loda-
 re meritamente il Signor *Giambattista*
Fagnoli, Fiorentino, del cui genti-
 lissimo

p. 47. lissimo modo di satireggiare giocosamente, e modestamente, reca per saggio certa gran parte di un bel Capitolo, ove l'ignoranza, e gl'ignoranti sono da lui giocosamente sferzati. Dopo tutto questo egli passa a mostrare con quanto poco di ragione si movesse a dire l'autor del *Giudicio sopra la Canace*, Tragedia di Sperone Speroni, che il Berni con tutti quegli della sua schiera si sono dilettrati di stare sempre, come il porco nel fango, & han curato più di piacere al vulgo, che a' giudizi. Tocca i pregi del poetare bernesco, e giocoso, e i principali componimenti di vario genere, che in esso uscirono dalla penna di uomini dotti, ed accreditati, tra i quali ne ricorda due Fiorentini, che noti sono a pochissimi per poeti giocosi, cioè *Galileo Galilei*, un cui Capitolo in biasimo delle *Toghe* va attorno manoscritto, e *Lorenzo Bellini*, autore di un bizzarrissimo poema, intitolato *la Bucchereide*, il quale se fosse stampato, non farebbe torto alla riputazione del celebratissimo autore.

p. 49. Non lascia egli poi, per la coerenza dell'argomento, di far parola sopra alcu-

alcune specie di poesia ridicola, come della *Burchiellista*, così detta dall'inventore di essa, detto per soprannome il *Burchiello*, che fu un tal *Domenico di Giovanni*, Fiorentino di nascita, e Barbiere di professione, su la cui maniera fantastica, e capricciosa scrissero tra gli altri *Antonio Alamanni*, *Bernardo Bellincioni*, ed *Annibal Caro*. Questa sorta di poesia, la quale consiste principalmente nel saper'accozzare in rima pensieri fantastici, e senza ordine, ove non si possa il sentimento ritrovare, si accosta di molto, benchè sia cosa diversa, al *Pataffio* di *Ser Brunetto Latini*, e all'antiche *Frottole*, p. 52. delle quali due ne abbiamo del *Petrarca*. Parla altresì della poesia *Pedantesca*, trovata da *Camilla Scrofa*, Vicentino, detta anche *Fidenziana*, perchè esso *Scrofa* si mascherò ne' suoi *Cantici* col nome di *Fidenzio Glottochryffio Ludimagistro*. In essa si segnarono principalmente *Agostino Coltellini*, e *Monsignore Stefano Vai*, Pratese, Commendatore di Santo Spirito in Roma. Per ultimo fa menzione della poesia *Contadinesca*, nata in Firenze, e forse per opera di *Lorenzo*

316 GIORN(OR) DE' LETTERATI
de' Medici, e di Luigi Pulci, il primo
de' quali diede fuori alcune stanze in
lode della Nencia, ed il secondo alcu-
ne altre in lode della Beca. Molti ot-
tennero grido con essa, e fra questi mo-
dernamente il Signor Francesco Baldo-
vini, Priore di Santa Felicità in Fi-
renze, dove sotto il nome di Fiesolano
Branducci, pubblicò in ottava rima il
Lamento di Cesco da Varlungo; e già
vent'anni ella fu nobilitata di molto da
Michelangelo Buonarroti, il giovane,
con la sua Commedia rusticale, nomi-
nata la Tancia.

ARTICOLO XIII.

Annotazioni del Sig. NICCOLO BER-
NULLI, Nipote del Sig. Giovanni,
sopra lo Schediasma del Sig. Conte
Jacopo Riccato pubblicato nel Tomo
decimonono del Giornale de' Lettera-
ti d'Italia, Articolo VII. Coll'an-
nessa Soluzione propria del Problema
inverso delle forze centrali agenti
in un mezzo non resistente, dedotta
da' principj medesimi del Signor
Newton.

A car-

ARTICOLO XIII. 317
A Carte 186. linea 5. Ebbe egli la
mala sorte d'incontrare due fa-
mosi Avversarij, ec. Qui a torto il
Sig. Co. Riccato considera il Sig. Gio:
Bernulli Avversario del Sig. Erman-
no, imperciocchè e' mai non s'oppo-
se agli sforzi di questo: ciò che il Sig:
Bernulli avvisò amichevolmente, non
dee subito prendersi per un'opposizio-
ne. Chi sia l'altro famoso avversario
che ad esso aggiunge, se non m'ingan-
no, l'intendo; ma le sue obbiezioni fat-
te al Sig. Ermanno, che in parte ab-
biamo vedute, non sono da noi appro-
vate.

In quel medesimo luogo lin. 27.
accompagnata però da un'esame così
severo, che ben si scopre aver lui
preteso con l'altrui paragone dare un
maggior risalto alle cose proprie. Una
riflessione leggiera non è un esame se-
vero, nè abbisognava a mio Zio dare
un grado più eminente alla sua solu-
zione; il suo fine principale, quando
esaminò la soluzione del Signor Er-
manno, non fu di confutare la me-
desima, ma più tosto d'indi prendere
motivo di comunicare la sua; e così
solamente di passaggio accennò, che co-

O 3. fa po-

la potrebbe giustamente desiderare in quella del Sig. Ermanno; il che se sia stato fatto malamente, giudichi lo stesso Sig. Ermanno.

A carte 192. l. 4. *mentre cangiando ipotesi, e prendendo di mira le curve medesime riferite al loro centro . . . li sarebbe convenuto derivarla da principj diversi, ec.* Parla qui primieramente dell' ipotesi della forza centrale in ragione semplice diretta delle distanze; ma io mi maraviglio, che la soluzione in quest' ipotesi nè sia stata data dal Sig. Ermanno, nè benchè tentata sia potuta essere stata ritrovata dal Sig. Co. Riccato; la quale però più facilmente si deduce da medesimi principj, come apparirà dalle cose che sieguono.

In quel medesimo luogo l. 15. *riferendosi poi di darne una soluzione più generale, ec.* Questa sua soluzione generale mai non l'abbiamo veduta; se essa consiste in una certa equazione de' differenziali del secondo grado, ovvero dove l'indeterminate non giacciono ancora separate l'una dall'altra, invero poco promuove la cosa, imperciocchè niente v' ha di più facile, che

che di arrivare ad un'equazione tale quale: non è poco sterminare i secondi differenziali, ovvero cavare l'equazione immediatamente dove vi sono i soli differenziali del primo grado; è molto separare l'indeterminate co' suoi differenziali l'una dall'altra; ma senza dubbio è cosa grandissima nell'applicazione alle ipotesi particolari determinare le specie delle curve: le quali cose tutte, se non m'inganno, fece mio Zio, e particolarmente l'ultima nell'ipotesi comune delle forze centrali reciprocamente proporzionali a' quadrati delle distanze.

Nel medesimo luogo lin. 20. *Il Sig. Bernulli giudica disperata la separazione, ec.* Non disse, essere la cosa disperata, cioè impossibile, poichè la conosceva fatta, ed e' pure la fece: ma volle dire che la via battuta dal Sig. Ermanno (cioè integrare le quantità differenziali composte di differenziali ancora mescolate) è assai scabrosa, e di tale natura che atterrisce l'Analista, prima che tenti, perchè subito a prima vista sospetta esservi sotto difficoltà forse maggiore di quella che veramente v' è. Il Sig.

320 GIORN. DE' LETTERATI
 Ermanno intanto non temette d'incontrare alcuna difficoltà nell'ipotesi comune, in quanto conobbe da altra parte, che la curva ricercata era una sezione conica. Se alcuno prima che egli pensasse a questo Problema inverfo gli avesse solamente proposta quest'equazione nuda

$$dx \sqrt{xx + yy} = \frac{ydx - xdy}{xx + yy}$$

acciocchè determinasse a qual sorta di curva essa appartenesse, nascostagli fra tanto la fonte onde scaturì, forse avrebbe subito disprezzata la cosa proposta, come avente più difficoltà che utilità.

A carte 193. l.4. *Sia dunque, ec.* Il Sig. Conte Riccato qui e nel seguente modo di sciorre a carte 197. e segg. destramente si serve degli ajuti ed artifici prima scoperti da' miei Zii Jacopo e Giovanni, e da' medesimi adoperati per ottenere la separazione dell'indeterminate coll'ajuto di certe sostituzioni (v. gr.

$\frac{x}{y}$

$$\frac{x}{y} = p, \frac{y}{x} = q, dx = pdt, \frac{x}{z} = q$$

e simili) che debbono esser fatte con destrezza; con che e' mostra d'essere versatissimo nel calcolo degli Integrali, e di aver ben penetrate le loro regole; ed in vero in tale maniera che fra i forestieri appena possa ritrovarsi alcuno che gli levi la palma. Ma e' mostra anche, che siccome la memoria d'un animo grato doveva disturbare dalla difesa di se medesimo il Sig. Ermanno (com' egli medesimo disse di sopra) lo stesso ufficio d'urbanità avrebbe dovuto costringere il Sig. Co. Riccato, obbligato, se bene non immediatamente, a' Sigg. Bernulli, a non servirsi contro di loro de' sussidj del calcolo da essi nascente, nel quale e' sembra d'essere sì maschiamente versato.

A carte 195. lin.8. *Ed in conseguenza*

$$\frac{dx}{ydx - xdy} = \frac{-a}{\sqrt{aa + pp}}$$

In oltre a carte 198. l.7. *ed integrando*

$$O \quad S \quad P =$$

$p = \sqrt{aa - qq}$. In questi luoghi il Sig. Co. Riccato commette il medesimo errore, che nel Sig. Ermanno notò mio Zio, quando cioè integrando l'equazioni differenziali trascura di accrescere l'uno o l'altro membro dell'equazioni integrali, di una certa quantità costante; imperciocchè se bene in questi esempj una tale aggiunta non muta la specie della curva, in altri casi però può alle volte rendere la natura della curva sterminatamente differente; onde non può senza paralogismo trascurarsi, nè trascurata si può certamente affermare che la curva ricercata è una sezione conica, benchè qui per accidente accada che l'addizione niente muta nella natura della curva. Aggiungasi che non appare se non finalmente dopo molte operazioni, che si muta la specie della curva.

A carte 200. l. 7. non così succede nel primo ec. Qui il Sig. Conte si mostra imbarazzato, e vuole più tosto lasciare il Problema da sciogliere, che tormentarsi con uno sforzo vano; e contento di quest'esclamazione: *Che gioverebbe a questo passo, ec.* afferma
esser

esser la cosa impossibile. Io posso dire con verità, seguita a dire il Sig. Conte, che forse non si troverà strada per conseguire l'intento, senza che c'entrino, fatte le separazioni, quantità trascendenti. Tuttavia darò a divedere ciò non essere impossibile, e mostrerò come senza la precedente separazione possa essere sciolto il Problema inverso delle forze centrali, quando sono supposte direttamente proporzionali alle distanze, cioè prendendo le coordinate su l'asse. Comunicherò anche un altro metodo di mio Zio per la soluzione del medesimo Problema, dove l'indeterminate compariscono separate, e poscia l'equazione viene integrata senza la vista di quantità trascendenti.

I. Poichè nella figura del Sig. Er-

manno ED $\frac{ddx \sqrt{xx + yy}}{x}$ esprime

la forza centripeta, convien fare

$$\frac{ddx \sqrt{xx + yy}}{x} = \sqrt{xx + yy}$$

O 6 (OVVE-

(ovvero più tosto per osservare l'omogeneità per $ydx - xdy = ad$ una quantità costante)

$$= \frac{ydx + xdy}{3} \sqrt{\frac{xx + yy}{ab}}$$

E perciò $\frac{ddx}{x} = \frac{ydx - xdy}{3ab}$

moltiplicando poi per $x dx$ si ottiene

$$x ddx = \frac{ydx - xdy}{3ab} x dx$$

e prendendo gl' integrali

$$\frac{ydx - xdy}{3ab} = dx^2 = \frac{xx}{3ab}$$

la onde $dx = \frac{ydx - xdy}{3ab} \sqrt{\frac{aab - cxx}{ab}}$

dx

$$c \frac{dx}{xx \sqrt{aab - cxx}} = \frac{ydx - xdy}{xx \sqrt{abc}}$$

presi un'altra volta gl' integrali

$$\frac{\sqrt{aab - cxx}}{bx \sqrt{a}} = \frac{-y}{x \sqrt{bc}} \pm \frac{1}{e}$$

l'equazione ridotta avrà due dimensioni, d'onde appare, che la curva ricercata è una Sezione conica.

II. Altramente più facilmente e più elegantemente, osserva mio Zio, che il Problema può essere sciolto, risolvendo le forze in due collaterali: risolvasi la forza centrale in due altre, le cui direzioni facciano un dato angolo (v. gr. retto.) LPM (vedasi la fig. 1.) Per lo centro C delle Fig. I. forze si tirino le rette CA, CB parallele a queste direzioni. Egli è manifesto che il mobile descrive la medesima curva PG, o sia egli sollecitato solamente da una forza tendente al punto C, o in luogo di questa da due altre tendenti costantemente l'una alla retta CA, l'altra alla retta CB, cioè ognuna

ognuna delle quali conservi una direzione costante, l'una alla CB; l'altra alla CA parallela. In oltre è chiaro che il concorso di queste due forze non impedisce, che s'avvicini all'una e all'altra delle due rette CB, CA con quelle stesse velocità rispettivamente, colle quali e' s'accosterebbe, se levata l'una forza, l'altra sola lo spingesse; cioè il mobile P ha tanta velocità per accostarsi alla CB secondo la direzione PE, quanta ne avrebbe nel punto M scendendo nella retta AC da una conveniente altezza, e con una sola forza uguale a quella che spingerebbe il medesimo mobile attratto verso CB; e scambievolmente egli ha anche tanta velocità per avvicinarsi alla CA nella direzione PM, quanta ne avrebbe nel punto L, se cadesse da un conveniente punto B della quiete per la retta BC cacciato da una forza uguale a quella che spinge il medesimo mobile verso la retta CA. Ora la velocità di accostarsi alla CB, e la velocità per ritirarsi dalla retta CA, tutte e due sono fra di loro come le picciolissime linee percorse insieme in quelle dire-

zio-

zioni, cioè come $Pn. np$, ovvero (chiamata CMX, MPy) come $-dx. dy$. La cosa dunque si riduce a questo, che primieramente sieno determinate le curve delle velocità ARD, BSE, cioè le cui ordinate MR, LS disegnino le velocità ne' punti M, L, se il mobile separatamente scendesse ora da A ora da B nelle rette AC e BC; e poscia si cerchi la curva PG di tale natura, che condotte da qualsivoglia suo punto le coordinate PM, PL, e prolungate fino che seghino le curve delle velocità ne' punti R, S, sia sempre MR. LS :: $Pn. np$:: $-dx. +dy$. Per applicare ciò al caso presente, dove la forza centrale è come la stessa distanza PC, e per conseguente le forze laterali, nelle quali essa si risolve secondo le direzioni PE, PM, come le rette medesime PL, PM, ovvero come CM, CL; è noto, il che può anche facilmente ritrovarsi, che le curve delle velocità ARD, BSE sono quadranti di circoli descritti col centro C e co' raggi CA, CB; laonde se CA si chiama a , e CB b ,

farà

farà MR ($\sqrt{aa - xx}$)

LS ($\sqrt{bb - yy}$) :: $- dx + dy$,

e perciò $\frac{- dx}{\sqrt{aa - xx}} = \frac{dy}{\sqrt{bb - yy}}$,

ovvero $\frac{dx}{\sqrt{aa - xx}} + \frac{dy}{\sqrt{bb - yy}} = 0$

ma, come fanno anco i Principianti,

$\frac{dx}{\sqrt{aa - xx}}$ è il differenziale dell'

angolo DCR, e $\frac{dy}{\sqrt{bb - yy}}$ è il diffe-

renziale dell'angolo ECS: quindi perchè

$\int \frac{dx}{\sqrt{aa - xx}} + \int \frac{dy}{\sqrt{bb - yy}} =$ ad una

costante, egli è manifesto che gli angoli DCR, ECS presi insieme sono uguali ad un dato angolo costante; ovvero aggiunto il comune ECD, tutto

tutto l'angolo SCR farà costante, se per avventura non cade la retta CS per diritto su la retta CR, il che avviene quando DCR + ECS = ACD = al retto. Concepiamo dunque che SCR, o sia angolo o sia linea retta, giri intorno al punto C, e che in qualsivoglia sito sieno tirate da' punti R, S le rette RP, SP parallele alle rette CB, CA; descriverà il punto dell'intersezione P la curva PG ricercata, la quale troverassi essere un ellissi, adoperando la sola Algebra ordinaria, il cui centro coincide col centro medesimo delle forze. Che se in oltre le rette SC, RC s'incontreranno per diritto, faranno i raggi CA, CB de' circoli ARD, BSE, i semiaassi conjugati dell'ellissi; ma se le medesime rette fanno l'angolo SCR, intendasi condotto per lo punto C il diametro d' un circolo passante per li tre punti S, P, R: il punto C dividerà questo diametro (d' una lunghezza costante) in due parti ineguali, le quali daranno le lunghezze de' Semiaassi conjugati. Di che non conviene ch'io faccia qui la dimostrazione, la quale spontanea-

men.

330 GIORN. DE' LETTERATI
 mente si presenta dinanzi a chi seriosamente ci pensa.

Se per avventura non piace al Signor Co. Riccato che abbiamo preso di sopra come noto essere

$$\frac{dx}{\sqrt{aa-xx}} \text{ e } \frac{dy}{\sqrt{bb-yy}} \text{ i differenziali}$$

degli angoli, e per questa cagione un'altra volta accusa (come feci benchè male a proposito contra la soluzione generale del Signor Giovanni mio Zio, registrata nelle Memorie di Parigi) aver esso avuta in mente l'elissi come oggetto principale, al quale dirizzati avea i suoi pensieri, chiamando in ajuto quell'insolita (benchè a noi a bastanza palese, e familiare) differenziazione ed integrazione degli angoli, altramente non avrebbe e' potuto sapere che sotto quest'espressione

$$\frac{dx}{\sqrt{aa-xx}} + \frac{dy}{\sqrt{bb-yy}} = 0 \text{ stava nascosto}$$

sta la curva algebraica non che l'elissi: Se, dico, il Signor Conte Riccato

to per avventura disapprova questo modo di procedere; eccone un altro puramente analitico, ch'io presento; acciocchè egli veda un'altra volta che s'inganna, quando stima che il caso particolare, dove le forze sono reciprocamente proporzionali a' quadrati delle distanze, sia il solo e l'unico che trattare si possa coll'equazioni analiticamente integrabili; imperciocchè, per fare nel nostro caso la medesima cosa, goderà spero il Sig. Co. Riccato quando vedrà che la nostra

$$\text{espressione } \frac{dx}{\sqrt{aa-xx}} + \frac{dy}{\sqrt{bb-yy}} = 0,$$

forse contro la sua speranza può essere integrata adoperando solamente le comuni regole del calcolo summatario, ma con qualche destrezza utile anche in altre occasioni, maneggiate. Si moltiplichino primieramente l'equazione per

$$\sqrt{aa-xx} \text{ e per } \sqrt{bb-yy}, \text{ ed otterrassi}$$

$$dx \sqrt{bb-yy} + dy \sqrt{aa-xx} = 0, \text{ e}$$

per-

perciò $\int dx \sqrt{bb-yy} + \int dy \sqrt{aa-xx} = ad$

una quantità costante ac . Dipoi si moltiplichi anche per xy , e si otterrà

$$\frac{y, x dx}{\sqrt{aa-xx}} + \frac{x, y dy}{\sqrt{bb-yy}} = 0; \text{ laonde}$$

$$\text{anco sarà } \int \frac{yx dx}{\sqrt{aa-xx}} + \int \frac{xy dy}{\sqrt{bb-yy}} = ad$$

un'altra quantità costante ae ; ma è

$$\int \frac{y, x dx}{\sqrt{aa-xx}} = -y \sqrt{aa-xx} +$$

$$\int dy \sqrt{aa-xx},$$

$$\text{ed } \int \frac{x, y dy}{\sqrt{bb-yy}} = -x \sqrt{bb-yy} +$$

$$\int dx \sqrt{bb-yy}; \text{ dunque}$$

$$\left(\int \frac{y, x dx}{\sqrt{aa-xx}} + \int \frac{x, y dy}{\sqrt{bb-yy}} \right) (= ae) =$$

$$-y \sqrt{aa-xx} - x \sqrt{bb-yy} + \int dy$$

$$\int dy \sqrt{aa-xx} + \int dx \sqrt{bb-yy};$$

$$\text{quindi } ae - \int dy \sqrt{aa-xx} - \int dx \sqrt{bb-yy},$$

$$\text{cioè } ae - ac = -y \sqrt{aa-xx} - x \sqrt{bb-yy}$$

equazione algebrica, che si riduce nella seguente maniera. Sia $c - e = b$, e si trasporti o l'una parte o l'altra parte dell'ultimo membro dell'equazione nel primo, talchè si abbia

$$ab - x \sqrt{bb-yy} = y \sqrt{aa-xx},$$

ovvero quadrando

$$aabb + bbxx - 2ahx \sqrt{bb-yy} = aa yy,$$

e trasportando $aabb + bbxx - aayy$

$$= 2ahx \sqrt{bb-yy}, \text{ e quadrando un'altra}$$

$$\text{volta } a^4 b^4 + 2a^3 h b^3 x x + b^4 x^4 - 2a^4 h^2 y y =$$

$$2a^2 b b x x y y + a^4 y^4 = 4a^2 h h b b x x + 4a^2 h^2 x x y y;$$

fi le-

334 GIORN. DE' LETTERAT
 si levi da ciascun membro

$$4aa hbbb xx - 4 aabb xx yy, \text{ e si otterrà}$$

$$a^4 b^4 - 2 a^3 a h b b b x x \pm b^4 x^4 - 2 a^4 h b y y$$

$$\pm 2 a a b b x x y y \pm a^4 y^4 = \overline{b b h h, 4 a a x x y y}$$

cavata da ciascun membro la radice quadrata, otterremo finalmente

$$a a h b - b b x x - a a y y = \pm 2 a x y \sqrt{b b - h h}$$

cioè un' equazione all' Elissi, e certamente riferita al centro. Da ciò non solamente si vede che la curva ricercata è la sola elissi, ma eziandio che il centro delle forze è nel centro della figura Q E I.

A carte 204. lin. 8. che le curve saranno algebriche ogni qual volta, ec. Non basta acciocchè le curve sieno algebriche, che ciascun membro dell' equazione dipenda dalla rettificazione dell' arco di qualche circolo; è necessario di più che gli angoli sottesi da questi archi sieno commensurabili,

al-

ARTICOLO XIII. 335

altramente dalla loro comparazione non nasce alcuna equazione algebrica.

In quel medesimo luogo l. 14. Soluzione non dissimile a quella del Sig. Bernulli nella conclusione, quantunque ritrovata con maniera affatto diversa, ec. Questo metodo non è tanto diverso da quello di mio Zio, che non si veda facilmente essersi servito il Sig. Co. Riccato di questo medesimo come di regola, alla quale aggiunse il suo metodo, vestito solamente d' un abito un po' diverso.

Nel medesimo luogo citato lin. penult. con tutto ciò non si debbano dissimulare le sue imperfezioni. Questa soluzione, non ha imperfezione alcuna, anzi sarebbe stata perfettissima anco per approvazione del Sig. Co. Riccato, se avesse avuto Autore il Sig. Ermanno.

A carte 205. l. 11. non sarebbe loro forse caduto in pensiero, che sotto l' espressione . . . e nel caso particolare di $f = b x^{-2}$, se non si fossero tolte di mira, non si sarebbero forse poste in luce le sezioni del cono. Questo ritorcimento (col quale credette forse

se

336 GIORN. DE' LETTERATI
se il Sig. Co. Riccato di pugnere mio Zio) quanto sia ingiusto, e quanto poco faccia a questo proposito, avrebbe potuto avvertire esso Sig. Conte, se avesse voluto osservare che, per gli altri casi particolari, mio Zio cavò dalla sua formula, o soluzione universale le curve avanti di lui da niuno ritrovate. Per esempio nel caso particolare di $f = b x^{-3}$ cioè dove le forze centrali sono reciprocamente proporzionali a' cubi delle distanze; chi avanti di mio Zio ritrovò o nominò oltre alla spirale logaritmica, quell'altra spirale iperbolica, di cui ne diede la descrizione nel medesimo luogo citato dal Signor Conte Riccato nelle Memorie di Parigi dell'anno 1710. a carte 533. oltre ad infinite altre curve sì algebriche che trascendenti, le quali dedotte dalla sua soluzione universale pubblicò negli Atti di Lipsia l'anno 1703. nel mese di Marzo a carte 129. Dice ora il Signor Co. Riccato, come mio Zio abbia presentito che sotto la sua espressione generale stava nascosta la spirale iperbolica insieme coll'altre curve che egli comunicò al pubblico
de'

ARTICOLO XIII. 337
de' Letterati; ovvero ci mostri in che modo quelle sono venute alla luce, imperciocchè non si può dire che egli le avesse già avantiavute in mente. Senza dubbio il Sig. Co. Riccato non ha lette quelle cose che mio Zio pubblicò in questa materia negli Atti di Lipsia, e nelle Memorie di Parigi l'anno 1711. altramente avrebbe più benignamente giudicato della bellezza, e dell'eccellenza del suo metodo, il quale lodò grandemente anche il Sig. Ermanno medesimo, e lo preferì a quello del Sig. Newton, specialmente perchè ha luogo, anche se si considera la resistenza del mezzo. Fra tanto stupisco, dopo avere di sopra a carte 204. conosciuto che dalla dipendenza, o riduzione all'arco circolare di ciascun membro dell'equazione, si può conchiudere essere la curva algebrica, che non abbia dubitato di dire che forse mai non sarebbero venute alla luce le sezioni coniche, se già non fossero state conosciute avanti come aventi la proprietà ricercata: imperciocchè, che cosa è più naturale che, ritrovata l'algebraicità della curva, ricercar poscia qual sia
Tomo XX. P quell'

quell'equazione algebrica che esprime la natura della curva? Invita quasi spontaneamente a questa ricerca l'equazione differenziale del Sig. Giovanni mio Zio, la quale, come confessa esso Sig. Co. Riccato, rinchiude una manifesta comparazione di due archi circolari, diversamente dall'equazione del Sig. Ermanno, la quale, per la confusione delle indeterminate non dando alcun indicio certo di successo felice, potrebbe subito disanimare l'Analista impaziente. Del rimanente benchè questa soluzione generale applicata al caso particolare $f = bz^{-2}$ conduca ad un'equazione involuppata di quantità trascendenti, niente però impedisce che queste (purchè sieno algebriche comparabili, come sono per esempio gli archi circolari, i logaritmi, ec.) possano trattarsi con un'integrazione puramente analitica, come la quantità assolutamente integrabile: il che poichè forse non crede il Sig. Conte Riccato, e per questa sola ragione vuole posporre la soluzione generale di mio Zio alla soluzione particolare del Sig. Ermanno, perchè questa consiste in

una

una equazione assolutamente integrabile, quella al contrario in una equazione che contiene quantità trascendenti, vo' applicare l'artificio sopra adoperato nella risoluzione del caso particolare $f = z^{-2}$ (nel quale da queste quantità trascendenti con un'integrazione puramente analitica, si cava un'equazione algebrica per la curva desiderata) al caso presente $f = bz^{-2}$. Era arrivato mio Zio (vedansi le Memorie di Parigi dell'anno 1710. a carte 527.) a questa equazione dif-

ferenziale $\frac{dz}{a} = \frac{dt}{\sqrt{hb-tt}}$. Sia p una

perpendicolare calata dal punto L alla retta AO (vedasi la figura a pag.

524.) e sarà $LI (dz) = \frac{adp}{\sqrt{aa-pp}}$;

laonde $\frac{dz}{a}$, ovvero $\frac{dt}{\sqrt{hb-tt}} = \frac{dp}{\sqrt{aa-pp}}$;

e moltiplicando in croce

$dt \sqrt{aa-pp} = dp \sqrt{hb-tt}$, e pren-

P 2

den-

$$\int \frac{t p d p}{\sqrt{a a - p p}} = p \sqrt{h h - t t} + \int \frac{p t d t}{\sqrt{h h - t t}}$$

ma è $\frac{p t d t}{\sqrt{h h - t t}} = \frac{t p d p}{\sqrt{a a - p p}}$, e per conse-

guenza $\int \frac{p t d t}{\sqrt{h h - t t}} = \int \frac{t p d p}{\sqrt{a a - p p}} + a c$. Dun-

que levate via le quantità eguali, si

scoprirà $+ a c + p \sqrt{h h - t t} = t \sqrt{a a - p p}$,

equazione puramente algebraica, la quale prudentemente maneggiata, come di sopra s'è fatto, riducesi a

questa $a a t t + h h p p - a a c c = 2 a p t \sqrt{h h - t t}$

ora questa giusto il solito cangiata in un'altra, che esprima la relazione fra le coordinate della curva ricercata,

ARTICOLO XIII. 341
ta, mostrerà esser ella un' elissi, o un' iperbola, o una parabola riferita al foco.

A carte 206. lin. 9. Se voleva il Sig. Bernulli liberare la sua analisi dalla nota di particolare, ec. Non capisco che cosa si voglia il Sig. Conte Riccato: forse la soluzione di mio Zio ha il difetto di particolarità, perchè non supera l'impossibile? poichè io stimo egualmente impossibile determinare con un'espressione generale le curve algebraiche per qualsivoglia data legge di forze centrali, e dare una regola generale, colla quale subito si possa conoscere se qualche data equazione algebraica di qualsivoglia grado, si possa ridurre col mezzo della divisione. Ed in vero il Sig. Co. Riccato ci promette una cosa troppo magnifica, quando dice, che quella quistione forse potrà essere sciolta dal Sig. Ermanno, al quale si debba cedere la gloria dell'invenzione. Egli è certamente manifesto ciò che già aveva avvisato mio Zio nelle Memorie di Parigi a carte 526. cioè che senza esitanza può dichiararsi allora essere algebraica una curva, quando

ambidue le membra d' un' equazione disegnano i differenziali di archi o più tosto di angoli commensurabili; ma determinare sempre se qualche quantità differenziale possa essere ridotta al differenziale dell' arco, o dell' angolo, è una difficoltà scabrosissima; nè questa supererassi prima che si ritrovi la regola d' integrare tutto quello ch' è integrabile; cosa a dir vero da desiderare, ma non da sperare.

In quel medesimo luogo lin. 20. *Il mio detto parerà forse troppo ardito . . . pubblicate dagli altri . . .* Anzi sembrerà non che ardito, ma paradossò, che la soluzione particolare abbia ad essere più stimata che la soluzione universale. Ma quando vedrà il Sig. Conte Riccato che quella ragione, per la quale pronunziò questa sentenza è di niun peso, poiché mostrerò qui la maniera di trattare con un' integrazione analitica quelle medesime quantità trascendenti che somministrò la soluzione generale, e cangerà, spero, parere; e ritratterà le parole un po' più a basso a carte 207. troppo precipitosamen-

samente proferite: *Ha però la buona sorte d' essere l' unico che possa maneggiarsi con equazioni analiticamente integrabili . . . e se debba farsi più stima della regola, o dell' eccezione;* parte perchè ho già dimostrato non essere l' unico il caso, ma essercene un altro analiticamente integrabile, quando le forze centrali sono direttamente proporzionali alle distanze; parte perchè è chiaro dalle cose fin qui dette, che indarno si predica la singolare destrezza del Sig. Ermanno nel distinguere il caso più facile, dagli altri tutti come più misteriosi, poichè è falso che questo caso sia più misterioso di quel primo sciolto dal Sig. Ermanno, essendo anzi molto più facile. Si aggiunga che non iscelse quel caso il Sig. Ermanno, ma gli fu proposto da mio Zio in occasione che aveva osservato, che il Sig. Newton nella prima edizione de' suoi Principj matematici (dappoichè nelle tre proposizioni 11. 12. 13. del primo Libro aveva ritrovato, che le forze centripete de' corpi mossi nelle sezioni coniche, tiranti all' ombelico della figura, sono reci-

344 GIORN. DE' LETTBRATI
 procamente come i quadrati delle
 distanze) nel corollario 1. prop. 13.
 aveva assunta senza dimostrazione la
 proposizione inversa, cioè essere sem-
 pre qualche sezione conica avente
 l'ombelico nel centro delle forze,
 quella curva, nella quale il corpo si
 muove con una forza centripeta re-
 ciprocamente proporzionale al qua-
 drato della distanza; la quale propo-
 sizione volle però stabilire con qual-
 che dimostrazione il Sig. Newton nel-
 la seconda edizione.

A carte 208. l. 19. *Non v'ha me-
 todo fermo* ec. Sembra qui il Sig. Co.
 Riccato abbandonare il suo ufficio;
 poichè ciò che nel Sig. Ermanno gran-
 demente loda ed innalza (e per que-
 sto fine unicamente compose la sua
 scrittura, quasi che esso Sig. Erman-
 no abbia sciolto il suo caso partico-
 lare con una singolare destrezza) vi-
 tuperava nel Sig. Bernulli; nè conten-
 to di quell'artificio che diede, ben-
 chè, come il chiamò lo stesso Sig.
 Conte, ingegnoso, non dubita di do-
 mandargli un metodo fermo o gene-
 rale. Ma se mio Zio rendesse al Sig.
 Conte Riccato le sue parole così di-
 cen-

cendo: Il Sig. Ermanno arriva in-
 gegnosamente al suo fine, moltiplican-
 do o dividendo ambedue le membra
 della sua equazione per certe quanti-
 tà indeterminate per renderla due vol-
 te integrabile: ma oltreche non v'ha
 metodo fermo per fissare le grandez-
 ze per le quali bisogna moltiplicare,
 e dividere l'equazione proposta, non
 so qual luogo potesse trovare in altri
 casi egualmente ardui quest'artificio:
 che direbbe? Ma che più, non si ser-
 ve forse esso Sig. Conte di questi ar-
 tificj particolari, de' quali per avven-
 tura non fa di esser tenuto a' Sigg.
 Bernulli, quando a carte 209. chia-
 ma in ajuto le sostituzioni congrue

$$\left(\frac{dy}{dx} = p, xp = q \right) \text{ per separare}$$

le quantità variabili; ma non dà re-
 gola certa e fissa, per mezzo della
 quale si faccia convenientemente una
 sostituzione, acciocchè le quantità
 variabili in qualsivoglia equazione
 proposta si separino l'una dall'altra.
 Cessi dunque il Sig. Conte Riccato
 di preferire la soluzione particolare
 alla soluzione generale, ovvero per-

P 5 metta

metta al Sig. Bernulli che goda in questa simile occasione quel medesimo privilegio, per lo quale la particolarità può rapire la gloria all'universalità.

A carte 210. l. 8. Io mi lusingo che il Sig. Bernulli prenderà in buona parte, ec. Perdoniamo e chiediamo vicendevolmente perdonanza; diamo volentieri la libertà Geometrica al Sig. Co. Riccato, la quale è pure non ci negherà; il che non impedirà che non conosciamo ed ammiriamo la sua acutezza nella Geometria, e la singolare facilità di penetrare queste cose difficilissime.

Darò in luogo d'aggiunta una nuova soluzione di questo Problema inverso dedutta da' medesimi principj Newtoniani, e la sua applicazione al caso particolare delle forze reciprocamente proporzionali a' quadrati delle distanze.

fig. 2. Sia nella fig. 2. C il centro delle forze, A il punto dal quale si parte il mobile, AB la sua direzione in questo luogo, e cominci il mobile a muoversi nel punto A con quella velocità, che acquisterebbe cadendo dall'

al-

altezza data DA sollecitante qualche forza uniforme ed eguale alla centripeta agente nel medesimo luogo A; e sia E qualche punto preso nella traiettoria ricercata, EF la direzione del mobile in questo punto, CB, CF le perpendicolari alle AB, EF; EG sia un arco di circolo descritto col raggio CE, la curva HIK quella che determina la legge delle forze centripete, cioè tale che le sue applicate AI, GK esprimano le forze centripete sollecitanti nelle distanze CA, CG (ovvero CE); e si chiamino $AD = a$, $AC = b$, $CB = c$, $CE = CG = x$, $CF = z$, $AI = g$, $GK = f$. Per quelle cose che dimostrò il Sig. Newton propos. 39. e 40. del lib. I. se si fa l'aja ALHI = al rettangolo ADMI, farà l'aja ALHI all'aja GLHK, come il quadrato della velocità in A al quadrato della velocità in E; cioè perchè le velocità sono reciprocamente come le perpendicolari calate dal centro delle forze alle tangenti (il che dimostrò anche il Sig. Newton nella seconda edizione de' suoi Principj coroll. 1.

P 6

pro-

propof. I. lib. I.) $ag \int -fdx + ag :: 2x.ccc$

E perciò $2x = \frac{agcc}{\int -fdx + ag}$, la qual

equazione poichè involge la natura della tangente, l'ulterior sua riduzione dipende dal metodo inverfo delle tangenti. Nel calo particolare

quando $f = \frac{bbg}{xx}$ l'equazion ritro-

vata $2x = \frac{agcc}{\int -fdx + ag}$ si muta in

questa $2x = \frac{acc}{\int \frac{bb dx}{xx} + a} = \frac{acc}{\frac{bb}{x} - b + a}$

(si sottrae dall'integrale $\frac{bb}{x}$ la quanti-

tà b , perchè $x = b$, l'aja $AIGK$, ovvero $\int -fdx$ dee divenire $= a$)

$= \frac{accx}{bb - bx + ax}$. Che poi quest'ultima

equa-

equazione sia alle fezioni coniche; così si fa palese: v' ha una notabile proprietà delle fezioni coniche, che se da uno de' fochi si cala una perpendicolare nella retta toccante in qualche punto la fezione del cono, il quadrato di questa perpendicolare sta al quadrato del semiasse minore, ovvero alla differenza de' quadrati del semiasse maggiore, e della metà della distanza de' fochi, com' è la retta tirata dal punto del contatto a quel foco, alla retta tirata dal medesimo punto del contatto all' altro foco; la quale proprietà facilmente si può così dimostrare. Sieno nella fig. 3. fig. 3.
 C, B due fochi, GH la tangente, CH perpendicolare alla medesima si prolunghi fino che incontri la prodotta BG in D, alla quale conducafi dal punto C la perpendicolare CE. Per l'angolo DGC tagliato in due parti eguali dalla tangente, e per l'angolo retto H, sarà $DH = HC$, $DG = GC$ e $DB = GC + CB =$ all'asse maggiore. Ma è $CBq = CDq$ ($4CHq$) $+ DBq = 2BD, DE$; in oltre per li triangoli simili DHG, e DEC è DG (GC). $DH (HC) :: CD (2CH) DE$

$$DE = \frac{2CHq}{GC}, \text{ perciò}$$

$$CBq = 4CHq - DBq = \frac{4BD, CHq}{GC}, \text{ ovvero}$$

$$\frac{DBq - CBq}{4} = \frac{BD - GC, CHq}{GC} = \frac{GB, CHq}{GC},$$

e $CHq : \frac{1}{4} DBq = \frac{1}{4} CBq :: GC : GB$.
Quindi se si chiamerà $CH = z, CG = x$,

$$DB = p, CB = q, \text{ sarà } zx = \frac{\frac{1}{4}pp - \frac{1}{4}qq, x}{p - x}$$

la qual equazione è simile alla ritrovata, e con essa coincide, se si pone

$$p = \frac{bb}{b - a}, \text{ e } \frac{1}{4}pp - \frac{1}{4}qq = \frac{acc}{b - a};$$

il che mostra che la curva ricercata è una sezione conica, il cui lato

$$\text{retto} = \frac{4acc}{b - a}, \text{ ed il trasverso} = \frac{bb}{b - a}$$

e che

e che in ispecie la curva è una parabola, se $a = b$, cioè a dire se la velocità con la quale il corpo comincia a muoversi in A, è uguale a quella che acquisterebbe cadendo per un'altezza eguale alla distanza CA spingendolo in tutti i punti la medesima forza centripeta, che spigne nel punto A; ma la curva sarà un'ellissi, se il mobile uscirà del punto A con una velocità minore; e un'iperbola, se il medesimo mobile uscirà con una velocità maggiore.

*Problema proposto a' Geometri
d'Italia.*

Il punto C nella fig. 4. è il centro fig. 4. delle forze, BbC la curva, le cui applicate BA, ba esprimono le forze centripete, giusta le diverse distanze CA, Ca, ed insieme i tempi che consuma il mobile principiando la caduta da' punti A, a, e scendendo per le distanze AC, aC; si ricerca che curva sia questa BbC, ovvero in qual ipotesi di forze i tempi delle discese per AC, aC da' punti A, a della quiete, sieno proporzionali alle forze agenti nelle distanze CA, Ca?

TAV.
I.

AR-

ARTICOLO XIV.

ANTONII PACCHIONI, Regiensis, Medici, & Civis Romani Dissertationes binæ ad spectatissimum Virum D. Joannem Fantonum data, cum ejusdem responsione, illustrandis dura meningis, ejusque glandularum structura, atque usibus concinnata. Roma apud Franciscum Gonzagam, 1713. in 8. pag. 140. senza le prefazioni.

IL Sig. Dottor Pacchioni, oltre all'essere benissimo provveduto di cognizione nelle cose di medicina, ha egli fortito dalla natura un occhio di lince in penetrare quelle di notomia: perciocchè nella parte più rilevata, e più riguardevole dell'uomo, che è il capo, vi ha discoperte cose, alle quali non sono giunti i migliori trapassati notomisti, ed havvi accessi di bellumi per quelli che verranno. Fattosi egli sin da giovane a rintracciare le più minute parti, delle quali va corredato il corpo umano, e fermatosi sopra il cervello più che in ogni altra parte,

ARTICOLO XIV. 353

te, col gittarsi però fuori degli ordinari sentieri, è arrivato a trarre dalle scure tenebre, in che stava sepolta, la vera fabbrica della dura meninge; della quale poscia ha posta sotto gli occhi del mondo letterato col mezzo delle stampe la tessitura, e i vasi, ond'ella va provveduta, e anche ci ha rappresentato, ove la medesima comunica, e s'inferisce, come pure l'origine de' vasi, coll'incamminamento, e col fine loro, ed in ultimo luogo l'uso di essa. Perciò del 1701. fece egli uscire alla luce per mezzo delle stampe di Roma una sua *disquisizione* della fabbrica, e dell'uso della dura madre, e del 1705. una *dissertazione epistolare* indiritta al Sig. Luca Scroekio, medico Tedesco, sopra le glandule conglobate della dura madre umana, e dei vasi linfatici, che nati da essa si estendono alla pia madre. Oltre a quest'Opere ha date alle stampe le *dissertationi*, di cui ora noi diamo al Pubblico distinto ragguaglio; ed il motivo di queste gli fu dato dal Sig. Fantoni, quando lo regalò del suo libro di notomia, insinuandogli nell'annessa lettera; che mentr'egli si era dato a scri-
ver

ver del cervello, non gli farebbe stato malagevole il rivedere il suo libro della dura madre, e che anzi gli farebbe venuto d'illustrare tal'argomento. Quindi il Sig. Pacchioni deliberò mettere in ristretto amendue i suoi trattati, ed a lui trafmettergli con quanto appresso avea dopo ritrovato di nuovo intorno all'origine de' nervi, al loro numero, e alle strade della linfa, e sue differenze. Queste posteriori dissertazioni solamente vengono ora annoverate da noi nel nostro Giornale; avvegnachè in esse si contenga quanto abbracciano le altre sue opere, delle quali qualcosa ci è paruto dover inferire nel presente ristretto, affinché non resti che desiderare in questo proposito. E qui da notarsi, che per *dura e pia madre* s'intendono quelle due membrane che investono d'ogni intorno il cervello, e'l cerebello, delle quali la *dura* trasmettendosi a varie parti dell'uno, e dell'altro, per le differenti maniere che intraprende, con diversi nomi si appella.

p. 1. I. Incomincia l'Autore la sua prima dissertazione con iscusare presso il Sig. Fantoni la sua disquisizione della
dura

dura madre, come non difesa con quella purità di stile, con cui si lavora in questo secolo dilicato: conciossiacòsachè gli sia convenuto sollecitarla alle stampe pel timore che avea di qualche plagio; cui però accenna di p. 2. non aver potuto impedire, talchè altri non si appropriasse le sue scoperte; e qui si crede che alluda al Dottor Baglivi. Per la qual cosa si dichiara di voler meglio digerire questi suoi studi, per fargli ritornare sotto i torchi, accresciuti, e rabbelliti di nuove figure. Fra tanto mentre il Sig Fantoni va divisando la notomia del capo, a lui s'pone il metodo che terrà nel rassettare questa sua opera della *dura meninge*.

Nel principio a lui pare, che si convenga spartire questo trattato in tre classi; nella prima delle quali distende la struttura di ciascuna delle parti della dura madre, le spanzioni, le comunicazioni, e le adesioni di lei; nella seconda ogni sorta di vasi, le lor' p. 3. origini, e distribuzioni; ed in ultimo luogo l'uso di ciascheduno.

Incominciando dalla composizione della crassa meninge, scrive questa
non

non essere altramente scempia; ma oltre al doppio ordine di fibre in essa ravvifato dal Wicuffen trovarsi nella faccia sua interna una numerosa serie di lacerti, che coprono gran parte delle mentovate fibre, e che poco, o nulla conferiscono alla vera fabbrica della meninge; e di più l'esteriore superficie essere reticolare, con cui giusta il bisogno qua, e là si affibbia al cranio. Perciò tiene per fermo, che la meninge sia intessuta di tre ordini di fibre, e di lacerti, i quali ordini non trovandosi per tutto eguali per la maggiore, e minor sottigliezza de' filamenti, e de' sopposti lacerti, rendono disuguale la dura madre nella sua grossezza.

P. 4.

Diffinisce per tanto la dura madre, essere un muscolo di suo genere di tre ventri, e di quattro tendini.

Dei ventri, due al di sopra contengono il cervello, il terzo al di sotto si aggira al cerebello: e de' tendini, tre sono destinati al cervello, de' quali il miluogo dicefi falce messoria, comune ad amendue gli emisferi della meninge; ma i due laterali, come proprj degli emisferi della meninge,

P. 5.

non.

non hanno alcun nome particolare; il quarto, che è proprio del cerebello, a dirittura sottoposto alla falce messoria, e antagonista di lui, dall'Autore si chiama *caudice*.

Quella porzione della dura madre, che orizzontalmente è frapposta al cervello, e al cerebello, da lui dianzi divisa in due segmenti, dal medesimo per maggior chiarezza, e con ragione si chiama *interfetto orizzontale*.

Queste sono le parti mobili, e principali, cui egli conobbe di avere a dividere, e considerare, e che imprese a descrivere nella dura meninge; perciocchè le altre spansioni di lei stanno impegnate di sì fatta maniera in varj luoghi del cranio a lui stesso, che poco o nulla si possono adattare agli usi, che si diranno.

p. 6.

Oltre alle sposte parti accenna solamente i quattro seni scolpiti nella dura madre per ricondurre il sangue, i quali essendo stati descritti dagli antichi, e da' moderni scrittori, e specialmente dal Willis, e da lui illustrati, e delineati nella sua dissertazione delle glandule, e de' vasi linfatici,

358 GIORN. DE' LETTERATI
tici, tralascia egli qui di riferirgli per non recar noja. Noi però, che dobbiamo esporre distintamente le cose sue, qui inseriremo ciò che altrove favella di essi seni nel suo trattato delle glandule. Difaminando egli qui insieme col Wieussen i tre seni maggiori, asserisce essere differenti alquanto, l'uno dall'altro nella struttura; imperciocchè i laterali sono più semplici del terzo, cioè del longitudinale. Questo a bell'agio aperto col coltello nella parte superiore dimostra la faccia interna ricoperta in prima di espansioni disuguali, che dalla cima del seno dilungatesi per sei dita attraverso si dispongono in minute cellette.

Descritte alcune circostanze di queste cellette, cui egli espone delineate nella seconda figura, passa a ragionare di quelle, che allogate ai lati del seno mentovato ricevono dei vasi sanguiferi: queste intrattengono il sangue, onde non così agevolmente rimbocchi ne' vasi; il che vedesi dalle valvule, di che è privo il sito declive del medesimo, ove dal proprio peso anche il sangue più speditamente traboc-

ca.

ARTICOLO XIV. 359

ca. Ma la parte postrema del seno per lo più è guarnita di sole membranacee espansioni, come di tante pieghe; il che si vede nella fig. I. e qui dietro accenna come debba osservarsi questa membranacea espansione. Sotto quest'invoglio hanno luogo le corde legamentose del Willis, le quali egli descrive donde propagate si portino, e come, e che altro vi formino, e mostra, che le stesse con molte fibre accattate dai lacerti della falce messoria acquistino più di forza per gli usi propri: e nella prima fig. dà il saggio di queste corde.

Ha notato col Wieussen, inserirsi da tutti e due i lati in questo seno longitudinale innumerabili forcoli di vene, e alquanti di arterie: il che più di sotto dimostrerà non esser avvenuto senza misterio della natura.

La cavità dei seni laterali non è fornita di tanti anfratti, e cellette, ma è pareggiata solamente da una membranacea espansione, ed al più sogliono segnarla alcune lievi pieghe poco dissomiglianti a quelle, che accennò trovarsi nella estremità del primo seno. Tolto via questo velame si metto-

no

no in vista delle cordicelle più scem-
pie delle notate di sopra, le quali vi-
cendevolmente decussandosi si sporgo-
no dall'un estremo all'altro, e queste
giudica il Sig. Pacchioni giovare di
molto alle contrazioni dei seni, ed a
stabilire la lamina di amendue gl'in-
terfetti, com'è da vedersi nella prima
figura.

Sin qui ha favellato il nostro Autore
con gli sperimenti altrui nel suo trat-
tato delle glandule: quello che di suo
va dietro sponendo, caderà in acconcio
per altro luogo.

Ripigliando noi dunque la prima
dissertazione, segue il Sig. Pacchioni
a descrivere la *falce messoria*, e spiega
qual porzione della dura madre si deb-
ba intendere per falce, e com'ella sia
lavorata, e come obbligata alla cresta
del gallo, e con che base, e con qual
p. 7. sorta di sostanza si stenda sopra il quar-
to seno della meninge; che la schiena
di lei non sia di molto grossa; ma il
lembo di sotto tendinoso più tenue,
presso il suo nascimento, più sodo, e
più largo a costo la base.

La tessitura di questo tendine falcato
è doppia, esterna, ed interna, l'e-
ster-

terna è intessuta di lacerti piramidali,
i quali nella parte di sotto in varie gui-
se tra loro s'intrecciano, ma spaziosi
al di sopra si sporgono, e bene spesso
portandosi sopra il dorso della falce,
calano la estrema lor porzione agli
emisferi della meninge; degli uni e de-
gli altri dà minuta contezza, e com'
eglino a varj luoghi vi sportino le loro
fibre, e che oltramodo intrigati vi
riescano nella loro estremità. Ma poi-
chè l'Autore mentova solamente qual-
che cosa delle glandule da lui discoper-
te nella dura madre, egli è uopo qui
riferire quanto di esse ha scritto nella
particolare dissertazione, e indi ciò
che di nuovo intorno ad esse vi ha in-
ferito.

Riferisce egli trovarsi nel seno lon-
gitudinale incontanente sotto le span-
sioni membranose, e nelle ajette delle
corde Willisiane, ed anche sopra le
medesime corde, innumerabili glan-
dule conglobate, e racchiuse entro la
propria membrana, e sottilissima, co-
me in un sacchettino; le quali con
maraviglioso artificio incamminate
in varie parti della falce vanno a cor-
carsi sul dorso de' lacerti, e si assicu-

362 GIORN. DE' LETTERATI
rano, e stabiliscono da più sorti di fibre; il che vedesi nella prima figura.

Descrive qui poi la loro figura, come diversa si appresenti per lo stato, che loro avvenga cambiarsi di naturale in morbofo; o come per varj sperimenti si rendano più visibili; ciascuna di esse attorniasi da fibre carnose, tenuissime, ond' elle sembrano di un colore tra il carnosò, e'l pallidetto: ma ne' vecchj, nei quali tali fibre snervate di molto si rilassano, e quasi spariscono, le glandule si veggono biancheggianti, e più gonfie.

Hanno le loro arteriole dai rami-
celli, che di presso alla falce inerpi-
cano su per l'interna superficie della
dura madre, ed alcun' altre dalla
pia.

Qui egli soggiugne ritrovarsi que-
ste glandule solamente ne' lati del seno
longitudinale, di che poscia altramen-
te favella in questa dissertazione, co-
me anche del luogo sopraccennato,
dov' esse meglio compariscono: per-
ciocchè dopo replicate osservazioni ha
rinvenuto il vero luogo, dove si veg-
gono le glandulette, nella parte inter-
na della dura madre, cioè tra la dura,

e la

ARTICOLO XIV. 363
e la pia fra gli spazj delle fibre dei la-
certi; e appresso vi ha scoperte le me-
desime glandule non solo nel seno lon-
gitudinale, ma eziandio ne' suoi se-
ni trasversali della meninge, benchè
in molto minor numero, e più copio-
se nel sito posteriore de' seni laterali,
dove vanno a unirsi col longitudi-
nale.

Dietro alla spozione delle glandu-
le sembra giusto essere il proprio luo-
go da inferire qualcosa de' vasi linfa-
tici della meninge, de' quali il nostro
autore ragiona nella sua dissertazione
glandulare.

Dalle sopramentovate glandule e-
scono i vasi linfatici, la cui esistenza a
lungo andare all'Autore è stata assicu-
rata dagli sperimenti. Sortiscono essi
vasi dalla dura madre accoppiati, ed
intralciati a' vasi sanguiferi per pian-
tarsi dindi nella pia, alla quale stanno
rigorosamente appiccati per via de'
sanguiferi, e di molte fibre ancora
provenienti dalla dura meninge.

Per bene scorderli addita il modo,
che dee tenersi nel segare, e nel folle-
vare il cranio, e nel tagliar la me-
ninge.

Q 2 Mol.

Molte cagioni assegni, dalle quali fu astretto a credere, che tutti i linfatici si stessero sotto i vasi detti di sopra. Ma finalmente investigando con maggiore attenzione la complicazione de' vasi esposta fuori con istaccare a bell'agio l'una membrana dall'altra, se gli fecero tutt'e due a vedere, che esse di vantaggio si affibbiavano per via quasi di certi sottili filamenti, che hanno l'uscita dalle glandule della dura madre.

Mentova appresso, che punto non riesca malagevole il raffigurare fin dove questi vasi linfatici si stendono entro la pia madre, e insegna come si possano inseguire, ed osservare. Asserisce ancora di non esser giunto a sapere, se questi linfatici penetrino la sostanza midollare del cervello: siccome a lui è noto, che i medesimi accompagnano la pia madre, ovunque ella investe il cervello, e cammina per entro i giri corticali di esso, gl'interstizj, e le pareti contigue alla falce, fino al corpo calloso: niente dimeno esserci del probabile, che, mentre si è scoperto il principio di tali vasi, debbano essi avere il loro termine; che però sia da crederli, che ser-

serpeggino fra le protuberanze, e cavità del cervello, fintanto, che vadano a scaricare nel proprio luogo la linfa. Qui accenna a che serva questa linfa, e in altro luogo si favellerà d'intorno all'uso di essa.

Tornando ora alla prima dissertazione, segue a descrivere il Sig. Paccioni la faccia interna del *tendine falcato*, la tessitura delle sue fibre, fin dove queste uguali vi giungano, e parallele, ove s'intromettano, e da qual luogo vengano le fibre trasversali, da cui esse a diverse parti si assicurano.

Ciò esposto, esamina i tendini laterali degli emisferi, ove dimostra con qual sorta di principio sorgendo dai lati di questi tra'l primo, e'l secondo piano, in che maniera vadano a perdersi, e conficarsi tra mezzo i processi laterali dell'osso sfenoide appresso l'incavatura; mentrechè i medesimi tendini nel loro nascimento sono raccomandati alle fibre trasversali di ambedue gli ordini. Insegna poi, donde si possa venire in cognizione di questi tendini, è dell'interna, e più minuta fabbrica della meninge.

Q 3

A que-

A questi tendini vi s'accompagnano i due emisferi uno per parte, i quali sono lavorati di tre ordini di fibre, tra quali il primo più vicino al cervello s'intesse a maraviglia di diversi ordini di fibre: perocchè quelle, che partono allato la base tendinosa della falce, dispostesi succedevolmente in foggia d'arco, si ritorcono al dorso della medesima falce; e l'altre produzioni, di fibre scostandosi per obliquuo dal margine laterale dell'interfetto orizzontale con un noderoso principio camminano inverso la fronte; dove ristringendosi presso il seno longitudinale in frotta si sperdono sotto alla serie anteriore delle fibre semispirali.

Questa inserzione di fibre nel suo trattato delle glandule dianzi egli avea rassomigliata ad un robusto gomitololo di fibre, che rappresentasse il rovescio della figura del cuore; ma dacchè ve l'ha osservata con replicate sperienze, ha ritrovato, che ella non ha alcuna comunicazione con l'altra posteriore; ma che sieno diversi ordini di fibre, che piegano alle parti opposte nella stessa guisa, che poco più sopra ha dimo-

mostrato, e farà anche vedere con le proprie figure.

Sotto all'esposto ordine di fibre incontanente scorre l'altro, che con positura contraria di fibrelle passa tra mezzo alle prime. Sono queste così bene composte come le accennate; ma più esili, e più unite.

Egli è finalmente chiaro dalle papit. P. 14. le recate dagli ordini sopposti delle fibre, che l'ordine esteriore della dura madre è a guisa di rete (oltre a ciò che ha esposto nel primo trattato pag. 19.) intorno al vertice, alla schiena della falce, e all'occipite, ove l'accennata meninge è più grossa a cagione delle papille sottoposte maggiori, e de' lacerti più robusti, e più spessi, per li quali la corteccia della detta meninge acquista vie più di vigore.

Avvertendo poscia, che oltre alla P. 15. linfa, di che dentro è innaffiata la dura madre, al di fuori ancora le si convenga dell'umore, che ripari la siccità di essa, e le morbose adesioni col cranio; dice di non avere per anco scoperta la vera sorgente di tal liquido; bensì di aver'osservati nella superficie esteriore della crassa meninge certi pic-

368 GIORN. DE' LETTERATI
coli corpi, specialmente presso il ver-
tice, ove meglio compariscono, de'
quali però non ha certezza, se essi sie-
no corpi glandulosi, che versino alcun
umore per gli usi accennati.

p. 16. Per rendere a compiuto fine la storia
anatomica di quelle parti, che d'ogni
intorno investono il cervello, e'l ce-
rebello, passa l'Autore a ragionare di
quella porzione, da lui sopramento-
vata *interfetto orizzontale*, a cui so-
vrasta tutta la base del cervello. La
figura di questa parte mette uguale

p. 17. ovale intrinseca del cranio; spiega sin
dove si stenda, e dove intromettendosi
per gli usi diversi che intraprende non
ispetti più al cranio.

L'interfetto nel suo centro è trafora-
to di un buco imperfettamente ovale,
il quale ha un lembo molto forte, e
tendinoso, che cigne il principio del-
la midolla oblongata, e alla medesi-
ma rende agevole il passare all' in-
giù.

Ha inoltre l'interfetto orizzonta-
le due facce, Quella ch'è superio-
re, dall' occipite si stende sino alla
fronte; l' inferiore si sta ristretta

infra

ARTICOLO XIV. 369

infra i limiti dell' occipite medesimo,
e i processi superiori dell' osso pie-
troso.

Si avvanza poi a descrivere il piano p. 18.
proprio e superiore dell' *interfetto*, la
cui dimensione è tutta raccomandata a
innumerabili, e nodose cordicelle, le
quali sorgendo dal margine del forame
femiovale con un principio robusto,
parimente, e nodoso, arrivano con una
piegatura insensibile intorno agli emi-
sferi, co' quali molto comunicano.
Ciascuna di esse ha due, tre, e tal-
volta quattro internodi, pe' quali so-
vente, e disegualmente l'una corda è
legata con l' altra, acciocchè possano
sostenere qualsivisia peso.

Soggiugne qui, come queste corde
spogliate con un ago si veggano com-
poste di molte cordicelle, le quali ove
sono avvolte a modo delle trecce di
femmina, formano leggiadramente p. 19.
piccoli nodi; il che per ben distingue-
re, asserisce doverci una lunga soffe-
renza, non bastando talvolta la stessa
macerazione: e in prova di ciò pro-
mette al Sig. Fantoni di far più oltre
vedere, che egli per l'addietro si è al-
quanto ingannato nel supporre il ce-

Q. S. re-

rebello racchiuso entro a doppio sacchettino come in un duplicato ventricolo: perciocchè dipoi meglio consideratolo, gli assegna una sola cavità, dalla quale esso è abbracciato.

Dopo ciò viene a favellare del *caudice*, che è il quarto tendine antagonista della falce, il cui corpo corto, grosso, e robusto, che è composto di corde legamentose, l'une intrecciate con l'altre, con base larga, e con una valida inserzione si stabilisce al margine posteriore del gran forame del cranio. Quindi segue a descriverlo verso qual parte si alzi, ove esso piegando segua lo spartimento delle sue spansioni, e di queste quali sieno le maggiori, quali le minori, ed in allungandosi qual luogo occupino, e di più dove questa tessitura sia assistita da spansioni tendinose, perchè a grandi sforzi potesse ugualmente resistere.

Dietro alle cose sin qui accennate prende ad iscoprire tutti que' vasi, che si appartengono alla dura madre, donde essi partano, e dove pieghino; e di quattro sorte li assegna; tre di comuni, ed una di particolari. Tra le comuni annovera le arterie, le vene, ed

ed i nervi: i proprj sono i linfatici, che tali meritano di essere chiamati, perchè nascono dalla stessa dura madre.

Nel descrivere i vasi comuni delle arterie, e delle vene molto non s'intrattiene, ritrovando in ciò concorde la maggior parte degli autori. Mentovava solamente alcuna cosa delle propaggini delle vene, che vengono dalle jugulari, e che appartengono alla dura madre; e aggiugne doverli alla medesima quelle vene ancora, che descrive il Ridico, le quali entrano nel cranio insieme con le arterie.

Intorno alla *neurologia* della dura madre, spone in primo luogo al Sig. Fantoni di non averla egli stesa così esattamente nella sua disquisizione della dura meninge; come poi ha fatto in leggendo gli Autori più rinomati, e con le reiterate sperienze, per le quali ha riconosciute molte cose, in che convengano co' medesimi, ed alcune più oltre ricercate, ha scoperto, che la dura madre talmente è guernita di propaggini nervose, che da qui innanzi si debba tenere per certo essere essa lavorata dalla natura ad usi maggiori,

372 GIORN. DE' LETTERATI
giori, di quello che finora hanno cre-
duto gli autori.

p. 25. Su questo proposito è stato di più
ragguagliato da parecchi autori viven-
ti, e vi ha ravvisata alcuna cosa su l'
opere de' trapassati. Ma come le os-
servazioni degli uni, e degli altri non
concludono l'istesso; così egli teme,
che da qualcuno non si tengano per
sospette: in che protesta di non esser-
gli nè tampoco passato per mente, di
voler togliere cosa veruna alla loro
p. 26. gloria, e fatiche; che anzi pretende,
che nessuno de' soprammentovati autori
abbia traveduto nelle sue particolari;
e proprie osservazioni, le quali insie-
me unite potrebbero formare l'intera
neurologia della meninge; e perciò co-
me la crassa meninge ha più di una
semplice sorta di nervi, così impren-
de a disaminare le origini loro, e le
tendenze, ed in tal guisa a comporre
i dispareri de' valentuomini.

Descrive per tanto i nervi della me-
ninge essere di due sorte; gli uni,
p. 27. che si portano agli emisferi, che ser-
vono al cervello; gli altri che riguar-
dano la meninge, che involge il ce-
rebello.

I pri-

I primi sono quelli, che accompa-
gnati con le diramazioni de' vasi san-
guinei arrivano alla corteccia estero-
re della dura madre; i quali però giu-
dica non essere punto derivati dal
quinto pajo, come scrive il Vienssen;
perocchè non vi ha egli per anco disco-
perta questa comunicazione. Bensì
soggiugne avere osservato dappresso
il principio della spinal midolla de'
nervi, che insieme co' sanguigni, ol-
trapassato il cranio per amendue le
parti, unitamente serpeggiano la dura
madre, le cui porzioni sovente ha se-
parate con uno stile tenue, ed acuto:
il che sembra accordarsi con le osserva-
zioni di Monsig. Lancisi, e questo sti-
ma essere quel pajo, che decimo si
chiama dal Verejen.

I nervi, che sono proprj della cras-
sa meninge del cerebello, altri riguar-
dano il giro esterno, altri l'interno.
I primi gran parte provengono dalla
dura ramificazione del nervo audito-
rio, i cui sorcoli singolari si descrivo-
no dal Sig. Valsalva nel suo trattato
dell'orecchia umana, e lo stesso ovve-
ro consimile scrive essergli stato dimo-
strato dal Sig. Bartolommeo Simon-
celli.

374 GIORN. DE' LETTBRATI.
celli. Oltre a ciò poco di sotto della faccia interna dell'osso pietroso si sollevano minutissime propaggini del nervo auditorio, le quali per retto sentiere s'incamminano alla dura madre e per essa si dispergono.

Sin qui ricercata la struttura della dura madre, dice non doverfi più mettere in dubbio, che un sì nobil lavoro, il quale supera ogni altro muscolo, toltone il cuore, sia ordinato dalla natura a dover' eseguire molto più di quello, di che considerato per l'addietro come semplice membrana, è stato defraudato.

Innanzi però, che ciò venga al lume, il chiarissimo Autore stima necessaria la considerazione delle adesioni, e non adesioni, e parimente delle adesioni lente, e strette della meninge col cranio; affinchè si possano conoscere, ed ispiegare i momenti di contrazione, dove, e come facciano uopo pel contatto del cervello, e del cerebello; di queste tratta egli diffusamente nella sua disquisizione, e in questa dissertazione ne dà un saggio.
p-31. Intorno a queste adesioni, dic'egli, che sia noto per via di sperienza, che
la du-

ARTICOLO XIV. 375
la dura madre non istà sospesa al cranio per le sole giunture, ma per certi forami ancora maggiori, e minori, che in varj luoghi del cranio si veggono: il perchè addiviene, che pel diametro diseguale di così fatti spiragli, e screpolature della calvaria oltrapassino funicelle di grossezza dissomigliante, le quali perciò rappresentano varie forti di corde, di legaccioli, di fibre, ed anche di sottilissimi filamenti, co' quali tutti la dura madre sta attaccata al cranio, come a un termine immobile, disegualmente però a misura delle forze, e delle fibrelle, che debbono impiegarsi pe' movimenti della medesima. p.33.

In varj luoghi del cranio si affibbia la dura madre tenacissimamente, o lentamente, ed anche null'affatto: e questo suole avvenire nelle sincere funzioni del corpo, e specialmente del capo; tuttochè alcuna volta qualche morbosa inessione della meninge col cranio non abbia manifestato alcun pregiudicio nella salute.

Se adunque le semplici fibrelle compongono alcun'adesione, essendo esse

se per la sottigliezza più fitte, formano una stretta unione col cranio, la quale però è di poco momento, e uso, come si osserva quasi in tutta la base del cranio: ove poi le adesioni sieno miste di corde, di fibre, e anche di fibrelle, appiccano più lentamente la meninge al cranio, ma la sostengono con più di forza, com'egli si può scorgere per l'esteriore periferia della meninge. E qui dimostra i luoghi ov'ella sta legata fortemente al cranio, e dove libera, e sciolta.

P. 34. L'interfetto orizzontale, che è comune alla base del cervello, e alla suprema corteccia del cervelletto, è profondamente obbligato alla circonferenza interna del cranio, all'osso sfenoide presso la feggia turchesca, e agl'interni processi dell'osso pietroso; l'altra espansione dell'interfetto è libera, e arrendevole. La falce mesforia a guisa di un chiavello è ficcata alla cresta del Gallo; si arrende però alla base, cui sopra sta; nel dorso parimente è alquanto mobile; perocchè ivi è tanto lontana dall'osso, quanto vi permettono i suoi stretti;

la

la grossezza della meninge, e l'ampiezza del seno longitudinale.

Il caudice confitto per entro il margine del gran forame dell'occipite, non meno della falce si ristigne all'osso cribroso; a poco a poco poscia sollevandosi in certo modo diventa mobile, dove si sporge sopra il cerebello, nel qual luogo forma la faccia interna dell'interfetto, che sta di sotto alla base della falce.

La connessione fin qui esposta della dura madre penetra talmente entro il cranio, che strettissimamente abbraccia tutto il suo giro esteriore; per la qual cosa sono molto consenzienti tra loro il pericranio, e la meninge, di modo che pel metodo stravolto, con cui bene spesso alcuni chirurghi maltrattano anche lievi ferite di capo, si alterano notabilmente le regulate mozioni della meninge; ovvero da'cauterj deliberatamente fatti sul vertice a' bambolini nelle litargie sovente rinvengono le impigrite contrazioni della medesima; e su questo proposito adduce un'osservazione di Monsignor Lancisi.

Oltre alle connessioni esterne men- P. 37.
tova

378 GIORN. DE' LETTERATI
tova esservi anche l'interne con la
pia madre, le quali si ritrovano ovun-
que sono i vasi, che entrano, ed e-
scono, come sono le arterie, le ve-
ne, i vasi linfatici, ed i filamenti ner-
vosi accennati di sopra.

Descritto il sito, e la struttura del-
la dura madre, passa il Sig. Pacchioni
a dimostrare, qual moto ella esegui-
sca, ed il suo uso.

Avendo egli gittate alcune conghiet-
ture nella sua disquisizione intorno al
moto, e uso muscolare della menin-
ge, qui soggiugne volersi attenero al-
la stessa opinione; perciocchè gli sem-
bra esser questa di molto appoggiata
alla verità, e tra molti gli viene ap-
provata anche dal Signor Vallisnieri.

Dovendo egli qui trattare del mo-
to della dura madre, tralascia di ri-
ferire quegli Autori, che pensarono
muoversi la meninge con un certo im-
peto pulsatile, o col moto di sistole,
e diastole, e v' inserisce solamente l'
opinione del Mayow, il quale rassom-
igliando la dura madre a un altro
diaframma, scrive, che per essa il cer-
vello riceva degli spiriti nitro-aerei,
e in certo modo respiri; il cui pare-
re

ARTICOLO XIV. 379
re benchè e' supponga avere qualcosa
di probabile, con tutto ciò dubita, se, p. 39.
volendosi bilanciare, esso stia per l'
appunto in equilibrio.

E in primo luogo dimostrando il
sito, la conformazione, e la struttura
del diaframma differenti dalla menin-
ge, fa vedere, che quello non possa
in alcun conto paragonarsi al moto di
questa.

Frattanto mentr' egli si propone la
sentenza del Mayow per dilucidare il
moto della dura madre, protesta per-
ciò di non voler distruggere il pare-
re di un soggetto così ragguardevole;
che anzi di esso pensa servirsi come di
esemplare in quelle cose, che con-
vengono con le sue asserzioni, e di
norma in rigettare le altrui fievoli opi-
nioni.

Ed in ultimo luogo negando il mo-
to semplicemente pulsatile alla dura
madre, come si sforza di darlo ad in-
tendere il Mayow con l'esperienza,
scrive, esso moto richiedersi dal cer-
vello, e dalle arterie della pia, e p. 41.
dura madre; così anche disapprova
l'opinione di quelli, che hanno im-
maginato agitarsi incessantemente la
me-

meninge dal moto di sistole, e di diastole; essendosi questi posti col Mayow a osservare anzi il moto improprio della dura madre, che il proprio, e naturale.

Egli è dunque di parere il Signor Pacchioni, che la dura madre vada provveduta di un moto misto, l'uno de' quali è di costrizione, e di restituzione, l'altro di elevazione, e di depressione; che il primo si eseguisca in tutto il giro esteriore della medesima tanto del cervello, che del cerebello; l'altro nell'interfetto orizzontale tra il cervello, e'l cerebello.

In prima assegna il moto di costrizione, e di restituzione alla meninge nella sua circonferenza; ov' egli a guisa di corteccia si ristrigne in entrambi gli emisferi, e nella porzione, che ricuopre la base, e i lati del cerebello, avvegnachè essendo la calvaria accerchiata di un giro imperfetto, tutte le porzioni della meninge non potrebbero ugualmente accorciarsi; onde accordatamente andassero a toccare la corteccia del cervello, e del cerebello, se ciascheduno entro la
stessa

stessa calvaria conservasse una medesima distanza; perlochè per savia direzione della natura quelle, che sono allogate nel centro, e sono più mobili, e più libere dalle adesioni, possono affai più sollevarsi, e abbassarsi di quello, che stanno alla periferia. Imperciocchè queste per le spesse adesioni, pe' declivj, e peso del cerebello poco possono discostarsi dal cranio; di modo che il moto naturale della circonferenza della meninge consiste in una piacevole, e leggera alternativa di costrizione, e di rilassazione.

Questo moto di costrizione, e di rilassazione si eseguisce ancora nell'interfetto orizzontale a cagione de' laceri degli emisferi, e delle cordicelle, che calando al medesimo coll'abbreviarsi obbligano i lati dell'interfetto or' a ristringersi, or' ad allungarsi.

Segue l'altro moto di elevazione, e di depressione proprio dell'interfetto orizzontale, e comune al cervello, e al cerebello. Per questo s'impiegano i tendini antagonisti, de' quali il maggiore è la falce messoria, il minore è il caudice.

De-

Descrive poi, donde avvenga,
 p. 44. che il tendine falcato abbia tanto di
 forza in sollevare il cervello. Vuole
 di vantaggio, che mentre all' accor-
 p. 45. ciamento di questo tendine falcato suc-
 cede questo moto di elevazione, il
 cervello in sollevandosi alla sommità
 del cranio si porti anche davanti ove
 la falce è immobile; e che verisimil-
 mente accorciandosi nell'istesso mo-
 mento gli emisferi, onde ugualmen-
 te da per tutto resti compressa la cor-
 teccia del cervello, i medesimi pre-
 mano il vertice del cervello, e i la-
 ti, e da' proprj tendini tirati un poco
 davanti restringano le posteriori emi-
 nenze del cervello ove la meninge o
 è esente dalle adesioni del cervello, o
 di molto allentata.

Dall'altra parte in abbreviandosi
 nella contrazione il caudice, che sta
 immobile al lembo del gran forame
 del cranio, egli è d'uopo, che si ac-
 p. 46. costi alla sua base, e che tiri in giù
 tutta l'espansione pieghevole dell'
 interfetto, che tocca la corteccia su-
 periore del cerebello, e che dal me-
 desimo è derivata. Di questo caudice
 accenna alcune altre particolarità.

Da

Da ciò inferisce l'Autore, che
 avendo esso dimostrato richiedersi un
 moto misto dalla meninge, non pos-
 sa questo effettuarsi in un istesso mo-
 mento di tempo pel cervello, e ce-
 rebello, ma che abbia del successivo:
 conciossiachè dovendosi impiegare
 diversi intervalli di tempo per la co-
 strizione, e per la rilassazione, tan-
 to maggiormente abbisognerà più di
 tempo a questi due moti, se loro si
 aggiungano quelli di elevazione, e di
 depressione; che anzi la stessa eleva-
 zione, e depressione, che succede nel-
 p. 47. l'interfetto orizzontale, abbastanza di-
 mostri, che nel portarsi il medesimo
 interfetto in su con la base del cer-
 vello tralasci in certo modo di com-
 primere il cerebello, ed al contrario,
 ec. Su queste, e simili conghietture
 scriv'egli appoggiarsi questa cosa, af-
 ferendo essere oltra il possibile ciò
 ratificare con gli esperimenti negli ani-
 mali viventi. p. 48.

Considerati questi moti alternativi
 della dura meninge, passa a ragionare
 dell'uso di essa; cioè, che questa si
 muova a guisa di un muscolo mem-
 branaceo, nel cui esercizio si stacci il
 liqui-

384 GIORN. DE' LETTBRATI
liquido de' nervi dalle glandule corti-
cali del cervello, e del cerebello, e
da quelle della dura madre la linfa
entro i proprj canali. La maniera con
che ciò si eseguisca, continua egli ad
ispiegare, ed alla sua accompagna quel-
la del Mayow.

p. 50. Ma perciocchè sopra ha dimo-
strato, che il moto della meninge succe-
de a diversi intervalli di tempo, non
altramente, giudica doverli considera-
re quello del cervello, e del cerebel-
lo; e che ciò si possa scorgere nel di-
vario, che passa tra questi due stru-
menti, e dalle funzioni dissomiglian-
ti di entrambi, essendo il cervello de-
stinato a' moti volontarj, e' l' cerebel-
lo a' naturali.

p. 51. Afferma appresso di avere a suffi-
cienza provata questa cosa, e nella
esposizione della tessitura della menin-
ge, e degli effetti; che perciò per l'
esame da lui fatto d'intorno alla fab-
brica di essa, ed agli ordigni de' qua-
li ella è cortedata, si possa con ragio-
ne conchiudere, che un tale appara-
to sia regolato, ed istituito pel moto.

E quando dall'azione guasta si deb-
ba porre innanzi gli occhi l'azione
dell'

ARTICOLO XIV. 385

dell'intera facoltà, è fiancheggiato del-
l'autorità di due valorosissimi sogget-
ti, del Malpighi, e del Mayow, de'
quali il primo favellando in parecchi
suoi consulti della epilessia idiopatica
asserisce lei cagionarsi dal moto de-
pravato delle meningi; e' l' Mayow
l'istesso avvenire, e l'apoplessia dalla
convulsione, o paralisi della dura ma-
dre: imperciocchè negli accennati ma-
lori si osserva per lo più esente il cer-
vello da che che sia di vizioso; la
qual cosa viene a lui confermata dal
Sig. Vallisnieri in quel suo libro scrit-
to in lingua tosca contra l'Autore del
cervello impietrato, essendo ancor vivo
l'animale.

In oltre se si consideri la glandula
magna del cervello, e del cerebello,
il cui ufficio è di sceverare qualcosa,
dee ella avere donde venga a compri-
mersi; siccome per questa istessa ca-
gione ciascun viscere ha le sue fibre
carnose, o che che altro di analogo;
di maniera che il Sig. Giacomo de'
Sandri nel trattato del ventricolo, e
degli emetici asserisce per cosa certa
essere le glandule muscoli tenui dispo-
sti nella guisa di una sottilissima mem-

Tomo XX.

R.

bra-

386 GIORN. DE' LETTERAT
brana. Ma perchè le fibre carnose
entro il cranio farebbero di molto pe-
so, nè le sole arterie varrebbero a
promuovere la secrezione nelle glan-
dole corticali, nè tampoco la distri-
buzione del liquido nerveo, sembra
p. 55. egli necessario cercare altrove alcuna
forza comprimente il cervello, e'l ce-
rebello, cioè nella dura madre.

p. 56. Qui soggiugne l'Autore, che a ren-
der compiuta la sua Opera molte co-
se dovrebbe inferire circa il moto del-
la dura madre, non essendo una, ed
istessa la norma di esso in ciaschedu-
no individuo: imperciocchè come so-
no differenti gli uomini per ragione
di sesso, di temperamento, di costumi;
così ancora si ritrovi dissomigliante
più, o meno la struttura della dura
madre nella robustezza, nelle adesio-
ni, e per conseguenza nel moto. Ma
p. 57. conciossiachè per le continue contra-
zioni di parti ne' viventi, o sieno es-
se scarne, o ricoperte di peli, agevol-
mente diseccherebbonsi, se loro non
innaffiasse la natura di alcun fluido par-
ticolare; così egli scrive, tanto nel
cervello, che nel cerebello dalle pro-
prie glandule separarsi della linfa ond'
è ba-

ARTICOLO XIV. 387
è bagnata la dura madre, in quella
guisa per l'appunto, che i muscoli
si bagnano, e'l cuore entro il peri-
cardio nuota nella linfa sua partico-
lare.

Ma siccome a separare la soprac-
cennata linfa delle meningi sono de-
stinate le glandule conglobate; così
per l'espressione della medesima i la-
certi piramidali hanno luogo nella
falce, ed altrove: il che in simil ma-
niera ha dimostrato il Sig. Morgagni
avvenire a' suoi lacertoli della tra-
chea.

D'intorno il viaggio poi della sua
linfa meningea, e di quella, che si
segrega nelle glandule del plesso co-
roideo, e presso il cerebello, compiuto
che abbia il suo ufficio, conviene
il Sig. Pacchioni con le osservazioni
del Lowero; cioè ricondursi essa fuo-
ri della calvaria al sangue, da che
recata per l'infondibolo da' ventrico-
li del cervello nella glandula pituita-
ria, si riceve da' vasi di tutti e due i
lati della seggia turcica, ove presso sal-
gono le arterie carotidi, e poco sotto il
seno tortuoso si versa nelle jugulari: la
qual cosa però giudica esser vera in
R 2 par-

388 GIORN. DE' LETTRATI
parte, cioè per giuste strade solamen-
te scaricarsi la linfa de' ventricoli an-
teriori; e in quest'altra disconviene
p. 59. col Lowero, che la linfa del quarto
ventricolo ascenda a quelli davanti,
e d'indi all' infondibolo, per aver
egli ciò altrimenti osservato; per-
ciocchè ha discoperto, che il quarto
ventricolo allogato di sotto agli altri
si disserri nel calamo scrittorio, che
gli sta sottoposto.

p. 60. E per tal cagione, come la dura
madre del cervello è in certo modo
separata da quella del cerebello, pa-
re a lui, che si debba considerare di-
versamente la linfa e dell'uno, e del-
l'altro, e vuole, che quella del cer-
vello si porti fuori della calvaria per
li ventricoli anteriori, e per le stra-
de descritte dal Lowero, e che quel-
la del cerebello coli al quarto ventri-
colo, e d'indi al calamo scrittorio;
In ciò arreca alcune fondate conghiet-
ture, ed una osservazione comunica-
tagli da Monsignor Lancisi.

Termina finalmente questa disser-
tazione coll' accennare, che l' uomo si
conserva in salute finchè la dura ma-
dre, le sue glandule, e i linfatici
esc-

ARTICOLO XIV. 389
eseguiscano le leggi loro imposte dal-
la natura: che se queste trapassino,
dallo sconcerto, che d'indi risulta,
ne susseguano varie sorte di malori di
capo, de' quali promette col tempo
dare alla luce un trattato particola-
re.

II. Dietro a questa prima disserta-
zione segue quella del Sig. Fantoni,
in cui distende egli parecchie difficul-
tà contra le scoperte fatte del Signor
Pacchioni d'intorno alla dura madre,
e contra l'uso da lui assegnato alla
medesima, alle glandule de' seni, e
a' linfatici, che serpeggiano per la
pia. Fatta egli per tanto una nobile,
e savia introduzione, giusta la mate-
ria di che imprende a trattare, ne-
ga in primo luogo, che la dura me-
ninge sia un muscolo di tre ventri, e
di quattro tendini, e che operi a gui-
sa di muscolo: e le ragioni, che ad-
duce in contrario, sono, che a di-
chiarare essa meninge per muscolo,
oltre all' accennato suo minuto la-
voro, sia d' uopo in essa mostrare le
fibre carnose, le quali benchè non
possano essere come si ravvisano nel
muscolo deltoide, e ne' gluzi, vor-

R 3 reb-

p.75. rebbe però che avessero dell' analogi-
simo ne' loro filamenti, i quali fossero
meno bianchi, meno liscj, meno ri-
gidi, ma contrattili, pallidetti, e
spugnosi.

p.76. Nota appresso, che essendo gl' in-
testini un canale muscoloso, si scor-
ga in essi manifestamente il moto di
contrazione, sparatoe l' animale;
onde, che il medesimo per la cagio-
ne stessa si osserverebbe nella parte
superiore della meninge, quando es-
sa veramente fosse un muscolo mem-
branaceo; e ciò in quella guisa, che
si sono in lei discoperti que' movi-
menti che dipendono dal moto del
cervello, e dalle arterie: il che non
potendosi dimostrare, nè determinare
alcuna cosa del moto della falce, del-
l' intersetto, e delle altre parti, se
avanti non si riconosce evidentemente
la contrazione de' ventri, conchiude,
che la meninge non abbia alcuna for-
za motrice, ma che sia una semplice
membrana forte, e densa, la quale
p.77. serva puramente a involgere, e so-
stenero il cervello, a reggere i vasi,
e a formare i seni, e che i nervi,
de' quali essa è abbondantemente for-
nita,

nita, sieno istituiti pel senso, e non
pel moto.

Per giustificare il suo disparere,
che la meninge non sia indiritta per
la compressione del cervello, onde
da esso segua la secrezione, insinua
in prima, che si dovrebbe disamina-
re, se ogni secrezione di liquido es-
ga macchina contrattile, essendo lui
di parere, che questa forse non si
convenga a liquore spiritoso: per lo
che venga a dubitarsi, se il cervello,
e'l cerebello sieno allogati entro il
cranio, e'l condotto spinale, affin-
chè lungi si stessero da che che sia p.79.
strumento compressivo; avendo la na-
tura disposti nell' infimo ventre, e
qui intessuti di fibre carnose quegli or-
gani, che di tal mole teneano biso-
gno. Ma dovendosi concedere questa
forza compressiva di qua della menin-
ge, l'addita, e sostiene, che come le
arterie contigue alle vene, a i vasi p.80.
lattei, e a' linfatici, con la loro vi-
cendevole vibrazione obbligano al mo-
to ne' loro vasi il chilo, e la linfa;
così la dilatazione del cervello, e la
sua restituzione si cagionino dalle ar-
terie, che in gran numero scorrono

- p. 81. per tutto il cervello; le quali quando si gonfiano, promuovano la sua elevazione, e la restituzione, quando esse si restringono: e ciò asserisce esser noto per ragione di sperienze; poichè appiccata una ferita nel cervello degli animali vivi, e postovi ben entro un dito, si sente una gagliarda sistole, e diastole. Dal che deduce, che avendo ogni glandula, e canaletto la sua vicendevole, e ordinata compressione, non si debba andare in traccia di macchina motrice. Il moto poi della dura madre esplica egli dipendere dal cervello, e dalle proprie arterie, e la forza compressiva, cui esige la spinal midolla, adivenire in quella stessa maniera, che sopra ha dimostrato nel cervello.

- p. 84. Quindi inferisce, che a soverchio vi s'impiegherebbero lacerti carnosì intorno alle glandule corticali, e mostra il danno, che ne risulterebbe; così anche, se si richiedesse una macchina muscolosa nella meninge per compiere l'ufficio delle secrezioni.

Dalle ragioni fin qui recate contra l'uso muscolare della meninge passa
ora

ora a bilanciare le autorità addotte dal Sig. Pacchioni, che quello vengono a persuadere. Tralasciato egli di riflettervi sopra quella del Mayow, si avvanza ad ispiegare l'altra del Malpighi, dal quale veggendo concedersi il moto di contrazione alla dura madre nell'affetto epilettico, scrive, che si possa accordare con esso lui convellersi, e aggrinzarsi la meninge, e appresso dispiegarsi, che ciò in essa intravvenga senza strumenti muscolari in istato morbofo.

Avverte in prima, che la contrazione si debba largamente intendere come ha insegnato il Bellini ne' suoi opuscoli: mentovando poscia i solidi fibrosi de' vegetabili, e degli animali, espone, che la contrazione di quelli sia naturale, e di questi, cioè degli animali, parte sia naturale, e meccanica, e parte animale. Quella ch'è animale ammette nelle fibre carnose, che si muovono da cagione interna, la meccanica in tutte le altre parti, le quali, secondo lui, si contraggono da cagione esterna in quella guisa, che la cartapecora inumidita si restringe appressandosi al caldo; o come, per

R s offer-

p. 88. osservazione del Malpighi, si raggrinzano le foglie, su cui gl'insetti abbiano lasciate le loro uova. Laonde vuole, che il Malpighi abbia inteso di questa seconda specie di contrazione, al di fuori, cagionata dal contatto di pravi umori, quando nell'affezione sopramentovata disse contraersi, e convellersi la meninge.

p. 91. Scendendo per ultimo alle glandule, e a' linfatici, descritti dal Sig. Pacchioni, con esso lui si congratula per una scoperta tale, e di molto la encomia, e asserisce di avere anch'egli ravvisate in Parigi delle glandule alquanto ritonde nella meninge di un cadavere morto di apoplessia, di quella maniera che da lui si descrivono nella sua lettera indiritta al Sig. Luca Scroekio; de' linfatici però dice di non averne potuti per anco scorgere.

p. 93. Dietro all'uso di entrambi poi si mostra di contrario parere, perciocchè giudica, che la linfa separata nelle glandule trascorra pe' linfatici, non già alla circonferenza, ma verso il seno; affinchè questo si renda molliccio, e si diluisca il suo sangue crasso, e lento; e ciò con varie conghietture
pro-

procura di dare a divedere. Vuole inoltre, che le membrane si mantengano lubriche, e morbide a cagione de' follicoli, o porosità loro, dalle quali scaturisca dell'umore, ond'esse ugualmente si bagnino. Di que' tubercoli notati dal Vesalio presso il vertice, e posti in dubbio dal Sig. Pacchioni, se sieno corpi glandulosi, dic'egli esser stato assicurato dal Sig. Litre, p. 96; che quelli sieno glandule, le quali docciano dell'umore non solo nell'esterna superficie della meninge, ma di vantaggio, che sieno scaturigini del licore, da cui è innaffiata l'interna faccia.

III. La dissertazione, che ora succede, è l'altra di risposta del Sig. Pacchioni alle obbiezioni fattegli dintorno alla sua meninge in questa seconda del Sig. Fantoni. Nella introduzione molto non si trattiene, donde incontanente si fa a rispondere a tutto ciò che gli è stato addotto in contrario.

Alla prima difficoltà fattagli, che p. 102. la meninge mal si possa annoverare tra' muscoli, risponde che di prima se gli appresenti una quistione di nome, cui

a dileguare gli basterebbe la sola autorità di Cicerone, che a questo proposito adduce, alla quale per modestia tralasciando di appigliarsi, spone di aver ciò fatto con la ragione, e con l'esempio in aver seguite le tracce degli anatomici più singolari; e inoltre avere lui inteso di scansare ogni sorta di contesa coll'accennare essa meninge un muscolo membranaceo di suo genere.

p.103. Giudica una graziosa asserzione l'esserli contrapposto, che la meninge non eserciti ufficio di mole compressiva sopra il cervello, perchè il liquido, che in lui si segrega, sia spiritoso: come anche, che le arterie sole promuovano le secrezioni nel cervello; dov'esse tal'impiego in verun'altra parte del corpo non esercitano.

p.104. Che le fibre della meninge non si veggano carnose, dice; che punto non osti; onde essendo bianche, e tendinose non sieno contrattili, e mobili da una cagione intrinseca, per essere avventiccia la rossezza, che si osserva nelle dette carnose; nella quale perciò non può risiedere la virtù motiva; essendo le bianche, e le rosse fibre ugualmen-

mente innaffiate da particole che provengono dal sangue; il cui rosso colore che cosa sia, descrive con la dottrina del Lewenoeckio.

Oltre a ciò spiega, che essendo il corpo nostro una congerie di canaletti maggiori, minori, e minimi, e disposti in differenti maniere, non ammettano tutti ugualmente i globuli del sangue, che formano il rosso colore; dal che varia seguendo sopra essi la refrazione della luce, diverse vi si rappresentino le immagini de' colori. Di qui argomenta, che le fibre, e i lacerti della meninge, i quali sono ugualmente bagnati dal sangue, che gli altri muscoli, si veggano bianchi; perciocchè a' canaletti loro angusti, e stretti non passano che interrotti, e discontinuati i globuli sanguigni; la qual cosa perciò non debba in alcuna maniera arguire una tal macchina disadatta pel moto.

L'esempio, e l'analogismo di questa verità reca negl' insetti, il cui sangue benchè in molti sia discolorito, e limpidissimo; con tutto ciò le fibre carnose muscolari, e insieme bianche impartono a essi forza, e moto.

Che

Che anzi in luogo di avere a conghietturare impotenza di contrazione dal bianco colore delle fibre, scriv' egli, che il contrario tuttora ci mo-

p.110. stri la natura: avvegnachè nella prima vegetazione del feto, nella quale come ha notato il Malpighi, ogni cosa è mocciosa, bianca, e lucida, tutte le sorte di fibre si osservino bianche, e ad ogni moto si esercitino col moto oscillatorio, e contrattivo.

Intorno a ciò adduce ancora il sentimento del Bellini del moto del cuore, e le osservazioni del Malpighi fatte nell'uovo covato, e vi aggiugne essere parecchi muscoli, de' quali appena la quinta parte è rossa, e il rimanente tutto è bianco; e sono il diafragma, il muscolo plantare, e altri, le cui fibre bianche ugualmente si accorciano, che le rosse, e forse di vantaggio.

p.112. Conchiude per tanto, che la meninge sia un muscolo di suo genere membranaceo, le cui fibre tuttochè bianche vagliano a sostenere le azioni muscolari meglio, che se fossero intessute di fibre carnose; e questo anche per le istesse ragioni, che adduce il medesimo Sig. Fantoni.

Essen-

Essendo adunque le cose disposte in p.114. questa maniera, aggiugne, che non si renda punto malagevole a intendersi, come la crassa meninge con uguali momenti vada a toccare la corteccia del cervello, e del cerebello; ma eziandio benchè appiccata al cranio con tenacissime legature, come non venga punto ritardata dal suo ufficio; e sopra ciò reca una esatta esplicazione.

Inoltre fa vedere, che il suo sistema non soggiace a disavvantaggio al-

p.116. cuno dal non potersi osservare con gli sperimenti ne' vivi il vero moto della dura madre; poichè tolta una porzione di cranio, quel moto pulsatile, che si scorge dallo scoscendimento, non proviene dalla meninge, nè questo sarebbe il vero modo di rintracciare il moto di essa: imperciocchè dovendosi considerare la meninge a guisa di una gran leva, dee ella indubitamente stare affissa a un sostegno stabile, senza il quale la leva non può operare: così levata una porzione di cranio, si toglie l'adesione della meninge con esso lui, e insieme il sostentamento della leva, e il fondamento di osservare il moto nella periferia della me-

nina.

400 GIORN. DE' LETTERATI
ninge. Molto meno poi si possono discernere l'elevazioni, e le depressioni di maggior momento, che sono istituite dall'interfetto orizzontale col mezzo del tendine falcato, e del caudice.

p.117. Vuole adunque, che in questo affare sieno da apprezzarsi le sole conghietture, e che quando sia riconosciuta una facoltà motrice, non si debba porre in dubbio il moto; e qui insegna a sperimentare su' cadaveri, come vada levata la meninge dal cranio insieme col cerebello per venire in conoscenza, che ciascuna porzione del p.119 cervello, e del cerebello si comprima ov'è bisogno d'ogni intorno dalla meninge; e appresso spiega, in qual maniera segua la circomprensione della medesima sopra la spinal midolla esteriore della spina coll'ajuto anche delle arterie.

In questo mentre dispiana, che in p.120. tanto riescono di giovamento a i fanciulli i sedagni, e i cauterj, perchè il licore, che fa remora nell'ulcere suggellato fattosi acre oltre al naturale, irrita incessantemente le papille, le quali essendo porzioni de' nervi delle

ARTICOLO XIV. 401
le vertebre del collo, che terminano alla spina; sollecitano poi il moto della meninge circa la spinal midolla, e successivamente entro il cranio; donde la linfa e'l siero scorrono più speditamente dal quarto ventricolo pel calamo scrittorio alla spina; e così a poco, a poco si sgrava il capo.

Avendogli poscia opposto il Sig. p.121. Fantoni, che egli troppo vada dietro alle autorità, risponde essersi lui servito di quelle, che sono più ricevute nelle scuole, e che agli esperimenti hanno accoppiata la ragione; perciò più sotto si mette a riandare varj consulti del Malpighi per dare maggior peso alla sua posizione.

E quantunque egli sappia, che non si possa sempre mai inferire lo stato salubre dal morbo; con tutto ciò fa inchiesta, che se gli provi per qual cagione non si possano ammettere le sue illazioni: conciossiachè quei muscoli, che nelle convulsioni si contorceno; e si agitano, sieno quegli stessi p.122. si, che esercitano i ciurmadori nel giuoco, e nel ballo; e parlandosi delle cose notomiche, soggiugne, come le osservazioni fatte su' visceri morbofi,

402 GIORN. DB' LETTERATI
bosi, e specialmente accresciuti ab-
biano somministrata ogni agevolezza
per iscovrire la naturale tessitura delle
parti; e che questa via abbiano calca-
ta il Malpighi, e molti altri insigni
Anatomici.

- p.123. Arrecca pertanto varie autorità ca-
vate da parecchi manoscritti del Mal-
pighi, con le quali egli spiega come
nell'epilessia, e altri affetti consimili
le contrazioni convulsive, o si formi-
no nelle meningi solamente, o esse si
p.125. cagionino dalle radici irritate de' ner-
vi, ora da' follicoli corticali snerva-
ti da' sali silvestri, ora da una linfa
acida, e finalmente da molte di que-
p.126. ste cose insieme viziate, ciascuna delle
quali intravviene per l'uso alterato
delle parti, e per la crasi viziata de'
liquidi: laonde ciò che dianzi ne' ter-
mini della moderazione ubbidiva alla
natura, poscia travviato passa sopra
ogni regola, e si travolge dall'impe-
to. Dalle quali cose, è di parere, che
si possano argomentare non tanto le
varie cagioni, onde si producono le
convulsioni nel cervello, ma anche
l'uso naturale di quelle parti, e
la secrezione, e distribuzione del
liqui-

ARTICOLO XIV. 403

liquido nerveo, e linfatico.

Di qui egli sente, che quantunque p.127.
il Malpighi non abbia apertamente di-
chiarata la meninge un muscolo; tut-
tavia si possa a sufficienza trarre da'
suoi scritti, e dispiegare l'azione mu-
scolare della meninge.

Sostiene in ultimo con salde ragio-
ni la scaturigine della sua linfa me-
ningea, e la strada da lui assegnata,
di dov' essa scorre, e che a dilavare
il sangue venoso lento, e crasso nel
seno longitudinale sieno sostituite le
arterie da esso mentovate nel suo trat-
tato delle glandule. Insinua poi, che p.128.
tali cose oppostegli in nulla adombri-
no le sue scoperte, per cui egli tra-
lascerebbe di più oltre piatire, ogni
qualvolta gli si recassero osservazio-
ni in contrario, e non nude asser-
zioni. Ma che la verità del fatto sia
di avere lui detto, che quasi tutte
le glandule si veggano tra l'una, e
l'altra meninge, e negl' interstizj de'
lacerti, e che dalle medesime dipar-
tano i linfatici, che vanno a corcarsi
nella pia. Sopra di che accenna,
che egli stesso potrebbe con gli oc-
chi proprj assicurarsi il Sig. Fantoni,
quan-

404 GIORN. DE' LETTERATI
quando volesse prendersi questa bri-
ga di segare il cranio, e di obser-
vare le meningi con le cauzioni da
lui proposte nella sua dissertazione
glandulare pagg. 15. e 16.

Dalle ultime tre lettere si viene
vie più in chiaro, che l'Autore del-
la scoperta fatta delle glandule, e
de' linfatici nella dura madre sia ve-
ramente il Sig. Pacchioni; confessan-
do egli nella prima lettera di essersi
avveduto dopo le sue stampe sola-
mente di quanto accenna il Sig. Me-
ry negli Atti dell' Accademia Reale
di Francia, di avere ritrovato un
certo piccolo ammassamento di corpi
simili a piccole glandule nel seno lon-
gitudinale di una dura madre; in che
egli non si stima prevenuto dello sco-
primento; perciocchè l'istesso Sig.
Mery asserisce di avere trovati a ca-
so simili corpi, e di non essere eser-
citato talmente in questa materia,
onde ne possa dar saggio al pubbli-
co. Nè altrimenti si protesta il Sig.
Fantoni alla pag. 92. della sua disser-
tazione, che non sempre si offervi-
no simili glandulette nella dura ma-
dre. Alle conghietture poi, che il
Sig.

ARTICOLO XV. 405

Sig. Mery fa intorno all'uso della lin-
fa, che cola da queste glandule, l'Au-
tore si dimostra di contrario parere,
nè gli fa dare la sua intera approva-
zione.

ARTICOLO XV.

*Elogio del Padre Don GIOVAMPAO-
LO MAZZUCHELLI, Milanese, de'
Cberici Regolari Somaschi.*

TAV.
II.

LE Padre Giovampaolo Mazzuchel-
li, di cui più volte ci è occorso
di ragionare, è stato uno de' più ra-
ri ingegni, che a' nostri giorni abbia
avuti non tanto la Congregazione
Somasca, quanto la città di Milano,
per non dire tutto quel tratto di Lom-
bardia, di cui quella gran città è sta-
ta in ogni tempo la Capitale. Egli
ci è mancato nel fiore della sua età,
e de' suoi studj; talchè, se le poche,
e picciole Opere, che negli ultimi
anni della sua vita furono da lui pub-
blicate, lo han fatto conoscere, e sti-
mare da molti, quelle certamente,
che egli aveva o concepite, o intra-
prese; e che in pochi anni la fecon-
dità

406 GIORN. DE' LETTBRATI
dità, e prontezza ammirabile del suo
talento avrebbe potute a finimento
condurre, lo avrebbero posto appref-
so di tutti in quell'altezza di ripu-
tazione, e di grido, che al merito
suo si doveva. Ma primieramente la
sua lunga gravissima infermità, e poi
l'immatura deplorabil sua morte, ha
privato lui di questa gloria, e la re-
pubblica letteraria di questo vantag-
gio.

Nacque adunque il Padre Mazzu-
chelli, *Paolo* al secolo, *Giovampao-
lo* nella Religione, in Milano agli un-
dici del mese di Dicembre l'anno 1672.
e fu battezzato nella Chiesa parro-
chiale di Santo Andrea. Il padre fu
Paolo-Girolamo, la madre Gostanza
Rimoldi, amendue di onesta, e ci-
vile condizione. Apprese le lettere
umane nelle Scuole di Brera, e nella
rettorica ebbe per maestri i Padri
Rossi, e Mares, della Compagnia di
Gesù, sotto i quali fu nell'arte poe-
tica, e nell'oratoria uno de' primi
della sua scuola.

Nel 1689. a i 9. di Ottobre, cioè
in età di anni diciassette, studente an-
cor di rettorica, a riguardo dell'in-
dole,

ARTICOLO XV. 407
dole, che e' mostrava aliena da' vizj,
ed inclinata allo studio, ricevè l'abi-
to della Congregazione Somasca nel
Collegio di San Piero in Monforte in
Milano dalle mani del Padre Don Lo-
dovico Muzzani, Preposito allora di
quella casa, ed ivi fece il Noviziato,
parte sotto il Padre Don Girolamo
Muzzani, e parte sotto il Padre Don
Galeazzo Trotti, amendue successiva-
mente Maestri de' Novizj, sotto la
cui disciplina diede prove non ordi-
narie di pietà, e di modestia, ed eb-
be compagno nel suo Noviziato per
dieci mesi il famoso Padre Don Giann-
antonio Mezzabarba, del quale egli,
e noi abbiamo compianta la perdita,
seguita con grave danno delle buone
lettere a i 21. di Settembre l'anno
1705. Con la conversazione di questo
eruditissimo Religioso ebbe egli occa-
sione di maggiormente svegliarsi allo
studio delle belle arti, incitato all'
emulazione, e coltivato dall'assisten-
za del Padre Don Giuseppe Ballari-
no, uomo dotto, Maestro allora de'
Novizj in lettere.

Agli 11. Ottobre del 1690. fece
la sua Professione sotto il Padre Don
Giro-

408 GIORN. DE' LETTERATI
Girolamo Muzzani succeduto al Padre Don Lodovico, suo Zio, nella Prepositura di quella casa; e quindi passò agli studj della speculativa nel Collegio di San Majolo in Pavia: terminati i quali fu mandato ad insegnare in più luoghi della sua Religione, come fece due anni in Albenga, due in Brescia, uno e mezzo interrottamente in Como, uno in Lugano, ed alcuni mesi in Milano nel Collegio di Santa Maria Segrera ai Novizj della Congregazione, sempre maestro di rettorica, e sempre con profitto maraviglioso de' suoi scolari. Dettò ancora due anni filosofia in Lugano, finchè poi fu destinato a San Piero in Monforte, dove per un'anno si diede alla predica, cioè l'avvento dell'anno 1703. e la quaresima del 1704. predicando le feste, e i mercoledì nella Chiesa di Santa Maria Segreta con eloquenza naturale, e propria, e con profitto dell'anime, senza abbandonare la stanza di San Piero in Monforte, nella quale attese fino all'ultimo de' suoi giorni ad ascoltare le confessioni, ad esercitar la procura, e ad insegnar la dottrina cristiana al
popo-

ARTICOLO XV. 409
popolo ne' giorni festivi, ammaestrando nello stesso tempo sì nelle belle lettere, come nella storia sacra, e profana i figliuoli del Signor Duca Sorbelloni, e del Signor Marchese Senator Castelli, quelli ne' giorni di lavoro, e questi ne' festivi, i quali poi hanno fatto quella riuscita, che a suo tempo vedrassi con vantaggio, ed onore delle nobilissime loro famiglie.
Essendo poi morto il Padre Don Giuseppe-Girolamo Semenzi, assai celebre per le Opere, che ha date alla luce, e che stava lavorando per mettere in pubblico, fu addossato al nostro Padre Mazzuchelli da' Padri Superiori il carico di scrivere le Storie della sua Religione, per cui il Padre Semenzi aveva già raunate molte notizie, ma non ancora ordinate: onde è da stupire, come in tante occupazioni di confessione, di dottrina cristiana, di procura, e di scuola, potesse il Padre Mazzuchelli leggere, e scriver tanto sopra materie del tutto diverse da simili esercizi, adempiendoli con tanta prontezza, e pubblica soddisfazione, come se non avesse dovuto far'altro.

Tomo XX.

S

Que-

Questo è certo, che egli si è accorciata la vita col troppo amore allo studio, che senza dubbio gli sarebbe stato proibito da' suoi Superiori, se non l'avesse fatto di nascosto, rubando l'ore alla notte, che di giorno in altro spendeva: anzi è quasi incredibile, come l'ore del giorno bastassero alle fatiche, e alle diverse occupazioni, che'l distraevano, avendo sempre la stanza piena di Letterati, e di Cavalieri, che godevano della sua erudita conversazione. Quegli però, che più strettamente han coltivata con esso lui l'amicizia, e corrispondenza, furono i Signori Marchese Senator Castelli, Conte Carlo Archinti, Conte Gostanzo d'Adda, Conte Carlo Pertusati, Conte Donato Silva, Dottor Giuseppe Antonio Sassi, Dottor Giovanni Sintoni, Dottor Bartolommeo Corte, Dottor Lazzero-Agostino Cotta, e molti altri, che per brevità si tralasciano, tutti letterati, o protettori di letterati, oltre a quegli, che non furono pochi, nè di picciol grido appresso il mondo erudito, che l'onoravano, e incomodavano insieme

me con lettere, e con diverse commissioni.

Cominciò dunque il Padre Mazuchelli a risentirsi delle sue studiose, e continove applicazioni nel Luglio del 1713. con qualche febbre leggiera, che di tempo in tempo affalivalo, dalla quale liberatosi nell'autunno dell'anno medesimo, fu incomodato l'inverno seguente da qualche tosse, e vomito di sangue, per cui fu obbligato al letto, a fine di star ritirato dalla rigidità dell'aria. Parve alla primavera alquanto sollevato, e rimesso in forza; ma persuaso a ritirarsi in Monza per distaccarlo dalle continove occupazioni, dalle quali e' non si poteva distorre, finchè dimorava nella sua stanza, tutta oramai ripiena di libri rari, e di scelta erudizione, in quell'aria salubre diede fuori l'interno male, che aveva, e fu scoperta l'idropisia, che poi lo trasse al sepolcro. Tornato pertanto a Milano assai abbattuto di forze, e gonfio di maligni umori, ricevè la mattina del dì 11. Agosto di quest'anno 1714. con somma devozione i Santi Sacramenti, e si

412 GIORN. DE' LETTERATI
dispose alla morte, che poi seguì,
dopo breve agonia, a i 13. del sud-
detto mese, con sommo danno, e
dispiacimento della sua Religione,
della sua patria, e di tutta la repub-
blica de' letterati, che hanno del
pari perduto in questo Religioso un
gran lume nel suo maggiore ascen-
dente.

Era egli dotato d'un' ingegno af-
fai vivo, e pronto, e d'una memo-
ria maravigliosa, per cui aveva pre-
senti le storie di tutti i tempi, e da-
va retto giudizio, e ragguaglio d'in-
finiti volumi, che aveva letti, co-
me se allora gli avesse per le mani.
Era poi di costumi purissimo, e mo-
destissimo, e ritirato; onde nacque,
che fuori del Chostro non si diede
a conoscere, che negli ultimi anni
della sua vita. Mostrossi di spirito
sempre allegro, e d'un'animo supe-
riore alle forze del corpo: diligen-
tissimo in tutto, fuorchè nella cura
di se stesso, come alienissimo dagli
onori, e dalle vanità del mondo.
Fu di statura più tosto piccola, che
mediocre, di grossa ossatura, ma
asciutto di carnagione, di colore tra'l
palli-

ARTICOLO XV. 413
pallido, e'l bruno, di pelo nero;
di barba folta, di ciglia grandi, d'oc-
chi piccoli, e vivaci, e di collo al-
quanto corto: grazioso, e faceto nel-
le conversazioni, amabile nel trat-
to, nimico d'affettazione, fedele nel
custodire il segreto, e pronto col con-
siglio, e con l'opera alle necessità dell'
amico.

Le Opere di lui stampate, tutte
sotto il nome di *Giusto Visconti*, so-
no le seguenti.

1. *Mediolanum Secunda Roma, Dis-
sertatio Apologetica Justi Vicecomitis
ad Cl. V. Antonium Gattum 8. No-
vemb. 1711. in 8.*

2. *Pro Bernardino Corio, Mediola-
nensi Historico, Dissertatio Justi Vice-
comitis ad Cl. V. Joannem Sironum
13. Febr. 1712. in 8.*

3. *Coloniae Ticiniae Romanae Com-
mentum exsufflatum, Dissertatio Ju-
sti Vicecomitis adversus Cl. V. Anto-
nium Gattum, ad Illustriss. Comitem
D. Constantium de Abdua 6. Maji
1712. in 8.*

4. *Novaria in Tribu Claudia, Dis-
sertatio Justi Vicecomitis ad Illustriss.*

414 GIORN. DE' LETTBRATI
Comitem D. Donatum Silvam 3. Ja-
nuar. 1713. in 8.

Le Opere inedite da lui composte,
e quasi ridotte a perfezione, sono
queste:

1. *Vita P. D. Angeli Marci Gam-*
barana, primi Praepositi Generalis Con-
gregationis Somaschæ. Questa istoria
è latina, distinta in XXXIV. Capi-
toli. Uniti alla stessa il Padre Maz-
zuchelli ha scritti alcuni foglj volan-
ti di alcune notizie appartenenti a
ciò che per entro ha toccato di pas-
saggio, ma non necessarie al raccon-
to principale.

2. *Vita del Padre Don Gianfran-*
cesco Franchetti. Questa Vita è sot-
to un Capitolo solo, in lingua ita-
liana, ma per essere assai lungo, si
potrebbe agevolmente dividere in più
altri. Tutta consiste in cinque foglj
di carta, scritti da tutte le bande,
ma con carattere assai grosso.

L'Opere non ancora perfezionate,
ma parte cominciate, parte mancan-
ti nel progresso, e scritte sopra diversi
foglj volanti, son molte, e tutte riguar-
dano la Storia della sua Religione.

Ha

ARTICOLO XV. 415

Ha pure lasciati molti suoi ma-
noscritti intorno alla genealogia d'al-
cune famiglie, ma confusi, e scritti
sopra minuti pezzi di carta; e si sa,
che ne ha dati fuori parecchi, de'
quali per altro non si ha distinta no-
tizia, non havendo egli potuto ma-
nifestare ogni cosa in quel tempo, in
cui doveva pensare all'estremo impor-
tantissimo passo.

Ha pur cominciate le *Storie Ro-*
mane, in modo di *Annali*, assegnan-
do a' suoi tempi i fatti principali;
ma non è arrivato all'anno centesi-
mo della fondazione di Roma.

L'Opera più bella, e più riguar-
devole, che e' stava attualmente met-
tendo insieme, è l'*Ateneo degli Uo-*
mini Letterati Milanesi, che o han-
no dato alla luce qualche Opera; o
l'hanno lasciata scritta a penna; ma
come il Padre Mazzuchelli non avea
raccolto, che CCXXV. Autori, co-
sì troppo grande fatica resterebbe a
colui, che volesse proseguire quest'
Opera, la quale probabilmente ab-
braccerebbe molte migliaja di Scrit-
tori. Ciò, che ne ha pubblicato fin
nel 1670. l'Abate Filippo Piccinelli,
S 4 è assai

416 GIORN. DE' LETTERATI
è assai scarso, e mancante. Da quanto ne avea scritto il Padre Mazzuchelli, vedesi chiaramente, che la diligenza usata da lui è stata grandissima, poichè intorno agli Autori, che ha registrati per alfabeto, ha date tutte le notizie, che mai si possono desiderare. Ben'è vero, che non ha osservato l'ordine cronologico, nè tutti sono Autori di grido, nè tutti hanno lasciate Opere utili al pubblico, e notabili: oltre di che per quanto uno si affatichi a raccogliere tanti Scrittori, non è possibile rinvenirli tutti, nè di tutti dar tutte le notizie desiderabili. Simili Opere han quasi dell' infinito. Oltre di ciò il Padre Mazzuchelli in altri foglj a parte ha registrati moltissimi nomi d'altri Scrittori, ma senza altra notizia, che del nome loro, avendo egli intenzione di rintracciarne poi ad uno ad uno le memorie particolari: talchè di gran lunga egli è più quello che resta da farsi, che il già fatto da esso, per la cui gloria però noi desideriamo, che il saggio di quanto egli in questa materia ha lasciato, esca alla luce del mondo: poichè ciò servirebbe

ARTICOLO XVI. 417
virebbe a dare eccitamento ad alcuno di tanti bravi Letterati, de' quali è stata sempre mai copiosa la sua nobilissima Patria, per condurre a fine una sì degna, e sì giovevole impresa.

ARTICOLO XVI.

NOVELLE LETTERARIE
de' mesi di Ottobre, Novembre, Dicembre, MDCCXIV.

§. I.

NOVELLE straniere de' LETTERATI
ITALIANI.

ARGENTINA:

IL libro di Luigi Luigino, da Udine (che fiorì nel XVI. secolo) intitolato *de compescendis animi affectibus*, non ostante le due impressioni di Venezia, 1561. e di Basilea, 1562. era divenuto assai raro; onde Gianrinaldo Dulbeckero ne ha fatta in *Argentina* una nuova edizione nell'anno 1713. in 8. Di questo, e degli

S 5 altri

418. GIORN. DE' LETTERATI
altri Letterati cospicui della famiglia
Luigina, oggi estinta, speriamo,
che debba accuratamente trattare Mon-
signor Fontanini nella sua *Storia let-
teraria del Ducato del Friuli*.

A. J. A.

Il Signor *Giangherardo Meuschen* ci
fa sperare fra poco una nuova edizio-
ne del libro di *Leone Allacci*, inti-
tolato *De erroribus magnorum viro-
rum*, stampato in Roma la prima
volta in 8. nel 1635. a cui dee pre-
porre la Vita dell' Allacci, estratta
dalle sue Opere, e da varie lettere.
Ma sarebbe assai meglio procurare di
metter fuori quella, che ne lasciò
scritta *Stefano Gradi*, che fu do-
po lui custode della libreria Vatica-
na.

Il Signor *Vasevickio* ha terminata
l'edizione del suo *Virgilio* col commento
dell' insigne Gramatico *Servio*, cor-
retto sul confronto de' codici mano-
scritti. Anche questa edizione era mol-
to desiderabile dopo quella rara e fa-
mosa, che se ne fece in Parigi ex
Bibliotheca Petri Danielis nell' anno
1600. presso *Bastiano Nivelio* in fo-
glio, e che fu poi rinnovata in Gi-
nevra.

ARTICOLO XVI. 419
nevra in 4. negli anni 1610. 1620.
1636.

LEIDA.

Il libro intitolato *Adversaria Ana-
tomica Prima* del Signor *Giambattista
Morgagni*, chiarissimo Professore
nello Studio di Padova, di cui si è
dato l'estratto nel Tomo I. (a) del
nostro Giornale, era frequentemente
ricercato di là da i monti, come Ope-
ra generalmente applaudita. *Corrado
Wisoff*, stampatore di *Leida*, ne ha
fatta quivi pertanto una bella ristam-
pa in ottavo, e in una lettera al let-
tore dice due cose, tra l'altre, che
fanno molto onore al Signor Morga-
gni: l'una, che egli s' impegna di ri-
stampar subito qualunque altra cosa
di lui, che gli capitasse alle mani;
e l'altra, che col sentimento d'uomi-
ni dotti, e sperimentati, lo giudica
non ultimo fra' più grandi, e gravi
Anatomici, che in ogni tempo abbia
prodotti l'Italia. Nel resto la ristam-
pa di *Leida* è così fedele, che non
vi si sono pure omesse le approva-
zioni de' Revisori di Bologna; ed i

S 6 rami

(a) *Artic. VI. p. 222.*

420 GIORN. DE' LETTBRATI
rami sono fatti con pulitezza, e con
diligenza.

LUCERNA.

Con molto applauso di questi Cat-
tolici, e confusione degli Eretici, si
va leggendo il libro del Signor Cava-
lier *Gioacchino-Federigo Minutoli*,
Gentiluomo originario di Lucca, e
nato in Ginevra, dove i suoi maggio-
ri infelicemente passarono verso l'an-
no 1550. sedotti dall'empio apostata
Pier Vermilio. Il suddetto Signor
Cavaliere col possente ajuto della
Divina grazia avendo conosciuta
la verità della Fede Cattolica, è
uscito dalle tenebre della eresia, e
ricoveratosi in Lucca, è stato prov-
veduto da quella Repubblica di cari-
ca molto onorevole. Perchè poi si
sappiano i veri motivi della sua con-
versione, gli ha pubblicati nel seguen-
te libro, che è quello, che abbiamo
accennato: *Motifs de la Conversion de
noble Joachim Frideric Minutoli,
Docteur ex droits en l'Université de
Valence, Proposant de l'Academie de
Geneve, a present Chevalier & Ma-
jer-Commandant pour la Serenissime
Repu.*

ARTICOLO XVI. 421

*Republique de Lucques. Avec les
caracteres de quarante ministres de la
même Academie, des quels sont tirez
les susdits Motifs de Conversion, com-
me il est indiqué dans la Preface cy-
apres. A. Modene 1714. in 8. pagg.
179. senza la dedicatoria, e la pre-
fazione. La data di Modana è messa
a capriccio. Il Sig. Cavaliere Minu-
toli dedica il libro al Signor Cardina-
le Spada, già Vescovo di Lucca, e
ora di Osimo, al quale espone l'im-
postura della falsa dottrina da lui ap-
presa in Ginevra dietro l'esempio di
Vincenzio suo padre, e la grazia,
che ebbe da Dio di abbandonarla, es-
sendo stato paternalmente accolto dal
suddetto Signor Cardinale. Indi se-
guono le cose differenti, e mostruose
in materia di Fede, e di Religione,
di quaranta predicanti di Ginevra, i
quali si nominano un per uno dal
Signor *Minutoli*; e afferma egli d'
averle raccolte da i loro scritti, dal-
le prediche, e dal conversar co' me-
desimi. La stravaganza di questi sen-
timenti avendogli fatto comprendere
che nella Setta di Calvino, professa-
ta in Ginevra, non v'è salute; ma
bensì*

Bensi nella sola Religione Cattolica, a favore de' dogmi della quale si dichiarano molti de' suddetti quaranta Predicanti; il Signor *Minutoli* fuggito dalla cattività di Babbillonia, si è messo in salvo nella Città Santa; e per edificazione, e informazione universale ha pubblicati questi *Motivi* della sua avventurosa Conversione, la quale piaccia a Dio, che illumini gli altri a uscire delle tenebre.

L I P S I A.

Lelio Pellegrini, Filosofo, ed Oratore Romano, lodato da Giano Niccio Eritreo nella *Pinacoteca*, stampò molte cose eccellenti, e fra l'altre in Roma la prima volta nel 1597. presso il Mancini in 8. un libro de *noscendis & emendandis animi affectionibus*, che poi fu ristampato in Argentina nel 1614. presso Lazzerio Zetznero nella medesima forma insieme co i due libri di etica di Abramo Sculteto. Non ostante l'una e l'altra edizione, e qualche altra, che se ne potrebbe ricordare, il libro era ricercato da molti; e però in *Lipsia* se n'è fatta quest'anno 1714. una novella impressione in 8. appresso Gian-

fede.

Federigo Gleditschio, il quale per la conformità dell'argomento vi ha aggiunto un trattato di *Vincenzio Placcio*, col titolo *Moralis studii succincta historia*, estratto dal comentario dello stesso Placcio *de morali scientia augenda*. Il Placcio nacque in Amburgo, e morì nel 1699.

U T R E C.

Il Signor *Pier Burmanno* ci fa attendere avidamente la sua nuova edizione di *Quintiliano* Declamatore in Roma, illustrato di Note, le quali non possono essere se non buone, venendo da un Letterato di sì buon gusto, siccome abbiamo detto altrove in questo nostro Giornale.

§. 2.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA.

D I F I R E N Z E.

La necessità della lingua greca è confessata non solamente da quelli, che sono in essa versati, ma da quelli ancora, che, quantunque la ignorino, usano discernimento, e non hanno certe pretensioni, che non lasciano ad essi loro giudicar sanamente. La facilità della stessa è un punto di grande importanza per anima-

cc.

re la gioventù ad impararla, ma di più difficile prova, ed esperimento. E quella e questa però si è preso l'assunto di dimostrare in una sua dotta ed elegante Orazione il Signor Dottore *Angelmara Ricci*, chiarissimo professore di essa in questa città. La maniera, che egli terrà in insegnarla, sarà forse la ragione più forte; onde gli studiosi di essa sotto la sua disciplina, saranno persuasi a crederla facile ad impararsi. *Della necessità, e facilità della lingua greca Orazione del Dottore Angelmara Ricci, detta da esso nell'Accademia degli Apatisti il dì 13. Dicembre 1714. e consagrada dal medesimo all'Illustriss. Sig. Marchese Francesco Riccardi. ec. In Firenze, per Antonmaria Albizzini, 1714. in 4. pagg. 39.* Lo stile, il metodo, e la erudizione spiccano in questo componimento: onde la lettura ne riesce non meno utile, che dilettevole.

Il Signor Dottore *Paolo Medici*, Sacerdote, Lettor Pubblico, e Accademico Fiorentino, sta per pubblicare dalla Stamperia di S. A. in 12. la seguente Operetta, erudita non meno, che fruttuosa: *Misterj della San-*

ta

ta Messa cavati da gravi Autori. Non sarà questo il primo sperimento, che si abbia della sua pietà, e del suo ingegno.

DI MANTOVA.

Di rado hanno luogo tra le Novelle letterarie del Giornale certe picciole, e particolari Raccolte di componimenti poetici. Quella, di cui qui sotto si comunica il titolo, merita di esserci riferita. I componimenti, che la costituiscono, escono da penne maestre. Il Soggetto, per cui sono fatti, è distinto pel suo sapere, e dottrina; ed il Personaggio, al quale son dedicati, è grande non meno per la sua nascita, e dignità, che per le sue virtù, e condizioni. *Poesie dedicate all'Altezza Serenissima di Antonio Ferdinando Gonzaga, Duca di Guastalla, e Sabioneta, Principe di Bozolo, del S. R. Impero, ec. in occasione della Laurea legale del Signor Giuseppe Vannini. In Mantova, nella Stamperia di San Benedetto, per Alberto Pazzoni, impress. Arciduciale, 1714. in 8. pagg. 71.* Il Signor *Giuseppe Vannini*, da Luzzara, è figliuolo del Sig. Dottore Ferdinando,

ora

426 GIORN. DE' LETTERATI
ora Podestà di Luzzara, il cui valore
nelle scienze, e nelle belle arti è ben
degnò della stima, che se ne ha uni-
versalmente da quelli, che lo cono-
scono.

D I M E S S I N A.

Continua il chiarissimo Padre Ra-
gusa a segnalare il suo zelo, ed il suo
sapere con Opere. Eccone una di fre-
sco uscita in questa città di Messina:
*Triduo della sepoltura del Religioso per
risorgere rinovato nello spirito, o vero
Trattenimenti ascetici per apparecchio
alla rinovazione de' Voti Religiosi,
distribuiti in tre giornate. Autore
Girolamo Ragusa, Siciliano della cit-
tà di Modica, della Compagnia di Ge-
sù. In Messina nella Stamperia di D.
Giuseppe Maffei, 1713. in 8. pagg.
388. senza la dedicazione fatta dal
Signor Girolamo Renda-Ragusa, ni-
pote dell'Autore da lato di madre, al
Padre Orazio Olivieri, Assistente
d' Italia della medesima Compagnia.*
Gran Servo del Signore è stato
Don Giannantonio Renda-Ragusa,
Canonico-Teologo della Chiesa Aba-
ZIALE di San Giorgio della città di
Modica. Un ristretto della vita di
lui

ARTICOLO XVI. 427

lui ne è stato pubblicato in questa
città di Messina, appresso il Maf-
fei, in 12. pagg. 155. senza la pre-
fazione, col titolo: *Breviario della
Vita, e Virtù del Servo di Dio D.
Gioan-Antonio Renda-Ragusa, Cano-
nico-Teologo della insigne matrice-ab-
baziale Chiesa di San Giorgio della
Città di Modica.* Autore di questo li-
bro si è il Signor Dottore Don Gi-
rolamo Renda-Ragusa, fratello di es-
so Giannantonio, e Vicario di Mon-
signor Vescovo di Siracusa. Non è
nuovo, nè strano, che un fratel-
lo, o un congiunto scriva la storia,
e l'elogio di un' altro fratello, o
congiunto. Se ne hanno esempi an-
che nella sacra antichità, siccome il
nostro Autore dimostra con quelli
de' Santi Ambrogio, Girolamo,
Agostino, e Gregorio Magno, i quat-
tro gran Dottori della Chiesa Cat-
tolica.

D I M I L A N O.

Dalle stampe di Marcantonio Pan-
dolfo Malatesta in 12. è uscita ulti-
mamente una *Descrizione Corografica,
e Istoria della Lombardia con le no-
tizie de' fatti più memorabili, e mi-
litari*

428 GIORN. DE' LETTERATI
litari succeduti nel secolo corrente;
di Carlo-Giuseppe-Maria Reina, Sa-
cerdote Milanese. pagg. 204. L'argo-
mento per se stesso è curioso, ma
altrettanto difficile a ben trattarsi. Le
altre Opere dell'Autore sono state ac-
cennate nel Tomo II. del Giornale.

*Concordia di applausi consecrati all'
Eminentiss. e Reverendiss. Signore il
Sig. Cardinale Arcivescovo D. Bene-
detto Erba Odescalchi, nel solenne di
lui ingresso in Milano, fatto il dì 19.
Agosto 1714. In Milano, per li fra-
telli Sirtori, 1714. in 4. pagg. 23.*
Merita quest'Operetta, che se ne fac-
cia menzione, per esservi l'*Orazio-
ne* latina detta nel Duomo in que-
sta occasione dal Signor Marchese
Don Pirro Visconti, Grancancellie-
re dello Stato di Milano; e per es-
servi similmente la *Risposta* del detto
Sig. Cardinale Arcivescovo Erba Ode-
scalchi.

Il nostro Domenico Bellagatta ha
stampate quest'anno altre due Opere
postume del celebre Padre Carlambro-
gio Cattaneo, della Compagnia di Ge-
sù. L'una è il Tomo II. delle *Lezioni
Sacre*, in 4. pagg. 448. senza la de-
dica-

ARTICOLO XVI. 429

dicatoria, e l'introduzione del rino-
matissimo Padre Tommaso Ceva. L'al-
tra è intitolata: *Panegirici, Orazio-
ni funebri, e Discorsi varj, con l'ag-
giunta dell'Esercizio della buona mor-
te ne' giorni di Passione, ed in alcu-
ne Feste, e tempi dell'anno*, in 4.
pagg. 420. senza la dedicazione al sud-
detto Sig. Cardinale Arcivescovo, fat-
ta dal Padre Carlo-Federigo Ravizza,
della medesima Compagnia. Tra le
Orazioni ve ne sono due in lingua
latina recitate nell'aprimiento degli
studj nella Università di Brera: l'una
sopra lo scioglimento dell'assedio di
Vienna; e l'altra su l'educazione di-
mestica de' fanciulli. Non occorre
affaticarsi a commendare queste infi-
gni Opere: basta il dire, che il Bel-
lagatta è stato costretto a ristampare
l'*Esercizio della buona morte*: tanto
è stato lo spaccio della prima edizione.

Le tanto commendate, e stimate
Prediche del Padre Francescomaria Ca-
sini, d'Arezzo, Cappuccino, ora Car-
dinale del titolo di Santa Prisca, det-
te da lui con grandissimo applauso nel
Palazzo Apostolico, stampate in Ro-
ma la prima volta in tre Tomi in
fo-

430 GIORN. DE' LETTERATI
foglio assai nobilmente presso il Gonzaga, sono state qui ristampate in quest'anno, pure in tre Tomi, in 4. per comodo di chi non poteva provvedersi della prima impressione, da Francesco Vigone in compagnia del Bellagatta. A chiunque piace una soda, matura, e veramente apostolica eloquenza, non può non riuscire gratissima la lettura di queste *Prediche*, degne del credito, in cui n'è l'Autore; del luogo, in cui le ha recitate; e del grado, a cui è stato promosso.

Lo stesso Vigone ha stampato il *Quaresimale* del P. Prospero da San Giuseppe, *Predicatore*, e *Teologo Agostiniano Scalzo, Milanese, ora Vicario generale della sua Congregazione*, dedicato a Monsignor Giberto Borromeo, Patriarca di Antiochia, e Vescovo di Novara, 1714. in 4. pagg. 428. senza la dedizione e gl'indici. Di questo Religioso sono anche stati stampati per l'addietro i *Discorsi Clausurali* in II. Tomi, l'*Annuale*, ed i *Panegirici*.

Giuseppe Pandolfo Malatesta ha stampati i tre seguenti libri; cioè

1. *Rime sacre sopra l'Immacolata Ver-*

ARTICOLO XVI. 431

Vergine, e Madre di Dio, alla stessa dedicate da Marco Lucio Conaborghi. pagg. 556. in 12. senza la dedicatoria. Autore di queste *Rime* è il Padre Don *Carlambrogio Cuchini*, Chericò Regolare Barnabita, di cui trent'anni fa sono stati impressi in Macerata i *Discorsi Panegirici*. Non si può non commendare la gran divozione, e pietà di questo dignissimo Religioso verso l'Immacolata Madre di Dio, e la gran facilità nel comporre, stando egli attualmente perfezionando, quantunque in età assai avanzata, e cagionevole di sua salute, tre altri tomi sopra lo stesso soggetto, di Sonetti composti per lo più sopra sentenze della divina Scrittura.

2. *Annali dell'Ordine de' Frati Minori Cappuccini, Parte terza del Tomo terzo, descritta dal P. F. Massimo Bertani, da Valenza, Predicatore dello stesso Ordine.* pagg. 928. in foglio, senza le prefazioni. Quest'erudito Religioso è l'Autore della *Vita di San Felice Cappuccino*, stampata dal suddetto Malatesta.

3. Il P. M. *Giannantonio Panceri*, Carmelitano, continua nella sua pro-

spe-

432 GIORN. DE' LETTBRATI
Spera vecchiaja a tradurre Opere in-
signi dallo spagnuolo nell' italiano.
Le due ultime qui stampate in 4. dal
Malatesta sono due Tomi di Predi-
che del celebre Monsignor Don Giu-
seppe di Barcia, e Zambrana, Vesco-
vo di Cadice, di cui già si erano pub-
blicati tre Tomi di *Discorsi Dottrinali*,
intitolati *Svegliarino Cristiano*, rife-
riti nel Tomo XVII. del nostro Gior-
nale. Anche queste Prediche hanno
lo stesso titolo; cioè il Tomo I. *Sve-
gliarino Cristiano, Quaresima prima
delle Prediche Dottrinali per tutte le
Domeniche, Mercoledì, e Venerdì, ed
alcune altre ferie*, cc. pagg. 453. Il
II. si è: *Svegliarino Cristiano, Quare-
sima seconda*, cc. pagg. 497. senza l'in-
dice degli assunti, e delle materie.
Lo stesso Padre Panceri ha tradotte, e
stanno sotto il torchio altre Opere di
quell'insigne Prelato, delle quali non
si mancherà di rendere informato il
pubblico.

*Distinta Relazione del passaggio
fatto da questa vita all' immortale
di Monsig. Ercole Visconti, Arcive-
scovo di Damiana, data alla luce da
Francescomaria Rivolta, D. di S.T.
Prot.*

ARTICOLO XVI. 433
*Prot. Ap. e Rettore della Chiesa Par-
rocchiale di S. Pietro alla Vigna di
Milano. in 8. pagg. 42.*

Del dottissimo Sig. Francesco-Giro-
lamo Sassi, Canonico Ordinario di
questa Metropolitana, abbiamo l'O-
limpiade celebrata a cinque secoli del-
la nobiltà Cusana dagli Illustriss. Sigg.
Abati, e Collegio de' Sigg. Conti e
Cavalieri Giuriconsulti per l' esalta-
zione alla Sagra Porpora dell' Emi-
nentiss. Sig. Card. Agostino II. Cusano
loro Collega. In Milano, per Carlo
Federigo Gagliardi, 1713. in 4. pagg.
26. Nel fine vi è l' Orazione del Sig.
Dottor Collegiato Lucio - Adriano
Cotta.

Il medesimo Sig. Sassi ha descritto
parimente l' Apparato per l' ingresso
del Sig. Cardinale Arcivescovo Ode-
scalchi, con questo titolo: *La nobil-
tà e virtù trionfanti del tempo*, cc.
In Milano presso il suddetto Gagliar-
di, 1714. in 4. pagg. 38. e in fine vi
è l' Orazione del Sig. Dottor Colle-
giato Abate D. Ermete Redenaschi.

Le Opere poetiche di Loreto Mat-
tei, Nobile di Rieti, come il *Sak-
mista Toscano, l' Inmodia Sacra*, e la
Tomo XX. T Me-

434 GIORN. DE' LETTERATI
Metamorfofi lirica d' Orazio con l'aggiunta dell' arte poetica, parafrasata, e moralizzata, sono state più e più volte ristampate in varie città d' Italia. Presentemente quest' ultima è comparfa di fresco da i torchj dell' Agnelli, in 12. pagg. 468. senza le prefazioni. La *Teorica del verso volgare* di esso Mattei con la *Pratica di retta pronuncia, e con un Problema delle lingue latina, e toscana*, fu stampata in Venezia per Girolamo Albrizzi nel 1695. in 12. Mori l' Autore in Rieti sua patria a i 24. Giugno del 1705. in età di anni 83. già compiuti.

Il P. D. *Innocenzio-Raffaello Savonarolla*, Cherico Regolare Teatino, il quale in più luoghi e occasioni ha fatto spiccare la sua eloquenza nel recitare Panegirici in lode di S. *Andrea Avellino*, ultimamente Canonizzato dal regnante Sommo Pontefice Clemente XI. nello stesso tempo ha voluto dichiarare la speciale sua divozione verso il medesimo Santo, col pubblicarne una compendiosa Storia della sua vita, di cui questo è il titolo: *Compendio della vita,*

ARTICOLO XVI. 435
ta, virtù, morte, e miracoli del gloriosissimo S. Andrea Avellino, Cherico Regolare, Protettor di due Regni, ed Avvocato degli Agonizzanti, particolarmente contro gli accidenti Apopletici. Del P. D. Innocenzo Raffaello Savonarolla C. R. Dedicato all' Illustriss. Signora, la Signora Contessa D. Lucia Ciceri Cambi. In Milano, per Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1713. in 12. pagg. 317. senza la dedicatoria, dettata dal P. Giuseppe-Maria Reyna, Sacerdote della stessa Congregazione, e una brevissima lettera d' avviso al lettore, che
„ il titolo di *Compendio*, che si è
„ messo in fronte a questa fatica,
„ non cade sopra il numero delle
„ azioni del Santo, perche è più copioso delle altre molte sue Vite,
„ mà sopra la maniera di rapportarle.

D I M O D A N A.

Laodice, Tragedia di Orieno Perasio, Pastore Arcade. In Mod. per Bartolommeo Soliani Stamp. Ducale 1714. in 8. pagg. 86. senza il precedente esame della Tragedia, il cui soggetto è preso da Appiano Alessan-

436 GIORN. DE' LETTERATI
drino de Bell. Syriac. e da Giustino
lib. XXVII. L'Autore di essa egli si è
il Signore *Alfonso Cavazzi*, che vi
si è mascherato col nome pastorale.
Ella è quasi tutta maneggiata sul ve-
ro, di azione semplice, ma di fine assai
funesta, e che sembra avere più dell'
orrido, che del tragico. Il Sig. Ca-
vazzi però non lascia di farne in
certo modo l'apologia nell'esame, che
ad esempio delle altre sue quattro
Tragedie in altro Tomo (a) già ri-
cordate, ha fatto della medesima.

D I N A P O L I.

Essendosi troppo scarsamente in al-
tro Tomo (a) accennata la notizia
della *Istoria di San Gennaro*, scritta
dal Signor *Niccolò Carminio Falcone*,
Prete Napoletano, egli è dovere,
che di essa si dia al pubblico un più
distinto ragguaglio; e tanto più ciò
deve farsi, per essere ella stata cagio-
ne di novelle scritture intorno alla
patria del Santo, cioè, se ella sia sta-
ta la città di *Napoli*, o quella di *Be-
nevento*, tra le quali da lungo tem-
po il grande onore di aver dato al
mon-

(a) Tom. XI. p. 406.

(b) Tom. XII. pag. 424.

ARTICOLO XVI. 437
mondo un così gran Cittadino, ed al
Cielo un così gran Santo contendesi.
Per ora si darà l'intero titolo, e la
divisione dell'Opera. *L'intera Istoria
della famiglia, vita, miracoli, tras-
lazioni, e culto del glorioso Martire
S. Gennaro Vescovo di Benevento, Cit-
tadino, e principal Protettore di Na-
poli, scritta dal Prete Niccolò Car-
minio Falcone, Napoletano, fatica
promossa dal P. F. Marione da San
Pietro, del Sagro Regale, e Milita-
re Ordine de' Padri Scalzi della Re-
denzione de' Cattivi, di Nostra Si-
gnora della Mercede. Dedicata all'Il-
lustriss. ed Eccellentiss. Sig. D. Nico-
lò Maria di Gennaro, in Regno, Prin-
cipe di San Martino, Duca di Can-
talupo, e di Belforte, Marchese di San
Massimo, ecc. e discendente dall'istef-
sa famiglia di San Gennaro. In Na-
poli, nella stamperia di Felice Mosca,
1713. in fogl. pagg. 526. senza le
prefazioni, e l'indice de' Capitoli.
Quest'Opera voluminosa è divisa in
V. libri, il primo de' quali porta la
geneologia della famiglia di San Gen-
naro, che, secondo il Sig. Falcone,
conviene guardarci da nominare per*

438 GIORN. DE' LETTERATI
San Gennajo, acciochè non sembri ;
che si pretenda per Santo il mese di
Gennajo (quasichè questo mese non
si possa scrivere. e dire ugualmente
bene Gennaro , che Gennajo) e que-
sta famiglia egli la fa derivare dall'
antichissimo Giano , e vi fa entrare
quanti del nome e cognome di Ja-
nuario sì nel gentilesimo , come nel
Cristianesimo si trovano contrasegna-
ti. Il secondo libro contiene gli Atti,
e le memorie della vita , e martirio
del Santo , tratte da Menologj , Bre-
viarj , Messali , ed altri codici anti-
chi . I tre ultimi libri s'impiegano
nella narrazione della vita del San-
to , delle sue traslazioni , e mira-
coli .

Contra alcune delle tante cose det-
te nell' opera del Sig. Falcone sono
uscite le due seguenti Lettere , le qua-
li quantunque portino d'essere impres-
se in questa città di Napoli , credesi
però generalmente , che sieno stampa-
te in Benevento , e che sieno lavoro
del Sig. D. Giovanni di Nicastro , Ar-
cidiacono della stessa città . Lettera
risponsiva di N. N. dimorante in Fi-
renze all' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.
D. N.

ARTICOLO XVI. 439
D. N. N. Principe di N. e Grande
d' Ispagna di Prima Classe, nel Regno
di Napoli; nella quale esprime il suo
sentimento intorno alla Lettera rispon-
siva di N. N. dimorante in Roma scrit-
ta a Monsignor N. Arcivescovo di N.
nel medesimo Regno di Napoli, in-
torno alla intera storia della fami-
glia, ec. scritta dal Prete Sig. Ni-
colò Carminio Falcone, Napoletano,
ec. Si quis est, qui dictum in se inele-
mentius existimavit esse, sic existi-
met; sciat Responsum, non dictum
esse, quia laetit prior. Terent. in Pro-
log. Eunuch. In Napoli 1714. in 4.
pagg. 32.

L'altra Lettera è questa: Lettera di
N. N. della città di N. indirizzata
al M. R. Padre D. Benedetto di Ri-
naldo, Napoletano, dell' Illustriss. Or-
dine de' PP. Benedettini della Congre-
gazione di Monte Vergine, Professor
della Filosofia, e della Sacra Teolo-
gia. Si ha in essa la Risposta alla
lettera unica della nuova Giunta al-
le Lettere erudite, mediche, e ma-
tematiche del Sacerdote Sig. D. Otta-
vio Lignoro, Diocesano di Aversa,
in cui questi risponde al R. P. Fra-
T 4 Giu-

440 GIORN. DE' LETTERATI
Giuseppe Parascandolo, Carmelitano,
Maestro de' Cherici in Monte Santo,
per la dimanda fattagli di un libro
finto uscito in Napoli contro l'intera
Storia di San Gennaro sotto nome di
N. N. il contenuto, e qualità del me-
desimo. In Napoli, 1714. in 4. pagg. 39.
Poco vantaggioso sarebbe il giudizio
da darsi sì di queste due Lettere, sì
dell'Opera del Sig. Falcone: e però ce
ne astenghiamo.

Monignor Diego Vincenzio Vidania,
Cappellano maggiore di Napoli, già
è molto celebre negli scritti de' lette-
rati per la sua dottrina, e perizia
dell'antichità più recondita: onde me-
ritamente lo esalta l'insigne Signor
Domenico Auliso nel dedicargli i suoi
nobili Opuscoli. Or questo degno Pre-
lato trovandosi aver composte molte
Opere, aspettate con ansietà della
repubblica letteraria, presentemen-
te si è contentato di darci un saggio
delle sue emendazioni sopra i titoli,
e le sottoscrizioni del Codice Giusti-
niano, per sentirne il parere del pub-
blico, il quale certamente sarà favo-
revole, e decoroso all'Autore. Il li-
bro è così intitolato: *Inscriptiones &*
sub-

ARTICOLO XVI. 441
Subscriptiones Justiniani Codicis & ty-
pographorum incuriis vindicata, &
Candido Adiniva Grananesio N. S. sen-
za data in 4. pag. 44. Con la ridon-
danza di qualche lettera ne esce Di-
daco Vidania Aragonese N. S. cioè
Neapolis Sacellano. Anche in questo
risplende la virtù dell'Autore, che si
è voluto modestamente nascondere,
benchè la fama del suo merito lo ab-
bia subito scoperto. Il Sig. Arrigo
Brenemanno, Olandese, che si è trat-
tenuto lungamente in Italia per tale
studio, e per collazionare le *Pandet-*
te Florentine, trarrà molto soccorso
dall'erudite fatiche di Monignor Vi-
dania, per darci una perfetta edizio-
ne di tutto il Codice Giustiniano.
Dalla felice, e feconda penna del
Padre Sebastiano Pauli sta per uscire
un'altr'Opera, scritta elegantemen-
te, ed è questa: *Della Vita e Virtù*
della Serva del Signore Elisabetta
Albano, del Terzo Ordine di San Fran-
cesco Libri due, scritti da Sebastiano
Pauli, de' Cherici Regolari della Ma-
dre di Dio. Ella si stampa in questa
città appresso Domenico Roselli. Non
tanto il debito, che egli professa a i

442. **GIORN. DE' LETTERATI**
Signori di Casa Albano, quanto il merito della persona, di cui egli scrive la Vita, gli ha dato impulso a dettarla. In essa egli ha tralasciato a bella posta tutte l'estasi, i ratti, i colloquj, ec. e solamente si è fermato, conservando il carattere istorico, a scrivere gli esercicj delle sode virtù di questa gran serva di Dio, e la pratica continuata di queste, per dare altrui una norma, ed una regola di ben vivere, mescolandoci di quando in quando qualche innocente satira contro i vizj, e gli abusi moderni: poichè ugualmente instruiscono e le lodi della virtù, e le correzioni del vizio.

D I N I Z Z A.

Il Padre Don *Gaetano-Felice Verani*, Cherico Regolare Teatino, terminò subitanamente nel Lazzeretto di Vercelli, ove era andato a far la sua quarantena, il glorioso corso della sua vita a i 19. Settembre del 1713. in età di più di 70. anni. Egli era nato in questa città di Nizza di assai nobile, e benestante famiglia. Un suo zio fu ornato della Croce di Malta. Entrò nella Religione Teatina.

ARTICOLO XVI. 443
tina assai giovanetto, e vi fece la sua solenne professione in Venezia a i 6. Gennajo del 1664. Visse nella medesima con somma lode di virtù cristiane, e morali, e con gran credito di sapere, e dottrina. Il suo maggiore ornamento, e'l più caro fu la ritiratezza, perchè in essa gran parte di sua vita a Dio, e'l resto ne dava allo studio. Fu versato in molte scienze, e in particolare nella filosofia, e nella teologia, delle quali fu Lettore in più luoghi, come in Bologna, in Roma, e in Baviera. L'occasione del suo passaggio di là da i monti fu per essere stato eletto dalla sua Religione Visitatore generale nella Germania, ove per più di 30. anni fece dimora, massimamente in Monaco di Baviera, nella qual città appresso quelle Altezze Elettorali fu in grandissimo conto, essendo stato dichiarato da esse, e stipendiato anche per loro Istoriografo. Le Opere da lui stampate, e di nostra notizia, son le seguenti, tutte in foglio, nella detta città di Monaco: di *Teologia Speculativa e morale Tomi V. di Canonica Tomi V. di Controversie Tomi*

444. GIORN. DE' LETTRATI
mi III. di *Filosofia* Tomi IV. de *af-*
fettibus humanis Tomi III. il *Pan-*
theon di Rettorica Tomi II. *Ingressus*
Martio nuptialis Maximiliani Ema-
nelis Ducis Bavariae ec. Ci viene ri-
ferito aver lui composto altre Ope-
re di Storia, e di belle lettere, par-
te stampate, e parte inedite. Fra
queste vi ha III. Tomi di *Ascetica*,
apparecchiati da lui per la stampa.
Morì subitamente, come si è det-
to, di accidente apopletico, e fu
seppellito nel Lazzaretto medesimo,
che è un' antico Convento de' Padri
Cappuccini,

D I P A D O V A.

Grave colpo ha ricevuto non sola-
mente la nostra Università, ma tut-
ta la repubblica letteraria per la
morte accaduta a i 5. Novembre del
Signor *Bernardino Ramazzini*, uo-
mo di somma erudizione, e dottri-
na, e di singolare giudizio. Fu sor-
preso a ore 16. da una forte apople-
sia, che alle ore 4. della notte vegnen-
te lo tolse di vita. Era di anni 81.
infaticabile ancora nell' operare, me-
ditando sempre, e pensando ad ar-
ricchire la medicina di nuove rifles-
sioni,

ARTICOLO XVI. 445

sioni, e giudicj. La morte di questo
letterato, e di alcuni altri, seguita
quest'anno in Italia, cioè de' Sigg.
Francesco Cionacci, *Niccola Berregani*,
Giuseppe Valletta, *Alessandro Mar-*
chetti, ec. tutti mancati dopo l' ot-
tantesimo anno dell'età loro, dee con-
solare le persone studiose, che so-
pravvivono, e rassicurarle dalle vane
ciarle, e minacce di chi essendo ne-
mico delle lettere, ne adduce per
principale ragione del doverse ne aste-
nere, l' accorciamento della vita, che
esse ne arrecano.

Un' altro Professore, celebre e per
le illustri fatiche del padre, e per la
grazia, colla quale esponeva le cose
sue, è parimente mancato a questa
Università a i 6. Dicembre, cioè a
dire il chiarissimo Signor *Michelan-*
gelo Molinetti, Primario Professore di
notomia, per una lenta febbretta, e
per un' ulcera nella vescica, che l' ha
ridotto all' estremo. Suo padre fu
Antonio Molinetti, Veneziano, che
più anni con gran nome sostenne la
stessa Cattedra, e di cui si veggono
stampate *Dissertationes Anatomicae*,
& *Pathologicae de sensibus*, & co-
rum

446 GIORN. DE' LETTERATI
rum organis, in Padova per Matteo
Bolzetta 1669. in 4. E *Dissertationes
Anatomico-Pathologicae, quibus hu-
mani corporis partes accuratissime de-
scribuntur*, divise in VI. libri, in
Venezia per Paolo Baglioni 1675.
nella stessa forma di quarto.

Ecco un'Opera dell'insigne Signor
Ramazzini ristampata dal Conzatti
con l'assistenza dell'Autore, che po-
co dopo passò a miglior vita: *Consti-
tutionum epidemiarum Mutinensium
Annorum quinque editio (a) secunda*,
ec. alla quale è stato aggiunto l'ulti-
mo lavoro di quella gran penna, non
corrispondente, per giudizio di mol-
ti, agli altri di lui, intitolato: *Dif-
fertationis epistolaris de Chinae ab-
usu ad D. Bartholomeum Ramazzini,
Mutinae Medicinam facientem*.

Il desiderato amico Medico Ministro
della natura Ben in Casa di ognuno,
per ben medicarsi in più morb. anco
da sua posta, a cui però non è proi-
bito. Spagirico sincero, che dimostra
in sette assalti fattigli, che il perni-
cioso abuso del Salasso deve essere in-
tut-

(a.) La prima edizione ne fu fatta in
Modana nell'anno 1690. e segg.

tutte le febbri, quali si sieno, abbor-
rito, e detestato da tutti. Indi fatta
tregua per sette giorni alla cura delle
febbri, e de' morbi si accinge senza
salasso secondo la mente di Elmonzio,
e suoi seguaci, e che in tre soli mor-
bi il Salasso vien tollerato dalla natu-
ra alla disperata a solo fine di fuggir
di due mali il maggiore. *Li Virtuosi
della Chirurgia troveranno medicamen-
ti tali, che saranno assai contenti.*
*Opera di Mariano Chiariana, Medi-
co Fisico, ec. In Padova, per li fra-
telli Sardi, 1714. in 8. E quasi più
lungo il titolo, che il libro. Anche
in questo spicca il buon gusto di chi
l'ha composto.*

Da' torchj del Seminario è poco fa
uscita in 4. un' *Anatomia del corpo
umano, tradotta dal Francese in Ita-
liano, assai copiosa, e di molte figure
ornata*. Ma perchè, essendo qualche
tempo che era stampata, ci manca-
vano molti scoprimenti moderni, si
è procurato, che il Signore Agostino
Saraceni, dignissimo Medico ora abi-
tante in Venezia, tutto ci aggiunga:
in che questo Signore ha molto bene
soddisfatto all'obbligo, che si è pre-
so,

448. GIORN. DE' LETTERATI
so; non avendo tralasciato nelle *Annotazioni* fatte a' Capitoli cosa alcuna notevole, che dall' industria de' moderni Anatomici sia stata scoperta; e in tal modo l'Opera è riuscita nel suo genere perfetta, utile ad ogni condizion di persone, e degna di essere letta, e applaudita.

Ad humanitatem Oratio Jacobi Faciolati, in Semin. Pat. Praefecti Studiorum habita coram Eminentiss. ac Reverendiss. Georgio Card. Cornelio Episcopo Patavino pro solemni Studiorum instauratione. Patavii ex typogr. Seminarii, apud Jo. Mahfrè, 1714. in 8. pagg. 26. Il soggetto di questa *Orazione* si è, che la copia de' libri nuoce a' fanciulli, che sono da instruirsi nella lingua latina. L'argomento non può essere più utile, e l'Autore l'ha maneggiato con tutta l'arte, e scritto con tutta la pulitezza, e da par suo.

Uscirono già molti, e molti anni gli *Avvertimenti gramaticali per chi scrive in lingua Italiana*, senza nome d'Autore, che comunemente però vien riconosciuto per l'insigne Cardinale *Sforza Pallavicino*. Il Padre Fran-

ARTICOLO XVI. 449
Francesco Rainaldi, della Compagnia di Gesù, fu che li diede alla luce, e per la loro utilità sono stati moltissime volte in varie città ristampati. Presentemente nella stamperia del Seminario se n'è fatta una novella impressione in 12. la quale oltre all'esser corretta, è anche accresciuta secondo le regole de' più ricevuti Scrittori, e del miglior' uso. Chi ci ha poste queste addizioni, se ne scusa modestamente in nome dello stampatore, dicendo di averlo fatto per accomodare quest'operetta ad uso suo. Dice di essere andato a man leggera, avendo voluto più tosto peccare in difetto, che in eccesso. Era desiderabile, che a queste giunte si fosse messo qualche segno, o asterisco, che le distinguesse dagli *Avvertimenti* del primo autore.

DI PARMA.

Francesco Sansovino, il Padre Daniello Bartoli, Gesuita, ed il Padre Domenico Melli, Cappuccino, ci hanno dati in diverso tempo utilissimi Trattati intorno all'Ortografia italiana, oltre a qualche altro, che ne ha scritto succintamente. Pareva
con

450 GIORN. DE' LETTERATI
con tutto ciò, che molto ancora mancasse al compimento di questa parte tanto necessaria alla nostra favella; e però il nostro Signor Don *Francescomaria Biacca* ha voluto entrare anch'egli in quest'arena, e farci la parte sua, divulgando una *Ortografia manuale, o sia arte facile di correttamente scrivere, e parlare. In Parma, per Giuseppe Rosati, 1714. in 12. pagg. 317.* senza la prefazione, e l'indice de' Capi, e delle cose più notabili contenute nell'Opera. Questa è divisa in X. Capi; nel primo de' quali trattasi dell'Ortografia in generale: nel secondo si danno le quattro conjugazioni de' verbi, con la giunta delle voci de' verbi anomali, e defettivi, che traviano dalle regolari: nel terzo si dà un catalogo alfabetico de' vocaboli più usati, che portano la lettera raddoppiata in alcuna delle loro sillabe: nel quarto è disteso un'altro catalogo de' nomi propri più difficili, per agevolare il modo di scriverli bene: nel quinto si parla dell'interpunzione: nel sesto degli accenti: nel settimo della divisione da farsi delle sillabe nelle due lin-

ARTICOLO XVI. 451
lingue italiana, e latina, in fine di una linea: nell'ottavo di alcune voci semplici più essenziali, cioè di quelle, che non portano lettera raddoppiata, e che sono più in uso, ma in varie guise si possono e scrivere, e pronunziare: e ne' due ultimi Capi si è assegnato il luogo all'ortografia latina e per la scrittura, e per la pronunzia. Il libro ha la sua utilità; ma ha parimente le sue eccezioni.

DI PAVIA.

La corrente epidemia bovina anche qui ha travagliati i campi, e affaticati gl'ingegni. Il seguente Trattato è sopra questa materia: *L' Idea della bovina infezione esaminata da Agostino Lomeno Gallarati, Fisico Collegiato, Lettore primo ad Almansorem nella Regia Università di Pavia. Si discorre sopra l'essenza dell'occorrente infezione: de' sintomi diversi: delle loro cagioni: del pronostico: delle conseguenze intorno all'uso delle carni ammorbate; e si adducono importanti avvertimenti ad umana cauzione. In Pavia, per Giambattista e fratelli Gradignani, 1714. in 8.*

452 GIORN. DE' LETTERATI
in 8. pagg. 102. senza le prefazio-
ni.

DI PIACENZA.

Le due *Canzoni* del Signor *Egidio Tonoli* intitolate, *Epitalamio*, fatte nelle nozze del Signor Conte Pier Marazzani Visconti, e della Signora Contessa D. Claudia-Maria del Verme, e impresso dal nostro stampator Vescovale Zambelli in 4. pagg. 24. fanno concepire un'alta idea del valore e del merito di chi le ha composte. Se ne consideri l'Invenzione, il sentimento, lo stile: tutto vi cammina con nobiltà. In una lettera dell'Autore scritta al Sig. Co. Carlo Gazzola, la quale vi si legge nel fine, egli rende ragione, perchè le abbia intitolate *Epitalamio*: protesta, che nella locuzione ha cercata la chiarezza, e la placidezza, e nello stile la delicatezza, e facilità, col tenersi lontano da certe sentenze gravi, e sensi profondi, come cose poco al soggetto suo confacenti. Soggiugne, che quivi si è attenuto all'imitazione dell'*Epitalamio* di Catullo, senza perder però di vista quei di Claudiano. Reca poi alcuni passi, tol-

ARTICOLO XVI. 453

tolti da' poeti antichi latini, e nel suo componimento imitati: in che spicca non meno della sua erudizione la sincerità del suo animo.

DI PONTORMO.

Dovevasi fino nelle *Novelle* del passato Settembre notificare al mondo erudito la gran perdita fatta da esso di un celebre letterato, cioè a dire del Signor *Alessandro Marchetti*, chiarissimo Professore nello Studio Pisano, il cui merito non v'ha chi non sappia per le tante, e dotte Opere da lui composte, parte stampate, e parte inedite: ma ci è convenuto differirne fino ad ora la notizia, per mancanza di alcune cognizioni, con le quali, ci era necessario di accompagnarla. Noi riserviamo al seguente Tomo le migliori di esse, a fine di stenderle nell'Articolo, ove pensiamo di farne, come in altre occasioni si è praticato, la relazione della vita di lui; e qui intanto basterà l'accennare, esser morto il Signor *Marchetti* a i 6. del passato Settembre nell'anno ottantesimoprimo dell'età sua, nell'antico Castello di *Pontormo*, dove pure era nato a i 17. Mar-

454 GIORN. DE' LETTERATI
Marzo del 1633. Quivi egli fu sep-
pellito nella Chiesa di San Michele,
e vennegli posta da' suoi dignissimi fi-
gliuoli la sepolcrale iscrizione, au-
tor della quale si è il rinomatissimo
Signor Dottor Lazzero-Benedetto Mi-
gliorucci, Professore Ordinario di Sa-
cri Canoni nello, stesso Studio Pifa-
no.

D I R O M A.

Il Gonzaga ristampa il *Teatro* del
Signor Dottore *Pierjacopo Martelli*
con la giunta di alcuni nuovi compo-
nimenti drammatici, a i quali prece-
derà il *Dialogo*, di cui si è parlato
nel passato Giornale, ma con molte
correzioni, ed accrescimenti; onde
sarà un lavoro quasi tutto diverso dal-
lo stampato in Parigi.

Il Signor Canonico *Crescimbeni* sta
imprimendo in forma di quarto gran-
de la sua *Storia* della famosa *Diaco-
nia Collegiata, e Parrocchiale di
Santa Maria in Cosmedin*, la quale
sarà abbellita d'iscrizioni, e di ra-
mi curiosi. Se si scrivessero le Storie
esatte di tutte le Chiese antiche di
Roma, gran soccorso ne ritrarrebbe
l' erudizione. L' Opera del Signor
Cre-

ARTICOLO XVI. 455
Crescimbeni sarà divisa in VIII. Li-
bri, e in CVIII. Capitoli; e in essa,
oltre a tutto ciò, che s'appartiene a
detta Chiesa, si favellerà ex professo
di altre XXXIV. Chiese insigni,
tutte sue filiali, e di varie altre, che
ora non sono più in essere; e per in-
cidenza di cento, e più altre non so-
lamente di Roma, ma anche d'altre
città.

Dalla Stamperia di Antonio de'
Rossi uscirà quanto prima la seguen-
te Opera: *Leonardi Adami Volsinien-
sis Arcadicorum Volumen Primum*.
Questo primo tomo della *Storia d'
Arcadia*, dedicato dal Signor Abate
Adami al Signor Cardinale Ottobo-
ni, che con somma liberalità ha som-
ministrata la spesa dell' impressione,
è diviso in IV. libri. Nel I. si rac-
contano i fatti degli Arcadi in quel
tempo, che appresso gli antichi chia-
mavasi *ἄγνωτον*, cioè ignoto. Nel II.
e nel III. sono compresi i fatti de'
medesimi Arcadi nel tempo *Eroico*
fino alla guerra Trojana. Nel IV. fi-
nalmente si legge tutto ciò che succe-
dette in Arcadia dalla presa di Troja
fino ad Aristocrate minore, ultimo Re
d'Ar-

456 GIORN. DE' LETTERATI
d'Arcadia. Il chiarissimo Autore ha procurato d'imitare lo stile lodevolissimo di Giovanni Meursio, giustificando tutto quello che dice, co' testimoni originali degli scrittori sì greci, come latini; e ci ha frammischiato moltissime emendazioni tanto di questi, quanto di quelli, che forse non saranno spiacevoli alle persone di miglior gusto.

Il Signor Dottore *Domenico Cecchini*, nostro Professore di Chirurgia, ha fatto spiccare il suo talento, e valore col dare alla luce dalle stampe di Domenico Antonio Ercole in Parione, la *Difesa de' Dritti di Cesare Magati* in un *Discorso risponsivo* alle riflessioni del Signor *Pandolfo Manaviglia*, di Ravenna, pubblicate contra i *cinque Disinganni Chirurgici* per la cura delle ferite, sposti dal Signor *Antonio Boccacini*, Chirurgo di Comacchio: nel qual discorso dimostra la sussistenza del metodo del *Magati* con ragioni anatomiche, e fisico-meccaniche.

Sono vent'anni incirca, che il Signore *Alessandro Giovio*, Perugino, già Professore emerito di Leggi nella sua

ARTICOLO XVI. 457
patria, e poi Lettore Primario della Ragion civile nello Studio di Parma, diede alle stampe nella stessa città di Parma la *Prima Parte* della sua Opera *de Solemnitatibus in Contractibus minorum*; e correva rischio, che per la morte del chiarissimo Autore andasse a male la *Seconda*; se questa fosse capitata in mano di uno di quegli eredi, che niuna cosa men curano, che la gloria de' loro maggiori, e la pubblicazione de' loro scritti. Ma questa disgrazia, che è stata, e che anche in oggi è comune a tanti libri, i quali periscono per l'ignoranza, e trascuratezza, per non dire avarizia, di chi tutt'altro eredita, che l'amore verso le lettere, non è toccata al nostro insigne defunto; poichè il Signor Canonico *Francesco Giovio*, degno figliuolo di lui, e Lettore Ordinario di Legge allo Studio Perugino, si è preso il lodevole assunto di pubblicare la detta *Seconda Parte*, alla quale appose per *appendice* una scelta di *LXXX.* Decisioni della Sacra Ruota Romana. Il suo titolo è questo: *Alexandri Jo-
vii, Perusini, U. J. D. Collegiati, in
Tomo XX. V pa-*

d'Arcadia. Il chiarissimo Autore procurato d'imitare lo stile lodatissimo di Giovanni Meursio, giustificando tutto quello che dice, con testimonj originali degli scrittori sicci, come latini; e ci ha frammiscate moltissime emendazioni tanto questi, quanto di quelli, che non saranno spiacevoli alle persone miglior gusto.

Il Signor Dottore *Domenico Chini*, nostro Professore di Chirurgia, ha fatto spiccare il suo talento e valore col dare alla luce dalle stampe di Domenico Antonio Ercole Parione, la *Difesa de' Dritti di ve Magati* in un *Discorso risponsivo* alle riflessioni del Signor *Pandolfo naviglia*, di Ravenna, pubblicate tra i *cinque Disinganni Chirurgici* la cura delle ferite, sposti dal Signor *Antonio Boccacini*, Chirurgo di macchio: nel qual discorso dimostrasi la sussistenza del metodo del *gati* con ragioni anatomiche, e co-meccaniche.

Sono vent'anni incirca, che il *gnore Alessandro Giovio*, Perugino già Professore emerito di Leggi in sua

sua patria, e poi Lettore Primario della Ragion civile nello Studio di Parma, diede alle stampe nella stessa città di Parma la *Prima Parte* della sua Opera *de Solemnitatibus in Contractibus minorum*; e correva rischio, che per la morte del chiarissimo Autore andasse a male la *Seconda*, se questa fosse capitata in mano di uno di quegli eredi, che niuna cosa men curano, che la gloria de' loro maggiori, e la pubblicazione de' loro scritti. Ma questa disgrazia, che è stata, e che anche in oggi è comune a tanti libri, i quali periscono per l'ignoranza, e trascuratezza, per non dire avarizia, di chi tutt'altro eredita, che l'amore verso le lettere, non è toccata al nostro insigne defunto; poichè il Signor Canonico *Francesco Giovio*, degno figliuolo di lui, e Lettore Ordinario di Legge nello Studio Perugino, si è preso il lodevole assunto di pubblicare la detta *Seconda Parte*, alla quale appose per *appendice* una scelta di *LXXX. Decisioni della Sacra Ruota Romana*. Il suo titolo è questo: *Alexandri Jovii, Perusini, U. J. D. Collegiati, in Tomo XX. V pa-*

458. GIORN. DE' LETTERATI
patrio Lyceo post XLIV. annos Lecto-
sri emeriti, Parmae in Jure Civili
Primarii de mane Interpretis, ac
Promotoris, nec non Sanctissimae In-
quisitionis Consultoris, Tractatus Post-
humus de Solemnitatibus in Contra-
ctibus minorum, signanter ad tenorem
Bullae sae. Urbani PP. VIII. editae in
confirmationem novi Statuti Perusini i-
psis Contractibus formam praescribentis.
Omnibus in Foro versantibus peruti-
lis, ac necessarius. Ad quem ful-
ciendum Appendix Decisionum Sac. Ro-
tae Romanae adnectitur. Cum duplici
Indice, Tractatus scilicet, & Decisio-
num locupletissimo. Pars Secunda,
edita diligentia Francisci Canonici Jo-
vii, ejusdem authoris filii, V. J. D.
Collegiati, & in Lyceo Perusino Le-
ctoris Ordinarii, & P. A. (cioè Pa-
storis Arcadis). Roma, typis, &
sumptibus Josephi Nicolai de Martiis,
prope Templum Sanctae Mariae Pacis,
1714. fol. pagg. 406. senza la dedica-
zione, e due Indici, l'uno delle glo-
se, e de' paragrafi, e l'altro delle
materie. L'Opera è dedicata a Mon-
signor Vitale Gioseffo Bovio, Patri-
cio Bolognese, Vescovo di Peru-
gia,

ARTICOLO XVI. 459
gia, e Prelato Assistente, e Dome-
stico di N. S. Clemente XI. La no-
bilissima famiglia Bovia è stata sem-
pre un seminario d' insigni Prelati, e
d' altri grand' uomini.

DI TREVIGI.

In questa città di Trevigi è passa-
to all'altra vita li 6. del presente Ot-
tobre, verso le ore 24. in età mol-
to avanzata il Signor Matteo Noris,
Veneziano, autore di cento e più
Drammi musicali, ne' quali egli si è
esercitato più con le regole della sua
fantasia, che con quelle dell' arte.
Oltre a ciò egli nel 1689. pubblicò
in forma di quarto in Venezia pres-
so Girolamo Albrizzi un libro intito-
lato: *L'Animo Erpe, Azioni istori-
che de' più famosi antichi*, descritte
con uno stile suo particolare, e lo
dedicò al Serenissimo Ferdinando III.
Principe di Toscana, dove si portò
più volte, per servire Sua Altezza
nelle Opere per musica da rappre-
sentarsi nel famoso Teatro di Pratoli-
no. Egli fu qui seppellito senza in-
scrizione nella Chiesa Parrocchiale di
San Lionardo.

Il Sig. *Giangirolamo Zannichelli*, quanto si è dato a conoscere per eccellente nella chimica, e nella medicina con le due Opere, che altrove si sono accennate, cioè con quella *de Ferro ejusque Nivis preparatione*, e con l'altra *Promptuarium remedium chymicorum*; tanto ora si è mostrato attento e perito nella botanica, la quale non dovrebbe essere mai straniera a quelli della sua professione, con l'opuscolo, che ultimamente ha pubblicato; ed è: *De Myriophyllo pelagico, aliaque marina plantula anonyma, ad Illustriss. & Excellentiss. D. D. Christinum Martinellium, Patritium Venetum, Epistola Joannis Hieronymi Zannichellii Venetiis, apud Andream Poletti 1714. in 8. pagg. 17. con due tavole in rame, ove stanno espresse le figure delle due piante marine, le quali sono il soggetto di queste sue osservazioni.*

Portatosi il dì 3. dello scorso Ottobre il Sig. Cav. Giorgio Contarini, Conte di Zaffo, e Signore di Scalona, solennemente a ricevere dal nostro Sereniss. Principe l'Ordine della Stola d'O-

d'Oro, che per più di due secoli è in sua casa nella persona de' primogeniti perpetuamente ereditario; nel giorno stesso da un'Orazione assai erudita e sentata ne fu celebrata quella pubblica funzione; il cui Autore benchè non abbia posto nel frontispicio il suo nome, contuttociò da ciò che ne dice alle pagg. 14. e 16. si palesa per uno che fu impiegato all'educazione di quel Signore negli anni suoi giovanili; e questi certamente si è il P. D. *Stanislao Santinelli*, Chericco Regolare Somasco, altre volte menzionato ne' nostri Giornali, il quale professava Rettorica nelle nobili Scuole di S. Maria della Salute, allora che lo stesso Sig. Giorgio portavasi alle medesime per esservi ammestrato nelle lettere più amene. Il componimento porta questo titolo: *Orazione a Sua Eccellenza il Sig. Giorgio Contarini, Cavaliere, e Conte di Zaffo, ec. nel giorno, che riceve dal Sereniss. Principe l'Ordine della Stola d'Oro. In Venezia, appresso Giacomo Tommasini, 1714. in 4. pagg. 20.* Stimiam bene di trascriverne poche cose della medesima Orazione, dalla pag. 17. per saggio e dello stile del dotto Autore,

e della indole generosa del Cavaliere da
 lui lodato: „ Suole la gioventù, quan-
 „ to stima se stessa, altrettanto dis-
 „ pregiare gli altri; ma tale non fo-
 „ ste voi, che al contrario co' benefi-
 „ zj, non coll'ingiurie voleste sempre
 „ guadagnarvi la stima, e l'affetto d'o-
 „ gnuno. Non è mai ricorso a voi chi
 „ che fosse a chieder grazie, che non
 „ l'abbia impetrate; anzi non avete
 „ mai preveduto l'altrui bisogno, che
 „ non abbiate prevenute col favor le
 „ richieste. Nè la vostra beneficenza
 „ si appaga delle sue forze per giova-
 „ re agli altri, ma si vale ancor delle
 „ forze altrui; e come tutto potete
 „ promettervi da ciascuno, perchè
 „ di tutti le vostre adorabili qualità
 „ v'han meritato l'amore, così quel-
 „ che voi non potete concedere, il
 „ richiedete agli amici, e per esau-
 „ dir altri vi fate voi supplichevole.
 „ O genio veramente benefico! Ve-
 „ dete dall'altrui rossore quanto costi
 „ a chi ne ha bisogno una supplica, e
 „ voi che niun bisogno n'avete, non
 „ temete perciò lo stesso rossore; an-
 „ zi non volendo, che a voi si repli-
 „ chino l'istanze, voi non dubitate

„ di

„ di replicarle più volte agli altri, e
 „ godete che a chi la fa più costi la
 „ grazia, che a quello che la riceve.
 „ Perchè si scopra, che voi non fate
 „ grazie per piacere di farvi conoscer
 „ grande, e più potente degli altri,
 „ la vostra modestia ha insegnata alla
 „ vostra beneficenza questa finezza,
 „ di abbassarvi agli altri per far le gra-
 „ zie. Sarebbe assai se dicessi, voi non
 „ fate benefizj per obbligarvi alcuno;
 „ e pur deggio dire, voi v'obligate
 „ a molti per farli. Sarebbe assai se
 „ dicessi, nulla voi negate, che stia
 „ in vostra mano concedere; e pur
 „ deggio dire, da voi s'ottiene anche
 „ ciò, che non è in vostra man dis-
 „ pensare, ec. „

Se bene l'operazioni chirurgiche do-
 vrebbero esser determinate dall'oc-
 chio, che ne è il giudice; veggonsi
 nulladimeno contrastanti tutto giorno
 i chirurghi, pretendendo essi, che spes-
 so l'occhio s'inganni; e però vanno
 uscendo libri continuamente, ognuno
 de' quali crede di poter l'altro disin-
 gannare. Così fa il Signore *Antonio*
Boccaini in un libretto dato alla luce
 appresso il Lovisa, e indiritto al Sig.

Gae-

Gaetano Bartoli, professore di chirurgia assai versato, con questo titolo: *Cinque disinganni chirurgici per la cura delle ulcere.*

Altri cinque disinganni per la cura de i seni ha parimente presso il Lovisa pubblicati lo stesso Signor Boccacini, il quale gli ha comunicati al Signor Piero Morganti, e dedicati al Signor Prospero Magati, da Scandiano, nipote, per via di fratello, del famosissimo Cesare, e medico di grande stima nella città di Reggio di Lombardia.

Nello spazio di non molti mesi essendosi recitata fino a 40. volte, e sempre con indicibile applauso in più e più Teatri d'Italia la *Merope*, Tragedia del Sig. Marchese Maffei, e perciò non bastando le due prime edizioni di Venezia, e di Modena alla ricerca, che ne veniva fatta da varie parti, il Sig. Luigi Riccoboni, che ha avuto il merito di farla primo comparire sopra le scene, delle quali per tanti altri capi egli si è renduto benemerito presso la nostra nazione, ne ha fatta fare una terza edizione in questa città appresso Jacopo Tomma-

fini

fini in ottavo, e l'ha dedicata alla Signora Marchesa Clelia Cavallerini Massimi, nuora della Signora Marchesa Petronilla Massimi, i cui componimenti, in particolare poetici, sono universalmente sì in pregio. Questa ristampa è purgata da molti errori, che si leggevano nelle antecedenti edizioni, ed è accresciuta di un Poemetto in terza rima dello stesso Sig. Marchese Maffei, intitolato *Generliaco per la nascita del Principe di Piemonte*. Questo Poemetto fu recitato dall'Autore in Roma in una solenne Accademia tenuta in occasione della medesima nascita l'anno 1699. e non molto dopo fu stampato due volte l'anno medesimo in Roma per Domenico-Antonio Ercole in 12. con le *Annotazioni* del Sig. Abate Lodovico Gualterio, le quali sono state omesse nella edizione di Venezia. Era degno questo componimento di tale ristampa e per la sua bellezza, e per la sua rarità.

I L F I N E.

A V V E R T I M E N T O .

Dopo stampato quanto si legge nell'Articolo XI. del presente Tomo pag. 271. e segg. ci è stato trasmesso da Monsignor Marco Battaglini, e per dottrina, e per bontà di vita dignissimo Vescovo di Nocera, il prospetto in disegno della sepoltura del Vescovo Varino, eretta nel muro della sua Cattedrale. In essa sepoltura sono veramente scolpite le quattro iscrizioni greche portate dall'Ughelli, ma con l'ordine, che ora divideremo. Nel mezzo verso la parte inferiore vi è la statua di Varino giacente con indosso gli abiti Episcopali: al di sopra v'è l'arme sua gentilizia; e tra l'arme, e la statua vi è la prima delle quattro iscrizioni suddette, e sotto la statua nel mezzo vi è l'epigramma di *Angelo Poliziano*, che è la quarta appresso l'Ughelli. La sepoltura all'intorno è tutta fregiata di bellissimi arabeschi di rilievo, sotto i quali a riscontro dell'epigramma del *Poliziano* sta al lato destro un libro aperto, ove in due colonne si legge il distico del *Lascazi*, e al lato sinistro v'è un altro libro pure aperto col distico del *Carteromaco*, segnati l'uno e l'altro del nome de' loro autori, ma in guisa tale disposti, che facilmente possono esser nomi, da chi non vi pone ben mente, passare nel testo de' versi, i quali, come assai bene dicemmo pag. 281. ben mostravano di esser composti „ per mettere in fronte ad „ un libro, ma non mai al sepolcro d'una persona defunta. „ I suddetti libri sono i due più famosi di Varino, cioè il *Cornucopia*, e l'*Dizionario*.

ERRORI occorsi nella stampa del TOMO XIX.

NELLA TAVOLA alla voce RICCATO.

Giambattista leggi Giovanni

facciata	linea	Errori	Correzioni
18	3	indignirate	indignitate
39	15	stato	stata
58	20	medesimo	medesimo contagio
60	11	diversi	sono diversi
61	4	traccannano	tracannano
69	27	Sig. Cogrossi	Langio
76	21	osservato	osservata
77	18	maravigliarsi	maravigliarci
86	18.19.	, e solo visibili coll'occhio	solo visibili all'occhio
88	28	essendo	essendo probabile
95	16	Leo	Leon
98	26	proposuit	proposuit
100	21	πανύσας	πανύσας
101	26	verso l'anno 1524.	nell'anno 1513.
104	28	Vvadingo	Vvaddingo
105.109.	23.27.	σοιχείων	σοιχείων
110	2		
120	26	notum,	νοινι)
124	4	ἀντιπελασγῶσα	ἀντιπελασγῶσα
125	5	stupisce	il Morosio stupisce
153	10	sbigottite	sbigottite non fossero
166	2	παράκουται	παράκουται
	3	ὑπερβάλλον πῶ	ὑπερβάλλον τῶ
170	11	dall'	dell'
176	3	cagionato	cagionata
189	11	αχ-αδγ	αδχ-αδγ

		+ —	+ —
		2 3	2 3
		2x p	2x p
209	12		
211	15	MATTHEI	MATTHÆI
216	6	per i	per li
218	6	fugo	fugo
223	17	la sostanza	alla sostanza
249	20	tutte	quasi tutte
248	27	sul primo	nel primo
255	18	30.	35.
269	23	regenza	reggenza
274	15	sante	tante
286	17	in eguaglianza	ineguaglianza
290	4	gradi	grani
291	10	fiolti	sciolti
296	7.18.	coni	conj
297	11		
298	4	l'aere	l'aree
301	1	Hartsoecher	Hartsoeker
302	28	longhezza	lunghezza
329	2	Grossetto	Grosseto
331	8	Ruberto	Auberto
343	21	e conjicias	¶ conjicias
367	11	1557.	1457.
397	7	gratitudine	di gratitudine
400	14	serio	favio
428	25	di Reggio	da Reggio

*P.
II. Lit.*

GIORNALE

D E

LETTERATI

D'ITALIA

TOMO VENTESIMOPRIMO.

ANNO MDCCXV.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,

PRINCIPE DI TOSCANA:

24455'

13. 6. 30.

IN VENEZIA MDCCXV.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.

• PAPA CLEMENTE XI.

TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

*de' quali s'è parlato in questo Tomo
Ventesimoprimo.*

I titoli segnati dell'Asterisco * sono
quelli de' libri riferiti solamente
nelle *Novelle Letterarie*, e de' qua-
li non si è fatto *Articolo* a parte.

A

AVVERTIMENTO sopra il Problema
proposto a' Geometri d'Italia. 422
AVVISO caritativo per gli Autori del-
le *Memorie Trevolziane*, ec. 354

B

* BALDASSARI (*Antonio*) *Sacra Li-
turgia dilucidata.* 469
* BALUZII (*Stephani*) *Miscellaneo-
rum liber VI.* 427
* 2 * BAR-

- * BARNELIERI (Jacobi) *Planta per Galliam, Hispaniam, Italiam observata*, ec. 423
- * BARUFFALDI (Girolamo) *Tabaccheide, Ditirambo*. 438
- * BERNBRII (Josephi) *Poesis jocosæ*, ec. 459
- * BEVERINI (Bartholomæi) *de Ponderibus & Mensuris*. 432
- * ————— *de Romanorum Comitibus*, 432

C

- * CALBI (Ruggero) *la Filosofia esposta in Sonetti*. 436
- * CARRARÆ (Ubertini) *Columbus, carmen epicum*. 464
- * CEMORINI (Fabii) *Apodixis casuum reservatorum*, ec. 447
- * CINUZZI (Marcantonio) *Rapimento di Proserpina di Claudiano tradotto*. 468
- * CORTE (Bartolomeo) *Osservazioni*, ec. 454

* DA-

D

- * DAVIA (Alessio) *Prodigi della Grazia*, ec. trasportati dal Francese. 441
- * DEVBHAM (Tommaso) vedi: FLBYER (Giovanni)
- * DONNOLÆ (Thaddæi) *de Patria Sex. Aur. Propertii*, ec. 433

F

- FANTONI (Jo. Baptistæ) *Observationes Anatomico-medice*, ec. 136
- * FILBERGITI (Accademici) *Saggi di letterati esercizi Libro II*. ec. 448
- * FLBYER (Giovanni) *Oriuolo da polso*, ec. tradotto dall'Inglese da Tommaso Deveham. 477
- FONTANINI (Justi) *de Antiquitatibus Orta*, ec. 26

G

- * GALBARDI (Pauli) *Oratio*, ec. 434
- GIMMA (Hyacinthi) *de Fabulosis animalibus*

* 3 ma-

<i>malibus Dissertatio II.</i>	176
GIUNTA e Osservazioni sopra 'l Vossio <i>de Historicis latinis . Dissertazione XIII.</i>	368
* de GRAVSON (Ignatii-Hyacinthi Amat) <i>Tractatus de Scriptura sa- cra , ec.</i>	466

I

* INTRODUZIONE all' Arte nautica , cc.	473
---	-----

L

LANCISII (Jo. Mariae) <i>Dissertatio Phy- siognomica .</i>	153
———— <i>Dissertatio de sede cogitantis anime .</i>	162
———— <i>Dissertatio de ortu , vege- tatione , ac textura fungorum .</i>	279
———— <i>Physiologica animadversio- nes in Plinianam villam , ec.</i>	291

MAR-

M

MARCHETTI (<i>Alessandro</i>) suo Elo- gio .	213
* MARRACCI (Ludovici) <i>Refutatio Alcorani , ec. nova Editio .</i>	432
MARSILII (Ludovici-Ferdinandi) <i>Dis- sertatio de generatione fungorum .</i>	260
* MASSOULIE (<i>Antonino</i>) Meditazio- ni cavate dalla dottrina di S. Tom- maso , ec. tradotte dal Francese .	471
* MISSALE <i>Romanum , ec. novissima Romana Editio .</i>	461
* MONTANARI (<i>Geminiano</i>) Discorso sopra la tromba parlante .	475
* ————— Trattato intorno il mare Adriatico .	475
* MURATORIS (Ludovici-Antonii) ve- di: PRITANII (Lamindi)	

N

* NOTOMIA dell' Acqua , ec.	458
NOVELLE letterarie d'Italia .	423
———— di <i>Amsterdam .</i>	431
———— di <i>Brescia .</i>	434
di	

_____	di Faenza .	436
_____	di Ferrara .	438
_____	di Firenze .	439
_____	di Forlì .	447
_____	di <i>Francfort</i> .	432
_____	di Genova .	451
_____	di <i>Lipsia</i> .	432
_____	di Macerata .	452
_____	di Milano .	452
_____	di Napoli .	456
_____	di Padova .	458
_____	di <i>Parigi</i> .	423
_____	di Parma .	461
_____	di Roma .	461
_____	di Siena .	468
_____	di Venezia .	469
_____	di <i>Wittemberga</i> .	433

O

ORSI (*Giangiuseppe*) Lettera ad un
Giornalista de' Letterati d'Italia. 482

P

* PEDRUSI (*Paolo*) i Cesari in me-
tallo grande, ec. Tomo VI. 461
dal

* dal Pozzo (*Bartolommeo*) Istoria
della Religione de' Cav. di Malta,
ec. 474
* PRITANII (*Lamindi*) de *Ingeniorum*
moderatione in Religionis negotio, ec.
Ludovici-Antonii Muratoris. 429
* _____ Riflessioni sopra il Buon
gusto, II. Edizione accresciuta della
Parte II. 457.

R

RICCATO (*Jacopo*) Contrarisposta al-
le Annotazioni di *Niccolò Bracel-
li*, ec. 304

S

* SALVINI (*Antonmaria*) Prose to-
scane. 445
* SCARFO (*Giangrisostomo*) Elogio
del P. Benedetto Leone, ec. 456
* SCHOTT (*Jean-Charle*) *Explication*
nouvelle de l'Apotheose d'Homere, ec.
431

* SL

- * **SIGNOROTTI** (*Francesco*) Lettera in risposta al nuovo Metodo di guarir le Fistole lacrimali, ec. 451
- * **SODBRINI** (*Genesio*) sua morte. 469
- * **SPANNOCCHI** (*Pandolfo*) Poetica d'Orazio volgarizzata. 468
- * **STATUE** Egiziane antiche scavate ultimamente in Roma. 462

T

- * del **TGLIA** (*Francesco*) Lezione per introduzione alla nuova Etica volgare, ec. 444
- TOMMASI** (*Giuseppemaria*) Continuazione della sua vita. I
- * **TORRICELLI** (*Evangelista*) Lezioni Accademiche. 438
- * **TURSELLINI** (*Horatii*) *de Particulis latine orationis, ec. Editio auctior.* 460.

V

- * **VENEZIA**. Intagli in rame di sue Vedute e Pitture più insigni. 480
- * VI-

- * **VIGNOLII** (*Joannis*) *Dissertatio A-pologetica II. de anno primo imperii Severi Alexandri.* 467
- * **VINCIOLI** (*Giacinto*) Vita del Card. Sperello Sperelli. 452

Z

- ZENDRINI** (*Bernardino*) Modo di ritrovare ne' fiumi la linea della corrosione, ec. 105
- * ——— **Trattato della China-china.** 476

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato: *Gior-
nale de' Letterati d'Italia Tomo Ventesi-
moprimo* non v'esser cosa alcuna con-
tro la Santa Fede Cattolica, & pari-
mente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Prencipi, &
buoni costumi, concedemo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. 14. Agosto 1715.

(Carlo Ruzzini K. Pr. Ref.

(Alvise Pisani K. Pr. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

GIOR.

GIORNALE

D E'

LETTERATI
ITALIA.

TOMO VENTESIMOPRIMO.

ARTICOLO I.

*Continuazione della Vita del Venera-
bile Cardinal Tommasi.*

XI.

ORa è bene passare ad altre sacre
fatiche del P. Tommasi, tra
quali, seguendo l'ordine de' tem-
pi, ci si affaccia in primo luogo il
Materio, il quale secondo le due fa-
mose edizioni, chiamate dagli anti-
chi Romana e Gallica, fu da lui pub-
licato col seguente titolo: *Psalte- 1683.
rium juxta duplicem editionem, quam
Romanam dicunt & Gallicam, una
cum canticis ex duplici item editio-
Tomo XXI. A ne,*

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato: *Gior-
nale de' Letterati d'Italia Tomo Ventesi-
moprimo* non v'esser cosa alcuna con-
tro la Santa Fede Cattolica, & pari-
mente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Principi, &
buoni costumi, concedemo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. 14. Agosto 1715.

(Carlo Ruzzini K. Pr. Ref.

(Alvise Pisani K. Pr. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

GIOR.

GIORNALE

D E'

LETTERATI
D'ITALIA.

TOMO VENTESIMOPRIMO.

ARTICOLO I.

*Continuazione della Vita del Venera-
bile Cardinal Tommasi.*

XI.

ORa è bene passare ad altre sacre
fatiche del P. Tommasi, tra
le quali, seguendo l'ordine de' tem-
pi, ci si affaccia in primo luogo il
Salterio, il quale secondo le due fa-
mose edizioni, chiamate dagli anti-
chi *Romana* e *Gallica*, fu da lui pub-
blicato col seguente titolo: *Psalte- 1683.
rium juxta duplicem editionem, quam
Romanam dicunt & Gallicam, una
cum canticis ex duplici item editio-
Tomo XXI. A ne,*

2 GIORN. DE' LETTERATI
ne, & Hymnarium atque Orationale, editio ad veterem ecclesiasticam formam ex antiquis MSS. exemplaribus digesta per J. Carum presbyterum. Implemini Spiritu Sancto LOQUENTES vobis metipsis in PSALMIS & HYMNIS & CANTICIS spiritualibus cantantes & psallentes in cordibus vestris Domino. Ex Epist. ad Ephesios. Obsecro primum omnium fieri OBSECRATIONES, ORATIONES, POSTULATIONES, GRATIARUM ACTIONES pro omnibus hominibus. Ex Epistola I. ad Timotheum. Romæ typis Tinassii, 1683. in 4.

San Girolamo trovandosi in Roma verso gli anni di Cristo 383. corresse la prima volta l' antico Salterio latino in sul testo Greco de' LXX. a tenore della edizione più pura, che si trovava negli Esapli di Origene, e che si leggea nelle Chiese di Palestina, ove nientedimeno cravi aggiunta qualche parola delle altre edizioni, segnata con gli asterischi. Il Santo stette attentissimo in questa sua correzione di non iscambiare le cose le quali non offendeano il senso,

ARTICOLO I. 3
so, comechè non fossero tutte affatto nel Greco, e ciò ei fece per non arrestare i lettori, come sarebbe accaduto, quando si fossero alterate molte cose nell' antica versione, alla quale erano già accostumati. Nè talvolta fece difficoltà di allontanarsi alquanto dall' esattezza de' termini Greci, ove ciò non guastava i sensi. In questo egli ebbe riguardo di conservare il giro della lingua latina, e di non fare un discorso barbaro, e non intelligibile, in vece di una versione, o novella edizione: nel che fu tanto scrupoloso, che in certi luoghi si contentò più tosto di lasciare qualche errore contra il senso, perchè si cantassero nella Chiesa le parole, alle quali le persone erano avvezze. In margine poi ebbe l' attenzione di notare per gli uomini dotti qual' era il vero senso del Greco. Questo lavoro del Salterio latino fu da lui fatto in Roma per ubbidire agli ordini del Pontefice Damaso; e perciò ebbe il nome di *edizione Romana*. Ma per colpa dei copisti essendo poi ella stata viziata di nuovo, il Santo per compiacere al

4 GIORN. DE' LETTBRATI

desiderio delle pie Dame Romane, Paola ed Eustochio, trovandosi in Betlemme la ricorresse, e riscontrolla col testo Ebraico, aggiugnendovi gli obeli, gli asterischi, e i due punti, per dinotare co' primi le cose superflue nella version de' LXX. come mancanti ne' fonti Ebraici del tempo suo, e tra gli asterischi, e i due punti grossi racchiuse le giunte tratte da Teodoziona e da' fonti Ebraici, affinchè non si confondessero con la version de' LXX. Sigeberto Gemblacense nella Cronaca, e qualchedun'altro, a questa *seconda edizione*, del Salterio corretta da S. Girolamo, danno malamente il titolo di *traduzione* fatta dal Greco di pianta ed ammendata sul testo Ebraico. Intorno a quanto si è detto, può consultarsi il P. Tommasi nella prefazione (a) all'altra sua edizione del Salterio, di cui parlerassi più sotto, e può vedersi anche Sisto Saneſe nel libro IV. della Biblioteca, ove parla delle opere di S. Girolamo. La suddetta *edizione seconda* del Salterio, la quale è nella nostra Scrittura vulgata, fu detta *Gallicana* per l'uso che ebbe nel-

(a) pag. 14.

ARTICOLO I. 5

nella Francia, donde Carlo Magno ne mandò un codice al Pontefice Adriano I. che in oggi conservasi nella Biblioteca (a) Cesarea. L'edizione *Romana* fu in uso per tutto l'occidente, e conservossi in Roma fino a San Pio V. il quale nel riformare la Salmodia ecclesiastica, avendo renduta comune la versione *Gallicana*, lasciò la suddetta prima edizione alla sola Basilica Vaticana; e tuttavia pur si ritiene in alcune Chiese di Spagna di rito Mozarabico, nella Chiesa Ambrosiana di Milano, e nella Basilica di San Marco della Città di Venezia. Dalla medesima edizione (sopra la quale può consultarsi anche il Bona nel libro II. a Capi III. delle cose liturgiche) sono prese quasi tutte le antifone e i responsorj del Messale e Breviario Romano, come avverte il P. Tommasi nella prefazione al suo *Breve ristretto de' Salmi*, di cui terremo discorso più a basso. In questo doppio Salterio Tommasiano, unito insieme a colonnette, apparisce una somma diligenza non solamente ne' testi delle suddet-

A 3 te

(a) Lambecius to. 2. p. 26.

6 GIORN. DE' LETTERATI

te edizioni ; ma molto più ne' punti, accenti, obeli, e asterischi, notati con somma accuratezza per ammaestrare ed accendere gli ecclesiastici allo studio della divina salmodia ; al qual fine dopo ogni salmo vi è una, e talora due orazioni . La diligenza stessa apparisce nell' Innario appresso il Salterio, il quale abbraccia gl' Inni de' Santi e ancora i cotidiani, già composti da varj Scrittori ecclesiastici : e specialmente vi sono quelli di Sant' Ambrogio, i quali con rincrescimento del P. Tommasi, per inavvertenza non furono inseriti dai Monaci di San Mauro nella loro insigne edizione delle opere di quel Santo . Chiude poi tutto il libro un' Orazionale secondo i riti più antichi della Chiesa Romana, tratto altresì dai codici più autentici della medesima . Nella prefazione (a) all' altro suo Salterio, stampato nell' anno 1697. favellando degli obeli, e degli asterischi, frapposti in questo primo, i quali sino dal 1531. erano stati già messi in luce da Giovanni Cocleo nel Comentario di Brunone

(a) pag. 14.

ARTICOLO I. 7

none Vescovo di Erbiboli, accenna di avergli espressi *in alia quoque editione Romana Psalterii, quam sub alio, licet meo cognomine, vulgavi anno 1683. ubi illos ex aliquibus MSS. Urbis exhibui.* Laonde e da questa sua prima edizione, e dal tomo I. delle opere di San Girolamo, uscito in Parigi nell' anno 1693. per istudio dei Monaci di San Mauro, da lui sommamente stimati, e sinceramente amati per la molta pietà e ugual dottrina, che gli rendono venerabili e chiari in tutta la Chiesa, rappresentogli poi di nuovo e più esattamente nel Salterio accennato del 1697. Il P. Giovanni Marziano, autor principale della suddetta edizione di San Girolamo, avendo molto ben ravvisato il gran fondo del Tommasi in quella prima edizione, ei non lasciò di manifestare una stima distinta verso di lui in più luoghi del tomo I. e particolarmente nel Prolegomeno I. §. V. scrivendo in tal guisa in proposito della versione Itala della sacra Scrittura : *Exempla hujusmodi lectionum suppeditas collectio Canticorum Scripturae sa-*

8 GIORN. DE' LETTERATI
sra, quæ ad finem Psalterii Hieronymiani ex nova ac veteri editione latina proposuit doctus vir Carus, qui Romæ ante paucos annos multa antiquitatis sacræ monumenta studiosissime conquirit, & typis mandari curavit. Nel Prolegomeno II. §. V. di nuovo così ne scrive: Quanta fuerit diligentia nostratum in describendo hocce Psalterio (cioè il Gallicano) cum asteriscis & obelis, non aliunde testatum volumus, quam ex infinita copia Codicum MSS. qui cum talibus distinctionibus supersunt usque hodie in Gallicanis bibliothecis. In Italia non ita abundant & perpauca apud suos invenisse se exemplaria fatetur doctus Carus presbyter Theologus, qui inchoatam nobis dedit editionem Psalterii Hieronymiani cum supradictis obelorum & asteriscorum signis. Nos præstantissimos id genus ac permultos codices MSS. consequuti, supplenda curavimus quæ deesse videbantur in editione Romana Cari. Innanzi poi alla nuova edizione, che egli ne diede, non si potè contenere dal tornare a parlare (a) in questi termini ono-

(a) pag. 1219.

ARTICOLO I. 9

ni onorifici: Psalmodum volumen juxta LXX. interpretes semel atque iterum emendatum ab Hieronymo, ante annos circiter decem Josephi Cari presbyteri, studio ac labore Romæ primum editum est, additis obelis & asteriscis in eo Psalterio, quod Gallicanum vocant veteres ac recentiores scriptores. Hujus eruditi Cari diligentiam in edendo duplici Hieronymi Psalterio, ut imitaremur, nonnihilque castigatius & accuratius apud nos prodiret, quamplures antiquissimos Codices MSS. perquisivimus ad supplenda ea, quæ tum in textu, tum in signis obelorum & asteriscorum deesse videbantur.

XII.

Mentre il P. Tommasi avea dati al pubblico saggi così riguardevoli della sua gran dottrina e pietà, giunse in Roma nell'anno 1685. il P. 1685. Giovanni Mabillone, celebre Monaco di San Mauro, dopo divulgata la sua bell'opera della Liturgia Gallicana, ove con sì decorosa menzione del Tommasi s'era approfittato delle sue gloriose fatiche, ed ebbe lungo campo di trattar seco, ed ammirare la

A 5 sua

10. GIORN. DE' LETTERATI
sua gran religione, e'l profondo intendimento che avea delle materie della Chiesa. Quindi è, che nel suo viaggio d' Italia, che poi stampò, ritornato in Parigi, parlò di lui (a) con singolari espressioni: *Josephus Thomasius*, dic' egli, *clericus regularis ex ordine Theatinorum, amicus noster in primis, modestia & pietate non minus, quam doctrina & scriptis commendandus, collectanea de ritibus sacris quamplurima habet, quarum ultro nobis copiam fecit, solo animo promovendi studium rerum sacrarum, quibus totus incensus est. Præter vulgatos ab se libros Liturgiarum veterum, & Psalterium, tunc edendis vetustis Responsorialibus & Antiphonariis dabat operam.* Altrove (b) riferisce il sentimento di lui sopra il *Fermento*, che i Romani Pontefici anticamente mandavano per le Chiese, di che parleremo più oltre. Ma se il Mabillone partì di Roma pien di alto concetto per le somme virtù, che vide risplendere nel Tommasi, questi ritenne mai sem-

(a) pag. 93.

(b) pag. 134.

ARTICOLO I. II
sempre verso lui i più vantaggiosi sentimenti, che si poteano concepire da un giusto giudice e conoscitore del merito; e in tutte le occasioni fu solito parlarne con dimostrazioni straordinarie di stima. Poco dopo, esso Mabillone divulgò gli scritti rituali generosamente comunicatigli in gran parte dal nostro Tommasi, al quale rendette i convenevoli atti di gratitudine, mentre nella prefazione al tomo secondo del Museo Italice, dove sono inseriti, dichiara di essere obbligato fra gli altri, *erudito Josepho Maria Thomasio, qui nobiscum quicquid hoc de argumento in scriniis habebat suis, humanissime communicavit.* Nell' esemplare, che ne ebbe il Tommasi, corresse e aggiunse più cose di mano sua, le quali potrebbero molto servire, quando se ne facesse una nuova edizione. Il P. Ruinart nella vita del Mabillone parlando de' letterati, co' quali ei tenne in Roma assai conferenze, vi annovera pure il Tommasi (a), *sì conosciuto, dic' egli, per le sante opere, che ha date al pubblico.* In fatti egli era uf-

A 6

ciosi.

(a) pag. 126. ediz. I.

ciosissimo e liberalissimo nel comunicare altrui le sue dotte scoperte e fatiche, qualora si trattava d'illustrare la sacra antichità; e avrebbe desiderato di aprire tutti i più intimi penentrali per esporgli al pubblico beneficio, dolendosi grandemente, che per lo più somiglianti preziose reliquie, con grave danno delle sacre lettere, si serbassero nascoste non senza pericolo di andare a male o per cagione d'incendj, o di piogge, o di altre disgrazie, che sogliono spesso avvenire; la dove mettendosi alla luce, la repubblica letteraria, e la Chiesa ne possono cavare gran frutto, senzachè così facilmente sieno più soggette a perire: nè egli ebbe altro fine, che questo solo in dar fuori le opere, le quali con molte applicazioni e spese proprie divulgò, sperando, che il prossimo e la Chiesa ne dovessero ritrarre servizio. E nel vero parve, che Iddio stesso evidentemente secondasse questo suo pio desiderio, poichè tutte le Biblioteche più famose, private e pubbliche, con tutti gli archivj delle Basiliche di Roma, a lui, senza riguardo ve-

runo,

runo, furono aperte, pregiandosi i più gran personaggi di compiacergli nel cooperare a' suoi lodevoli studj: e ciò fecero ancor gli stranieri.

XIII.

Frattanto avendo egli posti insieme i *Responsoriali* e gli *Antifonarj* della Chiesa Romana, gli mise in luce nell'anno 1686. Nè qui passeremo in silenzio, come in fronte delle sue opere vi fece sempre stampare la santissima Croce, o il monogramma di Cristo Signor nostro, immitando in ciò i Cristiani antichi, i quali se ne servivano da per tutto. Il titolo de' *Responsoriali* è il seguente. ✠ *Responsorialia & Antiphonaria Romanae Ecclesiae a Sancto Gregorio Magno disposita. Accedit appendix varia continens monumenta vetera ad Antiphonas, Responsaria, ecclesiasticosque cursus pertinentia. Ex Mss. Codicibus unuc primum prodeunt, scholiisque explicantur, opera & studio Joseph Mariae Cari presbyteri Theologi. Romae typis Josephi Kannaccii 1686.* in 4. Dedicò l'opera al Cardinal Girolamo Casanatta, che fu uno di quegli, i quali ebbero sempre in molta con-

14 GIORN. DE' LETTERATI
ta considerazione il P. Tommasi ; e negli affari più rilevanti della Chiesa , dove il suo consiglio avea gran luogo , tenne in gran pregio i pareri , e i voti del Padre ; e molti di essi già fatti a richiesta del Cardinale , si conservano tuttavia fra le carte , lasciate alla sua famosa libreria della Minerva .

Illustrò l' opera il Padre con una dotta prefazione , dove esamina il sistema degli Ufici divini . Di essa il Mabillone nelle note (a) al Sacramentario Gallicano , scrive in tal guisa : *Post epistolam responsorius psalmus , cuius singulos versus , precinente lectore , chorus repetebat , ut recte probat amicus noster pius ac doctus Josephus M. Carus , seu Thomafius in erudita prefatione ad Responsorialia & Antiphonaria , que Romanis typis anno superiori prodierunt.* Il medesimo autore nel Comentario all'Ordine Romano (b) dopo aver parlato di Agobardo , che corresse aspramente alcune opere d' Amalario , soggiugne così : *Correctus & ipse a viro*

(a) *Museum Isalicum to. I. par. 2. pag. 278.*

(b) *pag. 4.*

ARTICOLO I. 15
viro modestissimo Josepho Maria Thomasio in notis ad Responsorialia & Antiphonaria Romana , ubi quedam Amalarii restitutiones vindicantur ad fidem veterum codicum ecclesie Romanae . E più oltre (a) favellando dell' Ordine Romano , Quale vero , dice egli , *de his iudicium , ac de vulgato Ordine Romano ferendum sit , nos docet earum rerum peritissimus Josephus Maria Thomafius in scholiis ad responsorialia ;* e soggiugne le sue parole , le quali son queste : *Ordo Romanus antiquitus non eo modo , quo apud nos editus est , circumferebatur ; discretis namque libellis continebatur , quibus potiora per annum explicabantur officia .* Ceterum *Ordo ille Romanus editus ab Hittorpio , farrago potius est diversorum rituum , secundum varias consuetudines , ita ut antiquiores germanioresque ritus in tanta varietate discernere sine eorum libellorum ope pene sit impossibile .* Il Padre Martene in quel suo volume , che intitolò *de antiqua ecclesie disciplina in divinis celebrandis officiis* , allega più volte quest' opera dell
Tom-

(a) *pag. 2.*

Tommasi, e sempre con encomio dell'autore, mentre a Capi III. avverte, che *Quadruplicem psalmi decantandi modum exstitisse docet nos eruditus Josephus Thomafius in præfatione ad vetus Antiphonarium Romanum, directum, antiphonum, responsorium, & tractum.* A Capi IV. ove parla del divario, che passa tra le Antifone e i Responsorj, e dell'uso delle medesime Antifone, dice, (a) che lo fornisce delle necessarie notizie *eruditus vir Josephus Thomafius in præfatione ad Romanum Antiphonarium.* A Capi V. tenendo discorso de' Precentori, che nella Chiesa Romana si pigliavano dalla scuola de' Cantori, tutta composta di Suddiaconi e di altri inferiori ministri, secondo il decreto di San Gregorio Magno, nota, che dovendo cantarsi più Responsorj in un' Ufficio, come nelle vigilie notturne, si tenea quest'ordine di passare dai vecchi a i giovani, *ita ut priora prioribus, posteriora posterioribus præcinenda injungerentur: quem quidem ordinem didicisse se asserit Josephus Thomafius*

ex

(a) pag. 35.

ex Ms. *Antiphonario Vaticanæ Bibliothecæ.* E più oltre a Capi XXII. accenna (a) che l'ordine delle vigilie diurne *habetur in antiquo Romanæ Ecclesiæ Antiphonario a V. C. Josepho Thomasio nuper vulgato, qualem hætenus celebramus, vix ut ulla reperiatur in eo discrepantia ab aliquibus ecclesiis, ritibus Romanis additis, aliquando observata ab annis amplius mille ducentis.* Il Tommasi nel fine del libro distese alcune annotazioni, piene di cose recondite; e in principio di esso vi mise il Responsoriale e l'Antifonario della Basilica Vaticana, comunicatogli dal Cardinal Barberini. Indi nell'Appendice ragunò varj pezzi non più stampati, e a lui pervenuti dalle librerie Vaticana, Vallicellana, e Sangalense. E qui avvertiremo, che il P. Teoderico Ruinart nell'Apologia della Missione di San Mauro, Apostolo de' Monaci Benedettini in Francia, trae un forte argomento per la festa del Santo dall'esser ella notata nel Calendario antico preposto a questi Responsoriali del P. Tommasi: il quale

(a) pag. 224.

quale continuamente occupato in promuovere dal suo canto la disciplina antica nel glorificare la maestà divina dietro agli ammaestramenti della sacra Scrittura, divulgò nell'anno 1687. il seguente opuscolo per le sue religiose di Palma, le quali si lagnavano, che i suoi libri, come latini, non fossero fatti per loro: *Vera norma di glorificare Iddio e di fare orazione secondo la dottrina delle divine Scritture e de' Santi Padri*, esposta da G. M. Caro, Prete Teologo. *Quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt.* Tutte le cose, che sono state scritte (nella sacra Scrittura) sono state scritte per nostro ammaestramento. San Paolo nell' epistola a' Romani *. In Roma per il Vannacci 1687. in 12. Il suo fine in questo opuscolo si raccoglie da due versetti posti in principio intorno all'immagine di Gesù Cristo nostro Signore in atto di orare nell'orto. Il primo è di Sant' Agostino sopra il Salmo LVI. *Christus ad hoc oravit ut doceret orare*; e il secondo è di Cassiodoro sopra il medesimo Salmo: *Christus oravit ut regulam nobis san-*
ctae

et orationis ostenderet. Egli dunque c' insegna a fare l'esercizio della santa orazione o sia vocale, o sia mentale, secondo la dottrina e pratica della sacra Scrittura e de' Santi Padri; e perchè l'operetta riuscisse profittevole a tutti, le orazioni, che v' inserì latine, furono da lui tradotte anche in volgare. E notabile ciò, che in questo piccolo libro ne insegna, mostrando con la dottrina di Cristo, che l'accompagnamento della voce non impedisce l'orazione mentale.

XIV.

Avea egli, come si disse, libero accesso agli archivj e alle biblioteche più insigni di Roma, donde tra gli altri ecclesiastici monumenti estrasse varie cose appartenenti alla sacra Scrittura; e dispostele in un volume, diretto a facilitare lo studio della medesima, pubblicolle nell'anno 1688. dedicandolo al Cardinal Leandro di Colloredo, per la sua grand' pietà e cognizione delle lettere sacre, già venerato da tutta Roma, e in particolare dal P. Tommasi, il quale con piena veracità nella dedica-

1688. catoria gli dice di aver bramato lungo tempo di mostrargli il suo ossequio, e gli ufficj dell'animo suo: *Quæ tibi, & tua quam maxime morum probitas egregia, & sacrarum rerum scientia excellentior, & humanitas singularis atque cetera Dei dona in te quam largissime effusa, manciparant.* L'iscrizione del libro, diviso in due parti, l'una delle quali abbraccia il Testamento vecchio, e l'altra il nuovo, è la seguente: *Sacrorum Bibliorum juxta editionem seu LXX. Interpretum, seu B. Hieronymi veteres Tituli sive Capitula, Sectiones, & Stichometriae ex majore parte ante annos mille in occidente usitata, una cum antiquis prologis, argumentis, &c. e Mss. codicibus prompta, nunquam primum edita studio curaque Jof. M. Cari presbyteri theologi. †. Roma ex typographia heredum Corbetti, 1688. in 4.* Contiene il volume gli antichi Titoli e Capitoli de' libri scritturali, le antiche sezioni del sacro Testo, e le sommarie numerazioni de' versi di ciaschedun libro con gli antichi prologhi ed argomenti, che erano in uso presso i no-

stri

stri maggiori; *Res sane*, dice il P. Tommasi nella prefazione, *nec in posteris habenda, nec satis pro dignitate laudanda; nam sive pietatem antiquorum fidelium, sive sacrarum studium ardens literarum spectes, non nisi magni facienda sunt, quæ ex Antiquorum probitate sapientiaque ad manus nostras adveniunt.* Segue a mostrare l'utilità grandissima di questi sacri monumenti, perchè ci mettono sotto gli occhi le sezioni della Scrittura, le quali molti uomini dottissimi a forza di argomenti, tratti di qua e di là, hanno cercato di provare, che anticamente fossero diverse dalle distinzioni moderne de' Capitoli, che si trovano nelle Bibbie stampate. Cerchino altri, se tali antiche sezioni fossero differenti dalle moderne, mentre il Tommasi dice bastargli di riferire quali e quante realmente furono, e donde cominciarono. Quanto utile poi ne provenga al lettore dallo scorrere questi Titoli de' sacri libri, si fa chiaro dal vedervi in compendio il sacro testo; e maggiore ancora sarebbe il frutto, se in qualche nuova edizione si stampasse-

22 GIORN. DE' LETTERATI
passero in principio di ciascun libro
scritturale; perocchè da essi il letto-
re diverrebbe utilmente informato
ed attento sopra tutta la lezione, e
facilmente troverebbe ogni cosa cer-
candola, mentre la scorgerebbe bre-
vemente indicata. Di più questi Ti-
toli essendo in parte fatti sopra l'an-
tica versione latina, espressa dai LXX,
almeno si riparano i frammenti di
essa, della quale in oggi non sappia-
mo, che ci rimanga alcun esempla-
re intero; e in certo modo con bre-
vi Comentarjetti siamo anche guida-
ti al senso più alto della Scrittura,
massimamente ne' Profeti; mentre
quasi ad un sol cenno siamo avverti-
ti dove cercar dobbiamo Cristo, la
Chiesa, i Sacramenti della nuova
legge sotto qualche mistico velame.
Prima del secolo quinto pare, che
in occidente non sia stata alcuna cer-
ta distinzione de' libri sacri, per quan-
to si può raccorre dagli antichi scrit-
ti de' Padri latini, se però si eccet-
tuano i quattro Vangeli, i quali da
Eusebio furono distinti in Capi, e
i suoi Canoni furono tradotti in la-
tino da San Girolamo. E cosa chia-
ra pe-

ARTICOLO I. 23
ra però, che nel secolo V. in Italia
almeno si cominciarono a prefiggere
i titoli ad alcuni de' libri sacri; poi-
chè Cassiodoro, il quale poco dopo
la metà del Secolo VI. morì in età
di più di 90. anni, dice apertamen-
te nel Capo I. del libro delle divine
Istituzioni, che nell'Ottateuco, cioè
negli otto libri sacri del Genesi, dell'
Esodo, del Levitico, de' Numeri,
del Deuteronomio, di Giosuè, de'
Giudici, e di Rut, vi erano al suo
tempo i Titoli, scritti a *Majoribus
nostris*; onde ne viene di necessità,
che que' *Maggiori* precedettero il Se-
colo VI. e che nel sacro testo dovet-
te ai medesimi Titoli corrispondere
qualche distinzione per trovare facil-
mente ciò, che dalla lezione de' Ti-
toli si ricercava; molti de' quali fu-
rono composti da Cassiodoro stesso
sopra il resto de' libri sacri, trane
però i libri de' Re, e de' Paralipo-
meni, i quali, secondo lui, pare,
che avessero i Titoli anche prima.
De' Titoli de' Profeti non parla Cas-
siodoro, ma quegli, che divulgò il
P. Tommasi, sono antichissimi, e
de' tempi, ne' quali l'edizione lati-
na,

24 GIORN. DE' LETTERATI
na, secondo il testo de' LXX. andava per le mani di tutti; onde o i Titoli stessi sono anteriori a Cassiodoro, o sono opera sua. Non è però da tacerfi, che nelle opere di San Girolamo, stampate in Venezia da Gregorio Gregorj nell'anno 1497. per mezzo di Bernardino Gadolo Bresciano, Monaco Camaldolese, nel Testo di Daniello vi sono dieci Titoli delle visioni, quasi in tutto corrispondenti a questi del P. Tommasi. L'uso di simili Titoli, e distinzioni perleverò sino al Secolo XI. siccome dimostrano i codici Vaticani, Vallicellani, di San Pietro, di San Paolo, e della Reina di Svezia, donde gli trasse il P. Tommasi; e vi sono ancora le citazioni, relative a i medesimi Titoli, fatte già da Leon III. e da Fulberto di Ciartres. Nella parte seconda di quest'opera tra le altre cose vi è l'antica interpretazione latina della lettera di Eusebio a Carpiano sopra i suoi Canoni Evangelici, la quale non si trova, se non in Greco nel Testamento nuovo di Roberto Stefano, e in fine delle lezioni Evangeliche, stampate in Venezia,

ARTICOLO I. 25

zia, secondo il rito della Chiesa Greca. Il pregio di questo nuovo lavoro, donato al pubblico dal Tommasi, fu molto ben conosciuto dagli studiosi delle materie ecclesiastiche. L'onde gli Autori degli atti di Lipsia (a) parlandone, ebbero a dire, che egli *ob hoc studium omnibus sacrae Scripturae studiosis carissimus esse debet*; e il P. Marziano nel Prolegomeno I. a Capi IV. §. 1. sopra la sua edizione di San Girolamo, ne scrisse così: *Integrum porro volumen de veteribus sacrorum Bibliorum titulis sive capitulis, sectionibus & stichometria, conditum fuisse ab erudito Jos. M. Caro, presbytero theologo, notum est omnibus.* Il Zaccagna nella prefazione ai Monumenti della Chiesa Greca §. XLIX. parlando di certi *Canoni*, prefissi alle lettere di San Paolo da Eusebio, e da Ammonio, giusta l'asserzione di Jacopo Fabbro, si persuase, che per *Canoni* egli intendesse i capitoli, e gli argomenti, *prout illi Canones sunt, quos clarissimus Joseph Maria Thom.*
Tom. XXI. B ma.

(a) Suppl. to. I. pag. 490.

26 GIORN. DE' LETTERATI
*masius, alio cognomine Carus in ve-
teribus sacrorum Bibliorum Titulis
par. II. pag. 63. edidit.*

*La IV. continuazione seguirà in al-
tro Giornale.*

ARTICOLO II.

JUSTI FONTANINI *Forojulienſis de
Antiquitatibus Hortæ Colonia Etru-
ſcorum libri duo. Accedunt Acta
vetera, inter quæ Decretum ſince-
rum Gelafii I. ex inſigni codice Va-
ticano. Romæ, apud Franciſcum
Gonzagam in via Lata, 1708. in
4. pagg. 511. ſenza la dedicatoria,
l'indice de' Capi, e la prefazione.*

M Onſignor Fontanini, rammen-
tato più volte ne' noſtri Gior-
nali, prende in queſt' opera ad illu-
ſtrare le nobili antichità della famo-
ſa città di Orta ſotto gli auſpicj del
ſuo illuſtre cittadino Monſignore Ar-
civeſcovo Ferdinando Nuzzi, uno de'
principali Prelati della Corte di Ro-
ma. Per lo ſpazio di ſette e più an-
ni tenne egli preſſo di ſe queſta ſua
inſigne Opera, ſenza volerſi determi-
nare

ARTICOLO II. 27

nare a farne parte alla repubblica let-
teraria, anzi con animo di tenerla in
perpetuo ſilenzio ſepolta, ſe altri-
menti non foſſe paruto a perſone di
credito, e di autorità, che il chiarif-
ſimo Autore coſtrinfero a publicar-
la. Egli la divide in due libri, nel
primo de' quali tratta in IX. Capi-
toli delle antichità di Orta; e nel
ſecondo ragiona in V. Capitoli della
inſigne Poetefſa *Proba Falconia Orta-
na*, malamente detta *Faltonia*, e *Ro-
mana*; e quivi ſimilmente diſcorre
ſopra il famoſo *Decreto Gelafiano*, in
cui i *Centoni* di eſſa *Proba* ſono fra' li-
bri *apocriſi* annoverati; riſerbando i
due ultimi Capi alla ſerie cronologica
de' Veſcovi di eſſa città di Orta. In
fine dell'Opera mette, come per ap-
pendice, LIII. antichi documenti, fra
i quali in primo luogo diſtingueſi il
ſincero *Decreto Gelafiano*, che per l'ad-
dietro era ſtato benſì più e più vol-
te pubblicato, ma corrotto, e man-
cante.

Si duole in primo luogo il chiarif-
ſimo Autore della penuria delle pri-
me notizie delle città Italiane, per
eſſere iti a male gli ſcritti di Catone,

Cap.I.
p.1,

26 GIORN. DE' LETTERATI
masius, alio cognomine Carnus in ve-
teribus sacrorum Bibliorum Titulis
par. II. pag. 63. edidit.

La IV. continuazione seguirà in al-
tro Giornale.

ARTICOLO II.

JUSTI FONTANINI *Forojulienfis de*
Antiquitatibus Hortæ Colonia Etru-
scorum libri duo. Accedunt Acta
vetera, inter quæ Decretum since-
rum Gelasii I. ex insigni codice Va-
ticano. Romæ, apud Franciscum
Gonzagam in via Lata, 1708. in
4. pagg. 511. senza la dedicatoria,
l'indice de' Capi, e la prefazione.

Monsignor Fontanini, rammen-
tato più volte ne' nostri Gior-
nali, prende in quest' opera ad illu-
strare le nobili antichità della famo-
sa città di Orta sotto gli auspici del
suo illustre cittadino Monsignore Ar-

Ferdinando Nuzzi, uno de'

ARTICOLO II. 27
nare a farne parte alla repubblica let-
teraria, anzi con animo di tenerla in
perpetuo silenzio sepolta, se altri-
menti non fosse paruto a persone di
credito, e di autorità, che il chiarif-
simo Autore costrinsero a publicar-
la. Egli la divide in due libri, nel
primo de' quali tratta in IX. Capi-
toli delle antichità di Orta; e nel
secondo ragiona in V. Capitoli della
insigne Poetessa *Proba Falconia Orta-*
na, malamente detta *Faltonia*, e *Ro-*
mana; e quivi similmente discorre
sopra il famoso *Decreto Gelasiano*, in
cui i *Centoni* di essa *Proba* sono fra' li-
bri *apocrifi* annoverati; riserbando i
due ultimi Capi alla serie cronologica
de' Vescovi di essa città di Orta. In
fine dell'Opera mette, come per ap-
pendice, LIII. antichi documenti, fra
i quali in primo luogo distingue il
sincero *Decreto Gelasiano*, che per l'ad-
dietro era stato bensì più e più vol-
te pubblicato, ma corrotto, e man-
cante.

26 GIORN. DE' LETTERATI
masius, alio cognomine Carnus in ve-
teribus sacrorum Bibliorum Titulis
par. II. pag. 63. edidit.

La IV. continuazione seguirà in al-
tro Giornale.

ARTICOLO II.

JUSTI FONTANINI *Forojuliensis de*
Antiquitatibus Hortae Coloniae Etru-
scorum libri duo. Accedunt Acta
vetera, inter quae Decretum since-
rum Gelasii I. ex insigni codice Va-
ticano. Roma, apud Franciscum
Gonzagam in via Lata, 1708. in
4. pagg. 511. senza la dedicatoria,
l'indice de' Capi, e la prefazione.

Monsignor Fontanini, rammen-
tato più volte ne' nostri Gior-
nali, prende in quest' opera ad illu-
strare le nobili antichità della famo-
sa città di Orta sotto gli auspici del
suo illustre cittadino Monsignore Ar-
civescovo Ferdinando Nuzzi, uno de'
principali Prelati della Corte di Ro-
ma. Per lo spazio di sette e più an-
ni tenne egli presso di se questa sua
insigne Opera, senza volersi determi-
nare

ARTICOLO II. 27

nare a farne parte alla repubblica let-
teraria, anzi con animo di tenerla in
perpetuo silenzio sepolta, se altri-
menti non fosse paruto a persone di
credito, e di autorità, che il chiaris-
simo Autore costrinsero a publicar-
la. Egli la divide in due libri, nel
primo de' quali tratta in IX. Capi-
toli delle antichità di Orta; e nel
secondo ragiona in V. Capitoli della
insigne Poetessa *Proba Falconia Orta-*
na, malamente detta *Faltonia*, e *Ro-*
mana; e quivi similmente discorre
sopra il famoso *Decreto Gelasiano*, in
cui i *Centoni* di essa *Proba* sono fra' li-
bri *apocrifi* annoverati; riserbando i
due ultimi Capi alla serie cronologica
de' Vescovi di essa città di Orta. In
fine dell'Opera mette, come per ap-
pendice, LIII. antichi documenti, fra
i quali in primo luogo distinguesi il
sincero *Decreto Gelasiano*, che per l'ad-
dietro era stato bensì più e più vol-
te pubblicato, ma corrotto, e man-
cante.

Si duole in primo luogo il chiarif-
simo Autore della penuria delle pri-
me notizie delle città Italiane, per
essere iti a male gli scritti di Catone,

Cap.I.
p.1,

28 GIORN. DE' LETTERATI
e di Sempronio, ne' quali trattavan-
si le loro origini: imperciocchè è no-
to agli eruditi, che i frammenti, i
quali in oggi si veggono sotto i nomi
di quegli Scrittori, furono finti da An-
nio da Viterbo. Mostra dipoi, che
Orta è città della *Toscana suburbica-*
ria, ora detta Patrimonio di San Pie-
ro; e che è situata in un colle lungo
il Tevere nel confine dell'Umbria,
40. miglia lontana da Roma secondo
la testimonianza di Anastasio in Be-
nedetto III. nel determinare la qual
distanza s'ingannarono il Papebrochio,
e il Baudrando. Varie *Orte* sono af-
si di Sempronio: due in Spagna.

ARTICOLO II. 29
te, *Horta*, *Orta*, *Orthi*, *Horti*, e
Orti: donde anche diversa appellazio-
ne i suoi abitanti ne trassero.

Federigo Taubmanno si persuade,
che ella avesse sortito tal nome per l'a-
menità degli *orti*; ma il nostro Auto-
re crede più tosto, che ne sia l'origine
Greca, od Etrusca: imperciocchè,
oltrechè d'*Orta Dea*, moglie di Ro-
molo, ragiona Plutarco; Omero,
Strabone, e Plinio nominano *Orta* cit-
tà di Tessaglia, da i Coloni della qua-
le potrebbe essere stata fondata in To-
scana una città di tal nome in memoria
della lor patria, come si narra di altre;
noichè i Pelasgi, abitatori della Tes-

28 GIORN. DE' LETTERATI

p.3. e di Sempronio, ne' quali trattavañ-
 si le loro origini: imperciocchè è no-
 to agli eruditi, che i frammenti, i
 quali in oggi si veggono sotto i nomi
 di quegli Scrittori, furono finti da An-
 nio da Viterbo. Mostra dipoi, che
 Orta è città della *Toscana suburbica-*
ria, ora detta Patrimonio di San Pie-
 ro; e che è situata in un colle lungo
 il Tevere nel confine dell'Umbria,
 40. miglia lontana da Roma secondo
 la testimonianza di Anastasio in Be-
 nedetto III. nel determinare la qual
 distanza s'ingannarono il Papebrochio,
 e il Baudrando. Varie *Orte* sono af-
 segnate dagli Storici; due in Ispagna,
 cioè una nella Betica, e una nella Ca-
 talogna; e tre in Italia, cioè l'una nel-
 la Gallia Cisalpina, l'altra nell'Ab-
 bruzzo, e la terza la sopradetta nel-
 la Toscana Suburbicaria: il che av-
 verte l'Autore, affinchè non sieno
 confuse insieme per la somiglianza
 del nome. La più chiara di tutte si
 è questa, di cui favelliamo, mento-
 vata da Plinio sotto nome di *Horta-*
num, sottintendendosi *opidum*, o *mu-*
nicipium. Scrivesi anche il suo nome
 in altre maniere, come *Horta*, *Or-*
ta,

ARTICOLO II. 29

ta, *Horta*, *Orta*, *Orthi*, *Horti*, e
Orti: donde anche diversa appellazio-
 ne i suoi abitanti ne trassero.

Federigo Taubmanno si persuade,
 che ella avesse sortito tal nome per l'a-
 menità degli *orti*; ma il nostro Auto-
 re crede più tosto, che ne sia l'origine
 Greca, od Etrusca: imperciocchè,
 oltrechè d'*Orta* Dea, moglie di Ro-
 molo, ragiona Plutarco; Omero,
 Strabone, e Plinio nominano *Orta* cit-
 tà di Tessaglia, da i Coloni della qua-
 le potrebbe essere stata fondata in To-
 scana una città di tal nome in memoria
 della lor patria, come si narra di altre;
 poichè i Pelasgi, abitatori della Tes-
 saglia, passarono nell'Umbria, e nel-
 l'Etruria, siccome fanno gli eruditi
 per le testimonianze di Dionigi, d'E-
 rodoto, di Strabone, e di altri; e ne
 hanno eruditamente discorso anche
 Teodoro Rickio, e il Cardinal Noris.
 Questa venuta de i Pelasgi in Italia vie-
 ne attribuita al lor genio errante; ma
 Jacopo Palmerio pretende, che ciò ac-
 cadesse per brama di dominare, a ca-
 gione della lor moltitudine, non poten-
 do tutti capire nelle loro patrie contra-
 de, onde si leggono negli Storici anti-

39 GIORN. DE' LETTERATI
chi più spedizioni fatte da i Pelasgi
nella Grecia, siccome poscia i Goti,
e i Longobardi fecero ne' paesi dell'Im-
pero Romano.

p. 8. La prima irruzione de i Pelasgi in
Italia vien posta nel periodo Giuliano
3186. cioè 752. anni avanti la prima
olimpiade, e 344. anni prima dell'e-
poca dell'incendio di Troja, secondo
i canoni cronologici di Eratoftene cor-
retti nella Cronaca dell' Eusebio Scali-
geriano. In fatti Virgilio fa fiorire i
nostri popoli *Ortani* poco appresso alla
guerra Trojana, ove dice, che man-
daron le milizie sotto la condotta di
Messapo in ajuto di Turno contro di
Enea:

Nursia & Hortinae classes, populiq; Latini.
dove il nostro Autore avverte contra
Servio, che per *classes* qui deonsi in-
tendere *navi*, e non *equiti*, potendo
essere sostenute dal Tevere navigabile
in quelle parti sin giù a Roma, come
insegnano Dionigi, Livio, e Tacito.

p. 10. I popoli di questa città si trovano
detti *Ortini*, *Ortani*, *Ortanensi*, e
Ortensi, i quali però non sono da
confondersi con gli *Ortensi* collocati da
Plinio nella prima regione d'Italia;
cioè

ARTICOLO II. 31
cioè nel Lazio, nè con gli altri collo-
cati da lui nella sesta regione, cioè
nell' Umbria. Dalla nostra Orta la
famiglia *Ortensia*, chiarissima nella
Repubblica Romana, trasse l'origine,
e'l nome, secondo la conghiettura di
Monsignor Filippo del Torre, Vesco-
vo d'Adria, seguitata parimente dal
nostro Autore, e con nuove ragioni
ristabilita. Altre famiglie Romane,
furono denominate dal luogo da cui
derivarono, come la Tarquinia,
l'Aternia, la Gabinia, ed altre.

A riserva di Plinio, non v'ha an- p. 123
tico Geografo, che faccia menzione di
Orta. Non è però da stupirsi del loro
silenzio, poichè si sa, che essi non
parlano, fuorchè delle città frequen-
tate, poste su le vie Consolari, o a i
lidi del mare, omettendo le altre,
che erano fuori di strada, e fra terra,
quale appunto era Orta. Per questa
ragione Strabone, e Tolommeo tac-
quero di Urbino, Gubbio, Tiferno,
Sarsina, e Osimo, città per altro an-
tichissime, e famosissime. Giulio Ro-
scio, fu di parere, che di Orta sua
patria facesse menzione Dionigi Ali-
car-

32. GIORN. DE' LETTERATI
carnasseo nel libro X. ma egli si lasciò
ingannare dalla versione di Sigismon-
do Gelenio, che tradusse *Hortanam*,
in luogo di *Virtonem*, o *Birtonem*, sic-
come benissimo tradusse Lapo Birago,
primo interprete di esso Dionigi. La
città di *Birtone* presso Dionigi è la stes-
sa, che *Ortona* presso Livio, città del
Lazio, posta in quel luogo, ove ora
è *Montefortino*, diversa da *Ortona* cit-
tà dell' Abbruzzo citeriore, ramme-
morata da Strabone nel libro VIII.

p. 15. Crede con savia conghiettura Mon-
signor Fontanini, che Orta possa esse-
re stata una delle dodici città, o *dina-
stie*, dette anche principati, e prefet-
ture di Etruria, le quali tutte aveva-
no i proprj lor Principi, o Re, che
in lingua Etrusca chiamavansi *LUCU-
mones*. Uno di questi comandava a
tutti gli altri, come dice Servio; ma
ciò faceasi per giro, e ordinatamente,
acciocchè ad ogni *dinastia* toccasse a
suo tempo il supremo comando. Le
dodici città, che formavano questa
Etruria, erano comprese tra 'l monte
Apennino, il fiume Tevere, e 'l mar
Tirreno. In ciò convengono gli Scrit-
tori; ma non convengono nello stabi-
lire

ARTICOLO II. 33

lire quai fossero. V'ha in particola-
re, chi mette nel loro numero la cit-
tà di *Vejo*, e v'ha altresì chi l'esclude.
Le ragioni, onde il nostro Autore vie-
ne indotto a poter collocare in questa
Etruria la città di Orta, sono le se-
guenti. I. I popoli Ortani erano po-
tenti fino al tempo della venuta de'
Trojani in Italia: il che avea già mo-
strato con l'autorità di Virgilio. II. Il
nome del lago *Vadimone*, che è due
sole miglia lontano da Orta, mostra
di essere un nome Etrusco, avendo es-
so molta somiglianza con quella de i
Lucumoni, con cui gli Etrusci chia-
mavano i loro Re. Ma come Orta po-
tè aver luogo fra le dodici città sopra-
dette; così egli pensa, che se ne deb-
ba cancellare la città di *Vejo*, a ri-
guardo che i popoli di questa città for-
mavano un regno a parte, e separato
dalle dinastie degli Etrusci. Perciò
Livio nel libro IV. Capi XVIII. chia-
ma Larte Tolunnio, Re de' *Vejenti*,
non degli *Etrusci*; e nel libro I. Cap.
XXX. non pone i *Vejenti* nella medesi-
ma Etruria: *proximi Etruscorum Ve-
jentes*. Veggasi anche lo stesso nel li-
bro V. Cap. I. Erano bensì i *Vejenti*.

confederati degli Etrusci, siccome raccontano Livio, e Dionigi. Ciò posto, il nostro Autore costituisce le XII. città dell'Etruria in tal guisa. I. *Perugia*. II. *Cortona*. III. *Arezzo*. IV. *Chiusi*. V. *Volterra*. VI. *Vetulonia*. VII. *Bolsena*. VIII. *Roselle*. IX. *Tarquinio*. X. *Cere*. XI. ORTA. XII. *Falerio*.

P. 19. Per levar poi ogni confusione, e di difficoltà, fa egli vedere, che *tre* furono l'antiche *Etrurie*, ognuna delle quali comprendea dodici dinastie, da i proprj Re governate. Si fa egli infatti, che i popoli Toscani non istettero chiusi tra il solo monte Apennino, ed il mar Tirreno, detto *infero*; ma che da questo si stesero, infino al mare Adriatico, detto *supero*, talchè sino alla città d'Adria arrivavano, giusta l'asserzione di Scilace Cariandeno; e di Livio. La I. Etruria pertanto si è quella, di cui più sopra si sono dati i confini. La II. è quella, che dicefi *Circumpadana*, detta anche *Nuova* da Servio, capo della quale era *Bologna*, dovendosi il secondo luogo ad *Adria*, ed il terzo a *Mantova*, alla quale, tratto dall'amor della patria, e con-

tal

tal qual licenza poetica, par che Virgilio assegni il primato. La III. Etruria fu in quella parte d'Italia, che poi fu detta *Campania*, capo della quale era la città di *Capoa*, al dir di Strabone.

Venendo poscia l'Autore a mostrare qual fosse lo stato di Orta sotto i Romani, arreca in primo luogo una insigne iscrizione, dalla quale si ha, che Orta fu Colonia dedotta da Augusto: di che non si trova altra memoria appresso gli antichi Scrittori, per essere andati a male quegli che scrissero latinamente le cose sotto Augusto avvenute: il che pure è cagione, che non ci sia chi rammemori tutte le altre Colonie stabilite dal medesimo Imperadore, alcune solamente ricavandosi da i marmi, e dalle medaglie, come di *Parma*, *Perugia*, e *Verona*: ha dato a vedere il Cardinal Noris ne' *Cenotafj Pisani*. La suddetta iscrizione di Orta, che si legge anche appresso il Fabbretti, si è la seguente:

MAVORTI. VLTORI
Q. NINNIVS. Q. F. QVIR. PAETVS
II. VIR. COLON. ORTANAE
AVG. ET. VI. VIR. AVGVSTAL.
QVINQVEN. II. SACRVM

B. 6. Abbia-

Cap.
II.
p. 24.

Abbiamo trascritto il suddetto marmo, poichè da esso si ricavano molte cose. E primieramente, che in *Orta*, il cui nome scrivevasi anticamente senza l'aspirazione, si facea culto al Dio *Marte* sotto titolo di *Ultore*, o Vendicatore, col qual titolo Augusto aveagli in Roma un tempio innalzato. Secondariamente, che *Orta* fu descritta nella Tribù *Quirina*, una delle XXXI. Tribù *rustiche*, che erano più nobili delle *urbane*: si ha nondimeno da altra iscrizione, che ella fu descritta anche nella Tribù *Arniense*, od *Arnense*, che pure era del numero delle *rustiche*; e forse fu *Orta* di questa Tribù, prima che fosse dell'altra, alla quale passò probabilmente in quel tempo, che fu dedotta Colonia. Terzo, che *Orta* fu fatta, come abbiamo detto, *Colonia Augusta*, in una delle deduzioni delle Colonie militari fatte da Augusto in Italia, dopo la vittoria Aziaca da lui riportata contra l'armata di Antonio. Ciò fu più volte praticato da lui molti anni dopo il suo IV. Consolato, che fu nell'anno di Roma 724. in cui dedusse altre XVIII. Colonie, eognominate *Giulie*, delle quali par-

li parla Appiano nel libro IV. delle Guerre Civili. Così egli ne dedusse negli anni di Roma 740. 747. e 752. e le sue Colonie furono dette *Auguste* dal cognome di *Augusto*, che gli fu dato per decreto del Senato nell'anno di Roma 728. essendo lui Console la VII. volta, e M. Vipsanio Agrippa la III. * Nelle Memorie Trevolziane di febbrajo 1715. pag. 313. riferendosi una lapida non intera di Narbona, spiegata dal Signor Canonico la Font, dove la Tribù sta segnata, conforme al solito, tra il nome, e l cognome in questa guisa C ——— CF. PAP. RVFO., ec. francamente sentenziano i Padri, non essersi giammai posto il nome della Tribù in mezzo de i nomi propri; e che altrimenti non vi sarebbe costruzione. Che però debbesi leggere PAPIVS., e non PAPIA. Di qui comprendasi, quanto sieno essi versati in queste materie, mentre ogni misero principiante può loro insegnare, che nelle antiche iscrizioni la Tribù sta posta sempre fra il nome, e l cognome, e non mai diversamente. E per non addurre esempi in una cosa notissi-

* OSSERVAZIONE. *

38 GIORN. DE' LETTERATI
notissima, basti l'accennare la nostra
lapida Ortana. PAPIRIA poi, e non
PAPIA, nè PAPIVS dee leggerfi in
quella di Narbona, in caso ablativo,
intendendosi *Tribu descripto*, come è
noto fino a' fanciulli: il che ignoran-
do i PP. Trevolziani hanno commes-
so il secondo, e il terzo sbaglio.*
Ora torniamo al marmo di Orta.

p. 31. Di queste Colonie militari Auguste,
come di cosa notissima in quel tempo,
non si è curato di far menzione alcu-
no di quegli antichi Scrittori, che
sono a noi pervenuti. Lo dice espres-
samente Vellejo; e Svetonio si conten-
ta di accennare, che esse furono in
numero di XXVIII. ma ci tace qua'
fossero. I nomi di XXI. di esse era-
no stati finora osservati, e scoperti
dagli eruditi. Il nostro Autore ne ag-
giugne a questi due altri, cioè Pola
nell' Istria, e Orta nel Lazio. Il me-
rito di scoprir le altre cinque farà ope-
ra di chi lo farà dopo di lui, il qua-
le è di parere, che le colonne, che
fuori d'Orta si veggono, dette vol-
garmente *le pile d'Augusto*, messe per
difendere l'una e l'altra riva dalle
inon-

* OSSERVAZIONE. *

ARTICOLO II. 39

inondazioni del Tevere, dove anche
in oggi si veggono le reliquie di un
antico Ponte, sieno state erette in quel
tempo, che ella fu dedotta Colonia
Augusta.

Il nome di *Q. Ninnio Peto Duum-
viro*, che si legge nella suddetta in- p. 33.
scrizione, dà motivo al nostro Auto-
re di parlare dell' ufficio, e dignità
del *Duumvirato*, che era nelle Colo-
nie, quanto il Consolato in Roma,
sotto gl' Imperadori. Mostra egli di-
poi, che i *Seviri Augustali*, uno de'
quali era il suddetto *Q. Ninnio Duum-* p. 36.
viro, non erano magistrato civile,
come il Rainesio, ed altri credettero,
ma una sorta di collegio sacerdotale,
come han provato assai bene il Noris,
ed il Fabbretti. La istituzione di
questo sacerdozio è assegnata da Ta-
cito ne i primi anni dell' Imperadore
Tiberio, il quale l' istituì l' anno di
Roma 767. dopo l' *apoteosi* di Augu-
sto; ed all' esempio di lui le Colonie
Romane istituirono a gara simili Col-
legj di Sacerdoti Augustali, e una di
queste fu Orta, siccome apparisce sì
dal marmo di *Q. Ninnio*, sì da un'al-
tro da allegarsi più sotto, in cui C.
Babe-

40 GIORN. DE' LETTERATI
Baberio vien nominato *Augustale*. Non si creda però, che per vedersi nominati nelle antiche lapide questi sacerdoti *Augustali* col nome di *Seviri*, *sei* solamente fossero i sacerdoti, i quali costituissero il loro Collegio, siccome Marco Vellero, e Pier di Marca han vanamente creduto. Quello istituto in Roma da Tiberio costava di ventuno de' principali cittadini, a quali altri quattro ne furono poi aggiunti, giusta il racconto di Tacito. Questi Collegj essendo cresciuti in corso di tempo sì in Roma, sì nelle Colonie, i sei primi nominati in ciascun Collegio, erano appellati *Seviri*; e vie più crescendo tuttora di numero, fu forza dividerli in più corpi, ognuno de' quali avea i suoi *Seviri* particolari, ma non più di *sei*, tuttochè in una iscrizione presso il Fabbretti se ne contino fino a *tredici*, dovendosi questi intendere per *Augustali onorarij*, cioè, che avendo per l'addietro sostenuto l'onore del *Sevirato*, ancora ne ritenevano il titolo.

P. 38. Questi *Seviri* conservavano fra di loro l'ordine di *primi*, *secondi*, ec. onde ne i marmi s'incontrano. PRI-
 MI

ARTICOLO II. 41
 MI AVGVSTALES, e anche PRIMIGENIUS. SEX. VIR. III. AVGVSTALIS. I *Quinquennali* poi, uno de' quali fu *Q. Ninnio Ortano*, costituivano nelle Colonie una dignità diversa dal Pontificato. Ciò si raccoglie da' marmi, molti de' quali ne sono qui addotti dal nostro Autore, il quale ricorda, che la famiglia *Ninnia* non solo fu in Orta, ma anche in Roma; dove un *Q. Ninnio Asta* fu Console con *P. Manilio Vopisco* l'anno dell'era volgare 114. Trovasi anche ne' marmi Gruteriani un *Ninnio Fileta*, e una *Ninnia Croni*, fanciulla morta di quattro anni, alla quale il padre pose questo elegante epitafio:
*Quod decuit natam patri prestare sepulto,
 Hoc contra nata prestitit ipse pater.*

Fra le iscrizioni del Reinesio ve ne ha una nella Classe sesta num. CXV. posta a *Q. Ninnio Appianico della Tribù Arniense*, Edile, e *Quartumviro*, che erano dignità distinte; e questo *Q. Ninnio* fu forse di patria Orta, poichè Orta fu anch'essa descritta, come accennammo nella Tribù *Arniense*. Non sapendosi il luogo, ove fu trovato il suddetto marmo, non si può

42 GIORN. DE' LETTERATI

può dir con certezza quello , che si dice per conghiettura: onde qui si fa molto bene a dare l'utile e necessario consiglio a' raccoglitori di simili monumenti antichi , di non trascurare la memoria del luogo , in cui questi sono la primavolta diseppeiliti: poichè da tale notizia può darfi gran lume alla storia, alla geografia, e a tutta l'antichità.

Cap. III, P. 42.

La spiegazione di un marmo Ortano , cancellato nelle quattro prime linee non casualmente , ma a bella posta , che era già tempo nella facciata della Cattedrale di Orta , e al presente disteso in terra appresso la medesima Chiesa , porge largo campo di discorrerne al nostro accuratissimo Autore . Il marmo dice così.

.
.
.
.
.
.
.
.
O R
D O . E T . P O P V L V S . C O L O N I
A E . F A L I S C O R V M . C V
R A N T E . T Y R I O . S E P T I M I
O . A Z I Z O . V . P . C V R . R . P . D E V O
T I . N V M I N I . M A I E S T A T I .
Q V E . E I V S

Que-

ARTICOLE II. 43

Questa iscrizione sembra essere stata eretta nella città di Orta dalla Colonia de' Falisci a qualche Imperadore , siccome dinotano le ultime parole *Devoti Numini Majestatique Ejus* ; ma a quale Imperadore ella sia stata posta , non è palese per essere state rase le quattro prime linee di essa , ove non solo dovevasi leggere il nome di lui , ma parimente i suoi titoli . Monsignor Fontanini stima probabile , che il nome cassato dal fasso fosse quello di *Domiziano* , di cui narra Svetonio , che il Senato tanto si rallegrò della morte di lui , che *novissime* E R A D E N D O S u b i q u e T I T V L O S a b o l e n d a m q u e o m n e m m e m o r i a m d e c e r n e r e t : il che essersi fatto *ex omni ere vel saxo* scrive Macrobio nel libro primo de' Saturnali a Capi XII. Narra Lampridio nella vita di *Commodo* , che il nome di questo Imperadore *alienis operibus incisum* ne fu raso per ordine del Senato . Lo stesso fu fatto del nome di *Fulvia Plantilla Augusta* , e di *L. Fulvio Plauziano* suo padre , che fu Prefetto del Pretorio , e Consolo sotto Settimio Severo , e diede in moglie la detta sua figliuola *Plau-*

P. 44.

44 GIORN. DE' LETTERATI
Plautilla ad Antonino Caracalla, con tanta dote, dice Dione, *quanta farebbe stata bastante a cinquanta Reine*. Ucciso poi esso *Plauziano*, e relegata *Plautilla* nell' isola di Lipari, Caracalla odiando e di questa, e di quello la memoria, procurò, che da' falsi ella ne fosse abolita: il che dà motivo all' Autore di divagare alquanto fuori del suo assunto, per illustrare alcuni marmi malamente finora interpretati da altri.

Famiano Nardini riferendo nella sua *Roma antica* l' iscrizione dell' Arco trionfale innalzato alle radici del Campidoglio in onore di *L. Settimio Severo*, e di *M. Aurelio Antonino Pio* suo figliuolo l' anno dell' era volgare 303. dopo i 13. di Aprile, dice, che nella quarta linea di essa iscrizione appariscono anche in oggi i vestigi de' caratteri, che un tempo vi si leggevano, i quali poi cancellati, altri ne furono ad essi sostituiti. Quelli, che ora si leggono in detta linea, dicono: OPTIMIS. FORTISSIMIS. QVE. PRINCIPIBUS; ma in quelli, che prima vi erano, pensa il Nardini, che vi si leggesse il nome di *L.*

Setti-

ARTICOLO II. 45
Settimio Geta, e che questo vi fosse raso per ordine di Caracalla suo fratello, dappoichè da esso fu ucciso, cercando egli in tal modo di cancellarne dal mondo la memoria, dopo avergli tolta la vita. Molti dotti antiquarj si sottoscrivono al parere del Nardini, e con esso leggono la linea cancellata così, o poco diversamente: P. SEPTIMIO. GETAE. CAESARI. PONTIF. Il nostro Autore ha tutta la ragione per non approvare la conghiettura del Nardini. Tanto è lontano, dic' egli, che Caracalla abbia voluto abolire la memoria di Geta suo fratello già da lui trucidato, che anzi cercando egli a tutta sua possa di occultare l'abbominevole fratricidio, acconsentì, che gli fossero renduti onori divini; dicendo quelle famose parole: *Sit Divus, dum non sit vivus*.

Allontanandosi egli adunque dal sentimento del Nardini, e degli altri, p. 49. pensa più tosto, che nella linea raso dall' arco di *Settimio* vi si leggessero il nome e i titoli, non di *Geta*, ma di *L. Fulvio Plauziano*, e legge così, serbando religiosamente il numero delle lette-

46 GIORN. DE' LETTERATI
 lettere cancellate, da lui stesso più volte attentamente considerato: E T. L. FVLVIO. PLAVTIANO: PR. PR. COMITI. AVGG. Così nelle due linee tolte via del sasso Gruteriano XXXIX. 3. egli legge, e restituisce i nomi di *L. Fulvio Plauziano*, e di *L. Plautilla Augusta*, lo stesso facendo anche in altre iscrizioni, ove i nomi ora dell'uno, ora dell'altra cancellati ne furono. Prima di passare più avanti, noteremo le tre seguenti cose avvertiteci dall'Autore medesimo: l'una, che dove a c. 54. verso il fine si legge nella stampa, *anno eodem, quo Arcus alter in foro Romano erectus est, nempe vulgari CCIII. dee stare: anno altero ab eo, quo Arcus in foro Romano erectus est, nempe CCIV.* l'altra, che a c. 57. lin. 12. in vece di DCCCCXCV. dee porsi DCCCCLIII. e la terza, che a c. 58. le parole nella terza linea dell'iscrizione supplita DOMINORVM. N., basta che si riferiscano a Settimio, e a Caracalla per compimento del senso.

Tornando dopo questa digressione p. 60. l'Autore alla iscrizione Ortana riferita di sopra, osserva egli, che di niun'

ARTICOLO II. 47
 niun' altro Imperadore, trattone Domiziano, si legge, che il Senato avesse decretato, che fossero cancellati, oltre al nome, i titoli anche di lui; e però e quello e questi si veggono rasi ne i monumenti di esso Domiziano, i quali sono prodotti dallo Spornio, dal Fabbretti, e dal Grutero nelle loro raccolte. Quindi egli supplisce la lacuna del marmo in tal guisa:

IMP. CAESARI
 DIVI. VESPASIANI. F.
 DOMITIANO. AVGVSTO
 GERM. PONT. MAX. OR
 DO. ET. POPVLVS, ec.

Nella settima linea dopo il nome di *Tirio Settimio Axizo* egli interpetra le note V. P. CVR. R. P. in tal guisa: *Viro Perfettissimo CVRatore Reipublice*. E perchè alcuno avrebbe potuto opporgli, che il *Vir Perfettissimus* non era titolo usato a i tempi di Domiziano, come lo era a i tempi di Costantino il Grande, che, al dire del Panciroli, divise in tre classi i *Perfettissimi*; egli fa vedere, seguendo la traccia del medesimo Panciroli, la origine loro esser molto più anti-

antica de' tempi di Costantino, ed essere incerta, talchè se ne trova memoria non solo ne i tempi di Gallieno, e di Diocleziano, ma in quelli ancora di M. Antonino. Rende poi la p. 63. ragione, perchè i *Falisci* avessero potuto innalzare quella iscrizione a Domiziano fuori del distretto della loro Colonia, cioè in *Orta*, e ciò conghiettura essere avvenuto, perchè e que' popoli e questi fossero fra loro *confederati*, siccome lo erano altri popoli in quelle vicinanze; onde in due iscrizioni riportate dal Fabbretti leggesi: CAPENATES FOEDERATI. Con questa occasione egli prende a disaminare, se vi fosse realmente la *Pentapoli della Toscana*, o sia il paese delle cinque città confederate di essa, rammemorata nel Martirologio manoscritto di San Piero di Toscanella, e negli Atti inediti di San Tolommeo Vescovo di Nepi; ma trovandone alto silenzio presso gli Scrittori, il che mosse il Tillemonzio a dubitare, se ella mai fosse stata, confessa ingenuamente di non sapere qual fosse, poco di buono potendosene trarre da ciò che ne lasciò scritto Niccolò Nardini, fi-

ni, figliuolo di Famiano, nel suo libro della Cattedra episcopale di San Tolommeo Nepesino. Mostra bensì qual fosse stata la *Pentapoli Annonaria*, rammentata dal Geografo Anonimo Ravennate, e della quale non seppe render conto il Padre Don Placido Porcheron, di esso Anonimo spositore. La *Pentapoli Annonaria* non è altra, che il *Piceno Annonario*, di cui *Ancona* era capo. Ella era costituita anticamente da cinque città, *Pesaro*, *Fano*, *Numana*, *Osimo*, e *Ancona*, alle quali pare che dipoi fosse *Rimini* sopraggiunta. *Ravenna* non vi era da prima compresa; ma poi anch'essa fu una del numero, onde Niceforo, Patriarca di Costantinopoli, la chiama nel Breviario istorico *Pentapoli Ravennate*, e Paolo Diacono nella *Storia Varia* colloca essa *Pentapoli* non molto lungi dalla città di *Ravenna*. Il Sigonio n'esclude *Numana*, ed *Osimo*, e vi ripone *Sinigaglia*. La varia opinione degli Scrittori nel determinare le città della provincia *Pentapolitana* nacque da ciò, che il numero delle sue cinque città confederate crebbe a tal segno, che se ne fe-

Tomo XXI. C cero

cero una *Decapoli*, cioè un corpo di dieci città, delle quali era Capo *Ravenna*; e poi Lodovico Pio in un diploma, ove conferma la donazione di Pippino suo avolo, accrebbe il numero della *Decapoli* a una *Decapentapoli*, cioè a un corpo di *quindici* città, e tutte nel Piceno costituite. Quali fosse- ro quelle *quindici* città, si può vedere nell'Opera, che riferiamo, e della quale infinite cose, degne tutte di sapersi, ci convien tralasciare, per non allungarci soverchiamente.

p. 67. Mostra dipoi, qual fosse il grado l'ufficio, e la giurisdizione di chi era *Curatore della Repubblica*, il qual magistrato fu sostenuto in *Orta* da *Tirio Settimio Azizo*. La spiegazione delle parole *ORDO ET POPVLVS*, contenute nella iscrizione chiude questo

p. 69. Capitolo. Per esse sono significati i *Decurioni* e la *Plebe* che nelle Colonie erano lo stesso, che in Roma i Senatori, e'l Popolo. Se ne trovano infiniti esempli ne i marmi delle altre Colonie, e fra essi se ne riferisce uno posto in *Narni*, città della Tribù *Scaptia*, lontana otto miglia da *Orta*: ed è questo:

C 2 in-

PV.

PVBLIO. CEIONIO

IVLIANO

CORRECTORI. TVSCIAE. ET. VMBRIAE
OB. INSIGNIA. EIVS. GESTA. ET. INLVSTRE
ADMINISTRATIONIS. MERITVM
ORDO. NARNIENSIVM. VNA. CVM
CIVIBVS. STATVAM. CONLOCAVIT
PATRONO. DIGNISSIMO

Da questa iscrizione può trarsi conghiettura, che in *Narni* risiedesse il *Consolare* della Toscana, e dell' *Umbria*, appellato *Correttore*, da cui fossero rette quelle tre provincie, cioè l' *Umbria*, e le due Toscane, *annonaria*, e *suburbicaria*. A quest'ultima, dopo l'imperio di Teodosio, fu dato il suo proprio *Consolare*.

La iscrizione *Ortana* eretta a *Domiziano* dalla Colonia de i *Falisci* meritava di essere illustrata dal nostro Autore anche in questa parte, che essa Colonia riguarda, intorno alla quale stranissime cose sono state dette da rinomatissimi Autori. *Uberto Golzio* dopo aver prodotti nelle tavole XXXV. e XXXVI. della *Magna Grecia* le medaglie de i *Falej* FAΛEION, confuse questi popoli co i *Falisci*, *Coloni* degli *Argivi* nell' *Etruria*, applicando a quelli ciò che a questi apparteneva. Il Padre *Giovanni Arduino*

Cap.
IV.

p. 73.

C 2 in-

incorse nello stesso mostruoso errore nel suo libro *de Nummis Populorum, & Urbium* pag. 170. dove applicò le stesse medaglie de i *Falej* recate dal Golzio a i *Falisci*, che ebbero per fondatore Aleso di Argo, e si dichiarò nettamente di parlare di que' *Falisci*, che quella parte abitarono, dove ora è *Città di Castello al Tevere*, tra *Orta e Roma*, non avvertendo l'uomo d'acutissimo ingegno, quanto questo paese fosse discosto e diverso dalla Magna Grecia, che niente ha che fare con l'*Etruria*, dove ebbero la loro sede i *Falisci*. Egli è altresì da stupire, che Ezechiello Spanemio, cui il principato si debbe fra i più eruditi antiquarj, non si sia guardato di urtare in sì fatto scoglio. Questi *Falej* della Magna Grecia non si trovano rammemorati altrove, che nelle medaglie Golziane, se pure e' non sono que' *Falisci*, detti *Coloni de' Calcidensi* insieme co i *Nolani*, e con gli *Abellani* da Giustino, il quale sembra che gli ri-ponga nella Campania.

La Colonia de i *Falisci* in *Etruria* fortì diversi nomi; ma la loro città fu detta sempre *Falerio*, e i loro abitanti

tanti *Falisci*: onde s'ingannarono Stefano, Strabone, e Solino, che de i nomi di *Falerio*, e di *Falisco* fecero due città fra loro diverse. Il distretto de i *Falisci*, non lontano da Roma che 30. miglia, fu di piccolissimo giro, e non già tra 'l lago di Bolsena e Montefiascone, come alcuni sognarono, ma tra 'l Tevere e 'l monte Ciminio. Una città di *Faleria* fu anche nel Piceno, i cui abitanti appellavansi *Falerienses ex Piceno*, come si ha da una iscrizione Gruteriana, della cui sincerità pare nondimeno, che dubitasse il Cluverio. Antonio Massa, da Gallese, errò nel vedere due città diverse *Falerio*, e *Falisco*, e che la sua patria *Gallese* fosse città de i *Falisci*: poichè se *Gallese* fu edificato dalle rovine di *Fescennio*, come scrive il Cluverio, certo è, che i *Fescennini*, e i *Falisci* sono due popoli diversi per testimonio di molti autori, e in particolare di Virgilio. Da questa città di *Fescennio* trassero il nome, e l'origine i versi *Fescennini*, tanto rinomati appresso gli antichi, e che furono, per dir così, la prima bozza della Satira Latina: se bene v'ha chi sostie-

ne, che i versi *Fescennini* non fossero così detti dalla città di *Fescennio*, ma dalla fascinazione, a *fascino*, scrive Pompeo Festo, *quia fascinum putabantur arcere*. Fu parere di alcuno, che la città di *Fescennio* fosse dove ora è *Città di Castello*, e quivi pure fu chi collocò l'antico *Vejo*: ma senza niun fondamento: poichè questa città fa veramente in un colle tra 'l fiumicello *Cremera*, detto volgarmente *la Valca*, e l'Isola di *Farnese* lontano da *Roma* non più che 10. miglia. Veggasi il *Fabbretti* nelle *Inscrizioni* Cap. III. num. 606.

p. 79. Uno degli argomenti, che indusse il *Massa* a credere, che *Gallese* fosse edificato dalle rovine de i *Falisci*, si è, che con la sola mutazione dell' *H* in *G* il nome di esso ne sia derivato da quello di *Haleso* Argivo, fondatore de i popoli *Falisci*: in che pure fu seguitato dallo *Spanemio*. Ma come le prove, che in simili casi si prendono dalle somiglianze de i nomi, sono per l'ordinario di poco, o niun peso: così anche questa cade facilmente a terra, avendo essa in contrario l'autorità dell' *Anonimo* *Raven-*
nate,

nate, che chiama quel luogo, non come in oggi, *Gallese*, ma *Galense*, e *Anastasio* in *Gregorio III.* lo chiama *Castrum Galliense*: i quai nomi assai poco convengono con quello di *Haleso*. A tutto questo si aggiugne, che *Strabone* colloca *Falerio* in luogo assai diverso da quello in cui ora è *Gallese*. La città di *Falerio* fu propriamente, dove ora è *Cività Castellana*, accordandosi molto bene il sito di questa al sito, che di quella ne lasciò descritto lo storico *Zonara* nel libro VIII. e alle altre ragioni, che il nostro Autore ne reca. La distruzione di *Falerio* avvenne probabilmente nella declinazione dell' *Impero Romano*. Il *Nardini* nel suo *Antico Vejo* malamente intendendo le parole di *Zonara*, non ben si appose nel credere, che distrutto fosse da *Manlio Torquato*, che lo sottomise l'anno di *Roma* 512. La iscrizione eretta della *Colonia* de i *Falisci* a *Domiziano* dimostra, che tal città sussisteva anche sotto questo Imperadore. Nell'*Itinerario* di *Antonino* non si trova ella mentovata, non già perchè in quel tempo la medesima non sussistesse, ma perchè era fuori della

via Flaminia, della quale ivi non esce l'itinerario. Il suo sito è fissato da Strabone appresso la via Flaminia (così appunto va spiegato quel passo di Strabone) tra Ocricoli e Roma, dove appunto ora è Cività Castellana.

p. 85. Che la città di *Falerio* stesse ancora in piedi avanti la pace data alla Chiesa da Costantino, se ne cava argomento dal Martirologio di Usuardo, che a i 12. Agosto dice così: *Urbe Phalari passio Graciliani & Felicissime Virginis*, ec. Il Baronio vuole, che quivi in Usuardo si legga non *Phalari* (*Falari* sta scritto in un codice MS. di Monsignor Fontanini) ma *Faleria*. Negli Atti interi di detti Martiri leggesi, che il loro martirio seguisse l'anno IV. di *Claudio* Imperadore. Ciò non dee intendersi di *Claudio I.* ma di *Claudio II.* che succedette a Gallieno l'anno 268. Ma perchè questo Imperadore morì l'anno III. del suo Impero nel 270. come mostra il Tillemonzio, e perchè non si trova che egli fosse uno de' persecutori della Chiesa, il Padre Enschenio fu di parere, che in quegli Atti si debba leggere non il nome di *Claudio*, ma quello di

lo di *Aureliano*; ma il nostro Autore sostiene, che si debba conservare la prima lezione, potendo esser benissimo, che i Governatori e Rettori delle provincie Romane, imperante esso *Claudio*, perseguitassero i Cristiani; e quanto all'anno IV. di *Claudio*, crede, che debba leggersi *anno III.* o che lo scrittore di quegli Atti abbia desunto il cominciamento dell'Impero di lui dall'anno 267. in cui esso *Claudio* insieme con *Marciano* cacciò i Goti fuori dell'Impero, onde dal Senato gli fu decretata la statua, il Consolato, e la Prefettura. Usuardo poi ritenne il nome di *Falari*, con cui al suo tempo denominavasi quella città fabbricata dalle rovine dell'antico *Falerio*. Per mezzo di questa città di *Falerio* passava la via *Amerina*, una delle sette vie militari, accosto alla via Flaminia. Da essa fu cognominato il castello *Amerino*, ora *Bassano* a i confini di Orta. Il giovane *Plinio* in una delle sue epistole mentova *prædia Amerina*, veduti da lui, quando si trasferì al lago *Vadimone*. S'ingannò chiunque per essi intese luoghi appartenenti alla città di

Ameria posta nell' Umbria. Il nostro Autore li mostra nel contado di esso *castello Amerino*, vicino al suddetto lago, e distante otto miglia da *Ameria*, la qual città, non lontana più che otto miglia da Orta, e 56. da Roma, al dire di Cicerone, fu edificata 964. anni avanti la guerra di Perseo, o sia Macedonica, che fu l'anno di Roma 582. Sicchè fu edificata 382. anni avanti Roma, 1136. avanti l'era cristiana. Un certo *Amiro*, ricordato da Festo, fu il suo fondatore. Da Cicerone, e da un marmo antico si ha, che ella fosse Municipio, non già Colonia Augusta, come credette il Cluverio per aver poco bene inteso un luogo di Frontino. Nella famosa Costituzione di Lodovico I. dove il Sommo Pontefice è confermato nel dominio di Roma, e dell'altre città dell'Etruria, leggesi tra le altre *Nepe, Castellum, Gallestum, Orta, Polimartium, Ameria*. Il Massa riferisce quel *Castellum* a *Cività Castellana*: ma essa, dice il nostro dotto Prelato, non lo può essere, non trovandosi mai nominata semplicemente *Castellum*, sotto il qual nome deesi anzi intendere il

Ca-

Castello Amerino. Quanto alla detta Costituzione, il primo a pubblicarla fu Ivone nel Decreto, ma mutilata in gran parte, donde poi così la trascrissero Graziano, ed il Volterrano. Intera primo la divulgò il Sigonio, e poi più corretta il Baronio all'anno 817. num. XI. e dietro loro più altri. Il Goldasto, ed il Molineo la sostennero per apocrifa, e il Pagi tal la credette con esso loro. Monsignor Fontanini ne ha altrove trattato pienamente, e se ne può vedere frattanto ciò che ne scrisse il Padre Jacopo Gretsero nel Capo VIII. dell' Apologia Baroniana.

Continuando qui il nostro Autore il suo dotto ragionamento sopra la città di *Falerio*, che fu detta anche *Giunonia*, per esservi Giunone sommamente venerata, mostra egli, che la medesima fu e *Colonia*, e *Municipio*, siccome di altre città parimente si legge. I popoli detti *Æqui Falisci*, sono gli stessi, che *Falisci Hetrusci*. Il Salmasio diversificando quelli da questi nel tomo I. delle sue *Esercizioni Pliniane* pag. 60. collocò gli *Etrusci* nel luogo, dove finora si è

Cap.
V.
p. 93

C 6 det-

detto; e gli *Equi* nella via Flaminia appresso il monte Soratte. Il gran copista del Salmasio, cioè il P. Arduino, nelle sue *Note* sopra Plinio scrive, la Colonia Falisca esser cognominata *Etrusca*, a distinzione dell'altra Colonia Falisca, detta degli *Equi*. L'uno, e l'altro si sono ingannati. Essi Falisci furono detti *Equi*, non già *ab aqua planitie*, come ha sognato il Nardini; ma per essere derivati da Alefo, uomo giustissimo, e di somma equità, giusta il ritratto, che ne fa Ovidio nel libro III. degli *Amor. eleg.* XIII. Furono detti *Etrusci*, per distinguerli da i Falisci Coloni de i *Calcidensi* nella Campania: là dove gli Etrusci erano compresi nell'Etruria, comechè sembri, che Strabone, e Grazio poeta, Falisco di nascita, abbiano giudicato diversamente. L'asserzione di questi due Scrittori, i quali escludono dall'Etruria i Falisci, p. 96. serve a confutare l'opinione del Massa, che collocò ne i Falisci la Colonia di *Orta*, della quale niuno ha dubitato, che nell'Etruria non fosse compresa. Di più soggiugnendo esso Massa, che i confini de' Falisei, di là dal lago.

lago *Vadimone* non si stendevano, quindi apparisce, che *Orta* non era nel loro distretto, mentre il suddetto lago, posto nel suo territorio in distanza di due miglia da *Orta*, era per testimonio di Floro anch'esso nell'Etruria compreso. Del vero sito di esso non lascia dubitare l'epistola di Plinio a Gallo, che è la XX. del libro VIII. Giorgio Fabricio, e Gioseffo Scaligero, che altrove l'han trasportato, sono meritamente emendati. Il suddetto lago *Vadimone*, sopra il qual nome p. 101. spacciarono le loro favole, ed imposture l'Annio, e l'Goropio, è celebre nell'antichità, non tanto per la meravigliosa natura delle sue acque, quanto per le memorabili battaglie de' Romani, che appresso lui succedettero. Plinio nel suddetto luogo gli dà l'aggiunto di *sacro*. Dal castel vicino di *Bassano* chiamasi anche comunemente il lago di *Bassano*, e non, come alcuni malamente lo dicono, di *Bassanello*, tuttochè anche *Bassanello* sia nel contado *Ortano*, ma in sito assai discosto dal lago, verso mezzogiorno. Ebbe torto adunque l'Orstenio in corregger l'Ortelio, il quale avea chiamato il lago di *Vadimone*.

mone *lacum opidi Bassani*, sostituendo nelle sue note *Bassanelli*. L'Ortelio avea scritto bene *Bassani*. Gli abitanti lo chiamano corrottamente *il lago di Valdemonio*. Tutto quello, che intorno ad esso, e alle virtù delle sue acque o dissero gli antichi, o può osservarsi da' curiosi, viene accuratamente e prodotto, e illustrato dal nostro Autore, il quale non può perdonarla al Sigonio, uomo per altro avvedutissimo, per essersi lasciato tirar nella rete dal Viterbese. Questo lago al presente non è sì grande, come al tempo di Plinio.

Cap. VI. P. 107. Molto più che per altro, egli è famoso il lago Vadimone, per essere stato nelle sue vicinanze martirizzato *San Lando*, la cui festa si celebra a i 5 di Maggio. Il suo corpo si conserva, e si venera in una Chiesetta non molto lungi da Bassanello. Gli Atti sinceri del suo martirio sono per qualche disgrazia periti, o stanno in qualche luogo sepolti; o quelli, che sono a noi pervenuti, sono stati viziati, e guasti dagli amanuensi. In essi sta scritto, che *San Lando* sia stato fratello de' *San-
ti Felicissima, Valentino, ed Ilario,*
e mor-

e morto sotto *Domiziano*. Ma Felicissima fu con *Graciliano* suo fratello martirizzata in *Faleria* sotto *Claudio*. Iltra'l cui Impero, e quello di *Domiziano* v' ha un' intervallo almeno di 70. anni. *Ilario*, e *Valentino* soffrirono sotto *Diocleziano*, e *Massimiano* in *Viterbo*; e negli Atti loro non si legge punto il nome di *San Lando*, il cui nome fu chi giudicò essere *Tedesco*, o *Longobardo*, e mutilato da *Rolando*, o da altro simile, giusta l'usanza, che corre in *Toscana* di accorciare i nomi: e da questo pretese di poter arguire, che egli fosse martirizzato al tempo de' *Longobardi* in *Italia* nel VI. secolo. Ma a tante contraddizioni, e dubbiezze ha troncato il nodo la scoperta fatta dal nostro Autore della seguente iscrizione, trovata a i 25. Marzo del 1628. nell'aprirsi la tomba del Santo.

LANNVS XPI MARTIR
HIC REQVIESCIT SVB
DIOCLETIANO |E. P. S. | PASSVS.

Da essa apparisce, che il Santo ebbe nome *Lanno*, e non *Lando*, e che morì sotto *Diocleziano*, non sotto *Domiziano*, o in altro tempo. Le note *E. P. S.* furono

64 GIORN. DE' LETTERATI
furono interpretate da Lando Lioncini, Canonico d'Orta, fra i cui scritti fu trovata la suddetta iscrizione, e memoria, *Entitius Presbyter Sepelivit*: la quale interpretazione non è rigettata, purchè non s'intenda di quell'*Entizio* martire sotto Claudio II.

p. 110. Succedono le iscrizioni antiche, esistenti in Orta. La prima di queste è posta da *M. Ulpio Verecondo* DIVO. SANCTO. VVLCANO. INVICTO. HERCVLI. CONSERVATORI. DOMVS. VLPIORVM. e vi si dice avergliela lui consacrata *ex Viso*, la qual formola, ovvero *ex Visu*, significa, che il detto *M. Ulpio Verecondo* fosse avvisato in sogno a consacrare ad Ercole tal monumento, al quale è somigliantissimo quello, che fu posto in Roma dallo stesso *Ulpio* al medesimo *Ercole Conservatore* di sua famiglia.

p. 112. L'aggiunto di *Magusano* dato ad *Ercole* si legge in un'altra lapida Ortana. Con tale aggiunto esso ricevea culto nella Gallia Belgica. Altre iscrizioni dimostrano, che questa deità fosse particolarmente venerata in Orta, e che vi avesse tempio, e collegio, che oggi diremmo confraternita. Dalla formola so-

ARTICOLO II. 65
la sopraccennata *ex Visu* passa l'Autore a spiegare l'*Herculem Somnialem*, di cui si trova menzione in un marmo addotto dal Salmasio, e dal Reinesio, ma più correttamente dal Fabbretti; e mostra essere stato posto anche questo ad Ercole dal suddetto *M. Ulpio Verecondo*, supplendone così una lacuna. Di *Ercole Somniale* si conserva memoria anche in altre iscrizioni. Il culto p. 117. prestato ad Ercole in Orta si conferma con un bassorilievo di marmo, ove si scorge lo stesso armato di clava in atto di colpire, e dietro lui stanno tre femmine, interpretate qui per le tre *Esperidi*, ragionanti fra loro, e come in positura di stupirsi di Ercole, che uccideva, o avea ucciso il dragone custode de i pomi d'oro. Sotto essa tavola si legge il nome di *Callimaco*, che ne era stato l'artefice, il quale fu un'insigne statuario, commemorato da Pausania, da Dionigi, da Vitruvio, e da Plinio.

Le iscrizioni poste ad Ercole in Or-
ta, e spiegate nell'antecedente Capi-
tolo, fanno, che l'Autore si fermi nel
susseguente a esporre il culto particola-
re fatto ad Ercole dagli Etrusci, come
pure

Cap.
VII.
p. 120.

pure altre cose appartenenti a i medesimi. Trovansi pesi antichi, o sia assomigliantissimi alle medaglie, nel cui dritto vedesi una immagine bifronte pileata, e nel rovescio una clava Erculea con caratteri Etruschi. L'Abate Bernardino Baldi prese tali pesi per medaglie; e in una sua lettera ne spiegò i caratteri, e i simboli, e in particolare credette, che la doppia faccia indicasse la testa de i fratelli Gerioni: poiché, se bene Gerione fu favoleggiato da' poeti con tre capi, poté nondimeno avvenire, che il terzo restasse ascoso dall'artefice dietro a i due, che vi compariscono. Il nostro Autore tiene più tosto, che vi sia rappresentato Giano bifronte, confermando la sua opinione sì con un bellissimo passo di Dracone Corcirese appresso Ateneo lib. XV. Cap. XIII. al qual passo egli dà molto lume con le sue osservazioni; sì con altri simili pesi Etruschi, che hanno dall'una parte Giano con due teste, e dall'altra la clava, attorniata da lettere Etrusche, che dicono ODICELA, ogni qualvolta però si voglia leggere i caratteri Etruschi co i nostri latini.

P.127. Ma chiarissimi Autori, i quali si affaticano

ticarono per darci l'alfabeto Etrusco, apertamente mostrarono, che i caratteri di questa lingua non hanno alcuna corrispondenza con quelli della latina. Eglino ce ne hanno dato tre diversi alfabeti con la loro significazione, recati anche dal nostro Autore, l'uno dopo l'altro, acciocchè i lettori possano farne giudizio. Dalla loro diversità egli ricava un forte argomento per la difficoltà nel leggere, non che nell'intendere la detta lingua. Tutti convengono doverli ella leggere dalla parte destra alla sinistra; ma niente si accordano nel determinare, onde ella sia derivata. V'ebbe, chi la giudicò dall'Ebraica; chi dall'Aramea, e dalla Siriacca; chi dalla Fenicia, e dalla Punica, con mescolamento di Greca. Tacito scrive, aver gli Etruschi appreso a formar le lettere da Demarato di Corinto; ma Dionigi Alicarnasseo fa vedere, che al tempo di Demarato padre di Tarquinio Prisco le città dell'Etruria erano ben governate, e ben disciplinate, talchè non sia credibile, che allora i suoi popoli fossero privi di lettere; quando però non si voglia dire, che Demarato col mezzo del greco alfabeto

fabero sia stato, non l'autore, ma il riformatore delle lettere Etrusche.

p.132: Segue poi l'Autore a trattare della prima origine degli Etruschi, intorno alla quale esamina le due opinioni del suddetto Dionigi, e cerca di conciliare l'una con l'altra, mostrando, che gli antichi abitatori di questo paese si mischiarono con popoli venuti d'altro paese, cioè co i Lidj passati d'Asia in Italia, che poi furono appellati Tirreni. Uno degli argomenti, de' quali e' si serve, oltre agli addotti da altri, si è il vedere, che gli Etruschi, come attesta Censorino, contavano le loro epoche dalla fondazione delle loro città: il qual costume aveano preso da i Lidj orientali, abitatori di questa parte d'Italia. Un'esempio di quest'uso, portato da i Lidj nell'Umbria, si conserva in Terni, *Interamna*, in un marmo antico prodotto dallo Scaligero, e dal Grutero, ove si vede l'epoca della fondazione di questa città, *Anno post Interamnā conditam DCCIII.* che veniva ad essere l'anno di Cristo XXXII. e di quest'epoca istessa se ne trova memoria ne i frammenti di Sesto Giulio

Aff. i-

Affricano, pubblicati in Greco dallo Scaligero: *l'anno IV. dell' olimpiade. XXVI. Interamna è edificata in Italia:* il che avvenne regnante Numa Pompilio, LXXX. anni dopo la fondazione di Roma, e DCLXXIII. avanti la nascita di Cristo Signor nostro. Un secondo fondamento della opinione del nostro Autore si cava dall' uso della *tonaca*, *χιτώνα*, appreso gli Etruschi, la qual sorta di vesta era propria de i Lidj, come mostrano Dionigi, e Lucilio. Una terza prova si è il culto di Ercole nell'Etruria, passatovi dalla Lidia. Per dar poi campo agli ^{p.137:} amatori delle lingue orientali di pormano un giorno ad interpretarci la lingua Etrusca, egli mette loro sotto l'occhio alcuni pesi segnati di lettere Etrusche, cioè non di lettere Greche, o Puniche, come alcuni le hanno stimate, ma particolari a questi popoli, così per altro dal disuso, e dal tempo andate in obblivione, *ut vix locus*, è espressione del nostro Autore, *divinationi supersit.* Passarono dagli Etruschi a i Romani non solo molti vocaboli, ma molti riti e costumi. L'Autore ne reca diversi esempi;

p. 144. pli; e spera, che in questo oculatissimo secolo farà un giorno chi scenda in quest'arena ancor vota, e si metta ad investigare gli arcani della lingua Etrusca, nominando egli fra gli altri in segno di stima i Signori Adriano Relando, e Jacopo Renferdo, tanto benemeriti delle lingue straniere. Accenna i fonti principali, onde si potria trarre ajuto per tale impresa, escludendone i monumenti finti dell'

p. 146. Inghirami, e in loro vece producendone uno antichissimo, ove si vede figurato un fanciullo ignudo, cinto il collo, le braccia, e i piedi di armille, o collane, tenente nella mano destra un' uccello, e notato nella gamba destra di caratteri etruschi.

Cap. VIII. Uscito il chiarissimo Autore di questa fastidiosa, ma non inutile digressione intorno all'antica Etruria, nella p. 147. quale la città d'Orta era collocata, passa a darci la spiegazione di altre antichissime iscrizioni di Orta. Nella IV. di queste eretta da *Sesto Atusio Prisco* della Tribù *Fabia*, *Evocato d'Augusto*, al Dio *Tiberino*, è da considerarsi la famiglia *Atusia* innominata sinora appresso gli antiquarij; il gra-

grado di *Evocato d'Augusto*, con cui significavasi uno di que' giovani dell'ordine Equestre, che stavano di guardia alla camera dell'Imperadore; e finalmente l'*ara* consacrata a *Tiberino*, come a Dio tutelare di Orta, appresso le rive del Tevere, dove questo marmo fu ritrovato. Altro simile se ne ha nel Grutero, posto da *Diocleziano*, e da *Massimiano Tiberino patri aquarum omnium*. Altre are si trovano poste a fonti, a fiumi, ed a stagni dalla superstizione del gentilesimo, nelle cui acque *sacre* era proibita la navigazione, ed il nuoto. Anche del lago di *Vadimone* lasciò scritto Plinio il giovane: *nulla in hoc navis, sacer enim est*. Con la LX. iscrizione p. 155. si correggono i Fasti Consolari, che all'anno dell'Era volgare 97. e di Roma 848. notano per Console *C. Fulvio Valente*. L'Anonimo *Vindobonense* pubblicato dal *Noris* lo cognomina *Valeriano*. Il nostro marmo corregge e l'uno e gli altri, chiamandolo *Mantio Valente*.

E stata contesa fra i dotti grammatichi, se abbiassi a scrivere *Epistola*, p. 157. ovvero *Epistula*. L'una e l'altra senten-

tenza ha gravissimi fautori. Un'iscrizione Ortana posta ad un Flavio Liberto di Augusto *ab Epistulis latinis* apre opportuno campo a Monsignor Fontanini di entrare fra i contendenti; e con molta erudizione prova essersi usato di dire, e di scrivere la suddetta voce con l'*u*, e non con l'*o*, ne i buoni tempi della lingua latina, e fino al sesto secolo, in cui diversamente si scrisse. Le ragioni, e gli esempi di ciò possono vedersi nella sua Opera, che noi siamo in dovere di compendiare, e non di trascrivere.

Cap. IX. Altre XXII. iscrizioni Ortane ci espongono l'ultimo Capo di questo I. Libro. Con due del Capo antecedente, e con la prima di questo egli confuta il Sigonio, ed il Robortello, i quali credettero, che appresso i Romani le femmine non avessero cognome. Mostra che la famiglia *Pluzia* era differente dalla *Plauzia*, e che il Reinesio non avendo altro riscontro nella prima, volle malamente correggere il marmo, dove ella stava notata, e leggervi *Plautia*.

p. 166. La II. iscrizione è di un *M. Allio Pan-*

Panfilo Medico, e con essa appoggiata anche ad altre ragioni e monumenti egli difende il suo Robortello dalla censura di Jacopo Spono, il quale avea confutato la sentenza del Robortello, cioè, che solamente i servi avessero anticamente esercitata la medicina. *At quamvis, dice il nostro Autore, etiam unus & alter ingenuus eam artem aliquando exercuerit, ego puto negari non posse; plerumque servos & liberos illi operam dedisse.* Concede, che qualche Medico sia stato cittadino Romano, e graduato; ma poi soggiugne, che costoro aveano ciò conseguito col soldo guadagnato con la loro professione, recandone in prova una iscrizione, che si legge appresso Girolamo Mercuriale, che fu del pari uomo d'acutissimo ingegno, e medico di gran nome. *Nolim tamen, conclude, hinc precium artis medicae professorum elevari, quos mihi semper amicissimos cupio; quippe ideo antiquitus medicorum munus ignobilius fuisse puto, cum Barnaba Brissonio libro primo Selectarum antiquitatum, capite quarto, quod ipsimet manibus suis venas inciderent, medicamenta*

Tom XXI. D præ-

74 GIORN. DE' LETTERATI
*præberent, iisdemque omnibus, quibus
hodie Chirurghi, partibus fungerentur.*

p.168. Nella IV. si legge:

ASMENVS
NERONIS. CAESARIS
A. CYATO

così in luogo di A. CYATHO,
come, e meglio in un'altra appresso il
Grutero si legge. Il ministro *a cyatho*,
o come più elegantemente si dice *ad
cyathum*, ovvero *ad cyathos*, è lo
stesso, che in oggi diremmo *il coppiere*,
ufficio nobile sì ne' conviti pubblici,
come ne' sacrificj. I latini lo dissero
anche *a potione*. Il nome di un' *A-
smeno* poeta leggesi nell'*Appendice
Virgiliana*, divulgata da Gioseffo Sca-
ligerò.

p.169. La V. iscrizione è questa.

D. M
MESSORI
MYSTAE

BATHYLIANENSES

Servio ha fatta menzione del Dio *Mes-
sore* nella sposizione sovra il I. libro del-
la *Georgica*: ma che cosa sieno que'
Mystæ Bathylianenses, non lo sappia-
mo nè Monsignor Fontanini, nè noi.

p.170. Spiegando nella VII. una bella for-
mula testamentaria intorno a una se-
pol-

ARTICOLO II. 75

politura; nella quale si ordina da *T. Elio
Fausto, Liberto di Augusto*, e da *Elià
Arete* sua moglie, *ne de nomine suo,
aut familia exeat, ut possit memoriae
suae quam diutissime sacrificari*; mo-
stra, che i sepolcri erano di due sorte,
altri *ereditarij*, altri *famigliari*: i pri-
mi erano gli acquistati per eredità: i
secondi erano gli instituiti da alcuno
per se, e per la propria famiglia, nel-
la quale aveano parte anche i liberti.
Spiegasi, che cosa fosse a riguardo del
sepolcro la formola, *ne de nomine suo,
ec. exeat*, e che cosa fosse a loro ri-
guardo *itus*, *aditus*, e *ambitus*,
le quali formole sovente s' incontra-
no nelle lapide sepolcrali, come pure
quella di *haustus*, con la quale vien
dinotato il jus personale di valersi dell'
acqua del pozzo vicino.

L' VIII. iscrizione è posta a moltip.174.
della famiglia *Baberia*, fra' quali *C. Ba-
berio Ceriali Aug.* liberto di *Caja*. Pro-
va il nostro Autore, che questo *Babe-
rio* non fosse uno degli edili *Cereali*, i
quali presedevano a' giuochi instituiti
in onore di *Cerere*, ma era *Cereale* di
cognome, col quale si trovano deno-
minate altre persone ne' marmi. Esso

D 2 Ba-

76 GIORN. DE' LETTERATI
Baberio era uno degli *Augustali*, col-
legio sacerdotale instituito in Orta,
come sopra si è detto.

p.179. Con la XI. la quale si arguisce anti-
chissima, si prova, che Orta era de-
scritta nella Tribù *Arniense*, prima-
chè fosse dedotta Colonia militare da
p.186. Augusto. Nella XVII. sta scritto *Me-*
serum in luogo di *Mensium*: dalla qual
voce corrotta è nata la voce italiana
Mese. Così in un'altra appresso il Fab-
bretti si legge *Meses* in vece di *Menses*.
Chiudesi con due iscrizioni antiche
cristiane questo ultimo Capo, e per
conseguenza il primo Libro dell' Ope-
ra di Monsignor Fontanini.

§. 2.

OSSERVAZIONI sopra il I. Libro delle Antichità di Orta.

Prima di passare alla relazione del
II. libro delle Antichità Ortane di
Monsignor Fontanini, ci è paruto be-
ne di aggiugnere alcune *Osservazioni*
sopra il I. libro di esse, da noi riser-
vate a questo luogo per non inter-
romperne il filo, e di porre nello
stesso

ARTICOLO II. 77

stesso tempo all' esame alcune *Opposi-*
zioni, che gli hanno fatte i Padri
Censori Trevolziani nelle loro *Memo-*
rie di Ottobre 1708. pag. 1754. e legg.
Un letterato poco favorevole alle stra-
ne opinioni de' PP. *Germonio*, e *Ar-*
duino, non poteva aspettare da' loro
compagni buon trattamento. Però
eglino hanno riferita l' Opera di lui
con quella grazia particolare, in cui
molto vagliono, quando si tratta di
persone, per altro di merito, ma
poco di loro gusto, mettendosi, in
quell' aria schernitrice, che è l' arte
propria del dir male, senza mostra-
re il perchè. Noi in questa parte non
imiteremo la loro condotta, ma se-
parando la critica letteraria da certe
loro espressioni, che più servono a
far comparir la passione; che la ve-
rità, vedremo di rispondere a quella,
senza curarci di queste.

I. Monsignor Fontanini, per pro-
vare l' antichità di Orta, avea recato
in particolare il testimonio di Plinio,
che ne fa menzione nel lib. III. cap. V.
I Trevolziani si avanzano ad asserire,
pag. 1756. che Plinio non dice quasi
niente di Orta. Si risponde loro, che

D. 3 ba-

p. 4.

bastia solo, che la nomini, mentre è noto agli eruditi, che Plinio ordinariamente altro non fa, che semplicemente nominare le Città, anche per altro famosissime. Egli non professa di tessere nè storie, nè descrizioni di esse, ma di dare i soli cataloghi geografici delle medesime, come fanno gl'intendenti.

II. Scrivono i medesimi Giornalisti pag. 1756. che Monsignor Fontanini **NON DUBITA**, che Orta non fosse una delle dodici diastie dell'Etruria: ma questo è un fargli credere assai più di quello, che veramente ne crede. Egli non dice di **NON DUBITARE**, che Orta fosse una delle dodici diastie Etrusche; ma solo, che poteva farne **CONGHIETTURA**. Ecco le sue parole: *Quum vero urbem Hortanam sub ipsa Ilii ruina populis florentem ostenderim ex Virgilio Italicarum rerum consultissimo, CONJICERE licet eam unam fuisse ex duodecim urbibus totidem potissimos Etruria populos constituentibus, ec. e più sotto: Quare si in duodenarium eum numerum Hortam recipiendam putamus, nihil nos facere videbimur, quod*

quod rationabilibus CONJECTURIS non innitatur.

III. Abbiamo riferite di sopra le ragioni, che hanno indotto il nostro Autore a poter' abbracciare la suddetta opinione, tratte 1. dall' autorità di Virgilio, e 2. dal nome del lago *Vadimone*, che sembra un nome Etrusco. Queste ragioni sono recate da lui per *probabili conghietture*, ma di non minor peso di quelle, che sogliono prodursi da altri dotti Scrittori per far' entrare altre città nel numero di quelle dodici diastie. I Trevolziani, senz'altro dia l'animo di confutarle, le mettono in beffa, dicendo pag. 1757. **CON PROVE COSI EVIDENTI** (sur des preuves si convaincantes) *a fine di trovar luogo alla sua novella diastia Etrusca, egli non si fa scrupolo alcuno di troncare il Vejo dal numero delle dodici diastie, e di farne un reame separato.* Le ragioni, che hanno indotto il nostro Autore a levare il *Vejo* da quelle dodici diastie, non sono le due sopradette a favore di Orta; ma quelle, che egli ne reca fortissime, tratte da molti luoghi di Livio, che del *Vejo* ragionando, lo met-

80 GIORN. DE' LETTERATI
te non entro l'Etruria, ma nelle sue
vicinanze. Livio in fatti ne' libri 2. 3.
4. e 5. può far loro comprendere, che
il *Vejo* costituì sempre da se un *reame*
separato dalle dinastie Etrusche in tut-
te le guerre, che ebbe co' Romani,
senzachè le medesime gran fatto s'inte-
ressassero per li *Veienti*: il che non
avrebbero tralasciato, quando essi *Ve-*
jenti fossero stati del loro corpo poli-
tico.

p. 24. IV. Avendo egli mostrato nel II.
Capo, che *Orta* fu dedotta Colonia
da *Augusto*, e spiegato il marmo di
Q. Ninnio, Duumviro, e Seviro Au-
gustale, ec. i *Padri Trevolziani* con la
loro solita galanteria dicono pag. 175 S.
che egli non trascura l'occasione di pro-
fonder liberalmente la sua grande eru-
dizione sovra tutto ciò che riguarda
questi antichi Magistrati. La cagione,
per cui essi disapprovino in questa par-
te il libro di *Monsignor Fontanini*, non
sappiamo vederla. Solamente veggia-
mo, che non l'approvano. Ma se egli
si era prefisso di trattare in quest'Op-
era delle *Antichità di Orta*, perchè mai
loro spiace, che egli ne tratti? Pur
troppo ci sono degli Scrittori Italia-
ni,

ARTICOLO II. SI
ni, i quali nel tessere la storia delle
antiche città dell'Italia o non si curano
di produrre gli antichi marmi e me-
morie, ovveroamente li producono
senza esame, e senza considerazione; e
però li recano per la maggior parte o
guasti, o mutilati, o talvolta ancora
fuori del loro soggetto. Però lode-
ben grande si dee a chi fa tutto l'op-
posto.

V. L'Autore ci ha data nel III. Cap. p. 42.
po la spiegazione di un marmo can-
cellato nelle prime quattro linee, e
asserì, che la cassazione di esse fu
fatta, non quidem casu aliquo, sed
DEDITA OPERA, mostrando egli
dipoi, che quella *Inscrizione* era sta-
ta eretta in onore di *Domiziano*, e
che dopo la morte di questo Impera-
dore fu fatta cassare per ordine del *Se-*
nato, non meno che tutte le altre,
ove si leggeva il nome, ed i titoli di
questo abbominevole Imperadore. I
Padri Trevolziani mostrano di dubi-
tare di ciò, poichè così scrivono pag.
175 S. Le quattro prime linee dell'in-
scrizione sono state cancellate a bella
posta, se SI CREDE al nostro *Anti-*
quario, ec. e come eglino più sopra
D 5. avev-

aveano trattate alcune *conghietture* di Monsignor Fontanini per *prove evidenti*; così qui al contrario trattano una verità manifesta per semplice *conghiettura*, soggiugnendo immediatamente di lui: *il quale passando da questa CONGHIETTURA ad un'altra, sospetta, che l'iscrizione fosse in onore di Domiziano*, ec. Tutte queste dicerie non faranno però, che egli ne creda diversamente. Stimano forse i Trevolziani, che egli di suo capriccio, e primo di ogni altro abbia asserito, che somiglianti iscrizioni sieno state cassate *dedita opera*, cioè a dire per pubblico decreto? Noi non vogliamo stimarli così novizj nel fatto dell'antichità. Basta dare un'occhiata all'Indice del Grutero per averne in pronto moltissimi esempi.

VI. La opposizione, di cui egli pare che più si compiacciano, poichè più e più volte la vanno replicando con irrisione, si è quella, che l'Opera sia piena di *digressioni*; al che si risponde loro primieramente, che queste digressioni non sono di tal natura, che non abbiano molta relazione col soggetto principale dell'Opera; e in
 secon-

secondo luogo, che se le digressioni erudite dovessero esser censurate, e riprese, tutti i più dotti Scrittori di questo, e del passato secolo incorrebbono nella stessa censura, come il Papebrochio, il Noris, il Lambecio, l'Allacci, il Salmasio, e cent'altri di prima riga.

VII. Tuttochè gli Oppositori col loro solito garbo si ridano sotto mano, perchè il nostro Autore siasi lungamente fermato nell'esaminare l'Arco di Settimio, e principalmente a riguardo della *quarta* linea della iscrizione di esso, ove prima leggevasi il nome di *Plauziano*, e non quello di *Geta*; nientedimeno con loro buona grazia noi ci faremo lecito di fermarvici un'altro poco senza timore alcuno della loro censura.

Niuno si maraviglierà, che il nome di *Plauziano* fosse intagliato nell'Arco di Settimio, ogni qualvolta e' rifletta, esser lui stato in autorità pari all'imperiale e sovrana. L'aver maritata la propria figliuola in Caracalla con tal dote, che sarebbe potuta bastare, giusta l'espressione di Dione, che ne era presente, *quinquagin-*

84 GIORN. DE' LETTERATI
ta Reginis, fa comprendere la gran po-
tenza di lui. Dione stesso lib. LXXV.
pag. 857. lo chiama *omnibus homini-
bus, atque adeo ipsis Principibus Ro-
manis potentiorem*, cioè di Settimio,
di Caracalla, e de' due Geti. Indi
soggiugne, che *statuae ei multo plures
& majores, quam illis, non solum in
aliis Civitatibus, sed etiam Romae,
neque tantum a privatis Civibus, sed
etiam ab ipso SENATU collocatae sunt.*
Che maraviglia dunque, che il Sena-
to stesso abbia fatto porre il nome di
lui anche in un Arco? Afferma Dio-
ne, che *per fortunam ejus jurabant
cuncti milites ac SENATORES, pro-
que ejus salute PUBLICE ab omni-
bus supplicabatur*: e che *caussa ha-
rum rerum fuerat potissimum Seve-
rus ipse, qui ei ita permiserat om-
nia, ut ille Imperatoris, hic prae-
feti loco esset*. Di più scrive, che Se-
vero fere cupiebat *successorem Impe-
rii relinquere Plautianum*.

Tutte queste straordinarie partico-
larità ci danno a comprendere la gran
verisimiglianza, che milita per far
credere, che il nome di *Plauziano*
fosse scolpito nell'Arco al pari di quel-
li di

ARTICOLO II. 85
li di Settimio e di Caracalla, d'ordi-
ne espresso del Senato, il quale stima-
va, e considerava assai più esso, che
l'Imperadore, e la sua Casa: onde
Dione nel libro LXXVI. pag. 860. rac-
conta, che il popolo gli diceva: *Tu
quidem certe plus quam tres possi-
des*, cioè, più che Severo, Caracal-
la, e Geta.

Gli altri marmi, ove era scolpito
il nome di *Plauziano*, benchè non
fossero intagliati d'ordine del Senato,
erano però pubblici; nè vi è ragione
di dubitare intorno alla cassazione del
nome di *Plauziano* in essi, massima-
mente concorrendovi anche il senti-
mento de' famosi Critici Reinesio, Pe-
rizonio, e Noris. Noi possiamo in
oltre asserire, che il Sig. Giovanni
Massone, il quale ha avuta mano nel-
l'ultima edizione del Tesoro Grute-
riano, quando vide i supplementi
fatti da Monsignor Fontanini, ebbe a
dire, *pudet me errasse*; cioè, in aver
creduto, che la cassatura riguardasse
il nome di *Geta*, e non quello di *Plau-
ziano* nelle due iscrizioni degli Ar-
chi di Settimio, e degli Argentieri,
nel secondo de' quali non apparisce al-
tra

tra cassatura fuori delle due già espresse. Che se fosse in essere alcuna delle molte statue erette a *Plauziano* dal *Senato*, come attesta *Dione*, le quali poi furono distrutte, secondo la testimonianza del medesimo autore nel lib. LXXV. pag. 858. e di *Sparziano* in *Severo* a Capi XIV. noi vedremmo anche le iscrizioni messe sotto le dette statue d'ordine del *Senato* stesso, il quale aveale fatte fare.

Che poi il giovane *Geta* abbia trionfato insieme con *Settimio*, e con *Caracalla*, siccome con *Tito* trionfò *Domiziano*, che in quel tempo non era più, che *Cesare* (quale appunto nel caso nostro era *Geta*) al riferire di *Zonara* nel lib. XI. degli *Annali* pag. 577. della nuova edizione del *Ducange*; ciò non conclude, che per questo *Geta* abbia dovuto esser posto nella iscrizione del trionfo di *Settimio*; poichè nè anche *Domiziano* vi fu posto in quella di *Tito*, la quale in oggi esiste tuttavia, e si trova la prima nel libro del *Bellori* intitolato *Veteres Arcus Augustorum*, ed è la seguente:

SE

SENATVS
POPVLVSQVE. ROMANVS
TITO. DIVI. VESPASIANI. F
VESPASIANO. AVGVSTO

Qui non c'è il nome di *Domiziano*, benchè al trionfo di *Tito* equo *singulari interfuit*, allo scrivere di *Zonara*. Dunque di qui non può trarsi ragione alcuna per provare, che il nome di *Geta* dovesse essere scolpito nell' *Arco di Settimio*; se quello di *Domiziano* nè pure fu scolpito in quello di *Tito*.

Nè questo monumento pubblico è già il solo, che abbiamo co' nomi di *Settimio*, e di *Caracalla*, senzachè vi comparisca quello di *Geta*; imperciocchè nella famosa iscrizione sopra il portico del *Panteo*, o sia della *Ritonda*, si legge tuttavia il nome di *Settimio*, e quello di *Caracalla*, senzachè vi sia mai stato quello di *Geta*, come può osservarsi presso il *Cardinal Noris* a Capi IV. del *Parergo de' Voti decennali*, ed altrove; e un'altra pure dello stesso tenore si vede pubblicata dal *Fabbretti* a Capi XII. §. 48. delle *Inscrizioni*.

Nè può dirsi, che *Plauziano* in
tem-

tempo dell'erezioni de' due Archi, de' quali si ragiona, non fosse tuttavia nell'auge della maggior sua potenza, e autorità, imperocchè le note cronologiche di quel di Settimio sono la *Tribunizia Podestà XI.* di Settimio, con la *Trib. Pod. XI.* di Caracalla. Questi caratteri ci danno appunto l'anno di Cristo 203. in cui *Plauziano* era vivo, e fatto far Consolo d'ordine dell'Imperadore: *Plautianum designavit Consulem, quem fere cupiebat successorem Imperii relinquere*, dice Dione lib. LXXV. pag. 857. Ora vegniamo alle note cronologiche dell'Arco degli Argentieri. Eccole: la *Trib. Pod. XII.* di Settimio, con la *Trib. Pod. VII.* di Caracalla ci rappresentano l'anno di Cristo 204. nel quale Settimio entrò nella *Trib. Pod. XII.* a cui molto ben corrisponde la *Trib. Pod. VII.* di Caracalla, dedotta dall'anno di Cristo 198. secondo il Pagi A. D. 198. §. IX. Resta dunque accertato, che l'Arco degli Argentieri fu eretto nel corso dell'anno di Cristo 204. essendo *Plauziano* ancor vivo, e già seguite le nozze di *Fulvia Plautilla* sua figliuola con Caracalla, le quali furono concluse.

cluse dopo la celebrazione de' Voti decennali di Settimio Severo, il che avvenne *sub decennio* del suo Impero, secondo i frammenti di Dione, che ci sono rimasti dal compendio di Sifilino pag. 859. della edizione grecolatina di Giovanni Leunclavio, dove però dal traduttore Guglielmo Silandro alle parole greche *ἐπὶ τῆς δεκάετηρος* si sono fatte corrispondere queste latine: *postquam ATFIGIT* (cioè Severo) *decennium principatus sui*, la dove meglio si sarebbe espresso il senso greco, dicendo *sub decennio*, mentre la particola *ἐπὶ* congiunta al secondo caso significa tempo, e corrisponde al latino *sub*, come dimostra Arrigo Stefano nel Tesoro della lingua greca tomo I. pag. 1209. Il Cardinal Noris avvertì questo sbaglio del traduttore nel *Parrergo* citato a Capi IV. dove accennò, che dovea dirsi *circa decennium*. Ma *sub decennium* è la propria espressione, e ciò quel gran letterato intese del decennio finito: *de exacto decennio*, perchè i Voti decennali non si facevano, se non *evoluto decennio*, secondo le osservazioni del medesimo Cardinale nel Cap. I. E in fatti una medaglia di

90 GIORN. DE' LETTERATI
di Settimio presso Adolfo Occone por-
ta nel rovescio queste parole, che lo
confermano VOT. SVSC. DEC. TR.
P. XI. COS. III. L'anno XI. della Tri-
bunizia Podestà di Settimio era l'an-
no dopo il *decennio* del suo Impero.
Questi Giuochi decennali non potet-
tero farsi in Roma da Settimio nel de-
cennio stesso, anche per un'altro ri-
guardo; ed è, perchè in tempo, che
egli entrò nel decennio dell' Impero
nell'anno di Cristo 202. al primo di
Giugno, ei non trovavasi in Roma,
bensì in Oriente, siccome ha dimo-
strato il Cardinal Noris nelle sue in-
comparabili *Epoche* Diss. V. a Capi
III. Laonde tornato a Roma celebrò i
Decennali nell'anno seguente 203. do-
po già spirato l'anno X. dell'Impero
nel mese di Maggio, siccome ci ma-
nifesta la medaglia dell' Occone, do-
ve sta segnato l'anno XI. della Tri-
bunizia Podestà, principiata nel se-
guente mese di Giugno. Sicchè l'Ar-
co degli Argentieri fu alzato nell'an-
no 204. dopo il mese di Maggio, cor-
rendo la Trib. Pod. XII. di Settimio,
e la VII. di Caracalla. Da Dione pag.
860. 861. si ricava, che la morte di
Plau-

ARTICOLO II. 91
Plauziano, e il ripudio ed esilio di
Fulvia Plautilla furono precorsi da sei
cose; cioè
I. Da una spaventosa irruzione del
Vesuvio, presa poi per augurio della
morte seguita di Plauziano.
II. Dalla morte del vecchio Geta,
il quale al fratello Settimio scoprì i
cattivi disegni di Plauziano.
III. Dall' erezione di una statua di
bronzo nel foro, ordinata da Settimio
al fratello per atto di gratitudine.
IV. Da i mali trattamenti, fatti da
Caracalla alla moglie Plautilla.
V. Da i risentimenti che ne fece
Plauziano.
VI. Da certi spettacoli pubblici in
onor degli Eroi.
Ora tutte queste cose non possono
esser seguite in un batter d'occhio,
ma in processo di tempo, talchè dal
maritaggio di Plautilla alla disgrazia
di lei, e del padre, vi sia scorso qual-
che poco d'intervallo, come sarebbe
almeno d'un'anno. Ciò avvertì mol-
to bene Seto Calvisio, il quale perciò
nella sua *Cronologia* pag. 486. col. 2.
dopo aver posta la morte del vecchio
Geta nell'anno 204. soggiunse: *vixit*
post

92 GIORN. DE' LETTERATI
post-hac Plautianus annuo spatio; e per-
 ciò mette la morte di questo nell'an-
 no seguente 205. Questo pare, che
 di più si corrobori dal vedersi, che
 nel corso dell'anno 204. la città di
 Gaza in Soria fece batter medaglie
 greche in onor di Plautilla nell'anno
 di Roma 957. che corrisponde all'
 anno XII. dell'Imperio di Settimio,
 e al VII. di Caracalla, cioè agli an-
 ni dell'era volgare 204. Veggasi il Car-
 dinal Noris nell'*Epoche* Dissertaz. V.
 a Capi III. al quale acconsente Eze-
 chiello Spanemio nella *Palestina illu-*
strata del Signor Adriano Relando
 pag. 799. ove dal maritaggio all'esi-
 lio di Plautilla nell'isola di Lipari,
 e alla morte di Plauziano suo padre,
 frammette circa due anni, scorsi dal
 203. al 205. nel quell'anno il Tille-
 monzio anch'egli stabilisce la morte
 di Plauziano nella *Storia degli Impe-*
radori tom. III. pag. 461. secondo che
 avverte Monsignor Fontanini.

VII. Tutto quello, che ha detto il
 p. 46. nostro chiarissimo Autore intorno al-
 lo studio usato da Caracalla per oc-
 cultare il suo abbominevole fratri-
 cidio, vie più si corrobora da quanto
 egli

ARTICOLO II. 93
 egli fece in isbrigarli di quelli, che
 lo aveano servito nella morte di Ge-
 ta, acciocchè non ne parlassero, fa-
 cendo egli intanto molti onori al ri-
 tratto di lui: *Multos*, dice Sparziano
 in Caracalla a Capi III. *qui cedis*
ejus conscii fuerant, interemit, eum-
que, & imaginem ejus honoravit.
 Fece il medesimo de' fautori di Geta,
 ma non già alla scoperta, nè mostran-
 do di farlo per questo; ma bensì cer-
 cando altri mendicati pretesti, allo
 scrivere del medesimo Sparziano a
 Capi IV. nel fine: *neque cessavit SUB*
DIVERSIS OCCASIONIBUS eos in-
terficere, qui fratris amici fuissent. In
 Severo a Capi XXI. asserisce, che
 fece la medesima festa a Papiniano,
 dubitando, che non parlasse, mentre
 non avea voluto scusare il fratricidio.
 Tutte queste scellerate cautele fanno
 abbastanza comprendere, che Cara-
 calla non può mai aver fatta la pub-
 blicità di ordinare la cassazione del
 nome di Geta dalle memorie pubbli-
 che; e se ciò fosse mai seguito, chi
 avrebbe taciuta questa così notabi-
 le.

VIII.

VIII. Continuando i Critici Trevolziani a riferire il contenuto del Capo III. così scrivono pag. 1760. Egli (Monsignor Fontanini) si compiaceva delle digressioni, quando scrisse questo capitolo. Dall' Arco del Trionfo di Severo egli passa alle Pentapoli d'Italia: p. 63. esso ne conta TRE. Il motivo, per cui dall' Arco di Settimio fece passaggio alla Pentapoli d'Italia, non è per vaghezza di fare un'altra digressione, ma perchè vi era chiamato dalla necessità di confutare taluno, che avea collocata una poco sussistente Pentapoli nelle vicinanze di Orta. E falso poi ciò che avanzano i buoni Giornalisti, dicendo, che il nostro Autore abbia contate TRE Pentapoli; mentre egli veramente non ne conta, che UNA, la quale dipoi crebbe in una Decapentapoli.

IX. Più sotto soggiungono: E siccome Narni non è lontana da Orta, che otto miglia, egli crede di dovere uscire alquanto di strada, per ispiegare una Iscrizione, dove il principale Magistrato di Narni è appellato Correttore. Non perchè Narni sia poco lontana da Orta, ma perchè in Narni
pare,

pare, che risedesse il Correttore, o sia il Consolare dell' Umbria, e dell' una e dell' altra Toscana, in cui era compresa anche Orta, l' Autore prese giusta occasione di recare, e di esaminare quel marmo Narniense, oltre all' altro motivo, che egli ne accenna pag. 70. preso dall' iscrizione di Orta.

X. I medesimi bravi Relatori hanno di mal' occhio veduto, da Monsignor Fontanini convinto di un' errore majuscolo il loro Padre *Arduino*, il quale avea trasferiti i *Falisci* della Toscana nella *Magna Grecia*. Non potendone celare il rammarico, cercano di salvare il lor confratello dalla censura; ma non avendo modo di farlo, studiano di rendere in certo modo odioso il suo oppositore, col dire, che egli dopo aver censurato l' *Arduino*, non la perdona nè allo *Spanemio*, nè a *Strabone*, nè a *Solino*. Ma qui sta il punto. Lo ha fatto egli con ragione, ovvero senza?

XI. I Trevolziani pag. 1761. dicono che Monsignor Fontanini parla assai lungamente de i versi *Fescemini*. Certamente quello che egli ne dice,
non

p.76. non empie un' intera facciata : tanto è lontano dal vero , che egli ne abbia parlato assai lungamente . A sentire la loro relazione , l' Opera del nostro Autore è piena di cose inutili , e stravaganti . Ma quanti argomenti abbiamo della lor poca fede ?

XII. Ma eccoci al gran paradosso , che essi qualificano per assai straordinario . Trovasi , dicon' essi pag. 1761. e 1762. verso il fine di questo capitolo una specie di paradosso assai straordinario . Quest' è la città d' Amelia lontana solamente da Orta cinque miglia , e ciò non ostante lontana da Roma 56. miglia , benchè Orta , secondo il Sig. Fontanini , non ne sia lontana che 40. Recano poi le precise parole di lui , e sono le seguenti : *Distat Ameria quinque miliaribus a Colonia Hortana , sex vero & quinquaginta ab urbe Roma , ut testatur Cicero in oratione pro Sex. Roscio juniore , scribens quod quum Sex. Roscius senior ejus parens post horam primam noctis occisus esset , primo diluculo nuncius Ameriam venit , decem horis nocturnis sex & quinquaginta millia passuum cisis pervolavit .* Il preteso
vara.

paradosso sta in questo : Amelia lontana da Orta CINQUE miglia , vien collocata da Cicerone lungi da Roma CINQUANTASEI , Orta vien posta dal Fontanini discosta da Roma solamente QUARANTA miglia : Dunque il Fontanini da Roma a Orta assegna UNDICI miglia meno di quello , che Cicerone le abbia assegnato . Per dileguare facilissimamente questo straordinario paradosso o più tosto sogno , egli è da avvertire , che Monsignor Fontanini scrisse a c. 3. Orta è lontana da Roma quaranta miglia , giusta il dir di Anastasio , *ex Anastasio* ; e gli Oppositori dovevano fare anch' essi avvertenza a tale testimonianza . Anastasio , dietro la cui scorta camminò il nostro Autore , visse nel secolo IX. in cui la grandezza di Roma , donde si principiava a contare le miglia per le distanze da i luoghi , era assai diversa da quella , che fu al tempo di Cicerone . Questi poi non parlò , della distanza di Orta , ma di quella di Amelia , alla quale si andava (come pure in oggi suol farsi) non per la via di Orta , la qual vii era più difficile , e più impraticabile

98 GIORN. DE' LETTERATI
ai carri (*cistis*) quantunque più corta;
ma si andava per altra strada, tortuo-
sa, e obliqua, e perciò più lunga,
ma facile a carreggiarsi. E con tale
strada misurò Cicerone la distanza di
Roma da Amelia, e non con quella,
a cui molto imperitamente l' hanno
voluto obbligare i Signori Trevolzia-
ni. Tralasciamo anche di notare, che
altre furono le miglia al tempo di Ci-
cerone, altre al tempo di Anastasio:
sopra che veggasi Niccolò Bergierio,
letterato Francese, nella sua insigne
Opera de *Publicis & Militaribus Im-
perii Romani viis*, ove nel libro III.
Sezione XI. §. 2. dice così: *Tempus
quoque, ut omnia, ita & miliaria
mutavit & variavit Italica*. Ecco il
paradossò straordinario de i PP. ridotto
a segno di poter capirsi e spiegarli da
qualunque imperito fanciullo, con
pochissima gloria di chi l'ha proposto.

XIII. Un' altro errore hanno pre-
p. 96. so i Trevolziani pag. 1762. ove par-
lando de i *Falisci Equi* soggiungono,
che questi, secondo il nostro Autore,
si chiamavano anche *Falisci Etrusci*
per distinguerli da i *Falisci venuti da
Calcide nella Campagna di Roma*. Ci
fareb-

ARTICOLO II. 99

farebbono gran piacere a indicarci,
ove egli abbia detto sì fatto sproposi-
to. Dove mai pose egli i *Falisci*, Co-
lonia de' *Calcidensi*, nella *Campagna
di Roma*? Egli avea detto a c. 74. che
questi *Falisci* si erano stabiliti nella
Magna Grecia, e non mai nella *Cam-
pagna di Roma*. Vorranno forse i no-
velli Geografi, che la *Campagna di
Roma* sia anch' ella nella *Magna Gre-
cia*?

XIV. A c. 1763. pare, che i Tre-
volziani condannino il nostro Autore,
perchè facendo esso la descrizione del
lago *Vadimone* vi abbia inserita tutta p. 99.
intera la lettera di Plinio sopra que-
sto lago. Ma perchè mai trattando di
questo lago ex professo, dovea egli
guardarsi di porvi tutta intera quel-
la breve lettera, la quale il Dausquio,
e l' Cluverio, trattandone di passaggio
di esso lago, ci aveano tutta intera
inserita?

XV. Confessa di buona fede, e sin-
ceramente Monsignor Fontanini, che p. 107.
gli Atti antichi genuini di San Landosi
sono perduti, o stanno ancora nascosti
in qualche luogo fra le *rignuole*, ed i
vermi, ovvero che sono stati interpo-

lati dagl' ignoranti *copisti*. Di questa sua confessione si fanno assai belli i Trevolziani, e pensano di aver trovato in essa un'argomento validissimo per dimostrare, che l'insigne impugnatore de i loro Padri *Germonio e Arduino*, riconosce per vinta e perduta la propria causa. Tanto egli è vero, dicono pag. 1765. che è forza di confessare, che gli antichi *Manoscritti* sono esposti al pericolo di servire di pasto alle tigniuole ed a i vermi; che ve ne ha molti, che si sono veramente perduti, e che molti altri sono stati alterati da i *copisti* ignoranti, o di mala fede. Ma da questa premessa qual conclusione pensano di ricavarne? Ci sono codici interpolati e viziati; adunque tutti i codici interpolati e viziati saranno? Le tigniuole hanno rose alcune antiche carte; adunque tutte le avranno affatto corrose? Molti *Atti di Santi* sono periti; adunque tutti si saranno perduti? Avea pur detto chiaramente *Monsignor Fontanini*, nella prefazione pag. XX. e avealo detto di buona fede, che moltissimi documenti antichi, ma non già tutti per questo, erano andati a male. In buo-

na loica poco bene procede l'argomento avversario, e mal si conclude dal particolare all'universale.

XVI. Sottilissima osservazione, ed obbietto è quello, che fanno i Trevolziani pag. 1767. a *Monsignor Fontanini* per aver cominciato non meno il VI. che l' VIII. Capo con la congiunzione SED. Che male farebbe, quando con la particola SED gli avesse cominciati anche tutti? La digressione, seguono a dire, del capitolo settimo era stata un poco lunga; ma quella dell'ottavo non è meno lunga. Se sono digressioni, secondo loro, le spiegazioni delle antichità di Orta, per le quali l'Autore ha preso a scrivere la sua Opera, dicano, quale doveva esserne il principale soggetto?

XVII. Nella pagina seguente accusano di ardito il nostro Autore, perchè esaminando, se si abbia a scrivere epistola, ovvero epistula, ed essen-

p.157.

versamente, ec. Si confronti la modesta espressione del nostro Autore, e si vedrà quanto artificiosamente si faccia parere, che egli parli con arroganza degli uomini più benemeriti delle lettere. *Del resto*, seguono a dire, questi SEVIRI, da lui così maltrattati, sono Giulio Cesare, lo Scaligero, Aldo Manucci il giovane, il vecchio Vossio, Giusto Lipsio, il Cellario, ec. Avendo eglino perduto di vista il *sesto*, che compieva questo SEVIRATO, cioè il *Dausquio*, hanno supplito al difetto di loro testa con dividere un letterato in due, e mettendo una virgola tra 'l nome, e 'l cognome di esso, hanno fatto credere, che il nostro Autore abbia impugnato Giulio Cesare, e lo Scaligero, là dove egli veramente non ha toccato, che Giulio Cesare Scaligero, che è stato uno de i difensori della voce *epistola*.

Queste sono le cose osservate da noi per illustrazione del I. libro dell'Opera di Monsignor Fontanini, e per difesa da quanto gli oppongono i famosi Padri Trevolziani. Giacchè la lunghezza di questo Articolo ci obbliga

bliga a riservare ad un' altro *Tomo* ed *Articolo* l'estratto del rimanente dell'Opera, noi presenteremo loro umilmente una lista d'errori, che hanno commessi nell'estratto di questa opera, acciocchè si compiacciano di correggerli, se però questa grazia è impetrabile dal lor Tribunale. Gli errori son questi.

1. Nel titolo dell'Opera dicono, che essa è composta di *pagg. 711.* in luogo di dire *511.*

2. pag. 1755. ove dicono, che il secondo libro di altro non tratta, che di Proba, e de i Vescovi d'Orta, doveano aggiungere, che succede ad esso il famoso e sincero Decreto Gelasiano, e LII. altri antichi documenti illustrati con note.

3. pag. 1757. quelle due colonne sul Tevere non si chiamano in singolare *la pila*, ma in plurale *le pile & Augusto*.

4. pag. 1758. Di Quinto Ninnio essi hanno voluto farci un *Quinto Nennio*, contra l'autorità del pubblico monumento.

5. pag. 1759. notano come singolare la espressione latina *cum oculis*

104 GIORN. DE' LETTERATI
emissitiiis, e tacciono, che ella è di
Plauto, citato qui dall' Autore.

6. pag. 1760. chiamano *Falciani*
(*Falciens*) i popoli *Falisci* della Ma-
gna Grecia, che Monsignor Fontani-
ni avea chiamati *Falej* (*Falejos*) giu-
sta la medaglia del Golzio.

7. pag. 1762. dicono capitolo *ter-
zo* quello che è capitolo *quinto*.

8. pag. 1764. riferendo l' inscri-
zione trovata nella sepoltura di San
Lando, hanno voluto mutare l' orto-
grafia antica di essa, scrivendo *Mar-
tyr* in luogo di *Martir*. Si fa con-
quanto studio i più valenti antiqua-
rj hanno cercato di tramandarci an-
che le scorrezioni de' pubblici monu-
menti.

9. pag. 1766. confessano, che nel
capo *settimo* si parli copiosamente
delle diverse maniere, con le quali
si onorava Ercole nell' Etruria; ma
senz'aver fatto pur cenno del molto
che se ne dice nel capitolo *sesto*, ove
a lungo si spiegano i monumenti Orta-
ni in onore di Ercole.

Taluni di questi errori, sono, a
dir vero, minuzie, e di non molta
importanza; e noi volentieri ci fa-
remmo

ARTICOLO II. 105

remmo astenuti di notarli, se non
avessimo a fare con gente, cui dà tan-
to fastidio, e sembra sì strano il ve-
der cominciarli *due capitoli* dalla con-
giunzione *SED*. Per altro sappiamo
per prova, e l'abbiamo replicato al-
tre volte, che Opere, quali sono i
Giornali letterarj, foggiacono più
dell'altre ad errori sì di stampa, co-
me di penna. E impossibile, o al-
meno assai difficile, non solo il non
errare, ma il non errar di frequente.
Le sole Memorie Trevolziane sono
infallibili, e senza errori.

ARTICOLO III.

*Modo di ritrovare ne' fiumi la linea
della corrosione, i quali si escava-
no negli argini composti di parti
ammovibili, qualora il corso del-
le loro acque sia in qualche ma-
niera alla direzione delle sponde
obliqua, del Signor BERNARDINO
ZBNDRINI.*

IL corso de' fiumi su la superficie
della terra scorgesi d'ordinario an-
dar serpeggiando ora a mano dritta,

E s ora

106 GIORN. DE' LETTBRATI
ora a manca . Di ciò la cagione si è la
varia resistenza del terreno più in una ,
che in altra parte ; ed il vario mo-
mento della forza dell'acqua . Queste
piegature non già si fanno con angoli
rettilinei , ma in linee curve dolce-
mente si stabiliscono , le quali una
volta , che secondo le leggi della natu-
ra sono formate , durano per ordina-
rio , quand' altro non vi accada nella
loro positura ed inflessione . Egli è pe-
rò di mestieri , che pel loro manteni-
mento sia il terreno , di cui è composto
il letto , capace di poter sostenere
l'urto del fluido , allorchè la naturale
piegatura le rive averanno acquistata :
altrimenti vedrassi quel tal fiume an-
dare a poco a poco divorando la cam-
pagna , quando l'arte non vi presti gli
opportuni ripari .

Se tale è secondo l'estesa dell'oriz-
zontale superficie la natura del corso
de' fiumi , vi è pure ne' medesimi da
considerare la verticale curvità , che
si escavano le acque correnti , quando
il loro corso dirigesì in qualche modo
contro le sponde , nella supposizione
d'essere l'argine composto di parti am-
movibili , e di inegualmente sostenere
l'im-

ARTICOLO III. 107

l'impeto dell'acqua ; sarà uopo però
a motivo di esavrire il più che sia pos-
sibile la quistione , di riflettere pur'
anco sopra tal sorta di corrosione ; e
benchè ambo questi effetti riconosca-
no la medesima cagione , e dall' uno
nascere l'altro chiaramente si rilevi ,
nientedimeno come il confonderli fa-
rebbe un imbarazzare maggiormen-
te la materia pur troppo per se stes-
sa intricata , così il distinguerli non
potrà se non apportar loro il mag-
gior lume .

Toccò questa idrostatica ricerca il
celebre Sig. *Guglielmini* nella prop. 8.
del suo Libro *della Natura de' fiumi*
pag. 159. e perchè intend'io d'insistere
ne' medesimi supposti , mi farò lecito
di riferire il titolo della sua proposi-
zione . Dic' egli adunque : *Che se il*
resistente sarà composto di parti am-
movibili , e di tanta altezza , che
possa sostenere l'effetto , che si dirà ,
sarà esso corrosivo inegualmente , e for-
merà una concavità , le cui direzio-
ni spingeranno il corso dell'acque alla
parte opposta .

In fatti l'Autore non considerò , se
non l'orizzontale corrosione , benchè

nè meno per questa ci abbia dato poco più dello stato della quistione, non che un compito scioglimento. Serve tutto ciò di non poca utilità nell'architettura dell'acque, mentre, come attesta egli stesso nel Corollario primo della Prop. sopracitata: *Le corrosioni de' fiumi, arrivate che sono a formarsi la curvità, che richiede la combinazione delle cause, e dette circostanze, non crescono di più, ma sono lasciate dal corso dell'acqua le ripe intatte egualmente, come se fussero parallele fra di loro, & alle direzioni del fiume: asserendo anco; appoggiarsi su questa ragione la forma praticata dagli Architetti Ferraresi nel ripararsi dalle corrosioni del Po grande, che è di ritirarsi addietro colle arginature, e solamente di difendersi dagli effetti delle corrosioni, cioè dalle inondazioni, con nuovi argini; ma non mai di ostare alle cause, che producono le corrosioni.*

E vaglia il vero, ogni qual volta stabilire si possa la vera forza dell'acqua, che adopera in urtare le parti del terreno, dovendosi questo in tale curvità disporre, sicchè da per tutto egual-

gualmente l'impressione del fluido ci risenta, è fuori di dubbio potersi poi col beneficio dell'arte ostare alle ulteriori corrosioni, e per conseguenza il fiume ad avere l'alveo stabile e costante ridurre. Egli è dunque uopo ricercare la *curva delle corrosioni*, giacchè alcuno per anco, almeno per quanto io sappia, hallo eseguito. Sia dunque il

P R O B L E M A .

Determinare la curva delle corrosioni verticali negli alvei de' fiumi.

I. Intendasi QC il fondo d'un Fig. I.
canale inclinato, l'altezza viva della cui acqua sia CE: mB sia l'orizzontale, che passa pel cominciamento del fiume; producasi CE in e, fino che tagli la mB: Prefa poi la Ce come asse; sia la curva XIV quella, che dinota le velocità rispettive del fluido, sicchè v. g. l'ordinata ID rappresenti la celerità dell'acqua del punto D. VC quella del punto C, ec. Egli è poi manifesto, che essendo diformi fra di loro queste velocità, quan-

110 GIORN. DE' LETTERATI
 quando al corso del fiume si opponga
 un terreno di parti ammovibili, e
 d'una sufficiente altezza, e con tutte le
 condizioni della suddetta 8. prop. del
 Sig. Guglielmini; doverfi l'argine an-
 dar escavando in una curva verticale
 CpP, la quale chiamerò la *curva del-
 le corrosioni verticali*. Come poi a
 misura delle distanze delle parti co-
 stitutive della sponda dal fondo, mi-
 nore sembra dover riuscire la pressio-
 ne delle superiori, e per conseguenza
 il loro momento di adesione, sia però
 al medesimo asse la curva QRS; le
 di cui ordinate DR, dr tali resisten-
 ze dinotino, e chiamisi la *curva del-
 le resistenze del terreno*. Per deter-
 minare dunque la *curva delle corro-
 sioni* supposta conosciuta da' fenome-
 ni la natura delle altre due XIV, SRQ
 conducafi l'ordinata DP, ed a questa
 l'infinitamente prossima dp, ovvero
 rdp, come pure la Np parallela alla
 CE, e si produca DP in T, sicchè
 PT esponga la forza, con cui viene
 urtata la particella Pp, come se fosse
 nel sito Np: dipoi condotta la PZ
 perpendicolare alla curva, dal punto
 T si tiri la TZ parallela alla tangen-
 te dal

ARTICOLO III. 111
 te del medesimo punto T: è chiaro
 rappresentare questa l'impeto, con
 cui realmente urtasi la particella Pp,
 supposto però, che l'acqua dopo
 l'impulso possa scorrere liberamente.
 Sia Ce, a; De, x; onde CD =
 a - x; Dd, - dx; Pp, ds; DP, z;
 NP, dz; DR, t; e la velocità DI, u.

II. Perchè poi l'impressione dell'ac-
 qua contro di Pp è in ragion com-
 posta della duplicata, della velo-
 cità, e del quadrato del seno del-
 l'angolo d'incidenza NPp, quan-
 do prendasi l'elemento Pp come co-

stante, sarà $PZ = \frac{uu, Np^2}{Pp^2}$ (preso

il Pp² ad oggetto di salvare la legge
 degli omogenei.) Parimenti resisten-
 do l'argine in ragione composta del
 seno dell'angolo NpP, e dell'adesione
 del terreno, stabilendosi la curva del-
 le corrosioni allora solo, quando que-
 sta resistenza pareggia l'impulso dell'
 acqua in ogni suo punto, perciò,

essera

essendo questa resistenza $\frac{NP, DR,}{Pp}$,

avremo l'equazione, fra queste due

espressioni $\frac{uu, Np^2}{Pp^2} = \frac{NP, DR,}{Pp}$

ovvero $uu, Np^2 = NP, DR, Pp$, ed in termini analitici $uudxx = tdzds$; nella quale se darassi t , ed u per x e le costanti, si ridurrà alle sole indeterminate x e z il che era da ritrovarsi.

III. Ma perchè i limiti d'una semplice speculazione non trascenderebbe questa scoperta, se non si discendesse a qualche particolare, non sarà fuori di proposito il procurarlo, accostandosi più che sarà possibile nelle supposizioni alle leggi della natura. Intendasi perciò, secondo l'ordinario sistema, essere la velocità di ogni punto dell'acqua in ragione sudduplicata della sua altezza Dm , che importa la distanza dalla linea orizzontale,

le, che passa per l'origine della caduta

del fluido; questa Dm farà $\sqrt{\frac{c}{b}} x$,

dicendo Ef, c ; Ee, b ; Sia eA una parallela alla superficie del fiume, supposto che in tutto lo spazio DP non siavi sensibile differenza d'altezza viva dell'acqua; si faccia

$$m = \frac{c}{b} e DR = t = a + x$$

ed $1 + 4mm = n$ e si avrà l'equazione per la curva delle corrosioni

$$z = ef - \int dx \sqrt{\frac{aa + 2ax + nxx}{2, a+x}} - \frac{x}{2}$$

ef è un costante rettangolo.

IV. Ma facendo $a+x = DR = t = 1$, cioè supponendo da per tutto la resistenza del terreno essere la stessa, e che perciò la QRS diventi una retta linea, avremo in tali supposti l'ordinata $DP =$

$$z =$$

$$x = \frac{-b}{3c} \sqrt{1 + 4mmxx} - \frac{3}{2} \sqrt{\frac{1 + 4mmxx}{4}} + \frac{1}{2}$$

$$+ \frac{b}{3c} \sqrt{1 + 4mmaa} - \frac{3}{2} \sqrt{\frac{1 + 4mmaa}{4}} + \frac{1}{2}$$

V. Evvi un'altra costruzione della curva delle corrosioni nel modo, che segue. Ed in primo luogo facendo $a+x = t$, e le altre cose come sopra; prendasi $a = 1$ e facciasi una

Fig. II. linea $GL = \frac{5}{4}a + g$, e la g sia eguale

$$a \frac{mmxx}{a+x} ;$$

divisa poi questa GL in

due parti eguali in P descrivasi coll' intervallo GP il semicircolo GDL , fatta poi $GC = a$, dal punto C s'innalzi la perpendicolare CD , che taglierà il semicircolo nel punto D . Dividasi poi anche la GC in due parti eguali in A , e centro C intervallo CA tirisi l' arco AB , dico, se all' asse

Fig. I.

asse De s'alzeranno rispettivamente le ordinate $= \sqrt{DB}$, essere lo spazio che comprenderà questa nuova curva accresciuto o diminuito d' un piano costante, uguale alla ricercata ordinata DP della curva delle corrosioni. Anco nella supposizione che $a+x = t = 1$ si potremo servire della stessa costruzione osservando solo, che in tal caso $g = mmxx$.

VI. Benchè dalla determinazione di questa curva nel sito verticale possa ritrarsi anco quella per l'orizzontale, giacchè l' unione di tutte le verticali forma senza dubbio ne' punti equidistanti dall'orizzonte la *linea delle corrosioni orizzontali*, nientedimeno per dilucidare il più che sia possibile la materia, non sarà fuori di proposito il darne separatamente anco per questa il calcolo. Sia dunque la ABD questa linea, la quale riceva l'impe-
to dell'acqua secondo le direzioni DS , BR , ec. parallele alla sponda AX . Sia la curva SRX quella delle resistenze della sponda, le quali si possono supporre sempre maggiori, più che si accostano alla riva, e ciò per la più forte connessione, che aver posso.

Fig. III.

116. GIORN. DE' LETTERATI
 possono col terreno delle sponde. Come poi, prescindendo da ogni ostacolo, in ciaschedun piano parallelo al fondo, supposto rettilineo ed orizzontale, la velocità che a lui compete, così per la declività, come pel corpo dell'acqua, è sempre la stessa, prescindendo dalle resistenze della sponda, perciò in una data distanza dal fondo si potrà prendere per costante: ma la resistenza nata dallo sfregamento dell'acqua nelle sponde altera un poco questa celerità, vedendosi in fatti in ogni acqua corrente il vivo del filone trovarsi d'ordinario, *ceteris paribus*, lontano dalle rive. Intendasi dunque la curva FGT quella, che esponga queste varie velocità, cioè ogni sua ordinata CG dinoti la velocità competente al punto C, ec. Dicasi poi AC, q ; BC, z ; CG, u ; CR, l ; Bb, dp , per quello, che si disse al numero 2. nulla ostando il considerare l'urto dell'acque o nel perpendicolare, o nel verticale elemento della curva, dunque per questo caso l'equazione differenziale $uudq = ldx dp$ per la curva delle corrosioni orizzontali.

VII. Sup-

ARTICOLO III. 117

VII. Supponendo poi, come probabilmente accade la SRX una retta linea, e l'area ESXA un rettangolo, cioè l costante, e CG in ragione della differenza fra la velocità attuale, e le rispettive resistenze provenienti dal contatto della sponda: se dunque la velocità primitiva in tutto il piano parallelo al fondo, come sopra si disse, è da per tutto la stessa, se dirassi la resistenza pel contatto dell'acqua con la riva a , ed il decrescimento di questa a misura, che va verso il mezzo del fiume, se si farà come l'abscissa q , farà la velocità restante in

ogni punto $\sqrt{b-a+q}$, intendendo per b la data velocità primitiva; e, supponendo sempre $q < a$. In tali circostanze trovo per la curva ricercata la seguente equazione:

$$z = \frac{1}{2}, -\frac{3}{2} + 2\sqrt{\frac{1}{4} + n + q}, \sqrt{\frac{1}{2} + \sqrt{\frac{1}{4} + n + q}} -$$

$$\frac{1}{2}, -\frac{3}{2} + 2\sqrt{\frac{1}{4} + nn}, \sqrt{\frac{1}{2} + \sqrt{\frac{1}{4} + nn}}$$

(la

(la qual quantità dicasi per occasione di abbreviare $Q. n = b - a$. Si potrà pure costruire questa curva col

Fig. II. mezzo del semicircolo GDL facendo il diametro di questo $= \frac{3}{4}a + b$, dove
 III. $b = \frac{nn + qq}{a}$, ed applicando le \sqrt{DB}

all'ordinata AE, tutto il rimanente poi, come sopra.

VIII. La suttangente CL, la qual serve per conoscere verso qual punto dell'opposta riva sia per cadere, dopo stabilita la corrosione, il corso dell'acqua si averà facendola $=$

$$\frac{Q}{P} \text{ dove } P = \sqrt{-\frac{1}{2} + \sqrt{\frac{1}{4} + nn + q}}$$

Col fondamento di questo calcolo si potrà sapere, ove cada la maggior velocità d'uno strato orizzontale d'acqua; sia a cagion di esempio in B; conducendo dunque per questo punto una tangente, poi mediante gli angoli d'incidenza si rileverà il sito nella riva opposta VZ, ove sarà per cadere l'impeto maggiore del fluido, avuto però riguardo a tutte le circostanze, che lo possono alterare; ciò non è di
 poca

poca utilità ed importanza nella pratica della direzione de' fiumi.

S C O L I O.

Sembrerà forse ad alcuno, che non ostante l'applicazione delle formule generali a qualche caso particolare, si lasci però il Problema pur anco dentro i limiti della semplice speculazione, giacchè altro uso non se n'è fatto, che per la legge del Galileo intorno al moto de' fluidi considerati senza poter ricevere veruna resistenza; ma quanta ne ricevono, lo fanno i periti Idrometri, ed io stesso nel calcolo di sopra espresso per le corrosioni orizzontali, non potei dispensarmi d'introdurne alcuna. Resiste il fondo, resiste la sponda, e vicendevolmente s'impediscono nel loro libero movimento sino le parti costituenti del fluido; quindi a maraviglia viene diversificata la linea regolatrice delle velocità. Allo scoprire, che io feci questa verità, n'ebbi anco il desiderio di rinvenirla. Il celebre Signor Ermano, di ciò con mie lettere fatto consapevole.

120 GIORN. DE' LETTERATI
 sapevole, avvisommi, che nella sua
 opera intorno alle forze de' corpi so-
 lidi e fluidi; avrebbe pienamente trat-
 tato delle velocità dell'acque correnti,
 comprese le resistenze, ed avanzom-
 mi anco sopra di ciò una formula,
 senza però altra analisi, nè dimo-
 strazione. Fui sin dallora persuaso, che
 l'applicazione d'un Geometra sì pro-
 fondo non avrebbe lasciato più che
 bramare intorno ad una tale ricerca.
 Frattanto impaziente di attendere la
 sospirata pubblicazione del mentova-
 to libro, essendomi sforzato di condur-
 re a fine la quistione, ed essendomi
 accaduto di cadere nelle medesime con-
 seguenze comunicatemi nella formu-
 la, mi sono risoluto di lasciarle usci-
 re in pubblico, tanto più, che trop-
 po difettosa riuscirebbe l'anteposta
 soluzione del Problema delle *corrosio-
 ni*, dichiarandomi però di lasciare al
 chiarissimo Autore l'intera consuma-
 zione di questa materia, del pari dif-
 ficile ed importante, e la gloria di
 avere in questa essenzial parte mi-
 gliorata la scienza dell'acque cor-
 renti.

PRO-

ARTICOLO III. 121

PROBLEMA.

*Ritrovare nella sezione di un fiume in
 qualsivoglia modo inclinato all'oriz-
 zonte la linea delle velocità compu-
 tate le resistenze.* Fig.
 IV.

I. Intendasi la porzione d'un fiu-
 me NQVXSP, o terminato da spon-
 de perpendicolari all'orizzonte, o
 pure con alveo di figura curva, e rap-
 presentino le curve NBP, T, CXS
 le due estreme sezioni di questa por-
 zione. Sia poi la curva NRT quella
 della superficie ne' canali inchinati;
 ed AF sia la linea orizzontale. Dal
 punto C infimo sito del fondo o cen-
 tro del vivo dell'acqua ergasi EF
 perpendicolare alla linea o asse BCV,
 e da qualsivoglia punto D preso nel-
 la CE prolungata sino all'orizzontale
 in F tirisi DO parallela alla BCV,
 la quale DO esponga la velocità com-
 petente alla particola D del fluido
 senza comprendervi le resistenze. Con-
 ducasi parimente dallo stesso punto la
 DH perpendicolare all'orizzontale AF,
 ed a fior d'acqua E la EG sua paral-
 lela.

Tom. XXI.

F

lela. Sia la DI la linea, che esprime la velocità ricercata con le resistenze, e per conseguenza minore di DO, ed VI la porzione della curva di queste vere velocità, le quali sono da determinarsi.

2. Dicasi FE, b ; CE, a ; DF, x ; DI, y ;

GE, c ; e farà $DH = \frac{bx}{c}$, e $DE = x - b$.

Sia poi la resistenza nel contatto del fondo, che si suppone cognita r ; la distanza dalla sponda al punto D, q ; N la resistenza della particola D per rapporto al fondo, ed e quella, che la medesima averà a cagione della viscosità dell'acqua, la quale in date distanze dal fondo sarà per tutta la larghezza della sezione (quando questa si prenda parallela al fondo piano rettilineo, come lo so presentemente per maggior facilità del calcolo) sempre costante, alterandosi solo dalla diversa pressione, che soffrirà per lo peso delle sopradette particelle, maggiore perciò verso il fondo, minore verso la superficie. Se il moto dell'acqua fosse in tutte le distanze dal fon-

fondo lo stesso ed equabile, e' non v'ha dubbio, che si potrebbe di questa resistenza tralasciarne la considerazione; ma movendosi le parti costitutive del fluido in ogni punto con velocità difforme, egli è d'uopo che a questa pure abbiassi riguardo per gli sfregamenti, che necessariamente debbono fare, in movendosi i componenti dell'acqua, gli uni contro degli altri.

3. Perchè dunque la particella D senza resistenze, secondo le note leggi de' fluidi ha una velocità, come se caduta fosse per lo spazio DH, ne segue, che supponendo le resistenze, si dovrà intendere, come se caduta fosse da uno spazio minore di DH. Essendo poi le resistenze, che s'oppongono ad un corpo in moto, non altro, che velocità negative, vale a dire, contrarie alle prime direzioni, fingiamci, che cadendo il grave D da H in D, nello stesso tempo da una forza contraria, qual'è appunto la resistenza, minore però dell'impeto primo, venga risospinto per lo spazio nH , e perciò l'effetto proveniente da una tal cagione sarà sempre proporzionale alla lunghezza di que-

124 GIORN. DE' LETTERATI
 sto spazio; onde in tal caso, la velocità intera e primitiva DO, sarà scemata di tutta la OI, quando questa intendasi proporzionale ad un tal perdimento; quindi la restante DI sarà la celerità dovuta alla discesa del grave per lo spazio nD < di HD. Chiamando perciò Hh, μ ; che sarà lo spazio rispondente alle resistenze derivate dal fondo, hm, ϕ , quello nato dalla resistenza della sponda, e mn, λ quello, che proviene per la viscosità dell'acqua, nè nascerà $Hh + hm + mn = Hn =$ all'aggregato di tutte le resistenze; si averà dunque l'equazione esprimente l'ordinata DI, la quale secondo il theorema del Galileo

$$\text{sarà } \sqrt{DN} = \sqrt{DH - Hh - hm - mn},$$

ovvero in termini analitici

$$y = \sqrt{\frac{cx}{b} - \mu - \phi - \lambda}. \text{ Nella quale}$$

basterà sostituire i valori μ, ϕ, λ , che si possono supporre dati per x e costanti, ad oggetto di avere la vera espres-

espressione della curva delle velocità.

4. Il punto più difficile della questione si è il rinvenire le leggi particolari di queste resistenze, cioè il riferle a quelle, delle quali in fatti si serve la natura nel corso de' fiumi: il che quanto scabroso sia in tutte le cose fisiche, lo fanno i Filosofi, ma quasi impossibile il dar nel vero riesce nella contumace, e lubrica materia de' fluidi, intorno a' quali cotante sono le circostanze da considerarsi, che risultano sempre contingenti le conclusioni, che si deducono, mentre il perfetto sistema, o sia l'armonia de' principj manca pur anco nella storia de' liquidi: sarebbe d' uopo a mille a mille istituire le sperienze, e nella varietà degli emergenti fenomeni, stabilire le leggi più certe, e si perfezionerebbe in cotal modo l'idrometrica scienza. Nella deficienza però di tali appoggi pel calcolo delle resistenze, che nascono dallo sfregamento delle parti del fluido col continente del fiume, e dalla viscosità delle parti costitutive dell' acqua, sinchè ci giungano maggiori scoperte,

te, ci siamo fatto lecito di prendere quelle leggi, che ci sono parute più semplici e naturali, lasciando a ciascheduno libero campo di applicare alle formule generali, che diamo, i casi particolari, che si trovassero più rispondere alle osservazioni, protestando di apportar solo una specie di esempio, per mostrar l'uso delle sopraritrovate espressioni.

5. Per avere dunque in primo luogo lo spazio Hb , o resistenza dovuta a cagione della remora fatta dal fondo, io fo con una probabile ipotesi

come $r. N :: CE : C + DE$, ed n lo suppongo qualunque numero positivo intero o rotto, razionale o sordo, e C una quantità costante uguale alla resistenza della particola dell'acqua situata nella superficie AE ; cioè la minima di cotali resistenze, la qual può essere rilevata da' fenomeni; onde

$$N = \frac{r. C + DE}{n}$$

6. Ma per le resistenze delle sponde

de egli è chiaro risentire il punto D per tal cagione due sorte d'ostacoli, l'uno di maggior'energia, per la riva più prossima TV (quando il filone non cadesse nel mezzo del fiume, nel qual caso farebbero eguali) e l'altro minore per l'opposto argine RX parallelo al primo, quando però i canali non fossero di considerabile larghezza, mentre in tal caso può accadere, che l'impressione fatta dall'argine più lontano non giunga a sturbare il moto di molta parte dell'acqua vicina all'opposta riva. Si faccia dunque questa resistenza reciprocamente come le corrispondenti distanze YD , ovvero $rD + aD$ o qD elevate a una dignità, e accresciute d'una costante quantità eguale all'immediata resistenza, che si fa al contatto con la riva; dicendo dunque f questa data quantità,

$$\text{farà } \frac{R^m + Q^m}{R^m Q^m} = hm = \varphi = (a \text{ ca-}$$

gione di abbreviare a T^m ;) nella

F 4 qual

qual espressione $Q^m = f + YD^m$

ed $R^m = f + aD^m$

7. Finalmente per quello, che riguarda la resistenza per la viscosità dell'acque, si potrà crederla in ragione composta della rispettiva altezza Dg elevata a una dignità p da determinarsi, e dalla tenacità assoluta posta di sopra eguale a e; mentre sembra chiaro a sufficienza, che a norma del vario peso debbano risentir le parti dell'acqua varie difficoltà nello idrucciolare le une sopra le altre;

Io fo $Dg = \frac{e}{b} \sqrt{x-b}$ supponen-

do, che nel piccolo spazio gE, si possa prendere questa quantità come parallela al fondo senza errore notabile; sia poi p qualunque numero positivo, ed avremo l'equazione $\lambda =$

$$mn =$$

$\frac{ec}{b} \sqrt{x-b}^p$ onde l'espressio-

avata al numero 3. di questo i mutterà nella seguente.

$$\frac{cx}{b} = r, \frac{C+x-b}{a^n} = T^m = \frac{ec}{b} \sqrt{x-b}^p$$

era da ritrovarsi.

Per li casi più semplici, e forse naturali e veri intendasi $p = 1$, diverrà

$$\frac{acx - brC - brx + bbr - abT - aecx + abcc}{ab}$$

equazione è alla parabola. Per l'equazione della quale sia $MF = S =$

$$\frac{C - abT + abec}{-br + ace}$$
 ed il parametro

$$\frac{+br + ace}{ab}$$
 supponendo

e maggiore di $br - rC$. Si prenda

qual espressione $Q^m = \sqrt{f + \dots}$

ed $R^m = \sqrt{f + aD^m}$,

7. Finalmente per quello, guarda la resistenza per la v dell'acque, si potrà crederla in ne composta della rispettiva Dg elevata a una dignità p da minarsi, e dalla tenacità assoluta di sopra eguale a e; mentre chiaro a sufficienza, che ma del vario peso debbano riparti dell'acqua varie difficoltà idrucciolare le une sopra le a

Io fo Dg = $\frac{e}{b} \sqrt{x - b}$ sup

do, che nel piccolo spazio possa prendere questa quantità parallela al fondo senza errore bile; sia poi p qualunque numerativo, ed avremo l'equazione:

mn

$mn = \frac{ec}{b} \sqrt{x - b^p}$ onde l'espresso-

ne ritrovata al numero 3. di questo scolio si mutterà nella seguente.

$$y = \sqrt{\frac{cx}{b} - r, \frac{C+x-b}{a^n} - T^m - \frac{ec}{b} \sqrt{x-b^p}}$$

il che era da ritrovarsi.

8. Per li casi più semplici, e forse più naturali e veri intendasi $m = n = p = 1$, diverrà

$$y = \sqrt{\frac{acx - brC - brx + bbr - abT - aecx + abcc}{ab}}$$

la qual equazione è alla parabola. Per la costruzione della quale sia MF = S =

$$\frac{bbr - brC - abT + abec}{-ac + br + ace} \text{ ed il parametro}$$

$$= \frac{-ac + br + ace}{ab} \text{ supponendo}$$

$abT - aec$ maggiore di $br - rC$. Si prenda
F s da

da dunque il punto M distante dell' origine F per tutta la quantità s, e poi con tale diametro e parametro di sopra espresso nel vertice M descrivasi la parabola MVI, e sarà questa la ricercata curva delle velocità ridotte col comprendervi le resistenze.

9. *Dimostr.* Essendo per la natura della parabola MD moltiplicata nel parametro = DI quad. sarà

$$\frac{bbr - brC - abT + abec}{ac + br + ace} = x, \quad \frac{-ac + br + ace}{ab}$$

= yy . cioè

$$yy = \frac{acx - brC - brx + bbr - abT - acx + abec}{ab}$$

il che era da dimostrare.

ANNOTAZIONE.

In questa costruzione della linea delle velocità, dissi dover la parabola avere il vertice in M, cioè sotto del fondo, vale a dire, dover' essere minore la velocità vicino al fondo, e maggiore verso

re verso la superficie, allora solo però che aT = abe sia più grande di br = rC. Molte però sono le circostanze, che possono alterare le regole stabilite, fra le quali, le più considerabili sono la declività più o meno del fiume rispetto alla linea orizzontale, la qualità della superficie del fondo, e gl' ingombri delle rive.

Se, a cagion d'esempio, grande fosse l'inclinazione del fiume sotto il livello, in tal caso per la molta discesa, potrà accadere, che le resistenze in paragone del momento, con cui cammina l'acqua, sieno incomparabilmente minori, e perciò trovarsi la maggior velocità presso del fondo. Che se non molto declive fosse il fiume, ma molto irregolare e scabra la superficie del fondo, e le sponde senza molti impedimenti; in tali circostanze sussisterà la sopraposta costruzione. Finalmente se poco fosse il pendio dell'alveo, assai lubrico ed eguale il fondo, ma molto impedito le rive, ed il canale di non molta larghezza, anco in tal caso si diversificherà la curva. In somma dalla diversa combinazione di tali cagioni ne risulta non solo la

diversa posizione della parabola, ma a norma del porre più l'una, che l'altra legge di resistenze, possono ancora nascere diverse altre curve, alcune delle quali potrà avere la massima ordinata rispondente alle parti medie della sezione, come accadere assai frequentemente ne' fiumi osserva il Sig. Guglielmini.

Posto ciò, non riesce difficile l'intendere l'origine della tanta varietà, che s'osserva succedere nelle verticali corrosioni, mentre, se si disamineranno attentamente gli ostacoli, che si frappongono o nelle rive, o nel fondo al corso dell'acqua, scorgerassi chiaramente da che nascono le varie curve: come poi tali impedimenti non sono costanti, ma in ogni fiume, per così dire, fra di loro diversi, perciò converrebbe instituire le sperienze sopra ogni acqua corrente, della quale se ne volesse determinare le corrosioni, che potesse produrre.

A tale oggetto potrebbesi ne' fiumi, ne' quali ci occorre rilevare la natura della corrosione, porre in opera uno strumento per iscoprire la linea della velocità, dalla quale dipen-

pende poi tutto il resto, come si farà potuto raccogliere da ciò, che fin qui si è detto. Si faccia un cassone bislungo d'altezza un poco maggiore dell'ordinaria del fiume, e di larghezza di 4. piedi in circa, o poco più; in mezzo di uno de' lati vi si segni una linea perpendicolare, ed in questa in piccole distanze eguali fra di loro vi si aprano varj fori, tutti di apertura eguale, e paralleli al fondo, e a loro s'adattino dalla parte interiore spinelli per chiuderli, ed aprirli secondo il bisogno. Immergasi poi il cassone in luogo comodo del fiume, o si cacci per forza, sicchè il suo fondo s'adatti al fondo del fiume, e s'accomodi più che sia possibile in sito orizzontale; tal immersione si potrà ottenere o col aggravarlo di pesi, o con lo spingerlo con qualche forza, la quale pur possa rattenerlo fisso nel sito, che dee occupare; deesi osservare nell'immersione da farsi, che il lato traforato riceva l'urto dell'acqua perpendicolarmente: ciò fatto schiudasi il foro più vicino al fondo, e in grazia d' esempio si raccolga in un vase dentro lo spazio di dieci minuti secondi di
ora

ora una nota quantità d'acqua, e si noti il peso di lei: il medesimo si replichi nel secondo foro, e così successivamente sino all'ultimo posto a fior d'acqua. Conferendo poi insieme le quantità uscite ne i tempi eguali, essendo queste per le note leggi dell'idrostatica come le velocità, s'averà con ciò il modo di rilevare le differenze che corrono in tutta l'altezza viva dell'acqua, e per conseguenza si determineranno più sicuramente da tali fenomeni le linee delle corrosioni. Ne' fiumi maggiori però, e dove la violenza dell'acqua potesse turbare l'immersione del cassone, sarà d'uopo fabbricarlo con pali fitti nel fondo, da cingersi con tavoloni per escludervi opportunamente l'acqua.

Che se si desiderasse sapere solamente la diversa velocità dell'acqua nella superficie di un fiume, basterà introdurvi qualche leggiero galleggiante, accomodandolo in maniera, che per qualche spazio possa correre parallelo alle sponde: notisi poi un'intervallo su la riva, ilquale sarà sempre più a proposito, quanto sarà maggiore, e sia v.g. di 50. passi geometrici; espon-

gasi

gasi poi al corso il galleggiante, ed osservisi in quanti minuti secondi percorra il dato spazio, e con ciò si raccoglierà la ricercata velocità; la quale sarà sempre in ragione diretta dello spazio percorso, e reciproca del tempo impiegato a scorrerlo, ovvero per essere dato lo spazio, sarà sempre in ragione inversa del tempo stesso.

Tralascio di buona voglia di sostituire nelle formule generali questo nuovo valore delle velocità ridotte con le resistenze, potendo ognuno a suo beneplacito praticarlo; dico solo che pel caso del numero IV. avrassi l'equazione

$$x = P - \frac{h}{3}, \sqrt{pp - 1} \sqrt{pp + 1} \text{ nella}$$

$$\text{quale } h = \frac{ac - br - ace}{ab}$$

$$P = \sqrt{-\frac{1}{2} + \sqrt{\frac{1}{4} + l}} - \frac{2llhx}{bhxx} e$$

- 44

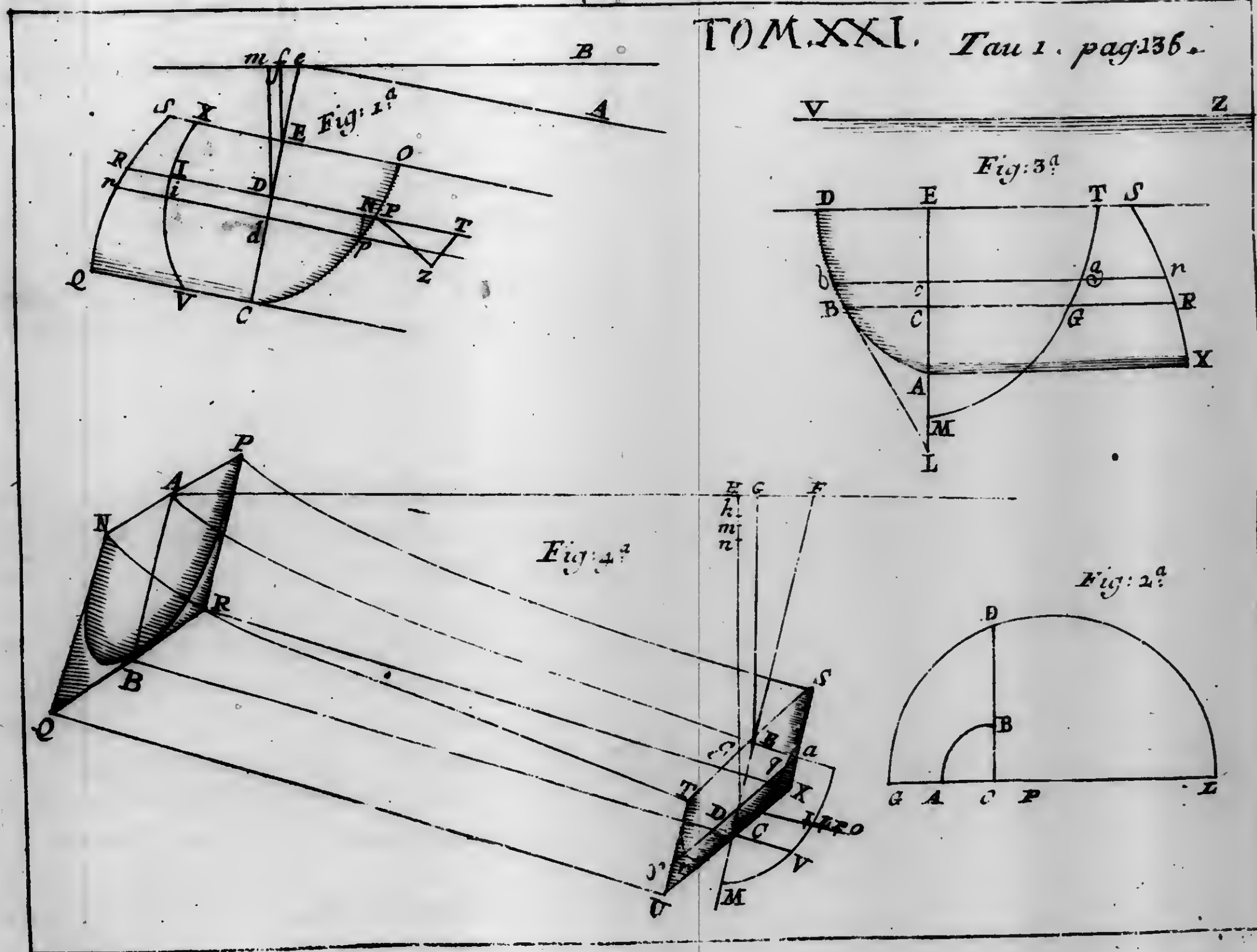
$$-lt = \frac{bbr - brC - abT + abcc}{ab}$$

P una quantità costante da determinarsi allorchè $x = a$, e $z = a$
 Più facile riuscirà la costruzione col mezzo del semicircolo, *fig. seconda*, bastando nelle stesse supposizioni del

numero V. quando $t = r$ fare $g = y$
 o suo valore ritrovato al numero 2.

ARTICOLO IV.

JO. BAPTISTÆ FANTONI, R. C. *Victorii Amedei II. Sabaudia Ducis, &c. Medici, & Bibliothecarii Observationes Anatomico-Medicæ. Hac tertia editione recensuit, Notis, & Observationibus illustravit, & auxit JOANNES FANTONUS Fil. in Taurinensi Universitate Anat. Professor. Ad Amplissimum Virum D. Jo. Mariam Lancisium Clementis XI. Pont. Max. Archiatrum, &c. Accedunt ejusdem D. Lancisii Dissertationes II. quarum prior est de Physiognomia, posterior de Sede cogitantis*



ARTICOLO IV. 137
*tis Anima . Venetiis , apud An-
dream Poletti , 1713. in 4. pagg. 165.*
senza le prefazioni , e l' indice del-
le Osservazioni.

§. I.

E Sce per la terza volta de' torchi
quest'Opera ad istanza di Monsi-
gnor Lancisi, benchè con assai mode-
stia si dolga il giovane Signor Fanto-
ni, non essere cosa degna di lui. Non
ostante il Signor Mangeti la collo-
casse nel fine del suo *Sepolcreto Ana-
tomico* (a), non si mostra contento,
per essere state stampate queste Os-
servazioni del Padre con troppa fretta,
in tempo che esso suo figliuolo era
giovane, e senza quelle mature rifles-
sioni, che ora conosce necessarie. Quin-
di è, che nella lettera al lettore mol-
to saviamente si diffonde, in far co-
noscere col suo esempio l' errore di
que' giovani, che sono troppo fretto-
losi in dare alle stampe, mentre giun-
ti all' età d'un perfetto discernimento,
allora si avvegono, quanti errori sie-
no scorsi dalla lubrica loro penna, che
col

(a) Ediz. 2.

col progresso degli anni farebbono stati senza fallo da loro stessi emendati. Osserva, essere tale la condizione della mente umana, e tale la sorte degli Scrittori, che non possano in una sola occhiata, benchè attentissima, vedere tutti i difetti delle sentenze, e delle parole, che loro sono caduti dalla penna; ma altri presto, altri tardi ne scuoprano, e ciò più facilmente accadere, quando si riveggano le cose proprie un pezzo fa non vedute. Vorrebbe prudentemente, che si facesse, come fanno gl' insigni Pittori, i quali pian piano dan l' ultima mano a' loro quadri, e spesse volte, gli lasciano uscire con ripugnanza, mentre o sovente vi riconoscono errori, o sperano di correggerne, o di scoprirne de' prima non conosciuti. Perciò non cessa di lodare quegli Scrittori, che tardi producono i loro parti, o che prima di dargli alla luce cento volte gli guardano, gli pesano, gli limano, od anche usciti nuovamente gl' illustrano, e gli perfezionano; dal che deduce, dover si giudicare ottima fortuna de' libri, a' quali lungamente il loro autor sopravvive.

Ciò

Ciò prova coll' esempio della presente Opera, la quale, quanto egli la giudica nelle prime edizioni imperfetta, altrettanto ora esce più purgata, quantunque si dolga, che quando i libri, agguisa delle fabbriche, non sono nella prima loro struttura ben lavorati, molto si stenta a ridurgli in forma migliore. Tutto ciò ci è piaciuto di riferire, sì per lode dell' ingenuo Autore, sì per insegnare a' giovani, troppo amanti di gloria, a non precipitare le Opere loro, ma ad aspettare un' età più matura, acciocchè, continuamente lambendole, e perfezionandole, non abbiano occasione di pentirsi della loro fretta giammai.

Trentasette sono le Osservazioni del padre, ad ognuna delle quali è sottoposto uno *Scolio* del figliuolo. La prima si è intorno ad uno veramente raro *Aneurisma* dell'arteria grande, poco sopra le *Iliache*, sotto al quale erano *Polipi*, che fu cagion della morte d' un' uomo d' abito carnosso, il quale era spesso travagliato da deliquj d' animo, da dolori vaghi nel ventre, con febbre continua, polso duro, orine grosse, poche, e torbide, e con dolore

140 GIORN. DE' LETTERATI
re delle parti, destinate alla genera-
zione. Nell'aperto cadavero, oltre al
detto *Aneurisma*, e *Polipi*, v'era una
non piccola effusione di sangue infra
le tuniche del mesenterio, e circa i
reni. Tutte le altre viscere illibate.

- p. 2. Osserva nell'Annotazione il dottis-
simo figliuolo, quanto sieno rari i *Polipi*
ne' canali, i quali non sieno conti-
nui co i *Polipi* del cuore, dove per
lo più annidano. Ne apporta però
anch'esso un'altro, trovato in un fan-
ciullo morto d'epilessia, nel seno su-
perior della falce, senzachè nel cuore
vestigio alcuno di polipi apparisse.
Mostra la rarità de' polipi nel canal
grande arterioso, pensando, che que-
sti fosserò cagione del seguito *Aneu-*
p. 3. *risma*. Va spiegando con buon'ordi-
ne i fenomeni sì prima, come dipoi
apparisi, cioè la cagione dello spargi-
mento del sangue trovato infra le tu-
niche del mesenterio, circa i reni, e
probabilmente ancor ne' testicoli, dal
che pensa, che nascesse il loro dolo-
re. Espone pure, come seguivano nel
paziente i deliquj d'animo, come po-
lipose concrezioni sieno famigliari ne'
p. 4. grandi *Aneurismi*, e in qual maniera
si ge-

ARTICOLO IV. 141
si generino; onde ricorda la sobrietà
a' travagliati da' medesimi, acciocchè
crescendo la copia degli umori, e l'
energia del cuore, non segua maggiore
espansione nell'arteria. Quanto all'
origine degli *Aneurismi*, non abba-
stanza conosciuta da' Medici (parlan-
do di quelli, che sono veri, e cheda
interna cagione nascono) si rimette in- p. 6.
teramente a ciò, che ha accennato il
dottissimo Monsig. Lancisi (a). Questi
ha osservato; uscire del follicolo aneu-
rismatico una sottile, ed agra sanie,
dalla quale prima si fa un'irritamen-
to nelle tuniche, d'indi la rosuta, e
lo scompaginamento, al quale alle
volte segue un'enorme dilatazione del
follicolo, e ciò particolarmente notò
in quelli, che accadono vicino a' pre-
cordj. Ma di questi già ne speriamo
un'intero Trattato dal suddetto loda-
tissimo Letterato, sempre indefesso in
arricchire di nuovi lumi la storia me-
dica, e naturale.

La seconda Osservazione si aggira
intorno ad un tumore, detto *Sarco-*
matoso, nell'intestino *colon*, il quale
accad-

(a) *De subitaneis mortibus Obs. Phys. An.*
v. in Sch. §. 2.

P. 7. accadde in un fanciullo d'anni dieci con dolore di ventre, vomito, e febbre, che lo privò di vita. Aperto il cadavere tutte le parti erano sane; eccettuato l'intestino *colon* nella parte sinistra, e sotto il ventricolo, che apparve tumido molto, e duro, la cui esterna tunica era marciosa, e infradiciata, e facilmente separabile, sotto la quale un carnosio, fibroso, e denso tumore appariva, che restringeva la cavità del *colon*.

Nell'Annotazione si riflette, poter si generare diverse maniere di tumori nelle parti formate di più membrane. I primi da umori extravasati, e ammessi fra l'una tunica, e l'altra ne' loro spazj, i quali, se fluidi si mantengono, traspirano da' loro pori, o di nuovo rientrano per le radici delle vene, e sono ripercossi, e respinti dalla forza delle fibre dette *contrattili*, o viene ancora ajutato il rimovimento loro da una compressione esternamente fatta. I secondi si generano da un siero gelatinoso, di modo che alle volte passa in una quasi cartilaginosa sostanza, e produce una perti-

P. 8. nacissima malattia, che spesso volte

acca,

accade negl' intestini. * Osservò (2) uno di questi tumori il Sig. Vallisnieri in un'uomo quadragenario, melancolico, e magro, in cui nello spazio d'un'anno crebbe a tal segno la stitichezza, che finalmente di nulla affatto più scaricavasi per la bocca inferiore, onde oppresso da febbre, e da dolori, niun rimedio giovando, spirò. Aperto il cadavere, trovò nel principio dell'intestino *Colon* un tumor circolare cartilaginoso, che era così cresciuto, e indurato, che chiudea quasi affatto l'interna capacità, non potendosene appena il mezzo passare fuor fuora lungo il canale. * La terza specie di tumore nasce dal sangue, che si rassoda, e ferma in fibre carnose, formando una mole, la quale cresce in tal maniera infra le tuniche, che le tuniche stesse mai non s'uniscano con la materia del tumore, crescano, e indurino. Apporta la ragione, perchè altri sieno con febbre, altri senza, mostrando, come questa sorta di colica era insanabile, e spiegando i sintomi di lei.

La terza Osservazione si è intorno ad

* OSSERVAZIONE.*

(2) Ved. la Gall. di Min.

144 GIORN. DE' LETTERATI

p. 9. ad un Cervello, trovato tinto di un'umor giallo co' suoi vasi secchi, e cogli occhi parimenti vincidi, e privi dell'umor acqueo. Ne difamina il Sig. Giovanni la cagione, e dimostra, come dalla mancanza dell'umido ne seguono i vizj tanto de' solidi, quanto de' fluidi, i quali ingegnosamente descrive. Fra gli altri espone, come quando in un temperamento atrabile, qual'era quello del paziente, s'accende il sangue di poco siero ripieno, le parti rosse dal febril moto agitate s'urtano insieme, e si fregano, e fregano altresì le pareti de' vasi, e tutte le parti, che il sangue bagna; dal che si radono le particelle, e si smussano, e si tritolano, laonde la crasi del sangue si perverte, e si guasta, e si eccita un gran calore, il quale per la mancanza dell'umido non può mitigarsi. Da ciò nasce una nuova divisione, e alterazione delle piccole moli del sangue, sfuma, e vola il restante dell'umido, e seguono gl'incrassamenti, e le stagnazioni de' fluidi, e la secchezza, e come inarficciamento de' solidi. Ciò posto, spiega i fenomeni nell'istoria descritti, cioè la giallezza del cervello, tin-

ARTICOLO IV. 145

tiato dalla bile, in questi casi, abbondante, e del naturale più grossa, il secamento de' vasi, il consumamento della linfa oculare, e di quanto in quel paziente s'era veduto, conferendo a tali effetti, e alla grandezza, e ferocia de' mali l'atrabilare costituzion del medesimo.

Così va di mano in mano esponendo le Osservazioni, e alle Osservazioni sempre seguono le Annotazioni, le quali accendono un bel lume per la teorica, e per la cura di casi consimili, e per esercizio particolarmente de' giovani, che vogliono farsi un'idea giusta de' mali, fondata su l'apertura de' cadaveri, e su le anatomiche dimostrazioni. Ne andremo toccando alcune altre delle più notabili, per non partirci dalla solita nostra brevità, non potendosi fare il ristretto di tutte, perchè tutte sono state dall'autore stesso ingegnosamente ristrette. Fra i casi rari descritti (a) v'è una ferita nel p. 46. ventricolo sinistro del cuore, penetrante sino al destro d'un soldato, che ciò non ostante, visse 17. giorni. Quasi ogni giorno veniva cavata una libbra di

Tomo XXI.

G san-

(a) OSSERV. XVII.

sangue dalla ferita. Nel pericardio nè
 sangue, nè marcia fu ritrovata; ma
 ne' ventricoli polipi, e qualche offesa
 della sostanza del cuore, e quando era
 vivo, non poteva stare sul destro fian-
 co. La ferita era piccolissima, fatta da
 una sottilissima, ed acutissima punta
 di spada, passata per lo sterno; onde
 riflette il Sig. Giovanni, che quando
 p. 47. la ferita nel cuore è leggiera, uscirà il
 sangue nella sistole, ma quasi nulla
 nella diastole, del che ne rende le ra-
 gioni meccaniche, secondo le dottrine
 del famoso Bellini. Vuole, che nella
 sistole la direzione del moto del sangue
 p. 48. tutta si volti verso la base, non per-
 chè il sangue non resti sospinto tanto
 verso la punta del cuore, quanto ver-
 so la base, ma perchè la punta è chiu-
 sa naturalmente. Quando adunque
 questa sia ferita, scapperà per essa il
 sangue in quella stessa proporzione, in
 cui esce naturalmente per lo centro del-
 la base: meno ne scapperà dalla pare-
 te ferita, che dalla punta, e meno an-
 cora dalla base lateralmente forata, che
 dalla parete. Ricorre ancora ad un'al-
 tra ragione, per la quale pensa, che
 meno di sangue in questo caso scappaf-
 se dal-

se dalla base ferita, imperocchè sup-
 pone, che la ferita non solamente fos-
 se alla base del cuore, ma nell'angolo,
 che è fra il *Setto*, e la parete del sini-
 stro ventricolo: dal che accade, che
 nella sistole la carne della parete, e la
 carne del *Setto*, che formano l'angolo, p. 49
 per la loro gonfiezza insieme s'accosti-
 no, e rendano più angusta la bocca del-
 la ferita; laonde anche per questa ca-
 gione sgorgò il sangue con minor co-
 pia, ed empito dalla ferita verso la
 base del cuore nell'esposto caso. De-
 termina per ciò non essere cotanto
 mortifere le semplici offese del cuore,
 come gli antichi stabilirono, nè essere
 affatto incredibile ciò, che alcuni rac-
 contarono d'una cicatrice trovata nel
 cuore, per una vecchia ferita rammar-
 ginata. Rende pur la ragione, perchè
 nel menzionato cadavero non fu ritro-
 vato nel pericardio nè sangue, nè mar-
 cia, cosa, che pare incredibile; il che
 pensa, che accadesse, perchè non po-
 tendo il paziente dormire, nè dimora-
 re coricato sul lato destro, dal conti-
 nuo stare nel sinistro, si fece uno stret-
 tissimo combaciamento del pericar-
 dio con la membrana del cuore, onde
 G 2 resta-

148 GIORN. DE' LETTERATI
restarono insieme attaccate le parti, e
spremuta tutto ciò, che fra loro si ri-
trovava.

Narra pure nell'Osservazione XXII.
p. 61. d'un'altro cuore esternamente osserva-
to con piccole ulcere in uno, che da
segni era molto tempo, che ve le avea.
p. 95. E nella XXXIII. riferisce la storia d'un
soldato ferito anch'esso nel cuore, con
penetrazione, benchè leggiera nella
destra cavità, che visse 23. giorni, del
che tutto ne rende molto probabili le
ragioni.

Non è meno curiosa, e rara l'Osse-
p. 64. rvazione XXIII. nella quale dà notizia
di un giovane, che era stato ferito un
anno avanti nell'epigastrio, per lo che
fu sempre soggetto, per ogni minimo
errore di vitto, a' dolori di ventre.
Questi col tempo crebbero, e ad essi il
vomito s'accompagnò, onde non ce-
dendo a rimedio alcuno, uscendo nel
fine un non so che di feccioso, spirò.
Aperto il cadavere trovarono rosseg-
gianti gl'intestini, e la vescica del fie-
le piena d'un nero umore. Era rotto
il diaframma, dove dà il passag-
gio all'esofago, ed il ventricolo
con una porzione d'omento era
asceso

ARTICOLO IV. 149

asceso dentro il torace.

Una ferita nel diaframma, alla qua-
le sopravvisse sette giorni un soldato,
leggiamo pure nella XXXII. Osserva-
zione. Questi fu offeso verso l'ottava p. 93.
costa del destro fianco, e in tutto il
tempo, che visse, appena febbricitò.
Non si sentiva, che un mitissimo calo-
re, nè il respiro era difficile. Nella
setta vomitò vermi, e fatto il polso for-
micante nella settimana morì. Aperto,
videro passato con una spada da parte
a parte il diaframma, che penetrò pu-
re altamente nel fegato. Molto sangue
incorrotto era nell'addomine, e affatto
vota la vescica del fiele. Rende la ra-
gione, perchè fosse poca la febbre, e
il calore rimesso, cioè perchè il san-
gue uscito fuori de' vasi, appena po-
teva fermarsi nella parte ferita, ma
tutto nel ventre di mano in mano co-
lava. Suole il calore, e tumulto de'
liquidi risvegliarsi, quando trattenu-
to nella ferita il sangue s'altera, e si
corrompe, rimescolandosi una por-
zione di lui co i liquori, che circola-
no, e dentro se lo assorbono. Nè giu-
dica molta maraviglia il mantenersi il
sangue incorrotto nello spazioso ven-
tre,

tre, mentre la sua corruttela è più facile, quando è rammassato, e ristretto; di che ne apporta la ragione, e l'autorità d'Avicenna. Aggiugne un'altra ingegnosa ragione particolare. Quel sangue, dice, che quasi tutto gemeva, o grondava dal fegato ferito, era della vena cava, e della porta, il quale ritenendo in se molta bile, gli serviva di balsamo, per conservarlo, essendosi infatti trovata vota la vescichetta del fiele. Cerca pure d'onde, e come nacquero i vomitati vermi, e incolpa quella certa, e insolita calidità apportata allo stomaco, e agl'intestini dal sangue uscito fuor delle vene, il quale servì di fomite attissimo per far uscire delle lor uova i lombrichi.

* Bisogna supporre, che i vomitati lombrichi fossero molto piccoli, giacchè sette giorni solo avanti erano nati; imperocchè, se fossero stati della perfetta loro grandezza, facilmente si può supporre, che già vi fossero avanti, e che sentendo in quel tempo anch'essi la rovina della loro patria, tentassero per la bocca superiore la fuga.

P. 95. * Segue a rendere la ragione, per la qua-

* OSSERVAZIONE. *

la quale, benchè ferito il diaframma, non molto difficilmente respirava, cioè perchè era illeso il polmone, e quel sangue, che usciva, non si fermava nel petto, ma nell'addomine, e non era tanto del diaframma, quanto del fegato. Stima ben necessario, che il polso a poco a poco si facesse minore, fattasi anche minore la copia del sangue ne' vasi, finattantochè fu ridotta a tale scarsezza, che non fu bastante per formare gli spiriti necessari, per animare il cuore, e per empier le arterie, onde somministrava più tosto un formicolamento, che il polso.

Un'insolita grandezza di cuore descrive nella XXXIV. Osservazione, colla sostanza del polmone, e della milza sciolta agguila d'una poltiglia: p. 97. il cranio d'insolita pure grossezza colle future appena visibili, e la pia madre era simile alla dura. Ciò era in un'uomo d'età matura, assalito da febbre, che fu curata per semplice terzana; ma egli fu sorpreso da un'improvviso delirio, e morì in poco tempo simile ad uno apopletrico. Pensa, che p. 98? la grossezza del cranio, l'oscurità del-

le future, la densità della pia madre, la grandezza del cuore non abbiano punto contribuito alla cagion della morte. Si desidera, che nella storia fosse una più esatta narrazione de' sintomi, che accompagnavano il male, come, qual fosse il polso, quali le urine, gl'indici del respiro, e simili, de' quali non se ne fa parola. Ciò non ostante il savio nostro Autore si fa lecito sospettare, che dall' abbattimento delle forze, che dopo il secondo purgante, succedette, potesse quella essere una febbre maligna, sotto la maschera d'una semplice terzana nascosta: cioè, fosse nel sangue un'acerrimo fermento, che offendesse le altre viscere prima, che giugnese al cervello, spiegando assai ingegnosamente tutti i fenomeni, che seguirono. Passa alla grandezza del cuore: cosa p. 99. molte volte da lui, e da altri osservata. Così Monsig. Lancisi ne ritrovò uno in un giovane, tre volte maggiore dell'ordinario, e maggiore anco d'un cuor di vacca. Due giudica essere principalmente le cagioni della grandezza del cuore, cioè l'esistenza de' polipi ne' seni di lui, o qualche
cosa

cosa di poliposo, o d'altra natura negli arteriosi canali contenuto, o esternamente ancor comprimente. Ma questo basta, per dare un piccolo saggio sì delle curiose, ed utili Osservazioni del Padre, come delle ingegnose, e sode Riflessioni del figliuolo, già noto per altre sue dottissime Opere date alla luce, e particolarmente per la sua Notomia, già riferita nel nostro Giornale, e di cui la repubblica medica aspetta con desiderio il restante per compimento di così degna fatica.

§. II.

JOANNIS MARIÆ LANCISII, Cubicularii intimi, & Archiatri Pontificii, Dissertatio Physiognomica ad eruditissimum virum D. Joannem Fantonum Medicinæ, atque Anatomies Augustæ Taurinorum Præfessorem celeberrimum.

Segue alle suddette Osservazioni una Dissertazione di Monsignor Lancisi, la quale, benchè d'argomento diverso, merita però tutta la lode per l'

erudizione, per la novità, e per l'ingegno, con cui maneggia un soggetto così difficile, e tenebroso. Riflette, come alcuni uomini errano per non errare, cioè malamente persuadendosi, d'essere più sicuri dal pericolo d'errare, se di gran lunga dall'error si ritirino, talora pure nell'errore inciampano; il che è familiare a' Filosofi, e segnatamente in ciò, che adesso si cerca. Detestando la cristiana Religione, e la retta ragione i pazzi vaticinj degl'indovini, tolti dalla *Chiromanzia* e dalla *Metoposcopia*, e pensando, che niun certo presagio possa cavarli da quelle, è nato, che non pochi credano, che tutte le osservazioni, tolte dalle linee delle mani, e della fronte, sieno affatto burlevoli, nè possano giammai essere bastanti, per dimostrare la temperie del corpo, e l'indole dell'animo; onde giudica Monsignor Lancisi, che una verità di mezzo l'uno, e l'altro errore condannò, la quale insieme e rigetti la certezza de' vaticinj futuri, e dimostri, non essere così spregevole, il poter conoscere da quelle linee il temperamento delle parti fluide, e il tono,

e la

e la struttura delle sode; la qual cosa nella presente Dissertazione in due parti divisa dimostra.

Nella prima parte parla della *Chiromanzia*, che insegna a indovinare dalle linee, che nelle palme delle mani si veggono, le quali nascono certamente dallo strignersi le mani in pugno, che fa nell'utero della madre il feto. Così tutti i solchi, e le rughe, che su la cute segnate si veggono, non possono trarre altronde l'origine, che dall'incresparsi, e piegarli, che fanno gli articoli, e i muscoli, dal che vien solcata la pelle, e segnata con linee. Ciò, fra le altre parti, più chiaro s'osserva nelle mani, come organo degli organi, e di molti stromenti un compendio, per la copia, e intralciamento d'ossa, nervi, muscoli, e tendini, con arterie, e vene: il qual concorso di parti, benchè sia anco ne' piedi, nulladimeno s'opponne allo stringimento loro, e in conseguenza alla formazione di tante scavate linee la brevità delle dita, e la lunghezza del metatarso. Ciò stabilito pensa, che il feto nell'utero in molte maniere stringa la mano, e più forte, o men-

G 6

for-

forte, o per più lungo, o per più breve tempo, dal che nasce tutta la diversità di quelle, per così dire, *linee fatidiche*. A tre capi riduce tutta la loro diversità, cioè; I. In alcuni si osservano bellamente condotte, e profonde, nè più di quattro delle più lunghe. II. In altri molte, brevi, e meno profonde, e in varj modi segantisi, e intraleiantisi fra di loro. III. In altri finalmente quasi niune, e leggermente incavate. Di tutta questa diversità di linee vuole che questa sia la cagione, che, il feto o placidamente dorma, o stia quieto, in minor numero, ma più profonde, e meglio condotte le linee nelle mani, ristrette in pugno, scolpisca; o s'agiti smansioso, e inquieto, e spesso apra, e chiuda, torca, e allunghi le mani, onde per la sì varia, e diversa forza non così facilmente nello stesso sito s'aggrinzino, ma in quella cute, come di cera, più linee, ma brevi, superficiali, e fra loro rotte, e segate si formino; o finalmente alcuni rade volte, e con languida forza piegandole, e ritorcendole, poche linee appena vi lasciano.

Passa

Passa dipoi a dimostrare le cagioni delle ottime linee, cioè delle prime descritte, che riduce a tre, cioè (1) a una dolce volatilità, e regolata temperie de' sughi (2.) al tono robusto delle parti, e ottima struttura delle mani (3.) alla tranquillità dell'animo della madre. Da contrarie cagioni deduce le figure delle seconde linee giudicate cattive, e da una scarsa volatilità de' sughi, e languido tono delle parti quelle delle terze, che diciemo appena visibili. Cerca, perchè le linee dell'una mano perfettamente non corrispondano a quelle dell'altra, onde si ride de' Chiromanti, i quali vogliono, che negli uomini la destra, nelle femmine la sinistra si guardi. D'indi conghiettura, poter si leggere ne' caratteri delle linee, come espressa la temperie, e l'indole di ciascheduno; imperocchè in quelle mani, nelle quali s'osservano le quattro principali, e come cardinali linee, ben formate, e pochissimo interrotte, intenderemo, che quegli ha sortito nell'utero una tempera di sughi, e di parti molto laudevole; e al contrario in quello, in cui le linee dif-

ex-

ordinate, segate, interrotte, brevi, o niune, e rare si veggono. E perchè sappiamo, che da quella, diremo così, *primigenia crasi* de' sughi, e delle parti tutta dipoi si deduce l' indole del corpo (come negli alberi dalla seminale pianta) perciò facilmente potremo conghietturare, come da indicj non cotanto leggieri, dalle dette linee l' indole di ciascheduno. Riflette però con sommo giudicio, come può in molti modi emendarsi, o guastarsi quell' indole primigenia; e ne apporta di tutto le ragioni, i segni, e le conghietture. Conferma in fine p.136. il tutto con l' autorità di Dio, il quale per bocca di Giobbe (a) in tal modo si fece intendere: *Qui in manu omnium hominum signat, ut noverint singuli opera sua*: il che si può intendere di queste linee, nelle quali sono come ombreggiati i lineamenti dell' animo, e dell' intelletto, che perciò in altro luogo pajono detti *intelletti delle mani*, della qual cosa ne apporta l' autorità. Egli sa, che i Chiromanti s'abusano di queste autorità, per stabilire infallibile il vaticinio

(a) Cap. 37.

cinio loro; ma il nostro Autore savamente conchiude, servir solo per far conoscere con indicj non leggieri l' indole di ciascheduno, e conosciuta migliorarla, se è buona, e se è cattiva, correggerla.

Disaminato tutto ciò, che alla Chiromanzia s'aspetta, parla nella seconda, ed ultima parte della Dissertazione della *Metoposcopia*. Spiega anche questa cogli p.137. stessi fisici principj, giudicando più certi gl' indicj della fronte, che della mano, per essere più vicini alla sede dell' anima, e per una certa connessione, che hanno dal principio del vivere col cervello. Osserva il muscolo frontale coerente nell' embrione al cervello, di maniera che quella condizione di struttura del cervello, e di amendue le meningi, che è nella parte anteriore, sia la stessa pure nel muscolo della fronte. Vuole, che nella struttura della medesima si debba attendere non solo alla sua ampiez. p.138. za, figura, ed egualità, ma principalmente alla qualità delle crespe, o rughe, alla quale poco avvertono i Metoposcopi.

Divide in tre generi principali le rughe

rughe della fronte ; cioè in rughe uguali e rette , in rughe ineguali e interrotte , in poche ma non profonde . Le prime mostrano perfetta struttura , ed equilibrio di forze in amendue le parti del muscolo , il quale , se s' incontri in una pelle sottile , farà cagione di molte rughe ; se in una pelle grossa , di poche . Le seconde manifestano una disordinata struttura , e forze ineguali nelle sezioni del muscolo ; e le ultime ci fanno conoscere la debolezza del medesimo . E perchè questo muscolo frontale ebbe da principio stretto commercio colle meningi , e crebbe con loro , perciò mostra la loro maggiore , o minor robustezza , e la buona , o rea struttura del cervello , nel luogo particolarmente anteriore , dove ha la sua sede principale l' anima , del che ne tocca la ragione . Da tutto ciò deduce qual cosa significhino le linee della fronte ; in che consista la felicità dell' indole ; quali cose rendano tranquilla la sede dell' anima ; come si possa correggere colla disciplina un' indole cattiva , provando anche ciò con l' esempio famoso di Socrate . Av-
viva

viva , come le rughe della fronte per accidente , o da qualche malattia deformate , e guaste non sono atte per mostrare alcun' indicio dell' indole , e come nell' educazione de' fanciulli la p. 141. descritta verità della Chirosopia , e Metoposcopia riuscirà sempre utilissima . Non si ferma in ricercare , e descrivere gl' indicj tolti da tutto il volto , per essere cosa volgare , e non cotanto operosa : non essendo molto difficile il conoscere un' irato dalla faccia , e dagli occhi fiammeggianti ; da torvi , o biechi un' invidioso ; dalla pallidezza , e tremore un timido ; dal p. 142. volto fosco , e abbattuto un tristo , o maninconoso ; dal florido , lucido , e allegro un placido , e giulivo : conciossiachè questi argomenti ne' bruti stessi le loro , quali quali sieno , affezioni dimostrano , e di queste cose per lo più empiono i loro libri i Professori di Fisonomia . Conchiude , che la macchia originale è bensì in tutti cagione della depravata natura ; ma che questa però in un soggetto di buona indole può assai meglio correggersi con la civile , e cristiana istruzione , e con l' ajuto della suprema grazia ,

zia, che in uno, a cui sia toccata una mala intemperie di fluidi, e di solidi, l'animo del quale dee con più fatica, e maggior cultura domarsi, acciocchè possa partorire i desiderati frutti della bontà.

S. III.

JO. MARIAE LANCISII, *Cubicularii intimi, & Archiatri Pontificii, Dissertatio altera de sede cogitantis animæ, ad Clarissimum, Doctissimumque Virum D. Joannem Fantonium, Medicinæ, & Anatomies Professorem celeberrimum.*

Viene chiuso il Libro da questa dottissima Dissertazione, il cui soggetto è tanto difficile, quanto è oscura la cognizione dell'anima, ed intricata la struttura del cervello, che ancora è l'esercizio più faticoso, anzi il tormento d'ogni più industrioso anatomico. Quantunque sia stato tanto detto, e tanto scoperto, ha però trovato molto di nuovo da dire, e molto da scoprire questo nostro celebratissimo Autore, onde lode a lode sempre al suo gran nome si accresce. Conosce

scce anch'egli l'alta impresa, in cui si pone, onde, bisognerebbe, dice, p. 147. ad uno che desidera spiegare la forza, e la facultà dell'anima pensante, che quegli stesso si fermasse in qualche luogo fuori dell'anima, d'onde quella potesse rimirare, e attentamente guardare; come desiderò Archimede d'essere fuori del Mondo, e fermare il piede in qualche luogo, per poter muoverlo; il che conferma con un bellissimo detto di Platone.

Esponde prima la celebre opinione del Cartesio (a), il quale con probabile conghiettura pensò, doverli porre il domicilio delle sensazioni, e de' pensieri in quella parte del cervello, che fosse unica, e nella quale i doppi organi de' sensi esterni concorressero; per lo che lo pose nella *Glandula pineale*, la quale sola fra le doppie si fa vedere. Mostra non essersi quel grand'uomo allontanato dal vero nello stabilire una parte unica, e posta nel mezzo, conciossiacchè non possa l'anima pensare, e maturare i giudicj,

(a) Detta in molti luoghi, ma particolarmente *De Passion. Par. I. Art. 32.* Ed *Epist. Part. II. Epist. 36. e 50.*

dicj, e dipoi reggere, e indirizzare, determinando qua, e là gli spiriti, se non risieda in una parte del cervello, che sia come il perno nella bilancia. Ma privo delle osservazioni anatomiche non vide, esservi un' altro luogo nel cervello, nel quale tutte le esposte condizioni più giustamente, che **p.149.** nella *Glandula Pineale* convengono: benchè il nostro Autore affatto non rigetti l' uso della suddetta intorno alla cosa, della quale discorre. Questa giudica, che sia una parte, che nel cervello ottiene il luogo di mezzo, non due, cioè oltre alla *conoide*, il *corpo calloso col fornice*, e *setto lucido*: imperciocchè dell' indole midollare dotato ottiene la sede, e certamente non piccola, fra il destro, e sinistro emisferio del cervello, e della spinale midolla, che viene posta dentro il cranio, si diffonde, e propaga. E benchè vi sieno ancora altre parti, che in alcun luogo scorrono per mezzo il cervello, cioè le *adesioni delle protuberanze*, dette, *natiformi*, e *testiformi*, come pure il centro del *processo anulare*, e principalmente un certo *funicolo midollare*, il quale, andando

dando a traverso sopra l' osso *sferoide* sotto i nervi ottici, lega, e congiunge la base dell' uno, e dell' altro emisfero del cervello: nulladimeno queste particelle dentro il cervello, oltrechè sono troppo piccole, purchè si prendano, come bisogna, secondo la linea centrale, sono prive di quella elegante struttura, che a lui par necessaria, acciocchè l' anima possa esercitare nelle medesime, deliberando, le sue funzioni. Prima di parlare del corpo calloso, e dipoi della glandula pineale, avverte, che il *setto lucido*, il *corpo calloso*, e il *fornice*, benchè vengano con nomi distinti dagli antichi accennati, sono però una medesima, e stessissima midollare sostanza, che occupa il luogo di mezzo infra gli emisferi del cervello, del che ne ren- **p.150.** de la ragione, il tutto esattamente descrivendo, e dimostrando.

Ciò esposto passa a far palese l' origine del *corpo calloso*, insegnando il modo, come debba osservarsi, e trovarsi; ed acciocchè tutta quanta la sostanza di lui si vegga, e particolarmente quella, che occupa la superior superficie, è d' uopo rimuovere la pia madre, e dopo tagliati i due

mag-

maggiori segmenti del cervello, che a' fianchi sovrastano, mantenendo il piano orizzontale con lo stesso corpo calloso, si ritroverà, essere fatto da nervi midollari, disposti per lo traverso, e parimenti fra se paralleli, i quali con tanta chiarezza in alcuni p. 152. cadaveri appariscono, che pajono grossi stami di seta tessuta, di colore bianco, che volgarmente si chiama *amuerre*, *tabino*, o *cordellone*. Videro oscuramente, o subodorarono questo andamento di fibre nel corpo calloso due chiarissimi uomini, cioè Tommaso Willis, e Marcello Malpighi, l'ultimo de' quali così le descrive evidenti nel cervello de' pesci, che, se si guardano, dice, contra la luce, rappresentano un pettine d'avorio: ma protesta il nostro Autore d'avergli con somma attenzione chiaramente veduti negli uomini. Segue con diligenza a descrivergli, finchè arriva p. 153. anch'esso, a confessare in alcuni luoghi la debolezza de' nostri sensi, per la quale in un plesso così molle di fibre è impossibile a seguirare lo sviluppo, ed a vedere l'intima struttura di quelle. Notò nondimeno questo

sto oculatissimo Anatomico una cosa sinora o affatto sprezzata, o non abbastanza osservata nel piano superiore dello stesso corpo calloso, cioè tutte le fibre midollari trasversalmente condotte essere segate ad angoli retti da due, inegualmente tondi, nervi, similmente midollari, i quali scorrono senza dura madre, ma con la sola tunica *arachnoidea* con iscambievole contatto per mezzo lo stesso corpo calloso dalle parti anteriori alle posteriori. Dubitò, se altri due nervi midollari andassero sopra il medesimo corpo calloso per lo lungo dal sincipite verso l'occipite; ma finalmente gli parve con replicate osservazioni, essere probabilmente quelli non veri nervi, ma lembi alquanto sollevati sopra il piano midollare del corpo calloso: i quai lembi però, trovandosi indifferentemente in tutti i cadaveri, si debbono dire certamente non affatto inutili, benchè sinora non si sappia il loro uso. Segue a spiegare il viaggio de' due suddetti nervi, finchè giugne a descrivere il fornice, e p. 154. il setto lucido, sopra i quali dice di non aver altro da aggiungere a ciò, che

168 GIORN. DE' LETTERATI
che con tanta diligenza, e verità ha
descritto il chiarissimo Malpighi.

Si porta poscia a parlare della *Glan-*
dula pineale, la quale giudica parte
p.155. necessaria, per essere in tutti gli ani-
mali, e sempre nel proprio sito, sup-
ponendo aver'errato coloro, che han-
no scritto, essere alle volte mancata.
In secondo luogo osserva essere, quel-
la parte della pia madre, che tesse ef-
fa glandula, molto piena di vasi sangui-
gni, e linfatici, e d'alcune fibrette ner-
vee, di modo che, se si spoglia di que-
sta tunica, si trova levarsi quasi la ter-
za parte da quella. Non tralascia pu-
re di notare, come le meningi ricevo-
no qua, e là molte ramificazioni de'
nervi, separate da quelle de' vasi san-
guigni; il che dimostra descrivendole,
ed apportandone l'uso, particolarment-
e nelle meningi del cerebello. Nota in
terzo luogo, essere la glandula con-
p.156. ria, o pineale nella superficie tirante
al rosso, e di punti sanguigni mirabil-
mente variegata mostrare (guardata
col microscopio) i suoi minuti glan-
dulari otricelli, i quali non solamente
destinati sono a separare la linfa, ma
ancora il liquido de' nervi, di modo
che

ARTICOLO IV. 169
che pare costituire la corteccia d'un
piccolo cervelletto. Così va facendo
intorno alla detta altre diligentissime
osservazioni, che illustrano molto l'a-
natomia del cervello, passando in fine
a mostrare essere cosa degna di riflessio-
ne, come, essendo molta similitudine
del cervello fra uomini diversi in molte
parti del cervello, al contrario nel cor-
po calloso, e nella glandula pineale
una grande dissomiglianza per lo più si
ritrovi, la quale egregiamente riferi-
sce. Dal che deduce con non debole in-
dicio una sua nobile, e sensata con-
ghiettura; cioè da questa dissimiglian-
za di parti, concorrendo una lodevole,
o non lodevole temperatura del sangue,
nascere per lo più l'indole nativa degli
uomini, in quanto a i giudicj, a i con-
siglj, alle deliberazioni, ed a i razio-
cinj. Da questa verisimilitudine de-
dusse ciò, che disse nella Dissertazione
trattante della fisonomia, intorno alla
cognazione del muscolo frontale (da
cui le linee, e le rughe della fronte si
formano) colla meninge, e le fibre
del cervello, colle quali le facultà del-
l'anima s'esercitano; e lo conferma nel-
la presente Dissertazione. Tutto ciò

veramente, dice, si conoscerebbe, se conosciuti prima i costumi de' viventi, si aprissero poi i loro cadaveri: perciocchè forse la disposizione delle parti predette si troverebbe a quelli corrispondente: il che siccome amplificherebbe la filosofia, così viene dall'Autore e caldamente raccomandato alla diligenza de' posteri, e confermato con l'apertura del cadavere d'un'uomo, il quale, quando era fra' vivi, era balbo, e pazzo. Trovò la sostanza del cervello più soda del solito, e più bianca, di maniera che pareva latte quagliato, che volgarmente si dice *Ricotta*: imperciocchè i vasi del sangue non molto profondamente penetravano dentro la corteccia, nè abbastanza parevano quelle parti irrorate dal medesimo, e dagli spiriti. Il corpo calloso era parimente duretto, e nel medesimo i nervi longitudinali erano bensì manifesti; ma non camminavano paralleli fra di loro con quella maniera, che sogliono, e i trasversali erano affatto invisibili. Trovò finalmente la glandula pineale così piccola, che appena eguagliava un seme di canape. Ciò bramerebbe, che si facesse in altri, osser-

van-

vando con attenzione la diversità delle dette parti del cervello de' savj da quelle de' pazzi, de' dotti da quelle degl'ignoranti, e così discorrendo. * Ci sovviene a questo proposito, come era venuto in mente ad un nostro Collega, di fare le medesime Osservazioni ne' cervelli di tutti gli animali, che potevano capitargli alle mani, osservando minutamente la struttura de' più ingegnosi, e con quella de' più stolidi, e goffi paragonandola, andando così per ordine, e per gradi sino all'uomo: e avea anche ciò cominciato, e notata la differenza del cervello delle simie da quello delle pecore, de' cani, de' cavalli, degli asini, de' buoi, ec. ma distratto da altre fatiche ha lasciata questa imperfetta. Benchè nel cerebro degli animali bruti, diceva, non si facciano le sublimi, e stupende operazioni, che si fanno nel nostro, perchè manca in quelli l'anima ragionevole, ed immortale; se ne fanno nulladimeno tante dalla loro anima materiale, comunque siasi, che sono molto ammirabili, ed incapibili, per far le quali è pur necessaria anche in

H 2 que-

* OSSERVAZIONE. *

questi una più, e meno perfetta, ma sempre artificiosissima struttura, e simetria di fibre, o d'organi del cervello. *

Da tutto ciò, che ha osservato Monfig. Lancisi con tanta destrezza, e discernimento nel corpo calloso, p.159. vale a dire, che ha letto nello stesso libro della natura, si fa chiaro, che quella parte, formata dalla tessitura d' innumerabili nervi, è unica, e posta nel mezzo, onde si può dire, essere, come un comune emporio delle sensazioni, dove tendono tutte le esterne impressioni de' nervi. Ma non giudica solo, che questa sia l'officina meramente destinata per ricevere i moti degli oggetti, ma che nella medesima sia ancora la sede dell'anima, quando immagina, delibera, e discerne, non potendo in altro luogo più facilmente giudicare degli oggetti esterni la mente, che dove tutti gli esterni convengono, nè meglio piegare, e indirizzare verso le parti esterne il viaggio degli spiriti, che dove il corso de' medesimi spiriti fluisce verso l'interno. Si dichiara di non discorrere di que' generi di pensieri, che

che non hanno commercio alcuno cogli esterni sensi, e che immediatamente nascono dall'anima ragionevole, de' quali ne apporta gli esempi. Vuole, che quella facoltà dell'anima, che i Greci chiamano *Fantasia*, e p.160. noi *Immaginazione*, intenta a formare gl'idoli delle cose, anche questa si eserciti in un luogo, che sia unico; onde pone anche questa nel corpo calloso, il quale è unico, midollare, e colla moltitudine de' nervi, e plesso de' villi affatto mirabile, onde egli è attissimo, per sostenere l'infinita varietà de' movimenti, e delle immagini. Segue a spiegare l'uso de' doppij processi de' nervi, che dalla glandola pineale vanno a' talami de' nervi ottici, ovvero al principio della spinale midolla, siccome l'uso degli stessi talami. Ricorre anche all'ufficio della dura madre, che sovrasta colla falce mesoria al corpo calloso, la quale anche ad arbitrio nostro s'increspa, e si rende più tesa, talchè i superiori emisferj del cervello, quasi da mano compressi, urtano, e cacciano in questo tempo più abbondantemente il fluido separato dentro le midollari fibre,

174 GIORN. DE' LETTERATI
che indi traggono l'origine, e sono appunto quelle le nervose fistole, che tessono il corpo calloso. Tutto con somma maestria va spiegando, esemplificandolo ancora con meccaniche similitudini, per rendere una cosa così tanto astrusa più facile da comprendersi.

Conferma la sua sentenza, che gli stromenti del nostro pensiero sieno posti nella parte anteriore, e mezza del cervello, dove principalmente è posto il corpo calloso, conciossiachè noi stessi, quando particolarmente per lungo tempo in luogo tenebroso applichiamo l'animo a qualche meditazione, proviamo in noi, muoversi un non so che sotto la fronte, e il sincipite, e quello nella parte più segreta, alla quale non arrivano i nostri sensi, agitarsi all'intorno, e girare. Di più quando siamo facili a pensare, proviamo una certa libertà di strade, o un moto sciolto, e spedito del sangue, e degli spiriti sotto il segmento anteriore della calvaria, e intorno al corpo calloso: ma al contrario, quando abbiamo o una spontanea debolezza per incominciare l'opera della mente, o una

ARTICOLO IV. 175

una stanchezza contratta dal troppo studio, che ci rende inabili a seguirlo, sentiamo ne' luoghi stessi una gravità, un calore, e come un oppilazione sotto il senso d'ottusità.

Finalmente spiega con molta chiarezza, e proprietà quel celebre Testo d'Ippocrate (a), dove scrisse: *Opinor inter omnia, quæ in corpore sunt, nihil magis ad prudentiam conferre, quam sanguinem, cujus ex constanti habitu (modo cetera concurrant) consistit in nobis prudentia, & cujus ex perturbatione, prudentia itidem perturbatur*; mostrando, come essendo il sangue o troppo lento, o troppo pieno di particelle fervide, e irritanti, in quel caso i predetti organi de' pensieri restano impediti nel loro moto, onde la languidezza delle facoltà, la stupidità, e la sciocchezza derivano: ed in questo caso sono essi organi dal sangue stesso agitati, e commossi; onde provengono le furiose risoluzioni, e le stravaganti opinioni, o come dice lo stesso Ippocrate: *Peregrinis opinionibus mens occupatur*.

H 4

AR-

(a) Lib. de Flat. n. 20.

ARTICOLO V.

De Fabulosis Animalibus D. HYACINTHI GIMMA, *Dissertatio Secunda Physico - Historico - Experimentalis. Ad suos ejusdem Societatis Socios. Illustrissimo Domino, Comiti Laurentio Arrighetti Florentino, Ruscianensis Societatis, Florentia, &c. Academico dicata.*

Continuazione dell' Articolo VIII. del Tomo XX. pagg. 154.

SEgue la seconda Dissertazione di questo Chiarissimo Autore. Dopo la dedicazione al Sig. Conte Lorenzo Arrighetti, nella quale, oltre alle lodi meritamente dategli, espone la sua intenzione, accennando, come di questa stessa materia trattò di passaggio in una Lettera scritta in favore del Musitano, e della scuola Medica de' Moderni, la quale fu inserita nel Libro del Sig. Tremigiozzi, (a) pensa adesso di scriverne più diffusamente.

(a) *Nuova Staffetta di Parnaso circa gli affari della Medicina, ec. Ven. 1700 in 8.*

fusamente; e perchè ha osservato, che sono state dette molte favole intorno alla generazione, non solo degli animali, ma degli uomini ancora, perciò ha saviamente pensato di trattar su le prime della medesima. Premessa dunque una sucosa prefazione, nella quale pure mostra parecchi falsi pensieri de' vecchi filosofi intorno al Cielo, a' Pianeti, e alla Terra, che eglino credettero animati, e fatto conoscere non essere disdicevole a' Cristiani filosofi, ed a teologi il parlare della generazione, e di tutte le parti, spettanti alla medesima, viene al primo Capitolo, nel quale fa vedere essere favolosa la generazione dalla putredine, e non esserci alcun animale imperfetto. Ciò primieramente prova colla legge stabilita da Dio, che ogni simile produca a se simile, essendo impossibile, che il caso sì negli animali, come nelle piante e nei macchini un'architettura cotanto mirabile, e sempre somigliantissima alla sua specie. Aggiugne l'autorità delle sacre carte, che in più luoghi chiaramente dimostrano, avere determinato Iddio il proprio seme a ciascuna

H s spe-

specie, non potendo generare la pianta d'un genere la pianta d'un'altro, nè il seme d'un bruto una pianta, nè
 p. 76. quello d'una pianta un bruto; altrimenti avrebbe indarno Iddio dato ad ogni cosa *semen juxta genus suum*. Ciò corrobora coll'autorità de' Medici; indi passa a ponderare la sentenza del Vallesio, e del Rondelezio, i quali, non ostante, che ammettessero la generazione dal seme di ciascuna pianta, e di ciascuno animale, e caddero però bruttamente nell'opinione, che a' loro tempi ferma correva, che molte piante, ed animali ancora nascessero spontaneamente dalla putredine, facendo una certa ideal distinzione d'animali perfettissimi, di vilissimi, ed imperfetti, e di mezzani fra gli uni, e gli altri: il che anche delle piante giudicarono. Mostra intanto l'Autore, essere questa spontanea generazione, detta anche *per accidens*, *et ex putri*, un favoloso trovato degli antichi filosofanti. Apporta l'autorità, e le ragioni dell'Arveo, che con molta forza egli spiega, il tutto stabilendo colle savie riflessioni di Santo Agostino, e del Gasendo.

fendo. Non ammette prudentemente nè meno la divisione degli animali *imperfetti*, ed *imperfetti*, volendoli tutti con ragione perfettissimi, veggendosi in tutte le creature il Creatore, e risplendendo nelle cose minime le grandi opere di Dio, come il Giacobeo lasciò scritto: del che ne apporta chiare prove colla descrizione riferita da Autori classici della maravigliosa struttura delle membra, e parti loro.

Rigettate le suddette sentenze discende nel secondo Capitolo a dimostrare, che ogni generazione si fa dall'uovo, come da generale principio. Incomincia dagl'insetti, e apporta fedelmente le sperienze del Redi, mostrando, avere subodorata una tal nascita anche l'Arveo. Vuole, che il Graaf, lo Stenone, e lo Swammerdamio fossero più tosto illustratori, che inventori dell'ovaja nelle femmine, dando la prima lode ad Ippocrate, o, come vuole Galeno, a Polibio, scolare del medesimo, il quale riferisce, essere da una giovanetta saltatrice stato cacciato un'uovo dall'utero. Riferisce ciò che di questa ma-

teria hanno scritto il Bartolini, il Graaf, e lo Stenone, avanti i quali pensa, che il Fallopio, e Roderico da Castro ne avessero qualche barlume, come è stato notato dal Kerkringio, dal Laurenzio, dal Riola-
 p. 85. no, e da altri. Descrive le uova secondo la sentenza del Graaf, non tralasciando la saggia opinion del Malpighi, che nega, essere quelle le vere
 p. 86. uova. Mostra, come escano secondo il Verheyen, e come debbano distinguersi dalle idatidi le vere uova, e in tal modo va sponendo la generazione dell' uomo, e degli animali, riferendo con molta diligenza le sentenze de' principali moderni medici, ed anatomici, nè tralasciando quella
 p. 89. del Leeuwenochio, che vide i vermicciuoli nel seme, da' quali pensa nascere gli uomini, conchiudendo prudentemente, essere ancor molto oscuro il negozio della generazione, ed esclamando col Bartolini: *Tempus singula docebit.*

Nel III. Capitolo s'impegna a mostrare la necessità dell'uovo nella generazione, riferendo gl' impugnatore di questa, fra' quali nomina con
 segni

segni di molta stima il Chiarissimo nostro Sig. Giovanni Hartmanno, alle cui obbezioni con eguale modestia, e forza risponde. Passa dipoi a stabilire una sua particolare sentenza, volendo, che, oltre l'uovo, abbia la femmina un'altro seme più spiritoso, separantesi nell'atto venereo, e disponente l'uovo, acciocchè venga dal seme maschile fecondato: e per essere la quistione assai intricata, e difficile, perciò ha voluto distribuirla per chiarezza maggiore in più paragrafi. p. 100.
 Nel primo apporta le principali sentenze spettanti alla generazione, e nel secondo propone la sua, e ulterior- p. 102.
 mente la spiega. Vuole, che tre cose si ricerchino, alla generazione, cioè l'uovo, il seme della femmina, e quello del maschio, di maniera che dal seme della femmina più grosso si faccia l'uovo, dal più spiritoso, che nell'atto venereo si separa, si disponga l'uovo, e finalmente dal seme maschile si fecondi. Laonde unisce savamente due sentenze, volendo con alcuni, che l'uovo sia il seme della femmina, e con altri, che se ne spruzzi il seme, non però ammettendo l'uso dagli

gli antichi ammesso . Nega, che il seme dell'uomo sia materia del feto, come dicevano i primi, conciossiachè basta l'uovo; ma però si ricerca, che l'uno; e l'altro si mescoli, per fecondarlo, talchè lo spirito del seme della femmina lo disponga alla fecondità, e quello del maschio lo fecondi. Così va spiegando la sua sentenza, mostrando, non essere i testicoli della donna *cadavera testium*, come volle l'Hoffmanno, impugnato ancor dal Warton, e dichiarando in fine in che consista la perfezione, e l'imperfezione del seme tanto della donna, quanto dell'uomo.

Nel terzo Paragrafo stabilisce sempre più la sua sentenza, e vie più spiega molte cose, che parevano ancora dubbiose intorno al seme, testicoli, e vasi spettanti alla grand'opera della femmina, apportando l'opinione dell'Etmullero, e di altri gravissimi autori, e rispondendo a tutte le obbiezioni, che contra gli si possono fare, confermando egli finalmente il tutto nel quarto Paragrafo coll'esempio delle piante, e de' pesci, mostrando, essere la natura nella genera-

nerazione de' viventi sempre la stessa. Spiega la diversità del germogliare delle piante, ed essere i loro semi vere uova, che vengono poste, come al covaticcio in terra, finchè si sviluppi la pianta. Riferisce l'oscurità del modo, con cui le piante si fecondano, giudicando forse, che abbiano analoga la fecondazione a noi ignota, benchè non ci sia il maschio, e la femmina, come volle Aristotile, il quale impugnò Empedocle, volente, che questi due generi fossero insieme nelle piante rimescolati: il che, se fosse vero, favorirebbe molto la sentenza del nostro Autore. Non dà pure il suo voto ad Aristotile, benchè seguito da molti Autori, che le uova de' pesci sieno escluse imperfette, e solamente perfezionate, e fecondate dal maschil seme fuora dell'utero, pensando, che vengano partorite perfette, e che segua la fecondazione nell'utero, come negli altri, e ne ragiona in un Capitolo a posta, come diremo.

Anche le piante, le pietre, ed i metalli vuole nascenti dal seme. Ri-conferma, che i loro semi sieno uova, del che col Gassendo, ed altri già ne

aveva fatto parola nel XXXVI. de' suoi Elogj (a) scritto al Sig. Giovanjacopo Mangeti, Socio della sua Accademia, suo grande amico, e gran Medico, della quale opinione mostra essere anche il Malpighi. Apporta la sentenza d'Empedocle, e l'impugnazione d'Aristotile intorno alla varietà del sesso delle piante, e mostra, p. 119 essere tutta la pianta nel seme, che si va successivamente spandendo per virtù dell'alimento, parendogli però difficile, ma non impossibile il credere col Baccone, e con altri moderni, che sia nel seme non solamente tutta la pianta, ma anco i frutti, anzi tutte le piante, che da quelle frutta nascere possono. * Si legga il Padre Tonti dell'Ordine degli Eremitani, Pubblico Interpretre della sacra Scrittura nello studio di Padova, ed ora Provinciale della sua Religione, nel suo Libro titolato *Augustiniana de rerum Creatione sententia*, ec. Patavii, apud Josephum Coronam, 1714. in 4. Quel gran Filosofo, e gran Santo Agostino mostrò sino in que' tempi oscu-

(a) Elog. Accad Tom. 2.

* OSSERVAZIONE. *

oscuri essere molto dell'opinione, che ora comunemente sostengono i più limati moderni, ponendo nelle piante (De Trin.) *seminum semina*, e conchiudendo: *Invisibile enim seminum Creator, ipse Creator est omnium rerum: quoniam quaecumque nascendo ad oculos nostros exeunt, ex occultis seminibus accipiunt progrediendi primordia, & incrementa debite magnitudinis, distinctionesque formam ab originalibus, tanquam regulis sumunt.* *

Esclude la spontanea generazione delle piante, citando le osservazioni del Malpighi, e del Sig. Vallisnieri, che ha pure scoperto il seme della *Lenticola palustre*, ha mostrato falsa la trasmutazion delle piante, è stato acerrimo impugnatore de' creduti nascimenti dalla putredine, ed ha pur esposto per osservazione del Sig. Cestoni nascer l'*alga marina* dal proprio seme. Crede in fine il nostro chiarissimo Autore col Gassendo contra il Vallesio, che anche le pietre, e i me- p. 120 talli abbiano una specie di seme, e con felice chiarezza lo spiega.

Ciò stabilito parla della favolosa gene-

Cap. generazione senza maschi, e della mo-
 VI. la. Premette l'ordine indispensabile
 p.121. di Dio, che s'unisca la femmina col
 maschio per propagare la specie, e
 chiaramente il conferma colla sacra
 Scrittura, e colla ragione; laonde
 forte si maraviglia, come molti ab-
 biano creduto, poter restar feconde
 le femmine senza maschi, e si ride
 di Pomponio Mela, che scrisse, esse-
 re nell' Etiopia un' Isola, nella quale
 sole femmine si ritrovino; ispide in
 tutto il corpo; e che sono senza l'
 unione co' maschi feconde. Dice, non
 essere scusabile, benchè scriva *narrant*,
 p.122. mentre lo stesso suo comentatore ripre-
 se già questa favola, come pazzia,
 impugnando anche con tal' occasione
 Lodovico Domenichi, che scrisse, po-
 ter restar gravide le donne senza il
 consorzio del maschio, benchè sia
 questa creduta cosa certa da' Turchi,
 i quali chiamano i concepiti in tal
 forma *Nephesolios*. Siccome ciò non
 può succedere nelle donne, così sag-
 giamente pensa, non poter succedere
 negli animali; il che vollero molti,
 per altro venerabili Scrittori, di mol-
 ti, de' quali fa menzione, conchiuden-
 do

do col prudentissimo detto di Gaspa-
 ro Bartolini: *Tantum praedjudicata
 opinio potest, ut etiam sine ratione
 valeat auctoritas*. Passa alle mole,
 che nega poter nascere senza l'accoz-
 zamento cogli uomini, distinguendo p.124.
 però ottimamente quelle, che si chia-
 mano vitali, dalle acquose, o vento-
 se, o umorali, o membranose, o san-
 guigne, non essendo le prime, che fe-
 ti imperfetti. Pone con giustizia tra
 le favole un' istorietta narrata da Pli-
 nio di *Ocrisia*, serva della Regina Ta-
 naquil, che restò gravida da un mem-
 bro genitale apparso all' improvviso
 nella cenere del focolajo, dalla quale
 nacque Servio Tullio, che al Regno
 pervenne, creduto figliuolo del Dio
 Lare, il perchè furono la prima vol-
 ta istituiti i giuochi *Compitali*, e agli
Dii Lari. Tanto potevano ne' tempi
 antichi gl'inganni di quegli scaltri Sa-
 cerdoti.

Segue a mostrare falsa la genera-
 zione in sogno, benchè una volta cre-
 duta vera in Parigi, e per tale giu-
 dicata dal Parlamento, nell'occasione
 di Madama Maddalena di Avermont,
 che nell' assenza del marito restò gra-
 vida,

vida, e com' ella disse *in sogno*, pensando d'essere col marito. Apporta altri esempi, i quali tutti giustamente ripone tra le favole, dicendo gentilmente: *Innumera mulieres quidem conciperent, & homines quoque generarentur, si frequens, ac possibilis esset hujusmodi conceptio, uti frequentia sunt somnia similia.*

Parla pure della favolosa concezione nel bagno, e di quella di donna con donna, purchè una d'esse abbia avuto commercio con uomo, impugnando sedamente quegli Autori, che a simili menzogne di donne ingannatrici diedero fede. Non tralascia la creduta naturale concezion delle vergini, come della madre di Platone al dir di Laerzio, della figliuola di Geremia Profeta al dir degli Ebrei, e della madre di Simone Mago, registrandole tutte fra le menzogne. Divide questo Capitolo in molti Paragrafi, facendo veder su le prime con sode, e vera dottrina, che l'immacolata Concezione della B. Vergine Maria non fu naturale; indi fa passaggio, a difaminar la sentenza di quegli Autori, che vollero poter le vergini dall'

dall' uomo naturalmente concepire, cioè senza offesa dell'imeneo, fra quali il Graaf ottiene de' primi luoghi. Le sue ragioni sono, potere nelle fallaci discendere l' utero, di maniera che facilmente il seme spruzzato avanti la bocca entri nel medesimo, o almeno ascenda l'aura fecondante a' testicoli, e le uova fecondi, come accade negli uccelli. Oltre a quelle riferisce varj casi descritti da chiarissimi Autori, ne' quali si vede, essere restate gravide senza l'introduzione virile, non ostante i quali con somma modestia, e cautela il nostro Autore mostra di dubitare della verità di que' fatti, non negandogli però affatto, nè volentieri dando loro il suo consentimento. Propone dunque le seguenti difficoltà, lasciando il giudizio a' coltivatori della natura, che con buon' ordine divide in molti Paragrafi. Nel primo apporta alcune ragioni, tolte dalle sentenze de' più moderni. Nel secondo cava la difficoltà dall'improbabilità delle Storie, le quali diligentemente difamina, e le ritrova mancanti. Nel terzo (che tratta di questa materia) trova una

forte difficoltà, tolta dalle ragioni de' vecchi, spettanti alle cagioni della sterilità. Il quarto è intorno alla fede sospetta delle donne, mostrando come diceva Democrito, *quod mulier multo quam vir promptior est ad astutias, & malignitatem*, essendo molto pericoloso il credere a queste, essendo artificiosissime nel fingere la verginità; in fede di che apporta il testimonio dell'Augenio, il quale narra, come sei mammane di provata fama giudicarono, essere una certa donna vergine intatta, la quale sette mesi avanti avea partorito un fanciullo. La quinta difficoltà si è, come, per sentimento di molti autori, alcun segno certo della verginità non si dia. Così coloro, che credettero la cavalla restata gravida, benchè dagli anelli affibbiata, s'ingannarono, mentre poteva essere gravida, prima che l'affibbiasero. Nello stesso modo così va spiegando tutti gli altri casi riferiti per istabilimento della contraria opinione; e in tutti trova qualche difetto, che glieli rende sospetti.

Nel Capitolo decimo ragiona della cre-

creduta generazione seguita dagli Eunuchi, che viene altresì da gravissimi uomini difesa, apportandone molte storie sì d'uomini, come d'animali. Il nostro Autore ciò nega, concedendo, che *coeunt Eunuchi, sed non facundant*, ed essere in loro una straordinaria libidine. Parla de' castrati, o degli eunuchi fatti dalla natura, e dall'arte; come ciò segua appresso i Turchi; qual fosse l'inventore, e come anticamente castravano anche le donne. Rigettata, come falsa questa generazione, disamina quella, che viene creduta accadere dal congiungimento insieme non solamente d'animali di specie diversa, ma d'uomini con bestie, o di bruti con donne, dal qual fonte, dice, sono nate innumerevoli favole, che frequentemente appresso gli autori si leggono. Cita fra questi il Liceto, che dal Pareo quasi tutto il suo Trattato *De Monstris* trascrisse; apporta molte storie, e casi assai favolosi. Vogliono, che non solamente da bestie veri uomini sieno nati, ma famiglie intere, e stirpi di Re, e popoli numerosi in tal maniera sieno propagati. Eruditissimo

p.159,

Cap.

XI.

mo è questo Capitolo, e pieno di storie sì di vecchi, come di nuovi Scrittori, i quali fermamente credono, non poterli negare, che dalle semenze humane, e belvine insieme rimescolate, generare si possano molti mostri, dell'una, e dell'altra natura partecipanti, fra quali il Sennerto, Gasparo Scotto, l'Aldrovandi, ed altri: d'onde la nascita de' Satiri, de' Centauri, delle Nereidi, e simili francamente deducono. I veri però Aristotelici, cioè quegli, che religiosamente lo seguono, difendono la contraria sentenza, conciossiachè, siccome non si trova una pianta composta d'olivo, e vite, che olio, e vino produca, così animal non si trova, d'uomo, e di toro composto. Segue a recare molte altre ragioni, ed istorie, sì in favore, come in disfavore di tal sentenza, conchiudendo in fine non poter darli questo congresso prolifico, o generazione dall'accoppiamento con animali; non passando alcuna vicinanza di natura fra l'uomo, e l'bruto, e nè meno fra tutti i bruti. E perchè non può negarsi nascere molti adulterini animali, che si sogliono chiamare d'

p.161.
p.162.
p.167.

un

un terzo genere, come i muli dall'asino e dalla cavalla, dalla lionessa e dal pardo il liopardo; perciò fa ingegnosamente una sezione, o ragionamento a bella posta, in cui fa vedere, che questi animali con vocabolo corrotto, e malamente di genere diverso si chiamano, essendo solo differenti di specie, e poco dalla medesima natura distanti.

Non meno erudito, che curioso è il seguente Capitolo, trattante della generazione degli animali nelle donne, e fuori dell'utero; il che ha molto tormentato sinora l'ingegno de' medici, e de' naturali storici. Giustamente dice, che se volesse riferire tutte le storie in questo proposito scritte, altro non bisognerebbe, che egli scrivesse; tanto è prodigioso, e strabocchevole il numero delle medesime; maravigliandosi con ragione, come tanti uomini dotti, e delle leggi della natura pratici molto, si sieno contentati solamente di riferire, ma non hanno avuto coraggio d'impugnare simili favole, stimando un grave peccato il contraddire, e volendo più tosto tacere, cecamente credere, o ad

Cap. XII.
p.171.

Tom XXI. I igno.

P.172. ignote, e ad occulte cagioni ricorre-
re. Riferisce molti animali crediti
generati nell' utero, e del medesimo
usciti, come scojattoli, pesci, rane,
topi, serpenti, astachi, animali vo-
lanti, e simili, citando fedelmente
gli autori di tali racconti, e le loro
ragioni, per le quali generati gli cre-
dono. Non tralascia i feti supposti
usciti per bocca, e generati con ma-
niera nefanda nello stomaco, nè i ca-
P.173. ni, scorpioni, vipere, testuggini cre-
dute nate da varie cagioni negli uomi-
ni. Apporta molti altri esempi, con-
chiudendo in fine essere tutte favole,
e storie sospette, o inganni de' sensi,
P.177. o materie, che rappresentino tali fi-
gure d' animali, ma che veramente
non lo sieno: molte delle quali però
vuole, che possano ridursi anco alla
forza dell' immaginazione. Dice, che
più a lungo s' estenderebbe intorno a
questo argomento, se il Sig. Vallisnie-
ri non l' avesse trattato nel Libro del-
le *Considerazioni, ed esperienze intor-
no la generazione de' vermi ordinarij
del corpo umano*, di cui va facendo un
succoso estratto, riflettendo, come tut-
to ciò, che ha detto quel suo dotto
ami-

amico per provare il suo nuovo siste-
ma intorno alla generazione de' sud-
detti, serve ancora per confermare la
sua sentenza, essendo cosa di maravi-
glia, come l' uno, e l' altro, senza
nulla comunicarsi, abbiano lavorato
in uno stesso tempo intorno all' argo-
mento medesimo, cioè per levar tan-
te favole, concorrendo questi due ce-
lebri ingegni, benchè per diverse vie,
a difaminare le operazioni della natu-
ra, a dividere le vere dalle bugiarde,
ed a mettere in buon lume la verità.
Dà pur notizia del secondo Tomo di
Nuove Osservazioni, ed esperienze
dato in luce dal suddetto Signore, e
ne apporta il contenuto, conchiuden-
do graziosamente, come mentre il
Muzio stampava il Libro, di cui pre-
sentemente facciamo parola, divul-
gò, d' aver egli stesso cacciato per
orina insieme con arene, e calcoli un
vivo animale, che pareva una locu-
sta, o uno scorpione marino, il che
giudica falso, e crede più tosto quel-
l' animale caduto nel vaso, come del
genere di quelli, che si trovano ne'
luoghi umidi, quali sono le stamperie
per l' uso dell' acqua

Cap. XIII. p. 181. Tratta dipoi de' feti nell' utero del-
le madri creduti gravidi, o tali par-
toriti, apportandone storie di gravif-
simi autori, le quali tutte meritamen-
te giudica favolose. Credettero molti
certamente, che i topi fossero così fe-
condi, che facessero i topini già gra-
vidi, donde nascesse quella prodigio-
sa moltiplicazione de' medesimi. Così
Plinio, il Liceto, il Mattiuolo, e tan-
ti altri antichi, e moderni Autori s'
ingegnarono d'apportarne le ragioni,
e gli esempi. * Stimeremo far cosa
grata, ed utile agli amatori della ve-
rità, e della naturale storia, se a que-
sto proposito riferiremo una mano d'
osservazioni, fatte col solito suo can-
dore dal nostro Sig. Vallisnieri, e a
noi partecipate per illustramento del
vero. Egli avea letto un' ingegnosa
Lettera stampata (a), nella quale si
considerava l' invasione fatta da' topi
nelle Campagne di Roma l'anno 1691.
e particolarmente quella strana loro
fecondità, per cui si videro i topi
non ancor nati, pregnantì nel ventre
delle

* OSSERVAZIONE. *

(a) In Ferrara. 1693. Per Bernardino Po-
maselli.

loro madri, onde invogliossi,
farne varie osservazioni, per chia-
rirla d'una cosa cotanto considerabi-
le sono le seguenti.

di 5. Agosto 1698. Presa fu una
femmina, che abortì nella trappola sei
giorni, e due topi vivi, non ancor guerniti
di peli, pesanti uno scrupolo per cia-
scuno. La loro pelle era rossigna, pi-
glia, e al moto, cogli occhi chiusi, che
si scuotevano con un suono sottile, e fioco
che si udiva, e subito si scaricavano d'
una limpidissima orina. Avevano il
ventre grosso, e tronfo, che
mostravano veramente gravidi. Quattro
femmine, e due maschi. Ave-
vano le femmine i loro uteri biforca-
tissimi, come un filo di refe,
e che al solo toccarli si
spezzavano, terminanti verso le ova-
re molto visibili, e grosse, e di
colore vescichette, d'una diafana lin-
guine, guernite. Preso il micro-
scopio cercò con esattissima diligenza
se negli uteri de' feti altri topi, ma
non gli fu mai possibile veder nulla.
Il ventricolo trovò poco siero spu-
so, e nelle intestina fecce gialle.
Il fegato grande, e rosseggiante, ed

Cap. XIII. P. 181. Tratta dipoi de' feti nell' utero de le madri creduti gravidì, o tali torici, apportandone storie di gratissimi autori, le quali tutte meritamente giudica favolose. Credettero certamente, che i topi fossero così condi, che facessero i topini già gravidi, donde nascesse quella prodigiosa moltiplicazione de' medesimi. C. Plinio, il Liceto, il Mattiuolo, e tutti altri antichi, e moderni Autori ingegnarono d'apportarne le ragioni e gli esempi. * Stimeremo far questa grata, ed utile agli amatori della verità, e della naturale storia, se a questo proposito riferiremo una mano d'osservazioni, fatte col solito suo ordine dal nostro Sig. Vallisnieri, noi partecipate per illustramento vero. Egli avea letto un' ingegnosa Lettera stampata (a), nella quale considerava l'invazione fatta da' nelle Campagne di Roma l'anno 1693, e particolarmente quella strana fecondità, per cui si videro i non ancor nati, pregnantì nel ventre de'

* OSSERVAZIONE. *
(a) In Ferrara. 1693. Per Bernardini
maselli.

delle loro madri, onde invogliossi, di farne varie osservazioni, per chiarirsi d'una cosa cotanto considerabile; e sono le seguenti.

Adi 5. Agosto 1698. Presa fu una topa, che abortì nella trappola sei piccoli topi vivi, non ancor guerniti di peli, pesanti uno scrupolo per ciascuno. La loro pelle era rossigna, pigri al moto, cogli occhi chiusi, che toccati con un suono sottile, e fioco strillavano, e subito si scaricavano d'una limpidissima orina. Avevano il capo, e ventre grosso, e tronfo, che parevano veramente gravidì. Quattro erano femmine, e due maschi. Avevano le femmine i loro uteri biforcati, sottilissimi, come un filo di refe, tenerissimi, e che al solo toccarli si rompevano, terminanti verso le ovaie, molto visibili, e grossette, e di molte vescichette, d'una diafana linfa ripiene, guernite. Preso il microscopio cercò con esattissima diligenza dentro gli uteri de' feti altri topi, ma non gli fu mai possibile veder nulla. Nel ventricolo trovò poco siero spumante, e nelle intestina fecce gialle. Il fegato grande, e rosseggiante, ed

198 GIORN. DB' LETTBRATI
il pancreas bianchiccio, e di grandezza considerabile. Quattro avevano ancora i vasi umbilicali appesi colla loro placenta a' detti appiccata, e due erano senza. Aperta la madre, trovò nel suo ventricolo le due inghiottite placente, e tre vermetti vivi. Nell' utero biforcuto osservò le nicchie, dove erano stati i feti, due nella parte sinistra, e quattro nella destra. La bocca dell' utero era già ristretta, formata di materia molto forte, e come cartilaginosa, ma la vagina, e bocca della natura molto ampia, e bagnata.

Adi 7. Agosto. Aperte due piccole tope prese alla trappola, trovò loro il ventricolo pieno di candidissimo latte quagliato. I loro uteri molto visibili, ma senza feti.

Adi 13. Ottobre 1698. Aperse due tope gravide, l'una con sette, e l'altra con otto feti nell' utero, i quali diligentemente guardati col microscopio non trovò gravidi.

Adi 21. Aprile 1699. In una cassa dalla farina trovati cinque piccoli topi, tre de' quali erano femmine, e due maschi, nelle femmine non vide nè

meno

ARTICOLO V. 199

meno un vestigio d' altri feti.

Adi 27. Maggio 1699. Fu trovato un nido di sette topi colla madre lattante. Pesavano mezza dramma per ciascheduno, e tutti erano d' egual peso, eccettuato uno, che calava sei grana. Erano nudi, tolti i lunghi peli della barba, e delle ciglia, cogli occhi chiusi, e colle orecchie ristrette. Cinque ne erano femmine senza feti ne' loro uteri.

Adi 29. Maggio 1699. Presa fu una femmina gravida, che pareva infermiccia, tanto era melenza, e di peli arricciati coperta. Diviso l' addomine vide un sacchetto di vermi appiccato al ventricolo, grossi, come una mezzana da violino, lunghi mezzo dito, e di numero dieci; come un' altro attaccato al fegato, dentro cui era un verme schiacciato, e increspato a piegoline, col capo grosso, e che verso il fine assottigliava. Nell' utero suo *bicorne* conservava sette feti, cioè quattro nella parte destra, e tre nella sinistra, ognuno de' quali era grosso come un grano di frumento. Le ovaje assai ristrette, e del colore di carne. Col microscopio non potè

I 4 mai

200 GIORN. DE' LETTERATI
mai scoprire alcun feto gravido, benchè molto bene il sesso, e le parti alla grand' opera destinate si distinguessero.

Adi 16. Giugno. In un'altra gravida trovò sette feti non maggiori d'un grano di miglio, ma senza segnale alcuno che altri feti in se racchiudessero.

Adi 20. Ottobre. Un topo de' maggiori con undici figliuoli dentro una cassa fu preso, sette de' quali erano femmine, ma non già gravide. Di queste assai grandette in altri tempi prese, e trovate sempre vote. Presane un'altra grandissima gravida, i cui feti pur non erano gravidi.

Le medesime sperienze, ed osservazioni ha replicate ne' topi femmine delle campagne, e degli orti, e ne' topi femmine pur' acquajuole, nè mai ha avuto la fortuna di trovare in esse un feto, che in se altri feti chiudesse. Si dichiara d'aver fatte le stesse osservazioni ne' feti delle lepri, de' conigli, delle porche nostrane, de' porcelletti d'india, che non sono, che una specie di topi, nè mai ha avuta la sorte di vedere questa strana fecon-

ARTICOLO V. 201

fecondità, nè questo miracolo di feti pregnantì nell' utero delle loro madri.*

Da ciò dunque si vede con quanta ragione abbia dubitato il nostro Autore della verità delle storie, benchè da gravissimi uomini riferite, e su la fede de' primi da' posteri confermate. Fa vedere per sentenza del Senguerdio, d'onde ne sia nato l'ab-
bagliamento, cioè da una cattiva interpretazione fatta d'un testo d'Aristotile (a) da Teodoro Gaza: *Terræ Persicæ parte (così traduce) quadam mure fœmina rescissa fœtus fœminini pregnantes comperiuntur*: dovendosi nella seguente maniera traslatare in latino: *Terræ Persicæ parte quadam discissis embrionibus fœminei sexus (scilicet mures) tanquam pregnantes apparent*: Altro è dunque, dice il nostro Autore, *tanquam pregnantes apparent*, altro è *pregnantes comperiuntur*: dal che nacque l'inganno, notando col Senguerdio, avere Plinio molte volte errato, e tirati gli altri in errore per l'ignoranza della lingua greca, facendo dire ad Aristotile ciò
I. 5. che

(a) Lib. 6. Hist. Animalium Cap. 37.

che mai non iscrisse, e nè meno sognò di scrivere. Apparivano adunque i feti de' topi, *tanquam pręgnantes*: il che viene appunto confermato dall'osservazione prima del Sig. Vallisneri, in cui dice *avevano il capo, e ventre grosso, e tronfo, che parevano veramente gravidati*; e ciò si osserva generalmente quasi in tutti i feti.

Deride pure meritamente il Sign. Abate Gimma quella curiosa novellotta raccontata da Gabbriello Claudero, cioè che da una fanciulla d'otto giorni nata un'altra piccola fanciullina nascesse, un mezzo dito lunga, e di tali fattezze dotata, che meritò il battesimo, ma, *quo nomine fuerit baptizata, nescio*, soggiugne giocosamente il nostro Autore, *deest enim fides Baptismi*. Altri simili esempi riferisce, che tutti giustamente va fra le favole riponendo.

Fa pur conoscere con forti ragioni favolosa la nascita degli animali, e degli uomini stessi dalla madre ter-
ra, contuttochè uomini grandi antichi, e moderni abbiano tentato di farlo credere; come anche favolosa

la ge-

la generazione degli animali nell'aria, nel fuoco, e nella neve, rigettando tutte le ragioni, e falsi racconti, facendo conoscere, essere tutti stati abbagliamenti, ed equivoci. Non ammette nè meno la generazione de' pesci chiamati *fossili*, benchè da molti anche recenti scrittori creduti tali, passando da questi a far vedere falsa la generazione de' pesci per mezzo della fecondazione dell'uovo fuori dell'utero, creduta sino al giorno d'oggi per infallibile. Divide i pesci in due generi, cioè ne' *Vivipari*, e negli *Ovipari*, intorno agli ultimi de' quali verte la quistione. Apporta tutto ciò, che ha detto Aristotile, il Rondelezio, il Cardano, l'Aldrovandi, l'Etmullero, ed altri, che tutti hanno seguitata una tal sentenza, parendo a lui molto alla ragione ripugnante, se osserviamo tutte le leggi della natura, le quali giammai, se non alterata, e mutata, perverte, come notò il Primerosio. Vuole dunque il chiarissimo Autore, che siccome in tutti gli ovipari, e in tutti i vivipari vengono fecondate le uova dentro l'animale, così accada il medesimo a'

I 6 pesci.

pesci. Fa vedere non ripugnare que-
 sta sua opinione a' detti d'Aristotile,
 p.202. i quali riferisce, e spiega, apportan-
 do oltre a questo gli assurdi, che se-
 guirebbono, se fuora dell'utero le uo-
 va restassero fecondate. Si stupisce
 del medesimo, come nella storia de'
 pesci in tanti errori sia incorso, co-
 me quando volle, che i pesci nascef-
 sero dalla putredine, che le anguille
 non partorissero uova, e de' delfini
 tante cose false scrivesse, esclaman-
 do col Cardano: *Sed mirum de Ari-*
stotele, qui cum in litore maris tan-
diu habitaverit, tam diligenterque o-
mnia sit perscrutatus, in hos errores ab-
surdos inciderit. Di ciò la ragione ne
 apporta, cioè, perchè molte cose scrif-
 se per relazione degli altri, ed in-
 gannò ingannato; molte altre mise
 confuse, e dubitando; e molte deduf-
 se dalla considerazione d'un solo pe-
 sce, per la difficoltà, che ci è d'os-
 servargli.

Cap. XIX. Non è meno ingegnosa la critica,
 che fa del creduto nascimento degli
 p.206. animali, e particolarmente d'uccelli
 dalle foglie degli alberi, da' frutti,
 dalle conchiglie, e simili. Porta su
 le pri.

le prime con giustizia in campo la-
 ridevole immaginata nascita riferita
 da molti, e segnatamente da Piero
 Borelli, degli uccelli nella Scozia da-
 gli alberi, o dalla corruttela delle na-
 vi, o dalle conche, a cui seguono
 Plinio, Giampiero Fabri, il Boezio, il p.207.
 Cardano, ed altri, che simili melo-
 naggini hanno narrato, e si sono sfor-
 zati di rendere la ragione di effetti non
 mai seguiti. Carlo Clusio giudicò sa-
 namente, essere ciò avvenuto dall'i-
 gnoranza della vera origine degli uc- p.208.
 celli, de' quali è abbondantissima la
 Scozia, onde Roberto Sibbaldò nell'
 Appendice al Prodroso della Storia
 naturale della Scozia con giustizia ri-
 gettò queste favole, e concluse, *quam*
inanis sit quorundam conatus, & stu-
dium inquiringium causas exoticorum
effectuum, antequam de rei veritate
constet. Conchiude dunque con som- p.209.
 ma ragione il nostro Autore, essere
 tutte queste favolose favole, stan-
 do su la legge stabilita da Dio, che
 ogni simile, mediante il suo seme,
 produca a se simile.

Favoloso giudica ancora, che ci Cap.
 sieno animali senza cuore generati, XX.
 la qua. p.210.

la quale fu opinione del Telesio, di Samuello Bociardo, e d'altri. Mostra la necessità del cuore, e per sentenza del Bartolini, del Carleton, e di Monsig. Lancisi, nelle cui lodi meritamente si ferma, non poter vivere alcuno senza gli uffizj necessarissimi del medesimo. Soddisfa alle obbiezioni, che contra ciò possono addursi, cioè, fra le altre, all'esperienza del Colombo nel Lib. 14. della sua Notomia, colla quale invita, a vedere, come legati i quattro vasi del cuore, indi cavato il medesimo, *canis vociferari videbitur, & progredi: hac re visa, desinas adeo obstinate in omnia Aristotelis verba jurare, qui licet magnus Philosophus fuerit, scire tamen omnia solus nullo pacto potuit*. Tutto ciò conferma colle osservazioni del Redi, quando, rispondendo al Padre Buonanni, fece a lui vedere, come tutti gl' insetti, e tutti gli animali quasi invisibili aveano il cuore, senza anche microscopio chiaramente osservabile. Il Malpighi, ed il Willis servono pure a lui di testimonj d'incorrotta fede, avendo il primo trovato insino venti cuori nel verme da se-

ta, ed il secondo il suo cuore, e tutte le parti necessarie alla vita in ogni animale, detto *testaceo*, e *crostaceo*, e insino ne' vilissimi terrestri lombrichi.

D'egual forza, ed erudizione è quanto dice degli animali, che sono creduti vivere senza cibo, o di sola rugiada, e d'aria, o d'acqua sola, fra quali nomina le *manucodiate*, l'uccello detto *Pluviale*, i topi alpini, i camaleonti, il tasso, gl'istrici, gli scojattoli, le mosche, le formiche, i serpenti, ed altri. Tutto pone all'esame, e particolarmente le storie d'uomini, e di donne, che sono stati molto tempo vivi senza cibo, come vollero lo Schenckio, il Senerto, il Rondelezio, Pier d'Abano, ed altri, e dà le ragioni, perchè in tal guisa vivessero. Niega pure, che l'acqua sola possa nutrire, volendo, che serva per rinfrescare, e per veicolo degli alimenti. Non ammette nè meno generalmente, che la terra nutrisca, benchè l'insigne Alfonso Borelli dica, che alcuni animali possano solo nutrirsi di terra arenosa, il che afferma essere verissimo il Sig.

Cap. XXI.
P. 213.

P. 217.

208 GIORN. DE' LETTERATI
Vallifnieri de' lombrichi terrestri, del
polpo marino, delle teredini, o tar-
me de' marmi, e delle pietre, e d'al-
tri insetti, come scrive nella sua no-
tomia dello struzzolo, dove pure di-
mostra, non divorarsi da quell' ani-
male ferro, e pietre, per nutrirsi,
ma per altri fini, da lui narrati. Con-
chiude adunque, essere necessario un
cibo sodo a' viventi, ed essere stata
varia in varj uomini la cagione del
loro digiuno, secondo la diversa lo-
ro tempera, età, e simili, il che
conferma con autorità, e con ra-
gioni.

Cap. XXII. Che le femmine in maschi mutar
si possano, stima il nostro Autor co-
p. 219. fa altresì favolosa, benchè autori di
molta fama l'abbiano scritto, e ferma-
mente creduto, de' quali tutti ne ap-
porta le storie. Pensa, che sieno sem-
pre stati maschi que', che furono cre-
duti femmine, ne' quali le parti al-
la generazione destinate fossero inter-
namente nascoste, lasciando anche
qualche esterna fessura, ma che non
avessero l'utero, e che finalmente quel-
le con isforzo della natura lussureg-
giante a' suoi tempi, o per qualche
moto

ARTICOLO V. 209
moto violento sieno state cacciate fuo-
ra. Racconta varj casi, corroboran-
do il tutto con quanto in simile pro-
posito insegnò il celebre Diemerbroec-
kio, che anco fu dell' opinione del
nostro Autore, e facendo finalmente
vedere, che le femmine non hanno i
genitali simili a' maschi, come volle
il Riolano, rettamente dal Lauren-
zio impugnato, benchè esse ne abbia-
no qualche grossolana similitudine.

La Parte seconda di questo Libro
contiene tutti gli uccelli favolosi, ac-
ciocchè nulla manchi al curioso, e
ingenuo Lettore per profittarsi, e sban-
dir tante favole o lette negli Autori
anco più accreditati, o da uomini an-
che venerabilissimi udite. Parla del
Pegaso, della Tragopa, (che vien de-
scritta da Pomponio Mela per un'uc-
cello cornuto dell' Etiopia) de' grifi,
e delle stinfalidi, cose tutte una volta
dette da' poeti per misterio, o per
giuoco, e dipoi nella naturale storia
da buoni uomini per vere trasportate.
S'accorda co' più savj scrittori, che la
fenice, e la semenda sieno uccelli fin-
ti, e che sia falso, che i figliuoli del
pelicano aprano col rostro il petto alle
matri

p.227. madri per nutrirsi, ovvero altre favole del medesimo narrate, e del cin-

p.228. namolgo. Trova ancora molto del favoloso applicato al cigno, all'aquila, ed al plusiale, come anche al gallo, ed alla gallina. Troppo lunghi faremmo, e dal nostro istituto lontani, se tutto il notabile, e degno d'osservazione, che in ogni Capitolo si legge, riferire volessimo; onde ci contenteremo di notare solamente i trattati, rimettendo ognuno alla lettura intera di questo uile, e curiosissimo libro.

Parla dunque d'altre inventate proprietà malamente applicate a diversi animali, come agli avvoltoj, a' corvi, all'ibide, alla strige, alle rondini, alla pernice, alle nottole, alle cornacchie, all'alcione, alle colombe, alle gru, e simili, de' quali fa un'esatto catalogo.

p.241. La parte terza contiene i soli quadrupedi favolosi, la quale in cinque Capitoli è divisa. Nel primo parla delle favole appropriate a' quadrupedi,

p.242. detti *Solidipedi*; nel secondo di quelle, che tratta de' *Bisulci*; nel terzo di

p.246. quelle, che ascrivono a' *Digitati*. Il quarto raccoglie molte menzogne dette del-

te delle fiere, e conchiude finalmente p.255. colle false novelle, che raccontano de' quadrupedi, chiamati *Semiferi*, cioè di quelli, i quali, benchè abbiano costumi da fiera, dagli uomini però adimesticare si possono. p.260.

Nella quarta Parte in nove Capitoli distinta ragiona de' favolosi racconti, riferiti de' serpenti, e degl'insetti, notando ciò, che fu scritto del basilisco, p.266. de' dragoni, della vipera, del cocco-drillo, dell'aspide, dell'anfesibena, e d'altri. p.281. Nè gl'insetti sono andati esenti dalle penne vanamente mentitrici; quindi è, che con ragione tronca le malnate zizzanie nella storia delle mosche, delle api, e d'altri alati insetti, p.284. passando dipoi a' non alati, come a' ragni, pidocchi, pulci, cimici, formiche, teredini, scorpioni; insetti trovati ne' marmi, nella creta, ne' legni, nati non dalla putredine, ma dalle uova, come ha con evidenza dimostrato il Sig. Vallisnieri, che in varj luoghi da lui si cita, come candido, e verace storico della natura. p.292. p.294. p.296.

Chiude finalmente questa Opera colla Parte quinta, trattante degli animali acquatici, le cose de' quali ha pur ritro-

212 GIORN. DE' LETTERATI
ritrovate di cento, e cento favole se-
minate, e guaste. E divisa in otto Ca-
pitoli, nel primo de' quali parla delle
anguille, delle quali Aristotile, Pli-
nio, ed altri letterati di prima fama
tante menzogne narrarono, riguardan-
ti non solo la loro generazione, ma il
fesso, e i costumi. Anche in questa ci-
p.300. ta il nostro Sig. Vallisnieri, come que-
gli, che ha fortunatamente trovata, e
disegnata l'ovaja delle medesime, di-
mostrando quale sia il maschio, e qua-
le la femmina, e tutte le nebbie intor-
no alla sua generazione sbandendo.
p.301. Parla dipoi della remora; delle con-
che chiamate *Margaritifere*; del pe-
p.303. sce, che viene creduto *guida delle ba-*
lene; del delfino, del luccio, del tro-
p.315. co, e d'altri pesci, ognuno de' quali
non va scompagnato dalle sue favole.
p.323. Cerca in fine, come i pesci della mu-
sica si dilettono, e conchiude con un
copioso, e pieno Capitolo, dove,
come in fascio, molte altre favole rac-
coglie, e tutte con egual modestia, e
prudenza abbatte, e cancella.



ARTICOLO VI.

Elogio del Signore ALESSANDRO MARCHETTI. TAV. II.

IN pochi de' letterati, che sono a memoria nostra vivuti, concorsero tante doti e di corpo, e di animo, come nel celebre Signore ALESSANDRO MARCHETTI, ultimamente defunto. In lui fu prontezza di spirito maravigliosa, facilità per apprendere, e fermezza per ritenere l'appreso, retto giudizio e discernimento, avvalorato da lungo esercizio, e da continuo studio, e altre eccellenti prerogative, necessarie principalmente ad un professore di lettere, accompagnate da complessione robusta, e da sanità vigorosa, di cui egli fino negli ultimi anni della sua quantunque di molto avanzata età felicemente godette. Le memorie, sopra le quali siamo per istender succintamente la storia letteraria della sua vita, speriamo, che possano essere ben ricevute dal pubblico, sì per riguardo di lui, che è stato uno de' più grand' uomi-

214 GIORN. DE' LETTERATI
uomini , che nelle scienze , e nelle
buone arti abbiano a' nostri giorni non
meno la sua Toscana , che la nostra
Italia illustrata ; sì a riguardo dell'
aver noi tratte le stesse e da quanto
esso Signor Marchetti ebbe già oc-
casione di comunicarci , e da quanto
dopo la morte di lui ci è stato da
persone degne di fede , e di sua inti-
ma conoscenza fedelmente comuni-
cato .

I. Pontormo, (a) antichissimo ca-
stello , posto su la strada maestra ,
che conduce da Firenze a Pisa , lon-
tano dalla prima delle dette città cir-
ca quindici miglia , e dalla seconda
intorno a venticinque , fu ne' trascor-
si tempi molto nobilitato , per essere
stato patria di due Cardinali di San-
ta Chiesa , e d'uno de' più celebri pit-
tori del miglior secolo . Del primo
de i detti Cardinali fa onorata men-
zione (b) Monsignor Giuseppemaria
Suaresio , Vescovo di Vasone , il qua-
le fra l'altre cose di lui asserisce , che
egli *ob summum LABOREM* impie-

(a) Scrivesi anche *Puntormo* con la scorta
di approvati Scrittori.

(b) In una *Differenziazione* intorno a questo
Cardinale . *Roma* , 1670. in 4.

ARTICOLO VI. 215

gato nelle più sublimi e nobili scien-
ze , fu soprannominato *Maestro* (a)
LAVORANTE ; e l'altro , che fu
un Fra LUCA , della Religione degli
Umiliati , vien mentovato dal Ciac-
conio (b) e da altri , i quali asseri-
scono , esser lui stato *Fiorentino* , per-
chè la sua famiglia , come si dirà an-
che più sotto , godeva in que' tempi
de i primi onori della città di Firen-
ze ; benchè in verità la sua patria
fosse *Pontormo* , come può chiaramen-
te provarsi dalle memorie esistenti
nel Magistrato delle Riformagioni di
essa città . Finalmente il soprannomi-
nato illustre Pittore fu JACOPO da
Ton-

(a) Nell'ultima edizione accresciuta del
Ciacconio Tom. I. col. 1093. fra i Cardi-
nali creati da Alessandro III. nella III.
promozione nel Settembre 1173. si tro-
va il nome di *Maestro Lavorante* Diaco-
no Cardinale , autore di varie Opere ,
come *de justis justitiisque rationibus* , di tre
libri *de vera libertate* , e di una lettera
de appellationibus al Cardinal Viviano
Tommasi ; ma senzachè vi si trovi speci-
ficata la patria di lui , il quale scrisse al-
tre Opere oltre alle suddette , mento-
vate dal P. Oldoini nell'*Ateneo Roma-
no* , pag. 449.

(b) *Tom. II. pag. 770.* Scrisse il Cardinal
Luca una *Somma di casi di coscienza* , un
Trattato del Sacramento , e altre cose.

Pontormo, del quale sono tuttavia nella Chiesa Parrocchiale di San Michele di quel Castello alcune bellissime Tavole, delle quali fa menzione il Vasari (a) nella vita di lui.

Ora ebbe anticamente il detto castello di Pontormo i suoi naturali Signori, chiamati i *Conti di Pontormo*, come può vedersi in Ricordano Malespini; e da questi per diritta linea masculina discende il nostro Signore Alessandro, i cui antichi progenitori, benchè a tempo della Repubblica Fiorentina, ne perdessero l'assoluto dominio, che dalla suddetta Repubblica fu occupato, vi ritennero però il possesso di molti beni, parte de' quali da lui medesimo erano posseduti, e tuttavia lo sono da' suoi discendenti. Trasferitisi pertanto anch'essi a Firenze, e in memoria del suddetto castello da loro avanti signoreggiato, preso il cognome Da PUN-TORMO, risedettero quattro volte degli Eccelsi Priori di Libertà di quella gloriosa Repubblica; di che ne rende testimonianza il *Priorista*, che si con-

(a) Part. III. Vol. II. pag. 481. della edizione di Firenze, 1568. in 4.

conserva nel Magistrato delle Riformazioni (a) della città di Firenze; e come è fama, che di questa famiglia uscisse il suddetto *Jacopo* insigne pittore, così si tiene per fermo, che di essa ne derivasse il Cardinale *Fra Luca*; benchè questi per esser figliuolo di un Ser MANZO fosse anche chiamato da alcuni *Fra Luca di Ser MANZO*, e *Fra Luca MANZUOLI*. Da un tal MARCO poi, che per essere assai piccolo di statura, fu, secondo il costume di que' tempi, chiamato comunemente MARCHETTO, cominciarono i suoi figliuoli, circa a dugento anni sono, ad esser cognominati *di Marchetto*, e quindi DE' MARCHETTI. Conservarono questi un'affetto particolare al sopra-mentovato loro castello, mantenendovi sempre la loro antica abitazione, e quivi per qualche tempo dell'anno, come in villeggiatura, abitando.

K In

(a) Ciò pure viene asserito nelle Note poste dietro il Capitolo in terza rima stampato in Firenze in 4. l'anno 1698. in occasione di prender la laurea di Filosofia nello studio di Pisa il celebre Sig. ANGELO MARCHETTI, figliuolo del Sig. *Alessandro*.

In questo stesso castello nacque adunque il nostro Alessandro il dì 17. di Marzo l'anno 1633. e nella Chiesa Parrocchiale, detta la Prioria di San Michele, rinacque alla grazia per mezzo del sacro fonte battesimale. Suo padre fu Angelo de' Marchetti, e sua madre Luisa Buonaventuri, famiglia Fiorentina, anch'essa non solo nobile, ma con molte delle più illustri e di Firenze, e d'Italia in legame di parentela strettamente congiunta, fra le quali, per tacere di molte altre, sono quelle degli Albizzi, de' Martelli, de' Bentivogli, de' Balugoli, degli Sforzi Visconti, ec.

Condotto poi Alessandro a Firenze, e quivi pervenuto all'età di potere apprendere le prime lettere, attese ad impararle con tanto gusto, che di sette anni leggeva così franco, e così appuntato, non solo i libri di prosa, ma quegli altresì di poesia, che rendeva ciò maraviglia a chi l'ascoltava; nè ciò sembrerà tanto poco, a qualunque rifletta, che una lettura spedita, e giusta è sempre argomento di mente chiara, e di lucido intendimento dotata; e che spesse volte si ve-

si vedono persone d'intendimento, e di studio legger con poco garbo, e non senza stento. Quindi passato prima agli studj della gramatica, e poi a quegli della rettorica, fecevi in breve corso di anni maraviglioso profitto. Ebbe sopra tutto nella sua più verde età grandissima inclinazione alla poesia toscana, i cui più nobili scrittori, tanto gravi, quanto facili, cioè Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Pulci, il Berni, ec. egli leggeva sì spesso, e con tanta avidità, e applicazione, che a mente sapeva ne la maggior parte, componendo in oltre assai sovente egli stesso Ottave, Canzoni, e Sonetti con tal purità, e facilità, che il Sonetto, il quale principia,

*Amor, costei, che in forma d'Angioletta
Ne mostra un raggio di beltà celeste, ec.*

e che fu dal Signor Canonico Giovannaria Crescimbeni scelto per uno de' migliori, che egli avesse fino allora di suo veduto, e come tale pubblicato nel suo libro (a) dell' *Istoria della volgar poesia*; e che fu parimente in-

K 2 serito

(a) pag. 255. della II. ediz.

220 GIORN. DE' LETTERATI
ferito sì nella Terza Parte (a) della
Scelta di Sonetti e Canzoni stampa-
ta in Bologna nel 1711. sì nelle *Rime*
scelte di Poeti Illustri de' nostri tem-
pi (b) stampate in Lucca nel 1709.
era stato dal nostro Alessandro com-
posto, quando ancora non arrivava
all'età di quattordici anni.

Uscito delle scuole de i maestri di
umane lettere, fu da Antonio suo
maggior fratello, di professione avvo-
cato, messo a studiare le Leggi sotto
la direzione di Agostino Libri, allo-
ra pubblico Professore di esse nello
Studio Fiorentino; ed a queste egli
attese per qualche tempo con non
mediocre applicazione; ma non le
trovando dipoi campo proporzionato
al suo ingegno libero, e mal sapen-
do acquetarsi all'autorità de' loro com-
pilatori, trasferitosi da Firenze a Pi-
sa, diedesi in quella celebre Univer-
sità, per lo spazio di quattro anni,
sotto la disciplina di due forbiti Pe-
ripatetici, l'uno de' quali fu Alessan-
dro Marsili, da Siena, e l'altro il
Canonico Maffei, da Pisa, alla filoso-
fia

(a) pag. 39.
(b) pag. 210.

ARTICOLO VI. 221

fia d'Aristotile, che allora nella det-
ta Università da i pubblici Lettori di
essa solamente s' insegnava, e si pro-
fessava. Ma non soddisfacendosi nè an-
che in questa, nè potendo tollerare,
che da' suddetti, venisse bene spesso
anteposto alla ragione, ed alla espe-
rienza il semplice *ipse dixit* del filo-
soso maestro, determinò di vedere,
se più gli appagasse l'intelletto la fi-
losofia libera, ed esente da ogni pre-
giudicio di autorità.

Perchè dunque appunto in quel
tempo dalla gloriosa memoria del Se-
renissimo e Sapientissimo Granduca
Ferdinando II. era stato da Messina
chiamato a Pisa Giovannalfonso Bo-
relli, uno de' più grandi, e famosi
filosofi dell'età nostra, come ben mo-
stravano allora, e più anche mostra-
no adesso tante immortali sue Opere
fatte pubbliche con le stampe, il no-
stro Marchetti si elesse questo per suo
nuovo direttore, e maestro, e da
lui in primo luogo imparando gli
Elementi di Euclide, vero e unico
fondamento d'ogni sapere in questo
genere di studj, passò quindi alla
lettura dell'Opere dell'immortal Ga-

K 3 lilei,

222 GIORN. DE' LETTERATI
lilei, e degli altri filosofi, e mattematici di primo grido, tanto antichi, quanto moderni. Non tralasciò tuttavia, anche nel tempo de' suddetti suoi studj più gravi, di ricrearsi di quando in quando con l'amenità delle umane lettere, tenute da lui in sommo pregio, e particolarmente in quella parte, che a poesia si appartiene, della quale fu sempre mai amatissimo; ed attese eziandio con qualche particolare applicazione alla medicina, non già per valersene, e praticarla per guadagno, il che non ha egli fatto giammai; ma per solo desiderio di saperla, e di servirsene a pro della propria salute, e di quella de' suoi congiunti, ed amici, e anche de' poverelli, de' quali niuno si è mai in esso lui confidato, che egli non l'abbia ne' suoi bisogni soccorso: il che praticò in ogni tempo senza veruno interesse, e per mero zelo o di amicizia, o di carità.

Dopo il debito tempo, speso da lui in sì fatte discipline nella Università Pisana, prese in essa il nostro Marchetti la laurea dottorale; e l'anno seguente fu dal suddetto Granduca, Ferdi-

ARTICOLO VI. 223

Ferdinando graziato di una Lettura di Loica nella stessa Università; perlochè tornato a Pisa, e ricevuto in casa per compagno dal suddetto Borelli suo maestro, col conversarlo continuamente per lo spazio di molti anni, ebbe occasione di vie più approfittarsi nelle scienze, e massimamente nelle matematiche, facendoglielo in particolare il medesimo Borelli insegnare in casa a tutti i suoi proprj scolari, a quali egli solamente le spiegava in Sapienza, e dicendogli, per animarlo a durar volentieri simil fatica, che egli aveva ad essere nella sua Cattedra il suo successore.

Letto che ebbe poi un'anno Loica, fu quivi promosso ad una Cattedra straordinaria di Filosofia, la quale fu da lui professata con intera libertà, dichiarandosi sempre, e in Cattedra, e nelle pubbliche dispute, e ne' privati ragionamenti, che molto stimava i filosofi antichi, e particolarmente Aristotile; ma che più della loro autorità, per grande che ella si fosse, lo persuadevano le ragioni, e le sperienze, le quali, per detto ancora dello stesso Aristotile,

224 GIORN. DE' LETTERATI
sono di ogni cosa maestre. Fu egli per questa sua, in quello Studio non più udita, libertà di filosofare, molto da alcuni Professori di tale scienza, e dagli scolari, loro partigiani, perseguitato; ma armato di costanza, assistito dalla ragione, animato dal suo maestro, e assicurato dalla sovranità autorità del Granduca, e del Serenissimo e Reverendissimo Principe Cardinale Leopoldo de' Medici, Protettore di quello Studio, superò felicemente ogni 'ntoppo sinistro, e ridusse la cosa a tale, che anche de' medesimi suoi avversarj alcuni non ebbero più ardire di alzar la testa, e altri si compiacquero di scuotere anch' essi il giogo de' i loro antichi maestri, e dietro all' orme di lui, e per mezzo de' suoi insegnamenti, di camminare per più scosceso sì, e più malagevole, ma più diritto, e sicuro sentiero all' acquisto della sapienza.

Dopo aver professata per lo spazio di anni otto la Filosofia Straordinaria, fu dal Granduca Ferdinando, suo Signore, benignamente promosso all' Ordinaria, nella quale lesse con grande applauso altri dodici anni, e
sem-

ARTICOLO VI. 225

sempre con libertà: dopo il qual tempo, essendosi già molto prima licenziato il Borelli, gli fu dal regnante Granduca Cosimo III. conferita la Cattedra delle scienze matematiche, auguratagli di già dal Borelli; e questa sostenne egli fino all'ultimo di sua vita con non punto minor decoro, e riputazione di quella, con la quale fu essa sostenuta dal suo chiarissimo antecessore, e maestro.

Pervenuto il nostro Alessandro all' età di anni 39. incirca, prese per sua legittima consorte la Signora Anna-Lucrezia de' Cancellieri, da Pistoja, Dama, che oltre all' essere per se stessa nobilissima, e senza alcuna controversia della più antica, ed illustre, e già potente famiglia di quella città, era anche dotata di una non ordinaria bellezza accompagnata da modestia, bontà, ed esemplarità singolare. Nacquergli dalla suddetta sua moglie molti figliuoli, sette de' quali, cioè cinque maschj, e due femmine, sono vivi; e del maggiore di essi, cioè del Sig. Angelo Marchetti, celebre anch' egli per le sue Opere filosofiche e matematiche, ci verrà

K 5 con-

226 GIORN. DE' LETTERATI
congiuntura di far menzione più sotto.

Nè qui anche taceremo, che per mezzo di matrimonio così cospicuo venne il nostro Marchetti ad esser parente non solo di tutta la detta famiglia de' Cancellieri, e di quella de' Marchesi del Bufalo, che sono, e si pregiavano d'essere della medesima consorteria, ma quasi di tutte l'altre più cospicue della città di Pistoja, come sono Rospigliosi, Cellefi, Panciatici, Brunozzi, Amati, ec. Nè dee meno passarli sotto silenzio, che, mediante tante sue belle prerogative, ha egli, oltre al sopradetto antico splendore di sua famiglia, acquistata la nobiltà di Pisa, e di Pistoja, in ambedue le quali illustri città ha goduto de' primi onori, che da esse a i loro nobili cittadini sien compartiti.

Ma per tornare alla carica di Lettore, esercitata ognora da lui fino dal principio, in cui l'avea conseguita, oltre alle pubbliche sue lezioni, ha sempre atteso con ogni maggior fervore alla cultura degli ingegni de' suoi scolari, ne quali è stato, a dir vero, fortunatissimo, essendo usciti della
sua.

ARTICOLO VI. 227

sua scuola molti eccellenti uomini, insigni e per dignità, e per dottrina, de' quali basterà nominare alcuni solamente, come più celebri degli altri per varie, e nobilissime Opere da loro composte, e pubblicate; e questi sono il Signor *Lorenzo Bellini*, di gloriosa memoria, rinomatissimo Lettore di notomia nello Studio di Pisa; il Signor *Giuseppe del Papa*, Professore anch'egli celebratissimo nel medesimo Studio, e Archiatro dignissimo del regnante Granduca Cosimo III. di Toscana; il Signor *Francesco Spoleti*, chiarissimo Lettore di medicina e filosofia nello Studio di Padova; la Signora *Maria-Selvaggia Borghini*, Gentildonna Pisana, la quale, mediante la direzione di un tal maestro, non solo fuori dell'ordinario costume del suo sesso, si è adornata l'animo delle più pregiate scienze; ma nella poesia toscana ha fatto sì gran progresso, che poche altre Donne ci sono state, che sieno giunte a tanta eccellenza, e riputazione; e finalmente discepolo dello stesso Alessandro è stato il Signor *Angelo Marchetti*, suo figlio.

228 GIORN. DE' LETTERATI
gliuolo, pubblico Professore Ordina-
rio delle scienze meccaniche nello Stu-
dio di Pisa, e Mattematico del fu Se-
renissimo Principe Ferdinando di To-
scana: del qual Signor' *Angelo* sono
uscite in diversi tempi varie Opere e
dotte, e stimate, come, le *Conclu-
sioni intorno a i momenti de' gravi so-
pra i piani declivi*, stampate in Firen-
ze nel 1687. in 12. le *Prove delle
Conclusioni intorno a i momenti de' gra-
vi sopra i piani declivi*, stampate pu-
re in Firenze nel 1688. in 4. la *Na-
tura della Proporzione, e della Pro-
porzionalità, con nuovo, facile, e si-
curo metodo spiegata*, pubblicata per
via delle stampe di Stefano Gatti in
Pistoja nel 1695. in 4. per la qual'
Opera fu altamente commendato in
particolare da i Giornalisti di Lipsia
negli Atti di Maggio 1696. pag. 244.
*Euclides Reformatus, sive plana & so-
lida Geometria elementa*, che si stam-
pò in Livorno, come dicemmo nel
Tomo I. del nostro Giornale, Arti-
colo XI. pag. 333. dove anche inferì
la suddetta Opera della *Natura del-
la Proporzione*, ec. da lui tradotta la-
tina-

ARTICOLO VI. 229

tinamente; e finalmente *Breve Intro-
duzione alla Cosmografia*, in Firenze,
per Cesare Bindi, 1712. in 4.

Prima di passare al catalogo dell'
Opere dal nostro Alessandro compo-
ste, chiuderemo il ristretto della sua
vita con la relazione della sua mor-
te. Sei giorni prima di questa, ritro-
vandosi egli nella sua villa di Pontor-
mo, gli sopravvenne un' accidente apo-
pletico, che gli tolse l'uso della fa-
vella, e da cui non fu possibile il far-
lo riavere; onde a i 6. di Settembre
dell'anno passato 1714. con grave dis-
piacimento di tutta la Toscana, ed
Italia, che in lui perdette uno de' suoi
maggiori ornamenti, terminò il glo-
rioso corso della sua vita. Di cinque
mesi, e venti giorni passò l'anno ot-
tantesimo dell'età sua, lunga, se la
prendiamo dagli anni, che visse; ma
breve di molto, se la misuriamo dal
desiderio, che n'è rimasto. Fu sot-
terrato in Pontormo nella Chiesa
Parrocchiale di San Michele, e'l Si-
gnor Abate Lazzero-Benedetto Miglio-
rucci, Fiorentino, suo grande amico,
e stimatissimo Professore Ordinario di
Legge Canonica nell' Università di Pi-
sa, fe-

230 GIORN. DE' LETTERATI
fa, fecegli il seguente più tosto Elo-
gio, che Inscrizione:

D. O. M.

Alexander. Marchetti
Hic. Conditur
Generis. Claritate. Conspicuis:
Vir. Ingenio. Tam. Admirabili
Vt. Si. Patrem. Aliquem
Superiorem. Certe. Habuerit. Neminem
Omni. Politiori. Doctrina. Instructissimus:
Cujus. In. Mathematica. Profunditas
In. Etrusca. Poesi. Lepor
In. Latinitate. Elegantia:
Libris. Editis. Inclaruit. Domi. Forisque:
Quem. Eloquentissimum
Per. Annos. LVII. Pisana. Academia
Primum. Philosophiam
Tum. Mathematicam. Edocentem
Admirata. Est
In. Tam. Eximio. Viro. Galileum.
Ac. Borellium
Sibi. Restitutos. Putans:
Amicitia. Cultor. Candore. Fide. Officiis:
Animi. Moderatione:
Ac. Prudentia. Singulari
Integritatis. Exemplar. Spectatissimum
Pietatis. Ac. Religionis. Servantissimus:
Vixit. Annos. LXXXI.
Ad. Gloriam. Satis
Ad. Reipublicae. Literariae. Decus.
Atque. Utilitatem
Non. Satis
Imo. Integer. Sui
Obiit.
Bonorum. Omalium. Luctu
VI. Die. Septembris. Anno. MDCCXIV.
Hunc.

ARTICOLO VI. 231

Hunc. Tumulum
Patri. Longe. Carissimo
Angelus. Ejusque. Fratres. Mcestissimi
Posuerunt

II. Avendo il Signor Marchetti
composto in varj tempi moltissime
Opere, parte delle quali sono uscite
per via delle stampe, e parte sono
rimaste appresso gli eredi suoi mano-
scritte, noi e di quelle, e di queste da-
remo ordinatamente un' esatto cata-
logo ..

Le stampate sono le seguenti.

1. *Exercitationes Mechanicae Alex.
Marchetti in Alma Pisana Acade-
mia Ordinariam Philosophiam publice
profitentis. Pisis ex typogr. Jo. Ferret-
ti, & Thomae de Pacis, 1669. in 4.*
dedicate dall' Autore al fu Serenif-
simo Principe Ferdinando di Tosca-
na..

2. *De resistentia solidorum Alex.
Marchetti, cc. Florentiae typis Vincen-
tii Vangelisti, & Petri Matini, 1669.*
in 4. Per quest' Opera riportonne l'
Autore grandissimi elogj da insigni
letterati; poichè oltre a quello, che
se ne dice nel V. Giornale de' Lette-
rati stampato in Roma sotto il dì 9.
di Maggio 1671. il famoso Bellinù
nelli

232 GIORN. DE' LETTERATI
 nell'appendice al suo Panegirico (a)
 intitolato *Gratiarum actio ad Serenif-
 simos Etruriae Principes*, non solo esal-
 ta il libro di lui *de resistentia solidor-
 um*, ma lo confessa altresì suo mae-
 stro, con queste parole: *Videris jam,
 ut arbitror, Lector Geometra, O-
 pus nobile de Resistentia Solidorum,
 quod nuperrime prodiit a Viro doctissi-
 mo, amicissimoque, & olim Prae-
 ptore meo, Alexandro Marchetti, Pi-
 sis Philosophiae Professore meritissimo,*
 ec. Anche il Padre Claudio-Francesco
 Migliet de Cales ne scrive con lode
 nel I. Tomo de suo *Corso Mattematico*
 pag. 44. in tal guisa: *Alexander Mar-
 chetti, in Pisana Academia Professor
 Philosophiae, de Resistentia Solidorum
 duos libros edidit, in quibus Galilaei
 vestigiis insistens, primo ostendit in
 aliquibus Galilaum deceptum esse cir-
 ca Resistentiam Corporum. Multas item
 addit Propositiones, quibus hanc do-
 ctrinam provehit. Opus maxime utile,
 ex quo multa deduci possunt ad praxim
 spectantia, ec.* Donato Rossetti nel suo
 libro intitolato *Antignome* pag. 153.
 ne lasciò scritto così; „ Più volte

„ vol-

(2) *Pisis, ex typogr. Jo. Ferretti, 1670. in 4.*

ARTICOLO VI. 233

„ volli ciò tentare; ma quel nome di
 „ Resistenza mi svagò, e deviò: poi-
 „ chè avendomi il Signore *Alessandro*
 „ *Marchetti*, dottissimo Mattematico,
 „ e degnissimo Professore di Filosofia
 „ nello Studio di Pisa, mio singola-
 „ re Amico, e Padrone, fatto grazia
 „ di mostrarmi una sua Opera di Re-
 „ sistenza, è cagione, che io ad altro
 „ non posso pensare, perchè subito
 „ mi vengono in mente quelle mira-
 „ bili Proposizioni, che vuole que-
 „ sto Signore intitolare il *Galileo Am-
 „ pliato*, o sia *della Resistenza de'
 „ Corpi Duri*. „ Alle quali testimo-
 „ nianze aggiugneremo per ultima quel-
 „ la di Pieradriano Vanden Broecke,
 „ che dedicando al nostro *Alessandro* i
 „ suoi *Inni*, così ragiona del mentova-
 „ to suo libro: *Meum praterèa nomen
 „ Scriptis tuis nobilissimis, quae de Re-
 „ sistentia Corporum Solidorum sum-
 „ mus Italiae, Galliaeque consensus appro-
 „ bavit, insertum, non modo ab interitu
 „ vindicasti; sed, ut tecum in pulchra
 „ posteritatis memoria permaneat, effe-
 „ cisti; e lo stesso Vanden Broecke d'
 „ altro libro non intese, che del sud-
 „ det.*

detto in quella lettera, che (a) in data di Settembre 1669. egli scrisse al nostro Marchetti, ove dice: *Gratiasque tuae summae humanitati habeo, quod me pulcherrimo isto de Mathematicis disciplinis opere tuo honestare voluisti.*

3. *Fundamenta Universae Scientiae de Motu universiter accelerato*, a Galileo Galilei primum jacta, ab Evangelista Torricellio, aliisque celeberrimis Mathematicis probabilibus rationibus confirmata, nunc vero demum evidentibus demonstrationibus stabilita ab Alex. Marchetti, ec. Pisis, typis Jo. Ferretti, 1672. in 4. Quest'Opera viene encomiata dal Cinelli nella *Biblioteca Volante*, Scanzia III. pag. 4.

4. *Problemata sex a Leidensi quodam Geometra Christophoro Sadlerio missa; ab hoc vero Germanis Italisque Mathematicis proposita; resoluta autem ab Alex. Marchetti*, ec. il quale dedicò la risoluzione de i detti Problemi al chiarissimo Antonio Magliabechi. *Accesserunt in fine bina ejusdem Alex.*

(a) *Epistol. lib. III. pag. 156.*

Alex. Marchetti Theoremata Geometrica. Pisis, typis Jo. Ferretti, & Thomae de Pacis, 1675. in 12. Il contenuto de i due suddetti Theoremi si è, primieramente dimostrare con nuovo e facilissimo metodo, *Rectam lineam secantem alteram ex duabus parallelis, si indefinite perducatur, alteram quoque secare: ex quo Theoremate statim tanquam Corollarium, elicitur quintum Euclidis Postulatum, seu, ut alii malunt, Axioma decimumtertium: eas scilicet rectas lineas, quae sectae ab aliqua tertia recta linea, duos angulos internos faciunt, qui simul sumpti sint minores duobus rectis, necessario, si indefinite producantur, simul coire, & triangulum efficere.* Vi è poi la dimostrazione del secondo Teorema, usato, ma non dimostrato dal Galilei, là dove mostra ne' suoi Dialoghi *nulla vi, quantumlibet magna, funem ita trahi, aut extendi posse, ut sit in directum constitutus.* Anche di questa Operetta fa menzione il Cinelli nella I. Scanzia pag. 17. ove dice, che poche settimane dopo furono sciolti da esso Marchetti i suddetti Problemi in altra maniera, & fece-

236 GIORN. DE' LETTERATI
fecegli stampare col seguente titolo :

5. *Septem Problematum Geometrica ac Trigonometrica resolutio*, dedicata anche questa al suo amicissimo Magliabechi. Pisis, typis Jo. Ferretti, & Thomae de Pacis, 1675. in 12. Con l'occasione di aver qui nominato il famosissimo Magliabechi, avvertiremo, che questo gran letterato fu di strettissima, e singolare amicizia congiunto col nostro Alessandro, che lo ebbe sempre per protettore nelle sue traversie, e per consultore di tutti i suoi studj e poetici, e matematici, come a riguardo di questi si riconosce dall'aver' egli conferiti seco i suddetti Problemi geometrici, e la soluzione di essi; e a riguardo di quelli dalle due traduzioni di Lucrezio, e di Anacreonte, sopra le quali molte lettere in varj tempi e' gli scrisse; che sono appresso il chiarissimo Signor Marmi, Cavaliere di Santo Stefano, per li tanti suoi fregj e meriti particolari dal Gran Duca suo Signore ultimamente creato.

6. Lettera, nella quale si ricerca, donde avvenga, che alcune Perette di vetro,

ARTICOLO VI. 237

vetro, rompendosi loro il gambo, tutte si stritolino: scritta già per comandamento dell' A. S. del Sapientissimo, e Gloriosissimo Ferdinando II. Gran Duca di Toscana, e alla medesima A. S. indirizzata da Aless. Marchetti, ec. In Firenze, per il Vangelisti, e Matini, 1677. in 4. Ella è rammemorata dal Cinelli nella V. Scanzia pag. 2. ove dice di parlarne a lungo nella sua Storia dagli Scrittori della Toscana, non mai uscita alla luce.

7. Della natura delle Comete, Lettera scritta all' Illustriss. Sig. Francesco Redi da Alessandro Marchetti, Professore Ordinario già di Filosofia, e al presente di Matematica nell' Università di Pisa. In Firenze, alla Condotta, 1684. in 4. Il citato Vanden Broecke nella raccolta delle sue Poesie latine indirizza al nostro Alessandro un Poemetto, nel quale celebra il detto suo libro delle Comete, siccome nello stesso libro il commenda con una Elegia per la gran perizia di lui nelle cose matematiche, e principalmente Astronomiche.

8. Nel pigliare il sacro abito di Religiosa nel Monistero di San Desiderio di

238 GIORN. DE' LETTERATI
di Pistoja la Signora *Angela Baldinotti* col nome di *Suor Costante*: *Canzoni due*. In Pistoja, nella Stamperia di Stefano Gatti, 1697. Queste due Poesie, stampate in foglio aperto, benchè non vi si vegga il nome del Poeta, dice il Cinelli nella XIV. Scanzia pag. 3. esser componimenti del nostro Alessandro Marchetti, di cui pure dice esser lavoro l'*Epitalamio* stampato similmente in Pistoja, 1698. in foglio aperto, fatto nelle nozze del Signor Cavaliere *Jacopo Baldinotti* con la Signora *Maria-Giulia Forteguerri*.

9. *Saggio delle Rime Eroiche, Morali, e Sacre* di *Alessandro Marchetti*, *Accademico della Crusca*, da cui furono dedicate al già Principe *Ferdinando di Toscana*, „ come un pic-
„ col saggio di quelle Rime, dic'egli,
„ che per divertimento, e sollievo
„ da' miei Studj più gravi di Filoso-
„ fia, e di Matematica, e per un
„ certo particolar genio, ed affetto,
„ che ho sempre avuto alla Toscana
„ Poesia, io in diversi tempi ò com-
„ posto. „ In Firenze, nella Stampe-
ria di *Casare Bindi*, 1704. in 4. Ol-
tre

ARTICOLO VI. 239
tre al suddetto *Saggio di Rime*, moltissime altre ne avea egli composte; alcune delle quali sono stampate in diverse Raccolte, e principalmente nelle due insigni di *Lucca* 1709. e di *Bologna* 1711. Nella prima a c. 206. e segg. si leggono *XXIV. Sonetti*, molti de' quali non sono nel suddetto *Saggio*; e nella seconda a c. 33. e segg. della III. Parte si trovano altri *XIV. Sonetti*, e una gentilissima traduzione di un' *Elegia* di *Angelo Poliziano* per alcune viole donategli dalla sua Donna.

10. *Anacreonte tradotto dal testo greco in rime toscane* da *Alessandro Marchetti*, *Accademico della Crusca*. In *Lucca*, per *Leonardo Venturini*, 1707. in 4. Anche questa Traduzione, la quale è assai rara, per essere stata proibita dalla Sacra Inquisizione, è dedicata dall' Autore al suo gran Mecenate, il fu Serenissimo Principe *Ferdinando*, con una dolcissima *Anacreontica*, che meriterebbe d'esser qui ricopiata interamente, se non temessimo di portar troppo in lungo il presente Articolo. Il Signor Abate *Migliorucci*, venendogli occasione di no-
mina-

240 GIORN. DE' LETTERATI
minare con lode nel II. libro delle sue
Instituzioni della Legge Canonica pag.
481. la medesima Traduzione di Ana-
creonte, fatta dal Signor Marchetti,
De quo viro, dic' egli, *si quæris, quid*
sentiam; ego quod de scriptis ejus o-
mnibus, quod de ingenii profunditate,
quod de perfecta maximarum discipli-
plinarum cognitione sentio, paucis di-
cam, nihil posse præstantius; sic enim
loquendum, quoties de ALEXAN-
DR O. Veggasi anche ciò che ne di-
ce il Signor Capitano Gianfrancesco
Upezzinghi, degnissimo Gentiluomo
Pisano, nella lettera, con cui dedica
al nostro Sig. Marchetti le sue Can-
zonette *Anacreontiche*, non molti an-
ni sono stampate.

11. Lettera, nella quale si ribat-
tono l'ingiuste accuse, date dal P. D.
G. G. (Padre Don Guido Grandi)
nella seconda edizione del suo libro
della *Quadratura del Cerchio*, e dell'
Iperbola, ec. ad Alessandro Marchet-
ti, Ordinario Professore, già di Filo-
safia, e al presente di *Matematica*
nell' *Università di Pisa*, scritta dal
medesimo Marchetti a Su' Eccellenza
il Sig. Bernardo Trevisano, Nobile
Patri-

ARTICOLO VI. 241

Patrizio Veneto. In *Lucca*, per Leo-
nardo Venturini, 1711. in 4. Della
letteraria contesa tra questi due chia-
rissimi Professori abbiamo parlato a
lungo in varj Tomi antecedenti del
nostro Giornale.

12. Lettera scritta a S. E. il Signor
Bernardo Trevisano, Nob. Patrizio
Veneto, da Alessandro Marchetti, ec.
Si mostra in questa esser verissimo,
che il P. M. Don Guido Grandi nella
seconda stampa del suo libro intitola-
to *Quadratura Circuli & Hyperbolæ*
a mutato le parole dell' istanza, e
della risposta, che il medesimo Mar-
chetti come Censore del Santo Ufizio
l'aveva esortato a levare dal manu-
scritto del medesimo suo libro la pri-
ma volta, che egli lo pubblicò, e si
promette di ribattere tutto ciò, che
contro allo stesso Marchetti viene da
lui scritto nella sua *Risposta Apolo-*
getica, ec. In *Pisa*, nella stamperia
di Francesco Bindi, 1713. in 4.

13. Discorso di Alessandro Marchet-
ti, ec. dedicato al sovrano merito di
S. E. il Sig. Bernardo Trevisano, Nob.
Patrizio Veneto. Si esaminano, e si
ribattono le Censure contenute nell' Ope-
Tom. XXI. L rain-

va intitolata *Risposta Apologetica del P. M. D. Guido Grandi, Monaco Camaldolese, contro al libro dell'Autore intorno alla Resistenza de i corpi duri. Si scuoprono varj equivoci e sbagli presi dal detto Padre nell'impugnarlo, e con geometrica evidenza si dimostrano molti gravi ed inescusabili errori da lui commessi. In Lucca, per Leonardo Venturini, 1714. in 4.*

Oltre alle dette Opere stampate ne ha lasciate il nostro Sig. Marchetti diverse altre manuscritte, parte del tutto compiute, e parte no. Le interamente compiute sono le seguenti.

1. *Di Tito Lucrezio Caro della Natura delle Cose libri VI. tradotti dal latino nel toscano idioma. Questa celebre traduzione in verso sciolto, di cui ne vanno attorno infinite copie per le mani de' letterati, è nel suo genere singolare, e delle più perfette che abbiamo. Presentolla egli nel 1669. al Gran Duca Cosimo III. suo Signore con un bellissimo Sonetto degno di lui, e vi pose appresso una breve protesta al lettore, che è questa:*

» *T. Lucrezio Caro nacque Gentile, e fu di*
» *setta*

» *setta Epicureo, onde non dee alcuno mara-*
» *vigliarsi, che egli in molti luoghi del suo*
» *Poema, e particolarmente nel terzo libro*
» *sia contrario alla religione. Io non per tan-*
» *to non ho stimato male il tradurlo, sì per*
» *essere egli Autore di già permesso non solo nel*
» *proprio suo idioma latino, ma nel francese,*
» *e sì ancora molto più, perchè in esso fra le*
» *tenebre di pochi errori si veggono da per tut-*
» *to lampeggiare raggi vivissimi d' un' inge-*
» *nua, e saldissima Filosofia, e d' una nobi-*
» *le, e robustissima Poesia. Senza che le ree,*
» *e malvage cose, che vi son dentro, e che*
» *a' lor luoghi con questo segno ✕ si noteran-*
» *no, sono al mio credere manifestissimamen-*
» *te false, onde non può al certo in niun mo-*
» *do la pietà, nè la fede d'alcun Cristiano re-*
» *starne offesa. Gradisci dunque questa pove-*
» *ra mia fatica, se non per altro, almeno*
» *per la buona mia volontà d' arricchire*
» *di sì bell' opera la mia volgare materna*
» *lingua, e vivi felice.* » In Venezia,
in Napoli, ed in altre città si en-
tro, sì fuori d' Italia si è tentato
più volte di renderla pubblica per
via delle stampe; ma giusti e pru-
denti motivi hanno fatto, che l'Au-
tore medesimo, e gli amici suoi
ne hanno impedita sinora la pubbli-
cazione, da tutti per altro deside-
rata. Si ha però ragione di dubi-
tare, che questa pubblicazione ab-
bia un giorno a succedere, ma so-
pra qualche esemplare difettuoso:

244 GIORN. DE' LETTERATI
disgrazia solita accadere a simili Ope-
re, che sono copiate, e ricopiate
da molti, dove non solo non si le-
vano gli errori delle prime copie, ma
più tosto si accrescono nelle nuove.
Quale stima per altro ne sia derivata
per essa traduzione al nobilissimo Au-
tore, egli sarebbe inutile il dimostrar-
lo. Infiniti sono i letterati, che per
essa gli danno lode. E in primo luogo
il dottissimo Signor Leibnizio ne pro-
duce uno squarcio, accompagnandolo
con degno elogio, a c. 111. del suo li-
bro intitolato, *Essais de Theodicée*, ec.
Il Sig. Giannalberto Fabbricio, così
rinomato per le tante sue letterarie fa-
tiche, ne parla con lode su l'altrui re-
lazione nel IV. Capo del I. libro della
sua *Biblioteca Latina* pag. 49. dell'e-
dizione di Amburgo 1708. *Vehemen-
ter laudari audivi Italicam Meta-
phrasin Poeticam Lucretii adornatam
ab Alexandro Marchetti, Mathema-
tum apud Senenses (leggi Pisanos)
nuper Professore. Sed editam non esse
existimo. Ejus spes adipiscendæ facta
fuerat, cum in Italia versaretur, Ja-
cobo Tollio, viro doctissimo, ec.* e lo
stesso Sig. Fabbricio nel *Supplemento
della*

ARTICOLO VI. 245
della Biblioteca Latina pag. 17. chia-
ma la medesima traduzione di Lucre-
zio con l'aggiunto di *venustissima*. Il
Fiammingo Vanden Broeche, di so-
pra rammemorato, fa alcuni versi in
commendazione di essa. Il famoso di-
scipolo del nostro Marchetti, Giusep-
pe del Papa, tanto nella sua Opera
della Natura del Caldo, e del Freddo,
quanto in quella *della Natura dell'U-
mido, e del Secco*, oltre che in mol-
ti luoghi fa onorata, e degna menzio-
ne di lui, volendo citar Lucrezio, in
vece di servirsi de' versi latini di questo
Autore, si serve sempre de' toscani
della suddetta traduzione. Il Sig. Ca-
nonico Crescimbeni nel Volume I. de'
suoi *Comentarj* intorno alla storia del-
la volgar Poesia pag. 355. parlando
delle Traduzioni, dopo avere insegna-
to quali debbano essere per corrispon-
dere all'Originale, dice così: „ Tali
„ sono le migliori nostre traduzioni,
„ e sempre resteranno molto inferiori
„ al testo. Egli è però vero, che
„ quanto meno è possibile, il testo
„ debba alterarsi; perciocchè tanto
„ più ciò, che si traduce, è stimabi-
„ le, quanto più s'accosta al testo, e

„ con esso si conforma. Tali sono le
 „ migliori nostre traduzioni, e par-
 „ ticularmente le due famosissime,
 „ cioè l'*Eneide* di Vergilio d'Annibal
 „ Caro, e le *Metamorfosi* d'Ovvidio di
 „ Gio. Andrea dell'Anguillara, ec. E
 „ a par di queste tale è altresì quella
 „ del Poema di Lucrezio *della Natura
 „ delle Cose*, fatta fino dell'anno
 „ 1669. dal dottissimo ALESSAN-
 „ DRO MARCHETTI, Professore
 „ ordinario allora di Filosofia, ed ora
 „ delle Scienze Matematiche nell'
 „ Università di Pisa: della bellezza del-
 „ la qual traduzione tuttavia inedita,
 „ fanno fede le moltissime copie, che
 „ fatte a penna girano per la Repub-
 „ blica Letteraria „. Lo stesso Sig.
 Crescimbeni nel libro II. della sua Ar-
 cadia pag. 56. della seconda ampliata
 edizione parlando del *Lucrezio* tradot-
 to dal nostro Alessandro, che a i 10.
 Giugno del 1691. fu ascritto all'Adu-
 nanza degli Arcadi col nome di AL-
 TERIO ELEO, ne adduce quel bel-
 lissimo episodio volgarizzato, ove il
 Poeta descrive quella orribil peste d'A-
 tene, che fu anche molto prima de-
 scritta da Tacidide nelle sue Storie. Il

Con-

Conte Girolamo Graziani, dalla Per-
 gola, primo Segretario di Stato del
 Duca di Modena, e poeta di grido nel
 secolo oltrepasato, come ne fanno fe-
 de i suoi Poemi della *Cleopatra*, e del
Conquisto di Granata, la Tragedia del
Cromuele, e le altre sue *Poesie*, scri-
 vendo allo stesso Marchetti una let-
 tera, che vien riferita da Gregorio Le-
 ti nella III. Parte del libro IV. dell'*Ita-
 lia Regnante* insieme con altri elogj fat-
 ti da uomini insigni al medesimo, così
 parla del *Lucrezio* da lui tradotto:
 „ L' ha poi V. S. Illustriss. tradotto
 „ con gran facilità, e felicità, spie-
 „ gando materie altissime, e scolasti-
 „ che con stile delicato, e con ma-
 „ niere soavi, e quel che è più da
 „ ammirarsi, è stata su le parole,
 „ nè se n'è allontanata con la parafrasi,
 „ se non rarissime volte, e con
 „ grandissimo giudizio. „ E poco do-
 po: „ Nel resto io considero questa
 „ sua nobilissima fatica per esca pro-
 „ prio de' dotti, appreso i quali la
 „ sua pubblicazione riceverà sommo
 „ applauso, concorrendovi profon-
 „ dità di dottrina, e amenità di stile. „
 Ma faremmo troppo prolissi, se vo-

L 4 lessi-

248 GIORN. DE' LETTERATI
lessimo ripetere quanto è stato detto
intorno a questa nobilissima traduzio-
ne. Passiamo dunque all'altre Opere
inedite del nostro illustre defunto.

2. *Rime Toscane* in gran numero,
di vario argomento, e di pulitissimo
stile, come si può giudicare da quelle,
che già ne sono alle stampe.

3. *Lettere scientifiche, ed altre Pro-
se Toscane*.

4. *Miscellanea Mathematica, &
Philosophica*.

Le Opere poi non del tutto perfe-
zionate, sono le seguenti.

5. *Almagesti Claudii Ptolemæi Li-
ber primus, cum Commentario Theo-
nis Alexandrini, ex Græco idioma-
te in latinum translatus a Georgio
Fleming, Nobili Hiberno, cum No-
tis & Animadversionibus Alexandri
Marchetti*.

6. *Eneide di Virgilio tradotta in
ottava rima*. Di questa traduzione
egli non tirò avanti, che i *quattro pri-
mi libri*; ed ella fu cominciata da lui,
mentre era giovanetto in età di anni
16. in circa, siccome si compiacque
benignamente di darcene avviso con
sua lettera in data di *Villa a Pontormo*

31. *Luglio* 1701. Avea animo di con-
durla a fine; ma andato poi a Pisa per
farvi i suoi studj, e quivi occupato in
applicazioni più gravi, la tralasciò,
senza più volerla ripigliare per mano,
benchè a ciò fare sia stato stimolato più
volte da dotti amici, e fra gli altri da
Gianfrancesco Raimondi, come appa-
risce da una sua lettera scritta da lui,
e stampata insieme con l'altre sue a.
c. 170. fino dell'anno 1695. e indiriz-
zata a Pierandrea Andreini: nella qual
lettera non solo si fa menzione del *Lu-
crezio* di esso Marchetti, ma anche
del *Virgilio* da lui tradotto, con le
seguenti parole: „ Volle anche il det-
„ to Sig. Marchetti doppiamente ono-
„ rarmi, lusingandomi nello stesso
„ tempo doppiamente l'orecchie col
„ soavissimo canto di alcune Ottave
„ del primo, secondo, terzo, e quar-
„ to Libro dell' *Eneide*, sì felicemen-
„ te, e sì leggiadramente, come so-
„ pra, tradotte, che non ho mai per
„ l'addietro sentito, nè letto in que-
„ sto genere cosa più dilettevole, e
„ sostenuta con maggior decoro: l'e-
„ sortai con ogni maggior efficacia a
„ tradur gli altri Libri, per dipoi

„ dargli tutti insieme con quei di Lu-
 „ crezio alle pubbliche stampe per
 „ ornare , e arricchire il mondo di
 „ sì belle, e pellegrine gioje. „ Della
 stessa traduzione fa onoratissima ricor-
 danza il prenominate Giorgio Fle-
 ming, Irlandese, in una *Elegia* scrit-
 ta in lode del nostro Traduttore, nel-
 la quale fra gli altri si leggono i se-
 guenti versi:

*Illi nativa debet facundia lingua,
 Quod veterum virtus, & peperere labor:
 Nuper enim Thuscotenta vit carmina plestro,
 Qua genti Aeneadum condidit ante Maro.
 Nunc pede Tyrrheno currit facunda Lucreti,
 Pyeriumque audet vincere Musa jugum.*

Di questa traduzione Virgiliana ne sia
 permesso di recare a questo luogo alcu-
 ne Ottave, prese dal primo libro, le
 quali serviranno per picciolo saggio sì
 di essa, sì della felicità, con cui scri-
 veva il nostro Alessandro negli anni
 suoi giovanili.

*Era Cartago una Cittade antica:
 Colonia de' Fenici, al Tebro opposta,
 Doviziosa d'or, fiera nemica
 Dell'ozio, e sempre a guerreggiar disposta.
 L'Armi, e'l Carro ivi fur di Giuno amica,
 A lei sì, che le avea Samo posposta;
 E se tal era il suo fatal destino,
 Volea del mondo inter darle il domino.*

Ma

*Ma sa, che dee dal Trojan sangue uscire
 Progenie eccelsa, e gloriosa in guerra,
 Del cui ferro vincente esposte all'ire
 Cadranno un dì l'alte sue Rocche a terra.
 Sa, che Popolo quindi ha da venire,
 Che l'amata da lei Libica Terra
 Scorrerà trionfante; e sa, che immoto
 Volgon decreto tale Atropo, e Cloto.*

*Tutto ciò teme, e s'iriduce a mente
 Quanto oprò pe' suoi Greci in riva al Xanto,
 E fra se volge la cagion sovente
 Del fiero sdegno, e del crudel suo pianto.
 La schervita beltà vien, che rammente
 Del Trojan Pari, e l'odiata tanto
 Dardania schiatta, e fisso tien nel core
 Di Ganimede il non dovuto onore.*

*Spinta da tante cause arde di sdegno
 Contro gli afflitti, e miseri Trojani,
 De' Greci avanzo, e per l'ondoso Regno
 Fa, che al Lazio bramato errin lontani.
 Essi dal Fato senz'alcun ritegno
 Agitati per mari ignoti e strani
 Già molt'anni sen gian: di tanta mole
 Fu dar principio alla Romulea prole.*

*Lieti fuor di Sicilia usciti appena
 Sciogliean per l'alto mar le vele a i venti,
 E rinforzando ognor l'usata lena
 Fean co' remi spumar l'onde frementi;
 Quando Giunon d'orgoglio, e d'ira piena
 Tai fra se mormorò dogliosi accenti:
 Ch'io ceda? Enea d'Italia all'altra meta
 Pur giunga? Io nol distorni? E chi mel vieta?*

L 6 Ah!

*Ah! mel vieta il Destino. Or non poteo
Dalle nubi avventar saetta alata
Per lieve colpa del figliuol d'Oileo
Palla, e de' Greci incenerir l'armata?
Ella commosse il mar, franse, e perdeo.
Le navi; e contro Ajace infuriata
Fe, che esangue, anelante, il sen trafisso.
Ad un scoglio crudel restò confitto.*

*Ed io, che'n Ciel degli altri Dei pur sono
Regina, e moglie del gran Giove, e suora;
Io, che tratto a mia voglia il lāpo, e'l tuono,
Dunque non basto a vendicarmi ancora?
Dunque tanti anni a contrastarmi è buono
Un sol popolo imbelle? Or chi m'adora?
Quai per mio culto in sugli Altari accensi
Offre supplice mano Arabi incensi?*

*Disse, e corre là dove Eolo governa
I nembi, e regge il fren d'Austro, e di Coro;
E dentro a tenebrosa ampia caverna
Gli sdegni avvince, e la superbia loro..
Cercan tumultuanti alla superna
Regione del Cielo uscir costoro,
E tal fanno per l'antro orribil guerra,
Ch' urla il Monte vicin, trema la Terra.*

*Sovra ad un'altra Rocca in regal vesta
Eolo s'affida, ha regal scettro in mano,
Con cui de' venti infuriati arresta
La fuga, e temprà lor l'impeto insano.
Se ciò non fosse, con crudel tempesta
Sossopra volgerian l'ampio Oceano:
Trarrian seco la Terra, e'l Ciel profondo,
E svellerian dalle radici il Mondo.*

7. Poe-

7. *Poema Filosofico* in verso sciolto,
al Re Cristianissimo Luigi XIV. Sopra
questo andava lavorando il Sig. Marchetti con molto genio ed affetto, avendo animo di dargli compimento e di pubblicarlo. In esso, ad imitazione di Empedocle fra i Greci, e di Lucrezio fra i Latini, avea preso a spiegare in versi toscani le Cose della Natura; e avendone già molti anni sentito una parte l'Abate Benedetto Menzini, nobilissimo Letterato Fiorentino, ne avanzò a lui stesso con la seguente lettera scrittagli di Roma il suo sentimento:

*Illustrissimo & Clarissimo Viri
Alexandro Marchetti.
Benedictus Menzinius
S. P. D.*

*Non possum non egregie probare id, quod consilii coepisti de Poemate contexendo, quod Philosophia dogmata, ea scilicet, quae tibi sanctorum videantur, de proprio pœnu depromptis rationibus confirmata, enucleata, expensa, luculentius demonstrata complectarur. Tam me Deus adjuvet, quam ego Opus istud videre desidero, quod erit de te, idest de magno
Phi-*

Philosopho, magnum, imo maximum, cum nulli Philosophorum magis, quam tibi additus, alios omnes, qua tua est ingenii, ac doctrina vis, longo postliminio superabis. Omnari jam licet. Mira est in verbis elegantia, mira concinnitas, nec lucidus, ut inquit ille, ordo deerit, & iis, qui non a schola, & lyceo prorsus alieni, obvia rerum intelligentia. Quod quidem per te confici posse egregia illa tua, ac nunquam satis laudata Lucretii versio satis ostendit. Mitte igitur fragmentum, quod polliceris: erit enim deprehendere vel in articulo colosseam magnitudinem. Librum vero meum, meum dico, quem abs te dono missum, & per Lapium, ut inquis, Nardio traditum, qui ad me perferendum curaret, nondum vidi; sed promissis homines alligatos spe-re integra fide omnia prastituros. Verum abrupta itinerum, & ingentes pluvia, ni fallor, mora hujus in causa. Interea utrique vestrum, tibi scilicet, atque ad gloriam forti pede grassanti filio (a) tuo gratias agimus, quando pari volumine, idest ejusdem indolis, ac disciplina, referre non possum. Lectissima virginis (b) Borghinia a te missa Tetradecastica accepi, perlegi sapius, probavi semper, nec mihi visa sunt a philosopha. O virginem Musarum Choro dignissimam! Jam si in hac tempora inciderent, haberent quam (c) Fidei Politianus, Cassandra Bembo compararet.

(a) Il Sig. Angelo Marchetti.

(b) La Signora Maria-Selvaggia Borghini

(c) Cassandra Fedele, Veneziana, donna dottissima nel greco, e nel latino, lodata dal Poliziano.

ret. Vera sunt, qua pradico; nam quam ab assentationis crimine abhorream, & mihi scripta (a) quondam, & qua, si vita suppetat, scripturus sum, nec dissimularunt olim, nec tacebunt impostherum. Laurentium Bellinum una tecum valere jubeo. Roma 5. Januar. 1689.

La prenominata Signora Borghini in una sua leggiadrissima Canzone stampata in Napoli, e da lei diretta al suo riverito maestro Alessandro, parlando del mentovato suo Poema Filosofico, scive così:

Però che dentro s'aggj, eccelsi, e santi
Carmi, con nuovo stile, e sovrumano,
Principj ignoti, e maraviglie ascose
Chiari per te vedransi; e se davanti.
A te sì dolcemente il gran Romano,
Scrisse della Natura delle Cose,
Di più degne, e famose
Opere tu lieto andrai, che al vero lume.
Sciogli per l'alta via sicure piume.

E due strofe dopo:

Vero, che a te palese; anzi nel Sole
Aquila sì non fissò il guardo unquanco,
Come all'incomprensibile, immortale
Lume, che scopre il Cielo, erger si suole.
L'ingegno tuo, ed ispedito, e franco.
Per le più dubbie vie dispiegat'ale,
Per cui avvien, che tale
Virtù t'adorni poi, che quanto cela.
Natura in se, non ci si asconde, o vela.

Mol-

(a) Intende delle sue Satire italiane, che sono assai migliori della sua prosa latina.

Molto più di quello , che detto abbiamo , ci rimarrebbe anche a dire , se tutti ad uno ad uno rapportare volessimo gli elogj , che al merito del Sig. Alessandro sono stati dati da uomini letterati , fra i quali pochi ne furono al tempo suo , che della sua amicizia non si pregiassero , e niuno forse , che o per fama , o per le Opere sue non lo avesse in notizia ; che è lo stesso che dire in singolare stima e venerazione . Lasciemo dunque di riferire le lodi , che gli danno Don Diego Lopes Uglia , e Robredo Giuriconsulto Portoghese , a c.224. del suo libro *de Legatis & Fideicommissis* ; lo Spatafora nel suo Poema Eroico intitolato *il Ruggiero* verso il fine del Canto X. Ippolito Neri , da Empoli , pulitissimo Poeta toscano , e scolare del nostro Marchetti , in una sua leggiadra Canzone , ove ne celebra le più eccellenti doti , e le Opere pubblicate da lui ; Lionardo di Capoa nel suo docto *Parere* , ove lo mette nel numero de' più cospicui letterati del nostro secolo ; Basilio Giannelli , insigne Poeta , e Avvocato Napoletano nel suo *Canzoniere* ;

re ; Federigo Nomi nella sua traduzione de i *Lirici di Orazio* ; Luca Terenzi nelle *Canzoni* fatte stampare dopo la morte di lui dal suo dignissimo allievo il Sig. Angelo Poggesi , che non ha mancato di celebrare lo stesso Marchetti nel suo elegante Poema della *Caccia Pisana* ; Fra Benedetto-Maria Castroni , Palermitano , nel suo libro intitolato , *Episagogicon Geometricum , sive Primitiva Mathesis Initia* a c. 247. della edizione di Venezia 1705. ove pure con gran lode del Sig. Angelo Marchetti e' ragiona ; e finalmente il Sig. Cavaliere Luca degli Albizzi , anch' esso discepolo del nostro Alessandro , con varie composizioni poetiche di ottimo gusto , e principalmente con quel Sonetto , che si legge in fronte al suddetto *Saggio delle Rime* del suo maestro . Chiuderemo pertanto il presente Articolo col dare un saggio del *Poema Filosofico* , di cui abbiamo favellato più sopra , acciocchè da esso ognuno comprenda quale sarebbe stato il pregio dell'Opera , se il nobilissimo Autore avesse potuto darle l'ultima mano , e porla , come egli bramava , alle stampe .

SAGGIO

del POEMA FILOSOFICO

del Signore

ALESSANDRO MARCHETTI.

Oh dell'eterno Padre, oh dell'eterno
 Figlio, eterno, ineffabile, infinito,
 Vicende vole Amore, Amor fecondo,
 Santo Amor, vero Amore, unico Amore:
 Unico Amor, che da principio il Cielo
 Creasti, e l'aureo Sol cinto di raggj,
 E delle Stelle erranti a lui dintorno
 Librasti i Globi in guisa tal, ch'ei puote
 Di luce ornarle, e aggirarle in cerchio;
 E sì dolce, sì tremulo, e sì vivo
 Fulgor desti alle fisse, ond'è trapunto
 L'umido manto dell'oscura Notte,
 Che cede appena di bellezza al Giorno:
 Unico Amor, che a' primi semi infondi
 Virtù, che l'aria di canori Augelli,
 Di marini Pesci le fals'Onde, e tutta
 D'animai d'ogni specie orna la Terra,
 Che per se fora un solitario orrore;
 Qualor deposto il freddo, ispidò manto
 L'Annoringiovanisce, e lieto in vista
 Zeffiro torna, e' l'bel temporimena:
 Tu Dio, tu sei, che sugli alpini Monti
 Sciogli in repido umor le Nevi, e' l' Ghiaccio,
 Che quindi scorre a dar tributo a' Fiumi:
 Tu di Borea il furor, tu del crudele

Au-

Austro gli sdegni, et tu di Noto, e d'Euro
 Gl' insani impeti orrendi affreni, e molci,
 E i Turbini sonori, e le Procelle
 Scaccj, e dai bando alle Bufere, a' Nembi,
 E pur col ciglio le Tempeste acqueti:
 Tu di frondi novelle, e di virgulti
 Le Selve adombri, e le Campagne, e i Prati,
 E le Rive, e le Piagge, e i Colli ameni
 Fai d'erbette, e di fior lieti, e ridenti.
 Dal tuo divino ardor commosso l'uomo
 Desia la Donna, e in dolce nodo eterno
 Di fede marital con lei si lega:
 Squassa l'altera fronte, e guerra indice
 Per la grassa Giovenca al suo rivale
 L'innamorato Tauro: il gelo stesso
 D'acque infinite ad ammorzar bastante
 Non è l'immensa fiamma, onde il Delfino
 Sovente, e l'Orca in mezzo al Mare avvàpa.
 Or se dunque da te principio, e forma
 Ebber tutte le cose, e tu ne reggi
 Col braccio onnipotente, anzi col cenno,
 Come a te piace, e ne governi il freno,
 Almo spirito di Dio, te solo invoco:
 Te prego umil, tu la mia mente infiamma
 Di divino furor; tu la tremante
 Audace mano or mi sostieni in guisa,
 Che a scriver basti in Toschi eccelsi carmi
 Di Natura, e del Ciel gli alti segreti
 Al Gallico Monarca, a te sì caro,
 Che non pur di te stesso ornargli il Manto
 Ti giova, e Duce glorioso, e degno
 Farlo di tua Religion; ma l'alma
 Gli accendi ad alte imprese, onde la Fede
 Tua santa spera omai l'antiche piaghe
 Saldar, che già nel suo bel corpo impresse
 L'em-

L'empio Lutero, il perfido Calvino,
 E sotto l'ombra de' be' G. glj d'Oro
 Stender le sacre sue vittrici Insegne
 Fin dove in Trono ingiusto, ingiusto impera
 D'Asia, e di Libia il domator Tiranno.
 E tu, Monarca Augusto, al cui sovrano
 Valore invitto è debil schermo, e frate
 Contro a te congiurato un Mondo intero;
 Deb se valor, benchè alle glorie intento
 Di Bellona, e di Marte, a se ti chiama
 Forte non men, che saggia amica Palla,
 E per ristoro di tue lunghe, e gravi
 Generose fatiche in mezzo all'armi
 Il cor si volge a più tranquilli studj,
 Non isdegnar della mia Cetra umile,
 Benchè straniera, il suon, ch'io con devota
 Mente, ed ossequiosa in don consacro,
 Magnanimo LUIGI, al tuo gran nome,
 Di cui forse anche un dì gl'incliti fregj,
 Se ciò grato ti fia, con miglior Tuba
 Farò chiari volar, del Tempo a scherno,
 Fin dall'Indica Teti al Mar d'Atlante,
 E dall'Orsa Iperborea al Polo Austrino.

ARTICOLO VII.

LUDOVICI FERDINANDI MARSILII
 Dissertatio de Generatione Fungo-
 rum ad Illustrissimum, & Reve-
 rendissimum Præsulem JOANNEM
 MARIAM LANCISIUM, Clementis
 XI. Pont. Opt. Max. Archiatrum,
 & Cubicularium intimum, cui ac-
 cedit

cedit ejusdem Responsio una cum
 Dissertatione de Pliniana Villa ru-
 deribus, atque Ostiensis Litoris in-
 cremento. Romæ, ex Officina Ty-
 pographica Francisci Gonzagæ in Via
 lata, 1714. in fol. La Disserta-
 zione del Sig. Generale Marsilj è
 pagg. 40. con XXX. bellissime
 Tavole in rame: quelle di Mon-
 signor LANCISI, ec. sono pagg. 47.
 oltre ad una Tavola in rame, e
 l'indice delle cose notabili.

SE c'è cosa fra noi copiosa, di-
 mestica, e che tutto giorno veg-
 giamo nascere, è certamente il fun-
 go, le cui maniere son tante, e da
 tanti luoghi, e in così breve tempo
 germogliano, che riesce facile offer-
 varle ad ognuno, e farvi sopra quel-
 le considerazioni, che dovrebbero
 mettere in chiaro il come spuntino,
 e donde vengano: nulladimeno pende
 ancora la lite sotto del giudice, quan-
 do queste due sagge penne non abbia-
 no la fortuna, e l'onore di termi-
 narla. Già il valore dell'una, e del-
 l'altra è noto, e più d'una fiata il
 nostro Giornale ha avuto la sorte di
 dar

dar notizia di così dotti Autori, e delle illustri loro fatiche; onde basta l'espone il nome, per dar credito all'Opera, e per fare, che ognuno con diletto, e con attenzione subito legga quanto di questa ci prendiamo l'onore di riferire.

L'intenzione dell'uno, e dell'altro (nelle due prime Dissertazioni) è lo scoprimento della scura origine de' funghi, tanto stimati da alcuni antichi, che con istrana immaginazione giudicarono gli stessi, ed i Tartufi figliuoli degli Dei. Hanno dato occasione al primo di ciò fare i suoi militari ufizj, che per molto tempo ha esercitato; conciossiachè, quando accampava, o per selve, o campi, o prati viaggiava, o nelle cacce si divertiva, tante diverse specie di funghi vedea, che nè in alcuna parte dell'Italia, nè molto meno nella sua Patria ne avea veduto giammai. Cresceva in lui il desiderio di mettere in chiaro questo intricato fenomeno della natura, quando gli veniva in mente, che il suo dottissimo maestro

p. 5. Malpighi, da lui intorno al medesimo una volta interrogato, rispose,
se diu,

se diu, multumque in ea inquisitione exercuisse, sed modicam subesse spem deprehendendi hanc naturæ methodum, ec. Come negli animi grandi, quanto più le imprese difficili sono, tanto più arde in loro la brama di superarle, così in questo nostro dignissimo Cavaliere tanto avanzossi, che non perdonò a fatica, nè a spesa, per venirne in chiaro, servendo a lui di svagamento, e di sollievo ne' militari disastri, con raro esempio, lo studio della natura, che solo può tenere impegnata, e affaticata ogni gran mente.

§. I.

Le prime osservazioni del Sig. Generale Marsilj furono ne' campi, ne' quali colla cavalleria si attendeva, p. 6. veggendo nella primavera, e nell'autunno crescere sul fimo de' cavalli una gran copia di funghi, che erano saporitissimi, e di quella specie, che volgarmente *pratajuoli* s' appellano. Notava non tirare altronde l'origine, che dallo stesso fimo, per essere quello dalla terra degli amplissimi campi dell' Ungheria separato. L'onde seco stesso andava raziocinando, essere

essere incredibile ritrovarsi colà i loro semi, non potendosi indurre a credere, che i cavalli insieme coll'erba avessero mangiato i semi de' funghi, e quelli poscia uniti cogli escrementi, rigettati gli avessero; sì perchè gli pare impossibile, che non vengano trituriati, sciolti, e guasti dagli attivissimi fermenti dello stomaco, e degl'intestini de' cavalli; sì perchè in una sterminata, e diversa copia di funghi trovati nelle vaste selve del

p. 7. Regno della Croazia, e del Principato della Transilvania non fu mai possibile nè in tempo, nè in parte alcuna di loro trovarvi i semi. Ne fecero una raccolta sì grande i guastatori, che feco avea, che fattone fare i disegni, compose un gran volume, intitolato *Collectio Fungorum vegetantium in Regnis Croatiae, & Hungariae*, che mandò al dottissimo Sig. Canonico Trionfetti, acciocchè gli ordinasse, aggiuntivi tutti quelli, che nel territorio Bolognese nascono, del quale ce ne fa sperare la stampa. Nel

p. 8. terna parte dell'ombrella del fungo, trovarono alcune minute grana, le quali

quali ben considerate conobbero essere uova d'insetti, che possono aver ingannato coloro, che le hanno credute semi. Trovò la medesima oscurità nello scoprire i semi ne' moschi, che nascono sopra i legni lavorati, e sopra i cranj degl'impiccati, in qualsivoglia stagione, de' quali ne raccolse diverse specie, che mandò insieme co' rami intagliati da un'ottimo maestro al detto Sig. Trionfetti, per darne un giorno una Dissertazione alla luce. Nelle querce, che circondano i boschi della Croazia, trovò una grande abbondanza di visco, i cui semi caduti la primavera, raccolti, e nettati dal loro glutine pose ne' forami a bella posta nelle querce aperti, ma non vide mai nascerli. Ritrovatosi poi l'anno 1705. negli Svizzeri, gli fu fatto conoscere da un'agricoltore di quella nazione il suo abbagliamento nel mondare i semi da quella loro viscosissima colla, che li circonda, imperocchè seminati nelle scissure fatte nella corteccia colla medesima, dopo 22. giorni gli vide na-

p. 9.

Fatta questa breve, ed utile di-

Tomo XXI. M gref-

gressione, torna a' funghi, esponendo il metodo, che vuol tenere, pervenire in cognizione del vero, ed avvisando, essere stato lo scultore de' rami, veramente pulitissimi, il Sig. *Eimard* Astronomo, ed eccellente Scultore, il quale pure ha fatto quasi tutti gli altri della sua Opera del *Dannubio*, che aspettano i Letterati con impazienza.

Ciò esposto nella lettera a Monsignor *Lancisi*, che dà molto lume, e serve di prefazione all' Opera, incomincia a trattare appostatamente *del- l'origine, e del modo della generazione de' funghi*. Mostra la difficoltà di parlare di una tale materia, del che ne sono manifestissimo segno le tante opinioni di eruditi uomini, fra loro contrarianti, conciossiachè, la verità ogni volta, che si discopre, fa, che la mente, agguisa dell' ago nautico, che cerca il Polo, subito venga rapita, nè più si muova, nè in contrarie parti declini. Discende con buon' ordine a riferire le opinioni altrui, e incomincia da quella de' poeti greci, che li chiamarono *figliuoli della terra*, per additare l'oscu-

oscuro lor nascimento. Gli altri non poeti, ma o medici, o botanici, de' quali fa menzione, considerarono più tosto l'uso, che il modo di nascere, del quale o nulla, o neglitemente parlarono. Riferisce ciò, che scrisse *Teofrasto*, *Plinio*, il *Mattiuolo*, e l' *Dodoneo*; dipoi passa a quelli, che con più diligenza meditarono, ed osservarono le loro generazioni, i quali in tre classi distribuisce. La prima è di coloro, che pretendono d' avere osservate alcune specie di funghi generatrici de' semi, e per ciò pensano, non solamente queste, ma tutte le altre nascere da' medesimi, fra' quali è il *Mentzelio*, il *Boccone*, il *Dodoy*, lo *Scherardo*, e prima di loro il *Clusio*, ed il *Porta* di essi fecer parola. La seconda è di quegli, i quali non avendo potuto scoprire, nè meno coll' occhio armato di microscopio ne' funghi maggiori i semi, pensarono andar' altrimenti la bisogna, cioè nascere da' loro pezzetti staccati, e in qua, e in là portati, come avverte il *Rajo*. Il *Malpighi* colla sua sempre laudevole ingenuità, dopo aver descritte le piante, che

si propagano per via di seme, *reli- que vero, dice, ignota adhuc nobis via enascuntur, inter quas præcipue sunt fungi, & mucedo*; conchiuden- do nel fine anch'esso, poter nascere da' pezzetti de' medesimi, che ven-
 p. 14. gano portati da i venti, e che vege- tino particolarmente ne' luoghi espo- sti a settentrione. La terza sentenza è di quelli, che vogliono, che il prin- cipio proprio, e prossimo d'una ta- le generazione non debbasi riconosce- re da altro, se non *ex certa corpo- rum putrilagine, seu lento quodam putrilaginem emulante humore*. E que- sta dice il nostro Autore, è l'opinione più comune, la quale, benchè da va- ri venga variamente espressa, torna però sempre la stessa, facendolo con molta erudizione conoscere, appor-
 p. 16. tando le parole d'ognuno. Viene al- la sua, a cui prima premette molto solidamente coll' autorità incontestabile del Malpighi la verità stabilita dal medesimo, e da altri valenti ma- stri, non aver seme i funghi, e ciò egli corrobora colle sue osservazioni, non avendo mai nè anch'esso potuto scoprirlo, per quante diligenze, e

per

per quante preparazioni in varj luo- ghi, e in varj tempi in funghi in- numerabili abbia fatto. Si fa incon- tro all' obbiezione, che apportar pos-
 sono del piccolo fungo del Mentze-
 lio *caliciforme* manifestamente *semini- fero*, ed una, o due differenze pari- mente co' semi dal Dodoy, e dal Boc- cone osservate. Primieramente rispon- de, che tutti i predetti funghi sono piccolissimi, e quasi di niuna artifi- ciosa struttura, agli altri paragonati, i quali esattamente descrive, e la fi- gura ne apporta, colla qual' occasio- ne ne descrive, e disegna altri d' un'
 p. 18. altra specie, non lungi da' suddetti nati.

Incomincia dipoi a mostrare, quan- to sia improbabile, che que' globi, creduti semi, sieno semi, essendo troppo grandi, e sproporzionati alla piccolezza del fungo con niuna arti- ficiosa struttura lavorato, quando ne' funghi maggiori, e massimi, e d'ar- tificio di gran lunga più insigne, nè meno co' microscopj si scuoprono; il che prova coll' analogia delle piante, o degli animali. Stima dunque più verisimile, che quelle pallottoline,

M 3 che

p. 19.

che nel calice loro si trovano, vengano malamente chiamate semi da animi preoccupati, e semi non sieno, ma più tosto una parte particolare di quel funghetto, la quale tolta, nulla appena vi rimarrebbe, onde egli anzi lo chiamerebbe *adumbratum flo- sculum infundibuliformem, apicum staminibus inhaerentium non expertem, sed sterilem*: non potendosi nè meno dir funghi, se riceviamo le dottrine del Turneforzio, e prima di lui del dottissimo Cesalpino. Segue a ciò provare con altre ragioni, con l'autorità, e finalmente con l'esperienza; imperocchè posti a nascere dal Sig. Amadei gl'immaginati semi, non mai nacquero; onde dubita col medesimo, che i supposti semi degli altri sieno stati o uova, o sterchi d'insetti; e corrobora ciò colle riflessioni del Sig. Scherard, conchiudendo, che i fautori di detta sentenza sedotti dall'amore della loro ipotesi, veggendo ne' loro funghetti i follicoli, o le cicatrici, o cosa tale, che pareva analoga alla seminale sostanza, subito venne loro in mente d'onorarla col nome di seme.

Ribat-

Ribattuta questa opinione, si porta ad impugnare l'altra, cioè, che si propaghino per via di pezzetti da loro staccati, e trasportati da' venti, la quale anche dal Malpighi è accennata. Egli però ingenuamente confessa, essergli stato oscurissimo il nascimento de' funghi, anzi dopo molte p. 23. fatiche ignoto. Risponde a tutte le obbiezioni, e finalmente viene ad esporre la sua sentenza, la quale s'accosta a quella, che riconosce l'origine de' funghi da una certa putredine, o fracidume d'alcuni corpi, o almeno da un certo lento fracido umore; la quale esposta con più chiarezza, ed illustrata con molte sue osservazioni viene a ricevere un'aria nobilissima di novità. Per ciò fare ripete qui una lettera, spettante alla quistione medesima, che alcuni anni sono scrisse al sopralodato Sig. Cano- p. 24. nico Trionfetti, in cui descrive quanto osservò di là da' monti, e segnatamente nella fortezza di *Brisac*, ove ne' baluardi, e nell'orto suo dimesico gran copia di funghi nascea. Descrive la qualità della terra renosa, e ghiajosa, non solo de' baluardi, ma

M 4 dell'

p. 25. dell'orto suo, il quale, per essere sterile, ed aspro, fece letamare in tempo di primavera con fimo di cavallo. Che nascano funghi dalla terra, o da' legni, a tutti è noto; ma egli di più ha osservato nascere qualche fiata sopra un fasso, da' tartufi della terra, dalle foglie degli alberi, e da un fungo un'altro fungo. Osservava, che i funghi terrestri nascono non meno dalla terra sterile, e renosa, che pingue, e que' del legno o nella sola corteccia, o nelle fibre legnose germogliano; delle quali due maniere altri son duri, altri molli.

Incomincia dipoi a portar la serie delle sue osservazioni illustrate con figure, veramente nobili, parlando in primo luogo *de' funghi terrestri, e molli*; in secondo *de' funghi molli nati nel suo orto di Brisac*; in terzo *de' funghi molli, che da' legni crescono*; in quarto *de' funghi legnosi, e più duri*. Notò, parlando de' primi, nascere nella terra i tartufi vicini a' funghi, con questa differenza però, che la terra, dove nascono i tartufi è affatto priva d'erbe, ma i funghi nascono fra quelle. Fu molto diligente
in

in far cavare alla profondità di mezzo piede la terra, d'onde spuntano i funghi, avendo in quella osservato una certa specie di muffa, dell'odore de' funghi, biancastra, alterata con un poco di giallo, la cui consistenza era più tosto simile a un principio di muffa, che alla stessa muffa, ed era quasi, come una certa lanugine, la quale dipoi vide tesserfi in una tela sottile, e finalmente crescere in una crosta, come mostra nelle seguenti osservazioni. Espone nella quinta figura tutto quest'ordine, sì veduto col l'occhio nudo, come armato: cioè prima quella lanugine, o principio di muffa; 2. quando acquista un grado più sodo, a guisa d'una tela di ragno, e si rammassa in certe fila d'una muffa formata; il terzo grado mostra una crosta, che si gonfia in certi tubercoli, che sono i principj de' funghi, i quali nella figura settima chiaramente espone, e va con altre ulteriormente spiegando.

Passa a trattare *de' funghi molli* nel suo orto nati fra le lattughe, chiamati in Italia *pratajuoli*, e fatto cavare un pezzo di letame, su cui era-

no nati, sino alla sua profondità, trovò una copia di ramuscelli, come nella pianta corallina si vede, o più tosto di fibre, intricate fra loro, e di bianchissimo colore, alle quali i sovraccennati tubercoli, o globetti appiccati stavano. Esattamente descrive i detti ramuscelli, o filamenti con loro globetti, avendo replicate le osservazioni, e assicuratosi del fatto, illustrando il tutto colle figure, elegantemente espresse de' mentovati filamenti, e globetti sì dentro la terra, come da questa separati. Fece pure varie chimiche sperienze, cavando il liscivo, e d'indi il sale dalla terra, nella quale era quella muffa descritta, e lo trovò senza alcuna particolare figura, ma d'una sostanza grossa, e nitrosa, di color rosso, e d'un soavissimo aromatico odore. Pose questa terra, o capo morto in un vaso di legno in una stanza sotterranea, per osservare se nuovi funghi da quella nascessero, e si coprì d'una certa pellicciattola di muffa più, e meno, nel cui mezzo un piccolo fungo trovò, dagli altri di figura, e di sostanza diverso.

Cid.

Ciò esposto descrive le osservazioni fatte ne' campi dell' Ungheria, e p. 31. parla de' *funghi molli, che nascono dal legno*. Ne numerava tre generi. Da un legno d' abete vicino a una finestra spesse volte dalle piogge bagnato nacque un fungo, per veder l' inserzione del quale fece segare per mezzo il medesimo col legno, e vide nel principio della sua origine la solita descritta muffa, che circondava il suo piede, come matrice de' funghi, tanto terrestri, quanto de' molli arbori, e lo conferma con altre osservazioni, descrizioni, e figure. Discorre pure de' *funghi che nascono dal legno, ma che hanno quasi la durezza del legno*. Si trovano questi non solo nella corteccia degli alberi, ma anche in quelli, che della medesima sono privi, i quali, per quanto ha inteso dire, nelle selve della Germania, e della Croazia, rarissime volte funghi producono, se non verso i quaranta, e i cinquanta anni, e vuole, che abbiano una *matrice* assai diversa da quella de' funghi molli. Questa è una certa scorza, come di cuojo, di natura fungosa, interposta fra

M 6 il le-

il legno, e la corteccia, la quale si connette colla medesima linea di cuojo, che ascende sino alle radici in alto per certe sfenditure, fatte o dal vento, o da qualche altro male della pianta. Descrive, e disegna questa sostanza *coriacea*, la quale liberamente pronuncia per matrice de' funghi duri; parla della sua generazione, e in qual maniera generi i funghi; come questi scappino, e sbuchino da' pori dell'alterata corteccia, e crescano a strato sopra strato, e in quali stagioni dell'anno germoglino. E questi sono quelli, co' quali si forma l'*esca*, cioè quella materia, che si tiene sopra la pietra focaja, perchè vi s'appichi il fuoco, che se ne cava col focile; e questi sono solamente atti a tal funzione ne' primi anni, riuscendo nel terzo di niun' uso. Cerca da qual cosa venga impedito il nascimento di questi funghi; come si generino per lo più alla metà dell'albero; che concorra alla loro generazione; e come debba farsi, acciocchè tagliato un fungo, ne cresca un'altro, mostrando in fine, come gli alberi putrefatti non più generano funghi duri.

Pre-

Premessa tutta questa serie d'osservazioni, anzi alcuni anatomici, e chimici sperimenti, e fatte le dovute riflessioni intorno alle parti de' funghi, determina nascere questi da una pinguedine, che si trova sempre, dove spuntano, la quale costa d'una certa oleosità mista con un sale nitroso, e mediante una fermentazione fatta da un temperato caldo, ed umido s'insinua nelle radici tra le fibre de' legni, e quelle fibre col tratto del tempo dalla crassa natura di questo fermento indebolite nello spazio di pochi anni guidano gli alberi alla corruttela, e alla morte. Se questa fermentazione (dice) si coagula sotto terra, si fa la muffa, indi i globetti, i quali poi, se escono dalla terra, passano nella natura, e nella figura de' funghi. Che se quella fermentazione s'insinua nella superficie della corteccia, da quella muffa si fa un fungo molle; ma se attacca, e penetra dentro le fibre del legno, allora quella materia diventa la matrice de' funghi più duri. Così pensa accadere in ogni luogo, dove nascono i medesimi, de' quali già facemmo menzione.

p. 36.
p. 37.

Sta-

Stabilita questa ipotesi vuole, che cadano tutte le altre di sopra rammemorate, fra le quali segnatamente quella de' favolosi semi, rispondendo molto ingegnosamente all'esperienza, che apportano, cioè de' funghi, che nascono dal fimo di mulo asperso con decozione di funghi; imperocchè è chiaro, che tutte le semenze delle piante, se si cuociono, perdono la prolifica loro forza.

Aggiugne alcune osservazioni comunicategli dal Signor Ab. Francesco Bartoluzzi, che sono, d'aver veduto dentro una zucca, o fiasco di vetro ben chiuso una piccola selva di funghi nati dopo sette mesi, da una certa gelatina terrestre, o muco verde, che trovasi ne' prati dopo le piogge, massimamente circa gli equinozj, e colà esattamente rinferato, descrivendo tutte le circostanze, e il modo, che tennero in nascere; onde anche il lodato Sig. Abate è di parere, che i detti funghi non sieno nati di seme lor proprio, per essere nati entro il chiuso vetro descritto, nè stima ragionevole il dire, che fossero già stati i semi loro prima
chiu-

chiusi, ed avviluppato nella gelatina, imperocchè la fermentazione di sette mesi dovrebbe aver reso inetto alla vegetazione ogni più duro seme. Il che corrobora con ulteriori osservazioni fatte sì nello stesso fiasco di vetro, sì in altre maniere. Conchiude il Sig. Generale Marsilj, apportando l'opinione di Plinio, che giudica, aver veduto, come da lungi, e infra le nebbie la verità.

§. II.

Segue la dottissima *Risposta* di Monsig. Lancisi, il quale dopo aver lodato il Sig. Marsilj, e lo studio della natura, giudicato nobilissimo dagli antichi Senatori Romani, apportandone gli esempli de' Varroni, de' Catoni, de' Celsi, e de' Plinj, passa a parlare della generazione de' funghi. Esclude anch'esso i loro semi; conciossiachè que' pochi vegetabili, che hanno somiglianza di funghi, e che hanno seme, come il fungo *Tifoide*, e il *Campaniforme* del Velschio, e del Boccone, non sono veri funghi, ma piante fungiformi. Riferisce l'esperienza fatta dal Sig. Vallisnieri, confermando quella del Sig. Amadeo, cioè d'aver seminato con

to con diligenza di quelle granella, che si trovano dentro il citato fungo *campaniforme*, e non essergli mai riuscito di vederle nascere, dal che dedusse, che non fossero semi, ma parti del medesimo. Apporta l'abbagliamento di alcuni in prendere le uova, e gli escrementi degl' insetti, che sovente si trovano infra le strie, rime, e laminette de' funghi, per li loro semi, mostrando con tal' occasione la somma sapienza, e provvidenza di Dio, in aver voluto, per alti suoi fini, e per utile nostro, che ogni solido, ed ogni liquido, ogni vivente, e non vivente avesse gl' insetti abitatori suoi.

Nè essere necessarj i semi alla generazione de' funghi, fa chiaramente vedere, non nascendo mai questi separatamente, ma sempre derivando le fibre loro, e il nutritivo sugo da qualche vegetante, o vegetabile corpo. Imperocchè quelle sottilissime fila, che formano le radici a' funghi, non solamente sono coerenti, ma ancor continue cogli utricoli, fibre, e fistole o della pianta ancor vivente, o del seme, che dee germogliare, o almeno

meno di pezzi di buccia, o cortecca, di pelle, o pericarpio, di frutice, di radice, o di legno, le quali cose tutte, avvegnachè naturalmente morte si chiamino, perchè non crescono, nè più gemme, o rami, o foglie caccian fuori, hanno nulladimeno ancora dentro i loro cannelli, e sifoncini i vecchi sughi quagliati, e ristretti; laonde rifermentati dalle piogge, e da una tal tempera di calore riacquistano la loro fluidità, e possono morbosamente estendersi, e nuove forme acquistare. Risponde ad un' obbiezione, che posson fargli, cioè nascere dalle ceneri i funghi, dicendo, che, se la cenere sarà bene consumata dal fuoco, e come dicono i chimici, *reverberata*, indarno aspetteranno la loro nascita, che seguirà sol quando vi resteranno parti non ben'abbronzate, e incenerite.

Nè pensa, che i funghi, che nascono dalla rena, o dalla ghiaja, nascano da quella semplice, e nuda, ma da' corpi, o parti d'erbe, di semi, di foglie d'alberi, anzi d'uova d'insetti, o dagli stessi insetti, o da' cadaveri d'animali con quelle rimescolati, e im-

e imputriditi. Riconosce pure i medesimi principj generatori nel letame de' cavalli, de' muli, e degli altri giumenti, essendo manifesto restar in quello frammenti, benchè piccoli d'erbe, di semi, e particolarmente d'orzo, che a' nostri sensi si appalesa; del che ne apporta, come sapientissimo medico, la ragione, fiancheggiandola coll'esperienza a tutti patente, quando nella primavera su' letama, e negli sterchi de' giumenti avena, ed orzo germogliare si veggono.

Osserva in oltre non nascere mai i funghi da piante sane, ma sempre o internamente, o esternamente guaste, o per vizio del loro alimento corrose, o dalla ruggine, o da qualche insetto, o da uno squarcio, o taglio in alcuna parte violate, e lacere: nè mai dal solo sugo nativo, ma più o meno dalle piogge, dalle nebbie, o da altri corpicelli nuotanti per l'aria offeso: il che chiaro si vede, mentre i funghi nascono ancora da cuoj, o pelli d'animali morti, e sepolti, o da particelle d'alberi, di frutici, o d'erbe. Dal che deduce, essere sempre il loro principio una parte del corpo.

po vegetabile, a due vizj soggetta, p. 8. cioè alla sciolta continuità, o al sugo in qualche modo dall'indole sua nativa degenerato; di maniera che giudica, che Plinio riferisce con ragione i funghi a' mali delle piante, ed il Sennerto volle, che solo nelle piante, o dalle piante nascessero: il che tutto saviamente conferma coll'esempio delle galle, che per mezzo degl'insetti nascono negli alberi.

Tutte le altre cose, che alla generazione de' funghi per lo più concorrono, cioè il fomento del sole, o del fimo, anzi le decozioni de' funghi, l'acqua calda aspersa sopra il fimo de' muli, ed altre maniere artificiali dagli Autori insegnate, non vuole, che sieno le cagioni efficienti, e principali, ma ajutatrici, e serventi, spiegandone a maraviglia il modo, e conciliando le opinion degli Autori. Conviene col Sig. Marsilj, che da un'umor lento, e fracidiccio, anche senza la tessitura d'un corpo animato, possa spuntare la muffa, o una specie di lanugine, o di peluria; posciachè dall'agitazione dello spirito rinchiuso, o dalla sostanza del fermento quella a poco.

284 GIORN. DB' LETTERATI
poco a poco si gonfia, si assottiglia, e
in piccole fibre s'allunga, e innalza,
le quali guardate col microscopio pa-
jono un prato adorno di fiori, a' quali
però nè seme, nè organi son concedu-
ti: il che per ispiegare, apporta l'e-
semplo, o la similitudine degli alberi
di Diana, e di Marte fabbricati da
chimici. Ma al contrario, quando
quella lanugine, o muffa da' corpi
organici infracidanti s'innalza, viene
a formare colle sue fibre, come pic-
coli funghi, confermando il tutto con
un' osservazione da lui fatta in un
cedrato muffito.

p. 10. Ricerca il modo, come i funghi da'
vizj degli alberi viventi si generino,
per aprirsi una più facil via ad ispie-
gare la nascita de' medesimi dalle par-
ticelle de' vegetabili, nascoste nel fi-
mo, nel fango, e nella pietra detta
fungaja. Ciò fa con somma eleganza,
e proprietà, mettendo sotto l'occhio
la maniera, colla quale il sugo nativo
della pianta viene sforzato a stagnare
nelle labbra della ferita, dove dege-
nera dall'indole sua propria, ed agi-
tato da particelle sovraggiunte acquee,
saline, e sulfuree, rende molli le fi-
bre

ARTICOLO VII. 285

bre degli utricoli, e de' canali, e coll'
aiuto dell'aria interna, e delle parti
volatili ascendenti dalla terra per le
boccucce delle radici sbocca, e genera
i funghi. Spiega, per qual cagione p. 11.
il fungo sia della stessa pianta più
molle, e di figura, e di forze diver-
se, ora giovevoli, ora nocenti dota-
to; perchè dalle radici più tenere,
da' rami più duri, e dal tronco di me-
diocre durezza vengano generati; per-
chè dalle piante morte nascano molli,
e d'onde tanta varietà di colori derivi.
Così que' del bianco pioppo, o del fal- p. 12.
cio biancheggiano; gialleggiano que'
del moro; e rosseggiano, o nereggia-
no que' del rovere, e della quér-
cia, non per altra ragione, se-
se non per la qualità, e colore de' fu-
ghi delle piante, dalle quali traggon
l'origine. Perciò proviamo salubri, o
insalubri, e venefici que' che da pian-
te salubri, insalubri, o venefiche di-
pendono; o che qualche velenoso in-
fetto nutriscono.

Scioglie pure con attentissima dili-
genza un' arduo problema, cioè per
qual cagione i funghi hanno diversa
tessitura, e apparenza da quella pian-
ta,

ta, che fu loro madre: il che illustra coll' esempio di quelle fungose escrescenze, che nascono nel corpo umano. **P. 13.** Quel fermento subacido, che in certe piccole sfenditure s'attacca, fa, che le fibre, e i vasi della cute si sciolgano, si assottiglino, e obliquamente incurvate acquistino una figura similissima a' funghi: di maniera che, siccome sarebbe un peccato in medicina il dubitare, che non possano i minimi vasi del nostro corpo estendersi nella sostanza de' *condilomi*; così confessar dobbiamo, che i tubuletti, e vasi degli alberi, essendo sciolti, e renduti più sottili, passino a formare i funghi: nella qual maniera giudica pure, che nascano i funghi *in emortuis quoque animalium membranis*, alludendo all'osservazione del Sig. Vallisnieri de' funghi nati da una meninge nell'acquavita debole per lungo tempo macerata, e fracida, riferita dal Sig. Abate Conti nella sua Lettera (a) e con poca avvedutezza da chi non è pratico delle leggi della natura, posta in dubbio.

Accenna brevemente l'immensa varietà

(a) Tom. XII. Art. X. pag. 240.

rietà de' funghi, che in ogni luogo si veggono, de' quali quasi innumerabili immagini fedelmente disegnate, e colorate al vivo si trovano, raccolte in tre preziosi Volumi della privata Biblioteca di S. S. N. S. Clemente XI. desiderando egli, come noi tutti desideriamo, e a nome de' più insigni Letterati preghiamo, che sieno dati alla pubblica luce con altre utili memorie, e osservazioni delle cose della natura, e degli antichi tempi. E qui fa il nostro dottissimo Autore anch'esso una calda preghiera al sacro suo Principe, acciocchè non tenga occulto questo tesoro, offerendo ogni sua industria, e diligenza, per assistere a sì bell'opera, e mostrando il suo nobile genio sempre intento ad arricchire la repubblica letteraria, e ad illustrare l'Italia. Egli giudica, che que' disegni sieno stati tolti con somma diligenza dal naturale da due grandi uomini, cioè da *Federigo Cesio*, e *Giovanni Heckio*, che **p. 14.** fu famoso medico, e botanico de' suoi tempi. Ciò argomenta, dall'essere in quasi tutti i codici, dove son le figure, le arme de' Cesj, e in que', che trattano segnatamente de' funghi, si vede

vede in qua, e in là notato, d'essere stati osservati in *Cesi*, in *Acqualparta*, o in altre castella de' *Cesj*. Accenna così di passaggio alcune specie più rare de' funghi, che vi si veggono, con maraviglioso artificio disegnate, e dipinte, accrescendo sempre più la sete a' dilettranti di poterle un giorno vedere, e le lodi d'un' opera così utile, e così dilettevole giustamente esaltando.

Gettate con bell'ordine le fondamenta delle piante viventi, che più apertamente s'appalesano agli occhi de' riguardanti, stabilisce nascere nella stessa maniera i funghi dalle morte loro membra; il che al suo solito egregiamente egli spiega, determinando essere questi piante spurie, e conchiudendo quanto scioccamente vengono da alcuni cercati i semi de' funghi, mentre il seme prolifico fu saggiamente agli spurj animali dalla natura negato, acciocchè i generi de' viventi non si moltiplicassero in infinito. E perchè avea fatto poco prima menzione della *pietra fungaja*, sopra la quale il Sig. *Marsilj* avea detto, non aver fatta alcuna esperienza, perciò

apporta alcune osservazioni, per confermare la sua ipotesi, che ingenuamente confessa d'aver ricevute dal suo dottissimo amico Sig. *Vallisnieri*. Non è, dice, la *pietra fungaja* da porsi nella serie delle vere pietre, come alcuno dagli errori del vulgo sedotto giudicare potrebbe, ma un certo ammassamento fatto dall'unione di radici, di pietruzze, di sughi, di semi, di terra, e simili condensate insieme, e, per così dire, *ferruminate*. Non nascono da quella i funghi, se non s'asperga con acqua, e in luogo tepido si riponga, ovvero se l'aria tepida non ispiri. Allora quel duro legame s'ammollisce, e quella stretta tessitura si rallenta, di maniera che le fibre degl'inclusi vegetabili divengano tenere, ed i quagliati sughi dagli affusi umori si sciolgano, e si fermentino; laonde per le rime, e scissure, che infra le pietruzzole si ritrovano, cioè dove maggiore la forza impellente concorre, e minore s'oppone la resistenza, le dette, per altro, tronche, e offese radici, o i frutici tagliati, e i semi schiacciati, allungano in funghi le loro fibre dall'agitato fluido

p. 16. rilasciate, e intenerite, i quali per le particelle del sugo lapidescente, o fer-
 ruminante seco rimescolate riescono
 più duri di quelli, che dal semplice
 fimo, e dalla facile, e lenta terra na-
 scono. Spiega dipoi, per qual cagio-
 ne le *pietre fungaje* divengano col tem-
 po sterili. Da ciò deduce, essere ma-
 nifesto, che ovunque funghi si trovi-
 no, procedono sempre da un corpo
 vegetabile o piccolo, o grande. Esag-
 gera giustamente contro di quelli, che
 dell'oscurità della natura si lagnano,
 essendo per lo più l'infermità ne' no-
 stri occhi, o nelle menti la negligèn-
 za, mediante le quali, quando mi-
 suriamo l'esistenza delle cose, facil-
 mente crediamo, non esserci quelle,
 che per la loro piccolezza subito sotto
 gli occhi non compariscono. Va poi
 con sommo giudicio mostrando la ca-
 gione degli abbagliamenti seguiti, e
 di qualche lampo di verità, che in
 mezzo le tenebre s'è sovente lasciata
 vedere, del che ne apporta gli esem-
 pli. Conchiude con lodi dovute al Sig.
 p. 17. Marsilj, per lo glorioso *Instituto delle*
 p. 18. *Scienze*, che ha fondato nella sua pa-
 tria, al cui esempio anch' esso in
 Roma

Roma ha dedicato al pubblico comodo
 una *Filosofica, e Medica Biblioteca* co-
 gl'istromenti spettanti alla naturale
 scienza: rendendosi in tal guisa l'uno
 e l'altro sommamente benemeriti, e
 con la penna, e con l'opera, della let-
 teraria repubblica.

§. III.

JOANNIS MARIÆ LANCISII *Physio-*
logica Animadversiones in Plinia-
nam Villam, nuper in Laurentino
detectam, in quibus, tum de novis
aggestionibus circa Ostia Tiberis;
tum de ibidem succrescentibus are-
narum tumulis; tum denique de
herbis, & fruticibus in recens agge-
sto litore suborientibus disseritur.
Nobilissimo, atque eruditissimo Equi-
ti Marcello Sacchetto Hierosolymita-
ni Ordinis apud Clementem XI. Pont.
Max. Oratori vigilantissimo.

D'argomento diverso dal sopradet-
 to, ma non di bellezza, e di erudizio-
 ne diversa è la Dissertazione, che se- p. 21.
 gue, a cui diede occasione il soggior-
 no, che Monsig. Lancisi fe gli ultimi
 giorni di carnevale nella Villa Lauren-
 tina, dove con onesto piacere ingannò
 il tempo con altri dotti uomini in far

cavare i vecchi avanzi della Pliniana Villa, dove appunto lo stesso Plinio ne' giorni Saturnali per ricrearsi si ritirava. Incontra subito su le prime i rimbrotti del Sig. Minoè, che fa contro Plinio, nell'edizione fatta in Parigi (a) delle Pistole colla giunta delle note, ed emendazioni. Questi, dove fa la parafrase alla Pistola XVII. del Libro II., nella quale Plinio con maravigliosa eleganza la sua Laurentina Villa descrive; prende occasione di morderlo, quasi avesse esaggerato troppo, e fosse per essere su gli occhi di tutta la posterità bugiardo. Fingendosi di parlare con Plinio, *Ne te, dice, fortasse præter modum ostentes, Plini doctissime; memineras, quæso, terti omnium sermone proverbii, quod dicitur suum cuique pulchrum: Quisque suum laudat; cætera nosti: immo facile fuisse disertum, beneque docto homini, qualem te esse fatemur ingenue, augere verbis, quod tuo, & aliorum fortasse iudicio pulchrum censeretur. Verum, Plini, hoc tibi non invitum, ut prædium tuum charitis nunquam morituris expressum,*

(a) Apud Marcum Orry; 1608.

ideoque solo ipso beatius, cujus nescio, an jam facies ulla supersit, nobis commendes. Non vogliamo già credere, che sia difetto della nazione il non piacerle mai le cose altrui, ed esaltare solo le sue; ma pare almeno, che questo valente Scrittore non credesse a Plinio, quando vivente descrisse un luogo, di cui allora ognuno potea sincerarsi, e di bugiardo tassarlo, se non avesse scritta la verità; il che è molto improbabile, giucando infino quel curioso Scrittore a indovinare, se venisse più alcun vestigio, senza prima informarsi del fatto. Giudica doverli perdonare a questo Interpretre il gentilissimo Monsig. Lancisi, perchè lontano diede un così ingiusto giudizio d'un' amenissima Villa; conciossiachè, se, come egli, avesse potuto vederla, avrebbe cangiato parere, nè avrebbe certamente stimato, che Plinio dal troppo amore delle cose sue rapito, avesse sopra il vero innalzata l'amenità di quel luogo. Contrapone altri Scrittori al Comentatore Francese, e infino l'Icnografia della medesima Villa, che dalla Lettera di Plinio maravigliosamente raccolse, e disegnò

p. 24. il P. Mazzenta, la quale fra le cose più scelte si trova nella Biblioteca segreta del regnante sommo Pontefice. Per levare ogni dubbio, che questa sia la stessa Villa, lo fa vedere sì dalla distanza da Roma, dalla colonia Ostiense, e dal prossimo borgo, che in oggi chiamano *Piastra*; sì dalla descrizione del luogo, che s'incontra con quella di Plinio; anzi con ragione prega il Sig. Cavalier Sacchetti a farne l'*Iconografia*, che egli va maestrevolmente colla penna additando, e a darla alla luce, *Quod magni, sono sue parole, ad honorem nostrum, qui Romani sumus, interesse videtur, Plinium in Urbe Consulem ab omni mendacii nota vindicare; ut nimium vera, & facta, non ficta, ac fabulis similia literis mandasse reputetur.*

Nè pensa, che possano distruggere la sua asserzione le parole di Plinio nella citata Pistola, dove scrisse: *Triclinium Villa, si quando Africo mare impulsum sit, fractis jam, ac novissimis fluctibus leviter alluitur*; essendo al presente secento passi in circa distante dal lido; imperocchè la stessa Ostia con la via già litorale sino a Laurento.

rento era prima della fondazione di Roma all'età di Plinio dalle onde Tirrene percossa; ma ella in oggi è lontanissima dal mare. E qui prende motivo il chiarissimo Autore d'ingolfarsi in una grande quistione. Nè vuol cercare, come cosa troppo ordinaria ad ogni fiume, che entra in mare, per qual cagione dalle sue foci allontanando lo vada, il che fu conosciuto ancora da Aristotile (a), nè per qual cagione il medesimo lido s'estenda più alla sinistra, cioè all'oriente, che alla destra parte, del che ne rende brevemente la ragione; ma perchè questi accrescimenti, che furono minimi ne' tempi antichi, di maniera che vennero o non osservati, o come cose minute dagli storici tralasciati, ne' tempi seguenti, e particolarmente ne' nostri accadano massimi, e considerabili ogni anno, come notò anche il P. Kircherò.

Premette varie antiche notizie di accrescimenti de' lidi fatti dal Tevere, e ne apporta le ragioni; ma ciò, che in particolare stima degno della curiosità d'un filosofo, si è, che la

N 4 Torre

(a) 1. Meteorolog. tex. 67. & seqq.

296 GIORN. DE' LETTBRATI
Torre del lido chiamata di San Michele (per tralasciarne altre) che San Pio V. fece fabbricare di là da Ostia a Mare, acciocchè vi fosse come di vedetta, ora (cioè nello spazio di 145. anni incirca) ammassatavisi a poco a poco terra, è separata, e lontana dal mare stesso più di un miglio, andando verso il corso del Tevere, benchè alquanto meno dalla parte sinistra; il qual' aumento di lido si osserva anche rispetto alle case de' Sigg. Sacchetti. E qui servendosi del metodo analitico fa una ingegnosissima riflessione, cioè, che se tali accrescimenti ne' secoli passati da Anco sino al presente fossero accaduti, bisognerebbe, che Roma fosse stata piantata, non in terra ferma, ma in mare; il che non essere vero facilmente dal testimonio degli antichi storici si comprovava, i quali della fondazione di Roma scrissero, e di Ostia ridotta in colonia. Egli dunque giudica manifesto, che negli anni vicini più, che ne' passati le *alluvioni* del fiume, e gli accrescimenti del lido del mare appresso Ostia sieno stati maggiori; e ciò essendo vero, nè potendosi, come
pen-

ARTICOLO VII. 297

penfa, porre in dubbio da alcuno, resta, per cercare le cagioni di queste differenze, che si pongano sodi, e chiari principj, che è quanto egli si è preso la pena di ricercare.

Stabilisce adunque, che una tale diversità abbia in primo luogo l'origine, o la cagion riconosca dall'inequale inclinazione degli alvei, ed altezza dell'acque; in secondo luogo dal retto, ed obliquuo corso del fiume; terzo dalla durezza, o mollezza della terra, per la quale le acque fluiscono; quarto dalla diversa velocità delle acque correnti: le quali cose tutte co' principj idrostatici egregiamente prova; e poi scioglie facilmente il nodo della proposta quistione, cioè intanto ne' prossimi tempi, con proporzione assai maggiore, che negli antichi, i lidi dall'una, e dall'altra parte delle foci del Tevere vannosi accumulando, ed accrescendo, in quanto vi sono due cagioni, che unite insieme a ciò concorrono, cioè la sminuita velocità delle acque del Tevere, e la mole de' corpi terrestri in quelle cresciuta. Dall'unione de' quali principj facilmente e' deduce, che non solo nelle età nostre,

N s stre,

stre, più che nelle passate, sieno que' lidi strabocchevolmente cresciuti; ma che nell'avvenire, stando così le cose, sempre più cresceranno, e faranno più frequenti in Roma le inondazioni del Tevere.

Discende poi a mostrare, per qual cagione, fiorendo l'Imperio Romano, le acque del Tevere più velocemente corressero, e per quale adesso meno scorrano, e quali dovrebbero essere i modi, per ottener questo intento.

P. 31. I sovrintendenti, o curatori del Tevere con tutta l'attenzione una volta procuravano, che il corso delle acque, per quanto era possibile, direttamente andasse, del che ne' tempi, poco fa, passati, e ne' presenti nulla curandosi, ne segue, che tortuosamente, e a guisa di Meandro esso va da verso il Tirreno, talchè pare, che più tosto rivolga il lentissimo suo corso verso Roma, che verso il mare. Da questo ne nasce, che la celerità sua molto si ritardi; al che l'Autore pensa certamente concorrere in parte la troppo dilatata ampiezza della bocca, e in parte ancora la maggior grossezza, e lentezza delle acque del Tevere,

me-

mediante la quale elleno meno flussili, o meno movibili diventano. Onde poi derivi la maggior copia di ghiaja, di rena, e di fango, che il Tevere da' due ultimi secoli in qua conduce, lo mostra con evidenza; cioè, perchè ne' tempi antichi que' campi non erano lavorati dall'aratro, ma tutti erano, o prati, o boschi. Osserva pure, come ne' tempi de' Gentili molti boschi nel campo Romano erano consecrati a' falsi loro Numi, il tagliare i quali era delitto; ma ne' tempi di Pio V. di Gregorio XIII. e di Sisto V. per accrescere l'abbondanza del frumento, furono tutti tagliati, laonde ammollendosi per tal cagione la terra, somministrò materia nuova al fiume. Dal che è nato, che cento e cinquant'anni fa abbiano alcuni osservato, e particolarmente l'Autore del Tesoro Politico, che da certi castelli situati su' monti si veggono altri luoghi pur su le cime de' medesimi fabbricati, che una volta non si vedevano; il che succede, perchè gl'interposti monti dall'aratro solcati, vengono sempre rasi, e sminuiti dalle cadenti piogge, onde ora liberamente aprono il cam-

300 GIORN. DE' LETTERATI
po. a quella vista, che una volta chiudevano.

Non è dunque da maravigliarsi, se in una tanta scambievolzza, o mutazione di secoli, diviso il fiume, e piegato il suo corso, fatto più largo l'alveo, arati i campi, accresciute le immondezze, che tutte liberamente adesso nel fiume si gettano, levata l'arte di ristregnere, e di purgare le maggiori foci del Tevere, maggior copia di terra, e di fango, per aumento de' lidi venga deposta; a cui s'aggiugne anche il soffio degli occidentali venti, i quali più ne' nostri tempi, che negli antichi alle bocche del Tevere, per essere più ampie, si fan sentire, e le riempiono di monticelli d'arena, che volgarmente chiamano *Scanni*, sicchè non solamente non possono più entrar navi grandi, come una volta vi entravano, ma insino con difficoltà le minori.

Stabilito con molta saviezza, e
p. 36. dottrina, quanto s'era proposto di ricercare, passa ad un nuovo quesito, che è, per qual cagione lungheffo il lido s'innalzino in qua, e in là tanti monticelli d'arena, dal che vien
detto

ARTICOLO VII. 301

detto quel luogo non senza ragione il *Tumuleto*. Non acconsente all'opinione di quelli, che accusano i venti, quando in vorticosi moti s'aggiungano, e fanno turbini, imperocchè non farebbono così durevoli; laonde per venire in chiaro del vero, comandò, che alcuni scavati, e spianati fossero, per vedere, se avevano base, o fondamento stabile, come supponeva. Nè andò errata la sua conghiettura, mentre trovarono sempre nelle loro viscere o rami, o tronchi, o radici dall'empito dell'onde gittate al lido, attorno le quali con meccanica necessità, s'erano, portate e urtate da' venti, rammassate, e ammonticellate le arene.

Spiegato questo fenomeno, passa ad un'altra curiosa investigazione; p. 37. conciossiachè, veggendo que' monticelli coperti d'erbe, e di piante, gli venne in mente di ricercare la loro nascita, e generazione. E curiosa la successione dell'erbe, che ne' lidi, da tre anni in circa fatti, germogliano, imperocchè, quantunque non sia sempre lo stesso l'ordine dell'erbe nascenti in que' luoghi, due però

però sempre prime di tutte si veggono nascere, cioè il Kakile, o l'eruca marittima con la foglia larga, e la gramigna spicata, o la spica argentea, che dal volgo si chiama *Scarsica*. Fa menzione d'altre, che mescolate, e perpetuamente lungi dal mare nascono; e narra, come fu trovata anche fra quelle dal Sig. Piero Asfalto, dottissimo Botanico, un'erba Affricana. Descrive pure l'erbe, i frutici, e gli alberi maggiori, che più lontani dal mare s'innalzano, i quali, se non dopo molti anni, vi nascono, e nasceranno, come pure erbe pratensi, il che ne' vecchi terreni acquistati succedere hanno osservato. Cerca dunque la cagione di questo effetto comunicato da lui a Monsignor Battelli, cioè, onde mai l'erbe si forestiere, come compatriote trovino alimento in un lido per altro arido: ed in secondo luogo, per qual cagione le piante, che sono poste in maggior distanza dall'onde marine, sieno affatto d'una diversa natura dotate, talchè col girare de' lustri, fortissime ed alte piante ancora vi nascano. Prima di cosa alcuna determinare, sta.

stabilisce due principj botanici. Il primo, che niuna pianta non può mai nascere senza il suo seme, o parte di pianta, che di femminile pianta fa ufficio. L'altro, che il seme, o la pianta femminile non può mai germogliare, se non trova l'alimento a se confacente, che costa di flemma più, o meno *salino-volatile-oleosa*, e per ciò non ogni terra nutrica ogni pianta. Ciò posto rende la ragione, per la quale altre piante nascano negli aumenti de' lidi fatti di fresco, altre ne' vecchi. Quanto alle piante Affricane, egli pensa, che dagli uccelli vengano portati i semi intricati nelle loro penne, o dentro il gozzo non digeriti, del che ne apporta l'esempio delle coturnici, che raccogliendo i semi del basilico dagli orti dell'Affrica, li portano ne' ventrigli ancora indigesti ne' campi di Roma, dove nascono, e crescono. Così arreca altre maniere, mediante le quali possono l'erbe, gli arbusti, e gli alberi ghiandiferi propagarsi, rispondendo alle obbiezioni, che far si possono, sì per la dimora de' semi per qualche tempo incorruttibili sotterra, e senza nascere,

re, se non concorrono tutte quelle disposizioni, che si ricercano; sì per la diversa analogia del nutrimento, che col corso delle stagioni, e col giro degli anni si va preparando.

Viene chiuso il libro da due famigliari, ma elegantissime Lettere, l'una di Monsignor *Lancisi* a Monsignor *Cristoforo Battelli*, l'altra di Monsig. *Battelli* a Monsignor *Lancisi*, con un rame nobilissimo in fine, nel quale si dimostra il lido di Ostia, e della Villa Laurentina co' suoi accrescimenti.

A R T I C O L O VIII.

Contrarisposta alle Annotazioni del Sig. Niccolò Bernulli inserite nel XX. Giornale d'Italia Art. XIII. con un metodo di separar le indeterminate nell'equazioni differenziali, e con alcune riflessioni intorno le forze centrali, tanto nel voto, quanto nel pieno. Del Sig. Co. JACOBO RICCATO.

LA presente Dissertazione servirà di risposta alle Annotazioni, che s'è

s'è compiaciuto di fare il dottissimo Sig. Niccolò Bernulli sopra la mia difesa della soluzione del Sig. Jacopo Ermanno, e per mia parte farà certamente l'ultima: sì perchè eternar non si debbono i litigi quantunque letterarij, e moderati; come pure perchè da quanto s'è detto, e da quanto io sono per dire, potranno i Matematici formar' un retto giudizio intorno la nostra controversia: anzi ho tale fiducia della mia causa, che ne rimetterei di buona voglia agli stessi Signori Bernulli la decisione. In fatti dall'un canto hanno eglino sparfe così a larga mano le loro dovizie, che corrono rischio di moltiplicarsi gli Avversarij, dal numero de' quali io bramo, che mi cancellino; giacchè niuno può uscir di briga, se non più dotto, e per dir così, più Geometra. Dall'altro hanno risposto con tanta gentilezza, ch'io vorrei poter cedere il campo, e darmi per vinto: ma finalmente ad ogni costo si dee sostenere l'interesse della verità, e per farlo con la dovuta moderazione, metterò in non cale alcune espressioni, che potrebbero degenerare in contestazio-

stazioni inutili, e procurerò a misura delle mie forze, che la risposta sia più dottrinale, che contenziosa.

Il primo capo della nostra disputa versava sopra la doppia integrazione nella nota formula del Sig. Ermanno

$$\int \frac{dx}{x \sqrt{xx+yy}} = \frac{y dx - x dy}{xx+yy}$$

E qui è necessario, che il Sig. Niccolò Bernulli s'imprima saldamente nella memoria le seguenti parole del Sig. suo Zio, che le indeterminate ci sono talmente complicate, che il voler separarle è intraprendere una fatica disperata, e riesce impossibile il sommarle così confuse; onde inferì, che il Sig. Ermanno non ne farebbe venuto a capo, se non avesse sempre avute innanzi gli occhi le sezioni del cono.

Io mi credeva d'aver pienamente soddisfatto alla difficoltà, con esporre un metodo fermo, per cui in due diverse maniere si potesse conseguire la bramata sommatoria; e mi pareva, supposto ciò, di dover con ragione

gione cancellare la premessa espressione dal catalogo delle disperate. Nulladimeno contro l'evidenza d'un' analitica dimostrazione si persiste per parte de' Signori Bernulli tenacemente nella prima opinione: ma che rispondono mai?

Mi formano un'elogio, di cui tanto più rendo loro grazie, quanto so di non meritarlo; indi dicono, che disperato non significa impossibile, ma difficile, e scabroso: che il Sig. Ermanno s'è lasciato guidare per un sentiero malagevole ad una formula, che atterrisce l'Analista; perchè a prima vista sospetta esserci sotto difficoltà maggiore, di quella che veramente c'è: che intanto non temette d'incontrarne alcuna nell'ipotesi comune, in quanto conobbe da altra parte, che la curva ricercata era una sezione conica: che se li fosse stata messa sotto gli occhi la nuda equazione, senz'indicarli la fonte, onde scaturì, avrebbe forse disprezzata la cosa, come avente più difficoltà, che utilità. Aggiungono, che io, per ridurre l'espressione, mi sono destramente servito degli ajuti prima scoperti

perti da' Sigg. Jacopo, e Giovanni Bernulli, e che se non altro, un' ufficio d'urbanità avrebbe dovuto costringermi, a non rivolgere contro di loro i sussidi del calcolo da essi nascente.

Questo rimprovero inaspettato m'ha sforzato a pensare alla replica, e ad esaminare nel tempo stesso le loro proposizioni: per altro io che sopra d'ogni cosa mi pregio di docilità, farei rimasto pago di qualunque risposta.

Primieramente io non saprei, nè lo sapranno i Sigg. Bernulli stessi dare al termine di disperato più benigna interpretazione, quanto col dire, che per formula differenziale disperata s'intende quella, alla cui integrazione non si perviene con l'ajuto dell'arte, ma con un'anticipata cognizione, o più per fortuna, che per industria. Quando abbiamo in mano un metodo certo, non ha più luogo la supposta disperazione. Qual Analista mai farà così impaziente, che non voglia applicare, purchè li sia noto, il metodo generale al caso particolare? tanto più, quanto che
la mia

la mia maniera di separare le incognite non è sì fattamente operosa, che possa stancare un Geometra delicato. Interroghiamo il Sig. Giovanni, s'egli numera fra le disperate la sua seconda formula

$$2fx^3 dy^3 = dy^3 + dx^2 dy - xdy ddx + xdx ddy.$$

Abbia la bontà di riflettere, che essa non è meno composta di quella del Sig. Ermanno; che l'indeterminate ci sono egualmente confuse; e che si può ritorcere contro la sua equazione tutto ciò, che egli ha saputo scrivere contro l'altrui. Risponderà senza dubbio di no, e si farà forte con dire, essere da lui stato scoperto il modo di svilupparla. Ma non ho io fatto altrettanto nella formula controversa, e forse di più? mentre finalmente la maniera Bernulliana è limitata, e non può estendersi all'espressione del Sig. Ermanno; dove all'incontro la mia abbraccia l'una, e l'altra, come fondata sopra un principio più generale. Accetteremo dunque l'ingenua confessione del Sig. Niccolò, che l'
equa-

equazione di cui si parla era più difficile in apparenza, che in verità: e conchiuderemo, che s'era disperata presso il Sig. Giovanni, non era tale presso di noi, e molto meno presso il suo chiarissimo Autore.

In secondo luogo, se crediamo a questi Signori, per sommare la nostra formula, altro non si richiedeva, fuorchè di mettere opportunamente in opera i sussidj del calcolo integrale da loro prima scoperto. Se così è, io bramerei capire, come un'espressione dipenda per l'una parte da canoni noti, e dall'altra si faccia passare per disperata. Gli artificj divisati non erano forse di comune giurisdizione? per qual causa dunque non poteva servirsene il Sig. Ermano al pari d'ogni altro, e qual necessità aveva mai di prender di mira le curve del secondo grado? Era superfluo, che egli accompagnasse la sua formula con una deduzione; mentre altro non avrebbe fatto, che rammemorare al Sig. Bernulli i suoi artificj. Ma quello ch'io non so intendere si è, come se la prenda il Sig. Niccolò, contra il Zio, e lo accusi in

vecc

vece di difenderlo, quasi che non abbia saputo far uso de' proprj principj. In fatti, se con gli ajuti Bernulliani, per detto del Sig. Niccolò, si può sviluppare una formula, che il Sig. Giovanni giudica disperata, ne segue, che o il Zio s'è trovato imbarazzato in applicarceli, o che sono insufficienti i decantati artificj, e falsa l'asserzione del Nipote. Comunque la cosa sia, parmi d'aver favellato con più modestia, quando mi sono espresso, essersi il Sig. Giovanni lasciato sorprendere dalla prima apparenza.

In terzo luogo è necessario, ch'io mi purghi del rimprovero addossatomi, ed esponga almeno in compendio il metodo, di cui mi sono servito, e di cui non so d'essere debitore ad altri, che a me medesimo. Per dedurre la cosa da più alti principj, debbo premettere, che la separazione delle indeterminate m'è paruta sempre un giuoco d'ingegno, in cui abbia più luogo la pratica, la pazienza, la sorte; che l'arte, ed il metodo. Fra le insuperabili difficoltà, che rendono involuta l'operazio-

ne,

312 GIORN. DE' LETTERATI
ne, non è forse la minima il poter restituire all'equazione que' termini, che nel prendere le differenze ordinariamente s'vaniscono. M'è noto il grand'uso delle sostituzioni derivate dall'Analisi volgare in quella degl'infiniti; ma finalmente tra le innumerevoli, che posson farsi, chi m'addita quell'unica, che può guidarmi più speditamente alla meta. So, che oltre molti artificj adattati da' Geometri a casi particolari, si trova registrata negli Atti di Lipsia 1696. la formula più generale dell'incomparabile Sig. Leibnizio, ampliata poscia l'anno 1697. dal Sig. Giovanni Bernulli; a cui, omettendo per brevità le più limitate, s'aggiunga la maniera del famoso Sig. Jacopo Bernulli estesa sino alle terze differenze nella soluzione del Problema degl'Isoperimetri; e quella del lodato Sig. Giovanni, là dove tratta del solido della minima resistenza; e finalmente l'ultima d'un insigne Italiano, cioè del Sig. Gabriello Manfredi inserita ne' nostri Giornali. Con tutto ciò gl' illustri Autori de' metodi accennati conoscono a bastanza la loro circoscrizione,
sen-

ARTICOLO VIII. 313
senza ch'io m'affatichi in dimostrarla; e per dir vero si danno infinite espressioni, in cui con poco dispendio si separano le variabili, e pure sono per altro così ostinate, che non lasciano vincersi da' canoni mentovati.

A me, nel maneggiare, come accade, varie formule, è riuscito, o per ventura, o per arte di scoprire un modo facile per conseguire l'intento, che va accompagnato da tre circostanze importanti: La prima, che con la sua generale estensione abbraccia tutte le altre maniere sinora pubblicate, o almeno ne fa far' uso come d'ajuti sussidiarj: La seconda, che arriva speditamente al suo fine, quand'anche nell'atto del differenziare sieno spariti alcuni membri dell'equazione: La terza che valendosi delle costituzioni nel tempo stesso c'insegna quali sieno le legittime, e quali le inutili.

Ecco tre canoni, su cui si fonda. Si dee primieramente disporre l'equazione proposta in maniera, che le quantità differenziali restino accompagnate rispettivamente dalle loro in-

314. GIORN. DE' LETTERATI
 determinate, o si faccia, per così dire, una dimezzata separazione, rigettando ne' comuni moltiplicatori, o divisori quelle grandezze, che turbano l'operazione; indi presa la sommatoria della differenziale così preparata, composta di due ignote, si dee porre uguale ad una variabile assunta, e col mezzo d'una equazione ausiliaria dare una nuova forma alla principale. Finalmente fatta osservazione a ciò, che succede, dee iterarsi l'operazione sino a tanto, che si conseguisca la bramata separazione, o si veda essere la formula contumace, e superiore alla nostra industria.

A questo passo mi si conceda di protestare altamente, che io non presumo d'integrar l'integrabile, ma solo di stendere in parte i confini del computo sommatorio. Conosco esserci alcune formule, che non ammettono la nostra preparazione, altre in cui tutti i tentativi messi in opera per separare le ignote, non servono, che a maggiormente imbrogliarle; e quantunque in certi casi non manchino ripieghi per superare gl'intoppi,
 con

con tutto ciò resterà sempre da farsi più di quello che s'è fatto. Chi sa? forse si danno certe formule, alle quali si potrebbe dare il nome di sovra trascendenti, con le indeterminate sì fattamente miste, e confuse, che non ammettono separazione veruna, e vogliono essere costrutte per una serie, e non per una quadratura. Sia questa un'idea ben fondata, o pure un sogno, poco importa; mentre in materia sì ardua bramerei più tosto d'udire l'altrui parere, che di proporre il mio.

Esempio I.

$$\text{Sia } \frac{x^3 dy + y^3 dx}{xx + yy, \sqrt{xx + yy - x^2 y^2}} = dx$$

nella qual'equazione la quantità z è una funzione arbitraria di x , ovvero di y . Mette da parte la quantità

$$\frac{1}{xx + yy, \sqrt{xx + yy - x^2 y^2}}, \text{ che è}$$

un' affezione comune a due termini,
 O 2, che

316 GIORN. DB' LETTERATI
che compongono la prima parte dell'
equazione. Resterà la differenziale

$$\text{nuda } x^3 dy + y^3 dx.$$

Divido dx per x^3 , e dy per y^3 , sicchè

$$x^3 y^3 \frac{dx}{x^3} + \frac{dy}{y^3} = x^3 dy + y^3 dx$$

e la nostra formula prenda il nuo-
vo aspetto, cioè.

$$\frac{x^3 y^3}{xx + yy, \sqrt{xx + yy - xy}}, \frac{dx}{x^3} + \frac{dy}{y^3} = dz$$

Ottenuta questa dimidiata separazio-
ne, in cui le due flussioni dx , dy si
veggono combinate semplicemente
con le funzioni delle loro fluenti

x^3 , y^3 , e gli altri termini dell'equa-
zione costituiscono una quantità quasi
estre

ARTICOLO VIII. 317
estranca, che fa figura di comune
moltiplicatore, pongo

$$\frac{dx}{x^3} + \frac{dy}{y^3} = -dp, \text{ ed integrando}$$

$$\frac{a}{2xx} + \frac{a}{2yy} = p$$

$$\text{Sarà per tanto } \frac{-x^3 y^3 dp}{xx + yy, \sqrt{xx + yy - xy}}$$

$= dz$, e surrogando in cambio di x
per esempio il suo valore dato per

$$y, \text{ e } p, \text{ avremo } \frac{-dp}{2p, \sqrt{2p - a}} = dz: \text{ il}$$

che ec.

Raccoglasi, che presa ad arbitrio
una quantità in qual si voglia modo

$$\text{data per } p, \text{ come } p = \frac{a}{2qq} =$$

$$\frac{a}{2xx} + \frac{a}{2yy}, \text{ o pure } \frac{xy}{\sqrt{xx + yy}} = q, \text{ tro-}$$

O 3 vere

veremo $\frac{dq}{\sqrt{aa-qq}} = \frac{-dp}{2p\sqrt{2p-a}} = dz$

onde in un batter d'occhio si scoprono le infinite sostituzioni, che servono alla bramata separazione. Tutte le altre possibili sono inutili, e lasciano le variabili più di prima implicate.

Esempio II.

Propongasi l'equazione già prepara-

rata $y^m, xdx + ydy = x^n, ydx - xdy$

ovvero $y^{m-2}, xdx + ydy = x^n, \frac{ydx - xdy}{yy}$

Pongo $\frac{x}{y} = q$, ed $xx + yy = pp$

ed in conseguenza $xdx + ydy = pdp$

ed $\frac{ydx - xdy}{yy} = dq$. Fatta la

dop-

$$\frac{y^{m-2}}{x^n}, p dp = dq.$$

La dignità y^{m-2} può rappresentar-

si nella seguente maniera y^{n+t}

ponendo $m-2 = n+t$; dunque

$$\frac{y^{n+t}}{x^n}, p dp = dq: \text{ ma essendo } \frac{y}{x} = \frac{q}{q}$$

farà altresì $\frac{y^n}{x^n} = \frac{q^n}{q^n}$; dunque

$$y^t p dp = q^n dq. \text{ Frattanto in virtù}$$

della doppia equazione $x = yq$,
e $xx + yy = pp$, collocando in vece

di xx il suo valore $y^2 q^2$, avremo

O 4

$y^2 q^2$

$$y^2 q + y^2 = p^2, \text{ cioè } y = \frac{p}{\sqrt{aa + qq}}$$

$$\text{ed in conseguenza } y^2 = \frac{p^2}{aa + qq}$$

onde finalmente siamo pervenuti ad una equazione libera della mistione delle indeterminate

$$p^2 + \frac{q^2}{aa + qq} dp = \frac{q^2}{aa + qq} dq$$

Esempio III.

Considero una formula, che può maneggiarsi col metodo del Sig. Bernulli dell' anno 1697. cioè a dire

$$\frac{xdy + ydx}{a + x} = du, \text{ in cui } y \text{ si suppone}$$

data in qual si voglia modo per u .
 Metto $xy = p$; dunque $ydp - pdu = ydu$
 Preparo di bel nuovo l'equazione nella

la seguente forma $p, \frac{dp}{p} - \frac{du}{y} = du.$

Prendo $l p - S \frac{du}{y} = l q$, ovvero $l \frac{p}{q}$

$$= S \frac{du}{y} = x, \text{ dunque } \frac{p}{q} = a^x, \text{ e } dq = \frac{du}{a^x}$$

Tralascio d'addurre esempi nelle equazioni differenziali del secondo ordine, giacchè s'è fatta l'applicazione del modo, che dee tenersi all'espressioni de' Sigg. Bernulli, ed Ermano.

Non tocca a me il decidere, che conto debba farsi di questo metodo: io poca, o nessuna lode ne spero. Mi basta che esso mi liberi dalla nota impostami gratuitamente da' Sigg. Bernulli. Mi dicano in qual libro, in qual Giornale, in qual registro d'Accademia si trovi questa maniera d'operare; acciocchè io sappia con chi per avventura mi sono incontrato, ed a chi si debba il pregio dell'invenzione: se bene la cosa è per se stessa di

O s così

322. GIORN. DE' LETTERATI
così poco momento, che io mi persuado non poter esserci fra' Geometri, chi si curasse gran fatto d'averla scoperta. Resti dunque a' Sigg. Bernulli la gloria d'occupare il primo posto fra' promotori del calcolo degl' infiniti, e mi si conceda, che nel caso nostro non trovano luogo le loro sublimi fatiche.

Le cose dette chiamano un'altra necessaria riflessione. Nel ponderare, che io feci il modo, con cui il Sig. Giovanni sviluppa la sua seconda formula, dissi non esserci metodo fermo per fissar le grandezze, che debbono far figura di costanti, e che non sapeva io, che luogo potesse avere in casi egualmente ardui quest'artificio. Il Sig. Niccolò non impugna il detto, ma contra di me lo ritorce, accusandomi che io abbia abbandonato il mio ufficio, e messe in pratica le sostituzioni, senza dar regola certa, per cui si faccia convenientemente una sostituzione, acciocchè le quantità variabili in qual si voglia equazione proposta si separino l'una dall'altra.

Se si pretende, che il mio metodo abbia

abbia ad applicarsi a tutte l'equazioni possibili, si pretende troppo; basterà, che possa adattarsi a qualche caso, che si chiamava disperato. Dirò bensì, ch'io non mendico la sostituzione da farsi, e che la mia preparazione mi somministra quella precisa quantità, ch'in cambio dell'altre dee surrogarsi.

M'era quasi dimenticato d'un'altra difficoltà messa a campo da' Signori Bernulli. M'imputano un paralogismo, per aver seguitati i vestigi del Sig. Ermanno, e per avere nel prendere gl'integrali omissi d'aggiungere le quantità costanti. Il peggio si è, che anche nella presente risposta sono caduto nello stesso fallo. Orsù abbiamo la pazienza di leggere ciò, che da me è stato scritto nella prima difesa, alla pag. 207. e vedranno ch'io ho prevenuta in maniera l'opposizione, che non so come abbiano avuto coraggio di toccar questo punto. Per ora rispondo, che è stata mia intenzione di spiegar' un metodo, e non di sciogliere un Problema.

Professa in oltre il Sig. Niccolò, che nello stendere a tutti i casi possi-

bili l'equazione particolare del Sig. Ermanno, abbia io inorpellato il metodo del Sig. suo Zio. Non è poco, che mi sia riuscito di far tanto, e s' il modo non fosse così palesemente diverso, potrebbe dir ciò che vuole. Non desiderava forse il Sig. Giovanni, che dal Sig. Ermanno venisse fatta una prova della sua analisi, applicandola all'ipotesi generale? In qualunque forma si sia soddisfatto ad una brama sì ragionevole, non possono giustamente pretendere di vantaggio. Per maggiormente persuaderli sappiano, che non ho battuto altra strada, che quella da me spianata nel mio Schediasma, in cui ho sciolto il problema inverso de' raggi osculatorj pubblicato nell'undecimo Giornale d'Italia pag. 205. prima che mi fossero capitate sotto l'occhio le speculazioni del Sig. Bernulli, e che mi potessi sognare d'aver un giorno ad inorpellare i suoi metodi. Tutto il giro consiste nel trasportare in qualche occasione più ardua l'equazione delle curve dall'asse al foco, e indi di nuovo per altra strada dal foco all'asse. Si degnino d'osservare l'esempio pag. 223.

Per

Per far la seconda traslazione, che sembra la più difficile, e sopra di cui ha versato l'industria del Sig. Giovanni, io non ho adoperate, che due semplicissime equazioni note a tutti i Geometri, senza chiamar in soccorso qual si sia preparazione. Nella curva Fig. I. BCD considerata nello stesso tempo relativamente al foco, ed all'asse, non è egli certo, ch' il quadrato CD dell'elemento della curva è uguale tanto a i due quadrati CE, ED, quanto a i due altri CF, FD, e che di più il quadrato AC è uguale a i due quadrati AG, GC? Chiamando AGx, GCy, ACz, e l'arco minimo CE, du,

$$\text{avremo } dz^2 + du^2 = dx^2 + dy^2,$$

e $x^2 + y^2 = z^2$. Ora l'equazione della curva al foco venga generalmente espressa dalla formula $pdx = du$, in cui p è una data funzione di z,

$$\text{e sarà } dz^2 + p^2 dz^2 = dx^2 + dy^2, \text{ e}$$

collocato in vece di dy il suo valore

na-

nascente dall'equazione $x^2 + y^2 = z^2$,

vale a dire $\frac{zdz - xdx}{\sqrt{zz - xx}}$, trovare.

mo. $dz^2 + p^2 dz^2 = dx^2 + \frac{zdz - xdx}{zz - xx}^2$

la qual' equazione espurgata con le trasposizioni, e con una semplice estrazione della radice prima, passa nella

seguinte $pdx = \frac{zdx - xdz}{\sqrt{zz - xx}}$ e se-

parate le variabili col porre:

$$x = zp, \quad \frac{pdx}{z} = \frac{dp}{\sqrt{aa - xx}}$$

Il metodo del Sig. Ermanno consiste in notare l'uguaglianza fra le due quantità $zxdx$, e $ydx - xdy$, il che si ricava dalla sola ispezione della figura, essendo l'area BGC meno il triangolo AGC uguale al trilineo BCA,

BCA, ed in conseguenza eguali i loro elementi.

Quando poi si voglia costruire la premessa equazione, ci si presenta la preparazione del Sig. Bernulli; giac-

chè il membro $\int \frac{dp}{\sqrt{aa - pp}}$ ricerca

la descrizione d'un' arco circolare di raggio costante. E di fatto per questa via nel luogo sopracitato sono venuto in cognizione, che l'epicicloide corrisponde alla legge di forza centrale in ragione reciproca quadruplicata delle distanze.

Nel secondo punto principale della nostra controversia si cercava, in che pregio dovesse tenersi la soluzione particolare del Sig. Ermanno; e non è paradossò il mio, come si sforzano di spacciarlo i Signori Bernulli, quand' ho avuto coraggio di preferirla, o almeno d'uguagliarla alla soluzione generale, per due motivi di somma importanza: sì perchè ha un non so che di singolare, come vedremo a suo tempo; sì perchè non resta involuppata fra quantità trascendenti.

E massi-

E massima comunemente ricevuta da' Geometri antichi, e moderni, non essere lieve fallo contro l'arte, quando un problema si scioglie per genere improprio. Viene censurato chi maneggia per li luoghi solidi un problema piano, chi soddisfa ad una quistione lineare con curve di grado troppo elevato; e pure tutte queste curve non escono fuori della linea delle algebriche. Che farà dunque il trattare un caso algebrico con curve meccaniche, che sono totalmente differenti di genere? Non vorrei però, che mi credessero così scrupoloso, quasi ch'io disprezzassi universalmente simil sorta di soluzioni. Io le accetto per buone, quando non ne trovo di migliori; mentre nulla rileva per qual sentiero si pervenga allo scoprimento d'una sublime verità. Lodo chi le adopera, e lodo molto più chi fa destramente schivarle: e qui dee notarsi che la nostra disputa non cade sopra la bontà, ma solo sopra l'eleganza della soluzione.

Pare, che mi s'ammetta il principio, e che si tenti d'eluderlo con due risposte. Primieramente dicono, che

che quantunque le formule dipendano dalla comparazione di due archi circolari commensurabili; con tutto ciò non è difficile il ridurle ad equazioni puramente algebriche; e si servono d'un metodo ingegnoso, che nulla più, adattandolo poscia con pari sagacità agli esempli controversi. Chi mai ha negato ciò? non ci voleva un gran che a capire, che, se sotto la sembianza d'espressioni meccaniche si nascondono curve geometriche, egli è d'uopo, che si possa levar loro la maschera, e ravvisarle per quelle che sono, almeno in alcuni incontri più manifesti. Era noto che da due quantità logaritmiche si fa passaggio a due ordinarie, e non esserci quadratura per composta che sia, che non serva ad una curva algebrica, quando il membro corrispondente si possa ridurre ad una espressione simile con una congrua sostituzione. Ho detto simile, e mi par d'aver detto a bastanza per esser inteso in una materia sì conosciuta, tuttochè il Sig. Niccolò Bernulli m'abbia a torto per questo capo accusato di paralogismo.

Ciò non ostante la risposta non tronca il

330 GIORN. DE' LETTERATI
ca il nodo. Siaci pure il metodo per ottenere la bramata riduzione, ed anche più generale di quello, che in fatto si sperimenta; non farà sempre meglio lo sfuggire, se pur si può, la comparazione delle grandezze trascendenti, che andare in traccia del modo, che dee servire a ridurle: in quella guisa appunto ch' in una quistione d'analisi volgare meriterebbe più lode colui, che la maneggiasse con quantità reali, e commensurabili di quello, che v'introducesse le irrazionali, e le immaginarie, se bene insegnasse poi la maniera di convertire le prime in commensurabili, e le seconde in reali.

Rispondono secondariamente i Signori Bernulli, che non è tanto singolare l'ipotesi comune considerata dal Sig. Ermanno, che non ce ne sia un'altra al pari privilegiata; cioè, quando le forze centrali serbano la ragione delle distanze, nella quale l'equazione viene integrata senza la vista di quantità trascendenti. Soggiungono, ch'io mi sono trovato imbarazzato, ed ho voluto lasciar più tosto il problema da sciogliere, che tormentarmi con uno sfor-

ARTICOLO VIII. 331
sforzo vano, e fanno le meraviglie, perchè dal Sig. Ermanno non sia stata estesa a questo caso la propria soluzione. Suppliscono essi alla mancanza, e registrano due soluzioni, la prima derivata dalla formula del Sig. Ermanno; la seconda, tutto lavoro del Sig. Giovanni, procede per mezzo d'angoli ridotti geometricamente, ed analiticamente a grandezze algebriche.

In quest'occasione i lodati Matematici hanno omesse, o troncate alcune mie asserzioni, e finto di non intendermi per più facilmente impugnarli. Sia tutto vero ciò, che propongo, è cosa notevole, che scandagliato da essi tutto il fondo della loro Geometria, non hanno saputo rinvenire che un solo caso, oltre il già ponderato, in cui si possa procedere per quantità puramente algebriche; onde la nostra ipotesi lascerebbe bensì d'essere singolare, ma non d'essere privilegiata. Potrei far vedere, che non mi trovo imbarazzato, quanto essi credono, e potrei dilatare ad altri casi più composti la formula del Sig. Ermanno, se lo stimassi opportuno. Aggiugnerei di non aver mai negato, che

332 GIORN. DE' LETTERATI
che non abbia ad avere il suo uso in qualche sistema particolare di forze centrali, o col preparar l'equazione, o col ridurre ad algebriche le quantità trascendenti, o con insinuare nell'espressione destramente le grandezze presupposte dalla predetta artificial riduzione.

Ho detto generalmente non esserci strada di distinguere le curve geometriche, senza che c'entrino quantità meccaniche. Nell'atto stesso di promettere, com'essi vogliono, nelle mie esclamazioni, e di recare l'esempio delle sezioni coniche riferite al centro, m'esprimo, che nulla gioverà averle in vista, mentre non si scuopra prima il metodo di sommare l'espressione proposta; e poco dopo concludo, che dalla mia osservazione si renderà manifesto, qual differenza passi tra le formule generali, e la particolare del Sig. Ermanno: tanto è vero, ch'io parlava generalmente. Alla pag. 207. sostento, essere il caso nostro l'unico, che possa maneggiarsi con equazioni analiticamente integrabili; ma nel luogo stesso soggiungo, che esso è compreso con tutti gli altri nella
for-

ARTICOLO VIII. 333
formula generale meccanica, e che per distinguerlo non c'è bisogno di riduzione. Da tali espressioni, e molto più dal mio modo di procedere alla pag. 200. chiaramente spicca la mia intenzione. Nell'equazione del Sig. Ermanno conservata nella sua purità, e non alterata da preparazioni, o da riduzioni, per l'una parte le variabili non si separano, nè si ha una doppia integrazione algebrica, fuorchè nell'unico caso della forza centrale in proporzione reciproca di quadrati delle distanze; per l'altra in tutti gli altri casi possibili si richiede nuovo artificio, che generalmente non è noto, senza che s'incontrino quantità trascendenti, avvegnachè in qualche incontro certi giuochi d'analisi possano supplire al bisogno; dunque l'accennata ipotesi seguirà a godere il privilegio della sua singolarità.

Frattanto il Sig. Niccolò dà alla luce una maniera di sua invenzione, con cui soddisfa al caso medesimo senza l'ajuto delle quantità meccaniche. Se bene la sua soluzione non va immune da ogni neo di petizion di principio; nulladimeno io, che mi sono proposto la
dife-

334 GIORN. DE' LETTERATI
difesa, e non l'offesa, risponderò,
che il caso, e non il modo è stato chia-
mato da me singolare.

Si querelano i Signori Bernulli d'una mia innocente espressione, cioè, che se non si fossero tolti di mira, non si farebbero forse poste in luce le sezioni del cono. Vogliono, che sia una puntura, che vada a ferire ingiustamente il Sig. Giovanni; benchè io tutt'altro avessi in vista, ed abbiano la bontà di credermelo, fuorchè il mentovato Signore. Per far poi comprendere, che non m'è uscita a caso la parola di bocca, riflettano all'epoca della grand'opera Newtoniana, in cui il problema diretto si trova sciolto da tanto tempo, e m'intenderanno, senza che di vantaggio mi spieghi. La difficoltà non consiste, com'essi pensano, nel paragonare insieme due archi circolari; ma nel ridurre la differenziale proposta a quella d'un'arco di cerchio: e la cosa è per se stessa, almeno presa universalmente, sì ardua, che da loro viene giudicata impossibile.

O qui sì che danno in esclamazioni: mi rimproverano, che accuso di particolarità la soluzione del Sig. Giovanni

ARTICOLO VIII. 335
vanni, perchè non supera l'impossibile; che presumo d'integrar l'integrabile; e che prometto cose troppo magnifiche. Io nulla prometto del mio: odano, come s'esprime il Sig. Ermanno nel VII. Giornale d'Italia pag. 227. *Egli è certissimo, ch' avvegnachè il problema inverso delle forze centrali nel voto generalmente considerato è meccanico, niente di meno infiniti sono i casi particolari, che rendono il problema algebrico, e somministrano curve costruibili senza le quadrature delle figure curvilinee. Si domanda dunque una formula generale, che racchiuda tutti i casi possibili, che somministrano curve geometriche costruibili indipendentemente dalle quadrature. A molti parerà forse impossibile il problema, ma per disingannarli darò qui la formula desiderata, dimandandone solo la dimostrazione, e la costruzione delle curve a cui compete.* Aggiunge poscia la formula, che si può vedere nel luogo citato, e ch'io tralascio per brevità. Pareva, che il Sig. Ermanno prevedesse sin d'allora ciò, che doveano dire un giorno i Signori Bernulli, e se bene so, che egli-

egolino con la loro acutezza, veduta la formula, ne penetreranno il mistero, non refterà però, che non abbiano giudicata impossibile la quistione; e mi credano, che non gioverà interpretare questo vocabolo, come hanno fatto quello di disperato. Non farà pertanto picciola lode di questo insigne Geometra, che i suoi sforzi, per adottare la frase Bernulliana, tant'oltre s'estendano, che superino l'impossibile, e che egli sia arrivato fin dove i Mattematici di prima sfera nè pure speravan di giungere. Premesso ciò, io mi contento, che m'accusino a loro talento di parzialità.

Ora capiranno, che non potea riuscirci nuova, nè la spirale iperbolica scoperta prima col metodo diretto dal Sig. Varignon, nè le infinite curve algebriche rispondenti alla legge di forza centrale in ragione inversa de' cubi delle distanze. Per darne un saggio mi fermerò su quest'ultimo punto, mettendo in chiaro l'analisi occultata dal Sig. Bernulli negli Atti di Lipsia 1713. a cui professa essere pervenuto per certi compendj di calcolo a lui noti.

Limi-

Limitando dunque l'espressione generale delle forze centrali col porre

nella nostra ipotesi $f = \frac{g}{y^3}$ trove-

remo $dx = \frac{dy}{\sqrt{c^2 y^2 + b^2 - a^2}}$ equazio-

ne unica che abbraccia curve infinite, secondo che si va alterando la relazione delle costanti.

Primieramente sia $c^2 = 0$, e l'equazione apparterrà alla spirale logaritmica, ed anche al cerchio, quando

nella stessa ipotesi fosse $b^2 - a^2 = 0$.

Secondariamente posta c^2 uguale ad una quantità positiva, e $bb^2 = aa^2$,

sarà $dx = \frac{dy}{cy}$, o pure $\frac{ydx}{dy} = \frac{a}{c}$,

Tom. XXI.

P

di ma-

338 GIORN. DE' LETTERATI
 di maniera che nella curva farà sempre costante la fittangente, proprietà, che conviene alla spirale iperbolica.

In terzo luogo, messe da parte le limitazioni, e considerata la nostra formula con tutti i suoi termini, possiamo concepire la quantità bb mag-

giore, e minore dell'unità a^2 , e pre-

sa $b^2 - a^2 = g^2$, può essere la g . o affermativa, o negativa. Tolta per mano la seconda supposizione, esaminiamo che conseguenze se ne deducano.

Fig.II. Assunto il raggio $AF = g$, e tirato l'arco di circolo KFI , si verificherà l'analogia $AC, y: CE, dx:: AF, g: FG, dz$; dunque $gdx = ydz$, e fatta nella formula l'opportuna sostitu-

$$\text{zione } \frac{dz}{g} = \frac{dy}{y\sqrt{cy^2 - g^2}}$$

Pon-

Pongo $cy = s$; dunque $\frac{dy}{y\sqrt{cy^2 - g^2}} = \frac{dz}{g}$

$$= \frac{ds}{s\sqrt{ss - gg}}$$

e moltiplicando i membri dell'equazione per g^2 .

$$gdx = \frac{g^2 ds}{s\sqrt{ss - gg}}$$

ma condotta la retta AK asse delle curve cercate, e preso l'arco $KG = z$, e la sua differenza $GF = dz$. La sommatoria di gdx , vale a dire gz farà un arco di cerchio, per esempio KH in proporzione all'arco KG , come $g:a$. Di più è

noto essere l'integrale $\int \frac{ggds}{s\sqrt{ss - gg}}$

un arco pure di circolo, il cui raggio è g , e la secante s , cioè a dire in forza dell'equazione premessa l'arco KH sopra determinato; dunque dato l'arco KH , farà data la sua secante

P 2 te

340 GIORN. DE' LETTERATI
 te $AL = s = cy$, e la secante AL
 farà all'ordinata AC delle curve cer-
 cate in proporzione costante: il che,
 ec.

Corollario primo.

L'arco KH s'è supposto minore di
 KG, perchè nella formula generale
 alla quantità fdy s'è premesso il se-
 gno negativo, e le forze sono state
 considerate come centripete: ma can-
 giando sistema, e supponendole cen-

trifuge, la quantità b^2 si trasfor-

ma in negativa, ed allora g^2 è neces-
 sariamente maggiore dell'unità. Sa-
 rà pertanto d'uopo il prendere l'arco
 KG in data proporzione di minore
 inegualità all'arco KI, e condotta la
 secante AN, determinare l'applicata
 AC, che sia sempre ad AN in ragione
 costante.

Corollario secondo.

Variata la relazione di GK ad HK,
 ovvero IK si muta la natura, & il
 grado della curva BCD. Se le due
 quantità a, g serbano fra loro una
 ragio-

ragione, o irrazionale, o trascenden-
 te, è fuor di dubbio, che sono mec-
 caniche le curve descritte; ed all'
 incontro algebriche, se la propor-
 zione è razionale, e come di nume-
 ro a numero. Ora si fa, che a mi-
 sura della divisione, e moltiplicazio-
 ne degli archi si muta l'equazione lo-
 cale, ed il grado della curva. Così
 faranno infinite le curve geometri-
 che, che soddisfanno al quisito.

Costruzione.

Sia GAK asse delle curve, A il po-
 lo. Prendo l'arbitraria costante AB, Fig. III.
 e tiro ad AB la normale BD. De-
 scritto col raggio variabile AK l'ar-
 co di cerchio KDFL, pongo l'arco
 KD intercetto fra le due perpendi-
 colari BD, BK all'arco maggiore KF
 per le forze centripete, o all'arco
 minore KC per le centrifughe in ra-
 gione costante: i punti F, C saran-
 no alle curve cercate.

Mi persuado essere diversa dalla
 mia l'analisi del Sig. Bernulli; men-
 tre somministra bensì le curve stesse,
 ma in posizione differente, e riferi-
 te ad un altro asse. Per vedere l'ac-
 cordo di queste due costruzioni, che

a prima vista non apparisce, faccia-
 si come l'arco KD, all'arco KF; così
 il quadrante KE all'arco KL, vale
 a dire in proporzione costante; eti-
 rato dal polo A il nuovo asse AL
 sopra di cui s'alzi la perpendicolare
 $AH = AB$, la linea HS condotta pa-
 rallela ad AL taglierà l'arco $IL = ED$.
 Perchè dunque $KE : KL :: KD : KF$,
 o pure $KE : KD :: KL : KF$, farà al-
 tresì $ED : DK :: LF : FK$, ovvero
 $ED = IL : LF :: KD : KF$; farà per-
 ciò LI ad LF in ragione costante,
 come appunto richiede la costruzione
 Bernulliana.

Resta, che si prenda per mano il
 quarto caso, e suppongasi affermati-

vo il quadrato b^2 , e nello stesso tem-
 po maggiore dell'unità, ovvero ne-

gativa la costante aggiunta c ; ma
 perchè da quel che s'è detto riesce
 facile il determinare le curve col
 mezzo de' logaritmi, e della rettifica-
 zione degli archi circolari, non ne
 parleremo di vantaggio.

Per chiudere la presente Disserta-
 zione con qualche particolare, che ab-

bia

aria di novità, giacchè il Sig.
 polò Bernulli ha fatto menzione
 : sue Note delle forze centrali nel
 o, credo non mi farà disdetto l'e-
 dere le speculazioni del Sig. suo
 , come questi ha ampliate le
 vtoniane, pubblicando con l'occa-
 e, che favorevole mi si presenta,
 ne mie riflessioni in tal proposi-
 comunicate sin l'anno 1712. a' Si-
 ni Ermanno, e Zendrini. E se
 io le ho dedotte da certe formu-
 mia maniera, tuttavia per non
 il già fatto, e per isfuggire il
 o d'una prolissa dimostrazione,
 terò quelle del Sig. Giovanni, che
 saranno sospette.

osserva egli acutamente al suo soli-
 che posta la densità in ragione
 proca della distanza, e la resi-
 ta del mezzo in duplicata della
 cità, non viene descritta dal mo-
 la spirale logaritmica nell'unico
 , in cui sia la forza centrale in-
 orzione inversa del quadrato del-
 stanza, ma di più quando la for-
 come qual si voglia potestà del-
 stanza medesima o diretta, o re-
 oca. Non è la sola spirale dotata

P 4 d'una

342 GIORN. DE' LETTBRATI
 a prima vista non apparisce, si
 come l'arco KD, all'arco KE
 il quadrante KE all'arco KL,
 a dire in proporzione costante,
 rato dal polo A il nuovo asse
 sopra di cui s'alzi la perpendi-
 AH = AB, la linea HS condotta
 parallela ad AL taglierà l'arco IL =
 Perché dunque KE:KL::KD
 o pure KE:KD::KL:KF, fa-
 tresi ED:DK::LF:FK, o
 ED = IL:LF::KD:KF; farà
 ciò LI ad LF in ragione costante
 come appunto richiede la costru-
 Bernulliana.

Resta, che si prenda per ma-
 quarto caso, e suppongasi affer-
 vo il quadrato b^2 , e nello stesso
 po maggiore dell'unità, ovvero
 gativa la costante aggiunta c ; ²
 perchè da quel che s'è detto
 facile il determinare le curve
 mezzo de' logaritmi, e della re-
 cazione degli archi circolari, ne
 parleremo di vantaggio.

Per chiudere la presente Dis-
 zione con qualche particolare, ch

ARTICOLO VI. 343
 bia aria di novità, giacchè il Sig.
 Niccolò Bernulli ha fatto menzione
 nelle sue Note delle forze centrali nel
 pieno, credo non mi farà disdetto l'e-
 stendere le speculazioni del Sig. suo
 Zio, come questi ha ampliate le
 Newtoniane, pubblicando con l'occa-
 sione, che favorevole mi si presenta,
 alcune mie riflessioni in tal proposi-
 to, comunicate sin l'anno 1712. a' Si-
 gnori Ermanno, e Zendrini. E se
 bene io le ho dedotte da certe formu-
 le di mia maniera, tuttavia per non
 fare il già fatto, e per isfuggire il
 tedio d'una prolissa dimostrazione,
 adotterò quelle del Sig. Giovanni, che
 non faranno sospette.

Osserva egli acutamente al suo soliti-
 to, che posta la densità in ragione
 reciproca della distanza, e la resi-
 stenza del mezzo in duplicata della
 velocità, non viene descritta dal mo-
 bile la spirale logaritmica nell'unico
 caso, in cui sia la forza centrale in
 proporzione inversa del quadrato del-
 la distanza, ma di più quando la for-
 za è come qual si voglia potestà del-
 la distanza medesima o diretta, o re-
 ciproca. Non è la sola spirale dotata

d'una sì bella proprietà; altre curve infinite di numero, e quello che è più, di natura algebriche vantano un simile privilegio, purchè si vada opportunamente alterando la legge della resistenza. Eccone la dimostrazione.

Fig. IV. Sia la curva BCD trascorsa dal mobile nel pieno con una data ipotesi di forza, e di resistenza. AC è l'ordinata $= y$, CE un arco minimo descritto intorno il centro A $= dx$, CD l'elemento della curva $= ds$, CM il raggio osculatore, CL il co-raggio, o com'io lo chiamo, la sottosculatrice $= z$. Dal polo A si tiri la retta AN normale a CM, e s'appelli t l'intercetta CN.

Le formule del Sig. Bernulli, che perfettamente s'accordano con quelle del Sig. Ermanno, sono le seguenti. $uu = fz$, $\pm Rds + udu = \pm fdy$, nelle quali R significa la resistenza, u la velocità, f la forza centrale data per una funzione arbitraria dell'applicata.

Venga proposto di determinare tutte le curve infinite, in cui le due flussioni udu , fdy , si rimirino con una proporzione costante.

Con-

Conciosiachè $udu : fdy :: a : 2b$; dunque $2budu = fdy$, ed integrando $buu = \pm g \pm sfdy = \pm g \pm p$ posta $p = sfdy$, che sarà data in con-

seguenza per y . Di più essendo $u^2 = fz$, sarà altresì $\pm g \pm p = bfz$, o pure

$$\frac{dy}{z} = \frac{bfdy}{\pm g \pm p} = \frac{bdp}{\pm g \pm p} : \text{ ma per}$$

le cose dimostrate nella mia soluzione del problema inverso de' raggi oscu-

$$\text{latori } \frac{dy}{z} = \frac{dt}{t} = \frac{bdp}{\pm g \pm p} ; \text{ dun-}$$

que sommando, si scoprirà t essere data per p , ovvero per y , e si farà facilmente transito alla costruzione delle curve desiderate.

Corollario.

Che se fosse $- fdy = udu$, allora, come ha notato il Sig. Bernulli, restando il solo termine $Rds = 0$, le curve si descriverebbero nel vacuo;

P § onde

346. GIORN. DE' LETTERATI
 onde la nostra maniera di procedere ci suggerisce una nuova formula generale con le variabili separate per le forze centrali in un mezzo non resistente.

Molte importanti riflessioni si potrebbero dedurre da' premessi principj, che io riferbo a miglior congiuntura. Presentemente limitando la formula

col supporre $f = by^m$, ed omessa l'addizione della costante g nel prendere l'integrale, la premessa analisi ci farà scoprire, essere proprietà comune delle nostre curve l'aver la sottosculatrice all'ordinata in proporzione costante.

In fatti essendo $udu : by^m dy :: a : 2b$,

cioè a dire $2budu = by^m dy$, farà integrando $bu^2 = \frac{by^{m+1}}{m+1} = bfx = by^m z$.

vale a dire $\frac{y}{m+1} = bz$.

Giac-

ARTICOLO VIII. 347
 Giacchè dunque $y = cz$, abbiamo

$$\frac{dt}{z} = \frac{dy}{z} = \frac{cdy}{y}, \text{ ed integrando}$$

$t = by^c$. la quantità b è una costante arbitraria. Per iscoprire l'equazione generale delle curve abbracciate dalla formula, osservo verificarsi il seguente analogismo $CE, dx : CD, ds :: CN, t : CA, y$; dunque $ydx = tds$

$= by^c ds$, ed in conseguenza $dx =$

$$\frac{by^{c-1} dy}{\sqrt{aa - bly^{2c-2}}}$$

Preso AK asse delle curve, e dalla distanza $AF = a$ descritto l'arco IFK avremo $AC, y : ce, dx :: AF, a : FG, du$, e perciò $ydu = dx$, e $du =$

$$\frac{by^{c-2} dy}{\sqrt{aa - bly^{2c-2}}}$$

P 6 Sia

Sia $by^{c-1} = q$; e fatta la dovuta

$$\text{follituzione } \frac{du}{c-1} = \frac{dq}{\sqrt{aa - qq}}$$

Costruzione.

Facefi come $c-1$ ad a così l'arco FK all'arco HK, ovvero IK, e tirate le normali HP, IQ, farà data la relazione de i seni AP, AQ all'ordinata AC in virtù dell'equazione

$$by^{c-1} = q.$$

Variato l'esponente c fi cambia la natura della curva, e dall'espressione generale oltre ad infinite curve meccaniche, vengono comprese infinite geometriche, mentre la ragione di c ad a fia razionale; fra le quali molte curve note, come la parabola riferita al foco, l'iperbola al centro, il circolo ad un punto preso nella circonferenza, e la più semplice fra le epicloidi al principio della rotazione. Dee eccettuarfi il caso di $c = a$, che dà la spirale logaritmica.

Ora nell'ipotesi assunta la formula

Ber-

Bernulliana $\pm Rds + udu = \pm fdy$
fi trasforma nella seguente $\pm Rds$

$$= \pm Ay^m dy, \text{ ed essendo nelle nostre}$$

$$\text{curve l'elemento } ds = \frac{dy}{\sqrt{aa - bby^{2c-2}}}$$

$$\text{avremo } \frac{\pm R}{\sqrt{aa - bby^{2c-2}}} = \pm Ay^m.$$

Sia la resistenza in ragion composta della densità del mezzo, e di qualsivoglia potestà della velocità, cioè

$$R = Du^n; \text{ ma essendo } u = By^{m+1}$$

$$\text{farà altresì } u = Cy^{\frac{mn+n}{2}}, \text{ e finalmen.}$$

$$\text{te } \frac{\pm D}{\sqrt{aa - bby^{2c-2}}} = \pm Gy^{\frac{-nm - n + 2m}{2}}$$

Le lettere A, B, C, G, dinotano quantità costanti surrogate in luogo d'altre più composte.

Pri-

Primieramente sia, giusta la comune ipotesi, la resistenza in ragione duplicata della velocità, cioè $n = 2$

e l'esponente $\frac{-mn - n + 2m}{2} = -1$

Lo sparire, che fa in quest' incontro l'esponente m indice della forza centrale dinota, che in sua vece si può sostituire qual si sia numero, e più generalmente qual si sia quantità determinata: da che si raccoglie essere proprietà comune delle nostre curve,

che posta la densità $D = \frac{\sqrt{aa - bby^{2c-2}}}{y}$

e la resistenza come il quadrato della velocità, verrà sempre dal mobile descritta una medesima curva, quantunque si muti la legge della forza centrale, e si prenda o come costante, o ad arbitrio come qual si voglia dignità della distanza. Che se fosse $c = 1$, di modo che la quan-

tità $\frac{\sqrt{aa - bby^{2c-2}}}{y}$ sia costante, diven-

tan-

tando l'esponente $2c - 2 = 0$, allora la curva sarebbe una logaritmica spirale, che cade sotto la nostra universal' espressione, e la densità reciprocamente come la distanza.

Cosa maravigliosa si è, che nel voto mutata la legge della forza, si cambia l'indole della curva, ed ogni supposizione richiede una linea diversa; dove all' opposto nel pieno una sola curva soddisfa a tutte le supposizioni.

In secondo luogo sia la resistenza come la velocità, cioè $n = 1$; dunque:

$\frac{\pm D}{\sqrt{aa - bby^{2c-2}}} = \pm Gy^{\frac{-1+m}{2}}$. Sia $m = 1$:

in maniera che $\frac{-1+m}{2}$ sia costante,

ed in tutte le nostre curve la den-

sità farà come $\frac{\sqrt{aa - bby^{2c-2}}}{y}$, e deter-

minando la formula ad esprimere la logaritmica spirale la densità diventa costante; e se nella curva stessa fosse

se.

352 GIORN. DE' LETTERATI
 se $m = -1$, la densità sarebbe come

y^{-1} , cioè come la forza centrale in ragione reciproca della distanza; ma in questo caso sarebbe costante la velocità, la qual proprietà conviene a tutte le nostre curve; imperocchè es-

sendo $u^2 = fz$, $cz = \frac{y}{c}$, e per la

supposizione $f = by^{-1}$, farà parimente $u^2 = \frac{b}{c}$

La densità poi è come $\sqrt{aa - bby^{2c-2}}$
 non solo nel caso di sopra espresso, ma ripetendo la formula generale

$$\frac{\pm D}{\sqrt{aa - bby^{2c-2}}} = \pm Gy^{\frac{-nm \cdot n + 2m}{2}}$$

ogni qual volta sia costante il secondo membro dell'equazione, e sia $-nm - n + 2m = 0$, il che si verifi-

che-

cherà quando sia $n = \frac{2m}{m+1}$; onde

se $m = -2$ come nella comune ipotesi, avremo $n = 4$, e così discorrendo.

Finalmente sia costante la forza centrale, ed $m = 0$, troveremo

$$\frac{\pm D}{\sqrt{aa - bby^{2c-2}}} = \pm Gy^{\frac{-n}{2}}$$

e nella
 logaritmica la densità come $y^{\frac{-n}{2}}$

Non mi fermerò a determinare i casi dell'ascendimento, e della discesa, come nè meno gl'incontri, che cangiano le forze di centripete in centrifughe, essendo stati questi punti tanto chiaramente spiegati dal Sig. Bernulli, che non si può desiderar di vantaggio. Basterà, che lasciate l'altre conseguenze dia fine col fissare i canoni delle forze centrali per le nostre curve in un mezzo non resi-

sten.

stente. Sarà sempre $\pm fdy = \frac{dy}{t^3}$;

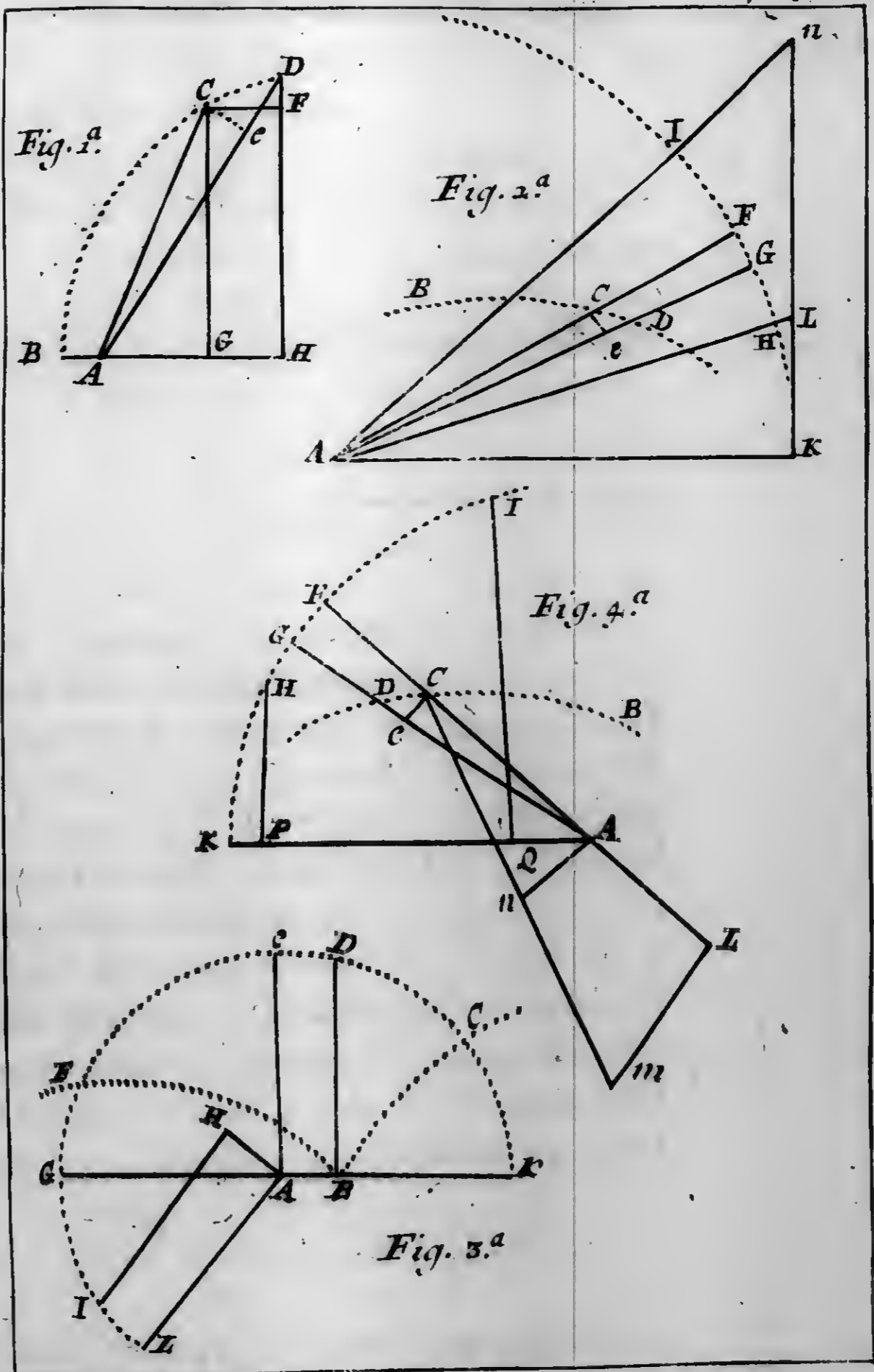
ma $by^c = t$; dunque $\pm fdy = \frac{c dy}{bby^{2c+1}}$

cioè $\pm f = \frac{c}{bby^{2c+1}}$

Non ad altro oggetto ho pubblicate queste mie meditazioni, che starebbero meglio sopresse, se non per far vadersi a' Mattematici Oltramontani, ed in ispecie al Sig. Niccolò Bernulli, che anche in Italia si spende da' Geometri qualche ora d'ozio in materie così sublimi, senza che egli si prendesse la briga di risvegliarli con un problema, e che gl' Italiani pensano quanto gli altri, ma non hanno tanto prurito di farsi Autori.

ARTICOLO IX.

Avviso caritativo per gli Autori delle Memorie Trevoliane sopra certi rac-





ARTICOLO IX. 355
ti racconti da loro inseriti nel Dicembre del 1714.

I Signori Giornalisti Trevolziani trovandosi fuor di speranza di potere aver la consolazione di vederci aderire ai loro giudicj, ingiuriosi non solo a questa nostra città di Venezia, ma a tutto il resto d'Italia, hanno risoluto di continuarci il favore delle consuete espressioni, che sogliono praticare, alla giornata nel loro stile ordinario, cioè (al sentirgli) senza contumelie ed ingiurie. Già in questo vien fatta loro da tutti i Savj la meritata giustizia; onde noi non possiamo far' altro, che conformarci all'universale, che per verità non s'inganna. In segno di questo distenderemo qui un' *Avviso caritativo* in beneficio di essi, affinchè per mezzo di qualche amorevole giunga loro a notizia, relativamente a quanto sotto la data di *Venezia* nel Dicembre del prossimo anno passato 1714. pag. 2179. si sono compiaciuti di farci sapere, mentre quivi ci hanno regalati di molte curiosità, le quali non poteano aspettarci, se non da loro. Il bello.

356 GIORN. DE' LETTERATI
bello poi si è , che candidamente si
sono espressi di riconoscerle da un lo-
ro segreto emissario di *Padova*. Quin-
di è , che siamo in debito di corrispon-
dere alla bontà , che di quando in
quando , e ora più che mai , ci pa-
lesano , benchè non potremo farlo, se
non debolmente , in riguardo alla no-
stra incapacità nel sapergli imitare .
Nel tomo XVI. pag. 488. del nostro
Giornale ci trovammo indispensabil-
mente obbligati a difendere , secon-
do la regola della buona Morale , sen-
za equivoci , e senza bugie , non me-
no le nostre , che le altrui giuste con-
venienze dalla fallacia di varie asser-
zioni , messe fuori alla buona , e sen-
za malizia da questi Signori Giorna-
listi , i quali ora , conosciutone il me-
rito , preteriscono il tutto con gra-
zioso silenzio , a riserva però di un
sol punto , sopra cui si sollazzano a
lungo , e molto scopertamente s' in-
gegnano con tutte le arti d'interessar-
vi il Signor Marchese Orsi , da noi
più volte lodato , e anche difeso con-
tro di essi . Mostrano in somma di
non poter digerire , che noi abbiamo
fedelmente rappresentati i sentimenti
di lui

ARTICOLO VIII. 357
di lui per quello , che gli fu impu-
tato nelle loro *Memorie di Settembre*
in dispregio di noi , e del nostro
Giornale a cagione di non aver la
fortuna da loro pensata , che questo
celebre Cavaliere nel medesimo ci ab-
bia mano . Noi certo conosciamo pur
troppo , quanto ad esso Giornale si
accrescerebbe di pregio , se un lette-
rato così distinto ne fosse in tutto , o
almeno in parte l'autore . Sembra
però , che non dovesse appartenere a
loro d'entrare in simil proposito sen-
za riflettere , che questa medesima no-
stra disgrazia è comune anche ad essi .
Ma per esser superfluo il far molte
parole in tal materia , ci contente-
remo di mettere in vista il vario gi-
ro , e rigiro , in cui si divertono a con-
to nostro .

I. Spargono di avere inteso (e non
dicono da chi) che gli autori del Gior-
nale di Venezia erano *in relazione*
col Signor Marchese Orsi . Questo
ripiego della parola *relazione* è mol-
to osservabile , perchè dicono , che gli
mosse a darci per compagno il Signor
Marchese ; onde poi anche per que-
sto rispetto si degnarono di far qual-
che

358 GIORN. DE' LETTERATI
che plauso alle nostre fatiche. Se il discorso cammina, non dovrà esserci mai alcun'Opera, che non sia composta da molti autori; perocchè nella società umana sarà difficile trovar chi non sia *in relazione* con qualcheduno. Così i pretesi corrispondenti, ed amici del Signor Marchese Orsi (che a lui sono però incogniti) co' quali i Signori Trevolziani spacciano d'essere *in relazione*, dovranno ancor'essi aver la gloria di essere stimati autori delle loro belle *Memorie*.

II. Ci fanno sapere di essere stati avvisati da un'amico del Signor Marchese Orsi, come a questo premeva molto, *che si sapesse non aver lui alcuna parte nel nostro Giornale*, e che *doveßero* immantamente farlo palese al mondo. Ecco che tutti i loro emisfarj o veri, o falsi, si fanno amici del Signor Marchese Orsi. Bisogna dir così per dar credito alle invenzioni. Forse il primo sbaglio stava certo per porre in pericolo di scompiglio la quiete d'Europa, se presto non si rimediava con mettere in campo i pretesi amici del Signor Marchese. Per mostrare di non aver detto il falso,
biso-

ARTICOLO IX. 359
bisogna continuare a giucar d'invenzioni.

III. Di nuovo ci rammentano il Signor Marchese, dicendo, che nel tempo stesso, in cui ricevettero quell'avviso, egli con ugual premura fece l'onore di *ragguagliarne uno di essi*. Pare propriamente, che abbiano in guardia la porta eburnea d'Omero. E poi gridano, che a certi racconti si danno i nomi di *menzogne*, e d'*imposture*.

IV. Passano a darci contezza, che quel primo amico, a lor noto, non veggendo tolto dal mondo un'inganno così rilevante, diede in tali scartate, che se ne dolse con essi. Il dirlo costa poco.

V. Aggiungono, che nientedimeno per fini occulti tirarono avanti più mesi, finchè ponderati gli affari, e radunato il consiglio, si concluse a pieni voti la risoluzione di mutar linguaggio, ma però col solito stratagemma, in nome del Signor Marchese Orsi; onde nel Settembre del 1713. s'inserì ciò che noi confrontammo alle lettere, scritte, non già da persone anonime, od occulte, ma dallo
stesso

stesso Signor Marchese: le quali con altre son pronte in ogni bisogno a stamparsi in conferma della verità con piena soddisfazione di quel leal Cavaliere. In esse egli di proprio talento si esprime, non esser sua la dichiarazione falsamente attribuitagli, con senso a lui rincrescevole, improprio, e molto offensivo. Questo è quello, che scotta, e qui sta il punto della gran lite. Che se i Signori Trevolziani avessero detta la cosa in persona lor propria, siccome ne hanno dette tant'altre, non ci sarebbe stato che replicare, essendo eglino in pieno possesso di scrivere tutto quello che lor pare, e piace.

VI. Si querelano, che questa loro condotta si semplice (così la chiamano) sia tenuta per *menzogna*, e *impostura*. Soggiungono ancora di esser assicurati (ma non vogliono dire da chi) che il Signor Marchese Orsi, come *finta e piena di malizia non la detesta*. Siane la fede presso gli autori. A noi basta saper di certo, che egli di più *come finte e piene di malizia detesta* eziandio queste nuove e fresche invenzioni aggiunte
alla

alla prima, come tutte aliene dalla sua mente.

VII. Si gloriano di avere in mano una lettera (il cui autore si tace) scritta da *Padova*: e qui non s'astengono di mettere in mezzo il dignissimo Signor'Abate Conti. In tal guisa si prendono la libertà di frammi-schiare senza proposito personaggj sì riguardevoli, tra i quali non passa *relazione* veruna; ma tacciono quello che dovrebbero dire. Tornano poi a significarci, che in quella lettera il Sig. Marchese testimonia di esser *malcontento del Giornale XVI. e che protesta di non esser capace di nè pur sognare* ciò che ivi si legge di men lusinghiero alle delicate orecchie Trevolziane. In somma scopertasi la tresca, si studia con bellissimi stratagemmi di fargli fare due parti in Commedia, giacchè una sola non basta. Si contentano, che egli approvi l'una parte dell'esposto da noi; ma non così l'altra, ove dicesi, che egli detesta il divulgato da loro, quasi che l'una di queste due cose potesse farsi senza l'altra, e che un Cavaliere sì grave e prudente, senza occasione alcuna, avesse

362 GIORN. DE' LETTBRATI
voluto scrivere quello che scrisse in
suo discarico, dappoichè vide la qua-
lità delle espressioni falsamente ad-
dossategli nelle *Memorie*. Qual ne-
cessità v'era, che egli dichiarasse di
apprezzare il Giornale d' Italia? Chi
ne dubitava? Perchè far questa di-
chiarazione in lode, se non per esclu-
dere il biasimo, pubblicato in suo
nome?

VIII. Sentenziano *ex cathedra*,
che tutto questo è sufficiente per con-
dannarci: e che dobbiamo anche aver
loro buon grado per la moderazione
di non aver' inserite nelle *Memorie*
certe lettere d' Italia piene di *critica*
solida, e delicata, e di fatti avve-
rati. Non parlano d' altro, che di
lettere d' Italia, ma però sempre ne
racciono gli autori. Bisogna, che ne
abbiano più d' un postiglione. Ora
noi vogliamo prontamente loro ubbi-
dire. Se ne abbia loro buon grado.

O gran bontà de' Cavalieri antichi!
Egli è un peccato, che non escano
fuori coteste veraci lettere, poichè vi
farebbe molto da apprendere. Non
vogliamo cercare, se sieno finte in
Italia, o in Francia, da Cristiani, o
da

ARTICOLO IX. 363
da Ebrei. Ci basta di abborrire il
commercio di certa gente, che sot-
to mano fa professione di dar pastu-
ra a i malevoli con inventar materia
da offendere il prossimo. Le *Memo-*
rie Trevolziane sono sterili di argo-
menti per far lettere tali, non con-
tenendo esse *fatti avverati*, e capaci
di *critica solida e delicata*.

Ci siamo però casualmente abbat-
tuti in certe galanterie tra poche fac-
ce di queste ultime loro *Memorie* di
Dicembre, per altro assai più degne
di compassione, che di censura; on-
de per meritarcì la grazia di questi
Signori Giornalisti, che molto ci pre-
me, ne faremo lor parte, acciocchè
da questo piccolissimo saggio conosca-
no, quanto veramente si peschino;
e se le loro decantate lettere, scritte
loro d' Italia, sieno piene di *fatti*
avverati, e di critica solida e deli-
cata,

I.

Pag. 2176. fanno palese al mondo,
che il dottissimo Monsignor Vescovo
d' Adria di concerto co' suoi avver-
sarij, Vignoli e Valsecchi, ha scelto
un giudice di una probità, e abilità

Q. 2. cono-

364 GIORN. DE' LETTERATI
conosciuta, cioè il Signor *Cupero*.
Questa notizia è veramente gustosa
per la novità, ed è in tutto simile a
tante altre, che giornalmente ci toc-
ca leggere. Un'insigne Vescovo Ita-
liano senza sua saputa si fa ricorrere
a mendicar giudici di controversie
letterarie di là da' monti, per esser-
ne vota la povera Italia. Il nostro Si-
gnor Senatore *Giandomenico Tiepolo*,
famoso negli scritti de' letterati più
insigni, si è quegli, al quale Monsi-
gnor Vescovo d'Adria ha diretta la
prima sua nobilissima Dissertazione;
e pure i Signori Trevolziani il fanno
essere lo stesso, che il Signor *Gisber-
to Cupero*, perchè poco importa il
confondere l'Italia con l'Olanda, Ve-
nezia con Daventria, e un gran per-
sonaggio Cattolico con un'autor Pro-
testante. E nel vero questi due nomi
Tiepolo, e *Cupero* sono tra loro simi-
li affatto, per non sapervi distingue-
re l'uno dall'altro: e forse il nome
Tiepolo è ignoto in Francia, e in Pa-
rigi, dove alla gagliarda lavorasi per
Trevoux, e dove ultimamente fu Am-
basciadore della nostra Repubblica
Serenissima il Signor Cavaliere Lo-

renzo

ARTICOLO IX. 365
renzo Tiepolo, oggi Procurator di
San Marco. Sarà molto curioso il
sentire quel che dirà il Signor *Cupe-
ro* dopo arrivatagli questa gran nuo-
va in Daventria, mentre poi non ve-
drà mai comparire il corriero con
la deputazione per decidere la lite
dell'Impero di Elagabalo. Egli sì,
che potrà dire: *Fatti avverati, Cri-
tica solida e delicata!*

II.

Pag. 2177. mettono per *seconda*
edizione quella del libro del Signor
Abate Gravina, intitolato *Origines*
juris, fatta ultimamente in Napoli,
ed è la *terza*.

Parlando delle *cinque Tragedie* del
medesimo Autore, ne registrano i ti-
toli in questa guisa: *Palamede*, *An-
dromeda*, *Appio*, *Claudio Papinio*, e
Servio Tullio. Quivi primieramente
del nome della famiglia di *Appio Clau-
dio*, ne fanno un prenome a *Pa-
pinio*. In secondo luogo guastano il
nome del celebre giuriconsulto *Pa-
piniano* col chiamarlo *Papinio*. Do-
veano dire pertanto, *Appio Claudio*,
Papiniano, e non *Appio*, *Claudio*
Papinio.

Q

3

III.

III.

Pag. 2177. Assicurano la Repubblica letteraria, che nella *Vita di San Gennaro scritta dal Signor Niccola Falcione* (FALCONE per grazia) vi è più critica, che nella più parte delle *Vite de' Santi*, che escono in questi nostri paesi. Si vede, che se ne intendono assai, e che ne sono molto bene informati. Povera Italia! *Fatti avverati, Critica solida e delicata!*

IV.

Pag. 2178. parlano degli *Avversimenti* del Salviati, e delle *Osservazioni* del Castelveto. Così gli *Avvertimenti* son diventati *Avversimenti*, e il *Castelvetro*, scrittore oscuro ed incognito, chiamasi *Castelveto*. Anche qui ci è la *Critica solida e delicata*.

V.

Nella stessa pag. dicono, che il Sig. *Paolo Maria Doria* ha fatto una giunta considerabile al suo trattato *del moto & della mechanica di corpi sensibili e di corpi insensibili*. Il Sig. Doria non ha nome *Paolo Maria*, ma *Paolo Mattia*; e nel titolo del suo trattato non si legge *di corpi*, ma *de' corpi*. Tralasciamo quello scriver *mechanica* in luogo di *meccanica*.

VI.

VI.

Pag. 2180. il Signor *Marchione Orsi* è malcontento dell' *inscritto* nell' *Giornale decimo sesto di Venezia*, e nome suo. Ecco un saggio della bella lingua, in cui sono scritte le lettere, che si allegano da i Trevolziani. Non la cedono a *Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro*; e perciò sono molto ben meritevoli de' loro applausi.

1. *Marchione* per *Marchese*.
2. *Inscritto* forse vuol dire *inserito*.
3. *Nell* in vece di *nel*.
4. *E nome* forse per *a nome*. Aggiungiamo sei altri *delicatezze*.
5. *Approuva* per *approva*.
6. *Fueri* per *fuori*.
7. *Preni* per *pieno*.
8. *Disciavole*. Qui ci troviamo imbrogliati, quando non volesse dire *disdicevole*.
9. *Dettesta* per *detesta*.
10. *Capace de ne pur sognare* per *capace di ne pur sognare*. Ma lasciamo caricarne l'ignoranza altrui, mentre queste cose non importano più che tanto al fatto nostro.

VII.

Pag. 2181. *Ravazzini* per *Ravasini*,

Q 4 e poi

368 GIORN. DE' LETTBRATI
 e poi *Situarum* per *Silvarum*. Tutte
 queste delicatezze di parole e di fatti
 avvertiti si ammirano in CINQUE
 sole paginucce, dove sul piano delle
 lettere pedantesche avute d'Italia, gli
 autori delle *Memorie* scrivono delle
 nostre miserie con tanta edificazione,
 asserendo di farlo *con ragioni, e non con
 ingiurie grosse*, come noi meschini.
 Vogliono dire: *Non sumus sicut ceteri
 hominum*, e dicono il vero. Le deri-
 sioni, i motti, e gli scherni in certe
 bocche strette non sono *ingiurie grosse*,
 ma lodi. Concluderemo questo Avvi-
 so caritativo, insinuando a i Signori
 Trevolziani a non incomodarsi di scri-
 vere della letteratura d'Italia, perchè
 vi hanno pochissima grazia, e meno
 fortuna, l'una e l'altra delle quali pe-
 rò noi auguriamo lor di buon cuore.

ARTICOLO X.

*Giunte ed Osservazioni intorno agli
 Storici Italiani, che hanno scritto
 latinamente, registrati da Gherar-
 do-Giovanni Vossio nel libro III. de
 Historicis Latinis.*

DIS-

ARTICOLO X. 369 DISSERTAZIONE XIII.

Alla pag. 139. del precedente
 Giornale abbiamo dimostrato,
 che la morte dell'Alessandri seguì sot-
 to Adriano VI. o poco dopo, nè ci sia-
 mo punto ingannati. Morì egli a i 2.
 di Ottobre dell'anno 1523. in età di
 62. anni in Roma. Così sta registrato
 in un manoscritto Vaticano, che è co-
 me un Necrologio di varj letterati, il
 più antico de' quali è il Cardinal Bes-
 sarione, e il più recente il suddetto
 Alessandri. Si spera, che il Sig. Aba-
 te Vignoli stamperà il suddetto Necro-
 logio con altre cose manoscritte. A
 Monsignor Fontanini siamo tenuti di
 questa rara notizia.

LXXVIII.

Fiorì ancora nello stesso tempo
 ALAMANNO (a) RINUCCINI)
 ALAMANNO della nobil famiglia
 de' RINUCCINI, fu gentiluomo
 FIORENTINO: *Natus Florentiæ, di-
 ce Francesco Bocchi nell'elogio (b) di
 lui, nobilissimo genere, optimis arti-
 bus tam valde suum animum exco-
 luit, ut se usquequaque continenti stu-*

Q 5 diq.

(a) *Voss. l. c. p. 611.*

(b) *Elogior. lib. II. p. 19.*

370 GIORN. DE' LETTERATI
dio clarissimum effecerit. Il Poccianti
(a) dice, che fosse discepolo di *Marsilio Ficino*: ma nè il Ficino nella lettera a Martino Uranio (b) ove dà il catalogo de' suoi familiari, e discepoli, fa menzione alcuna del nostro Alamanno: nè questi nella sua prefazione a Filostrato, ove nomina molti Fiorentini illustri nelle lettere, che vivevano al tempo suo, niente dice del Ficino, il che non averia mancato di fare, se lo avesse avuto per suo maestro. Questa particolarità non è meno toccata dal Bocchi nel suddetto Elogio, ove bensì chiaramente asserisce, che il Rinuccini sia stato discepolo di *Giovanni Argiropolo*, dal quale imparò lettere greche: *Huic, parla dell'Argiropolo, Alamannus (dederat enim se ille ad docendum.) operam dedit studiose, & frequenter; atque eo pacto ab illo tam multa didicit, ut græcis litteris bene erudito additus animus sit, quo graviores disciplinas aggredereetur.* Nella celebre libreria Stroziana vi è il codice 595. in foglio, in cui si contengono le Lettere,

(a.) *Catal. Scriptor. Florentinor. p. 3.*

(b.) *Epistolar. lib. XI.*

ARTICOLG X. 371
tere, finora inedite di Donato Acciajuoli, tutte originali, e scritte di suo proprio pugno. Fra queste ve ne ha alcune al nostro Rinuccini, del quale non solo fu amico, ma anche condiscipolo, mentre anche l'Acciajuoli si addottrinò nella lingua greca sotto la disciplina di Giovanni Argiropolo. Da una di dette lettere, scritta a i 14. Marzo del 1454. in cui Alamanno esser dovea molto giovane, si ha qualche conghiettura per credere, che il vecchio Poggio gli fosse direttore, se non maestro nelle cose della lingua latina. Essendo ella non molto lunga, e per altro molto onorifica alla memoria di Poggio, noi ci faremo lecito di trascriverla interamente, e senza mutarne l'ortografia.

Donatus Alamanno R.

Sal. Etsi antea POGGIUM satis me cognovisse putabam: tamen hodie cum domum suam accederem: majorem etiam cognovi in eo homine benignitatem, quam unquam antea. Me ut filium suscepit: me ad bonos mores: me ad studia litterarum excitavit: me amantissime monuit, ut aut semper legerem, aut scriberem, aut agerem aliquid dignum viro: multa de dicendo dixit, & quasi quedam aperuit Oratoris misteria. Tan-

Q 6. TAM

*ram igitur de sermonibus eloquentissimi Viri
percepi animo voluptatem ut dubitem ad te
omnia perscribere: ne mihi invidias graviter
que feraste his sermonibus non intersuisse. Hec
satis sint ad te monendum ne a latere hominis
unquam discedas. Vale XIII. Martii 1454.*

Si avanzò talmente il Rinuccini ne' buoni studj, che in breve giunse a renderli riguardevole fra i letterati. Il vecchio Filelfo in una sua lettera (a) il loda di *eruditissimo*; e Cristofano Landini lo introduce nelle sue *Disputazioni Camaldolensi*, e nominando lui, e i due Acciajuoli Piero, e Donato, Marco Parenzo, e Antonio Canigiani, li chiama (b) *viros litteratissimos*, e *qui cum a primis annis vim copiamque dicendi exactissima arte, et longa exercitatione consecuti essent, vehementi deinceps ac diuturno studio maximos in philosophia progressus fecerant*. Tenne gran posto nella Repubblica Fiorentina, e vi amministrò principalissime cariche, e in particolare (c) fu uno de i Dieci, che entrarono al governo a i 3. Dicembre dell'anno 1495, in tempo assai turbolento.

Essen-

(a) *Epistolar. lib. XXXI p. 215.*

(b) *Disput. Camaldulens. lib. I.*

(c) *Ammirato nell' Ist. Fiorent. P. II. lib. XVI. p. 22.*

Essendo anche in que' tempi molto al cuore della Repubblica le cose del pubblico Studio sì di Firenze, come di Pisa, deputarono sopra di questo importantissimo affare persone di credito, e di talento, le quali dovessero invigilare alla riparazione delle buone lettere, e alla condotta di uomini di sperimento, e di stima: e uno del magistrato fu il nostro Rinuccini, per li cui savj ordinamenti, che ancora in oggi si osservano, ripigliò molto l'uno e l'altro Studio dell'antico splendore: *Id ea ratione actum est*, scrive il citato Bocchi, *ut ab omnibus iniret gratiam Alamannus, summoque ei honori haec cura potissimum esset. Qua vigilantia in hoc negotio sese gesserit, vel ex hoc intelligi potest, cum id, quod constitutum est, ratum sit etiam nunc, maximeque utilitatis causa observe- tur*. La morte di lui, secondo esso Bocchi, seguì nel 1504. in Firenze, dove con solenni esequie fu seppellito in Santa Croce nella Cappella di sua famiglia, dipinta anticamente da Taddeo Gaddi, che fu pittore eccellente nel XIV. secolo.

Trasportò in latino la Storia, ●
più

374 GIORN. DE' LETTERATI
più tosto il Romanzo della vita di
Apollonio Tiano scritto da Filostrato)
Alamanno la indirizzò con una bella
prefazione a Federigo di Montefeltro,
allora Conte, e poi Duca di Urbino,
la quale in tutte le edizioni da noi ve-
dute di questa sua traduzione è stata le-
vata dagli stampatori, che per avan-
zare bene spesso la miserabile spesa di
un foglio, o di un mezzo foglio di
stampa, non guardano di mutilare le
Opere de' valentuomini, e de' lette-
rati più insigni, col torne le dedicato-
rie, e le prefazioni, dalle quali per
altro si suol ricavare molte recondite
crudite notizie: il che tutto di sperimen-
ta chi ha la pazienza di andare in
traccia delle vecchie edizioni, e chi si
prende la briga di riscontrar le mede-
sime co' i testi a penna. Qui si è fatta
da noi di passaggio talè avvertenza,
poichè dalla suddetta prefazione del
Rinuccini molte cose si apprendono in-
torno agli scritti di lui, le quali non
mancheremo di allegare più sotto.
Leggesi la medesima nel bellissimo co-
dice num. 1414. in foglio, esistente
nella Stroziana, comunicataci dalla
tante volte sperimentata gentilezza
del

ARTICOLO X. 375
del Sig. Abate Salvino Salvini, il qua-
le in proposito di questo insigne lette-
rato Fiorentino ci ha somministrati
molti be' lumi per ragionarne fonda-
mente. Il principio del codice è que-
sto per l'appunto: *Ad illustrem Prin-
cipem Federicum Feretranum Urbini
Comitem Alamanni Rinuccini in li-
bros Phylostrati de Vita Apollonii Tya-
nai in latinum conversos prefatio in-
cipit.* Fu Alamanno veramente il pri-
mo a tradurre quest' Opera in lingua
latina; e se ne pregia egli stesso, di-
cendo, dopo averla molto esaltata,
che assai si maravigliava, *quod tandem
Liber is latino caruerit interprete:
praesertim (a) cum divus Ieronimus
omnium disciplinarum accuratissimus
investigator in praefatione quam ante
veteris Testamenti interpretationem
edidit: de hoc ipso Apollonio loquens
pluribus verbis & viri laudes: &
totius peregrinationis ordinem summa-
tim attigerit.* Nè egli si contentò di
averlo tradotto; ma di più ne fece
un tal qual sommario distribuito in
capi-

(a) Avvertasi, che noi riferiamo le paro-
le del Rinuccini con la stessa ortografia,
con cui stanno nel codice.

capitoli, siccome poco dopo così se ne esprime egli stesso: *Atque ut summa totius operis cognosci facilius possit, singulorum librorum materiam in quaedam capita breviter distributam collegi: quo minor sit labor certum aliquid invenire volentibus.* Nella insigne libreria Medicea di San Lorenzo al Banco 67. num. 8. leggesi in un codice di quarto grande, benissimo tenuto in cartapeccora, la medesima traduzione con la lettera al Conte d'Urbino, e in fine vi sono queste parole: *Exscriptus Florentiae Salutis nostrae anno MCCCCLXXV. prima aestate fuit hic liber: anno postquam translatus est jam tertio: sed cum archetypo collatus emendatusque.* Sicchè il Rinuccini finì la sua traduzione nell' anno 1472. Ella sarebbe forse anche inedita, se Filippo Beroaldo il vecchio non si fosse preso la cura di darla fuori, dedicandola a Batista Conti, o del Conte, figliuolo di Giovangaleazzo, nobile Milanese, ove fra l'altre cose dice le seguenti: *Philostrati vitam Apollonii latinitate donavit Alemannus Rhinuccinus, homo graece latineque eruditus: qui cum non solum trivia-*
libus

libus doctoribus ignotus, verum etiam maximis professoribus parum cognitus jamdiu delituisse, existimavi me facturum operae pretium, si luculenti scriptoris luculentum opus me duce & praevio ex tenebris in lucem educeretur. Itaque juvandi studio commotus, & utilitatem studiosae juventutis anteponeus rebus omnibus, libros hosce Philostrati nuperrime recognitos tradidi BENEDICTO excussori elegantissimo, ec. Ve ne ha una edizione in ottavo, senza espressione di luogo, o di anno, la quale il Sig. Gottifredo Oleario, a cui è tenuto il pubblico della bellissima edizione dell' Opere grecolatine di tutti i Filostrati, fatte in Lipsia nel 1709. in foglio, pensa, che fosse la prima: ma noi dalle suddette ultime parole del Beroaldi: *libros hosce Philostrati nuperrime recognitos tradidi BENEDICTO excussori elegantissimo,* venghiamo in cognizione, che la prima stampa ne fosse fatta in Bologna appresso Benedetto di Ettore, stampatore di grido nel fine del secolo XV. e nel principio del susseguente, delle cui stampe uscirono
anche

378 GIORN. DE' LETTERATI
 anche gli *opuscoli* (a) del medesimo
 Beroaldo. Nel 1502. il nostro Aldo
 stampò in foglio tanto la traduzione
 del Rinuccini, quanto il testo greco
 di Filostrato. Uscì ella dipoi in Colo-
 nia dalle stampe di Giovanni Gimnico
 in ottavo nel 1532. emendata, e illu-
 strata di note marginali da *Giberto Lon-*
golio, da Utrec, il quale ommetten-
 dovi la bella prefazione del Rinuccini,
 vi sostituì una propria lettera a Don
 Martino di Oeda, da Kampen, Giu-
 risconsulto, e Proposto di Arnem, e
 Canonico del Duomo di Colonia. Ec-
 co il titolo di questa ristampa: *Phi-*
lostrati Lemnii senioris Historiæ de Vi-
ta Apollonii libri VIII. Alemanno Ri-
nuccino Florentino interprete. Eusebii
Cæsariensis adversus Hieroclem, qui
ex Philostrati historia Apollonium Chri-
sto equiparare contendebat, confutatio,
sive Apologia, Zenobio Acciolo Flo-
rentino interprete. Omnia hæc ad græ-
cam veritatem diligenter castigata, &
restituta, ubi opus esse videbatur, an-
notationibus per Gybertum Longolium.
 Giberto Longolio, che fu zio paterno
 del

(a) 1497. 1499. 1500. 1502. in 4.

ARTICOLO X. 379
 del famoso Cristofano Longolio, di-
 ce di aver riscontrato il tutto con l'im-
 pressione di Aldo, e in fine di tutto il
 libro ripete la stessa cosa a i lettori, e
 taccia quivi indiscretamente in qual-
 che luogo la versione del Rinuccini,
 non conoscendo, che quelli, i quali
 prendono a far dopo, hanno miglior
 comodità, e agio nella già aperta stra-
 da; cioè di riscontri d'altri testi a pen-
 na, e di osservazioni, che non ebbe-
 ro i primi. Di più nella prefazione
 avanza la seguente accusa contra il Be-
 roaldo, che primo divulgò il Filo-
 strato del Rinuccini, asserendo *doctis-*
simis quibusque notatam esse insignem
Philippi Beroaldi arrogantiam in Phi-
lostrato, quem longis præfationibus se
diligentissime emendasse gloriatur, cum
fortassis græcum librum nunquam in-
spexerit. Ipsam enim rem docere, quan-
tum præstiterit. Stomacato lo stesso
 Oleario dell'ingiusta accusa data dal
 Fiammingo al nostro Italiano, dice
 chiaramente: *Non video quomodo me-*
ruerit Beroaldus acerbam Gyberti Lon-
goli censuram; poichè, soggiugne
 poche righe dopo, *certe nihil sibi Be-*
roaldus tribuit, præter sciam editionis
curam.

380 GIORN. DE' LETTERATI
curam, cetera omnia Alemanno Rhi-
nuccino relinquit; recandone di ciò
in prova le parole medesime del Be-
roaldo, da noi più sopra già riferi-
te. Per altro esso fa giustizia al Lon-
golio di aver levati alcuni, ma po-
chi, e non molto rilevanti errori dal-
la traduzione del Rinuccini messa a
confronto col testo greco, il che pure
accenna essere stato fatto da que' va-
lentuomini, che assistettero alla edi-
zione fattane in Parigi l'anno 1555.
in 12. di cui si valse Latino Latini,
da Viterbo, il quale vi notò parecchi
errori, ma di stampa, e gli emendò
nel II. Tomo della sua *Biblioteca*.
Ve ne ha un'altra edizione di Vene-
zia col testo greco a fianco nel 1569.
accennata dal Draudio nella *Bibliote-*
ca Classica pag. 1288. Superò di mol-
to tutte queste impressioni la ristam-
pa grecolatina fattane in Parigi da
Federigo Morelli appresso Claudio
Morelli nel 1608. in foglio, sì per
la bellezza, sì per la correzione; e
questa fu poi altresì superata da quel-
la dell'Oleario, il quale dopo aver di-
fesa la versione del Rinuccini dalla
censura Longoliana, potea astenersi
di

ARTICOLO X. 381
di chiamare la stessa versione, e quel-
la di *Antonio Bonfini*, Ascolano, e di
Stefano Negri, da Casalmaggiore nel
Cremonese, i quali due traslatarono
altre Opere, che sotto il nome di
Filostrato sono nella sua raccolta in-
serite, col titolo d'*impurissime*: e
tanto più dovea rispettarle, quanto
di esse non ha mancato di valersi di
quando in quando in quella, che egli
ne fece di pianta, riprovando l'altrui
correzione. Non mancarono lodatori
al nostro Rinuccini per questa sua il-
lustre fatica. Ugolino Verini, suo
coetaneo, e compatriota, ne fa men-
zione con lode, come vedremo più
sotto. Frate Zanobi Domenicano,
della nobil famiglia degli Acciajuoli,
nella prefazione, con la quale indi-
rizza la sua versione di *Eusebio Ce-*
sariense contra Jerocle, che suole stam-
parsi dietro la vita di Apollonio, al
gran Lorenzo de' Medici, dice le se-
guenti parole, dopo aver molto lo-
dato il suddetto libro di Eusebio: *Qui*
si ad manum olim Alamanni Rinucci-
ni venisset, utriusque linguae studiosi
Civis nostri, qui temporibus his Phi-
lostratum latine effecit, puto equidem
in hoc

382 GIORN. DE' LETTERATI
in hoc potius vertendo laboraturum,
fuisse, aut illi saltem moderatorem
hunc fuisse, correctoremque adjunctu-
rum, ut sicut ibi officiosus vir doctis
auribus multarum rerum cognitionem,
& cosmographiae notitiam compara-
bat, ita facem quoque ad evitandos
scopulos protulisset. Verum illi qui-
dem, quod pro rei argumento nullo
malo consilio profuit, laus est danda,
neque vero ceteris, si qua majoris
boni datur occasio, relinquenda, ec. E
in vero avea ragione l' Acciajuoli di
dir male di Filostrato, autore della
vita di Apollonio, cioè a dire auto-
re di un' opera delle più empie e dia-
boliche, che ad uomo sieno cadute in
pensiero, come ben conoscono gli eru-
diti. Il Bocchi finalmente nell'elogio
del Rinuccini pag. 20. scrive così:
*Leguntur octo libri Philostrati de vi-
ta Apollonii Tianeii; quos e graeco la-
tinos fecit tam secundis omnium auri-
bus, ut nihil fieri doctius possit, nec
elegantius. Satis commode haec opera
posita est, summusque labor feliciter
successit primum; typis enim ab Aldo
Venetiis excusus* (qui pare essere sta-
ta opinione del Bocchi, che la edi-
zione

ARTICOLO X. 383
zione di Aldo fosse la prima della
suddetta versione) *cupidissime exceptus
est, doctorumque omnium voluntati
deinde egregie respondit.* Torniamo
al Vossio,

Filippo Beroaldo emendò la suddet-
ta versione, e dedicolla a Batista, fi-
gliuolo di Giangaleazzo Conte Mila-
nese; (Baptistae, Joannis Galeacii Me-
diolanensis comitis filio.) Questo Ba-
tista, figliuolo di Giangaleazzo, era
gentiluomo Milanese, della nobil fa-
miglia de' CONTI, detta anche del
CONTE, nella quale fiorirono mol-
ti celebri letterati, e in particolare
Antonmaria Conti, che poi si ren-
dette sì rinomato sotto nome di
Marcantonio Majoragio nel XVI. se-
colo. Il Sandio ha voluto qui emen-
dare il Vossio, e al suo solito si è so-
lennemente ingannato. Il Vossio di-
ce, *Joannis Galeacii Mediolanensis
COMITIS filio*; parlando di Batista;
e'l Sandio (a) corresse: *Joannes Ga-
leacius hujus nominis secundus, DUX
erat Mediolanensis*: sicchè, secondo
lui, Batista del Conte era figliuolo di
Giangaleazzo II. DUCA di Milano.
Que-

(a) pag. 421. edit. Namburg.

Questa osservazione Sandiana è ridicola, e falsa; e basta osservare la prefazione del Beroaldo, perchè ella sia confutata.

Prima di passare ad altro, accenneremo una particolarità letteraria intorno a quest'Opera di Filostrato, unica forse, non che stravagante: ed è, che in un'anno istesso, cioè a dire nel 1549. ne furono impresse tre varie traduzioni in lingua volgare: e sono tutte in ottavo. I. *Filostrato della vita di Apollonio Tiano tradotta per FRANCESCO BALDELLI con una confutazione, ovvero apologia di Eusebio Cesariense contra Jerocle*. In Firenze, presso il Torrentino. II. *Filostrato greco scrittore elegantissimo, della vita del mirabile Apollonio Tiano tradotto in lingua Fiorentina, per M. GIOVAMBERNARDO GUALAN- DI Prete Fiorentino, & nel fine il medesimo abbreviato*. In Vinegia, per Comin da Trino di Monferrato. III. *Vita di Apollonio Tiano scritta da Filostrato, e tradotta in lingua volgare da LODOVICO DOLCE*. In Vinegia, presso il Giolito.

Ma è tempo, che passiamo all'al-

tre

tre Opere fatte dal Rinuccini, le quali sono tutte ommesse dal Vossio, ancorchè di esse ve ne abbia alcuna, che fra le storiche si può riferire.

I. Nella Libreria di San Lorenzo al Banco 65. num. 7. è un grosso volume in foglio in cartapecora contenente la traduzione in latino fatta da molti autori delle *Vite di Plutarco*, fra le quali vi sono quelle di *Nicia*, e di *Crasso* tradotte dal Rinuccini, che si trovano stampate anche nelle antiche edizioni di Plutarco. Nel medesimo Banco al num. 10. si trova il codice in cartapecora in ottavo, ove a lettere d'oro si legge: *Alamanni Rinuccini in Nicia Atheniensis Marci- que Crassi Vitas ad Clarissimum Virum Petrum Medicem Prefatio incipit*; e quivi dice il traduttore, che queste due Vite non erano state più traslatate, e le chiama primizie de' suoi studj. In fine del codice sta scritto: *Liber Petri de Medicis Cos. F.* A questa traduzione alluse il Verini (a) ne' seguenti versi, malamente storpiati dal Padre Poccianti, siccome per

Tomo XXI.

R lo

(a) *De illustrat. urb. Florentia lib. II. p. 36.*

386 GIORN. DE' LETTERATI
lo più è solito fare nelle sue cita-
zioni:

*Qui Niciae, & Crassi traduxit gesta Latinis,
Certaque Plutarchi tristis solatia luctus:
Qui quoque Apollonium, totum qui cir-
cuit orbem,*

Convertit nobis: longum volitabit in avum.
Nel secondo verso vuol significare il
Verino un'altra versione del Rinucci-
ni, della quale più sotto. E giacchè
siamo caduti sul ragionamento del Ve-
rino, egli è nostro parere, che que-
sto Scrittore intendesse di parlare di
lui anche ne' seguenti versi posti (a)
nel terzo libro del suo Poema:

*Mutavit nomen Voltæ, de colle propinquo
Auctor cum prolis peteret Renuccius ur-
bes: (b)*

*Nunc doctis ornata viris, nec carmine nostro
Indiget: UNUS eam letheo a flumine tollet.*
Per intelligenza de' quali versi egli è
da notarsi, che questa famiglia fu an-
ticamente detta della Volta, e che
dipoi fu cognominata de' Rinuccini da
un Renuccio, o Rinuccio, che fermò
la sua stanza in Firenze. Al tempo
del Verino fioriva essa di uomini dot-
ti, ma nessuno di loro fu più cele-
bre del nostro Alamanno, al qual
debbon-

(a) pag. 70.

(b) forse urbem.

debbonfi applicare quelle parole:
*UNUS eam letheo a flumine tol-
let.*

2. Nella suddetta Libreria Medi-
cea di San Lorenzo al Banco 65. n.9.
in cartapecora in ottavo v' ha il co-
dice con questo titolo: *Alamanni Ri-
nuccini ad Clarissimum Virum Petrum
Medicem in Agidis & Cleomenis Vi-
ta Liber incipit*; e nel proemio egli
dice di aver fatta questa traduzione
delle *Vite di Agide*, e di *Cleomene*
scritte da *Plutarco*, dopo quelle del-
le *Vite di Nicia*, e di *Marco Crasso*,
e non prima essere state tradotte da
altri.

3. Nel suddetto codice al Banco
65. num. 9. vi è similmente la *Vita*
di *Agésilao* scritta da *Plutarco*, e tra-
dotta dal Rinuccini; e al medesimo
Banco num. 11. il codice membra-
naceo in ottavo è intitolato così:
*Alamanni Rinuccini in Agesilai Re-
gis Vita ad egregium adolescentem
Laurentium Petri filium Medicem
Prefatio incipit*. Di tutte e cinque
le suddette *Vite* interpretate da lui
egli parla nella lettera al Conte Fe-
derigo di Urbino premessa a Filostrato:

388 GIORN. DE' LETTERATI
 to: Nam M. CRASSI, NICA^Eque
Atheniensis parallilam, ut Graeci di-
cunt, tum etiam Lacedemoniorum
Regum AGIDIS & CLEOMENIS
 uno eodemque libello contentam vi-
 tam clarissimo viro Petro Medici
 Cosmi filio dicavi. Deinde cum AGE-
 SILAI vita e (a) Xenophonte scripta
 jampridem latine facta inter Plutarci
 libros numeraretur, ego eam que
 revera Plutarci erat in latinum con-
 versam misi Laurentio Medici Petri
 filio. Giovanni Andrea, Vescovo di
 Aleria in Corsica, il quale fu il pri-
 mo a dar fuori in Roma nel 1471.
 le Vite di Plutarco tradotte da di-
 versi, non fu molto bene informato
 nell'assegnare a i lor veri interpreti
 la traduzione di esse. Il Filelfo nella
 lettera (b) che sopra questo gli scri-
 ve, si lamenta, che quelle di Teseo
 e Romolo portino in fronte il suo no-
 me in luogo di quello di Lapo Pio-
 rentino. Allo stesso Lapo vuole, che
 sieno restituite alcune di quelle, che
 vi stanno sotto nome di Antonio Tu-
 dertino: e così segue a mostrare di
 altre.

(a) a Xenophonte

(b) Epistolar. l. XXXIV. p. 238.

altre. La stessa disgrazia è avvenu-
 ta a quelle tradotte dal Rinuccini;
 il quale così se ne lamenta nella stes-
 sa lettera al Conte di Urbino: *Hec*
autem aut (a) quaquam hoc loco re-
ferendo (b) putavissim: nisi in ple-
rosque libros incidissem: quorum scri-
ptores incertum qua causa ducti earum
quas me transtulisse dixi vitarum ti-
tulos commutassent: earumque transla-
tiones partim Antonio Tudertino:
partim Guarino Veronensi tribuissent:
e quibus Antonius annos permultos
ante mortuus est quam hac a me
translata fuerint: Guarinus vero pan-
lo ante Agesilai traductionem vita de-
cesserit (c). Ne quis igitur error le-
gentium mentem perturbaret, si quis
(d) forte in eiusmodi libros incidissent,
hac pauca tetigisse contentus, ad in-
stituta revertor.

4. Tradusse altresì da Plutarco l'
 opuscolo intitolato *Consolatio ad A-*
pollonium: alla qual traduzione allu-
 se il Verino in quel verso:

Certaque Plutarchi tristis solatia luctus.

R 3 5. Tra

(a) haud

(b) referenda

(c) decesserat.

(d) si qui

5. Tra gli Opuscoli di *Plutarco* stampati in foglio in Venezia nel 1532. e anche altrove, leggesi a c. 72. quello de *Virtutibus mulierum* tradotto dal Rinuccini, di cui si storpia il nome e' l' casato, *Alamanno Ranutino interprete*. Ve ne ha un' edizione a parte molto più antica in quarto senza espressione di luogo, o di anno, ma noi probabilmente la stimiamo fatta in Brescia, per Bernardino Misinta verso il 1497. per averne annessa una copia ad alcune operette greche tradotte da *Carlo Valgolio*, buon letterato Bresciano, stampate con lo stesso carattere nell' anno suddetto. Il titolo di questa vecchia edizione si è *Plutarchi de Claris Mulieribus* col medesimo storpiamento del casato del Rinuccini, e viene in appresso la traduzione de i *Paralleli di Plutarco*, fatta dal vecchio *Guarino*;

6. *Oratio habita in funere Matthæi Palmerii*. Di questa abbiamo già a sufficienza parlato nel Tomo X. del Giornale pag. 437. Due copie ne sono nella Stroziana. Bartolommeo Fonzio, nel ms. originale degli An-

nali

nali de' suoi tempi, che è nella copiosa libreria del Signor Marchese Riccardi in Firenze, così parla di questa *Orazione* all'anno 1475. *Matheus Palmerius septuagesimo etatis anno Florentiæ obiit. funus honorifice elatum est. Laudavit e suggestu insigni eum oratione funebri Alamannus Rinuccinus in S. Petri Majoris æde.*

8. *Jannotii Manetti Vita*. Il Bocchi dopo aver riferite alcune delle suddette fatiche del Rinuccini, fa menzione di questa: *Scipsit etiam Alamannus vitam Jannotii Manetti (a) accurate, & scienter; hominis enim clarissimi ingenium admirans, & doctrinam, præteriri a se summam virtutem silentio noluit; qui iisdem vestigiis insistens multis rebus gestis in Rep. sine livore eandem gloriam bonis artibus querebat.* Soggiugne immediate lo stesso Bocchi, che del Rinuccini *præter ea, quæ typis sunt impressa, nonnulla alia summa cura hic in bibliotheca Divi Laurentii conservantur: cuncta vero opera Ala-*

R. 4. man-

(a) La vita del Manetti fu scritta anche dal Cavalier *Vincenzio Acciajuoli*. Di quella del *Naldi*, e di un' *Anonimo* altrove abbiamo parlato.

392 GIORN. DE' LETTERATI
*manni visuntur Cesena in bibliotheca
patrum Divi Francisci. Lo stesso di-
ce il Poccianti.*

E questo è 'l catalogo delle opere stampate, e manoscritte, pervenute a nostra notizia, di questo insigne letterato. Da esse abbiamo esclusa la traduzione delle pretese *Epistole* di *Marco Bruto*, e d'*Ippocrate*; poichè se bene i suddetti Bocchi, e Poccianti, seguiti da qualche altro scrittore, l'attribuiscono a lui, essa però non è certamente del nostro Rinuccini, ma di un certo *Ranuccio*, o *Renucio*, o *Rinucio*, che vogliam dirlo, mentre in tutte e tre le maniere si trova scritto il suo nome. Giovanni Oporino, stampatore eretico di Basilea, il quale raccolse, e pubblicò in 16. due volumi di *Epistole laconiche* di varj Autori nel 1554. vi mette a c. 24. e 63. del I. volume quelle di *Bruto*, e d'*Ippocrate*, tradotte, dic'egli, dal greco, *Rainutio Florentino interprete*: ma con qual fondamento egli lo giudichi Fiorentino, a noi non è manifesto. Il Gaddi nel Tomo II. degli Scrittori pag. 170. lo dice da *Castiglione*, non sappiamo, se di casato,

o di

ARTICOLO X. 393

o di patria: *Ranuccius Castillionensis*. La sua traduzione dal greco dell'*epistole* di *Bruto*, e d'*Ippocrate* fu più volte stampata, e forse la prima volta in Firenze nel 1487. in 4. e la riferisce il Gesnero nella *Biblioteca*. Se ne trova un'altra edizione antica in 4. la quale mostra d'esser fatta in Firenze, ma non ha espresso nè il luogo, nè il tempo. Questo è il suo titolo: *Renuccii Viri Clarissimi in Epistolas Bruti ad Nicolaum Quintum Pontif. Max. Proemium*. Sta anche ms. nella Medicea Laurenziana al Banco 47. num. 25. ed è appunto dietro alle *Epistole di Falaride* tradotte di greco in lat. da Francesco Aretino; e quivi egli si chiama *Renutius*. Sicchè egli dedicò questa sua fatica a Papa Niccolò V. Tradusse anche dal greco *la Vita*, e *le Favole d'Esopo*, e un codice a penna cartaceo in quarto ne ha il Signore Zeno in Venezia. Vi si legge in principio una lettera di *Ranucio*, così egli quivi si chiama, al Magnifico Lorenzo Lavina, e a questa ne succede un'altra, la quale comincia così: *Reverendissimo in Christo Patri & domino suo*

R s. pra-

394. GIORN. DE' LETTERATI
precipuo domino. tituli Sancti
Grisogoni presbitero cardinali Rinutius
(in quella al Lavina si chiama Ra-
nutius.) se commendat . Il principio
della *Vita di Esopo* è indiritto ad un'
altro grandissimo personaggio ; ed è
questo : *Vita Esopi latina per Rinu-
tium facta ad Reverendissimum pa-
trem dominum Thomam tituli sancte
Susanne presbiterum Cardinalem, ho-
die N. PP. V. cioè Nicolaum Papam
Quintum* . Traslatò finalmente questo
Rinucio l'opuscolo di Plutarco, *quid
Principem deceat* , e dedicollo al Car-
dinale Gabbriello Condulmieri , che
fu poi Papa Eugenio IV. e tutto que-
sto si ricava dal Gaddi nel luogo so-
pracitato . Quindi raccogliessi chiara-
mente , che questo *Rinucio* fu diver-
so affatto dal nostro *Rinuccini* ; e la
ragione si è , perchè il Rinuccini appre-
se le lettere greche da Giovanni Argiro-
polo , il quale non venne di Costantino-
poli sua patria in Italia , e in Firenze , se
non dopo la perdita di Costantinopoli
occupata da' Turchi nel 1453 . *Rinucio*
all' opposto non solo già traduceva dal
greco nel 1453 . in cui era Papa Nicco-
lò V. al quale dedicò la versione delle
episto.

ARTICOLO X. 395
epistole di *Bruto* e d' *Ippocrate* , ma
prima ancora del 1447 . in cui esso Nic-
colò V. pervenne al Pontificato : men-
tre a lui ancor Cardinale del titolo di
Santa Susanna dedicò la versione di
Esopo , come di sopra si è detto . Che
se più oltre ancora ci vogliamo avan-
zare con la serie degli anni , troveremo ,
che *Rinucio* traslatava opere di
greco in latino , quando forse il *Rinuc-
cini* o non era nato , o era , per così
dire , fanciullo : imperciocchè Rinu-
cio dedicò il sopradetto opuscolo di
Plutarco al Cardinale *Gabbriello Con-
dulmieri* . Ciò dunque avvenne prima
dell'anno 1431 . in cui esso Cardinale
divenne Papa col nome di *Eugenio IV.*
Ora chi troverà , che l'Argiropolo
maestro del Rinuccini , avanti il det-
to anno 1431 . fosse passato in Italia ,
ed insegnasse in Firenze ? Ovvero chi
potrà credere , che il *Rinuccini* mor-
to nel 1504 . fosse anche avanti l'anno
1431 . in età da poter tradurre opere
intere dalla greca nella latina fa-
vella ?

LXXIX.

GIROLAMO FORLIVESE, dell'
R 6 Ordi.

Ordine de' Predicatori (a) vivea nell'anno 1484.) Vivea questo letterato in tal'anno, se diamo fede al Vossio, e ad Antonio da Siena, Scrittore anch' egli Domenicano; ma se vogliamo seguire l'autorità (b) di Cesare Clementini, Istoric Riminese, pare, che Fra Girolamo non sia vivuto oltre all'anno 1476.

Il quale oltre a i Sermoni de' Santi, distese ancora alcuni frammenti storici. Nessuno specifica il contenuto di questi frammenti storici, nè il detto Antonio da Siena, nè Leandro Alberti, nè Antonio Altamura, nè qualunque altro compilatore della Biblioteca Domenicana abbia ragionato di Frate Girolamo Forlivese. Solamente leggiamo appresso il citato Istoric Clementini, che il detto Padre scrisse: *gli Annali della sua patria, e molti successi notabili d' Italia: la qual Opera si vede appresso di Girolamo Aspini della medesima Città, Originario Riminese, altrettanto nobile per virtù propria, quanto per la chiarezza dell'anti-*

(a) Voss. l. c. p. 612.

(b) Raccolto Istoric Parte II. p. 269.

antico sangue. Se ne ha altresì qualche lume dal Bonoli, Istoric Forlivese, il quale così ragiona di questo Fra Girolamo nelle sue Istorie di Forlì libro VII. all'anno 1379. pag. 174. e seguente. „ Nelle lettere poi celebri si rendeano *in questa età* di Forlivesi Giovanni, e Giacomo Numai Filosofi e Medici di gran valore; e Frate Girolamo dell'Ordine di S. Domenico ottimo Teologo, & Istoric, e facendo Predicatore; „ scrisse alcune orazioni funebri, „ dandone il metodo, secondo la diversità de' Soggetti, così *alcune cose della Patria*, e molti Sermoni, „ e Prediche. Di lui fa menzione il Leandro, & il Plò (Piò); e F. Ambrogio Gozeo nel suo Catal. degli uomini illustri in lettere de' PP. „ Predicatori così ragiona: *Fr. Hieronymus de Forolivio Prædicator egregius, gratus, & desideratus, historiographus non ignarus, in gestis antiquorum enarrandis unicus. Scripsit Sermones de Sanctis, de Tempore, Quadragesimales, & Dominicales, Fragmenta historiarum, Opuscula varia. Et multa alia dicuntur*

„ *cunt eum fecisse* „. Queste parole del Gozzeo sono a c. 104. del suo *Catalogo*. Secondo il Bonoli adunque esso Fra Girolamo farebbe fiorito 100. anni in circa prima del tempo, in cui l'abbiamo collocato più sopra; ma lo stesso Bonoli poi pare, che si contraddica, mentre in fine del libro VII. registrando, come suol fare in ogni libro; gli Autori stampati e manoscritti da lui in esso libro citati, dice le seguenti notabili parole: „ così da i m.s. „ di F. Girolamo Domenic. e Paolo „ Guarini, il primo de' quali scrisse „ *le cose di Forlì dall'anno 1397. sino* „ *al 1433.* „ Sicchè noi lasciamo il suo fiorire nella sentenza di prima.

Compose altre opere, che manoscritte si conservano Forojulii) Forolivii ha voluto dire il Vossio, non Forojulii. *Forumjulii* è Cividale nel Friuli sotto il Dominio Veneziano, e *Forumlivii* è Forlì in Romagna nello Stato Pontificio. Da questa somiglianza di nomi sono nati diversi equivoci.

LXXX.

BATISTA FULGOSO (detto dal Volterrano Batistino Frigoso, da Leandro nella descrizione d'Italia. Batista Fre-

Fregoso, e da altri anche Campofulgoso); essendo Doge di Genova fu cacciato fuori del Principato da suo Zio l'anno 1483.) In nostra lingua comunemente FREGOSO chiamasi il casato di questo letterato. Egli fu figliuolo di Pietro, che (a) nel 1450. era stato anch'esso Doge di Genova; e fu nipote di Paolo Fregoso, Arcivescovo, e poi Doge di Genova, e Cardinale. Batista pervenne al Principato della sua patria (b) nel 1478. Lo portarono a questo grado le sue virtù, e l'amore del popolo: ma ne lo fecero scendere in capo a cinqu'anni l'alterigia, e la ruvidezza, con cui sostenne quel grado, e molto più l'ambizione del Cardinale suo zio, il quale dopo la deposizione di esso fu eletto il seguente giorno Doge della Repubblica. Il deposto (c) fu relegato in Fregui, nè si sa in che tempo terminasse di vivere.

Egli poi per alleggerire il dolore del suo bando, diedesi tutto agli studj, e scrisse a Piero suo figliuolo libri IX. de i.

(a.) *Folleta Genuens. Hist. lib. X. pag. 229.*(b.) *Idem lib. XI. p. 256.*(c.) *Agost. Giust. Ann. di Genova.*

400 GIORN. DE' LETTERATI
de i detti e fatti memorabili) Scrisse
il Fregoso quest'Opera in lingua ma-
terna, e *volgare*; onde per essa non
dovea aver luogo tra gli Storici *latini*
del Vossio. Diede egli poi mano alla
stessa non tanto per alleggerire il pro-
prio dolore, quanto perche (giusta l'opi-
nion di alcuni, riferita dal dottissi-
mo Agostino Giustiniano, Vescovo
di Nebbio, ne' suoi *Annali*) scrivendo
il suddetto libro, ebbe modo di
tacciar la perfidia del Cardinale suo
zio, del quale fa menzione lib. IX.
Cap. VI. *de perfidia & proditione*, con
quelle espressioni, che la sua giusta
passione gli suggeriva. Il *volgare* di
essa non fu mai dato alle stampe; on-
de non si può venire in cognizione,
se la traduzione *latina* sia stata dal
Ghilini accresciuta, o alterata. Il
Fregoso desiderava, che ella fosse
messa in latino da Raimondo da Son-
cino suo maestro: ma la cosa non gli
andò fatta per una disgrazia ad esso
Raimondo avvenuta. *Quæ cum in-*
unum contulissim, dice egli nella pre-
fazione al figliuolo, parlando delle
cose memorabili notate, e raccolte
da lui, *additis aliorum temporum*
colle-

ARTICOLO X. 401
colleſtaneis (legendo enim animi gra-
tia eundem morem servaveram) &
mibi latine scribendi stylus, ac ratio,
aulæ, & non studiis assuetæ deesset,
per Raymundum Soncinatem præce-
ptorem meum, latina facere decreve-
ram. Sed fortunæ vis hominem alio-
quin idoneum, qui fabrili dolabra ex-
coriatum modo lignum, optime effi-
giaret, alio abstulit, ademitque, quod
ad illustrandas in communem usum
labores meos, magnopere per eum ex-
quirebam. Del suddetto Raimondo da
Soncino, maestro del Fregoso, non
troviamo alcuna menzione nel Tomo
I. della *Cremona letterata* del Sig. Ari-
si. Nel Tomo II. osserviamo bensì
mentovato a c. 75. un Raimondo Rai-
mondi, Arciprete di Soncino sua pa-
tria, morto di peste nel 1528. ma lo
crediamo diverso da quello, che fu
maestro del Fregoso, mentre i tempi
non molto bene si accordano.

La traslatò di *volgare* in latino Cam-
millo Ghilini, Milanese, uomo, al di-
re di Leandro, dottissimo, ambascia-
dore di Francesco Sforza all' Impera-
dor Carlo V.) Cammillo Ghilini fu ve-
ramente d' *Alessandria* della Paglia i

nè può dirsi *Milanese*, se non in quanto *Alessandria* è compresa nel Ducato di Milano. Morì in Sicilia nel 1535. in quel mentre, che egli tornava dalla sua ambasciata di Spagna, dove per ordine del Duca Francesco Sforza II. di questo nome erasi l'anno prima trasferito per rallegrarsi con lui della felice spedizione di Affrica. Racconta (a) Girolamo Ghilini, che esso Cammillo pensava nel suo ritorno di passarsene a Roma, per ricevere il Cappello da Clemente VII. che glielo aveva promesso per le istanze tanto di Cesare, come del Duca, il quale soleva dire d'esser tenuto a lui della sua restituzione al Ducato; e che la morte avvenutagli in Sicilia, non senza sospicione di veleno, gli troncò il passo a tanta grandezza in detto anno 1535. Vero è nondimeno, che Papa Clemente VII. era a i 6. Settembre del 1534. già all'altra vita passato.

Cammillo Ghilini la traslatò di volgare in latino; quando però non si voglia credere, che questa versione sia lavoro di suo padre, nominato Jacopo Ghilini). Il nome del padre di Cam-

(a) *Annali d' Alessandria pag. 141.*

Cammillo fu *Giovanjacopo Ghilini*, Segretario, e Consigliere di Stato di Giovangaleazzo, di Lodovico, di Massimigliano, e di Francesco II. tutti e quattro Duchi di Milano, nella qual città e' venne a morte l'anno 1532. Questo *Giovanjacopo* fu uomo di lettere, e da registrarsi anch' esso fra gli *Storici latini*, avendo scritto elegantemente in tal lingua la *storia* delle guerre accadute in Italia al tempo del Duca Lodovico Sforza negli anni 1498. e 1499. la quale era manoscritta appresso Girolamo Ghilini (a), che era pronipote di lui. Circa il dubbio, se la versione de i IX. libri del Fregoso sia lavoro più del padre, che del figliuolo Ghilini, ne correva pubblica voce fino in quel tempo, che Cammillo viveva; ed egli se ne scolpava gentilmente col dire, *se ab hoc furti genere non abhorre*, l'espressione è del Giovio nell'elogio, che fa di Cammillo, *quando jure damnari non possit amore incensus adolescens, si quid opulento patri arguta manu surripiat*; sopra di che v'ha un'acuto epigramma di Jacopo Latomo, dietro l'elo-

(a) *l. c. p. 140.*

l'elogio fatto al Ghilino dal Giovio. Certa cosa è, che Cammillo confessa di aver posto mano a questa versione in età di pochi anni, e che a ciò fare fu stimolato dal padre. *Fortasse miraberis*, dice egli stesso nella prefazione dell'Opera, *quod nondum pueritia egressus metas ausus sum grave opus aggredi*; e poco dopo: *Impulit parens meus Joannes Jacobus, ut onus susciperem: qui Baptistam viventem singulari observantia prosecutus, oblato, ut inspiceret, a propinquis ejus volumine, cum intellexisset, ei magnopere curae fuisse, ut latinum hoc opus fieret, arbitratus est, neque se erga magnum amicum officio satisfacturum, & irrequietos Baptistæ manes futuros, nisi ipse quoque modo posset, posteaquam melior alius rem non aggrediebatur, ut latinum fieret, pro virili sua eniteretur. Coegit igitur, ut inter themata, quæ ad alendam dicendi facultatem pueris proponuntur, ego quotidie hujus operis particulam, in latinum verterem, ec.* Questa confessione basta a liberare dalla nota di *plagiario* il nome di Cammillo Ghilini, di cui parla eruditamente Jacopo Tommasi nella

la

la Dissertazione filosofica *de Plagio Literario*. §. 443. e 444. pag. 193. della seconda ampliata edizione.

Venendo finalmente alle edizioni di quest'Opera, ella uscì fuori la prima volta in Milano, appresso Jacopo Ferrari, 1508. e 1509. in foglio, con questo titolo: *Baptistæ Fulgosi de Dicitis Factisque memorabilibus collectanea a Camillo Gilino latina facta, libri IX.* Molte, e molte volte fu ella poi ristampata in Parigi, Basilea, Anversa, e Colonia, in ottavo: fra le quali ristampe sono in gran credito quelle, che sono con le correzioni e le giunte di *Giusto Gaillardo*, Avvocato del Parlamento di Parigi. Il Gesnero la chiama *opera incomparabile*, e l'Foglietta negli *Elogj*, ove scrive di questo nobilissimo letterato, la dice *opera faticosissima*, e dopo averne fatta amplissima commendazione, ne chiude l'elogio col dire, che *nostra ætas, quæ sibi omnis eruditionis omnisque generis eloquentia jure primas vindicat, præstabilius tulerit nihil.*

Raffaello Soprani nel suo libro degli *Scrittori della Liguria* pag. 54. ram-

memo.

406 GIORN. DE' LETTERATI
memora due altre Opere scritte da Ba-
tista Fregoso: cioè

1. *La Vita di Martino V. Sommo Pontefice*. Questa non sappiamo, che mai sia stata stampata.

2. *De fœminis quæ doctrina excelluerunt*. Ne mette il titolo anche il Ghilini nel I. Volume del suo Teatro pag. 97. Nella raccolta fatta da Giovanravigio Testore delle opere di alcuni Scrittori i quali hanno trattato delle donne memorabili e illustri, stampata in Parigi per Simone Colineo 1521. in foglio, leggesi alla pag. 188. *Baptiste Fulgosi de fœminis quæ doctrina excelluerunt*: ma questo trat-
tello non è altro, che una particella estratta dall' Opera grande de *Di-
ctis & Factis memorabilibus*, dove ella si novera nel libro VIII. Cap. III. col medesimo titolo.

3. Un'altra Opera del Fregoso ci è ricordata dall' Abate Michele Giustini-
niani negli *Scrittori Liguri* pag. 126. ed è: *Baptista C. Fulgosi (a) Anteros*; e dice essere stampato in Milano per Maestro Lionardo Pachel 1469. in 4.
L'antichità dell'edizione la renderebbe

assai

(a) cioè Campo Fulgosi.

assai pregiata; ma noi non possiamo assicurarne il pubblico per non averla veduta. Quest'Opera *contro Amore* divisa in due libri fu traslatata in francese, e insieme col Dialogo *de Amore* di Bartolommeo Platina, similmente tradotto in francese, trovasi stampata in Parigi appresso Egidio Beys 1581. in quarto, con questo titolo: *Deux livres du Contramour, de Baptiste Fulgose, ec.*

LXXXI.

SALVO CASSETTA, nativo di Palermo in Sicilia, dell' Ordine de' Predicatori, fu eletto in Roma Maestro Generale dell'Ordine l'anno 1481. a i 9. di Giugno mediante l'opera del Pontefice Sisto IV. essendo egli prima Maestro del Sacro Palazzo) Tutto quello, che dice il Vossio intorno a questo Religioso, lo ha ricopiato dal I. libro *de viris illustrib. Ord. Predic.* pag. 46. di Leandro Alberti. Noi poco vi aggiugneremo del nostro, mentre essendo poche le Opere del Cassetta, e queste anche inedite, e non vedute da noi, non ci lasciano campo da favellarne. Prima d'esser Maestro del Sacro Palazzo fu Inquisitore generale in Si-

408 GIORN. DE' LETTERATI
in Sicilia per lo spazio di 26. anni.
L'anno 1474. fu creato Maestro di Sa-
cro Palazzo da Sisto IV. che singolar-
mente lo amava, e fu l'XXXV. in or-
dine a questa dignità. L'anno 1481. lo
stesso Pontefice lo dimandò al Capito-
lo generale della Religione Domeni-
cana per Maestro Generale dell'Ordi-
ne; onde tutti per compiacere a Sua
Santità. elesero il Cassetta, non per
via di ballottazione e di voti, ma per
via di acclamazione, e di applauso,
e fu il XXXII. Generale della sua Re-
ligione. Veggasi quello che ne scrive
Fra Bastiano di Olmedo nella sua
Opera inedita *de Magistris Generalibus*
Ord. Prædic. citata dall'Altamura nella
Biblioteca pag. 207. e Serafino Razzi
nell' *Istoria* pag. 213. La sua promò-
zione al Generalato seguì in tempo,
che si ritrovava in Germania Vicario,
e Procurator generale dell'Ordine.

Dallo stesso Pontefice (Sisto IV.) fu
mandato Legato in Germania all' Im-
perador Federigo III. ed essendo in Colo-
nia, comandò, che fosse aperto il se-
polcro di Alberto Magno, e presone
un braccio dal corpo, lo portò a Ro-
ma, che ora si conserva nella Chiesa
di Bo-

ARTICOLO X. 409
di Bologna. Il tempo, e'l motivo
dell'aprirsi il sepolcro del Beato Al-
berto, detto il Grande per la sua fan-
tità e dottrina, ci viene indicato da
Fra Piero di Prussia, Domenicano, il
quale scrisse la vita di esso Beato Al-
berto, quattro anni dopo l'aprimen-
to di detto sepolcro: *De inventione*
autem, così scrive egli a Capi LVIII.
pag. 333. della edizione di Anversa,
nella stamperia Plantiniana 1621. in
12. *vel potius transpositione corporis*
ejus subjungentes, notandum est, quod
anno Domini M. CCCC. LXXXIII. (l'
Altamura lo mette nel 1482.) *ter-*
tio Idus Januarii, altera scilicet die
Sancti Pauli primi Eremitæ, jussu
Reverendi Magistri Ordinis tunc Co-
loniæ presentis, videlicet Fratris Sal-
vi de Panorma, apertum est sepul-
chrum venerabilis Alberti ferreis in-
strumentis, ec. e ciò fu fatto, per-
chè quelle venerabili reliquie fossero
in luogo più decente trasportate, e
riposte. Quanto al braccio del Beato
Alberto, esso fu donato alla Chiesa
di San Domenico di Bologna da Fra
Bartolommeo Comazio, Bolognese,
che succedette al Cassetta l'anno

410 GIORN. DE' LETTERATI
1484. nel supremo governo della me-
desima Religione.

Scrìbe la Vita di San Vincenzio di Valenza anch' esso Domenicano) I Padri Bollandisti nel Tomo I. di Aprile pag. 477. e segg. scrivendo di questo Santo, e rapportando gli Autori, che ne hanno stesa la Vita, non dicono cosa alcuna di quella, che ne descrisse il Generale Fra Salvo. Dicono bene, che egli fu divoto del Santo, e che andò a visitare il suo corpo, che riposa in Vannes, città episcopale della Bretagna.

Morì il Cassetta l'anno 1483. a i 15. Settembre) Seguì la sua morte nell'anno LXX. dell'età sua in Roma, dove fu seppellito in Santa Maria alla Minerva col seguente epitafio, riferito dall'Altamura.

*Salvo Cassetta Panormitano,
Summo Theologo.*

*Heresis Annis XXVI. Inquisitori,
Sacri Palatii Magistro VII.*

*Sacris Prædicatorum Muneribus
Præclare Functio. Demum Sui Ord.*

*Incredibili Omnium Consensu
Generali Assumpto.*

*Misso Pro Arduis Ecclesia Rebus
A Sixto IV. Pont. Max.*

*In Germaniam Legato,
Et Re Ex Voto Perfecta, Reverso*

De

ARTICOLO X. 411

*De Se Majori Spe Desiderioque Relictis
P. Opt. Ac Benemerito Ordo Poni Curavit,
Annum Agens LXX. Obiit XVII. Kal.
Octob.*

An. Sal. MCDLXXXIII. (a)

LXXXII.

Noi qui daremo, come per appendice del presente *Articolo*, alcune osservazioni sopra un'altro Scrittore, rammemorato dal Vossio dopo Alamanno Rinuccini. Esso non è veramente *Italiano*, ma *Fiammingo*; e per conseguenza non è di nostro assunto il parlarne: ma lo facciamo per dar qualche saggio al pubblico, che poco più accuratamente ha trattati il Vossio gli *Storici* del suo *Belgio*, di quello che abbia fatto quei della nostra *Italia*. Nè crediamo, che sia per dispiacere al pubblico la conoscenza d'un'uomo segnalatissimo, e di cui è stato detto sì poco ed asciutamente nella storia letteraria, quando per altro egli è così benemerito non tanto per quello che ha scritto, quanto per quello che ha operato in

S. 2 ser-

(a) Presso l'Altamura leggesi malamente MDLXXXIII.

412 GIORN. DE' LETTERATI
servigio della insigne Religione Ge-
rosolimitana .

Fiori (a) ne' medesimi tempi GU-
GLIELMO COURINO, che da al-
tri vien detto malamente COESINO,
o COAVERSINO .) Il Vossio falla
non meno di quegli altri nel cogno-
me di questo Scrittore, il quale in
tutte le sue Opere, lui vivente stam-
pate in Ulma, si chiama GUGLIEL-
MO CAONRSIN, che gl' Italiani,
con più dolce pronunzia, appellano
CAORSINO .

Ebbe per patria Douay) Douay, in
lat. *Duacum*, è città della Fian-
dra, lontana da Cambray cinque
leghe. Quivi nacque il Caorsino; ma
suo padre era nato in Rodi, e i suoi
antenati vi erano morti, come atte-
sta egli stesso nell' Orazione a Papa
Innocenzio VIII. *Nec parvi pendes
Rhodiam urbem tutari, quæ avitos
cineres reconditos possidet: genitorique
ortum dedit.*

*Fu Vicecancelliere de' Cavalieri di
Rodi*) Per più di 40. anni continui
servì in grado di Vicecancelliere, e
in altri carichi importantissimi la Re-
ligio- .

(b) *Voss. l.c. p. 611.*

ARTICOLO X. 413

ligione Gerosolimitana, detta allora
di Rodi, e al presente di Malta; ma
non mai ne vestì l' abito, nè profes-
sione vi fece. Come Vicecancelliere
intervenne pertanto (a) l'anno 1462.
al primo Capitolo generale tenuto in
Rodi dal Gran Maestro Raimondo
Zacosta, e nel 1464. fu a (b) lui com-
messa la cura di rispondere insieme
col Gran Commendatore di Cipro,
e col Luogotenente del Maresciallo
agli Ambasciatori Veneziani, man-
dati dal Duca di Candia, e dal Prov-
veditore della Morea, i quali in no-
me della Repubblica erano andati a
fare istanza al Gran Maestro per la
restituzione di certe robe, e perso-
ne, tolte poc' anzi da' Cavalieri dell'
Ordine sopra due galee Veneziane:
Dovendo poi nel 1466. esso gran
Maestro (c) trasferirsi a Roma per
commissione del Papa a fine di tener-
vi il suo secondo Capitolo generale,
fuvvi seguitato anche dal Caorsino in
qualità di Segretario, e di Luogote-

S 3 nen-

(a) *Jacopo Bosio. Ist. della Relig. Geroso-
lim. T. II. p. 220.*

(b) *Ivi p. 227.*

(c) *pag. 236.*

414 GIORN. DE' LUTTERATI
nente del Vicecancelliere, che era
Fra Melchiorre Bandino. Nell'atto
del ferrarsi l'Assemblea, alla qua-
le assisteva personalmente il Pontefi-
ce, venendo imposto a tutti coloro,
che non fosser dell'abito, l'uscirne
fuori, il solo Caorsino per rispetto
del grado, che e' sosteneva, vi ri-
mase presente. Morto poi l'anno
medesimo il Gran Maestro Raimon-
do, anzichè partisse di Roma, fu-
gli dato per successore Fra Giovam-
batista Orsini, Romano, col quale
Guglielmo ritornò a Rodi; nè gua-
ri (a) andò, che dallo stesso fu man-
dato Ambasciadore l'anno 1470. al-
lo stesso Pontefice, che era Paolo II.
per dimandargli soccorso contra la
potenza Ottomana, che minacciava
d'invadere l'Isola di Rodi per ogni
parte. Sciolse dal porto a i 12. Set-
tembre; e giunto (b) a Roma si sbrì-
gò con somma diligenza, e saviez-
za dalle sue commissioni: talchè fu
a tempo d'intervenire l'anno seguen-
te al primo Capitolo generale, co-
me pur fece al secondo dell'anno

1475;

(a) pag. 254.

(b) pag. 262.

ARTICOLO X. 415
1475. tenuti sotto il governo dell'
Orsini, il quale venuto a morte eb-
be per successore il celebre Fra Pier
Daubuffon, Francese, che fu poi Car-
dinale, gran protettor del Caorsino.
Sotto il governo del Daubuffon av-
venne il famoso assedio di Rodi,
tentato da' Turchi l'anno 1480. e
sostenuto, e ributtato con incredibil
valore da' Cavalieri dell'Ordine; e
uno de' difensori fu 'l Caorsino me-
desimo, siccome attesta egli stesso in
fine della storia, che latinamente ne
scrisse, con queste parole; *Qui obsi-*
dionis pericula expertus est, & res
(publico functus officio) cognovit:
ad laudem Dei ac Christianae religio-
nis exaltationem, & Rhodiorum glo-
riam hunc rerum gestarum commen-
tarium edidit. Non molto dopo (a)
ammogliossi nella stessa città di Ro-
di; e in tale occasione piacque al
Gran Maestro, ed al suo Consiglio
di dargli la ricompensa delle sue
molte fatiche a pro della Religione
sofferte, e principalmente nella ri-
ordinazione e compilazione degli *Sta-*
bilimenti, o vogliam dire *Statuti*
S. 4 dell'

(a) pag. 347.

416 GIORN. DE' LETTERATI
dell' Ordine Gerosolimitano, a lui ad-
dossata, con la donazione di mille
fiorini d'oro, acciocchè con essi po-
tesse comperarsi una casa per uso di
sua famiglia. Sopravenne (a) intan-
to l'anno 1482. in cui Zizimi fratel-
lo di Bajazette II. Imperadore de'
Turchi, essendo ricorso a Rodi per
ritrovarvi un' asilo contra le violen-
ze, e le insidie del suo persecutore
fratello, il Daubuffon spedì Amba-
sciatori al Pontefice, e agli altri
Principi Cristiani per dar loro avvi-
so di tal venuta, e insieme deputò
alcuni Signori della gran Croce, i
quali feco avessero il carico di spe-
dir le lettere e le istruzioni a ciò
necessarie, e avessero l' autorità di
consigliare e risolvere tutte le cose a
questo affare spettanti. Nè da tal nu-
mero e' volle, che rimanesse esclu-
so il Caorsino, conosciuto da lui
non meno di dottrina, che di pru-
denza fornito. Essendo stata dipoi
(b) l'anno 1484. portata in Rodi
una mano del glorioso Precursore di
Cristo, e protettore dell' Ordine,
San

(a) pag. 368.

(b) pag. 391.

ARTICOLO X. 417

San Giovambatista, fu il Caorsino
uno de' Commissarj destinati a pren-
dere informazione sopra la realtà di
quella insigne reliquia. La elezione,
che l'anno stesso seguì del Pontefice
Innocenzio VIII. fece, che il Gran
Maestro (a) gli spedisse in qualità
di Ambasciadore il Caorsino, e Fra
Odoardo di Carmandino, Baglivo di
Langò, non meno per rallegrarsi del-
la sua promozione, e in atto di ub-
bidienza, quanto per raccomandargli
l'Ordine, e l'Isola di Rodi. L'ora-
zione recitata dal Caorsino, e la sua
destrezza, e prudenza piacque in tal
guisa al Pontefice, che l'ornò d'am-
plissimo privilegio con dichiarazione
di Conte Palatino, e di Segretario
Apostolico. Da Roma si trasferì a
Napoli l'anno 1485. per commissio-
ne del Gran Maestro in qualità d'Amba-
sciadore appresso il Re Ferdinan-
do, ed ebbe per compagno Fra Gio-
vanni Quendal Turcopliero, per l'
addietro Ambasciadore ordinario per
la Religione appresso Nostro Signo-
re. Il motivo di questa ambasciata,
che riguardava la persona del Sulta-

S 5 no

(a) pag. 398.

418. GIORN. DE' LETTERATI
no Zizimi, si può vedere nella Storia del Bosio, da cui abbiám tolta gran parte delle notizie di questa vita. Egli è noto, qual fosse l'esito di questo miserabile Principe, il quale l'anno 1488. determinò, che fosse consegnato al Pontefice; ma prima fu rimandato a Roma (a) il Caorsino insieme con Fra Filippo di Cluis, Baglivo della Morea, perchè ne trattassero le condizioni. Tornato a Rodi il Caorsino, menò il restante de' suoi giorni in piena tranquillità. Nel 1496. terminò la ordinazione degli *Statuti*. Di là a due anni intervenne al quarto Capitolo generale del Daubufson; e finalmente, carico d'anni, e di meriti, passò (b) a miglior vita l'anno 1501. e nel grado di Vicecancelliere gli venne sostituito Bartolommeo Poliziano, per l'addietro Segretario del Gran Maestro, e Luogotenente della Vicecancellaria. E questo è quanto si è potuto sapere della sua vita. Venghiamo ora a' suoi scritti.

Scrisse la Storia dell' assedio di Rodi.

(a) pag. 411.

(b) pag. 444.

ARTICOLO X. 419
di, accaduto nel 1480. Descrisse ancora la contesa de i due fratelli, Bajazette, e Zizimi. Il Cuspiniano nel volume degl' Imperadori fa menzione dell' Opera dell' assedio di Rodi, la quale è stampata in Ulma) Tanto è stampata in Ulma l'Opera dell' assedio di Rodi, quanto l'altre tutte di questo Scrittore, delle quali daremo il titolo con l'ordine stesso, con cui sono stampate in un solo volume in foglio, pregevole per la sua rarità, e per la sua antichità, oltre all'essere ornato di moltissime tavole in legno, il pregio delle quali consiste nella loro rozzezza.

1. *Guillelmi Caorsini Rhodiorum Vicecancellarii: obsidionis Rhodiae Urbis descriptio.* Quest'opuscolo trovasi anche stampato in quarto, separato dagli altri, ma senza espressione di tempo, o di luogo.

2. *Te terremotus labe qua Rhodii affecti sunt.* Questo terremoto avvenne in Rodi l'anno medesimo, in cui seguì l'assedio suddetto.

3. *Oratio in Senatu Rhodiorum de morte magni Thurci habita pridie kalendas Junias. M. CCCC. LXXXI.*

Il Sultano de' Turchi morto in quest' anno fu Maometto II. detto il Grande per le sue conquiste, da cui fu espugnata nel 1453. la città di Constantinopoli.

4. *De casu Regis Zyzymy. Commentarium.* Del soggetto di questa Istoria abbiamo accennata qualche cosa più sopra.

5. *De celeberrimo foedere cum Thurcorum Rege Bagyazit per Rhodios initum, Commentarium.* E continuazione dello stesso argomento.

6. *De admissione regis Zyzymy in Gallias, & diligenti custodia & asseruatione exhortatio.* Finì di scriverla in Rodi, come dal fine apparisce, XIII. kal. Octobris, anno incarnationis Christi M. CCCC. LXXXIII.

7. *De translatione sacrae dextrae Sancti Joannis Baptistae Christi praecursoris: ex Constantinopoli ad Rhodios: Commentarium.* Questa traslazione si fece l'anno 1484. Annessa a questa istorica relazione è una Orazione di esso Caorsino in lode del Santo.

8. *Ad summum Pontificem Innocentium Papam Octavum Oratio.* In fine si legge. *Habita coram Pontifice.*

ac sacro Card. Senatu, Praelatorum & Curialium frequentia adstante, V. kal. Februarii M. CCCC. LXXXV. a nativitate.

9. *De translatione Zyzymy Suldani fratris magni Thurci ad urbem Commentarium.*

10. *Volumen Stabilimentorum Rhodiorum Militum Sacri ordinis hospitalis Sancti Johannis Hierosolymitani.* Questa compilazione di Statuti fu approvata dal Gran Maestro Daubuffon, e dal Capitolo generale dell'Ordine in data di Rodi il dì 5. Agosto 1493.

In fine di tutte quest' Opere si legge l'anno e 'l luogo dell'impressione. *Stabilimenta militum hierosolymitanorum diligentissime Ulme impressa per Joannem Reger de Kemnat. Anno ab incarnatione Dominica. Millesimoquadringentesimononagesimosexto. Die XXIII. Augusti.*

ARTICOLO XI.

*Avvertimento sovra il Problema
proposto a Geometri d' Italia.*

SOvra il Problema a' nostri Geometri proposto dal Signor *Niccolò Bernulli* nel fine dell' Articolo XIII. dell' ultimo nostro Giornale a pag. 351. essendoci capitate da più parti d' Italia più soluzioni, e tutte accordandosi in assegnare per la Curva domandata delle forze una Parabola cubica del primo grado; senza prenderci la briga di registrarle tutte, crediamo di soddisfare al pubblico con ciò solamente accennare: tanto più che per detto comune degli stessi non involgendo in se ciò veruna difficoltà, e dimostrare anche potendosi per via della sola Geometria ordinaria, potrà ciascheduno da per se provare, se la detta Curva soddisfaccia al quesito.

A R-

ARTICOLO XII.

NOVELLE LETTERARIE
D' ITALIA
di Gennajo, febbrajo, e Marzo
MDCCXV.

§. I.

NOVELLE *straniere appartenenti*
all' ITALIA.

P A R I G I.

UN' Opera insigne, meditata, e composta in Italia sopra materie Italiane da persona, benchè straniera, vivuta però lungamente in Italia, ci dà presentemente occasione di far cosa grata, come speriamo, a i lettori del nostro Giornale. Il Padre *Jacopo Barrelier*, dell' Ordine Domenicano, visse in Roma in qualità di Assistente di Francia presso i Generali della sua Religione ne' Pontificati d' Innocenzio X. Alessandro VII. e Clemente IX. nel qual tempo attese indefessamente a ragunare le più nobili
Pian-

Piante d' Italia per farle intagliare in arricchimento dell' opera botanica, che preparava, non meno che del giardino, da lui fatto a tal fine in Roma nel Convento di San Sisto vecchio della sua Religione, in oggi abitato da i Padri della nazione Irlandese. In tal suo disegno gli giovò molto la protezione del gran Cardinale Francesco Barberini il vecchio, generosissimo Mecenate di tutti gli uomini dotti. Ritornato poscia a Parigi il P. Barrelier, qui vi se ne morì di asma il dì 17. Settembre 1673. senza publicar cosa alcuna della sua grande Opera.

Però dopo un lungo destino di essa in grave danno della storia naturale, finalmente il Sig. *Antonio Jussieu*, Professor di Botanica nell' Orto Regio di Parigi, l'ha messa insieme dalle carte imperfette dell' Autore, e pubblicata in Parigi ultimamente sotto gli auspici del Signor Guido Crescenzo Fagon, Medico del Re Cristianissimo. Il titolo del libro si è questo: *Planta per Galliam, Hispaniam, & Italiam observata, iconibus aeneis exhibitae a R. P. Jacobo Barreliero, Parisino, in Sacra Theologia Magistro, Generalium*

Præ-

Præpositorum Ordinis F. F. Prædicatorum Socio a Secretis, Alumno Provinciae Sancti Ludovici, olimque Medico Parisiensi. Opus postumum, accurante Antonio de Jussieu, Lugdunæo, utriusque Facultatis, Monspeliensis & Parisiensis Doctore Medico, e Regia Scientiarum Academia, necnon in Horto Regio Parisiensi Botanices Professore, in lucem editum, & ad recentiorum normam digestum: cui accessit ejusdem auctoris specimen de insectis quibusdam marinis, mollibus, crustaceis & testaceis. Parisiis, apud Stephanum Ganeau, 1714. in fol. Dopo alcuni preliminari ed indici di pagg. 128. seguono le piante in rame al numero di 1403. Avvertasi, che il Padre Barrelier si rendette benemerito non solo de i Botanofili, ma anche della sua Scuola Tomistica, mentre nelle controversie del tempo suo, sostenne bravamente la dottrina di San Tommaso, e cooperò molto alla impetrazione di autorevoli decreti in favore della medesima. Non dee nè pure tacerli, come Paolo Boccone non va esente da qualche taccia di plagiaro per aver pubblicate nel suo Museo botanica, Stam-

stampato in Venezia, molte piante, i disegni delle quali gli erano stati dianzi imprestati dal *Barrelier*, di cui però non fece alcuna menzione, supponendo forse, che per esser già morto, fossero perite altresì le fatiche del bravo Domenicano.

L'ineestimabil sigillo del famoso *Michelangelo Buonarroti*, espresso in una gemma antica, che appena uguaglia la grandezza dell'unghia del dito indice umano, e contiene XIX. maravigliose figure d'uomini, e d'animali, essendo passato in varie mani, ora conservasi nel Tesoro del Re di Francia, come un monumento de' più mirabili dell'Antichità. È stato più volte pubblicato in intaglio, ma non mai fedelmente. Ora il Signore *Baudelot*, antiquario famoso, l'ha pubblicato di nuovo con un nobile comentario di questo titolo: *Feste d'Athenes représentée sur une Cornaline antique du Cabinet du Roy. A Paris chez Pierre Cot Imprimeur libraire de l'Academie royale des inscriptions & medailles, rue du Foin a la Minerve 1712. in 4. pagg. 59. senza la dedicatoria al Duca d'Orleans, la prefazione, e l'indice*

dice de' capi. Il disegno n'è stato preso con somma accuratezza dal medesimo Duca, in cui risplende questa, e altre virtù. Il Signor *Baudelot* eruditamente dimostra, che nella corniola si rappresentano le Feste *Puanepsie*, instituite in Atene da Teseo dopo l'uccisione del Minotauro.

*Stefani Baluzii Miscellaneorum liber sextus, hoc est collectio veterum monumentorum quae hactenus latuerant in variis codicibus ac bibliothecis. Lutetiae Parisiorum, per bibliopolarum Societatem, 1713. in 8. pagg. 567. senza la prefazione, e gl'indici. Il Signor Baluzio in questo tomo Sesto ha pubblicate varie cose appartenenti all'Italia, e specialmente la Storia di Sicilia dal 1250. al 1276. scritta da Saba Malaspina, Cittadino e Prelato della Corte Romana. Il Signor Baluzio per vizio del codice, di cui si è servito, lo chiama Salla in vece di Saba, il qual nome sta espresso in un codice Vaticano, col soccorso del quale si potrebbe collazionare e supplire questa Storia, la quale nel fine pag. 348. è mutila, avendovi scritto l'editore *cetera desunt*. E divisa in sei libri,*

428 GIORN. DE' LETTERATI
bri, e le precede una breve *storia della liberazione di Messina* dal dominio de' Saracini, fatta da Ruggero Normanno. Al *Malaspina* può servir di continuazione *Niccolò Speciale*, la cui *Storia di Sicilia* dal 1282. sino al 1337. fu divulgata dal Signor Baluzio con la *Marca Ispanica* di Piero de Marca in Parigi per Francesco Muguet nel 1668. in foglio.

Nel medesimo tomo VI. pag. 538. vi è pure una lettera latina di *Lionardo Aretino* a *Ciriaco Anconitano*, a cui parla della sua *Storia de bello Italico* contra i Goti, dandogli avviso d'avervi scritte assai cose della sua patria *Ancona*, e il loda per aver viaggiato in Etolia, Beozia, Peloponneso, Sparta, Argo, ed Atene, a fin di cercare antichità. Il gran Cardinale Francesco Barberini il vecchio fece stampare le Inscrizioni greche e latine raccolte nell'Ilirico e nella Grecia da *Ciriaco*, il quale vi sparse per entro il suo Itinerario con alcune lettere a' suoi amici. Il libro è in foglio di pagine XXXIV. senza frontispicio. Nella pagina penultima dice, che trovò in Corone i nostri Gentiluomini Veneziani

ARTICOLO XII. 429

ziani Maffeo Bolani, Marco Quirini, Bartolommeo Faliero, e Marco Callergi, posti al governo di quella città. Scrivea queste cose *Ciriaco* nel 1435.

Lamindi *Pritanii de ingeniorum moderatione in Religionis negocio, ubi que jura, que frena futura sint homini Christiano in inquirenda & tradenda veritate, ostenditur; & sanctus Augustinus vindicatur a multiplici censura Joannis Pherreponi. Lutetiae Parisiorum, apud Carolum Robustel, via Jacobæa, ad insigne arboris palmæ, cum Approbatione, & Privilegio Regis 1714. in 4. pagg. 548.* senza la prefazione, e l'indice de' capi di ciascun libro. Questa dotta Opera, divisa in IV. libri, è dedicata dal *Pritanio* al chiarissimo Sig. Abate Giampaolo Bignon, Presidente delle due Reali Accademie delle Inscrizioni, e delle Scienze in Parigi, gran letterato, e gran protettor delle lettere, in data di *Modana* il dì 29. Ottobre 1712. Con qual sentimento sia stata ricevuta in Parigi la detta Opera, si può arguire dalle seguenti parole, che nell'approvazioni di essa, come in pieno suo Elogio il Real Censore ha inseri-

ferite : Opus , meo quidem iudicio ,
 eximium ac multum utilitate multi-
 plici commendandum ; in quo suspexe-
 rint æqui omnes rerum æstimatores li-
 teratissimi & candidissimi . Scriptoris
 sincerum veritatis ac religionis amo-
 rem , variam & summam eruditio-
 nem cum modestia summa , gravem
 sermonis elegantiam , lucidum rerum
 tractandarum ordinem , meditatam in
 tradendis scribendi , ut par est & in-
 cumbit hominibus christianis , legibus
 sapientiam , exquisitæ & temperatæ
 Criticæ specimen , & exemplum omni-
 bus probandum , nervosæ Censuræ lau-
 dabilem æquitatem adversus Censorem
 iniquum , & criticum non satis tem-
 perantem , &c. Il Critico , col quale
 il nostro Pritanio se la prende , egli si
 è il famoso eretico Giovanni Clerico ,
 che sotto nome di Giovanni Ferepono
 stampò le sue Animadversioni sopra
 le Opere di Santo Agostino nel 1703.
 in Anversa , o più tosto in Amsterdam ;
 e' il motivo dell' impugnarlo , che fa
 il nostro bravo scrittore , si è per di-
 fesa dalle false accuse , che dà il Cle-
 rico con troppa animosità alla dottrina
 di Santo Agostino. Del resto il Lamin-

do

do Pritanio di Francia egli è lo stesso
 che il Lamindo Pritanio d'Italia ; e qual
 sia questi , si vedrà chiaramente sotto
 le Novelle di Napoli , che più sotto
 esporremo .

A M S T E R D A M .

Il Signor Giancarlo Scotto , Biblio-
 tecario e Antiquario della Corte di
 Prussia ha pubblicata una nuova spie-
 gazione sopra il marmo antico dell'A-
 poteosi di Omero , che conservasi in
 Roma nel palagio del Signor Conte-
 stabile Colonna . Eccone il titolo : *Ex-
 plication nouvelle de l'Apotheose d'Ho-
 mere , représentée sur un marbre an-
 cien : de l'usage du Trepied de Del-
 phes ; & de l'emploi des Engastrimy-
 thes , par Mr. Schott . &c. A Am-
 sterдам , chez Jean Boom , 1714. in 4.
 pagg. 132.* L'Opera non potrebbe essere
 più esatta , ed erudita ; e meritereb-
 be , che ne dessimo un'estratto a di-
 steso . La repubblica letteraria aspet-
 ta con molta impazienza dal medesi-
 mo Signore la nuova edizione di Sve-
 tonio , da lui arricchita di medaglie ;
 e aspetta ancora la sua raccolta di me-
 daglie false : opera da incontrare ugua-
 le , e forse maggiore applauso , che se
 ne

432 GIORN. DE' LETTERATI
ne divulgasse una di medaglie vere;
perchè illuminerà il mondo con van-
taggio e dell'ingegno, e della borsa di
chi s'applica a simile studio, che in-
oggi è la delizia dell'Univerſo.

L I P S I A.

L'Opera poſtuma del Padre *Barto-
lommeo Beverini*, Luccheſe, de *Pon-
deribus, & Menſuris*, inſieme col ſuo
Trattato *de Romanorum Comitiis*,
ſtampato dal Frediani in Lucca nel
1711. in ottavo, è ſtata nella ſteſſa
forma riſtampata in *Lipſia* il paſſato
anno 1714. da Giovanluigi Gleditſchio
con la giunta di una prefazione di *Gio-
vangiorgio Walchio* in lode dell'auto-
re, e del libro. Queſta riſtampa do-
vrebbe animare i noſtri Italiani a non
abbandonare lo ſtudio dell'antica eru-
dizione, mentre ſcorgono riſtamparſi
di là da i monti l'Opere loro, quando
ſono ſcritte con quella pulitezza e giu-
dicio, con cui è ſcritta quella dell'in-
ſigne Padre *Beverini*, della Congrega-
zione della Madre di Dio.

F R A N C F O R T.

Anche la maggior'Opera, e la più
inſigne del Padre *Lodovico Marracci*,
della ſteſſa Congregazione della Madre
di

ARTICOLO XII. 433
di Dio, cioè l'*Alcorano* con la verſio-
ne, e la confutazione di eſſo, ſtampa-
to in due tomi in foglio nel Seminario
di Padova l'anno 1698. è ſtato riſtampa-
to in *Francfort* da Giovanfilippo di
Andrea: ma queſta novella edizione
cede in ogni conto alla prima, che nel
ſuo genere è delle più belle, e ſtimate,
per la bellezza, e per la correzione del
teſto Arabico, meſſo a riſcontro della
traduzione latina.

W I T T E M B E R G A.

Sovra la patria di molti inſigni let-
terati ſono inforti non pochi, e non
leggeri conſtratti. Quella del Poeta
Propertio è ſtata aſſai dibattuta ne'
tempi andati, e in particolare nel ſe-
colo antecedente: Perugia, Foligno,
Amelia, Aſſiſi, Spelli, Bevagna, ed
altre città ſe ne ſono attribuite la glo-
ria, e ognuna di queſte l'ha a tutte
l'altre conteſa. Molti ſcritti ne ſono
uſciti dalle penne de' valentuomini di
quel tempo, e fra queſti il Dottor
Taddeo Donnola, da Spelli, ſtampò in
Foligno per Agoſtino Altieri nel 1629.
in 4. una curiousſiſſima Diſſertazione
intitolata *de patria Sex. Aur. Propertii
Poetae, in qua cum nonnulla de Hi-*
Tom. XXI. T Spelli

434 GIORN. DE' LETTERATI
*spelli antiquitate, tum multa scitu di-
gna enodantur, & emendantur.* Que-
sto dotto Italiano difende la causa del-
la sua patria, e le dà l'onore di aver
dato alla luce il più famoso Poeta dell'
Umbria. La sua Dissertazione essendo
assai rara di là da i monti, se n'è fatta
una novella impressione a *Wittember-
ga* in 8.

§. 2.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA.

D I B R E S C I A.

Pauli Galeardi *Brix. Can. Oratio pro
adventu Illustriss. ac Reverendiss. Jo.
Francisci Barbadici ad Episcopatum
Brixiana Ecclesia, edita anno MDCCXV.
Venetiis, apud Andream Poleti, in
12. pagg. 42.* senza alcuni bellissimi
esametri del Sig. Pier Silvio, Canonico
di Aquileja in lode della suddetta Ora-
zione. Ha veramente occasione la no-
stra città di rallegrarsi altamente della
traslazione fatta di Monsignor Barba-
rigo dal Vescovado di Verona a que-
sto di Brescia. La vicinanza dell'una
all'altra fa, che anche qui si conosca-
no pienamente quelle singolari doti,

c vir-

ARTICOLO XII. 435

e virtù, che nell'altra Chiesa egli ha
fatto spiccare per lungo tempo, e che
hanno sparso il loro grido anche nelle
città più remote, e specialmente
in Roma, che come metropoli di tut-
to il mondo Cattolico ha debito e mo-
do d'istruirsi del merito di tutti i
Prelati, che stanno al governo dell'a-
nime. Al nostro Clero in particolare,
come più interessato in questa elezio-
ne, che sola era sufficiente a consolar-
ci della perdita che avevamo fatta nel
fu Eminentissimo Badoaro, bisogna-
va renderne pubblico il sentimento
nella miglior forma, che gli fosse pos-
sibile: e a ciò soddisfece il Sig. Paolo
Gagliardi, Canonico di questa Cattedrale,
in cui vanno del pari la pietà e
la dottrina, con la presente panegiri-
ca Orazione, la quale se bene non fu
recitata da lui, per essersi mutata la
deliberazione già presa, era però con-
veniente, che si lasciasse vedere in
pubblico per via delle stampe. Mol-
to egli dice, ma non tutto quello
che potea dirsi di Monsignor Barbari-
go: non è però la minore delle lodi
di quello, che un sì eccellente Oratore
non abbia saputo dirne ogni cosa.

T 2 DI

436 GIORN. DE' LETTERATI
DI FAENZA.

La professione di Medico, in cui il Sig. Ruggero Calbi, Gentiluomo Ravennate, si esercita con molta riputazione nella sua nobilissima patria, non impedisce, che egli non si eserciti ancora con molta sua lode nella volgar poesia, alla quale fin ne' primi suoi studj fu tratto da una naturale felicissima inclinazione. Vero è, che egli ora ha trovato modo di coltivare questa gentil facoltà senza scompagnarla dall'altra, avendo preso per soggetto de' suoi componimenti poetici la Filosofia, che è la base della Medicina. Diedesi egli dunque a esporre la Filosofia in Sonetti, e lo ha fatto con molta grazia, e dottrina. Ad ognuno di questi e' premette un' argomento, che insieme può dirsi commento di ciascheduno; e dalla prosa, e dal verso ben si conosce, quanto nell'uno e nell'altro mestiere egli sia valoroso e perito. Il frontispicio del libro si è questo: *La Filosofia esposta in Sonetti da Ruggero Calbi, Gentiluomo Ravennate, al Reverendissimo Signore il Padre D. Pietro Canneti, Camaldolese, Abate di Classe. In Faenza, per l'Archiveschi,*

ARTICOLO XII. 437
*chi, e Zannoni, Stampatori del S. Ufficio, 1715. in 12. pagg. 202. senza le prefazioni. L'Opera è divisa in V. Trattati. Il I. è de' principj, quiddità, continuo, elementi, ed affezioni del corpo naturale in XXVII. Sonetti. Il II. è del corpo animato, e ne abbraccia XX. Il III. ne ha XIV. e vi si ragiona dell'anima ragionevole, spirituale, immortale, e delle sue potenze, unita, e separata dal corpo. Nel IV. in XV. Sonetti si discorre della prima Cagione, provata esistente, creatrice, conservatrice, e concorrente immediatamente con le cagioni seconde, necessarie, e libere. Il V. finalmente parla delle meteore, e lo fa in XVII. Sonetti. Ognuno ben vede, quanto queste materie sieno difficili a maneggiarsi in verso, e principalmente nel più arduo, e obbligato de' nostri lirici componimenti; ma ognuno ancora può ben vedere, quanto felicemente lo abbia fatto il chiarissimo Autore nella sua Opera, alla quale si spera, che egli farà quanto prima succedere la *Filosofia Morale* esposta anch'ella in Sonetti, che come di soggetto più ameno, e anche più*

438 GIORN. DE' LETTERATI
più giovevole, e universale, gli darà
campo di più vivaci concetti, e gli
accrescerà quella stima, che con l'O-
pera presente si è guadagnata appresso
le persone intendenti.

D I F E R R A R A.

Il Sig. Dottor *Girolamo Baruffaldi*
in tempo per lui travaglioso ha cer-
cato il sollevamento dell'animo con la
giocosa poesia. Diedesi al lavoro di
uno spiritoso *Ditirambo*, e di novella
invenzione per l'argomento; poichè
essendo stata finora la poesia ditiram-
bica destinata alle lodi di *Bacco*, egli
si pose in essa a cantare quelle del *Tabacco*,
ma solamente di quello in pol-
vere, che si prende pel naso. Finge,
che un Galeone di cento remi approdi
d'America in Europa, e che il Capi-
tano di esso celebri i molti pregi, le
diverse qualità, e'l vario uso di questa
pianta straniera; e prende quindi oc-
casione di fargli fare de i brindisi a'
suoi amici, sinchè lo lascia ubbriaco,
e in profondo sonno sepolto. Ad imi-
tazione del Redi ha corredato il suo
componimento di copiose *Annota-
zioni*, e lo ha fatto uscire con questo
titolo: *La Tabaccheide, Ditirambo di*

Giro-

ARTICOLO XII. 439

*Girolamo Baruffaldi, Ferrarese, Ac-
cademico Intrepido, con le Annota-
zioni. In Ferrara, per gli eredi di
Bernardino Pomatelli, Impr. Vescova-
li, 1714. in 4. pagg. 240.*

D I F I R E N Z E.

Quanto sia grande il nome di *Evangelista Torricelli*, e quanto in pregio
le cose sue, egli è manifesto a ciascu-
no; e però ciascuno intenderà con
piacere la pubblicazione delle *Lezioni
Accademiche* dello stesso, che sino ad
ora non erano comparse alla luce.
Erano 67. e più anni, cioè fin dall'an-
no 1647. in cui seguì la sua morte a i
25. di Ottobre, che queste fra gli al-
tri scritti di lui giacevano seppellite,
e nascose. Grande, e singolare obbli-
go si dee pertanto, a chi si è preso la
cura di trarle dall'oblivione, e di
farle qui imprimere nella stamperia di
Sua Altezza con questo titolo: *Lezio-
ni Accademiche di Evangelista Tor-
ricelli, Mattematico, e Filosofo del
Serenissimo Ferdinando II. Gran Duca
di Toscana, Lettore delle Mattemati-
che nello Studio di Firenze, e Accade-
mico della Crusca. In Firenze, per Ja-
copo Guiducci, e Santi Franchi, 1715.*

T 4 in 4.

440 GIORN. DE' LETTBRATI
in 4. pagg. 96. senza il ritratto del Torricelli, e senza la prefazione, che è pagg. XLIX. In questa prefazione persona di credito, e di sapere, e non solo delle cose del Torricelli, ma di tutte le scienze Mattematiche intendentissima, si è presa l'assunto di darci una piena, e distinta notizia della *Vita* di lui, e de' suoi studj, e delle Opere sue sì stampate, sì inedite: talchè la medesima *Vita* non può leggerfi senza concepire, e formare un'alta idea e della persona di cui si scrive, e di quella che scrive. Dodici sono le *Lezioni* in questo volume comprese. Le prime otto furono recitate dall'Autore nell'Accademia della Crusca, alla quale fu ascritto. La prima di queste è un *Ringraziamento* agli Accademici nella sua aggregazione. Le tre seguenti sono della *Forza della percossa*: la quinta, e la sesta della *Leggerezza*: la settima del *Vento*; e l'ottava della *Fama*. La nona, che è in *Lode delle Mattematiche*, fu detta da lui nello Studio Fiorentino, quando fu dichiarato pubblico Lettore di esse. Le due seguenti trattano dell' *Architettura militare*; ed egli le recitò nell'

Acca-

ARTICOLO XII. 441

Accademia del Disegno in Firenze, con l'occasione di doverci spiegare questa nobile disciplina: e l'ultima finalmente, intitolata *Encomio del Secol d'Oro*, fu detta ad una privata festevole conversazione di amici. Tutte fanno onore e a chi le scrisse, e a chi le ha divulgate; e se da quest'ultimo si ottenesse un giorno la raccolta di tutto quello, che uscì dalla celebre penna del Torricelli, sì stampato, sì a penna, egli obbligherebbe maggiormente il pubblico, e delle buone lettere sommamente benemerito si renderebbe.

Nel Tomo XIX. pag. 411. si è data una breve notizia di una Raccolta di *Relazioni* della morte di alcuni Monaci della Trappa, tradotte dalla lingua francese dal Padre *Alessio Davia*, Gentiluomo Bolognese, e anch'egli Monaco della Trappa nella Badia di Buonfollazzo. Siccome il libro era allora sotto la stampa, così non se ne sapeva il giusto titolo, e contenuto. Ora l'Opera essendo uscita in due Parti, qui se ne aggiugnerà qualche cosa di più preciso. Il suo titolo è questo: *I Prodigj della Grazia espressi nella*

T 5 Con-

Conversione di alcuni grandi Peccatori, morti in concetto di Santità nel Monastero della Trappa della stessa Osservanza Cisterciense. Opera trasportata dalla lingua Francese nell' Italiana da un Monaco di Buonsollazzo, e dedicata a Peccatori. In Firenze, per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi, 1714. in 12. La I. Parte è pagg. 423. senza le prefazioni; la II. pagg. 543. oltre alla tavola de' componimenti, che sono nell'una e nell'altra Parte compresi. Molto bene e intitolata quest'Opera *i Prodigj della Grazia*, mentre tanti sono della Grazia i prodigj, quante sono le conversioni di que' felici Penitenti, de' quali nella medesima si ragiona. Il nobilissimo, e piissimo Traduttore ha adempiuto assai bene in ogni parte il debito suo. Confessa di avere intrapresa questa versione e per comandamento de' suoi Superiori, e per giovamento del Prossimo, e in particolare de' Peccatori, a i quali egli ha voluto indirizzarla. Tutta l'Opera abbraccia XVIII. narrazioni: le prime XIV. hanno per autore il celebre Abate Don *Armando di Ransè*, Riformatore della Trappa. Due altre ne furono

no scritte in francese da Fr. *Eugenio Binard*, Monaco della stessa Riforma. Le due Istruzioni sopra la morte di Fr. *Giovanni Climaco*, già *Claudio Bosco*, furono fatte da Don *Doroteo Lespine*, Maestro de' Novizj nell'anno 1703. A tutte le XVIII. narrazioni succede in ultimo luogo il *Compendio della Vita di Fr. Arsenio di Gianfon*, il qual *Compendio*, che ha per autore, come in altro tomo si è detto, il Padre *Davia*, che è il traduttore dell'altre, è stato ricevuto dal Pubblico con tale applauso, che non molto dopo fu ristampato in Milano, e tradotto da tre diversi Scrittori in francese, che le loro traduzioni in Parigi, in Lione, e in Avignone stamparono. Il Padre *Davia* nel fare la sua traduzione si è savamente allontanato da que' due difetti, ne' quali sogliono incorrere quasi tutti coloro, che si mettono a traslatate d'una in un'altra lingua, cioè o con attaccarsi troppo fervilmente alle parole del primo autore, o con allontanarsene troppo licenziosamente. La sua traduzione nulla sente della lingua straniera, in cui è scritto l'originale dell'Opera; sembra più

444 GIORN. DE' LETTERATI
tosto un'Opera scritta di pianta, che
una trasportata in nostra volgar fa-
vella. Lo stile è terso, piano, e di-
lettevole: ma per quanto sia gran-
de il diletto, è assai maggiore il
profitto, che dalla lettura dell'Opera
si ricava.

Fra gli altri eccellenti pregi, che
tiene la nostra toscana lingua, uno si
è de' principali l'esser copiosa di be-
dettati, e savj proverbj, parte pre-
si da lingue straniere, e parte suoi
proprij, e particolari. Molti letterati
si sono posti a raccogliarli, a spie-
garli, e a illustrarli; ma niuno si è
pensato mai di fondar sopra essi una
intera *Morale*, che è la vera filosofia
dell'uomo savio, e cristiano. Il Sig.
Dottore *Francesco del Teglia*, uno de'
più colti e felici ingegni della nostra
Toscana, si è preso un sì lodevole
assunto, e ha fatto, che serva come
di scorta, e d'introduzione di questa
nuova *Etica volgare* la *Lezione*, che
segue: *Lezione del Dottore Francesco
del Teglia, Professore di Filosofia mo-
rale nello Studio di Firenze, pubbli-
cata da esso per introduzione e pream-
bolo alla nuova Etica volgare che a*

COMU-

ARTICOLO XII. 445
comune utilità, egli va compilando:
in occasione di spiegare, e moralmen-
te, ed eruditamente illustrare i più
savj, e arguti Proverbj del toscano
idioma. In Firenze, per Michele Ne-
stenus, e Ant. Maria Borghigiani,
1714. in 4. pagg. 25. senza la dedi-
cazione al Serenissimo nostro regnan-
te Granduca Cosimo III. La *Lezione*
è dotta, grave, eloquente, e pulita.
Mostra in essa la Verità de i Pro-
verbj, e la prova dall' universale
Consentimento, e dall' Antichità del-
la loro origine: onde giustamente li
chiama moralità, e sentenze comu-
ni, antiche, provate, e perciò ve-
re, rispondendo al fine ad alcune op-
posizioni, che gli si potrebbero fare
sopra questa sua definizione, e dot-
trina.

Il nostro stimatissimo Sig. Abate
Antonmaria Salvini ha avuti in va-
rie occasioni nella insigne *Accademia
della Crusca* molti pubblici Ragiona-
menti, che universalmente sono sta-
ti ricevuti da chi ebbe la fortuna di
udirgli, con grande applauso. Il
Pubblico, che ha tanto gradita la di-
divulgazione de i *Discorsi Accademi-
ci*,

446 GIORN. DE' LETTERATI
ci, recitati dal chiarissimo Autore
nell' *Accademia degli Apatisti*, ha de-
siderato, che gli fossero comunicati
anche quelli, che egli recitò nell'
Accademia della Crusca, la quale si
pregia di averlo avuto *Arciconsolo*
fin nel 1693. Per soddisfare pertanto
alle molte istanze de' suoi amici,
egli ne ha pubblicato ultimamente il
seguito volume, dedicato da lui al
nostro Serenissimo Gran Principe di
Toscana, non tanto come a Protetto-
re di lui, quanto anche dell' *Acca-*
demia: Prose Toscane di Anton Ma-
ria Salvini, Lettore di Lettere Greche
nello Studio Fiorentino, e Accademico
della Crusca. In Firenze, per i Gui-
ducci, e Franchi, 1715. in 4. pagg.
584. senza le prefazioni. In esso so-
no comprese X. Orazioni, e LVI.
Lezioni, ognuna delle quali ci dà a
conoscere e quanta sia l'erudizione
dell'Autore, e qual la dottrina, la
cognizione profonda delle cose gre-
che, e di altre lingue straniere, e fi-
nalmente la pulitezza del suo scrive-
re nella nostra favella. Oltre a ciò vi
spicca eccellentemente la modestia,
che gli è necessario di censurare, e
l'in-

ARTICOLO XII. 447
l'ingegno, e'l giudicio, ove ha cam-
po di difendere gli altrui componi-
menti. Vi si spiegano molti be' luo-
ghi del Petrarca, e di Dante, e vi
si trattano molte quistioni gramati-
cali, e poetiche, che tutte servono
mirabilmente a illustrare il nostro
idioma, e la nostra poesia. General-
mente parlando si stima, che queste
sue *Prose* sieno più eccellenti de' suoi
Discorsi: di che non è da maravigliar-
si, mentre ciò che si recita nell'*Acca-*
demia degli Apatisti, è per così dire
improvviso, là dove in quella della
Crusca si ha campo di studiar le ma-
terie, e di ripulire la dicitura.

D. I. F. O. R. L. I.

E uscita delle stampe di Gio. Fe-
lice Dandi un' Opera molto utile a'
Parrochi, ed a' Confessori, massima-
mente di questa Diocesi: *Apodixis ca-*
sum in Littera Ecclesie Foroliviensis
reservatorum, clara, & perutilis Pa-
rochis, & Confessariis utriusque Cleri
in recto & pratico usu Clavium.
Premittitur vero ad faciliorem noti-
tiam Apodixis comparandam Summu-
la brevis de reservatione casuum in-
comuni, authore Adm. R. P. Fr. Fa-
bio

448 GIORN. DE' LETTRATI
bio Cemorino, de Forolivio, Provin-
cia Observantis Bononia Theol. Jubil.
olim Definitore, Examinatore Synodali
in Episcop. Foroliviensi, &c. in 4. pagg.
490. senza la prefazione, e la lettera
dedicatoria, indiritta a questo nuovo
dignissimo nostro Vescovo, Monsi-
gnor Tommaso Torelli, Patrizio For-
livese, e Prelato Assistente di Nostro
Signore. L'Autore non poteva essere
più versato in queste materie, essen-
do qui stato per lo spazio di 25. an-
ni Esaminatore Sinodale: tuttavia si
fa, che con assai più lunga fatica ha
già da molti anni condotta a fine una
maggior'Opera intorno alle Proposi-
zioni condannate dagli ultimi Sommi
Pontefici.

E stato giudicato lodevolissimo dal-
le persone intendenti, e massimamen-
te dagli amatori delle buone lettere,
e della lingua italiana, l' istituto di
questa nostra Accademia de' Filergiti,
nell' esaminare con dotte lezioni ora
qualche passo, e quistione importan-
te della Poetica di Aristotile, ora qual-
che Sonetto del Canzoniere del Pe-
trarca, ora qualche dubbio di lingua.
Un saggio di questi suoi letterati eser-
cizj

ARTICOLO XII. 449
cizj ne fu pubblicato da essa in que-
sta città fin nel 1699. in 8. e n'ebbe
il merito di raccogliarli, e di pubbli-
carli il Sig. Ottaviano Petrignani, di-
gnissimo Segretario dell' Accademia, il
quale lo dedicò al Sig. Cardinale Fab-
brizio Paulucci, allora Vescovo di
Ferrara. Quel Saggio fu diviso da lui
in IV. Parti: la prima delle quali
contiene quattro Lezioni del Sig. Con-
te *Fabbricio-Antonio Monsignani* sopra
la imitazione poetica: la seconda es-
pone quattro ingegnose censure di
quattro Sonetti del Petrarca, fatte da'
Sigg. *Tommaso M. dall' Arme*, autore
della prima, e dell' ultima, Conte
Giovanni Merlini, e Conte *Giambatista*
Orsi; alle quali censure sono annesse
le dotte apologie del Signor *Petrigna-*
ni: la terza abbraccia cinque altre Le-
zioni in materia di lingua, una del
Signor *Gaddo Gaddi*, sopra il ditton-
go; due del Signor Conte *Monsignani*
suddetto, la prima intorno agli arti-
coli, e l'altra sopra l' accorciamento
delle voci aventi la L innanzi all'ulti-
ma vocale; e le due ultime del Sig.
Conte *Paolo Monsignani*, l'una de' par-
ticipj comuni, e l'altra sopra alcuni
dub-

450 GIORN. DE' LETTERATI
dubbi, e parole nella nostra lingua in-
trodotte. La quarta Parte finalmente
ci dà CVII. Sonetti del Petrarca, esa-
minati finora nell'Accademia, i qua-
li con molta felicità sono stati ridot-
ti al morale dal Signor Petrignani.
Dopo la impressione di questo primo
Saggio dell'Accademia non n'è com-
parso alcun' altro, benchè somma-
mente desiderato dal pubblico. Final-
mente per opera del Sig. Petrignani
se ne è stampato un secondo libro con
questo titolo: *Saggi de' letterati eser-
cizj de' Filergiti di Forlì, Libro se-
condo, raccolti da Ottaviano Petri-
gnani, Segretario dell'Accademia.
All' Eminentiss. e Reverendiss. Signor
Cardinale Giulio Piazza, Patrizio
Forlivese, Vescovo di Faenza. In For-
lì, per Paolo Selva, 1714. in 4. pagg.
528.* Questo secondo libro ci dà in
XXIV. Lezioni un' intero Trattato,
e'l più compiuto, di quanti finora ne
sono usciti, intorno all' *Imitazione
poetica*, maturamente composto dal
Signor Conte *Fabrizio Antonio Mon-
signani*, ora Principe dell'Accademia.
Le IV. prime Lezioni sono quelle,
che già andavano stampate nel primo

Sag-

ARTICOLO XII. 451
Saggio: le altre XX. sono fatte di pian-
ta dal chiarissimo Autore, al quale
non può negarsi la lode di aver mol-
lo bene maneggiato un sì contrastato
argomento. Si spera, che a questo se-
condo libro succederanno due altre
Parti per compimento di esso, nelle
quali si produrranno altre censure ed
apologie sopra i Sonetti del Petrarca,
e nuove Lezioni sopra la nostra lingua,
che ne riceverà notabili lumi, e van-
taggi.

D I G E N O V A.

Quando si credeva già terminata
la lite chirurgica fra i Sigg. *Anel*, e
Signorotti, a riguardo de' gravi Scrit-
tori, che aveano posto in carta il lor
sentimento, e la loro testimonianza
a favore del primo; ecco che esce
dalla stamperia del Franchelli 1715.
in 4. pagg. 38. una *Lettera* assai riso-
luta, nella quale il *Signorotti* breve-
mente risponde (così parla il titolo)
al grosso libro del *Seguito del nuovo
Metodo di guarire le Fistole lacrima-
li*, stampato in Torino sotto il nome
del Sig. *Domenico Anel*, attaccando
con molto coraggio, e alla scoperta:
alcu-

452 GIORN. DE' LETTERATI
alcuni di que' chiarissimi uomini, che
avevano scritto in difesa del suo Av-
versario. Vi sono in detta Scrittura
inferite alcune lettere, ed attestati di
Medici, e di Cerusici in favore del Si-
gnorotti.

D I M A C E R A T A.

Nella Parte III. delle *Vite degli Ar-
cadi Illustri* si legge a c. 129. la *Vita*
del Cardinale Sperello Sperelli, d'As-
sisi, scritta dal Signor Abate Dot-
tor Giacinto Vincioli, letterato Pe-
rugino, di cui si trova fatta lodevol
menzione in più Tomi del Giornale
d'Italia. La medesima *Vita* riveduta
dall'Autore è stata qui ristampata in
ottavo dal Silvestri in quest'anno
1715. pagg. 48. dedicata al Sig. Car-
dinale Carlo Agostino Fabbroni, or-
namento della Porpora, e della buo-
na letteratura.

D I M I L A N O.

Le Novelle letterarie, solite regi-
strarfi nell'Articolo, che in ogni To-
mo alle medesime è destinato, si van-
no disponendo da noi, non secondo
i luoghi, da i quali ci vengono, ma
secondo quelli, a i quali esse si riferi-
sco.

ARTICOLO XII. 453
scono. Così spesso avviene, che sot-
to le Novelle, verbigrazia, di Ro-
ma, di Milano, di Napoli, ec. Noi
collochiamo la notizia di que' libri,
che sono stampati nelle dette città,
non per altra ragione, se non perchè
in dette città i medesimi sono impres-
si. Per altro, come molte volte suc-
cede, che d'un libro stampato, per
esempio, in Milano, se ne ha da
Milano il ragguaglio, così di esso può
essere, che ne abbiamo notizia, o per
averlo veduto in Venezia, o perchè
da Cremona, da Bologna, da Padova,
o d'altre parti ce ne sia stato avvanza-
to il titolo, e l'argomento. Con tut-
to questo non lasciamo di rapportarlo
sotto le novelle di Milano, dove es-
so è stampato, come se veramente da
Milano ce ne fosse scritto il raggua-
glio. Con quest'ordine tenuto da noi,
procedono anche gli Autori de' Gior-
nali oltramontani, senzachè niuno sia-
si mai avvisato d'incolparli di mala-
fede, poco importando al Pubblico,
che quella Novella venga più tosto da
un luogo, che da un'altro, purchè
sia vera, e fondata. Ci è convenuto
qui fare tali premesse per disinganno
del

454 GIORN. DE' LETTERATI
del Signor Dottor Corte, che in av-
venire ci guarderemmo molto bene di
non nominare *Bartolommeo*, giacchè
egli anche di questo si aggrava, e vuo-
le essere semplicemente per *Bartolo-*
meo nominato, e riconosciuto. Nel-
le *Novelle letterarie di Milano*, po-
ste nel XVI. Giornale pagg. 499. e
legg. abbiamo fatta menzione del suo
libro delle *Riflessioni*; e benchè il giu-
dicio, che quivi ne abbiamo dato, sia
modestissimo, e giusto, e gli faccia
anzi onore, che no; a lui è paruto
bene di appellarsene al Pubblico con
un libricciuolo di pag. 23. intitolato
Osservazioni del Dottor Bartolomeo
Corte, sopra la Relazione fatta del
suo Opuscolo intitolato Riflessioni &c.
che fu mandata da Milano ad inserir-
si nel Giornale d'Italia. Scritte dal
medesimo all'Illustrissimo Sig. Conte
Donato Silva. In Milano, per Giu-
seppe Pandolfo Malatesta, 1714. in 8.
Era veramente nostra intenzione di
osservare anche a riguardo di queste
Osservazioni del Signor Corte, ove
nulla finalmente si tratta, che possa
interessare, o instruire la repubblica
letteraria, quello stesso silenzio, che
in

ARTICOLO XII. 455
in somiglianti occasioni abbiamo co-
stantemente osservato. Ma una sola
cosa ci ha costretti a mutar questa vol-
ta di sentimento; ed è, che egli cre-
dendo scritta in *Milano*, e trasmessa a
noi quella *Novella letteraria*, da chi
mai non si è veramente pensato di sten-
derla, o di mandarla, se l'ha presa
fieramente con esso, e ha creduto di
fare in tal guisa una grazia segnalata
a i Giornalisti, e di obbligarli a tace-
re, col commettere un' ingiustizia.
Noi pertanto siamo tenuti, per dife-
sa della verità, a disingannarlo da que-
sta sua falsa credenza, e a non lasciar-
lo di vantaggio in un' errore, che dis-
simulato da noi, rende lui poco giu-
sto, e noi fa parer troppo deboli.
Ricusiamo di buona voglia un rispet-
to, che altrui aggravio diventi, e gli
protestiamo, che non ci farà tanto
senso l'averlo per avversario, quanto
ce ne fa il vederlo ingannato. Piac-
cia a lui di accettare questa nostra in-
genua protesta, e di credere, che nè
in *Milano*, nè da chi egli ha voluto
intaccare nelle sue *Osservazioni*, fu
mai distesa, o suggerita quella *Novel-*
la. Persuaso che c' sia di questo, c'
inge-

456 GIORN. DE' LETTERATI
ingegneremo di renderlo altresì per-
suaso della poca ragione, con cui egli
ha impugnato il giudizio, che noi, e
non altri, abbiamo dato delle sue Ri-
flessioni, se bene la cosa è di sì poca
importanza, come abbiain detto, che
non merita, che se ne faccia alcun
caso; e'l trascurarla sarebbe la sua
più adeguata risposta.

D I N A P O L I.

Il Padre Scarfò, che sta lodevol-
mente occupato nel lavoro del suo
Martirologio Basiliano, ci ha anche da-
to ultimamente il ristretto della Vita
del Padre Benedetto Leoni, Cappuc-
cino da Seminara, con questo titolo:
*Elogio del P. Benedetto Leone, Cappuc-
cino da Seminara, fatto da D. Griso-
stomo Scarfò, Lettore Basiliano. In
Napoli, nella Stamperia di Michele
Luigi Mutio, 1715. in 12. pagg. 71.*
senza la dedicazione al P. Abate Don
Giuseppe Grillo, Primo Definitor Ge-
nerale de' Basiliani nella Calabria ul-
teriore. Il P. Benedetto, al secolo Mar-
cantonio, nacque in Seminara, città
della suddetta Provincia di Calabria,
dalle due nobilissime famiglie Leoni,
e Marzano. Morì la notte del Saba-
to

ARTICOLO XII. 457

to della IV. Domenica di Quaresima
l'anno 1627. che era il 63. della sua
età, e'l 42. della sua Religione. Le
virtù cristiane e morali di lui sono
ordinatamente descritte dal Padre
Scarfò, il quale nel fine del libro
scrive una lettera al Signor Avvo-
cato D. Biagio Majoli de Avitabi-
le, ove gli comunica l'indice di al-
cuni manoscritti che sono appresso di
lui, e in primo luogo mette *Lexicon
græcum Sancti Cyrilli Alexandrini
in 8.* Questo Lessico greco noi non
crediamo, che possa essere di San Ci-
rillo Alessandrino, che fiorì nel V. se-
colo della Chiesa, ma più tosto di
quel Cirillo, che visse dopo il 1200. e
che insieme con altri Lessicografi greci
fu pubblicato da Carlo Labbe, assai
più corretto, ed intero di quello che
era nelle precedenti edizioni. Sog-
giugne anche avere un manoscritto,
che egli crede inedito del celebre Pa-
dre Segneri, cioè la *Censura fatta
contra la Vita di Monsignor Pala-
fox.*

Al suddetto Signore de Avitabi-
le è tenuto il pubblico della secon-
da edizione delle *Riflessioni sopra il*
Tomo XXI. V Buon

458 GIORN. DE' LETTERATI
Buon gusto, uscite la prima volta
in Venezia del 1708. sotto nome di
Lamindo Pritanio, delle quali si è
lungamente parlato nel Tomo I. Ar-
ticolo IX. del Giornale d'Italia. Ciò
che reca un grande vantaggio al-
la ristampa, che si è fatta in questa
città di Napoli, sotto nome di Co-
lonia, per Benedetto Marco Benaud,
si è, che in essa vi si è stampata per la
prima volta la II. Parte delle sud-
dette Riflessioni, la quale il Signor
de Avitabile ottenne dallo stesso La-
mino, cioè a dire dal Signor Dot-
tor Muratori, cui sotto il nome di
Lamindo Pritanio piacque di occul-
tare il suo nome, per tante altre sue
nobili e dotte fatiche già celebrato e
famoso.

D I P A D O V A.

Non sono contenti i letterati di
questo curioso secolo di dividere in
mille guise i corpi organici, e far di
loro diligentissima notomia. Voglio-
no fare la notomia anche degli in-
organici, e fra questi dell'Acqua,
come dal presente libro si scorge, il
cui titolo è questo: *La notomia del-
l'Acqua, osservazioni, e sperienze*
postu-

ARTICOLO XII. 459
postume d'un non volgare Filosofo,
pubblicate, e dedicate da Dionisio
Andrea Sancafsani Magati, da
Scandiano, at Reverendis. e Dottiss.
D. Pietro Canneli, Abate meritif-
simo dello insigne Munistero Camal-
dolese di Classe in Ravenna. Pado-
va, per Giuseppe Corona, 1715.
in 8.

Lo stesso Corona tien sotto il tor-
chio il seguente libro: *Poesis joco-
sa, seu morum ac ludicrorum quo-
rundam, quae olim Romae, modo ve-
ro tum apud Romanos, tum apud
Nostrates vigent, Poeticae descriptio-
nes, in quarum singulis praecpta,
ad mores optime instituendos conti-
nentur: Opus posthumum Josephi
Bernerii, Romani, ingenuis adole-
scentibus usui, & jucunditati futu-
rum.* Il Signor Bernieri visse gli
anni passati in Roma, ove nacque
l'anno 1637. ed ebbe grido nell'Ac-
cademia degli Infecondi, della qua-
le fu Segretario, e in quella degli
Intrecciati. Sono sparsi in molte
raccolte diversi componimenti pec-
tici usciti dalla sua penna, e van-

460 GIORN. DE' LETTERATI
no anche alle stampe alcune Opere
drammatiche sacre, e morali, il cui
titolo può vedersi nella Centuria V.
num. 54. della *Biblioteca Romana*
del Signor Cavalier Mandosio, che
quivi pure registra i titoli di altre
Opere inedite dello stesso.

Horatii Tursellini, e Soc. Jesu,
*de Particulis Latinae Orationis, Opus
utilissimum, recognitum olim & lo-
cupletatum a B. Jacobo Thomasio
P. P. Lips. nunc collocupletatum, &
perpolitum a Jo. Conrado Schwartz,
in Gymnasio Coburg. Poes. & Lat.
linguae Prof. Publ. Patavii, typis
Jo. Baptista Conzatti, 1715. in 12.*
Il Conzatti ha fatto molto bene a ri-
stampare questo libro utilissimo del
Padre Torsellini con le addizioni de i
due Professori Tedeschi, Tommasi e
Schewartz, ma è stato anche mol-
to male avvertito a lasciar correre
sul frontispicio del libro quel tito-
lo di B. dato al Tommasi dagli ere-
tici di Germania, i quali sogliono
darlo a i loro falsi dottori e teologi
dopo la loro morte.

DI

ARTICOLO XII. 461
DI PARMA.

Il VI. tomo delle medaglie, le
quali formano il ricco e insigne Mu-
seo di quest'Altezza Serenissima, è
uscito di fresco dalla stamperia di
S. A. In esso sono rappresentate in
XL. tavole in rame, 320. medaglie
Imperiali in metallo grande da Giu-
liocesare sino a Lucio Elio, e la
spiegazione è opera, non meno che
i precedenti, della famosa penna del
Padre Paolo Pedrusi, della Compa-
gnia di Gesù. I Cesari in metallo
grande, da Giulio Cesare sino a L.
Elio, raccolti nel Farnese Museo, e
pubblicati colle loro congrue interpre-
tazioni, tomo sesto composto dal Pa-
dre Paolo Pedrusi, della Compagnia
di Gesù, e dedicato all' A. S. di Fran-
cesco I. Duca di Parma, Piacenza,
cc. In Parma, nella stampa di S.
A. S. 1714. in fogl. pagg. 402. sen-
za la dedicatoria, e la prefazione,
nella quale a lungo risponde erudita-
mente, e modestamente a quanto gli
è stato opposto nel X. Tomo del Gior-
nale d' Italia.

DI ROMA.

Da molti anni si stava lavorando
V 3 in

460 GIORN. DE' LETTERATI
no anche alle stampe alcune Opere
drammatiche sacre, e morali, il cui
titolo può vedersi nella Centuria V.
num. 54. della *Biblioteca Romana*
del Signor Cavalier Mandosio, che
quivi pure registra i titoli di altre
Opere inedite dello stesso.

Horatii Tursellini, e Soc. Jesu,
*de Particulis Latinae Orationis, Opus
utilissimum, recognitum olim & lo-
cupletatum a B. Jacobo Thomasio
P. P. Lips. nunc collocupletatum, &
perpolitum a Jo. Conrado Schwartz,
in Gymnasio Coburg. Poes. & Lat.
lingua Prof. Publ. Patavii, typis
Jo. Baptistae Conzatti, 1715. in 12.*
Il Conzatti ha fatto molto bene a ri-
stampare questo libro utilissimo del
Padre Tursellini con le addizioni de i
due Professori Tedeschi, Tommasi e
Schewartz, ma è stato anche mol-
to male avvertito a lasciar correre
sul frontispicio del libro quel tito-
lo di B. dato al Tommasi dagli ere-
tici di Germania, i quali sogliono
darlo a i loro falsi dottori e teologi
dopo la loro morte.

DI

ARTICOLO XII. 461
DI PARMA.
Il VI. tomo delle medaglie, le
quali formano il ricco e insigne Mu-
seo di quest'Altezza Serenissima, è
uscito di fresco dalla stamperia di
S. A. In esso sono rappresentate in
XL. tavole in rame, 320. medaglie
Imperiali in metallo grande da Giu-
liocesare sino a Lucio Elio, e la
spiegazione è opera, non meno che
i precedenti, della famosa penna del
Padre Paolo Pedrusi, della Compagnia
di Gesù. I Cesari in metallo
grande, da Giulio Cesare sino a L.
Elio, raccolti nel Farnese Museo, e
pubblicati colle loro congrue interpre-
tazioni, tomo sesto composto dal Pa-
dre Paolo Pedrusi, della Compagnia
di Gesù, e dedicato all' A. S. di Fran-
cesco I. Duca di Parma, Piacenza,
ec. In Parma, nella stampa di S.
A. S. 1714. in fogl. pagg. 402. sen-
za la dedicatoria, e la prefazione,
nella quale a lungo risponde erudita-
mente, e modestamente a quanto gli
è stato opposto nel X. Tomo del Gior-
nale d' Italia.

DI ROMA.
Da molti anni si stava lavorando
V 3 in

462 GIORN. DE' LETTERATI
in questa nobile stamperia della Sa-
cra Congregazione di Propaganda
Fede, intorno alla edizione di un
Messale nuovo. Questa finalmente
si vede compita, ornata di figure in
rame, e fornita di tutto il necessa-
rio. *Missale Romanum ex decreto
Sacrosancti Concilii Tridentini resti-
tutum, Sancti Pii V. jussu editum,
& Urbani VIII. auctoritate recogni-
tum, & novis Missis ex indulto
Apostolico hucusque concessis auctum.
Roma, typis Sacrae Congregationis de
Propaganda Fide, 1714. in fol.*

L'anno 1710. nel giardino di Ca-
sa Verospi, situato nel luogo, do-
ve furono gli Orti di Cajo Salustio
lo Storico, nella parte di Tramon-
tana verso la porta *Salara*, furo-
no scavate cinque Statue Egizia-
ne, molto insigni per la qualità
del marmo, per la mole, e per la
struttura. Tre sono di granito orien-
tale, o sia pietra Sienitide, che
nel colore, e nella durezza è si-
mile a quella delle Guglie, ben-
chè una di esse Statue abbia mac-
chie più grandi dell'altre, talchè
fra i graniti viene ad essere, come
il mar-

ARTICOLO XII. 463
il marmo Affricano tra i mischj.
Circa il luogo, dove erano, si offer-
vi Federigo Ubaldini nella Vita del
Vescovo di Nocera Agnolo Colocci
pag. 23.

Ciascuna di queste Statue è alta
XII. palmi Romani, compresi lo
zoccolo sotto a' piedi, che sarà di
circa mezzo palmo. La prima è
tutta intera, e sembra di un'uo-
mo. La seconda, e la terza sono
di donne, e di ugual grandezza,
che l'altre. Però una di queste è
rotta nel mezzo, e le manca un
braccio, e all'altra la gamba si-
nistra.

Le altre due sono di marmo Egi-
zio nero, e durissimo, chiamato
Basalte. La maggiore è di donna,
che porta in capo un cilindro pic-
no di geroglifici, da cui pendono
ornamenti strani. E mancante da
mezza gamba in giù, talmentechè
farebbe lunga XIV. palmi, se fos-
se intera. La quinta è di minor gran-
dezza, ma forse più bella di tut-
te, e poteva giungere all'altezza
di VII. palmi. Rappresentava un'
V 4 uomo,

464 GIORN. DE' LETTERATI
uomo, ma ora non ha nè capo, nè
piedi.

Nel tergo di ciascuna, da capo
a basso, veggonsi intagliati gerogli-
fici, simili a quelli delle Guglie.
Ora di tutte queste mirabili Statue,
la Santità del Pontefice ha fatto ge-
neroso dono al Senato Romano, per-
chè sieno esposte a veduta di tutti
nel Campidoglio, siccome fra poco
seguirà, dappoichè saranno state ri-
sarcite con la diligenza possibile nel-
le parti offese.

Molti hanno tentato di spiegare
in poema epico Italiano l'impresa
del Mondo nuovo ridotta a fine da
Cristoforo Colombo; cioè il Giorgi-
ni, lo Stigliani, il Tassoni, il Vil-
lifranchi, e il Testi. Ma tutti ne
sono usciti con poca fortuna. Il Pa-
dre Carrara Gesuita, che vi ha la-
vorato da quarant'anni, finalmente
ha dato fuori il suo parto latino,
che è questo: *Columbus, Carmen Epi-
cum, Eminentissimo, & Reverendis-
simo Principi Benedicto Pamphilio di-
catum, authore Ubertino Carrara
Societatis Jesu. Romae, typis Roc-
chi*

ARTICOLO XII. 465
chi Bernabò, 1715. in 8. pagg. 299.
Il poema è diviso in XII. libri, co-
me l'Encide, e comincia così:

*Primus ab Europa, Solis qui viseret urnam,
Perque prophanatum velis mare, maxima
regna*

*Regibus Hispanis, orbemque adjecerit orbi,
Sit mihi materies operis. De sanguine Grajo
Mentiri facilis, quantum scit fingere fingat
Fama vetus, qualem tellus tulit Itala, nun-
quam*

*Proferet heroem. Gressum feliciter audax
Moverit Alcides ad subterranea regna.*

*Aggressus penetrare chaos, consistere contra
Nigrantem patrum, licet idē vertice caeli,
Et super hac tulerit pressantem terga nover-
cam,*

*Hæsit ad Oceanum fessus tamen; aquore viso
Palluit artonitus vinci, positisque columnis,
Incisas adamantē notas in secula misit.*

*Ire rates hucusque licet, ne vincite metas,
Hercule plus audere nefas. Jam tollite pigris
Hæstivus antenis præscripta obstacula nauta.
Nascitur hic vobis alius, non desinit orbis.*

*Maximus en Ligurum votivum descendit in
aquor,*

Ausus inexpertas post terga relinquere Gades.

Il titolo di *Eminentissimo*, per Bol-
le Apostoliche è comune a i Car-
dinali, agli Elettori Ecclesiastici del-
l'Impero, e al Gran Maestro di
Malta. Ma quello di *Cardinale*, che
è proprio de' soli Cardinali di San-
ta.

466. GIORN. DE' LETTERATI
ta Chiesa, per errore forse di stampa, è stato tralasciato nel frontispicio del libro del Padre Carrara.

Quattro anni sono, che il Padre de Graveson, Dottore della sacra Facoltà di Parigi, e Teologo del Collegio Casanatense, pubblicò il suo Trattato de i Misterj e degli Anni di Cristo Signor Nostro contra i Giudei, gl' Infedeli, e gli Eretici, riferito nell' Articolo I. del Giornale XIII. Ora per compimento di esso ha stimato necessario il chiarissimo Autore di lavorarne un' altro intorno alla sacra Scrittura, e di provare con la Rivelazione, Inspiratione, Autorità, ed Antichità della stessa, contra i miscredenti, che Gesù Cristo è vero Messia: il che ha egli molto bene adempiuto col seguente libro: *Tractatus de Scriptura Sacra, in quo ex ipsius Revelatione, Inspiratione, & Antiquitate evincitur contra Ethnicos Jesum Christum esse Verum Messiam, & omnium Librorum cum Veteris, tum Novi Testamenti, quos Sacro Concilio accensuit Concilium Tridentinum, Divina Auctoritas contra Hæreticos* asse-

ARTICOLO XII. 467
asseritur, ac vindicatur. Exhibentur sacrorum Librorum primigenii Textus, Versiones, Sensus, Auctores, Idioma, Analysis, & Oracula, quæ ad Jesum Christum verum Messiam referuntur. Auctore R. P. F. Ignatio Hyacintho Amat de Graveson, Ordinis Prædicatorum, Facultatis Parisiensis Doctore, & Collegii Casanatensis Theologo. Romæ, apud Franciscum Gonzagam, 1715. in 4. pagg. 399. senza le prefazioni e gl' indici.

Al pari di qualunque altra letteraria contesa si è renduta insigne quella, nella quale chiarissimi Letterati si sono applicati a cercare il tempo dell' Impero di Elagabalo, e il primo anno di quello di Severo Alessandro. Non tanto l'importanza dell' argomento, quanto il merito, e la fama de i contendenti hanno contribuito a darle nome e riputazione. Le Opere, che sopra questo si sono pubblicate sinora, sono state ne' Tomi antecedenti pienamente riferite. Quella, che è uscita di fresco, cioè la II. Dissertazione del Sig. Abate Vignoli, è degna di

V 6 di

di avere non meno dell'altre il suo luogo. Probabilmente non sarà l'ultima, poichè Monsignor d'Adria, che in essa è principalmente attaccato, si sente, che non abbia a lasciarla senza risposta. Ecco il titolo della stampata: J. Vignolii *Dissertatio II. Apologetica de Anno primo Imperii Severi Alexandri Aug. quopotissimum Programma Cycli Paschalis S. Hippolyti denuo exponitur & illustratur. Roma, typis Francisci Gonzaga, in Via lata, 1714. in 4. pagg. 158. senza le prefazioni, e gli indici.*

D I S I E N A.

Nella Stamperia di questo Pubblico sono state impresse in ottavo unitamente due bellissime traduzioni in verso sciolto; cioè l'*Arte Poetica* d'Orazio Flacco volgarizzata da Pandolfo Spannocchi; e l'*Rapimento di Proserpina* di Claudiano tradotto da Marcantonio Cinuzzi. Lo Spannocchi diede compimento alla sua traduzione nel 1641. ma questa non uscì prima d'ora alle stampe. Il Cinuzzi scrisse la sua nel 1542. e la prima volta fu stampata in Venezia appresso

appresso i Franceschi nel 1608. La rarità della prima edizione obbligò il Quinza nostro stampatore a farne una seconda, avanti la quale si legge una erudita prefazione fatta in nome dello stampatore dal Sig. Dottor Crescenzo Vaselli, che esercita la medicina in questa sua patria con molta riputazione, e che unisce alla facoltà medica (il che è assai raro in quelli della sua professione) lo studio, e la cognizione di tutte le buone lettere. In fine vi è una lettera del famoso M. Claudio Tolomei al Cinuzzi, la quale per molti riguardi merita d'essere attentamente considerata.

D I V E N E Z I A.

Se chiarezza di sangue in nobilissima patria, profondità di sapere in eminenti discipline, e illibatezza di costumi in lungo corso di vita, sono doti, che bastino a render distinto e famoso chi le possiede; egli è fuor di dubbio, che tutte in se le ha perfettamente raccolte Monsignor' Abate Genesio Soderini, ultimamente defunto. La sua Famiglia è la stessa, che quella sì celebre dello stesso nome in Firenze. Stabilita
in

in *Venezia* fu ammessa a quell' Ordine, che è il supremo nella Repubblica. Coltivò con assiduo studio le lettere; ma la Teologia, i Padri, e la cristiana Morale prevalsero a tutte le sue applicazioni. In questa scuola arricchì non meno la mente di altissime conoscenze, di quello che addottrinasse l'anima ed in opere di pietà, e in sante meditazioni. Scrisse molto, ma quasi tutto quello che e' scrisse, indirizzò alla perfezione della vita spirituale. Visse piamente, e piamente morì nel Signore a i 12. del presente mese di Marzo, in età d'anni 56. Quanto abbiamo sin qui accennato in ristretto di questo chiarissimo letterato ecclesiastico, merita, che in altro Tomo sia più distesamente comunicato alla notizia del Pubblico, acciocchè a lui si renda almeno dopo morte quella giustizia di lode, che egli sfuggì in vita a tutta sua possa, per quel sentimento di cristiana umiltà, con cui considerava se stesso, e per quell'eroico dispregio, con cui riguardava le mondane glorie e grandezze.

Dii

Di tanti libri spirituali e devoti, che tutto giorno vengono tradotti dalla francese nell'italiana favella, ve ne ha pochi, che possano andar del pari col seguente, stampato da Giambatista Recurri in 12. con questo titolo: *Meditazioni cavate dall' Angelica dottrina di San Tommaso sopra le tre Vite purgativa, illuminativa, ed unitiva, per gli esercizi di dieci giorni con la sua pratica, o sia Trattato, nel quale si spiegano in particolare gli atti delle principali virtù.* L' Autor francese dell' Opera è il celebre Padre *Antonino Massoulié*, dell'Ordine de' Predicatori. Il traduttore, o più tosto la traduttrice, non ha voluto porci il suo nome, e si è contentata di nascondersi sotto quello di una persona devota di Santa Caterina di Siena, alla quale essa dedica la sua traduzione. Noi volentieri l'averemmo qui nominata, per non defraudarla dell'onore, dovutole giustamente per questa sua traduzione, se non avessimo temuto di offendere quella modestia, e umiltà, per la quale ella si è voluta occultare. In ristretto diremo il libro esser di

frut.

472 GIORN. DE' LETTERATI
fruttuosa lettura, e di profonda, e chiara dottrina: la traduzione entrar fedelmente nella intenzione dell' autore francese; talchè riesca maraviglioso il vedere, come una donna abbia potuto capire sentimenti così sublimi, e trovare espressioni così felici.

Opera necessaria non solamente a tutti gli Ecclesiastici, e Religiosi, ma anche a tutti i Cattolici, si è quella, che ultimamente da i torchj di Andrea Poletti ha pubblicata in due Parti in 12. intorno al santo sacrificio della Messa il Padre *Antonio Baldassarri*, Recanatese, della Compagnia di Gesù, le cui lodevoli fatiche letterarie sono state mentovate altre volte nel nostro Giornale. Ella è intitolata così: *La sacra Liturgia dilucidata, in cui con chiara dottrina, e con setetta erudizione si spiega ciò che concerne il divin Sacrificio della Messa.* La prima Parte di pagg. 480. è dedicata al Sig. Cardinal Fozzombei; la seconda di pagg. 534. al Sig. Cardinal Casini: l'uno e l'altro per la loro dottrina, non meno che per la loro dinità riguardevoli.

Dalle

ARTICOLO XII. 473

Dalle stampe di Girolamo Albrizzi è uscita in 4. una *Introduzione all' arte nautica per uso de' piloti, e capitani di nave, e per il migliore servizio de' comandanti sopra il mare*, di pagg. 295. oltre a moltissime tavole in rame, tutte necessarie alla navigazione. Pochissimi sono i trattati, che abbiamo in nostra lingua sopra tale argomento, e quegli sono imperfetti, e mancanti di molte cose, e principalmente di quelle, che con le più recenti scoperte si sono osservate. Il nobilissimo Autore, al quale mostreremo il nostro rispetto col non nominarlo, giacchè egli non si è voluto scoprire in alcuna parte del libro, avendo impiegato utilmente, e con grande riputazione l'intero corso della sua vita in impieghi d'importanza e dentro, e fuori di questa sua nobilissima patria, ha voluto spendere in servizio di essa anche quelle poche ore, che da' suoi pubblici carichi sono sopravanzate a' suoi studj. Non mancherà luogo, nè tempo di dare a i lettori il preciso della sua Opera, lavorata da lui non meno su quello, che ha studia.

474 GIORN. DE' LETTERATI
studiato appresso gli Autori, i quali
han di questa materia trattato, che
sopra quanto egli stesso ebbe campo di
osservare in molti, e lunghi viaggi ma-
rittimi da lui fatti in diverse occasioni.
L'eroiche imprese della sacra Re-
ligione militare di San Giovanni Ge-
rosolimitano, detta in oggi comu-
nemente di Malta, sono state dili-
gentemente in tre volumi in foglio
descritte, e pubblicate da *Jacopo*
Bosio, istorico di gran fama, il qua-
le le prese a scrivere dalla prima
origine di questa sì benemerita Re-
ligione, e le andò continuando fino
all'anno 1571. in cui ella partendo
dal Borgo di Malta, stabilì la sua
principal residenza nella nuova cit-
tà di Valletta. Le cose posteriori
fatte da i Cavalieri dell'Ordine non
sono state men celebri di quelle de'
tempi antecedenti; e però meritava-
no, che qualche soggetto niente in-
feriore al *Bosio* si prendesse la cura
di raccomandarle alla memoria de'
posterì; e questo si è ritrovato a
giorni nostri nella persona del Si-
gnor Commendatore *Fra Bartolom-
meo dal Pozzo*, Conte Veronese, e
Cava-

ARTICOLO XII. 475
Cavaliere della medesima Religione,
il quale fin nell'anno 1703. pubbli-
cò in Verona per Giovanni Berno
in 4. la continuazione della Storia
del *Bosio* dall'anno suddetto 1571.
fino al 1636. Egli nondimeno qui
non fermando la penna, ha profese-
guito il racconto dal detto anno 1636.
e lo ha condotto felicemente fino al-
l'anno 1688. pubblicandone un se-
condo volume con questo titolo: *Hi-
storia della sacra Religione Militare*
di San Giovanni Gerosolimitano,
detta di Malta, del Sig. *Commenda-
tor Fr. Bartolommeo dal Pozzo*,
Veronese, Cavaliere della medesima,
In Venezia, appresso *Girolamo Al-
brizzi*, 1715. in 4. pagg. 727.
Appresso il suddetto *Albrizzi* tro-
vasi ristampato in 8. il *Discorso so-
pra la Tromba parlante*, di *Gemi-
niano Montanari*, già pubblico Pro-
fessore delle Matematiche negli stu-
dj di Bologna, e di Padova, con la
giunta di un *Trattato* postumo del-
lo stesso intorno al mare *Adriatico*,
dove ne esamina la corrente, e vi
scuopre la natura de' Fiumi, correg-
gendola con nuove forme di ripari.
Sareb-

476 GIORN. DE' LETTERATI
Sarebbe desiderabile, che si unissero in un sol corpo tutte le Opere di questo insigne Letterato, e si stampassero con quella dignità, che veramente esse meritano; e per facilitare a qualche stampatore l'esecuzione di un sì lodevol disegno, ov' egli ritroverebbe sicuramente il suo utile, non mancheremo di dare in altra occasione il catalogo di tutte quelle, che sono pervenute a nostra notizia, sì stampate, sì inedite.

E uscito delle stampe del nostro Ertz un libro assai dotto, intitolato: *Trattato della Chinachina* di Bernardino Zendrini, Filosofo e Medico collegiato, con una Prefazione intorno a' pregiudicj che s' hanno per l' arte medicinale, e al modo più sicuro per apprenderla. Dedicato a S. E. il Sig. Cristiano Martinelli, Patrizio Veneto. In Venezia, appresso Gio. Gabriello Ertz, 1715. in 8. Le prefazioni sono pagg. 55. il Trattato con l' indice delle cose notabili è pagg. 112. Sembra il Trattato potersi ridurre a questi cinque come capi principali: 1. alla storia della Chinachina, e alla sua prima introduzione in Europa, e spe-

cial-

ARTICOLO XII. 477
cialmente in Venezia; 2. ad una nuova idea prodotta dall' Autore delle febbri e de' mali soli superabili da questo febrifugo; 3. al modo dell' operare dello stesso, e al luogo in cui egli opera; 4. alla maniera del prepararlo e porlo in pratica; in 5. ed ultimo luogo dimostrando in quai mali e' riesca non che inutile, pericoloso il servirsene. Il tutto è savamente maneggiato, e fondasi sopra ben salde ragioni, ed accuratissime esperienze.

L'esatta conoscenza de' polsi è una delle cose più necessarie nella medicina. I diversi lor moti ora eguali, ora disuguali, ora più veloci, ora più tardi, ora più vibrati, ora meno, ec. con riguardo all'età, al temperamento, alla stagione, e così ad altre circostanze, fanno concepire al buon medico i pronostici delle malattie, e delle interne costituzioni degli uomini. Una tal'arte non può mai a sufficienza studiarfi, e sempre v'ha molto che aggiugnere alle altrui osservazioni. Il Sig. Cavaliere Giovanni Fleyer, Inglese, ha trovato il modo di venire a questa conoscenza de' polsi per mezzo

de-

degli oriuoli ordinarij a minuti, ed a pendolo, e poi di quelli a polvere, e finalmente ne fece fare un portatile, che egli chiama *oriuolo da polso*, col mezzo del quale regolandosi nel tastare i polsi, ha fatte molte belle, e nuove osservazioni, e le ha comunicate al pubblico nella sua lingua. L'Opera è stata tradotta in Firenze, e stampata in Venezia con questo titolo: *L' Oriuolo da polso de' Medici, ovvero un Saggio per ispiegare l'arte antica di tastare il polso, e per migliorarla coll' ajuto d' un Oriuolo da polso. In tre Parti. I. Si descrive l'arte antica di tastare il polso, secondo Galeno, e se ne correggono molti errori: l'uso vero de' polsi; le sue cause, differenze, e pronostici se ne ritraggono, pienamente spiegati colle direzioni per tastare il polso coll' Oriuolo di minuti a polvere. II. Si propone un nuovo metodo meccanico per conservare la salute, e prolungare la vita, e curar malattie per mezzo dell' Oriuolo da polso, che dimostra quando eccedono, e mancano allo stato naturale. III. Si descrive l'arte di tastare il polso, secondo i Chinesi, e si mette in considerazione l'imitare il modo, che*

*che praticano nel medicare, fondato sopra l'osservazione del polso. Aggiuntovi un'estratto da Andrea Cleyer sopra l'arte de' Chinesi per tastare il polso. Opera del Sig. Cavaliere Giovanni Fleyer, Inglese, tradotta da un Cavalier Inglese dimorante in Toscana. In Venezia, appresso Gio. Gabbriello Ertz, 1715. in 4. pagg. 296. senza il proemio, e la tavola. Il traduttore di quest'Opera è il Sig. Tommaso Deveham, Cavaliere Inglese, uno de' Baronetti di quel Regno, cioè a dire, di un rango immediatamente sotto i My-lordi. I suoi beni, e la sua signoria sono nella Provincia di Horfolk, ma esso è da molto tempo in Firenze all'attuale servizio del Serenissimo Granduca, nella cui Corte ha avuto modo di imparare a perfezione la nostra lingua, come dalla traduzione di lui si conosce, e come da altre si potrà pure conoscere, ogni qual volta egli risolvasi a pubblicarle, fra le quali qui nomineremo le *Spe-rienze Fisico-meccaniche sopra varj soggetti*, ove si contiene un racconto di diversi stupendi fenomeni intorno alla luce, e alla elettricità producibile dallo strofinamento de' corpi, ec. Opera
scrit-*

scritta in Inglese dal Sig. *F. Hauksbee*, della Società Regia; e parimente la *Teologia fisica, ovvero Dimostrazione della essenza ed attributi d'Iddio dalle opere della sua Creazione* con ampie annotazioni, ed osservazioni, opera anch' essa scritta in Inglese dal Sig. *Guiglielmo Derham*, della Società Regia. Il chiarissimo Traduttore adempie molto bene le parti sue in queste sue traduzioni, sì perchè l'una e l'altra lingua perfettamente e possiede, sì perchè nella buona filosofia egli è profondamente versato.

Nobilissimo pensiero, e degno di esser favorito e lodato da tutti, e principalmente da i cittadini di questa Serenissima Dominante, egli si è quello, che ultimamente ha cominciato a porre in esecuzione *Domenico Lovisa*, nostro Stampatore e librajo. Avendo egli considerato, quanto fossero desiderate le stampe delle principali *Vedute, e Pitture* di questa città di Venezia, si è tolto generosamente l'assunto di darne fuori due volumi in foglio imperiale, il primo de' quali dovrà contenere *cento Prospettive* le più magnifiche della Città ed Isole circonvicine,

ARTICOLO XII. 481

ne, e'l secondo ne abbraccerà *cento* *Pitture* delle più insigni, cioè a dire, quelle del Palazzo Ducale, delle Scuole grandi, delle Chiese, ec. uscite da i famosi pennelli di Tiziano, del Tintoretto, di Paolo, del Palma, e di altri valentuomini in tal professione, che in queste nostre contrade è cresciuta notabilmente di perfezione, e di pregio. Le suddette *Prospettive* e *Pitture* saranno intagliate da squisiti artefici in rame, e i disegni saranno prima studiati con tutte le regole dell'arte, e con la maggiore accuratezza. Il Lovisa promette di darne ogni mese al pubblico *quattro foglj*, cioè *due* di *Prospettive*, e *due* di *Pitture*. I curiosi di provvedersene, i quali a que- ora sono in gran numero, se ne trovano facilitato il modo col solo obbligo di dover pagare allo stesso Lovisa, *ogni mese quattro lire* di questa moneta, o al compimento dell'Opera, ed ogni mese riceveranno da lui una *campà* de i quattro foglj suddetti. A questa società si darà principio nel prossimo Aprile, in cui si pubblicheranno le due insigni *Vedute* della gran *Piazza di San Marco*, e dell' *Isola e*

480 GIORN. DE' LETTERATI
scritta in Inglese dal Sig. *F. Hawksbee*,
della Società Regia; e parimente la
Teologia fisica, ovvero Dimostrazione
della essenza ed attributi d'Iddio dall'
opere della sua Creazione con ampie an-
notazioni, ed osservazioni, opera an-
ch' essa scritta in Inglese dal Sig. *Gi-*
glielmo Derham, della Società Regia.
Chiarissimo Traduttore adempie mol-
to bene le parti sue in queste sue tradu-
zioni, sì perchè l'una e l'altra lingua
perfettamente e possiede, sì perchè
nella buona filosofia egli è profondamente
versato.

Nobilissimo pensiero, e degno di es-
ser favorito e lodato da tutti, e prin-
cipalmente da i cittadini di questa Sa-
renissima Dominante, egli si è que-
sto, che ultimamente ha cominciato
porre in esecuzione *Domenico Lovisa*
nostro stampatore e librajo. Avendo
egli considerato, quanto fossero de-
siderate le stampe delle principali *Vedute*
e Pitture di questa città di Venezia,
si è tolto generosamente l'assunto
di darne fuori due volumi in forma
imperiale, il primo de' quali dovrà
contenere *cento Prospettive* le più ma-
gnifiche della Città ed Isole circonvi-

ne,

ARTICOLO XII. 481
ne, e'l secondo ne abbraccerà *cento*
Pitture delle più insigni, cioè a dire,
quelle del Palazzo Ducale, delle Scuole
grandi, delle Chiese, ec. uscite da i
famosi pennelli di Tiziano, del Tintoretto,
di Paolo, del Palma, e di altri
valentuomini in tal professione, che
in queste nostre contrade è cresciuta no-
tabilmente di perfezione, e di pregio.
Le suddette *Prospettive e Pitture* sa-
ranno intagliate da squisiti artefici in
rame, e i disegni saranno prima stu-
diati con tutte le regole dell'arte, e
con la maggiore accuratezza. Il *Lovisa*
promette di darne ogni mese al
pubblico *quattro fogli*, cioè *due di*
Prospettive, e due di Pitture. I cu-
riosi di provvedersene, i quali a que-
st'ora sono in gran numero, se ne tro-
vano facilitato il modo col solo obbli-
go di dover pagare allo stesso *Lovisa*
ogni mese quattro lire di questa moneta
fino al compimento dell'Opera, ed es-
si ogni mese riceveranno da lui una
stampa de i quattro fogli suddetti. A
questa società si darà principio nel
prossimo Aprile, in cui si pubblicheranno
le due insigni *Vedute* della gran
Piazza di San Marco, e dell' Isola e

Tom. XXI.

X

Pon-

Ponte di Rialto, e le due Pitture di Jacopo Palma, che sono ne' soffitti della Sala del Gran Consiglio, le quali rappresentano la ricuperazione di Padova, e la Vittoria ottenuta sul Po contra Filippomaria Visconti, Duca di Milano. Persona studiosa delle cose antiche e recenti della città va preparando l'istorica narrazione di quanto può appartenere alla piena intelligenza di tutta l'Opera, la quale con ciò ne rimarrà singolarmente illustrata.

ARTICOLO XIII.

Lettera del Signor Marchese ORSI contra la Novella Trevoliana.

DOpo la stampa non solamente dell'Avviso caritativo a i RR. PP. Trevoliani, che si legge più sopra Articolo XI. pag. 422. ma anche di tutto il presente Tomo, essendoci capitata una Lettera del Signor Marchese Orsi, scritta di fresco in tal proposito ad uno degli Autori del nostro Giornale; acciocchè resti, se è possibile, ammutolito, e confuso per sempre questo cicaleccio Trevoliano, vogliamo a pubblica notizia inserire in questo luogo la medesima Lettera, che è la seguente.

Il-

ARTICOLO XIII. 483

Illustris. Signore Signor Padron Colendis.

Si ricorderà ben V. S. Illustris. ch'io non lasciai senza la debita osservazione quel Capitolo, che sta fra le Novelle del Giornal di Trevoux nel mese di Settembre del 1713. a cart. 1664. notato colle seguenti parole: *Le Marquis Orsi a traduit en Italien la Vie du Comte Louis de Sales écrite en François par le P. Buffier Jesuite. Il n'a aucune part au Journal qui s'imprime à Venise, il veut qu'on le sçache, & il souhaite que vous le mettiez dans vos Nouvelles Littéraires.* E fu effetto appunto di tal mia osservazione lo scrivere, ch'io feci a V. S. Illustris. in data de' 24. Novembre dell'anno stesso, cioè a dire subito ch'ebbi letto l'antidetto Capitolo: nella qual mia Lettera (se per avventura ne serbasse ella tuttavia l'Originale, come io puntualmente ne ho serbata la copia) potrebbe confrontare al presente i Periodi, che qui trascrivo. Ripensando meco stesso onde possa trarre origine questa vanità, rifletto, che rispondendo a Lettere o del P. Bellati Gesuita in Piacenza, o del P. Pastorini in Genova, mi sarà occorso di far a un di loro intendere, ch'io non lavoro in cotesto Giornale dell'Italia. E ben parmi, ch'uno di loro molti mesi sono mi ricercasse di alcuna cosa sul supposto che nella fabbrica de' medesimi Giornali io avessi mano. Su questo punto certamente risposi il vero, cioè non avervi io parte: e siccome in tal risposta ho seguitata la verità; così ho seguitato mai sempre il

X

2

„ mio „

„ mio costume nel troncar tutti i discorsi, che sopra
 „ qualunque controversia siano stati meco mossi.
 „ Saria stata temerità la mia il lasciarmi cre-
 „ dere operatore di cosa sì riguardevole, qual'è
 „ la fabbrica di cotesti Giornali, e arroganza il
 „ presumere d'entrar in mezzo con que' Valen-
 „ tuomini, che gli compongono. All' incontro
 „ non solo temerità, ma pazzia espressa, sa-
 „ rebbe stata il far' istanza a i Giornalisti di Tre-
 „ voux, che nelle loro Letterarie Novelle inse-
 „ rissero quella leggiadra protesta di non aver io
 „ parte in cotesto Giornale, quasi che non dovesti
 „ augurarmi d'esser capace di tanto.

„ Altri forse si sarebbe allora maggior-
 „ mente affannato, e avrebbe voluto dichia-
 „ rarsi pubblicamente, e col mezzo delle
 „ stampe il fatto: ma io mi fermai nel palso
 „ eseguito con V. S. Illustriss. dubitando che
 „ il maneggiarmi di vantaggio mi ponesse in
 „ sospetto di presuntuoso; quasi che io mi fi-
 „ gurassi, potere importar punto alla Re-
 „ pubblica Letteraria, o a' Signori Autori
 „ del Giornal d'Italia, ch'io fossi creduto
 „ compreso, o non compreso nel loro di-
 „ gnissimo numero.

„ In oggi però ch'io veggio diventata una
 „ Querela questa faccenda, mi son creduto in
 „ obbligo di porre in chiaro la verità, anche
 „ più distintamente, che non feci nella citata
 „ lettera a V. S. Illustriss. A tal fine rian-
 „ dando il passato, ho rinvenuto, che il P.
 „ Antonfrancesco Bellati, celebre soggetto
 „ per eloquenza, e per prudenza nella Com-

„ pa-

„ pagnia di Gesù, e Rettor di presente del
 „ Collegio di Piacenza, fu quegli precisa-
 „ mente, il quale in certa occasione m'inter-
 „ rogò, s'io aveva parte nel Giornale Italia-
 „ no. Egli altresì fu, come ho poi saputo,
 „ che di ciò diede notizia ad alcun de' RR.
 „ PP. Autori del Giornal di Trevoux; ma
 „ non giammai fece ad alcun di loro istanza,
 „ che tale notizia fosse nelle loro letterarie
 „ Novelle inserita; siccome io non ho mai
 „ concepito, nè son capace di concepire un
 „ così sciocco desiderio. Ciò attesta il di-
 „ gnissimo Religioso anche ultimamente in
 „ sua benigna lettera sotto gli 11. del caduto
 „ Marzo, presso di me esistente, in questi
 „ puntualissimi termini. *Renderò sempre a*
 „ *V. S. Illustriss. questa testimonianza, non mi*
 „ *aver lei mai ordinato, che scrivessi a' PP. di*
 „ *Trevoux, desiderar lei, che pubblicassero ne'*
 „ *loro Giornali, come ella non entrava fra gli*
 „ *Autori del Giornal Veneto, ec.*

„ Ecco dunque, che dalla perfetta con-
 „ cordia fra quanto io già asserii a V. S. Illu-
 „ striss. nell' enunciata mia lettera, e quan-
 „ to in quest' ultima testifica il P. Bellati,
 „ vengono autenticate, come conformi alla
 „ pura verità le tre Particolarità esposte nel
 „ Tomo Decimosesto del Giornal d'Italia
 „ a cart. 489. e sono

„ 1. Di aver' il Marchese Orsi singolare stima
 „ al Giornale de' Letterati d'Italia, nè di esser
 „ mai stato di sentimento contrario.

„ 2. Di non aver mai preteso di detrarre al

X

3

„ 182-

medesimo Giornale, quando abbia asserito di non aver parte in esso.

3. Esser falso, e totalmente lontano dal vero, che esso Marchese Orsi abbia mai VOLUTO, nè DESIDERATO, nè ordinato, nè scritto, che l'accennata notizia sia inserita nelle Memorie Trevolziane.

Sin qui egli è certo, che chi ha dettate tai parole, quantunque dalle mie, non già nel significato, ma solo nella struttura diverse; ha in esse nettamente espressi i miei sensi. In quel di più, ch'ivi poscia si legge, e nel giudizio, che ivi sopra del fatto si forma, io non entro nè punto, nè poco, come Quegli, che semplice abbaglio, e non veruno artificio, ho sempre supposto in tutto ciò, che oltre il vero è uscito della penna de' RR. PP. di Trevoux. Da un sommo sincero rispetto, ch'io professo a' Letterati di qualunque nazione, e da un mio naturale abborrimento a tutte le amare altercazioni, provenne il rammarico, ch'io provai nel principio di questa frivola controversia, e che or mi si accresce nel vederla prolungata, ed esacerbata contro il Giornal di Trevoux del Dicembre 1714. mediante il seguente racconto a pag. 2179. e 2180. ch'io non chiamerò se non oscuro, e ingombro d'equivoci, per contenermi ne' limiti della riverenza da me professata verso que' dotti Religiosi. Lorsque le Journal de Venise commença de paroître, on nous écrivit que les Auteurs étoient en relation avec M. le

Mar.

Marquis Orsi: nous ne fimes pas assez d'attention aux termes de la lettre, & nous mimes M. le Marquis Orsi au nombre des Auteurs de ce Journal. Un de ses amis nous écrivit qu'il n'avoit point de part à ce Journal, & qu'il souhaitoit qu'on le sçût, que nous devions le mettre dans nos Nouvelles Littéraires. Mr. le Marquis Orsi fit en même tems l'honneur à un de nous de lui écrire; qu'il n'étoit point Auteur du Journal de Venise. Son ami ne voyant point dans nos Memoires ce qu'il nous avoit écrit s'en plaignit; nous attendimes encore plusieurs mois: enfin nous mimes dans les Memoires du mois de Septembre de 1713. les propres termes de la lettre que l'ami de Mr. le Marquis Orsi avoit écrite. Les Journalistes de Venise traitent une conduite si simple de mensonge & d'imposture, ils font dire à Mr. le Marquis Orsi que c'est une feinte plaine de malice qu'il deteste: ils lui prêtent leur stile, & nous donneroient lieu de leur rendre les termes dont ils se sont servis si mal à propos, pour ne rien dire de plus fort, puisque nous avons en main une lettre dont Mr. l'Abbé Conti, témoin irréprochable, a vu l'original: elle porte ces mots; Il Sig. Marchione Orsi e mal contento dell'iscrizione nell' Giornale decimo sesto di Venezia e nome suo, approva quel che si dice, aver lui detto e scritto fueri che quelle parole, anzi come finto e preni di malizia: disciavole egli la detesta, etc. che protesto di non esser capace de ne pur sognare. Non è inutile l'aggiunger la Traduzione franzese di quanto figurano scrit-

to.

„ to in nostra lingua: poichè un' Italiano ;
 „ ignaro eziandio della franzese , intenderà
 „ meglio del supposto Originale la medesi-
 „ ma Traduzione . *Le Seigneur Marquis Orfi*
 „ *est mécontent de ce qu'on lui fait dire dans le*
 „ *sezieme Journal de Venise . Il avoüe avoir dit ,*
 „ *& écrit qu' il en estime les Auteurs , qu'en di-*
 „ *sant qu'il n'est pas de leur nombre , il n'a pas*
 „ *crû leur faire aucune injure qu'il n'a point or-*
 „ *donné , écrit ni souhaité qu'on retractât dans*
 „ *les Memoires de Trevoux ce qu'on y avoit dit ,*
 „ *qu' il étoit un des Auteurs du Journal de Veni-*
 „ *se ; mais il desavoüe ce qu' on lui attribüe dans*
 „ *le Journal de Venise , que les Auteurs des Me-*
 „ *moires de Trevoux ont fait cette retractation*
 „ *par une feinte pleine de malice qu'il deteste ;*
 „ *il proteste qu' il n'est pas capable de l'avoir pen-*
 „ *sé , loin de l'avoir écrit .*

„ Qui principalissimamente, e chiarissima-
 „ mente replico, non entrar io nè in detesta-
 „ zioni, nè in contestazioni di lite. Quel so-
 „ lo ch'io sostengo fondato sulla verità del
 „ fatto, e sulla testimonianza irrefragabile
 „ del P. Bellati, è questo -- Che se non ho
 „ l'onore, nè l'abilità d'esser fra quelli i quali
 „ compongono il Giornale d'Italia, e se ve-
 „ ridicamente ho risposto di non esserci a chi
 „ me ne ha domandato; non ho però mai
 „ avuto il desiderio sì ridicolo (e che anzi
 „ potrebbe parer temerario) di far pubbli-
 „ care, ch'io non son fra loro compreso.

„ Non posso astenermi in oltre di non
 „ osservare entro la registrata Narrativa

„ due

„ due circostanze, che mi commovono a
 „ estrema maraviglia. L'una, ch'io abbia
 „ mai scritto ad alcun di que' RR. PP. sopra
 „ simil materia: e l'altra, che dal Sig. Abate
 „ Conti sia stata veduta una tal lettera inco-
 „ minciante *il Sig. Marchione*. Rispetto alla
 „ prima non so d'aver mai scritto al P. Buf-
 „ fier, se non in occasione, ch'io tradussi la
 „ Vita da lui composta del Conte di Sales,
 „ nè di aver nè pure a lui toccato questo
 „ punto del non esser io a parte di cotesto
 „ Giornale. Rispetto alla seconda, egli è
 „ infallibile, ch'io non conosco il Sig. Abate
 „ Conti, se non per fama, e che anzi non ho
 „ mai avuto nè immediato, nè mediato com-
 „ merzio con lui, come dir si potrebbe, se
 „ avessi richiesto alcun mio Amico di car-
 „ reggiar seco sopra cosa a me appartenente.

„ Perchè però non soggiaccia a dubbietà
 „ inimmaginabile la presente mia Lettera (co-
 „ me pur troppo ci soggiacciono quelle, che
 „ si nominano nelle *Novelle del Dicembre*
 „ *1714.*) ho voluto sottoscriverla alla pre-
 „ senza di due Amici, uomini chiarissimi
 „ per fede, e per letteratura, quai sono il Sig.
 „ Dottor Lodovico Antonio Muratori, ed
 „ il Sig. Dottor Francesco Torti; giacchè
 „ ora finalmente mi son condotto a questa
 „ pubblica Dichiarazione sopra d'un fatto,
 „ la cui evidente chiarezza è in mia mano.
 „ Per verità, se alcuna cosa debbo io detesta-
 „ re, questa si è il silenzio da me tenuto per
 „ fino ad ora; conoscendo, esser egli stato in-

„ no-

490. GIORN. DE' LETTERATI

nocente cagione della noiosa durata di cotai Disputa. Io prego dunque positivamente V. S. Illustris. a inserire in uno de' prossimi Giornali il tenore del presente mio foglio: e adesso realmente questo mio desiderio, non solo è vero, ma è convenevole, ed espediente, perchè tende all'onorato fine di troncare colla forza della Verità un contrasto, che oramai comparisce scandaloso, e perchè altresì godo io di render pubblico nello stesso tempo il distinto rispetto, che alla sua riverita Persona professo, col sottoscrivermi

Di V. S. Illustris.

Modena 30. Luglio 1715.

Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Gio. Gioseffo Orsi.

Io Lodovico Antonio Muratori ho veduto il Sig. Marchese Orsi sottoscrivere la presente di sua man propria.

Io Francesco Torti vidi sottoscrivere la presente lettera di mano propria dell' Illustris. Sig. Marchese Gio. Gioseffo Orsi.

ERRO-

ERRORI occorsi nella stampa del
TOMO XX.

facciata	linea	Errori	Correzioni.
14	8	IV.	V.
61	28	avrebbe	avesse
65	15	1647.	1347.
79	29	solamente, come il titolo	il titolo
90	18	finite	finte
107	5	videbis	ridebis
125	18	d'Eneide	l'Eneide
126	9	chi	che
134	2	diretto	diverso
145	28	Scurtzfeeischio	Scurtzfeischio
149	9.22.	Bosio	Bosso
	28	Cervino	Corvino
152	23	DCCCCXCVI.	MCCCCXCVI
156	14	di	del
175	1	Neuri	Neutri
179	1	questo libro	quest'Opera
184	11	L'anno 1530.	Verso l'anno 1541.
190	17	avendone	avendosene
200	9	incontrata	incontrata dal Corrado
230	23	Phisologicum	, Physiologicum
236	3	peristi	poristi
238	5.6.	de'vasi linfatici, e de'nervi del fegato	de'vasi linfatici, e de'vasi linfatici
	8	Jolinia	Jolivio
	13	Inglese	Ollandese
239	6	quelli	i linfatici
244.245.	29.4.	Cista	Cisti
247	26	portano	portano ad essa
248	16.21.	colidoco	cistico
249	10	per li mezzi	pel lento moto
			26 del-

	26	delle	delle sole
254	22.23.	oche	se
256	8	vene, come l'	vere, come l'
		emoragie	emorragie
257	26	giudicato	guarito
262	14	e ruginosa	esuginosa
366	5	e compiuta	è compiuta
268	20	adusta	adnata
283	11	fa	ne fa
300	14	di essa	di esse
314	3	certa gran	gran
319.338.	26.13.	Analista	Analifista
355	27	di ciascheduno	di tut te le dette
			cofe
363	4	ne'suoi seni	ne' seni
	23	rigorosamente	vigorosamente
376.387.	20.26.	feggia	fella
386	24	o ricoperte di peli	o no,
388	1	giuste	queste
	6.7.8.	per aver'egli ciò	perciocchè il
		altrimenti offer-	quarto
		vato, perciocchè	
		ha di scoperto, che	
		il quarto	
391	26	il chilo	il sangue, il chilo
394	16	di un cadavero	di un Signore
398	10	moto	modo
	26.27.	fossoro intessute	fosse intessute
400	21.22.	midolla esteriore	midolla
		della spina	
	27	suggellato	aperto
408	12	Segrera	Segreta
423	26	pretensioni	presunzioni
426	1	Luzzara	Guastalla

nel tomo quinto pag. 310. è corso errore ne' numeri:
pag. 311. lin. 4. il peso dell'aria dee essere 10. 268.
278. 178. 990. 912. 990. ciò, che è detto di poi, se-
condo questo numero si emendi.

P
ItLit.
G **GIORNALE**

D E'

LETTERATI

D'ITALIA

TOMO VENTESIMOSECONDO.

ANNO MDCCXV.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,

PRINCIPE DI TOSCANA.

244552.

13. 6. 30.

IN VENEZIA MDCCXV.

Appresso Gio. Gabriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N. S.

PAPA CLEMENTE XI.

TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

*de' quali s'è parlato in questo Tomo
Ventesimosecondo.*

I titoli segnati dell'Asterisco * sono
quelli de' libri riferiti solamentè
nelle *Novelle Letterarie*, e de' qua-
li non si è fatto *Articolo* a parte.

A

- * ADDISON : Catone tragedia tra-
dotta dall' inglese da *Antonmaria
Salvini*. 443
- * AMENTA (*Niccolò*) Difesa di Lo-
dovico-Antonio Muratori, ec. 449
- * ————— vedi : BARTOLI (*Da-
niello*)

B

BACCHINII (*Benedicti*) de *Ecclesia-
stica*
* 3

- sticæ Hierarchiæ originibus*. 27
 * BARTOLI (*Daniello*) Torto e Di-
 ritto del Non si può, con le An-
 notazioni di Niccolò Amenta. 450
 * BARUFFALDI (*Hieronymi*) Sche-
 diasma de armis convivalibus, ec.

- 442
 BATTELLI (*Jo. Christophori*) Ex-
 positio aurei numismatis Heraclia-
 ni, ec. 72
 * BENTIVOGLIO (*Guido*) Memo-
 rie tradotte in Francese. 437

C

- * della CASA (*Giovanni*) Opere
 Parte IV. raccolte da Giovambati-
 sta Casotti. 445
 * CASOTTI (*Giovambatista*) vedi :
 da MONTMAGNO (*Buonaccorso*)
 * ————— vedi: della CASA (*Gio-
 vanni*)
 * de CONTI (*Giusto*) la Bella Mano
 con le Annotazioni d'Antonmaria
 Salvini. 444

F

- FAGNANI (*Giulio-Carlo*) Nuovo me-
 todo per rettificare, ec. 229
 * da

- * da S. FILIPPO (*Angelo-Maria*) Qua-
 resimale. 463
 * FUGÆ (*Vincentii*) Notitiæ orbis
 sacri & profani compendium. 450

G

- GIUNTA ed Osservazioni sopra l'
 Vossio de Historicis Latinis. Dis-
 sertazione XIV. 358

K

- * KRAUSIO (*Giovanteofilo*) Galle-
 ria de' libri nuovi, ec. in te-
 desco. 440

L

- * LANCISII (*Jo. Mariæ*) Disserta-
 tio de recta medicorum studiorum
 ratione instituenda. 454
 * LANZONI (*Josephi*) de Coronis
 & unguentis in antiquorum con-
 vivis, ec. 442
 LUCENTII (*Julii-Ambrosii*) Fulgor
 Fulginei, ec. III

MAR-

M

- MARSELLI (*Luigi-Ferdinando*) Lettera intorno al Ponte sul Danubio, ec. 116
- * MONSIGNANI (*Elisei*) *Bullarium Carmelitanum*, ec. 452
- * da MONTEMAGNO (*Buonaccorso*) Rime e Prose raccolte da *Giovambatista Casotti*. 444

N

- NOVELLE letterarie d'Italia. 437
- di Ferrara. 442
- di Firenze. 443
- di *Lipsia*. 440
- di *Londra*. 439
- di Lucca. 448
- di Napoli. 449
- di Padova. 450
- di *Parigi*. 437
- di Roma. 452
- di Venezia 457

OSSER-

O

- OSSERVAZIONI dell'Ecclissi solare, ec. 430

P

- PEDRUSI (*Paolo*) i Cefari in metallo grande, ec. 167
- * PITTONI (*Jo. Baptistæ*) *Constitutiones*, ec. *spectantes ad Confessarios*. 465
- * POGGII *Historia Florentina*, ec. *Notis & Auctoris vita illustrata ab Jo. Baptistæ Recanato*. 457

Q

- QUATTROMANI (*Sertorio*) Opere. 283

R

- * RACCOLTA di Discorsi, ec. 465
- * RECANATI (*Jo. Baptistæ*) vedi: POGGII *Historia*.

* RB-

- * REGOLE e Osservazioni di varj
Autori intorno alla lingua toscana. 446
- * ROBORDI (Julii-Antonii-Mariae)
Lucerna prophetica. 448

S

- * SALVINI (Antonmaria) vedi:
ADDISON.
- * ——— vedi: de CONTI (Giusto)
- SARACINI (Agostino) Anotomia del
corpo umano con aggiunte, ec.
323
- SODBRINI (Genesio) suo Elogio.
262

T

- * TASSONI (Alessandro) Secchia rapita tradotta in inglese. 439
- TESTI (Lodovico) Zucchero di latte, ec. 129
- TOMMASI (Giuseppemaria) Continuazione della sua vita. I
- * TRE-

- * TREVISANO (Bernardo) Trattato della laguna di Venezia. 460
- * TURSILLINI (Horatii) Lauretana Historia. 464

V

- * VALLISNIBRI (Antonio) Opere diverse. 463

Z

- * ZUCCONI (Ferdinando) Lezioni sopra la sacra Scrittura, Tomo XV. 448

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato: *Gior-
nale de' Letterati d'Italia Tomo Ventesi-
mo secondo* nō v'esser cosa alcuna con-
tro la Santa Fede Cattolica, & pari-
mente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Principi, &
buoni costumi, concedemo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. 13. Ottobre 1715.

(Marin Zorzi Ref.
(Carlo Ruzini K. Pr. Ref.
(

Agostino Gadaldini Segr.
GIOR-

GIORNALE
D E'
LETTERATI
ITALIA,
MO VENTESIMOSECONDO.

ARTICOLO I.

*Pravazione della Vita del Venera-
bile Cardinal Tommasi.*

XV.

On meno, che in tutte le altre
cose del P. Tommasi, si vide
endere il suo mirabil senno e co-
noscenza della disciplina ecclesiastica
e al regolamento di una santa
Regola, quando egli compose le
Regole, le quali oltre alla Rego-
la generale di San Benedetto, doveano
servir dalle sue monache di Palma,
molto avanzate e di numero e di
virtù di spirito, trent'anni dopo la
sua morte. *anno XXII.* A fon-

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

H Avendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato: *Gi-
ornale de' Letterati d'Italia Tomo Vent-
mosesecondo* nō v'esser cosa alcuna co-
tro la Santa Fede Cattolica, & par-
tamente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Principi,
buoni costumi, concedemo Lice-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, e
possaesser stampato, osservando
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Pub-
bliche Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. 13. Ottobre 1715.

(Marin Zorzi Ref.
(Carlo Ruzini K. Pr. Ref.
(

Agostino Gadaldini Segr.
GIOR-

GIORNALE
D E'
LETTERATI
D' ITALIA,
TOMO VENTESIMOSECONDO.

ARTICOLO I.

*Continuazione della Vita del Venera-
bile Cardinal Tommasi.*

XV.

N On meno, che in tutte le altre
cose del P. Tommasi, si vide
risplendere il suo mirabil senno e co-
gnizione della disciplina ecclesiastica
dietro al regolamento di una santa
prudenza, quando egli compose le
Costituzioni, le quali oltre alla Rego-
la generale di San Benedetto, doveano
osservarsi dalle sue monache di Palma,
già molto avanzate e di numero e di
servore di spirito, trent'anni dopo la
Tomo XXII. A fon-

2 GIORN. DE' LETTERATI
fondazione del lor monistero; imper-
ciocchè ciascuna parte di esse Costitu-
zioni fu dal Religioso illuminato con-
cepata e distesa con tale avvedimento,
che allettano e innamorano con la pla-
cidezza soave più di quello, che atter-
riscano e sgomentino con l'aspetto del-
la severità. Furono esse pubblicate in
Roma per via del Vannacci, solito
stampatore del P. Tommasi, col tito-
lo seguente: *Costituzioni delle mona-
che Benedettine del monasterio della
Beata Vergine madre di Dio, Maria
del Rosario, di Palma nella diocesi di
Girgenti. * In Roma per Giuseppe
Vannacci 1690. in 8.* Nel principio vi
è una breve, ma molto pia e divota
dedicatoria a Maria Vergine in nome
delle monache stesse, molto ben atta a
intenerire, ed empier di santo amore
chiunque la legge. Vi si dice, che
quel monistero nacque sotto il suo pa-
trrocinio, e che col latte della divozio-
ne verso lei nudrito, ei crebbe, e si
mantenne sino a quel tempo. Che per-
ciò le Religiose confidavano di conser-
varlo da indi in poi sotto la protezione
di essa, siccome dianzi aveano fatto.
Che protestavano con questa ramme-
moran-

ARTICOLO I. 3
moranza non solo di voler contrarre
un nuovo obbligo di confermarci, e
avanzarsi vie più in questo proposito,
ma di lasciare un ricordo alle altre lo-
ro donzelle del tempo avvenire, d'in-
vigilare mai sempre al mantenimento
di sì gran protettrice e madre, nel
mostrarle figliuole amantissime. Con
questo bel voto la pregano, perchè si
degni raccomandarle al suo figliuolo
Gesù; e perchè, siccome già fece nel-
le nozze di Cana in Galilea, così in
queste loro spirituali con lo sposo cele-
ste, impetri loro quel nuovo e buon
vino del Reame di Dio, che rallegra
il cuore dell'uomo. Ma sembrando,
che la povertà religiosa, e le osser-
vanze regolari di questa vita portino fac-
cia più mesta, che allegra, chieggo-
no in fine alla Vergine, che secondo
l'insegnamento dello Spirito Santo ne'
(a) Proverbj, appresti il grato licore
a chi cade in mestizia, e dia il vino a
chi è in amaritudine d'animo, accioc-
chè beano, e dimentichino la pover-
tà, nè si ricordino più del dolore; ma
dietro alla medesima Vergine si affret-
tino con gioja verso il tempio del Re
A 2 de'

(a) Cap. XXX v. 6.

4 GIORN. DE' LETTERATI
de' Rè, di lei padre, figliuolo, e sposo.
Segue appresso la bolla del Sommo Pontefice Alessandro VII. contenente l'ampia facoltà di alzare e fondare il monistero, data in Roma a i sei di Giugno dell'anno 1657. e indi una breve ed esatta relazione sopra il medesimo particolare, ove si mostra, che il tutto seguì nel 1659. sotto la regola di San Benedetto, essendo Vescovo di Agrigento, detto volgarmente *Girgenti*, Francesco Gisulfo. Che i suoi fondatori Giulio Tommasi, e Rosalia Traina, sua moglie, Duchi di Palma, lo eressero e dotarono in propria lor casa, cedendola a quel santo istituto; e che ciò terminossi nel giorno solennissimo del *Corpus Domini* XII. di Giugno in questa maniera.

Antonia Traina, monaca di San Benedetto nel monistero del Cancelliere di Palermo, sorella della Duchessa fondatrice, trasferissi a Palma, accompagnata dal Duca suo cognato, per istituirvi le osservanze regolari. Le dieci donzelle, che doveano entrare nel sacro luogo, raunate insieme con lei nella Chiesa maggiore, in quel tempo, di Santa Rosalia, si posero
genn-

ARTICOLO I. 5

genuflesse appiè dell'altare, dove esposta la loro volontà al Vicario del Vescovo in presenza di due Canonici, dopo un discorso spirituale, ne furono benedette da lui, che portò il santissimo Sacramento alla Chiesa del nuovo monistero, seguendovi le donzelle processionalmente a due a due con la loro istitutrice. Indi ripostolo sopra l'altare, e celebratavi solennemente la santa messa, tra cui si udì anche una predica molto propria di un Prete dell'Oratorio, furono condotte le dieci donzelle al parlatorio, dove stabilita la clausura con giubilo universale, e con lagrime di tenerezza, vi fu fatta Badesse l'istitutrice.

Premesse queste notizie, che ci sono parute notabili e degne di memoria, si viene alle Costituzioni, alle quali va innanzi una prefazione, in cui si mostra, che siccome la vigna eletta di Dio dee tenere ben custodita la siepe contra gli assalti stranieri, così le religiose raunanze, che hanno buone ed esatte regole, con queste si difendono dagli affetti mondani, e dalle fiere infernali. Che come Dio vuol gastigare le anime ingrante alla sua vocazione,

permette, che sia desolata la siepe della regolare osservanza; donde poi segue quell'esterminio, che egli minaccia per Isaia a Capi V. e di cui si duole il Profeta Davide nel Salmo LXXIX. Di qui il P. Tommasi scende a toccar brevemente, come tutta la perfezione religiosa nasce dalla esattezza dell'osservanza regolare, per cui si chiude l'adito agli spirituali nemici. A fine poi di maggiormente infiammare le sacre donzelle ad eseguire le Costituzioni più per amore di piacere a Dio, che per timore di offenderlo, si venne a condescendere piacevolmente alla debolezza umana; mentre elle sono composte con tal discretezza, che per se stesse non obbligano a peccato nè mortale, nè veniale, quando pure non fossero trasgredite per deliberato disprezzo della buona disciplina, ovvero la trasgressione delle medesime fosse contro a i precetti di Dio, e della Chiesa, o contro a i voti professati. Tutte poi furono riconosciute e confermate da Francescomaria Rini Vescovo di Girgenti a i 21. di Maggio del 1689. come si legge nel fine, e tutte si restringono in tredici foli e brevissimi Capi,

Capi, ne' quali si ammira un senno straordinario, e un gran possesso di quanto richiedesi nel sustanziale della regolarità monastica per santificare una simile adunanza di Vergini, senza mai lasciarle in alcun tempo disoccupate; e noi certo assai volentieri ci fermeremmo qui a riferirne ogni cosa partitamente, quando non ci si passero davanti materie ugualmente gravi e considerabili a ponderare.

XVI.

Avanzandosi il P. Tommasi ne' sacri penetrati della disciplina antica, avea raccolti e illustrati i codici appartenenti alla Messa, secondo il rito della Chiesa Romana; cioè l'Antifonario di San Gregorio Magno, e il Gradale del medesimo Pontefice con altri insigni monumenti sopra la stessa materia; onde nel 1691. gli diede alle stampe con questo titolo: *Antiqui libri Missarum Romanae Ecclesiae, idest Antiphonarius S. Gregorii Papae, Comes ab Albino ex Caroli Magni Imperatoris precepto emendatus, una cum aliis Lectionariis, & Capitulare Evangeliorum, ex Mss. codicibus sive primum edita, sive emendata, studio curaque Jos. M. Ca-*

1691

ri Presbyteri Theologi & Romæ ex typographia Josephi Vannaccii 1691. in 4. Dedicò egli quest'opera a Monsignor Giovanni Ciampini, suo affettuoso amico, il quale, dappoichè assai tardi si diede agli studj ecclesiastici, procurò nelle congiunture, di approfittarsi de' pareri del Padre, siccome ei fece nel porre insieme quel libro, cui diede il nome di *Conjectura de perpetuo Azymorum usu in Ecclesia latina vel saltem Romana*, e che poi divulgò in Roma per via delle stampe di Gianjacopo Komarek nell'anno 1688. in 4. imperciocchè quivi a Capi V. inserì tutta intera una eccellente scrittura del Padre, con questo titolo: *Josephi Mariae Thomasi Presb. Reg. prisca fermenti nova expositio. Il loda come uo-*
mo, in ecclesiasticis ritibus & praesertim antiquis exercitatissimum, deque literaria republica praeclare meritum ob graves eruditosque labores in eruendis & eripiendis e tenebris oblivionum egregiis libris, quos typis mandarvit. Con sodi e gravissimi fondamenti, tratti fin dal tempo del Pontefice Santo Zefirino, che fiorì in fine del secondo secolo, dichiara il Padre la vera si-
 gni-

gnificanza della voce misteriosa *Fermentum*, usata nella Chiesa Romana per dinotare il santissimo Corpo di Cristo, il quale ogni Domenica si spediva dal sommo Pontefice per via degli Acoliti a i Preti de' Titoli, che erano le parrocchie de' sette Rioni di Roma, acciocchè essi Preti non intervenendo nelle Domeniche alla solennità della Messa Pontificia per l'obbligo, che aveano in tali festività di assistere a i Fedeli nelle proprie lor Chiese, comunicassero in que' giorni stessi col sommo Pontefice, ricevendo il Corpo di Cristo, da lui consacrato. Essendo poi costume de' nostri maggiori di non manifestare agl'Infedeli, nè ai Catecumeni i più sacri misterj co' vocaboli proprj, fu trovata la voce *fermentum*, molto atta a significare ciò che per l'uso di questo mistico *fermento* volea dinotarsi, il che certamente altro non era, per quanto abbiamo dal Capo V. dalla famosa lettera di Santo Innocenzio I. a Decenzio Vescovo di Gubbio, senonchè col mezzo del santissimo Sacramento i Preti de' Titoli si *fermentassero*, cioè si unissero al Papa per via della comunione, della quale quel di-

IO GIORN. DE' LETTERATI
vino fermento era la tessera, e il vin-
colo, e il simbolo della scambievole
carità tra le membra e il capo. Of-
serva ottimamente il Tommasi, che
alcuni scrittori moderni di molta
fama, da lui per modestia non no-
minati (ma uno di questi è il Bo-
na) in favore dell' uso del pane fer-
mentato nella messa, derivarono le
prove da questo fermento, ramme-
morato negli atti antichi della Chie-
sa Romana, senza riflettere, che
era una voce mistica e metaforica, e
non propria. Le ragioni, onde il
Padre corrobora il suo assunto, non
ammettono opposizione; e il princi-
pal lume del suo divisamento gli fu
suggerito da un Ordine antico della
Chiesa Romana, già scritto in tem-
po del Pontefice Adriano I. e corte-
semente mandatogli dal P. Ermanno
Schenk, Bibliotecario della Badia di
San Gallo; nel quall'Ordine distinta-
mente favellasi della consacrazione,
che il Papa faceva del fermento da
mandarsi ne' Titoli de' sette Rioni di
Roma.

Più breve, ma non men sugosa di
questa Dissertazione del Tommasi so-
pra

ARTICOLO I. II

pra il *Fermento eddomadario*, si è l'
altra sua intorno al *Fermento pasqua-*
le, inserita dal Ciampini a Capi IX.
dove ella s' intitola; *Thomasii de Fer-*
mento, quod dabatur Sabbato ante
Palmas in Consistorio Lateranensi. Que-
sto non era differente dall'altro, se-
non che quello, come si è detto,
mandavasi dal Papa ogni Domenica a
i Preti di Roma, e questo solamen-
te nel Sabato delle Palme si dava
dal Papa stesso agli Acoliti, non suoi,
ma de' Vescovi; mentre, siccome i
Preti delle parrocchie di Roma per
non sembrare separati dalla comunio-
ne del Sommo Pontefice, ogni Do-
menica ricevevano il *Fermento*, da
lui consacrato, di cui partecipavano
poi nella propria Messa, e Chiesa;
così pure i Vescovi suburbicarij, sog-
getti immediatamente al Pontefice,
come a loro metropolita, per comu-
nicare con esso almanco una volta l'
anno, cioè nella Pasqua, da lui per
mezzo de' loro Acoliti, spediti in Ro-
ma a tal fine, riceveano il mistico e
divino *fermento*. Si risolvono appres-
so dal Padre tutti que' dubbj, che
potrebbero eccitarsi in contrario.

A 6 Que-

Questa è la sua sostanza di quanto scoperse il Tommasi sopra l'antico *Fermento*; e il Ciampini sinceramente confessa in principio, che gli diede occasione di fare il suo libro *Josephus Maria Thomafius, de republica litteraria ob veteres ecclesiasticos ritus egregie illustratos ac typis vulgatos, optime meritus*. E poi anche il Tommasi riconobbe per sue queste scoperte nel libro stesso, che dedicò a Monsignor Ciampini, che ci ha dato occasione di entrare in questi particolari; e le osservazioni furono approvate dal Mabillone nel Comentario all'Ordine Romano (a), come proprie del Tommasi, benchè il Canonico Emanuello Schelstrazio, per qualche lume avutone dal Ciampini, cui preventivamente ne avea fatta comunicazione il Tommasi, se ne facesse egli l'autore nell'articolo V. a Capi VII. del libro *de Disciplina arcani* stampato in Roma nell'anno 1685. donde poi il Padre Antonio Pagi ne trasfusse l'estratto nella sua opera Cronologica sotto l'anno di Cristo 313. §. XVII. riputando ne scopritore il

(a) pag. XL.

mentovato Schelstrazio in vece del Tommasi, il qual solo ha saputo illustrare con ogni splendore questo gran punto, dianzi o non appieno avvertito, o leggermente spiegato. Ciò sia detto per far giustizia alla verità, mentre per altro il P. Tommasi apparve sempre alieno dal mendicare onoranza al suo nome, e solo fu inteso a recar giovamento al pubblico nell'arricchire di cognizioni le materie, che riguardano la Chiesa Romana. Anzi nel vedersi nominato con lode nelle opere altrui, mostrava positivo dispiacimento, e diceva, che col suo nome si *sporcano* i libri. Ma forse di questo parleremo più oltre.

XVII.

Palesò pure il Ciampini nuovi segni di affetto verso il Padre nel dedicargli un'opuscolo sopra due Emblemi Cristiani, intitolato: *Sacro-historica disquisitio de duobus Emblematis, quæ in Cimelio Eminentissimi & Reverendissimi Domini Casparis Cardinalis Carpinei asservantur*. Roma typis Jo. Jacobi Komarek 1691. in 4. Nella lettera, che è diretta Re-

verem-

14 GIORN. DE' LETTERATI
verendissimo Domino Josepho Maria
Caro, presbytero, Theologiae magistro,
amico singulari, lodollo perchè non
cessava ex reconditis Bibliothecarum
Cimeliis abstrusos, & in oblivionis
tenebris delitescentes sacros codices
perquirere, notisque illustrare, ac pu-
blici juris, nullo ad labores expensas-
ve habito respectu, facere; e aggiu-
gne di esser' egli stato animato da lui
alla pubblicazione di questa e di al-
tre sue opere. Dice il medesimo nel-
l'altro suo opuscolo de Vocis corre-
ctione in Sermone VII. Sancti Leonis
Magni de Nativitate Domini, stam-
pato in Roma dal Komarek nell'an-
no 1693. in 4. ove asserisce, che il
Tommasi gli comunicò la scoperta
della scorrezione, della quale ivi ra-
giona, dovendosi leggere *area*, e non
ara, come hanno l'edizioni vulga-
te; mentre il santo Pontefice a Ca-
pi IV. di quel sermone parla contra
l'abuso di alcuni, i quali prima di
entrare nella Basilica Vaticana, *qua*
uni Deo vivo & vero est dedicata,
saliti su per certi gradini, quibus ad
suggestum ARÆ (così leggesi in ve-
ce di *Area*) superioris ascenditur,
con-

ARTICOLO I. 15
converso corpore, ad nascentem se so-
lem respectant, & curvatis cervici-
bus in honorem se splendidi orbis in-
clinant.

Ora il Tommasi veggendosi col-
mato di tanti favori da Monsignor
Ciampini, gli disse con molta umil-
tà nella lettera preposta al libro, di
cui già favellammo, intitolato *An-
tiqui libri Missarum*, di non cono-
scere in se, perchè tanto da lui fos-
se amato; Etenim, dic'egli, *quum in me
præter ardentius discendi studium, nihil
præterea videam, quod mihi tuum con-
ciliare possit amorem, promptitudinem,
animi tui collaudem oportet, qua,
cura maxima eniteris de immerenti-
bus etiam benemereri.* In proposito
di questa nuova opera Tommasiana,
San Leone nell' Omelia IV. de cura
pastorali, ordina, che *Missale plena-
rium & lectionarium & Antiphona-
rium unaquæque ecclesia habeat*; nel-
la qual sorte di libri, secondo la
dottrina Apostolica, si conteneano
*obsecrationes, orationes, postulationes,
gratiarum actiones, psalmi, bymni,
& cantica spiritualia, lectio scriptu-
rarum, propheticus sermo, doctrina*
Apo-

16 GIORN. DE' LETTERATI
Apostolorum, *Evangelium*. Questi
libri stessi fin da' tempi della Chiesa
primitiva, giusta l'antica disciplina
de' Padri, essendo trapassati a noi, si
ritengono tuttavia nelle solennità del-
la Messa, benchè alquanto variati
per gli accrescimenti, o per le di-
minuzioni accadute di tempo in tem-
po. Quindi è, che Jacopo Pamelio
stimò di rendersi benemerito delle
tradizioni, e della disciplina eccle-
siastica, se, ricercando somiglianti
codici antichi, avesse potuto mette-
re in luce i sacri istituti in modo ta-
le, che nella sincerità loro si acco-
stassero più che fosse possibile a rap-
presentarci la purità de' secoli anti-
chi nell'esser conformi agli autori
originali. In fatti vi riuscì felicemen-
te il Pamelio, specialmente in quei
libri, a' quali diede il nome di *Li-
turgici Latini*. Il P. Tommasi imitan-
do un' uomo sì grande, dopo aver-
ne indagati i codici, fece ancor egli
questa nuova edizione, ma senza
stendersi gran fatto a parlarvi sopra,
avendone bastantemente parlato il Pa-
melio. Perciò in primo luogo ci die-
de l'Antifonario della Messa, il qua-
le da-

ARTICOLO I. 17
le dagli Scrittori, e anco ne' codici a
penna, viene attribuito a San Gre-
gorio Magno, e forse comprendesi
in quei libri i quali dal Pontefice
Paolo I. furono spediti a Pippino Re
di Francia, come si ha dalla lettera
XXV. del Codice Carolino. E ben-
chè ne' MSS. gli Uficij delle Ferie fos-
sero frammischiati con quei delle feste,
però il P. Tommasi gli distinse in
quell'ordine, che in oggi ne' moder-
ni libri si ritiene, stimando, che ciò
potesse farsi senza minimo pregiudi-
cio di apprendere la consuetudine an-
tica; poichè questa, qualunque ella
sia, vien riparata dai confronti del
Codice antico della Chiesa di Ciar-
tres, e dell'intero Gradale di Mon-
za, posti in fine dell'Antifonario.
Le parole incluse talvolta fra due
uncini, sono aggiunte dal P. Tom-
masi per maggior chiarezza, affin-
chè dal lettore si possa più facilmen-
te conoscere ciò che debbe supplirsi
dalle consuetudini antiche, special-
mente nelle ripetizioni, le quali,
secondo il fine degl'istitutori, varia-
mente faceansi o all'alternare de' Co-
ri, come nell'Antifone, o al primo
con-

18 GIORN. DE' LETTERRATI
concento del cantore, e al rispon-
dere del Coro, come ne' Responsorj.
Al volume sta preposta una esatta
Disquisizione sopra gli antichi riti
de' Canti della Messa, la quale nulla
ci lascia a desiderare. Dopo l' Anti-
fonario vi è il Gradale, o Graduale
di San Gregorio, tratto da un Codi-
ce, che si conserva nella Chiesa di
San Giambatista di Monza, manda-
to al P. Tommasi dall' Arciprete Pier-
paolo Bosca, già Bibliotecario dell'
Ambrogiana. Questo Codice però nel
Venerdì santo ha il Tratto *eripe me
Domine*, che nell' Ordine Romano,
divulgato da Melchiorre Ittorpio dicefi
nuperrime compilatus, come pure nel
libro *de divinis officiis*, attribuito ad
Alcuino; e vi si tralascia il Tratto
qui habitat, cui solo riconobbe Ama-
lario nel libro I. a Capi XIII. Laon-
de ciò chiaramente dimostra, il Co-
dice di Monza essere stato scritto do-
po Amalario, che visse nel nono se-
colo. Il medesimo Tratto *qui habi-
tat* nel Venerdì santo, come origi-
nale di San Gregorio, si ritenne nel-
la Chiesa Romana fino al duodecimo
secolo, per quanto apparisce dai Co-
dici

ARTICOLO I. 19
dici delle due Basiliche, Vaticana, e
Liberiana. Il Monaco Benedettino
Arnolfo di Loo, Priore di San Pier-
di Ciartres, e poi ultimamente Ge-
nerale della Congregazione di San
Mauro, a richiesta del P. Mabillone,
e del P. D. Claudio Stefanozio, man-
dogli i confronti dell' Antifonario
Gregoriano, e il Lezionario della
Messa Romana, intitolato *Comes*,
già emendato da Alcuino, il quale
poi divulgossi dal Tommasi col me-
desimo Antifonario, essendo per al-
tro il detto libro *Comes* nel tomo se-
condo de' Liturgici del Pamelio, e
poi tutto intero, benchè molto in-
terpolato, nel tomo secondo de' Ca-
pitolari del Baluzio. Il P. Erasmo
Gattola da Gaeta, mandogli pure i
confronti di un' altro Antifonario di
Montecasino; il P. Ermanno Schenk
quelli de' Codici di San Gallo; e il
vecchio Cardinal Francesco Barberi-
ni assai prima aveagli comunicato un
Mefsale membranaceo, che fu del
Cardinal Sirleto; oltre ad un Codi-
ce della Biblioteca Angelica, e ad al-
tri Vaticani, Palatini, Vallicellani,
Liberiani, della Reina di Svezia, e
del-

20 GIORN. DE' LETTERATI
della Chiesa di Modana, de i quali
ebbe le necessarie collazioni.

XVII.

Nè il P. Tommasi erasi imposses-
fato solamente della disciplina della
Chiesa Romana, ma anche di quel-
1695. la della Greca nel Tipico di San Sa-
ba, nel Triodio, nell' Eucologio,
nell' Evangelistario, nell' Orologio, e
nell' Antologio, donde scelse, e tra-
dusse in latino l' Ufficio della Passione
del Signore, che dai Greci vien re-
citato il Venerdì santo; e come un
illustre monumento delle Chiese di
rito Greco, sì in quanto alle Vigi-
lie, e alle Ore, come in quanto al-
l'ordine, e al rito delle sacre adu-
nanze, diello alle stampe sotto il ti-
tolo, che segue, ornato anche di fi-
gure, che rappresentano la passione
del Signore: *Officium Dominicæ Pas-
sionis Feria Sexta Parasceve Majoris
hebdomada secundum ritum Græcorum,
nunc primum latine editum cura &
studio I. M. C. Presbyteri ✠. Romæ
typis Josephi Vannaccii 1695. in
12.* Fù questo il primo Ufficio de'
Greci, che intero si vedesse in lin-
gua latina, e circa la locuzione di-
chia-

ARTICOLO I. 21

chiarossi il P. Tommasi di aver quel-
la usata, *quæ sacras quam maxime
& religiosas actiones deceat, quæ ni-
mirum stilo simplici ab Ecclesia usita-
to, remotaque asperitate, tota omni-
no apta sit excitandæ pietati, commo-
vendisque blanditer affectibus, intra
humilitatis, venerationis, ac sancti-
cujusdam tremoris cancellos præ reve-
rentia divinæ majestatis.* Si espresse
ancora di non avervi aggiunte note
rituali, e critiche, *ne libelli moles ex-
cresceret*: benchè più tosto ciò deb-
basi ascrivere alla sua consueta mo-
destia, mentre nè pure le altre ope-
re da lui stampate furono arricchite
di note, o lo furono assai parcamen-
te, stimando egli, che non ne fosse
bisogno, ma che ognuno fosse più
dotto di lui. Si aggiunse poi anche
un altro riguardo, per cui solea di-
re anco ne' famigliari discorsi, che
nell' investigare le prime origini de'
sacri riti, è facile prendervi sbaglio,
essendo ignote le intenzioni de' primi
istitutori di essi: *nec enim fieri pote-
rat solide ritus præsertim exteros: cum
nostros quoque explanare, divinando
quodammodo mentem institutorum,*
desue-

22 GIORN. DE' LETTBRATI
desuetosque usus ex paucis relictis scri-
ptis monumentis, maximi sit laboris
ac difficultatis, contra quam alii for-
tasse iudicent; quibus facile & pro-
num est ad presentia praterita, ad
novam veterem disciplinam, ad re-
centes priscos ritus dirigere atque per-
pendere. A queste parole piene di sen-
no dovrebbe riflettere chi per via di
speculazioni ideali si crede atto a
spiegare con ogni prontezza tutte le
prime cagioni delle cose sacre.

XVIII.

Ma tra gli studj del P. Tommasi
fu molto grande quello, che ei fece
per promuovere negli Ecclesiastici la
1697. divina Salmodia, della quale i nostri
antichi furono cotanto tenaci, che
per istituto di disciplina, doveano
tutta tenerla a memoria. Laonde
Gennadio Vescovo di Costantinopoli
non ordinava niuno, che non sape-
se recitarla a mente. Quindi il no-
stro Servo di Dio nell'anno 1697. diè
fuori una nuova edizione del Salte-
rio, così intitolata: *Psalterium cum
canticis, versibus prisco more distin-
ctum, argumentis & orationibus ve-
tustis, novaque litterali explanatione*
bre-

ARTICOLO I. 23
*brevissima dilucidatum studio curaque
Josephi Mariae Thomasi presbyteri
ex congregatione Clericorum Regula-
rium. * Psalmodia & lacrymis ho-
ras vite frequentius impende. S. Gre-
gorius Papa lib. X. Regesti epist. XIV.
ad Oppostunum. Romæ typis Josephi
Vannacii 1697. in 4.* Nella lettera,
con cui dedicollo al Cardinale Giu-
seppe di Aguirre, dottamente discor-
re dell'obbligo, che nella Chiesa an-
tica osservavasi dagli ascritti alla mi-
lizia chericale di recitare a mente il
Salterio, in cui è prescritta da Dio
la vera norma di glorificarlo, talchè
senza tal requisito niuno poteva es-
ser Vescovo. Perciò il Tommasi a
fine di rimettere in piedi dal canto
suo la rinovazione di uso sì santo,
ne intraprese questa edizione, nella
quale per facilitare ancora a ciascu-
no l'intendimento dei Salmi, vi ag-
giunse le sue letterali e corte note,
conforme a lui parvero necessarie per
giugnere a penetrare con facilità e
brevità i sensi delle voci oscure, del-
le figure, o de'tropi, e gl' idiotismi
ebraici e greci, aggiungendo a cia-
scheduno de' salmi alcune orazioni
anti-

antiche, come nuovi eccitamenti a recitargli piamente e santamente. Egli in principal luogo si pose innanzi agli occhi il greco esemplare dei LXX. donde uscì la nostra edizione volgata, e ciò per esprimere con maggior significanza, e accostamento al greco le voci e locuzioni latine, massimamente riducendo gli aoristi ai proprij tempi latini a fine di rendere più lucida la serie, e l'ordine di tutta la narrazione. Indi per illustrare più copiosamente il testo de' LXX. fermossi nell'altra interpretazione di San Girolamo, estratta dall'ebreo, e da questi due fonti passò poi ad altri autori, e specialmente a Cornelio Gianfenio il vecchio, Vescovo di Gant, e a Gilberto Genebrardo, amendue da lui stimatissimi, da' quali protestossi candidamente di aver prese talvolta, le parole stesse, dolendosi di non potergli trasferire tutti di pianta in questa sua opera per esser l'uno troppo diffuso, e l'altro alquanto imbrogliato a cagione delle varie spiegazioni del sacro testo, e delle frequenti citazioni de' Padri e de' Rabbini, meno adatte al suo fine, siccome

come esprime nella egregia prefazione, della quale fa onorevole ricordanza il P. Ruinart nelle note a Gregorio Turonese (a), dove ragiona del Salmo responsoriale nella Messa, mentovato dal Turonese: *J. Carus, dic'egli, sive Thomafius, uir eruditissimus, in prefatione ad Psalterium ait, versus omnes integros, prout a cantanto dicebantur, ab omni cœtu repetitos fuisse in Psalmis responsoriis.*

L'interpretazione fatta dal P. Tommasi è continua, e non già de' soli passi difficili; imperciocchè i Salmi essendo componimento ritmico, è d'uopo, che in essi, come ne' poemi di ogni lingua, si supprimano molte voci, singolarmente spettanti alle particelle causali, continuative, e riempitive, le quali non supplendosi nella prosa, il discorso riesce slombato e disgiunto, e tutto il ragionamento interrotto nell'animo di chi legge. Il perchè dalla breve spiegazione del P. Tommasi si trae non ordinario profitto, tanto più che egli con la sua consueta avvedutezza di-

Tomo XXII.

B

stin-

(a) pag. 1187.

stingue tutta la serie dell'interpunzione con numeri corrispondenti a quelli de' versi de' Salmi, affinché con più prontezza, anco nel cantargli, si possa rivolger l'occhio a que' soli luoghi, ne' quali s'incontra oscurità, che quantunque per lo addietro si fossero intesi, nientedimeno allora la memoria non serve; talchè qualunque verso del Salmo si ricerchi, di presente sotto il numero stesso egli si trova spiegato giù basso. Per questa sola cagione a ciascun verso de' Salmi sono affissi i numeri contra la costumanza de' i codici a penna sì greci, come latini, i quali perciò si farebbono tralasciati, come si fosse voluto dare il nudo testo de' Salmi, senz'altro.

Questa maniera di senso letterale, ovvero storico, piacque sopra gli altri al P. Tommasi, per esser come base e fondamento, su cui gli altri sensi più sublimi s'innalzano, e come rudimento de' principianti, dietro al quale si penetra poi ne' più profondi misterj della divina sapienza. Nientedimeno egli temperollo in guisa tale, che facilmente potesse

adat-

adattarsi al senso mistico e morale: e alcuni Salmi apertamente furono da lui spiegati sopra Cristo Signor nostro, perciacchè egli con tanta evidenza in essi apparisce, che chi volesse opporgli la persona del Salmista, alcerto invece d'illustrare, oscurerebbe il Salmo, e con la facella cercherebbe la luce nel mezzo giorno.

Seguirà appresso la Continuazione V.

ARTICOLO II.

De Ecclesiastica Hierarchia Originibus
Dissertatio, Auctore D. BENEDICTO BACCHINIO, Monacho Benedictino-Casinensi, admodum R. P. D. Erasmo Gattola, S. Placidi extra Messanam Priori. Mutinae, typis Antonii Capponi, impressoris Episcopalis, 1703. in 4. pagg. 408.

RAre volte in questo nostro Giornale ci è avvenuto di valerci della licenza, che dichiarammo, sub principio di esso, di volerci prendere con riferire, quando occorresse, qualche libro anterior di tempo, purchè

B 2 usci-

28 GIORN. DE' LETTERATI
uscito dentro questo secolo. Siamo al
presente stati indotti a parlar di questo,
prima dall'eccellenza dell'Opera; se-
condariamente dall'esser rari in Italia
i libri dotti di materia ecclesiastica; e
in terzo luogo dall'ultimo tomo pur
ora capitato della Biblioteca del Sig.
Dupin, nel quale egli parla di questo
libro in modo non conveniente per ve-
rità nè al merito dell'Autore, che co-
minciò già più di 30. anni a farsi cele-
bre in tutta l'Europa erudita, nè al
valor dell'Opera, ripiena di sceltissi-
ma erudizione Ebraica, Romana, e
Greca, e non meno sacra, che profa-
na. Dice il Sig. Dupin, che niente
pare più stravagante del Sistema in
questa Dissertazione stabilito: ma a
noi all'incontro niente pare più stra-
vagante del vedere un'uomo dotto,
qual'egli si è, e quale noi l'ammiria-
mo, o non averlo inteso, o non aver-
lo voluto intendere, e crederci d'ab-
batterlo, e d'annientarlo con due, o
tre motti, senza confutare pur'una
delle sue ragioni. È stato sospettato,
che egli abbia sì poco applaudito a
questo Sistema, per riuscir vantaggio-
so alla dignità Pontificia, e alla Santa
Sede

ARTICOLO II. 29

Sede Romana: ma ciò per altro non
ha impedito, che non fosse riferita
quest'Opera da i Giornalisti di Lipsia,
che pur sono di comunione diversa dal-
la Romana. Più tosto vogliamo cre-
dere, come abbiamo inteso anche di
qualche altro suo nazionale, che gli
sia doluto il veder'impugnare l'opi-
nion di molti dotti Francesi, e la sua
stessa, e singolarmente mandare, in
gran parte a terra la famosa Opera di
Pier de Marca. Ma il P. Ab. Bacchini
ha nello stesso tempo mostrata giu-
stamente tanta stima di quegli autori
stessi, e di quel dotto Prelato singolar-
mente, che avendo con eccessiva mo-
destia taciuti sempre i nomi, ed i luo-
ghi, n'è venuta con dispiacere di mol-
ti a risultare qualche oscurità nel suo
libro. Non si niega però, che il pen-
siero del nostro Scrittore non sia nuo-
vo, e non sia contrario, o diverso dal-
la credenza invalsa, o comune: ma
per questo appunto esso meriterà quel-
la somma lode, che le nuove scoperte
riportano, quando per altro e sia ben
fondato, e sia vero. Non è già tutta-
volta, che noi vogliamo sostenere per
certo ciò che non in altro può fondarsi,

B 3 che

30 GIORN. DE' LETTERATI
che in conghietture; ma ben con certezza crediamo di poter'asserire la opinione comune essere erronea, e non potere in alcun modo sussistere. Per far ciò qui a pieno conoscere, e' si vorrebbe spiegare più cose, e più passi in esso solamente accennati: ma ce ne rimetteremo al comento, che un Letterato pensa di porvi appresso in occasione di ristampa.

Si cerca adunque, da che derivasse la prima disposizione della Gerarchia Ecclesiastica; cioè, da che prendesser motivo gli Apostoli nel fondare le prime Chiese più tosto in una città, che in un'altra. Sanno i dotti le conseguenze di tal ricerca. E stata finora la più comune opinione, che eglino si conformassero al governo politico dell' Impero, talchè fondassero le prime Sedi nelle Metropoli civili, e uniformassero alla giurisdizione di queste l'estesa delle Diocesi ecclesiastiche. Precedette agli altri il Baronio, che ne' dottissimi Annali (a) accennò tal sentenza. Quel gran padre della storia ecclesiastica non potè in Opera così vasta far d'ogni cosa lungo e particolare

(a.) Tom. I. ann. 39. n. 10.

ARTICOLO II. 31
lare esame: ma è mirabile il vedere, come da quegli stessi, che tanto godono d'impugnare tante altre sentenze di lui, venga egli in questa sì fattamente abbracciato. L'Autore della *Concordia fra 'l Sacerdozio, e l'Imperio* prende motivo da essa di esporre ampiamente le sue vere lodi: quindi con quella sua destrezza, che sente del Ministro di Stato, ne va deducendo a' suoi luoghi più conseguenze di dipendenza, e d' inferiorità. Ma il P. Ab. Bacchini fa chiaramente conoscere, che tale opinione non può sussistere, perchè tutta si fonda sopra un' equivoco, che in uomini sì dotti è veramente maraviglioso. Essi prendon per mano la *Notizia dell' Imperio*, e quei latercoli già noti delle Provincie Romane, e delle dignità, ed a questi appoggiano tutti i loro discorsi: ma oltrechè nè pure a questi ben si adatta la distribuzione ecclesiastica, egli è chiaro, che in essi non si descrive l'ordine di governo, che correva nell'Imperio al tempo degli Apostoli; ma bensì quello, che fu introdotto a' tempi di Costantino, e di Onorio: dalla qual confusione di tempi

deriva, che il de Marca, il Pagi (a), ed altri molte volte nella stessa pagina, anzi talvolta nello stesso periodo cose opposte contengono, e ripugnanti.

CAP. I. Il nostro Autore pertanto ampiamente rappresenta nel I. Capo la diversità degli antichi tempi Romani da posteriori, e le mutazioni più considerabili, che si venner facendo. Ne posteriori per nome di *Diocesi* s'intendeva un tratto di paese di più Provincie, ciascuna delle quali aveva il suo Pretore, che conosceva il Vicario di tutta la *Diocesi*: ma negli antichi, la Provincia conteneva più *Diocesi*, e nella Provincia governava un Propretore, o Proconsolo. Le *Diocesi* erano ancor dette *Conventi della Provincia*, perchè in ciascuna d'esse a tempi proporzionati convenivano le circonvicine città e castella, e il Preside, o Proconsolo vi rendeva ragione. Sono chiare le autorità di Strabone lib. XIII. di Cicerone in più luoghi, d'Irzio ne' Comentarj, di Svetonio nella Vita di Cesare, ec. donde si vede non esservi stato luogo nelle Provincie, che si con-

sidera-

(a) Critic. in Baron. Tom. 1.

fiderasse come Metropoli de i Governi. Dione al lib. LIII. racconta quali Provincie ritenesse per se Augusto, quali lasciasse al Senato, e come da' susseguenti Imperadori si mutasse tal divisione, fino a' suoi tempi, cioè fino ad Alessandro Severo, ne' quali dice, che ciascuna Provincia avea il suo Prefetto, ma che sotto i precedenti Augusti (il che dee osservarsi) s'era praticato ad una sola il darne talora due, e alle volte tre. I Presidi delle Provincie di Cesare si chiamarono *Propretori*: quelli delle Provincie del Senato, *Proconsoli*. A' Senatori l'Affrica, e l'Asia: a' Pretorj l'altre Provincie si davano; ed era stabilito, che dall'amministrare in Roma i suddetti ufficj, dovesse esser passato un quinquennio prima di poter'andare con governo in Provincie. A sorte facevasi la provvisione, benchè degl'Imperadori vi fosse, chi mandava i Presidi da se eletti; chi prorogava per più anni allo stesso soggetto il governo; e chi in vece di uomini dell'Ordine Patrizio, mandava persone dell'Equestre. A' Prefetti di Ordine Senatorio, o Patrizio, che si mandavano con potestà di vita, e di

B 5 mor-

morte, se erano Propretori, si aggiungeva un Legato: se Proconsoli, se ne davano tre dello stesso Ordine, scelti a giudizio dell'Imperadore; e tutto ciò è raccontato da Dione. Dal Bre-
 p. 25. viario, o Compendio di Rufo Festo può comprendersi, di qual tempo nel primo secolo degli Augusti sino a Trajano, si riducevano in forma di Provincia alcuni Paesi. La Galazia vi fu ridotta sotto Augusto, e'l primo Propretore fu Lollio: la Capadocia sotto Claudio, e lo stesso soggiogò le Britannie. Tiberio prima di Claudio aveva domato l'Illirico, e restituitolo alle Provincie. Il Ponto Polemoniaco sotto Nerone si aggiunse, siccome anche le Alpi Cozie. Vespasiano fece Provincia quasi tutta la Giudea, la Comagene, la Licia, Rodi, Samo, e la Tracia, prima liberi Paesi. Trajano finalmente, sotto cui terminò l'età degli Augusti, fece Provincia la Dacia, l'Armenia, e la Mesopotamia.

p. 26. La pratica di governarsi le Provincie per via de' *Conventi* delle Diocesi durava a' tempi di Plinio, che nella Storia Nat. descrive l'Asia per via di
 Con-

Conventi; ma dipendendo a poco a poco tutte le provvisioni dall'arbitrio degli Imperadori, s'andò di mano in mano perdendo la prerogativa di *Convento* in certi luoghi, che l'avevano, e pare, che il governo prorogato ad alcuni Propretori fosse fra l'altre una cagione d'essersi di tempo in tempo cominciate a sollevare fra l'altre alcune Città, considerate poi per *Metropoli*. Sparziano però nella Vita di Commodo, Capitolino in quella di Antonino Pio, Aristide nella Orazione alle Città Asiatiche danno indicj, che continuasse ad essere per lo più annuale il governo de' Propretori, e de' Proconsoli sino all'età di Settimio Severo, in cui pare, che la distinzione de' *Conventi* nelle Diocesi andasse in disuso, e tutta la giurisdizione si riducesse in un sol luogo, dove risiedesse il Preside, che si chiamò *Curia*, come può argomentarsi da Vopisco nella Vita di Tacito Imperadore dopo la metà del III. secolo.

Il titolo di *Metropoli*, goduto in p. 28. que' primi secoli da alcune Città, non era che un titolo d'onore, o lasciato a quelle, che erano state residenze de' *Con-*

36 GIORN. DE' LETTERATI
Re soggiogati, o conceduto dagli Imperadori per soddisfare con la vanità del nome all'altrui ambizione. Quindi con tal qualità nelle Medaglie si leggono più Città nella stessa Provincia, e talora una sola è detta Metropoli di più Provincie, come in una Medaglia de i Sardi. Moltiplicate poi in tanto numero le Metropoli, è credibile, che si speculasse un nuovo fumo di prerogativa, aggiugnendo il titolo di *Prima*; nè ciò può attribuirsi a' Giuochi, poichè facendosi questi alternativamente ora in una, ora in un'altra Città della stessa Provincia, a poco a poco tutte quelle della stessa Provincia farebbero state *Prime*, e *Metropoli*. Da Aristide certamente consta, che le Città dell'Asia contendeano fra se e per la prerogativa de' Giuochi, e per la magnificenza delle fabbriche, e per l'antichità, e per le ricchezze, non mai per la residenza de' Presidi; onde con tutto ciò erano eguali. Ad alcune città ancora consta certamente essere stato dato il titolo di Metropoli, che per l'addietro non aveano; come di Damasco non lasciano luogo di dubitare Tertulliano nel libro contra i Giudei
cap.

ARTICOLO II. 37
cap. IX. e Giustino Martire nel Dialogo contra Trifone. Anche dopo Costantino essere stato conceduto un tal titolo a città, che non erano Capo di Provincia, si fa dal Codice Teodosiano a giudizio del Gotofredo alla *l. 11. de Medicis & Professoribus*. Finalmente esservene state, che Metropoli per nome proprio si chiamarono, vantando la propria origine dalla Madre degli Dei, si fa da Plinio, che una ne loda nel Convento Efesino, e da Stefano *de Urbibus* alla lettera M.

Benchè poi tali generali considerazioni potessero disingannare, chi senza pertinacia cerca, qual sussistenza abbia la comune opinione, il chiarissimo Autore con tutto ciò ha voluto scendere al particolare esame del governo politico de' Paesi, dove gli Apostoli fondarono le prime Chiese. L'Asia Proconsolare, per cominciare da questa, a' tempi di Plinio, che ne fa indubitata fede, era divisa in dieci Diocesi, o Conventi, da lui numerati al lib. V. capi XXIX. e XXX. il che, fatto un diligente esame, nulla confronta o con gli Atti Apostolici, o con l'Apocalisse per ciò, che spetta all'ordine

dine delle prime Chiese, come vedraf-
 si a suo luogo. Aristide sopracitato,
 che viveva a' tempi di Marco Aurelio,
 e di Commodo, fonda tutto l'argo-
 mento per conciliar la pace fra le città
 di quella Provincia, dall'esser elleno
 eguali in tutti que' capi, per cui con-
 tendevano, dall'esser Roma sola ve-
 ramente *Prima*, dal non avere alcuna
 prerogativa, o giurisdizione sovra
 l'altre: onde nulla concludono i titoli
 di *Metropoli*, o di *Prima*, dati non
 solo ad Efeso *l. IV. ff. de offic. Procons.* e
 nelle medaglie di Galieno recate da i
 partigiani della comune opinione; ma
 ancora a Pergamo, a Smirna, a Sardi,
 l'ultima delle quali ebbe titoli più fa-
 stosi di quelli che avesse Efeso, e per
 testimonio del suddetto Aristide, do-
 ve il resto dell'Asia Proconsolare gode-
 va la prerogativa di sette voti, Smir-
 na sola l'aveva di quattrocento.

p. 36. All'Asia Proconsolare succede nella
 Notizia dell'Impero l'Oriente. Am-
 plissima era la parte sottoposta al Pre-
 fetto del Pretorio d'Oriente dopo l'e-
 tà di Costantino: stretto al contra-
 rio, e di poca estensione quella del
 Propretore della Siria, Provincia di
 Cesa-

Cesare, che si assumeva da' Patrizj,
 a' tempi di Cristo, degli Aposto-
 li, e della fondazione delle prime
 Chiese. Il P. Abate Bacchini fa un
 succinto, ma bastevole racconto del-
 le vicende succedute ne' governi de i
 Tetrarchi, de i Re della famiglia di
 Erode, e di altre, le quali qui sa-
 rebbe lungo a trascrivere. Basti d'of-
 servare, che i Re, e Tetrarchi sud-
 detti dipendeano pochissimo da i Pro-
 pretori della Provincia, e in occa-
 sione di guerre mandavasi Personag-
 gio con autorità più grande di quel-
 la del Propretore, che sino in caso
 d'infedeltà de i suddetti Re, nulla
 faceva senza ricercare dall'Imperado-
 re la speciale incombenza. Anche il
 Procuratore di Cesare, che si man-
 dava nella Siria, benchè di sua pri-
 ma istituzione, come gli altri, che
 risedevano nelle Provincie degli Au-
 gusti, non avesse giurisdizione, se
 non in riguardo dell'entrate de' me-
 desimi; ebbe nondimeno prima di
 tutti podestà quasi Propretoria, o
 Proconsolare col *jus vita & necis*,
 come Ponzio Pilato, Petronio Cuma-
 no, e gli altri memorati da Giosef-
 fo.

fo. Dalla maniera, con cui lo stesso Gioseffo (a) narra, che Varo Propretore della Siria, dopo trattata in p. 49. Gerusalemme la causa di Antipatro, tornò ad Antiochia, *ubi plurimum solebat degere, quod illic esset Syrorum Regia*, due conseguenze il nostro Autore ricava; cioè, non essere stato costume de' Propretori per obbligo del loro ufficio di risedere in Antiochia, e che Varo di suo arbitrio vi solea risedere; per essere la città, dove risedevano i Re Siracidi, secondando in tal modo il genio di que' popoli, che erano *sueti servire Regibus*, come li qualifica Claudio appresso Tacito. Per altro a' tempi di Trajano si fece una Provincia sola dell'Arabia, e della Giudea, distinta da quella della Siria; e quantunque Antiochia prima de' tempi di Adriano fosse detta Metropoli, ebbero però tal titolo ancora Tiro, Damasco, Laodicea, e Sidone con altre città di quelle parti: onde sì fatto titolo nulla per la giurisdizione, o per lo Primato sopra l'altre conclude. Nel II. secolo era ancora Provincia distinta dal-

(a) *Antiquit. lib. XVII. Cap. VII.*

dalla Siria sottoposta al suo Propretore la Siro-fenicia, a sentimento dell'Eminentissimo Noris nell'Epoche Siro-macedoni, e un'altra ne formava la Palestina. Da questa, e da altre considerazioni, che per brevità si tralasciano, si vede, che la Provincia, in cui era Antiochia, aveva pochissima estensione, e non tale, che potesse servir di regola per quella della Chiesa Antiochena: ma avviammo i nostri lettori, che qui, ed altrove è necessario leggere la Dissertazione medesima, poichè in essa camminando l'Autore con somma ristrettezza, e sobrietà di discorso, egli è assai difficile a riferirla in compendio.

Per la comune opinione facendo p. 62. una grande difficoltà il confronto dell'Ecclesiastico, e del Politico in riguardo al governo dell'Egitto, sono stati astretti i difensori di essa a collocare sopra i Propretori, e Proconsoli, il Prefetto Augustale, reclamando in contrario non solo le Notizie dell'antico Imperio Romano, ma quella ancora delle dignità de' tempi posteriori a Costantino, in cui l'Egitto è posto

sto in terzo luogo, cioè dopo l'Asia Proconsolare, e la Diocesi d'Oriente. Da Arriano al lib. III. si fa, che Alessandros Macedone, temendo, se commetteva ad un solo la Prefettura di quel Paese, per natura, e per arte di somma importanza, di mettere a pericolo la sua sovranità, ne divise in più Prefetti il governo: it che da Alessandros imparando i Romani, esclusero eglino i Senatori, e i Patrizj da quella Provincia, ritenuta come la migliore da i Cesari nel numero delle Cesaree. Ciò consta anche da Dione *lib. V.* da Tacito *Annal. lib. II.* e da Svetonio nella Vita di Giulio Cesare. Il Prefetto Augustale d'Egitto era più tosto nel numero de' Procuratori de' Cesari, e non certamente de' Propretori, o Proconsoli, avantichè per privilegio di Augusto, *lege agi, decretaque eorum proinde haberi iussisset, ac si Magistratus Romani constituissent*, per testimonio di Tacito nel libro XII. degli Annali: la qual cosa non poteva per altro competere al Prefetto Augustale, non essendo assunto dall'Ordine Senatorio, o Patrizio. Non era dunque quel Prefetto

fetto superiore di dignità a' Propretori, o Proconsoli, come pretendono i partigiani della comune opinione, potendosi appena chiamar' eguale, poichè corre gran differenza tra l'esercizio della podestà avuta per privilegio, e quello, che compete in vigor della legge. E pure con la superiorità del Prefetto Augustale in riguardo del Propretore d'Antiochia, si sostiene dalla contraria opinione il primo luogo del Vescovo di Alessandria nella sua origine. Dal confronto poi di Plinio *lib. V. cap. V.* e di Ammiano *lib. XXIII.* evidentemente si conosce, che l'Egitto al tempo degli Apostoli comprendeva in 36. Nomi l'Egitto stesso, la Tebaide, e la Libia, e al tempo di Ammiano aveva di più la Pentapoli, e l'Augustamnica. Al tempo di Plinio la Pentapoli, detta anche Cirenaica, era compresa nell'Africa, come pure la Libia Marcote: dal che si prende argomento dell'età di Dionigi Periegete, dando egli per confine della Libia, e dell'Asia il Nilo. La Cirene, per testimonio di Dione, si lasciò da Augusto fra le Provincie del Senato.

Stra-

44 GIORN. DE' LETTERATI
Strabone finalmente al lib. XVII. de-
puta all' Affrica la Cirene *Catabath-*
rum usque.

p. 70. Facendosi fondamento da i seguaci
della comune opinione sul dirsi da
Strabone, che il Mandato in quella
Provincia *loco Regis erat*, e usandosi
frase consimile da Tacito *Hist. lib. I.*
cap. II. il nostro Autore, recato lo
stesso passo del Geografo, che distin-
tamente descrive il governo, e ag-
giunto ciò che dice Filone nel libro
contra Flacco, della principale in-
combenza del Prefetto Augustale, e
de' Nomarchi, che era intorno a i
tributi, e alle gabelle, ci fa vedere,
che quel Prefetto era fra i Procura-
tori di Cesare il primo, e l'ultimo
per lo meno tra i Presidi delle Pro-
vincie. Egli poi considera diverse al-
tre particolarità spettanti al Gover-
no dell'Egitto, molto importanti all'
argomento, le quali a noi basterà di
accennare; e sono, che in Egitto l'au-
torità de' Magistrati fu molto circon-
scritta fino all'età di Settimio; per
testimonio di Sparziano, mentre
quell'Augusto fu il primo, che loro
concedette il *jus Bulevtarum*, che si-
gni-

ARTICOLO II. 45
gnifica i Decurioni, il Collegio de'
quali emulava nelle Provincie il Se-
nato Romano; Che il privilegio di
batter monete possa crederfi, con l'e-
same di alcune, cominciato in Egit-
to verso i tempi di Adriano; Che,
secondo il suddetto Sparziano, il pri-
mo assunto dall'Egitto all'Ordine Se-
natorio, e fatto poi Consolo, fosse
Coerano a' tempi di Severo; e che
poi furono eletti anco i Patrizj ad es-
ser Prefetti Augustali.

Nell'ultimo paragrafo del primo p. 81:
Capo si mostra che ciò che dee ne-
garfi ad Alessandria in ordine al go-
verno politico, le conviene per l'ab-
bondanza, per le ricchezze, per lo
commercio, e per l'entrate, cioè d'es-
sere Città dopo Roma la più riguar-
devole, e dopo lei esserla stata An-
tiochia. Per altro, benchè nelle Pro-
vincie una Città fosse più illustre
dell'altra, non v'era tra loro com-
petenza di Primato: il che Aristide
nelle lodi di Roma ascrisse ad un
grande vantaggio e felicità, mentre
prima d'essere a questa soggette co-
zando insieme per la superiorità,
s'era-

46. GIORN. DE' LETTERATI
s'erano all' estremità de i mali ri-
dotte.

Apparisce dunque e da ciò che qui
tratta, e da ciò che altrove va spar-
gendo l'Autore, come per ragion del
governo civile nè sarebbe stata An-
tiochia la seconda sede, nè Alessan-
dria la prima fra le Patriarcali, co-
me governata da uno dell' Ordine
Equestre, assai inferiore di autorità,
e dignità a' Proconsoli, e a' Propreto-
ri; nè questa avrebbe stesa la sua giu-
risdizione in sì gran parte dell' Affri-
ca, parendo all' incontro, che ne' bas-
si tempi il governo Politico prendes-
se anzi norma in quella parte dall'
Ecclesiastico, avendo dilatato la giu-
risdizione del Prefetto fin dove giun-
geva quella del Vescovo; nè final-
mente si sarebbe in que' tempi potu-
to andare scegliendo le Metropoli del-
le Provincie, che veramente o non
v'erano, o non si conformano punto
alle presenti idee.

Rigettata questa sentenza, ora è
CAP. da propor quella del nostro Autore.
II. Tiene egli in primo luogo, che il
p. 85. primo riguardo degli Apostoli nel fon-
dare

ARTICOLO II. 47.
dare le principali Chiese fosse quel-
lo di scegliere quelle Città, dove
maggior numero trovavasi di Giu-
dei. Egli è notissimo, quanto da
principio giudaizzasse la Chiesa, e
come fu creduto dagli Apostoli per
alcun tempo, che per li soli Giudei
servir dovesse la predicazione dell'
Evangelio. Mette pertanto il nostro
dottissimo Benedettino prima d'altro
in chiaro lo stato del Giudaismo,
massimamente in que' tempi, ne' qua-
li ebbe la prima origine la Gerarchia
Ecclesiastica sostenuta da' Cattolici.
Spiega primieramente con documen-
ti originali, in qua' luoghi dell' Im-
perio Romano, e anche fuori, abita-
sero i Giudei, e in quanto numero:
sopra di che è veramente mirabile la
diffusione di tal nazione in tutto l'
Oriente, e in qualche parte dell'Eu-
ropa. Filone nel libro contra Flacco
tiene per gran fallo in linea di Stato,
che quel Preside con l'introdurre
nelle Proseuche Giudaiche le statue di
Ciro, avesse offesa la Religione di una
nazione, che occupava tanta parte
dell'Impero Romano, onde poteva
temer--

48 GIORN. DE' LETTERATI
 temersi una pubblica sollevazione, &
*quantum in se fuit, orbem implevit
 bellis civilibus.* Dice, in Alessandria
 sola avere abitato un milione di Giu-
 dei, donde la fama delle Proseuche
 occupate doveva spargersi per tutte
 le Prefetture d'Egitto, indi propa-
 garsi all'Oriente, ed all'Occidente.
 Lo stesso Filone nel libro della sua
 Legazione a Caligola, così diffusi di-
 ce gli Ebrei per l'Imperio Romano,
ut non multo pauciores sint indigenis.
 Ma Agrippa nella lettera scritta al
 suddetto Cajo in quella nota perico-
 losa congiuntura, numera le Provin-
 cie, nelle quali in gran moltitudine
 abitavano i Giudei, cioè l'Egitto, la
 Fenicia, l'Asia, e più discosto dalla
 Giudea la Cilicia, la Panfilia, e le
 parti tutte dell'Asia Minore sino al
 più intimo della Bitinia, e di Ponto:
 in Europa la Tessaglia, la Beozia,
 la Macedonia, l'Etolia, l'Attica, e
 le parti principali del Peloponeso;
 l'Isole ancora di Eubea, di Cipro, e
 di Creta. Era altresì popolatissimo di
 Giudei il Paese di là dall'Eufrate, ben-
 chè poco dopo l'Impero di Cajo, e
 sot-

ARTICOLO II. 49
 sotto i tempi di Claudio, giusta il
 racconto (a) di Gioseffo, per cagioni
 quivi narrate, ne fossero uccisi più di
 cinquantamila, e pochi ne rimanes-
 sero, che si erano rifugiati a Ctesi-
 fonte, Nisibi, e Neerda.

Più nondimeno, che in altro luo-
 go, essere stati numerosissimi gli Ebrei *p. 90:*
 in Alessandria, dimostrasi dal suddet-
 to Filone, da Strabone, da Gioseffo,
 e da altri Autori della Storia profa-
 na. Dopo Alessandria era Antiochia
 la città più popolata d'Ebrei, e so-
 pra ciò dee consultarsi Gioseffo *de
 Bello lib. VII. cap. XXI. & Antiquit.
 lib. XVI. cap. IX.* dove si raccontano l'
 opere di magnificenza fatte quivi fa-
 re da Erode, dichiarato perciò per-
 petuo *Agonoteta.* Nè la loro mol-
 tudine potè sentire notabile diminu-
 zione nelle disgrazie di Gerusalem-
 me sotto Tito, come dimostrasi in
 altro luogo di questo medesimo Ca-
 po. Efeso nell'Asia Proconsolare es-
 sere stata abbondantissima di Ebrei,
 quando non fosse certo per altri capi,
 si scorge dal raccontato negli Atti de-
 gli Apostoli 19. dove si dice, che i
 Tom. XXII. C soli

(a) *Antiquit. lib. XVIII. cap. ult.*

50 GIORN. DE' LETTRATI
foli Credenti in Cristo, che fuerant
curiosa sectati, recarono libri da esser
consumati dal fuoco, il valore de'
quali ascendeva alla somma di cin-
quecentomila danari. Nell' Occiden-
te d'Egitto Cirene era copiosissima di
tal gente. Ma per lo resto dell' Affrica,
e dell' Europa non si fa, che al tem-
po degli Apostoli fossero i Giudei in
numero considerabile in altro luogo,
p. 94. che in Roma, donde Tiberio, per
fede (a) di Tacito, ne mandò in
Sardigna quattromila, che dopo la
morte di Sejano vi ritornarono, co-
me si ha da Filone nel libro sopraci-
tato della sua Legazione, Consta da
(b) Gioseffo, che dopo la morte di
Erode il Grande a cinquanta Legati
mandati dalla Giudea si aggiunsero in
Roma ottomila Ebrei. In Pozzuolo
esservene stati in qualche numero,
lo abbiamo dagli Atti degli Aposto-
li. Vi sono anche argomenti, che
ne fossero nelle Spagne, e nell' Isole
Baleari. Ma ne' tempi succeduti agli
Apostolici, e già fondate le prime
Chiese, è chiarissimo che si diffusero
anco-

(a) *Ann. lib. II.*

(b) *Antiquit. lib. XVII. cap. XII.*

ARTICOLO II. 51

ancora in gran numero, e in partico-
lare dopo i tempi di Adriano, nell'
Impero Occidentale, scacciati dall'
Oriente; e di tal diffusione se ne han-
no le prove negli editti di varj Im-
peradori, raccolti nel Codice Teodo-
siano: intorno a che è da vedere il Go-
tofredo in *Parat. tit. 8. lib. 6.*

Passa poi l'Autore all'essenziale del
suo sistema, che stabilisce, aver gli p. 100.
Apostoli conformata nelle prime lo-
ro istituzioni la giurisdizione de' *Ve-*
scovi a quella de' *Sinedrj Giudaici*. E
noto, com'era il *Sinedrio* un tribu-
nale di giurisdizione, corrispondente
appunto al jus Ecclesiastico nella Chie-
sa Cristiana. Qui tuttavolta si vede,
come la Chiesa di Alessandria venne
ad essere la primaria in Oriente, per-
chè il suo *Sinedrio* era più illustre, e
più grande di quel di Antiochia, e di
tutti gli altri fuor della Palestina. Si
vede ancora, come l'amplissima este-
sa del Vescovado Alessandrino fu ap-
punto la stessa che avea l'*Etnarca*, o
sia capo del *Sinedrio*, al quale il *Ve-*
scovo Cristiano succedette. Ma ri-
chiedendo l'argomento, che si pone-
se innanzi agli occhi il sistema del

52 GIORN. DE' LETTERATI
governo, con cui si regolavano gli Ebrei nel tempo, che si fondò la Chiesa di Cristo, e che abbraccia il secolo Apostolico; e non potendosi compitamente tutto spiegare un così grave argomento, stando ne' puri confini di quell'età, ha dovuto l'Autore risalire alle antiche origini del jus Giudaico, e considerare ancora il succeduto dappoi, sino a i principj del V. secolo. Giudica egli adunque, essere inganno insostenibile il considerare la Repubblica Ebraica con la sola idea delle Gentili; poichè da' primi tempi constando, che Iddio scelse quel popolo tra tutte le nazioni, acciocchè fosse (a) *Regnum Sacerdotale*, tale dee crederci, che perseverasse fino a tanto, che la nazione, perchè abbandonò Dio suo Legislatore, meritò d'essere da lui abbandonata. Mostra, che fu il distintivo del governo Giudaico da tutti gli altri del mondo, finchè durò, di consistere essenzialmente nel jus di Maestà Divina, benchè in tante vicende, e varj stati di quel popolo, altre maniere accidentali, che lo facevano simile al

(a) *Exod. cap. XIX.*

ARTICOLO II. 53
le al politico mero de' Gentili, si adottassero, o permettendolo Dio, o ingannevolmente eleggendole la superstizione, e la vanità degli stessi Giudei. Che dunque sotto i Pontefici della stirpe di Aaron, che sotto i Re, che nella Cattività con l'*Ecmalotarca* privi anco talora fossero dell'attuale esercizio di giurisdizione; che dal Sacerdote figliuolo di Josedec sino ad Antioco Eupatore sotto i Pontefici con forma popolare si reggesero; che sotto gli Assamonei lo stesso fosse il Pontefice, e il Re; che finalmente servisse quel popolo agli Erodiadi, e a i Romani: ciò non tolse l'essenza del jus Giudaico di Maestà Divina, e tutta la differenza di que' governi si tenne nella corteccia, e fu accidente nel governo ebraico quello che era essenza in ogni politico stato.

Stima qui opportuno l'Autore di spiegare con questo principio un luogo del libro I. de i Re cap. X. il quale ha dato motivo a Scrittori politici, e massimamente a Guglielmo Barclajo di sostenere cose falsissime intorno al jus Regio. Dopo diverse ri-

54 **GIORN. DE' LETTBRATI**
 flessioni fatte a questo proposito, conclude 1. dall' essenza della polizia giudaica essere stato il culto divino ordinato al futuro Messia, procurato dal Pontefice, dal Sinedrio, e da Profeti: 2. essere stato concesso loro, non comandato di assumersi i Re, e i despotici contra la legge dati, ma in pena: 3. questi essere stati nella linea de' Barbari eccitati come ministri dell'ira divina: 4. la Repubblica ebraica, benchè malmenata molte volte, e per lunghi spazj di tempo, non aver però mai perduto l'essenza suddetta di consistere nel jus di Maestà Divina, mancando ancora l'esercizio del Pontificato, del Sinedrio, e della Profezia. Questa prerogativa è quella, che doveva durare sino al Messia, significata con le voci di *Scettro*, e di *Duce* nella Profezia di Giacobbe; onde anco Gioseffo (a) considera tutto il fondo del jus ebraico essere stato nel Pontefice, nel Profeta, e nel Sinedrio: *Convenientes Pontifex, & Propheta, & Senatus, id quod sibi visum fuerit, decernant*

Nel-

(a) *Antiquit. lib. IV. cap. ult.*

ARTICOLO II. 55

Nella quistione, se i Re della nazione ebraica fossero soggetti non solo p. 116 nel civile, ma anco nel criminale alla disposizione del Sinedrio; è celebre ciò, che secondo Gioseffo (a), fu imposto da Mosè a chi un giorno dovea essere assunto al comando, e in particolare con quelle parole, *Rex nihil prater Pontificis ac Senatus sententiam faciat*, coerente a quanto si prescrive nel Deut. cap. XVII. esposto da Filone nel libro de Rege. Nota qui il nostro dotto Benedettino la contradizione, in cui cadde l'autore (b) della *Diatriba de Jure Princip. edictis Eccles. quæ. cap. II.* mentre per una parte nota, che *Rex jus dicebat in iis, quæ suæ erant cognitionis, non solus, sed unum cum Senatoribus*: indi si obbliga *in omnes fortunas suas*, che non si troverà Re della nazione ebraica, il quale dipendesse dal Sinedrio; e pure oltre il recar' egli stesso esempi della Scrittura, ne suggerisce un'altro importante appresso Geremia a Capi XXXVIII. somministrato da

C 4. Ugo-

(a) *Ibid. cap. VIII.*

(b) *Samuel Petit.*

56 GIORN. DE' LETTERATI
 Ugone Grozio (a). Con tale esempio cade anche il sistema d'altro Scrittore politico (b) in *Defens. Regia*, il quale sostiene, che la asserita soggezione del Re al Sinedrio, testificata da Gioseffo, fosse de i tempi di quelli, che dominarono da Aristobolo, figliuolo di Gionata, sino ad Erode il Grande, al contrario di quello, che succedette al tempo de i Re, che regnarono prima della Cattività. Stando nella quistione del jus, nella quale non entrano i fatti de i Re perversi, la cosa dee esser passata al contrario, poichè da i libri de' Maccabei, e massimamente dal I. a Capi IX. costa, che a Simone Pontefice, ed Etnarca fu data la maggior potestà, che si potesse dare ad un solo, salva la forma essenziale della Repubblica giudaica, e che i Re avanti la Cattività mai non ebbero. A tal proposito si fa un succinto racconto dell'ultima miseria, in cui cadde la nazione nell'età degli Erodi. Si conclude poi, che dove da i fonti del Rabinismo si vede, che i Re ubbidiva-

no al

(a) *De jure belli & pacis cap. III. §. 20.*
 (b) *Claudius Salmastius.*

ARTICOLO II. 57

no al Sinedrio, si tratti del jus: quando si racconta il contrario, si parli del fatto, come spiega *Maimonide*, al titolo *Sanhedrim* cap. II. della *Misna*, e *Rabbi Joseph* alla *Gemar. Babylon.* al titolo *Sanhedrim*.

Dalle suddette, e da altre considerazioni, che tutte qui non possono p. 127. riportarsi, conchiude l'Autore, che sempre sino al Messia durò appresso la Repubblica ebraica il Regale Sacerdozio, e'l jus di Maestà Divina, benchè e succedessero cattività nel popolo, e governi tirannici, nel qual tempo non uscisse in attuale esercizio di fatto il jus sopradetto; e che in pregiudicio di esso non potevano esser validi i patti, quantunque fossero o stipulati con gli atti, o preservati con la tolleranza: perchè essendo quel jus divino ordinato al futuro Messia, con la sola venuta di lui doveva, non finirsi, ma perfezionarsi, nell'ordine spirituale. Era però compossibile col jus divino di maestà il far patti con le genti, che non l'offendevano, se in riguardo d'essi nascevano vere obbligazioni al popolo Ebreo, come nel ricevere il

58 GIORN. DE' LETTBRATI
 Jus Macedonico in Alessandria, l'Antiocheno da Seleuco, quello di Cittadinanza, e 'l Latino da' Romani; laonde, siccome godevano del comodo de' Cittadini, e de' Provinciali; così erano tenuti a' pesi degli altri, salva la sostanza, di sopra espressa, della loro Repubblica. In questa distinzione si rese la risposta data da Cristo agli Erodiani: *Reddite quæ sunt Cesaris, Cesari, & quæ sunt Dei, Deo*. L'Autore ferma così il suo sistema fra que' due estremi, ove dall'una parte gli antichi sostenevano, essere offesa del jus divino giudaico il pagare i tributi; e dall'altra i moderni politici pretendono, che la giurisdizione della Repubblica ebraica conoscesse per unico fine la podestà temporale de' Principi gentili, ne' paesi de' quali era diffusa; e ciò conferma non solo con altri testimonj, ma con quello del suddetto Barclajo *contra Monarchomachos cap. XIX.*

p. 13. Il jus di Maestà Divina sostenuto ancora ne' tempi della maggior potenza de' Romani dalla Rep. ebrea, risplendette principalmente nel Tributo

ARTICOLO II. 59
 buto delle primizie, e del didragma, e nell'autorità primaria del Sinedrio Settantunvirale, che risedeva nel Tempio unico di Gerusalemme. Filone *lib. II. de Monarchia* del Tributo assicura, che *cum gens illa esset populosissima, procul dubio hæ primitiæ maximam rerum copiam suppeditabant*: giacchè dice il medesimo, *Pene oppidatim sunt sacra araria, ubi mos est deponi primitias; quam sacram pecuniam certis temporibus Legati ad Templum perferunt, delecti ex cujusque civitatis Optimatibus*. Per farne però concetto, basta leggere in Gioseffo (a) la parlata fatta da Tito a' Giudei, in procinto di sottometer Gerusalemme. E veramente reca stupore, come la potenza dell'Imperio Romano fosse astretta a tollerare, che tanta quantità di oro dalle Provincie passasse al Tempio; ma molto più, che dopo esser passato alla Chiesa di Cristo ogni vantaggio della Sinagoga, i Patriarchi di quel popolo riprovato seguissero sino al V. secolo ad esigere

C 6 tal

(a) *De Bello Jud. lib. VII. cap. XIII.*

tal tributo, come è palese esser seguito da molte leggi del Codice Teodosiano.

L' altra prerogativa del Sinedrio primario del Tempio più immediatamente riguarda l' argomento della Dissertazione, e però dall' Autore nel proseguimento di questo Capo viene illustrata. In primo luogo egli cerca, se nel tempo della morte di Cristo Signor nostro, o dopo di essa fino all' eccidio della Città, e del Tempio, il Sinedrio avesse con permissione, e tolleranza de' Romani il jus di vita, e di morte nelle materie di Religione. Reca il pieno consenso de' Talmudisti, i quali dicono *quadraginta annis ante excidium templi secundi, cessasse capitalia judicia ex Israel*. Contrasta il Seldeno (a) il conto cronologico del Galatino (b), che fa cadere il principio de' suddetti 40. anni nel tempo della morte di Cristo. Il nostro Autore però collocata con la comune opinion degli antichi questa morte nel Consolato de' due Gemini, trova, che i

40.

(a) *De Sinedriis lib. II. cap. XV. n. 8.*(b) *Lib. IV. de Arcanis cap. VI.*

40. anni cominciarono l'anno seguente trentesimo dell' Era volgare. Giosseffo Scaligero (a) pretende favolosa la cessazione asserita, e vuole, che fino dall' esilio di Archelao si togliesse al Sinedrio ogni giurisdizione, ed è seguito dall' Huezio nelle note, ed osservazioni sopra Origene. Dovendosi però tirare a senso violento con questa opinione i passi dell' Evangelio, che suppongono tale podestà nel Sinedrio in congiuntura della passione di Cristo, e considerandone altri degli Atti Apostolici, e della Storia, intende il nostro Autore, che l' asserzione de' Talmudisti col Seldeno significhi, non che i Romani togliessero il suddetto jus al Sinedrio, e che lo sforzassero a partire dal *Lizgath Agazith*, ma che per le vicissitudini di que' tempi i Sinedri stessi altrove si congregassero, facendo ciò tuttavia nel solito luogo, quando lor pareva esserne necessità; e che così la prima volta, che lungi dal Tempio si congregarono, per senso de' Talmudisti, accadesse 40. anni prima dell' eccidio del Tempio. Per altro

(a) *In Animadversionib. ad Euseb.*

altro essersi lasciato al Sinedrio il giudizio della bestemmia, e riservato al Procuratore di Cesare quello della sedizione, e di lesa maestà, si comprende dal Vangelo di San Giovanni, dove Ponzio Pilato accorda a' Giudei di giudicar Cristo imputato di bestemmia: *Accipite eum vos, & secundum legem vestram judicate eum;* e i Giudei accusandolo di sedizione, attestano non essere tal delitto di lor competenza: *Nobis non licet interficere quemquam;* assicurandoci del mistero l' Evangelista, che immediatamente segue a dire: *Ut sermo Jesu impleretur, quem dixerat, significans; qua morte esset moriturus;* poichè giudicato dal Sinedrio per delitto di bestemmia, sarebbe stato lapidato: là dove giudicato di sedizione dal Procuratore, fu crocifisso.

p.146 Prende poi l'Autore argomento dal giudizio fatto da Ponzio Pilato in Gerusalemme, di mostrare, che Cesare non fu tenuta indipendente da Gerusalemme, nè promossa ad esser capo della Giudea, sino agli ultimi anni di Nerone, quando, per testimonio

monio di Gioseffo (a), fu sentenziato in Roma, che ella per cagione di origine non apparteneva a' Giudei; e quindi poco dopo spiantata Gerusalemme da Tito, fu quella considerata come città primaria di quella Provincia. Si ha da Paolo J. C. (b) che Cesare ebbe i privilegi, ed i titoli di Colonia da Vespasiano, e di libera da Tito: onde nelle medaglie di questo si chiama *Colonia Flavia Libera*. Sotto Domiziano si chiamò *Prima*: non comparisce però col titolo di *Metropoli* sino a' tempi di Alessandro Severo in una medaglia, in cui ha tutti i suddetti elogi, cioè: C. P. F. A. FEL. CAES. METR. *Colonia Prima Flavia Augusta Felix Caesarea Metropolis*.

Dal Sinedrio del Tempio per via p.150. di ordinazione essere derivata l'autorità de' Magistrati Giudaici, e la capacità de' Soggetti per esserne Membri, e massimamente per li Giudici criminali, lo mostra con le tradizioni giudaiche della Misna, e co' sentimenti de' Comentatori. Giudicavano delle

(a) *De Bello Jud. lib. II. Cap. XIII.*

(b) *Lib. I. de Censib.*

64 GIORN. DE' LETTBRATI
 delle cause criminali non solo il Si-
 nedrio primario del Tempio , ma i
 XXIVirali alla porta di esso ; e nel-
 le città della Giudea , e delle Provin-
 cie , ed anco i Triunvirali per le
 medesime , che debbono però distin-
 guersi da quelli , in cui uno ordina-
 to assumeva due compagni , benchè
 non ordinati ; poichè questi tali Si-
 nedrj non giudicavano nel criminale,
 e probabilmente anco nel civile pro-
 cedevano per autorità volontaria da-
 ta dalle parti : il che , rispetto alle
 Provincie fuori della terra giudaica ,
 contra quelli che lo negano , è asseri-
 to chiaramente da Maimonide al tit.
Sanedrim cap. V. §. 8. e cap. XIV.
 §. 14. Ne' Magistrati , che per eccel-
 lenza si chiamavano *Casa del giudi-
 cio* , *Beth dan* , non avea luogo , nè
 potea averlo , chi non era ordinato
 dentro la terra giudaica , da altri si-
 milmente ordinati ; onde il senti-
 mento della nazione era , che ogni
 giurisdizione originalmente venisse dal
 Sinedrio del Tempio .

P. 154. Nella terra giudaica , e dentro i
 suoi confini ogni città avea un Si-
 nedrio XXIVirale , o almeno un tri-
 unvi-

ARTICOLO II. 65
 unvirale . Al XXIVirale , dove la
 città , o luogo , in cui avea da giu-
 dicare , era necessario il numero di
 120. Giudei : al triunvirale bastava
 tanto numero , che supplisse alle die-
 ci obbligazioni del discepolo del Sa-
 vio , riferito nella Misna (a). Fuo-
 ri della Giudea il Sinedrio , o XXI.
 o IIIvirale , non risedeva in cia-
 scuna città , ma in un solo luogo di
 ciascuna Provincia ; e la pratica di
 tal sorta appoggiata si mostra da' Rab-
 bini , e Talmudisti al Deut. cap. XVI.
 perchè quivi si prescrive , che i Giu-
 dei debbano avere i magistrati *in o-
 mnibus portis suis* . Da tutto ciò si
 comprende , che quantunque il Si-
 nedrio LXXIVirale del Tempio fosse
 e per l'ordinazione , e per la giurif-
 dizione il primo , precedea nondime-
 no con ispeciale autorità a' Sinedrj
 della Giudea , e che i Sinedrj XXI.
 o IIIvirali di ciascuna Provincia co-
 mandavano a' Tribunali , ed a' Giu-
 dici de' luoghi della medesima . Così
 tutto il tratto della Terra-santa si
 considerava come una sola Provincia,
 e a sen-

(a) tit. *Macchet* . cap. 1.

66 GIORN. DE' LETTERATI
e a sentimento del Bustorfio (a) è
regola costante, che quando appref-
so i Rabbini s' incontrano contrapo-
ste le parole di *Midina*, e *Michadosc*, la
prima significa tutto il tratto delle cit-
tà d'Israele, e secondo alcuni, non
si distingue dall'altre la stessa Geru-
salemme; la seconda significa il Tem-
pio, e 'l solo Sinedrio LXXIvirale.
Una delle prerogative di esso era l'
indizione delle Neomenie: quindi ne'
tempi, ne' quali quel primario Con-
fesso fu obbligato a passare da una
città ad un'altra, e in particolare,
dopo spiantato da Tito il Tempio,
facevasi a suon di trombe l'indizio-
ne suddetta nella città, dove allora
esso Sinedrio si ritrovava. La pode-
stà specialissima per tutta la terra del-
medesimo si arguisce ancora dall'au-
torità, che aveva egli solo di giudi-
care nel caso di apostasia di una cit-
tà, di cui nella *Misna tit. Baba Ka-
ma cap. VII.* Il giudizio similmente di
una Tribù intera non avea luogo fuo-
ri della Terra-santa, e spettava al so-
lo sopradetto Sinedrio. La stessa di-
pen-

(a) *In Lexico Talmudico.*

ARTICOLO II. 67

pendenza è provata evidentemente
nell'ordine, con cui da' Sinedrj infe-
riori della stessa Terra passavano gra-
datamente le cause più difficili; di che
si vedono le spiegazioni nella Gemara
Gerosolimitana *ad tit. Sanhedr. cap.
VIII.* e nella Babilonica allo stesso tito-
lo *cap. X.* e appresso i Comentatori.
Ella è anche comprovata con l'ordina-
ta promozione de' Savj da' minori Si-
nedrj a quelli del Monte, quindi all'
altro dell'Antemurale, e finalmente
al supremo del Tempio, di cui il Sel-
deno (a) con l'autorità de' Maestri.

In che poi consistesse la dipenden-
za ne' giudicj de' Magistrati Provin-
ciali fuori della Terra-santa dal Sine-
drio supremo, resta dubbioso. Egli
è però certo primieramente, che oc-
correndo il ricorso si faceva imme-
diato, e non mediato, come da' Si-
nedrj dentro la Terra suddetta: se-
condariamente, che molti degli Ebrei
fuori di essa erano giudicati deserto-
ri, se la cagione di uscir della Terra-
santa non era stata cagionata da for-
za superiore: terzo, che per questo
capo vi erano Sinedrj Provinciali, che
resta-

(a) *De Synedr. lib. II. cap. VI. n. 3.*

68 GIORN. DE' LETTERATI
restavano come indipendenti dal Sinedrio LXXIvirale del Tempio, benchè riconoscessero col pagamento del didragma, e col concorrere alla Pasqua, il Tempio medesimo.

p.164. Con tali, e con altre considerazioni intorno a' Sinedrj provinciali, l'Autore conoscendo nel governo dell'ebraismo fino alla distruzione del Tempio apparenza di Aristocrazia, afferma nulladimeno, essere stato sensibilissimo il carattere Monarchico, ed esser verissimo il parere del Grozio (a); cioè, che nelle maggiori difficoltà *recurrendum omnino fuit ad Senatum, in quo ferme eminebat Pontifex maximus*. Come poi nel Sinedrio primario il Pontefice in quell'età primiera apostolica faceva le prime parti, così le faceva il Capo de' Sinedrj provinciali, che ebbe diversi nomi. Nel Cod. Teodosiano (b) i Capì de' Sinedrj delle due Palestine si chiamano *Primati*, non potendosi capire, come il Gotofredo col Petito, e col Blondello, argomenti da questa legge,

(a) *In Matth. cap. V. 22. 9.*

(b) *lib. XVI. tit. 8. de Jud. Cosl. & Samar. l. ult.*

ARTICOLO II. 69

legge, che cominciassero solo allora, cioè del 429. a crearsi i Primati, in vece de' Patriarchi suppressi di tutta la nazione. Che fossero detti anche *Didascoli*, e *Maggiori*, si ricava dalle ll. 23. e 8. e ciò, tanto più si conferma, quanto che al vocabolo *Didascalus* corrisponde l'Ebraico *Rab-* p.169.
ban, che era il titolo del Principe del Sinedrio provinciale. Fra le Province, dove erano numerosi i Giudei, e dove era più cospicuo il carattere Monarchico, spiccava ne' tempi apostolici Alessandria, e l'Egitto; e'l Capo era chiamato *Etnarca*, malamente però confuso con l'*Alabarca*, o come altri scrivono, *Ara Barca*. L'Etnarca dicevasi anche *Genarca*, come appresso Filone nel libro contra Flacco, un passo di cui si emenda per la versione fattane dal Valesio; e dal medesimo si conosce, che i Giudei fino da i tempi di Augusto aveano Senato in Alessandria, di cui gli Alessandrini gentili furono privi fino all'impero di Settimio. Era numeroso quel Senato, o Sinedrio Alessandrino, e maggiore di molto del XXIVirale, e aveva avu-

ta

70 GIORN. DE' LETTERATI
ta l'origine fino da' tempi di Onia
Pontefice, che sotto Tolommeo Fi-
lometore fabbricovvi un Tempio,
siccome narra (a) Gioseffo. Dell'e-
sistenza, e autorità del Sinedrio Alef-
sandrino a i tempi di Augusto, ne
fa fede Strabone riferito dal suddet-
to Gioseffo (b). Ma egli è poi chia-
rissimo, che al tempo di Claudio,
sotto il cui impero si fondarono le
prime Chiese fuori della Terra-santa;
il Sinedrio Alessandrino era per co-
mune opinione de' Romani il più il-
lustre in tutto l'Impero. Provano
ciò gli editti dello stesso Claudio ri-
feriti da Gioseffo (c) nelle sue An-
tichità Giudaiche. In Babilonia,
paese di là dall'Eufrate, la preroga-
tiva singolare dell' *Ecmalotarca* (di
cui si accenna l'origine, e se ne fa
il confronto con gli Etnarchi) era
molto depresso con la fortuna de'
Giudei di quelle parti; onde qualun-
que fosse il sentimento della nazione
del Tempio, e del Sinedrio col suo
Etnarca Alessandrino, i Romani cer-
tamen-

(a) *Antiqu. lib. XIII. cap. VI.*
(b) *Ibid. lib. XIV. cap. XII.*
(c) *lib. XIX. cap. IV.*

ARTICOLO II. 71
tamente lo consideravano, come il
più nobile.

Per gli editti altresì di Claudio, p. 179.
all' esemplare dell' Alessandrino era
conceduto agli Ebrei di avere altrove
nell'Imperio Romano e Sinedrio,
ed Etnarca; ma dopo Alessandria,
in niun luogo più splendidamente ciò
si trovava, che in Antiochia. Gio-
seffo (a) narrando i torbidi quivi
seguiti al tempo di Vespasiano, es-
pressamente di quell' Etnarca discor- p. 182.
re; e gli odj de' Gentili sono una
chiara prova della moltitudine de'
Giudei quivi dimoranti, e de' privi-
legj quivi goduti, sino dall'età de i
Seleucidi, de' quali durati, anzi ac-
cresciuti fino a' suoi tempi parla il
sopracitato (b) Gioseffo. Dopo An-
tiochia essere stati e molti, e privi-
legiati gli Ebrei co' loro Sinedrj in
altre città dell'Asia, e dell'Europa,
è palese dalla storia degli Atti Apo-
stolici, confrontati co' racconti di
Gioseffo, e con gli editti da lui ri-
feriti di Claudio. Sopra tal cosa pe- p. 185.
rò

(a) *l. c. lib. XVII. cap. XXI.*
(b) *Ibid. lib. XII. cap. III. & de Bello lib.*
VII. cap. XXIV.

72 **GIORN. DE' LETTERATI**
rò egli è d'importanza il riflettere ;
che la maggior parte di quella na-
zione sparsa per l'Asia Minore , e per
l'Europa , era considerata dagli Ebrei
dentro la Terra-santa , come degna
del loro intero affetto , e commer-
zio , e come avanzo di dispersione ,
al contrario della moltitudine de' Giu-
dei Egiziani , ed Alessandrini : della
qual cosa il chiarissimo Autore reca
le prove , concludendo con ciò l'ulti-
mo paragrafo di questo II. Capitolo.

La lunghezza dell' Articolo , e l'im-
portanza dell'argomento ci obbliga a
riservarne ad altro Tomo la conti-
nuazione .

A R T I C O L O III.

*Expositio Aurei Numismatis Heraclia-
ni ex Museo Sanctiss. Domini No-
stri Clementis XI. Pontificis Ma-
ximi , Abb. JO. CHRISTOPHORO
BATTELLO authore . Romæ , typis
& fusoria Cajetani Zenobii apud
magnam Curiam Innocentianam ,
1702. in 8. pagg. 78. senza la de-
dicatoria .*

Co-

A R T I C O L O III. 75

Comechè i Signori Giornalisti
Trevolziani nelle loro Memo-
rie d'Agosto del 1704. a c. 1343. ab-
biano data contezza di questa Dissertazione di Monsignor Battelli , del
quale noi pure abbiamo riferita altra
Opera nel tomo XIX. pag. 30. non
pertanto non abbiamo creduto di es-
ser dispensati da farne ora l'estratto,
sì per adempiere i doveri del nostro
istituto , come per render giustizia
al nostro Scrittore Italiano , col rap-
presentarla in quell'aspetto decoroso,
con cui egli l'ha esposta , e col libe-
rarla da quella ingiusta avversione ,
che le hanno mostrata , e dalle in-
sufficienti censure , con cui l'hanno
ripresa i Censori Trevolziani , i qua-
li nelle loro relazioni , siccome chia-
ro risulta da infiniti luoghi delle me-
desime , e da un saggio , che daremo
nel fine , non si fa se condotti dal dis-
cernimento lor proprio e particola-
re , o da passione , sogliono lasciare la
libertà alle loro penne di scrivere con
le dovute cautele sopra gli Autori , a i
quali danno luogo ne' loro Giornali .

Concerne la Dissertazione presente
una medaglia d'oro dell'Imperadore

Tomo XXII.

D

Era-●

74 GIORN. DE' LETTBRATI
Erachio, la quale conservasi negli scrigni del Santissimo Signor Nostro Clemente XI. Fu avveduto, e ben fondato pensiero, che ella fosse del numero delle medaglie trovate sotto il Pontificato di Sisto V. tra le macerie della Basilica Lateranense, mentre tanto questa, che il nuovo palazzo a più magnifica struttura dell'antica si disponeva; e che furono rammentate da quel Pontefice nella sua Costituzione 73. *Laudemus viros gloriosos*: laonde ne inferì la segnalata pietà di Erachio in ristorare la predetta Basilica, e in propagare il culto della venerabilissima Croce col renderla perpetua insegna delle sue medaglie, ed eterna, e gloriosa memoria de' suoi trionfi. Questa cognizione piacque a tal segno, che Monfig. Battelli la riferì nel primo luogo della sua Dissertazione con distinto elogio; ma se bene la considerò meritevole di sapersi, tuttavia perchè non veniva a dare i lumi necessarij per l'intelligenza dell'erudite significazioni del suo diritto, e del suo rovescio, si lasciò facilmente indurre a non fermarsi su la sola superficie della cosa, ma penetrando al fondo, e pren-

ARTICOLO III. 75
prendendo la strada battuta dagli uomini dotti, si avanzò ad esporre a parte a parte, quanto di più recondito ella contiene. Per istabilire, e fermare un buon fondamento alla sua Dissertazione, imprese da principio a ridurre in compendio la storia dell'Impero di Erachio, e della guerra, che egli ebbe co' Persiani; per esporre la quale in tutte le sue circostanze, facendosi dalla morte di Maurizio Imperadore, racconta, come essendo egli stato per militar sedizione gettato dal trono (a), indi da Foca, che avea occupato l'Impero, barbaramente ucciso; Cosroe Re di Persia commosso dall'indegna morte di lui, a cui professava gli strettissimi titoli di obbligazione, e di gratitudine di essere stato rimesso nel trono, donde i suoi l'aveano (b) cacciato, si mosse con possente esercito a danni di Foca, ed entrato (c) nelle Romane provincie, dopo aver dato il guasto alla Soria (d), s'impossessò dell'Armenia, della Cappadocia, della Galazia, e

D 2 della

(a) A. D. 602.

(b) A. D. 591.

(c) A. D. 604.

(d) Ann. eod.

76 GIORN. DE' LETTERATI
della Paflagonia (a). Indi profeguen-
do la guerra contra Eraclio, fuccefso-
re di Foca (b) nel poffeffo dell'Impe-
ro, dopo nuovo guafto dato alla So-
ria, e alla Paleftina, fi fe padrone
(c) della città di Gerufalemme, ove
abbruciati i luoghi più facri, e ven-
duto agli Ebrei un numero grande di
Cristiani, pofe le facrileghe fue mani
fopra il facrofanto Legno della Croce
di Gesù Cristo Signor Noftrò, e quel-
lo come il più segnalato, e più illu-
ftre trofeo delle fue vittorie, precedu-
to da più migliaja di fchiavi Cristiani,
trasportò in Ctesifonte, Reggia de'
Parti,

Mentre fi rappresentava la deplo-
rabil tragedia delle Romane provincie,
fi rimaneva Foca intento ad efercitare
la fua tirannide in Costantinopoli con
fare fpietata carnificina di perfone fa-
cre, illuftri, fenatorie, ed anco po-
polari, affai più che a debellare, o al-
meno a porfi in iftato di refiftere a Co-
froe; e quindi fu, che fatto finalmen-
te oggetto dell'odio pubblico, vinto
da

- (a) A. D. 608.
(b) A. D. 610.
(c) A. D. 614.

ARTICOLO III. 77

da Eraclio, e oppreffo dagli abitanti
della città imperiale, reo di crudeltà,
di deteftabili facrilegj, d'infami adul-
terj, e di vile codardia in guerra, fu
fpogliato (a) infieme dell'Impero,
e della vita, o più tofto facrificato
all'ira de i congiurati in maniera la più
inumana, che nelle ftorie fi legga.

Ma non perchè reftaffe eftinto Foca,
contra la cui perfona s'era dichiarato
nimico irreconciliabile il Re Perfiano,
cefsò pertanto la guerra: anzi ella più
invigoriffi contra Eraclio, il quale
avendo trovate malmenate, ed in pef-
fimo ftato le forze dell'Impero, e ri-
conofciuto di avere a fare con un Re
potentiffimo, e per tante vittorie fu-
perbo, accomodandofi alla peffima
condizione di quel tempo, non iftimò
indegno della maefità imperiale il redi-
mere, e comperare la pace (b) con-
l'offerire condizioni inique, eziandio
di renderfegli tributario. Non udito,
anzi fprezzato, ebbe alla fine bifo-
gno di rifolverfi a refiftere in aperta
campagna al Re Perfiano, la cui arro-
ganza, e impietà piacque finalmente

D 3 al

- (a) A. D. 610.
(b) A. D. 613.

78 GIORN. DE' LETTERATI
al Dio degli eserciti di punire, dap-
poichè questo barbaro ebbe ardito di
proporre ad Eraclio, che non con al-
tra condizione gli sarebbe stata conce-
duta la pace, se non con quella, che
esso con tutti i suoi a Cristo rinnegasse,
e si facesse adoratore del Sole, venera-
to come Dio in tutta la Persia. Or
dunque riflettendo Eraclio sovra ogni
cosa, che le vittorie vengono tutte
dalla mano di Dio, e che la giusta, e
santa causa, per la quale andava in-
contro al formidabil Persiano, era
causa del medesimo Dio, trattandosi
di liberare dalla cattività degl'Infede-
ti la Croce santissima, volle compari-
re in mezzo a Costantinopoli quasi con
abito di penitenza, e con la venerabi-
le, e miracolosa immagine del Reden-
tore nelle mani (vogliono alcuni, che
questa fosse la medesima, che Cristo
mandò al Re Abgaro, e che presente-
mente si dice conservarsi in Roma nel-
la Chiesa di San Silvestro in Campo
Marzo) e appresso aver santamente
giurato (a) di tenere i suoi soldati in
luogo di figliuoli, e di voler con esso
loro combattere fino all'ultimo spar-
gimen-

(a) A. D. 620.

ARTICOLO III. 79
gimento del suo sangue, entrato nel
maggior Tempio con piena umiltà,
raccomandò con fervorosi voti alla san-
tissima Vergine e la città, e i figliuoli,
ed implorò con ardenti suppliche,
mescolate di lacrime, la divina assi-
stenza, affinchè la stabilita sua spedi-
zione sortisse ottimo fine, quale all'
afflitta Cristianità era pur troppo ne-
cessario.

E in fatti avvalorato dal Divino
aiuto, quantunque minore di forze
egli fosse, diè rotte gravissime a i
barbari, e rimanendo vincitore in tut-
ti gl'incontri, abbattè la nimica po-
tenza, e non solamente ricuperò le
insegne delle legioni tolte per avan-
ti, e molta parte delle provincie, e
città occupate, ma saccheggiò una
grande stesa di paese nella Persia, e
nella Media; soggiogò varie città di
que' regni; e per ultimo mise a fiam-
ma il sontuosissimo tempio del Fuoco,
che era presso i Gazacoti, in cui tor-
reggiava la statua di Cosroe in figura di
Giove fulminante. Afflitto l'animo
di questo Re da tanta mortalità de'
suoi soldati, e desolazione de' suoi re-
gni, comunicò al corpo una grave

80 **GIORN. DE' LETTERATI**
malattia, dalla quale sentendosi egli fare strada a vicina morte, dichiarò suo successore Medarfe il secondogenito: la qual cosa risaputasi da Siroe, che godea del privilegio del maggiorato, non potendo soffrire così notabile ingiuria, assistito da i principali del Regno, e ottenuto de' Romani l'ajuto, congiurò contra il padre, e contra il fratello, e fattigli prigionieri, condannollì ad un fine non meno crudele, che ignominioso; donde venne a verificarsi, come benissimo avvertì il sacro Annalista, e ora replica Monsig. Battelli, che fu la Croce santa quella che vinse il vincitore, che liberò il popolo Cristiano, e dopo aver soggiogati i nemici, ritornar volle trionfante alla sua antica sede.

Impadronitosi dunque Siroe del Regno paterno, tra le sue prime cure ebbe quella di spedire ambasciatori ad Eraclio, ad effetto di confermare la pace già seco pattuita, e di mettere in esecuzione le condizioni già fermate della libertà di tutti i prigionieri fatti in guerra, e della restituzione del sacrosanto Legno della Croce, della cattività della quale correva appunto

ARTICOLO III. 81
punto l'anno decimoquarto.

Fu questo trionfo di Eraclio (a) il più magnifico, e ragguardevole, che giammai si celebrasse nell'Imperio Romano, non tanto per la pompa, quanto per le altre circostanze, che la decorarono, brevemente toccate da Monsig. Battelli. Di tutte le cose però venne lo splendore, ed il pregio in esso trionfo superato dal gran trofeo della Croce, dalla cui divina virtù perchè riconobbe chiaramente l'Imperadore, più che dalle sue armi, essere state dissipate, e abbattute le potentissime forze de' Persiani, volle allora quando e' fu sopra carro trionfale introdotto in Costantinopoli, non già portare nella destra, secondo l'antico costume degli Augusti trionfanti, la laurea, ma il medesimo segno della nostra salute, su cui Cristo avea perfezionato il gran mistero della Redenzione del mondo. Nè di ciò contento rinnovò nell'anno seguente (b) la stessa pompa nel riportarlo a Gerusalemme, ove segnalò più distintamente la sua pietà col cari-

D 5 car-

(a) A. D. 627.

(b) A. D. 628.

carne le proprie spalle per tutto quello spazio, che gli Ebrei ne aveano aggravate quelle del Redentore, innocentemente condannato a volontaria morte: avendo Iddio illustrata questa eroica azione con uno specialissimo miracolo, di cui danno conto il Baronio (a), e'l Gretsero (b).

Col racconto di successi così memorabili si fa strada il nostro Scrittore non solamente a mettere in chiaro la vera cagione, onde battuta insieme con molte altre fosse la nostra medaglia Clementina, ma l'erudite significazioni, che possono cavarvene; quantunque di quella, e non di queste abbiano mal a proposito, e contra la mente dell'Autore fatto unico capitale i Trevolziani. Ora benchè molte, e diverse medaglie di Eraclio, coniate in bronzo, in argento, e in oro, le sue vittorie contra il Persiano, e il trionfo della Croce rappresentino, siccome si può vedere da quelle stampate ne' sacri Annali della Chiesa (c), nel Lipsio

(a) Ann. 628.

(b) De Cruce Tom. I. c. LXVI. & alib.

(c) Ann. 627.

Lipio (a), nel Gretsero (b), nell' Emmelario (c), nel Ducange (d), e nel Museo del Serenissimo di Parma (e), e rammentate dall' Occone (f), e dal Mezzabarba (g), e dall'Oiselio (h), dignissimo luogo, sovra l'altre merita la medaglia d'oro, illustrata da Monsig. Battelli; conciossiachè, se bene una somigliante ad essa fu messa in istampa dal Lipio, questa, di cui si discorre, ha il vantaggio d'esser non solamente venerabile al pari di ogni altra per la sua antichità, ma molto più riguardevole per l'aggiunta di un cerchio d'oro col suo anelletto in cima, che dà a conoscere aver servito per molto tempo alla pietà di alcun fedele per insegna di divozione verso quel sacrosanto segno, che nel rovescio vi sta effigiato; siccome dall'immagi-

D 6 ne,

(a) De Cruce lib. III. cap. XVI.

(b) De Cruce Tom. III. cap. XXII. l. I.

(c) Num. Imper. Rom. Imp. tab. LXIV.

(d) Hist. Bizant. tab. I. fam. Heracl.

(e) Pedrus. tav. XXVIII.

(fg) Numism. Rom. Imp. in Heracl.

(h) Thesaur. Num. Antiqu. tab. CXXV.

84 GIORN. DE' LETTERATI
ne, che nuovamente ne diamo alla
luce, ognuno può bene avvedersi.



La prima cosa del diritto di questa
medaglia, si è, che l'uso del diade-
ma, di cui apparisce cinta la testa
di Eraclio, divenne solamente so-
lenne, e familiare fra gl' Imperadori
ne' tempi di Costantino, e che otten-
ne al fine fra essi il luogo, che da
prima era proprio della laurea, il
cui

ARTICOLO III. 85
cui portamento fu introdotto da Giu-
lio Cesare: perchè, se bene avanti
Costantino se n'era servito Aurelia-
no, non bastò il suo esempio a far-
si, che lo seguitassero per un pezzo
i successori di lui: riflettendo mol-
to bene, che niuno per più secoli osò
 giammai di portarlo, e farlo conia-
re nelle medaglie, e che se ne asten-
nero anche Caligola, Nerone, Do-
miziano, Caracalla, ed Elagabalo,
mostri di superbia, e di vanità; sti-
mando essi, che fosse una insegna
troppo odiosa, come quella che era
universalmente presa in significazio-
ne di sovranità, e di dominio asso-
luto sopra la Romana Repubblica;
quando per altro amarono usare, e
mettere nelle medaglie le loro teste
con la corona radiata, per la quale
stimarono non punto ingelosire il pub-
blico, anzi conciliarsi la venerazio-
ne de i popoli, come se partecipassero
fossero di qualche divinità: dacchè
Nerone, facendo del suo colosso la fi-
gura di un Sole, volle esser venerato,
come se fosse un Dio, e che Caligola,
Domiziano, e Commodo si arrogaro-
no la stolta pretensione di essere ono-
rati

36 GIORN. DE' LETTERATI
rati del culto, che gl'idolatri portavano agli Dei.

Montig. Battelli prova, e mostra queste cose con pari chiarezza, ed erudizione; e per non lasciare intatta veruna circostanza, passa a riflettere, e ad insegnarci la molta convenevolezza del cimiero di penne, e dell'insegna della Croce, che si alzano sopra il diadema di Eraclio. In quanto al primo, ne deduce l'imitazione del costume dagli antichi guerrieri, che se ne adornavano gli elmi, pretendendo esser questo un'ornamento propriissimo degli eroi, perchè dava loro un'aria nobile, e fiera, molto adeguata a portar terrore al nimico, siccome cava il Lipsio da Polibio, e confermano varj esempli, addotti dal nostro erudito Scrittore, che esso ha tratti da Virgilio, da Claudiano, e dal Panegirista di Massimiano; dopo i quali conchiude, essere stata ragionevol cosa l'aver aggiunto tal fregio militare al diadema Eracliano, per dinotare, e illustrare la sua eroica virtù guerriera, e render giustizia alla gloria, che egli si era acquistata nelle vittorie contra la Persia, e nel trionfo sopra i nimici

ARTICOLO III. 37
mici di Cristo, e della Croce. Sostiene dipoi, come cosa incontrastabile, che la Croce fosse una preziosa insegna della Religione Cristiana, la quale si gloriava l'Imperadore di professare. Attribuisce l'origine di somigliante uso a Costantino, e lo rappresenta continuato negli altri Imperadori Cristiani, che dominarono dopo lui, in particolare nell'Oriente; in proposito de' quali trovasi registrato presso Giovanni Curopolatte (a), che qualunque volta eglino con solenne pompa uscivano in pubblico, portavano in mano la Croce in vece dello Scettro.

Si fa quindi strada a dare il suo bel lume all'iscrizione, che gira intorno alla testa di Eraclio: D. N. HERACLIVS PP. A. cioè: *Dominus Noster Heraclius Perpetuus Augustus*. Ed in primo luogo prende a favellare delle parole, e de i titoli di *Dominus Noster*, avvertendoci, che il termine di *Dominus* non si legge in medaglie, o in monumenti più antichi di Aureliano, essendo stato per l'avanti rigettato dagl'Imperadori, i quali

(a) *De offic. Aula Constantinop.*

SS GIORN. DE' LETTRATI
quali nel ripudiarlo intesero di tener da se lontana quell' invidia, che potea cadere sopra di loro, se avessero ammesso un titolo equivalente, e forse più superbo del Regio, tanto odioso a i Romani: donde protestarono più volte in occasione delle offerte fatte loro dall' adulazione de i Senatori, che eglino comandavano ad uomini liberi, come Principi, non a servi in qualità di Padroni. Leva però da questo numero Caligola, e Domiziano, e giustifica coll' autorità delle storie, che non solamente essi amarono, ma espressamente comandarono d'esser chiamati *Dominos, & Deos*; ma nello stesso tempo sostiene, non aver' essi giammai permesso, che titoli così superbi venissero espressi nelle loro medaglie, per non concitarfi l' odio popolare, in cui non era estinta la memoria della libertà, la perdita della quale da questa nota così sfacciata di servitù veniva a renderfi vie più accerba.

La seconda parte dell' iscrizione, degna di esser notata, si comprende nelle due voci di *Perpetuus Augustus*. La denominazione di *Augusto*, come scrive

ARTICOLO III. 89
scrive Monsignor Battelli, fu la prima volta data dal Senato ad Ottavio per sentenza, ed insinuazione di Munazio Planco; perchè credette quell' amplissimo confesso di riscontrare nella splendida parola *Augustus* non so che di sacro, e di venerabile, donde si conciliasse maggiore stima, e, quasi diremmo, qualche ombra di divinità, a chi ne veniva onorato; e quindi è, che i suoi successori nell' Impero, persuasi di aver' ereditato questo onore, lo tennero sempre sì caro, e lo ebbero in tanto pregio, che niuno di loro mancò mai di porlo nelle proprie medaglie, avendolo adottato, come un carattere indivisibile della maestà del Principato.

Ci lusingavamo di aver terminato di riferire l' esposizione del diritto della medaglia di Eraclio; allorchè dando noi un' occhiata al Giornale Trevolzano, ci venne sotto gli occhi una censura, proposta da que' Padri, come importantissima. In essa incolpasi il Prelato di omissione, per avere, siccome essi protestano, trascurato di trattare del titolo di *Perpetuus*, da loro qualificato pel più

più importante luogo dell'iscrizione, che meriti attenzione, e che sia proprio a far qualche segnalata scoperta in questo genere di erudizione; perchè, notano eglino, con ogni evidenza si sarebbe potuto far vedere, che Costanzo figliuolo di Costantino il Grande fu il primo fra gl' Imperadori, che fosse chiamato *Perpetuus Augustus*, nella forma appunto, che Probo fu il primo, ed il solo ad esser detto *Perpetuus Imperator*. Aggiungono immediatamente, che si sarebbe ancora potuta assegnare la cagione, per cui nel decorso di tre secoli fossero stati dati tanto ad Ottavio, quanto agli altri Imperadori non solamente i titoli, e le dignità di *Augusto*, e d' *Imperadore*, non già *in perpetuo*, ma sol tanto che l'esigeva il bisogno dello Stato, e a tempo determinato; il qual tempo spirato, che era, qual volta la necessità gli obbligava a continuare nell'amministrazione dell'Impero, doveasi dal Senato prorogare una, e più volte: e venendo eglino alle prove; Leggiamo, dicono, nelle storie, che Ottavio di dieci in dieci anni si pre-

presentò al Senato per ottenere nuova estensione al suo Impero, e troviamo di vantaggio, essere stato simil costume osservato verso gli altri Imperadori per un gran pezzo; anzi per quasi tre interi secoli; conciossiachè di sì gran verità ci assicurano gli antichi Scrittori, ove registrano le solennissime feste decennali, e le medaglie notate colle iscrizioni di *VOTA SUSCEPTA DECENNALIA*: *VOTA SOLVTA DECENNALIA*: *VOTIS DECENNALIBVS*; donde caviamo con evidenza, che facendosi queste gran feste di rendimenti di grazie agli Dei, di pubblici giuochi, e di sacrificj per la rinnovazione dell'Impero, non prima cominciasse ad esser perpetuo l'Impero, se non quando si cominciano a leggere nelle medaglie i titoli di *PERPETVVS AVGVSTVS*, *PERPETVVS IMPERATOR*, che sono un fortissimo argomento, da cui risulta, che finalmente il Senato cambiò il primiero uso, e per eccesso di stima, e di gratitudine, e di amore verso gl'Imperadori de' tempi bassi, accordò loro da principio

92 GIORN. DE' LETTERATI
cipio la dignità, la podestà, e il nome di *Augusto*, e d' *Imperadore* straordinariamente senza veruna limitazione di tempo.

Noi certo saremmo ingrati, e con noi d'eguale ingratitude peccherebbe Monsignor Battelli, quantunque assistito egli sia da tutta la repubblica letteraria contra la censura, che gli vien' ora fatta, se non ci confessassimo loro obbligati di sì pellegrina, e rara scoperta, la quale ci ha liberati da una ignoranza, per cui tutti quanti i letterati stavano nell' errore di credere, che la cosa passasse differentemente. Sapevamo benissimo, che Ottavio Augusto nel Consolato VII. raunato il Senato, trattò di deporre l' Impero, e restituire la Repubblica, e che i Senatori non vollero accettarne la rinunzia, non già che egli fosse solito presentarsi ogni dieci anni a farsele prorogare, come erroneamente suppongono i Censori. Sappiamo di più, che il medesimo Augusto dividendo poscia le provincie fra se, e il Senato, promise dopo dieci anni di lasciare non pur l' Impero, ma anche
di

ARTICOLO III. 93
di rendere al Senato le provincie a lui toccate. Il racconto è di Dione (a), e abbiamo ragion di sperare, che debba esserci fatto buono, come vero, e legittimo in questa parte dagli avveduti Trevolziani, perchè dice a modo loro; siccome in quest' altra, ove aggiugne, che passato il primo decennio fu decretato ad Augusto un' altro quinquennio, e poi un' altro, e dipoi un decennio, e poi un' altro. Così continuando i decennj, ci tenne per tutta la vita l' Impero.

Ma non così forse va la faccenda per l' ultima parte della Storia, la quale essendo contraria alla scoperta accennata, ci sarà rinfacciato sicuramente, che non meriti fede alcuna per non essere il vero Dione quello che abbiamo; ma bensì un parto suppositizio, inventato da que' buoni Monaci del XIII. secolo, siccome hanno finalmente scoperto le gran teste de' tempi nostri dopo l' ignoranza di tanti secoli. Ma con tutto questo ci piace di trascrivere da Dione la storia trasportata nel nostro idioma con
in-

(a) Dio. lib. LIII. Xipbil. in Epir.

intera fedeltà : Per la qual cosa gl' Imperadori ancora posteriori (ad Ottavio Augusto) benchè si dia loro l' Imperio non a tempo determinato , ma per tutta la vita ; ad ogni modo celebrano ogni decennio le feste per la rinnovazione di quello : che si fa ancora oggi . Per quelli , che hanno la disgrazia di prestar fede a questo Autore , e di non crederlo apocrifo , come non lo crediamo nè anche noi , rimane un saldo argomento da gettare a terra la grande scoperta Trevolziana , e da conchiudere , che a Monsignor Battelli non era necessario fermarsi nella difamina della voce *perpetuus* ; conciossiachè ogni principiante fa abbastanza , che l' Impero dopo Augusto fu sempre *perpetuo* ne' suoi successori ; nè si fa , che alcuno Scrittore antico ne parli altrimenti . E in quanto a quel preteso grande argomento , che si vuol cavare dalla celebrazione de i Voti quinquennali , e decennali , crediam per verità , che sia un pretto sogno , e un granchio più che balena , mentre tanto da Dione , che da cento altri antichi , e moderni Scrit-

Scrittori si convince , che tal sorta di Voti si concepiva , indi si celebrava principalmente per la salute de' gl' Imperadori ; e poi meno principalmente per rappresentare un' apparente rinnovazione d' Impero , siccome pare ; che insinui lo stesso di sopra riferito Dione ; e che l'essere stata a una festività tanto solenne assegnata l' epoca di ogni cinque , o dieci anni , non era nato da altro fonte , che dal volersi non tanto imitare Augusto , quanto seguitare l' antichissimo costume de' Romani , presso i quali costantemente si festeggiavano di cinque in cinque , e di dieci in dieci anni i Voti concepiti per la salvezza della Repubblica , secondo la testimonianza , che ce ne ha lasciata Livio (a) nella sua Storia : dove si leggono queste parole : *Si res Populi ac Quiritum ad quinquennium proximum salva servata erit — C. Julius Attilius Seranus Praetor vota suscipere jussus , si in decem annos Respublica eodem stetisset statu.*

E cosa verissima , che il titolo di *Perpetuus* non si legge , se non nelle meda-

(a) lib. I. & II. Dec. III.

96 GIORN. DE' LETTERATI
medaglie coniate fu la fine del terzo secolo; ma ciò non prova altro, se non che tal voce fu allora solamente aggiunta agli altri onorevoli titoli de' gl' Imperadori, e che finalmente diventò comune quasi a tutte le loro medaglie; nè per questo furono tolti di mezzo i Voti decennali, e quinquennali, che si trovano celebrati anche dopo gl' immaginarj tre secoli Trevolziani, mentre fanno fede pienissima de i Costantiniani Eusebio (a), di quelli di Costanzo Ammiano Marcellino (b), Idazio (c) de i quinquennali di Arcadio; e de i decennali di Costantino, e di Decenzio rendono sicuro testimonio gli stessi Giornalisti di Trevoux ne i loro Giornali del 1705. a carte 2150. cioè nel mese di Dicembre, in occasione di riferire una Dissertazione del loro celebre Padre Arduino, il quale facilmente vien creduto l'autore dell'estratto di questa Dissertazione del nostro Monsignor Battelli.

Queste riflessioni bastano sicuramente per

(a) *in vita Const.*

(b) *lib. XIV.*

(c) *in Fastis.*

te per giustificare il chiaro Scrittore Italiano sul punto del peccato di omissione, e mettono i Censori al cimento d'essere stimati contumaci d'uno ben grave di commissione. Or noi per metter, come si suol dire, la scure alla radice, e far' evidente la falsità dell' appassionate censura, non abbiamo a far' altro, che riferire, e proporre in Tiberio Imperadore una notabilissima circostanza di fatto, da niun' altro, per quanto sappiamo, prima di noi osservata. *Vigesimo anno Imperii, cum frequens (Tiberio) in Albano, & Tusculi esset, in Urbem non venit; sed Consules L. Vitellius, & Fabius Persicus decennium nuncupavere, quasi ei, ut Augusto usitatum, tunc Imperium prorogarent. Verum hi ludos decennales simul celebrarunt, & pœnas dederunt.* Sono parole di Dione (a), le quali o non furono mai lette, o non furono intese da quelli, che esercitarono la loro Catoniana censura contra Monsignor Battelli: conciossiachè, se lette, e intese le avessero, avrebbero infallibilmente dovuto rimaner

Tomo XXII.

E

con-

(a) *lib. LVIII.*

98 GIORN. DE' LETTBRATI
convinti, che il costume del Senato
di prorogare di dieci in dieci anni
l'Impero agl' Imperadori, restò abo-
lito sotto Tiberio, il quale non so-
lamente mostrò di non gradirlo, ma
lo disapprovò col punire i Consoli,
che aveano presunto di mettere in
dubbio la perpetuità del medesimo.
Ma potrebbe darsi il caso, che an-
che di qui potesse conchiudersi il dis-
prezzo, in cui i Censori hanno l'au-
torità di Dione.

Ora passiamo al rovescio della me-
daglia, in cui si affacciano tre cose
degne di riflessione: la Croce pati-
bolata nel mezzo; l'iscrizione di
Victoria Augusta, che le gira d'in-
torno; ed il CONOB, che si leg-
ge nel basso, o fondo di esso rove-
scio.

Giudica molto saviamente Monsi-
gnor Battelli, che nella Croce pati-
bolata si rappresenti il fatto memo-
rabile del Trionfo Eracliano sopra i
Persiani, e che per essa Croce conia-
ta in questa ed altre medaglie siasi
voluto consegnare all'eternità la me-
moria del principale, e sacrosanto
trofeo, da cui furono eminentemen-
te ren-

ARTICOLO III. 99
te rendute illustri le sue vittorie. Ad
effetto di far valere le prove della si-
gnificazione di questa gloriosa rappre-
sentanza, si fa da capo a raccontare
istoricamente, quanto per onore del-
la Croce, e per accrescerne la vene-
razione institui il primo Imperadore
Cristiano Costantino, il quale (a) *suam
imaginem, seu nummis expressam,
seu depictam in tabulis iussit semper
divino quoque Sanctæ Crucis signo
inscribi, consignarique.* Gl' Imperado-
ri, i quali gli succedettero, a rifer-
va dell' empio Giuliano, fecero la
stessa cosa, ed a loro imitazione la
fece improntare Eraclio nelle sue me-
daglie, in varie maniere espressa, fra
le quali singolarissima è quella della
medaglia, di cui si tratta, coniatà in
memoria dell' augustissimo legno, ris-
cattato dalla cattività di Persia, e da
esso con le sue proprie mani restitui-
to a quello stesso luogo, ove portato
l'avea su le proprie spalle il Reden-
tore del mondo negli ultimi periodi
della sua passione.

E da osservarsi con ispecial rifles-
sione, che questa Croce della meda-
glia,

E 2
(a) *Sozom. lib. 1. cap. VIII.*

100 GIORN. DE' LETTERATI
 glia Eracliana abbia nelle sue quat-
 tro estreme parti, quasi altrettanti
 legni, o si dicano, braccia a traver-
 so, dalle quali vien formata la lette-
 ra *Tau* de i Greci, e il T degli an-
 tichi Egiziani, e di noi altri Latini,
 per la quale significarsi la Croce ha
 sempre tenuto la sacra Antichità. Da
 tal figura si conclude, che ella è in-
 dubitatamente di quel genere, che
 tanto il Lipsio (a), che il Gretsero (b)
 chiamano *commessa e patibolata*: ben-
 chè per altro sia comunissima senten-
 za degli antichi Padri, e si compro-
 vi co' più certi, e antichi monumen-
 ti della Chiesa, che la Croce, su cui
 patì Cristo, fosse di quella sorta, che
 i due lodati Scrittori chiamano *im-*
missam, cioè senza veruno di que
 legni a traverso delle sue estremità,
 che ha la *commessa*, e *patibolata*.
 Or niuna salda ragione potendosi ad-
 durre, che tale fosse la Croce vera,
 quale apparisce nella medaglia Era-
 cliana, è molto avveduto il pensa-
 mento dell' Autore, che ella vi sia
 stata coniatà in figura di *commessa*,
 e pa-

(a) de Cruce lib. I. cap. VIII.

(b) de Cruce lib. I. cap. I.

ARTICOLO III. 101
 e patibolata per simboleggiare qual-
 che sacro mistero, e poter' essere
 principalmente per significare la con-
 corde istoria, scritta da quattro Evan-
 gelisti, della Croce, e Passione dell'
 umanato Figliuolo di Dio, e la sua
 felice propagazione per le quattro
 parti del mondo, siccome fu senti-
 mento di molti antichi Padri (a);
 quantunque dall'altra banda meriti d'
 essere avuta in molto conto la sen-
 tenza, e l'avviso dell'Emmelario (b),
 da cui ci viene la notizia, che la
 città di Gerusalemme si servì, e for-
 se fu la prima a servirsi per insegna,
 e arma della Croce commessa, vo-
 lendo, che le braccia traverse di que-
 sta sacrosanta Immagine, figurando
 la lettera H, e formando lo stipite
 di mezzo un'I, esprimessero nel me-
 desimo tempo il principio del nome
 di Gesù Cristo, e il suo.

Che poi ella veramente concerna
 le vittorie ottenute sopra le armi di
 Persia, e il trionfo di Eraclio, si
 convince dall'iscrizione, che le va
 intorno di VICTORIA AVGVSTA,
 E 3 la

(a) apud Gretf. & Lips. loc. cit.

(b) Numism. Imp. tab. ult.

la quale giustamente non può ad altra cosa attribuirsi . Si legge una somigliante iscrizione frequentemente nelle medaglie degli antichi Imperadori Romani , presso i quali fu sempre solennissimo , e religioso , e perciò sommamente venerato il nome della Vittoria , collocata dalla superstizione de' Gentili nel numero de' lor Idoli . Egli è noto a ciascuno erudito nella sacra e profana storia , quanto malagevol cosa riuscisse lo svegliere da Roma il superstizioso culto di questa Deità , e come appena a traverso di mille difficoltà , e opposizioni , potè l'Imperadore Teodosio nell'anno 388. di Cristo dirocicare quel famoso altare a lei dedicato . Costantino nell' imprendere a purgare la città dominante dall' empio culto degl' Idoli , tentò anche di gittare a terra quest' ara ; ma non gli riuscì di mettere in esecuzione la santa sua deliberazione ; conciossiachè gli si oppose con tanta pertinacia il Senato , composto per lo più d' Idolatri , che egli ebbe per bene di sospenderne il decreto per timore di qualche grave tumulto , e si conten-

tò ,

tò , lasciandone ad altri l' adempimento , di condannarne la religione , col dichiarare non esser' ella nè un' Idolo , nè una Dea , ma un dono dell' Altissimo ; e conseguentemente non averfi ad attribuire ad essa le sue vittorie sovra i nemici dell' Imperio Romano , ma bensì alla virtù della Croce : e però , se bene dipoi se coniarono in alcune sue medaglie , secondo il costume de' passati Imperadori , l' immagine della Vittoria , non pose tuttavia nelle mani di essa la consueta insegna della Laurea , ma il segno venerabile della Croce . La stessa pratica , usata da i seguenti Imperadori , risulta , e si comprova con le loro medaglie , enunciate in questo luogo dal nostro Autore ; contra il quale fanfi di nuovo sentire i severi Critici Trevolziani con quella decretoria sentenza , che per quanto dotta , e bene scritta sia questa Dissertazione , ella non lascerà di trovare degli avversarj . E perchè finora non è venuto contro di essa in campo altro avversario , che il loro Giornale , farà bene di conoscere la qualità delle armi , con cui la combatte .

E 4

Scri-

Scrivono i Padri Trevolziani in primo luogo, che gli eruditi fanno molto bene, che vi sono stati degli Imperadori avanti Eraclio, i quali han fatto coniare sopra i rovescj delle loro medaglie la Croce patibolata, o commessa, e piantata sopra tre scalini, di cui rendono testimonio l'Occone, e il Ducange, presso il quale si mostra quella di Tiberio Costantino, che regnò circa 30. anni prima di Eraclio. Noi per verità non sappiamo capire, dove vada a parare questa opposizione, perchè Monsignor Battelli, al vedere, non ha preteso di sostenere, che Eraclio fosse il primo ad improntare nella sua medaglia la Croce patibolata, anzi non dissimula, che più antico ne fosse il costume; e se bene espressamente non adduce quello che ne fe Tiberio Costantino, non però l'esclude: anzi possiamo dire, che generalmente ammettendolo, fra gli altri molti il comprende. Ma seguono gli Oppositori, e chieggono ragione, per qual motivo servirsi d'una croce commessa per rappresentare la Croce di Gesù Cristo, tolta dalle
mani

ARTICOLO III. 105
mani de i Persiani; mentre la Croce, consacrata dalla sua passione, fu semplice, e nella forma e figura di quella, che si espongono alla nostra adorazione: quanto più naturale, e più propria a conservare la memoria di conquista sì gloriosa e cristiana sarebbe stata una Croce semplice! Il Lipsio, che nella difamina di questa materia procedè, siccome sono soliti fare gli uomini dotti, e che non prendono il partito della passione, ma della verità, colla fedele ricerca delle antiche memorie, e delle opinioni, che ebbero i primi Padri della figura della Croce di Cristo: fu di parere anch'egli, che fosse semplice, o come la dicono i latini, *immissa*; ma quando venne a conchiudere il Capo X. del libro I. si spiegò savamente: *Tamen sunt, qui de COMMISSA, sive de TAU forma contendunt; nec damno, etsi dissideo.* Il nostro Scrittore Italiano è del medesimo sentimento; ma come egli non può dissimulare la figura della Croce Eracliana, così non solamente vi trova il mistero, ma vi ravvisa il costume costantemente osservato fin da principio dal-
E s la

106 GIORN. DE' LETTERATI
la Chiesa, e dalla città di Gerusalemme, a cui è molto verisimile, che volesse accomodarsi Eraclio nel consumare il suo trionfo della Croce in essa città, siccome abbiamo mostrato.

Essendo dunque affatto insostenibile la Censura, ci troviamo in un giusto timore, che ella a i Censori abbia servito più tosto di via, che di meta a condursi a negare, che per essa si sia voluta significare la vittoria, e il trionfo Persiano; e di fatto la lor conclusione ci dà possente motivo di così credere, poichè sul fondamento di una medaglia di Maurizio colla Croce posata su tre scalini, inferiscono, che *questo rovescio sarebbe stato usato in altre occasioni avanti il tempo di Eraclio*. Dal non farsi nella Censura menzione alcuna dell'iscrizione VICTORIA AVGVSTA, e dal motivarsi altre occasioni di metter la Croce su' rovesci delle medaglie Imperiali, o sia ella commessa, o pur semplice, senza volerci palesare, quali sieno state queste *pretese occasioni*, abbiamo grande argomento di sospettare, che i molto

RR.

ARTICOLO III, 107
RR. Giornalisti Trevolziani abbiano avuta qualche intenzione di escludere dal rovescio della medaglia di Eraclio il trionfo Persico, celebrato in onore della venerabil Croce di Cristo: poichè altrimenti sarebbe la Censura così impropria, che nulla più; mentre il nostro dottissimo Italiano non ha potuto mai riferire ad una sola occasione la pratica di diversi, e lontani tempi, e di differenti persone. Tutto al più che può ammettersi, si è, che tali Croci patibolate, o semplici, esposte ne' rovesci delle medaglie, concernono qualche vittoria particolare contra i nemici di Cristo, ottenuta da quegli Imperadori, che l' hanno fatte coniare. Così la Croce della medaglia di Tiberio Costantino può benissimo significare la sua vittoria Persica, che conseguì nell' anno 581. Così l' altra di Maurizio dee verisimilmente alludere a quella, che ottenne anch' egli contra i Persiani nel 586. e forse meglio nel 591. le quali cose però non tolgono la vera, e reale significazione alla medaglia Eracliana, nè diminuiscono il pregio di essa, consisten-

E 6

sistente in perpetuare la memoria della celebratissima pompa del trionfo della Croce; in quella forma, che, quantunque si trovi assai frequentemente nelle antiche medaglie la figura della Vittoria alata, non per questo, che ella sia coniatà in quelle di Nerone (a), di Vitellio (b), e altrove, si esclude la riportata da Vespasiano, e da Tito, e si priva la loro medaglia (c) della segnalata memoria della vittoria Giudaica.

Termina Monsignor Battelli la sua
p. 73. Dissertazione coll' esporre la parola CONOB, e perchè ella si trova scritta in altre medaglie degl' Imperadori d' Oriente, nulla altro fa che riferire le conghietture da altri fatte intorno al senso di essa, senza dir veruna cosa di nuovo, più di quello che ne hanno detto gli autori, i quali con varie interpretazioni l' hanno illustrata; concludendo però, che la più verisimile sia, che voglia dire CONSTANTINOPOLI OBSIGNATA. Una diligenza così esatta dee
pia-

(a) *Angelon hist. Aug. p. 47. n. 11.*

(b) *Id. p. 63. n. 6.*

(c) *Id. p. 66. n. 3.*

piacere ad ogni persona erudita, e che brami di vedere in una occhiata tutte le notizie, che concernono la totale, e sincera sposizione d'una medaglia, senza essere obligata a cercarle altrove. I soli Trevolziani hanno la smania di protestarsene mal soddisfatti, e se ne appellano al pubblico in una maniera assai straordinaria, facendò, che esso per bocca loro si dichiari, che *sarebbe restato molto obbligato all' Autore, se gli avesse fatta parte della maniera, con la quale il Personaggio, che avea donata la medaglia al Papa, spiegata l' avea.* Noi sì con più giustizia potremmo appellarci al pubblico dell' ingiustizia, che fanno i Censori a Monsignor Battelli, con una sentenza sì mal misurata; contra la quale è più che bastante l' opporsi l' insuffistenza del fatto, sul quale eglino si fondano; imperocchè, come di sopra abbiamo notato, egli non lasciò di riferire *la maniera, con la quale il Personaggio, che avea donata la medaglia al Papa, spiegata l' avesse;* ma siccome è avvenuto loro in altre cose, o

110 GIORN. DE' LETTERATI
fe, o non la videro, o non la inte-
sero, o più veracemente la dissimu-
larono, per lasciarsi aperto questo
piccolo campo di detrarre al chia-
rissimo Autore, e di adulare in un
tempo stesso tal Personaggio, che
per altro non tien bisogno alcuno di
sì fatte adulazioni per acquistarsi con-
cetto di letterato.

Giacchè il pubblico è chiamato
da i Trevolziani per giudice della
Dissertazione, veggasi pure dal pub-
blico l'esatto discernimento, che ap-
parisce nelle loro *Memorie* in darci
contezza de' i libri d'Italia, contra
i quali sembrano aver fatta una con-
giura irreconciliabile per disceditare
la nostra nazione. Di questa avven-
tura, comune per altro anche a i
migliori Francesi, avendo noi pro-
messo di darne un saggio, pre-
ghiamo, chiunque legge il nostro
Giornale, a farci giustizia, sola-
mente dopo osservato quello di Tre-
voux del 1705, dove a carte 630.
si tratta del libro intitolato:

§. 2.

§. 2.

*Fulgor Fulginei in splendoribus San-
ctorum, sive qua beatitate Cœli-
tum, qua sanctimonie laude illu-
strium personarum Fulgineæ Civi-
tatis propalam edit, que cogita-
vit, Elogia cum suis notis R. P.
D. JULIUS AMBROSIUS LUCEN-
TIUS, &c. Romæ, typis Bernabò,
1703. in 4. pagg. 207. senza la de-
dicatoria, e l'indice.*

Per ben comprendere il pregio di
questo libro, basterebbe riflettere al ti-
tolo. Ma passando noi sopra simili av-
vertenze, ci contenteremo di vincere
la ripugnanza da noi avuta per lo pas-
sato, di dare una breve idea di questi
elogj del Padre Lucenti, che sia in Cie-
lo, da lui composti in quella foggia
appunto, che si costumava, quando
noi eravamo fanciulli, ed aveano sì
grande spaccio, ed applauso gli *ana-
grammi*, gli *acrostici*, i *cronografici*,
gli *enimmi*, i *bisticcj*, le *allusioni*, e
le *antitesi*. Queste delizie, nelle qua-
li si

112 GIORN. DE' LETTRATI
li si vede, che l'Autore avea fatto un
sommo profitto, non solamente appa-
riscono nel titolo del libro per quel
Fulgor Fulginei, ma ne i titoli pure
della prima, e della seconda dedica-
toria, leggendosi in quello della pri-
ma: *intimis precatur praeordiis*; e
nell'altro della seconda, come egli
augura al Clero, e al popolo *Fulginea
civitatis veri Numinis claritatem*.
Più in oltre spiccano negli elogj, e
nelle note aggiunte a i medesimi, che
appena avrebbono empiuto un'opusco-
lo di poche carte senza di esse; ciascu-
na delle quali con la sua prolissità sup-
plisce alla brevità degli elogj, e val
molto ad ingrossare il volume.

Per dar qualche mostra degli elogj,
i quali non sono già, come quelli del
Giovio, ma d'un'altra specie più cu-
riosa, basti avvertire, che nel primo
alla Santissima Vergine egli scrive co-
sì: *Quod est mirabile, tu sola excel-
sior Olympi solo, Solem conditorem
solis obumbrata virtute Altissimi,
tuo tegisti (in vece di texisti) sinu,
ne propalam fieret Fulminator caele-
stis*. Nel secondo parlando dell'Apo-
stolo delle genti, in tal maniera si
espri-

ARTICOLO III. 113
esprime: *Primas habet coronam ju-
stitiae, & solium gloriae, ut fulgor
fulmen vibret in pervicaces, in no-
vissimo die processurus cum Christo*:
e nel terzo finalmente indirizzato alla
città di Foligno: *Lucem in Umbris
dum noveris, ne stupebis: habet enim
& Umbria Solem suum non uno ir-
radiatum splendore*. Ad effetto di pie-
namente dar gusto al lettore, fareb-
be necessario trascriver qui molti di
questi elogj con le lunghe, e piacevo-
li note, con le quali si spiegano le sto-
rie nascoste fra tanti bisticcj, ed anti-
tesi.

I Reverendi Giornalisti Trevolzia-
ni s'innamorarono da principio di
questo libro, o almeno stimarono pro-
prio, e convenevole il fingere di esser-
ne innamorati, trattandosi di persona
a lor cara: laonde facendone la rela-
zione nel mese di Aprile del 1705. non
ebbero ripugnanza di parlarne con
quel vantaggio, che appena farebbe
convenuto a qualunque più accredita-
to scrittore della Grecia, e del Lazio:
conciossiachè rappresentarono, che
ogni sua parola era più preziosa d'un
diamante, ogni periodo più stimabile
d'un

114 GIORN. DE' LETTERATI
d' un tesoro . E ben vero però , che
poi cangiando pensiero , colla ristam-
pa del foglio , e colla sostituzione d' un
novello estratto , differente dal pri-
mo , in vece degli encomj già dati all'
autore , vi posero una ingiuriosa sati-
ra contra noi poveri Italiani , espri-
mendosi nel dare il giudizio degli elo-
gj del Padre Lucenti , „ che forse non
„ sarebbero tanto per piacere in Fran-
„ cia , quanto erano stati di gusto all'
„ Italia , per la frequenza de' bistic-
„ cj , e delle antitesi , le quali vi so-
„ no assai frequenti , e non si adattano
„ al buon gusto de i Francesi . „ L'at-
tribuire a qualcuno della plebe de i
Letterati Italiani un simil difetto
non è irragionevole in tutto , nè falso ;
massimamente allora quando la gio-
ventù , di fresco uscita dalle solite scuo-
le de' cattivi gramatici , e peggiori
rettorici , non ha per anche avuto
tempo di liberarsi da i concepiti pre-
giudicj ; ma l' accusarne indistinta-
mente tutti i Letterati Italiani è trop-
pa baldanza . Noi però non vogliamo
affatto imputare a malizia un sì fatto
giudicio . Ci contenteremo più tosto
al loro discernimento del buono , e
del

ARTICOLO III. 115
del cattivo , mentre se di entrambi
sapessero formare il giusto concetto ,
non avrebbero approvate le note del
Padre Lucenti , assicurando il pubbli-
co , *che sarebbero state ben ricevute
infallibilmente da i Francesi ; quan-
tunque si possa temere , che ciò detto
abbiano a caso , supponendo , che elle
contenessero in poche parole l' istoria
succinta , ed esatta delle persone , del-
le quali è stato parlato negli elogj ,
con che ci fanno credere di non aver
mai veduto il libro , e che la rela-
zione sia uscita , più che da loro , da
qualche affezionato emissario ; giac-
chè nelle note non trovasi la suppo-
sta brevità , nè queste son concepute
con metodo , e stile , che possa pia-
cere a i Francesi , e assai meno agli
Italiani di buon gusto .*

Qui sarebbe luogo di favellare so-
pra qualche altro opuscolo , stampa-
to in Italia , che per essere scritto la-
tinamente , si son avanzati que' Gior-
nalisti , non ha gran tempo , ad esal-
tarlo con eccesso così prodigo di en-
comj , che l' autore stesso dee avergli
molto ben consapevole , che il suo
stile

116 GIORN. DE' LETTERATI
stile è un pezzo lontano, ma lontanissimo da quello degli Scrittori più infimi, non solo del tempo di Augusto, ma di quelli, che fiorirono anche assai dopo; là dove i Padri francamente lo hanno uguagliato senza eccezione veruna a quelli dell'aureo secolo di Ottaviano. Ma per non porre insieme, come suol dirsi, tanta carne al fuoco, ne riserveremo il discorso ad altra occasione opportuna, che potrà facilmente venirci.

ARTICOLO IV.

Lettera del Signor Conte LUIGI-FERDINANDO MARSILLI, intorno al Ponte fatto sul Danubio sotto l'Imperio di Trajano, indirizzata al Reverendiss. e dottissimo Padre D. Bernardo di Montfaucon, Monaco Benedettino, della Congregazione di San Mauro in Francia.

IL Padre Procuratore Generale della santa, e dotta Congregazione di San Mauro, non è guari di tempo passato, mi recò in nome di V. P. Reverendiss. alcuni avvisi intorno
al

ARTICOLO IV. 117
al viaggio di Palestina, e d'Egitto, che desidera di fare; e con esso loro la istanza, che io le indirizzassi qualche notizia del Ponte di Trajano sul Danubio, di quelle, che con somma diligenza io raccoglieva, allorchè l'anno 1689. sopra amendue le ripe di detto fiume con lo Esercito Cesareo accampato me ne stava, dopo la espugnazione di Vidino. Rendendo adunque alla P. V. Reverendiss. quelle grazie, le quali posso maggiori, e desiderando oltre ogni altra cosa di servire, ed ubbidire un letterato di chiarissima fama, quale è lei; le dico, che siccome qui in Roma mi trovo, senza i volumi della mia Opera del Danubio già molto tempo fa compiuta da me, e promessa di pubblicare per via delle stampe, così forte mi grava di non potere ora leggere uno de' tomi della medesima intitolato -- *De Romanorum antiquitatibus ad Danubii ripas* -- affine di potere sodisfare appieno alla di lei erudita curiosità, come farò più acconciamente in breve. In tanto si compiacca V. P. Reverendiss. di gradire quello, che le narrerò, e mi torna
a me-

118 GIORN. DE' LETTERATI
a memoria intorno a così fatta ma-
teria.

Egli non ha dubbio alcuno, che i Romani sotto lo 'mperio di Trajano fabbricarono questo Ponte sul Danubio, unendo le due ripe della Misia, e della Dacia; ma egli è ancor certo, che l'opera è di gran lunga inferiore all'altissima fama, che ne ha il mondo; perciocchè ella è una delle più mezzane cose fatta da essi. Dione tra gli altri o non informato appieno della verità del fatto, come ad uno storico si conviene, o adulatore che egli fosse, cercò d'ingannare i posteri intorno alla magnifica bellezza di detto Ponte; e sarebbero stati sempre in questo errore, se io non mi fossi servito del comodo de' miei militari impieghi per esaminare alcune parti ancora oggidì non rotte, ma intiere del medesimo, per mezzo delle quali manifestamente si vede, che certissimamente è falso quello, che Dione ne scrive.

Mi avvenne di vedere in Vienna la stampa della Colonna Trajana, in cui scolpite sono le gesta di questo Imperadore fatte nella guerra Dacica, ed
in

ARTICOLO IV. 119

in detta Colonna evvi rappresentata la veduta del Ponte sul Danubio con le fortificazioni in amendue gli estremi di esso. Certa cosa è, che egli non ha altro di pietra formato, che le Pile, e il rimanente superiore così degli archi, come del pavimento è una testura di travi proporzionata alla grandezza delle Pile, che presentemente si veggono intatte nell'una, e l'altra ripa del Danubio, e che mai non potevano (se dirittamente giudicar vogliamo) essere bastevoli per sostenere que' vasti archi di pietra così tanto amplificati da Dione, come diffusamente, e con le regole infallibili dell'Architettura nel mio Trattato si vedrà.

Da quanto infino ad ora ho detto, V. P. Reverendiss. rimarrà persuasa, che la gran fama di quest' opera è bugiarda, ed è continovata infino ad ora, perciocchè i professori di Antichità non hanno fatta, come dovevano, una diligente esaminazione tra le parole di Dione, e la figura delineata del Ponte. E ch'io dica di questo il vero, è egli credibil cosa, che il Popolo Romano desideroso di rendere sempre più
ma-

120 GIORN. DE' LETTERATI
magnanimo, e grande il proprio Imperadore appo tutte le Nazioni dell' Universo, avrebbe rappresentato formato di travi ordinarj quel Ponte, che fosse stato con archi di pietra splendidamente fabbricato? Certamente niuno il crederà. Questa a mio avviso è una delle cagioni, che mi persuadono, che noi non abbiamo le più certe notizie de' fatti degli antichi, di quelle, che veggiamo, e possiamo trarre da' marmi, e da' metalli; perciocchè essendo stati da gli Autori esposti e alla vista, e alla critica de' popoli, faceva mestieri, che vere fossero le cose in essi effigiate; e pel contrario era agevole ad uno Storico lo scrivere ciò, che più a grado gli veniva, non essendo i loro libri così comunemente veduti, ed osservati.

Il sito, dove fu posto questo Ponte, diminuisce ancor' esso l' amplificazione di Dione; perciocchè non è largo a un di presso un miglio d'Italia; e alcune miglia più basso delle cateratte, che formate dalla organica struttura del corso della linea maestra de' monti appena lascia la strada a i fiumi, che la debbono traversare. Un' Autore antico,

ARTICOLO IV. 121
tico, il cui nome ora non mi ricordo, descrive le medesime cateratte frapposte alle Misie, e Dacie, le quali si comunicano eziandio ne' tempi, che le acque sono basse a comodo della navigazione per un canale, e in tempo d'acque basse fa mestieri scaricare le navi, e con le carra trasportare le mercatanzie. Questo sito da' Romani fu chiuso con alcune fortificazioni da me nell'accennata Opera dimostrate: e presentemente da tutte le nazioni abitanti in quelle parti nelle loro varie lingue si chiama *Porta Ferrea* del Danubio, per le ferrature, che in questa, ed in tante altre superiori cateratte i Romani avevano fatte con fortificazioni, ed escavazioni dentro la rocca a guisa di archi, o volte per potervi tirare colle funi le navi contra la corrente dell'acqua. Dallo stesso sito si può uccidere un uomo, che stia nella opposta ripa: e quivi l'arte, la industria, e l'ardire de' Romani han superata la fama della fabbrica del Ponte; e perciò anche lo distinsero con bellissime iscrizioni di lettere grandi scolpite nella stessa rocca de' monti. Queste sono da me
Tom. XXII. F nella

nella mia Opera riferite unitamente con le piante, e profili de' lavori, che in essa sono. Oltracciò non v'è, per così dire, un palmo di quella terra, o rocca senza fortificazioni per lo tratto di tutta la cordeliera de' monti, i quali uniscono le Misie, e le Dacie separate dal Danubio con tanti vortici, e diversità orizzontali dell'acque, le quali dall'ampio letto, in cui scorrono per l'Ungheria, quivi passano per le dette anguste sezioni, secondo le leggi idrostatiche, con grandissima velocità; e poscia uscendo dall'ultima cateratta, che è poco sopra alle vestigie del Ponte di Trajano, lascia la detta velocità a proporzione dell'ampia sezione per cui passa, e quivi pure si seguitano a vedere varie reliquie di fortificazioni, e castramentazioni nell'una, e l'altra riva, ed in qualche isola; le quali cose sono state da me nella suddetta Opera del Danubio esaminate, misurate, e descritte.

Fra una tale così ampia larghezza il fondo necessariamente per le leggi d'idrometria è meno profondo, e di buona ghiaja composto, e conseguen-

temen-

temente capace di sostenere agevolmente i cassoni, che gli furono posti della grandezza delle Pile. Questa ricognizione, che far dovetti diligentemente, per unire quivi un Ponte di navi per far passare l'esercito nella Valachia, fu il fondamento di una mia lettera, la quale scrissi allo 'mperadore Leopoldo, assicurandolo, che in breve spazio di tempo, e con ogni facilità avrei fabbricato un Ponte non inferiore a quello di Trajano, e che sarebbe Leopoldo dinominato; perciocchè i vantaggi del sito, l'abbondanza del materiale in quelle vicinanze, e l'esempio de' Romani mi rendevano agevole la impresa; ed oltracciò più sicuro il passaggio sopra un Ponte materiale, che fatto di navi, mentre queste in tal sito non era possibile tenerle, e in così gran lunghezza unite contra la forza de' venti in una stagione pericolosa, come era quella sul fine di Ottobre. Fui poi nello stesso tempo costretto a desistere, dal piacere di vedere la strada degli antichi, ribattuta dall'esercito di Sua Maestà Cesarea col fine di conquistare la Dacia Ripense,

F 2 che

124 GIORN. DE' LETTERATI
che è la Valachia, e di ritirarmi al-
cun miglio sopra a godere il vantag-
gio di certe isole.

Le vestigie del Ponte, che susisto-
no in amendue le ripe, sono una Pi-
la di forma acuta nella parte oppo-
sta alla corrente del fiume; e nella
parte, che è voltata verso la ripa,
vi sono due alti muri. Le dette Pi-
le formate sono di sassi vivi del fiu-
me, e intorno intonacate con tegole
di smisurata grandezza. Questa mo-
le è tutta perforata in croce, percioc-
chè i legni, che tenevano legati i
cassoni con una travatura craticola-
ta, si sono putrefatti. Tutte le Pile,
che sono nell'alveo del fiume, non so-
pravanzano col loro vertice la super-
ficie dell'acque, essendo elleno state
ruinate dalla gran quantità de' ghiac-
cj, e solo in tempo d'acque basse in
certi siti si osservano, e scorgono per
lo moto vario dell'acque, che vi pas-
sano sopra. Con uno scandaglio mi riu-
scì di conoscerne alcune, e fra tali
segni, e proporzione della larghez-
za del fiume ne cavai la distanza,
che eravi fra l'una e l'altra.

Gli estremi di questo Ponte stava-
no

ARTICOLO IV. 125
no difesi da fortificazioni, e le vesti-
gie colle misure, e figure sono espres-
se nella mia opera. A mio credere
quelle, che sono dalla parte di Misia,
sono della riparazione, che Giustinia-
no con figure quadrate rimise ne' siti,
ove i suoi predecessori l'avevano fat-
te, e che poc'anzi da' Barbari erano
state demolite, come riferisce Pro-
copio.

Per altro la parte verso la ripa del-
la Dacia, la quale lo stesso Giustinia-
no rifabbricò, come cosa abbandonata
da lui, che voleva la ripa di Misia per
frontiera, resta con una configurazio-
ne più simile all'altre vestigie intatte
delle fabbriche de' Romani, le quali
erano quasi ritonde; il che mi vien
confermato da i bassi rilievi antichi da
me in gran copia raccolti per provare
qual fosse l'arte militare dell'Imperio
Romano in tempo della sua maggiore
grandezza. Non mi fu difficil cosa col
beneficio di tante marchie degli eser-
citi di Cesare per le Misie, e Dacie, e
con le molte informazioni, che per al-
tre cagioni prendere mi convenne di
tali paesi, soggetti all'Imperio Otto-
mano, di trovare le vestigie delle stra-
de,

126 GIORN. DE' LETTBRATI
de, che avevano la comunicazione
di quel Ponte, e per mezzo di esse
intendere le marchie degli eserciti
Romani fino agli ultimi estremi del-
le stesse Dacie; ed unirle con le al-
tre che pure scopersi per le Panno-
nie, e tutte corrispondenti al sovra-
no centro di Roma, come nella mia
Mappa dell'Italia, dell'Illirico, Mi-
sia, Tracia, Dacia, Pannonie, e par-
te del Norico, in una occhiata ognu-
no vedrà, essendo munite delle ve-
stigie di tante fortezze degli antichi,
le piante delle quali vi sono con le
loro misure; ond'io mostro chiara-
mente la verità del fatto di gran lun-
ga diversa da quello, che ne hanno
scritto gli antichi Geografi in manie-
ra da disperarne con esso loro la con-
ciliazione.

Termino questa lettera col ferma-
mente dire a V. P. Reverendiss. che
la fabbrica del Ponte di Santo Spiri-
to sul fiume Rodano in sito e pro-
fondo, e rapace, è cotanto magnifica
e per gli archi, e per lo pavimento
di pietra, che è di gran lunga più
degnà di maraviglia, e di commen-
dazione di quello, che sia li Ponte
del

ARTICOLO IV. 127
del Danubio, di cui infino ad ora
ho ragionato, eziandio se egli si ri-
trovasse presentemente nello stato in
cui fu fatto, e come la Colonna Tra-
jana sinceramente ci dimostra contra
il detto di Dione. Per la qual cosa
ho meco stesso pensato di far vedere
nell'accennato mio Tomo le piante,
e i profili tanto del Ponte di Santo
Spirito, quanto di quello di Traja-
no, sperando di potere da Parigi
avere le notizie che desidero per fa-
re vie più conoscere la falsa opinio-
ne di Dione, che pretende, non es-
sere mai stata fatta nè dagli antichi,
nè da' moderni opera in genere di
Ponti simile a quella del Danubio: e
pure, come dissi testè, questa del
Rodano, la quale unisce le due Pro-
vincie della Francia Linguadocca, e
Provenza, è oltremodo più bella, ed
in luogo assai più malagevole fabbri-
cata.

Reverendiss. Padre, i Romani so-
no degni di eterna laude non per
questa, ma per altre operazioni mi-
litari grandi, ed eccelse, che parla-
no per se stesse nelle loro vestigie, le
quali per la barbarie delle nazioni

128 GIORN. DE' LETTBRATI
dominanti sono state trascurate , ed
io, la Dio mercè, le ho scoperte.

Il Tomo, di cui ho più volte ra-
gionato in questa mia lettera, io spe-
ro, che sia grato a V.P.Reverendis.
ed io lo indirizzerò al nostro erudi-
to Monsignor Fontanini, affinchè si
compiaccia di fargli quelle note, che
reputerà proprie, e nella maniera
più acconcia; come quegli, che ot-
timamente scrive, e spiega con pro-
prietà i pensieri dell'animo; il che
non so far' io, il cui mestiero è quel-
lo del soldato, e che in detto To-
mo non ebbi altro oggetto, che di
scrivere nudamente la verità intorno
all'esistenza delle reliquie dell'antico
Imperio Romano ne' luoghi, di cui
feci menzione.

Questa mia fatica farà molto me-
glio, e distintamente intendere le
guerre Daciche espresse nella Colonna
Trajana, la quale fra le molte
spiegazioni a lei fatte è ancora priva
di quella verità, che le converreb-
be. Mi onori V. P. Reverendis. in-
tanto della sua affettuosa, ed erudi-
ta amicizia; e bisognandomi alcun-
lume nella intrapresa idea molto
avan-

ARTICOLO V. 129
avanzata di far vedere la maggior
parte della Milizia Romana per mar-
mi, e metalli già nata dagli Etru-
schi, i quali ne ebbero i primi am-
maestramenti dagli Egizj, come gli
stessi marmi ne fanno fermissima te-
stimonianza, ricorrerò al suo profon-
do sapere: e pregandole da Dio lun-
ghissima vita, e sanità per potere
perfezionare le sue bellissime Opere
per accrescimento della erudizione,
per pubblico beneficio, e per gloria
della Chiesa, con farle divota rive-
renza mi protesto
Di V. P. Reverendis.

Di Roma a' 27. di Aprile 1715.

Devotiss. Servidore Obligatiss.
Luigi Ferdinando Marsilli.

ARTICOLO V.

*Arcano d'un celebre rimedio della
Podagra, detto Zucchero di Lat-
te manifestato; breve notizia del
suo Autore, e delle Opere di lui
stampate, e da stamparsi, e balsa-
mi antipodagrivi.*

F 5

E già

E Già noto lo strepito, che ha fatto questo lodevole, ed innocente rimedio, vivente il suo inventore, che fu il Sig. *Lodovico Testi*, da Reggio, Medico di buon nome, abitante in Venezia, il quale, come segreto particolare, tenne sempre occulto, finchè visse, il modo di fabbricarlo. Ma perchè egli era altrettanto amorevole, e generoso, quanto era dotto, e felice in pensare nuovi rimedj, perciò prima della sua morte, che seguì in Venezia sotto la Parrocchia di San Cassano nell'anno 1707. il dì 3. Settembre, d'età d'anni 67. pregò il Signor Vallisnieri suo intimo amico, e compatriota, che pubblicasse il suo Libro, che avea composto *De Præstantia Lactis*, in un Capitolo del quale manifestava il sovraccennato segreto per utile d'ognuno, e decoro di se medesimo; il che pure disse al suo Confessore, il Padre *D. Domenico Sonzonia*, dell'Oratorio di San Filippo, uomo di singolare dottrina, e di santi costumi. Promise il Signor Vallisnieri di farlo, ma trovando, che l'Opera non avea avuta l'ultima mano dal proprio

prio Autore, e per altri giusti motivi ancora, giudicò bene di sospendere l'esecuzione, finattantochè alcuno de' suoi eredi la terminasse, o che egli avesse ozio di ripulirla, e ridurla in forma migliore. Ma veggendo, che quanto più avanza nell'età, tanto meno ha di tempo, per lavorare nelle Opere altrui, non potendo nè meno ridurre allo scorcio le sue; perciò ha pensato di fare almeno in parte, se non in tutto giustizia all'amico, e cosa grata al pubblico, col dare contezza di questo ottimo manoscritto, di cui, in materia di Latte, non ha veduto il migliore, il quale si trova appresso i Sigg. *D. Fulvio*, e *Geltruda Testi*, cugini del defunto. Pensò anche in uno stesso tempo di darne un saggio, coll' esporre un Capitolo intero, traslatato nel nostro idioma, come il principale, e per cui è stato composto il libro, nel quale candidamente il gran segreto *antipodagrico* si manifesta. Prima però di apportarlo, ci pare dritto, di dare una breve notizia dell'Autore, per aver posto alla luce altre Opere, fra le quali è degna da sapersi quella,

132 GIORN. DE' LETTERATI
la, in cui dimostrò colla ragione,
coll' autorità, e coll' esperienza la sa-
lubrità dell'aria di Venezia (a): per
lochè ce ne corre l'obbligo anche per
legge di gratitudine.

Nacque in Carpi da Piero Testi,
uomo dilettante di Chimica, e di va-
rij segreti possessitore, e da Caterina
sua moglie, che fu sorella del Dot-
tore Alfonso Contessini, da Carpi.
Studiò in Reggio, coll' occasione, che
il padre colà traspianò la casa, le
lettere umane, e la filosofia nelle
scuole de' Gesuiti, e la medicina sot-
to il chiarissimo *Gioseffo Vallisnieri*,
Medico già del Serenissimo Duca di
Guastalla, ed allora dell' Eminentissi-
mo Cardinale d' Este, e degli altri
Serenissimi Principi. Fu il nostro Te-
sti laureato in filosofia, e in medici-
na nella detta città l'anno 1663. nel
gior-

(a) *Disinganni, ovvero Ragioni fisiche, fondate su l' autorità, ed esperienza, che provano l' Aria di Venezia intieramente salubre, di Lodovico Testi, Medico Fifico, con una Dichiarazione d'alcune particolarità non da tutti intese, ec. La stampa ne fu fatta in Venezia, ma il frontispizio dice in Colonia, per Giovanni Vuilelmo Scheli, 1694. in 4.*

ARTICOLO V. 133
giorno 15. di Settembre, essendo
Priore il Signor *Giovanni Casalecchi*,
Nobile Reggiano (della cui Opera
ms. *De Morborum Transmutationibus*
facemmo già menzione nel nostro
Giornale Tom. VI. Art. IX. pag. 355.)
e Promotore *Francesco Monti*, pur
Nobile di Reggio. Portossi, dopo al-
cuni anni di pratica, fatta sotto la
disciplina del mentovato *Gioseffo Val-
lisnieri*, ad esercitare la medicina,
nell' illustre Condotta del Finale di
Modana, dove fece prova del suo
valore, e riuscì nelle cure più sca-
brose giudizioso molto, e felice, ser-
vendosi particolarmente nelle febbri
maligne, e nelle pleuritidi, d' una
certa polvere alcalica sua propria, cui
dava nome di *Terra vergine aurea*,
delle cui virtù diede poi notizia in
un libricciuolo, stampato in Lione l'
anno 1680. con questo titolo: *Della
Terra Vergine Aurea. Assiduitas ex-
periendi subtrahit paulatim admira-
tionem. S. Aug. ec. Parendogli an-
gusto teatro quel luogo, per mette-
re in opera questo, ed altri molti
suoi particolari segreti, essendo an-
ch' esso, com'era il padre, dilettan-
te mol-*

134 GIORN. DE' LETTBRATI
te molto della grand' arte , si portò
a Venezia l'anno 1674. accompagnato
da un *Benservito* della Comunità
del Finale , dato nel suo Palagio del
Consiglio , e sottoscritto da *Ascanio
Grossi* Priore , e da' Sindici *Giuseppe
di San Silvestro* , e *Alfonso de Bel-
lojunctis* , e da *Federico Arlotto* Can-
celliere . Qui fu approvato da quest'
almo Collegio de' Medici nell' anno
stesso 1674. di cui ne ricavò il pri-
vilegio sotto li 27. di Gennajo da
Niccolò Castoreo Priore , e sottoscrit-
to da *Francesco Cima* , Consigliere , e
li 18. Maggio dal Maestrato della
Sanità . Intanto incominciò ad eserci-
tare con molta fortuna anche in que-
sta Città l'arte sua : era sommamen-
te caritatevole , e di onestissimi co-
stumi ornato : tenea corrispondenza
co' primi Letterati d'Italia , e sem-
pre andava ruminando , studiando , e
prove facendo , per accrescere di ve-
ri , e specifici rimedj la medicina ,
essendogli piaciuta molto la Critica
dell'erudito Sbaraglia *De Recentiorum
Medicorum Studio* , nella quale consi-
gliava a lasciare lo studio , e la no-
tomia delle cose minute , e ad atten-
dere

ARTICOLO V. 135
dere al forte , e al bisognevole , cioè
a trovare rimedj nuovi , e nuove ma-
niere di curare i mali più disperati .
Fra gli altri avea scoperto quell' in-
signe alcalico nelle febbri maligne ,
e nelle pleuritidi accennato di sopra ,
che non era , che una *terra salsa* , che
si trova su' monti del Regiano verso
San Polo , la quale a forza di fuoco ,
di acqua , e di varie preparazioni
spogliava affatto del suo sale , e in-
sipida , e pronta la rendeva , per as-
sorbire di nuovo ne' proprj pori al-
tri sali forestieri , che sovente in noi
annidano , e che sono cagione di cru-
delissime malattie . Per le piaghe , do-
lori , oftalmie , e per altri mali d'
occhi , per affetti crostosi , ed ulcere
serpeggianti su la cotenna del capo ,
e infino per la rabbiosa tigna posse-
deva segreti particolari , i quali dis-
pensava largamente a' poveri senza
altra ricompensa , se non quella , che
da Dio remuneratore si spera . Era di
un'amicizia incorrotta , di dolcissimi
tratti , d'un cuor generoso , senza
adulazione , e senza il nero de' vizj ,
avendo l'animo suo sempre occupato
nello studio , sempre intento a gic-
vare

vare al prossimo, a manipolare nuovi rimedj, ed a fare sperienze, per promuovere la pratica medica. L'Opera più singolare, che abbia stampato, si è l'accennata di sopra intorno alla salubrità dell'aria di Venezia contra l'opinione di molti, che paludosa, e malsana la credono. Ella è dedicata alla Nobiltà Veneziana, e diede motivo a questa una Lettera del Signor Vallisnieri, con cui lo pregava di avvisarlo, se quest'aria era sana, mentre temeva il contrario un suo amico, che qui desiderava portarsi, per lungamente abitarci. Si legge dunque la Lettera di proposta del suddetto Signore, a cui segue la risposta del Testi, che ne trae motivo di fare il libro. Divide questo in tre *Proposizioni*, e le *Proposizioni* in molti Capitoli. La prima si è, *aver l'aria di Venezia ottime, e ragguardevoli condizioni per conservar la salute del corpo, così che non ha, di che invidiarne ogni altra.* Indi incomincia a mostrare, essere l'atmosfera della nostra Città della natura dell'acqua falsa, di cui mostra le parti componenti, e quelle del sale. Al-

zarfi

zarfi un'acido volatile delicato dalla dett'acqua, e divagar per l'aria, cercando con tal'occasione, per qual cagione gli antichi abbiano finto, essere nata Venere dalla spuma del mare. Passa a descrivere l'origine, e la natura delle evaporazioni, le quali esalando dalla terra rendono salubre l'aria. Disamina la favola di Venere, perchè sposata con Vulcano, fosse più inclinata a Marte, e come sia stata chiamata la Dea della bellezza. Scopre l'origine dell'acido, e delle sue prerogative; quanto sia necessario il respiro, e qual cosa operi nel sangue l'aria, che entra per li polmoni. Mostra, che per esser acida l'esalazione dell'acqua falsa, è per questo considerabile, ed ha gran forza l'acqua del Mediterraneo contra la peste. Vuole, che sia molto utile al corpo umano una tal'acida esalazione, che è la *creatura vitale* motivata da Sant'Agostino.

Nella seconda Proposizione stabilisce, *in tempo di copiose piogge, per le quali oltre il bisogno nella primavera resta la terra inzuppata, come anche nella state, e nell'autunno,*

don,

138 GIORN. DE' LETTERATI
dove nascono tante infermità, essere
più sicuro l'abitar in Venezia, per
esimersi da queste, che soggiornar fuo-
ra. Per ciò provare, espone, quali,
e quanti sieno i pregiudicj, che na-
scono non tanto per la mancanza
dell'umido, quanto per la sovrabbon-
danza del medesimo. Come venga
disposta la massa del sangue al putre-
farsi per la superfluità dell'acque, le
quali cadendo dalle nuvole inzuppa-
no la terra, e stagnando si putrefan-
no. Non mai corrompersi l'acqua sal-
sa; e da ciò prende motivo di rispon-
dere a molte forti obbiezioni, fatte
contra l'aria delle paludi. Fa vede-
re, non essere in tempo alcuno pu-
tride l'efalazioni delle nostre false pa-
ludi; e però risponde all'erronea opi-
nion del Santorio circa l'aria di Ve-
nezia. Dichiarà di qual natura sieno
l'evaporazioni, che esalano dalle no-
stre lagune, e da' nostri canali, e
quando, e come resti alterata l'at-
mosfera di Venezia. Apporta alcune
utilissime osservazioni fatte in terra
ferma, ed in Venezia ne' tempi del-
le copiose piogge, e finalmente ne
descrive una notabilissima fatta da lui
nell'

ARTICOLO V. 139
nell'anno 1693. che autentica ogni al-
tra osservazione, che per l'addietro
avea fatta.
La terza Proposizione si è, che per
le diligenze, che possono farsi dall'uo-
mo in riguardo all'aria, per vivere
lungo tempo, può conseguire in Ve-
nezia, quanto stima opportuno d'ot-
tenere in qualunque altro luogo di
terra ferma, d'aria perfettissima giu-
dicato. Cerca su le prime, quali sie-
no le cagioni, che impediscono i buo-
ni effetti dell'aria di Venezia, e di-
ce doverli incolpare quelle, come ca-
gionanti i mali, e non questa. Esse-
re di temperamento sanguigno il Ve-
neziano, ed aver forza l'aria di man-
tenerlo ancora nell'età decrepita. Ef-
pone una nobile osservazione, che
prova, essere il Veneziano di sangue
puro. Essere di notevole perfezione
l'aria di Venezia a fronte di quella
d'Inghilterra: il che prova coll'espe-
rienza. Giudica pure, essere quest'
aria, anche di sua natura, salubre
senza l'operazione de' fuochi, confer-
mandolo coll'osservazione, e volen-
do, che prolunghi la vita. Appor-
ta molte sperienze inventate da lui,
per

140 GIORN. DB' LETTERATI
per istabilire quanto è stato suggerito dalla ragione, dall'autorità, e dalle osservazioni. Pone una Lettera del Sig. *Vallisneri*, che anch'esso avea fatto in terra ferma molte sperienze, e conchiude finalmente il libro con un'altra Lettera del Sig. *Prospero Magati*, da Reggio; nella quale sono molte, e dotte riflessioni sopra l'aria di Venezia.

Ma per tornare, donde partimmo, cioè allo *Zucchero di Latte*, diede il Testi alle stampe un foglio volante concernente al medesimo, nel quale ne spiegava l'essenza, dava avvertimenti intorno al prescriverlo, poneva il pronostico, per sapere qual beneficio si poteva sperarne, dava altri ricordi intorno alcune difficoltà, ed esponeva la dose, e il metodo, per servirsene. Faceva in oltre alcune riflessioni sopra il *Sale di siero dolcificato*, mostrava i segni per distinguerlo dal vero *Zucchero di Latte*, e descriveva alcune particolarità, che suggerivano l'ordine, per formare distinta informazione da mandargli, quando il detto rimedio desideravasi; e in fine dava la regola di vivere in ordine a' cibi,
da'

ARTICOLO V. 141
da' quali si può ricevere non poco sollievo, per domare l'agrezza del sangue, e da' quali, come autori della podagra, deesi astenere chi vi soggiace. Di queste Relazioni se ne vede pure un'altra dal medesimo stampata, che contiene il modo di fabbricarlo, ma coperto sotto chimici enimmì, che nel Capitolo, che apportiamo, si troveranno spiegati.

Nè mancano Autori, e Medici di molto grido, che delle lodi dell'Autore, e del detto *Zucchero* hanno parlato. Il Sig. *Luigi dalla Fabra*, Medico dottissimo di Ferrara, diede alla luce un Libro a posta con questo titolo: *De novo Saccharo Lactis, inventore Ludovico Testi Regiensi, M. P. Venetiis, quorundam præstantissimorum Medicorum judicia, & rarissimæ observationes, quibus additur ejusdem Auctoris de eodem Saccharo relatio, novi Systematis compendium, necnon pro absolvenda Arthritidis curatione duorum præstantissimorum remediorum notitia, ec. Venetiis. 1700. Apud Jac. & Jo. Gabrielem Hertz.* Fu pure stampato nel Giornale di Parma, e dipoi in un libricciuolo a parte questo *Que-
sito,*

sito, se la podagra abbia rimedio; a cui fu aggiunto quest' altro secondo, se con un solo rimedio si possa curar la podagra, provato dal Sig. Testi in una Lettera, che si legge indiritta al Sig. Antonio Vallisnieri, uscita in Venezia l'anno 1706. da' Torchi di Domenico Lovisa, il qual libricciuolo fu poi tradotto in francese, e dedicato al Sig. Honnoré, Avvocato del Parlamento, ec. l'anno 1707. Il Sig. Gaetano de Angelis stampò pure *Encomium Galasacchari ad Arthritidem incliti Antidotum, per celeberrimum D. Ludovicum Testi, ec. adinventum*. Diede fuora una Dissertazione Medica, e Filosofica il Sig. D. Gio. Paolo Quintilio, Giureconsulto Romano; un' altra il Sig. Prospero Magati; e i Sigg. Vallisnieri, e Ramazzini, e alcuni Medici di Parma, e di Napoli, e altri hanno impiegata la loro penna in lodare, ed approvare questo rimedio. Se dunque è stato lodato, e giudicato per utile da tanti, stimiamo di far ora cosa grata ed utile al pubblico, il promulgarne il segreto, che si caverà dal seguente Capitolo.

Tra-

Traduzione del Capitolo spettante al lavoro dello Zucchero di Latte, gran segreto della Podagra, del Sig. Dottor Lodovico Testi, Medico da Reggio, abitante in Venezia.

„ Siamo giunti (egli dice) al
 „ termine, dove si raccolgono,
 „ come in un punto essenziale, tut-
 „ te le linee, che sono uscite dalle
 „ antecedenti *Considerazioni del Lat-*
 „ *te*. Questo è il giorno desiderato,
 „ nel quale a gloria maggiore del
 „ grande Iddio, e ad utilità del prof-
 „ simo espongo al pubblico il mio
 „ segreto. Chi ben pondera la forza
 „ di questo, è costretto a confessare,
 „ essere stato illuminato il mio intel-
 „ letto dal Supremo facitor d' ogni
 „ bene, acciocchè giugnessi a perfe-
 „ zionare un così nobile rimedio.
 „ Possono da questo, opportunamen-
 „ te adoperato, domarsi non sola-
 „ mente tutti i mali articolari, che
 „ tirano l'origine da un'acido salva-
 „ tico, e ostile, ma anche tutti quel-
 „ li, che sotto altri nomi in varie
 „ par-

„ parti del corpo esercitano la loro
 „ ferocia, purchè dipendano dall'a-
 „ cido. Questo però dee supporfi do-
 „ mabile, imperocchè ce ne sono al-
 „ le volte di quelli così acuti, o più
 „ tosto caustici, che con occulta, e
 „ insuperabile violenza rodono, e
 „ vincono gli stessi rimedj, nel qual
 „ caso è vano anche l'uso del nostro
 „ Zucchero.

„ Questa è quell' invenzione, che
 „ sinora occultata risvegliò in tutti
 „ una maraviglia sì grande, paren-
 „ do loro impossibile il convertire
 „ un liquido in polvere, cioè il Lat-
 „ te in Zucchero, senza la giunta
 „ di qualche corpo estraneo. Fu da
 „ molti con ogni più operosa indu-
 „ stria cercato il metodo di fabbri-
 „ carlo; ma indarno. Altri per un
 „ vile guadagno stimolati dall' avari-
 „ zia fecero un certo mescolio, che
 „ vendettero pel mio Zucchero, al-
 „ tri vendettero il sale di siero per
 „ lo medesimo.

„ Insegnai in una Relazione già
 „ stampata il modo di fabbricarlo,
 „ ma con termini chimici, che si ri-
 „ ferivano alla *Filosofica Pietra*, on-
 „ de

„ de tutti giudicarono, che i miei
 „ detti non avessero che fare nè pun-
 „ to, nè poco col mio segreto. E
 „ dunque necessario adesso spiegare
 „ ciò, che allora parve oscuro, ac-
 „ ciocchè la verità manifesta risplen-
 „ da. Lo Zucchero di Latte non è il
 „ sale del siero, nè una certa con-
 „ densazione, nè essiccazione del sud-
 „ detto, ma è una vera operazione,
 „ o lavoro filosofico, che non meri-
 „ tava altro nome, che quello, che
 „ gli ho dato. Quando avrò spiega-
 „ to tutto ciò, che concerne questo
 „ segreto, manifestamente vedrassi,
 „ non essere stato nè chimerico, nè
 „ vano il nome di Zucchero, nè aver
 „ io voluto ingannare astutamente al-
 „ cuno con questo nome, e ciò a fine,
 „ che spaventando con un nome sì
 „ strepitoso, non tentasse di fabbri-
 „ carlo. Farò palese in faccia di tutti,
 „ che ho detta la pura verità, la
 „ quale, benchè si potesse conoscere,
 „ era veramente coperta, ma non im-
 „ possibile da svelarsi. Deesi dunque
 „ spiegare prima la seguente Propo-
 „ sizione, la quale tempo fa esposi
 „ sotto gli occhi del pubblico, per
 „ *Tomo XXII.* G „ far

» far vedere, che veramente espri-
 » meva il segreto di esso Zucchero di
 » Latte.

» Il mestruo dee estrarsi dal caos,
 » il quale dee liberarsi dallo zolfo
 » impuro, e dalla terra dannata, le
 » quali cose bene, e rettamente fat-
 » te, e ben disposto il resto, si può
 » fare la moltiplicazione in infinito
 » dello Zucchero di Latte.

» Questa da molti fu stabilita per
 » una Proposizione enimmatica; ma
 » che tale non sia, e che una pura
 » verità contenga, ora sono per di-
 » mostrare. Bisogna però, che pri-
 » ma ponderiamo questa seguente
 » Proposizione di Ermete:

» Nel sole, e nel sale sono poste tutte
 » le cose.

» Tutti i Filosofi sì antichi, co-
 » me moderni, che consultarono l'es-
 » perienza, stabilirono co' loro scrit-
 » ti, essere certissima questa propo-
 » sizione di Ermete. Niuno contra-
 » dice, che l'attività del sole non sia
 » necessaria a tutte le cose generate
 » in questo mondo. Non pochi pe-
 » rò avranno ardimento di dubitare
 » del sale, e particolarmente colo-
 » ro,

» ro, che considerano i soli quattro
 » elementi, e determinano, che que-
 » sti soli sieno i principali principj
 » di tutte le cose, sprezzando tutto
 » il resto. Mi farò dunque lecito di
 » brevemente parlare del sale.

» Mi basterà per ora, che sia pa-
 » lese, che per convertire il Latte
 » in Zucchero ho preso lume dalla
 » suddetta filosofica proposizione, e
 » che il *Mestruo*, del quale mi sono
 » servito, è stato *Sale*, mediante il
 » quale ~~ho~~ fissato un liquore fluido,
 » cioè il latte. Ma è d'uopo sape-
 » re, che non ogni sale, come il
 » comune, o il separato, e purifica-
 » to dalla terra, dalle piante, dall'
 » erbe, riesce opportuno, per per-
 » fezionare quest'opera. Il sale pur-
 » gatissimo del latte gode questa
 » prerogativa, di poter convertire il
 » latte in zucchero.

» Ma qualcheduno potrà oppor-
 » re: come compete il nome di *me-
 » struo* al sale? Imperocchè per *me-
 » struo* da tutti essere quello s'inten-
 » de, che è diverso da quel corpo,
 » col qual si congiunge, mentre dee
 » penetrare intimamente le parti di

148 GIORN. DE' LETTERATI
» lui, e cavarne la tintura, o la
» gomma. Essendo adunque il sale
» di latte della natura del medesi-
» mo, nulla potrà separare dallo
» stesso.
» Si risponde, doverfi avvertire,
» che questa maniera d' esprimere
» non ha fatto ingiuria ad alcuno,
» nè ha fatta diversa l'essenza della
» cosa, come accaderebbe adesso, se
» mi servissi de' medesimi oscuri, o
» consimili termini. Questo nome
» però di *mestruo* non tanto si disco-
» sta dalla verità, che assolutamente
» te sia improprio. Imperciocchè è
» manifesto, che conviene il nome
» d' agente al sale, perchè fissa un
» sugo liquido: di modo che, come
» agente, conviene co' mestruai, men-
» tre così sono sforzati ad operare,
» se debbono cavare le tinture, o le
» resine, o gomme da' corpi. Il sa-
» le fissa la parte più nobile del lat-
» te, e la rende incorruttibile. Tut-
» ti gli altri sali convertono il latte
» non in zucchero, ma in formag-
» gio falso.
» Ma come si verifica, ripiglia un
» altro, che il *mestruo* debba cavar
» si dal

ARTICOLO V. 149
» si dal *Caos*? Si risponde, che, se
» considererà, qual cosa voglia signi-
» ficar questo nome, determinerà,
» non essere improprio questo modo
» di parlare. Questo nome *Caos* si-
» gnifica una confusione di molte co-
» se di natura diversa. Così il lat-
» te. Quindi posi il nome di *Caos* al
» medesimo.

» Da ciò chiaramente si compren-
» de, quanto si sieno abbagliati co-
» loro, che credettero, essere cosa
» triviale la conversione del latte in
» zucchero. E manifesto, non esse-
» re questa opera di trasmutazione,
» ma una certa fissazione di parti al-
» caliche, dalla quale nasce un sale
» dolce, per lo che lo chiamai *Zuc-
» chero*. Ma non potendosi separare
» puro questo sale dal latte, mentre
» si cava involto in molti escrementi,
» aggiunti,

*Doverfi liberare dallo zolfo im-
puro, e dalla terra dannata.*

» Che sia poi diligenza necessaria
» il procurare, che il sale resti pur-
» gato, e libero da tutte le sozzure,
» si può congetturare, dal potersi so-
» lamente con facilità cavare il sale.

150 GIORN. DE' LETTERATI
» purissimo essenziale del latte, se-
» parando col quaglio vaccino la par-
» te butirrosa, e caseosa dalla siero-
» sa, la quale è sempre piena d'im-
» purità. Ciò si manifesta, quando
» l'umidità del detto siero del latte
» si risolve in aria a forza di fuoco,
» poichè resta la materia fissa nel
» fondo del vaso, che si chiama pro-
» priamente col nome di *capo morto*,
» tendendo alla nerezza, come ap-
» parisce nella distillazione del siero.
» Questa nera materia non è, che un
» mescolamento di sale acido, e di sale
» dolce, co' quali sono mescolate
» molte impurità di zolfo, e di ter-
» ra dannata. Dee il sale dolce sepa-
» rarsi dalle dette, fatta la quale ope-
» razione si verifica,

*Che il mestruo dee separarsi dallo
zolfo impuro, e dalla terra
dannata.*

» Se dunque purgherai bene, e
» dividerai dalle menzionate sozzu-
» re il sale dolce, ti riuscirà simile
» nella dolcezza allo zucchero delle
» Indie. Acciocchè tu possa il tutto
» eseguire perfettamente, osserva il
» seguente ordine:

Pre-

ARTICOLO V. 151

Preparazione dello Zucchero di Latte.

» Separata nel latte col quaglio di
» vacca la parte caseosa dalla sierosa,
» farai, che quest'ultima svapori, e
» si risolva in aria. Infonderai dap-
» poi acqua purissima sopra il *capo*
» *morto*, che sarà restato in fondo del
» vaso, la quale dopo il dovuto tem-
» po *decanterai*. Vi resterà il sale es-
» senziale, ma tinto d'un color gial-
» lo, il qual colore, essendo segno
» d'impurità, dovrai di nuovo sovra-
» fondervi dell'acqua pura, mesco-
» larlo, e dopo qualche tempo di nuo-
» vo separarlo dalla medesima. Con
» replicati lavamenti acquisterà il
» sale una perfetta purificazione, e
» diventerà bianchissimo. Si distenda
» sopra piatti, e s'espunga a' raggi
» del sole, acciocchè si secchi. Di-
» poi si riponga, e si conservi ad uso,
» come diremo, essendo questo il me-
» struo già preparato.

» Passo al metodo, col quale il lat-
» te dee disporsi, acciocchè possa fa-
» cilmente convertirsi in zucchero,
» avendo io detto di sopra: e ben dis-
» posto il resto si può fare la multipli-

G 4

» ca-

152 GIORN. DE' LETTERATI
» *vazione in infinito del Zucchero di*
» *Latte.*

» Dee dunque disporfi, col sepa-
» rare prima dal medesimo la parte
» butirrosa: fatta la quale opera-
» zione, dee dividerfi la sierosa dal-
» la caseosa, come quella, che con-
» tiene un' impurissima grassezza.
» Per eseguire tutte queste cose con
» ordine proprio, ed accurato, ap-
» parecchierai prima un laveggio,
» la cui altezza sia di quattro dita,
» e la larghezza di due palmi, e
» mezzo. In questo collocherai ven-
» tiquattro libbre di latte fresco,
» e v' accenderai sotto il fuoco, of-
» servando, che la sola fiamma lam-
» bisca il fondo del medesimo. Ac-
» ciocchè il latte non si bruci, è ne-
» cessario incessantemente agitarlo nel
» fondo con una *spatola* di legno lar-
» ga quattro dita, e così lo difende-
» rai dall'abbruciarsi.
» Osserva, che quando getterai
» nel principio il latte nel vaso, de-
» vi aggiugnervi due once di butir-
» ro fresco; ma quando è imminen-
» te il bollire, mescolerai col me-
» desi-

ARTICOLO V. 153
» desimo un' oncia di farina di fru-
» mento disciolta in poco latte. Bol-
» la dipoi il latte per tanto spazio
» di tempo, quanto basta, per re-
» citare due volte l' orazione do-
» menicale. Rimovi allora il vaso
» dal fuoco, e lo porrai sopra un
» *treppiede* alto da terra un palmo,
» sotto il quale porrai in un catino
» pochi carboni accesi, avvertendo,
» che il calore sia moderato, accioc-
» chè il latte non s' abbruci. Basta
» conservare in questo il calore già
» impresso per sola mezz' ora. Pas-
» sate ore sette, o otto, vedrai se-
» parata, e notante la parte butir-
» rosa nella superficie del latte, la
» quale è una vivanda gratissima chia-
» mata in Venezia *Cao di latte*.
» Levata questa dal medesimo,
» porrai di nuovo il laveggio sopra
» del fuoco collo stesso latte, accioc-
» chè si riscaldi, ma non bolla. Ri-
» mosso nuovamente dal fuoco, do-
» po quattro, o cinque ore separe-
» rai altro burro esaltato nella su-
» perficie. Ripeti la terza volta que-
» sta operazione, acciocchè il latte
» resti affatto spogliato dal burro,
» ben-

154. GIORN. DE' LETTERATI
» benchè l'arte non possa di questo
» affatto privarlo.
» Fatte queste operazioni nel lat-
» te, resta il siero, il quale dee di-
» vidersi dalla parte caseosa. Essen-
» do questa parte il vero alcalizzante
» il sangue, sprezzata la separazione
» del siero, lo zucchero non produr-
» rà con tutta perfezione il suo effet-
» to di addolcire. Acciocchè facil-
» mente segua la separazione del sie-
» ro, s'esponga il latte per qualche
» spazio di tempo alle ingiurie dell'
» aria, non perchè s'inacetisca, ma
» perchè i componenti questo liqui-
» do promovano fra di loro qual-
» che fermentazione. T'accorgerai
» di questa, se v. g. la state facen-
» do tutte le sopradette operazioni la
» mattina, vedrai nella sera essere
» ascesa qualche piccola porzione di
» butirro a galleggiare nella superfi-
» cie del latte. Levata questa butir-
» rosa porzione, porrai una piccola
» quantità di latte in una scodella di
» terra sopra il fuoco. Quando in-
» comincerà a bollire, allora la par-
» te caseosa, e sierosa ti daranno al-
» cuni segni oscuri, d'essere dispo-
» ste,

ARTICOLO V. 155
» ste, per separarsi l'una dall'altra.
» Così preparato il latte, porrai il
» lavaggio sopra un treppiede alto
» quattro dita, e vi porrai sotto buo-
» na quantità di carboni accesi, ac-
» ciocchè bolla in breve spazio di
» tempo. Moverai senza riposo il
» latte nel fondo del vaso, perchè
» non s'abbruci, e in questa manie-
» ra vedrai separarsi il siero dalla
» parte caseosa. Separati con destrez-
» za esattamente questi due, l'uno
» dall'altro, avrai allora la parte
» caseosa disposta, per convertirsi
» facilmente in zucchero.
» Farai poscia il desiderato con-
» vertimento di latte in zucchero,
» e questo farà perfetto con tutti i
» numeri, se posta la parte caseosa
» in un catino di terra, v'aggiugne-
» rai il *sale essenziale del latte*, men-
» zionato di sopra, mescolando ben-
» bene con una spatola di legno, ac-
» ciocchè perfettamente s'uniscano.
» La quantità del sale sarà tanta,
» quanta sarà sufficiente, per fare un
» composto di conveniente consisten-
» za. Fatto questo, si distenda so-
» pra piatti, e si secchi a' raggi del
» sole,

156 GIORN. DE' LBTTRATI
„ sole, nel fare il che, lo visiterai
„ dopo alcune ore, e osserverai, che,
„ se sarà moderatamente seccato nella
„ superficie, si dovrà rivoltare sotto-
„ pra con una spatola di legno, ac-
„ ciocchè tutto possa seccarsi: anzi,
„ quando sarà mezzo secco, è d'uopo
„ sritolarlo colle mani in minime
„ particelle, acciocchè più presto, e
„ più facilmente tutto si secchi.

„ Se lo gusterai colla lingua, quan-
„ do sarà mezzo seccato, sentirai
„ un sapore simile al vero zucche-
„ ro. Se getterai di questo sal dol-
„ ce sopra carboni accesi, salterà stri-
„ dendo, come fa il sale comune.
„ Esalta la ruggine del ferro, dal
„ che deduco poter' essere rimedio
„ aperitivo dolcificante, il che pe-
„ rò non ho ancora sperimentato.

„ Preparato così questo latte, lo
„ chiamo *la terza differenza dello*
„ *zucchero*, benchè sia la prima ope-
„ razione fatta, e questa è il fonda-
„ mento della moltiplicazione, per
„ contenere in se molta copia di sa-
„ le, e perchè è molto distante dal
„ latte, come latte; quindi è, che
„ non può veramente produrre in
„ tutti

ARTICOLO V. 157

„ tutti gli artritici l'effetto d'alca-
„ lizzare, non essendo in questa dif-
„ ferenza, benchè benigna, affatto
„ rintuzzata l'acutezza de' sali acidi,
„ onde non ha tutta la forza di per-
„ fettamente addolcire tutti gli aci-
„ di del sangue. Ho però provato,
„ essere ottima in tutti i corpi pin-
„ gui, come molti hanno veduto
„ coll'esperienza. Alla *differenza*
„ dello zucchero, che è più vicina
„ al latte, è stato da me giudicato
„ di darle il nome di *prima*. La *se-*
„ *conda differenza* sarà quella, che
„ partecipa della natura della prima,
„ e della terza. Ed ecco insegnato
„ candidamente il metodo di conver-
„ tire il latte in zucchero: ora mi
„ resta da spiegare, come si possa
„ fare la sua moltiplicazione in in-
„ finito.

„ Bisogna dunque, che tu sia ben'
„ attento, e diligente in perfeziona-
„ re la prima operazione, imper-
„ ciocchè senza una nuova prepara-
„ zione del sale essenziale del latte,
„ potrai moltiplicare coll'ordine se-
„ guente lo zucchero in infinito.
„ Prenderai della parte caseosa,
„ spo-

158 GIORN. DE' LETTERATI
» spogliata del butirro, e del siero,
» come abbiamo detto, alla quale ag-
» giugnerai quella quantità dello zuc-
» chero, che chiamai la terza diffe-
» renza, che sarà sufficiente, per
» fare un composto di buona confi-
» stenza. Distenderai anche questo
» sopra i piatti, per seccarlo a' rag-
» gi del sole, non tralasciando le di-
» ligenze, che ho accennate nella pri-
» ma operazione. Seccato questo nuo-
» vo zucchero, e ridotto in polvere,
» l'unirai, come sopra ad altra par-
» te caseosa preparata, e liberata dal-
» le sozzure, come ho esposto, la
» quale di nuovo seccata, e polve-
» rizzata mescolerai con altra, e fa-
» rai il simile, e così potrai fare
» con nuova, onde in tal maniera po-
» trai moltiplicare lo zucchero in in-
» finito con somma facilità.
» Che sia vero potersi tramutare
» la parte caseosa nello zucchero nel-
» la maniera descritta, lo dimostra-
» no le seguenti Osservazioni. Si
» getti sopra il fuoco lo zucchero fat-
» to in questo ultimo modo (cioè
» senza la giunta del sale dolce es-
» senziale) benchè lavorato dopo
» mol-

ARTICOLO V. 159
» molti mesi, anzi dopo molti anni,
» salterà sempre stridendo. Resisterà
» parimente per lungo tempo alla
» corruzione, purchè si tenga esposto
» all'aria. Caverà la ruggine dal fer-
» ro, e farà altri effetti, che lo mo-
» streranno d'egual natura, e forza,
» i quali tutti sono segni, che fan-
» no conoscere, essersi convertito in
» sale dolce. Si avverta, che il no-
» stro zucchero non solamente resiste
» alle ingiurie dell'aria, ma si per-
» feziona, di maniera che esposto
» lungamente a questa, un'insipido
» sapore acquista, che più valida-
» mente può addolcire le agrezze
» morbose del sangue, o de' sieri, che
» lussureggiano di sali acidi.
» Dissi nella mia *Relazione* data
» alle stampe, essere *quattro le diffe-*
» *renze dello zucchero*. Abbiamo par-
» lato della terza, ora insegniamo,
» come le tre altre possano farsi.
» Farai dunque la *prima differen-*
» *za*, quando dopo tre, o quattro
» trasmutazioni di parte caseosa
» nello zucchero, v'aggiugnerai a
» questo del butirro. Quando farai l'
» ultima unione, e questa sarà umi-
» da,

„ da , v'aggiugnerai del butirro fre-
 „ sco , quanto ti pare , presa però l'
 „ indicazione della quantità dal biso-
 „ gno dell' inferno . E però necessa-
 „ rio , che tu avverti dover' essere il
 „ butirro diligentemente lavato con
 „ acqua pura , e purgato dal suo sal-
 „ agro , il quale dappoi discioglierai
 „ col fuoco , e disciolto l'unirai col-
 „ lo zucchero , mescolando ben be-
 „ ne l'uno coll'altro con una spato-
 „ la di legno . Posto , e disteso que-
 „ sto zucchero pingue sopra de' piat-
 „ ti , userai tutte le diligenze , ac-
 „ ciocchè egualmente si secchi , po-
 „ sciachè si priva d'umido con mag-
 „ giore difficoltà , che non fanno le
 „ altre due differenze . Questo zuc-
 „ chero così lavorato si chiama da
 „ me la *prima differenza* , come
 „ quella , che contiene tutte le par-
 „ ti essenziali del latte , onde giu-
 „ dicai , che dovesse ancora occupare
 „ il primo luogo .

„ La *seconda differenza* , che par-
 „ tecipa della prima , e della terza ,
 „ di modo che non possenga copia
 „ nè di butirro , nè di sale essenziale ,
 „ farà quella , la cui parte caseosa

„ con-

„ convertita con replicate unioni in
 „ zucchero verrà composta senza
 „ giunta del sale suddetto , o del
 „ butirro . Non potendosi affatto pri-
 „ vare il latte di tutto il butirro , co-
 „ me s'è detto , il sale essenziale vie-
 „ ne arricchito di molte parti alca-
 „ liche , onde questa differenza me-
 „ ritamente contiene gli estremi del-
 „ la prima , e della terza , ed è più
 „ familiare delle altre due .

„ Potendo sopravvenire ad un *ca-*
 „ *chettico l'artritide* , come s'osserva
 „ frequentemente nello *scorbuto* , o
 „ potendosi aggiugnere all'*artritico*
 „ la *cachessia* , pensai di fabbricare uno
 „ zucchero deostruente , e diuretico .
 „ Cuoci dunque lombrichi terrestri
 „ in acqua comune con sale fisso di
 „ tartaro . Bagna con questo decotto
 „ lo zucchero , e poi asciugalo . Que-
 „ sta composizione sarà molto oppor-
 „ tuna nell' *artritide vaga* , e nello
 „ *scorbuto* . Questa da me si chiama
 „ la *quarta differenza* , a similitudi-
 „ ne della quale puoi fare altre diffe-
 „ renze , dove sia il bisogno di addol-
 „ cire con gli specifici .

„ Dirai , che Ippocrate prescrisse

„ il

„ il latte , e siero cotto agli artritici.
 „ ci . Non posso negare , d' avere curato felicemente molti artritici col latte cotto a consistenza , e col sale dolce mutato in zucchero , ma separai però sempre con ogni diligenza il butirro dal latte .

„ Per medicare i ricchi , lo zucchero fabbricato con latte di donna , in luogo di quello di vacca , sarebbe ottimo ; ma se mai quella fosse infettata di mal francese , guai a quell' uomo , che lo prendesse .

„ Se nutrirai la vacca , del latte della quale dei servirti , d' orzo , di avena , di crusca , o d' erbe scelte , ti darà sempre il rimedio migliore , e più efficace . Questo è quanto intorno alla fabbrica del mio famoso segreto , del quale tutta si doni la gloria a Dio , ec .

„ Aggiugniamo i *Balsami esterni Antipodagrici* del medesimo Signor Lodovico Testi , esperimentati molto proficui , e comunicatici dal medesimo Sig. Vallisnieri .

„ Il primo anodino . Ho tornato a cuocere (così egli segue a scrivere

„ re

„ re nel suddetto Trattato) a lento fuoco il latte già cotto a consistenza in olio comune . Ma acciocchè il latte non discendesse in fondo del vaso , e non s'abbruciasse , lo chiusi in un sacchetto , e lo feci stare sospeso dentro l'olio . Fornita l'operazione gustai il composto , e lo sentii molto dolce , col quale subito unsi un'artritico . Passate appena quattro ore , sanò .

„ Non iscelsi a caso l'olio comune , perchè m'immaginai , che con proprij acidi sciogliesse gli alcali più benigni dalla parte più crassa del latte , lasciando intatta la medesima .

„ Ne' casi acerbissimi non deesi applicare il balsamo subito , ma solamente dopo dodici ore .

„ Apparisce una manifesta uscita di sudore dalla parte , ed il dolore non esercita la sua tirannide più di quattr' ore . Se la molestia del dolore persevera mite , svanisce colla seconda unzione del balsamo . Se vi è febbre gagliarda , può essere vana l'applicazione del balsamo ,

„ ma ,

» mo, imperocchè l'eccedente calore
 » spezza la sua virtù.

» Dee alquanto riscaldarsi il rime-
 » dio, dappoi coprirsi la parte. Non
 » v'ha dubbio, che le minestre, ed
 » i cibi potrebbero anche condirsi
 » con questo olio, che potrebbe no-
 » verarsi anch'esso fra' rimedj inter-
 » ni dolcificanti. Sarebbe però me-
 » glio per questo fine servirsi dell'
 » olio di mandorle dolci, cavato sen-
 » za fuoco, e preparato, come so-
 » pra.

» Per fare questo *Balsamo antipo-*
 » *dagrico* odoroso, può immergersi
 » nel farlo un'oncia e mezzo per
 » sorta di belzoino, e dello stirace
 » ottimo, involti in panno lino, e
 » di nuovo postolo al fuoco farlo len-
 » tamente bollire per lo spazio di
 » un'ora. Se vuoi anche conciliar-
 » gli un bel colore, aggiugni una
 » dramma di lacca ottima de' pitto-
 » ri, disciolta col detto olio sopra il
 » porfido, la quale aggiugnerà anche
 » forza al rimedio. Così avrai un
 » balsamo maraviglioso per mitigare
 » i cruciosi dolori degli articoli.

» Il

» Il viscoso escremento, che re-
 » sta dipoi fissato, e stagnante negli
 » articoli, e col tempo si tramuta in
 » tuffi, s'estermina con questi due
 » balsami. Il primo si fa con foglie
 » secche, e vigorose di *nicoziana*,
 » sopra le quali minutamente taglia-
 » te deesi spargere acqua tartarizza-
 » ta, finchè s'inzuppi. Si tenga il
 » vaso per un giorno naturale in
 » luogo caldo, acciocchè la viscosità
 » dell'erba, che lega il sale agro vo-
 » latile, colla fermentazione s'assotti-
 » gli, e l'umido soverchio dell'ac-
 » qua si risolva in aria. Terminate
 » queste operazioni aggiugni un'on-
 » cia per sorta di belzoino, e di sti-
 » race liquida bene odorosa, dipoi
 » sovrافondi due libbre d'olio comu-
 » ne, e bolla tutto insieme, finat-
 » tantochè l'odore della nicoziana fe-
 » risca le narici, ed il sapore la lin-
 » gua. Fatta una forte espressione,
 » conserva l'espresso in un vaso di ve-
 » tro, finchè faccia nel fondo una
 » grossa posatura, o sedimento.
 » Questo balsamo molto viscoso
 » assottiglia gli umori, apre le poro-
 » sità della cute, e ajuta la natura,

» ac-

» acciocchè la materia assottigliata si
 » risolva. Che la cosa sia così, è ma-
 » nifesto da questa osservazione.
 » Ungi tutto il capo d'uno, che sia
 » offeso dalla tigna, benchè le marce
 » sieno aderenti al cranio: queste a-
 » scenderanno alla superficie con tan-
 » to empito, che anche la parte sa-
 » na tutta si riempierà di *pustule* pie-
 » ne di putredine. Se continuerai l'
 » unzione, si romperanno le *pustule*,
 » usciranno continuamente le marce,
 » finchè il paziente resterà libero.

» Il secondo balsamo, il quale an-
 » ch'esso è un sommo risolvente, ed
 » un corroborante efficacissimo delle
 » parti nervose, si prepara nella ma-
 » niera seguente.

» Si dee cuocere *verbena fresca* tan-
 » te volte in olio comune, che l'
 » olio acquisti un color verde. Quan-
 » do vorrai servirti di questo, ovve-
 » ro anche prima, aggiugni un mez-
 » zo scrupolo d'olio d'anici a ciascu-
 » na oncia d'olio, ed anche di più,
 » se ti parerà opportuno. Se non
 » avrai olio d'anici, basta, che tu ne
 » faccia cuocere una buona copia in
 » olio comune, e mescola questo con
 » olio

» olio di verbena, e conservalo all'
 » uso. Sia lode di tutto a Dio.
 » Ci resta solo da avvertire, come
 dopo anche la morte dell'Autore,
 molti impostori al solito hanno adul-
 terato il segreto di lui, vendendo per
 vero Zucchero di Latte una compo-
 sizione mal fatta, con pregiudicio del-
 la salute di chi lo prende, e danno
 del buon credito del rimedio, sapen-
 do noi di certo, non trovarsi altro di
 vero in Venezia, che quello, che
 dispensa il Signor Niccolò Paini, Spe-
 ziale in campo di San Cassano all'in-
 segna della Dogaresa, o quello, che
 dispensa in Reggio la Signora Geltru-
 da Testi, cugina, come dicemmo, del
 defunto Chiarissimo Autore, la quale
 ha avvisato il Sig. Vallisnieri di aver-
 lo anche migliorato, e renduto più
 soave, e più efficace; ed è quello ap-
 punto, che ogni anno manda al lo-
 dato Signor Paini.

ARTICOLO VI.

I Cesari in metallo grande, da Giulio-
 Cesare sino a L. Elio, raccolti nel
 Farnese Museo, e pubblicati colle
 loro

168 GIORN. DE' LETTERATI
loro congrue interpretazioni, tomo
sesto composto dal Padre PAOLO PE-
DRUSI della Compagnia di Gesù, e
dedicato all'Altezza Serenissima di
Francesco I. Duca di Parma, Pia-
cenza &c. In Parma nella stampa
di S. A. S. 1714. in fogl. pagg. 402.
senza la dedicatoria e la prefazio-
ne di pagg. 40. Le Tavole sono 40.
Le medaglie 320.

IL R. P. Paolo Pedrusi, Teologo
Gesuita, molto ben noto alla
repubblica letteraria, e da noi ram-
memorato nel tomo X. di questo no-
stro Giornale, continua a mostrare con
le sue studiose fatiche un zelo egual-
mente distinto di ampliare la gloria
del suo Sovrano, che di promuovere
a un tempo stesso dal canto suoi van-
taggi del mondo erudito, persuaso,
come è la verità, che amendue que-
sti fini si conseguiscano a meraviglia
nel divulgare i tesori nascosti ne' ga-
binetti de' Grandi. Quindi è che il
medesimo Padre proseguendo le sue
applicazioni, ci ha novellamente ar-
ricchiti del tomo sesto della sua opera,
chiamata i Cesari; il qual tomo con-
tiene

ARTICOLO VI. 169

tiene le medaglie in bronzo grande,
da lui disposte in Tavole, e anco spie-
gate di mano in mano nel modo stes-
so, che ha tenuto nello spiegare le
altre ne' tomi precedenti. E nel vero
il Padre Pedrusi palesa tutto il discer-
nimento di ciò, che costituisce la sta-
bile e vera onoranza de' Principi, la
quale per certo non è riposta nel te-
ner sepolti i proprj tesori, come più
d'uno erroneamente si persuade; ma
bensì nell'esporgli al beneficio comu-
ne, secondochè in somigliante pro-
posito con somma lode praticarono in
varj tempi i più rinomati personag-
gi, e specialmente quelli della Sere-
nissima Casa Farnese, perciò renduta
celebratissima dalle penne degli Scrit-
tori più insigni: la qual cosa non
consequiranno giammai coloro, i qua-
li divisando altramente, serbano in-
visibili agli altri, e forse anco a se
stessi, le ricchezze erudite. Il perchè
se il nostro Padre Paolo ha saputo da-
re un esempio così lodevole nella
pubblicazione delle medaglie del suo
Signore, si è concepita dai dotti una
molto giusta speranza di vedere da lui
promossa anche l'edizione di tante ope-

Tomo XXII.

H re

170. GIORN. DE' LETTERATI
re non istampate, che in molta copia conservansi nella libreria del suo Principe; nel qual particolare si darà pure un nobile eccitamento a quelli, de' quali scrisse Lorenzo Pignoria nella lettera XXXIII. *qui bibliothecas (nisi bibliotaphia malimus appellare) refertissimas habent ineditis bonorum auctorum fœtibus eo consilio, ut in compedibus habeant immortalia monumenta ingeniorum; donec illas ignis fortuitus redigat in favillas, vel vis major hostilitatis alio avertat.* Queste gravi parole dovrebbero star su le porte di tutte le librerie; che quello che il Pignoria dice de i libri, è applicabile ad ogni sorte di letteraria suppellettile.

Ora venendo al particolare del P. Pedrusi, egli ha disposte in questo suo tomo sesto le medaglie Imperiali di bronzo grande, le quali, a riserva di alcune pochissime Greche, sono tutte Latine, e cominciando da Cesare non passano Lucio Elio. Benchè sempre non sia molto facile il dar giudicio di queste materie senza aver prima esaminati gli originali con gli occhi proprj; nientedimeno con l'aju-

to

ARTICOLO VI. 171

to delle più accurate memorie, le quali in questo secolo, tanto applicato allo studio dell'antichità, ci è riuscito in tal proposito così d'improvviso mettere insieme con varie nostre osservazioni e scoperte, noi vedremo con l'esattezza possibile di produrre quel tanto, che ci sembrerà più sicuro, e più degno di maggiore avvertenza, e che in certa guisa potrà servire a maggiormente illustrare le fatiche degne del nostro Padre: da cui se avverrà, che talvolta dissentiamo, conforme suole accadere, che gli uomini sempre non sieno di un medesimo sentimento, noi certo con ogni attenzione ci studieremo di farlo dentro quei termini di civiltà e modestia, che liberamente e senza taccia alcuna si praticano fra i letterati, anche amicissimi, benchè di parere diversi; onde noi speriamo, che quell'umanissimo Religioso non sia mai per ascriverlo a mancanza, nè anche minima, del rispetto, e della stima dovuta al suo merito: la qual cosa in vero sarebbe molto aliena dalla nostra intenzione, che è di render piena giustizia a chi cerca di giovare.

H 2

alla

172 GIORN. DE' LETTERATI
alla letteratura, e di fare onore all'Italia, il cui decoro è l'unico oggetto di tutte le nostre applicazioni.

Tavola I.

1. E per cominciar da capo, la medaglia prima con le due teste, coronate di spighe, e con la nave nel rovescio, ci sembra appartenere a i due Pompei, padre e figliuolo, cioè *Gneo Pompeo Magno*, e *Sesto Pompeo Pio*, rappresentati con quelle due teste. L'epigrafe, la quale nell'intaglio manca, si è questa, nel diritto sopra le due teste MAGN. nel rovescio sopra la nave PIVS. e sotto IMP. Veggasi il nostro Bastiano Erizzo in fine del suo libro delle Medaglie pag. 778. dove ne porta una simile; come pur l'Angeloni nella sua Storia Augusta pag. 6. della seconda edizione. Del cognome *Pio*, attribuito a Sesto, parla il Seguino nella lettera de *Nummis Pompejanis* pag. 212. del suo bel libro, intitolato *Numismata selecta*; ma però dell'edizione seconda. Il Padre Arduino nella Storia Augusta pag. 690. ancor egli vi dice la sua opinione.

2. Giu-

ARTICOLO VI. 173

2. Giulio Cesare col motto DIVOS. IVLIVS. ha nel rovescio S. C. con un carro trionfale, tirato da quattro Elefanti, dove nella bigoncia scorgesi Cesare con un ramo di alloro in mano, che era simbolo di vittoria, come raccoglie il Signor Buonarroti nelle Osservazioni pag. 156. e a tutti è palese. Giampier Bellori nelle sue note alla Storia Augusta dell'Angeloni pag. 7. proferisce di essa questa censura: *La presente medaglia è finta, e non antica. Il rovescio col carro degli Elefanti, nel qual vien condotto Giulio Cesare trionfante dell'Affrica, è cavato da un altro simile di Trajano stampato in Egitto con la nota dell'anno. Si conserva nel regio tesoro della Maestà della Reina Cristina.* Così avverte il Bellori, erudito antiquario del pari, e buon giudice delle medaglie, aggiugnendo, che questa stessa di Cesare fu prima pubblicata per vera da Enea Vico Parmigiano nel libro de' XII. Cesari, ma che dappoi la riconobbe per finta, e candidamente ne confessò l'error suo. Non farà forse mal fatto l'addurre le parole stesse del Vico, le quali sono nella

H 3 spie-

174 GIORN. DE' LETTERATI
spiegazione della medaglia XLIII. di
Giulio Cesare pag. 124. de' suoi Co-
mentarj di stampa d' Aldo dell' anno
1562. *Novimus* (dice il Vico) *ex aere,*
unciali fere, numismate, impresso post
Cæsaris mortem, quod sane haud ve-
tus comperi, sed, ut mea tulit opinio,
recenter flato; licet nonnulli, qui hoc
studium profitentur, ab exemplari per-
antiquo exceptum fuisse arbitrentur:
de quo in presenti meam non sum la-
turus sententiam, donec de meo judi-
factus sim. Il Vico nello scriver co-
si, volle farci comprendere di non
essere in istato di credere, che si tro-
vasse quell' *exemplar perantiquum* di
Giulio Cesare. E in fatti sin qui niu-
no ebbe mai la fortuna di ritrovarlo,
e piamente può crederci, che non deb-
ba trovarsi nell' avvenire; onde può
dirsi, che la copia è fatta senza l'au-
tentico originale. Vero è, che Adol-
fo Occone riferisce una medaglia si-
mile a questa con l'epoca Egizia nel
vano superiore del carro trionfale,
cioè L. E. che vuol dire *anno quinto.*
Ma questa pure è sorella carnale dell'
altra, non essendosi mai vedute me-
da-

ARTICOLO VI. 175
daglie vere stampate in Roma con
l'epoca Egizia. L'Occone per illustra-
re la sua, porta il seguente passo di
Erodiano in Severo: *Quadrigis Ele-*
phantorum, Imperatorum imagines ce-
ree in forum ad pyram ducebantur.
Questo però altro non prova, se non
che le immagini Imperiali si mettea-
no su le quadrighe tirate dagli Ele-
fanti, come si vede nelle medaglie
dopo Augusto, qualora dinotano con-
secrazioni, mentre vi è la statua se-
dente col capo *radiato*, e non *laurea-*
to, come in questa, di cui parlia-
mo. Nella destra tiene una *patera*,
e non il ramo di *lauro*; e con la si-
nistra sostiene un' *asta pura* in segno
di divinità sopra un carro, ma non
dentro nella *bigoncia* in guisa di *trion-*
fante, come in questa del P. Pedrusi.
Si osservi per grazia la Tavola IV.
num. IV. e V.

3. La terza medaglia, che rappre-
senta Marcantonio e Cleopatra, è cer-
tamente rarissima. Quando si fosse
conservata un poco meglio, il Padre
vi avrebbe lette nel diritto queste pa-
role: M. ANT. IMP. TER. COS. e
nel rovescio L. ATRATINVS.
H 4 PRAEF.

176 GIORN. DE' LETTERATI
PRAEF. CLAS. F. C. le quali si leg-
gono in altre ben conservate, e par-
ticularmente presso Fulvio Orsino nel-
la Famiglia *Antonia*, come pure in
un'altra del Granduca di Toscana,
portata dal Vaillant nella Storia de'
Tolommei pag. 195. Il Signor Cava-
lier Maffei Volterrano ne porta una,
quasi in tutto simile, nelle note alle
Gemme antiche to. 4. pag. 154. con
l'iscrizione però di L. BIBVLVS, ec.
Le seguenti medaglie di Cleopatra pa-
re, che dovrebbero avere in testa il
solito diadema, il quale in altre vi-
sibilmente si trova.

Tavola II.

5. La medaglia di Tiberio senza il
S. C. siccome osservasi anche presso il
nostro Bastiano Erizzo pag. 176. dell'
edizione del 1568. di cui ci serviam-
mo, esibisce nel rovescio un' ara, o
tempio con due vittorie alate in ci-
ma, ciascuna delle quali tiene nella
destra una corona, e nella sinistra
una palma con questo motto nella
parte inferiore: ROM. ET. AVG. Si
trova in ogni forma, benchè sia più
singolare in bronzo grande. Trovasi
anche al num. 12. nello splendido vo-

lume

ARTICOLO VI. 177
lume de' medaglioni del Re di Fran-
cia, mirabilmente espressi dal bravo
Antiquario Andrea Morello, che ne
fece i disegni. Sarebbe degno di sa-
persi, se nell'originale del P. Pedrusi
vi sia vestigio alcuno del S. C. che
apparisce in alcune. Molti antiqua-
ri, e ultimamente dopo lo Spon il
P. Domenico da Colonia, Gesuita,
nel suo opuscolo Francese dell' *An-
tichità di Lione*, quivi stampato nell'
anno 1701. sono di parere, che que-
st'ara sia quella famosa di Lione,
mentovata da Giuvenale nella Sati-
ra prima, la quale stava nel confluen-
te della Sona, e del Rodano in quel
medesimo sito, dove oggi è la Chie-
sa, chiamata d' *Aisnay*, già de' Bene-
dettini, ove nel coro si veggono tut-
tavia le due grosse colonne di grani-
to di Egitto, che sosteneano le due
vittorie, espresse nella medaglia. Le
colonne però oggi sono in quattro
pezzi, e il P. Claudio-Francesco Me-
nestrier, pure Gesuita, ne ha dato
il disegno con un' ampia descrizione
nella sua Storia di Lione, pubblica-
ta in foglio, non ha gran tempo.
Veramente il nostro Erizzo non cre-

H 5 dette

178 GIORN. DE' LETTBRATI
dette nè meno egli, che la medaglia
fosse battuta in Roma, bensì in qual-
che città soggetta all'Imperio: e in
conferma di ciò porta questo luogo
notabile di Svetonio nel libro II. del-
la sua Vita a Capi LII. *Templa, quan-
vis sciret etiam proconsulibus decer-
ni solere, in nulla tamen provincia
nisi communi suo, Romæque nomine
recepit; nam in urbe quidem perti-
nacissime abstinuit hoc honore.*

6. Vi è sbaglio nel motto del rove-
scio leggendosi F. PLVRIVS. AGRIP-
PA. in vece di P. LVRIVS. AGRIPPA.
che è la vera lezione.

7. Nel diritto di questa, la quale
nel rovescio ha un bue, manca tutta
l'iscrizione, senza che si sia posto, co-
me doveasi, alcun segno della man-
canza: nè l'espressione dell'effigie aj-
ta gran fatto a conoscere l'Imperadore.
La medesima iscrizione si è questa AV-
GVSTVS. P. M. TR. POT. XII.
P. R. II. VIR.

8. Questa col DIVVS. AVGVS-
TVS. PATER. fu pubblicata da An-
tonio Agostini nel Dialogo VII. ed è
spiegata dal Vaillant nelle Colonie La-
tine tomo I. pag. 45. dell'edizione di
Pari-

ARTICOLG VI. 179
Parigi, ove si mette *inter rariores.*

Tavola III.

1. Questa medaglia della *Colonia
Romulea*, che pure è rara, fu pari-
mente stampata dall'Agostini nel Dia-
logo VIII. e si porta e spiega dal Vail-
lant nel tomo accennato pag. 42.

4. In questa di Nerone Druso vi è
sbaglio nel prenome di Tito, il qua-
le dee esprimersi per TI. e non per T.
che vuol dire *Tiberio*, e non *Tito*, co-
me a tutti è palese.

5. Questo *Tiberio* ha lo stesso rove-
scio, che Augusto nella Tavola II.
num. 5. di cui già abbiamo parlato col
supposto, che appartenga a Lione. Il
Mezzabarba lo chiama ora *tempio*,
ora *edificium quoddam*, ed ora *por-
tico*.

Tavola IV.

8. *Druso* figliuolo di Tiberio col ro-
vescio de' gemelli, partoriti da Livia,
e col caduceo nel mezzo di essi, è mol-
to stimabile. Il Vaillant nelle meda-
glie Greche degl'Imperadori pag. 9.
dell'edizione I. di Parigi del 1698. ne
mette una Greca, che nel diritto ha
questo motto ΔΡΟΥΚΟΚ. ΚΑΙCΑΡ
*col capo laureato di Druso figliuolo di Ti-
berio,*

180 GIORN. DE' LETTERATI
berio, e nel rovescio TIB. ΓΕΡ. ΚΑΙ-
CAPEC. con due teste giovanili; de'
gemelli senza dubbio, e non, come
già credette il Vaillant, d'un solo di
essi gemelli, e poi di Germanico. Si
vede, che il primo avea nome Ti-
berio, e il secondo Germanico.

Tavola V.

6. Caligola con l'allocuzione non
porta bene espressa la leggenda, la-
quale non può essere ADLOCV. ma
ADLOCVT. ovvero ADLOCVTIO.
e queste particolarità, che forse a
taluno possono parere minuzie, so-
no considerabili nelle medaglie, co-
me è noto a chi se ne intende.

Tavola VI.

1. Drusilla può essere, che dagl'
intendenti non si passi per vera, ben-
chè il Patino nel suo Svetonio pag.
218. ne porti un'altra simile, senza
dubitare della verità di essa. Certo è,
che l'insolita e stravagante corona del-
la testa la fa credere lavorata a bu-
lino, anche secondo il rapporto ocu-
lare di persone molto versate in que-
sta materia. E chi farà qualche ri-
flessione non solamente alla corona,
non mai veduta nelle medaglie in ca-
po di

ARTICOLO VI. 181

po di veruna Augusta, ma anche al-
le parole *diva* e *soror*, forse ne ri-
marrà pienamente persuaso: Passia-
mo avanti.

7. Questa VII. medaglia non era
differente dalla VI. con l'effigie della
Speranza, la quale dall'artificioso bu-
lino fu convertita in una *clava*, in
quella guisa appunto, che avvenne
alla medaglia di Antonino Pio, che
già dal Gallandio (ultimamente man-
cato di vita) fu da Parigi manda-
ta in disegno a Monsignor Fontani-
ni, nella quale poi si scoperse dal Si-
gnor Abate Vignoli, che l'immagi-
ne della *Felicità* dallo scalzo bulino
era stata trasformata in una *colonna*.
Veggasi la sua lettera da noi riferita
nel tomo VII. pag. 47. L'impostura
in questa di Claudio si vede subito,
perchè il suo motto SPES. AVGV-
STA. nulla ha da far con la *clava*,
e vi è rimasto un gran vano nella par-
te del giro, dianzi occupato dalla
mano destra della *Speranza*.

Tavola VII.

1. Questa di Claudio non è stima-
ta diversa dalla III. e IV. della Tavo-
la VI. Il motto Greco nel rovescio,
assai

182 GIORN. DE' LETTERATI
affai male a proposito, e disadatto alla corona, che gli è d'intorno, la convince per sorella carnale dell'altra di Claudio con la *clava*. Nel medesimo rovescio si leggeano prima queste parole S. P. Q. R. OB CIVES. SERVATOS. le quali con affai mala grazia sono state convertite in queste altre KOINON. ΚΤΙΠΙΩΝ. e si è lasciata la corona di lauro nel giro, come stava in tempo, che era molto appropriata alla prima iscrizione latina. La iscrizione Greca poi sopra posta, è stata presa dall'area inferiore della medaglia di Trajano, Tavola XXVI. num. VIII. per renderla veramente singolare a i poco pratici, ancorchè per altro con l'iscrizione latina nel diritto, e Greca nel rovescio se ne veggia una indubitata, battuta a Claudio, dagli Antiocheni presso l'Arduino pag. 18. *de nummis popularum & urbium* dell'ultima edizione in foglio, e un'altra di Trajano, battutagli da i Candiotti, presso il Seguino a Capi VIII. pag. 126.

Tavola VIII.

5. Il rovescio della medaglia di Nerone col ratto delle Sabine, fu pubblicato.

ARTICOLO VI. 183

blicato dal nostro Erizzo pag. 226. Però è contornata e fatta ne' secoli bassi, cioè molto tempo dopo Nerone.

Tavola XII.

6. Assai rara e stimabile è la presente di Vespasiano col rovescio di Roma, assisa su' sette colli, col Tevere coricato appresso, e con la lupa, che allatta Romolo e Remo. Se ne trovano altre simili, ma senza il Tevere, onde con l'effigie di questo fiume coricato, o *decumbente*, come dicono i latini, è molto singolare.

8. Questa pure di Vespasiano col motto nel rovescio S. P. Q. R. AD SERTORI. LIBERTATIS. PVBLICAE. è molto stimabile. Si trova però in varj Musei di Francia, e in quello del Signor Marcantonio Sabinini in Roma. Vien citata dal Vailant nelle medaglie degl' Imperadori, to. I. pag. 31. dell'edizione terza, e dal Mezzabarba pag. 112. il qual dice di averla avuta dalle Schede Pedrusiane, e nella pagina seguente ne cita un'altra del nostro Eccellentissimo Signor Giandomenico Tiepolo.

Ta-

Tavola XIII.

1. Il tempio in questa di Vespasiano col Consolato III. vien creduto dal P. Pedrusi quello della Pace. Ma gli Antiquarj credono, che il tempio della Pace sia quello, che porta il Consolato VII. e non già il III. *Vespasiano VI. & Tito IV. Coss. templum Pacis dicatum*, dice Dione nel libro LXVI. pag. 751. dell' edizione del Leunclavio.

7. Nel rovescio di questa dee leggerfi HONOS. ET. VIRTVS. e non HONOR. VIRTVS. come si legge nella stampa.

8. Quest'altra medaglia di Vespasiano nel diritto non patisce eccezione; ma nel rovescio si crede, che l'originale soggiaccia a qualche difficoltà: il che se non fosse, ella farebbe al certo singolarissima, per non essersi un simile rovescio antico mai più veduto in bronzo grande. Il Mezzabarba pag. 112. dice di averlo avuto dalle Schede Pedrusiane, e forse difficilmente gli sarebbe riuscito l'averlo d'altronde. Per dire il vero, quelle due teste laureate sotto due nicchie con l'aquila sopra, e senza alcu-

alcuna leggenda intorno, danno molto fastidio, e subito fanno venire in mente il bulino.

Tavola XIV.

4. Questa ci rappresenta dall'un lato la testa laureata di Vespasiano con la nota del Cos. VIII. e dall'altro l'*Anfiteatro Flavio*, o sia il Colosseo con la *meta sudante*, quantunque l'anfiteatro, che da lui ebbe principio, ma fu dedicato da Tito il figliuolo, non fosse all'ordine in vita di Vespasiano, che morì nel Consolato IX. Quindi è, che l'anfiteatro non può stare in medaglie vere di Vespasiano vivente. Il Bellori nelle note all'Angeloni pag. 79. parlando di questa medaglia non la favorisce molto, dicendo di essa: *non si approva*. Un'altra spia sicura della sua falsità contra gl' increduli, apparisce ancora nella *meta sudante*, postale accanto dell'anfiteatro, la quale non si vede nelle medaglie prima di Tito; imperciocchè nella medaglia VI. della Tavola XVI. di questo medesimo tomo, vi è bensì l'anfiteatro, ma senza la *meta sudante*, la quale poi con parte della casa aurea, si vede nella medaglia II. della Ta-

186 GIORN. DE' LETTERATI
la Tavola XVII. battuta da Domiziano dopo la morte di Tito il fratello, come si trae chiaramente dal titolo DIVO. in essa attribuitogli. Da questa medaglia vera, nel cui diritto non vi è la testa laureata di Tito, ma una figura sedente, quale appunto si vede anche nella suddetta Tavola XVI. num. VI. il famoso medaglista Giovanni Cavino da Padova ne fabbricò una, in cui pose la testa di Tito, e un'altra pure con quella di Vespasiano, e col COS. VIII. espresso in entrambe, mettendo poi nel rovescio di esse l'*Anfiteatro*: e perchè il Cavino mangiava poco di queste materie cronologiche, non gli diede fastidio l'applicare ad amendue con molta bontà il Cos. VIII. acciocchè il Padre non fosse da meno del figliuolo. Quella di Tito si trova nel gabinetto di Santa Genovesa, descritto dal P. Claudio Molinet dopo la pag. 98. Ma il Cavino si dimenticò poi anche di avvertire, che la *meta sudante* nelle medaglie vere di Domiziano non è situata in quella parte, nella quale egli si compiacque di situarla nelle sue finte di Vespasiano. Di questo Cavino, e di altri

ARTICOLO VI. 187
altri bravi artefici di quel tempo in somiglianti lavori, parla Enea Viconè' suoi discorsi lib. I. Cap. XXIII. pag. 67. Il Vaillant cita una medaglia con la testa di Domiziano, e con l'anfiteatro, perchè questa gran mole ebbe l'ultimo componimento e perfezione da questo Imperadore, a cui perciò Marziale con adulazione poetica ne attribuì la fabbrica intera. Però in difesa del P. Pedrusi può dirsi, che egli non fu il primo a restare ingannato da sì fatta medaglia, mentre anche Giusto Lipsio, senza guardar più oltre, la tenne per vera a Capi VI. del libro *de Amphitheatro*. Ma il Lipsio fu un grand' uomo in altra sorte di critica, e molto diversa da questa, che entra a esaminare la cronologia, e a porre in chiaro i fatti e la verità della Storia. Passiamo ora alle medaglie di Domiziano.

Tavola XVIII.

3. Singolarissima e non più veduta si è la presente con la sua testa laureata, intorno a cui sta scritto IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. VIII. CENS. PER. P. P. Nel rovescio è un lione con uno scettro in boc-

186 GIORN. DE' LETTBRATI
la Tavola XVII. battuta da Domiziano dopo la morte di Tito il fratello, come si trae chiaramente dal titolo DIVO. in essa attribuitogli. Da questa medaglia vera, nel cui diritto non vi è la testa laureata di Tito, ma una figura sedente, quale appunto si vede anche nella suddetta Tavola XVI. num. VI. il famoso medaglista Giovanni Cavino da Padova ne fabbricò una, in cui pose la testa di Tito, e un'altra pure con quella di Vespasiano, e col COS. VIII. espresso in entrambe, mettendo poi nel rovescio di esse l'*Anfiteatro*: e perchè il Cavino mangiava poco di queste materie cronologiche, non gli diede fastidio l'applicare ad amendue con molta bontà il Cos. VIII. acciocchè il Padre non fosse da meno del figliuolo. Quella di Tito si trova nel gabinetto di Santa Genovesa, descritto dal P. Claudio Molinet dopo la pag. 98. Ma il Cavino si dimenticò poi anche di avvertire, che la *meta sudante* nelle medaglie vere di Domiziano non è situata in quella parte, nella quale egli si compiacque di situarla nelle sue finte di Vespasiano. Di questo Cavino, e di
altri

ARTICOLO VI. 187
altri bravi artefici di quel tempo in somiglianti lavori, parla Enea Vico ne' suoi discorsi lib. I. Cap. XXIII. pag. 67. Il Vaillant cita una medaglia con la testa di Domiziano, e con l'anfiteatro, perchè questa gran mole ebbe l'ultimo componimento e perfezione da questo Imperadore, a cui perciò Marziale con adulazione poetica ne attribuì la fabbrica intera. Però in difesa del P. Pedrusi può dirsi, che egli non fu il primo a restare ingannato da sì fatta medaglia, mentre anche Giusto Lipsio, senza guardar più oltre, la tenne per vera a Capi VI. del libro *de Amphitheatro*. Ma il Lipsio fu un grand' uomo in altra sorte di critica, e molto diversa da questa, che entra a esaminare la cronologia, e a porre in chiaro i fatti e la verità della Storia. Passiamo ora alle medaglie di Domiziano.

Tavola XVIII.

3. Singolarissima e non più veduta si è la presente con la sua testa laureata, intorno a cui sta scritto IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. VIII. CENS. PER. P. P. Nel rovescio è un lione con uno scettro in
boc-

188 GIORN. DE' LETTERATI
bocca, e sotto nell'area S. C. Questa
è la prima medaglia di bronzo, tro-
vatafi col Consolato VIII.

Tavola XX.

3. Questa, e le due seguenti di Do-
miziano, tutt'e tre appartenenti al
suo Consolato XIII. cui portano es-
presso, sono rarissime. Il Padre Pie-
ro Taffino, Gesuita, diede fuori in
Tornai nel 1641. un bel trattato de'
Giocchi secolari, il quale fu poi dal
Grevio inserito nel tomo 8. del Te-
soro delle Antichità Romane; ma
particolarmente Piero Painsant, An-
tiquario del Re di Francia, nel 1684.
pubblicò in Versaglies una eccellente
Dissertazione sopra XII. medaglie de'
Giocchi secolari di Domiziano, do-
ve molto accuratamente sono inta-
gliate anche queste, che ha date fuo-
ri il Padre Pedrusi, il quale di là
avrebbe potuto maggiormente illu-
strarle. Una di esse XII. medaglie
vien portata dal Molinet nel suo ga-
binetto di Santa Genovefa dopo la
pag. 98. num. XIX. ma v'è errore nel
Consolato, mentre si legge XVII.
invece di XIII. Questa però è fab-
brica del Cavino.

Ta-

Tavola XXI.

5. Questo Domiziano è pure singo-
larissimo, nè più veduto in bronzo.
Ma il P. Pedrusi fu mal servito da chi
disegnollo, mentre nell'intaglio er-
roneamente si è posto il Consolato XII.
in vece del XVII. ben riferito dal Pa-
dre nelle sue *congrue interpretazioni*
pag. 205. Nel rovescio col S. C. si vede la
Statua equestre di Domiziano, forse
quella stessa, che è celebrata da' versi am-
pollosi di Stazio nella prima delle Selve.

Tavola XXII.

7. Nè pure l'intaglio di questa me-
daglia di Nerva è fedele. Nell'origi-
nale, che ha nel diritto il COS. III.
e nel rovescio VEHICVLATIONE.
ITALIAE. REMISSA. le due mule
in atto di pascere giù in terra si veg-
gono sgravate del giogo, che appa-
risce su alto nel mezzo, dietro alle
mule. Questo giogo manca totalmen-
te nella impressione del Padre Pedru-
si, ma è intero nella Storia dell'An-
geloni pag. 91. Ezechiello Spanemio
bravamente, al suo solito, illustra
questa medaglia nella Dissertazione
IX. pag. 800. *de prestantia & usu*
numismatum dell'edizione II. chia-
man-

190 GIORN. DE' LETTERATI
mandola *nummum vulgo apud anti-
quarios obvium*. Però in vece del
giogo ci dà un'altra cosa, simile for-
se al basto; onde dice, che le mule
sono espresse *clitellis depositis*. Nel
Museo Sabbatino, ricco di medaglie
conservatissime, ci sovviene d'aver
veduta anche questa, nella quale die-
tro alle due mule si scorge evidente-
mente alzato in aria il giogo per un
pajo d'animali col timone in mezzo
di esso: il che è segno manifesto del-
lo scarico, e deposizione di un carro,
e non del basto, come dice lo Spa-
nemio: il quale prese questa meda-
glie dalle Arscotane, espresse dal Bie,
e comentate da Alberto Rubenio, es-
sendovi nella Tav. XXXII. dove il Ru-
benio ancor egli dice, vedersi le mu-
le, *clitellis depositis*.

Tavola XXIII.
3. Questo Trajano è degno di mol-
ta stima col porto di Civitavecchia
nel rovescio, intitolato PORTVM.
TRAIANI. che altri malamente rife-
riscono a quello d'Ancona.

Tavola XXIV.
8. Ancor quest'altro Trajano è af-
fai raro, benchè per altro il suo ro-
vescio

ARTICOLO VI. 191
vescio si vegga stampato dal Vico nel
libro intitolato *Reliqua librorum* fo-
gl. 21. num. LXXIII. e dal nostro
Erizzo pag. 343. ma senza il diritto,
il quale è da vedersi per cagione del
Consolato, come diremo. Nel me-
desimo rovescio ci par di vedere un
Arco trionfale di un sol fornice, o por-
ta, sostenuto da quattro colonne con
molte figure nella facciata. In cima
vi è un trofeo per parte, e in mez-
zo pare, che sieno quattro cavalli
con una vittoria per ciascun lato, e
nella cartella sotto a i detti cavalli
veggonsi queste lettere puntate I. O.
M. Jovi. optimo. maximo. e nel giro
S. P. Q. R. OPTIMO. PRINCIPI. e
giù basso nell'area S. C. Quest'Arco,
il quale, secondo noi, non è nè tem-
pio, nè basilica, per avere, come
abbiam detto, un *sol fornice*, a pa-
rer nostro, non dee confondersi con
l'Arco di *tre fornici*, parimente es-
presso in altre medaglie di Trajano.
Se dobbiamo dire il nostro sentimen-
to, noi siamo d'opinione, che possa
rappresentare l'Arco di Trajano, che
tuttavia si vede in Ancona sopra il
molo del porto, tutto di marmo Pa-
rio,

192 GIORN. DE' LETTERATI
rio, eretogli dal Senato di Roma
siccome testifica l'iscrizione in cui si
esprimono queste note cronologiche
TR. POT. XIX. COS. VI. le quali
corrispondono all'anno 112. della no-
stra volgar epoca. Nella medaglia
Pedrusiana manca il numero del Con-
solato, e non sappiamo, se ciò sia
avvenuto per altrui negligenza, o per-
chè non ne fosse alcun vestigio nell'
originale di Parma. Però in una, che
abbiamo sotto gli occhi, evidente-
mente apparisce il COS. VI. il quale
si esibisce anche dal Vico in conso-
nanza a quello dell'Arco di Ancona:
benchè l'Erizzo porti il numero V.
La volgare opinione racconta, che
sul medesimo Arco d'Ancona vi fosse
la statua equestre di Trajano; ma lo
spazio dell'area di sopra è sì ampio,
che più tosto può esservi stato benif-
simo un carro trionfale, tirato da
quattro cavalli, come appunto si ve-
de nella medaglia Farnesiana. Vero
è, che in quest'Arco d'Ancona man-
cano gli ornamenti de' bassirilievi,
dinotati nella medaglia; ma si vede
chiaramente, che altre volte vi fu-
rono; benchè in oggi non vi sieno; e
può

ARTICOLO VI. 193
può essere, che con essi ornamenti vi
sia stata levata anche la pietra, in cui
si leggeva I. O. M. Nella Città di Be-
nevento ammirasi un altro Arco tri-
onfale, eretto al medesimo Impera-
dore dal Senato di Roma, quando
tornò vittorioso dalla guerra Parti-
ca. La perspicacia degli eruditi po-
trà farvi riflessioni maggiori, mentre
il nostro istituto ci obbliga a passa-
re avanti.

Tavola XXV.

1. 2. 4. 6. Sono rare, benchè già
stampate in più libri. Nella prima
Trajano è incoronato da una vitto-
ria. Nella seconda ci parla al popo-
lo, che dietro ha le tre mete. Nel-
la quarta fa un'allocuzione alle mili-
zie; e nella sesta si vede la Basilica
Ulpija, totalmente diversa dall'arco
accennato.

Tavola XXVI.

4. 5. Esprimono entrambe la co-
lonna coclide di Trajano, e in qual-
che cosa è variante l'una dall'altra,
perchè su la prima è un'Aquila, e
su la seconda una Statua in piedi, con
l'Asta pura nella sinistra, e con una
ghirlanda, o più tosto globo, nella de-
stra.

194 GIORN. DE' LETTERATI
stra. Così appunto si vede in due
differenti medaglie di Trajano, es-
presse dal Vico nel libro intitolato
Reliqua librorum fol. 26. num. CX.
CXI. in una nel Gabinetto del Moli-
net dopo la pag. 68. num. VII. e in
un'altra dell'Angeloni nella Storia
Augusta innanzi alla pag. 109. num.
28. Il Seguino a capi XIX. pag. 147.
ne porta una, in cui la colonna è so-
lida, e in cima di essa in vece della
Statua si vede un *Guso*. Ma il Vail-
lant nelle note al Seguino pag. 414.
con molta ragione la dà per finta. In
quest'altra il bulino ha furbescamen-
te cambiata la *Statua*, non già in un
Guso, ma bensì in un'*Aquila*, ad ef-
fetto di renderla stravagante, non
più veduta, e di maggior prezzo a
chi vuol esser gabbato. Da questa si
scorge, che l'artefice non avea molta
domestichezza con Aurelio Vittore,
il quale nell'epitome a capi XIII. (o,
come si legge in altre edizioni, XXVII.)
attesta, che la statua di Trajano fu
messa su la colonna, e le sue ceneri
sotto: *Sub ejus columna, & imago*
superposita. Anche Eutropio dice, che
le ceneri di Trajano, chiuse in una
urna

ARTICOLO VI. 195
urna d'oro, furono messe *sub colu-
mna*; onde sbaglia chi scrive, che fu-
rono poste *sopra*, come tra gli altri
Pier Galefina pag. 31. del suo Comen-
tario intorno alla dedicazione della
statua di San Pietro, eretta sopra la
medesima colonna d'ordine del Ponte-
fice Sisto V. Dunque la colonna di Tra-
jano non può stare nè col *Guso*, nè
con l'*Aquila*, ma sol con la *Statua*.
Tavola XXVIII.

4. Adriano con la testa laureata e
con questa epigrafe intorno: IMP. CAE-
SAR. TRAIANVS. HADRIANVS.
AVG. P. M. TR. P. COS. II. ha
nell'altra parte una figura seminuda
coricata, la quale appoggia il brac-
cio sinistro a *tre mete*, e nella destra
tiene sopra il ginocchio una *ruota*
con questo moto nel giro: ANN.
DCCCLXXIII. NAT. VB. CIR.
CON. Giù basso nell'area è S.C. Que-
sta medaglia di bronzo è l'unica, che
si trovi con gli anni di Roma. In oro
conservasi nel Museo del Re di Fran-
cia, in quello della Duchessa vedova
d'Orleans, e in Lamagna presso il
Principe di Sassengota. L'Elettor Pa-
latino la tiene in bronzo di prima
I 2 gran-

196 GIORN. DE' LETTERATI
grandezza; si trova un medaglione di bronzo nel Museo del Signor Cardinal Gualtieri in Roma, nell'una e nell'altra parte diverso dalle accennate medaglie. Nel diritto rappresenta la testa laureata di Adriano con queste sole parole nel giro HADRIANVS. AVGVSTVS. Nel rovescio è la figura già descritta di sopra, che però non appoggia il braccio sinistro alle tre mete, ma col medesimo le circonda, ed è con questo motto d'intorno: ANN. DCCCLXXIII. NAT. VRB. P. CIR. CON. e giù basso nell'**TAV.** area P. M. TR. P. COS. III. come si vede nell' intaglio annesso, che ne **fig. I.** diamo, In tutte queste medaglie si legge sempre COS. III. e non mai II. come nella stampa del P. Pedrusi: il quale notabilissimo sbaglio, siccome porta seco lo sconvolgimento di un anno; così il pubblico bramerebbe, che chi ha l'incombenza di correggere le stampe e le prove degli intagli del Padre, avesse la bontà di essere un poco più scrupoloso ed attento, collazionandole di mano in mano con gli originali, affinchè non iscorressero sì fatti errori, che possono anche

ARTICOLO VI. 197
che levare il credito alle medaglie vere, mentre i Cronologi, e gli eruditi, per uso de' quali si mettono in luce, non potendone far capitale, e citarle nelle lor opere, come non sono accuratamente rappresentate ne' rami, resta in ciò pregiudicata la riputazione e la fama de' Musei dove sono. In proposito di questi errori, avvertiremo qui di passaggio, che nella medaglia I. di Sabina della Tavola XL. sta scritto ADRIANI. in vece di HADRIANI. là dove il nome di questo Imperadore in tutte le medaglie, anche di Sabina stessa nella Tavola XXXIX. è sempre scritto con la lettera iniziale H, e non mai senza, come nell'accennata medaglia della medesima Sabina.

Ma per tornare a quella di Adriano con l'epoca della fondazione di Roma, in tutte l'espresse di sopra, come pure in quella, che cita il Mezzabarba pag. 174. si legge VRB. P. CIR. CON. e presso il Pagi parimente nell'anno di Cristo 121. §. 2. a cui corrisponde l'anno di Roma 874. Ed esso Pagi nella sua dopo il COS. III. vi legge di più queste due lettere, che

I 3 nelle

198 GIORN. DE' LETTERATI
 nelle altre non sono, P. P. cioè *Pater Patriæ*. In quella dell' Angeloni innanzi alla pag. 147. num. 52. non si legge VRB. abbreviato, ma VRBIS. disteso, dopo la qual voce nè meno vi è la lettera P. che nè pure è in questa Farnesiana. Varie sono le spiegazioni della leggenda NAT. VRB. P. CIR. CON. mentre alcuni leggono *NATale VRBis, Publicus CIRcus CONditus*; Adriano Valesio sopra Ammiano Marcellino lib. XVI. Cap. X. muta la lettera P. di suo capriccio in R. e legge *Romæ Circenses Concessi*. Altri finalmente leggono in questa guisa: *Populo Circenses Concessi*. Il Pagi dice di non sapere cosa voglia dire la lettera P. *Quid litera P. significet, mihi incorpertum*; e rigetta la lettura *Circenses Concessi*, dicendo, che i *Giocchi Circensi* erano una cosa ordinaria, e non rammemorabile nelle medaglie battute ne' *Quinquennali*, celebrati dall'Imperadore in quell'anno. Il Conte Mezzabarba così scrive della medaglia: *Unicus hic nummus annum præfert V. C. Ceteri TR. P. & Consulatus notis, annum designant; unde rarus & quantivis pretii affirmandus, quum*

ARTICOLO VI. 199
*quum ex eo annum discamus, quo Circus conditus fuit ab Hadriano. Nolim vero hic Circum maximum intelligas, quem L. Tarquinius Priscus condidit in valle Martia, sed de aliquo alio peculiari Circo ab Hadriano condito, de quo tamen nullum vestigium apud auctores. Al Pagi non dà fastidio, che niuno Storico parli di alcun Circo, fabbricato da Adriano, quum multa ex nummis discamus, quorum nullum apud auctores vestigium: e si rimette a un'altra medaglia di Adriano, pubblicata dall' Occone col *Consolato III.* e col *Circo*. Finalmente egli è di parere, che tutta la controversa leggenda abbia da rilevarsi in tal guisa: *Anno DCCCLXXIII. natale Urbis post Circum conditum Senatusconsulto*: e questa interpretazione, suggeritagli da Sertorio Orfato nel libro de' *Notis Romanorum*, a lui pare certissima: *minime dubitandum*. Quale, e dove fosse questo Circo di Adriano, qui non è luogo di ricercarlo, essendo tempo di riandare le altre medaglie di esso. Chi sa, che non sia quello stesso, che si vede nella medaglia di Trajano (forse come da lui cominciato)*

I 4 pref.

200 GIORN. DE' LETTERATI
presso l'Angeloni innanzi alla pag. 109.
num. 47. Egli è pure in un'altra ben
tenuta nel Musco Sabbatino, e in un
medaglione della Certosa di Roma.

Tavola XXX.

2. La figura della *Mauritania* qui
è con la *proboscide* a guisa dell'*Affri-
ca*, là dove in tutte le altre si rap-
presenta col capo ignudo.

4. Benchè questa con la *Giudea*,
sia pubblicata da Jacopo Oiselio nel-
la Tavola XVII. num. 1. e dal Mez-
zabarba pag. 175. nientedimeno è una
delle più rare di Adriano.

Tavola XXXVII.

1. Rarissima al certo si è la pre-
sente col rovescio VOTA PVBLI-
CA.

7. La testa laureata di Adriano col
motto ATT.KAIC.TPAIAN.AΔPIA-
NOC.CEB. e col rovescio d'Iside e d'
Osiride, che ha le foglie di loto sul
capo, è rara assai. Il Padre Pedrusi è
di sentimento, che esse foglie sieno
della pianta, chiamata *Persea Egi-
zia*, e non di *loto*: ma si vede ma-
nifestamente, che sono di loto, co-
me d'ordinario in tutte le altre Egi-
zie d'Osiride. Per chiarirsene, basta

farne

ARTICOLO VI. 201

farne riscontro con quelle, che ha
divulgate lo Spanemio nella Dissertazione VI. pag. 302. della sua grand' opera dell'edizione di Londra, dove anche mostra il dottissimo autore quanto poco sussista l'opinione che ha seguitata il P. Pedrusi. Avvertasi, che in questa medaglia manca l'epoca Egizia, non solita lasciarsi.

Tavola XXXVIII.

1. Nelle medaglie d'Antiochia, battute in onore di Caracalla e d'Elagabalo presso il Vaillant nel tomo secondo delle Colonie Latine, si vede l'*Ariete* solo, e non come in questa Egizia d'Adriano, dove sopra l'*Ariete* vi è la testa di Giove Ammone, benchè senza il solito moggio. Nel celebre Museo del Signor Rigord in Marsiglia, si conservano varie medaglie d'Adriano, le quali al vedere, ne' rovescj rappresentano segni celesti. Nel Tesoro del Re di Francia ve n'è una de' Milesj nella Caria, che ha il Leone con la stella e col motto ΕΠΙ.ΡΟΤΦΟΤ.Β. Il Vaillant nelle medaglie Greche Imperiali pag. 38. ne cita una d'Adriano, che nel rovescio ha l'*Ariete*, e le parole ΤΨΗΛΙ.Λ.ΙΑ.

I 5 Può

Può essere, che della medesima *Ipsela*, città d'Egitto, sia questa Farnesiana, nel cui rovescio non si legge altro, che queste lettere L. ENNEA. . . . le quali con quelle che mancano, e che potrebbero essere K. A. ovvero KAI. ΔEKA. forse esprimono l'anno XIX. dell'Impero. Certo il simbolo dell'Ariete, corrisponde a quello del Vaillant.

3. Non ha l'epigrafe intorno alla testa laureata di Adriano, la qual però è questa: ATT. KAI. TPAIA. AΔPIAN. L'abbiamo descritta da una molto ben conservata presso un letterato, e a maraviglia perito di queste materie, cui volentieri nomineremmo per onore del nostro Giornale, se la sua modestia non ce lo vietasse. Nel rovescio l'Affrica bacia la mano destra all'Imperadore L. I. E. anno XV. Il P. Pedrusi crede, che la figura baciante sia la Città d'*Alessandria*, ma non porta ragione, che il persuada. Ella senza dubbio è l'*Affrica*, ed è molto facile a ravvisarsi dalla *proboscide*, e anche dall'abito, che è per l'appunto lo stesso, che quello della medaglia d'Adriano col motto RESTITVTORI. AFRICAE. nella Tavola XXXII.

num. 2.

num. 2. oltre alla I. della Tavola XIX. *Alessandria* poi sta espressamente nella Tavole XXVIII. num. VII.

8. Questa medaglia Egizia di Adriano è senza veruna epigrafe. Sarebbe molto proprio il farvi mettere punti in segno della mancanza, affinché la gente si accorgesse della medesima: altrimenti si potrebbe supporre il contrario: e i punti in segno e mancanze si praticano dai più d'antiquarj.

Tavola XXXIX.

Adriano qui nel rovescio col solo in capo, sta figurato in sembianze di Serapide, benchè malfatto, guarda Sabina, espressa in quella d'Iside. Nel mezzo è Antinoo simleggiato nell'effigie di Arpocrate col loto in capo, col dito della destra alla bocca, col cornucopia e con tutto panno pendente nella sinistra. In alto sta l'Aquila con l'ali aperte fra queste lettere L. I. H. anno XVIII. dell'Impero. Claudio Nicasio sopra questa medaglia pubblicò in Lione una erudita Dissertazione nell'anno 1790. intitolata de Nummo Pantbeo

I 6 Ha-

202 GIORN. DE' LETTBRATI
 Può essere, che della medesima
 città d'Egitto, sia questa Farnesia
 nel cui rovescio non si legge altro
 queste lettere L. ENNEA. . . . le
 con quelle che mancano, e che po-
 bono essere K. A. ovvero KAI. ΔE
 forse esprimono l'anno XIX. dell'
 pero. Certo il simbolo dell' Arie
 corrisponde a quello del Vaillan-
 3. Non ha l'epigrafe intorno
 testa laureata di Adriano, la qual
 è questa; ATT. KAI. TPAIA. AΔPI
 L'abbiamo descritta da una molto
 conservata presso un letterato,
 meraviglia perito di queste mate-
 cui volentieri nomineremmo per
 re del nostro Giornale, se la sua
 destia non cel vietasse. Nel rove-
 l'Affrica bacia la mano destra all'
 peradore L. I. E. anno XV. Il P. Pe-
 si crede, che la figura baciante si
 Città d'*Alessandria*, ma non per
 ragione, che il persuada. Ella se
 dubbio è l'*Affrica*, ed è molto fa-
 a ravvisarsi dalla *proboscide*, e an-
 dall'abito, che è per l'appunto
 stesso, che quello della medaglia
 Adriano col motto RESTITVTO
 AFRICAE, nella Tavola XXX
 num. 2.

ARTICOLO VI. 203
 num. 2. oltre alla I. della Tavola
 XXIX. *Alessandria* poi sta espressa
 altramente nella Tavole XXVIII.
 num. VII.

8. Questa medaglia Egizia di Adria-
 no è senza veruna epigrafe. Sarebbe
 stato molto proprio il farvi mettere
 i punti in segno della mancanza, af-
 finchè la gente si accorgesse della me-
 desima: altrimenti si potrebbe sup-
 porre il contrario: e i punti in segno
 delle mancanze si praticano dai più
 esatti antiquarj.

Tavola XXXIX.
 1. Adriano qui nel rovescio col lo-
 to solo in capo, sta figurato in sem-
 biance di Serapide, benchè malfatto,
 che guarda Sabina, espressa in quel-
 lo d'Iside. Nel mezzo è Antinoo sim-
 bolleggiato nell'effigie di Arpocrate
 nudo col loto in capo, col dito della
 destra alla bocca, col cornucopia e con
 certo panno pendente nella sinistra.
 Sotto sta l'Aquila con l'ali aperte fra
 queste lettere L. IH. anno XVIII. del-
 l'Impero. Claudio Nicasio sopra que-
 sta stessa medaglia pubblicò in Lione
 una erudica Dissertazione nell'anno
 1690, intitolata de Nummo Pantheo
 I 6 Ha-

Hadriani Imperatoris, dalla cui prefazione abbiamo, che ne' MSS. del Golzio, oggi in potere del Re di Francia; si cita questa medaglia Farnesiana: il che torna in molta sua lode. In essa però, conforme ci è data dal Padre Pedrusi, la testa di Adriano è nuda, e guarda alla destra, e il suo motto è guasto e mancante, che potea supplirsi da quella del Nicasio. In Marsiglia nel Museo Rigordiano è una medaglia con la testa di Antinoo, ornata di loto, in guisa d'Arpocrate, e nel rovescio è il medesimo Antinoo a cavallo col caduceo nella destra: sopra che veggasi il Signor Buonarroti pag. 27. Una simil medaglia fu pubblicata dall'Erizzo pag. 412.

Tavola XL.

5. Sardi, città capitale di Lidia nell'Asia minore, battè questa medaglia ad Antinoo. Nel rovescio è una figura in abito di donna, che suona la lira coll' epigrafe CAPAIANON. NEOKOPON. È unica, e citasi dal Vaillant nelle *Greche Imperiali* pag. 39. della edizione seconda. E tanto egli, quanto il P. Pedrusi, pigliano per

per *Apollo* quella figura di donna. In conferma di ciò merita d'esser letta la *Nuova spiegazione dell'Apoteosi d'Ommero*, scritta in Francese, e pubblicata in Amsterdam nell'anno addietro dal Signor Giancarlo Scotto, Antiquario e Bibliotecario della Corte di Prussia; il quale pag. 52. con altre medaglie mostra quanto bene Apollo dagli antichi si effigiasse vestito da donna in atto di sonare la lira. Quest' opera del Signore Scotto, uomo intendentissimo dell'antichità, di nuovo ci darà materia di parlare fra poco.

Già intanto ci siamo spediti dall'estratto di questo volume festo del *Farnese Museo*, nè altro ci resta, se non il debito di corrispondere al dignissimo Autore per le obbliganti e copiose espressioni, onde con gentilezza straordinaria, e propria del suo animo generoso, si è compiaciuto di onorarci nella pag. XXVII. della sua prefazione, in cui lungamente discorre sopra l'esperto da noi nel Giornale X. ove parlammo degli altri suoi tomi, e singolarmente del *quinto*. Non è nostro mestiere, nè genio d'entrare in contrasti,

sti, i quali comunque sieno eruditi e modesti, sempre si rendono poco degni di lode, qualora sono diretti a sostenere la passione più, che a investigare e difendere la verità. Essendo perciò noi lontanissimi da questi fini, e pienamente informati dell'onestà e virtù del R. P. Pedrusi, abbiamo gran motivo di credere, che non sia egli per isdegnare le poche riflessioni, che siamo per fare intorno ad alcuni particolari della medesima prefazione, con animo di lasciarne la decisione a lui stesso, o a chiunque gli fosse in grado; tanta è la fiducia, che abbiamo della sua lealtà. Noi spiegheremo in quattro punti il semplice nostro parere.

I. *Sopra la Diana Efesia.*

II. *Sopra il Pescennio.*

III. *Sopra la Città d'Apamea.*

IV. *Sopra l'Omero.* Sia dunque.

I.

Diana Efesia.

Il Padre nel tomo quinto, Tavola XII. num. 2. produsse un medaglione con la testa ignuda di M. Aurelio Vero Cesare, e col motto Greco M. ATPH-AIOC. OTHPOC. KAICAP. Nel rovescio è un tempio, dove tra sei colonne



Ex museo Gualteriano.



Ex museo Regio.

Auciani sculp.

ARTICOLO VI. 207

lonne si vede una Deità coperta le braccia, e tutto il corpo da un manto giù fino a terra: ed è cinta il petto e le spalle da tre monili gemmati con una certa lunetta falcata, e con certo altro segno sul capo. L'epigrafe del giro (se è ben presa) dice così ΦΡΟΝΤΩΝΟC ΑCΙΑΡΚΟΤ. ΚΑΙ. ΑΡΚΙΕΡΕΩC. ΓΙ. ΠΟΛΕΩΝ.....

Frontone esistente Curatore, Asiar-cha, & Pontifice XIII. Urbium

L'intagliatore in queste poche voci ha fatti entrare tre sbagli; cioè due K.K. invece di due X.X. e un Δ. invece di un' A. onde ragionevolmente può crederci, che sia stato mal copiato, e peggio espresso anche il restante; e specialmente il segno, che si vede sul capo della Deità. Il medesimo insigne monumento di M. Aurelio Vero Cesa-
re in medaglione di bronzo, del quale qui annesso noi daremo pure l'intaglio, trovasi anche nel Tesoro del Re di Francia, ma tutto intero, e la sua vera epigrafe si è questa, secondo il Vaillant, che la porta nelle medaglie Greche Imperiali pag. 64. della edizione 1. e pag. 59. della seconda, avendone

TAV. I.

fig. 1.

done egli fatto acquisto in tempo, che trovavasi nelle Smirne: ΚΟΙΝΟΝ. ΙΓ. ΠΟΛΕΩΝ. ΠΡΟΔΙ. ΟΝ. ΚΑ. ΦΡΟΝΤΩΝ. ΑΣΙΑΡΧ. ΚΑΙ. ΑΡΧΙ. ΙΓ. ΠΟΛΕΩΝ. *Commune XIII. urbium, existente Curatore Claudio Frontone Asiarcha & Pontifice XIII. urbium.* Il medesimo Vaillant, in proposito della Deità ammantata; scrive così: *Juno pronuba in templo sex columnarum.* In un altro medaglione di Vero comparisce questo stesso Claudio Frontone co' medesimi titoli. Però il Vaillant, che ne porta l'iscrizione dopo la sopraccennata, non dice, che in mezzo di essa vi sia *Giunone pronuba*, come nell'altra, ma *Fortuna stans, dextra temonem, sinistra cornucopiae.* Similmente co' medesimi titoli vien rammemorato Claudio Frontone in un medaglione di Antonino Pio, già nel Museo della Reina di Svezia; e lo cita il Vaillant, dicendo, che nel suo rovescio vedesi Plutone e Proserpina, *Pluto in curru Proserpinam rapit.* Andrea Morello nel suo *Specimen univrsae rei nummariae* pag. 25. Tav. I. della edizione seconda di Lipsia del 1695. porta un'altro

tro medaglione Greco di Antonino Pio con Cerere nel rovescio, che va in cerca di Proserpina, e con l'epigrafe di *Claudio Frontone*, come ne' medaglioni sopraccennati. Questo si conserva nel Museo de' PP. Gesuiti del Collegio di Chiaramonte in Parigi. Ora è chiaro, che dalla prima epigrafe intera del medaglione regio, in tutto conforme al Pedrusiano, si supplisce ed emenda questa del medaglione Farnese; e l'effigie di *Giunone pronuba* rendesi indubitata, perchè in quello di Francia è molto meglio espressa, che in quello di Parma; e il Vaillant, che è il maestro di queste materie, sapea molto ben discernere *Giunone pronuba* da *Diana Efesia*, la quale il P. Pedrusi contende, che si rappresenti nel suo, benchè non ne porti alcun segno. Si stende molto a lungo in questo particolare, e si ajuta citando il Patino e'l Seguino, ma senza esprimere i nomi delle medaglie, nè l'edizioni, delle quali si serve, supponendo forse, non esservene più d'una: il che ci ha dato non poco fastidio nel riscontrare le sue citazioni. Per finir la contesa, basta.

210 GIORN. DE' LETTERATI
bastava riflettere, che in una medaglia Greca d'Adriano, battuta dagli Efesj, rappresentasi il tempio di Diana Efesia in figura di otto colonne, in mezzo alle quali è *Diana mammosa*, sostenuta dagli spiedi presso il Menerrejo pag. 49. e anche in un medaglione di Valeriano tra quelli del Re di Francia num. 251. Tanto il simulacro, che il tempio del medaglione Pedrusiano ci rappresentano cose molto diverse dalle accennate. E nel vero Diana in varie forme, in varj luoghi, e sotto diversi attributi adoravasi dalla cieca gentilità. Due Diane, e non una sola furono adorate dagli Efesj, cioè *Diana cacciatrice*, e *Diana mammosa*, cognominata *Efesia*, perchè nel famoso tempio di Efeso ebbe il principale suo culto sotto quella sembianza; e quando anche altrove fu adorata in tal forma, sempre appellossi *Diana Efesia*, come osserva il Signor Buonarroti pag. 249. Per lo più la sosteneano gli spiedi, dell'intendimento de' quali ha scritto eruditamente Luca Olstenio. Odasi Minucio Felice nel suo Ottavio: *Multimammia etiam Diana Ephesia depingitur*. San Girolamo comentando

ARTICOLO VI. 211
do l'epistola di San Paolo agli Efesj, scrive così: *Dianam multimammiam colebant Ephesii, non hanc venatricem* (vuol dire, che è diversa dalla cacciatrice) *quæ arcum tenet; sed illam multimammiam, quam Græci Polymaston vocant, ut scilicet ex ipsa quoque effigie mentirentur, omnium eam bestiarum & viventium esse nutricem*. Dunque chi cerca la *Diana Efesia*; egli affaticasi indarno, se non la cerca *multimammia*, come si vede passim nelle medaglie, e nelle statue, molte delle quali ha radunate Claudio Menerrejo nel libro, che già citammo, intitolato *Symbolica Diana Ephesia statua*, ma dell'edizione II. di Roma del 1688. alla quale il dotto Bellori aggiunse molte medaglie in conferma del primo argomento; sopra cui può vedersi anche il Vaillant nelle medaglie Greche Imperiali, ove parla di *Diana Efesia* pag. 297. dell'edizione seconda, già mentovata di sopra.
Però il Padre Pedrusi allega in favor suo il medesimo autore ne' Medaglioni dell'Abate de Camps pag. 54. num. 2. dove n'è uno, battuto dagli Efesj a Commodo; ma tanto è lontano, che
faccia

faccia al proposito suo, che anzi è contro di lui, perchè quivi Diana è *mammosa*, e non *ammantata*. Cita il Patino nelle medaglie Imperiali pag. 310. dell'edizione d'Argentina, dove in una medaglia non di Efeso, ma di Tarso, in onore di Caracalla, si vede una figura seminuda tra due tori col calato in capo, e nella sinistra un ramo. Ma questa non serve, perchè nè pur questa è *Diana Efesia*, nè è figura *ammantata*, come quella del medaglione di M. Aurelio Vero Cesare.

Cita di nuovo il Patino pag. 378. ove in una medaglia, battuta dagli Efesj a Gordiano, si scorge *Diana*, ma non *Efesia*, bensì *cacciatrice*. E noi parliamo della *Efesia*, e *mammosa*, e non già della *cacciatrice*, che è un'altra cosa. Similmente *Diana cacciatrice* è nella medaglia, battuta pur dagli Efesj a Valeriano presso il medesimo Patino pag. 407. Onde niuna di queste citazioni, a tutte le quali il Padre ci ha rimandati con gran gentilezza, serve a provare, che *Diana Efesia* si rappresentasse *ammantata*, e non *mammosa*; e molto meno,

no, che la figura non *mammosa*, ma *ammantata* del medaglione, sia di *Diana Efesia*.

Passa finalmente il Padre a citare il Seguino pag. 171. dell'edizione I. che è la pag. 174. della seconda, dove in una medaglia di Samo, battuta a Gordiano III. dice esso Padre, che *Giunone pronuba* apparisce diversa dalla figura del suo medaglione. Può essere, che a lui paja diversa, ma se la confronterà bene con l'originale, vedrà nella sostanza, e nell'essenziale non esser diversa. Noi ci ricordiamo d'averne vedute due di Samo, l'una nel Museo Sabbatino, battuta in bronzo a Marcia Otacilia Severa, e l'altra pure in bronzo di Gallieno, in quello del Signor Abate Vignoli, ove nel rovescio d'entrambe si vede *Giunone pronuba ammantata*, in un tempio di quattro colonne, e col calato in capo, il quale sta effigiato anche nel medaglione, di cui parliamo, tra quelli del Re di Francianum. 75. e siamo certi, che con questo indizio potrà ravvisarsi eziandio nel Farnese. Non lasceremo qui d'avvertire, che l'iscrizione di *Claudio Fron-*

Frontone Asiarca, accuratamente adottata dal Vaillant, primo ritrovatore del medaglione stesso, non è stata con tutta fedeltà espressa nell'intaglio di Francia, siccome dimostra il riscontro. E questo fa conoscere, che se anco gli uomini più periti, e del mestiere, facilmente traveggono in queste materie; tanto più sarà capace di travedere chi vi mette mano senza aver più che tanto, la necessaria cognizione, e'l consiglio degli intendenti. Sin qui abbastanza di *Diana Efesia*, *mammosa*, e diversa da *Giunone pronuba*, tutta ammantata. Ora passiamo avanti.

II.

Pescennio Negro.

Non è da dubitare, che al P. Pedrusi non sia molto ben noto, come tutti gli antiquarj spassionati, i quali osservarono questo suo medaglione, a prima vista lo giudicarono apocrifo per la fabbrica differente da quella di tutti i medaglioni Greci; e per molte altre ragioni. Egli stesso è persuaso della sua falsità, e chi supponesse diversamente, farebbe gran torto alla sua perspicacia. Se egli mo-

stra

stra di sostenerlo, ognuno ben vede, che il fa in apparenza, perchè si trova averlo lasciato stampare per vero. Nella sua prefazione pag. XXX. arriva a dargli il titolo di *antica e preziosissima gioja*. Ma questa asserzione, scompagnata dalle prove, non porta seco gran credito, e lo fa benissimo il Padre. Di maggior peso potrebbe riputarsi l'autorità dello Spanemio allegata in suo vantaggio dal nostro Autore, quando il giudizio dello Spanemio fosse ugualmente considerabile ove spiega il formale, che ove tocca il materiale delle medaglie. E cosa nota, che egli mai non volle giudicar con certezza del vero e del falso delle medesime; e che sempre si rimise al giudizio di quelli, che sono chiamati *Pratici*, come fu il Vaillant, e molti altri. Laonde per questo riguardo non potrebbe farsi gran capitale del suo sentimento nella Dissertaz. VI. (anzi VII.) pag. 590. cioè della edizione seconda dell'Elzevirio, quando pur fosse vero, che quivi egli approvasse questo Pescennio, come divulga il Padre. Ma il fatto sta, che egli non lo approva per nien-

niente, anzi dietro all'altrui giudizio liberamente lo dà per finto, mentre dopo aver addotta la sua epigrafe, alquanto diversa dall'intaglio, ne scrive così: *ut vero DVBIAM largiar nonnullis hujus nummi FIDEM*, e poi subito in conferma di ciò ne porta un'altro ugualmente falso. Avvertasi anche di più, che nella edizione di Londra, la quale è l'ultima, e la più esatta e piena, ei tace affatto di questo Pescennio, ed è credibile, che abbia guardate le misure stesse nel tomo 2. che ora si stampa in Olanda. Avvertasi ancora che il P. Arduino Gesuita parlando di questa medaglia stessa, *de nummis populorum & urbium* pag. 18. dell'ultima edizione in foglio, dice: *nummus adulterinus & recens*.

Ma per dir qualche cosa di più preciso intorno a questo Pescennio, oltre a i segni evidentissimi della sua falsità, si trovano altri argomenti, che provano, essere stato il fabbricatore di esso molto ignorante delle cose antiche, chiamando NIFEPOC un'Imperadore, che chiamavasi NIΓPOC. Nè giova l'esempio delle me-
da-

daglie, che in vece di ΕΦΕCION. hanno all'oposto ΝΙΦΕΦΕ con caratteri rovesciati, e messi al contrario, potendo ciò succedere facilmente a chi intaglia le lettere per diritto senza l'attenzione di farle al contrario, acciocchè poi nell'impronto vengano diritte. Questo però non è sbaglio nella sostanza del nome proprio, come lo è NIFEPOC per NIΓPOC. Oltrachè simili accidenti di lettere messe a rovescio non si osservano in medaglioni di buona e bella fabbrica, che danno a tutti nell'occhio; ma solamente in qualche medaglia ordinaria. Diremo anche di più. L'artefice del medaglione vide, che nelle medaglie latine, e di argento di Pescennio si leggeva IMP. CAES. C. PESC. &c. e non sapendo, che la lettera C. dinotava il prenome *Cajus*, che in Greco sempre dicesi ΓΑΙOC, egli con molta semplicità mise nell'iscrizione Greca del suo Pescennio il K. là dove, se avesse avuti i primi rudimenti di queste materie, avrebbe messo il Γ. come sta nelle medaglie vere di quell'Imperadore. Il Morello pag. 49. Tav. IV.

218 GIORN. DE' LETTERATI
porta un Pescennio Greco del Re di
Francia col Γ. e Δ. cioè ΓΑΙΟC,
e ΔΙΚΑΙΟC.

Un altro granchio molto palpabile ancora si vede nella voce NEOKO-
PΩN con un solo Ω. là dove gli An-
tiocheni, che sapeano assai bene l'or-
tografia della loro lingua, l'avrebbo-
no scritta con due, cioè NEΩKO-
PΩN, e non mai NEOKOPΩN,
come ha scritto l'imperito falsario.

Il Padre non risolve l'altra obbjezio-
ne, che la città di Antiochia mai non
ebbe il *Neocorato*. Questo è il senti-
mento di tutti gli antiquarj, *nomine
excepto*. E non solamente non l'ebbe
l'Antiochia della Siria, ma niuna del-
le altre Antiochie, come si vede dalle
medaglie: nè quel titolo davasi alle
città solamente per qualche mese, co-
me bisognerebbe dire, se questo me-
daglione fosse vero. La figura di Cere-
re, che nel medesimo si attribuisce ad
Antiochia della Siria, è ancora una
nuova deità conferitale, nè mai più
veduta in altre medaglie di essa città;
e perciò ignorata dal Cardinal Noris
nelle sue Epoche Dissertaz. III. Cap.
III, ove parla d'Apollo e Giove adora-
ti da

ARTICOLO VI. 219
ti dagli Antiocheni.

L'autorità del Moreri nel Diziona-
rio, addotta dal Padre, non ci pare
bastante a dileguare le molte impro-
prietà di tal medaglione, e molto me-
no suffraga il dire, che Antiochia per-
dette i suoi privilegj dopo la morte di
Pescennio, essendone soggiogata a for-
za d'armi, e punita come ribelle; Im-
perciocchè, se ben questo è verissimo,
non è già così del *Neocorato*, il quale
prima di Pescennio non essendo mai
stato affisso alla città di Antiochia, non
è credibile, che nel brevissimo spazio
del suo Impero, il quale fu anche in-
terrotto da varj accidenti, essa città
abbia potuto aver tempo sufficiente di
fabbricar templi, far sacrificj, e fe-
ste solenni, e ordinar giuochi, e armi-
ghi pubblici in onore del nuovo Augu-
sto per meritarsi il titolo ambizioso di
città *Neocora*, il quale non fu mai
conceduto per altre ragioni, che per
queste. Finalmente manca nel meda-
glione il cognome ΔΙΚΑΙΟC, *Iustus*,
che fu proprio di Pescennio, e che in
tutte le sue medaglie vere, greche,
e latine, trovasi attribuito a quell'Im-
peradore. Nè taceremo un altro no-

220 GIORN. DE' LETTERATI
 stro pensiero sopra la voce ΝΙΓΕΡΟC,
 ed è, che l'artefice avendo veduta
 qualche medaglia latina co' nomi, e
 cognomi di Pescennio abbreviati, cioè
 C. PESCE. NIGERIVS unito, e
 senza il punto distintivo, cioè NI-
 GER. IVS^{us}, egli supponendolo una
 voce sola, come per isbaglio la sup-
 pose anche Claudio Chifflezio nella
 sua serie degl'Imperadori, mise in
 Greco ΝΙΓΕΡΟC, ma, se non fosse
 stato sì grossolano, avrebbe detto
 ΝΙΓΡΟC ΔΙΚΑΙΟC, e perciò avreb-
 be fatta l'epigrafe interamente, co-
 me si trova nella medaglia indubitata
 di Pescennio presso il Vaillant nelle
 Greche Imperiali pag. 78. ΑΤΤ. Κ. Γ.
 ΠΕΚΚ. ΝΙΓΡΟC ΔΙΚ. Un altro Pe-
 scennio legittimo si conserva nel Mu-
 seo Certosino di Roma.

Il Vaillant appiè del tomo I. delle
 Colonie Latine pag. 224. fa menzione
 onorevole del Padre Pedrusi in propo-
 sito d'un'altra medaglia di Pescennio.
 Abbiamo dunque tre grossi, e inescu-
 sabili errori, i quali principalmente
 deturpano questo medaglione.

1. K invece di Γ,
2. ΝΕΟΚΟΡΩΝ per ΝΕΩΚΟ.
ΡΩΝ.

ARTICOLO VI. 221
 ΡΩΝ. con un solo Ω in vece di due,
 3. ΝΙΓΕΡΟC per ΝΙΓΡΟC ΔΙ-
 ΚΑΙΟC.

III.

Apamea.

Il medaglione IV. della Tavola
 XXII. fu battuto all'Imperadore M.
 Giulio Filippo il giovane dalla città
 di Apamea sotto M. Aurelio Alessan-
 dro prestantissimo Pontefice degli Apa-
 mesi. Nel rovescio sono due fiumi de-
 cumbenti, e imberbi, i quali riguar-
 dandosi l'un l'altro, hanno l'urna o cor-
 nucopia nella destra, e nella sinistra
 una pianta palustre. Questo bel me-
 daglione fu creduto e si crede dal Pa-
 dre Pedrusi appartenere ad *Apamea*
città della Siria, e tra le altre cose
 anche qui cita il Moreri nel Dizionar-
 io; e alle due figure egli non dà il no-
 me di *fiumi*, ma di *due acque*, le qua-
 li egli tiene per l'*Oronte*, e un *Lago*.
 Noi già dicemmo, che il Vaillant for-
 se meglio l'attribuiva ad *Apamea di*
Asia, vicina al Meandro. E così sti-
 miamo di nuovo, ma spiegandoci un
 poco meglio. Nella Frigia magna,
 posta nell'Asia minore, vi fu la città
 d'*Apamea*, situata nel confluente di

K 3 due

222 GIORN. DE' LETTERATI
due fiumi, *Marsia* e *Meandro*, che si
veggono espressi per nome in altre
medaglie Greche di Filippo il padre,
battute sotto il medesimo Pontefice
M. Aurelio Alessandro col motto:
ΜΑΙΑΝΔΡΟΣ ΜΑΡΣΙΑΣ ΕΠΙ Μ.
ΑΤΡ. ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΒΕΛ. ΑΠΑ.
ΜΕΩΝ. ΝΕΩΚ. presso il Vaillant
nelle Greche Imperiali pag. 161. Or
questa appunto, e non altra, è l'A-
pamea del medaglione Pedrusiano, la
quale in un altro di Gordiano, pub-
blicato da Giovanni Tristano, e in
uno di Tiberio, già nel Museo della
Reina di Svezia, fu detta ΑΠΑΜΕΑΣ.
ΠΡΟΣ ΜΕΑΝΔΡΟΝ, *Apamea ad
Meandrum*, allo scrivere di Ottavio
Falconieri nella Dissertazione de Num.
mo *Apamiensi* pag. 231. degli Opusco-
li del Seguino. Il Signor Buonarroti
pag. 299. ne apporta un altro, battu-
to da questa medesima città d'Apamea,
pure a *Filippo il Giovane*, e sotto il
Pontefice stesso *M. Aurelio Alessandro*;
e quattro altri ne cita il Falconieri
pag. 227. 282. Il primo del Granduca,
il secondo del Cardinale Ottoboni, di-
poi Papa Alessandro VIII. il terzo del
Principe Chigi, e il quarto del Museo
Barbe-

ARTICOLO VI. 223
Barberino, tutti i quali non meno,
che la medaglia spiegata dal Falco-
nieri, furono battuti sotto *M. Aure-
lio Alessandro*, Pontefice d'Apamea.
I suddetti due fiumi co' nomi ΜΑΙ-
ΑΝΔ. ΜΑΡ. sono espressi nel modo
stesso anche in una medaglia d'Apa-
mea, battuta a Gordiano Pio presso il
Vaillant pag. 149. Gli Apamei gli fe-
cero imberbi per adulare Gordiano e
Filippo, che erano tali. Lo Spane-
mio nella Lettera IV. al Morello appie-
dello *Specimen* pag. 257. parla d'un'al-
tra medaglia d'Apamea nella Frigia a
Gordiano co' fiumi *Marsia*, e *Meandro*,
l'uno come donna, e l'altro come
uomo. *Ambr. orat. in Alex. p. 10.*
IV. *Omero?*

Per rendere antico il suo bel meda-
glione, il Padre si stende a lungo
pag. XXXIV. e lo dà per battuto in
Argo, e ne' secoli antichi. Bisogne-
rebbe cercare in qual tempo cessò di
fiorire quella città. Ma non è necessa-
ria questa fatica. Si torna a dire, che
gli Scherzi contornati non sono del
tempo, che rappresentano, nè copie
di medaglie antiche, ma cose fatte a

224 GIORN. DE' LETTERATI
capriccio, secondo l'idea degli arte-
fici de' tempi bassi, ne' quali si fab-
bricarono, ritrovandosi per lo più
con tali rovescj, che non hanno che
fare con l'Imperadore, o con altra
persona rappresentata nella parte del-
la testa. Ma parliamo un poco più
chiaro.

Questo stesso medaglione d'Ome-
ro, non solamente non lo crediamo
battuto in Argo, nè in tempo, che
sussisteva questa città, ma nè meno
crediamo, che sia *contornato*, nè de'
tempi bassi; bensì lo tenghiamo per
indubitato lavoro moderno, uscito
dalle mani del Cavino da Padova.
Nè questo del Padre Pedrusi è uni-
co, mentre un'altro in tutto simile
conservasi in Parigi nel Gabinetto di
Santa Genovesa, pubblicato dal Pa-
dre Molinet pag. 112. e un'altro
ancora nel Museo della Corte di
Prussia, dato fuori dal Signore Scot-
to nella spiegazione dell'Apoteosi di
Omero pag. 116. dove molto esatta-
mente dall'avvedutissimo autore si
confrontano insieme i simboli di tut-
ti e tre, e si convincono per quel che
sono. Il rovescio di questo chimeri-

ARTICOLO VI. 225
co medaglione, nel quale il P. Pedru-
si trova tanti misterj Omerici, è pre-
so di pianta da un medaglione vero, e
non finto d' Augusto, già riportato
dal Golzio nella Storia di questo Im-
peradore *ex Nummis* Cap. XXX.
num. XI. e trovasi pure stampato da
Enea Vico nelle Immagini de' XII.
Cesari sotto quella d' Augusto num.
XXX. Lo cita anche il Mezzabarba
pag. 44. Per dar l'ultima autentica a
questa verità, ci aggiungeremo l'ap-
provazione dei famosi Giornalisti Tre-
volziani, i quali nelle loro Memo-
rie di Marzo 1715. pag. 419. par-
lando del riscontro, fatto dal Signo-
re Scotto sopra questi tre medaglio-
ni, Pedrusiano, Prussiano, e Pari-
gino, sentenziano e decidono, che
la *prova* della loro falsità è *incontra-
stabile*, perchè i conj del Cavino, e
singolarmente quello di questo stesso
medaglione d'Omero, si conservano
originalmente nel Gabinetto di Santa
Genovesa. Questa testimonianza non
può non piacere al R. P. Pedrusi, il
quale pag. XXXIV. dice di fare gran
caso delle approvazioni di questi dot-
tissimi Giornalisti di Trevaux (cioè di

Trevoux) che pur sono di tanta fama, siccome appunto egli stesso si esprime. Chi avesse curiosità di saperne di più, legga il libro dell'oculatissimo Signore Scotto; mentre noi stimiamo di averne detto abbastanza, e siamo ben persuasi, che il dignissimo Padre Pedrusi, il quale, come pieno d'urbanità e congruenza, ama la verità, sia per restar pago di quanto abbiain detto, non per opporci alla sua dottrina, ma per dilucidare le cose dubbie ed oscure, da lui pubblicate per lo medesimo fine. Per ultimo corollario diremo anche di più, che la testa nuda di questo preteso Omero, nulla ci rappresenta, che si avvicini alla somiglianza di quell'antico, il quale ci resta espresso ne' marmi o ne' bronzi, dove il sovrano Poeta Greco sempre è con la testa diademata. Ciò scorgesi manifesto nella sua Apoteosi, messa in luce da Atanasio Kirchero nel Lazio, e poi da' Signori Cupero, e Scotto, la quale conservasi in Roma nel palazzo del Signor Contestabile Colonna. Concordano le medaglie antiche di varie città della Grecia, e

spe-

specialmente una di Scio in bronzo di seconda grandezza presso un nostro amico, nel cui diritto è la testa diademata d'Omero col motto OMHPOT. e nel rovescio Minerva camminante, con l'asta nella mano destra, e nella sinistra lo scudo col motto XIHTΩN. *Chiorum*. Questa medaglia stessa trovasi pure di terza grandezza.

S Un'altra medaglia, battuta dagli dciotti in onore del poeta Omero, fu divulgata da Lorenzo Begero nel Tesoro Brandenburgico to. 1. pag. 419. Ha la testa, come le altre, e nel rovescio la *Sfinge*. Non la finiremmo sì presto, se ci desse l'animo di produrre ciò che ne hanno detto, e l'Arduino nel libro *de Nummis populorum & Urbium* della edizione I. pag. 337. e il Tristano nel to. I. de' *Commentarj* pag. 389. e Lione Allacci nel suo volume *de Patria Homeris*. Non vogliamo però tacere, che Claudio Molinet nel Gabinetto di Santa Genovesa dopo la pag. 86. num. VIII. porta una medaglia della città d'Amastri, nel cui diritto è Omero con la testa *diademata*, e nel rovescio,

K 6

scio l'effigie turrita della medesima città col motto **AMACTPIC**. Questa città, che fu nella Paflagonia, non ostentò l'effigie d'Omero, perchè lo pretendesse suo cittadino, ma come collegata con Smirna, dove si credeva, che ei fosse nato. Il Morello pag. 216, Tav. XXII. dello *Specimen* porta una medaglia d'Omero diademato, battutagli da i Niceni. Nel Museo Sabbatino abbiamo veduta in bronzo una medaglia Greca di Commodo Imperadore, di terza grandezza, nel cui dritto vi è la sua testa nuda con la leggenda **AT. K. ATPH. KOMΩΛOC.** e nel rovescio è il capo diademato d'Omero col motto **NIKAIEΩN. OMHPOC.** Il Vaillant nelle medaglie Greche Imperiali pag. 49. ne cita una della Reina di Svezia, nel cui dritto è M. Aurelio, e nel rovescio Omero col motto **OMHPOC. AMACTPIANΩN.** e pag. 72. riferisce anco la suddetta di Commodo. Se Nicea non fu collegata con Smirna, bisogna concludere, che facesse quella onoranza ad Omero, come ad uomo divino, anzi Dio delle lettere, perchè appunto in Smirna egli

egli ebbe tempio, e simulacro, al riferir di Strabone nel libro XIV. pag. 646. dell'edizione regia del 1620. e Nicea fiorì nella gloria delle lettere, ond'ebbe anche il proprio Studio, e Ginnasio, secondo il medesimo Strabone lib. XII. pag. 565. E questo ci basti aver detto in proposito dell'effigie d'Omero, espressa nel medaglione moderno, pubblicato dal P. Pedrusi, e prima di lui dal P. Molinet, e poi la terza volta dal Signore Scotto; ma però da questi due ultimi datoci candidamente per composizione Padovana, e non Greca.

ARTICOLO VII.

Nuovo Metodo per rettificare la differenza di due Archi (uno de' quali è dato) in infinite specie di Parabole irrettificabili, con la Soluzione del Problema proposto nel XIX. tomo di questo Giornale, pag. 438. del Sig. GIULIO-CARLO DE' Fagnani.

Lemma primo.

Sia la Parabola OAB di tal natura, che si abbia

TAV.
II.
figg.
1. 2.

m

$$x^{\frac{m+2}{2}} = \frac{m+2}{2} y \quad (m \text{ esprime qual-})$$

sivoglia esponente, x significa l'abscisse, e y le ordinate, che sono perpendicolari alle medesime abscisse, e parallele alla retta OZ , che passa per lo vertice) abbiati ancora $OF = x$, $Of = z$, indi si tirino le ordinate FA , fa ; dico, che

$$\int \frac{dx}{\sqrt{x^{\frac{m+2}{2}}}} + \int \frac{dz}{\sqrt{z^{\frac{m+2}{2}}}} \text{ è uguale alla}$$

somma de' due Archi OA , ed Oa moltiplicata per $\frac{m+2}{2}$; meno la som-

ma delle due tangenti AV , ed av

moltiplicata per $\frac{2}{m}$

Dimostrazione.

Il secondo membro dell'equazione espressa qui sopra si risolve nella seguente quantità complessa, il cui differenziale è lo stesso, che il differenziale

renziale del primo membro della suddetta equazione; come ciascuno potrà sperimentare da se medesimo.

$$\frac{m+2}{m} \int dx \sqrt{x^m + 1}; \text{ meno}$$

$$\frac{2}{m} x \sqrt{x^m + 1}; \text{ più}$$

$$\frac{m+2}{m} \int dz \sqrt{z^m + 1}; \text{ meno}$$

$$\frac{2}{m} z \sqrt{z^m + 1}. \text{ Dunque, Q. E. D.}$$

Lemma secondo Problematico.

Sommare il binomio

$$x^m dx, \sqrt{x^m + 1} f^{-1} \text{ in maniera, che}$$

nell'integrale di esso altro di curvo non si contenga, fuorchè quest'es-

$$\text{pressione } \int dx, \sqrt{x^m + 1} f^{-1} \text{ affetta}$$

da quantità costanti, e il resto costi di

di sole espressioni rettilinee, la lettera c denota qualsivoglia numero intero positivo, o negativo, ed f qualsivoglia esponente.

Preparazione.

Prima di tentare lo scioglimento della presente quistione (la quale potrebbe risolversi anche più generalmente) farà bene d'avvertire, che la differenza di

$$x^{1+\phi^m} dx, x^{m+1} f,$$

primono qualunque esponente è uguale alla seguente quantità complessa

$$\frac{1+\phi^m}{1+\phi^m+f^m} x^{\phi^m+1} \text{ il tutto moltiplicato per } dx, x^{m+1} f^{-1}$$

Soluzione.

Concepiscasi, che questa quantità complessa $Gx^{cm} dx, x^{m+1} f^{-1}$ più $dx,$

$$dx, x^{m+1} f^{-1},$$

la quale per maggior brevità si chiami R , abbia per suo integrale l'infrafcitta serie Q continuata dall'una e l'altra parte quanto bisogna, avvertendo, che in essa gli esponenti di x sono in progressione aritmetica, e che $G, b, A, B, ec.$ sono costanti indeterminate

$$(Q) bx^{1-m} + Ax + Bx^{1+m},$$

il tutto moltiplicato per $x^{m+1} f$ La medesima

serie Q differenziata produce in virtù di quanto si è detto nella preparazione l'infrafcitta serie P , in cui gli esponenti di x sono anch' essi in progressione aritmetica; questa serie P è composta nel caso nostro de' quattro seguenti termini, ma può facilissimamente continuarsi in infinito dall'una, e l'altra parte; conforme la serie Q

(P) Pri-

(P) Primo termine $\frac{1}{1-m} b x^{-m}$

Secondo termine $A x^0$; più

$\frac{1}{1-m+f} b x^0$ Terzo termine

$\frac{1}{1+f} A x^m$; più $\frac{1}{1+m} B x^m$ Quarto

termine $\frac{1}{1+m+f} B x^{2m}$ Tutti questi

termini, e gli altri, quando vi sieno, deono essere moltiplicati per

$$\frac{1}{dx, x^m + 1} f^{-1}$$

S'eguagli ora la quantità complessiva R alla serie P , immaginando i due termini della prima eguali a que' due termini della seconda, che sono dotati de' medesimi esponenti; gli altri termini della serie P si facciano eguali a zero, e in questa forma resteranno determinati tutti i coefficienti G, b, A, B , ec. La serie Q costerà d'un numero finito di termini, e si avrà serie $P = R$, onde integran-

ARTICOLO VII. 235
Integrando, trasponendo, e dividendo per G ne risulterà

$\int \frac{x^m dx}{x^m + 1} f^{-1}$ eguale alla serie Q divisa per G ; meno

$\int \frac{dx}{x^m + 1} f^{-1}$ divisa anch'essa per

$G \cdot Q \cdot E \cdot I.$

Definizioni.

La serie Q sarà per l'avvenire espressa con la lettera majuscola X . $Of(x)$ ed $Oh(t)$ sono due abscisse date o arbitrarie: $Of(z)$ è un'abscissa, il cui valore è dato algebricamente per x e costanti, ed $Oh(u)$ è un'altra abscissa data per t come appunto z è data per x .

Una serie data per z , o per t , ovvero per u , come la serie Q è data per x si esprimerà rispettivamente con le tre altre lettere majuscole Z, T, V .

Egli è dunque manifesto, che essendo date le abscisse x , e t con l'espres-

pressione algebraica di x , è data ancora l'espressione algebraica di u , e che avendosi X , si hanno eziandio Z, T, V

Un Polinomio si dirà trasformato in un'altro Polinomio negativamente simile, quando moltiplicando il primo col segno positivo, e l'altro col segno negativo, si ritrova, che l'uno è dato per la sua variabile, come l'altro per la propria, verbi grazia se

il binomio $\frac{x^m dx}{\sqrt{x^m + 1}}$ è cangiato in

quest'altro $\frac{-z^m dz}{\sqrt{z^m + 1}}$ egli si dirà trasformato

in un'altro binomio negativamente simile.

Corollario primo.

TAV. II. Se nella Parabola OAB l'ascissa $Of(x)$ è di tal natura, che essa decresca al crescere di x , e, che per

figg. 1. 2.

suo

il suo mezzo il binomio $\frac{x^m dx}{\sqrt{x^m + 1}}$ sia

trasformato in un'altro negativamente simile, si averà quest'equazione

$$\frac{x^m dx}{\sqrt{x^m + 1}} + \frac{z^m dz}{\sqrt{z^m + 1}} = 0$$

Prendasi ora

mediante il secondo lemma l'integrale di amendue i termini della stessa equazione, ponendo $\frac{1}{2}$ in cambio di f nelle serie Q , e P , indi moltiplicando per G , e trasponendo, si troverà la seguente espressione costante

$$\int \frac{dx}{\sqrt{x^m + 1}} + \int \frac{dz}{\sqrt{z^m + 1}}; \text{ meno } X; \text{ meno } Z.$$

Indi pongasi, in luogo de' primi due termini di quest'espressione, il loro valore ritrovato nel primo

mo

mo Lemma, e dividendo per $\frac{m+1}{2}$ si scoprirà, che

La somma de' due Archi OA, ed Oa; meno $\frac{m}{m+2}$, $\overline{X+Z}$; meno la somma

delle due tangenti AV, ed au moltiplicata per $\frac{2}{m+2}$ è una quantità costante

Per la stessa ragione facendo OH = t , e assumendo Ob = u si vedrà, che la somma de' due Archi OB, ed Ob;

meno $\frac{m}{m+2}$, $\overline{T+V}$; meno la somma

delle due tangenti BZ, e bz moltiplicata per $\frac{2}{m+2}$ è parimente una quantità costante

Dun-

Dunque sottraendo la prima dell'ultime due quantità costanti dalla seconda, si scuopre, che L'Arco AB meno l'Arco ab è uguale a

$\frac{m}{m+2}$, $\overline{V+T-X-Z}$; più la somma del-

le due Tangenti estreme BZ, e bz moltiplicata per $\frac{2}{m+2}$; meno la som-

ma delle due Tangenti medie AV, ed au moltiplicata per $\frac{2}{m+2}$

Corollario secondo.

Ma se per mezzo di x il binomio

$x^m dx \sqrt{x^m + 1}$ venisse trasformato

in un' altro negativamente simile, allora ponendo nelle serie Q, e P $\frac{3}{2}$ in luogo di f si troverà in simigliante maniera, che

La

La somma de' due Archi OA, ed Oa; meno X; meno Z è una quantità costante, e si vedrà finalmente, operando come si è fatto nel precedente corollario, che L'Arco AB, meno l'Arco ab è uguale à T + V - X - Z

Teorema.

Sia il Polinomio (Y)

$$\frac{x^{n-1} dx, \frac{x+p}{E}^{h-1}}{E^h} \text{ nel quale}$$

$$E = lx^{2n} + 2lpqx^n + lpp, \text{ dico, che se si}$$

$$+ lq + lpq + lr$$

prenderà (1) $z^n = \frac{r - px^n - pp}{x^n + p}$ il

Polinomio Y sarà trasformato in un altro negativamente simile. Le Lettere l, p, q, r, significano qualsivoglia quantità costante, ed anche zero a riserva di l, che non può essere nulla, e le lettere n, ed h

esprimono qualunque esponente possibile.

Dimostrazione.

Suppongasi (2) $x^n = s - p$, e operando a dovere il polinomio Y

si muterà in quest' altro $\frac{1}{n} s^{h-1} ds$

diviso per $ls^2 + lqs + lr^h$, prendasi

poscia (3) $\frac{s=r}{z^n + p}$, e fatte le debite

operazioni ne risulterà

$$\frac{1}{n} s^{h-1} ds = \frac{r^h z^{n-1} dz}{z^n + p} \text{ che ridu-}$$

cesi a quest'altra espressione equiva-

$$\frac{r^h z^{n-1} dz}{z^n + p} \text{ diviso per}$$

per $z^n + p$; troverassi ancora

$ls^2 + lqs + lr$ eguale a questa quan-

tità complessa $\frac{lr + lqr + lrr}{z^n + p}$

Dunque riducendo il tutto ad una succinta espressione, e comparando le due equazioni (2) e (3) si conoscerà chiaramente, che se si at-

tribuisce a z il suo valore espresso nell'equazione (1) il Polinomio Y farà trasformato in un'altro negativamente simile.

Corollario primo.

Se nel Polinomio Y e nell'equazione (1) si suppone $p = 0; l = 1;$

figg. 1.2. $q = 0; b = -\frac{1}{2}; n = \frac{2}{-1-4c}$ (c rap-

presenta, come sopra, qualunque numero

ARTICOLO VII. 243
intero positivo, o negativo, ne' corollarj susseguenti potrà presentare anche zero) si ottiene, e il seguente binomio cioè

$\int \frac{4c}{-1-4c} dx$ moltiplicato per la radice

quantità complessa $x^{-1-4c} + 1$

trasformato in un'altro negativamente simile, di modo che con questo Corollario col secondo Lemma, si

$\frac{4}{-1-4c}$, e la Parabola OAB ha

la equazione $x^{-1-4c} = \frac{1-4c}{-1-4c} y$

Corollario secondo.

se (salve tutte l'altre supposizioni

TAV. II. figg. 1.2.

L 2 zioni

per $z^n + p$; troverassi anche
 $ls^2 + lqs + lr$ eguale a questa
 tità complessa $\frac{lr + lqr + lrr}{z^n + p}$

Dunque riducendo il tutto ad
 succinta espressione, e compo-
 le due equazioni (2) e (3).
 noscerà chiaramente, che se

tribuisce a z il suo valore ef-
 nell'equazione (1) il Polinomio
 farà trasformato in un'altro ne-
 vamente simile.

Corollario primo.

Se nel Polinomio Y e nell'equa-
 zione (1) si suppone $p = 0$; l'

TAV.
 II.
 figg.

1.2. $q = 0; h = -\frac{1}{2}; n = \frac{2}{-1-4c}$ (c)

presenta, come sopra, qualunque
 mero

mero intero positivo, o negativo,
 anzi ne' corollarj susseguenti potrà
 rappresentare anche zero) si ottiene

$z = \frac{1}{x}$, e il seguente binomio cioè

$x^{-1-4c} dx$ moltiplicato per la radice

della quantità complessa $x^{-1-4c} + 1$

farà trasformato in un'altro negati-
 vamente simile, di modo che con-
 frontando questo Corollario col secon-
 do Corollario del secondo Lemma, si

ha $m = \frac{4}{-1-4c}$, e la Parabola OAB ha

per sua equazione $x^{-1-4c} = \frac{1-4c}{-1-4c} y$

Corollario secondo.

Ma se (salve tutte l'altre supposi-
 zioni

TAV.
 II.
 figg. 1.
 2.

L 2

$$h = \frac{1}{2}; n = \frac{2}{1-4c}, \text{ allora il seguente}$$

binomio, cioè $x^{\frac{4c}{1-4c}}$ diviso per la radice di questa quantità complessa

$$\frac{4}{1-4c} + 1 \text{ si trasforma in un'altro ne-}$$

gativamente simile, e il presente Corollario comparato col primo Corollario del secondo Lemma sommini-

stra $m = \frac{4}{1-4c}$, e l'equazione della Pa-

$$\text{rabola OAB è } x^{\frac{3-4c}{1-4c}} = \frac{3-4c}{1-4c} y; \text{ do-}$$

pendosi avvertire, che $x = \frac{1}{x}$ come

sopra :

Corol-

Corollario terzo.

La semplice supposizione di $h = \frac{1}{2}$

cangia il Polinomio Y in quest'altro Polinomio W, che per conseguenza si trasforma, mediante il Teorema, in un altro negativamente simile.

$$(W) x^{n-1} dx \text{ diviso per la radice}$$

della quantità complessa

$$1x^3 + 3lp x^2 + 2lpp x + lp^3 \\ \div lq \quad \div 2lqp \quad \div lqpp \\ \div lr \quad \div lrp$$

Corollario quarto.

E manifesto, che il Quadrinomio W TAV, rappresenta qualsivoglia Quadrinomio della sua specie a cagione delle figg. 1. costanti indeterminate, che egli con-

tiene, e però facendo $n = \frac{1}{1-3c}$

$$L \quad 3 \quad l = 3;$$

$$l = 1; 3lp + lq = 0; 3lpp + 2lqp + lr = 0;$$

$$lp^3 + lqpp + lrp = 1 \text{ ne risulta}$$

$r = 3; p = 1$, e per conseguenza l'

equazione (1) mostra, che z^{1-3c} è u-

guale alla quantità complessa

$\frac{1}{z^{1-3c}}$ divisa per la quantità com-

plessa $\frac{1}{x^{1-3c} + 1}$

e il seguente binomio, cioè $x^{1-3c} dx$ di-

viso per la radice della quantità

complessa $\frac{3}{x^{1-3c} + 1}$ viene trasforma-

to in un'altro negativamente simile;
laon-

laonde la comparazione di questo Co-

rollario col primo Corollario del se-

condo lemma determina $m = \frac{3}{1-3c}$, e

dà per equazione della Parabola

$$OAB = \frac{5-6c}{x^{2-6c}} = \frac{5-6c}{2-6c} y. \text{ Il valore}$$

di z^{1-3c} espresso qui sopra fa ve-

dere, che OF, ed OH debbono es-

ser maggiori di $\frac{1}{2}$ elevato alla po-

testà $3c - 1$ quando c esprime un
numero positivo, ma che non deb-
bono esser maggiori di 2 elevato al-
la potestà $1 - 3c$ quando c rappre-
senta un numero negativo, o pur
zero.

Corollario quinto.

TAV. ^{II.} Lasciando nel Quadrinomio W
 tutte le supposizioni del Corollario
 figg. 1. precedente a riserva di n , che dee
 2. ora supporfi

$= -\frac{2}{1-6c}$ l'equa-

zione (1) fa scoprire, che $\frac{2}{1-6c}$ è

uguale alla quantità complessa $x^{\frac{2}{1-6c}}$

divisa per la quantità complessa

$2x^{\frac{1}{1-6c}}$; si trova eziandio, che il

seguente binomio, cioè $\frac{-3+6c}{x^{1-6c}} dx$ di-

viso per la radice della quantità com-

plexa $x^{\frac{-6}{1-6c}}$ + 1, ovvero quest'altro

binom-

binomio equivalente cioè, $x^{\frac{6c}{1-6c}} dx$

diviso per la radice della quantità

complessa $x^{\frac{6}{1-6c}}$ + 1, si trasforma in

un'altro binomio negativamente si-
 mile. Quindi è, che il confronto del
 presente Corollario col primo Corol-
 lario del secondo Lemma sommini-

stra $m = \frac{6}{1-6c}$, e ne siegue che l'e-

quazione della Parabola O A B

è $x^{\frac{4-6c}{1-6c}} = \frac{4-6c}{1-6c} y$. Il valore

di $x^{\frac{2}{1-6c}}$ notato quì sopra dimostra,

che OF, & OH non debbono esser
 L s mag-

250 GIORN. DE' LETTERATI
 maggiori di 2 elevato alla digni-

tà $\frac{6c - 1}{2}$ quando c esprime un nu-

mero positivo, ma che debbono esser

maggiori di $\frac{1}{2}$ elevato alla digni-

tà $\frac{1 - 6c}{2}$, quando c è un numero ne-

gativo, o pur zero.

Corollario sesto Generale.

Egli è ora visibile, che i preceden-
 ti Corollarj primo, secondo, quar-
 to, e quinto rettificano la differen-
 za di due archi (uno de' quali è da-
 to) in quattro infinità di specie di
 Parabole irretificabili; imperocchè i
 valori x espressi ne' Corollarj sud-
 detti sono tali, che al crescere di x
 la stessa x decresce, e in fatti si tro-
 va sempre x eguale a una frazione,
 in cui l' aumento di x o lascia invariato
 il numeratore, e fa crescere il
 denominatore, o se fa crescere il nu-

me-

ARTICOLO VII. 251

meratore, aumenta assai più il de-
 nominatore, o pure diminuisce il
 numeratore, ed accresce il denomi-
 natore, come potranno i lettori ac-
 certarsi da se medesimi.

Scolio.

Ne' seguenti esempj, che sono i
 più semplici, si avverta, che la let-
 tera a rappresenta l'unità arbitraria,
 la quale serve a rendere le dimensio-
 ni uniformi. La brevità che voglio
 osservare non mi permette di espor-
 re molte verità, che nascono da que-
 sti principj; tra le quali si compren-
 dono alcune altre maniere di giunge-
 re a queste rettificazioni; ne dedur-
 rò solamente la soluzione dell' infra-
 scritto Problema concernente la Cur-
 va lemniscata famosa per lo suo uso
 nella costruzione delle Curve elastica,
 e isocrona paracentrica.

*Esempio primo per il primo Corol-
 lario del Teorema.*

TAV.
 II.
 fig. 2.

Se $t = 1$, allora $m = -\frac{4}{3}$; l'c-

L 6 qua-

quazione della Parabola è $x^{\frac{3}{5}} = \frac{3}{5} y$,

cioè $y^{\frac{5}{3}} = \frac{3125AAx^3}{243}$; $x = \frac{AA}{x}$

$x = x \sqrt{x^{\frac{4}{5} + 1}} = \frac{AV^3}{OF^2}$, e si ha

l'Arco AB meno l'Arco ab eguale a

$\frac{BZ^3}{OH^2}$; più $\frac{bz^3}{Oh^2}$; meno $\frac{AV^3}{OF^2}$;

meno $\frac{ax^3}{Of^2}$.

TAV. II. *Esempio secondo per il secondo Corollario del Teorema.* fig. 1.

Se $t = 0$, allora $m = 4$; l'equa-

zione della Parabola è $x^3 = 3aay$;
 $x =$

$x = \frac{AA}{x}$; $X = 0$ e si ha

L'Arco AB meno l'Arco ab eguale al terzo delle due tangenti estreme BZ, e bz; meno il terzo delle due tangenti medie AV, ed au.

Esempio terzo per il secondo Corollario del Teorema. TAV. II. fig. 2.

Se $t = 1$, allora $m = -\frac{4}{3}$; l'e-

quazione della Parabola è $x^{\frac{1}{3}} = \frac{1}{3} y$,

cioè $y^3 = 27AAx$; $x = \frac{AA}{x}$

$x = x \sqrt{x^{\frac{4}{3} + 1}} = AV$, e si ha

L'Arco AB meno l'Arco ab eguale alle due tangenti estreme BZ, e bz, meno le due tangenti medie AV, ed au.

Co-

Corollario.

L'espressione analitica della somma delle due tangenti AV, ed au equi-

$$\frac{x^{\frac{4}{3}} + 1}{x^{\frac{3}{2}}} = \frac{AV^3}{OF^2}$$

vale a $x, x^{\frac{3}{2}} + 1$ se si pone $\frac{1}{xx}$ in luogo di z , ed equivale

$$\frac{x^{\frac{4}{3}} + 1}{z^{\frac{3}{2}}} = \frac{au^3}{Of^2}$$

ancora a $z, z^{\frac{3}{2}} + 1$ se si pone $\frac{1}{xx}$ in luogo di x , ec.

TAV. II. *Esempio quarto per il quarto Corollario del Teorema.*
fig. 1.

Se $t = 0$, allora $m = 3$; l'equazione

$$\text{della Parabola è } x^{\frac{5}{2}} = 5y, \text{ cioè } x = \frac{25a^3}{4} y^{\frac{2}{5}}$$

$$z =$$

$$z = \frac{2aa - ax}{x + a}; \quad X = 0, \text{ e si ha}$$

L'Arco AB meno l'Arco ab eguale a due quinti delle due tangenti estreme BZ, e bz; meno due quinti delle due tangenti medie AV, ed au. L'abscisse OF ed Ob non debbono essere maggiori di $2a$.

Esempio quinto per il Corollario quinto del Teorema. TAV. II. fig. 2.

Se $t = 1$, allora $m = -\frac{6}{5}$; l'equa-

zione della Parabola è $x^{\frac{2}{5}} = \frac{2y}{5}$,

cioè $y = \frac{3125a^3}{32} x^{\frac{2}{5}}$; $z^{\frac{2}{5}}$ è uguale

alla quantità complessa $2a^{\frac{2}{5}} - x^{\frac{2}{5}}$

mol-

moltiplicata per $\frac{a}{x^{\frac{2}{5}} + a^{\frac{2}{5}}}$;

$$X = x \sqrt{x^{\frac{-6}{5}} + 1} = AV, \text{ e si ha}$$

L'Arco AB meno l'Arco *ab* eguale alle due tangenti estreme BZ, e bz; meno le due tangenti medie AV, ed *au*.

Le abscisse OF, e OH non debbono

esser maggiori di $4a\sqrt{2}$

Esempio sesto per il Corollario quinto del Teorema, che scioglie il Problema da me proposto nel decimono-vo tomo di questo Giornale.

Se $t = 0$, allora $m = 6$; l'equazio-

ne della parabola è $x^4 = 4a^3 y$,

$$z = a$$

$$z = a \sqrt{\frac{xx + aa}{2xx - aa}}. \quad X = 0, \text{ e si ha}$$

L'Arco AB meno l'Arco *ab* eguale al quarto delle due tangenti estreme BZ, e bz; meno il quarto delle due tangenti medie AV, ed *au*.

Le abscisse OF, e OH debbono essere

maggiori di $a\sqrt{\frac{1}{2}}$

Esempio settimo per il quarto Corollario del Teorema, che scioglie di-^{II.}versamente lo stesso Problema. fig. 2.

Se $t = 1$; allora $m = \frac{3}{2}$; l'equazio-

ne della Parabola è $x^{\frac{1}{4}} = \frac{1y}{4a^{\frac{3}{4}}}$

ciò $y^4 = 256a^3 x$; $z = \frac{ax + 2a\sqrt{ax + aa}}{4x - 4\sqrt{ax + a}}$

$$X =$$

$$x = x \sqrt{\frac{1}{x^2} + 1} = AV, \text{ e si ha}$$

L' Arco AB meno l' Arco ab eguale alle due tangenti estreme BZ, e bz; meno le due tangenti medie AV, ed av .

Le abscisse OF, ed OH debbono esser maggiori di $\frac{1}{4}a$.

TAV.

II.

fig. 3.

Problema.

Sia l' Arco CLPA la quarta parte della periferia della curva lemniscata, che ha per sua equazione

$$xx + yy = a \sqrt{2xx - 2yy} \text{ (prenden-}$$

do x per l' abscisse, e y per l' ordinate, che sono ad esse normali) dividere per mezzo l' Arco suddetto CLPA.

Soluzione.

Facciasi (4) $x = \sqrt{ag + gg}$, e si

averà $y = \sqrt{ag - gg}$, e in conse-

guenza l' elemento dell' Arco CL farà

farà $\sqrt{\frac{dg}{-\frac{2g^3}{a^3} + \frac{2g}{a}}}$; suppongasi dun-

que nel quadrimio W

$$g = x; n = 1; l = -\frac{2}{a^3}; 3lp + lq = 0;$$

$$3lpp + 2lqp + lr = \frac{2}{a};$$

$lp^3 + lqpp + lrp = 0$; e si otterrà $r = 2aa$, $ep = a$: e questi valori introdotti nell' equazione (1) dove si dee porre ancora g in cambio di x , faranno vedere che facendo

$$(5) z = \frac{ax - ag}{g + a} \text{ si averà } \sqrt{\frac{dz}{-\frac{2z^3}{a^3} + \frac{2z}{a}}} =$$

$$\sqrt{\frac{-dz}{-\frac{2z^3}{a^3} + \frac{2z}{a}}} \text{ in virtù del Teorema,}$$

ma

ma già si è veduto, che il primo membro di quest'ultima equazione, esprime l'elemento dell'Arco diretto CL purchè l'abscissa CV sia $= x$, e la lettera g abbia il valore positivo, che si deduce dall'equazione (4) Di più, il secondo membro di quest'ultima equazione rappresenta l'elemento dell'Arco inverso PA, purchè chiamando w l'abscissa CM si ab-

bia (6) $w = \sqrt{az + z^2}$, dunque l'Ar-

co diretto CL è uguale all'Arco inverso PA.

Da tutto questo deducesi una nuova maniera di adoperare la Curva lemniscata nella costruzione delle celebri Curve elastica, e isocrona paracentrica. Per meglio assicurarsi dell'esattezza di questo raziocinio, si osservi, che quando CV $(x) = 0$ allora l'equazione (4) mostra, che $g = 0$, e ponendo zero in vece di g nell'equazione (5) ritrovasi $z = a$, e questo valore di z sostituito nell'equazione (6) somministra $w = a\sqrt{z}$, come appunto dee essere, mentre dall'equazione della curva si deduce, che

l'asse

l'asse CA $= a\sqrt{z}$.

Ciò supposto fingasi fatto quello, che il Problema richiede, e sia l'ordinata ST quella, che taglia per mezzo l'arco intero CLPA; dunque essendo in questo caso l'Arco diretto CT eguale all'Arco inverso TA, i due punti V ed M coincidono in S, e CV, (x) diviene eguale a CM (w), e conseguentemente g diventa anch'essa eguale a z per cagione dell'equazioni (4) e (6); laonde ponendo nell'equazione (5) g in cambio di z ritrovasi (7) $gg + zag = aa$, donde si deduce $ag = -aa + aa\sqrt{z}$; ordinando poi l'equazione (4) si ha $gg + ag = xx$, e sottraendo quest'ultima equazione dall'equazione (7) ne risulta $ag = aa - xx$, comparando finalmente i due valori di ag si scuopre

$$CS(x) = a\sqrt{z + \sqrt{z}}; \text{ e però ca-}$$

lando dal punto C dell'asse la normale CQ ad esso eguale, prolunghisi questa dall'altra parte di C sino ad O in modo, che QO sia eguale all'ipotenusa QA, prendasi poscia

CR

$CR = \frac{1}{2} QO$, e sul diametro OR

descrivasi il semicerchio OSR, che taglia l'asse nel punto S, dico, che l'ordinata ST divide per mezzo l'Arco intero CLPA. Q. E. I.

Si noti, che possono ritrovarsi due altri valori di z capaci di trasforma-

re il binomio $\frac{dg}{\sqrt{-\frac{2g^3}{a^3} + \frac{2g}{a}}}$ in un' al-

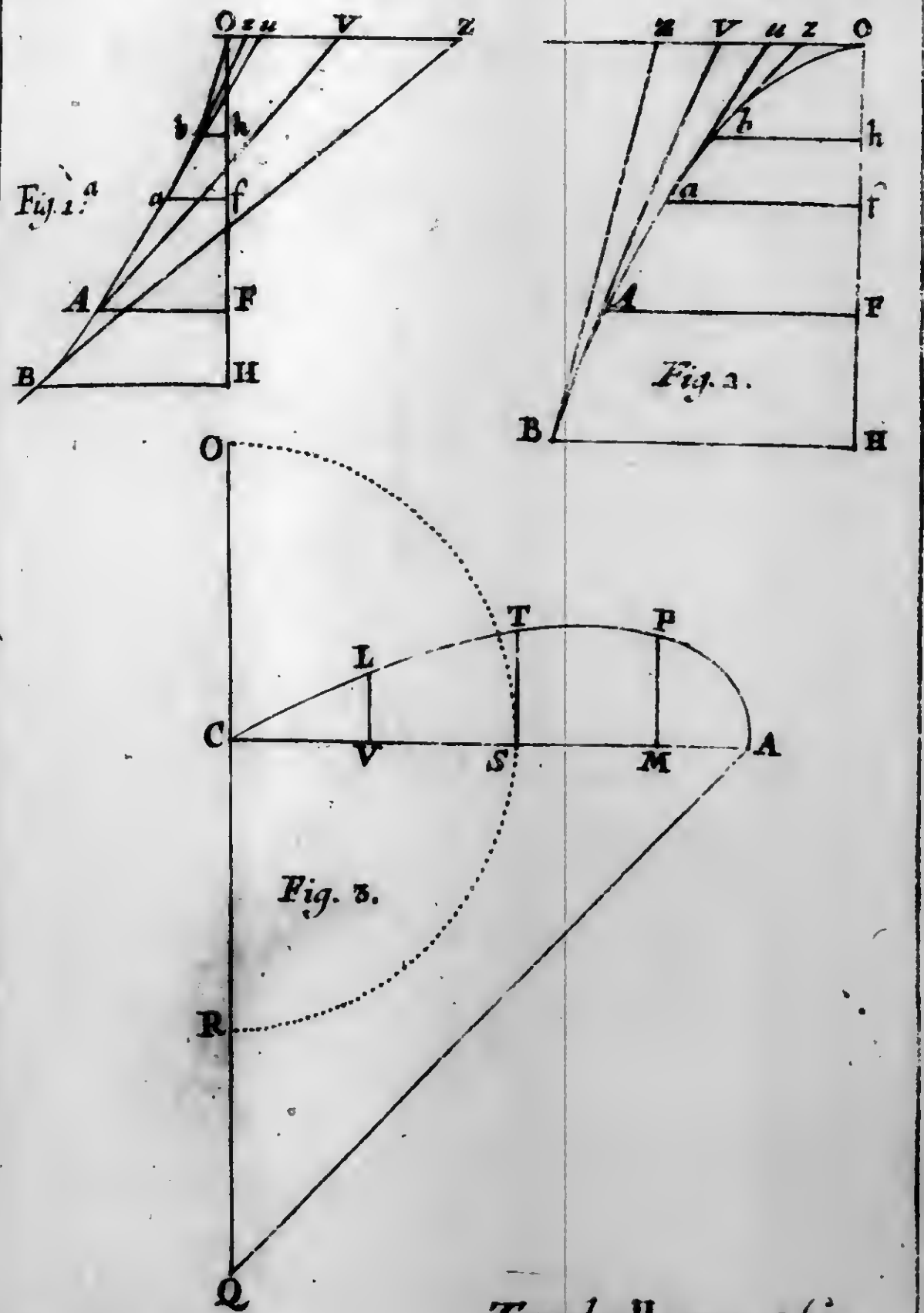
$$\sqrt{-\frac{2g^3}{a^3} + \frac{2g}{a}}$$

TAV. II. tro negativamente simile; ma questi valori sono inutili per lo scioglimento del presente Problema, come è facile a dimostrarsi.

ARTICOLO VIII.

Elogio di Monsignore Abate GENESIO SODBRINI, Gentiluomo Veneziano.

LA insigne famiglia de' SODERINI è stata nella Repubblica Fiorentina e di antichità assai notabile, e di autorità assai distinta. Tutte le dignità





ARTICOLO VIII. 263

gnità supreme ella ha quivi in varj. TAV.
tempi esercitate, e godute; e gli uo- III.
mini segnalati nella pace, e nella guer-
ra, che ella ha prodotti, ne han sof-
tenuta e accresciuta la riputazione,
ed il grido. Fin del 1260. (a) si leg-
ge, che i Soderini erano nobili in Fi-
renze del Sesto d' Oltrarno, quando
con altre principali famiglie Guelfe ne
furono cacciati dopo la sconfitta di
Montaperti dalla fazione contraria.
Scipione Ammirato il vecchio nella
I. Parte delle Famiglie Fiorentine pag.
120; mette l'albero della Soderina, e
ne pianta per primo capo *Ruggeri*,
che del 1284. fu tratto de' Priori
della Repubblica. Il supremo uffi-
cio della Signoria, cioè il Gonfalone-
rato fu 17. volte ne' Soderini, inco-
minciando da *Albizzo* di Stefano, che
lo tenne (b) da mezzo Ottobre a
mezzo Dicembre dell'anno 1322. e
terminando in *Piero* di Tommaso,
che dopo esser seduto Gonfaloniere
nel Marzo e Aprile del 1501. e nel
Novembre e Dicembre dell'anno se-
guen-

(a) *Ammir. Stor. Fior. P. I. lib. II. p. 123.*
(b) *Nardi nel Catal. de i Gonfalonieri di*
Fir. posto dopo le sue Ist. Fior.

264 GIORN. DE' LETTERATI
 guente, fu poi (a) nel Consiglio
 grande eletto Gonfaloniere a vita, e
 chiamato primo Gonfaloniere di giu-
 stizia perpetuo: onde in atti pubblici
 di quel tempo trovasi registrato il suo
 nome con l'aggiunto di *Princeps &*
perpetuus Vexillifer Justitia. Fra-
 tello di Piero il Gonfaloniere fu Fran-
 cesco, Vescovo di Volterra, e poi
 Cardinale del titolo di Santa Susanna
 creato da Papa Alessandro VI. li 30, o
 31. Maggio del 1503. Tra le molte am-
 basciate, che in vario tempo sostenne-
 ro i Soderini per la loro Repubblica,
 non ne rammenteremo, che due; cioè
 quella di Paolantonio, fratello del Car-
 dinale, uno degli uomini più savj in
 Italia, del qual' elogio dal Guicciar-
 dini è onorato, seguita nel 1497. e
 l'altra di Tommaso il Cavaliere, an-
 ch'egli fratello del Cardinale, che nel
 1475. (b) diede opera alla lega, che
 fecero i Veneziani col Duca di Milano,
 e con la Repubblica Fiorentina contra
 la potenza Ottomana. Nè mancarono
 alla gloria di questa famiglia uomini
 in

(a) Lo stesso nelle Ist. Fior. lib. IV. p. 82.
 e 83.

(b) Miglior. Fir. Illustr. p. 314.

ARTICOLO VIII. 265

in dottrina eminenti, uno de' quali
 fu *Giovanvettorio* il vecchio, Dot-
 tore di leggi, che fiorì nel secolo XV.
 e di cui si conservano alcune *Lettere*,
 assai eleganti nella Stroziana. Avolo
 fu questi di un altro *Giovanvettorio*,
 del quale abbiamo alle stampe (a) un
Trattato postumo della Coltivazione
delle viti, e del frutto che se ne può
cavare, scritto con tanta pulitezza,
 che gli Accademici della Crusca lo
 hanno stimato degno di andare fra gli
 autori di ben parlare, detti comune-
 mente di lingua. Il detto *Trattato* pe-
 rò non è, che una particella della sua
 maggior'Opera dell'*Agricoltura*, di-
 visa in quattro Parti, il cui originale
 scritto a penna è nella Stroziana. Sa-
 rebbe più celebre il nome di Frate
Matteo Soderini, dell'Ordine de' Pa-
 dri Predicatori, se fosse alle stampe la
 sua *Storia di Italia*, che manoscritta si
 trova in Firenze nella libreria di Santa
 Maria Novella. E non che negli uo-
 mini, fiorì anche nelle femmine il
 pregio delle buone lettere, essendo af-
 sai celebre il nome di *Fiammetta*,

Tomo XXII.

M

mo-

(a) In Fir. per Filippo Giunti 1600
 in +

266 GIORN. DE' LETTERATI
moglie di *Alessandro Soderini*, per li
suoi eccellenti componimenti poetici
in nostra lingua. Ma di ciò abba-
stanza.

Un ramo di questa nobilissima Ca-
sa fu trapiantato fino entro il XV. se-
colo da Firenze in Venezia. Non so-
lamente ciò attestano le memorie della
nostra città, ma ancora gli Scrittori
Fiorentini, e però Ferdinando-Leo-
poldo del Migliore mentovando (a)
alcune famiglie nobili Fiorentine, che
o per le discordie civili, o per altre
cagioni essendo partite dalla loro pa-
tria, si sono in altre città stabilite,
dice così: *In Venezia Tornaquinci,*
Manini, Ottobuoni, e SODERINI.
Questo passaggio seguì verso il 1465.
nella persona di *Niccolò di Lorenzo*,
uno de' capi di sua famiglia in Firenze.
Egli (b) nel 1440. era stato tratto de'
Signori la prima volta, e nel 1446.
la seconda. Nel Novembre e Dicem-
bre del 1451. e poi negli stessi mesi
del 1465. ottenne la suprema dignità
del Gonfalonero con universale fa-
vore del popolo: ma questa seconda
volta

(a) *Fir. Illustrat.* p. 566. 567.

(b) *Ammir. Fam. Fior.* p. 134.

ARTICOLO VIII. 267

volta essendosi egli diportato in ma-
niera, che diede a molti disgusto, e
a molti sospetto, e dipoi inimica-
tasi la fazione del *Piano* (a) col dar
troppo favore a quella del *Poggio* (b),
fu egli lo stesso anno, sotto il Gonfa-
lonero di Roberto Rioni, confina-
to insieme con *Geri* suo figliuolo per
20. anni in Provenza. Nel tempo del-
la sua disgrazia fu creato Cavaliere
dall'Imperadore, e poi con altri gen-
tiluomi fuorusciti ritirossi in Venezia,
ove con *Bartolommeo Coglione*, Ge-
nerale dell'esercito Veneziano, tenne
animose pratiche per vendicarsi di co-
loro, che l'aveano dalla sua patria
discacciato, e poi dichiarato ribelle.
Con tale occasione stabilì egli in Ve-
nezia la sua casa, e nel 1521. *Anto-
nio* (c) suo nipote ottenuto privile-
gio di cittadinanza da questo Pubblico;
e onorevolmente (d) accasatosi, pas-
sò dopo qualche anno con tre suoi fi-
gliuoli, *Niccolò, Fedrino, o Fiori-
no,*

M 2 no,

(a) *Medici.*

(b) *Pitti.*

(c) Padre di *Antonio* fu *Bernardo*, e la
madre *Lucrezia Venturini.*

(d) La moglie di *Antonio* fu *Elisabetta*
Grandi.

268 GIORN. DE' LETTERATI
no, e *Francesco*, nel Regno di Cipri,
dove col mezzo del traffico ebbe mo-
do di avanzare, e di arricchir la sua
casa. Assalito quel Regno da' Turchi
nel 1570. Niccolò, e Fedrino brava-
mente combattendo nell'assedio di Ni-
cosia, vi morirono da valorosi; e
Francesco, terzo loro fratello, che
posto ad un baluardo della città ne
avea sostenuto in qualità di Luogote-
nente l'attacco, e che si era renduto
benemerito della Repubblica sì con
una vigorosa resistenza, sì col man-
tenere a sue spese dodici uomini d'ar-
me, e con dare alloggio in sua casa ad
altri dugento, sì finalmente col som-
ministrare, e prestare del suo grosse
partite di danaro a quella Real came-
ra in sovvenzione del presidio; per-
dè finalmente le sostanze, e la liber-
tà, restando prigionie de' Turchi nel-
la presa di Nicosia. Riscattatosi con
30. mila reali dalla sua schiavitudi-
ne, ripassò a Venezia, ove poi *Fran-
cesco*, e *Giulio* di Giannantonio, suoi
discendenti, il dì primo Novembre
del 1656. furono all' Ordine Patrizio
nel supremo Maggior Consiglio con
pieni voti aggregati. Oltre i due sud-
detti

ARTICOLO VIII. 269
detti fratelli, ve n'ebbe un terzo, il
quale fu *Gabbriello*, Cavaliere Ge-
rosolimitano. Questi militò in Fian-
dra, in Savoia, e in Germania; e
dopo essere stato Colonnello dell'Im-
peradore, e Mastro dell' Artiglieria
del Re Cattolico, fu Generale de i
Galeoni di Spagna in tempo dell' as-
sedio di Napoli fatto da' Turchi,
che dal valore di lui gloriosamente
fu ributtato. Essendo poi stato eletto
Generale in Candia il nostro Doge
Francesco Erizzo, nominò questi per
Generale di campo il detto *Gabbriel-
lo*: ma la morte del primo, e poi
quella dell'altro disturbò i felici pro-
gressi, che se ne poteano sperare.

Dal suddetto *Giulio* nacque un' al-
tro *Giannantonio*, che di Donna Tom-
masina Balbi, figliuola di *Genesio*,
gentiluomo Genovese, ebbe fra gli
altri figliuoli questo, di cui abbi-
am tolto a parlare, che dal nome dell'a-
volo materno fu appellato GENE-
SIO. Nacque egli in Venezia li 2.
Aprile dell'anno 1659. e compì feli-
cemente i suoi studj appresso i Padri
della Congregazione Somasca, parte
alle scuole della Salute, e parte al
M 3 Semi,

Seminario Patriarcale di San Cipriano in Murano, dove l'arte oratoria gli fu insegnata dal Padre D. Andrea Gambarà, che allora n'era in grido di eccellente maestro. Ebbe dalla natura, e la coltivò con la pratica, una costante inclinazione alla pietà, ed allo studio. Sovra questi due poli regolò da i primi agli ultimi anni della sua vita tutto se stesso. Sfuggì pertanto quelle radunanze, ove la moltitudine confonde, e dove la verbosità infastidisce. Non è tuttavolta, che egli menasse una vita ritirata affatto, ed austera. Le sue conversazioni furono scelte, cioè a dire d'uomini o studiosi, o dabbene, de' quali non suol'esser mai copia nelle città, e ne' ridotti. Parlava poco, e con grazia, accompagnando il discorso con una serietà, che piaceva, e con una urbanità, che instruiva. Nascondeva a tutta sua possa le più alte sue cognizioni, non già perchè avaro di comunicarle; ma perchè guardingo di farne pompa: massima o poco intesa, o mal praticata da certi, i quali cercano in ogni occasione o di parere da più che non sono, o di sopra-

soprafare con una indiscreta loquacità coloro, che forse più fanno di essi, e meno vogliono comparire.

Nella sua gioventù si diletto di poesia toscana, e in età di 24. anni diede fuori, oltre a qualche lirico componimento, che si legge sparso in varie raccolte, la *Rosimonda*, Tragedia di argomento truce, e terribile, e però più atto a destar l'orrore, che la compassione. Compiacquesi parimente dell'eloquenza, e in essa mostrò il suo valore col pubblicare sì un dotto Trattato della *Persuasione oratoria*, sì una fedel traduzione del *Panegirico di Plinio a Trajano*, che è stato sempre riguardato come il modello di chi ama di piacere a i grandi con la lode, la quale non par mai degna di loro, se non è accompagnata dall'adulazione.

Ma avanzatosi con l'età a più mature e sode applicazioni, si fermò alquanto negli studj della filosofia, nella quale penetrò molto avanti, ragionando in essa così fondatamente, e così francamente, come se ne fosse pubblico professore. Fu versato anche nell'arte chimica, valendosi però di

essa nella composizione di varj e squisiti medicamenti, per mezzo de' quali gli riuscì di guarire mali incurabili e disperati in persone massimamente povere e miserabili. A queste serie sue applicazioni unì la conoscenza, e la pratica di due arti delle più dilettevoli, che l'uomo figurare si possa, e sono la musica, e la pittura. Della prima egli intese tutte le finezze, e fin l'ultime differenze, e con non ordinaria maestria riuscì nel suono di strumenti da corda. Non fu meno perito nell'altra, di cui ebbe somma intelligenza, e disegnò e colorì di sua mano in molti pezzi di quadro alcuni paesi con fabbriche di architettura, e con figure al naturale abbelliti.

Ma come la sua vocazione di vita fu alla professione ecclesiastica, così il principale de' suoi studj fu la Teologia, la Scrittura, ed i Padri. Sin dall'anno 1684. trasferissi alla Corte di Roma, e nello spazio di sedici mesi, che vi fece dimora, si guadagnò la stima di molti Cardinali, e Prelati, e dello stesso sommo Pontefice Innocenzio XI. al quale avendo presentata a penna una *Parafrafi sopra il Salmo IX.*

adatta-

adattata misteriosamente alla sacra Lega de' Principi Cristiani contra la potenza Ottomana, fu poi l'anno 1686. beneficato da Sua Santità con la Propositura di Santa Maria di Misna, e del Chericato di San Giovambatista di Martinengo. Ma l'opera più segnalata, che uscisse della sua penna, fu quella, che pubblicò col titolo, *della Fede delle cose invisibili*, divisa in due Parti, nella prima delle quali prova l'esistenza dell'Invisibile proposto dalla Fede, e nella seconda dimostra non aver noi a cercar la prova dell'occhio, per assicurarci dell'esistenza di esso Invisibile. Argomento così sublime, ed astruso è maneggiato dal nostro Autore con dottrina, e chiarezza: onde esso giustamente gli ottenne dalla repubblica letteraria il nome di savio e di saputo scrittore, e nelle cose teologiche singolarmente versato: nel qual concetto egli sarebbe stato dall'universale consentimento de' dotti maggiormente stabilito, se prima della sua morte avesse potuto dare alla luce le altre sue Opere, che sono in mano de' suoi Eredi, parte a perfezione condotte, e parte o-

M 5 sem,

semplicemente abbozzate, o imperfette rimaste; il catalogo delle quali porremo nel fine di questo elogio.

Ma che potremo noi dire a sufficienza della sua singolar pietà, della sua rettitudine, della sua carità verso il prossimo, e in particolare verso i poveri, che senza riguardo alcuno furono in ogni occorrenza, che gli si offeriva, da lui sollevati sì con medicine salutevoli, che per essi loro andava egli stesso manipolando, sì con larghe e frequenti elemosine, nelle quali impiegava gran parte delle sue rendite? Visitavane in persona nelle loro case, e negli spedali; e quello in particolare di Santi Pietro e Paolo a Castello, ove sotto il governo di un Priore sono raccolti, e spesati dalla pietà pubblica i poveri o pellegrini, o gravemente feriti. Le sue visite non andavano scompagnate dalle beneficenze, onde ugualmente li consolava e con la dolcezza del ragionamento, e con l'opera della mano. Molto potremmo dilatarci su questo proposito; ma il nostro istituto vuole, che qui ne formiamo l'elogio, e non che ne stendiamo la vita.

Ma

Ma se in tutto il corso della sua vita fu esatto osservatore della disciplina ecclesiastica, e della morale cristiana, procurò maggiormente di esserlo, dappochè entrò nell'ordine del Sacerdozio, il che seguì l'anno 1713. Da quello sino all'ultimo de' suoi giorni impiegò tutto se stesso nella vita attiva, e contemplativa, gastigando il suo corpo con asprissime penitenze, e occupandone gran parte in alte e sante meditazioni. Recitava ogni giorno, come gli correva debito, il Breviario Romano, ma sempre ginocchione, e con un perfetto raccoglimento di spirito. Non può dirsi a bastanza, con qual premurosa sollecitudine si adoperasse per ricondurre nella strada della salute certe anime traviate e smarrite, alle quali serviva di pretesto, e di stimolo a perdersi o una antica abitudine al peccato, o una somma indigenza di tutte le cose, e l non avere altro modo da sostentarsi. Insegnava per le parrocchie la dottrina di Cristo, e di quando in quando sentivasi predicar nelle Chiese con sermoni elevati, che insieme faceano

M 6 cono-

conoscere la sua pietà , e' l suo sapere : di che principalmente possono render testimonianza quelle persone divote , che sogliono radunarsi nell' Oratorio di San Filippo Neri in San Girolamo di Bassano , ove egli in certi tempi dell'anno si tratteneva .

Giunto finalmente il momento , in cui la Divina Grazia chiamava a se quest'anima religiosa , e al suo voler rassegnata , trovolla in quella perfetta rassegnazione , in cui sogliono essere tutte quelle , che attendono quel terribil passaggio , come se lo avessero in ogni tempo presente . Ricevè tutti i Sacramenti della Chiesa con una singolar divozione , e vide avvicinare la morte con tranquillità di volto , e di mente . Nell'agonia principiò il *Miserere* con voce chiara , e mancandogli nel fine il fiato , avuto il comando dal Signor Don Antonio Carli , suo Confessore , primo Prete titolato di San Martino , di dover render lo spirito al costato del Crocifisso , che gli fu presentato , baciando la sacra piaga , dolcemente spirò , empiendo gli animi de' circostanti più di compunzione , che di tri-

tristezza . Seguì questo suo felice passaggio li 12. Marzo del 1715. dopo esser vivuto 56. anni, meno 22. giorni. Nel suo testamento ordinò d'essere seppellito nella sua Parrocchia di notte tempo per evitare il concorso del popolo , chiuso in cassa piccola di larice in terra, senza vanità di pompa , e di seguito , e che fosse intagliata in picciola lapida la seguente iscrizione :

HIC . JACET
GENESIUS . SODERINUS
SACERDOS
PATRIC . VEN.

VERMIS . ET . NON . HOMO

Non ostante l'ordinazione suddetta , nel portarsi alla sepoltura il suo corpo di notte tempo , vi concorse il popolo delle contrade vicine in sì gran numero , che se n'empì la Chiesa parrocchiale , massimamente di poveri , i quali piangevano nel defunto la persona del loro caritatevole padre , e benefattore . Lasciò in oltre avanti il suo transito utilissimi ricordi a' congiunti , e quello in particolare di esser limosinieri , asserendo essere a lui cresciuti i danari , a misu-

misura che abbondavano le sue limosine; ed in fatti con istupore di ciascheduno, tuttochè in vita molto avesse speso nel formare la sua biblioteca, e in altre sue cose dimestiche, e moltissimo in sovvenimento de' poveri, gli si trovarono in morte molte migliaia di Ducati, de' quali la maggior parte si distribuì, giusta il suo testamento, in opere e luoghi pii, siccome anche la sua Libreria copiosa d'ottimi libri, e principalmente ecclesiastici, e di Santi Padri, fu lasciata da lui a i Padri Francescani alla Vigna, per li quali ebbe assai di stima, e di amore, impiegando sovente molte ore del giorno ora nella loro conversazione, ora nella loro libreria, che è una delle più scelte, e migliori, che sieno in questa città di Venezia.

Le Opere da lui composte e pubblicate sono le seguenti:

1. *Rosmonda, Tragedia. In Venezia, per Andrea Poletti, 1683. in 12.* La dedicò al Cardinal Flavio Chigi.
2. *Della Persuasione Oratoria per la via degli affetti, Discorso. In Venezia,*

zia, presso Antonio Tivani, 1684. in 4. Lo dedica agli Accademici Dodonei, a i quali fu aggregato. L'Accademia Dodonea era allora la più celebre, che fosse in Venezia.

3. *Il Panegirico di Plinio a Trajano tradotto in lingua italiana. in Venezia, per Luigi Pavino, 1688. in 12.* A fianco vi sta impresso il testo latino; e l'Opera è dedicata dal Traduttore a Don Livio Odescalchi.

4. *Della Fede delle cose invisibili, Parte I. In Venezia, 1697. in 8.* Essendo questa edizione riuscita così scorretta, che non passò quasi linea senza il suo errore, siccome attesta l'Autore medesimo nella ristampa, fu costretto a farne una seconda edizione, qua e là ritoccandola, e migliorandola; questa uscì pure in Venezia, presso Luigi Pavino, 1702. in 8. La dedicazione è alla Santità di N. S. Papa Innocenzio XII.

5. *Della Fede delle cose invisibili, Parte II. In Venezia, presso Luigi Pavino, 1702. in 8.* La dedicazione è alla Santità di N. S. Papa Clemente XI.

6. *Vita di San Giovanni, il Limosinie-*

280 GIORN. DE' LETTERATI
finiere, Pratriarca d' Alessandria. In Venezia, per Bonifacio Viezzeri, e Luigi Pavino, 1712. in 12. Questa Vita, consacrata al Cardinal Giovanni Badoaro, fu scritta da lui principalmente per dimostrare, che il corpo di detto Santo si venera nella Chiesa di San Giovambatista di Venezia, detta comunemente San Giovanni in Bragora, dove fu trasportato da Alessandria già cinque secoli in circa, impugnando l'asserzione di coloro, i quali sostentano, che esso sia riposto in Ungheria nella città di Presburg, lat. Posonium.

7. *Vita del Venerabile Servo di Dio, P. Antonio Pagani, Cittadino Veneto, Minor' Osservante di San Francesco, Fondatore della Compagnia della Santiss. Croce de' Penitenti, e di quella delle Dimesse della Beatissima Vergine. In Venezia, appresso Antonio Bortoli, 1713. in 8. Anche questa Vita è dedicata al Cardinal Badoaro.*

8. *Vita della Serva di Dio Suor Paola-Maria Malatesta, da Reggio, Badessa delle Cappuccine nel Collegio delle Concette di Venezia. In Venezia, appresso Giacomo Tomasini, 1715. in 4.*

ARTICOLO VIII. 281
in 4. Questa Vita porta in fronte il nome del nostro vivente dignissimo Patriarca, Pietro Barbarigo, dedicatagli dalla Badessa, e dalle Cappuccine di esso Collegio. Fu l'ultima delle Opere scritte dal nostro Autore, essendo ella appunto uscita alle stampe lo stesso giorno, in cui seguì la sua morte. Le Memorie ne furono raccolte da una Religiosa Cappuccina delle Concette, e furono poi distese con buon metodo, e stile da Monsign. Soderini.

Lasciò tuttavolta altre Opere manoscritte, alcune delle quali sono perfezionate, e alcune sono rimaste imperfette. Del primo genere sono le seguenti:

9. *La Passione di N. S. Gesù Cristo, divisa, e dilucidata in punti, da quali si cavano molte utili considerazioni, e molti morali ammaestramenti non solo per meditare, ma anche per predicare, e instruire ogni sorta di persone, che vogliano approfittarsene.*

10. *L'Idea del Vescovo, presa dalle dottrine del gran maestro di verità San Paolo Apostolo, e distesa diffusamente.*

282 GIORN. DE' LETTERATI
sufamente, con la giunta delle mi-
gliori Scritture, dell'autorità delle
Leggi canoniche, e de' Padri, e con
gli esempj degli uomini santi.

11. *De Jure canonico, sive breve
compendium totius Juris canonici.*

12. *Dottrina Cristiana*, o sia bre-
ve spiegazione de' misterj principali
di nostra santa Fede, contenuti nel
Simbolo, nell'Orazione Domenicale,
e nell'Angelica Salutatione, e di al-
tri punti necessarj a crederli.

13. *L' Idea d' un vero Sacerdote*,
appoggiato su l'autorità delle Divine
Scritture, e de' Santi Padri, ove si
pongono in chiaro le condizioni, l'
ufficio, e le prerogative d' un Mini-
stro de' sacri altari, con un'esame, in
modo di Dialogo, per quelli, che
aspirano al sublime grado sacerdo-
tale.

Le quattro, che seguono, sono ri-
maste imperfette:

14. *L' Immortalità dell' anima ra-
gionevole, renduta evidente con prin-
cipj naturali, e filosofici.*

15. *Il Regno spirituale, e tempo-
rale di Cristo, e della sua Chiesa mi-
litante.*

16. *Ve-*

ARTICOLO IX. 283

16. *Vero metodo per tenere in fre-
no le umane passioni.*

17. *Miscellanea di varj divoti dis-
corsi, per eccitare nell' anima senti-
menti di cristiana pietà.*

18. *La Parafrasi sopra il Salmo IX.*
la quale dicemmo aver lui presenta-
ta al Pontefice Innocenzio XI. non
fu ritrovata fra gli altri suoi scritti.

ARTICOLO IX.

DI SERTORIO QUATTROMANI, Gen-
tiluomo ed Accademico Cosentino,
*Lettere diverse. Il IV. libro di Vergi-
lio in verso Toscano. Trattato della
Metafora. Parafrasi Toscana della
Poetica d' Orazio. Traduzione della
medesima Poetica in verso Tosca-
no. Alcune annotazioni sopra di
essa. Alcune poesie Toscane, e La-
tine. In Napoli, nella Stamperia
di Felice Mosca, 1714. in 8. pagg.
368. senza la dedicazione, la Vi-
ta del Quattromani, le Annota-
zioni sopra alcuni luoghi dell' Ope-
re di lui, due Sonetti in sua lode,
e la Tavola di coloro a' quali sono
state scritte le lettere.*

Le

LE Opere di Sertorio Quattromani, letterato di non volgare riputazione, alcune delle quali erano stampate, ma divenute assai rare, ed altre erano manoscritte, non poteano esser raccolte, illustrate, e pubblicate da persona più diligente, e più giudiciosa, che dal Signor MATTEO EGIZIO, cittadino Napoletano, del cui alto sapere, e fino discernimento ha tanti esperimenti la letteraria pubblica. La dedicazione, che egli ne fa al Signor Don Niccolò Perez Navarrete, dell'Ordine di Alcantara, IX. Marchese della Terza, XI. Conte di Noja, Duca di Bernauda, e Gentiluomo Napoletano del Seggio di Porto, dà a conoscere e la chiarezza del sangue, e le rare condizioni, che adornano questo nobilissimo Cavaliere.

I. Premette il Sig. Egizio, detto tra gli Arcadi *Timaste Pisandeo*, col Ritratto del Quattromani la Vita di lui, tratta principalmente da i due libri delle sue *Lettere*, giacchè gli Scrittori di quel tempo, e del susseguente sono stati assai scarsi nel darcene le notizie. Noi ce ne sbrigheremo

mo in succinto, per aver più campo di stenderci sopra il rimanente del libro.

Uno de' più rari pregi dell'antichissima città di Cosenza, capo di quella provincia del Reame di Napoli, che anticamente fu da' popoli Bruzi abitata, e in oggi Calabria citeriore s'appella, si è la maravigliosa felicità de' ingegni, che ella produce. Fra questi si contano i due Telesj; Antonio, e Bernardino; i due Martirani, Berardino, e Coriolano; Giano Parrasio, e tanti altri, il nome de' quali non perirà mai nella memoria degli uomini. Quivi di antico e nobil lignaggio nacque verso gli anni di Cristo 1541. il nostro Sertorio, di Bortolo Quattromani, e di Elisabetta d'Aquino, la qual famiglia a niun'altra è seconda. Ippolita, e Giulia, sue sorelle, furono nobilmente accasate, quella con Domenico Giannocari, e questa con Sebastiano della Valle. Poco si fa della sua puerizia, e della sua educazione; ma per quanto si può giudicarne, egli fu di se stesso maestro. In Roma, ove si ritrovava l'anno 1561. ebbe modo di conoscere i
buo-

buoni autori, e di conversare con uomini dotti, dei quali coltivò poi l'amicizia, come con Annibal Caro, con Girolamo, e Fabio Colonna, con Francesco Patricio, con Francesco Bencio, con Girolamo Vecchietti, con Torquato Bembo, e con Paolo Manucci, da cui gli fu dato adito alla libreria Vaticana, e a potervi leggere i poeti Greci, e gli antichi rimatori Provenzali, Siciliani, e Toscani, delle cui cose, benchè in oggi da pochi conosciute, e apprezzate, egli faceva, come si raccoglie dalle sue lettere, capitale non poco. La sua vita fu in continuo moto di città in città, quando in patria, quando in Roma, quando in Napoli, e quando altrove fermandosi, da per tutto conosciuto, e stimato. Nel 1588. andò al servizio di Ferrante Carrafa, Duca di Nocera, nel qual Signore e' conobbe, fra le altre doti singolari, che egli „ amava „ la virtù da doverlo, e non per far „ vana pompa di tenere in casa un „ letterato, nella guisa che soglion „ tenerli le statue, e le dipinture. „ A lui nel seguente anno dedicò il ristretto della Filosofia del Telesio; e
con-

continuò, benchè alcuna volta gli fosse permesso di rivedere la patria, a onoratamente servirlo fino alla morte di lui, che fu circa la fine del 1593. non senza suo grave incomodo, e dispiacimento. Nel tempo, che fu appresso il Duca, assai più avanzarono i suoi meriti, che le sue fortune; e la gentilezza del suo Signore non gli permettea nè meno il poterse ne lamentare; „ Perchè i Signori grandi stimano „ che le loro carezze siano una moneta „ di gran valore, e pure ella non si può „ spendere a nulla. „
Morto il Duca, diede Sertorio orecchio, e accettò poscia l'offerta del Principe di Stigliano, e Signore di Sabioneta, parimente della Casa Carrafa, e soggetto di gran sapere, da cui era in gran conto tenuto; ma prima l'amor della patria richiamollo a Cosenza nel 1594. Stava in corte del Principe nel 1597. ma non vi durò molto tempo, forse perchè „ la buona „ grazia del Principe verso di lui „ non fosse stata molto durevole; per „ quelle traversie che nelle corti, com- „ poste di tanti cervelli ambiziosi di „ diverse spezie, facilmente s' in-
„ con-

„ contrano. „ Il 1598. fu consumato da lui parte in Cosenza, e parte in Napoli, dalla qual città scrivendo ad Orazio Martirano in Roma, gli fe sapere, che avea fatto *un raccolto* delle orazioni, e delle pistole di Monsignor Coriolano, al quale, dopo Marco Tullio, dava il primato sopra ogni altro Scrittore latino: tanto sterminatamente era appassionato de' suoi Consentini. Fu gran danno, che questo *raccolto* non fosse da lui pubblicato, essendo stato veramente Monsig. Martirano un bravo scrittore, e noto per molte sue Opere, fra le quali il Sig. Egizio alle *Tragedie* di lui, e non senza ragione, il primo luogo concede. Fratello di Monsignor Coriolano fu Berardino, Segretario Regio in Napoli, che scrisse un poemetto in ottava rima, intitolato *Polifemo Ciclopo*, ed è quello, che il Bembo loda nel III. volume delle lettere libro XI. come operetta *piena d'invenzione e d'ingegno*, ma che egli censura nel medesimo tempo nel fatto della lingua. E esso non fu mai dato alle stampe, e 'l Sig. Egizio ne ha in suo potere un'antica copia, ove sono in tutto 169.

to 169. stanze; „ E se si riguarda, „ dic' egli, l'invenzione e l'imitazione del carattere, che volle l'autore dare al Ciclopo, egli può contendere co' Greci, che trattarono un tal soggetto prima di lui, e con Ovidio stesso, dalle cui Trasformazioni prese molto; ma per quel che si attiene alla locuzione è troppo basso, e inciampa in gravi errori di lingua Toscana. „ Soggiugne poco dopo, che non tutte le cose segnatevi dal Bembo sono di presente nella sua copia, „ Forse perchè „ l'autore le avea in parte già rassettate, quando ella fu scritta. „

Fu il Quattromani negli ultimi anni della sua vita in grande stima appresso il Principe della Scala, della chiarissima Casa Spinelli, la cui perdita egli sentì vivamente nell'Ottobre dell'anno 1600. Visse nella patria, o almeno in Calabria il rimanente de' suoi giorni. Mediocri furono i suoi beni, e mediocri i suoi desiderj. In una sua lettera a Fabbrizio Marotta così scrive di questa sua moderazione insieme, e alterigia: *Sappia che io fo poca stima, se altri è per darmi,*
Tom. XXII. N per-

essere indotto a credere, che la morte del Quattromani avvenisse circa l'anno 1606. Certo è, che l'ultima delle sue lettere, le quali furono raccolte, e stampate più anni dopo la morte di lui, è in data di *Cosenza* 28. *Maggio* 1603. ed è la XXVIII. del libro secondo.

Per dare un qualche ombreggiamento dell'animo, e dell'ingegno di questo letterato, egli fu uomo che si compiaceva del buono, e che molto seppe, ma che non fu senza la presunzione di saper molto. Essendo ancor molto giovane in Roma, cioè nell'anno 1560. verso il ventesimo dell'età sua; egli si vanta (a) di aver letto alcuni autori antichi con tanto frutto, che si confidava quasi saper

P.137. *render conto di quanto fosse dimandato.* Nelle cose poetiche, le quali furono il più favorito de' suoi studj, egli penetrò sì avanti, che il giudizio, che ne dava, era per lo più da temersi, e stimarsi. Le cose del Petrarca, del Cardinal Bembo, e di Monsignor della Casa erano sopra tutto lette da lui, e apprezzate; ma

non

(a) *lib. II. lett. LXVII.*

non in guisa si lasciò trasportare dall'amore, e dalla stima, che aveva per esse, che non ne condannasse i difetti, ove gli parve di ritrovarli. Rivoltò con piacere, e con profitto oltre a i Provenzali i rimatori più antichi Toscani, che sono nella libreria Vaticana, e che dipoi furono pubblicati in parte dall'Allacci nel 1661. ben conoscendo poterse ne fare quel buon' uso, che Virgilio soleva fare delle cose di Ennio. Egli è da stupire, che uomo così giudizioso si lasciasse portare dalla corrente del secolo, e dalla novità della cosa nel proporre (a) al Principe della Scaglia, come un libro incomparabile, e da studiarli da chi ha parte ne' gran maneggj, la *Politica* di *Giusto Lipsio*, che pure è un panno tessuto a vergato, per dirla con la frase del Sig. Egitio, e più atto a farci conoscere la vasta lettura dell'autore, che le vere regole del governo.

Non seppe por freno nè alla sua collera, nè alla sua vanità. Offeso una volta, non dava più quartiere, nè tregua, e non parlava, che di

N 3 ven.

(a) *lib. I. lett. XXIX. p. 46.*

perche non ho bisogno di niuno, e mi vivo del mio in casa mia, come vivono i gentili huomini della mia patria: & questo mi basta, non cerco più oltre; & ho l'animo grande, & che non si lascia abbattere dagli assalti della fortuna; & fo più conto di queste quattro letteruccie, che mi hanno concesse i cieli, che di tutti i tesori dell'Oriente: alle quali parole il Signor Egizio soggiugne immediatamente la seguente bellissima riflessione: „ Insoffribile si è veramente in questa parte la ferocia di alcuni Letterati. Essi, che per lo più nascono disagiati de' beni di fortuna, desiderano, come tutt'altri, le ricchezze; altramente tante e si varie lamentanze, che la virtù sia poco apprezzata, tutto di non farebbono: ma essendo ingrandite le loro idee, e vastissimi perciò divenuti i loro desiderj, non mirano che ad altissimo segno, e si fanno le beffe della lodata mezzanità. Rifiutano quel bene che può procacciarsi col dipendere in qualche modo dall'altrui volontà: rifiutano lo eziandio se loro viene offerto in „ dono,

„ dono, per non parere inferiori al donatore; stimando quell'obbligo, che nasce dell'accettare l'altrui liberalità, una spezie di servitù; e in somma vorrebbero divenir grandi, e ricchi senza muoversi d'insu un libro, e senza esserne tenuti a persona, ec. „

Visse Sertorio parecchi anni oltre al 1600. Il Dottor Carlo Tramontano nella dedicatoria delle Rime e Prose di Orazio Marta, stampate in Napoli nel 1616. parla di Sertorio, come di uomo già morto da qualche tempo. Il Sig. Egizio prende conghiettura da alcune parole del Dottore Scipione Ponce, che il Quattromani morisse dopo il 1610. già settuagenario, e verisimilmente in Cosenza: ma come dal Ponce nel luogo da lui prodotto non si specifica il nome di chi che sia; così non se ne può trarre forte argomento, e bastante ad istabilire l'anno preciso di questa morte. Il Sig. D. Ignazio Telese, erudito gentiluomo Cosentino, in una sua lettera al Sig. D. Giuseppemaria Sambiasi, de' buoni studj amantissimo, scrive, per molte conghietture se
N 2. essere

essere indotto a credere, che la morte del Quattromani avvenisse circa l'anno 1606. Certo è, che l'ultima delle sue lettere, le quali furono raccolte, e stampate più anni dopo la morte di lui, è in data di *Cosenza* 28. *Maggio* 1603. ed è la XXVIII. del libro secondo.

Per dare un qualche ombreggiamento dell'animo, e dell'ingegno di questo letterato, egli fu uomo che si compiaceva del buono, e che molto seppe, ma che non fu senza la presunzione di saper molto. Essendo ancor molto giovane in Roma, cioè nell'anno 1560. verso il ventesimo dell'età sua, egli si vanta (a) di aver letto alcuni autori antichi con tanto frutto, che *si confidava quasi saper*
 P.137. *render conto di quanto fosse dimandato.* Nelle cose poetiche, le quali furono il più favorito de' suoi studj, egli penetrò sì avanti, che il giudizio, che ne dava, era per lo più da temersi, e stimarsi. Le cose del Petrarca, del Cardinal Bembo, e di Monsignor della Casa erano sopra tutto lette da lui, e apprezzate; ma
 non

(a) *lib. II. lett. LXVII.*

non in guisa si lasciò trasportare dall'amore, e dalla stima, che aveva per esse, che non ne condannasse i difetti, ove gli parve di ritrovarli. Rivoltò con piacere, e con profitto oltre a i Provenzali i rimatori più antichi Toscani, che sono nella libreria Vaticana, e che dipoi furono pubblicati in parte dall'Allacci nel 1661. ben conoscendo potersene fare quel buon' uso, che Virgilio soleva fare delle cose di Ennio. Egli è da stupire, che uomo così giudizioso si lasciasse portare dalla corrente del secolo, e dalla novità della cosa nel proporre (a) al Principe della Scaglia, come un libro incomparabile, e da studiarfi da chi ha parte ne' gran maneggj, la *Politica* di *Giusto Lipsio*, che pure è un panno tessuto a vergato, per dirla con la frase del Sig. Egitio, e più atto a farci conoscere la vasta lettura dell'autore, che le vere regole del governo.

Non seppe por freno nè alla sua collera, nè alla sua vanità. Offeso una volta, non dava più quartiere, nè tregua, e non parlava, che di
 N 3 ven,

(a) *lib. I. lett. XXIX. p. 46.*

vendette, di uccisioni, e di stragi. Era puntiglioso fin con gli amici, onde si legge (a), che se la prese con Lodovico Domenichi, perchè questi in un suo libro stampato non gli diede del *Signora*. (A noi similmente è più d'una volta accaduto di sentire alte doglianze da taluno, che è pieno assai di se stesso, perchè essendoci occorso di nominarlo nel nostro Giornale, non abbiamo accompagnato il suo nome col titolo di *dottissimo*.) Non richiesto ancora, si arrogava di fare l'ammenda all'opere altrui; e se usava così verso quelle de' suoi amici, come di Annibal Caro, e di Berardino Rota; quanto più esercitasse la sua censura verso l'opere di coloro, co' quali non aveva alcuna attenenza, ognuno può immaginarselo. Parvegli degna di (b) riprensione la sposizione del Petrarca fatta da Lodovico Castelvetro; e se nella lettera, che ne scrisse a Monsignor Giambatista di Costanzo, Arcivescovo di Cosenza, ne rigettò sovra altri la colpa, non è verisimile, che

(a) *lib. II. lett. XXV. p. 40.*(b) *lib. I. lett. II. p. 3.*

che egli dicesse così per temenza del Castelvetro, la più acconcia persona del mondo per fargli una stregghiatura, e rendergli frasche per foglie; poichè egli scrivea quella lettera all' Arcivescovo di Cosenza a i 28. Dicembre del 1597. ed il Castelvetro era morto a i 20. Febbrajo del 1571. come dall'epitafio di lui (a) si raccoglie; ma più tosto perchè vedeva sparfa quell'Opera di alcune poco sane, e poco cattoliche dottrine, che sono state anche cagione, che ella fosse proibita dalla Chiesa; onde rispettando la memoria dell'autore defunto, ne diede colpa all'esser'ella stampata in paese di eretici, i quali si sa quanto sieno facili e disposti a metter le mani negli scritti altrui, e a farli parlare a lor gusto. Ecco le parole del Quattromani: *In questa sposizione ho ritrovato molti errori; & perchè il libro fu impresso a Basilea, non sarebbe gran fatto che vi fossero stati aggiunti da qualche ribaldo; perchè non par cosa credibile, che così fatte balordaggini siano mai uscite dalla bocca di un valente huomo. Ne le pa-*

N 4 ja ciò

(a) *Vedriani ne' Dottori Modonesi p. 180.*

ja ciò strano : perche se questi scellerati hanno ardire di contaminare i libri sacri , più audacemente guasteranno gli altri .

Più esempi di questo genio severo del Quattromani nel giudicare le cose altrui s'incontrano nelle sue lettere , e l'accuratissimo Sig. Egizio non ha mancato di notarli nella sua vita, dove pure racconta , esser restata fama in Cosenza , che Sertorio essendo un giorno con Torquato Tasso , e avendo trovato , come suol dirsi , il pelo nell'uovo in certi componimenti di lui , questi gli afferrò sdegnato le mani chiragrose , e percotendogliele al tavolino , ove stavano ambedue a sedere , *Fate voi* , gli disse , *Signor Sertorio , fate voi* . Questo fatto però non si accorda , giusta la considerazione del Sig. Egizio , con la natura soffrente del Tasso , nella cui vita il Manso non ne dice parola , siccome nelle lettere del Quattromani non si trova , che esso si dolga della chiragra , come fa del suo mal di occhi in più luoghi .

Avverte molto saviamente il Sig. Egizio , che il Quattromani per sì fatto

fatto costume di menar mano bassa su tutti i letterati del suo tempo , fu avuto in odio quasi da tutti , onde non v'abbia valentuomo , che faccia menzione del fatto suo . Pensa , che il Capaccio , e Scipione Ponce lo dipingessero al vivo , senza nominarlo , quegli nel *Segretario* lib. II. e questi nell'*Arte Poetica d'Orazio* tradotta in ottava rima , e dichiarata da lui . Egli fu per altro uomo di giudizio , come il dimostrano sì l'Opere sue , come „ il consiglio dato „ agli Accademici di Cosenza di lasciare ogni altro soprannome , e „ prendere quello di *Accademici Cosentini* . Imperocchè , a dir vero , „ que' strani nomi , che si han tolto „ varie Adunanze virtuose d'Italia , „ sembrano (s'io pure di gran lunga non vado errato) più convenienti a mascherate , che ad uomini gravi , & applicati da senno „ allo studio delle buone lettere . „ Da quest'abuso in fatti furono lontane molte insigni Accademie d'Italia , che nel secolo XVI. fiorirono , come le due *Veneziane* in diverso tempo , oggi estinte , e la *Fiorentina* , i cui

N . 5 saggi

298 GIORN. DE' LETTERATI
 saggi instituti ancor durano .
 II. Dopo la Vita del Quattromani ci dà il Sig. Egizio un' esatto catalogo dell' Opere sì stampate, sì manoscritte di lui, facendo sopra ognuna d'esse qualche erudita considerazione. Le stampate son queste:

1. *La Filosofia di Berardino Telesio ristretta in brevità, e scritta in lingua Toscana dal MONTANO Accademico Cosentino . All' Eccellenza del Signor Duca di Nocera. In Napoli appresso Giuseppe Cacchi 1589. in 8.* Mostra il Sig. Egizio, che vanamente fu dubitato da Francesco Nicodemi, il quale pubblicò le copiose *Addizioni* alla Biblioteca Napoletana del Toppi sotto nome di *Lionardo* suo fratello, se quest'Opera fosse veramente del Quattromani; e reca le ben fondate ragioni, per le quali ella indubitatamente assegnare a questo si debba.

2. Il volgarizzamento dell' *Istoria del Gran Capitano*, scritta da Monsignor Cantalicio Vescovo di Cività di Penna. Uscì questo la prima volta in *Cosenza*, appresso *Luigi Castellano*, 1595. in 4. sotto nome dell' *Incognito Accademico Cosentino*; e poi la seconda

ARTICOLO IX. 299
 da volta col nome espresso di *Sertorio Quattromani*, detto l' *Incognito*, ec. in *Napoli*, appresso *Gio. Giacomo Carlino*, 1607. in 4.

3. *Sposizione delle Rime di Monsignor della Casa*, stampata dietro le Rime e Prose d' *Orazio Marta*. in *Napoli*, appresso *Lazzaro Scoriggio*, 1616. in 4. Le Rime del Casa furono sposte anche da *M. Aurelio Severino*, la cui fatica ne fu data alle stampe in *Napoli*, presso *Antonio Bulifon*, 1694. in 4. con la giunta delle sposizioni di *Sertorio Quattromani*, e di *Gregorio Caloprese*; ma questa edizione non è che la *prima Parte* dell'Opera, ed è stato male, che non si sia proseguita.

4. *Lettere*, libri due, col *IV. libro dell' Eneide di Virgilio*, tradotto in verso sciolto. In *Napoli*, appresso *Lazzaro Scoriggio*, 1624. in 8.

Le Opere manoscritte del Quattromani sono in assai maggior numero delle stampate. Il catalogo n'è questo, che al Sig. Egizio fu di *Cosenza* comunicato:

1. *Dialoghi delle Imprese*. lib. I. lett. 2. 10. 15. Quanto fosse intendente di

N 6 te di

te di tal materia, non solo si raccoglie dalle sue lettere, ma ancora da una lettera di Tommaso Costo (a) a lui scritta in Napoli a i 18. Luglio del 1583. con la quale gli chiede in nome di Don Lelio Orsini alcune delle sue Imprese.

2. *Dichiarazione di alcune voci di Dante.* lib. I. lett. 23.

3. *Volgarizzamento della Poetica di Orazio in prosa.* lib. I. lett. 23. e II. 27.

4. *Volgarizzamento della medesima in verso sciolto.*

5. *Volgarizzamento della poetica di Aristotile.* Nella lett. 27. del libro II. egli si vanta di aver fatto una diffinizione della Tragedia, migliore di quella di Aristotile.

6. *Sposizione del Petrarca.* lib. II. lett. 39. che forse era una cosa stessa con le *Bellezze del Petrarca*, a cui andava congiunto un *Discorso de' luoghi ch'ei tolse da' Poeti Latini, e Toscani antichi, e da' Provenzali.* lib. II. lett. 56. e un'altro *Trattatello*, ove dimostrava non esser vero, che il Petrarca

ante-

(a) Lett. del Costo lib. III. p. 268. In Nap. appr. Cosantino Vitale 1604. in 8.

antepose l'armi alle lettere. lib. II. lett. 45. 55. Della suddetta *sposizione* parla il Vescovo Tommasini nel suo *Petrarcha Redivivus* a Capi VIII. p. 37. della seconda edizione ampliata, ove dice per relazione avutane dall'Allacci, che il manoscritto ne fu portato via in Ispagna da Don Francesco di Castro, che fu Vicerè di Sicilia.

7. *Cento luoghi di Plauto dichiarati.*

8. *Cosenza*, Poema, nel quale difende la patria da varie imputazioni. lib. II. lett. 12. Il Nicodemo nelle mentovate *Addizioni* lasciò scritto, che questo Poema si serba a penna in Ispagna nella libreria di Don Pier Valero, già Reggente di Cancelleria in Napoli; ma il Sig. Egizio soggiugne, di aver'inteso da buon luogo, che a quella libreria essendosi appiccato accidentalmente il fuoco gli anni passati, che tutta la consumò, non è da sperarsi, che mai più quel Poema sia riveduto al mondo.

9. *Trattato della famiglia Quattromana.* lib. II. lett. 18.

10. *Gramatica Toscana*, intitolata *Accrescimento al libro del Bembo della lingua Toscana.* Nella lett. 35. del lib. II. egli

Il. egli fa menzione di una *Gramaticina*, che dice essere di un suo amico.

11. *Sestine, Canzoni, Sonetti, e Satire.*

12. *Sposizione di Demetrio Falereo.*

13. *Sposizione di Ermogene.*

14. *Sposizione di Dionisio Longino.*

La notizia di queste tre Opere si ricava dalla lettera con cui Francesco-Antonio de' Rossi dedica a Don Ferdinando di Mendoza, Marchese della Valle, le *lettere del Quattromani.*

15. *Discorso sopra l'uso della metafora.* lib. I. lett. 35.

16. *Introduzione alla Filosofia Telesiana.*

17. *Sposizione di Dante.* Forse non era diversa dalla *Dichiarazione*, ricordata di sopra.

18. *Critica del Tasso.*

19. *Istoria d'Italia.* Forse la traduzione del *Cantaliccio.*

20. *Epigrammi.*

21. *Orazioni.*

22. *Satire Latine, e Toscane sopra Orazio Flacco.* Sin qui, e così dice il catalogo di Cosenza.

23. *Avvertimenti* di materia incerta, di cui altri si faceva bello. lib. I. lett. 16.

24. *Spo-*

24. *Sposizione delle Rime del Bembo.*

Quest' Opera si conserva a penna appresso il Sig. Giambatista di Costanzo, Cavaliere Napoletano, dimorante in Malta, siccome attesta il Sig. Canonico Crescimbeni a c. 334. della sua *Istoria della volgar Poesia* della seconda accresciuta edizione. Il Quattromani in molte delle sue lettere fa osservazioni, e censure sopra le Rime del Bembo. Questa *Sposizione* unita a quella delle Rime del Casa già stampata, e a qualche altro componimento del Quattromani, potrebbe fare, che avessimo un giorno un *secondo volume* dell' Opere di questo letterato da chi con tanta sua lode si è presa la cura dell'impressione del *primo.*

Dopo averci dato il Sig. Egizio il catalogo dell' Opere del Quattromani, risponde ad alcune opposizioni, che gli si potrebbero fare: cioè primieramente, perchè essendosi addossato il peso di raccorre, e di pubblicare le Opere di Sertorio, non abbiane ristampato tutto quello almeno che se ne trova, nè ce ne abbia data una compiuta edizione. Risponde a questo, essergli paruto bene di escludere dalla sua ristam-

Stampa sì il *volgarizzamento della Storia del Cantalicio*, che non è altro finalmente che un volgarizzamento, e di un'Opera di non molta importanza, e dallo stesso Quattromani notata di molti falli; sì il *ristretto della Filosofia Telesiana*, per esser cosa in oggi di poco uso, e valore; sì finalmente la *sposizione delle Rime del Casa*, per esser Opera, che agevolmente si trova. Soggiugne poi, che se le persone dotte mostreranno vaghezza anche di queste altre cose, si risolverà a compiacerle col dar fuori due altri volumi dell'Opere del Quattromani, ne i quali avrà modo d'inferire qualche opera critica di quelle, che sono smarrite del medesimo Autore. Noi gli facciamo coraggio a dare effetto a questa sua buona intenzione.

Si scusa poscia il Sig. Egizio di aver lasciata correr l'ortografia antica del Quattromani: in che gli si dee veramente tutta la lode, poichè chi nelle ristampe fa i vecchi autori alla moda, o a suo gusto, non opera da uomo sincero, e spesse volte avviene che egli guasti, dove pensa di migliorare, e correggere: oltrechè un

vec-

vecchio autore concio in tal guisa, e raffazzonato, egli è appunto somigliantissimo a quella donna attempata di anni più che di vezzi cascante, la quale, per quanto adoperi d'arte in imbellettarsi, e lasciarsi, non può nondimeno asconder mai le sue grinze, talchè non si tiri dietro anzi le fischiate, e le risa, che le lodi, e gli amori di chi se le affaccia.

Un'altra opposizione previene il Signor' Egizio; cioè di non avere distribuito le lettere del Quattromani per ordine cronologico. Confessa di averci tardi pensato, e che ciò avrebbe dato gran lume alle stesse, come grandissimo ne ha ricevuto da una tale distribuzione quelle di molti Padri e Dottori della Chiesa nelle nuove edizioni. Egli però di esse lettere ha fatta notomia sì minuta nella vita di Sertorio, che poco più di vantaggio se ne potria ricavare per questo verso.

Alcuni finalmente avrebbero desiderato, che egli non avesse lasciato uscir fuori quest'Opera senza le sue osservazioni. Due cose l'han rattenu-
to da farlo: l'una l'aver sotto il tor-
chio

chio un'opera di più importanza ; e l'altra , che s'egli continuava nella guisa , che avea cominciato , le annotazioni farebbono state due doppi del libro . Non è già , che le cose dette dal Quattromani fossero di tal peso , o difficoltà : „ Ma quando si „ pensa , dic' egli , non vi ha mate- „ ria cotanto secca , sulla quale non „ si possa favellare un'ora , ed a pro- „posito : e di più , passandosi di pen- „siero in pensiero , vengon pure sot- „to la penna molte cose , che l'a- „mor proprio le ci fa rassembleare „tutte belle e buone ; e'l vano de- „siderio di parere ammaestrati , e „forniti di varie conoscenze , ci fa „poi sentire un gravissimo rincres- „cimento nel risolverci a torle via ; „e forse queste medesime parole che „ora io scrivo , prima che altri me'l „dica , sono di tal natura . „ La ri- „flessione è giustissima , e pur trop- „po ci riesce incomoda la prolissità di tanti comentatori . Le poche annota- zioni per altro , che ha premesse il Sig. Egizio alle Opere di Sertorio , sono di gusto così squisito , che molti facil- mente non accetteranno la scusa di lui
nell'

nell' avercene date sì poche .

In ultimo luogo egli si libera dal rimprovero , che , scrivendo la vita del Quattromani , gli abbia fatta una satira . Dice di averne scritto la vita , e non il panegirico : avere gli uomini dotti anch'eglino i loro vizj , e difetti : non doverli ingannare la posterità col dissimularli , o lodarli : risultare dal loro biasimo almeno questo vantaggio , di tenere con esso in freno i letterati , e distorli da somiglianti difetti ; e non restare altro premio alla moderata , e disinteressata virtù , quando si profonda la lode verso i viziosi . Conclude , che , se nella parte de' costumi avesse lodato Sertorio , le lettere stesse di lui lo avrebbero chiaramente smentito .

III. Resta a dir qualche cosa ad una per una dell'Opere del Quattromani in questo volume comprese ; e qui di tratto in tratto toccheremo alcuna delle *Annotazioni* del chiarissimo Sig. Egizio .

I. Vengono in primo luogo le *Lettere* in due libri distinte . Non può negarsi , che lo stile di esse non sia semplice , e naturale ; e che non contengano

gano molte cose rimarcabili, e di buona critica. Spiega in esse molti luoghi de' migliori poeti latini, e toscani, e dà il suo giudizio sopra moltissimi autori di primo gridò. Se lo faccia sempre con ragione, ognuno può vederlo da se con un maturo riscontro. Come queste sono state già da molto tempo stampate, così noi lasceremo di dirne altro. Fra l'altre cose il Sig. Egizio osserva molto bene, che la sposizione, che dà il Quattromani (a) alla Oda VIII. del I. libro di Orazio, è sforzata, benchè ingegnosa. Vuole il Quattromani, che in essa il Poeta scrivendo a Lidia, le faccia molte dimande sopra il suo Sibari fino al *quid latet*: sin qui egli è d'accordo con tutti i comentatori. Vuol' egli poi, che il *quid latet*, con quello che segue, sia una risposta di Lidia al Poeta. Ciò non gli si può in verun modo concedere, mentre tanto il *cur*, che antecede, quanto il *quid*, che segue, hanno la medesima ed egual forza d'interrogazione. Il chiarissimo Annotatore ne reca altre forti ragioni contra il parere del Quattromani.

(a) lib. I. lett. VI. p. 10.

ni. Egli chiama poi molto bene una *freddissima allusione* quel dire, che fa Sertorio in una lettera (a) a Francesco Mauro: *Come il MAURO può portarmi amore, se i MORI sempre furono nemici de' Cristiani?* Simili puerilità furono in voga principalmente nel passato secolo, e se ne trovano piene le carte de' poeti e de' profatori di quell'età. Presentemente non possono far loro applauso, che persone di picciola levatura. Ce ne ha però esempi anche in autori di credito. Il Sig. Egizio ne reca alcuni di Plauto, che non meno che Aristofane, ne viene per questo capo dagli intendenti poco apprezzato, senza ch'è basti a scusarlo la licenza del Teatro.

Nella lettera (b) XI. si parla della *traduzione della Fenice* fatta da Antonio Telesio, Cosentino, e questa viene altresì ricordata (c) nella XIII. insieme con altri due poemi del medesimo Autore, intitolati *Uranos*, e *Orpheus*, i quali non si trovano fra gli altri

(a) Ivi p. 10.

(b) p. 17.

(c) p. 20.

altri poemi di lui stampati in Roma presso il Calvo nel 1524. in 4. Il Sig. Egizio ci dà notizia con questa occasione di un'altr'Opera del Telesio non mentovata da i compilatori della Biblioteca Napoletana, ed è la Pistola ad *Alexandrum Cacciam Florentinum* per la elezione di Papa Clemente VII. *Romæ XIII. Kal. Decembr. 1523.* e noi a questa aggiugneremo la notizia di un'altra, cioè dell'Orazione recitata in Roma da lui col seguente titolo: *In Odas Horatii Flacci auspicia ad juventutem Romanam*, stampata in quarto senza espressione di luogo, o di anno; ma il carattere ce la fa credere uscita da i torchj Romani del Calvo.

P. 175. 2. Alla prima edizione delle Lettere del Quattromani va unita la sua traduzione in verso sciolto del IV. libro dell'Eneide di Virgilio. Il Sig. Egizio la va in alcuni luoghi confrontando con quella del Caro, e con sommo giudizio ora per quella, ora per questa ne decide a favore. Teodoro Angelucci, avversario del celebre filosofo Francesco Patrizio, tralato anch'egli in verso sciolto tutta l'Enei-

l'Eneide, e'l codice originale, che non fu mai dato alle stampe, conservasi appresso il Signore Zeno in Venezia. Noi per far cosa grata a lettori, porremo alcuni versi dell'Angelucci a confronto di quelli del Quattromani, ma solamente in que' luoghi, che sono stati dal Signor Egizio messi all'esame con quelli di Annibal Caro. Ognuno s'appigli alla traduzione, che più gli aggrada. Eccone il principio di Virgilio:

*At Regina gravi jamdudum saucia cura
Vulnus alis venis, & caeco carpitur igni.*

Il Caro;

*Ma la Regina d'amoroso strale
Già punto il core, e ne le vene accesa
Di occulto foco, intanto arde, e si sface.*

Il Quattromani:

*Ma la Reina già trafitta il core
Di grave angoscia, entro le vene pasce
La mortal piaga, e d'invisibil foco
Arde, e si sface.*

L'Angelucci:

*Ma la Reina d'amorosa smania
Già d'un pezzo ferita, entro le vene
Pasce la piaga, e al cieco ardor si sface.*

Virgilio:

*Postera Phoebea lustrabat lampade terras
Humentemq; aurora polo dimoverat umbrã,
Cum*

Cum sic unanimum loquitur maiesana soror.
rem.

Il Caro:

*Sorgea l'Aurora, quando surse anch'ella,
Cui le piume parean già stecchi, e spini.
E con la sua diletta e fida suora
Si ristrinse, e le disse.*

Questo non è un tradurre, ma un far di sua testa. Meglio il Quattromani:

*Sorgea l'Aurora, e co i suoi chiari lampi
Porgea lume alla terra, e l'humida ombra
Dal ciel scotea; quando ella inferma & egra
A la sua cara, e di un voler conforme
Sorolla amata così a dir si mosse.*

Vi è del mancante, e del superfluo, ma il sentimento, e quell'unanimum di Virgilio è molto bene spiegato. Nulla omette, e nulla aggiugne, ma tutto espone così l'Angelucci:

*Con la lampa Febea lustrava i campi
Già la seguente Aurora, e l'humid'ombra
Tolta dal cielo havea; quando la folle
Con la sorella unanime, a dir prese.*

Virgilio:

*Anna soror, qua me suspensam insomnia
terrent?*

*Quis novus hic nostris successit sedibus ho-
spes?*

*Quem sese ore ferens? quam foris pecto-
re, & armis?*

*Credo equidem (nec vana fides) genus
esse deorum.*

II

Il Caro:

*--- -- -- -- -- Anna sorella,
Che vigilie, che sogni, che spaventi
Son questi miei? Che peregrino è questo
Che qui novellamente è capitato?
Vedes tu mai sì gratioso aspetto?
Conosceste unqua il più saggio, il più forte,
E'l più guerriero? Io credo, & non è vana
La mia credenza, che dal ciel discenda
Veracemente.*

Il Quattromani:

*Anna sorella, & che notturne larve,
Che dubbiosi pensier, che sogni horrendi
Son questi miei? che travagliate notti?
Che nuovo pellegrin giunto è fra noi?
Di che leggiadro portamento altero?
Et qual nell'arme valoroso, & franco?
Io credo, e il creder mio certo non erra,
Ch'egli è sceso dal ciel, ch'egli è del sangue
Del sovrano Giove, & de' più eccelsi numi.*

In meno versi dice l'Angelucci lo stesso, e forse anche meglio, e più conforme al testo latino:

*Anna sorella mia, che sogni o larve
Mi tengon sì sospesa, e dan terrore?
Qual nuovo pellegrin questo è, che in casa
Posene il piè? qual mostrasi al sembianse,
Al portamento, & al coraggio, e all'armi?
Cred'io per me (nè la credenza è vana)
Divo legnaggio è'l suo.*

Virgilio:

*Degeneres animos timor arguit. heu qui-
bus ille*

Tomo XXII.

O

Ja

314 GIORN. DE' LETTERATI
Jactatus fatis ! qua bella exhausta canebat !

Il Caro:

--- --- L'alterezza è segno
D'animi generosi. Et che fortune,
Et che guerre ne conta!

Il Quattromani:

Però ch'un vil timor gli animi humili
E i cor bassi discopre. Hoime, da quanti
Fu percosso infortunii, & quante, & quali
Ha condotto al suo fin battaglie orrende!

L'Angelucci:

.. .. Gli animi vili
Scopre il timore: & egli ah da quai fati
Fu sempre combattuto, e quai contava
Divorati da se rischj, e battaglie?

Ha voluto volgarizzare troppo letteralmente la voce *exhausta*, che il Caro ha trafandata, e molto bene parafrasata Sertorio. E tanto basti per saggio di queste tre traduzioni.

3. Dopo alcune poche rime del Quattromani, viene il suo *Discorso intorno alle Metafore, e al loro uso*. Il Signor Egizio lo giudica imperfetto: „ Poichè non diffinisce la metafora, nè dà regole per ben formarla, nè dice di quante maniere ella sia viziosa, nè quando sia da usarsi; ma solamente fa parola della metafora continuata, o sia dell'Alle-

ARTICOLO IX. 315

„ l'Allegoria., Di tutte le suddette cose a riguardo della metafora poetica, pochi han meglio ragionato del Sig. Muratori nella sua Opera della *Perfetta Poesia Italiana*.

Per dir qualche cosa di ciò che si contiene nel *Discorso* suddetto, insegna primieramente il Quattromani, che quando si prende una metafora, non si può in conto alcuno partirne, quando non si mutin sostanze. Ne dà per esempio due Sonetti del Petrarca, e poi ne censura uno del Bembo, il quale scrivendo a *Vittoria Colonna*, dà allusivamente alla *colonna* quello che non le conviene: nel qual difetto, per sentimento di lui, incorse similmente il Petrarca in quel Sonetto, ove lodando il Cardinale *Colonna* erasi servito della stessa metafora, malamente osservata anche dal Casa in quel suo Sonetto *Vivo mio scoglio*, ec. Mostrasi poi molto severo in riprendere il Casa, perchè avendo in un Sonetto al Bembo trasformata allegoricamente *Vinegia* in *altero nido*, abbia poi detto di questo *nido*, che esso *si gloria* di aver prodotto il Bembo, recandone per ragione, che il *nido* non

O 2 può

può parlare, nè vantarsi. Molti però non faranno del suo sentimento. Dalla sua sferza non vanno esenti altri Poeti di prima bussola, non lasciando tuttavia di difenderne alcuni, ove a lui parve, che ingiustamente venissero censurati.

p.233. Mostra in secondo luogo, che non
 p.235. può passarsi da una in altra metafora: indi, quai sieno le metafore deformi e sconce. Tale giudica savamente quella di Virgilio, che parlando degli occhi di Augusto disse, che *VOMUNT flammis*; e quella del Petrarca, che lasciò scritto della sua donna, *portar ella nel viso il cuore* di lui; e altrove averle amor posto *nel viso gli sproni, e'l freno*, ec. p.238.
 Dà per avvertimento, che dovendo le metafore ingrandir sempre, ed innalzare le cose, si abbiano a fuggir quelle, che impiccioliscono, ed abbassano; onde biasima il Petrarca, e Dante per aver chiamati gli Angeli, il primo *alati corrieri*, e l'altro *astori celestiali*: condanna Lucrezio, che appellò il mare *salsas lacunas*, e Orazio, che chiama il suono della lira poetica *dulcem strepitum*; siccome pure

pure Aristotile riprese un certo Dionigi, che chiamò la poesia *stridor di Calliope*.

Insegna dipoi, che, se bene ci è vietato di trapassare nel proprio, p.239. quando si comincia a parlar per metafora, non si vieta però, che si cominci dal proprio, e si finisca nel figurato: di che reca alcuni esempli tratti dall'Iliade di Omero, e dal Canzoniere del Petrarca. Passa poi a dire, che si hanno a schivare i concetti falsi, e le locuzioni basse, come quella del Petrarca ne' Trionfi, parlando de' cavalli del Sole,

A' suoi cavai raddoppiato era l'orzo.

il che dice, essere una melonfaggine troppo grande: mentre non par credibile che in cielo si mangi orzo; onde dovea il nostro gran Lirico imitare più tosto Omero, ed Ovidio, i quali scrivono degli stessi cavalli, che si pascessero di ambrosia, e di nettare, ec.

4. Succede l'Arte poetica di Orazio Flacco tradotta in prosa, sopra p.245. la quale il Signor Egizio fa alquante bellissime annotazioni, la prima del-

318 GIORN. DE' LETTERATI
le quali servirà di saggio a' leggitori.
Orazio dice così:

— — — *Et forsasse cupressum*
Scis simulare. Quid hoc? si fractis enatat
exspes
Navibus, are dato qui pingitur?

p.247. i quali versi sono così tradotti dal
Quattromani: *Ma ciò che importa,*
che tu sappi dipingere il cipresso, se
colui, che ci ha pagato, acciò che il
suo naufragio sia dipinto in una ta-
voletta, ha rotto la nave, e nuota
fra le tempeste, e non ha più speran-
za di ricoverarsi. „ Il Quattroma-
„ ni, dice il Signor Egizio, non
„ l'intese, e non pose mente alla
„ forza della parola *enatat*. Il poe-
„ ta sarebbe stato balordo a parlare
„ in sì fatto modo di un' uomo, che
„ nuota fra le tempeste senza spe-
„ ranza di salute: perchè tali uomi-
„ ni non *enatant*, nè portano tavole
„ votive a Nettunno: ma egli fa pa-
„ rola di uno, il quale, essendogli
„ rotta la nave dalla tempesta, a
„ gran pena scampa, e giunge a ri-
„ va col nuoto, e non ha speranza
„ di ricoverar più la nave, nè le af-
„ fon-

ARTICOLO IX. 319
„ fondate mercanzie. Sicchè la vera
„ traduzione farebbe stata per avven-
„ tura questa — — — *Ma ciò che*
„ *importa, che tu sappi dipingere il*
„ *cipresso, se a colui, il quale ti ha*
„ *pagato, acciocchè tu dipinga una*
„ *tavola votiva, non fa mestieri il*
„ *cipresso; ma bensì una figura, che*
„ *rappresenti lui, scampato a nuoto*
„ *dopo il naufragio; e benchè non*
„ *abbia speranza di riavere mai più*
„ *la sua roba, sì nondimeno vende*
„ *grazie agli Dii, perchè non vi ha*
„ *lasciato anche la vita.* Il Cruchio
„ osserva, ch' essendo il cipresso un'
„ albero, che avea luogo nelle sole
„ esequie, volea dire il poeta, es-
„ sere sciocco quel dipintore, il qua-
„ le, fuor di bisogno, il dipinge,
„ ove deesi rappresentare non la mor-
„ te, ma anzi al contrario la vita
„ di chi è campato dal naufragio.
„ Ma questa è una erudita stracchia-
„ tura. „ Il Quattromani traduce
così i versi suddetti nella versione, che
ha fatto in verso sciolto della stessa
Arte poetica.

E forse ch' un cipresso ben ritrarra
Tu sai, poiche colà pingerlo ancora

p.299.

*Volesti, dove, sol perche dipinto
Vi avessi un'huom notando in mare ondoso,
Rotta la nave, e di speranza sgombro,
Di argento ti si diè non picciol pregio.*

Nè meno questa seconda traduzione è molto felice, nè segue fedelmente è dappresso la mente dell'autore latino. Poco meglio Pandolfo Spannocchi, la cui versione dello stesso libro fu stampata ultimamente a Siena:

*-- -- -- E ben sai forse
Cipresso effigiar. Che pro? se 'l Voto
Dipingi a prezzo al poverel, che approda,
Rotta la nave in mar, rotta la speme.*

Ma forse più felicemente si accostò al pensiero di Orazio il nostro Lodovico Dolce, la cui versione fu stampata la prima volta in Venezia nel 1536, in 8. Così egli parafrasa i detti versi:

*E forse che, si come già soleva
Un pittore ignorante, e poco accorto,
Sai finger un cipresso. Ma che giova?
Se l'huom, che vien con la moneta in mano,
Vuole, che in picciol spazio si dipinga
Una nave percossa in mezzo 'l mare
Da fieri venti, e da crudel fortuna;
E si come caduto egli ne l'onde
Per miracol divin giugnesse al lido?*

5. *L'Arte poetica d'Orazio* volgarizzata in verso sciolto dal Quattromani, fu trovata scritta a penna tra

tra le scritture di Monsignor Giambattista Falvo, Vescovo di Marsico. Questa versione in verso supera, a nostro credere, di gran lunga la precedente. Può stare a fronte con tante altre, che ne sono state fatte in nostra lingua. In fine vi si legge un *partimento* di essa Poetica, fatto dal Quattromani in XXXV. *precetti*: il qual *partimento* è utilissimo per l'intelligenza della medesima, a riguardo sì della brevità, sì della chiarezza, con cui è sposto.

6. Aggiunte a tutte queste cose sono le *Annotazioni sopra la detta Poetica*, fatte dal Quattromani, studiosissimo non solo di essa, ma di tutte l'Opere di Orazio, come anche dalla sua sposizione sopra le Rime del Casa, e dalle sue Lettere si raccoglie. Il Signor Egizio non lascia di illustrare, e anche di riprovare alcuna delle dette *Annotazioni*, secondochè ha giudicato a proposito il farlo. Discuopre alcuno de i furti fatti qui da Sertorio al comento di Giason di Nores, senza mai mentovarlo. In un luogo dà molto addosso ad alcuni moderni, i quali senza veru-

na necessità, e con troppo sfrenata licenza usano parole, e maniere di dire, che non sono della nostra lingua. Fra queste conta la parola *impegno*, e *impegnarsi*, tolta dagli Spagnuoli, in significato di prender sopra di se il carico di far riuscire la tale e la tal cosa. Alcuni sciocchi Segretarj son giunti a dire *amparo per protezione*. Dal francese si sono presi infiniti modi di dire, i quali corrono comunemente, come *portare i suoi humili rispetti*, *travaglio per fatica*, *abbandonarsi al vizio* per darsi in preda, *riempire il posto di un Ministro* per concedere la tal carica, *rapporto per contenenza*, o *conformità*, *metter piede a terra* per discendere da cavallo, *cosa di rimarco* per cosa d'importanza, ec. Esempi di simiglianti abusi possono vedersi nel dotto *Ragionamento* di Monsignor Fontanini *della eloquenza italiana*. Gli avvertimenti di uomini sì accreditati dovrebbero servire di freno in tanta licenza di abuso. Siamo di parere, che la lettura di tanti libri francesi, la quale ora è in tanto corso in Italia, abbia guasto di molto e lo studio,

dio, e la purità, e la forza della nostra favella. Questa sarebbe materia da non uscirne sì presto; ma l'istituto nostro non lo permette.

7. Chiudono questo volume dell' Opere del Quattromani alcune poesie volgari, e latine di essa, altre volte stampate, ma sotto nome d' *Incerto*, nella *Raccolta* fatta da Don Scipione de' Monti in lode di Donna Giovanna Castriota, Duchessa di Nocera, e impressa in Vico Equense per Giuseppe Cacchi nel 1585. in 8. La lettura di essa fa conoscere, che è molto più facile il censurare gli ottimi componimenti, che il farli, e il darne le regole, che il praticarle.

ARTICOLO X.

L'Anotomia del corpo umano tradotta dal Francese, colle aggiunte in fine di quanto più rimarcabile è stato dappoi scoperto, fatte dal Signor AGOSTINO SARACENI Medico, e Fifico. In Padova, nella stamperia del Seminario, 1715. in 4. pagg. 570. senza la Lettera al Lettore,

l'Indice de' Capi, la Lettera Dedicatoria, e moltissime figure in rame.

Abbiamo data notizia sino nel Tomo primo (a) del nostro Giornale, quando riferimmo il *Trattato de' Rimedj per le malattie del corpo umano*, che anche le due *Parti prime*, che andavano innanzi al medesimo, erano tradotte, ma che per mancanza d'alcune figure non ancor lavorate, se ne differiva la stampa. Ora ancor queste sono uscite alla luce in un solo volume, il quale, benchè paja dal titolo, che tratta solamente dell'*Anotomia del corpo umano*, troviamo però dopo il fine della medesima un'altro Trattato, il cui titolo si è: *Le malattie del corpo umano, Libro primo*, diviso in molti Capitoli, trattanti distintamente delle malattie di tutti e tre i ventri; il che pare, che dovesse specificarsi nel frontispicio. Questa è un'Opera, come si vede dal titolo, e come dicemmo, dal francese tradotta, la
qua-

(a) *Artic. XVIII. pag. 413.*

quale non ci prenderemmo pena di riferire, se non ne fossero state fatte giunte considerabili dal Signor Agostino Saraceni, nostro italiano. Troviamo adunque dopo il fine del *Trattato delle Malattie del corpo umano*, (che non è, che la Teorica delle medesime) la Giunta del suddetto Signore con questo titolo: *Annotazioni sopra la Notomia del corpo umano di quanto s'è scoperto ultimamente, fatte dal Sig. Agostino Saraceni Medico, e Fifico, e da esso consacrate all' Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. Sebastiano Soranzo, Procurator di San Marco*; su le quali sole ci fermeremo, per darne la dovuta notizia.

Avendo osservato il nostro Autore, che non ogni Capitolo ha bisogno di giunta, l'ha solamente fatta a quelli, ne' quali ha veduto mancante l' Autor Francese, riferendo quel di più, che dipoi è stato scoperto, o che il medesimo ha tralasciato. Riesce quest'Opera di molto uso, e di utile pubblico, sì perchè ella è esposta nel nostro linguaggio, intelligibile da' Chirurghi, e da chiunque non ha troppa familiarità col latino, e vuol

vede-

326 GIORN. DE' LETTERATI
vedere l'ammirabile struttura del nostro corpo; sì perchè v'è non tanto ciò, che hanno esposto gli antichi, quanto ciò, che in parte hanno scoperto i moderni, potendosi soddisfare ognuno nella lettura di questo Libro: onde riesce assai più copiosa dell'Anatomia, per altro dignissima, del Sig. Pascoli, e incomparabilmente migliore de' Saggi Anatomici, tradotti una volta da' Sigg. Giornalisti di Parma. Sono state vive per lungo tempo le speranze, che fosse per uscire da una dottissima penna Fiorentina una piena descrizione di tutte le parti del nostro corpo co' loro usi, e scelte, e nuove opinioni; ma sinora sono state defraudate, onde non possiamo, che pregare alcuno di quegli illustri Anatomici o a seguitare l'impresa, che si diceva del famoso Bellini, o ad intraprenderla di nuovo: il che può molto bene essere adempiuto da chi ha dato saggio altre volte in simil materia del suo valore. Dicevasi anche, che fosse sotto la lima una pulitissima *Fisiologia*, onde tutto concorrerebbe ad illustrare non solo l'Arte Medica, ma il nostro

ARTICOLO X. 327
stro idioma, il quale viene malamente dagli Oltramontani creduto povero di voci, quando egli è ricchissimo, e forte espressivo di quanto s'appartiene ad ogni arte, e ad ogni scienza. Ma torniamo alla nostra *Giunta*.
Non avendo trovato cosa notevole da aggiugnere al primo Capitolo, che parla della sola figura, sito, e grandezza della Testa, passa l'Autore al Capitolo secondo, nel quale ragiona de' Peli, e de' Capelli, con molta saviezza, ed erudizione esponendo tutto ciò, che di migliore ha tralasciato il Francese. Espone adunque la loro generazione, e struttura, principalmente dal nostro Malpighi scoperta, mostrando, non essere i capelli, o peli, che picciole pianticelle colle loro radici, e bulbo, poste dalla natura dentro una membrana ovale, come pianta di fiore dentro un vaso. Descrive il loro gambo osservato col microscopio, rappresentante un'unione di fasci, o canaletti fistolosi, e voti, diversamente situati, e quasi attorcigliati, i quali vengono invischiati, e spalmati da un cer-

to fugo mucellaginoso, che stilla, e geme da' medesimi, o pure loro viene somministrato da certe glandoline, scoperte dal Sig. Morgagni, e chiamate *sebacee*, egregiamente descritte nel suo libro intitolato *Adversaria Anatomica*. Accenna il loro nutrimento, come ascenda, e come sino alle ultime loro propaggini arrivi, aiutato da frequenti valvulette, che lo sostengono, e ricadere nol lasciano. Mostra come, e sino a quando crescano, perchè ne' vecchi, o nelle malattie particolarmente cadano, mancando loro il nutrimento dovuto; come nasca la *Plica Polonica*, e come ammassamenti di peli in varie parti del corpo anche interne, fuora delle proprie nicchie, qualche volta si trovino; come si veggano di colori diversi, come bianchi addivengano; e come finalmente ora distesi, ora crespi, e inanellati s' osservino, stando sempre su la meccanica della loro struttura, dalla diligenza de' nostri Italiani scoperta.

Nel Capitolo V. trova mancar molto, spettante alla mirabile struttura, all'uso, e a' moti novamente scoperti del-

delle meningi. Le descrive adunque con molta esattezza, sì secondo il Willis, sì secondo il Pacchioni, notando i loro seni, dotati, come di tante piccole cavernette, e corredati colle loro fibre trasversali, attorno alle quali sogliono generarsi i polipi, come nel cuore, che furono ignoti agli antichi, e sono cagione d'apoplessie, e d'altri funestissimi mali, come ha osservato il Malpighi. Apporta l'uso naturale di quelle cavernette, il moto di costrizione, e di dilatazione, d'alzamento, e d'abbassamento della meninge, il fine, per cui celebra i detti moti (i primi de' quali sono per facilitare la circolazione del sangue, i secondi per la separazione degli spiriti) e l'ordine diverso delle arterie, e delle vene dimostra. Oltre a i vasi sanguigni nota col Pacchioni i vasi linfatici, il corso, struttura, fonte, ed uso loro, il qual'ultimo osserva, essere stato molto ben conosciuto dal Malpighi, attribuendo ne' suoi Consulti manoscritti molti mali del capo, come dolori, epilessie, e simili al medesimo fugo linfatico, se s' inacetisca, o a modo

modo di gelatina s'ingrossi. Riconosce pure il lodato Malpighi dallo fre-
golato moto d'alzamento, e di abbaf-
famento della dura madre moltissimi
mali, per la feltrazione o accelerata,
o turbata, o impedita degli spiriti
nella parte cortical del cervello, e
nelle sue fistolette nervose.

Cap.
VI.

p.473. Dimostra dipoi l'oscura caligine,
con cui sta ancor ricoperta la noto-
mia del cervello, essendo troppo di-
verse le osservazioni, anzi contra-
riantesi fra di loro. Fa però vedere,
che quasi tutti i moderni vogliono,
che la sostanza corticale del cervel-
lo non sia altro, che un complesso
d'innumerabili glandule, nella figura,
e nella grandezza dissimili, le quali
stiano, come appese a' vasi sangui-
gui, agguisa delle grana dell'uva a'
loro grappoli, e che la sostanza mi-
dollare non sia, che un'ammassamen-
to de' canali escretorj delle suddette,
che in varj fascj raccolti, e involti
in tuniche membranose prendono poi
il nome di nervi, come ha insegnato
il Malpighi. Aggiugne l'opinione del
Ruischio, fiancheggiato dal Leeuwe-
nochio, la quale, per essere assai di-
versa

versa dalla Malpighiana, e perchè
pare, che appresso molti abbia non
poco credito, all'uso di tutte le no-
vità, che subito ad alcuni piacciono,
perciò ci faremo lecito di più diffusa-
mente riferirla. Vuole, che la parte
corticale del cervello non sia altro,
che una sostanza trasparente simile al
vetro, ed oleosa, e ciò per la stagna-
zione dell'umore limpido, che si con-
gela, morto che sia l'animale, il qua-
le è trasparente per una certa regola-
ta posizione di globi, che ammetto-
no l'adito a' raggi della luce, senza
poterne esser respinti, il che non
succede nella parte midollare: con-
ciossiachè non possono penetrarvi a
cagione d'una diversa positura delle
linee rette, e per qualche storcimen-
to delle medesime. p.474.
Ciò premesso, stabilisce, che la parte corticale del
cervello non sia altro, che un'aggre-
gato di moltissimi, e indefiniti vasi
(il che crede ancora delle altre glan-
dule, e parti del nostro corpo) i qua-
li contengano varie maniere di fluido,
che secondo la diversità del liquido
più, o meno composto, così ancora
sminuisca, o accresca, o muti il co-
lore.

lore. E in fatti, finchè questo fluido è composto di globetti uniti fra loro, apparisce colorito di rosso; a cui diamo nome di sangue; il quale, quando non trova poro adattato nè alla sua figura, nè alla sua grandezza, passa entro la vena, che non è vaso diverso dall'arteria, ma una continuazione della medesima, terminando sempre questa, dove quella principia, e non essendo, che uno stesso canale allungato, composto colle tuniche stesse, benchè diversamente situate, come ha osservato anche il Verheyen. Oltre a questa sorta di vasi, ne trovano un'altra nel cervello, che contiene un fluido di corporatura più semplice, trasparente, e assai sfuggevole, e molle, che chiamano *fluido animato*, quando è nel medesimo, ma nelle altre parti del corpo vien detto *linfa*. I suoi vasi non sono creduti, che una produzione, o allungamento di qualche arteria, adattati dalla natura alla qualità del fluido, che contengono, il quale muta nome, ed uso, secondo il sito, dove si trova: laonde nel cervello, di cui si parla, quando separato dalla corteccia, ed entra-

entrato ne' cannellini o nelle fistole midollari, che unite in fascio, e circondate dalle meningi escono dipoi dalla calvaria, si chiama fluido, o spirito animale, e costituisce quella parte, che diciamo nervo, il quale per li suddetti integumenti membranosi, sempre gonfi, e tesi dal detto fluido, fa sì, che tutte le impressioni, da qualunque cagione fatte, vengano facilmente trasmesse per lo medesimo nervo, avendo questo la sua estremità divisa, come in tante piramidi, terminanti in angustissime fila, che chiamansi volgarmente *fibrille*. Nega pure il Ruifchio i vasi glandulosi, e i vangi, e i cribri, e i feltri tanto applauditi deride, e di cancellare si sforza, credendo, che ciò, che chiamiamo glandula, non sia, che un complesso di arterie, e di vene, insieme insieme in forma piramidale ammucchiate, che tal'eminenza formino per li vicendevoli attorcigliamenti, e connessioni fra loro, come se fossero tanti capriuoli di vite intralciantisi, e incavalcantisi in cento, e strane maniere. Non però nega loro il vaso escretorio, credendolo un'innesto sul finire dell'arteria,

ria, massimamente dove termina la figura del cubo, che chiamasi glandula; e questo canale vien detto vaso linfatico, contenente sola porzione di quel liquido, che si separa dall'arteria, che è sul finire della medesima, e nell'accarnatura del vaso medesimo. Quantunque paja difficile, posto questo sistema, la spiegazione del nutrimento del nostro corpo, volendo, che non sia, che un gran tubo, di moltissimi, e minutissimi tuboletti, per non dire infiniti di numero, almeno indefiniti, composto, per li quali scorrano sempre varj, e diversi liquori, alla loro struttura addattati, nulladimeno con molta chiarezza lo espone. Vuole, che da' pori, che sono nel finir delle arterie, scappi continuamente un sugo di tal figura, che abbia molecole destinate colla loro grandezza, e struttura ad accomodarsi ne' pori voti, donde il nutrimento era uscito, non essendo la nutrizione, che un'incastro in varie nicchie di particelle a quelle proporzionate, dove perdono il moto, si piantano, e acquistano il nome, e la natura di solide. Ma perchè sempre la natura nelle ne-

le necessarie cose abbonda, perciò quel nutritivo sugo, che sopravanza, passa ne' vasi linfatici, ed il più languido, e snervato, o troppo trito, e assottigliato scappa da' pori della cute per sensibile, o insensibile traspirazione. In somma dalla linfa riconosce tutte le maggiori operazioni del nostro corpo, essendo la materia del nutrimento, de' fermenti, e degli spiriti, che si lavorano nel cervello, di cui abbiamo fatto parola.

Non tralascia di aggiugnere il nostro Autore molte cose novamente scoperte nella mirabile fabbrica sì interna, come esterna dell'occhio. Descrive le numerose glandule ritrovate nelle palpebre dal nostro attentissimo Sig. Morgagni, che si osservano chiaramente nell'interna tunica delle palpebre de' buoi, e d'altri animali, le quali, benchè a prima vista non pajano, che un'ammassamento di grasso gialliccio, nulladimeno osservate ben bene, si distinguono per plessi glandulosi, di minutissime particelle lenticolari formati, e in varie fogge, e figure posti, donde geme, e cola una materia, non già untuosa, od oleosa,

Cap. VII.
p. 476.

sa, come parrebbe analogo all' indole di quelle glandule, ma bensì sierosa, o linfatica. Descrive poscia non solo il sito distinto delle medesime, ma altre linee, o strisce di glandule nella palpebra superiore notate, l'uso delle quali si è d'annacquare la parte, per conservare un moto più spedito, e più libero. Quest'acqua è quell'essa, che nelle oftalmie, e in altri mali degli occhi separata in maggior copia si fa viscosa, e si quaglia, particolarmente nel sonno, e fuora ancora d'infirmità ne' canti maggiori dell'occhio s'indura.

p.477. Circa l'interna struttura del medesimo aggiugne un'osservazione fatta dal Nuchio, che serve molto per ispiegare un raro fenomeno, che ha tormentato sinora le menti più sublimi de' medici, e degli anatomici: cioè, come mai in sì breve spazio di tempo possa rigenerarsi l'umore acquoso, se per qualche subito caso di violenta puntura, o per qualche altra cagione se n'esca: come osservò l'anno scorso in una Signora, che fu felicemente dal Sig. Vallisnieri sanata. Rigettate le
p.478. opinioni sinora dette da varj Autori descri-

descrive il canale del Nuchio, la sua origine, progresso, e fine, e molto bene adempie la parte sua: non tralasciando certi filamenti tendinosi, certi vasi linfatici, e certe fibre ricordate dal Blancardi, dal Valsalva, e dal Manfredi; e dal Francese non nominate. * Speriamo di far cosa grata, se con questa occasione riferiremo una rara Lettera di Francesco Giuseppe Borri, scritta a Tommaso Bartolini *De Artificio oculorum humores restituendi* (a), benchè egli credesse di operare co' suoi rimedj ciò, che quasi da se la natura per mezzo particolarmente de' menzionati canali operava. Tagliava, dic'egli, profondamente, e per lo traverso gli occhi agli animali volatili, ed a' bruti, e s'arrisicava insino di tagliargli agli uomini, facendo stillar fuora l'umor acquoso, di modo che restavano smunti, crespi, e privi di luce. Bagnava dipoi i medesi-

Tomo XXII.

P mi

* OSSERVAZIONE. *

(a) *Francisci Josephi Burri Epistola dua. I. de cerebri ortu, & usu medico. II. de artificio oculorum humores restituendi: ad Thomam Bartholinum. Hafnia praestant apud Danielem Paulli S. R. M. Bibliopolam. 1669. in 4.*

mi con un liquore, che conservava, come un grande arcano, e il giorno seguente si vedevano rigonfiati, e ritornati allo stato lor naturale, riacquistando la luce primiera. Questa operazione in quel secolo non ancor bene illuminato de' canali linfatici, e della mirabile struttura dell'occhio, dappoi scoperta, fece uno strepito così grande, che giunto alle orecchie del curiosissimo Tommaso Bartolini, lo mosse a scrivere una eruditissima, e caldissima lettera al Borri, acciocchè il segreto si degnasse manifestargli, per palesarlo a pubblico bene. *Orbem* (sono sue parole) *universum excitasti fama insolite operationis; prorsus exsatiabis, si, ex condicto, seriem mihi, modumque detexeris, & aurei liquoris compositionem. Quidquid mihi revelaveris, tibi in gloriam, quam tanto secreto meruisti, eternam cedit, ec.* Condescese il Borri alle giuste dimande di sì grand'uomo, e non solamente il segreto manifestolli, ma da chi, e come imparollo. Ebbe le prime notizie di questo dal Principe Giampaolgiordano Orsini, il quale l'avea veduto posto in esecuzione in molti animali

mali da un Cavaliere Napoletano, esule dalla patria, del quale non potè avere contezza, mentre questo era già partito con suo molto dolore da Roma. Dopo ventidue anni si trovò in Amsterdam, dove fu visitato dal Cavaliere Roberto Sothuel, di nazione Inglese, il quale avendogli partecipato molti rari segreti chimici, in ricompensa non solo gli fece vedere la suddetta sperienza fatta colle proprie mani negli occhi d'un'oca, ma gl'insegnò ingenuamente il segreto, il quale dal predetto Cavaliere Napoletano aveva imparato in Firenze. Questo non è, che l'acqua distillata per bagnomaria dalle foglie di chelidonia, a cui aggiugneva nella boccia, per impedirne la corruttela, un grano di canfora. Afferisce venir l'occhio più lucido, e più bello di prima, e ciò probabilmente per la rinnovazione dell'umor acqueo. Avverte, che bisogna osservare, di non toccare il nervo ottico, altrimenti l'operazione è frustranca: che ne' quadrupedi, benchè giovani, e particolarmente ne' cavalli non riesce, se non con un'altra acqua, che egli dipoi manifesta. Vuole,

le, che l'acqua di chelidonia acuisca mirabilmente la vista, e stupisce, come i medici non si servano anche della radice, avendo egli conosciuto in Roma una vecchia Tedesca ottuagenaria, che infilava nella cruna d'un ago sottile qualsivoglia sottilissimo filo senza occhiali, perchè era solita ogni anno una sola volta nella state purgar gli occhi con una piccola stilla infusa vi di liquore dalla suddetta radice spremuto. Egli poi pretende d'aver migliorato il segreto del Cavaliere Napoletano col servirsi della chelidonia maggiore, seminata in terra vergine, colla quale sia mescolata la ventesima parte di fior di zolfo, e posta in un vaso di ferro. Cresciuta la sbarbicava dalle radici nell'interlunio, e senza lavarla, nè pestarla, la riponeva in un lambiceo di vetro ben chiuso, il quale seppelliva in un letame fatto a posta, rimescolato anch'esso con chelidonia, dal cui calore ne cavava un'acqua, dice egli, di maravigliosissime virtù, superante quella del Cavaliere Napoletano. A questa però antepone un'altro suo nuovo segreto per la menzionata faccenda, cioè un dol-

dolcissimo flemma di vetriuolo di marte, in cui sia per alcune volte stata estinta una mezza libbra d'oro infocato. Segue ad esaltare anche per molti mali la virtù di questo rimedio, e manifesta molti altri segreti, i quali, per non essere a nostro proposito, tralascieremo di riferire, contenti d'aver dati questi lumi per chi volesse far la sperienza; e perchè si sappia, non essere il nuovo riempimento dell'occhio tutto effetto del lodato rimedio, ma della provvida natura, mediante i canali descritti dal nostro Autore.*

Se il Signor Saraceni ha accresciuto di molto la notizia della struttura dell'occhio, accresce assai di più quella dell'orecchia, stando su le nuove, e fedeli scoperte del lodato Sig. Valsalva. Divide con esso lui l'orecchia in tre parti, cioè in esterna, od orecchietta, o *meato uditorio*, in mezzana, o timpano, ed in interna, o laberinto. Saremmo troppo lunghi, se tutto riferire volessimo, potendosi tutto vedere o nell'Autore, che le trovò, o in quello, che le trascrisse. Fa il simile parlando del naso, e della bocca, mentre cosa non lascia

Cap. IX.

p.479.

Cap. X.

Cap. XI.

le, che l'acqua di chelidonia acuisca mirabilmente la vista, e stupisce, come i medici non si servano anche della radice, avendo egli conosciuto in Roma una vecchia Tedesca ottuagenaria, che infilava nella cruna d'un'ago sottile qualsivoglia sottilissimo filo senza occhiali, perchè era solita ogni anno una sola volta nella state purgar gli occhi con una piccola stilla infusa vi di liquore dalla suddetta radice spremuto. Egli poi pretende d'aver migliorato il segreto del Cavaliere Napoletano col servirsi della chelidonia maggiore, seminata in terra vergine, colla quale sia mescolata la ventesima parte di fior di zolfo, e posta in un vaso di ferro. Cresciuta la sbarbicava dalle radici nell'interlunio, e senza lavarla, nè pestarla, la riponeva in un lambiccio di vetro ben chiuso, il quale seppelliva in un letame fatto a posta, rimescolato anch'esso con chelidonia, dal cui calore ne cavava un'acqua, dice egli, di maravigliosissime virtù, superante quella del Cavaliere Napoletano. A questa però antepone un'altro suo nuovo segreto per la menzionata faccenda, cioè un dol-

dolcissimo flemma di vetriuolo di marte, in cui sia per alcune volte stata estinta una mezza libbra d'oro infocato. Segue ad esaltare anche per molti mali la virtù di questo rimedio, e manifesta molti altri segreti, i quali, per non essere a nostro proposito, tralascieremo di riferire, contenti d'aver dati questi lumi per chi volesse far la sperienza; e perchè si sappia, non essere il nuovo riempimento dell'occhio tutto effetto del lodato rimedio, ma della provvida natura, mediante i canali descritti dal nostro Autore.*

Se il Signor Saraceni ha accresciuto di molto la notizia della struttura dell'occhio, accresce assai di più quella dell'orecchia, stando su le nuove, e fedeli scoperte del lodato Sig. Valsalva. Divide con esso lui l'orecchia in tre parti, cioè in esterna, od orecchietta, o *meato uditorio*, in mezzana, o timpano, ed in interna, o laberinto. Saremmo troppo lunghi, se tutto riferire volessimo, potendosi tutto vedere o nell'Autore, che le trovò, o in quello, che le trasferì. Fa il simile parlando del naso, e della bocca, mentre cosa non lascia

Cap. IX.

p.479.

Cap.

X.

Cap.

XI.

di rimarco, che illustri la notomia delle dette parti, terminando con queste le utili Annotazioni a' Capitoli del Libro primo.

Lib. II. Cap. II. P. 492. Passa al Capitolo secondo del secondo libro, a cui molto aggiugne intorno alla struttura dell'esofago. Lo considera composto da cinque tuniche, cioè membranosa, muscolosa, vasculosa, glandulosa, e nervea, le quali tutte esattamente descrive, finchè giugne a trattare dell'asperarteria, di cui non lascia cosa nuova, ed essenziale, che non ricordi, così facendo della pleura, del mediastino, del timo, e del pericardio, che col Cap. VII. p. 502. Malpighi riconosce per una grande, e cava glandula, da cui si vada continuamente separando un'umore, che irrori il cuore, acciocchè riesca più pronto al moto, nè s'inaridisca.

Cap. VIII. P. 504. Parla del cuore, e dopo aver arricchito quest'organo mirabilissimo con varie notizie, apporta alcune nuove osservazioni cavate dalle *Memorie Trevolziane* del mese di Gennajo 1708. che sono molto degne di lode, se regeranno alle prove, e saranno da altri oculati anatomici confermate. Il

Sig.

Sig. Viufsans pretende di aver trovato, come si separi nel cuore un certo fermento, immaginato già dal Cartesio, il quale serva alla rarefazione del sangue, e in conseguenza al moto incessante del suddetto ordigno. Diede p. 506. a lui motivo di una tale scoperta un polipo trovato nel cuore di un'uomo, cioè nel ventricolo destro, con diciotto radici cacciate dentro altrettante fossette del medesimo, credendo che quest'effetto fosse nato da parti scappate attraverso della membrana interiore. Per assicurarsi, fece questi esperimenti. (1.) Dopo aver legata esattamente l'orecchietta destra per le sue estremità, e legata ancora la vena, e l'arteria polmonare, cacciò con una piccola siringa per l'arteria coronaria sinistra, dello spirito di vino tinto di zafferano, il quale senza sforzo alcuno si portò dentro tutta la tessitura dell'orecchietta sinistra, entrò nella cavità di lei, e s'insinuò nel sinistro ventricolo. (2.) Avendo così legata l'estremità dell'orecchietta sinistra appresso il cuore, lo spirito di vino andò a riempire il ventricolo sinistro. (3.) Dalle iniezioni fatte per li rami

P 4 della

della medesima arteria, che tende dalla base del cuore verso la punta, si portò lo stesso spirito nel ventricolo destro. (4) Le iniezioni per l'arteria coronaria diritta fecero il medesimo effetto, che le precedenti. (5) Il Sig. Viussans, avendo aperto i ventricoli, per iscaricarli, osservò, che la tintura dello zafferano colò per li medesimi luoghi, da' quali i polipi tiravano le loro radici. (6) Dopo aver legate le vene coronarie, lo spirito di vino cacciato collo schizzetto nelle arterie coronarie fece gonfiare le vene, che nel cuore serpeggiano, e dipoi si sparse, e tutti annaffiò i ventricoli del medesimo. Questi aperti per tutta la loro lunghezza, continuando le iniezioni, fu facile il vedere colar il liquore giù per le fossette, e cadere in terra. Dal che deduce, che non sia da dubitare, che le membrane interne del cuore non diano il passaggio ne' mentovati luoghi ad un liquore, o linfa sottile, e spiritosa, che mescolandosi col sangue cagioni una viva e pronta fermentazione. In effetto (dice) vi sono colà delle valvule, e alcuna volta vi sono solamente delle pelli sottili, e

li, e delicate, sotto le pieghe delle fossette nascoste, per feltrare il liquore, che per luoghi strettissimi è condotto. Tutto ciò si vede in un cuore di montone, che per lo spazio di dodici giorni sia stato macerato sott'acqua, desiderandosi però forse da' curiosi, che sia rifatta la sperienza ne' cuori cavati di fresco, e senza sì lunga macerazione, non solamente nel cuor di montone, ma d'uomo, e d'altri animali. Da ciò cava un nuovo sistema, che il cuore sia formato d'una tessitura di piccoli vasi, che egli chiama *condotti carnosi*, che divide in tre strati diversi, l'esteriore de' quali vuole composto di vene coronarie, fra di loro intralciate, ed avendo de' *condotti carnosi*, sono destinati, a fare la separazione di una linfa spiritosa, che prende il suo corso verso i ventricoli. Lo strato di mezzo, ed ultimo hanno poche vene, ma il sangue si scarica co' rami delle arterie ne' *condotti carnosi*, e giacchè non è ricevuto dalle vene, e non va alla cava, bisogna, che coli colla sua parte linfatica verso i ventricoli, e per la medesima ragione il sangue alle orecchiette portato cade nel

loro cavità, conciossiachè non sono colà, se non arterie, e niuna vena. Abbiamo voluto esporre diffusamente tutto ciò, che riferiscono i Giornalisti Trevolzijani, acciocchè la diligente mano de' nostri Italiani faccia le riprove, e si assicuri della verità di un fatto, che degno sarebbe di non ultima lode. Conchiude le Annotazioni a questo Capitolo il nostro Sig. Saraceni, col mostrare il modo, con cui circola il sangue ne' feti, e come venuti alla luce muti la via, e segua il suo corso.

Fatta la solita giunta al Trattato de' polmoni, colla qual' occasione parla della respirazione del feto, malamente nel modo di chi è alla luce, creduta, e de' falsi vagiti nell'utero del medesimo, discorre molto della cuticola, della pelle, e della loro generazione, e struttura, secondo il sentimento de' più limati moderni, dove arrivando alla descrizione delle linee, e solchi della medesima, parla della Chiromanzia, la quale considerata, come vogliono alcuni, la giudica un' impostura, ma presa pel suo verso, e per altra strada, vuole, che dia luogo

Lib.
II.
Cap.
III.
Cap.
III.
p. 515.

go

go alle conghietture, apportando le dottrine, e le riflessioni di Monsig. Lancisi, che allora vide manoscritte appresso il Sig. Vallisnieri, che dipoi sono state pubblicate nel fine della ristampa delle Osservazioni Mediche, e Anatomiche del Sig. Fantoni.

Parla del grasso, del pannicolo car-
noso, del peritoneo, e dell'omento, p. 519.
riferendo gli usi diversi dagli autori as-
segnati a quest'ultimo, attenendosi però
a quanto scrisse il nostro sapientissimo
Malpighi. Vuole, che concorrano
alla composizione di questa parte,
membrane, grasso, e vasi; e che sie-
no due le sue proprie membrane, for-
manti come due pareti, nel cui mez-
zo stanno mirabilmente disposti la
pinguedine, e i vasi della medesima.
Riferisce essere la loro sostanza sottile
molto, e trasparente, anzi in que'
luoghi, ne' quali è priva di grasso,
aver ella molti fori assai capaci, sicchè
in molti animali, benchè addoppiata,
ammetta l'adito ad un soffio, bastevole
ad estinguere il lume d'una candela.
* Non è gran tempo, che fu osservato
da un Professore di Padova l'omento
P. 6. d'un

* OSSERVAZIONE . *

d' un cavallo idropico , che pareva una vera rete , tanto erano i fori dilatati , e larghi , non essendovi con giocondo spettacolo , se non le ramificazioni de' vasi , e de' nervi su strettissimo spazio di membrana serpeggianti . * Il Malpighi colla sua industriosa pazienza vi osservò i sacchetti , e le nicchie native della pinguedine , colle arterie , che vanno a scaricarvela dentro , e le vene che il superfluo sangue riportano , lasciandovi le sue ajette , non dissimili da quelle , che nelle foglie degli alberi dalle sue fibre medesime disegnate si veggono : il che tutto viene dal nostro Autore elegantemente descritto . Non tralascia l' uso dell' omento , che viene assegnato vario da varj Autori , dopo avere apportato l' opinione de' quali si attiene p. 526. a quella del nostro Malpighi , che sia , come un serbatojo della pinguedine , l' uso della quale sia principalmente di tenere addolcita la massa de' fluidi , legando , e rintuzzando le punte de' sali roditori , i quali in istato d' esaltazione , e di libertà sono cagione di ferocissimi sintomi , fra' quali uno de' più considerabili si è il detergere il nutri-

nutrimento delle parti , guastar la linfa nutritiva , viziare il moto intestino del sangue , e cagionare una lenta febbretta , che i pazienti alla tabe riduce . Ciò comprova con un' osservazione fatta dal Signor Vallinieri nel cadavero di una persona p. 526. morta etica , il cui omento era avviluppato sotto il ventricolo ; flacido molto , e privo affatto de' vasi pinguedinosi .

Entra poi a discorrere del ventricolo , notando ciò , che di più ha scoperto il Malpighi non riferito dal Francese . Nel porco nostrale , la cui voracità è già nota , e in cui i vasi separatori del mestruo digerente sono molto visibili , ha veduto , che la tunica nervosa , ed interiore è situata sotto la membrana muscolosa , ed empie tutta la cavità del ventricolo , ricevendo alcune fibre insigni pieghe , per potersi dilatare a proporzione del cibo ingojato . A questa membrana sta strettamente appiccata una certa mucellagine lenta , difficile da radersi dalla medesima . Da questa pure saltano all' infuora certe fibre , o fistolette , perpendicolarmente verso la

Cap.
X.

la cavità del ventricolo spinte, dal che molti credettero, che le suddette, per essere talmente disposte, e formate, fossero un'altra membrana separabile dalla membrana nervosa, il che però non è riuscibile in qualunque maniera, senza che queste restino lacerate. Questa congerie di filamenti, o sifoncini resta unita nella parte concava, e superficiale ad una rete nervosa, e membranosa, come evidentemente si osserva dal soprapporvi inchiostro nell' aja de' medesimi, come pure nel ventricolo del cane marino. Tal sorta di fistolette, o sifoncini si osserva pure in altri animali, ed ancora negli uomini: anzi si veggono spuntare certe appendici per lo lungo, dalle quali viene coperto qua, e là tutto il genere fistoloso, come da tante valvole, acciocchè forse non isbocchi il sugo, se non a tempo determinato, o acciocchè non possa essere viziato da altri umori. Dal che deduce, essere nel ventricolo una mirabile struttura di glandule, dalle quali si feltra, o vaglia il mestruo stomacale, detto da alcuni *linfa esurina*, le quali senza armar l'occhio di microscopio-

scopio nel primo ventriglio de' volatili si veggono.* Fra questi non v'è alcuno, che le abbia più palpabili, e più al senso soggette dello struzzolo, come si può vedere nella descrizione fatta delle medesime dal Signor Vallinieri (a), e dalla figura, che ne apporta.*

Segue a parlare del mesenterio, del pancreas, e finalmente del fegato, e della sua vescichetta del fiele, e a tutto fa le sue giunte, e le sue notazioni, come anche al Capitolo della milza. Considera primieramente in questa una certa meccanica struttura cava, che viene detta *capsula lienaris* dal Blancardi, e da lui descritta, come se da altri non fosse mai stata osservata, benchè molti anni prima l'abbia disseminata il nostro immortale Malpighi, dal quale non solo s'osserva tolta l'idea, ma le parole medesime senza citarlo. Oltre l'innumerabile plesso di fibre, di membrane, di vasi d'ogni sorta, quasi indefiniti di numero, vi è una certa considerabile membrana, la

* OSSERVAZIONE. *

(a) Esperienze, ed Osservazioni intorno l'origine, e costumi, ec. In Padova per Gio. Manfrè pag. 156. 157. 193.

Cap.
XII.
XIII.
XIV.

p. 528.

p. 529.

p. 530.

p. 535.

na, la quale co' suoi giri, e ravvolgimenti avviluppa il condotto de' vasi, dal che viene chiamata, come s'è accennato, un' invoglio comune, o *capsa lienare*. Questa tira la sua origine dalla interna, e propria membrana della milza, la quale nell'ingresso de' vasi riflettendosi, e ritorcendosi a poco a poco rientra nella cavità della stessa, e formato come un tubo, accompagna le diramazioni de' suddetti vasi raccolti dentro se, come in un fascio. Non è però questa eguale in ciascuna delle sue parti, essendo ora più polposa, ed ora più smunta, ingrossando molto, là dove a lei stanno sotto l'arteria, e i nervi; dal che forma ancora piccoli tubi, dirimpetto a' quali pare, che perda la tessitura di membrana, e prenda quella di rete bucatà, per li cui fori passano i rami delle vene, e delle arterie, e lungheffo la quale scorrono moltissimi filamenti fibrosi. Questi pare, che traggano l'origine dalla menzionata membranosa *capsa*, come da un tronco, l'ufficio de' quali, giudica il nostro Autore, che possa essere, di costrignersi, e dilatarsi, a guisa di tanti musculetti, per

per ispremere, e ricevere i sughi, che circolano per quelle artificiosissime angustie. Ciò conferma con quello che ha letto ne' Consulti del Malpighi, il quale, dove parla de' mali della milza, giudica, che le suddette, da lui una volta credute di natura nervosa, toltane alcuna di loro, di mole piccola, tirante al bianco, sieno veramente carnose, o muscolose, e simili a que' *lacerti*, i quali co' loro avvilluppamenti formano la tessitura delle orecchiette del cuore. Vuole anch'esso, che nascano dall'interna membrana della milza, e portandosi trasversalmente, e insieme raggruppandosi, vadano dipoi a terminare nella parte opposta, con che formino un'invoglio muscolare. Laonde coll'ajuto di un muscolo così artificioso le cellette di questo viscere vengono ristrette, non altrimenti, che le orecchiette del cuore, dal che si perpetua il moto del sangue: mentre venendo questo portato da un luogo largo ad uno stretto, perderebbe quel moto comunicatogli dal cuore, o almeno si sminuirebbe, se non vi si aggiugneste un nuovo urto spre-

spremente, prodotto da dette fibre, come da un secondo cuore.

p.537. Cerca l'ufficio della milza, e mette prima la grave quistione, se sia un viscere inutile, come vollero alcuni, servendo solo per tenere in equilibrio questa parte opposta al fegato. Ciò credettero affidati su varj esperimenti fatti in animali, e per accidente anche in uomini, i quali vissero lungamente, e sani senza la medesima. Che questo sia vero, lo conferma con un' oculare osservazione fatta in Padova sopra una piccola cagnuola, a cui era stata strappata la milza dal Sig. Vallisneri, che visse sempre sana, e feconda, che fu finalmente uccisa dal medesimo, per vedere, come stavano le interne viscere. Apporta varie altre opinioni, e finalmente non la giudica nè superflua, nè oziosa, ma si attiene alla savia opinion del Malpighi già nota, aggiugnendo anche le altre sentenze de' più limati anatomici moderni.

Cap. Parla de' reni, e molto accresce di XVII. nuovo: indi alle parti della generazione dell'uomo, e della donna si porta.

Fa

Fa vedere, onde gema quella linfa, Cap. che va umettando la tunica vaginale XX. de' testicoli del maschio, secondo le Cap. osservazioni del Malpighi; e con qual XXI. ordine maraviglioso i canali formanti p.542. la meccanica struttura de' medesimi vengano lavorati, e composti. Non tralascia la struttura del membro virile, credendo col tante volte lodato Malpighi, che i corpi suoi spugnosi formino, come un muscolo di una tessitura particolare, e propria, o almeno, che possano far le veci di vero muscolo, come si può vedere in una sua lettera scritta al Mangeti, e cita p.541. ta nella *Biblioteca Anatomica*. Discorre molto attentamente di quella linfa oleosa, e viscosetta, con cui è sempre spalmata la parte interna dell'uretra, e mantenuta lubrica, e lascia, sì per difenderla da' tali rodenti dell'orina, sì per facilitarle il passaggio, descrivendo le glandule, come fonti separatori di quella, riferite dal Signor *Terraneo*, benchè malamente nella stampa (nella quale sono veramente oltre questo scorsi molti, e gravi errori) sia detto *Ferraneo*. Oltre le menzionate glandule fa menzione di quel-

quelle scoperte dal nostro Signor Morgagni, che chiama *sebacee*, delle quali ne sono molte situate verso la corona della ghianda, come si può vedere nel suo dottissimo libro altre volte citato. Quanto alle parti della generazione delle donne, si ferma sopra l'ovaja, volendo, che ogni animale nasca dall'uovo, come dice avere abbastanza provato il Malpighi, ed il Vallisnieri. Mostra, non essere i loro testicoli, che una vera ovaja, in cui, levata l'esterna corteccia, apparisce una sostanza biancastra, composta di molte fibre, e membrane, e vasi d'ogni sorta, con una considerabile quantità di vescichette piene d'una linfa quagliabile al fuoco, della consistenza, colore, e odore simile all'albumo dell'uova de' volatili. Avverte però, che alcuna volta vi sono *idatidi*, cioè vescichette diverse dalle suddette, per essere piene d'una linfa acquosa, che al fuoco non s'indura. Avverte pure, che il Signor Vallisnieri insieme col Malpighi non vuole, che le dette vesciche linfatiche sieno uova, come pensò il Graaf con altri anatomici, ma che contengano solamente

il nu-

il nutrimento delle medesime, che fecondate che sieno particolarmente, s'osservano nel mezzo della materia lutea, che è una spezie d'ammirabile ordigno, destinato dalla gran madre alla manifestazione, conservazione, maturazione, ed espulsione dell'uovo, come dice di voler far vedere il suddetto Signor Vallisnieri in un suo Trattato, destinato a mettere in chiaro una così oscura, ed intricata faccenda. Fecondato l'uovo, e ridotto all'ultimo grado di perfezione, si stacca, come frutto maturo dal proprio gambo, e attorniato da molta linfa, che lo segue, e rende lubriche le vie, scappa per un foro dilatato nella membrana esterior dell'ovaja, che in quel sito spunta molto in fuori in quel tempo, a guisa del capezzolo di una mammella, onde poi entra nella tromba Fallopiana, e per questa discende all'utero. Attesta d'aver veduto quel foro nell'ovaja d'una pecora, dalla quale era, poco fa, disceso l'uovo, citando altri suoi amici, che con lui ne fecero un'esatta dissemina in casa del tante volte nominato Signor Vallisnieri. Descrive poi

p. 544.
le

le tuniche dell'utero, le glandule della vagina, le frequenti anostomosi, che hanno colà i vasi sanguigni, e tutto ciò, che si ricerca, per avere di questa gran macchina una perfetta notizia.

ARTICOLO XI.

Giunte ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, che hanno scritto latinamente, registrati da Gherardo-Giovanni Vossio nel libro III. de Historicis Latinis.

DISSERTAZIONE XIV.

PER illustrare maggiormente quel tanto, che abbiamo detto di ALAMANNO RINUCCINI nell'Articolo X. del precedente Giornale a carte 369. e segg. porremo sul bel principio di questa Dissertazione le rare e scelte notizie, che al chiarissimo Signor Abate Salvino Salvini, al quale non possiamo mai rendere abbastanza le dovute lodi, e ringraziamenti, è piaciuto di comunicarci intorno alla nascita, e famiglia del Rinuccini.

Nac-

Nacque egli nell'anno 1426. con che si stabiliscono molte nostre conghietture sopra quello che ne abbiamo detto a c. 394. e 395. in provando, che non potevano esser' opere di lui quelle versioni dal greco, che vanno sotto il nome di *Rinucio*. Fu figliuolo di Filippo Rinuccini, e di Tessa di Neri d'Agnolo Vettori. Ebbe un fratello chiamato Neri, da cui dirittamente discendono i viventi Marchesi Rinuccini in Firenze. Prese in moglie l'anno 1455. Lisa di Bartolomeo di Piero Capponi, e n'ebbe figliuoli. Sedè de' Priori l'anno 1460. Il sopradetto Filippo suo Padre era figliuolo di Cino, poeta toscano, del Cavaliere Messer Francesco di Cino di Lapo di Rinuccino di Volta di Bene di Spina.

Quantunque il Varino da noi quivi allegato a c. 386. par che creda, che *Volta* fosse un luogo, di dove venissero i Rinuccini ad abitare in Firenze, nondimeno gli osservatori delle antiche scritture Fiorentine lo stimano nome tronco da quello di *Buonavolta*. (onde la famiglia *Buonavolti*) vedendo esso nome più volte rifatto nella Ca-

la Casa de' Rinuccini. Sicchè più tosto deesi dire Rinuccini *del Volta*, che *della Volta*, trovandosi scritto sempre *Cinus Lapi Rinuccini del Volta*, scrivendo l'articolo *del* ordinariamente al genitivo di un Nome, come in altre famiglie nobili Fiorentine *del Bene*, *del Forese*, *del Giocondo*, *del Sera*, *del Nero*; e simili: onde trovandosi anche *Lapus Rinuccini Volta*, ciò chiaramente mostra, che *Volta* è nome, e non paese, il qual paese ha dato bensì il nome ad un'altra famiglia spenta, detta *della Volta*. Tutto questo vien confermato dal celebre Antiquario Cosimo della Rena nella *Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana*, ove a c. 32. dice, che i Sacchetti avevano le loro antiche Torri in Firenze *allato a' Rinuccini detti DEL VOLTA*, *del Bene*, e di *Paneporro*, *conforti de' Guidacci*, chiamati talora dello Spina.

LXXXIII.

ANTONIO GERALDINI (a).
Giovanni Cinelli in alcuni frammenti (b) della sua Storia inedita degli Scrit-

(a) Voss. lib. III. p. 613.

(b) appresso il Sig Zeno in Venezia.

Scrittori Fiorentini, e Toscani, mette Antonio Geraldini per FIORENTINO; ma questi ebbe veramente AMELIA per patria, città antichissima dell'Umbria, detta latinamente *Ameria*. Se fosse stampato il libro *de Viris Geraldinis*, scritto da Onofrio Geraldini, e riferito dall'Allacci nell'*Api Urbane* pag. 208. sapremmo tutto il più notevole intorno alla vita del suddetto Antonio, fratello del quale fu Monsignore *Alessandro Geraldini*, che prima fu Vescovo di Voltoraria, città del Principato Ultra nel Regno di Napoli, e poi della città di San Domenico nell'Indie Occidentali. Questo Alessandro fu anch'egli chiarissimo letterato, e scrisse latinamente molte cose istoriche; e pure dal Vossio non è nominato per niente. Tra queste v'ha il seguente libro: *Itinerarium ad Regiones sub æquinoctiali plaga constitutas, Alexandri Geraldini, Amerini, Episcopi civitatis S. Dominici apud Indos Occidentales, Apostolicis, Imperialibus, & Regiis legationibus functi, opus antiquitates, ritus, mores, & religiones populorum Æthiopiæ, Africae, Atlantici Oceani, In-*
Tom XXII. Q dica-

dicarumque regionum complectens. Pubblicò questo *Itinerario* il suddetto Onofrio, che fu Dottore di Leggi, e discendente dall'Autore, dalle stampe Romane di Guglielmo Facciotti, 1631. in 8. e a c. 229. egli vi pose (a) la vita di Alessandro, il quale, come da essa si ricava, studiò in patria *sub Griphone philosopho*, e poi andò in Spagna *cum Antonio fratre, suaque consuetudine politoribus literis & poetis maxime imbutus.* Le umane lettere furono veramente il grande ornamento di Antonio, e in particolare quello della poesia, talchè meritò di essere *poeta laureato*, chiamandolo così il Frisio (b), ed il Giacobilli (c), il quale aggiugne, che lo stesso Antonio *testatus est se scripsisse carmina ad quadragintatria, super viginti milia, orationes 18. & epistolas familiares 232.*

(Protonotajo della Sede Romana) Abbiamo anche dal Giacobilli citato, che Antonio fu Segretario di Giovanni, Re di Aragona, e di Ferdinando il Cattolico,

(a) Quindi la trasportò l'Ughelli nel Tom. VIII. dell' *Ital. Sac.* col. 552.

(b) *Epit. Biblioth. Gesn.* p. 62.

(c) *Bibl. Umbr.* p. 50.

lico, Re di Castiglia. La cagione della sua andata in Spagna fu la Nunziatura commessagli da N. S. Innocenzio VIII. onde Alessandro nell' *Itinerario* pag. 203. lo dice *Pontificis legatum.*

Vivea nel 1486. nel qual'anno, a nome del Re Ferdinando, e di Elisabetta, Regina di Spagna, recitò in Roma una orazione alla presenza del P. M. Innocenzio VIII.) Onofrio Geraldini soggiugne, che da questi Re fu mandato anche Ambasciadore *ad Franciscum Britonum Ducem*; dove lo accompagnò il fratello Alessandro. L'ambasciata al suddetto Pontefice viene accennata nel libro XIV. dell' *Itinerario* suddetto pag. 203. ove Alessandro Geraldini parlando di Cristoforo Colombo, dice, che nella Corte di Spagna *ab Antonio Geraldino fratre meo, Pontificis legato, & homine clarissimo, qui paullo ante e publica ad Innocentium VIII. Legatione redierat, vehementer adjutus est.* Antonio dopo il suo ritorno da Roma morì con dolore inconsolabile del Colombo, e del fratello, che segue così a ragionarne: *Verum morte fratris mei succedente, cum humana, omni*

364 GIORN. DE' LETTERATI
parte, ope destitueretur Colonus (così chiamavano il Colombo) in tantam calamitatem incidit, & familiarium infidelitate & pauperie eum premente, quod ad quoddam Sanctissimi Francisci cœnobium, quod in regione Bætica, & in agro opidi Marcena est, supplex, & humilis, ut necessaria vitæ alimenta sibi subministrarentur, se contulit. Il luogo della sua morte fu la città di Marchena nell'Andaluzia, l'anno 1488. che era il XXXII. dell'età sua, a detto del Giacobilli, che probabilmente ne trasse queste particolarità dagli elogj di Onofrio Geraldini, che manoscritti egli cita. Sopra la morte di lui così scrive Paolo Cortesi nel suo Dialogo ms. de hominibus doctis, altre volte citato: Nec vero Antonio Girardino (così lo chiama in luogo di Geraldino) honores defuissent, nisi ipse quoque in medio cursu cecidisset. Contulerat se ad amicitiam Hispanorum Regis, quem sibi adeo sive morum suavitate, sive doctrina devinxerat, ut facile homo literis instructus, si longior ei vita contigisset, a Rege generoso ac potente, & opibus, & honoribus sublevaretur. La
Ora-

ARTICOLO XI. 365

Orazione di Antonio a Papa Innocenzio VIII. fu stampata in Roma in un mezzo foglio, secondo l'attestazione del Frisio sopralliegato.

Fra le altre cose, compose anche i Fasti in verso elegiaco, ne quali è tratta delle vite de' Martiri, e de' Santi) Non sono i Fasti la sola Opera storico-poetica del Geraldini. Di questo genere sono i Bucolici sacri, ove in particolare descrive in verso esametro la Vita di Cristo, stampati in Celano nel 1507. in Basilea nel 1544. ec. un volume de i Fasti del Re Ferdinando, e un poema in lode di Francesco Sforza, che scritto a penna si conserva nella libreria del Re Cristianissimo, giusta la testimonianza (a) del Padre Filippo Labbe. Un suo epigramma sopra la morte di Michele Verini si legge avanti i Distici di esso Verini stampati in 4. in Firenze senza espressione di anno, o di stampatore; e un'altro ne riferisce il Poccianti (b) in lode di Bartolommeo Scala, Segretario, e Istoricò Fiorentino,

Q 3

LXXIV.

(a) Nov. Bibl. MSS. Libb. p. 330.

(b) In Catalog. Scriptor. p. 25.

GIULIO POMPONIO (a) LETO) E circa il nome, e circa la patria di questo Letterato non vanno di accordo le opinioni degli scrittori. Il Vossio ragionando più sotto (b) di GIULIO POMPONIO SABINO, che con ragione è da lui stimato lo stesso, che GIULIO POMPONIO LETO, si sottoscrive al parere di quegli, che hanno asserito, che PIETRO fosse il nome di lui: POMPONIUS dici maluit, quam PETRUS; etsi id nomen in sacro baptisinate accepisset; e però anche il Blount riferendo nella sua *Censura* (c) il giudizio, che di esso hanno dato molti uomini letterati, dice: JULIUS POMPONIUS LÆTUS, alias PETRUS CALABER; e così pure il Baillet ne' suoi *Critici Gramatici* al num. CCCXIII. (d) scrive: PIERRE de Calabre plus connu sous le nom de POMPONIUS LÆTUS. Altri poi vo-

(a) Voss. l. c.

(b) p. 616.

(c) p. 495. della seconda edizione accresciuta.

(d) *Jugem. des Sçavans. Tom. II. Part. II. p. 85.*

vogliono, che BERNARDINO fosse il nome battesimale di lui, e uno di questi fu il Majoragio nell'*Orazione apologetica* di se stesso, recitata al Senato di Milano, quando fu accusato per aver mutato il suo nome, che era *Antonmaria de' Conti*, in quello di *Marcantonio Majoragio*. Nell'*Orazione* (a) egli dice così: *Quare lepide POMPONIUS LÆTUS, vir summa eruditione, atque dicendi elegantia clarus, cum a Paulo II. Pont. Max. cujus consuetudine familiariter utebatur, molli quodammodo brachio reprehenderetur, quod mutato nomine, cum antea BERNARDINUS diceretur, se POMPONUM LÆTVM vocari juberet, quid hoc, inquit, ad te, Pontifex Maxime? an si me Fœniculum appellari voluissem, id reprehenderes? Risit ad hanc responsionem Pontifex, neque illum impediendum esse censuit, quo minus suo sibi arbitrio, nomen adoptaret.* Il Majoragio però in questa sua narrazione si allontana di molto dal vero. Assai più che a

Q 4 lui,

(a) Ella è inserita tra le sue orazioni, e prefazioni, stampate in Venezia, 1582. in 4.

lui, deesi in questa parte prestar fede al Sabellico, e al Platina, i quali vissero in Roma al tempo di lui, e furono de' suoi amici. Niuno di essi afferma, che Pomponio fosse appellato *Bernardino*, e l'uno e l'altro racconta, che Paolo II. lo perseguitò mortalmente; tanto è lontano dal vero, che Pomponio *hujus consuetudine familiariter uteretur*. Meritano di esser poste sotto l'occhio le parole dell'uno, e dell'altro. *Incidit inde*, dice il Sabellico in una lettera (a) a *Marcantonio Morosini*, dottissimo Senator Veneziano, nella quale lo informa in ristretto della vita di Pomponio Leto, suo maestro, *in maximum discrimen, quod cum Callimacho, Platina, & aliis quibusdam non vulgari eruditione viris, in Paulum Pontificem Maximum conjurasse putabatur. Estque jam peregre profectus* (b) *ea de causa sub custodia Romam deportatus: sed in questione datum est illi noxae, quod sibi & permultis adolescentibus, qui nostratium litterarum*
stu-

(a) *Epist. lib. XI.*

(b) Trovavasi allora Pomponio in Venezia, donde fu mandato a Roma sotto custodia.

Studia assectarentur, nomen immutasset. Cæterum in tanto discrimine nihil æque illi profuit, ac liberum ingenium. Homo enim simplex, ac nihil mali cogitans, appellatus de Pomponii nomine a Vianesio antistite, qui questioni præsidebat, quid, inquit, tibi, & Paulo Pontifici, si mihi Fœniculi nomen indidissim? Conviene con la narrazione del Sabellico, quella dello storico Platina, il quale primo di tutti consegnò alla memoria de' posteri (a) la risposta di Pomponio a Paolo II. Narra egli, che questo Pontefice, allorchè venne in sospetto, che Callimaco, Pomponio, il Platina, Demetrio Marso, Agostino Campano, ed altri letterati della Corte e Accademia Romana avessero formata congiura contro di lui, Pomponio si ritrovava in Venezia; e che anche di lui prese sospicione il Pontefice, perchè in una lettera avesse appellato esso Platina *patrem sanctissimum*; del qual titolo avevalo nondimeno onorato, come uomo più attempato di lui, e in dignità ecclesiastica costituito. Paolo II. in una delle accuse, che diede al Pla-

Q 5 tina,

(a) *Platin. in Paulo II.*

370 GIORN. DE' LETTBRATI
 tina, rimproverollo, che i congiurati di comun voto lo avessero creato Pontefice: *Te, inquit, pontificem creaverunt conjurati omnes*. Nè qui si fermò lo sdegno del Papa: fece egli in maniera, che Pomponio fu condotto prigione da Venezia a Roma: *Trahitur ad urbem*, così lo Storico Pontificio, *Pomponius Venetiis captus: per totam Italiam tanquam alter Jugurtha ducitur in judicium Pomponius: vir simplicis ingenii, neque conjurationis, neque alicujus sceleris conscius. Rogatus cur nomina adolescentibus immutaret; ut homo liber erat, quid ad vos, inquit, & Paulum, si mihi Fœniculi nomen indo? Amore namque vetustatis antiquorum præclara nomina repetebat, quasi quedam calcæria, quæ nostram juventutem æmulatione ad virtutem incitaret.*

Prima di passare ad altro, siaci qui lecito di notare, che il Leto, quando si partì da Roma, si ricoverò in Venezia in casa CORNARO, dove stette tre anni. Giovanni Tacuino, da Trino, con l'assistenza di Pierio Valeriano stampò in Venezia le Opere di Lattanzio nel 1502. in foglio; e dedican-

ARTICOLO XI. 371
 dicendo l'Opera a MARCO CORNARO, Cardinale di Santa Maria in Portico, la cui casa egli loda, come fautrice de' Letterati: *Occurrit, dic' egli, in primis recenti memoria Pomponius ille Lætus, Romani paullo ante Gymnasii princeps, cujus morte latina lingua multum amisit: qui quo tempore Venetiis egit, nusquam per triennium nisi in ÆDIBVS VESTRIS esse voluit*. Dice il medesimo di Gregorio Tiferno, di Francesco Filelfo, di Giorgio e Bartolommeo Meruli, di Giorgio Trapezunzio, di Matteo Siculo, e di Nursio Veronese: il che sia detto a gloria della gran Casa (a) CORNARA.

Ripigliando il filo primiero, più sotto espone lo stesso Platina un' altra arguta risposta dello stesso Pomponio al Pontefice Paolo, la quale appartiene anch'essa alla mutazione del nome di lui: *Interrogat*

Q. 6 tum

(a) A gloria pure di questa gran Casa si può leggere la lettera, con cui Francesco d'Asola indirizza a Giovanni Cornaro, figliuolo di Giorgio, tutti e due amplissimi Senatori, la edizione dell'epitome di Giustino istorico, fatta in Venezia nella stamperia Aldina l'anno 1522. in 8.

tum Pomponium, hominem irridens (Paolo II.) quod ei a teneris annis nomen imposuerant parentes: Respondit Pomponius se BINOMIUM fuisse. Confusus novitate rei, Paulus substitit amplius de nomine querere.

Altri finalmente vogliono, che GIULIO fosse veramente il nome battesimale di lui; onde così lo nomina il Giovio negli *Elogj*, seguito da molti altri. Questa opinione a noi pare la più ragionevole, sì perchè in alcune delle sue Opere si trova nominato GIULIO POMPONIO LETO, sì perchè il vecchio Pontano, che visse a' tempi di lui, e che verisimilmente lo conobbe in Roma, lo nomina per GIULIO POMPONIO nel libro VI. *de Sermone*, pag. 247. della edizione di Aldo. JULIUS POMPONIUS, *exactissimus ætatis nostræ grammaticus, Romanaque vetustatis perpensor quam maxime diligens*, ec.

Anche circa la patria di questo Letterato sono diversi i pareri. Alcuni lo fanno nato nella MARCA. Giovanmatteo Toscano nel primo libro del *Peplo d'Italia* a c. 24. scrive così: *Pomponius Letus in PICENO natus;*

natus; e segue l'autorità di coloro, che appresso il Giovio lo stimano in PICENTINIS *natum*. Così pure il Guazzo nella *Cronica* a c. 337. Ne' PICENTINI *de la famiglia de' Sanseverini*, come si dice, nacque Pomponio LIETO. Il Toppi però nella *Biblioteca Napoletana* pag. 225. lo dice SALERNITANO; e Antonio Mazza nell'*epitome delle storie delle cose di Salerno* a c. 125. ove sta registrando gli uomini letterati, che la città di SALERNO illustrarono, non manca di darvi luogo anche al nostro Pomponio. Succede a queste due opinioni la terza, che è la più sicura, cioè di coloro, i quali asseriscono esser lui nato nella CALABRIA in AMENDOLARA, castello appartenente alla casa Caraffa. Uno di questi egli è stato Leandro Alberti, che così ne ragiona nella *Descrizione dell'Italia* a c. 200. della prima edizione:

„ Seguitando pur il viaggio fra i mon-
 „ ti, scoprii AMENDOLARA, due
 „ miglia propinqua al mare. —
 „ Diede gran nome al detto Castello
 „ ne' nostri giorni Pomponio Leto,
 „ huomo ben litterato, & curioso
 „ in-

„ investigatore , & ristoratore dell'
 „ antichità, ec. „ Gabbriello Barrio
 nel libro V. *de antiquitate & situ
 Calabriae* (a) conferma la stessa cosa:
*Exinde est AMYGDALARIA oppi-
 dum. abest a Trebisatio mille pass.
 mari duobus , HERACLEOPOLIS
 olim dictum — Ex hoc oppido fuit
 Pomponius Lætus, vir latinis litte-
 ris impense eruditus. Licet Jovius. Ca-
 labrae gloriae, sicut & alii multi, in-
 videns, ipsum apud Picentes ex Sa-
 lernitano principe ortum mentiantur:*
 Nè si può mettere in dubbio, che
 Pomponio non fosse CALABRESE,
 attestandolo il più dotto (b) de'
 suoi discepoli: *Ortus Pomponius in
 CALABRIS: quibus, adempto Græ-
 corum commertio, nihil est tota Ita-
 lia simplicius.*

Per dir qualche cosa anche della
 sua famiglia, esso fu bastardo de'
 SANSEVERINI, una delle case più
 nobili, e più potenti nella città, e
 nel regno di Napoli. Egli però *no-
 bilitatem generis*, scrive il citato Pon-
 ta-

(a) col. 1216. *Ital. Illustrata, Francof.*
 1600. in fol.

(b) *Sabellic. l. c.*

tano, *ita dissimulavit, cum e fami-
 lia esset SANSEVERINIA, quæ haud-
 quaquam exiguae parti Lucaniae im-
 peritaret, ac Brutiae, ut neque ipse
 genus fateretur, & cum illis, qui-
 bus notum id esset, ita loqueretur,
 ut videri posset nobilitatem contemne-
 re.* Sopra questo particolare aggiu-
 gne un' altro fatto notabile il Sabel-
 lico, il quale dopo avere asserito,
 che Pomponio era nato di nobilissi-
 ma stirpe, ma in non legittimo let-
 to, segue a dire, che *ipse genesim
 suam semper in occulto habuit, aut
 certe ignoravit.* Scrive dipoi, che
 essendo stato cinque volte per via di
 messi, e di lettere sollecitato con cal-
 de preghiere a trasferirsi alla casa pa-
 terna, *ut tantas necessitudines non igno-
 raret,* egli rispose laconicamente in tal
 guisa: *Pomponius Lætus cognatis &
 propinquis suis salutem. Quod petitis,
 fieri non potest. Valet.* Non può ne-
 garsi, che non vi fosse della stravagan-
 za, in voler nascondere con tanto
 mistero la famiglia, la patria, la na-
 scita, e fino il nome: ma tanto in
 lui poteva l'amore dell'antichità, che
 anche a maggiori eccessi lo indusse,
 se

se diamo fede alle memorie, che ne sono rimaste.

Dice Lodovico Vives, che egli fu di scarsa erudizione) Il Vossio per riprovare il sinistro giudizio, che ne dà il Vives, produce l'onorevole testimonianza, che ne hanno fatta il Poliziano, il vecchio Giraldo, ed altri insigni letterati, a i quali si possono aggiugnere, oltre a quelli, che appresso il Blount sono registrati, i seguenti. Il Sabellico (a): *Quod emendatissimæ bibliothecæ tuæ usum perhumane mihi detulisti, facis, Pomponi clarissime, quod soles, quodque ego ubique prædicare soleo: esse in te præter singularem eruditionem, humanitatem quandam eximiam, atque in his, qui per te profecerint, illustrandis studium incredibile.* Paolo Cortesi nel tante volte citato suo Dialogo manoscritto, dopo aver parlato della scuola tenuta in Roma da Giorgio Trapezunzio: *Qui mos, segue a dire, erudiendæ juventutis retentus est a Pomponio nostro. Vir enim per se magnus incredibilia studia ad eloquentiam limatioremque elegantiam*

con-

(a) Epistolar. lib. II.

convertit. Beato Renano nella lettera, che egli premette al libro delle antichità Romane di Pomponio Leto, gli forma il seguente elogio: *Vir ille, castum magis, quam phaleratum, & tumidum sermonem semper amavit. Romanam vetustatem nemo unquam diligentius observavit, & veneratus est.* Oltre alla erudizione possedè egli una dote, che di rado si trova nelle persone di lettere, cioè una singolare modestia sì nel lodare se stesso, e le cose sue, sì nel dir male degli altri. Questa giustizia gli rendono due insigni scrittori, il Pontano, e'l Sabellico: il primo de' quali ne continua l'elogio in tal modo: *Cognitionem rerum plurimarum, quæ in eo erat non mediocris, ita præ se tulit, ut docens ipse, vetustosque aucthores interpretans, declararet qui & quantus in docendo esset, atque in interpretando. Cæterum in conventibus, familiarique in consuetudine ac sermone mirum est, quam verecunde, nedum modeste de se aut sentiret, aut loqueretur, cumque aliis plurimum tribueret, in se ipsum maxime par-*

chs

cus erat. Il Sabellico (a) poi in una lettera a Daniello Renieri, dopo aver gravemente biasimato il Merula per quel suo gran vizio di stimare e lodar troppo se stesso, e pochissimo gli altri, così soggiugne al nostro proposito: *Multo itaque humanior præceptor tuus Benedictus Prunulus: multo & meus Pomponius Latus, qui quum doctissimi sint ambo, non modo non ledunt quemquam, sed ne ab ullo quidem ledi patiuntur, quantum in utroque est.*

E poichè ci è occorso di far di nuovo menzione di un gran discepolo di Pomponio, non mancheremo di notare, che dalla scuola di lui uscirono altri celebri letterati, fra' quali *Corrado Peutingero*, d'Augusta, uno de' ristoratori della lingua latina nella Germania, attestandolo egli stesso nel suo libro intitolato *Sermones Convivales* a c. 40. dell'edizione di Jena, 1684. in 8. *Movit mihi stomachum PRÆCEPTOR MEUS, rerum vetustarum alioquin solertissimus inquisitor, Pomponius Latus*: segue poi il *Peu-*

(a) *Epistolar. lib. X.*

Peutingero a dir male del suo maestro per la strana opinione, che a Pomponio era saltata in pensiero, che l'arte della stampa, della cui invenzione tanto si pregia la Germania, fosse stata anticamente in uso, e che intralasciata da molti secoli, fosse stata dipoi non molto prima a novella vita rimessa. Fondavasi il Leto su quelle parole di San Cipriano (a): *Saturnus LITTERAS IMPRIMERE & significare (leggi signare) nummos in Italia primus instituit*. Ma ognuno ben vede, che il Santo parla di tutt'altro in quel luogo, che di quella maniera, con cui s'imprimono le lettere nella carta per via della stampa. Discepolo di Pomponio Leto fu anche *Alessandro Farnese*, che giunse al Pontificato col nome di *Paolo III.* di che ne fa fede l'Ubalдини nella Vita di Agnolo Colocci a c. 65. Sortì pure dalla scuola di lui *Andrea Fulvio*, Prenestino, che scrisse in verso eroico latino le Antichità di Roma, stampate da Jacopo Mazochio in Roma nel 1513. in 4. Di ciò abbiamo riscontro da Fran-

(a) *De Idolorum vanitate.*

Francesco Albertini, Fiorentino, che nel libro II. del suo opuscolo *de mirabilibus novæ & veteris urbis Romæ*, riferendo un marmo antico mezzo rovinato, dice di averlo veduto nel Quirinale nella casa di Pomponio Leto, che l'avea comperato da uno scarpellino Fiorentino, secondochè gli avea detto *Andreas Fulvius, Prænestinus, vir doctissimus, Pomponii-que amicis. AUDITOR*. Il maestro poi di Pomponio fu *Lorenzo Valla*, Romano, siccome narra l'autore anonimo della prefazione stampata avanti i *Sermoni Convivali* del Peutingero della suddetta edizione; il qual' anonimo però viene scoperto, essere *Gherardo Scubarto*, da *Christoforo-Augusto Heumanno*, suo discepolo, nello schediasma *de libris anonymis ac pseudonymis* a c. 136. della edizione di Jena, per *Giovanfelice Bielckio*, 1711. in *S. Pomponius Letus, nativitate CALABER, LAURENTII VALLÆ quondam AUDITOR*, ec. dice lo Scubarto. Nè solamente fu scolare del *Valla*, ma anche di *Piero da Monopoli*, celebre gramatico del suo tempo. *Romæ PETRO MON-*

MONTOPOLITANO aliquandiu dedit operam, poeta & oratori sua ætate clarissimo: mox sub LAURENTIO VALLENSE tantum profecit, ut eo defuncto, continuo in magna nominis celebritate esse cœperit: così il citato Sabellico nella lettera al Morosini.

Angelo Poliziano nelle Miscellanee a Capi LXXIII. lo chiama uomo peritissimo dell'antichità e delle buone lettere) Dallo stesso Poliziano a Capi XLIV. egli vien detto Romanae princeps academiæ (a), diligentissimus homo antiquitatis; e nell'epistole (b), homo omnis litteraturæ consultissimus.

Dice il Vives, che tutta la insigne diligenza di lui si consumò intorno ad alcune parole, ed istorie, sì anche intorno a sassi e monumenti antichi scavati e rovinati.) Tommaso Reinesio (c) difende il Leto dalla censura del Vives, che era solito biasimarlo per lo studio, che egli pone-

(a) Così pure lo chiama L. Giovanni Scoppa *Collectan. cap XXXIV.*

(b) *lib. I. pag. 22. edit. Lugdun.*

(c) *Variar. Lectio. lib. III. p. 590.*

poneva ne' marmi antichi. *Etsi enim Βλεκίμοξοι quidam, ἀσεμπεῖς καὶ ὑπερόπται mansuetiorum Musarum censeant aliter, inutilem nimirum in talibus poni operam, & omnem circa saxa eruta & monumenta diruta diligentiam derideant, & sugillent, ut in Julio Pomponio Leto quondam Ludovicus Vives; hoc tamen ipsorum blenna imputandum est, qua fit, ut quæ communi quoque sensu dijudicari possunt, ea non percipiant; partem etiam facit malignitas, qua quæ non intelligunt, & intelligere desperant, audacter calumniantur.* Debbono in fatti gli eruditi saper grado a' nostri vecchi Italiani, i quali furono i primi a batterci questa strada, raccogliendo e spiegando le antiche iscrizioni, da cui tanto giovamento hanno ricevuto le buone lettere. Non ultimo di questi egli è stato Pomponio Leto, come dalla sua vita, e da' suoi scritti si ricava, e ne' suoi discepoli egli non lasciò di raccomandare questa sorta di studio; onde si fa, che il Sabellico fu studiosissimo degli antichi monumenti; e che Pier Sabino discepolo del Sabellico ne raccolse

un

un gran numero, *Partim ex iis, dice (a) egli, quæ ipse hinc inde acquisivi, partim ex Kyriaci Anconitani, & cujusdam fratris Jucundi (b) plusculis quinternionibus, quos Laurentio Medice obtulit, fidelissime conscriptos, & ex tota ferme Europa collectos.*

Fra le altre cose, pubblicò un compendio della storia Romana, dalla morte di Gordiano fino a Giustino III. in cui terminò l'impero di Eraclio) Questo compendio incomincia dalla morte di Gordiano il giovane, e finisce nell'esilio di Giustino III. in cui terminò non l'impero di Eraclio, ma l'impero della discendenza di Eraclio. L'Autore mandò l'opera al Sabellico in Venezia, acciocchè la desse alle stampe, e la correggesse a suo piacimento, accompagnandola con una lettera (c), ove si leggono le seguenti parole: *In meis Cæsaribus utere judicio tuo, tuaque lima castigatissima, qua nihil accuratius nostra novit ætas: non repugno; sed adquiesco*

(a) Sabellic. Epist. l. IX.

(b) Intende di Fra Gio. Giocondo, Veronese, dell'Ord. de' Predicatori.

(c) Sabellic. Epist. l. IX.

384 GIORN. DE' LETTERATI
sco ingenio exercitatissimo, exactissimoque. Corrige igitur: emenda; subeasque officium non lectoris, sed auctoris: putaque libellum a te amicissimo publicari, qui diligentia veteres provocas. Le prime edizioni ne furono fatte adunque in Venezia, e noi tali giudichiamo quelle per *Bernardinum Venetum de Vitalibus. Anno Domini MCCCCXCVIII. e M.CCCCC. die XII. Decembris in quarto.* Dipoi fu ristampato più volte, e inserito anche da Federigo Silburgio nel II. Tomo degli Scrittori delle Storie Romane. Fra i molti insigni codici del Sig. Recanati in Venezia ve ne ha uno in cartapecora in quarto, con questo principio: *Splendido ac præclaro Viri Andreae Gritti (a), in Constantinopoli mercatori celeberrimo P. V. Vita Fl. Valentis Constantini ob ejus animi magnitudinem dicata. Flavius Valens Constantinus natus est in Britannis, ec.* Contiene, oltre alla vita di esso Costantino il grande, quelle de' figliuoli di lui, e de' susseguenti Imperadori, infino a Giustino III.

(a) Egli è quell'Andrea Gritti, che fu poi Doge della nostra Repubblica.

ITA ARTICOLO XI. 385
 terminando così: *Præfuerunt omnes ann. LXXXVII.* Nel fine si legge: *E. P. Magnificentiae totus deditus Joh. Michael Nagonius, Civis Romanus, & Poeta Laureatus;* il cui nome sta pure sotto la dedicatoria al Gritti. Abbiamo dal Labbe (a), che nella Libreria del Re Cristianissimo al cod. 1365. si trova *Jo. Michaelis Nagonii, Civis Romani, Panegyricon prognosticon ad Regem Ludovicum XII.* Non averemmo però fatta qui menzione di questo *Nagonio*, se non avessimo osservato, che le *Vite de' Cesari*, contenute nel codice del Sig. Recanati, altro non sono, che quelle di *Pomponio Leto*, diverse solo in qualche luogo dalle stampate.

Scrisse anche un libro intorno a *Machometto* Anche quest'opuscolo fu più volte stampato, e tra le altre col titolo *de exortu Machometis* si vede inserito in ultimo luogo tra quelli, che su lo stesso argomento furono pubblicati in Basilea per Arrigo Pietro nel 1533. in foglio. Il ristretto della vita di quel famoso impostore fu posto da esso *Pomponio* anche

Tomo XXII. R nel

(a) l. c. p. 12.

386. GIORN. DE' LETTERATI
nel II. libro de' Cesari dopo la Vita
di Eraclio.

Fece pure un libretto intorno a i
magistrati Romani, dedicato da lui,
secondochè accenna il Sabellico in
Svetonii Aug. cap. XXXVI. a M. Pan-
tagato). Annesso al medesimo libric-
ciuolo suole andare anche quello di
esso Pomponio de Romanorum Sacer-
dotiis, Jurisperitis, & Legibus. Una
delle migliori edizioni si è la seguen-
te: Romæ, apud Jacobum Mazochium.
M. D. XV. die XV. Novemb. in 4. Colo-
ro, che pensano non esser diverso il
libro di lui de Romanorum Magistra-
tibus da quello, che diede fuori An-
drea Fiocchi, Fiorentino, sotto il no-
me di L. Fenestella sopra lo stesso ar-
gomento, s'ingannano, essendo co-
sa affatto diversa.

Descrisse parimente le antichità di
Roma). È assai rara, e stimata la se-
guente edizione: Pomponius Letus de
Romane urbis vetustate, noviter im-
pressus, & per Marianum de Blan-
chellis, Prænestinum, emendatus. Ro-
ma, per Jacobum Mazochium. An-
no. M. D. XV. die V. Novemb. in 4.
Lo stampatore, che era uomo dili-
gen-

ARTICOLO XI. 387
gente, e dotto, dedica la sua edizio-
ne a Cammillo de' Porcarj, Canoni-
co della Basilica Vaticana. France-
sco Albertini, Fiorentino, nell'O-
puscolo de Mirabilibus novæ & vete-
ris urbis Romæ, stampato dal sud-
detto Mazochio nel 1510. a i 4. Feb-
brajo, e di nuovo nel 1515. a i 20.
Ottobre in 4. cita molte volte l'Ope-
ra suddetta di Pomponio Leto; e
Cornelio Cimbalo in una lettera
scritta ad esso Albertini, e preposta
all' Opuscolo del medesimo, dice,
che sopra lo stesso argomento aveano
scritto il Tortelli, il Biondo, e Pom-
ponio Leto, ma che tutti ne aveano
trattato in differente maniera: *Quam-
rem, soggiugne, minime mirari de-
bemus, cum diversa diversis scripse-
rint temporibus:* e Bartolommeo Mar-
liano nella prefazione della sua *Topo-
grafia della città di Roma*, indiritta
al Re Cristianissimo Francesco I. do-
po aver detto, che i primi, i quali
maneggiarono sì fatto argomento,
*Scripsere nullo pene discrimine vera pa-
riter, & falsa, apta, atque inepta,*
gli scusa dipoi così: *Tameneos, qui
primi omnium hanc scribendi provin-
ciam*

388 GIORN. DE' LETTERATI
ciam aggressi sunt, ob eam causam non indignos laude existimamus, quod ad plura utilioraque invenienda, viam posteris ostendisse videmus. Succedettero altre ristampe, come quella, che ne fece fare Giambatista Pio, Bolognese, in Bologna per Girolamo de' Benedetti 1520. in 4. insieme con P. Vittore, Fabbricio da Camerino, e Raffaello Volterrano. Somigliante raccolta fu stampata in Anversa dal famoso Plantino nel 1561. in 8. Ma il Compendio dell' Istorie di Pomp. Leto: i Magistrati, Sacerdotii, Dottori di Leggi, e le Leggi de' Romani, furono tradotti da Francesco Baldelli, e stampati in Venezia presso il Giolito 1549. in 8. Troppo porteremmo in lungo questo ragionamento, se tutte volessimo riferire le edizioni de' suddetti opuscoli.

Non male affatto egli meritò di Crispo, e di Livio: poichè bene non posso dirlo. Certamente quasi tutto quello, che è stato murato in Salustio contra la fede degli antichi codici, deesi attribuire ad esso Pomponio) Non solamente sopra Salustio, e Livio, ma sopra molti altri Scrittori s'impiegò lo studio

ARTICOLO XI. 389
 dio di lui, per darceli corretti, e migliori. Avea egli raccolta una insigne biblioteca di codici antichi, e tenevala aperta sul Quirinale, ove solito era abitare, per uso de' propri amici. Alcuni de' suoi codici sono famosi negli scritti de' letterati. Fra questi un'antico manoscritto di Persio n'è lodato dal Poliziano (a), il quale con esso, e con un'altro suo, scritto in lettere Longobarde, corresse quel verso del proemio di Persio:

Cantare credas Pegasejum melos,
 volendo, che si abbia a leggere:

Cantare credas Pegasejum nectar;
 e ne diè per ragione la voce *melos*, la cui prima sillaba essendo breve di sua natura, non può aver luogo nell'ultimo piede di quel verso, che lo ricerca o spondeo, o trocheo, cioè con la prima sillaba lunga. Lo Scoppa però nel XXXIV. Capo delle sue Collettanee riprova questa correzione del Poliziano, e vuole, che si ritenga la prima lezione di *melos*, sì perchè il *nettare* si bee, e non si canta, onde il Poeta non molto bene avria

R 3 det.

(a) Miscellan. cap. XLIV.

detto *cantare nectar*; sì perchè egli è falso, che la prima sillaba di *melos* sia sempre breve, trovandosene esempi, i quali egli reca di classici autori in contrario. Possedette anche Pomponio un testo antichissimo di *Pompeo Festo*, il quale, al riferire del Pio (b), *ex Illyria Pomponio Lato, extra ingenii aleam posito, fuerat oblatus*. Questo codice pervenne poi alle mani di Fulvio Orsini, il quale con esso supplì a quanto mancava in un'altro della Biblioteca Farnese, e lo diede alle stampe in Roma nel 1581. in 8. *Nec frustrandus sua gloria Fulvius Ursinus, qui Festi fragmentum longe accuratius postea cum Mso contulit: ac praterea alterum Festi fragmentum, quod Pomponii Lati quondam fuerat, adjecit. Farnesianum in littera M coepit; in T desuit. Illud Lati item incipit in M; atque in V. terminatur*: così il Vossio nel libro II. *de natura artium* a Capi V. Nella libreria pubblica di Lipsia v'è un codice di *Pompeo Festo*, nel cui fine si legge: *Finis Pompeji Festi, quem Pomponius correxit*. Ne parla il Gior-

(a) *Annotat. Posterior. cap. XVI.*

il Giornale tedesco di Lipsia all'anno 1710. p. 1014. riferito dal Fabbricio nel *Supplemento* della sua *Biblioteca Latina* a c. 316. Senza l'asserzione del Barrio sopracitato noi non sapremmo, che il Leto fosse stato mandato in Germania da un sommo Pontefice, *ut veterum auctororum libros perquireret, unde multos Romam advenxit*. Ma è tempo, che si dia la notizia degli autori emendati, e corretti da lui. Il Vossio non nomina, che *Salustio, e Livio*.

1. E quanto a *Salustio*, egli ne rivide le prime edizioni, e le collazionò con testi a penna. Indirizzò l'Opera a Monsignore Agostino Maffei, e nella lettera dice tra l'altre cose, che si era messo con grande studio e fatica alla difficile impresa di emendare, ad esempio di M. Valerio Probo, gli autori antichi, che sino a' tempi suoi erano pervenuti guasti e corrotti. Il Reinesio (a) ci attesta, il che pure lasciò scritto il Vossio, che a Pomponio fu data la colpa di aver depravati tutti i luoghi di quel celebre istorico: *Quicquid in Sallustio*

R 4 con-

(a) *Epist. L. ad Rupert. p. 457.*

392 GIORN. DE' LETTERATI
contra veterum codicum fidem immu-
tatum est, id Leti importuna diligen-
tia tribuunt docti. Ma diversamente
si dee giudicarne, se ascoltiamo esso
Leto, che così ne scrive nella prefa-
zione al Maffei: *Ex N. ab hinc annos*
tris, cum libros Salustii de conjura-
tione Catilinae, & de bello Jugurthino,
& conciones quasdam ejusdem librorum
qui desiderantur, saepius repeterem,
contractis antiquis exemplaribus, in-
venimus multa esse addita, multa pra-
postere commutata, ec. ---- e più sotto:
Emendavimus nihil addendo, detraxi-
mus non pauca, fide vetustatis admo-
nente. Qual sia l'anno della prima
edizione, a noi non è noto; ma ella
certamente fu fatta in Venezia da
Antonio Moretti, Bresciano, stampa-
tore in quel tempo di grido, e uo-
mo anche letterato. Plerique petie-
runt a me, & prope quotidianis con-
viciis efflagitarunt: repugnavi semper;
& contra meos mores quibusdam sum-
visus nimis austerus. Pervicit tan-
dem jure contubernalitatis unus ami-
corum. Itaque Antonio Moretto,
Brixiano, bonarum litterarum studioso
permisi, ut impressoribus suis trade-
ret,

ARTICOLO XI. 393
ret, & sub conditione pepigimus, ut
interesset, qui cognosceret: homo ne-
gotiosus, & officiosus ita faciendum
recepit. Il Fabbricio (a) ramme-
mora tre posteriori edizioni di Salu-
stio della correzione del Leto, fatte
tutte in Venezia in foglio con altri
comentatori, cioè nel 1491. 1493. e
1546. A queste se ne possono aggiu-
gnere tre altre; la prima nel 1492.
per Teodoro Ragazzoni, da Asola;
la seconda nel 1496. per Filippo Pin-
cio; e la terza nel 1521. per Bernar-
dino Viani, da Vercelli.

2. Del *Livio* emendato da Pom-
ponio dice qualche cosa anche il Ge-
snero; ma non ne sappiamo di van-
taggio, non avendo noi mai veduta
alcuna delle edizioni di *Livio*, che
sia da esso corretta.

3. *M. T. Varronis de lingua latina.*
Quest' opera con l'emendazioni di
Pomponio Leto fu fatta da lui stam-
pare in 4. senza porvi o'l nome del-
lo stampatore, o'l luogo, o l'anno.
Nello stesso frontispicio si legge una
sua lettera al Platina, dove dice d'ef-
fersi posto all'impresa di leggerla

R 5 con

(a) *Bibl. Lat. p. 152.*

394 GIORN. DE' LETTERATI
con somma cura e diligenza, per far
cosa grata a Lelio dalla Valle, uo-
mo, com'egli dice, *magna & singu-
laris doctrinae*. Ciò che egli abbia fat-
to nella correzione di essa, sta espres-
so nella medesima lettera: *Ubi li-
brarii litteras mutaverunt, correxi:
in bis, quae inscitia penitus corruptit,
non ausus sum manus imponere, ne
forte magis depravarem. Addidi ta-
men indicem per ordinem litterarum,
ut qui non nimis curiosi sint, facilius
inveniant*. In fine si legge: *Finis
ejus quod invenitur M. Varronis. Par-
ce qui legeris, si aliqua minus polita
inveneris; nam ita ex omni parte,
sive seculum fecerit, sive librarii, vo-
lumen quodvis corruptum erat, ut ne-
cesse fuerit aucupari hinc inde senten-
tias; ideo sine rubore sententiam da-
bis, & errori manum imponas. POM-
PONIUS tuus orat. Vale*. Un'altra
edizione vien rammemorata dal Beu-
ghem nel libro *Incunabula typogra-
phiae*, pag. 141. con l'emendazioni
del Leto, e di Francesco Rolandello:
Venetis, 1498. in 4. Il dot-
tissimo Antonio Agostini, che ci
dic-

ARTICOLO XI. 395
diede (a) una migliore edizione de
i detti libri di Varrone, nel fare il
catalogo degli uomini dotti, che po-
sero mano a questo Scrittore, met-
te in primo luogo il nome di Pom-
ponio Leto, dandogli in questo mo-
do la gloria di averlo primo emen-
dato.

4. *Nonius Marcellus de varia si-
gnificatione verborum*. Nella Parte I.
della Biblioteca Wittiana, cioè di
Giovanni di Witt, leggesi: *Nonii
Marcelli opus a POMPONIO corre-
ctum*.

5. *C. Plinii Secundi Caecilii Epi-
stolae*. Pomponio le corresse, e le
fece stampare in Roma, presso Eucario
Silber, detto Franck, di nazio-
ne Tedesco, 1490. in 4. e dedicolle
a Varino Lamberti, Cameriere d'o-
nore di Papa Innocenzio VIII. ove
attesta di averle collazionate con an-
tichi esemplari.

6. *M. Fabii Quintiliani de Orato-
ria Institutione libri XII.* I comenti
fatti dal Leto sopra questo autore,
di cui anche scrisse la vita, erano

R 6 ma-

(a) Roma, apud Vincentium Luchinum,
1557. in 8.

manoscritti tra i codici di Lorenzo Pignoria, e sono ricordati da Monsignor Tommasini (a), il quale li giudica originali. Il Vossio è di parere, che non fossero mai usciti alla luce; ma falla. Ve n' ha un'edizione in Venezia, presso Pellegrino de' Pasquali, nel 1494. in foglio; e in essa v'ha, oltre al commento di Pomponio, quello di Lorenzo Valla, e di Gio. Sulpicio.

7. *Argumenta in epigrammata Martialis*. Anche questo era appresso il Pignoria, che al Vossio ne comunicò la notizia. Altri autori antichi avrà emendati certamente il nostro Pomponio; ma tra essi convien guardarci da collocare certe annotazioni sopra Virgilio, che andavano attorno sotto il nome di esso, il quale non esser sue le dichiara nella lettera sopraccitata ad Agostino Maffei: *Si glossulas in Virgilium legeris sub titulo meo, oro ne fidem praestes: neque temerarius sum, neque audax; neque eam expositionem unquam tentavi: ille*

(a) *Biblioth. Patav. manuscripta p. 86. Laur. Pignor. Biblioth. & Museum p. 27.*

ille quisquis est qui falsum epigramma posuit, sentiet quid profuerit me tanto mendacio provocasse. Semper ejus opinionis fui, quod minime ignoras, parum his fore laudis, qui in aliorum dictis sententias aucupantur.

8. *Glossarium medicum*. Era tra i codici del Pignoria, da cui n'ebbe notizia anche il Vossio.

9. *De arte grammatica*. Ne parla dopo il Sabellico, Corrado Gesnero nella *Biblioteca* pag. 568. *Scriptit de arte grammatica*, notando in margine, che l'opera ne fu stampata in Italia, primo suo tyrocinio, *ex veteri grammaticorum forma; e'l Barrio sopraccitato: Scriptit compendium grammaticae, gravi stylo, perutile adultis.*

10. *Epistola*. Alcune ne sono sparse in più libri. Quattro se ne leggono nel libro VI. di quelle del Sabellico, e tre altre nel libro IX. Due ne ha fra quelle del Poliziano nel libro I. e una fra quelle del Cardinale di Pavia a c. 141.

11. *Carmina*. Lilio Giraldi lo registra per essi nel I. Dialogo *de Poetis nostrorum temporum*. Un'epigramma di lui

di lui sopra l'ossa de' giganti ritrovate a Pozzuolo, sta nel libro di Gianfrancesco Lombardo *de Balneis Puteolanis* a Capi XIV. (a) Il Mazza dice, che su tale argomento egli scrisse un libro di epigrammi.

12. *Inscriptiones antiquae Urbis Romae*. Molte di queste da lui raccolte ne cita spesso nelle sue Opere. Pier Crinito (b) parlando di alcuni antichi monumenti, da' quali si ricava l'ordine de' mesi, e del calendario Romano, dice: *Nunc vero eum sub jiciam ordinem, qualis in his fastorum monumentis reperitur: quae vel Pomponius Latius, vir antiquitatis studiosus, ad Laurentium Medicum Florentiam misit.* L'Alessandri (c) scrivendo di un cadavero di una giovanetta, trovato nella via Appia al suo tempo entro un'antico sepolcro, attesta, che, quantunque non vi si leggesse il nome di quella giovanetta, *Pomponius tamen, vir, ut in ea etate, veterum literarum impense doctus*, voleva, che ella fosse o Tulliola figliuola di

(a) pag. 814. Ital. Illustrata.

(b) de Hon. Discipl. lib. VIII. cap. VIII.

(c) Dier. Genial. lib. III. cap. II.

la di Cicerone, o Priscilla figliuola di Abascanzio; concludendo l'Alessandri: *Id quibus argumentis asseveraret, cum nulla inscriptionis vestigia extarent, prorsus nescimus.* A proposito dell'Alessandri, porremo qui sotto l'occhio alcune parole di Erasmo, tratte dalla CCCLXXII. delle sue epistole, scritta li 14. Maggio del 1533. a Vigilio Zuichemo Frisio col. 1758. dell'ultima edizione di Olanda: *Demiror quis sit ille Alexander ab Alexandro. Novit omnes celebres Italiae viros, Philelphum, Pomponium Latium, Hermolaum, & quos non? Omnibus usus est familiariter, tamen nemo novit illum.* L'aver l'Alessandri stampata la sua grand'opera dopo la morte di quegli uomini dotti, è stata la cagione del loro silenzio. Per altro i lodatori, che egli ebbe in vita, ed in morte, sono stati altrove accennati da noi. Ma ritornando al nostro Pomponio, quanto egli è lodevole per aver raccolti, e studiati gli antichi marmi, tanto è degno di biasimo per averne finti, e spacciati diversi per veri, fra' quali è comunemente riconosciuto per suo

400 GIORN. DE' LETTERATI
 suo il *Testamento di L. Cuspidio*, che si legge nell'appendice del Tesoro Gruteriano pag. 19. della seconda impressione. Noi tale anche giudichiamo l'*epitafio* del poeta *Claudiano*, che fu stampato dal Mazochio nella raccolta delle iscrizioni di Roma a c. VIII. dalla quale si ha, che il detto marmo era prima nel Foro di Trajano, e che poi fu trasferito nella casa di Pomponio Leto a Monte Cavallo, detto anticamente il Quirinale. In *Quirinali*, dice egli in una delle sue lettere al Sabellico, *habito semotus ab hominum frequentia*. Avea ornata questa sua casa di antichi monumenti, alcuni de' quali sono prodotti dal suddetto Mazochio a c. XLII. ec.

Morì d'anni 70.) L'anno della sua morte ci è taciuto dagli Scrittori. Solamente il Mazza lo ha espresso, dicendo: *obiit* 1484. Ma ciò per verità non può stare, essendo vivuto Pomponio molti anni dopo. Le due sue lettere al Poliziano sono in data di Maggio e Giugno del 1488. Egli dedica in oltre il suo *Compendio della storia Romana* a *Francesco Borgia, Vesco-*

ARTICOLO XI. 401
Vescovo di Teano. Il Borgia fu creato Vescovo di questa Chiesa (a) li 19. Agosto del 1495. e poi fu trasferito a quella di Cosenza li 6. Novembre del 1499. sicchè Pomponio non potè esser morto avanti il 1495. Abbiamo in oltre forte conghiettura di credere, che la sua morte seguisse o nel 1498. ovvero nell'anno antecedente. Non prima del 1498. pubblicò il Sabellico la I. Parte delle sue *Enneadi* istoriche, da lui dedicata al Doge Agostino Barbarigo, il quale morì nel 1501. Di ciò egli ne dà parte (b) a Pomponio: *Æneades nostre ab orbe condito IMPRIMUNTUR: spero brevi fore, ut istuc perferantur*: di che se ne rallegra Pomponio nella risposta al Sabellico, al quale invia con la stessa lettera il suo libro *de Cesaribus*, acciocchè lo corregga, e lo doni alle stampe. Ciò non potè fare il Sabellico, se non dopo la morte di Pomponio, che avvenne pochi giorni dopo aver ricevuto il suddetto libro. Nella lettera al Morosini così egli se ne rammarica sul
 bel

(a) Ughell. Ital. Sac. Tom. VI. col. 726.
 (b) Epistolar. lib. IX.

402. GIORN. DE' LETTERATI
bel principio: *Commendavit mihi per
litteras suos Casares Pomponius Læ-
tus iis PAUCIS DIEBUS QUIBUS
VITA DECESSIT*, ec. e più sotto:
*Nam Pomponius HAUD MULTO
POST quam hanc suam ad me misit
lucubrationem, FATO DECESSIT.*
La lettera al Morosini si legge in
fine *de i Cesari* di Pomponio Leto fat-
ti stampare la prima volta dal Sabel-
lico, come si è detto, in Venezia
per Bernardino Vitali nel 1498. e'l
Sabellico la pose in quel luogo, poi-
chè la stampa del libro doveva esse-
re già avanzata, quando gli perven-
ne l'avviso della morte di Pompo-
nio: il che pure si ricava dalle seguen-
ti parole, con le quali il Sabellico
è poco lontano da por fine alla me-
desima lettera, che è un ristretto
della vita dell'amico defunto: *Nec
quum hac scripsi, omnia complecti
potui, quum librarii hanc epistolam
efflagitarent.* Da tutto questo si rac-
coglie, che Pomponio morì nel 1498.
o nel 1497. Ma di questo dubbio fi-
nisce ora di trarci una notizia singo-
lare, comunicataci da Monsignor
Fon-

ARTICOLO XI. 403
Fontanini, estratta dal manoscritto
della libreria Vaticana, del quale
si è parlato nel precedente (a) Gior-
nale. Da questo codice si viene pre-
cisamente in cognizione, che Pom-
ponio Leto morì in Roma ai 21. di
Maggio dell'anno 1497. La sua mor-
te fu cagionata, al dire del Giovio,
dall'aver beuto troppo freddo; ma
il Valeriano (b) vuole, che egli mor-
risse allo spedale in estrema povertà,
e miseria. Il Sabellico si contenta di
dire: *fatali est morte consumptus*; e
dice, che morì non *settuagenario*, ma
quasi settuagenario. Gli fu data sepol-
tura in Roma nella Chiesa di San-
Salvatore in Lauro, e gli fu posta
un'iscrizione latina di quattro ver-
si, composti da Domizio Palladio So-
rano, da cui pure è replicatamente
lodato nel libro de' suoi versi latini
stampati in Venezia nel 1498. per
Giambatista Sessa Milanese in 4. sic-
come pure Publio Fausto Andreli-
no, Forlivese, che ebbe la laurea poeti-
ca in Roma, lo celebra ne' suoi quat-
tro

(a) pag. 369.

(b) *De Literator. infelicit.*

404 GIORN. DE' LETTERATI
tro libri *Amorum*, impressi in Ve-
nezia per Bernardino de' Vitali nel
1501. in 4.

LXXXV.

BARTOLOMMEO SCALA (a)
nacque in FIRENZE l'anno 1424. e
qui vi morì l'anno 1497. d'anni 73.)
Non in FIRENZE, ma in COLLE,
già terra grossa, e ora città di Val-
delsa in Toscana, nacque Bartolom-
meo Scala, che di là poi venne in
Firenze, dove pervenne a i supremi
gradi della Repubblica. Che egli sia
venuto da Colle, lo dice espres-
samente Ugolino Verini nel libro III.
de Illustratione urbis Florentie a c. 87.
della edizione Fiorentina:

*SCALA recens nuper COLLENSI venit ab
urbe,*

*Suscepitque gradum summum. tunc carmi-
ne docti*

Vatis, & historici, veteres aquavit honore:

At nihil in terris durat. vix orta, recessit.

Osservisi, che in Firenze v'era un'
altra famiglia (b) dello stesso nome,
ma molto più antica, della quale più
sopra pag. 64. avea parlato il Veri-
ni,

(a) *Voss. l. c. p. 616.*

(b) Dicesi questa più comunemente SCA-
LI, che SCALA.

ARTICOLO XI. 405

ni, e da non confondersi con quella
del nostro Bartolommeo. I versi del
Verini son questi:

*SCALA genus priscum, tum nobile, vene-
rit unde,*

Incertum est nobis: plebejis partibus hæsit:

*Et nimium heu frustra fudit popularibus au-
ris.*

Da Colle lo dice anche Piergiovanni
Monaldi, Fiorentino, nella *Storia*
ms. delle famiglie Fiorentine, indi-
ritta da lui al Serenissimo Ferdinan-
do II. de' Medici, Granduca di Tos-
cana: *La famiglia Scala*, così dice il
Monaldi, *di quei della Scala disce-
se dalla città di Colle di Toscana, e
di loro fu Bartolommeo di Giovanni,*
ec. E finalmente Giuliano de' Ricci
nella IV. Parte del suo *Priorista* ms.
a c. 140. nel Quartiere San Giovan-
ni: *SCALA. Venne da Colle città di
Valdelsa, allora terra grossa, Messer
Bartolommeo di Giovanni Scala, e si
messe al servizio della Cancelleria de'
Signori*, ec. Lo chiamano altresì da
Colle il Nardi nel *Catalogo de' Gonfa-
lonieri*; il Migliore nella *Firenze il-
lustrata* pag. 278. e l' Cinelli nella
Scanzia VII. della Bibliot. Volante
pag. 51.

Suo

Suo padre fu *Giovanni di Francesco Scala*, siccome apparisce dall'albero di sua famiglia, formato da *Bernardo Benvenuti*, Fiorentino, e comunicato ad *Oligero Jacobei*, Danese, il quale lo pubblicò in fine delle *Opere storiche di esso Bartolommeo Scala*, delle quali parleremo più sotto.

Era huomo eloquente, che pareva più tosto esser nutrito fra le muse, che fra le ruote del mulino, siccome di lui scrisse *Alberto Leandro (a)* nella sua *Italia*, dove tratta di *Firenze*) Lo Scala fu certamente di bassa estrazione, e figliuolo di un *mugnaio*; e però il *Poliziano*, (b) suo gran nemico, lo chiama per derisione *monstrum fursurorum*, e altrove (c) *fursuris plenum*. Lo Scala medesimo in una lettera al *Poliziano (d)*, non dissimula la sua bassa origine: anzi apertamente la confessa, dicendo fra l'altre cose: *Veni nudus omnium rerum bonarum, egenus ad Rempublicam*,
VI.

(a) a c. 43. della prima ediz.

(b) *Epist. lib. XII.*

(c) *Carmin. p. 324.*

(d) *Inter epist. Politian. lib. XII.*

VILISSIMIS ORTUS PARENTIBUS, multa cum fide, nullis omnino divitiis, aut titulis, nullis clientelis, nullis cognationibus. Veggasi anche il *Cinelli* nelle *Bellezze di Firenze* di *Francesco Bocchi* ampliate pag. 580.

Abbiamo una lettera del *Filelfo* a lui scritta nel 1455.) Ella è nel libro XII. pag. 90, dell'epistole del *Filelfo*, di cui pure ve n'ha un'altra al medesimo *Scala* nel libro XXX. pag. 208. in data di 29. Marzo 1468.

Fu insigne per l'onore del *Gonfalonero*, al dire di *Paolo Giovio*) La fortuna, il merito, e'l favore di *Casa Medici* lo portò per gradi a questo supremo magistrato della *Repubblica Fiorentina*. Noi ordinatamente ne diremo in ristretto quel tanto, che ne sappiamo.

Venne certamente in *Firenze* avanti il 1450, poichè quivi egli fu condiscipolo di *Jacopo Ammannati*, che solamente verso il detto anno, già terminati i suoi studj, si trasferì da *Firenze* a *Roma*, ove di là a molti anni fu creato *Cardinale* dal Pontefice *Pio II.* *Adolescentes olim*, così gli

gli scrive (a) questo Cardinale, *eandem servitutem servivimus. Vicini habitavimus. Iisdem literis ac prope preceptoribus operam dedimus. Paupertatem etiam gravem pertulimus, ec.* Cosimo de' Medici, il vecchio, lo ricevè tra' suoi familiari, e gli diede ajuto, e sollievo. *Cosmus pater patriæ nostræ*, sono parole di esso Scala (b) all'emulo Poliziano, *me complexus est, recepitque in familiæ obsequia*. Questo fu forse il tempo, in cui essendosi dottorato nelle Leggi, trattò cause in Firenze; di che è lodato dal Fonzio, i cui versi più sotto saranno da noi riferiti.

Dopo la morte di Cosimo, avvenuta il primo giorno d'Agosto del 1464, si prese a favorirlo il figliuolo Piero de' Medici; e non andò molto, che la Repubblica lo adoperò in gravissime occorrenze, e in difficili impieghi; imperocchè l'anno 1467, essendo insorta la guerra tra' Veneziani, e' Fiorentini, questi crearono un magistrato di dieci uomini, uno de' quali pare, che sia stato lo
Sca-

(a) *Epistolar p. 227.*(b) *l. c.*

Scala, se diamo fede al Filelfo, che così gliene scrive (a) da Milano in data di 29. Marzo 1468. *Quæ superiore anno, tertio ad quintum nonas Octobres per decemviratus magistratum, vel tua potissimum opera emanarunt in meam causam, non minore utaris celeritate, quam fide & benevolentia. Et quoniam audio ejusmodi nunc magistratum, una cum bellorum suspitione, sublatum esse tibi, videndum est qua via sit utendum, ut idem roboris sit in literis.* Si potrebbe credere, che questo magistrato di Dieci, dove fu ammesso lo Scala, fosse quello de' Dieci della guerra; alla creazione de' quali si venne l'anno 1467. e' l cui ufficio durò sino al 1468. in cui appunto del mese di Aprile la suddetta guerra ebbe fine: ma noi non avendo trovato il nome di lui fra quelli degli altri, lasceremo la cosa indecisa sino a più sicuro riscontro.

Era egli certamente prima di quel tempo Segretario, o Cancelliere della Signoria; e l'anno 1471. li 13. Settembre fu fatto Cittadino Fiorentino

Tomo XXII.

S

con

(a) *Epistolar. lib. XXX. p. 208.*

410 GIORN. DE' LETTERATI
con tutti i suoi discendenti. Il privilegio sta registrato nel libro delle Riformazioni del pubblico Archivio, e si legge anche stampato (a) dietro la *Vita di Vitaliano Borrommeo*, da esso Scala descritta.

Nel Marzo del 1472. fu de' Signori, come si cava dal *Priorista* del Ricci sopracitato, il quale a c. 142. foggugne, che lo Scala fu degli *Arroti* nella Balia l'anno 1484.

Lo stesso anno 1484. i Fiorentini destinarono una solenne ambasciata al Pontefice Innocenzio VIII. per rendergli la dovuta ubbidienza, e nominarono sei cittadini, i quali furono Francesco Soderini, Vescovo di Volterra (il Monaldi malamente lo chiama *Giovanni*) Antonio Canigiani, *Bartolommeo Scala*, Guidantonio Vespucci, Angelo Niccolini, e Giovanni Tornabuoni. Lo Scala recitò l'Orazione, e tanto piacque al Pontefice, che a i 25. Dicembre dell'anno medesimo lo creò *Cavaliere Spron d'oro*, e *Senatore di Roma*. Dipoi ad i 11. Gennajo dell'anno seguente la Repubblica Fiorentina rilasciò un' amplif-

(a) pag. 35.

ARTICOLO XI. 411
plissimo privilegio a favore di lui, col quale prese decreto per la provvigione da farglisi *in pennone, targia, & supraveste hominis, & equi*, come sta espresso in detto privilegio; e la parte ne fu abbracciata nel Consiglio pubblico della Signoria con 173. voti, non essendovene, che 22. soli in contrario. Anche questo privilegio si vede stampato dietro la *Vita del Borrommeo pag. 37.*

Nel Maggio e Giugno del 1486. fu eletto *Gonfaloniere* della Repubblica, attestando ciò, oltre a molti altri, Jacopo Nardi nel *Catalogo de' Gonfalonieri*, che si vede dietro le sue *Storie Fiorentine*, stampate in *Lione*, presso *Teobaldo Ancelin*, nel 1582. in 4.

Nel 1497. essendo da molto tempo già podagroso, venne finalmente a morte in Firenze, e con molto onore fu portato il suo corpo alla Chiesa della Nonziata, Convento dell'Ordine de' Servi, dove fu seppellito (a) nella Cappella detta da lui *degli Scali*, per esserne stato pa-

S 2 dro-

(a) *Cinelli nelle Bellezze di Firenze ampliate p. 448.*

drone in primo luogo, dove poi Giuliano, suo figliuolo, fece dipignere una tavola da Andrea del Sarto, eccellente pittore.

La contesa, che egli ebbe con Angelo Poliziano, uomo assai maggiore di lui, è cosa assai manifesta per le lettere dell'uno e dell'altro) Queste lettere sono inserite fra quelle del Poliziano nei libri V. e XII. La contesa ebbe principio nel 1493. e pare, che ne desse motivo il riprender che faceva lo Scala le voci antiche latine usate dal Poliziano, il quale però in una del XII. libro ne reca un'altra cagione, espressa nelle seguenti parole: *Scis autem tu quoque literas illum, parla di Lorenzo de' Medici, saepe tuas publice scriptas rejecisse, nobisque dedisse formandas: quae prima odii, livorisque in me tui causa extitit.* Di prima si scrissero contra modestamente, e con espressioni di stima. Il Poliziano chiama *dottissimo* in una del libro V. il suo antagonista; da cui esso è chiamato in un'altra *delitia urbis hujus*. Gli animi si andarono poi riscaldando, e l'alterazione terminò, come suole avveni-

venire tra i letterati, che si piccano di bell'ingegno, e di non voler cedere a chi che sia, in derisioni, ed ingiurie. A proposito di questa contesa tra 'l Poliziano, e lo Scala, aggiugneremo una pellegrina notizia, il merito della quale è dovuto al Signor Abate Salvino Salvini. Avea lo Scala fabbricato, oltre ad una bella Villa presso a Firenze, posseduta al presente da' Sigg. Marchesi Guadagni, un bel Palazzo in Firenze vicino alla Porta a Pinti, ove egli comprò parimente un grande e delizioso Orto adjacente al medesimo: il che tutto è ora posseduto da' Sigg. Conti della Gherardesca. Nella facciata di questo Palazzo vi pose scolpita in pietra l'Arme sua gentilizia; che è una SCALA, col motto sotto, che dice GRADATIM, come ancora si vede, significando esser'egli salito a poco a poco, e di grado in grado a tutte le maggiori dignità della sua Repubblica. Ora il Poliziano, suo antagonista, descrive, senza dubbio, questo Palazzo, l'Orto, la Villa, ed il Padrone di essi in que' versi, che hanno per titolo: *In quendam, nel*

S 3 libro

414 GIORN. DE' LETTERATI
libro *Epigrammatum* pag. 324. dell'
edizione di Lione del 1533. così co-
minciando la descrizione:

*Hunc quem videtis ire fastoso gradu
Servis tumentem publicis, ec.*

la quale egli va proseguendo, no-
tando anche in essa la bassa condi-
zione di lui, come figliuolo di un
mugnajo:

*Fortuna ludens fuffuris plenum tulie
Ad usque supremos gradus.*

e finalmente conchiude molto argu-
tamente:

*Casurus usque nutat, & jam jam cadet,
Sed non GRADATIM scilicet.*

ove da chi vi bada attentamente,
vedesi, che il Poeta allude al mot-
to posto dallo Scala, e che si legge
ancora sotto la predetta sua Arme nel
mentovato Palazzo.

Scala sibi videbatur Tullianus, Poli-
tiano ne Latinus quidem videtur, adeo
ut ne sensum quidem communem illi
tribuerit: così ne giudica Erasmo nel
Ciceroniano) Dello stesso parere del
Poliziano, e di Erasmo fu Gioseffo
Scaligero, il quale parla (a) di Bar-
tolommeo Scala con l'ultimo stra-
pazzo: *Politianum & Manutium lau-
do.*

(a) *Lib. I. Epist. XXI. p. 120.*

ARTICOLO XI. 415

do. utrumque recte sensisse ajo. Nam
de SCALA illo nihil dicam aliud,
quam totius Latinitatis hominem igna-
rum fuisse. Itaque de eo ἄδεις λόγος:
non magis sane quam de Megarensi-
bus, quos ἐν ἄδειν ἀπίδμῳ ponit ora-
culum. Hæc non debent sollicitare
animum tuum. Neque enim si Fer-
rumino verbum displicuit homini
ignaro, propterea displicere debeat ti-
bi homini melioribus literis exulto.
Per intelligenza di ciò è da saperfi,
che fra le voci antiche riprese dallo
Scala nel Poliziano, una fu quella di
ferruminator, e di *ferrumino*. Se ne
difese bravamente il Poliziano, e
nel medesimo tempo difese anche
Ermolao Barbaro, che se ne era scr-
vito.

Passiamo ora al Catalogo dell'Ope-
re di Bartolommeo Scala.

1. Scrisse in XX. libri la Storia
Fiorentina dall'origine della città sino
al 1450. ma prevenuto dalla morte
diede solamente a cinque libri l'ulti-
ma mano) Nè meno a i cinque primi
libri e' diede l'ultima mano; mentre
il quinto di essi n'è rimasto imperfet-
to, e finisce nell'apparecchio della

416 GIORN. DE' LETTERATI
giornata campale, che dovea darſi
tra 'l Re Carlo di Napoli, e Corra-
dino di Svevia, figliuolo di Federi-
go II. Il Cinelli avea intenzione di
pubblicare i ſuddetti libri, ma lo
prevenne Oligero Jacobeo, il quale
avuti che gli ebbe dalla Biblioteca
Medicea per opera del Magliabechi,
benemerito anche per queſto, come
per tanti altri capi, delle buone
lettere, li diede alle ſtampe con que-
ſto titolo: *Bartholomæi Scala, Equi-
tis Florentini, de Historia Florentino-
rum quæ extant in Bibliotheca Medi-
cea, edita ab Oligero Jacobeo. Romæ,
typis, & ſumptibus Nicolai Angeli
Tinassi, 1677. in 4.* La dedicazione
è fatta al ſuddetto Magliabechi da
eſſo Jacobeo, il quale premette alla
Storia le testimonianze di molti au-
tori intorno allo Scala, di alcune del-
le quali ci ſiamo in queſto luogo ſer-
viti.

*Essa Storia comincia: Fama est, &
quidem pervulgata, ec.)* A queſto
principio premette lo Scala un proe-
mio, il cui cominciamento è queſto:
Mulți profecto laboris, ec.

Allude a queſt' Opera Ugolino
Veri-

ARTICOLO XI. 417

Verini nel libro II. della Firenze
illustrata:

*Scala quoque historias, & Lydia gesta Leonis
Explicat Hetrusci.*

2. *Scrisse parimente la Vita di
di Vitaliano Borrommeo, la quale
indirizzò a Piero de' Medici*) In fi-
ne di queſta dedicazione promette di
ſcrivere la *Vita di Cosimo de' Medi-
ci*, padre di eſſo Piero, anzi anche
quella di lui: *Paulo enim post, si
tibi hæc non displicuerint, clarissimi
Patris tui magnifica facta, atque
etiam tua aggredi est animus.* La Vi-
ta del Borrommeo uſci dalle ſtampe
Romane del ſopradetto Tinassi nell'
anno, e forma medeſima, in cui fu
pubblicata la *Storia Fiorentina*. Il
manoscritto era nella libreria Medi-
cea, e la pubblicò Criſtoforo Bar-
tolini, figliuolo del famoso Tomma-
ſo, dedicandola al Jacobeo ſuo cu-
gino.

3. *Oltre di queſto, lasciò un' ora-
zione a Papa Innocenzio VIII.)* Queſta
Orazione è ſtampata in quarto ſenza
eſpreſſione di luogo, o di anno; ma
probabilmente in Firenze in tempo
poco lontano da quello, in cui eſſa

S s fu

418 GIORN. DE' LETTERATI
fu recitata . Comincia : *Quod inter
res omnes mortalium*, ec. Il Poccian-
ti ne fa menzione a c. 14. *Edidit Ora-
tionem ad Innocentium octavum*, in
cujus creatione orator dedignatus; co-
sì, invece di *designatus*.

4. *Oratio pro imperatoriis milita-
ribus signis dandis Constantio Sfortiæ
imperatorii*. E stampata in quarto,
ma non vi è dove, nè quando. Rec-
co Spinelli, Fiorentino, che allora
viveva, ne ha lasciata la seguente
memoria nel suo *Diario istorico*,
testo a penna di Ferdinando-Leopol-
do del Migliore: „ MCCCCLXXXI.
„ Fu fatto Capitano delle Genti
„ d'arme l' Illustriss. Sig. Gostanzo
„ Sforza Signore di Pesero per il Co-
„ mun di Firenze, e a di 4. d'Otto-
„ bre la mattina di S. Francesco in
„ su la ringhiera ci fu una lunga,
„ e degna orazione fatta per M. Bar-
„ tolomeo Scala Cavaliere, e Can-
„ celliere della Signoria, per la cui
„ eloquenza uno che era accanto a
„ me concio sia cosa che cominciasse
„ a dire, viva messer Bartolomeo
„ viva M. Bartolomeo, tutto il Po-
„ polo seguitandolo ad alta voce dis-
„ se

ARTICOLO XI. 419
„ se l'istesso. „ Il principio dell' o-
razione è questo : *Non debet vide-
ri opinio*, ec. Ve n'ha un testo a penna
nella libreria di San Marco in Fi-
renze.

5. *Collectiones Cosmianæ*. E un
volume di varie lettere in lode di
Cosimo de' Medici, scritte da diversi
autori. Lo Scala le ridusse in un cor-
po, e le indirizzò a Lorenzo de' Me-
dici, nipote di Cosimo, con una let-
tera, il cui principio è questo : *Col-
legi, Laurenti carissime, scripta com-
plura*, ec. Il manoscritto è nella li-
breria di San Lorenzo.

6. *Dialogus de Consolatione*, qui
dicitur Cosmus. Anche questo si tro-
va nella medesima libreria Medicea.

7. *Apologi centum*, indirizzati a
Lorenzo de' Medici. Michele Veri-
ni in una lettera ad Ugolino suo pa-
dre, riferita dal Gaddi nel Tomo II.
De Scriptoribus, giudica lo Scala per
li detti *Apologi* più grave dell'antico
Esopo. Essi ancora sono lodati dal
Platonico Ficini in una lettera del li-
bro VIII. *Omnis*, dice egli fra l'altre
cose in loro commendazione, scriven-
do a Giorgio Ciprio, suo compare,
S 6 *Omnis*

Omnis Scala nostri Apologus & elegans mihi videtur, & masculus. Un' altra breve lettera in lode loro, scritta da Cristofano Landini, può vedersi appresso il Poccianti, che di essi riferisce questo principio: *Vos ego commonefacio*, ec. e soggiugne, che Giulio Scala, nipote di Bartolommeo, ne aveva l'originale. Altre copie però ne sono sparse per le librerie di Firenze; come nella Strozzianna *cod. 160.*

8. *Epistole.* Infinite ne scrisse sì in nome suo, sì in nome della sua Repubblica. Il Poccianti ne nomina alcune, come al Duca di Milano, a Papa Innocenzio VIII. ad Alessandra sua figliuola, insigne letterata, a Piero di Cosimo, ec. Nella Cancelleria delle Riformagioni (a) ve ne ha parecchie all'Imperadore de' Turchi, e ad altri Principi di quel tempo. Nella insigne libreria Strozzianna al *cod. 575.* in 4. si legge una *Lettura* di esso a Lorenzo e Giuliano de' Medici in consolazione per la morte di Piero loro padre, e figliuolo di Cosimo de' Medici. Tutte queste so-

no

(a) *Gald. l. c.*

no inedite; ma le seguenti sono stampate: cioè *tre* al Poliziano nel libro quinto, e *cinque* nel dodicesimo: *due* a Lorenzo de' Medici impresse con la Storia Fiorentina: *quattro* ad Agostino Dati, Segretario della Repubblica di Siena, inserite nel libro I. dell'epistole di esso Dati a c. 137. e 138. delle sue Opere stampate in Siena nel 1503. dove pure se ne leggono quattro del Dati scritte a Bartolommeo Scala suo amico.

9. *Apologia contra vituperatores Civitatis Florentiae.* Quest'Opera, che è rarissima, fu stampata in foglio in Firenze, come apparisce dal fine, ove si legge: *Impressum Florentiae ex Archetypo XI. Kal. Octobris. M.CCCC.LXXXVI.* nel qual'anno pochi giorni prima lo Scala avea finito di scriverla, leggendovisi la data all'amico *Trebazio*, al quale ella da lui fu diretta: *Vale Kalen. Septembris MCCCCLXXXVI.* In principio del libro vi è una lettera di Pier Crinito, la quale comincia: *Petrus Crinitus. S. Bonis;* scritta nel 1496. e quivi dice il Crinito di pubblicare quest'Opera contra l'assenso, e volontà dell'auto-

422 GIORN. DE' LETTBRATI
autore. Segue poi un'altra lettera
del medesimo Crinito allo Scala del
seguinte tenore : *Petrus Crinitus
Barth. Scalæ. S. Heri forte oblata mi-
hi a Trebatio nostro Apologia tua:
quam in Florentinae urbis gratiam con-
tra ipsius calumniatores nuper scripse-
ris. Legi eam, ut cætera fere soleo,
avidissime. In qua re Scala vir opti-
me (admittatur veritas) aperte pro-
bas qualem te virum pro amicis, qui-
lem pro patria geras: qui tam strenue
tam viriliter in maledicos istos &
perinde cerebrofos homines feceris im-
pressionem, ut nullibi cadas, nullibi
tumultueris. Et hercle tu unus Flo-
rentiæ cujus eruditioni non auctoritas,
auctoritati non eruditio desit. Cæterum
quoniam eo semper fueris ingenio pror-
sus, ut nullis unquam rationibus ad-
duci potueris ex tuis quicquam scri-
ptis in lucem proferri, donabis hoc
tandem pro re ipsa amori saltem no-
stro, ec. continuando il Crinito a
pregare l'amico Scala a dare il suo
assenso per la pubblicazione di que-
sta Apologia, in tutto il rimanente
della lettera, la quale è in data: Pri-
die Non. Octobris M. CCCCLXXXVI.
Flo-*

ARTICOLO XI. 423
Florentiæ. Ne segue l'Apologia di-
retta dallo Scala al suddetto Treba-
zio, la quale comincia: *Rem fecisti
tu quidem mi Trebati dignam te &
tua nobilissima familia*, ec. Il Poc-
cianti, ove parla dello Scala, com-
mette al solito mille errori, arri-
vando fino a dire, che egli per la
detta Apologia è lodato a Petro
CHRISTO in vece di Petro CRI-
NITO, senzachè se ne vegga in fi-
ne la correzione, come ivi si fa di
non pochi altri errori.

10. *Carmina*. Ne fece lo Scala in
gran numero. Il Poccianti nomina
alcune Satire contra il Poliziano, ed
alcune Egloghe, tre delle quali dice
essere intitolate, *De arboribus, Al-
ceus, Elpilla*. Da una lettera del tan-
te volte lodato Sig. Abate Salvini ab-
biamo però, che i versi intitolati *De
arboribus* non sieno una semplice
Egloga, ma un'intero libro in versi
esametri, indirizzato dallo Scala a
Lorenzo de' Medici, che si conserva
nella Stroziana cod. 789. in 4. ove
pure si vede il principio del secondo
libro. Bartolommeo Fonziò, suo
amico, in una Elegia, a lui diretta,
che

424. GIORN. DE' LETTERATI
che si legge a c. 385. delle sue Opere
stampate in Francfort, l'anno 1621.
in 12. gli dà lode di buon poeta:

*Vel fingis causas, vel condis amabile carmen,
Vel Florentinae consulis Historia, ec.*

E' l' Monaldi nella Storia sopracitata:
Questo fu gran Cittadino, Dottore di
Leggi, Segretario della Rep. Fioren-
tina, Storico, e Poeta. Michele Tar-
cagnota Marullo, da Costantinopo-
li, in un' Epigramma, che sta nel li-
bro III. de' suoi versi latini stampati
in Bologna nel 1504. celebra le cose
poetiche dello Scala, di cui divenne
poi genero, sposandone la dotta fi-
gliuola Alessandra. E finalmente
Naldo Naldi (a) celebra i versi del-
lo Scala, e l'altre sue opere nel se-
guente Epigramma, tratto dal codi-
ce 58. in 4. originale di mano di lui,
esistente nella Stroziana, che è un
codice contenente tutte poesie latine
di detto Naldi:

Ad Bartholomeum Scalam.

*Cessaris quamvis dudum conscribere carmen,
Usaque nec solito sit tua musa pede:*

Non

(a) Tra le notizie dello Scala portate dal
Jacobeo avanti alla Storia v'ha un'
Epigramma del suddetto Naldi, di
verso da questo della Stroziana.

ARTICOLO XI. 425

*Non tamen amisit studiumque artemque ca-
nendi,*

Sed retinet veteres doctior illa modos.

Nam tu dum Tusci geris alto in corde palatj

Curas: dum patria scribis & historias:

Hae & in Aonias sic est versata puellas:

Sic ibi cantantes est imitata deas:

*Ut cytharam nunc ecce novam dum Scala re-
sumis,*

Pieria assiduos vincat in arte viros.

11. *De rebus moralibus:* così inti-
tola il Gaddi un poema filosofico di
esso Bartolommeo, fatto a somi-
glianza di quello di Lucrezio; al
quale alluse pure il Verini nel libro
II. pag. 35.

*Scala quoq; historias, & Lydia gesta Leonis
Explicat Hetrusci; nataraque abdita ver-
su (a)*

*Aggreditur vates, docti (b) de more Lucreti.
Judicio nostro (c) tua cedit (d) epistola nulli,
Eloquio complexa brevi quodcumq; volebas.*

12. *Fragmentum psalmorum.* Dal
Poccianti abbiamo, che questi Salmi
avessero tale cominciamento: *Quid
reddam Domine Deus, ec.*

*Ebbe una figliuola per nome Ales-
san-*

(a) Versi legge malamente il Poccianti.

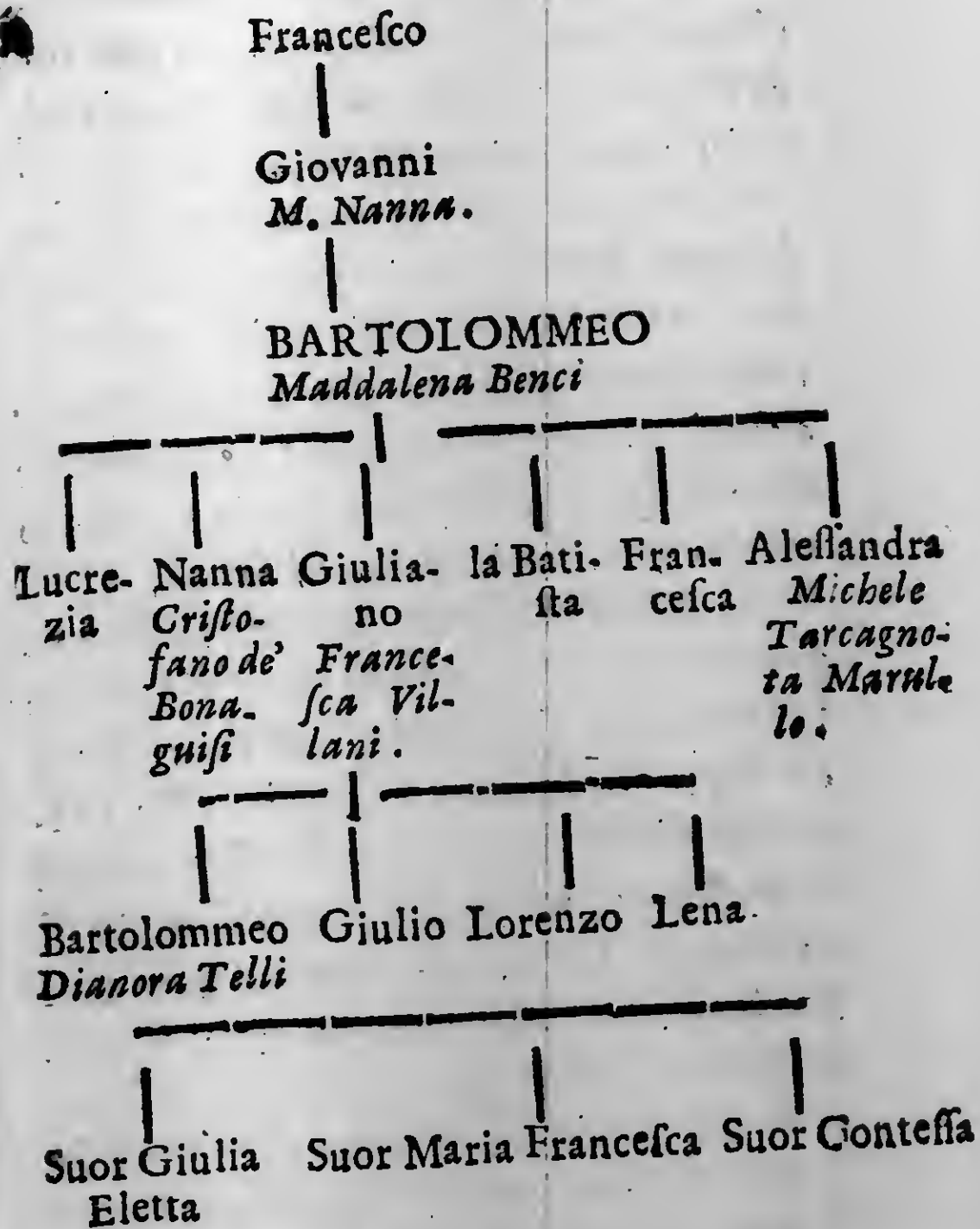
(b) Lo stesso legge *doctus* per *docti*.

(c) e *Indicioque meo* in vece di *Judicio
nostro*.

(d) *sua cedit*: è un'altro suo sterpia-
mento,

426 GIORN. DE' LETTRATI
Jandra, ornata di lettere greche, e la-
 tine) Di questa dotta femmina lasce-
 remo di dir molte cose, per non di-
 vagare fuori dell'assunto, e per non
 portare in lungo maggiormente la
 presente Dissertazione. La moglie
 di Bartolommeo fu *Maddalena Benci*,
 di nobil sangue in Firenze, dalla qua-
 le oltre a cinque femmine, che fu-
 rono *Lucrezia*, *Nanna*, la *Batista*,
Francesca, e la suddetta *Alessandra*,
 ebbe anche un figliuolo, per nome
Giuliano, che fu due volte de' Prio-
 ri, o Signori di libertà, cioè nel Lu-
 glio del 1521. e nel Marzo del 1531.
 L'arme sua gentilizia faceva in cam-
 po d'oro una scala azzurra in traver-
 so sghembo. Avea a Porta, detta
 volgarmente *a Pinti*, come abbi-
 am detto, la sua casa, assai magnifica,
 e ornata di bellissimi giardini, la
 quale fu comprata da lui l'anno 1472.
 il di 22. Gennajo dallo Spedale degli
 Innocenti per rogito di Ser Antonio
 di Ser Batista; e poi fu ridotta a com-
 pimento da *Giulio Scala*, nipote di
 Bartolommeo, e figliuolo di *Giulia-*
no. Per maggior chiarezza di quan-
 to si è detto, ne metteremo qui l'al-
 bero,

ARTICOLO XI. 427
 bero, che però più ampio si potrà
 vedere in fine della sua Storia.



In queste tre femmine, che tutte fu-
 rono monache in San Clemente, del-
 l'Ordine Agostiniano, terminò la sua
 discen-

428 GIORN. DE' LETTERATI
discendenza, ma non tutta la sua famiglia.

Soggiugneremo qui alcune cose, che essendoci capitate dopo la stampa del foglio antecedente, non siamo stati in tempo di porle a suo luogo.

1. Che lo Scala sia nato nel 1424. secondo il Poccianti, seguito dal Vossio, patisce difficoltà: poichè nel Catasto delle Decime del 1470. si dice d'anni 38. e in quello del 1480. si dice d'anni 50. Per chiarir questo dubbio conviene attendere nuovi lumi.

2. L'anno della sua morte fu appunto nel 1497. e se ne ha il riscontro nella Storia Fiorentina de' suoi tempi di Piero di Marco Parenti, che originale di sua mano è nella Stroziana al cod. 295. in foglio; ove al mese di febbrajo 1497. *ab Incarnatione* così sta scritto: „ In cambio di M. Bartolomeo Scala primario nostro Cancelliere più mesi sono mortosi, le cui lettere erano approvatissime, rimase eletto di più favore nel Consiglio grande Marcello di M. Virgilio giovane d'anni 36. bene letterato in greco e latino: il quale in „ istu-

ARTICOLO. XI. 429

„ istudii di humanità qui pubblicamente leggeva. „ Questi è il celebre Marcello Virgilio della famiglia *Adriani*, che tradusse in latino *Dioscoride*, lodato da molti scrittori e Fiorentini, e stranieri.

3. Un'altra pellegrina notizia intorno a Bartolommeo Scala si cava da un codice fedelmente ricopiato, che già era nell'Archivio segreto della gl. mem. di Ferdinando Principe di Toscana, e ora è in quello del Granduca, intitolato: *Notizie varie delle cose di Firenze dal 1494. al 1523. scritte da Francesco (a) Cei*: ove all'anno 1494. parlando di alcune deliberazioni de' Priori della Rep. Fiorentina, così dice: „ Riformarono „ la Cancelleria del Palazzo, & havendo sospetto per certe cause M. Bartolomeo di Giovanni Scala dalla Colle primo Cancelliere, però lo rimossono dall'Ufizio, & in suo scambio eleffono M. Piero di Simone Beccanugi perito Jurisconsulto e ben letterato nella lingua greca e latina, e nondimeno poi meglio in „ for-

(a) Questi fu Poeta toscano, e molte delle cose sue sono a stampa.

430 GIORN. DE' LETTERATI
 „ formati restituirono M. Bartolo.
 „ meo nel suo primo luogo, non
 „ alterando l'elezione di M. Piero.
 Anche di queste notizie è dovere,
 che ci confessiamo tenuti alla univer-
 sale e recondita erudizione del Sig.
 Abate Salvini.

ARTICOLO XII.

*Osservazioni dell'Ecclissi Solare acca-
 duto li 3. Maggio 1715.*

§. I.

Nella descrizione dell'Osservazio-
 ne fatta in Padova dal Sig. GIO-
 VANNI POLENI, pubblico Profes-
 sore di Filosofia Ordinaria, indiritta
 al Sig. Giambatista Recanati, Nobile
 Veneto, trova in primo luogo l'Auto-
 re il modo, che tenne per osservare,
 adoperando in una oscura Camera un
 lungo tubo col solo Oggettivo, la car-
 ta divisa in Dita, ed altre cose, che
 a questo metodo si appartengono. Le
 nubi, ed il vento impedirono, che ve-
 der si potesse il principio dell'Ecclissi;
 nè pure si potè abbastanza vedere la
 massi-

ARTICOLO XII. 431
 massima oscurazione. Le Fasi osserva-
 te sono queste:

Dita ecclifsate.	Tempo secondo l'Orol. Oscil.	Tempo delle altezze del ☉.
	H	
1. 30.	21. 3. 11.	6. 45.
2.	6. 20.	
2. 30.	9. 10.	
3.	12. 17.	
3. 45.	17. 31.	
4.	19. 37.	
4. 30.	22. 53.	
5.	24. 3.	
5. 30.	26. 55.	
6.	29. 52.	
6. 30.	34. 9.	
7.	37. 24.	37. 41.
7. 30.	39. 47.	
8.	43. 44.	
8. 30.	48. 54.	
8. 45.	53. 29.	
9.	55. 26.	
9. 10.	58. 4.	
9.	22. 3. 3.	
8. 40.	9. 49.	
8. 30.	11. 40.	
8.	17.	
7. 30.	20. 25.	
7.	23. 37.	24. 2.
		6. 30.

432	GIORN. DE' LETTERATI	
6. 30.	27. 8.	
6.	30. 56.	
5. 30.	34. 50.	
5.	38. 7.	
4. 30.	41. 30.	
4.	44. 12.	
3. 30.	47. 2.	
3.	51. 40.	
2. 30.	54. 38.	
2.	57. 58.	
1. 30.	23. 1. 30.	
1.	5. 20.	
0. 30.	8. 48.	
Fine	12. 13.	12. 20.

Aveva l'Autore per l'innanzi detto , che le Fasi farebbero corrisposte a i calcoli del Sig. Eustachio Manfredi , e conghietturato , che l'oscurazione farebbe paruta minore di quella , che alle molte oscurate parti del Sole corrispondesse . Circa al primo ; si vede dalla comparazione delle Fasi prefagite con le osservate : circa al secondo ; essendo la cosa , come per l'ordinario avviene , e per conseguenza come aveva conghietturato l'Autore , accaduta , passa egli a ricercare la causa di un tale fenomeno .

E la deduce non dalle cose esteriori ,
ma

ARTICOLO XII. 433

ma da una probabile disposizione degli occhi nostri . Conciossiachè egli pensa , che le tensioni delle fibrille della retina , cioè l'allontanamento delle stesse fibrille dal sito , che tenevano avanti di essere compresse , non sieno proporzionali alle forze comprimenti ; ma che le tensioni crescano meno di quello , che crescano le forze comprimenti . Egli lo prova riflettendo alle compressioni degli elastici corpi : e poi osserva , che se l'anima giudica delle quantità del lume secondo le tensioni delle fibrille della retina , giudicherà , che il lume cresca meno di quello , che egli in fatti si aumenta : perchè gli accrescimenti delle tensioni saranno minori degli accrescimenti del lume . Ma se le tensioni delle fibrille non sieno proporzionali alla quantità de' raggi solari , e l'anima segua quelle nel giudicare ; quando si estinguano alcuni raggi , necessariamente accaderà , che l'anima giudichi , essere l'estinzione minore di quello , che realmente sarà la stessa .

Perciò egli pensa , che nella stima della quantità del lume noi possiamo ingannarci , comechè non ci sia abba-

stanza nota l'analogia tra la forza del lume, e la resistenza delle fibrille: e perciò ancora egli pensa, che negli Ecclissi solari l'oscurità debba essere da noi giudicata minore di quello, che sia.

§. II.

Osservazione dello stesso Ecclissi solare fatta in Parma dal P. A. B. della Compagnia di Gesù, pubblico Lettore di Matematica nella stessa città.

Dita Tempo secondo Circonferenza ecclissate. l'Orol. Oscil. del ☉ ecclissata.

	H	"	0
Principio.	20.	45.	5.
2.		55.	16.
3.	21.	1.	48.
4.		8.	48.
6.		20.	25.
7.		27.	3.
8.		34.	43.
9.		45.	44.
9.12.		51.	35.
8.	22.	8.	40.
7.		17.	5.
6.		24.	53.
5.		30.	49.
4.		37.	52.
3.		46.	19.

2. 52. 8. 67.
 1. 58. 12. 47. 30.
 Fine. 23. 4. 45.

Il Diametro Apparente del Sole

31. 33.

Il Diametro Apparente della Luna dalle Fasi della oscurazione, alle volte

33. 5. : e alle volte 32. 49.

Il Principio è certo tra due Secondi di Tempo.

Il Fine è alquanto più tardo dell'Orta notata: tre, al sommo cinque Secondi: imperocchè le nubi impediscono l'osservarlo esattamente.

§. III.

Osservazione dello stesso Ecclissi Solare fatta dal P. D. GAETANO FONTANA C. R. Modanese nella casa di S. Vincenzio di Modena. Adoperò un tubo di lunghezza dieci Palmi Rom. con due lenti, ricevuta la specie del Sole nella carta. Subito che si accorse, che l'Ecclissi era cominciato, giudicò, che ne fosse preceduto il rigoroso principio in circa un minuto di tempo; onde rettificato l'Orologio fu notato così:

T 2 Dita

436 GIORN. DE' LETTERATI
 Dita Tempo secondo
 ecclissate. l'Orol. Oscil.

	H	
Principio.	20.	47.
1.		52.
2.		58.
3.	21.	3. 50.
4.	11.	
6.	21.	40.
7.	30.	33.
8.	38.	7.
9.	50.	30.
Era alquanto più.	56	
Fu giudicata la quantità dell'		
Ecclissi Dita 9.	15.	
8.	22.	12. 10.
7.	20.	50.
6.	27.	45.
4.	41.	50.
3.	49.	46.
2.	56.	30.
1.	23.	2. 4.
Fine.	7.	7.

H
 Quindi tutta la Durata 2. 20.
 Circa il mezzo dell'Ecclissi si offer-
 vò la proporzione de i diametri ap-
 paren-

ARTICOLO XIII. 437
 parenti del Sole, e della Luna: e fu
 trovato quello della Luna essere a quel-
 lo del Sole, come 200. a 195. onde
 essendo il semidiametro apparente del
 Sole, secondo il Cassini, 15. 57.
 era quel della Luna 16. 21.

ARTICOLO XIII.
 NOVELLE LETTERARIE
 D'ITALIA
 di Aprile, Maggio, e Giugno
 MDCCXV.

§. I.
 NOVELLE straniere appartenenti
 all'ITALIA.

PARIGI.
 Sono state sempre in tanta stima
 l'Opere del gran Cardinale *Guido*
Bentivoglio, che, quantunque sieno
 state per l'addietro quasi tutte in varj
 idiomi tradotte, e infinite volte ri-
 stampate, non si lascia tuttavia di tra-
 durle, e di ristamparle. Fra queste
 T 3 non

438 GIORN. DE' LETTERATI
non tengono l'infimo luogo le sue *Memorie*, delle quali si è fatta ultimamente una novella versione in lingua francese, stampata in Parigi appresso *Andrea Coillesteau*, in due volumi in ottavo, il primo di pagg. 402. e l'altro di pag. 400. Il Signore *Abate di Vayrac* essendo già tempo in Roma, e postosi quivi ad imparare la lingua italiana, fu consigliato dal famoso Padre *Masboulié*, Assistente del Maestro Generale dell'Ordine Domenicano, alla lettura dell'Opere del Padre *Segneri*, e del Cardinal *Bentivoglio*. Di questo secondo egli sommamente compiacquesi, e principalmente delle *Memorie* di lui, alla cui traduzione pose mano dopo il suo ritorno in Francia: in che diedegli sommo ajuto la versione, che prima di lui ne avea fatta, senza però divulgarla, un'altro letterato Francese, che è il Signor *Valdory*. Confessa il Sig. *Abate di Vayrac*, che la traduzione dell'amico gli fu comunicata da esso, il quale non molto se ne appagava, per non avere usata nella medesima tutta l'esattezza nè quanto alla locuzione, nè quanto all'ortografia. Egli pertanto la stese con uno stile

ARTICOLO XIII. 439
stile più purgato, e più regolare, e la rifece quasi da capo a piedi, aggiugnendovi una prefazione, ove fa l'elogio del Sig. *Valdory*, e del nostro Cardinale. Dedicò poi la sua fatica a Monsignor *Cornelio Bentivoglio*, Nuncio al presente di Sua Santità appresso il Re Cristianissimo, Prelato di somma riputazione, e che possiede non meno il sangue, che le virtù, ed il talento del gran Cardinale suo zio.

L O N D R A.

Pochi giorni sono è uscita alla luce una nuova traduzione in versi inglesi della famosa *Secchia rapita* di *Alessandro Tassoni*, Modanese, con bellissima stampa. Il Traduttore dichiara, che questo Poema sia il più bello, che sia uscito in qualsivoglia lingua dopo quel di *Virgilio*, e che esso è formato secondo le regole d'*Aristotile*. Fa la vita del *Tassoni*, e dà un catalogo delle sue Opere stampate, e manoscritte, stendendosi specialmente sopra gli *Annali ecclesiastici e secolari*, che dice essere (a) nella Biblioteca

T 4 del

(a) Ve ne ha pure una copia fra i codici del Sig. *Bernardo Trivisano*, e un'altra fra quelli del Sig. *G. B. Recanati* in Venezia.

440 GIORN. DE' LETTERATI
del Serenissimo Signor Duca di Mo-
dana .

D I L I P S I A .

Come in Germania non s' intende comunemente la lingua italiana , e que' pochi , che la intendono , leggono con avidità , e piacere il *Giornale d'Italia* ; così per soddisfazione di tutti si è pensato di porre l'estratto delle cose più notabili in esso *Giornale* contenute per entro il *Giornale tedesco* , che ora si stampa in *Lipsia* col titolo di *Neii erofneter Bucher Saal* , ec. cioè *Galleria de' libri nuovi , e d'altre curiosità concernenti la storia letteraria* . Il suo principale Autore si è il chiarissimo Sig. *Giovanteosilo Krausio* , Silesio di nascita , ma ora dimorante in *Lipsia* . Ebbe cominciamento quest'Opera già tre anni incirca , e tuttavia ella continua con molto applauso in Germania . Lo stampatore n'è *Gianlodovico Gledtischio* : la forma in ottavo , e ogni particella n'è di sei foglj . Vi si vede in principio di quando in quando il ritratto di qualche uomo letterato anche vivente : onde a noi è avvenuto in una particella dell'anno 1712. di vedervi quello del Sig. *Gianvincenzio Gravina* ,

ARTICOLO XIII. 441
na , Giuriconsulto Napoletano ; e in essa vi abbiamo letto l'estratto del libro del Sig. *Vallisnieri* delle Considerazioni ed esperienze intorno al creduto cervello di bue impietrito ; alcune osservazioni del Sig. *Giancristofano Wolfio* , pubblico Professore di *Wittemberga* , sopra i versi greci di San Gregorio Nazianzeno , traslatati latinamente , illustrati , e pubblicati dal Sig. *Muratori* ne' suoi *Anecdoti greci* : nelle quali osservazioni il Sig. *Wolfio* per lo più approva sì la traduzione del Sig. *Muratori* , sì la lezione del testo greco , riscontrato da lui con alcuni codici antichi ; e finalmente vi è traslatata , e considerata la dissertazione di *Monsignor d'Adria* sopra la medaglia di *Annia Faustina* , del Museo *Tiepolo* , posta nel tomo IV. del nostro *Giornale* pag. 360. Così in un'altra particella si vede il ritratto del Sig. *Domenico Guglielmini* , col ristretto della sua vita tratto da quello , che ne abbiamo dato nel III. Tomo a carte 451.

§. 2.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA.

D I F E R R A R A .

Di tante Opere erudite, che ha date alle stampe il nostro Signor Dottor *Giuseppe Lanzoni*, non c'era che la sola intorno alle Corone e agli Unguenti ne' conviti degli antichi, che fosse scritta (a) in lingua italiana; e pure anche a questa conveniva lasciarsi vedere, come le altre sue sorelle, vestita latinamente. Il Sig. Dottor *Girolamo Baruffaldi* ha compassionata la disgrazia di essa, e traslatandola nella favella latina, l'ha divisa in XXX. paragrafi, ad ognuno de' quali ha fatte utilissime *Annotazioni*. In fine vi ha aggiunto un Trattatello singolare intorno alle Armi, o strumenti, de' quali si servivano gli antichi ne i loro conviti o per dividere, o per prendere i cibi, indiritto al Signor Gaetano Rossi, Romano, Auditore Criminale nella Città, e Ducato di Ferrara. Il titolo è questo: *Josephi Lanzoni, M. D. Fer-*

(a) Fu stampata nel 1698.

D. Ferrariensis, ac in Patr. Gymnasio Lectoris ordinarij, Acad. Nat. Cur. Collegæ &c. De Coronis & Unguentis in antiquorum Convivijs Exercitatio Philologica. Ab Italica in latinam linguam traduxit, sectionibus distinxit, & animadversionibus auxit Hieronymus Baruffaldus, Ph. D. Ferrariensis. Accessit insuper ejusdem Traductoris singulare Schediasma de Amis convivialibus &c. Ferrariae, typis Bernardini Barberii, 1715. in 8. pagg. 191. senza le prefazioni, e la tavola.

D I F I R E N Z E .

La famosa Tragedia del *Catone*, scritta in verso inglese dal celebre *Addison*, ha ottenuto in Londra un' incomparabile applauso. Sopra quelle scene non si era veduta mai un' opera somigliante. Ella era degna di essere comunicata anche all'altre nazioni: onde dopo esserne stata fatta una traduzione nell'idioma francese, si è lasciata vedere parimente nel nostro. Che questa traduzione, la quale è in verso sciolto, corrisponda alle bellezze dell'originale, ognuno ne resterà agevolmente persuaso, ogni qualvolta esso

444 GIORN. DE' LETTERATI
sappia, che ella è lavoro dell'insigne e felice penna del nostro Sig. Abate *Antonmaria Salvini*, il quale scriva in prosa, od in verso, in qualità di autore, o di traduttore, è sempre maraviglioso. La recita, che se ne fece il passato Carnevale dagli *Accademici Compatiti* in Livorno, ne riportò tali viva, che il chiarissimo Traduttore fu costretto di lasciarla uscire alle stampe, per soddisfare alle replicate e sollecite istanze de' suoi amici. Uscì ella dunque dalla stamperia di S. A. per li Guiducci e Franchi, in quest'anno 1715. in 4. pagg. 80. senza la prefazione.

Fra pochi giorni dovrà comparire alla luce la *Bella Mano* di *Giusto de' Conti*, che per la sua rarità, e bellezza meritava di essere ristampata; e questa ristampa uscirà con le *Annotazioni* del sopradetto Sig. Abate *Salvini*. Il *Conti*, che fu nobilissimo Cavaliere Romano, de' Sigg. di Valmontone, è stato uno di que' pochi colti rimatori, che sostentano la riputazione della nostra poesia nel XV. secolo, essendo egli camminato assai bene su l'orme dell'insigne *Petrarca*.

Si

ARTICOLO XIII. 445

Si metterà pure uno di questi giorni sotto il torchio del Manni nostro stampatore, una raccolta di *Rime*, e *Prose* di DUE *Buonaccorsi da Montemagno*. Sinora è stato creduto, che UN SOLO fosse il Poeta di questo nome. Il nostro Sig. Abate *Giovambatista Casotti* farà vedere, che tutti si sono ingannati, e che DUE furono i *Buonaccorsi da Montemagno*. Le rime del più vecchio di essi faranno in buon numero, e quali si trovano scritte a penna in antichi codici, co' quali sono state dal Sig. Abate *Casotti* diligentemente collazionate: in che ha veramente mancato chi finora ne ha data alle stampe quella piccola parte, che va per le mani di tutti. Lo stesso insigne Letterato ci porrà per giunta un saggio di *Prose*, e *Rime* di alquanti buoni *Scrittori Pratesi*: molte delle quali non erano più state stampate: e questo sarà come un preambolo all'*Istoria di Prato*, nella quale sta continuamente e lodevolmente faticando il nostro chiarissimo Autore.

Nè qui cesserà di rendersi benemerito delle buone lettere il sopralodato Signor Abate *Casotti*. Essendo rima-

sta

sta imperfetta la Raccolta dell'Opere di Monsignor Giovanni della Casa, che per beneficio di lui sono qui uscite alla stampa l'anno 1707. in tre Parti; egli avendone compilata la quarta, che sarà l'ultima, la darà quantoprima al pubblico per compimento di così insigne Raccolta. Si è perciò stampato un'Avviso a' letterati, affinché chiunque avesse, o potesse trovare Opere non più stampate di questo eccellente Scrittore, o Fatiche di Valentuomini sopra le Opere sue, possa contribuire con esse all'intera perfezione della medesima, comunicandole al librajo Carlieri, a spese del quale si farà l'impressione, come e' l'ha fatta dell'altre Parti, dalla stamperia di Giuseppe Manni.

Di poca mole, ma di grande utilità vien giudicata, e con ragione la Raccolta gramaticale, che ha fatta uscire il Carlieri dalla stamperia del suddetto Manni in 12. con questo titolo: *Regole e Osservazioni di varj Autori intorno alla lingua toscana, dedicate all'Illustriss. Sig. Marchese e Cavaliere Antonfrancesco Acciajoli: pagg. 281.* senza le prefazioni, e la Tavola dei
Trat-

Trattati, i quali sono i seguenti: I. *Discorso di Carlo Dati, intorno all'obbligo di ben parlare la propria lingua.* II. *Parere del Cav. Lionardo Salviati, se le lingue vive sien da restringer sotto regola, e spezialmente il volgar nostro.* III. *Parere del medesimo, da chi si debbano raccorre le regole, e prender le parole nelle lingue, che si favellano.* IV. *Osservazioni di Gio. Batista Strozzi, intorno alla lingua nostra.* V. *Declinazioni de' Verbi, di Benedetto Buommattei.* VI. *Sunto d'alcuni Avvertimenti della lingua, del Cav. Lionardo Salviati.* VII. *Trattato dell'Ortografia Toscana.* VIII. *Il saggio della Favellatoria, di Francesco Cionacci.* IX. *Della costruzione irregolare della lingua toscana, Trattato di Benedetto Menzini.* Chi si è preso l'assunto di formare questa Raccolta, ha pure il merito di aver fatto il sunto de' due Pareri, e degli Avvertimenti del Salviati; il che fece egli nel tempo de' suoi primi studj, come si raccoglie dalla prefazione del Carlieri. Il nuovo Trattato di Ortografia è opera di un nostro Cavaliere molto dotto, e studioso, alla

448 GIORN. DE' LETTERATI
cui modestia non vogliam fare disgusto
col nominarlo. Il Trattato per altro
è così savio, e giovevole, che fa, che
l'Autore sia degno d'esser conosciuto
da tutti.

Si va proseguendo la stampa delle
bellissime *Lezioni sopra la Sacra Scrit-
tura*, composte e dette dal P. *Ferdi-
nando Zucconi*, Sacerdote della Com-
pagnia di Gesù; e già dalla stamperia
di S. A. n'è uscito il *Tomo decimoquin-
to*, che è il *Quarto* del Testamento
Nuovo.

D I L U C C A .

Il Padre Maestro *Roboredo*, dell'Or-
dine de' Servi, dotto ed ottimo Reli-
gioso, e Professore di Sacra Scrittura,
e di Controversie nello Studio Fioren-
tino, ha dato fuori il seguente libro,
che è stato ricevuto con universal gra-
dimento: *Lucerna Prophetica, sive
Oracula Prophetarum, quibus omnis
disciplina illustratur. Illa nunc, quæ
ex prioribus Isaia Capitibus eruuntur,
variis lectionibus proposita a Patre Ma-
gistro Julio Antonio Maria Roboredo,
Ordinis Servorum B. M. V. ec. Lucae,
ad instantiam Dominici Ambrosii Ver-
di, 1715. in 4. pag. 357. senza le
pre-*

ARTICOLO XIII. 449
prefazioni. Quanto sieno illustrate da-
gli Oracoli profetici tutte le discipli-
ne, niuno potrà negarlo, che sia ver-
fatto nelle Scritture de' Padri. Molti
dotti uomini de' nostri tempi hanno
dimostrata questa verità; e l'Padre
Roboredo la conferma presentemente
con la sua Opera, alla quale dà savia-
mente il titolo di *Lucerna Prophetica*;
preso dall'Epistola di San Pietro, e
però in questa parte poco avveduta-
mente è ripreso da qualche censore ma-
levolo. Egli si è preso a spiegare in
essa i primi sei Capi d'Isaia, perchè
ha giudicato, che essi servano di mol-
to alla facile e piena intelligenza degli
altri; essendo in tal modo disposti, che
i primi hanno grandissima connessione
co' susseguenti. Sentesi, che il detto
Padre sia per pubblicare quanto prima
un'altra dotta Opera, della quale si
darà a suo tempo precisa notizia.

D I N A P O L I .

Si è già terminata la stampa della
Difesa fatta al Signor Dottor *Lodovico-
Antonio Muratori* dal Signor *Niccolò
Amenta* contra molti letterati italia-
ni, che hanno preso a censurare il det-
to Signor Muratori per li giudicj dati
da

450 GIORN. DE' LETTERATI
da esso nella sua Opera della *Perfetta
Poesia Italiana*.

Avendo determinato il Sig. *Ottavio-
Ignazio Vitaliani* di far ristampare a
sue spese (come ha fatto delle *Prose
del Bembo* con la *Giunta del Castelve-
tro*, e di altri libri, per accrescimen-
to delle scienze) il *Torto e Diritto* del
Padre *Daniello Bartoli*; già se n'è co-
minciata l'impressione, con le *Osser-
vazioni*, a numero per numero di tal
libro, composte dal medesimo Signor
Niccolò Amenta, il cui nome è in
tanta riputazione per le sue dotte fati-
che appresso il mondo erudito.

D I P A D O V A .

Si vorrebbe da chi entra nel gran
mar delle storie, poter tutto scorrer-
lo in un'occhiata, e assorbirlo, per
così dire, in un fiato. Si sono perciò
fatti in diverso tempo infiniti compen-
dj, ove si sono segnate, e distinte le
cose principali avvenute nel mondo
dopo la sua creazione. Ne i computi,
ognuno o se n'è fabbricato uno a suo ta-
lento, o ha seguito quello che gli è paru-
to più ragionevole. Il Sig. Don *Vincen-
zio Fuga*, Sacerdote, e Lettore di Storia,
e di Geografia in questo Seminario Epi-
scopa-

ARTICOLO XIII. 451

scopale, è entrato anch'egli in questo
gran pelago, e ha dato fuori il seguen-
te libro: *Notitiæ Orbis sacri, & pro-
fani ab ejus exordio ad presentia usque
tempora Compendium*, auctore Vincen-
tio Fuga, in Seminario Patavino Hi-
storiae, & Geographiae Lectore. Pata-
vii, typis Seminarii, apud Jo. Man-
frè, 1715. in 12. pagg. 256. Divide i
tempi in sette periodi, e in margine
segna continuamente gli anni sì del pe-
riodo Giuliano, sì del Mondo fino al-
la Redenzione, e dipoi quelli di Cri-
sto Signor nostro. Alcuni punti prin-
cipali controversi nella storia sono im-
pressi in carattere corsivo, acciocchè
l'occhio vi si fermi con avvertenza,
notandosi anche nel margine *Questio-
1. 2. 3. ec.* e può essere, che un gior-
no si risolva l'Autore a stenderne tan-
te *Dissertazioni*, che corrispondendo
al numero delle *Quistioni* in num. di
124. ne formino un vago ed util Trat-
tato. In carattere majuscolo vi sono
stampati i nomi de' Papi, le Persecu-
zioni della Chiesa, e i Concilj Gene-
rali per facilità di chi studia, alla-
quale pure assai serve il veder nota-
ti nel margine i secoli dopo Cri-
sto,

452 GIORN. DE' LETTERATI
sto, e gli Scismi nella Chiesa avvenuti.

D I R O M A.

Bullarium Carmelitanum, plures complectens Summorum Pontificum Constitutiones ad Ordinem fratrum beatissima, semperque Virginis Dei genitricis Mariae de Monte Carmelo spectantes; nunc primo in lucem editum, duasque in partes distinctum a Fratre Eliseo Monsignano, ejusdem ordinis Procuratore generali. Pars prima duplici Indice exornata. Romae, apud Georgium Plachum 1715. in fol. pagg. 654. senza la prefazione, e l'indice cronologico. Questo primo tomo del *Bollario Carmelitano* comincia da Onorio III. nel 1226. e finisce in Adriano VI. nel 1523. seguendogli un'appendice di Bolle, e diplomi dopo sopravvenuti. L'Opera è certamente degna d'applauso, perchè oltre all'Ordine Carmelitano, può servire anche ad illustrare la storia ecclesiastica e civile, come giornalmente si sperimenta per prova di tutte le collezioni di documenti antichi ed inediti. La disposizione è cronologica, e con buon gusto e giudizio; nè l'Autore si è voluto

ARTICOLO XIII. 453

luto impegnare per niente nell'origine tanto dibattuta e controversa del suo chiarissimo Ordine dal santo profeta Elia vivente, come hanno fatto altri suoi religiosi con poca fortuna; essendo presentemente ognuno persuaso, che egli abbia avuto il suo illustre principio sul Monte Carmelo con rivelazione d'Elia nel XII. secolo, per testimonianza di Giovanni Foca, scrittore contemporaneo, nel suo *Itinerario* di Terra santa, pubblicato da Leone Allacci. Prima che il Foca venisse alla luce, avea già il Cardinal Baronio fissata l'origine Carmelitana nell'anno 1181. E in fatti le Bolle di quest'Ordine cominciano solamente dal 1226. come si è detto: imperciocchè la data dello strumento di Tommaso Vescovo di Firenze pag. 517. ove si legge *anno Domini MCCXXXIII. mense Majo, ejus vero die prima, Indictione decimatertia*, è falsa, o scorretta, siccome è facile a riconoscersi da ogni principiante. Sarebbe cosa utile alla disciplina, e alla storia, se tutti gli Ordini regolari pubblicassero in questa guisa i diplomi de' loro affari, siccome ne' suoi *Annali* con-

tan,

454 GIORN. DE' LETTERATI
tanto applauso fece il Waddingo di
quelli della religion Francescana, ed
ora ne' suoi ha fatto il Padre Monsi-
gnani, dal quale aspettiamo il tomo
secondo.

Il dottissimo Monsign. Lancisi, che
nell'anno passato beneficò gli studiosi
della Medicina con la pubblica aper-
tura della sua insigne Libreria (a),
ha voluto beneficarli ancora quest'an-
no, recitando nella gran Sala presso
alla medesima una sua nuova utilis-
sima Dissertazione *de recta Medico-
rum Studiorum ratione instituenda*.
Ciò fece nel dì 25. dello scorso Apri-
le alla presenza di tredici Cardina-
li, e cinquanta Prelati, e d'una in-
numerabile moltitudine sì di Medi-
ci, come di altri uomini eruditi. Per
darne una giusta idea, bisognerebbe
ricopiarla qui tutta intera. Basti a-
dunque il dire così in generale, che
l'Autore con la solita sua eloquenza,
ed erudizione mostrò, che per riu-
scire un buon Medico, è necessario
unire ad un lodevole naturale lo stu-
dio delle Lingue greca, e latina, del-
la eloquenza, della buona morale, del-

(a) Vedasi il Giornale XVIII. pag. 321

ARTICOLO XIII. 455
della prudenza, della dialettica, del-
le matematiche, della filosofia speri-
mentale, e singolarmente della chi-
mica, e della notomia, ma sopra-
tutto della Pratica, la quale ad imi-
tazione de' più celebri Medici abbrac-
ci ancora la Chirurgia, e non sia mai
disgiunta dalla Teorica. Nè fu con-
tento di additare solamente la stra-
da più sicura, e diritta per venire
felicitamente a capo degli studj sopra-
detti; ma volle in oltre accennare
gl' inciampi, ed i diverticoli da schi-
varsi in ben molti de' medesimi stu-
dj, acciocchè l'incauta gioventù non
vada a pericolo di giugnere o non-
mai, o troppo tardi alla meta desi-
derata. Ciò fece egli segnatamente in
proposito delle Matematiche, della
Filosofia, della Chimica, della No-
tomia delle piante, e de' bruti, se-
gnando in tutte queste i confini tra
il bastevole, ed il soverchio. E ag-
giunse in fine alcuni altri prudentis-
simi avvisi, perchè i Medici non si
lascino distrarre o da arti vane, e
superstiziose, o dalla Poesia, o da
troppo lungo studio intorno alle An-
tichità, ed altre scienze dispara-
te,

456 GIORN. DE' LETTERATI
te, o finalmente da' pregiudicj per qualche Setta particolare, e dagli inutili impegni di contese, ed altercazioni. E come egli recitò questa Dissertazione per giovare alla Medica gioventù, così, perchè questa se ne potesse sempre più approfittare col leggerla, la diede subito alle stampe con questo titolo: *Dissertatio de recta medicorum studiorum ratione instituenda, habita ad novæ Academiae Alumnos & Medicinæ Tyrones in Archinosomio S. Spiritus in Saxia a Jo. Maria Lancisio, SS. D. N. Clementis XI. Archiatro, & Intimo Cubiculario. Romæ, typis Jo. Mariae Salvioni in Archigymnasio Sapientia, 1715. in 4. grande pag. 53. senza la Lettera dedicatoria. Ma perchè la stima, in cui sono generalmente tutte le Opere d'un sì celebre Autore, e la bellezza, e utilità in particolare di questa ne hanno fatta in brevissimo tempo divenir rara questa prima nobile, e magnifica edizione, perciò lo stesso Salvioni per soddisfare alle frequenti richieste a lui fatte della medesima, ne ha già data fuori a proprie spese un'altra bella edizione in 8. pagg. 53. la quale ha avuto il vantaggio di essere*

ARTICOLO XIII. 457

essere riveduta, ritoccata, e accresciuta in alcuni luoghi dalla indefessa penna del per altro occupatissimo Autore.

DI VENEZIA.

Egli è molto tempo, che in questa città non continua il buon' uso, e fino da' primi anni della stampa era stato introdotto dagli eruditi,strar dalle tenebre, e dall'obblivione le Opere eccellenti degli antichi Scrittori, delle quali per altro non copiose le nostre librerie sì pubbliche, come private. Il Signor Giovanni Battista Recanati, gentiluomo santissimo e ornatissimo delle buone lettere, stimolato dall'esempio de' nostri maggiori, e portato dalla sua prima inclinazione a rendersi benemerito della repubblica letteraria, è ornato finalmente a porre, come si può dirsi, la falce in questo vastissimo campo di erudizione, dove tanti valentuomini hanno sudato; e' ci fa per tempo godere il primo frutto delle sue lodevoli applicazioni. Avendo egli dunque nella sua scelta libreria, fra gli altri rari manoscritti da lui raccolti, un bellissimo codice in cartapecora in foglio della *Storia Fiorentina*,
Tomo XXII. V. tina,

456 GIORN. DE' LETTBRATI
te, o finalmente da' pregiudicj
qualche Setta particolare, e dagli i-
tali impegni di contese, ed alterca-
ni. E come egli recitò questa Dis-
tazione per giovare alla Medica
ventù, così, perchè questa se ne
tesse sempre più approfittare col
gerla, la diede subito alle stampe
questo titolo: *Dissertatio de recta
dicorum studiorum ratione instituen-
habita ad novæ Academiæ Alumno
Medicinæ Tyrones in Archinosomia
Spiritus in Saxia a Jo. Maria Lancisi
SS. D. N. Clementis XI. Archiatro
Intimo Cubiculario. Romæ, typis
Mariæ Salvioni in Archigymnasio
pientia, 1715. in 4. grande pag.
senza la Lettera dedicatoria. Ma per-
chè la stima, in cui sono generalme-
te tutte le Opere d'un sì celebre A-
tore, e la bellezza, e utilità in par-
ticolare di questa ne hanno fatta in bre-
vissimo tempo divenir rara questa pri-
ma nobile, e magnifica edizione, per
ciò lo stesso Salvioni per soddisfare a
frequenti richieste a lui fatte della me-
desima, ne ha già data fuori a propria
spese un'altra bella edizione in 8. pag.
53. la quale ha avuto il vantaggio
elsere*

ARTICOLO XIII. 457

essere riveduta, ritoccata, e accre-
sciuta in alcuni luoghi dalla indefessa
penna del per altro occupatissimo Au-
tore.

DI VENEZIA.

Egli è molto tempo, che in que-
sta città non continua il buon' uso,
che fino da' primi anni della stampa
ci era stato introdotto dagli eruditi,
di trar dalle tenebre, e dall' obbli-
vione le Opere eccellenti degli anti-
chi Scrittori, delle quali per altro
sono copiose le nostre librerie sì pub-
bliche, come private. Il Signor
Giovambatista Recanati, gentiluomo
amantissimo e ornatissimo delle buo-
ne lettere, stimolato dall'esempio de'
nostri maggiori, e portato dalla sua
ottima inclinazione a rendersi bene-
merito della repubblica letteraria, è
tornato finalmente a porre, come
suol dirsi, la falce in questo vastissi-
mo campo di erudizione, dove tanti
valentuomini hanno sudato; e' ci fa
per tempo godere il primo frutto del-
le sue lodevoli applicazioni. Avendo
egli dunque nella sua scelta libreria,
fra gli altri rari manoscritti da lui
raccolti, un bellissimo codice in carta-
pecora in foglio della *Storia Fioren-*
Tomo XXII. V. tina,

458 GIORN. DE' LETTERATI
tina, dal celebre Poggio scritta latinamente, la quale non' era mai uscita alle stampe, tuttochè citata da molti, e universalmente desiderata, mentre la versione italiana, che ne fece, e ne pubblicò *Jacopo*, figliuolo del suddetto Poggio, non avea finito di soddisfare alle istanze de i dotti, bramosi di andare alla sorgente, e di averne l'originale: avendo egli, come dicemmo, questo bellissimo codice, non ha voluto seguire il costume di tanti e tanti, i quali quando lor capita in mano qualche testo a penna singolare, sembra, che abbia a perder molto di prezzo, e di stima, se non lo tengano nascosto, e sepolto; ma con generosa risoluzione si è preso il lodevole assunto di divulgarlo per via delle stampe del nostro Ertz, e ciò ha fatto con molta magnificenza per la qualità e del carattere, e della carta. Lo ha parimente corredato di buone *annotazioni*, le quali giovano molto all'illustrazione del testo, sotto di cui sono poste con opportuni richiami per facilità di chi legge. Nè qui si è fermata la diligenza del nobilissimo Autore,

ARTICOLO XIII. 459
tore, in cui l'età è sopravanzata di molto dal discernimento, e dal sapere; poichè oltre ad un copiosissimo *indice* delle materie contenuto in tutta l'Opera, ci ha aggiunta nel principio di essa un'ampia *Vita* di lui, la quale corregge molte cose, che ne han detto gli Scrittori, e reca un gran lume alla storia letteraria di que' tempi. L'Opera in oltre è ornata di due rami, il primo de' quali ci dà il vero e naturale *ritratto* di Poggio, cavato dall'originale, che se ne conserva in Firenze, e non già finto di capriccio, come han fatto tanti, e fra questi in particolare il Signor *l'Enfant* nella sua *Storia del Concilio di Costanza*, ultimamente stampata. L'altro ramo contiene l'*arme* della famiglia *Bracciolini*, della quale fu Poggio, e la *geneologia e discendenza* di lui, che sino ad ora era stata o niente, o poco almeno conosciuta. Il titolo dell'Opera è questo: *Poggii Historia Florentina, nunc primum in lucem edita, Notisque, & Auctoris Vita illustrata ab Jo. Baptista Recanato, Patritio Veneto, Academico:*
V 2 Flo-

460 GIORN. DB' LETTERATI
Florentino. Venetiis, apud Jo. Gabrie-
lem Hertz, 1715. in 4. grande.

Molti hanno scritto finora intorno alla *Laguna di Venezia*. Alcuni con poco studio, e questi non hanno cercato più oltre, che di dirne il loro parere. Alcuni con malizia, e questi disseminando favole, o visioni, han procurato di rendersi necessarj. Niuno però si è pensato di ripescarne la verità nelle antiche memorié, di confrontare il primo stato della laguna, con quello, in cui ella è al presente, e di giovare sinceramente alla conservazione, e miglioramento della medesima, per utile pubblico, e con mire libere, e lontane da ogni passione, e interesse. Per far questo, ci volea una mente più grande, e un cuore più nobile. Il nostro Signor *Bernardo Trivisano*, gentiluomo, e letterato di quel fondo, e riputazione, che a tutti è palese, mosso da un puro zelo verso la patria, ha molto tempo, che si è messo a studiare sopra questa materia, e dopo una immensa lettura, e incredibil fatica, avendo rivoltati quanti antichi e moderni scrittori, stampati ed inediti, potè aver mai nelle ma-
ni, on-

ARTICOLO XIII. 461
ni, onde potesse trar lume in sì arduo e faticoso lavoro, ne ha raccolte tali e sì copiose memorie, che è in istato di poterne stendere una lunga e compiuta *Storia*, sopra la quale egli sta tuttavia faticando. Sollecitato egli intanto e dall'amore del pubblico, e dalle esortazioni de' suoi amici, ha pensato di dar fuori prima di detta *Storia*, il compimento della quale non poco tempo ancora ricerca, un *Trattato*, che ne serva per saggio, e, come egli dice, per *prodromo*, e lo ha fatto stampare con questo titolo: *Della Laguna di Venezia Trattato di Bernardo Trivisano P. V. diviso in IV. Parti. In Venezia, per Domenico Lovisa, 1715. in 4. pagg. 129. senza le prefazioni, e la tavola. La dedicazione è fatta dall'Autore al nostro dignissimo e Serenissimo Principe Giovanni Cornaro. L'Opera è nobilitata con tre rami: il primo, che serve di frontispicio, rappresenta una lotta tra l'acqua, e la terra, col motto *Opponesi elemento ad elemento*, per significare, che anche nelle nostre lagune ora l'una, ora l'altra prevale. I due altri rami sono due tavole topografiche, nella prima delle quali si ve-
V 3 de lo*

de lo stato, in cui era la laguna Veneziana *insino*, come dice l'Autore, a tutto il settimo secolo; e la seconda ci rappresenta lo stato, in cui ella presentemente si trova. Il contenuto de i IV. Punti si è questo: I. Che la nostra laguna non è mai stata di quella estensione, nè di quella figura, che alcuni favoleggiarono. II. Che, se ella si è minorata nell'estensione, o cangiata nella figura, ciò è succeduto per le operazioni, che gli uomini andarono nella medesima praticando; delle quali operazioni si dà con questa occasione una serie per ordine cronologico. III. Che le operazioni praticate nella laguna furono giovevoli, quando non impedirono, ma ajutarono il corso dell'acque. IV. Che si dee pertanto non impedire in alcun modo, ma promuovere, e fomentare il corso dell'acque, mentre operando in tal guisa, minore è assai la fatica, lieve il dispendio, e la laguna può mantenersi perpetuamente. In quest'Opera niente altro resta a desiderare, che una miglior correzione di stampa, essendo innumerabili, e di gran peso gli errori, che vi son corsi.

Giam-

Giambatista Recurti ha stampato in quarto il *Quaresimale del Padre Angelo Maria da San Filippo; Eremitano Scalzo di Sant'Agostino, Lettore di Sacra Teologia.*

Dalle stampe accurate del nostro Ertz sono uscite *Opere diverse del Sig. Antonio Vallisnieri in quarto*; la prima delle quali si è l'*Istoria del Camaleonte Affricano, e di varj animali d'Italia*: la seconda una *Lezione Accademica intorno all'Origine delle Fontane*: la terza una *Raccolta di varj Trattati, accresciuti con annotazioni, e con giunte.* Altro non aggiugniamo di questo nostro Autore; conciossiachè è già nota la sua fortunata diligenza in iscoprire sempre cose nuove, e la felicità della sua penna in esporle; lasciandone il giudizio a' letterati di buon sapore, i quali di qua e di là da i monti fanno alta stima delle sue Opere. Non taceremo però, che poco fa è stato impresso ne i torchj de' fratelli *Tournes* di Ginevra un libro latino in 4. di pagg. 456. dell'insigne Sig. *Daniello Clerico*, trattante dell'*Istoria naturale e medica de' lombrichilati, che nasco-*

nascono dentro l'uomo, e gli animali, e degli altri vermi ancora degli uomini, e della loro origine, e rimedj, con varie elegantissime figure in rame: nel qual libro l'Autore abbraccia il sistema del nostro Sig. Vallisnieri, e impugna gagliardamente il Sig. Andry, assumendo le veci di generoso, e savissimo difensore.

Era stata stampata in Roma fin del 1597. presso Luigi Zannetti in S. la *Storia della Santa Casa di Loreto*, scritta latinamente dal Padre *Orazio Tursellini*, Romano, della Compagnia di Gesù. Da quel tempo in qua ella fu ristampata più volte. Ultimamente ne ha fatta una bella ristampa nella stessa forma di ottavo il nostro Poletti, con l'accrescimento di un succinto, ma esatto ragguaglio de i preziosi doni, de i quali è stata ornata la medesima Santa Casa dalla pietà de' fedeli. Questa aggiunta è opera del Signor *Pietro-Paolo Raffaelli*, Canonico di quel celebre Santuario. *Horatii Tursellini, Romani, e Soc. Jesu, Lauretanae Historiae libri quinque, ec. Ad-ditis donis quibus Sacra Deiparae domus*
coli-

colitur, & decoratur. Venetiis, sumptibus Andreae Poletti, 1715. in 8. pagg. 460. senza le prefazioni. Il Sig. Canonico *Raffaelli* dedica questa ristampa a Monsignor Melchiorre Maggi, Governatore della città di Loreto.

L'Albrizzi ha ristampate in due tomi in 12. le due *Deche* impresse pochi anni sono in Napoli col titolo di *Raccolta di alcuni Discorsi composti da alcuni insigni Oratori della Compagnia di Gesù*. Altrove ne abbiamo fatta menzione.

Il nostro religioso e diligente Sacerdote *Giambatista Pittoni* ci dà la terza edizione dell'infra scritto libro, accresciuto oltre a due doppi dalla sua prima ristampa: *Constitutiones Pontificiae & Romanarum Congregationum. Decisiones ad Confessarios utriusque Cleri spectantes*, Jo. Baptista Pittono, Sacerdote Veneto, Collettore. *Excudebat Venetiis Leonardus Pittonus Collettoris pater anno 1715. in 8. pagg. 372.* Si fatte raccolte non può negarsi che rechino molti e grandi utili a chiunque vive in istato Ecclesiastico.

I L F I N E.
A V V I.

A V V I S O.

Essendo molti gli errori occorsi negli Articoli III. e VIII. del precedente Tomo XXI. abbiamo giudicato non fuor di proposito il registrarli qui tutti separatamente con la loro correzione.

facc. linea	Errori	Correzioni.
110 5	doversi	si dee
113 8	$\frac{c}{b}$	$\frac{c}{b}$
115 1 8	De si	Co ci
116 17	lontano	lontano inegual- mente
27	caso l'equazione	caso sarà l'equazio- ne.
118 14	+ nn	+ n.
124 18	\sqrt{DN} .	\sqrt{Dn} .
129 11	= S	s
313 22	costituzioni	sostituzioni
315 21	- x ² y	- xx yy

320 6 $p^{r+i} dp = \frac{q \, dq}{aa + qq^{\frac{r}{2}}}$

$p^{r+i} dp = aa + qq^{\frac{1}{2}} q \, dq$

326 9	$x = 2p$	$x = 2q$
16	$\frac{dp}{\sqrt{aa - xx}}$	$\frac{dq}{\sqrt{aa - qq}}$
327 6	$\int \frac{dp}{\sqrt{aa - pp}}$	$\int \frac{dq}{\sqrt{aa - qq}}$
337 11	$b^2 - a^2 = 0$	$b^2 - a^2 = \text{in fin.}$
352 7	$cx = \frac{y}{c}$	$e \, x = \frac{y}{z}$

ERRORI occorsi nella stampa del Tomo XXI.

facc. lin.	Errori	Correzioni.
33 14	quella	quello
39 16	Rainesio	Reinesio
40 9	istituto	istituito
42 15	disteso	è disteso
49 29	fecero	fece
53 16	vedere	credere
54 10	fa	sta
16 16	indusse	indussero
71 12	LX.	IX.
72 26	nella	della
73 4	Spono	Sponio
100 12.20.	tignuole	tignuole
149 8.9.	nella festa	nel festo
11	nella settimana	nel settimo
164 20	della	la
166 21	avergli, ec. veduti	averle, ec. vedute
185 11	formam	formarum
210 27	tratta	trattano

219	24	Giovanmaria	Giovanmario
220	13	Agostino	Lorenzo
235	8	<i>perducatur</i>	<i>producatur</i>
237	11	dagli	degli
251	14	<i>Dal</i>	<i>Del</i>
269	7	ed	e d'
281	1	cortecca	corteccia
289	11	simili	simili cose
294	18	<i>nimirum</i>	<i>nimirum</i>
372	15	Parenzo	Parenti
402	8	con lui	con Cesare
406	20	si novera	si trova
418	6	determinò	si determinò
442	3	stessa	stretta
445	24	pubblici	pubblici e privati
454	2	guarderemmo	guarderemo
469	3	Quinza	Bonetti
479	11	<i>Deueham</i>	<i>Dereham</i> (così pur nella Tavola)
	16	Horfolk	Norfolk
482	19	XI.	IX.
483	9	<i>Buffier</i>	<i>Buffier</i>

Nelle correzioni dell'errata sta impresso *esuginosa*
in luogo di *eruginosa*

^P
IT. Lit.
G

GIORNALE

D E'

LETTERATI

D'ITALIA

TOMO VENTESIMOTERZO.

ANNO MDCCXV.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,

PRINCIPE DI TOSCANA.

244553
13.6.30.

IN VENEZIA MDCCXVI.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N. S.

PAPA CLEMENTE XI.

TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

*de' quali s'è parlato in questo Tomo
Ventesimoterzo.*

I titoli segnati dell'Asterisco * sono
quelli de' libri riferiti solamente
nelle *Novelle Letterarie*, e de' qua-
li non si è fatto *Articolo a parte*.

A

* ANTICHTA' e purità della Fede
cattolica in Brescia, ec. 451

B

BACCHINII (Benedicti) *De Ecclesiasti-
ca Hierarchia originibus Dissertatio.*
181

* BAMBACARI (Cesare-Nicolao) *De-*
* 2 scri-

- scrizione delle azioni e virtù di Lavinia Felice Cenami Arnolfini. 457
- * BEDORI (Carlantonio) Rime, ec. 449
 - * BIANCHI (Jo. Baptistæ) *Ductus lacrymalis novi*, ec. 473

C

- * CERVÆ (Joannis) *de Mundi fabrica unico gravitatis principio innixa*, ec. 459
- CHECOZZI (Sebastiano) Soluzione del Problema proposto nel Tomo XX. ec. 152
- * CINELLI (Giovanni) Biblioteca volante, Scanzia XVII. 462
- * COGROSSI (Carlo-Francesco) *Orazione*, ec. 453
- * CONTARINI (Angelo) *Cirurgia pratica*, ec. 467
- * CONTI (Giuliofrancesco) *Quaresimale*. 452
- * CORAZZI (Herculis) *Oratio*, ec. 450
- * dal CORNO (Teseo-Francesco) *Ravenna dominante*, ec. 468
- de' CORRADI (Domenico) della Forza di Gra-

- di Gravità in genere, ec. 256
- * COUSTANT (Petri) *Vindicia veterum codicum confirmata*, ec. 433
- CRESCIMBENI (Gio. Mario) *Istoria della Basilica di S. Maria in Cosmedin*, ec. 320

E

- * ESAMB delle Riflessioni geometriche, ec. 448

F

- * FACCIOLATI (Jacobi) *Latina Lingua non est ex Grammaticorum libris comparanda. Oratio. Editio II.* 440
- * FANTASTI (Girolamo-Cesare) *Insegnamento del modo di preservarsi dalla peste.* 459
- * FERRARII (Octavii) *de Pantomimis, & Mimis*, ec. 442

G

- * GIANNETTASII (Nicolai-Parthenii) *Naumachia*, ec. 463
- * ————— *Opera poetica.* 463
- GIUNTE e Osservazioni sopra 'l *Volsio de Historicis latinis*, *Dissertazione*

ne XV. 365
* GRANDI (Vettor-Silvio) Vita di S. Agostino. 473

J

* JANSENIUS *vere author quinque famosarum propositionum*, ec. 456

L

* LATINI (Latini) vedi: SIGONII (Caroli)
LEDRON (Petri-Lamberti) *Confutatio Discussionis theologica*, ec. 486

M

MARZI (Bartolommeo) *Giustificazione contro l'ingiusta condanna*, ec. 303

* MISTICHELLI (Domenico) *Aggiunta al Trattato dell'Apoplessia*. 466
* Sua

* ————— Sua morte. 445
* del MONACO (Jacopo-Antonio) *Discorso in cui si prova la calunnia del culto asinino, imputato agli antichi Cristiani*, ec. 462

N

NOVELLE letterarie d'Italia. 433
———— di Ancona. 445
———— di Bologna. 448
———— di Brescia. 451
———— di Crema. 453
———— di Firenze. 454
———— di Ginevra. 445
———— di Lipsia. 440
———— di Lucca. 456
———— di Mantova. 458
———— di Messina. 460
———— di Modena. 461
———— di Napoli. 462
———— di Padova. 466
———— di Parigi. 433
———— di Ravenna. 468
———— di Roma. 469
———— di Siena. 472
———— di Torino. 473
di Ve.

_____ di Venezia. 473
_____ di Wolfenbuttel. 442

P

- * PAULI (Sebastiano) della Poesia de' SS. Padri, cc. 412
- * PERETTI (Bernardino) Descrizione dell'entrata di Monsig. Alessandro Zonedari, cc. 472
- * PILARINI (Jacobi) *Nova & tuta variolas excitandi per transplantationem methodus*, cc. 475
- * PITCARNII (Archibaldi) *Opuscula medica*. 473
- POGGII: *Historia Florentina, Notis & Auctoris Vita illustrata ab Jo. Baptista Recanato*, cc. 412

R

- * RAPHAELIS (Petri-Pauli) *Sepulcrum Hermetis reaseratum*, cc. 477
- RECANATI (Jo. Baptistæ) vedi: POGGII: *Historia*.

* RBM: !!

- * RENDÆ-RAGUSÆ (Hieronymi) *Pentateuchus Mosis commentario paraphrastico illustratus*. 460
- * RONCAGLIÆ (Constantini) *Quæstio dogmatica & moralia de Sacramentis*, cc. 458

S

- * SALVINI (Anton-Maria) delle Lodi di Antonio Magliabechi, cc. 455
- * SCHIARÆ (Antonii-Thomæ) *Additamentum ad Theologiam bellicam*, cc. 470
- * SIGONII (Caroli) *de Antiquo jure Populi Romani, cum observationibus Latini Latini*, cc. 441
- * STRADIOTTI (Carlo) *Galleria delle virtù di S. Francesco Saverio*, cc. 464

- * TEBESCHI (Niccolò Maria) *Istoria della pretesa monarchia di Sicilia*,

lia , cc. 469
TOMMASI (*Giuseppemaria*) Continua-
zione della sua vita . I
TURSELLINI (*Horatii*) *Particula la-*
tine orationis , cc. 237.

V

VALLISNIBRI (*Antonio*) *Istoria del*
Camaleonte Africano , cc. 28
* ——— Origine de' vermi or-
dinarj del corpo umano. 445
* ——— Nuova scoperta dell'o-
vaja de' vermi tondi de' vitelli , cc.
445
* VALSECHI (*Virginii*) *de Initio Im-*
perii Severi Alexandri Dissertatio
454
* VERGARA (*Cesare-Antonio*) *Mone-*
te del regno di Napoli , cc. 470
* VERTOVA (*Marcantonio*) *Stato del-*
la Francia in compendio , cc. trasla-
tato dal francese. 476

* VI-

* VIVIEN (*Michaelis*) *Tertullianus*
prædicans . VI. editio. 467

Z

ZENDRINI (*Bernardino*) *Trattato*
della Chinachina. 107

NOI

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato: *Gior-
nale de' Letterati d'Italia Tomo Ventesi-
moterzo* non v'esser cosa alcuna con-
tro la Santa Fede Cattolica, & pari-
mente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Principi, &
buoni costumi, concedemo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. 28. Gennaro 1715.

- (Marin Zorzi Ref.
- (Carlo Ruzini K. Pr. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

GIORNALE

DIE

LETTERATI

D'ITALIA.

TOMO VENTESIMOTERZO.

ARTICOLO

*Continuazione della Vita del Venera-
bile Cardinal Tommasi.*

XIX.

Affinchè però non mancasse una
breve guida ai più segreti mi-
rj e sensi de' salmi intorno al Re-
tor nostro e al suo corpo mistico,
è alla Chiesa, e alle membra par-
olari di questo corpo, che sono i
feli; come pure intorno alla patria
ste: i quali sensi cristiani ci furo-
sperti nella morte di Cristo; il P.
Tommasi a ciaschedun Salmo prepose
argomenti e le divisioni del testo,
Tomo XXIII. A 16

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato: *Giornale de' Letterati d'Italia Tomo Ventesimo-
terzo* non v'esser cosa alcuna con-
tro la Santa Fede Cattolica, & pari-
mente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Prencipi, &
buoni costumi, concedemo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. 28. Gennaro 1715.

(Marin Zorzi Ref.
(Carlo Ruzini K. Pr. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA.
TOMO VENTESIMOTERZO.

ARTICOLO
Continuazione della Vita del Venerabile Cardinal Tommasi.

XIX.

Affinchè però non mancasse una
breve guida ai più segreti mi-
sterj e sensi de' salmi intorno al Re-
dentor nostro e al suo corpo mistico,
cioè alla Chiesa, e alle membra par-
ticolari di questo corpo, che sono i
Fedeli; come pure intorno alla patria
celestè: i quali sensi cristiani ci furo-
no aperti nella morte di Cristo; il P.
Tommasi a ciaschedun Salmo prepose
gli argomenti e le divisioni del testo,
Tomo XXIII. A. 16)

2 GIORN. DB' LETTERATI
 le quali Beda raccolse da Cassiodoro ,
 e da altri autori , e il Padre stesso col-
 lazionolle , emendandole , ed accre-
 scendole con l'ajuto di un Codice MS.
 del Vaticano , mostrando l'utilità , che
 d'indi trarsi potea , mediante le rego-
 le generali di Ticonio , abbreviate da
 Santo Agostino nel libro *de doctrina
 Christiana*. Pensando poi , che forse
 taluno nel salmeggiare non avrebbe
 avuto tempo di leggere gli Argomen-
 ti di Beda , ve ne aggiunse due altri
 brevissimi di Eusebio Cesariense , trat-
 ti dalle Bibbie poliglote , e da due
 Codici Vaticani.

In quanto al senso morale , e ai
 santi affetti dell'anima Cristiana , a
 ciascun salmo soggiunse alcune ora-
 zioni della Chiesa antica ; le quali
 comprendono in poco quanto è diffu-
 so nel salmo , acciocchè dal profondo
 del cuore lo spirito , estratto dal Sal-
 mo , si diffonda in preghiere per la
 estirpazione de' vizj , e per l'inseri-
 mento delle virtù.

1696. Per quello , che riguarda il testo
 del Salterio , gli Autori de' gli Atti di
 Lipsia (a) inavvertentemente asseri-

(a) pag. 62.

ARTICOLO LI. 3
 rono , che egli di pianta lo tradusse in
 latino da quel de' LXX. *Textum vi-
 delicet Psalmorum ipsum ex septuagin-
 taurali versione latinum fecit , ut si-
 gnificantius ex Græco latinæ locutiones
 exprimeret , ita tamen , ut ad aliam
 B. Hieronymi interpretationem ex
 Ebræo animum simul intenderit* ; do-
 ve ciò che il P. Tommasi dice delle sue
 note , essi attribuiscono al testo ; ma
 perciocchè è cosa evidentissima , ed
 egli stesso ancora lo accenna , che pre-
 se la versione volgata , in cui rappre-
 sentasi la seconda edizione , chiamata
Gallicana , di San Girolamo , il qua-
 le , oltrechè corresse molti sbagli de'
 copisti , ne' Salmi traslatati dai LXX.
 vi aggiunse di più alcune cose , pre-
 se da Teodoziona , le quali mancava-
 no nell'altra edizione di essi ; e affin-
 chè non si confondessero con l'inter-
 petrazione dei LXX. lo rinchiuse tra
 l'asterisco e due grossi punti. Le cose
 poi , che ridondavano nei LXX. e che
 ne' Codici Ebraici , o almeno del suo
 tempo , mancavano , furono da lui no-
 tate tra l'obelo , o i due punti , sicco-
 me scrisse San Girolamo stesso nella
 lettera a' Paolo ed Eustochio. Da ciò

A 2 ne

4 GIORN. DE' LETTERRATI
ne risulta, che negli esemplari de' Latini, fino ai tempi di San Girolamo, in tutta la scrittura del Testamento vecchio, o almen nel Salterio, durava la pura edizione latina, chiamata *Itala*, già distesa secondo il testo Greco dei LXX. benchè vi fossero entrate insensibilmente non poche mende introdottevi da' copisti, e passatevi dalle altre versioni latine, donde ne nacque l'utilità del lavoro di San Girolamo nell'illustrare il detto Salterio, usato dai Latini, con le giunte tratte da Teodoziona. In questa sua edizione il Tommasi esibisce gli obeli e gli asterischi Geronimiani, per altro già prima stampati da Gio. Coeleo nel Commentario di Brunone, Vescovo di Erbipoli, e poi dal P. Tommasi stesso nell'altra sua edizione del Salterio del 1683, come si disse di sopra. Oltre alla distinzione per via degli obeli ed asterischi, ne adoperò egli un'altra nella maniera del carattere corsivo, acciocchè in un batter d'occhio si riconoscesse dove ne' Salmi si portano i motti altrui, o i proprj del Salmista, già detti, ovvero da dirsi. Dove poi si scambiano gl'interlocutori, egli fece

ARTICOLO I.

il principio del nuovo discorso in lettere majuscole con aggiugner di fuori il nome della persona che parla: il tutto per maggior chiarezza e comodità di chi salmeggia. Ne' versi egli seguì la distinzione antica mentovata da i Padri, come più utile e propria al respiro di chi legge: della quale diffusamente ha parlato il P. Gio. Marziano nel tomo primo delle opere di San Girolamo.

X X.
In fine di questo Salterio si leggono varj simboli della Fede, tra quali trovasi quel famoso, che porta il nome di Santo *Atanasio*, benchè intorno a ciò ci sia gran controversia fra' letterati, mentre v'ha chi lo ascrive a Santo Ilario Pittaviese, chi a Santo Eusebio di Vercelli, e chi a Vincenzio Lirinense. Altri ne fa autore Anastasio Sinaita, ed altri Vigilio Tapsense presso il Pagi nell'anno 340. §. VIII. Sopra questo argomento i Monaci di San Mauro hanno fatta una erudita diatriba in fine dell'ultimo tomo delle opere di Santo Atanasio. Il Tommasi però, benchè per altro facesse gran conto di tutto ciò, che veniva dalle lor mani, in

6 GIORN. DE' LETTERATI

questo particolare non potette accordarsi con loro, ma stette saldo nell' antica persuasione, che questo simbolo fosse uscito veramente dalla penna di Santo Atanasio. E qui non sarà mal fatto dar contezza delle ragioni, che lo confermarono in tal sentimento, dopo ben ponderati i motivi contrarij dei Critici. Osservò, che ne' codici antichi egli si tiene per opera di Santo Atanasio, concorrendoci la prescrizione di molti secoli; laonde gli venne in pensiero, che tal simbolo abbracciando una copiosa spiegazione della Fede Nicena, fosse come un Commonitorio, scritto in greco e in latino, ad istruzione de' Cattolici, contra varie eresie, in proposito della Trinità, e dell' Incarnazione, cose già disputate in voce, e poi decretate in iscritto nel Concilio Alessandrino sotto Giuliano Imperadore nell'anno 362. presedendovi Santo Atanasio, e intervenendovi de' nostri latini Santo Eusebio, Vescovo di Vercelli, e due diaconi di Lucifero, metropolita dell' isola di Sardinia. Per giustificare questa osservazione del B. Tommasi, da lui, al solito, brevemente accennata, basta leg-

ARTICOLO I. 7

leggere quanto scrive Rufino nel libro X. a Capi XXIX. della Storia ecclesiastica, dove certamente, come ben si consideri il tutto, si ravvisa il fondo originale del simbolo Atanasiano. Le parole di Rufino son queste: *Additur sane in illo Concilii decreto, etiam de Spiritu Sancto plenior disputatio, ut ejusdem substantia ac deitatis, cujus Pater & Filius, etiam Spiritus Sanctus crederetur; nec quicquam prorsus in Trinitate aut creatum aut inferius posteriusve diceretur. Sed & de differentia substantiarum, & subsistentiarum sermo eis per scripturam motus est; Graeci ὁσιος & ὑποστάσις vocant. Quidam etenim dicebant, substantiam & subsistentiam unum videri; & quia tres substantias non dicimus in Deo, nec tres subsistentias dicere debeamus. Alii vero, quibus longe aliud substantia, quam subsistentia significare videbatur, dicebant, quia substantia ipsa rei alicujus naturam, rationemque, qua constat, designet; subsistentia autem uniuscujusque personae, hoc ipsum quod exstat & subsistit, ostendat; ideoque propter Sabellii haeresim tres esse subsistentias confitendas, quod quasi*

§ GIORN. DE' LETTERATI
tres subsistentes personas significare vi-
deretur, ne suspicionem daremus,
tanquam illius Fidei sectatores, qua
Trinitatem in nominibus tantum &
non in rebus ac subsistentiis confitetur.
Sed & de Incarnatione Domini com-
prehensum est, quia corpus quod su-
sceperat Dominus neque sine sensu, ne-
que sine anima suscepisset: quibus o-
mnibus caute considerateque compositis,
unusquisque itinere suo cum pace per-
rexit. Il P. Tommasi, che rimise il
 lettore a considerar questo luogo, ve-
 ramente notabile di Rufino, accen-
 nò pure la lettera del medesimo Con-
 cilio Alessandrino, diretta agli Antio-
 cheni, e stesa da Santo Atanasio, tra
 le cui opere (a) si ritrova col nome
 di *tomo*; e contiene per l'appunto l'
 accurata esposizione di quanto narra-
 da Rufino. Dunque resta superato il
 più forte degli argomenti, che confi-
 steva nel pretendersi, che in questo
 simbolo si rigettassero eresie postero-
 ri a Santo Atanasio. Sant' Eusebio,
 che alla lettera, o *tomo* sinodico sot-
 toscrive con esposizione particolare
 in latino, nel ritornare in Italia por-
 tò seco

(a) *to. 1. par. 2. edit. nota pag. 773.*

ARTICOLO I. 9
 tò seco questa formola, e sotto no-
 me di quello, che l'avea dettata, co-
 municolla a i nostri latini, tra' quali
 se ne propagò la memoria molto più,
 che fra gli orientali, perchè a questi
 bastava la lettera originale del Conci-
 lio, dove a lungo si contiene quanto
 espone la formola, che da Santo Eu-
 sebio nella mentovata sottoscrizio-
 ne (a) al *tomo* sinodico, vien detta
Confessione. Vercellisivi è chiamata
 città della *Gallia*, cioè Cisalpina,
 donde nella vicina *Gallia Trasalpina*
 si diffuse questa *Confessione* o simbolo,
 poichè troviamo, che sin nell'anno
 di Cristo 663. sotto nome di *Fides*
Sancti Athanasii, si rammemora co-
 me cosa universale ed antica in un Ca-
 none del Concilio di Autun, il qua-
 le ordina, che da tutti i Chierici si
 mandi a memoria del pari col sim-
 bolo degli Apostoli. Ciò si rileva
 dottamente da Carlo Cointe nel to-
 mo 1. degli *Annali Ecclesiastici de'*
Franchi sotto l'anno 663. §. XXII. ove
 egli nota, che i Galli furono i primi
 a chiamar questa formola di Fede col
 nome di *simbolo*, e bravamente

(a) *pag. 776.*

10 GIORN. DE' LETTERATI
censura le Dissertazioni de *Tribus
Symbolis* di Gherardo-Giovanni Vos-
sio. Pare, che la formola di Fede
inserita l'anno 633. nel Concilio To-
letano IV. sia presa da questo simbo-
lo. Daremo fine a questo punto, di
non poca importanza nella storia del-
la Chiesa, avvertendo, che un illu-
stre letterato Francese, mosso dalla
fama del Padre Tommasi, volle vi-
sitarlo per onoranza; e seco passati
varj discorsi di materie dottrinali,
portò il caso, che si toccasse il sim-
bolo di Santo Atanasio, contra cui
trovandosi prevenuto il Francese, do-
po udite le ragioni del Padre, ri-
strinse le sue difficoltà nel credere,
che il medesimo simbolo, come tro-
vasi in greco, fosse preso dal latino;
là dove il testo latino dovrebbe essere
stato preso dal greco, quando vera-
mente l'avesse composto e scritto San-
to Atanasio. Ma poscia il letterato,
che era uomo docile ed arrendevole
alla ragione, non ebbe che dire, quan-
do il Padre mostrògli, che nella pri-
ma sua origine il testo latino era ve-
nuto dal greco, e gli fece modesta-
mente conoscere i grecismi, che
nel

ARTICOLO I. II

nel medesimo sono sparsi.

Per maggior lode di questa seconda
edizione del Salterio, con ugual pietà
e dottrina illustrato dal P. Tommasi,
qui non pare doversi passare in silen-
zio, come il sommo Pontefice Inno-
cenzo XII. mostratosi desideroso di ^{1698.}
una esposizione de' Salmi; ed essendo-
gliene state proposte non poche, sen-
zachè avessero potuto incontrare la
sua intera soddisfazione, finalmente
Monsignore Ulisse Gozzadini informa-
to da Monsignor Vallemani, oggi
amendue Cardinali di Santa Chiesa,
della nuova edizione del P. Tommasi,
uscita allora di fresco, presentolla al
Pontefice, cui piacque sopra tutte le
altre, fino allora propostegli: e col
Cardinale di Colloredo mostronne non
ordinario gradimento, e anche deside-
rio di conoscere l'autore. Ma perchè
il Cardinale conosceva di lunga mano la
grande umiltà del Tommasi, non osò
di farne cenno a lui stesso, comechè
passasse tra loro tutta la confidenza;
bensì partitosi dal Pontefice, si portò
di presente al vicino monistero di San
Silvestro per renderne consapevole il
P. Giambatista Arigoni, allora Gene-
rale

rale de' Cherici regolari; laonde il Tommasi fu obbligato dal suo Superiore a portarsi con lui a piè del Pontefice, al quale avviso egli rimase attonito, dicendo di non essere stato mai più nel Palagio Pontificio. Benchè contra sua voglia, ubbidì prontamente al suo Generale, e introdotti ambedue dinanzi alla Pontificia presenza, il Tommasi udendo lodare il suo libro, cercò di nascondersi nella sua straordinaria e consueta modestia, della quale il Pontefice rimase molto sopraffatto, massimamente dappoichè intese dal P. Generale, che per le sue penitenze era pallido in viso.

Speditosi il P. Tommasi da questa edizione, essendo tutto inteso a promuovere la divina Salmodia, pubblicò senza suo nome anche il seguente opuscolo.

1699. *Breve ristretto de' Salmi, che comprende i versi d'orazione in quelli contenuti per uso cotidiano di fare orazione, e spezialmente ne' giorni santi di festa, o di penitenza, e nel tempo dell'agonia della morte. In Roma per Giuseppe Vannacci 1699. in 8. Questa è una Raccolta delle orazioni contenute*

ac'

ne' Salmi, già fatta dal Venerabil Beda, affinchè quelli, i quali per occupazioni, per malattie, o per altri impedimenti non possono recitare tutto il Salterio, come praticarono molti Santi, potessero supplire all'intero Salterio, specialmente nelle Domeniche, e in altre feste, nella quaresima, e in tempo di agonia, venendo suggeriti divotamente ai moribondi dai loro assistenti. Fu questa Raccolta stessa raggiustata da Eginardo secondo l'edizione Gallicana, che oggidì trovasi nella nostra Bibbia vulgata, essendo stata fatta da Beda secondo l'edizione Romana, la quale da lui adoperavasi, e tuttavia si usa nella Basilica Vaticana, come si disse altrove. Il P. Tommasi vi ritenne l'edizione genuina di Beda, estratta da Codici Mss. e vi pose accanto la sua traduzione Italiana, aggiungendovi in carattere corsivo brevissime note, dove n'è più bisogno, per chiarezza maggiore.

XXI.

Ma nè pur qui si contennero le applicazioni letterarie del nostro uomo di Dio in beneficio di chi debbe essere ammesso agli usicj del Santuario; imper-

14 GIORN. DE' LETTERATI
perciocchè il zelantissimo del pari e sapientissimo Religioso ardendo di quel desiderio, che ebbe sino alla morte di propagare negli ecclesiastici il suo diletto studio delle divine Scritture, e de' Padri, e Scrittori sacri, acciocchè gli altri ne traessero quel gran frutto, che egli di continuo ne traeva, meditò una breve raccolta di varie opere de' Padri, le quali unite insieme venissero a formare un corpo giusto e manuale di Teologia teoretica, e pratica, o sia positiva e morale, da leggerfi e spiegarsi ne' Seminarj e nelle scuole, per indi condurre gli animi della tenera e docile gioventù ecclesiastica ad imbevverli della dottrina della Chiesa ne' fonti originali; vivendo egli ben persuaso, che fosse spedito per una scienza così rilevante, il fondarla con sicurezza in su la base dell' autorità, più che ne' divisamenti dell'ingegno; e che conosciutosi una volta il beneficio di questa disciplina dai maestri in divinità, e introdottasi, come anticamente faceasi nelle scuole episcopali, e principalmente in quella famosissima del Laterano, non si sarebbe lasciata mai più. Laonde godeva in estremo
qualo-

ARTICOLO I. 15
qualora intendea, che qualche lettore di Teologia insegnasse in forma positiva le questioni dogmatiche, bramando egli, che le cose appartenenti alla Fede si spiegassero distinte da quelle, delle quali si contraverte tra i Dottori, se sieno, o non sieno di Fede: al qual proposito stimava molto la regola di Fede di Francesco Verone, posta in fine del tomo secondo delle opere de' Fratelli Vallemurchi; e deplorava, che invece di sapere e insegnare le cose, che Dio vuole, che sappiamo, e insegniamo, avendole ci per tal fine a noi rivelate, generalmente più s'inclinasse a insegnare e sapere quelle, che Dio non vuole, che sappiamo, e che perciò non ha voluto rivelarci: e diceva, che dai Padri non si procede mai col *cur*, nè col *quomodo*, nè con l'*an* nel trattare delle cose divine; e che quelli, i quali s'impiegano a scrivere in servizio della Chiesa, debbono aver per fine di facilitare l'intendimento della verità della Religione. Ma perchè a disporre e ordinare il lavoro da lui meditato a pubblica utilità, si richiedea persona intendente, e versata nella materia, e che anche ne volesse
intra-

intraprendere la stampa, gli venne in mente di pubblicarne il sistema in pochi fogli, indirizzandolo al P. Giovanni Mabillone, da lui molto amato e stimato per la pietà e dottrina, onde risplendea nella Congregazione de' Monaci Benedettini di San Mauro, sperando, che quell' insigne letterato, o alcuno de' suoi Religiosi, avrebbe posto mano alla fatica. Il titolo dell' opuscolo, in cui egli distese il suo pensiero, è il seguente: *Indiculus Institutionum theologicarum veterum Patrum, quae aperte & breviter exponunt Theologiam sive theoreticam, vulgo speculativam, sive practicam. Interroga patrem tuum, & annuntiabit tibi, majores tuos, & dicent tibi: Deuter. XXXII. Auctoritati credere magnum compendium est, & nullus labor. S. Augustin. de quantit. anime Cap. 7. Roma typis heredum Corbelietti 1701. in 4.* Per conformarsi anche nelle cose minute all'antico stile dei Padri, le opere de' quali egli si affaticava di riporre nel dovuto e meritato credito di chi loro scongiatamente prepone altri libri di qualità molto diversa, egli si valse della in-

tito-

titolazione seguente nella lettera scritta al Mabillone: *Domino carissimo & sincerissimo ac obsequendo fratri & compresbytero, domno Johanni Mabillonio Monacho Ordinis Sancti Benedicti e Congregatione Sancti Mauri, Josephus Maria Thomasius presbyter Congreg. Clericorum reg. salutem in Domino.* S' introduce nella rilevanza della materia, dicendo, essere una gran maraviglia, che dopo tanti compendj teologici, pubblicati per ammaestrare i giovani ecclesiastici, e per aiutare ne' vecchi la memoria delle cose imparate, niuno abbia pensato a fare un corpo di opuscoli degli antichi Padri, il quale abbracciasse i principali capi della sacra dottrina: de' quali opuscoli, per dirlo con le sue parole, *nihil magnificentius de rebus altissimis, quantum potest captus hominum, divina irradiante luce; nihil pro Christiana modestia temperatius de ineffabilibus mysteriis, quae vix licet homini loqui; nihilque accommodatius ad inflammandam pietatem & amorem in Deum, in posterioris aevi scriptis, hucusque comparuit.* Passa indi a commendare il modo e lo stile piano

usa-

18 GIORN. DE' LETTERATI
usato dai Padri senza sottigliezze, ra-
gioncelle sforzate, e conclusionette
minute, e senza spine di partizioni,
di quella sorte, che sono state intro-
dotte in gran copia dai dialettici.
Questo modo, come facilissimo ed uti-
lissimo per insegnare le discipline, fu
tenuto non solo dai nostri Padri, ma
da Platone, da Cicerone, e da altri sì
Greci, come Latini, consistendo la
vera sapienza non solo nelle parole,
ma nell'intendimento e nella centem-
plazione delle cose, al che si ricerca
l'animo sereno e purgato dalle conte-
se: nel qual modo più dolcemente in-
sinuandosi la verità, penetra più te-
nacemente nell'intimo della mente: il
che non avviene nelle dispute litigiose.
Oltre all'antico stile di ben ragionare,
se si considera la dignità e l'autorità de-
gli scrittori di questi opuscoli, tanto
essi avanzano molti de' nostri moderni,
quanto i Padri precedono ai figliuoli, e i
maestri ai discepoli. Per questi moti-
vi bramava egli, che se ne facesse una
raccolta, aggiungendo alcune brevi
note nel margine inferiore per dichia-
rare le cose più astruse, in quella gui-
sa che i SS. Dottori Tommaso e Bona-
ven-

ARTICOLO I. 19
ventura con brevi spiegazioni illustra-
rono il testo del Maestro delle senten-
ze; desiderando il nostro Religioso,
che vi si accennassero ancora le poste-
riori definizioni della Chiesa, dove la
regola della Fede lo richiedesse; e final-
mente che il tutto si compisse con un
Indice copioso non per ordine di alfa-
beto, ma condotto secondo il filo del-
la dottrina per varj, ma connessi ge-
neri di questioni, secondo l'ordine di
S. Tommaso; affinché più prontamen-
te sopra qualunque questione si trovas-
se quel che si cerca. Con una tal opera
egli credea, che si sarebbe recato pub-
blico e gran giovamento agli studiosi
delle cose Teologiche, o ne' Semina-
rie Collegj, o nelle case private de-
gli ecclesiastici.

XXII.

All'Indice di tali opuscoli, da lui
molto prima per suo privato uso com-
posto, egli premette cinque avverti-
menti per l'intendimento de' Padri,
perchè con qualche preparazione se
ne intraprenda la lettura.

I. Osserva, che i Padri adoperano
vocaboli e locuzioni in significato pro-
prio della sacra Scrittura. Per esem-
pio.

19 GIORN. DE' LETTERATI
pio Aristotile mette l'*entrapelia* tra le virtù, e S. Paolo (a) la mette tra i vizj, poichè quello, che nella nostra vulgata vien detto *scurrilitas*, nella lingua Greca di San Paolo vien detto *entrapelia*. Ora i Santi Padri nell'uso di questa voce chi doveano seguitare? Aristotile, o pure S. Paolo? Essi al certo, come addottrinati nelle sacre Scritture, parlando al popolo, che non era avvezzato alle scuole filosofiche d'Atene, ma bensì alle Apostoliche di Gerusalemme, non presero questa voce in altro significato, che in quel di San Paolo, nè lo spiegarono, come dubbioso, ma lo dannarono assolutamente. Leggasi il Grisostomo nell'Omelia VI. in S. Matteo nella parte morale, e sopra l'epistola agli Efesj, ed anche Teodoreto sopra l'epistola stessa; ma in Greco, siccome que' Padri scrissero.

II. Sapendo i Padri, per ammaccamento di San Paolo, di esser debitori sì agl'ignoranti, come ai dotti, nè scrivendo essi per fine di andare a caccia di gloria vana, trattavano la materia della religione con tale stile, che

(a) Eph. IV.

ARTICOLO I. 21

che ne erano intesi e dagl'ignoranti, e dai dotti: laonde usavano e voci e frasi comuni e popolari: il che molto è da notarsi in leggere i Padri, essendo forse chi ora si offende di quelle cose, le quali anticamente con orecchie inoffese si udivano dalla plebe Cristiana, quando le voci de' Padri non si portavano all'officina d'Aristotile per pesarne il loro valore. Per cagione di esempio, i Padri alle volte si servono della voce *necessità* nelle cose di libero arbitrio. Con questa avvertenza nulla di duro s'incontra, quando il volgo e il parlar popolare dice, condannando insieme e scusando in certa guisa: il tal povero ha rubato *per necessità*. Di questo modo si serve Santo Isidoro, Vescovo di Siviglia, nel libro II. delle sentenze a Capi XXII. sotto questo titolo *de peccandi necessitate*. E qui non lasceremo di dire, come il P. Tommasi in proposito della lingua de' Padri, diversa da quella d'altri moderni, narrava, che in sua gioventù abbattutosi in questo luogo di Santo Isidoro in tempo, che era occupato ancor egli dai pregiudicj delle scuole, ne restò talmente sorpreso, che chia-

scil

fe il libro per non riceverne scandalo. In oltre i Santi Basilio, e Grisostomo, le Liturgie, e gli Uffici ecclesiastici degli Orientali fanno differenza tra i peccati *volontarij*, e gl' *involontarij*; imperciocchè parlano assolutamente secondo la costumanza del volgo; ma poi dal contesto e dalla collazione de' luoghi apparisce, che da loro sono detti peccati *involontarij* quelli, che dai nostri scolastici si chiamano *voluntaria simpliciter*, & *involuntaria secundum quid*, o più chiaramente *aliqua ratione involuntaria*, cioè, che per dolore o per paura si commettono. Così dal Grisostomo nell' Omelia VI. in San Matteo la negazione di Cristo è detta *peccato involontario*, come quella, che i nemici della Fede di Cristo sogliono estorcere col dolore e terrore de' tormenti. Queste ed altre somiglianti locuzioni a niuno parranno strane, se non a chi è novizio negli scritti e nella lingua de' Padri. E di qui si comprende la cagione, per cui le loro opere teologiche anticamente erano in mano di tutti, e con gran profitto s'intendeano da ognuno, che avesse apparsi i primi principj delle arti

arti liberali, e fosse dotato di senno e di giudizio, senza che nulla vi rimanesse a desiderare o nella forza ed esattezza delle prove, o nella copia dello spiegare, o nella facilità dell'intendere; là dove per lo contrario pur troppo resta a desiderare in gran parte di altri volumi, ai quali mancando questi essenzialissimi requisiti, essi non sono leggermente gustati nè pure dagli uomini capaci, e versati nella tradizione, nella sacra Storia, e ne' Concilj. Il perchè sono pochissimi quelli, che sogliano fermarsi nella lettura di essi, e forse nè anche da tutti questi pochissimi hanno la fortuna di essere intesi; anzi gli autori stessi a gran pena gl'intendono, siccome graziosamente diceva il famoso e distinto Vescovo, e Teologo Melchiorre Cano nel libro IX. a Capi VII. de' Luoghi teologici. Tutto questo sicuramente non viene daltronde, che dall'essere il nuovo stile notabilmente diverso da quell'antico de' Padri. Questo è piano, facondo, ben disposto, ordinato, ed aperto, e va sempre con l'autorevole tradizione accanto; l'altro è pieno di sottigliezze astruse, d'inviluppa-

luppamenti, d'oscurità, e va quasi sempre in balia delle proprie speculazioni senza alcun appoggio di autorità ecclesiastica. In somma questo stile è riservato a pochi, la dove la teologia de' Padri è pane fatto per tutti; siccome, per darne un esempio, si scopre nelle divine Catechesi di San Cirillo, Vescovo di Gerusalemme, nelle quali si trattano tutti i capi della dottrina, e teologia Cristiana, compresi nel Simbolo, e ne' Sacramenti; ma con brevità chiara, e con parlare accomodate all'intendimento comune.

III. All'uso popolare mancano talvolta le voci o le formole, per altre necessarie alla trattazione delle scienze, e delle discipline. Quindi è, che ai Padri facendo mestieri il valersi di molte formole, e locuzioni; nè essi potendole sempre estrarre dalla costumanza del volgo; in tal caso adoperavano quelle, che erano usate da' Platonici; mentre nell'età avanzata era facile, che uscissero loro le cose apprese in gioventù nella scuola Platonica, la quale negli antichi tempi molto fioriva. Ma ora essendo ite in disuso le istituzioni Platoniche, nè ri-

so-

sonando altro, che Aristotile in tutte le scuole, non è maraviglia, se i Padri talora poco s'intendono, e se gran parte de' nostri Teologi ignorano le cose, che quegli insegnarono. San Tommaso lo avverte in occasione di spiegare un passo di Santo Agostino, ove dice, che egli in tal congiuntura parlò secondo il costume de' Platonici. E nel vero quella formola, ivi usata da Santo Agostino, e da qualche Padre Greco, cioè, che la razionale creatura è sapiente, giusta e santa per *partecipazione*, ella è formola e frase tutta Platonica, intorno a che veggasi Proclo nel libro II. del suo commento sopra il Timeo. Laonde apprendiamo, che i Padri, chiamarono la razionale creatura sapiente, giusta, e santa per *partecipazione*, perchè ella non ha la sapienza, la giustizia, e la santità del proprio, nè da se, ma da Dio, il quale per se è sapiente, giusto, santo, e fonte della sapienza, giustizia, e santità. Di qui chiaramente si vede quanto sarebbe tra noi ben-fatto, che ai giovani incamminati a servire la Chiesa, e destinati allo studio teologico, si spiegassero i primi

Tomo XXIII.

B

rudi-

26 GIORN. DE' LETTERATI
rudimenti della filosofia Platonica, almeno secondo l'istituzione di Alcinoo sopra la dottrina di Platone; acciocchè ai medesimi non arrivasse nuovo ciò, che di Platonico incontrasi ne' Padri antichi.

IV. Innanzichè anticamente si fosse venuto alla piena discussione di qualche dogma, e ne fosse uscito il giudizio definitivo della Chiesa, alla quale appartiene decidere le controversie di Fede, e de' costumi cristiani, qualche Padre ha sentito altramente da quanto richiede la verità. A dimostrarlo basta il solo Santo Agostino, gloriosissimo vincitore de' nemici della grazia di Cristo, il quale sin dal principio del suo vescovado fu in quel sentimento, che poi dopo la matura considerazione egli stesso dannò con somma forza e dottrina ne' Semipelagiani.

V. Trattando i Padri talvolta di qualche luogo scritturale e dogmatico, vi premono sopra con tanto apparato e copia di dire, che sembrano quasi scostarsi alquanto dalle altre dottrine e virtù: la qual cosa fu poi ravvisata da alcuni de' medesimi Padri, i quali perciò scrissero Apologie per se stessi.

ARTICOLO I. 27
stessi. Ma questo non è gran cosa, purchè si confrontino altri luoghi di que' medesimi Padri, donde subito apparirà, che da loro si sostiene l'un dogma in tal guisa, che l'altro non si abbandona. Così parimente succede alla giornata, mentre se udiamo un sacro Oratore parlare della misericordia di Dio, ci pare quasi dimenticato della sua giustizia. E se poi lo udiamo parlare della giustizia, ci pare dimenticato della misericordia. Congiungasi dunque l'una con l'altra predica, e dirassi col Salomista (a): *Misericordiam & iudicium cantabo tibi Domine.*

Questi pochi ricordi tra i molti, che possono farsi, pajono i più necessarii per chi vuol leggere i Padri della Chiesa. Il Tommasi con la solita sua modestia si rimise ai dotti in questo particolare, affinchè ne proponessero degli altri. Siccome però egli fu sempre immutabile nell'andare all'occiso o al sicuro, senza mai essere di cervello problematico, ove si stesse fra l'ideale e l'fondato, non lasciò di riflettere ad una cosa di somma importanza, e necessità, ed è, che volendo al-

B. 1. cuno

(a) Psal. 100.

28 GIORN. DE' LETTERATI
cuno entrare in somigliante applica-
zione, poteva entrarvi liberamente,
avvertendo però, che guardasse di far-
lo *depositis præjudicatis opinionibus pri-
vatarum scholarum, atque factionum;*
idque solum attentissime quærat, ut
*vera sensa Patrum assequatur eo mo-
do, quo Scythæ, Persæ, vel Indus,*
*qui scholarum nostrarum privata dis-
sidia non noverunt, Patres legerent,*
nulli partium studio addicti.

La Continuazione VII. si darà ap-
presso.

ARTICOLO II.

*Istoria del Camaleonte Africano, e di
varj Animali d'Italia del Sig. AN-
TONIO VALLISNERI, Pubblico
Primario Professore di Medicina
Teorica, e Presidente nell'Univer-
sità di Padova. Dedicata a Sua Ec-
cellenza il Sig. Marchese Ferdinan-
do Alessandro Maffei, Luogotenente
Generale delle Truppe di S. A. E.
di Baviera, Cavaliere della Chia-
ve d'Oro, Governatore, Capitano
Generale, e Supremo Bagli della
Città, e Provincia di Namur. In
Vene-*

ARTICOLO II. 29
*Venezia, appresso Gio. Gabriello
Ertz, 1715. in 4. pagg. 200. sen-
za molte Figure in rame, la Let-
tera Dedicatoria, e la Tavola de'
Trattati.*

E Ssendo stato ascritto il nostro chia-
rissimo Autore nella illustre *Ac-
cademia, o Istituto delle Scienze di
Bologna*, nuovamente eretto, e aper-
to nel mese di Marzo, 1714. di cui
già si è data esatta contezza nel nostro
Giornale (a), ha egli voluto mostra-
re la gratitudine, e la stima dell'ono-
re fattogli, col dar alla luce la natura-
le Storia del Camaleonte Africano, e
d'altri Animali d'Italia, prima letta,
disaminata, ed approvata nel medesi-
mo, come dall'attestato de' dottissimi
Signori *Fantino*, e *Beccari* Censori, e
del Sig. *Matteo Bazzani*, Segretario,
che si vede stampato in fine dell'Opera.
Non ci prenderemo noi pena di dare
il giudizio, e l'idea di questa insigne
fatica, ma ci serviremo delle stesse pa-
role, che con tanta esattezza, e sin-
cerità usò il sovraccennato Sig. Segre-
tario, quando al nostro Autore riman-
do il

(a) Tom. XVII. Art. VI. p. 148.

30 GIORN. DE' LETTBRATI
dò il manoscritto, dopo averlo letto,
e posto sotto il savio esame di que' ce-
lebratissimi Letterati. Dopo dunque
d'averlo di ciò regguagliato, „ Quanto
„ distinta (sono sue parole) (a) fu
„ l'attenzione prestata da' Signori Ac-
„ cademici al mio ragionamento, al-
„ trettanto riuscì loro grata l'infor-
„ mazione di una tanta Opera, e di
„ una sì degna fatica; dalla quale,
„ non ha dubbio alcuno, che segna-
„ lato frutto in lei dee ridondare di
„ gloria, che già da noi se le rende
„ ampla con giustizia, massimamen-
„ te attesa la utilità, e'l giovamento,
„ che qualsivisa bell'ingegno è per ri-
„ trarre da così dotta scrittura, la
„ quale non tanto di ammirazione
„ par degna, quanto d'imitazione,
„ scorgendosi in essa, oltre la bellez-
„ za delle recondite notizie, che met-
„ te in pubblica vista, la vera idea
„ di quel modo, che servare si dee da
„ coloro, che in simile sorta di studj
„ si occupano per servizio delle Lette-
„ re, e per avanzamento della Natu-
„ rale Filosofia. In cotesta Opera non
„ apparisce (per quanto abbiamo po-

„ tuto

(a) Di Bologna li 6. Novembre, 1714.

ARTICOLO II. 31
„ tuto scorgere) cosa, la quale da
„ ogni lato non sia ben condotta, e li-
„ mata con somma industria, e con
„ giudizio, e discernimento ripartita,
„ e collocata; e siccome in quella par-
„ te fa ella singolarmente spiccare il
„ sapere, e'l valor suo, la quale al-
„ lo scoprimento del vero, e degli ab-
„ baglj, e degli errori altrui è diret-
„ ta: così nell'altra, che concerne la
„ copia, la varietà, e la vaghezza
„ dello stile, nulla omette di quanto
„ può volersi per nobile ornamento
„ della medesima, illuminandola di
„ tratto in tratto di bellissimi lumi di
„ erudizione, e arricchendola di vi-
„ vi, ed ingegnosi pensieri, ed usan-
„ do in essa tal forma di ragionare,
„ che non poco lascia in dubbio, se
„ maggior sia o'l pregio, che recano
„ all'opera le cose insegnate, e riferi-
„ te, o pure quello, che la mate-
„ ria riceve da' sentimenti, e dall'elo-
„ cuzione. Sia ella dunque contenta
„ di avere formata un'Opera di rara
„ dottrina, e di singolar prudenza ri-
„ piena, ove potranno gli uomini dot-
„ ti mirare, come in uno specchio la
„ forma del buon gusto nelle materie.

B 4

natu-

„ naturali, e in un punto stesso di
 „ molte varie, ed utili notizie l'ani-
 „ mo riempersi con pari loro frutto,
 „ e diletto. Noi frattanto rallegran-
 „ doci non solo con essei ec. „ Così
 quel savio Letterato col consenso di
 tanti savj: onde giudicando noi que-
 sto essere sufficiente per un'informa-
 zione generale dell' Opera, venuta da
 persone sì ragguardevoli, e dotte, ci
 porteremo a darne una più distinta no-
 tizia in particolare.

p. 1. Dopo una modesta introduzione,
 che riguarda particolarmente gli Ac-
 cademici di Parigi, i quali ancor essi
 hanno fatta la notomia, e la storia del
 Camaleonte, l'Autore passa ad accen-
 nare brevemente il metodo da loro te-
 nuto, protestandosi di voler seguirlo,
 avendo non solamente esposto ciò
 che hanno creduto di vero, ma ciò,
 che degli altri hanno trovato di falso.
 Descrive i paesi, dove allignano, che
 sono sempre caldi, e i nomi barbari,
 co' quali vengono chiamati nella Bar-
 beria, in Tunisi, in Algieri, e in al-
 tri luoghi della Turchia. Incomincia
 a descrivere i primi, che mandati in
 dono gli furono dal suo amico Sig. Ce-
 stoni,

stoni, i quali venivano da Tunisi di
 Barberia, e scuopre subito un' errore p. 3.
 di Plinio, mostrando essere i suoi,
 quali appunto gli descrisse Aristotile, e
 non tanto simili a' Lucertoloni, come
 vien riferito. Osservò, come cangia- p. 4
 vano spesse volte il colore, ma non,
 come ha detto Plinio, *col ricevere il*
vicino, e renderlo, eccettuato il rosso,
e il bianco, il che mai non disse Ari-
 stotile, di cui apporta le parole, no-
 tando, che gli sono state addossate
 molte menzogne da' suoi seguaci, per
 non averlo inteso, o per credere, a
 forza di bugie, d'ingrandirlo. E qui
 comincia con iscrupulosa esattezza a
 sinceramente apportare quanto ha ve-
 duto cogli occhi proprj nella così stra- p. 5.
 na, e subita loro mutazion di colori,
 e come, e quando gli mutino, tutto
 descrivendo, e a parte a parte notan-
 do, nel che fare si discosta alquanto da
 ciò, che scrissero i Francesi, i quali
 vollero, che le sole granella della cute
 mutassero colore, quando ciò segue
 anche nel piano della medesima.

Immersi nel sonno non mai cangia-
 no colore, tenendo in quello chiusi gli
 occhi, benchè Aristotile, e Plinio di-

34 GIORN. DE' LETTERATI
cano al contrario. Nel mese di No-
vembre, in cui fece le prime osserva-
zioni, trovò, che, quando posti la
mattina al sole aprono gli occhi, su-
bito, ma a poco a poco incominciano
ad ispogliarsi de' colori biancopallidi,
e giallicci, che nel sonno aveano ac-
quistati, divenendo oscuri, e tetri,
essendo veramente una stravaganza cu-
riosa, come nella detta stagione di-
vengano nelle tenebre in gran parte
bianchi, e nella luce neri. Descrive
le parti, che prima delle altre acqui-
stano il colore oscuro, che sono gli
occhi, indi il muso, poi le due linee
bianche laterali lunghesso il ventre,
dipoi le strisce gialle, e finalmente tut-
to il restante del corpo si va pian piano
caricando di scuro, finattantochè tut-
to il bianco, e tutto il giallo smarri-
sca, eccettuata la candida linea, che
è lungo il ventre, la quale non anne-
risce, ma acquista solamente un certo
squallido colore di cenere. Lo vide
alle volte dalla parte, dove lo perco-
teva il sole, tutto nero, e dall'altra
parte, tutto tempestato di macchie
giallopallide, più, o meno sfumate,
e se al sole anche questa parte voltava,
dopo

ARTICOLO II. 35
dopo poco tempo anch' essa infoscava,
e diveniva compagna dell'altra. Of-
servò falso ciò, che scrisse Aristotile,
cioè, che *mutat colorem inflatus*, e
che i colori, che vanno, e ritornano,
sempre si fanno vedere nello stessissimo
luogo, avendo segnato i loro dintorni
colla penna: segno non nascere casual-
mente in ogni sito, ma solamente in
certi luoghi determinati da una tale
struttura di pelle.

Per vedere, se ritrovava alcuna co-
sa, dalla quale imbeverano il colore.
e lo rappresentassero a' riguardanti,
gli pose in tempi diversi sopra tele, e
panni diversamente colorati, ma non
seppe mai trovare mutazione alcuna.
Ristrigne tutte le sue osservazioni, ed
esperienze, per vedere pure, se Pli- p. 8.
nio, e tanti seguaci di lui aveano toc-
cato il punto; ma sempre gli riuscì di
vedere i sovramentovati colori, ora
più carichi, ora meno, e consistere in
quella stagione tutta la varietà, nel
partirsi da un giallo pallido, e passare
ad un' oscuro, e da questo tornare a
quello, segnando nelle dette maniere,
ora più, ora meno, la scabrosa, e
fredda pelle: dal che conchiuse, che

Aristotile in questo avea scritto puramente il vero, e Plinio il falso, e lo prova col recarne i testi. Riflette, come questa Pliniana menzogna ha incontrato così 'l genio degli Oratori, e de' Poeti, che è stata sempre il loro giuoco, ed ha servito d'idea anche a' Morali più savj, e di similitudine assai galante, per esprimere molti vizj, e molte passioni; onde gli parrebbe (dice) un peccato di scortesia il non lasciargli nella loro dolce credenza, se non fosse maggior peccato in filosofia l'occultare la verità conosciuta. Si dichiara (e senza difficoltà lo crediamo) che potrebbe apportare per erudizione un popolo di Scrittori, e fare un libro intero di versi, di sentenze, di motti, di componimenti, e simili, che hanno avuto per oggetto le immaginarie bizzarrissime mutazioni, se non credesse, che fosse un vero perdimento di tempo, e un' inutile fatica, scrivendo cose dette, e ridette da tanti, e quello, che è peggio, tutte fondate sul falso.

Torna a' colori, e fa vedere l'abbagliamento d'un Francese, che volle impugnar Plinio, quando scrisse non
rice-

ricevere il Camaleonte il color bianco, mentre posto su un bianco lino lo trovò bianco, avendo osservato il nostro Autore, che biancheggia altresì nel pavonazzo, nel nero, nel rosso, nel verde, nel giallo, e in ogni altro colore, non dipendendo quel bianco dal colore del lino, ma da altra cagione, che riferirà dipoi. Così segue a scoprire gli errori d'altri uomini di prima fama; e per assicurarsi bene del fatto rice- p. 10.
fece altri esperimenti, e trovò, che la variazion de' colori non dipendeva da altro, che da varie affezioni, o movimenti interni, ed esterni, che agitavano più, o meno i fluidi scorrenti alla pelle, o più, o meno gli fermavano, o gli quagliavano, o gli urtavano, o rarefacevano. Così il freddo, il caldo, l'umido, il secco, l'aspro, il molle, la tristezza, il diletto, la collera, la piacevolezza, il timore, l'amore, la fame, la sete, il moto, ec. sono tutte cagioni, che gli fanno mutar colore, non l'esterna apparenza; il che mostra succedere in altri animali, e particolarmente nel collonudo, e tuberculuto del gallo d'india, nella cresta de' galli, nelle pendole,

38 GIORN. DE' LETTBRATI
dole, e carnose protuberanze delle gal-
line, e finalmente nella faccia stessa
degli uomini, dove tutti i caratteri
delle passioni si leggono in varj, e di-
versi colori dipinte.

p. 11. Apporta l' opinione degli Accade-
mici di Parigi intorno alla cagione del-
la mutazion de' colori, la quale, co-
me dice il nostro Autore, avrebbe va-
luto un tesoro ne' secoli, ne' quali re-
gnava nelle scuole la dottrina Galenica
de' quattro umori: ma in questo, nel
quale è non solamente sbandita, ma
sanamente derisa da chi ha sapore di
lettere, non può essere abbracciata.
Ricorrono a' quattro umori, volendo,
che il giallo venga dalla bile, il nero
dalla melancolia, il bianco dalla pi-
tuita, ec. onde come sono mossi da
varie passioni, cacciano alla pelle nel-
le sue grana ora l'uno, ora l'altro umo-
re, e mostrano ora l'uno, ora l'altro
colore. Osserva, che il Du-Hamel
nella storia della dett'Accademia mo-
dera con altre questa opinione, cono-
scendola falsa, e accenna ancora, co-
me i colori non solo appariscono nelle
granella della cute, ma anche nel fon-
do della medesima, come ha già di-

mo-

ARTICOLO II. 39
mostrato il nostro Autore. Va sco- p. 12.
prendo pure altri errori de' Francesi,
finchè giugne ad apportare con tutta
cautela, e modestia anch' esso il suo
parere intorno ad una cagione sì astru-
sa d'una mutazione sì varia, e cotan-
to sensibile di colori.

Prima di esporla premette alcune
osservazioni anatomiche nella struttu-
ra della pelle, non fatte finora da al-
cuno, che danno veramente tutto il
lume, per illustrare un così oscuro
fenomeno. Cioè, ha scoperto nella p. 13.
pelle di costoro due particolari prero-
gative, che fanno tutto il mirabile
giuoco. La prima si è una quantità in-
numerabile di solchi, e di piegoline,
che si veggono nella lor pelle, che in
quella degli altri animali del suo gene-
re, che non mutano colore, mai non
si trovano. La seconda si è il giro dell'
aria, che da' polmoni entra per pic-
cioli sifoncini sotto, e dentro la pel-
le, e passa di canale in canale dall'un
luogo all'altro. Queste due mimuzie,
dice l'Autore, non osservate finora da
alcuno, anzi la seconda da' Signori Ac-
cademici negata, sono quelle che lor
fanno in un subito mutar colore, e fi-
gura,

gura, secondochè s'increspa, o allarga la pelle, e in conseguenza riceve, o spruzza fuor fuora l'aria, e in tal caso dà moto maggiore, o minore a' liquidi, che l'irrorano: il che tutto spiega, e con ragioni, esempi, ed

p. 14. osservazioni dimostra, internandosi ad esporre anche il movimento degli spiriti; e per qual cagione dagli oggetti

p. 15. esterni, o dalle passioni interne s'agitino, e in qual maniera.

E perchè era necessario, che spiegasse, come si fanno generalmente i colori, per applicare poi la dottrina a quelli del Camaleonte, apporta le riflessioni de' moderni, e particolarmente quelle del famoso Isacco Newton, riducendole a suo proposito, facendo di nuovo conoscere a' Francesi il loro errore, per essere ricorsi alla falsa dottrina de' quattro umori, non potendo nè men concepire, oltre le cose dette, come possano que' valenti maestri spiegare il color nero, che in tutto l'inverno, posto al sole, o al caldo, per ordinario dimostra; se non volessero dire, che in quell'orrida stagione anche in questi miseri animali Affricani regnasse continuamente fuori della lor

pa-

patria una triste, e nera melancolia.

Di nuovo apporta esperimenti in suo favore, e dipoi fa vedere un'altro sbaglio de' suddetti Francesi; cioè, che le grana della cute non costino in gran parte di sole laminette, o lastrette, una sovrapposta all'altra, come pensaron, mostrando, onde possa esser nato il loro errore. Posto, e stabilito il suo sistema spiega la maniera, con cui mu-

tano i colori; indi passa a narrare altre proprietà di questi veramente curiosi, e rari animali. p. 18.

Esponde la lor pigrezza, come camminino, e la differenza, che vi è fra loro, e le lucertole, aggiugnendone un'altra, oltre alla riferita da Aristotile. Descrive il capo, l'uso, non ancora scoperto da alcuno, d'una esterna scanalatura, che alla foggia d'un'embrice, o d'una doccia raccoglie l'acqua; o la rugiada sul medesimo cadente, e dentro il labbro inferiore, e la bocca la deriva, e porta. E degna d'osservazione la singolarità, e struttura particolare degli occhi di costui; girandone ognuno a sua libera voglia; senzachè l'uno segua il movimento dell'altro; cioè non gli hanno obbligati, a

p. 20.
vol.

42 GIORN. DE' LETTERATI
voltargli amendui dall' un canto , o dall' altro , come abbiamo noi , e tutti quei , che li muovono ; ma è proprio , e distinto privilegio sol di costoro , muoverne l' uno , non movendo l' altro , guardando coll' uno in alto , coll' altro al basso , e coll' uno gli oggetti dietro le spalle , e infino (alzandoli) il proprio suo dosso , e coll' altro que' , che sono avanti di loro . Nota , come gli muovono con incredibile velocità , compensando con questi , e con la lingua la pigrizia del corpo . Gli descrive con esattezza , e sempre più mostra la rara struttura di questi , i quali ora cavano insin fuori della lor cassa , ora tanto gli nascondono , che ne pajon privi .

Descrive il naso , e quello , che è degno di lode , anche le orecchie , benchè esternamente non si veggano non solo i fori delle medesime , ma nè meno vestigie alcune immaginabili , di maniera che gli stessi oculatissimi Parigiensi si dichiararono apertamente , di non aver potuto ritrovare i meati uditorj , ne alcun' indizio di questo senso dell' udito , anzi apportano la ragione di questa creduta mancanza ,
cioè

ARTICOLO. II. 43
cioè perchè non riceve , ne manda fuori alcun suono . Confessa il candidissimo nostro Autore , d' avere stentato molto a trovarli , e di aver dormito lungo tempo su la sapienza degli altri ; ma finalmente tanto fece , che gli riuscì di trovarli . Questi fori non sono , conforme l' uso ordinario , fuori del capo , ma si trovano dentro la bocca dalla parte superiore verso il fine delle mandibole . Gli fu scorta a guardare nel sito , dove guardò , l' aver osservato altre volte un simile ingegno nelle galane , o testuggini terrestri , e d' acqua dolce , nelle quali certamente niuno può mai comprendere dall' esterno , che le orecchie vi sieno , essendo anche in queste distesa egualmente la fredda , e squamosa loro pelle nel sito delle medesime , come in ogni altro , senza punto potersi accorgere , che sotto vi sia nascosto un tal' organo . Solo si sente col premere colla tenta , che ivi è qualche cavità , il che nè meno si sente ne' Camaleonti , onde sempre più si rende oscuro il capire , che abbiano la fabbrica dell' udito . Ciò segue a dimostrare coll' analogia d' un tale artificio anche ne' ramarri , nelle lucertole ,
e ne'

44 GIORN. DE' LETTERATI
e ne' serpenti, i quali tutti hanno i fo-
ri aperti delle orecchie nel palato, e
non nell'esterno, dove gli hanno chiu-
si; e ciò non senza un provvido consi-
glio della natura, mentre essendo tut-
ti costoro destinati a cacciarsi sotto ter-
ra, entrando della medesima sbriccio-
lata, o renosa, o polverosa nell'ester-
no foro, vizierebbe tantosto l'organo,
lo turerebbe, e impedirebbe l'udito.
Così segue ad ispiegare con somma at-
tenzione il sito di questa parte, e la
difficoltà, che anch'esso ebbe di ritro-
varla.

Quantunque i Francesi sentenziasse-
ro, che questi animali erano non sola-
mente sordi, ma muti, si dichiara d'
avergli spesse fiate uditi, benchè roz-
zamente, fischiare, quando sono par-
ticularmente irritati, e incolleriti, e
ne spiega il come, onde cancella anche
questa vana credenza. Hanno uno
squarcio di bocca molto larga, arri-
vando il suo taglio insino di là dagli oc-
chi, la quale al suo solito attentamente
descrive, negando assolutamente, che
stiano *hianti semper ore*, come volle Pli-
nio; il che avea dato occasione all'Al-
ciati, e ad altri Rettorici di farne Em-
ble-

ARTICOLO II. 49
blemi sopra gli ambiziosi, o adulato-
ri. Scuopre un' altro errore di Plinio,
poi descrive una gran borsa, che han
sotto il mento, e ne apporta il suo uso.
Esponde la figura del dorso, delle zam-
pe, delle dita, e dell'ugne, nel che
trova del raro, e del mirabile, aven-
do le mani quasi, come noi, con que-
sta differenza, che le dita sono insieme
legate da una forte membrana a tre a
tre, e a due a due, cioè le zampe an-
teriori hanno le tre dita unite, che
guardano all'indentro, e due all'in-
fuora, e le posteriori tre unite all'in-
fuora, e due all'indentro. Ora que-
sto animale tutto si gonfia, che pare
pinguissimo, ora tutto si ristigne cre-
spissimo, che pare uno scheletro. Quel-
lo, che fa strabiliare, si è, che *bra-
chia etiam, & crura, imo & cauda
inflata apparebant*, come osservarono
anche gli Accademici Parigini al riferi-
re del Du-Hamel, e come sta così tu-
midissimo molte ore, senzachè si veg-
ga segno alcuno di respirazione; come
altresì sta, se gli pare, per molto tem-
po ristretto, come una sfoglia, o co-
me una lama da coltello, senza nè pu-
re battere un fiato di respiro: nel qual
tem-

46 GIORN. DE' LETTERATI

tempo, contuttochè le costole sieno così ritirate, e accostate al cuore, non si vede, nè si sente il battimento del medesimo.

p. 26. Mirabili pure sono gli scorej, e le positure ridevoli, e curiosissime di costui, nelle quali sta immobile per molte ore, non movendo, che i velocissimi suoi occhi, e nelle quali sovente anche placidamente dorme. La coda è lunga quanto è tutto l'animale, e di questa si serve molto, per assicurarsi ne' precipizj, di maniera che, quando l'ha ben bene avvolticchiata a qualche rametto, o chiodo, si strapperà quasi più tosto, che si sviluppi; e qui l'autore castiga un' errore del Marmolio, come poc' anzi n'avea castigato un'altro del Panarolo.

p. 27. S' inoltra pure a discorrere d' un' altra favola, di cui, dice il nostro Autore, i poeti non poteano sognarsene una più favolosa, la quale s'era guadagnato tutto l'applauso, e tutto il credito più fermo, e solenne, che possa avere una veridica storia nell'animo de' minori, e de' maggiori Letterati del mondo. Vuole Plinio, che il Camaleonte *solus animalium nec cibo,*

nec

ARTICOLO II. 47

nec potu, nec alio, quam aeris alimento vivat. Si stupisce, come i poeti non solo, ma infiniti storici abbiano dolcemente inghiottita questa Pliniana carota, che pare appunto di quelle condite sì nobilmente nel pasto citato da Trajano Boccalini, e come i Morali stessi abbiano da ciò cavato un' amplissimo campo di flagellare i vanagloriosi, o superbi, e si dichiara, che farebbe un libro intero tutto da se, se ne volesse apportare gli attestati, e gli esempi: e quello, che è peggio, osserva, durare ancora questa falsa credenza, udendosi insino da' sacri pergamini, e leggendosi ne' libri più venerati. Fa dunque vedere, che mangia, scagliando la sua lunghissima lingua p. 28. alle mosche, alle locuste, alle farfalle, alle tarme, e simili infetti, i quali vengono subito fermati, e restano attaccati alla cima della medesima, mediante una certa sua viscosissima scialiva, che da certe bocucce geme, e della quale ne resta sempre abbondantemente spalmata, facendo ciò con tanta velocità, che appena può seguirsi col' occhio. Nota bene, che sono tollerantissimi della fame, nella p. 29. ma-

48. GIORN. DE' LETTERATI

maniera appunto, che sono i serpenti, le testuggini, le lucertole, e simili di sangue freddo, e viscoso, di poca traspirazione, e di fermento stomachale pigro, e tenace, particolarmente ne' tempi rigidi, e piovosi; ma non vivono già senza cibo.

Ma qui non si ferma la diligenza del nostro Autore, avendo osservato, che non solo mangiano, ma beono, altrimenti muojono, particolarmente nelle maggiori vampe della state. Descrive due modi, co' quali beono, cioè l'uno, quando la rugiada, o la pioggia cade loro sul capo, e s'incanala per l'accennata incavatura a foggia d'embrice verso la bocca, l'altro, quando gittano la lingua alle goccioline pendenti dalle foglie, o da' rami. Espone la maniera lenta, con cui inghiottono l'acqua, e come facilmente si soffocano, se nella bocca aperta si getti. Ritocca di nuovo il loro cibo, e come lo prendano, e quale a loro sia più grato, e quali sieno i loro escrementi. Non mangiano mai da se stessi, se prima non sono riscaldati dal sole, e nè meno ne' tempi fred-

ARTICOLO II. 49

freddi, e nuvolosi, nè si degnano di nè meno toccare insetti morti. Va dipoi dimostrando, dove debbano conservarsi, e quali sieti maggiormente godano. Fa il giornale del primo governo, che fece a' suoi, confessa tutti i suoi errori, acciocchè gli altri imparino a governarli, avendo i primi nelle sue mani fornito presto di vivere, per troppo desiderio, che gli vivessero.

Per dare un'intera informazione del modo, con cui debbono governarsi, apporta anche il giornale del suo amico Sig. Cestoni, in cui veramente vi sono molte cose degnissime d'osservazione, che illustrano molto la naturale storia, e quella di questo ospite pellegrino della nostra Italia, che ha dato tanto da scrivere, ma non mai con tanta verità, ed esattezza, come questa volta con incredibile nostro contento veggiamo. Terminato il giornale del Sig. Cestoni, che giustamente viene dall'ingenuo nostro Autore amato, e lodato, fa alcune utilissime riflessioni intorno al tempo, e al modo, in cui vanno abbeverati, e cibati, acciocchè anni,

ed anni sotto un cielo così diverso
 possano campare, come in fine a lui
 è accaduto. Apporta una lettera di
 p. 46. un suo amico assai gentile, a cui
 mandò a mostrare un camaleonte vi-
 vo, e risponde ad alcuni curiosissimi
 quesiti. Torna a dar contezza de' co-
 p. 47. lori, che mostrano la state, assai di-
 versi da que' dell' autunno, e dell'
 inverno, essendo un nulla a parago-
 ne di quelli, conciossiachè la fem-
 mina particolarmente più del ma-
 schio, s'adorna d' un vivissimo, e
 leggiadro color verde smeraldino, che
 sovente mischia col color d'oro, qual-
 che volta macchiato di paonazzo,
 con cui mescolandosi del bianco, la
 fanno comparire di graziosissima vista.
 Si carica pure alle volte in un batter
 d'occhio di macchie nere, di bian-
 che, di verdi, di gialle, accompa-
 gnate da varie linee de' medesimi co-
 lori, ora più, ora meno visibili, ma
 nell' inverno i colori più ameni re-
 stano nascosti, sudicj, o appena ap-
 pena ombreggiati. Coregge alcuni er-
 rori del Bartolini, che scrisse, non
 ben informato, molte menzogne di
 questi animali, esponendo in fine la
 loro

loro spogliatura, cioè quando, e co-
 me dalla cuticola si liberino all' uso
 degli altri insetti, de' serpenti e bestie
 di questo genere.

Mette i segni distintivi de' maschi
 dalle femmine, e poi discorre della
 maniera, con cui queste depongono p. 49
 le uova, con qual' arte cavino una
 buca in terra, e le ricoprano, quan-
 te ne facciano, come nascano, e quan-
 to tempo debbano stare al covaticcio,
 prima di nascere, o svilupparsi, tut-
 te cose affatto nuove, nè finora da
 alcuno osservate. Saremmo troppo
 lunghi contra il nostro istituto, se
 volessimo riferire quanto di raro, e
 curioso vide il nostro Autore in tal
 congiuntura, contentandoci d' accen-
 narlo, rimettendo i curiosi della na-
 turale storia alla lettura del libro.
 Apporta il peso, e la struttura dell'
 uova, le vie dell' aria nelle medesi- p. 51.
 me, come crescano, e perchè cresca-
 no al doppio sotterra, quale sia il
 tempo di partorirle, e quanto tem- p. 52.
 po stieno a dar fuori i piccoli ca-
 maleontini, come, e quando s' im-
 putridiscano, e quali, e quanto ge-
 lose, e attente furono le sue diligenze.

12 GIORN. DE' LETTERATI

per vedergli una volta usciti dalle
uova. Nella scita visita, che fu nel
P. 53. terminare dell'anno, in cui le uova
dalla cameleontessa erano state sepolte,
trovò finalmente in un uovo un
camaleontino bello, vivo, se mo-
vente, e totalmente perfezionato. Era
coperto della sua pelle granita, a
foggia di sagrino, di color tendente
al verde, aggomitolato, come in una
pallottola, colla coda, che gli passa-
va d'avanti, e cerchiava il collo, co-
P. 54. gli occhi ferrati, gambe rauncinate
verso il ventre, tutte compiute, ed
armate colle loro ugne. Usciva dal
bellico il solito *funicolo umbilicale*,
che, a guisa di pianta, spandeva le
sue radici nella placenta, o in quella
massa di materie, e di ordigni, che
fanno l'uffizio della medesima; il che
tutto dimostra elegantemente dise-
gnato colle figure. Si rammarica del
suo troppo ardente desiderio di ve-
dere i detti feti, che lo tradì; con-
ciossiachè, se aspettava ancora alcuni
giorni ad iscoprire la buca, vedeva
sortire dalla terra per la prima vol-
ta sotto il nostro cielo quell'ospite
barbaro, ma gentile, e avrebbe avu-

ta la

ARTICOLO II. 53

oria il suo giardino di Reg-
avergli dato il grembo, il
a culla. Intanto abbiamo ve-
ti, per compimento della sto-
osi famoso animale, e forse
uello, che avranno veduto gli
i stessi, che gli hanno fami-
e dimestici.

pure varie altre sperienze in-
le uova non fecondate, e fe-

d'altre cameleontesse; notò P. 53
e Vallisnieri la necessità, che
anno, d'essere sepolte in ter-
ida, non arida, per lo su-
fi feltra, e penetra, dal qua-
fia l'uovo, assottigliano gli
e facilmente fluiscono; il che
rio anche per le uova de' ser-
nelle lucertole, de' ramarri,
tuggini, e simili. Scioglie
lissimo problema, del qua-
possibile lo scioglimento sen-
sue diligentissime oculari
oni; cioè, per qual cagione
de' volatili prima di nascere
olto di peso, e quelle de' ca-
e simili quasi al doppio cre-
fa altre curiosissime, e no-
e riflessioni. Essendo i colo-

C 3

ri una

§2 GIORN. DE' LETTERA
per vederli una volta usciti
uova. Nella festa visita, che
P. 53. terminare dell'anno, in cui
dalla cameleontessa erano stat
te, trovò finalmente in un u
samaleontino bello, vivo,
vente, e totalmente perfeziona
coperto della sua pelle gran
foggia di sagrino, di color t
al verde, aggomitolato, com
pallottola, colla coda, che gl
va d'avanti, e cerchiava il col
P. 54. gli occhi ferrati, gambe rau
verso il ventre, tutte compit
armate colle loro ugne. Usc
bellico il solito *funicolo umb*
che, a guisa di pianta, spar
sue radici nella placenta, o i
massa di materie, e di ordigi
fanno l'uffizio della medesima
tutto dimostra elegantemen
gnato colle figure. Si ramma
suo troppo ardente desiderio
dere i detti feti, che lo trac
ciossichè, se aspettava ancor
giorni ad iscoprire la buca,
sortire dalla terra per la pri
ta sotto il nostro cielo quell'
barbaro, ma gentile, e avre

ARTICOLO II. §3
ra la gloria il suo giardino di Reg
gio, di avergli dato il grembo, il
latte, la culla. Intanto abbiamo ve
duto assai, per compimento della sto
ria di così famoso animale, e forse
più di quello, che avranno veduto gli
Affricani stessi, che gli hanno fami
gliari, e dimestici.

Fece pure varie altre sperienze in
torno alle uova non fecondate, e fe
condate d'altre cameleontesse; notò P. 55
il Signor Vallisnieri la necessità, che
queste hanno, d'essere sepolte in ter
ra morbida, non arida, per lo su
go, che si feltra, e penetra, dal qua
le rigonfia l'uovo, assottigliano gli
umori, e facilmente fluiscono; il che
è necessario anche per le uova de' ser
penti, delle lucertole, de' ramarri,
delle testuggini, e simili. Scioglie
un difficilissimo problema, del qua
le era impossibile lo scioglimento sen
za queste sue diligentissime oculari
osservazioni; cioè, per qual cagione
le uova de' volatili prima di nascere
calino molto di peso, e quelle de' ca
maleonti, e simili quasi al doppio cre
scano, e fa altre curiosissime, e no
tabilissime riflessioni. Essendo i colo

p. 56. ri una delle cose più rimarcabili di costoro, avendo già descritto que', che si veggono nell'inverno, descrive ora quegli amenissimi colori, che nella state dimostrano, e come, e quando, e per qual cagione li mutino. Apporta i segni della loro salute, come si dimestichino, e s'infelvatichiscano, e di mordere tencino. Non tralascia di riferire i mali che patiscono, come risanino, e come per alcune malattie incurabili periscano.

p. 61. Descritto tutto ciò, che esternamente in costoro s'osserva, entra nella notomia delle parti, nel che pure fa spiccare la sua perizia, e diligenza. Incomincia dalla pelle, in cui ha scoperto molto di nuovo, non osservato finora da alcuno, e particolarmente le accennate vie dell'aria, i solchi, e canali, che fanno tutto il giuoco della mutazion de' colori, fibre, e funicelle nervose, e la vera struttura delle grana della pelle contra le osservazioni de' Parigini Accademici. Staccata la cute appaiono i muscoli, di carne quasi diafana, composti: la qual cosa molti osser-

vato-

vatori ha ingannato, che gli hanno erediti in molti siti privi di carne. Fra le cose, che levata la pelle, cadono subito sotto l'occhio, sono le costole, di numero considerabile, di struttura particolare, e maravigliosa; le quali tutte con attenzione incredibile descrive, e comunica uno squarcio notabilissimo di Lettera del famoso Bellini, il suo carissimo amico, che in tal'occasione intorno alla fabbrica bizzarra delle medesime gli scrisse. Apporta il fine d'una tale struttura, senza la quale non si possono spiegare alcuni fenomeni di unqsterminato ingrossamento, e stringimento, che in questo animale appaiono; descrive i muscoli intercostali, e varj ligamenti, e sifoncini, e quanto altro di più rimarcabile in costui si ritrova. Disegna il fegato, i suoi vasi, e ligamenti, come in polmoni di rara struttura dotati, e di straordinaria grandezza, e riempiano non solamente tutto il medio, ma tutto l'infimo ventre, quando d'aria sono ripieni. Sono divisi in due grandi lobi, come in due otri di fina membrana fabbricati, e in infinite

C 4 ve-

vescichette spartiti. Il bello si è, che questi polmoni sono dotati di certe pendici, simili al capezzolo delle mammelle, o alle dita d'una mano, che spuntano da' canti loro, dalla cima delle quali escono pure certi sifoncini di membrana, che forano il peritoneo, e passano sino sotto la cute, i quali sifoncini non sono altro, che canali portanti l'aria alla circonferenza dell'animale; e che fa a suo capriccio giocare da se dentro se, divenendo grosso, e sottile in tutte le parti del corpo suo, come a lui piace: e dalla quale pure deduce il nostro Autore la mutazion de' colori. Non avendo scoperto questo segreto commercio d'aria i Sigg. Accademici, aveano ragione di maravigliarsi, e di non poter capire, come riferisce il *Du-Hamel*, in qual maniera non solo tutto il corpo, ma *brachia etiam, & crura, imo & cauda inflata apparebant; cum detumuerant, strigoso admodum erat corpore*. Insegna il modo di ritrovar queste vie, corregge la figura de' polmoni fatta da' suddetti Signori, descrive la trachea, e trova una vescica particolare nel principio

incipio della medesima non ancora scoperta da alcuno, la quale fu notata ancora dal Bellini, apportandone un uso sinora incognito, ma necessario, per isciogliere que' fenomeni, che da altri non sono stati sciolti. Non traslascia la notomia della laringe, di due nuove glandule conglomerate scoperte, del cuore, e sue orecchiette, delle vene, e delle arterie. Passa all'esofago, al ventricolo, al pancreas, ed agli intestini, dove pure co' suddetti Accademici non s'accorda. Espone la struttura del mesenterio, della milza, de' reni, i quali, dice essere molto cospicui, contuttochè molti gli neghino, e i Parigini temano d'asserirlo per certo. Sono posti nel sito ordinario, e molto lunghi, come negli uccelli, ne' ramarri, ne' serpenti, e in altri simili animali s'osserva. Trovò i loro ureteri, e notò, come per questi discende, oltre al siero urinoso, una materia bianca, simile al gesso, che s'osserva ancor ne' volatili, de' quali ne apporta gli esempi.

Fra le cose, che osservò di nuovo; sono considerabili molto i sacchetti

p. 74. pinguedinosi, de' quali niuno ha fatto menzione; riferisce l'uso loro necessarissimo, quando si trovino pieni, e per qual cagione. Levate tutte le viscere, entra a descrivere l'ovaja, e le uova loro, gli ovidutti, i legamenti, l'utero, e quanto s'aspetta a questo mirabile lavoro.

p. 76. Tratta la grave quistione, come si fecondino le uova, e apporta il suo parere, notando in fine, come i Signori, tante volte lodati, Accademici Francesi, sieno molto stati mal serviti nella figura di queste parti, essendo dalla natural differentissime, come fa vedere paragonandole colle sue figure tolte dal naturale.

p. 77. Viene finalmente a dar contezza della cloaca, in quali parti sia forata, il suo uso, e l'uso dell'orina, quando in questa discende, e come partoriscono le uova.

p. 78. Terminata la notomia delle parti della generazione spettanti alla femmina, passa a descrivere gli organi alla medesima destinati del maschio, de' quali sinora nessuno ne ha fatto parola. Pare costui fra viventi molto fortunato, essendo corredato di due forti, e

robu-

robusti membri generatori, il che non è stato dalla natura conceduto agli animali perfetti. Tiene questi inguainati, e nascosti nella base della nerboruta sua coda; guardano colle punte verso l'ano, e vanno ad estendersi colle radici verso la detta. Vengono però ad essere colle punte dentro l'orlo della cloaca, e non si possono mai scoprire, se non si calca forte verso la loro base, sospignendogli col dito fuora della lor tana, come si fa alle lucertole, a' ramarri, ed a' serpenti maschi. La loro guaina viene spalmata da un fluido untuoso, simile a quello, col quale pure viene spalmata tutta quanta la cloaca, e colà stanno appiattati sino al tempo del coito, nel quale gli caccian fuora molto gonfi, aspri, e rigidi, e gl'intrudono dentro l'amplessitudine delle lor femmine. Questi non hanno due usi, come il membro degli animali perfetti, cioè di portar fuora l'orina, e la femminile materia, ma unicamente sono destinati alla grand'opera della generazione. Sono di numero due, non senza provvido consiglio della natura, mentre essendo due le ovaje, e due gli ovidutti,

C 6

pare-

pareva diritto, che vi fossero anche due peni, acciocchè uno fecondasse la parte destra, l'altro la sinistra. Segue a descrivere il resto di queste parti, cioè i testicoli, i vasi spermatici, ed altri, i quali non tiene penduli, ma nascosti dentro il ventre, notando qui un'error d'Aristotile. Un cotal privilegio d'armi doppie, e d'aver i testicoli dentro il ventre, lo donò la natura a tutti i serpenti, a' ramarri, e ad altri maschi d'una tal razza, anzi ad alcuno ne donò, come quattro, biforcandosi i due membri verso la ghianda, novamente, come in due altri, in forma della Y, come al maschio della vipera, detta *caudifona*, e a simili.

Esposto tutto ciò, che si racchiude nel ventre inferiore, segue a parlare di quanto è nel ventre superiore, cioè nel capo. Attesta, che fra le parti di costoro degne d'ogni più fina attenzione, si è la lingua, la quale, per vero dire, per la struttura, lunghezza sua, e velocità, con cui scagliandola pigliano la preda, è cosa molto maravigliosa. Apporta uno squarcio di lettera scrittagli intorno la mede-

fima

fima dall'insigne Bellini, dove afferma, che la fabbrica ed uso di questa lingua è certamente la più stupenda cosa, che possa fingersi da mente d'uomo: mentre, se pare un fulmine lanciata velocemente alla preda, quanto più maravigliosi saranno gli strumenti, ed il modo, con cui si fa tal lanciaimento, e con cui, fatto, si ritira tal lingua dentro le fauci, e cavità della bocca? La giudica una cosa di miracolo, e di cui non ne fa alcuna simile in evidenza della maniera, ed artificio, con cui si muovono i muscoli. Può assicurare di certo, che lo strumento, con cui il camaleonte fa lo scagliamento della sua lingua sì subitaneo, e sì pronto, è quel muscolo di forma cilindrica, che egli ha verso la sommità della lingua per lo spazio di un dito, e mezzo traverso in circa, ed è di fibre spirali, accolte l'una sopra dell'altra cò alcune altre, che terminano nella loro estremità impaniata di vera pania, per la quale è uso di pigliare alla pania il cibo per aria; perciò dice, che egli suole chiamare tal membro del camaleonte non lingua, ma *Panione lanciabile*, a similitudine di que' dardi lanciati.

cia-

ciabili, de' quali nelle loro guerre si servivano gli antichi Romani. In tal forma il gran Bellini segue a spiegare al nostro Autore l'artificio quasi incomprendibile di questa mirabile lingua, e con maniere forti lo prega a farne diligentissima notomia, per arrivare a capire un'arcano della natura sì occulto, e sì tenebroso.

Animato da un tanto amico, e maestro il nostro Autore si mise al forte di sciogliere quella intrigatissima macchinetta, e con tal fortuna, che venne a capo, e tutto sviluppò, e mirabilmente descrisse. Dopo d'aver posto in chiaro questo mirabil lavoro, riferisce quel poco, che hanno detto i Francesi molto scarso a un tanto bisogno. Fa pur menzione del modo con cui credeva il Sig. Perault, muovere sì velocemente la lingua il nostro animale, e mostra quanto dalla verità e si allontanano. Ne accenna anch'esso un'altro, e in fine avvisa, dove una lingua si lunga e' tenga nascosta, come stia col suo *amento*, o guinzaglio increspato nell'osso ibide, e come tutto nasconda in quella gran borsa, che dalle fauci gli pende.

Ter-

Terminata la storia di così rara, e portentosa lingua, viene ad osservare le mascelle, che trova armate di acuti denti, ma brevi, eguali, ed alla forma di sega, co' quali gagliardamente strigne, afferra, uccide, e spezza, e stritola, se gli pare, l'insetto impiato, e tirato in bocca, da' quali dovevano pur conoscere i buoni Pliniani, che mangiava, come dagli escrementi, che continuamente faceva, non essendo quelli già destinati a masticar aria, nè questi fatti dalla medesima. Descrive i robusti muscoli delle mandibole, o mascelle, che stanno impiantati in una fossetta di qua, e di là dall'alta ossea cresta, che gli s'innalza sul capo, la quale s'osserva più e meno in tutti gli animali carnivori. Fa passaggio al palato, la cui struttura dimostra, e con tal'occasione nota i fori delle orecchie, che in questo s'aprono, come accennammo; la struttura delle quali parimente e' descritte. Gli occhi dopo l'orecchio, furono il soggetto del suo coltello, e della sua penna, che egli rappresenta con tutte le circostanze, e con tutte le loro particolari proprietà, avvertendo, esse

re

re falsa quella, che disse il Bartolini intorno a' nervi ottici, cioè, che questi animali movevano gli occhi senza essere l'uno obbligato a seguitare il moto dell'altro, come dicemmo; imperocchè *Ex cerebro enati statim dividuntur, ut singuli ad suum locum vergant, nunquam conjunguntur, seu confunduntur, quemadmodum in homine*; avendo osservato il nostro autore, che hanno i detti ottici egualmente nel principio uniti, come noi, e gli animali detti perfetti, dipendendo il diverso moto degli occhi dalla diversità de' muscoli movitori, non da' nervi suddetti.

Descrive il cervello, le meningi, p. 90. la spinale midolla, e la coda, che ha trovato molto differente da quella delle lucertole, sì perchè è fornita delle sue vertebre, e della continuazione della spinale midolla, sì perchè è muscolosa, e nerboruta molto; dal che avviene, che vi hanno un'incredibile forza, e l'attorcigliano, e l'inviluppano sempre a' rami degli alberi, o dove posson, per assicurarsi dalle cadute, e troncata una volta mai più non rinasce, il che succede diversa-

men-

ARTICOLO II. 65
mente nelle lucertole. Espone finalmente la descrizione delle zampe, e poi si trasporta all'*osteologia*, riferendo la struttura, e il numero di tutte p. 91. quante l'ossa, con iscrupolosa, ed esattissima pazienza.

Esposta la notomia di questo curioso animale, della quale non abbiamo ancor veduta la più esatta, nè forse per ora siamo per vedere, incomincia a parlare dell'uso, proprietà, e virtù attribuite a tutto, o alle parti di questo animale, per non tralasciar cosa, che questa storia perfettissima non renda. Dice, che gli Africani, e i Greci, anche al giorno d'oggi, saporitamente gli mangiano, apportandone il modo, credendogli d'un ottimo, e purissimo nutrimento, perciocchè pensano, che d'aria si pascolino. Anzi ri- p. 92. dotti in polvere gli danno mescolati colle vivande alle fanciulle, acciocchè ingrassino, consistendo in que' paesi la maggior loro bellezza nella maggiore grassezza. Si ride di quelli, che hanno creduto, essere le loro uova venenose, avendone fatte molte sperienze, che accenna, e si stupisce, come il Sig. Michetti, ed il celebre Bal-

Ballonio abbiano beuta ad occhi chiusi questa solenne menzogna, volendo l'ultimo, che in breve tempo uccidano, se non si dia al paziente subito lo sterco del falcone, che è una teriaca, dice giocosamente il nostro Autore, che molto stenteremo a trovarla appresso i nostri speziali. Così leva l'altra favola riferita dell'antipatia del falcone col camaleonte, e con tal'occasione, altre d'animali di simil maniera.

È mirabile il modo, con cui da p. 93. serpenti si difende, ma più mirabile quello, con cui gli uccide, se si crede ad Eliano, ad Alessandro Mindio, al Laudio, allo Scaligero, e ad altri. Quando vede i serpenti (dicono) prende lo scaltro subito in bocca, e strettamente afferra per lo traverso un fuscelletto, od una festuca, per lo che il serpente non può mai azzahnarlo, ed inghiottirlo. Se poi lo vede giacente al sole, o all'ombra sotto una pianta, egli di nascosto con tutta la sua melenaggine si rampica pian piano sopra la medesima, e andando a trovare un ramo, che spunti in fuori, s'accomoda con gran destrezza a perpendicolo del

me-

medesimo, e allora cava dalla bocca un filo, a guisa de' ragni, nella cui p. 94. estremità sta appesa una gocciola dello splendor della perla, e facendola cadere sul capo del serpente, immediatamente l'uccide. Ma non si ferma qui nè meno la sua scaltrezza. S'egli vede che il filo non cada a dirittura del capo, lo prende con una mano, e lo guida, e destramente lo accompagna, come fa un' architetto il piombo pendolone a quella dirittura, che possa ferire il mezzo mezzo del capo serpentino, e nemico, il quale, come tocco da un fulmine, tosto perisce. Si ex ore (così lo Scaligero) *nequeat ad perpendicularum demittere filum, ita corrigere pedibus, & tractum ejus temperare, ut ad lineam, quasi catheton descendat.* Dilegua il nostro Autore tutte queste menzogne, avendone fatte le prove, le quali pure ha rifatto il Sig. p. 95. Cestoni, e palesa tutti gli equivoci, e tutti gl'inganni. Segue a cancellare altre fanfaluche riferite da Plinio, e da p. 96. Democrito (il quale però è dal nostro Autore difeso, non credendole p. 97. d'un sì grand'uomo) facendo scusa, perchè tutte le riferisca, avendo ciò fat-

68 GIORN. DE' LETTERATI

fatto, per aver considerato con Aulo Gellio, *quod oportuit nos dicere, quid de istiusmodi admirationum fallaci illecebra sentiremus, qua plerumque capiuntur, & ad perniciem elabuntur ingenia maxime solertia, eaque potissimum, que discendi cupidiora sunt.*

- p. 98. Leva dunque tante virtù attribuite alla lingua, agli occhi, al cuore, apportandone, particolarmente dell'ultimo alcune sperienze. Si fa beffa delle stravagantissime proprietà date al piede destro, al sinistro, e alla mascella destra, ammettendone solo alcune di aguzzare la vista, concedute al fielo, le quali sono comuni anche agli altri fieli, per la ragione a' medici nota. Così confuta molte altre leggende, avendole tutte scoperte false, conchiudendo questa sua veramente dotta, e sincerissima storia, col levare a questo raro vivente tante antiche, ma false glorie, adornandolo di vere, e nuove, apparendo nella sua nudità, quale è, non quale ci era stato sinora malamente descritto, o più tosto immascherato, e ricco di finte lodi, e di miracoli non suoi.

Espli.



TAV. PR. Fig: 1.^a pag. 30
del Camaleonte Tom. XXIII.

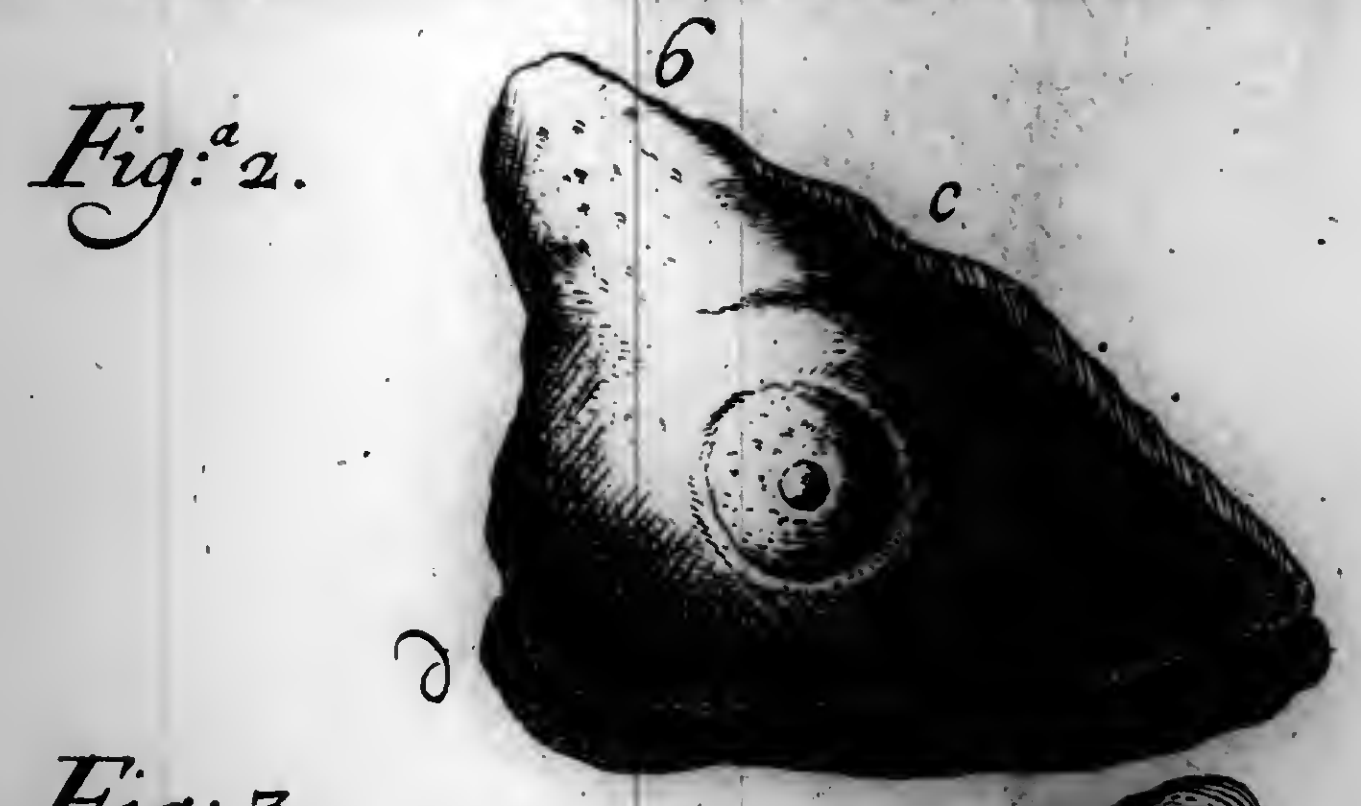


Fig: 2.



Fig: 3.



Fig: 4.
h.



Fig: 5.
i.



Fig: 6.
l.



Fig: 7.
m.

Fig: 8.
n.

Fig. 1. Camaleonte in tempo di stante co' suoi più vaghi colori, al quale manca la miniatura, che in questi casi sarebbe veramente necessarissima.

Fig. 2. b. Testa del camaleonte. e. scanalatura lungo il capo fino alle labbra. d. labbro inferiore naturalmente sporto in fuori, a guisa di gronda.

Fig. 3. e. Altra testa del camaleonte in atto di assorbire una gocciola d'acqua. f. Lingua sporta alquanto in fuori, che forma nella cima, come un cucchiajo, quando la getta alle gocciole dell'acqua, o della rugiada. g. gocciola d'acqua, o di rugiada.

Fig. 4. h. Uovo del camaleonte.

Fig. 5. i. Camaleontino cavato dall'uovo, ancora imperfetto.

Fig. 6. l. Camaleontino dentro la metà del guscio.

Fig. 7. m. Camaleontino più perfetto colla coda attorno il collo, e in positura, che si vegga nelle parti anteriori, e laterali, in se ristretto, e aggrovigliato, come stava nell'uovo.

Fig. 8. n. Camaleonte in tale positura.

Espliazione della Tavola I.

Fig. 1. Camaleonte in tempo di stante co' suoi più vaghi colori, al quale manca la miniatura, che in questi casi sarebbe veramente necessarissima.

Fig. 2. b. Testa del camaleonte. c. scanalatura lungo il capo sino alle labbra. d. labbro inferiore naturalmente sporto in fuori, a guisa di gronda.

Fig. 3. e. Altra testa del camaleonte in atto di assorbire una gocciola d'acqua. f. Lingua sporta alquanto in fuori, che forma nella cima, come un cucchiajo, quando la getta alle gocciole dell'acqua, o della rugiada. g. gocciola d'acqua, o di rugiada.

Fig. 4. h. Uovo del camaleonte.

Fig. 5. i. Camaleontino cavato dall'uovo, ancora imperfetto.

Fig. 6. l. Camaleontino dentro la metà del guscio.

Fig. 7. m. Camaleontino più perfetto colla coda attorno il collo, e in positura, che si veggia nelle parti anteriori, e laterali, in se ristretto, e aggrovigliato, come stava nell'uovo.

Fig. 8. n. Camaleonte in tale positura,

70 GIORN. DE' LETTERATI
ra, che si veggono i suoi vasi umbilicali.

§. 2.

Istoria di varj animali d'Italia.

Dopo aver' esposta il nostro Autore la storia del camaleonte Africano, pareva a lui, di fare un' affronto troppo p. 103. sensibile agli animali di questo nostro benignissimo cielo, che hanno qualche analogia col suddetto, se non dava contezza di alcune cose da lui osservate, non indegne dello sguardo de' naturali Filosofi, ed utili ancora alla medicina, parlando particolarmente di coloro, che entrano nel numero di quelli, che vivono di rapina; e sono i tiranni minuti de' più minuti. Fa la prima osservazione intorno a due rammarri, che trovò aggrovigliati, e combattenti fra loro. Descrive le loro fattezze, e come uno mutò colore affatto p. 104. in una notte, essendo divenuto ornato d'un bellissimo verde, tutto tempestato di macchie nere; quando il giorno avanti era stato con lunghe strisce di color di caffè con pochissimo verde. Diede loro insetti per cibo, ed osservò

ARTICOLO II. 71
servò, come li prendevano, descrivendo la loro lingua, ed iscoprendo un errore dell' Alberto, ed un altro del Gionstone. Nella riflessione, che fa a questa storia (facendo qui con nuovo metodo a ciascuna degli animali d'Italia la sua) pensa, che i rammarri possono chiamarsi in certo modo i *camaleonti d'Italia*, avendo molte simili proprietà, che descrive. Fa la notizia di costoro, ed olerà a tutte le parti interne, e le glandule, o sacchetti pinguedinosi, nota la mutazion de' colori, che non segue nel modo de' camaleonti (facendola quelli una sola volta l'anno) conciossiachè non hanno i vasi dall'aria sotto la cute, nè le grinze, o solchi, o pieghe, che vi hanno i suddetti: il che sempre più conferma l'opinione del nostro Autore, cioè, che la così frequente, e subita mutazione dipenda da' menzionati vasi dell'aria, e solchi. Osservò pure due p. 107. strisce di glandole lungo le cosce, che ne' camaleonti non sono. E curiosa la struttura della coda, molto diversa da quella d'ogni altro animale, la quale gli diede campo di far molte p. 108. utilissime riflessioni intorno al modo de'

72 **GIORN. DE' LETTERATI**

de' muscoli, e segnatamente del cuore. Osservò pure i polmoni, le uova, e la nascita di costoro, e qui pure ri-
p.110. getta molte favole di lucertole uscite dalle vene sdruscite degli uomini, come volle il Caronio, o trovate nel cuore d'un cavallo, come nelle Osservazioni de' Curiosi di Germania si legge.
Esposto tutto ciò, che ha osservato di considerabile ne' lucertoloni, e nel-
p.113. le lucertole, discende alle osservazioni fatte nelle rane, che riescono molto utili per la naturale, e medica storia. Si mise in capo di voler vedere il cibo di queste in tutte le loro età, e in tutte le stagioni dell'anno, il che pure ha fatto delle botte, o rospi, e ne ha ricavato molto d'utile, e molto di lode. Incomincia dalle piccole, che si osservano, dopo qualche spruzzaglia di
p.114. pioggia estiva, saltellar per le strade, e tutto con somma attenzione, e candore apporta, ponendo con evidenza la nascita dall'uovo delle medesime, e levando ogni equivoco, ed ogni scopia-
p.115. stica sofisticheria. Ha trovato, come sotterra vivano l'inverno, e quai cibi prendano la primavera, la state, l'autunno, facendo un'esattissimo dia-
rio

ARTICOLO II. 73

rio di tutto, con cui pure leva molti abbagliamenti, ed errori. Fra questi è rimarcabile quello d'alcuni Medici pratici, i quali, quando ordinano rane, o brodi di rane agli etici, o tifici, p.124. comandano, che si prendano quelle di fiume. Osserva, che queste mangiano soli insetti, e molti di qualità mordace, cioè abbondanti di sali agri, e rodenti, e quelle di acque paludose, e stagnanti ne' gran caldi si cibano di sola lenticola palustre; onde se il cibo impregna la carne delle sue particelle, o buone, o ree, che sieno, saranno sempre più utili le rane nutrite di palustre lenticola, che d'insetti, avendo l'indicante ne' menzionati casi di umettare, addolcire, rinfrescare, e legare le punte de' sali ostici, e roditori. Ciò corrobora con osservazioni fatte nel Napoletano, e in altri paesi caldi, ne' quali non mangiano rane, perchè cagionano ardor d'orina, e sovente suppressione della medesima per li sali troppo acuti, di cui abbondano, mangiando insetti, e canterelle, ed empinando le loro carni degli accennati sali.

Avendo veduto di quali cibi si nu-
Tomo XXIII. eD tri-

tricavan le rane, volle assicurarsi di
 quali ancora si nutricavano le botte, e
 collo stesso metodo fece le sue osserva-
 p.125. zioni in varj tempi dell'anno, e in
 varietà delle medesime. Quanti ci-
 bi strani vi trovasse mai, è degnissimo
 da risapersi, levando pure con tal'oc-
 casione tante vecchie favole, che si
 nutriffero di terra, che mangiassero
 certe erbe prima di combattere co' ser-
 penti, e simili, e di tutto fa vedere,
 p.129. onde sia nato l' equivoco. Non ha
 trovato nè la carne, nè l'orina, co-
 tanto velenosa, com'è stato creduto,
 non negando però, che la carne, e lo
 sterco loro polverizzato non sieno mol-
 to diuretici, e perciò non male darli
 da alcuni nell'idropisia.

p.130. Osservati i cibi delle rane, e delle
 botte, e stabilita la vera storia di que-
 ste, gli saltò in capo di voler vedere
 gli amori delle prime, e come i ma-
 schi correvano agli amplessi, ed eser-
 citavano l'opera della generazione,
 giacchè anche in questa non mancano
 i suoi litigj, non avendo, fra le altre
 cose, nè il Jacobeo, nè lo Swammer-
 damio, nè altri mai potuto vedere nè
 meno un vestigio del loro organo gene-
 rato-

ratore. Quando dunque nel mese di
 Maggio più strepitosamente gracida-
 vano in un vicino lago, tutte attente
 alla moltiplicazion della specie, colà
 si portò il nostro curiosissimo Autore,
 e notò tutto con esattissima diligenza,
 come descrive, avendo notato non solo
 il modo della fecondazione, ma del
 partorire le loro uoya, che non posso-
 no sì felicemente fare senza i continui
 strignimenti del maschio, che sempre
 le tiene strettissimamente abbracciate.
 Descrive la breve asta della generazio- p.132.
 ne del maschio, e l'ovaja, gli ovidut-
 ti, la cloaca, e le altre parti della fem-
 mina. Ma giacchè parlava del parto
 delle rane, si è fatto lecito lasciare p.134.
 per un poco quelle d'Italia, e dare un'
 occhiata a una rara specie trovata nell'
 America nel Suriman da *Maria Sibilla*
Meriana (quando nell'anno 1699. la-
 sciata la patria, colà si portò con raro
 esempio a solo fine di osservare, e di-
 pignere gl'insetti di quel barbaro pac-
 se) della quale rana porta altresì la fi-
 gura, e ne fa menzione ne' suoi Tesori
 Anatomici il Ruischio, celebre Ana-
 tomico di Amsterdam, chiamandola
 col nome Americano *Pipa*, e *Pipal*.

Crede la sovrammentovata generosissima donna, che sia una botta; ma da molte congetture il nostro Autore la giudica più tosto una specie di rana. Ma sia rana, o botta, dice il nostro p. 135. Autore, essa è molto curiosa, e assai differente nel partorir dalle nostre, se a quella ingegnosa donna dessimo intera fede. *Fœmina, sono sue parole, ex animalibus ejus generis in dorso gerit fetus suos, quippe uterus ad longitudinem dorsi positus semina concipit, fovet, & nutrit, usque dum maturitatem, vitamque nacti sint fetus, quando ipsi per cutem sibi pariunt viam, unus post alium sensim, velut ex ovo erumpentes. Ego verò, ea re perspecta, matrem conservavi in spiritu vini cum reliquis fœtibus, quorum nonnulli capite solum, alii parte corporis dimidia jam emerferant, cc.* * Di questa opinione pure troviamo il chiarissimo Sig. Rossino Lentilio in una sua Osservazione (che è la 172. che si legge nella Cent. 2. delle Efemeridi de' Curiosi di Germania di quest'anno 1715.) egli avendo vedute molte di queste botte in varj musei, *quorum dor-*

2 OSSERVAZIONE. 5

dorsum (dice) a fine capitis usque ad anum pluribus præditum est uteris: numeravimus in aliqua tales uteros circiter quadraginta. Ex his pariuntur bufonum pulli. Protuberabant isti uteri adhuc dum gravidi, pisorum adinstar e fontanellis hemisphærio sui dimidio prominentium. Uteri, qui jam partum suum excluderant, cavitate quadam hiabant, simili fonticulorum foveis, exempto piso, vel globulo, cc. Avea poco prima nella detta osservazione fatta parola del veleno de' rospi, e riferite alcune sperienze del nostro Autore, mostrando anch'esso non essere di quella forza, che viene creduto. * Ma per tornare al supposto parto dorsale della botta del Suriman, fa vedere il nostro Sig. Vallisnieri, essere un curiosissimo equivoco, da lui scoperto col taglio del maschio, e dellap. 136. femmina di costoro, che anch'esso ha avuti nelle mani. Trovò, che quella, che pareva il maschio, era la femmina, e quella, che pareva la femmina, era il maschio: cioè quella, che avea sul dosso le cellette, e i feti, era il maschio, condannato in que' paesi dalla natura a conservare so-

D. 3 pra

78 GIORN. DE' LETTERATI
pra se stesso i figliuoli, fino a tanto
che, giunti ad una certa grandezza,
vengano, per così dire, emancipati,
e vadano da loro stessi a procacciarsi il
vitto. Più cauto, dice, fu il Rui-
schio, il quale dopo avere posta la fi-
gura di questa botta co' feti sul dosso,
ne pone un'altra colla pelle alzata pur
del medesimo, nella esplicazione del-
la quale candidamente confessa, *neque*
ovula, neque fetus commercium ha-
bere cum abdominis cavo; benchè
non si prenda poi briga alcuna di se-
guitare l'osservazione, di separarla in-
ternamente, e di vedere, se era il ma-
schio, o la femmina, sciogliendo in
tal modo l'equivoco. Questo però ba-
sta al nostro Autore, per confermare
lo sbaglio fatto da tutti, mentre, se
non vide il commercio delle uova, e
de' feti coll'interno dell'addomine,
segno è ben manifesto, che per quella
parte non partoriscono. Egli stima
dunque probabile, che la femmina
partorisca sovra il dosso del maschio,
ovvero [partorito che ha quel solito
mucchio d'uova, vada il maschio a
riceverle, le quali, per essere accom-
pagnate con quella loro mucellagine,
facil-

ARTICOLO II. 79
facilmente nella scabrosa pelle s'attac-
chino, come a tenace visco, e colà il lo-
ro nido ritrovino. E qui spiega poi il
nostro Autore, come nascano quelle
cellotte, e come si nutriscano, appor-
tando altri esempi, e mettendo un co-
si oscuro fenomeno in una limpidissi-
ma chiarezza. E in fatti, per far giu-
stizia al sapere d'ognuno, troviamo,
che il Sig. Rossino Lentilio di sopra
nella nostra Osservazione citato, ben-
chè agli occhi suoi negar la fede non
potesse, credendogli partoriti pel dos-
so, nulladimeno conchiude, *quamvis*
optandum, ut hujusmodi busonem ana-
tomico cultro subjiciendi detur occasio:
il che far non potette, per essere le
botte vedute, nelle mani altrui. Ha
dunque soddisfatto il nostro Autore e
alla giusta curiosità del Sig. Lentilio, e
a quella d'un secolo così attento, men-
tre avrebbe potuto far concepire quell'
equivoco ulteriori abbagliamenti nelle
belle, e sempre uniformi leggi della
natura.

Messa in chiaro questa verità torna
alle rane della nostra Italia, e fra le al. p. 137.
tre cose, che ha stabilite, una si è l'a-
pertura degli ovidutti, e il modo,

80 GIORN. DE' LETTERATI

con cui passano le uova dall'ovaja all' utero, mentre sta notabilmente discosta dalla bocca de' suddetti, la quale giudicò fra le cose oscure oscurissima lo Swammerdamio con altri anatomici diligentissimi. Osservò prima i menzionati ordigni in una grossissima botta, nella quale erano più grandi, p. 138. e di fibre più robuste dotati; indi si portò ad osservare que' delle rane, e in tal modo mise tutto in buon lume. Vide gli ovidutti in diverso tempo p. 139. dell'anno diversi; imperocchè, quando le uova sono mature, e stanno per uscire, e per essere portate all'utero, appajono molto gonfi, sugosi, e bianco-lattati; ma dopo qualche tempo del parto, si restringono, restano vizzi, e smunti, più oscuretti, e più difficili da gonfiarsi, e da seguirsi. In diversi tempi ritrovò pure le uova in diversi luoghi, cioè ora dentro il sacco dell'ovaja, ora negli ovidutti, ora nell'utero. Descrive l'ovaja, le uova, e la loro quantità, e struttura. Pre- p. 140. messe le osservazioni cava le sue riflessioni, come ha fatto dopo le altre, colle quali illustra non solo la naturale, ma la medica storia, sapendo ora-

ARTICOLO II. 81

oramai chi non è affatto ospite nella medicina, quanto utile abbia apportato alla medesima la *notomia*, che chiamano *Comparata*, quantunque ad alcuno, che non l'intende, o che intendere non la vuole, pajà cosa incredibile, e discordante.

E celebre in tutti quegli, che trattano delle pietre preziose, o medici- p. 141. nali, la pietra del rospo, o della botta, che chiamano *Bufonites*, altri negandola, altri con sacramento affermando, che diasi, e dotata di virtù pellegrine, e oltremirabili. Apporta varj autori, che di questa fanno menzione, il modo, con cui si cava, e le credute virtù di lei. Conchiude essere anche questa una solenne impostura, dopo aver fatto tutto ciò, che dicono, per trovarla, sperando però d'aver rinvenuto l'equivoco; cioè, che dallo stare capovolte al sole, e dalle iterate percosse malmenate vomitano prima tutto ciò, che hanno nel ventricolo, dipoi rivoltantosi il moto peristaltico degl'intestini, esce per la medesima via tutto ciò, che in quelli annida, e finalmente segue l'uscita per bocca dello sterco, il quale dal calore del so-

D s le

82 GIORN. DE' LETTERATI
le maggiormente indurato, e con viscidumi spalmato rassomiglia a una pietra, tanto più, che egli è, come avea prima detto, del color della terra, la quale può essere qualche fiata verdastra, come la descrivono, per l'erbe, che sovente inghiotte, o per la bile, che lo tinge, o di color di metallo per gli scarafaggi, e canterelle, che mangia. Dice pure poter accadere, che abbia sovente nello stomaco qualche sassolino, o pietruzzola, ingojata per accidente (come trattando de' cibi suoi ha dimostrato) e quella abbiano presa per la vera *Bufonite*. Apporta però alcune virtù, se per bocca in polvere si prescrive, non ispregevoli, ma non mai quella di fermare l'emorragia, e il profluvio dell'orina, come hanno alcuni creduto.

Si ferma pure nella descrizione interna de' maschi delle rane, riferendo p. 143. la struttura de' loro testicoli, e vasi spermatici, de' sacchetti loro pinguedinosi, e di varie maniere di vermini ritrovati in costoro. Dà notizia della *Rana lutaria*, de' suoi fatali amplessi, p. 145. e de' polmoni, notato, e vescica ordinaria

ARTICOLO II. 83
naria delle rane. Espone pure l'anatomia d'un'orrenda botte da lui fatta, e tutte le sue parti interne, ed esterne accenna, a cui tutto fa lodevolissime riflessioni. Cerca, se possa darsi la nascita delle rane, e delle botte in noi, e che crescano, e nel nostro ventricolo annidino, e diguazzino, come in una palude, o in un'acqua dentro un vetro, ed esposta al sole, al dire del Jacobeo, p. 147. e d'altri creduli, o amatori del mirabile, de' quali apporta l'autorità. Quantunque nel suo libro della *Generazione de' vermi ordinarij del corpo umano* abbia cancellato queste, ed altre menzogne, con utile incredibile della medica, e naturale storia, come tutti i letterati ingenui confessano, nulladimeno parendogli questo luogo molto a proposito, torna, per così dire, a fregar questa piaga, per essere troppo fetente, e gangrenosa. Fa dunque con evidenza vedere l'impossibilità di queste nascite, e accrescimenti in luoghi non suoi, rendendone ragioni fortissime, ed apportando la cagione di tanti, e così strani abbagliamenti.

Terminata la storia delle rane, e delle botte, incomincia quella delle sala-

p. 149. mandre, dove trova pure non poco da dire, e molte favole da smentire. Mostra, come si cibano, benchè Oligero Jacobeo ritrovasse sempre voto il loro ventricolo; fa menzione dell'acqua fetente, che scappa da' pori della loro cute, e apertele fa d'ogni loro parte interna diligentissima notomia, tanto de' maschi, quanto delle femmine. Trovò, che mangiavano uova di rane, e di pesci, girini, piccoli pescetti, mosche acquatiche, vermi di zanzare, e simili palustri cibi. Non sono velenose per osservazioni da lui fatte, benchè così orride di vista. Fece l'esperienza di gettarne molte nel fuoco, per vedere quel tanto decantato miracolo dagli antichi di resistere, e di p. 152. smorzarlo. La cosa, dice, non è in tutto falsa, nè in tutto vera, ed ha avuto il suo fondamento di vero, guasto poi dagl'iperbolici ingrandimenti delle penne greche, veramente troppo amplificatrici, alle quali piaceva molto, o narrare menzogne, o almeno guastar il vero colle medesime. Dalle salamandre adunque gettate su le brace ardenti schizza subito a forma di pioggia da' pori della cute irritata,

tata, e increspata dal fuoco una buona quantità di gocciole d'un sugo freddo, e acquoso, che tutte le circonvicine smorza, al che contribuisce pure l'orina, e lo sterco liquido, de' quali in quegli spasimi si scaricano; ma se si levano da quelle, e si gettano di nuovo dentro altre accese, mancando loro tutti que' fluidi estermicatori del fuoco, tosto periscono. Le più grandi ne p. 153. hanno copia maggiore, onde in quelle si vede più sensibile l'effetto, e perciò nelle salamandre Egiziane sarà più plausibile a primo incontro, e più vera la storia; ma non sarà mica vero, come fa vedere il nostro Autore, che nelle fiamme lungamente poi vivano, e che per un'antipatia, o particolare virtù di quella fredda lor cute sprezzino la forza di quel vorace elemento. Votati che sono i *loculetti*, per così dire, di quelle glandule, e private di tutto quell'umido abbondante, e per lo più bastevole per ismorzare i circonvicini abbrucianti carboni, è fornita la loro antipatica virtù: imperocchè non dando loro tempo di rigenerarne di nuovo, s'abbronzano, s'arficciano, e s'incenerano. Per confer-

mazione di questo equivoco degli antichi, apporta altri equivoci da' medesimi fatti, fra' quali è curioso quello del celebre pellicano, a cui credevano i buoni vecchi squarciato il seno da' figliuoli, per cibarsi del sangue di lui, quando si è scoperto, che hanno il gozzo a piè del collo, in cui si ferma il cibo, che e' beccano, il quale da due muscoli s'apre, e si chiude, e dentro cui cacciano il becco i loro pulcini, per cibarsi, a differenza degli altri, che ricevono l'imbeccata.

Segue a queste osservazioni, e riflessioni del Sig. Vallisnieri un'esattissima storia della grana del Kermes, e di un'altra nera grana, che si trova negli elici delle campagne di Livorno, comunicata al suddetto dal Sig. Cestoni con altre naturali, e nuove notizie, delle quali parleremo nel seguente Giornale.

ARTICOLO III.

FR. PETRI LAMBERTI LE DROU,
*Episcopi Porphyriensis, Ordinis Eremitarum S. Augustini, Confutatio
Discussionis Theologicae a D. Augustino*

stino Michel, *Canonico Regulari, adversus ejusdem de Contritione, & Attritione Dissertationes nuper edita. Patavii, apud Josephum Corona, 1714. in 8. pagg. 552.*

LE dotte, e utilissime *Dissertationi* di Monsignor Ledrou, Sacerista Pontificio, riferite da noi nel Tomo XII. del nostro Giornale, nelle quali si difende la necessità di qualche atto di amor di Dio per ricevere la grazia giustificante nel Sacramento della penitenza, mostrandosi, che non basta la sola attrizione servile, concepita per il solo timore delle pene, o della bruttezza del peccato; siccome furono dal pubblico generalmente ricevute con grandissimo applauso, così non hanno incontrata la sorte di essere del tutto esenti da qualche attacco particolare della passione; mentre contro di esse dalle stampe di Dilinghen, nella Suevia, videsi uscito un libro col titolo di *Discussione Teologica*, composto, per quanto ne dice il frontispizio, da D. Agostino Michel, Canonico Regolare di Frisinga, e Curato del villaggio di Alpac.

§§ GIORN. DE' LETTERATI
Aspac. Questi, quantunque non abbia saputo opporre al nostro chiarissimo Prelato, se non cose, o apertamente false, come sono quelle pochissime, che si scuoprono esser di sua invenzione, o assai vecchie, e trite; talchè nelle stesse *Dissertazioni*, che si attaccano, trovasi abbondevolmente con che lor soddisfare: nientedimeno è piaciuto al nostro Autore di far degno di risposta il suo Avversario, con questa differenza, che, là dove il libro del Michel, quanto è scarso di solide dottrine, altrettanto abbonda in maldicenze, tutto al contrario, questo del nostro Prelato, non inspira che modestia, e le sue dottrine sono di quel peso, che in altre Opere del medesimo ha potuto ognuno riconoscere.

Venendo ora al libro stesso di Monsignor Sacrista, lo comincia egli da alcune avvertenze sopra la prefazione del suo Oppositore. Quivi tra l'altre cose osserva, che in vano da lui si fa pompa di quelle approvazioni mendicate al suo libro dalle Università di Vienna d'Austria, di Praga, d'Ingolstat, e di Dilinghen; poichè tutte
que-

ARTICOLO III. 59
queste, siccome ad ognuno è palese, nelle materie teologiche essendo rette da' Religiosi della Compagnia, de' quali (per testimonianza del Padre Francolino nel libro *de dolore, ad Sacramentum Pœnitentiæ rite suscipiendum, necessario, libro II. cap. XVI.*) già da molto tempo è divenuta propria la sentenza, che sostiene per bastevole l'attrizione puramente servile nel Sacramento della Penitenza; non è maraviglia, se da essi impugnatissimi per la medesima sentenza, è riuscito facilissimo al Michel di ottenere quegli elogi al suo libro. Egli tace però, come avendo ricercata una simile approvazione anche dalla Università di Colonia, non ne fu riputato degno di alcuna risposta.

Ma trapassando quel tanto, che di più va il nostro Autore ingegnosamente osservando intorno a quella prefazione; e venendo al I. Capo del libro, di cui solo, per le ragioni, che appresso diransi, noi qui faremo l'estratto; questo del nostro Prelato tutto s'impiega in difesa della Storia del Concilio di Trento del Cardinale Pallavicino, ora ingiustamente, e con
fievo-

90 GIORN. DE' LETTERATI
fievolissimi motivi accusata dal Sig.
Michel. Acciocchè meglio si possa
intendere, qual fine egli abbia avuto
in cercare di porla in discredito, è
da sapersi, che i defensori dell' attri-
zione, conceputa per lo timore delle
pene eterne, o per la bruttezza del
peccato, stabiliscono per principal
fondamento della loro opinione l' au-
torità del Concilio di Trento, pre-
tendendo, che in questo ella si trovi
approvata, come vera, nel Capo IV.
della sessione XIV. colle seguenti pa-
role: *Et quamvis sine Sacramento
Pœnitentiæ per se ad justificationem
perducere peccatorem nequeat: (cioè
l'attrizione servile, conceputa per lo
timore delle pene, e per l'orrore del-
la propria laidezza del peccato) ta-
men eum ad Dei gratiam in Sacra-
mento Pœnitentiæ impetrandam dispo-
nit. Prendono essi in questo luogo la
parola, disponit, come se volesse di-
re lo stesso, che sufficit: altrimenti
in vano cercherebbono sostegno alla
loro opinione. Oltre a questo, per-
chè i defensori della necessità di qual-
che atto di amor di Dio per riceve-
re la grazia nel Sacramento della Pe-
nitenti-*

ARTICOLO III. 91
nitenza, in coerenza a' loro principj,
difendono, che non ogni atto di Ca-
rità, con cui amasi Iddio sopra tutte
le cose, si ritrovi sempre congiunto
colla grazia santificante; si sforzano
i defensori dell' attrizione servile, di
far apparire ancor questa sentenza
per contraria alle dottrine del mede-
simo Concilio in quell' istesso Capo,
dove dice: *Docet præterea, etsi con-
tritionem hanc aliquando charitate
perfectam esse contingat, hominemque
Deo reconciliare, priusquam hoc Sa-
cramentum actu suscipiatur: ipsam
nihilominus reconciliationem ipsi con-
tritioni sine Sacramenti voto, quod in
illa includitur, non esse adscriben-
dam.*

Ora Monsignor Ledrou fa vedere,
quanto vanamente a questo proposito
si alleggi l' autorità del sacro Conci-
lio di Trento, il quale in niun modo
definì per vera, e per dogma di fede
una opinione nata l' altr' ieri nelle
scuole; poichè, siccome dottamente
mostra il Morino nel libro VIII. de
Sacramento Pœnitentiæ a Capi IV. el-
la riconosce i suoi natali da Melchior
Cano, e da un certo Arrigo di Sala-
man-

92 GIORN. DE' LETTERATI
 manca , i quali vissero amendue nel
 secolo XVI. e nel tempo stesso, in
 cui si celebrava il Concilio. Per far
 comprendere , che tale opinione, sì
 di fresco venuta al mondo, e sì nuo-
 va , che nell'antica tradizione della
 Chiesa non solo non ritrova sostegno
 alcuno, ma più tosto molto a se con-
 traria la sperimenta , non fosse stata
 in conto alcuno definita per vera dal
 sacro Concilio di Trento, Monsignor
 Ledrou ne' preamboli alle sue *Differ-*
tazioni pensò bene di riferire a lungo
 tutto quel tanto , che a questo pro-
 posito narra il Pallavicino nella Storia
 del Concilio lib. XII. cap. X. il che ancor
 noi qui per maggior intelligenza ri-
 feriremo colle stesse parole del Cardi-
 nale.

„ Nella Congregazione de' Padri
 „ pochi toccarono questo punto. So-
 „ lo io trovo qualche cenno dell'opi-
 „ nione , che non sia necessario l'a-
 „ more, nel discorso dell' Arcivesco-
 „ vo di Granata. Là dove Giovanni
 „ Emiliano Spagnuolo Vescovo di
 „ Tuy sostenne l'altra estrema sen-
 „ tenza , che fosse di mestieri la con-
 „ trizione perfetta : ne per tutto ciò

„ ar-

ARTICOLO III. 93

„ arguirsi che 'l Sacramento non ri-
 „ metta i peccati da che li trova ri-
 „ messi per l'efficacia della precedu-
 „ ta contrizione ; imperocchè questa
 „ medesima ciò faceva in virtù del
 „ Sacramento , il cui voto ella con-
 „ tiene .

„ Oltre a questo è da sapere , che
 „ dipoi ne' decreti della dottrina si
 „ erano messe tali parole : *Questa*
 „ *contrizione la quale i Teologi chia-*
 „ *mano attrizione , per esser'ella im-*
 „ *perfetta , e solo concepita per la*
 „ *considerazione della bruttezza del*
 „ *peccato , o per timor dell'Inferno , e*
 „ *delle pene ; il qual timore è chia-*
 „ *mato servile : quando escluda la*
 „ *volontà di peccare , ed esprima qua-*
 „ *lunque dolore de' commessi peccati ,*
 „ *statuisce , e dichiara questo Santo*
 „ *Concilio , che non solo non fa l'uo-*
 „ *mo ipocrita , e maggiormente pec-*
 „ *catore (come alcuni non dubitano di*
 „ *bestemmiare) ma è bastevole alla*
 „ *costituzione di questo Sacramento :*
 „ *È dono di Dio , ed impulso ve-*
 „ *rissimo dello Spirito Santo , non già*
 „ *ancora abitante , ma solo movente :*
 „ *Col quale il penitente aiutato (con-*

„ cios-

94 GIORN. DE' LETTERATI
„ ciosiacosache appena possa essere
„ senza qualche movimento di amore
„ verso Dio) si fa strada alla giusti-
„ zia, e per esso si dispone ad impe-
„ trar più agevolmente la grazia di
„ Dio. Ma il Vescovo pre nominato
„ avvertì ch'era falso, appena po-
„ terfi mai dare un tal dolore senza
„ l'amore: e che intorno all'esser
„ questa attrizione bastevole alla con-
„ stituzione del Sacramento, sì che
„ nell'attrito si rimettano i peccati in
„ virtù dell'assoluzione sopravveggen-
„ te, erano varie le sentenze degli
„ Autori; e però doveva levarsi. On-
„ de il decreto fu riformato come sta
„ ora, e come da noi sarà riferi-
„ to.
„ Erasi apparecchiato anche un
„ canone, ove si condannava chiun-
„ que negasse, che per la contrizio-
„ ne, colla quale il penitente, coope-
„ randovi la Divina grazia per Cristo,
„ si duole de' peccati per Dio, con
„ proponimento di confessarsi, e di
„ sodisfare; si rimettano i peccati.
„ Ma Baldassare Eredia Arcivescovo
„ di Cagliari ammonì, ch'essendo ciò
„ sentenza del Gaetano, e d'Adria-
„ no,

ARTICOLO III. 95
„ no, non voleva dannarsi.
„ Da questo racconto del Pallavicino
ognun vedè, quanto saviamente Mon-
signor Ledrou deducesse, che fuor di
proposito si allega l'autorità del Con-
cilio a favore dell'opinione, che di-
fende la sufficienza dell'attrizione ser-
vile, e contra quella, che di più ri-
chiede qualche atto di amor di Dio:
poichè se Giovanni Emiliano, Ve-
scovo di Tuy, fu cagione, che dal
decreto, in cui prima diceasi bastar
l'attrizione per costituire il Sacra-
mento della Penitenza, fu levata la
voce, *sufficit*, e riformato il medesi-
mo decreto nella maniera, che ora
si legge nel Concilio, coll'essersi so-
stituita in luogo di *sufficit* la parola
disponit; chiaro apparisce, che la parola
disponit, la quale ora si ritrova nel
decreto, ha un'altro senso, fuorchè
quello, che vorrebbero i difensori
dell'attrizione; e che in niun conto
vuol dire, che basti la sola attrizione
servile, poichè per l'opposto a fine
di non approvare tale opinione, per
essere, secondo l'Emiliano, assai va-
rie in tal materia le sentenze de' Cat-
tolici, il decreto fu mutato in quell'
altro,

96 GIORN. DE' LETTERATI
altro, che ora nel Concilio si legge.

Lo stesso ancora dee dirsi intorno a quell'altro capo, se ogni atto di amor di Dio, o più chiaramente, se ogni dolore de' peccati, concepito per amore di Dio sopra tutte le cose, giustifichi, prima chi si riceva il Sacramento, col solo Voto di esso. Da quanto riferisce il Pallavicino di Baldassarre Eredia, Arcivescovo di Cagliari, chiaramente il nostro Autore deduce esser vano lo sforzo degli Avversarij, i quali pretendono essere tal sentenza contraria a quello, che il Concilio insegna intorno alla contrizione: atteso che appunto per non recar pregiudicio a questa sentenza, difesa dal Gaetano, e da Adriano VI. fu soppresso quel canone, riferito dal Pallavicino.

Con queste ed altre ragioni dell'istessa sodezza Monsignor Ledrou ne' preamboli alle sue *Dissertazioni*, dimostra ad evidenza, che in vano si cerca di appoggiare la opinione dell'attrizione servile su la venerabile autorità del Concilio di Trento. Ora riferiremo ciò che a prove sì forti il Mi-

ARTICOLO III. 97

Michel si è ingegnato di rispondere; e stimiamo, che non potrà il lettore trattenerli dal condannare il disperato partito, a cui si è egli appigliato.

Dice adunque, che la Storia del Cardinale Pallavicino, dove parla nel Capo X. del libro XII. quanto passò nelle private Congregazioni del Concilio sopra questa materia, sia vizziata, ed interpolata; e che perciò non meriti intorno a tal fatto veruna fede. Questa interpolazione egli vuole, che sia succeduta in un modo curiosissimo; cioè, che nel tempo, che dall'Archivio di Castello Sant'Angelo si portavano al Pallavicino gli atti autentici del Concilio, questi medesimi venissero *per istrada* falsati, e corrotti da tal'uno, poco amico della opinione, che difende per bastevole a far ricevere la grazia del Sacramento della Penitenza l'attrizione servile senza alcun'atto di amor di Dio. Con questo supposto egli mette per vero, che il Pallavicino, servitosi di quegli atti, *per istrada* così corrotti, abbia nel suddetto Capo scritte cose del tutto false; con aver messi Giovanni Emilia-

Tomo XXIII.

E

no,

98 GIORN. DE' LETTERATI
no, Vescovo di Tuy, e Baldassarre Eredia, Arcivescovo di Cagliari, a perorare in favore della contrizione, nelle private Congregazioni tenute innanzi alla Sessione XIV. là dove, secondo il Michel, questi non furono mai nel Concilio per tutto il tempo, che durò, anzi forse, al suo dire, allora nè pure erano *in rerum natura*.

Se si domanda poi al Michel, quali ragioni abbia avute mai egli di darsi a credere una cosa sì strana, che pare più tosto sogno d' inferno, che pensier di uomo sano, ci dirà di essergli venuta in mente dal non aver veduti i nomi di Baldassarre Eredia, Arcivescovo di Cagliari, e di Giovanni Emiliano, Vescovo di Tuy, ne' Cataloghi de' Vescovi, ed Arcivescovi, intervenuti al Concilio, soliti stamparsi in fine di esso; e questo essergli accaduto non già in uno o due esemplari, ma in diciassette, tutti di diversa edizione, ed in tre altri pure osservati da' suoi amici in Roma, in niuno de' quali il nome dell' Eredia, nè quello dell' Emiliano si è ritrovato. Ora, dic'egli, in que' Cataloghi si re-

ARTICOLO III. 99
si registrano i nomi di tutti i Vescovi, ed Arcivescovi, che per alcun tempo furono nel Concilio; e pure non vi si leggono quelli de' suddetti Emiliano, ed Eredia. Convien pertanto credere, giusta la loica del Michel, che non fossero mai nel Concilio, e perciò, che sia falso tutto quello che di loro il povero Pallavicino riferisce nel suddetto Capo X. del libro XII. E perchè non s' incolpi quel buon Cardinale d'aver voluto scrivere cose false per malizia, e per trastullarsi della credulità de' lettori, il Michel gli fa la grazia di supporre, che cecamente, e senza accorgersi abbia presi i suoi farfalloni dagli atti del Concilio, già viziati *per istrada*, mentre a lui dall' Archivio Apostolico si portavano.

Noi qui abbiamo occasione di ammirare due cose. L'una è la somma semplicità dell' Oppositore, il quale per motivo così chimerico non si sia ritenuto di spacciare, che gli atti del Concilio fossero *per istrada* viziati, ed interpolati. Ma il bello si è, che egli non solamente lo asserisce di que' fogli, da' quali il Pallavicino trasse le

100 GIORN. DE' LETTERATI
notizie intorno all' Eredia , ed all'
Emiliano; ma di più ricorre alla stes-
sa cantilena della interpolazione da lui
fognata , ogni qual volta dalla Storia
di quel Cardinale si tirano discorsi po-
co favorevoli a' suoi divisamenti. Per
esempio il nostro Prelato per mostra-
re , che il Concilio di Trento non de-
finì cosa alcuna a favore dell'attrizio-
ne servile , si vale della testimonian-
za del Cano , e di Ruaro Tappero : i
quali , siccome consta dal Pallavicino,
benchè fossero presenti al Concilio in
tempo che fu tenuta la sessione XIV.
e conseguentemente quando fu fatto
il decreto intorno alla contrizione ed
attrizione ; nientedimeno nelle loro
opere hanno lasciato scritto : *Quod
attritio sufficiat quamvis verum sit ;
non est tamen certum , & indubita-
tum* : cosa , che da loro mai non fa-
rebbe detta , se il Concilio avesse di-
chiarata una tal sentenza per vera .
Ma il Michel facendosi avanti , rispon-
de : *Quis nobis vitio vertet , si nega-
verimus sessioni XIV. interfuisse Tap-
perum , & Canum ; etsi hoc referat
Cardinalis Pallavicinus , qui circa hoc
eque falli potuit , ac fallebatur circa*
Bal-

ARTICOLO III. 101
*Balthassarem Herediam Archiepisco-
pum Calaritanum , aut Joannem Ami-
lianum Episcopum Tudertanum , ec.* In
somma se si volesse dar fede alla gra-
ziosa dialettica del Michel , tutti gli
atti del Concilio , quali ora sono ,
servirebbono a nulla , perchè egli lo
dice . Ma quello , che in tale sua fran-
ca asserzione vi ha di più strano , e
curioso , si è , che l' interpolazione
degli atti del Concilio ei vuole , che
succedesse non già clandestinamente ,
ma a vista di tutti , e *per istrada* ,
mentre dall' Archivio si portavano al
Pallavicino : visione per certo la più
gustosa , che si sia mai sentita , imma-
ginando il buon' uomo , che i vene-
randi monumenti di un Concilio Ecu-
menico , come fu quello di Trento , si
trattassero , come suol farsi di quelle
cartacce , che si danno a' bottegai .

L'altra cosa poi , della quale non
poco abbiamo occasione di restare am-
mirati , si è la grande umanità , e
bontà del nostro degno Prelato , che
ad inezie di questa fatta abbia avuta
la sofferenza di rispondere con tanta
modestia e serietà , quanta nel libro
suo se ne scorge . Risponde egli con

102 GIORN. DE' LETTERATI
fare in primo luogo sapere al Michel, che i Cataloghi di Vescovi e di Arcivescovi, che si ritrovano alla fine delle moderne edizioni del Concilio, non furono fatti, nè stampati per ordine di esso Concilio, ma bensì per privata industria degli stampatori; il che se non constasse d'altronde, abbastanza si proverebbe da questo, che nelle tre prime edizioni del Concilio fatte in un solo anno in Roma dal Manuzio per ordine di Pio IV. non si ritrova alcuno di questi Cataloghi; donde poi s'inferisce, che non meritavano tanta fede, quanta vorrebbe il Michel che loro si desse. Oltre a questo il nostro Autore fa vedere al Michel, che egli è stato troppo precipitoso nel dar giudizio in una causa sì grave; e che oltre alle diligenze da lui usate, ne rimanevano assai più altre da praticarsi. Dovea egli primieramente oltre alle diverse edizioni del Concilio, da lui vedute, procurare di vederne anche qualche altra, poichè facilmente gli sarebbe venuta in mano quella, che ne fu fatta in Roma da Felice Cesaretti l'anno 1673. e in questa avrebbe ritro-

vato

ARTICOLO III. 103
vato un Catalogo di Vescovi, di Arcivescovi, e di Theologi, che furono al Concilio, composto con sommo studio dall'Abate Michele Giustiniani, nobile Genovese, assai più esatto e distinto di quelli, che si ritrovano nelle passate edizioni. In questo Catalogo tra i Vescovi, che furono al Concilio nel tempo della sessione XIV. cioè adì 11. di Ottobre 1551. sotto il Pontificato di Giulio III. il Michel avrebbe letto anco il nome di *Giovanni Emiliano, Vescovo di Tuy*, e quello di *Baldassarre Eredia, Arcivescovo di Cagliari*. Di più, quando egli non avesse avuta la sorte di aver nelle mani la suddetta edizione del Cesaretti, prima di porsi con tanta pompa a discreditare gli atti del Concilio, potea compiacersi di scrivere, o fare scrivere in Cagliari, e in Tuy, per avere da i registri di quelle Chiese notizia più certa de i suddetti Emiliano, ed Eredia.

Per terza ed ultimo il Michel per mezzo di quegli stessi, de i quali si servì per far osservare in Roma nella celebre libreria, che egli dice, quelle tre altre edizioni del Concilio, poteva

E 4 in-

104 GIORN. DE' LETTERATI
incomodarsi a procurare, che si fa-
cesse qualche diligenza nell' Archivio
Apostolico, per accertarsi, se negli
atti originali della sessione XIV. tro-
vasi veramente quel tanto, che dell'
Emiliano, e dell' Eredia riferisce il Pal-
lavicino; ed in oltre, se in detti atti
apparisce alcun vestigio d' interpola-
zione: imperciocchè gli sarebbe stato
risposto ciò che si leggerà nella testi-
monianza, datane in iscritto da Mon-
signor Riviera, Archivista della San-
ta Sede, il quale per ordine della San-
tità di Nostro Signore, ha riconosciuto
coi propri occhi i suddetti atti, e ne
ha fatta la relazione che segue.
*Dominicus Riviera, Archivii Apo-
stolici Molis Adrianae Praefectus, Sacri
Collegii Sacraeque Congregationis rebus
Concistorialibus praeposita a secretis,
& Sanctissimo D. N. Clementi XI. a cu-
biculo honoris, atque a latinis literis
scribendis.*
*Omnibus & singulis presentes lite-
ras visuris fidem facio, me jussu San-
ctissimi D. N. Clementis Papae XI. in-
spexisse in Tabulario Apostolico Arcis
Aetiae S. Angeli acta, qua ibi asser-
vantur Sacrosancti Concilii Tridentini,*
E in

ARTICOLO III. 105
& in sessionibus sub Julio III. celebra-
tis, signanter in quarta, quae in ordi-
ne sessionum ejusdem Concilii est deci-
maquarta, reperisse adnotata nomina
sequentia; videlicet inter Archiepisco-
pos, qui interfuerunt, adest: Baltha-
sar de Heredia Archiepiscopus Calari-
tanus Hispanus. inter Episcopos reperi-
tur: Joannes Emilianus Episcopus
Tudensis Hispanus; vel (ut in alia
sessione scriptus invenitur) Joannes
Emilianus Episcopus Tudentinus Hi-
spanus. In cujus testimonium minime
dubium has in forma patente exara-
tas, & meo sigillo munitas literas
propria manu subsignavi. Roma hac
die quinta Decembris 1711.
Tutte queste diligenze si potevano,
anzi si dovevano praticare dal Michel,
prima di dar fuori quel suo sogno de-
gli atti interpolati per istrada in tem-
po che dall' Archivio si portavano al
Pallavicino: indi accertato per calli ri-
scontri, che l' Emiliano, e l' Eredia
erano veramente in Concilio nel rom-
po, che si celebrava la sessione XIV.
poteva pigliarsi il piacere d' inventare
qualche altro curioso stratagemma per
isfermirsi dalla forza della veracità
E S del

106 GIORN. DE' LETTERATI
del Pallavicino, e della sincerità degli
atti autentici, che si conservano nell'
Archivio Apostolico. Ma giacchè si
ritrova così malamente impaniato,
Monsignor Ledrou lo esorta, che al-
meno per le chiarissime ragioni da
lui addotte, si ravvegga del suo fallo,
e restituisca con qualche pubblico ma-
nifesto alla suddetta Storia del Pallavi-
cino, e agli atti del Concilio, quel cre-
dico, che ha cercato loro di torre; poi-
chè, secondo il volgar detto de' Mora-
listi, *non remittitur peccatum, nisi re-
stituatur ablatum*. Staremo a sentire,
se egli vorrà approfittarsi della confu-
sion salutare, in cui l'ha messo il di-
fensore dell'amor di Dio.

Questo è quanto si contiene nel I.
Capo del libro del nostro Autore: in
far l'estratto del quale ci siamo alquan-
to più del solito trattenuti, per ritro-
varà in esso rigettato ciò che di più sin-
golare si trova in tutto il libro del Mi-
chel; mentre l'altre cose, da lui op-
poste, sono per lo più sì vecchie e tri-
te nelle scuole, che appena havvi alcun
miserò scolareto, che le ignori: e di
esse noi per questa ragione stimiamo
bene di non far nè pure menzione, per
non

ARTICOLO IV. 107
non annojare i lettori nel riferire leg-
gende, notissime a tutti, come appun-
to ci converrebbe, se volessimo rian-
dare le altre cose dottamente confutate
dal nostro insigne Prelato. Ci pare in-
tanto meglio di rimandare i lettori all'
Opera stessa, dalla cui lettura cono-
sceranno, *quid homo homini interest*,
e quanta gran differenza passi tra il sen-
no di Monsignor Ledrou, e il giudizio
del suo avversario Michel.

ARTICOLO IV.
*Trattato della Chinachina di BER-
NARDINO ZENDRINI, Filosofo, e
Medico Collegiato, con una Prefa-
zione intorno a' pregiudicj che s'han-
no per l'arte medicinale; e al mo-
do più sicuro d'apprenderla. Dedi-
cata a S. Ecc. il Signor Cristino Mar-
tinelli, Patrizio Veneto. In Vene-
zia, appresso Gio. Gabriello Ertz,
1715. in 8. pagg. 108, senza la pre-
fazione, che è di pagg. 55. e senza
l'Indice.*

LA Medicina, figliuola della Filo-
safia, si è professata sino a questi
E 6
ulti-

106 GIORN. DE' LETTERATI
del Pallavicino, e della sincerità degli
atti autentici, che si conservano nell'
Archivio Apostolico. Ma giacchè si
ritrova così malamente impaniato,
Monsignor Ledrou lo esorta, che al-
meno per le chiarissime ragioni da
lui addotte, si ravvegga del suo fallo,
e restituisca con qualche pubblico ma-
nifesto alla suddetta Storia del Pallavi-
cino, e agli atti del Concilio, quel cre-
dico, che ha cercato loro di torre; poi-
chè, secondo il volgar detto de' Mora-
listi, *non remittitur peccatum, nisi re-
stituatur ablatum*. Staremo a sentire,
se egli vorrà approfittarsi della confu-
sion salutare, in cui l'ha messo il di-
fensore dell'amor di Dio.

Questo è quanto si contiene nel I.
Capo del libro del nostro Autore: in
far l'estratto del quale ci siamo alquan-
to più del solito trattenuti, per ritro-
varà in esso rigettato ciò che di più sin-
golare si trova in tutto il libro del Mi-
chel; mentre l'altre cose, da lui op-
poste, sono per lo più sì vecchie e tri-
te nelle scuole, che appena havvi alcun
miserò scolareto, che le ignori: e di
esse noi per questa ragione stimiamo
bene di non far nè pure menzione, per
non

ARTICOLO IV. 107
non annojare i lettori nel riferire leg-
gende, notissime a tutti, come appun-
to ci converrebbe, se volessimo rian-
dare le altre cose dottamente confutate
dal nostro insigne Prelato. Ci pare in-
tanto meglio di rimandare i lettori all'
Opera stessa, dalla cui lettura cono-
sceranno, *quid homo homini interest*,
e quanta gran differenza passi tra il sen-
no di Monsignor Ledrou, e il giudizio
del suo avversario Michel.

ARTICOLO IV.

Trattato della Chinachina di BER-
NARDINO ZENDRINI, Filosofo, e
Medico Collegiato, con una Prefa-
zione intorno a' pregiudicj che s'han-
no per l'arte medicinale; e al mo-
do più sicuro d'apprenderla. Dedi-
cato a S. Ecc. il Signor Cristino Mar-
tinelli, Patrizio Veneto. In Vene-
zia, appresso Gio. Gabriello Ertz,
1715. in 8. pagg. 108. senza la pre-
fazione, che è di pagg. 55. e senza
l'Indice.

LA Medicina, figliuola della Filo-
safia, si è professata fino a questi
E 6 ulti-

ultimi tempi su lo stesso piede, su cui questa dal corrotto genio del secolo volevasi stabilita; cioè, se si riguarda alla parte teorica, facevasi tutta in soli termini inconcludenti servire, e se alla pratica in un' aggregato, informe non solo, ma permizioso del rimedj. La guasta idea, che della scienza del mali tenevasi, non ha potuto, se non simili sconcerti produrre, sicchè il pregiudicio era tant'oltre arrivato, sino a prestar solo fede a' rimedj quando questi più composti riuscivano. Ma finalmente l'esperienza, il sodo metodo di usare il raziocinio, e l'invenzione di qualche sicuro rimedio hanno obbligato i Medici ad abbandonare l'autorità degli antichi, a cui servilmente ubbidivano, e a stabilire una nuova idea di medicare, quanto facile e semplice, altrettanto sicura e di giovamento. Il chiarissimo Autore di questo Trattato ha voluto di questa verità darne un saggio nella presente opera, la quale è fatta per pubblicare il retto uso del più celebre fra tutti i rimedj, la Chinchina. Volle con ottimo discernimento preporre una prefazione della quale non potremmo dispensarci di

far

far l'estratto senza un sensibile pregiudicio di un'arte sì necessaria all'uomo, quale si è la medicina: influendo questa mirabilmente al metodo non solo di apprenderla, ma ancora servendo a levare dalla medesima tutto ciò, che la rende, e men decorosa, e più incerta.

Apporta dunque nella prefazione p. 11. ne in primo luogo i motivi del suo scrivere, e le difficoltà da lui incontrate: dipoi va esponendo il metodo tenuto in questo suo Trattato con alcuni generali avvertimenti sopra questa essenzialissima parte, in cui si fonda principalmente o il credito de' libri, quando questi sien fatti secondo le vere leggi ed ordine dello scrivere, ovvero il loro discredit, se senza veruna osservanza delle medesime, se sieno composti. Entra poi a diffaminare il modo di apprendere la medicina, ne' i pregiudicj, che s'hanno per la medesima. Accenna, da quali sorgenti sieno derivate le scienze migliori nell'ultimo decorso secolo, e dice queste essere state le sperienze tentate principalmente nelle analisi de' corpi col mezzo della Chimica, e dall'

p. 14.

dall'osservare le varie e costanti figure de' sali, ed il sito occupato da' liquidi posti in diversi mezzi a norma delle loro specifiche gravità, essersi raccolto, dover le matematiche discipline essere la guida della filosofica verità. Così vuole, che i microscopj abbiano avuto gran parte nelle scoperte. Dice poi, che i Chimici benchè benemeriti della scienza della natura nello sviluppare la composizione delle sostanze, han voluto formare una loro particolare filosofia, fondata su gli *acidi ed alcali*; ma egli dimostra essere questi non *principj*, come pretendevano, ma *principiati*.

P. 16. Ma senza fermarsi nella disamina delle ragion de' filosofanti, si fa a considerare, se la *scienza delle Quantità*, cioè, se le matematiche discipline contribuiscano al poter comprendere la scienza della natura. Ricerca, senza però scostarsi dall'individuo, ciò che a formarlo ci entra, ed osservandolo integrato dal solido e dal fluido, lo paragona al gran mondo, il quale da' medesimi componenti egli pure deduce; e stando su l'unità della natura non può indursi a credere,

come

come diverse leggi in ambidue i mondi più tosto, che le medesime stabilirsi debbano; onde ne ricava una necessaria conseguenza, dover seguire nell'uno e nell'altro analoghi i movimenti. Esser il tutto la base della Filosofia e della natura, e questo tutto appoggiarsi sul geometrico, viene ora comunemente ammesso: quindi l'Autore dimostra, senza le scienze matematiche non potersi questo perfettamente conoscere. Con molta lepidetza sgrida gl'ignoranti delle medesime, i quali le fanno passare appresso il volgo per inutili, e loro risponde molto a proposito col Sig. de Fontenelle: *Che volentieri si tratta di inutile, ciò che si ignora, e questo per una specie di vendetta; e come le matematiche, e la fisica generalmente parlando sono incognite alla maggior parte degli uomini, passano anche generalmente per inutili.*

Viene poi alla considerazione del modo di medicare adoperato comunemente da' professori: ricerca, come da prima nascesse la teorica medicina, e n'attribuisce col testimonio di Plinio i principj alle famose tavolette appese nel

nel tempio di Esculapio, dalle quali
 ne trasse i più certi fondamenti dell'ar-
 te l'industria di Ippocrate da Co-
 p. 21. Mostra poi come si stabilisse la setta
 Empirica da Acrone di Agrigento, e
 riflette, come in fatti i principj dell'
 arte più si debbono al caso, che all'in-
 dustria umana, mentre i bruti furo-
 no quelli, che agli uomini indicarono
 l'uso de' semplici: del che non mostra
 di stupirsi, ma bensì gran meraviglia
 dice concepire nell'osservare, come in
 tanto tempo da che è in uso la medici-
 na, non pur anco l'intelletto nostro
 abbia potuto giugnere a conoscere di-
 mostrativamente il modo, con cui il
 più semplice fra gli alteranti operi nel-
 l'individuo, e dover ciò cagionar in
 noi una mezza disperazione di non po-
 ter mai arrivare al vero scernimento
 delle cose più essenziali della scienza
 de' mali: conforta però a non doverli
 perdere di animo, mentre ci dobbia-
 mo contentare del verisimile, avendo
 il sommo facitore del tutto serbato a se
 il diritto sopra la materia: e asserisce,
 che il trovare questo verisimile è un
 gran pregio dell'umano intendimento.
 Per prova di ciò prende dall'Astrono-
 mia

mia la varietà de' sistemi, co' quali
 spiegansi i movimenti celesti; e sal-
 vasi ogni loro fenomeno, quando al-
 tronche uno essere il vero è fuori di
 ogni dubitazione. Professa, che ciò in
 vece di scemare il pregio dell'umano
 intendimento, mirabilmente lo ac-
 cresce, facendolo in fatti comparire
 una particella di *divinità*, giacchè, se
 tale quale sel finge, fosse l'armonia de'
 corpi superiori, dovrebbero nientedi-
 meno sussistere tutte le anomalie de'
 loro moti; così del pari nella spiega-
 zione de' filosofici problemi, benchè
 non si colga nel vero, afferma sufficien-
 te il dare in ciò, che possa reggere al-
 lo sperimento, ed alla ragione.
 Va poi giudiciosamente investigan-
 do il modo di condursi a questo verifi-
 mile; e in ciò fare, esamina i tre più p. 24.
 celebri ordini di filosofanti, cioè Chi-
 mici, Peripatetici, e Mattematici, e
 mostrandoli il miglior vantaggio, che
 da questi ultimi si ritrae, li va produ-
 cendo varie ragioni per istabilire le
 scienze mattematiche per vere basi
 della scienza della natura. Uno de'
 mezzi termini che apporta per questa
 verità, si è, che dovendo i Filosofi
 matte-

114 GIORN. DE' LETTERATI
matematici essere prima stati e Peri-
paterici, e Chimici, senza badare
punto a questi vogliono seguire la spi-
nosa strada della scienza della quanti-
tà, là dove gli altri vogliono condan-
nare come inutili le matematiche,
quando mai non le hanno trattate: on-
de non essendo questi nè per se, nè per
gli altri giudici competenti, si mara-
viglia in un certo modo, che questi ta-
li vogliano usurpare a' matematici
quel giudizio, che ad essi secondo tut-
ti i numeri compete. Risponde poi al-
la fatirica istanza, che di ordinario
fanno certuni nel proposito dello stu-
dio delle matematiche per rapporto
alla medicina; ed è, che benchè nel-
la teorica diversamente la discorrono i
seguaci degli antichi da' moderni,
nientedimeno debbono entrambi, al-
lorchè si discende alla pratica, ridursi
ai comuni e pochi rimedj dell'arte:
che però dovendo lo scopo della medi-
cina essere il risanare gli ammalati: e
questo ottenendosi del pari in tutti i
medici sistemi, non c'è motivo da pre-
ferire agli altri i medici matematici:
giacchè accordano la pratica, e discor-
dano solo nella spiegazione de' sintomi.
L'Au-

ARTICOLO IV. 115
L'Autore si dichiara di voler a questi
tali concedere di ridursi anco i medici
periti delle scienze all'uso degli stessi
rimedj adoperati dagli altri; ma sos-
tiene, che tutti i medicamenti per
servirsene con frutto abbisognano di
distinzione di tempo, di luogo, di
quantità, e di saper ben discernere le
vere cagioni de' mali senza il timore di
confonderle co' prodotti de' medesimi;
e sostiene nervosamente non potersi ciò
in verun modo conseguire da chi fosse
all'oscuro della scienza del moto, e
delle leggi che adopera la natura nell'
azione e reazione del fluido col solido;
e professa non da altro, che da questo
fonte essere provenuta la quanto dan-
nosa, altrettanto detestabile farragine
di rimedj usati sino quasi a questi tem-
pi nella curazione de' mali da' Galeni-
ci, e dagli altri seguaci delle dottrine
degli Arabi.

Passa dipoi a considerare la similitu-
dine, che corre fra il grande ed il pic-
colo mondo, ed ingegnosamente ne
spiega questa per altro famosa analo-
gia. Dal vedere il cuore collocato in
uno de' fuochi di un elisse, che può es-
sere descritta per l'estremità de' mem-
bri

116 GIORN. DE' LETTERATI
bri del corpo umano, e dall'essere per-
suaso trovarsi con certe leggi i decre-
menti della velocità de' fluidi a norma
dello scostarsi, che fanno dal centro,
in quel modo appunto, che succede a'
Pianeti del mondo grande; e finalmen-
te dalle alterazioni succedenti all'indi-
viduo, come i meteorismi del gran-
mondo, ricava la vera, o almeno più
probabile idea dell'analogismo, e con-
chiude, che se altri, che i mattema-
tici non fanno render conto della cele-
ste filosofia, così nè meno altri lo fa-
ranno di quella del corpo umano.
Aggiugne, che la stessa sperimentale
filosofia non può utilmente trattarsi da
chi non è versato nella scienza della
quantità, mentre i fenomeni, che
succedono negli sperimenti, e le con-
seguenze, che da' medesimi si possono
ritrarre, saranno il più delle volte,
per deficienza di metodo nell'indagare
le forze della natura, lontane dal vero.
Così dimostra non potersi sapere quan-
to basta il moto de' fluidi senza una
squisita meccanica, e finalmente senza
la teoria de' pendoli professa quella de'
poli del tutto insufficiente. Nè qui fi-
niscono i vantaggi, che dalle scienze
matte-

ARTICOLO IV. 117
matematiche si ritraggono; ma po-
tendosi con queste ridurre all'unità
tutte le altre scienze naturali, col le-
varsi tutti i pregiudicj delle scuole, e
le diverse sette de' filosofi, tendereb-
bero gl'ingegni ad un solo scopo, in
cui finalmente ritrovare potrebbero il
vero. Non pretende però, che i prin-
cipj adoperati da' mattematici nel trat-
tare la filosofia sieno affatto indubita-
bili, come quelli, de' quali si servo-
no, qualora trattano la pura Geome-
tria; ma bensì vuole essere incompa-
rabilmente migliori di quelli de' Peri-
paterici, ed altri filosofanti.

Stabilito, quali debbano essere i ve-
ri fondamenti dell'arte, entra a confi-
derare la cagione dell'incertezza in cui
fino a questi tempi ella è stata. Non
nega essere fioriti in ogni età uomini
celebri, e questi senza alcuna cogni-
zione, per quanto sappiasi, delle mat-
tematiche discipline, le quali si cre-
devano nulla aver che fare con la natu-
ra; ma la loro perizia afferma potere
essere derivata da un particolare talen-
to, unito ad una lunga e faticosa pra-
tica, sicchè non arrivavano, se non
quando erano sul fine del loro vivere a
quelle

118 GIORN. DE' LETTBRATI
quelle cognizioni, le quali ora possono abbondantemente ritrovarsi anche ne' principianti. Nomina poi molti fra gli antichi de' più famosi, come Erasistrato, Cassio, Calpitano, Arunzio, Rubrio, ed il rinomatissimo Galeno; e dopo aver investigato gl'inter- ni pregiudicj dell'arte, si fa a cercare quelli, che sono fuori di essa. Vuole che sia un gran pregiudicio nel medico così il nulla, quanto il troppo credere ai rimedj che usa, come pure il seguire cecamente nell'adoperarli l'altrui credito ed autorità, e segnatamente quella degli antichi, quasi ch'è questi abbiano il tutto saputo nella scienza de'mali. Ma di non minor momento afferma essere i pregiudicj del volgo in riguardo alla medicina. Ne va pure accennando alcuno de' principali, come sarebbe il credere effetti soprannaturali, quelli che nascono necessariamente dalla disposizione delle cagioni naturali, o dell'individuo, ovvero de' medicamenti; così anche il prestare eccessiva fede a qualche medico, arrivando qualche più debole ingegno a crederlo infallibile nella sua arte.

Prende poi per mano il Capo 29. di Pli-

ARTICOLO IV. 119

Plinio, e con molto garbo va confutando le massime de' medici de' tempi passati, con quelle che corrono al giorno d'oggi, e trovandole a capello le medesime, ne deduce una verissima ed universale conseguenza, che il sistema delle azioni, e de' pensieri degli uomini duri dal più al meno su lo stesso piede: e con tale occasione fa un'elegante annotazione sopra le umane vicende, le pubbliche calamità de' popoli, e le arti che si adoperano per far trionfare l'ambizione. Disamina gli artificj de' Medici poste in opera per guadagnarsi il credito; e fra queste asserisce ottenere il principale posto la novità de' rimedj; che i Professori di quando in quando vanno proponendo: arreca l'esempio di M. Carmide riferito da Plinio, il quale di recente venuto a Roma, ad oggetto di sottomettere i medici di quella gran città, voleva, che gli ammalati facessero tutto al rovescio di quanto dagli altri loro veniva prescritto. Invece poi contro di quelli, che nulla credono all'arte, che professano; ed a questi non dubita convenirsi il vero nome d'impostori. Che non si diano veri rimedj nel-

p. 41.

120 GIORN. DE' LETTRATI
nell'arte, non solo dice essere stoltezza
il negarlo ne' tempi presenti, ma rile-
varsi ciò ancora dall'autorità della sa-
cra Scrittura asserisce. Fa egli una
dottissima riflessione contro certi, i
quali non insinuano altro che ciò, che
ci mandano scritto gli Oltramontani,
quasi che in Italia non si sapessero i non
fallaci dogmi della medicina: sgrida
per troppo servili cotali sentimenti ap-
presso una nazione, a cui non si può
contrastare il primato nell'aver eru-
dito tutte le altre, non solo nella filo-
sofia, ma ancora nelle matematiche
più recondite, riconoscendo queste le
loro sorgenti sotto il cielo Italiano. Ri-
flette che cessata l'attenzione de' Prin-
cipi per l'aumento delle scienze, è pu-
re cessato l'ardore, che scorgevasi ne'
dotti; e mostra durare però ancora
nel suo credito le Accademie d'Italia, nè
queste essere sì scarse d'ingegni creato-
ri, sicchè non si abbia sempre qualche
egregio parto. Con tale occasione fa
vedere, esser molto più irregolare del-
la nostra la medicina de' forestieri,
non solo per li rimedj più violenti, e
meno sicuri che adoperano, ma anco-
ra per le varie circostanze, che entra-
no

p. 47.

no nell'esercizio positivo della medici-
na. Segue poi a disaminare i pregiudici
del volgo in riguardo all'arte medi-
ca, e primo di ogni altro riferisce
quello, che v'era pure al tempo d'Ip-
pocrate, cioè che *Artis medicae re-
cta facta plerique et vulgo hominum
non omnino laudant, verum Diis sa-
pe attribuunt. Si vero natura ve-
luta perdidit, enim qui curatur a
medicis reprehendunt numen prater-
eunt.* Ma con molta erudizione cer-
candoli qual vera mente sia stato il desi-
no della medicina al tempo della Ro-
mana Repubblica, approssoda il libro
costa, che la superstizione tenesse al
primo luogo, non ad altro attenden-
do, che fuori cittadini, che alla citati-
zione dell'Imperio. Bocca il costume
di ricorresse non supplite ne' di sagittia
re al loro fatto. Deici nelle pubbliche
disgrazie de' mali epidemici di pesti
lenziali, come succedette nel Consolo
folo di L. Eburzio, e Publi Sotvelio, e nel
Tribunato di L. Titinio, M. Manlio
Racillo, Gneo Gebuzio, e La Agilio, nel
qual tempo anco si deveve all'apertura
de' dipoi Sibillina. Mostra altresì co-
rimoni usate in simili casi, ed accen-
no

na il politico ripiego de' Padri della
Repubblica nel fervirsi della credulità
della plebe ad oggetto di acquietare le
civili discordie; così anche porta l'in-
stituzione de' ginocchi scrosci aver avu-
to il suo cominciamento nel tempo
della peste sotto il consolato di C. Sul-
picio Patruo, e C. Licinio Stalone.

P. 52.

Non tralascia di favellare del famo-
so sbandimento dalla Romana città da
tota' medici, mentre di questo fatto si
servono i detrattori della medicina per
convincerla d'inutile. Confessa il suc-
cesso, ma insieme si vedete con lo sto-
rico Plinio a vero bensì i Romani dis-
tacciam i medici d'allora come impo-
stomi ed ignoranti; ma però ritenuti i
rimedi, e si porta per prova quel
Catonè stesso, che più degli altri con-
tribuisce a stabilir di que' falsi Professori.
Chiude finalmente questa dottrina ed isti-
tuzione d'infamia, che può tener lego-
gola di saggiore per vero metodo d'intro-
durci nello scudo della natura, e colli
indicare il vero fonte, da cui trarsi
debbono gli elementi della vera scien-
za. Ma dicendosi non più ma spogliar-
re di una astrofisica illusione pregiu-
dicio, ed è do ciederli comunemente

LXXXI aver

aver gli antichi tutto ritrovato e det-
to, nè gli intelletti de' nostri tempi
essere in alcun modo pareggiabili co'
quelli de' secoli trapassati. Combatte
una tale dannosa massima, e mostra
chiaramente l'errore di chi così crede,
facendo vedere non solo essere da me-
desimi gli antichi pareggiati, ma di
gran lunga superati nella cognizione
della natura, della quale essi non co-
nobbero i veri principj.

Il Terminata la dottrina non meno,
che giudicosa prefazione, passa l'Auto-
re all'argomento principale del suo
instituto, di cui noi atteneremo le
cose principali in ristretto, per non
istenderci troppo a lungo.

Molti sono i Trattati scritti sopra
questo famoso rimedio, ma niuno a
nostro credere ha più del presete elau-
rica materia; mentre questo non
solo si forma sovra il retto uso del feb-
brifugo, ma espone ancora il più pro-
babile modo di operare, che fa nell'
individuo. Il sistema del nostro Auto-
re è tutto nuovo, sì per riguardo del
febrifugo, come delle febbri inter-
mittenti, la fonte delle quali va pro-
ducendo per entro il Trattato. Co-

F 2 min-

124 GIORN. DE' LETTERATI
mincia dall'istoria della Chinachina,
allorchè avvenne agli Europei di sco-
prirla colà nell' Indie Occidentali, e
di trasportarla di qua dal mare col
mezzo de' Padri della Compagnia di
p. 1. Gesù nel 1650. Va congetturando del
modo di cui probabilmente questi si
servirono per venire in cognizione del
rimedio in un paese sì barbaro e salva-
tico, e ne dà una ragione assai proba-
bile, che è di averlo forse veduto usa-
re nell'occasione dell'esercizio delle lo-
ro missioni, nelle quali praticano in-
timamente quelle genti; come poi gl'
Indiani n'abbiano rilevato l'effetto, lo
crede avvenuto come di tutti gli altri
rimedj, cioè dall'aver gli uomini of-
servati i bruti ad usarli. L'albero,
che produce la Chinachina, è nella
Provincia di Quito nel Perù; questo
non eccede la grandezza del ciriegio,
ed ha le foglie come la quercia, ed i
frutti come le ghiande. Vuole, che
la migliore sia quella, che nasce nel
pendio della montagna, e meno quel-
la che nasce o nella cima della stessa,
o nella sottoposta pianura. Da il mo-
do di saper conoscere quella di ottima
qualità, indicandone i segni. Dice,
che

ARTICOLO IV. 125
che nel principio del suo divulgamen-
to chiamavasi la polvere del Cardinal
di Lugo, mentre questi fu il primo a
dispensarla in Europa. Dubita, se
solo nella corteccia sia la virtù febbrifuga, e non nelle foglie, ne' frutti, e
nella legnosa sostanza, il ciò rilevare
dipendendo dagli sperimenti: man-
cando tali materie, manca pure come
soddisfare ad una tale utilissima curio-
sità.
Entra a disaminare il modo della
sua introduzione in Europa; accenna
il timore, che si ebbe nell'adoperare
questo rimedio, e ciò che gli s'addo-
sava sì dall'ignoranza, sì dalla mali-
zia di molti Professori. Dice, che con-
cedevano bensì quello che negar non
potevano, ma che insieme divulgava-
no, con l'uso della Chinachina preci-
pitarsi gli ammalati in mali di peggior
natura di quello, che fossero le febbri
intermittenti, che di superare si pre-
tendeva: asserivano non doverli in ve-
run modo abbandonare l'invecchiato
metodo di medicare col preparare gli
umori, digerirli, e purgarli: tutte
cose, che la Chinachina non poteva
promuovere. Il chiarissimo Autore p. 6.

126 GIORN. DE' LETTERATI
ammette in parte le loro querele, mentre in poco numero erano ancora gli sperimenti, per poterla veramente dire trionfante delle febbri: come poi in successo di tempo si è avuta prova di evidentissime sperienze rilevato. Nota in quali febbri, e quando usavasi il febrifugo, come pure la dose, che allora praticavasi. Racconta in qual circostanza si introducesse in Venezia; dice, che trovavasi nel monistero di San Michele in isola aggravato da una ostinata quartana uno di que' Monaci, il quale per aver appresa dal Cardinal di Lugo la Teologia, avendo col medesimo conoscenza, prese partito di pregarlo di qualche presa del suo febrifugo, che già cominciava a far molto strepito; che avutane sufficiente quantità, ed usatala ne restasse libero, ed insieme un altro simile quartanario, a cui dopo esso fu esibita. Che da tali effetti cominciasse poi a porsi in uso in questa metropoli; benchè la pratica non fosse immune dall'ordinarie, e dannose cautele; con le quali adoperavasi anche negli altri paesi: onde erano frequentissime le ricadute degli ammalati. Riflette sopra questo

ARTICOLO IV. 127
No essenzialissimo punto, ed osserva non essere, se non di rado ricaduti i febricitanti; ma averlo ben fatto con molta frequenza dopo qualche tempo dalla sua introduzione. Vuole che ciò sia accaduto per la varia qualità della Chinachina inferiore alla prima, che ebbesi in Europa. Obote di ciò pretende averci pure contribuito l'interesse di alcuni Medici, per stabilire il semicadente Juersio, vocato in modo di medicare. Nientodimeno, malgrado di tante contrarietà, sopravvenute dall'America considerabile quantità, cominciò a dimesticarsi per le botteghe, ed i medici non più la guardavano, come rimedio funesto dell'human genere, dandola benchè con molti pregiudicj, con qualche frequenza a' loro ammalati. Nota, come passava in massima di darla solo nel fine de' mali, e dopo praticata tutta la serie terribilissima degli astringenti e de' purganti, che nel mentre usavasi il febrifugo ad oggetto, come essi dicevano, di non disturbare la natura intenta a fissare, e coagulare l'umor febbrile, doverli desistere da ogni altro medicamento, così pure dopo fermata la febbre, per non dare

128 GIORN. DE' LETTERATI
nuovo motivo a solverli l'umore fissa-
to. Così i Professori andavano e hime-
rizzando sopra l'uso, ma molto più so-
pra il modo necessario del suo operare.
Mostra, come sul dubbio, che potes-
se ella muovere dandola in sostanza,
vogliono praticarla in estratto, in tin-
tura, ed in molte altre preparazioni;
ma che ciò ad altro non contribuise se
non a scemarne il credito.

p. 12. Disamina l'infusione, che della me-
desima faceva si in vino, come in
acqua, ed il partito che presero i Me-
dici di usarla anco molto dopo cessata
la febbre; il che come contribuì a la-
sciar vedere assai più rare le ricadute,
così dice che stabilì nelle menti de' me-
no pregiudicati il buon concetto del
febrifugo; e con ciò finisce la storia
della Chinachina.

Stabilisce dipoi le proposizioni, del-
le quali intende di trattare; e sono
queste. In qual luogo dell'individuo,
e contro qual umore si adopera la vir-
tù del febrifugo. Gli effetti, che ne
vengono prodotti dopo presa, ed il mo-
do con cui resta superata la febbre. Se
sia rimedio palliativo, ovvero eradi-
cativo della ragion peccante. Qual ge-
nere

ARTICOLO IV. 129

nere di febbri vaglia ad abbattere, e
di queste indaga la più verisimile ca-
gione; e finalmente, se oltre le febbri
possa vincere altri mali.

Innanzi di ogni altra cosa giudica
necessario il ricercare le sorgenti de'
mali oppugnabili dal nostro rimedio,
e segnatamente delle febbri intermit-
tenti: esamina perciò le opinioni de-
gli Autori intorno alle medesime, e
pondera, se lo sbilancio de' moti del
sangue possa riputarsi il carattere più
essenziale delle febbri. Riflette sopra
le opinioni degli antichi, nè assoluta-
mente gli sembra doverli rigettare,
mostrando bensì non aver i medesimi
inteso quanto basta ciò che asserivano,
essere cagion delle febbri il calore. Pro-
duce l'origine generale de' moti dell'
escandescenza febbrile, fondandola
nella depravazione de' sughi che entra-
no all'integrazione della massa del san-
gue; così pure nell'eccessiva ripienez-
za de' vasi, o sia per la troppa afflucen-
za di sugo nutritivo, o per qualche
impedita evacuazione. Sotto la prima
specie ripone tutte le alterazioni de'
sughi delle prime strade, e sotto la se-
conda tutto quello, che da troppa co-

F s pia

130 GIORN. DE' LETTBRATI
pia di chilo, e dall'impedimento del-
le secrezioni può provenire. Vuole
dunque tutte le febbri umorali, e pe-
riodiche originarsi dalla prima, e le
distingue in continue, ed intermitten-
ti, ma le infiammatorie dalla secon-
da. Ne ricava da una tal distribuzio-
ne, esserci due sole sorte di febbri a
differenza delle moltissime stabilite da-
gli antichi, cioè la *continua*, e la in-
p. 18. *termittente*. Altera differenza non po-
ne, in grazia di esempio, fra la terza-
na e la quartana, se non secondo il più
o men forte grado di viscidità dell'u-
more peccante.
Passa poi all'esame della bile, come
quella che suggerisce il gran fomite al-
le febbri intermittenti, e cerca in pri-
mo luogo, se questo fluido circoli, o
stia fermo ne' suoi vasi, e con fortissi-
me ragioni ne stabilisce il moto. S'at-
tiene egli su questo particolare bensì
alle dimostrazioni di Giannalfonso Bo-
relli; ma non sente già col medesimo,
che tutta stiasi la bile ne' vasi del ven-
tre infimo senza mescolarsi col sangue
arterioso; anzi professa, che tutta la
massa del sangue contenere debba la sua
porzione di bile. Dello sboccamento
che

ARTICOLO IV. 131
che fanno negl'intestini, le mesera-
che per le osservazioni de' più diligenti
Anatomici, e principalmente del Re-
verhorst, raccoglie doversi intrudere
per questi vasi porzione di quella bile,
che discorre per la cavità intestinale,
per riportarsi di nuovo ne' riservatorj
biliosi, stabilendosi in tal modo il cir-
colo di questo fluido.
Ciò premesso pianta per massima la p. 25.
necessità, che hanno i nostri fluidi di
mantenersi in una perfetta crisi, e
disposizione per conservar sano l'in-
dividuo; onde anche la bile, princi-
palissimo liquido, dee avere una cer-
ta, e determinata costituzione: se-
dunque si leverà questa retta armonia
de' componenti succederanno i mali,
che da questo fluido traggon l'origine.
Va poi dottamente sponendo il modo
di tali alterazioni, e quello, con cui
dalla viziata bile vengono pervertiti
gli altri liquidi. Mostra, da qual
forza possa essere sostenuto il circolo
della bile, e ricerca della medesima
gl'integranti, e fa una elegante e ne-
cessaria digressione nel ricercare cosa
sia il *riscaldare*, e *refrigerare* nel sen- p. 30
so medico. Considera perciò la ma-

132 GIORN. DE' LETTERATI
teria sottile del Cartesio, e le difficoltà sopra questa avanzate dalla Filosofia degli Inglesi, e segnatamente da Ruggero Cotes nella prefazione proposta alla nuova edizione de' Principj matematici della Filosofia Naturale del celebratissimo Cavaliere Newton. Mostra, non altro principio riconoscere essi nelle cose fisiche, se non la gravità di tutte le sostanze, e credere questa un'attributo della materia, come lo sono della medesima l'estensione, il moto, e l'impenetrabilità; e doverli fermar il Filosofo colà dove lo guida lo sperimento, senza lasciar veruna libertà all'intelletto di usare il raziocinio, e formare ipotesi. Sopra ciò fa varie dottissime considerazioni; e nel particolare della materia sottile risponde, che l'ipotesi dell'etere non si pose solo per salvare i vortici celesti, il che decide il Cotes, ma bensì per spiegar molti ed intricatissimi sintomi delle sostanze, come la luce, il fuoco, &c. ed inferisce non peccare il Filosofo, allorchè per la serie delle ragioni tirando innanzi arriva al puro metafisico, il non urtare nel quale è impossibile, ed il pretendere il con-

tra-

ARTICOLO IV. 133
trario asserisce essere lo stesso, che introdurre in natura il puro caso. Vuole la supposizione dell'etere, non così le qualità occulte degli antichi, come pretende il Cotes. Fa per altro un'ingenua confessione, il nostro Autore di avere anch'egli voluto abbandonare l'ipotesi eterea, ma poi aver dovuto, per salvare i fenomeni, riconoscere certi caratteri nella materia di attrazione, di rifospingimento, o di indifferenza. Che però bilanciate le ragioni di ambidue le ipotesi, e gli assurdi che seguir dovevano, ponendo l'una o l'altra, non essersi per anco potuto scostare dall'eterea supposizione. Ventilato, per quanto permette una digressione, questo punto esamina la natura dell'etere, e lo stabilisce la più divisa e sottile di tutte le sostanze, accennando i suoi moti, e le sue tendenze, e lo crede reso perenne nel suo movimento dalle azioni de' corpi superiori. Dopo ciò discorre della resistenza de' solidi e de' fluidi, e circa la somma penetrazione dell'etere.

Stabi-

p. 35. Stabiliti questi necessarij principj, discende alla spiegazione del *riscaldare e refrigerare de' medici*, il che altrimenti farsi si non pretende, se non dalla maggiore, o minore quantità della sottile materia, che entra per li corpi. Nè traslascia di ridersi di coloro, che tutto pretendono di spiegare per mezzo delle figure de' sali, e de' pori; mostra in che consista la natura del veleno, e raccoglie ogni medicina essere più tosto di natura calida, che frigida, mentre dee alterare, e purgare. Discende poi alla considerazione di ciò che può cagionare l'alterazione della bile, per rapporto principalmente alle febbri, che essa può produrre. Considera in primo luogo il modo, con cui intrudesi la bile nel sangue, e poterlo fare per due strade insegna: che nell'acquistare che ella fa una certa disposizione di fissare il chilo, consiste tutto il mistero delle febbri intermittenti; mentre questo viscidume introducendosi per li condotti ordinarij nella massa del sangue, può in tempi determinati eccitare i tumulti nella medesima.

ARTICOLO IV. 135
 desima. Bisogna ben riflettere al moto di questo lentore, per rilevare gli intervalli febbrili: raccogliessi egli a poco a poco ne' vasi maggiori del sangue, e ridotto ad una certa mole comincia, benchè lentamente, a muoversi per gli stessi; ma finalmente arrivato alle capillari della vena arteriosa, per l'intoppo, che ritrova nelle minime sezioni di que' vasselli, impedisce non poco il moto progressivo, onde ne provviene il senso del freddo, e ne sieguono qualche volta altri fenomeni, come sarebbe a dire l'anelito, la difficoltà della respirazione, ed altri. Come però il lentore minora, ma non toglie il moto circolare, traghettato finalmente questo ne' vasi maggiori, e ripresasi dal cuore la solita sua energia, spigne con più forza il sangue, onde ne siegue il calore, e la celerità del polso; il che dura sino al restituirsi nel suo naturale equilibrio i fluidi. Il viscidume passato ne' vasi arteriosi, si dispone ad uscire dall'individuo ridotto già ad una sufficiente fluidità. Quanto dunque impiegherà il lentore a raccogliersi ed arrivare alle capillari suddette, tanto sarà

136 GIORN. DE' LETTERATI
farà il tempo, che correrà fra accessione ed accessione.
Riflette, come una tale spiegazione riesce assai più naturale delle sinora corse, e principalmente di quella, che voleva doverli ridurre il crassamento a tutte le capillari dell'arterie, perchè si cominciasse il rigore del freddo; mostra l'impossibilità di potersi tener unito il lentore, allora quando è costretto a soffrire il torchio del cuore, e la violenza del moto del sangue arterioso, ed in oltre, che l'animale correrebbe manifesto rischio di perdere la vita; mentre, secondo i calcoli, e le osservazioni de' celebratissimi Anatomici, è sì debole il moto nell'ultime capillari, che ogni minimo ostacolo lo potrebbe del tutto levare. Deduce dunque con molta probabilità, doverli in ogni parossismo febbrile riprodurre e risolvere il crassamento. Da poi il modo con cui sarebbe quasi da rilevarsi il grado, e la quantità del lentore, cioè dal tempo, che si osserva correre fra l'una e l'altra accessione, deducendosi dal maggiore intervallo maggiore la densità dell'umore peccante, minore nel più breve.
Rispon-

P. 45.

Risponde ad una obbiezione, che gli potrebbe venir fatta; ed è, perchè gli altri fughi, viziati che sieno, non possano produrre gli stessi sintomi, che si asseriscono originati dalla sola perversione della bile. Dice, intanto aver lui o messo di considerare le altre azioni, che agli altri fluidi a vicenda possono, perchè sono cagione, allorchè perdono la loro naturale simetria, di fare mali particolari, come nelle febbri intermittenti sono sempre cagioni secondarie; ed involere, perchè il suo impegno non è, se non di cercare la natura di que' mali, che possono esser vici dalla Chinachina. Esaminata la bile, passa a vedere, come sia il sangue nelle febbri biliose, e lo vuole in queste semplicemente passivo, vale a dire, solo accidentalmente e temporaneamente contaminato, cioè, sino che dura lo sconcerto del suo moto, o sia il parossismo febbrile. Di poi elegantemente ricava esser la virtù del febbrifugo diretta non contra il sangue, ma bensì contra la bile delle prime strade: giacchè tutto il crassamento viene in ogni regresso risoluto e tramandato

138 GIORN. DE' LETTERATI
dato fuori dell'individuo. Ne dedu-
ce pure dover la Chinachina restar
nelle prime strade, ve se pure qual-
che porzione ne passa nel sangue,
vuole, che solo la parte più volati-
le vi si intrada, e che possa servire
a facilitare la dissoluzione del crassa-
mento. Il centro dell'azione del feb-
brifugo contra la bile lo stabilisce do-
po. Il rimedio cura del colidoco nel
dubbeno, non nega, che anche in al-
tre parti delle prime strade non deb-
ba esercitare le sue virtù, ma par-
a sai languidamente. Discende a cer-
care il modo, con cui opera la Chi-
nachina contra la bile, deride i figur-
p. 49. risti, e con tal' occasione pianta per
massima doversi, per ben filosofare,
credere nella materia qualche cosa d'
imperforabile, in natura, ol-
tre all'estensione ed al moto, ed altre
afezioni, nelle quali si radicano im-
mediatamente i sintomi delle sostan-
ze, e fondato sopra l'idea dataci
dall'incomparabile Newton, vuole
che le parti costitutive della materia
o abbiano un impulso, sicchè le une
verso le altre debbansi muovere, o
pure fuggire, o fiesco senza verun mo-
to.

ARTICOLO IV. 139
to. Posta tale ipotesi, spiega molto
facilmente tutte le azioni del febri-
fugo, e quelle dell'umore peccan-
te. Si pone poi ad esaminare la famo-
sa quistione, se la Chinachina disciol-
ga o fissi que' fluidi, co' quali si me- p. 51.
schia, e la stabilisce con molte ragio-
ni per un dissolvente. Esponde poi
come quasi tutti i medici sin a quest'
ora avendo meditato nelle febbri bilia-
se rapprrendersi il sangue ed affettare
una specie di coagulatione, quindi,
benchè non pochi di loro abbiano con-
fessato dissolutivo il febbrifugo, non-
tedimeno hanno tentato gli sperimenti
sopra il sangue, senza pensare, che
doverano anzi effettuarsi sopra la bi-
le. Riflette sopra il sapore della Chi-
nachina, e tocca in generale, da che
proceda la diversità de' sapori: e con-
clude niente di nuovo intradurre l'
uso della Cortaccia Peruviana nel si-
stema degli umori, ma solo alterar-
ne uno de' modesti coll'indurlo di
prevertito che egli era, alla sua na-
turale costituzione; il che fatto da
se stesso il sangue si spogli di tutto
quello, che poteva avere di eteroge-
neo.

140 GIORN. DE' LETTERATI
no. Allorchè però altri liquidi ol-
tre la bile sono viziati, ne sieguono
le febbri complicate: ne quali casi
succede, nè è maraviglia, che que-
ste deludano la virtù della polvere.
Mostra parimente, poter molte vol-
te da questa cagione originarsi le ri-
cadute, benchè queste per lo più suc-
cedano per non essere interamente
levati i principj della diserasia della
bile: ed essere la Chinachina un ri-
medio non palliatio come la mag-
gior parte de' Professori sinora hanno
supposto, ma bensì eradicativo. Il
motivo di crederlo tale da' medici,
maeque al dir loro, per non vedere
nell'uso del medesimo promuoversi le
crisi, cosa che il nostro Autore di-
mostra evidentemente falsa. Per pro-
vare ciò considera cosa debbasi inten-
dere per le crisi. Queste distingue in
quantitative, e qualitative; le prime
dice non poter isfuggire la vista del
medico: ma bensì le seconde la pos-
sono ingannare; quindi non gli rie-
scono di stupore, se chi ha solo gli oc-
chi materiali del corpo, le nega.
Dimostra dunque poter la Chinachi-
na promuovere le crisi, e non mai
entro

ARTICOLO IV. 141
entro la massa del sangue adunarsi,
nelle febbri, delle quali egli tratta,
sensibile quantità escrimentizia, se
non dopo molti ricorsi, e quando
fossero le medesime di maligna natu-
ra, sicchè in ogni parossismo non re-
stasse sbarbicata tutta la materia pec-
cante. Lo scacciamento di questo ni-
mico professa potersi adoperare dal-
la parte più volatile del febrifugo,
che facilmente come sopraposte,
s'intrude nel sangue. Da ciò poi ne
ritrae di quanto danno sia il protrae-
re l'uso della Chinachina, e combat-
te nervosamente l'erronea massima
di esser bene lasciar qualche tempo il
ammalato in balia de' febbrili assalti,
servendo questi per una ulterior depu-
razione del sangue, e degli altri fluidi.
Per ribattere ciò, distingue la fer-
mentazione in perfetta, e corruttiva:
asserisce che se la febbre fosse
del genere della prima, si potrebbe
lasciar correr per vero l'asserito; ma
che essendo della seconda, ed altro non
serve, se non ad un maggiore per-
vertimento della massa del sangue non
Esaminato ciò, discorre sopra p. 60
l'uso del rimedio: perlochè ricerca
in

142 GIORN. DE' LETTERATI
in concreto in quei mali convenga,
ed in quali no. Investiga il tempo di
adoperarlo, la vera dose, ed il mo-
do di esibirlo. Prima di tutto fa una
giusta esagerazione contro i detratto-
ri del febrifugo, avendogli addossato
cotante imposture, sino ad insinuare
agli ammalati, che lo fuggissero co-
me veleno: deride quella famigliare
proposizione, che essi avanzavano ne
primi tempi del male: *Non essere an-
cora tempo di parlare, dovresti pri-
ma osservare la tendenza del male,
purgare l'ammalato, nè dargli
materia al fuoco.* Fa vedere non esser
da maravigliarsi, se dalla sagacità
degli uomini siano ricevuti nuovi ri-
medj anche in questa nostra età, men-
tre anche nuovi mali sono comparsi
ad inferire contra il nostro indivi-
duo; ed essere cosa veramente stulti-
se lo cchi il credere a varj antichi sa-
puto ogni cosa: della Chinachina
potrebbe che se stata fosse nota al pri-
mo padre della medicina, l'avrebbe-
ro tenuto come una cosa sovrumana,
non che abborritone. *Muso.*
p. 64. Considera, quali febbri vince il fa-
moso febrifugo, e fra quelle, dice
esse-

ARTICOLINO IV. 143
essero le *tenzane* e le *quartane*, e gene-
ralmente riflette usarsi il rimedio in
quelle, nelle quali scorgesi qualche
intermittenza e rigore di freddo; e
la stima insufficiente in tutte le altre,
ove tali fenomeni non accadono: av-
vertendo però di aver attenzione al
vizio particolare della bile per poter-
la adoperare, se alcuno degli ordi-
nari sintomi stabsse, e se quelli de-
gli altri fluidi, se fossero viziati, se
producessero le anomalie sopradette.
Nel primo caso si dovrà usare, e
tralasciarla come inutile nel secondo.
Sotto il genere delle febbri biliose ri-
duce tutto lo autunnale, che sono le
più frequenti in Italia, e che passano
sovente in epidemiche. Fa una rap-
presentanza del miserabile stato, in
cui giacevano gli ammalati di cotale
febbri, allorchè fu picche ammor-
tizzato. Vuole, che l'uso della
machina sia opposto all'epidemie,
come dà l'esempio in Bengala, dove
dacechè usasi il febrifugo col metodo
legittimo, non si sono le medesime
più osservate, onde esorta anche le al-
tre città e paesi a servirsi di antido-
to prezioso. Tocca di passaggio gli
altri

altri mali, che supera oltre alle febbri, e che universalmente tutti quelli stabilisce, che radicansi nell' inacidimento della bile. Lo predica niente dimeno per un rimedio limitato, e non universale, e si ride de' Chimici millantatori di poter ritrovare la medicina universale, e di apporre gli impedimenti, che frastornano la perfezione della medesima. Stabilisce non danno il Pusar la Chinachina in tempo di salute, pretendendo, che possa servire a tener ben disposta la bile, e giovare alla conservazione della sua trasi. Ma nelle febbri sintomatiche, e infiammatorie non solo non la chiama, ma la vuole dannosa. Accenna la differenza, che passa fra questo, e il saliciale per il modo; idico, che in queste l'ignora presente è nelle prime, e si divide nella prima, e si radica nella massa del sangue. Spiega il modo, con cui il febrifugo in tali febbri può essere perduto, e nocivo. Avvisa esserci per lo meno un complicato, dove il vizio della bile si congiunge col sangue; onde in tal caso avverte il medico a porre tutta l'attenzione per

discer-

discernere, quale di questi due sia il predominante: dal quale poi si dovranno desumere le indicazioni o di adoperare, o di tralasciare il febrifugo.

p. 71.

Ricercando i mali, oltre alle febbri, superabili dalla Chinachina, dà un saggio delle sue idee sopra la fabbrica dell'individuo, e nell'istesso tempo fa vedere essere la bile cagione, oltre alle febbri intermittenti, di molti de' più astrusi e difficili morbi, che accadono; da questo principio tira pure, ed in vero con molta verisimiglianza, l'origine delle mensuali purgazioni delle donne, e si ride di chi attribuisce un tale fenomeno all'influsso de' corpi superiori, e conclude essere l'uso della Chinachina uno specifico per molti mali uterini. Dopo di che tratta del tempo di esibirla, e questo ne' morbi la divide

p. 76.

Tomo XXIII. G dopo

dopo avere più e più volte purgato l'ammalato. Si dichiara il nostro Autore di non negare la purgazione leggera delle prime strade sul principio, ma sostiene doversi senza frap-
por dimora incominciare l'uso del febrifugo, mentre l'azione di questo non impedisce quella dell'altro, costando da moltissimi sperimenti potersi usare i purganti, o avanti, e dopo, e nell'istesso tempo in cui si dà la Chinachina; ed esorta sino a darla innanzi verun' assalto febbrile, a chi per qualche disordine si potesse ragionevolmente supporre, poter essere invaso dalla febbre. Difamina la maniera dell'agire de' purganti, ed asserisce provenuto l'uso del purgare nelle febbri, dal credere i medici nel sangue la radice del disordine, ma nelle prime strade il fomite del medesimo, oltre al supporre gli ammalati sempre pieni zeppi di escrementi; e finalmente perchè stimano di non dover più purgare, allora quando cominciano l'uso del febrifugo, e ciò per non disturbare la natura che ha fissato, e posto in ceppi l'umore febbrile. Cerca, se uniti alla
Chi-

Chinachina si possono adoperare al- p. 80.
tri rimedj, e principalmente purgativi; e conclude, che non disteug-
gesi da questi mai la virtù della pol-
vere; e che si può sino cavar sangue, P. 83.
quando tale sia il bisogno dell'ammalato. Osserva riuscire essa qualche volta catartica, il che attribuisce principalmente alla dose rinforzata qualora si usa. Passa alla considerazione del tempo particolare de' morbi, e mostra come ne' primi tempi del divulgamento del febrifugo, e molto dopo davasi costantemente nel cominciare de' parossismi, e nel rigore del freddo; ma esorta a non adoperarla in tali circostanze, mentre allora l'animale economia trovasi molto abbattuta, nè capace di ricevere verun cibo, non che alterante, come è la Chinachina, sicchè dandola in quel tempo serve ad incomodare il febbricitante più sensibilmente, sin a tanto che viene traghettata nel duodeno, ove dee incominciare la sua azione contra la bile: per altro in tutti gli altri tempi produce il suo effetto; onde stabilisce le ore più libere

148 GIORN. DE' LETTERATI
dalla febbre essere le più opportune
per esibirla.

Spiegate tutte le cose attinenti al
febrifugo, ed a' mali biliosi, esami-
na l'essenzialissimo punto delle dosi del
medesimo: mostra quanta cautela
venga usata nell' adoperare rimedj
nuovi, e dopo infiniti sperimenti prati-
cati con la Chinachina, afferma essere le
due dramme la dose più comune e sicu-
ra. Nota però potersi questo peso accre-
scere, o diminuire senza verun pregiudi-
cio del febricitante. Riflette esser ci de'
rimedj, i quali una volta applicati al-
l'individuo esercitano tutta la loro
virtù, ma ad altri per ciò effettua-
re esser di mestieri di molte volte re-
plicargli, e di questa condizione af-
ferma essere la polvere Peruviana, e
ne assegna con molto giudizio le ra-
gioni. Vuole, che per fermare la
febbre se ne adoperino tre quarti di
un'oncia partitamente da darsi all'am-
malato, ma per superarla intera-
mente, dice volervene 4. oncie in-
circa da dividersi nel modo che es-
pone al numero 39. L'averne usata
in minor quantità lo asserisce per la
cagio-

ARTICOLO IV. 149
cagione più essenziale delle ricadute,
ed il non essere ricaduti nel principio
del divulgamento della Chinachina,
allorchè in minore quantità adopera-
vasi, lo rifonde nell'ottima qualità
del febrifugo. Il metodo che dà per
distribuirlo, è il seguente. Suppone
preso, v. g. un solvente leggero nel-
le ore più libere, e ne' primi giorni
della febbre, e sia in una terzana legit-
tima la mattina del giorno libero.
Dà il dopo pranzo 4. ore in circa in-
nanzi la cena la prima presa, la qua-
le replica tre ore dopo. Pratica la
terza presa dopo la mezza notte ver-
so la mattina del giorno sospetto, nè
più apparirà la febbre. Che se si du-
bitasse di non poterla fermare, esor-
ta a prenderne anco un' altra presa
dentro lo stesso spazio di tempo, cioè
due ore in circa innanzi il sospetto
del nuovo regresso. Fa coraggio poi
al medico a non ismarrirsi, caso che
qualche accidente frastornasse un tal
metodo, e lo esorta a seguire con
costanza l'uso del rimedio. Passa poi
al modo di darla nelle terzane dop-
pie, ed in ogni altra sorta di febbri.
Avvisa, come nelle prime prese del-

150 GIORN. DE' LETTERATI
la Chinachina succede per ordinario qualche movimento interno di sudore, orina, o scaccio: quest'ultimo però con maggior frequenza, quando rinforzata sia la dose del febrifugo. Pone la maniera di praticarla dopo cessata la febbre, e l'estesa del tempo da servirsene, ammonendo i medici a non tralasciare, quando occorano, altri sussidj dell'arte, dopo fermati gli accessi febbrili.

L'ultima ricerca è intorno alla preparazione della Chinachina. L'Autore accenna i varj modi sinora posti in uso, ma confessa ingenuamente esser cosa più sicura il darla semplicemente polverizzata. L'infusione, che della medesima si fa, la professa ottima in ogni acqua o distillata, o non distillata: dice, che la più usata è quella del sugho del cardosanto, o della scorzonera, alle quali anche si unisce porzione di quella della genziana minore. Così con lo stesso beneficio si può dare in pillole, se tale fosse il piacere dell'ammalato. Disaminato ciò, fa un'utile digressione, se sia di profitto l'unire la Chinachina ad altri medicamenti.

Con-

ARTICOLO IV. 151
Confessa, che in fatti non sa vedere qual beneficio ciò apportar possa, mentre egualmente bene si possono i medesimi usar separati in altri tempi; onde crede ciò un pregiudicio de' medici, ed esorta a servirsene separatamente. Se però alcun'altro rimedio si può unire alla Chinachina nelle febbri più complicate, dice essere la pietra bezoar, la quale mirabilmente si oppone alla malignità degli umori, ed ajuta a promuovere le crisi. Ma non tralascia di avvertire i medici a guardarsi da non credere i sintomi delle febbri biliose per mali essenziali, il che serve a confondere tutte le operazioni, senza prender di mira la cagione predominante. Fa un paragone del nuovo metodo di medicare col vecchio, e ne fa risultare i vantaggi del secondo sopra del primo.

Considera pure, se ci siano altri febrifugi oltre alla Chinachina, ed è di opinione essercene molti in ciascuna parte, ma a noi ignoti, o perchè non li cerchiamo, o pure per divina disposizione. Si burla de' Chimi, che millantano molte delle

G 4 loro

152 GIORN. DE' LETTERATI
 loro composizioni vevoli a vincere
 le febbri più contumaci, e a superare
 la virtù della Chinachina. Esorta a
 tentare sopra i vegetanti amari gli
 sperimenti, ed asserisce, che in fatti
 le cortecce del pino, del rovere, e del
 frassino sono di già provate per suc-
 cedanee alla Chinachina, esibite però
 in maggior dose. Conclude finalmen-
 te questo dottissimo Trattato con uti-
 li avvertimenti a' Professori, così
 circa lo sperimento utile per venire
 in chiaro dell' azioni del febrifugo
 contra la bile, come circa il modo di
 servirsi con profitto di questo celebre
 rimedio.

ARTICOLO V.

*Soluzione del Problema proposto nel
 Tomo XX. del Giornale de' Lettera-
 ti d'Italia, Artic. XIII. ove, posto
 per centro delle forze centripete il
 termine d'una dritta linea, diman-
 dasi in qual' ipotesi di forze i tem-
 pi delle discese, dopo la quiete da
 ciascun punto di essa linea, fino al
 centro, sieno proporzionali alle forze
 corrispondenti a' principj delle di-
 scese*

ARTICOLO V. 153
 scese. Del Sign. SEBASTIANO CHE-
 COZZI, Vicentino.

Sia dunque il punto C centro del TAV.
 le forze; AC indefinita la linea II.
 delle discese, ad ogni punto A, a, ec. fig. 2.
 della quale appartengono le forze
 traenti il mobile verso il centro C
 proporzionali alle corrispondenti or-
 dinate della ricercata linea CbB, di
 tal natura, che le stesse ordinate di
 lei, AB, ab, ec. sieno pure propor-
 zionali a' tempi delle discese per AC,
 aC, dopo la quiete in A, a. Facciasi
 CbB una parabola cubica; dico ad es-
 sa appartenere le proprietà ricerca-
 te. Prima di provar questo, osservo
 esserci tra le altre una certa specie TAV.
 di linee, come DfC, per le quali se II.
 si intenda scorrere un mobile fino in fig. 1.
 C, tratto verso un dato centro O in
 ogni punto D, d dalle forze ad essi
 punti corrispondenti AB, ab, ec. or-
 dinate della linea CbB, e si ricerchi
 questa linea delle forze esser tale, che
 principiandosi le cadute in qualunque
 punto D, d, i tempi delle discese per
 DC, dC, sieno proporzionali alle for-
 ze AB, ab, agenti nel principio di esse
 disce-
 G 5

154 GIORN. DE' LETTERATI
 discese, se ne ha la determinazione
 e dimostrazione con egual semplicità
 che nel sopradetto caso delle diritte di
 tale specie sono quelle linee, le tan-
 genti fG delle quali sono in compo-
 sta proporzione delle ordinate fH , e
 di qualunque potestà delle linee me-
 desime fnC (o pure dND , quando le
 forze in vece di centripete si po-
 nessero centrifughe, nel qual caso por-
 rebbesi DfC concava verso O , qual
 per esempio sarebbe una porzione di
 Logaritmica spirale) né ciò solo quan-
 do i tempi delle discese si vogliono
 proporzionali alle forze, cioè alla
 loro potestà prima, ma ancora, se
 a' quadrati di esse, cioè alla seconda
 potestà, così se alla terza, quarta, e
 generalmente a qualunque potestà (p)
 delle forze AB , ab , si vogliono pro-
 porzionali i tempi del moto per DC ,
 dc , ec. Per il che non sarà, credo,
 fuor di proposito considerar prima
 la cosa in questa maniera, giacchè
 l'uno e l'altro con la medesima ope-
 ra facilmente si consegue.

Per aver queste linee CbB fac-
 ciasi $\frac{dC \cdot fG}{fH}$ proporzionale alla po-
 testà

ARTICOLO V. 155
 testà ($2p+1$) dell'ordinata corrispon-
 dente ab , e così per tutto; dico que-
 ste ordinate esprimere le forze richie-
 ste.

DIMOSTR. Intendiamo divisa la DC
 in infinite particelle eguali DF , e in
 altrettante eguali df la qualunque dC ,
 le quali particelle per ciò saranno
 proporzionali alle intere DC , dC , e
 dividendo queste DC , dC proporzio-
 nalmente ovunque in M , m , quante
 DF compiranno, per così dire, l'in-
 tera DM , altrettante df compiranno
 l'altra dm . Siano dunque le MN , DF
 tra di loro eguali, e similmente le
 mn , df , FR , NT , ec. gli elementi del-
 l'ordinate RO , TO , MQ , DA , ec. archi
 circolari descritti dal centro O .

Primieramente dall'esser fG per tut-
 to in ragion composta di fH , e di
 una qualunque potestà (n) di fC ;

cioè $\frac{fG}{fH}$, o pure $\frac{df}{fr}$ proporziona-

le ad fC^n , ne siegue che essen-

dosi fatte $DC \cdot dC :: MC \cdot mC$, e per
 ciò ancora qualunque potestà di es-

156 GIORN. DE' LETTERATI
 se DC, dC proporzionale alle me-
 desime potestà di MC, mC; sarà

pure $\frac{DF}{FR} \cdot \frac{df}{fr} :: \frac{MN}{NT} \cdot \frac{mn}{nt}$ e di più

per esser $DF = MN$, $df = mn$, sarà
 $FR, o (AP) \cdot fr, o (ap) :: NT (QV) \cdot nt$
 (qu) ; Ciò posto, moltiplicando la detta

proporzione $\frac{DF}{FR} \cdot \frac{df}{fr} :: \frac{MN}{NT} \cdot \frac{mn}{nt}$ or.

dinatamente in questa DC.

dC :: MC, mC; nascerà $\frac{DC, DF}{FR}$.

$\frac{dC, df}{fr} :: \frac{MC, MN}{NT} \cdot \frac{mC, mn}{nt}$, cioè (per-

chè si è fatto $\frac{dC, fG}{fH}$, o pure,

$\frac{dC, df}{fr} = ab^{2p+1}$, e così ancora,

$\frac{DC, DF}{FA} = AB^{2p+1}$ ecc.)

AB

ARTICOLO V. 157

$AB^{2p+1} \cdot ab^{2p+1} :: QE^{2p+1} \cdot qe^{2p+1}$, e

perciò le radici $AB \cdot ab :: QE \cdot qe$, la
 qual proporzione moltiplicata nella
 sopra ritrovata $AP \cdot ap :: QV \cdot qu$, da-
 rà AB, AP , cioè lo spazietto BAP ,
 $(ba, ap$ cioè) spazio $bap ::$ Spazio EQV .
 spazio equ . Perchè dunque tutti que-
 sti spazietti EQV , equ presi a due a
 due sempre si trovano nella medesi-
 ma proporzione con li due BAP, bap ,
 e presi in tal maniera infinitamente
 alla fine evacuano gli interi spazj
 $BAVE, baue$; averemo ancora questi
 interi spazj, o pure le loro radici
 proporzionali, cioè $\sqrt{BAVE} \cdot \sqrt{baue} ::$
 $\sqrt{BAP} \cdot \sqrt{bap}$, e di più (essendo

$MN = DF$, $mn = df$) $\frac{MN}{\sqrt{BAVE}}$.

$\frac{mn}{\sqrt{baue}} :: \frac{DF}{\sqrt{BAP}} \cdot \frac{df}{\sqrt{bap}}$; Poichè dun-

que le radici degli spazj $BAVE, baue$,
 come è dimostrato dal Sig. Newton,
 sono proporzionali alle velocità ac-
 quistate ne' punti $Q, e q$, o pure ne gli
 egual-

158 GIORN. DE' LETTERATI
 egualmente distanti dal centro O, M,
 ed *m* dopo le cadute dalla quiete per
 DM, *dm* d'un mobile tratto al centro
 con forze espresse per le ordinate de-

gli spazj medesimi, sarà $\frac{MN}{\sqrt{BAVE}}$ l'ele-

mento MN diviso per la velocità, con
 la quale è percorso (essendo inasse-
 gnabile la differenza tra la velocità
 in M principio, e la velocità in N
 termine del moto per MN) cioè il
 tempo della caduta per esso d'un mo-
 bile dalla quiete in D; Similmen-

te sarà $\frac{mn}{\sqrt{baue}}$ il tempo della caduta

per *mn* dalla quiete in *d*; dunque il

tempo per MN. tēpo per *mn* :: $\frac{DF}{\sqrt{BAP}}$

$\frac{df}{\sqrt{bap}}$, e (cadendo M che si è preso ad
 arbitrio nel punto C, e però *m* ancora
 nel medesimo punto C, poichè in M
 ed *m* debbono esser DC, *dC* nella stes-
 sa pro-

ARTICOLO V. 159
 sa proporzione divise) il tempo per
 l'intera DC al tempo per l'intera *dC*

come $\frac{DF}{\sqrt{BAP}}$ ad $\frac{df}{\sqrt{bap}}$, l'esser poi

$\frac{DF}{\sqrt{BAP}} \cdot \frac{df}{\sqrt{bap}} :: AB^p \cdot ab^p$ facilmente si

vede dalla costruzione, perchè es-

sendo $\frac{DC}{DF} = \frac{dC}{df}$, o pure, che è il

medesimo, $\frac{DC, DF, AP}{DF^2, AP} = \frac{dC, df, ap}{df^2, ap}$,

e di più per la costruzione $\frac{dC, df}{ap}$ pro-

porzionale ad ab^{2p+1} e $\frac{DC, DF}{AP}$ ad

AB^{2p+1} , sarà (sostituendo questi valori

nell'equazione) $\frac{AP, AB^{2p+1}}{DF^2} = \frac{ap, ab^{2p+1}}{df^2}$, la

160 GIORN. DE' LETTERATI
 quale risolta in proporzione di

$$\frac{DF^2}{AP, AB} \cdot \frac{df^2}{ap, ab} :: AB^{2p} \cdot ab^{2p} \text{ e le radici}$$

$$\text{quadrate } \frac{DF}{\sqrt{BAP}} \cdot \frac{df}{\sqrt{bap}} :: AB^p \cdot ab^p \text{ il che}$$

restava a dimostrarsi.

Durerà ancora la medesima costruzione della linea CbB quando il centro O si ponesse ad una infinita distanza, nel qual caso le direzioni delle forze tendenti ad O faranno tra di loro ed all'asse AC parallele, mutandosi solamente gli archi circolari DA, HC, ec. in linee diritte perpendicolari ad AC, quasi fossero minime porzioni di archi di una estensione infinita.

TAV. II. COR. I. E manifesto la sopradetta specie di linee comprender quelle, gli archi dC delle quali sono proporzionali a qualche potestà dell'ordinate dH od aC. Sia per esempio DdC una cicloide, che è una di queste, e si vogliano i tempi semplicemente proporzionali alle forze, cioè sia $p = 1$, e così sarà $2p+1 = 3$. Come dunque si è

si è fatto generalmente ab^{2p+1} proporzionale a $\frac{dC, dG}{dH}$, dovunque prendasi il

punto a, sarà ora ab^3 proporzionale

alla medesima $\frac{dC, dG}{dH}$, cioè (essendo

$dH = aC$, e descritto il semicircolo ASC, per la natura della cicloide $dC = 2SC, dG = SC$) il cubo della forza

è ab proporzionale a $\frac{2SC^2}{aC}$ per il cir-

colo alla costante quantità $2AC$. Sono dunque queste forze Ab per tutto le medesime, e però i tempi delle discese, che si son posti proporzionali alle forze, sempre uguali tra loro, quando le forze pure son sempre uguali, come accade nelle cadute de' gravi. Il che mostra, che, da qualunque punto della cicloide comincj a discendere un grave, arriverà sempre in tempi eguali all'infimo punto C, ed è ciò, che della

162 GIORN. DE' LETTERATI
 la natura di questa curva fu dimo-
 strato dal celebre Cristiano Hugenio.

COR.II. Un'altra proprietà facil-
 mente si deduce dalla dimostrata pro-
 posizione competere alla cicloide, la
 qual è questa; che qualunque siasi la
 potestà delle abscisse Ca , CA , ec. che
 si proporzioni all'ordinata ab , AB ; sia-
 si, per esempio, la scala ACB delle
 forze un triangolo, siasi un'iperbola
 tra le assintote AC , CZ , o una pa-
 rabola; il cui vertice C , o il comple-
 mento di lei, ec. saranno sempre le
 radici quadrate di queste forze reci-
 procamente proporzionali ai tempi
 delle discese per gli archi corrispon-
 denti della cicloide, talchè il suppo-
 sto de' tempi in proporzione delle for-
 ze reciproca dimidiata darà queste
 soluzioni infinite. Sia, per trovar-
 lo, $p = -\frac{1}{2}$ (che denota la reciproca
 dimidiata) e però sarà $2p+1 = 0$.

Dunque, perchè sempre la potestà
 $2p+1$ delle forze dee farsi proporzio-

nale a $\frac{dC}{dH}$, che è in questa cur-

va, come si è trovato, eguale alla
 quan-

ARTICOLO V. 163
 quantità costante $2AC$, dovrà farsi

nel nostro caso ab^0 , cioè l'unità pro-
 porzionale alla costante $2AC$. Ma a

qualunque aC^p siasi ab proporzionale,

si averà sempre aC^{p0} cioè ab^0 pro-
 porzionale all'unità, o alla quantità
 costante $2AC$, come richiedesi nel-
 l'antecedente costruzione. Dunque,

a qual si sia aC^p si faccia ab propor-
 zionale, si averanno le condizioni
 richieste nella costruzione, e di-
 mostrazione, acciocchè la potestà $-\frac{1}{2}$
 delle forze esprima i tempi delle di-
 scese. Quindi ancora si deduce l'iso-
 cronismo di questa curva, perchè
 prendendo ab proporzionale alla po-
 testà zero di aC , che è l'unità, cioè
 prendendo ab costante, i tempi del-
 le cadute, che sono in reciproca di-
 midata ad una costante, saranno pu-
 re costanti ed eguali.

Possono similmente da ciò averfi i
 tem-

164 GIORN. DE' LETTERATI
 tempi delle cadute per la cicloide pro-
 porzionali a qualunque potestà (p)
 degli archi scorsi, facendo solo la po-
 testà p di aC reciprocamente propor-

zionale ad ab , cioè aC^{-p} ad ab , per-

chè $ab^{-\frac{1}{2}}$ che sarà sempre, come si è
 detto, proporzionale al tempo per

dC , sarà proporzionale a $Ca^{\frac{p}{2}}$, o
 pure (per esser SC proporzionale ad

$Ca^{\frac{1}{2}}$) ad SC^p , o dC^p , come si ri-
 cercava.

COR. III. E manifesto le linee
 dritte ancora, come AC , appartene-
 re alla specie supposta in questa pro-
 posizione, per il che i moti per esse
 nella medesima forma saranno deter-
 minati. Come dunque generalmente,
 acciocchè il tēpo del moto per dC fosse
 proporzionale alla potestà (p) delle

forze ab doveva farsi $\frac{dC, dG}{dH}$ pro-

por-

porzionale ad ab^{2p+1} ; dC diventan-
 do aC , e così ancora dG , dH ; e

per ciò $\frac{dC, dG}{dH}$ mutandosi allora in

aC , sarà aC proporzionale ad ab^{2p+1}
 per aver il tempo del moto per qua-
 lunque aC proporzionale alla pote-
 stà (p) delle forze ab . Così, per
 esempio, se $p = 1$ (cioè, se i tem-
 pi si vogliono in proporzion delle for-
 ze semplicemente) e però $2p+1 = 3$ la-

rà ab^3 proporzionale ad aC , e la cur-
 va CbB una parabola cubica, come si
 è ancora asserito a principio. Simil-
 mente, se i tempi si vogliano in pro-
 porzione delle potestà $p = -\frac{1}{2}$ delle
 delle forze, sarà $2p+1 = -\frac{1}{2}$ e però

aC proporzionale ad $ab^{-\frac{1}{2}}$ cioè le for-
 ze in reciproca duplicata proporzione
 delle distanze dal centro, quale vo-
 gliono alcuni esser la gravità verso il

cen-

166 GIORN. DE' LETTERATI
centro del mondo, nel qual caso dunque i tempi per aC farebbero per lo

supposto nella proporzione di $ab^{-\frac{3}{2}}$ o

pure (essendo $ab^{-\frac{1}{2}}$ proporzionale ad

aC) nella proporzione di $aC^{\frac{3}{2}}$ cioè nella sesquuplicata delle distanze. Talchè per esempio, in un mezzo non resistente, come si pone quello, ove i pianeti si muovono, discendendo un mobile da quadrupla distanza d' un altro, consumerebbe il più lontano nello scorrere uno spazio quadruplo del secondo otto volte tanto tempo, quanto il secondo.

E generalmente, perchè come si è

detto, facendo sempre AB^{2p+1} proporzionale ad AC , cioè AB ad

$AC^{\frac{1}{2p+1}}$, e però AB^p ad $AC^{\frac{p}{2p+1}}$,

si averanno i tempi del moto per le AC ,

ARTICOLO V. 167

AC , aC (o pure per le qualunque AQ , aq alle stesse AC , aC proporzionali) nella ragione di AB , cioè di

$AC^{\frac{p}{2p+1}}$, se si porrà questa $\frac{p}{2p+1} = n$

e però $\frac{1}{2p+1} = 1 - n$, si averanno i

tempi de' detti moti proporzionali a qualunque potestà delle distanze

AC^n , quando sieno proporzionali le

forze AB ad AC^{1-2n} . Per ciò ancora de' corpi, che muovansi per le circonferenze di più cerchi concentrici, o per li quali vi sieno più curve simili, che abbiano i loro centri similmente posti, si aranno tempi periodici proporzionali alla potestà n delle distanze dal centro, quando le forze ad esso dirette sieno proporzionali alla potestà $1-2n$ delle distanze medesime, come dedusse pure

168 GIORN. DE' LETTERATI
 pure il Sig. Newton nel 7. e 8. Cor.
 della prop. 4. del suo primo libro.
 Perchè condotte ovunque dal centro
 comune due dritte infinitamente vici-
 ne, che seghino tutte le curve date,
 faranno per causa della similitudine,
 le piccole porzioni di una di queste
 dritte intercette tra ciascheduna curva,
 e la tangente di essa condotta nell'in-
 tersezione dell'altra dritta, proporzio-
 nali alle distanze intere dal centro;
 dunque per il poc' anzi detto, se le
 forze saranno come la potestà $1 - 2n$
 delle distanze, saranno i tempi delle
 discese per queste piccole intercette
 nella ragione della potestà n di esse
 distanze, e però componendo nell'i-
 stessa ragione saranno le discese per
 tutte le dette intercette appartenenti
 ad una curva a tutte le appartenenti
 ad un'altra, o pure i moti per le
 curve stesse, che sono alle dette di-
 scese contemporanei. Così ponendo-
 si i tempi periodici eguali, cioè $n = 0$,
 faranno le forze come le distanze; e
 ponendosi $n = \frac{1}{2}$, cioè i tempi nella
 ragione sesquialtrata delle distanze,
 come accade ne' pianeti, essen-
 do $1 - 2n = -2$ saranno le forze nel-
 la

ARTICOLO V. 169
 la ragione di esse reciproca dupli-
 cata.

Similmente se si ricerchi qual linea
 AbB descriverebbe un corpo progetto
 per esempio dal punto A , ma tratto
 continuamente verso C con forze
 proporzionali alle distanze di lui da
 questo centro; Poste le df , bo toc-
 canti ovunque la ricercata curva ne i
 due punti vicinissimi d , b , se si pon-
 gano le distanze bC , dC proporzio-
 nali alle piccole intercette od , fg , sa-
 ranno, per le cose poco sopra dette,
 i tempi delle discese per queste od , fg
 con le assegnate forze, tra di loro egua-
 li, o pure eguali i tempi per le bd , dg
 scorse insieme con le dette od , fg (in-
 tendendo il moto per dg comporsi da
 i due laterali nella maniera usata da'
 Geometri in simili casi.) dunque le
 bd , df , e perciò ancora i triangoli bdC ,
 dgC , ec. saranno sempre tra loro egua-
 li. Da i centri C , d descrivansi, gli
 archetti dh , eg , e sia Ci perpendico-
 lare a gd . Chiamando $AC = m$,
 $dC = x$, e però $gh = dx$, $bd \circ dg = ds$,
 e però $ef = -dds$; per li simili triangoli
 efg , dgh sarà $(gh)dx \cdot (dg)ds :: (ef) -dds \cdot fg$
 che si è posta proporzionale ad x ;

TAV.
 II.
 fig. 3.

170 GIORN. DE' LETTERATI
 dunque $-dsdds$ proporzionale ad $x dx$,

e summado ds^2 ad $b^2 - x^2$, e ds ad $\sqrt{b^2 - x^2}$

(b è una costante quantità) Era di
 più costante il triangolo $bdC = ds, Ci$,
 o pure (in luogo di ds sostituendo il

suo proporzionale $\sqrt{b^2 - x^2}$) costante

la quantità $Ci, \sqrt{b^2 - x^2}$.

Primieramente questa espressione si
 vede subito comprender l'Ellisse, il
 cui centro C , per le due proprietà di

essa, che ad un costante b^2 s'ugua-

glia sempre la somma $x^2 + CF^2$ (po-

sto CF il diametro conjugato ad x)

cioè $\sqrt{b^2 - x^2} = CF$ e che costante è
 pure il parallelogrammo bCF ,
 cioè

cioè $Ci, \sqrt{b^2 - x^2}$, che è l'espressione

trovata. Che poi la sola Ellisse nel
 detto sistema possa descriversi, si vede
 da ciò, che data in qualche punto d
 qualunque velocità di proiezione, e la
 forza attualmente operante verso il
 dato centro, cioè date le due fd, fg
 di grandezza e di posizione, si potrà con
 questi dati determinar una Ellisse, la
 quale dunque sarebbe scorsa con le di-
 rezione, velocità e forza assegnate, ma
 un progetto con le medesime velocità,
 forza, ec. cioè con tutte le circostan-
 ze invariate non può descrivere che
 una sola linea; dunque con qual si
 sia proiezione e forza sarà nel detto
 sistema descritta qualche curva Ellit-
 tica.

Ma altrimenti seguitando il calco-
 lo, ad una costante quantità, che
 diremo am , si è trovato eguale

$$Ci, \sqrt{b^2 - x^2}, \text{ e per ciò } Ci = \frac{am}{\sqrt{b^2 - x^2}}$$

$$di = \sqrt{dC^2 - Ci^2} = \frac{\sqrt{b^2 x^2 - x^4 - am^2}}{b^2 - x^2}$$

dunque per li simili triangoli ghd, dCi

farà di ad Ci, cioè $\sqrt{b^2 x^2 - x^4 - am^2}$.

$$am :: (gh) dx, hd = \frac{adm x}{\sqrt{b^2 x^2 - x^4 - am^2}}$$

o $\frac{hd}{x}$, cioè l'angolo dCg =

$$\frac{adm x}{x \sqrt{\frac{b^2 x^2}{m^2} - \frac{x^4}{m^2} - a^2}} \text{, tentando di}$$

ridur questa espressione a quella d'un angolo, il cui seno dato per x e il rag-

gio a , pongo in vece di b^2 la quantità

ad esso eguale, come si vede, $a^2 + m^2$,

che

ARTICOLO V. 173
che darà il divisore della detta espressione composto dalla moltiplicazione

delle due $\sqrt{a^2 - x^2}$ in $x \sqrt{\frac{a^2}{m^2} x^2 - a^2}$,

o pure in $x \sqrt{nx^2 - a^2}$ (chiamando

per minor confusione $\frac{a^2}{m^2} = n$) e se

ne ha la proporzione :

$$\sqrt{a^2 - x^2} \cdot \frac{a dx}{x \sqrt{nx^2 - a^2}} :: 1. dCg; \text{ Ma}$$

il differenziale dA d'un'angolo A, il cui seno S e raggio a si esprime per

questa forma $\frac{dS}{\sqrt{a^2 - S^2}}$ e si ha la pro-

porzione $\sqrt{a^2 - S^2} \cdot dS :: 1. dA$ alla

174 GIORN. DE' LETTERATI
 quale attendendo si vede, che si ren-
 derà simile l' antecedente, se si po-
 tranno moltiplicare i due primi ter-
 mini (il che non altera punto la
 proporzione) per una tal quantità,
 che renda e il secondo integrabile,
 e il quadrato del primo eguale alla
 differenza tra a^2 ed il quadrato dell'
 integral del secondo. Ma è eviden-
 te potersi il secondo integrare, se si
 divida per una quantità px ; (il va-
 lor della indeterminata costante p
 si determinerà poi) faremo dunque

$$\frac{\sqrt{a^2 - x^2}}{px} \cdot \frac{a^2 dx}{px \sqrt{nx^2 - a^2}} :: 10Cg, \text{ e l'in-}$$

tegrale del secondo termine sarà

$$\frac{\sqrt{nx^2 - a^2}}{px} \text{ che corrisponde al seno}$$

S' integrale del secondo termine ds
 della finta proporzione. Resta di ve-
 dere, acciocchè sieno in tutto simili,
 se il

ARTICOLO V. 175
 se il quadrato del primo termine
 $\frac{a^2 - x^2}{px}$ sia eguale alla sopradetta diffe-
 renza

$$a^2 - nx^2 + a^2 = \frac{a^2 px - nx^2 + a^2}{px}$$

cioè riducendo l'equazione $-1 = ap - n$,

$$c \frac{n-1}{a^2} = p^2 \text{ il che mostra dover-}$$

si solamente all'arbitraria p^2 dar que-

sto valore, e così il seno richiesto

$$\frac{\sqrt{nx^2 - a^2}}{px} \text{ sarà } a \frac{\sqrt{nx^2 - a^2}}{nx - x}$$

facilmente si manifesta la curva cerca-
 ta, facendo il raggio a , al seno dell'
 H 4 ango-

angolo $dcr = a \sqrt{\frac{nx^2 - a^2}{nx - x}} :: (dC) x$

ad $(dr =) z = \sqrt{\frac{nx^2 - a^2}{n-1}}$, ed a , al

seno di complemento di dCr

$= a \sqrt{\frac{a^2 - x^2}{nx - x}}$ come x ad $Cr = y$

$= \sqrt{\frac{a^2 - x^2}{n-1}}$, e riducendo poi un'equa-

zione alle sole x, y . Con l'istesso ordine, se si fosse posto dds positivo, cioè la curva convessa verso il centro C , e però la forza che spinge il mobile per essa, centrifuga, si troverà un'equazione all'iperbola.

Se la forza f è data comunque per x , si troverà la curva descritta da un progetto, considerando, che

in

in tempi eguali, cioè stando costanti i triangoli gCd , sono le discese fg proporzionali alle forze, che le producono; facendo poi come sopra, $(gb) dx. (gd) ds :: (ef) - dds. fg$ che è proporzionale ad f si averà sommando, e cavando le radici ds pro-

porzionale a $\sqrt{\pm b^2 - \int f dx}$, il che po-

nendo in luogo di ds nell'espressione ds, Ci del costante triangolo gCd ,

si ha $Ci, \sqrt{\pm b^2 - \int f dx} = \text{cons. } am,$

però $Ci = \frac{am}{\sqrt{\pm b^2 - \int f dx}}$ e $di =$

$\frac{\sqrt{\pm b^2 x^2 - x^2 \int f dx - a^2 m^2}}{\pm b^2 - \int f dx}$ dunque per

la similitudine de' triangoli ghd ; dCi sarà di ad Ci , cioè

H \int $\sqrt{\pm}$

$$\sqrt{\pm b x^2 - x^2} \int dx - a m^2 \cdot am :: (gb)$$

$$dx \cdot dh = \frac{am dx}{\sqrt{\pm b x^2 - x^2} \int dx - a m^2}$$

$\frac{dh}{dx}$, cioè l'angolo dCh =

$$x \frac{adx}{\sqrt{\pm b x^2 - x^2} \int dx - a m^2} \text{ come è}$$

stato altrimenti dimostrato da i Matematici.

TAV. COR. IV. Quel che si è detto delle dritte, serve ancora per le linee curve di qualunque genere, quando in vece delle forze tendenti ad O si considerassero quelle, che in qualunque punto d tirano il mobile secondo la direzione df della linea dC, poichè è chiaro, che stando le medesime in ogni punto le forze trahenti un mobile secondo la direzione d'una linea, in qualunque forma di curvità

TAV. II. Tom. XXIII. Fig. I.

pag. 160

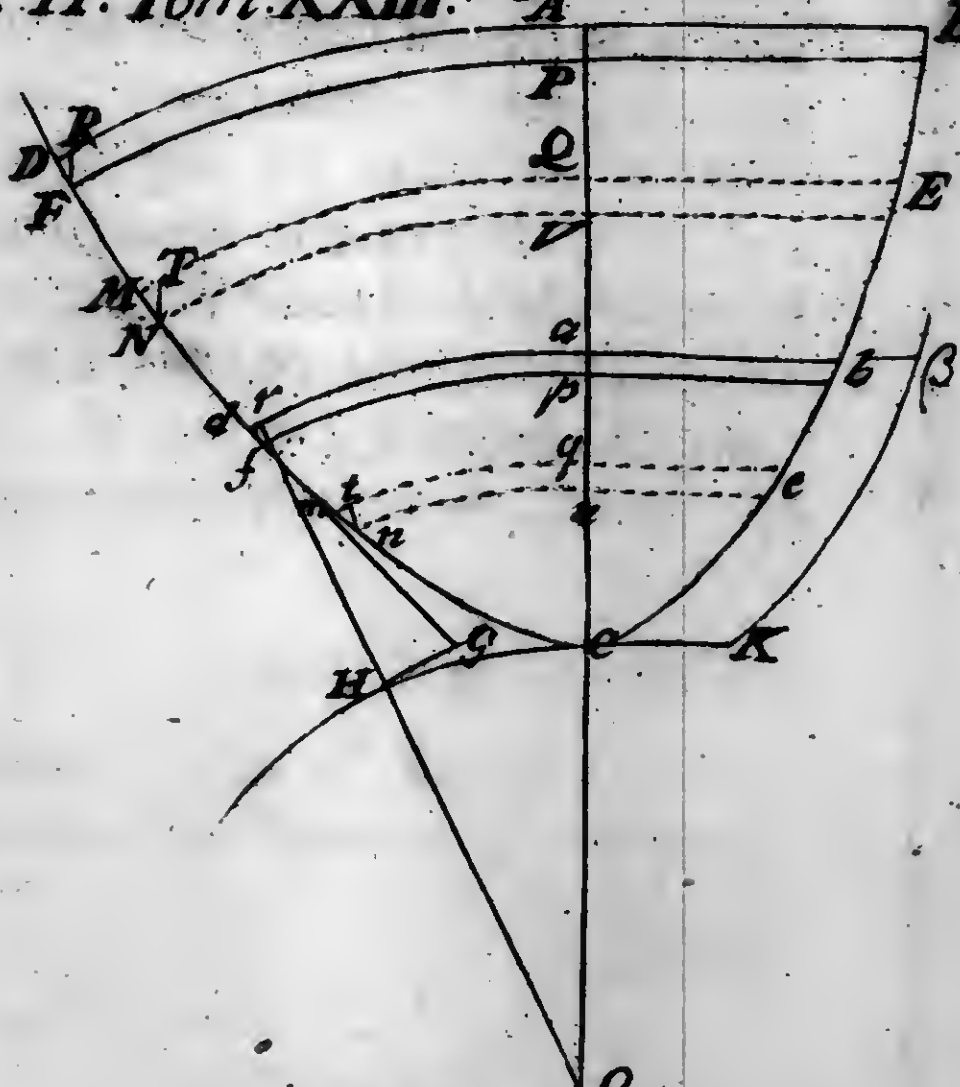


Fig. II.

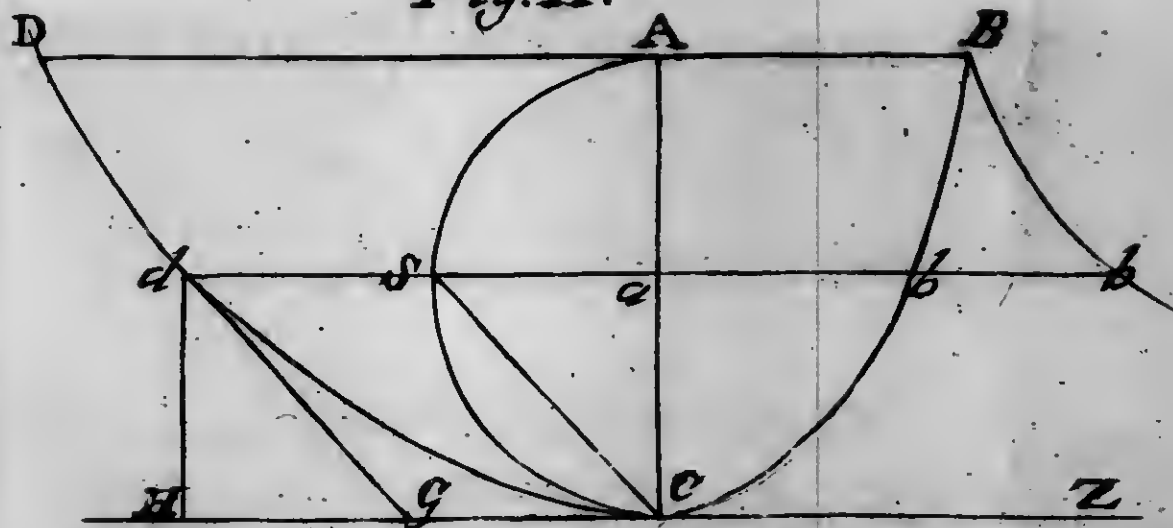
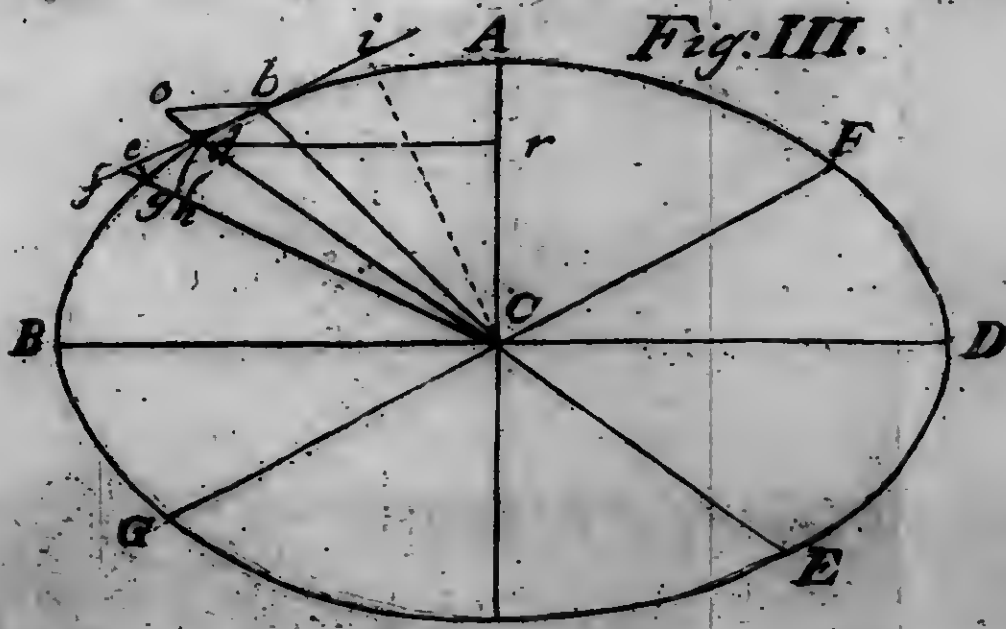


Fig. III.



yità sia ella ridotta, sarà sempre
 scorsa nel medesimo tempo di prima.
 Dunque, come nelle dritte, i tempi
 del moto per gli archi dC si pro-
 porzioneranno alle potestà p delle
 forze tendenti secondo le direzioni df
 della dC , quando alle potestà $2p+1$
 di esse forze (f) pongasi sempre
 proporzionale l' arco dC , cioè dC

ad f^{2p+1} , e perchè ab traente di-
 rettamente verso Q sta ad f traen-
 te secondo l'inclinazione df , come df

ad rf , e però $\frac{ab, rf}{df} |^{2p+1} = f^{2p+1}$

faranno allora i tempi per gli archi
 dC proporzionali alla potestà p delle
 forze traenti secondo la direzion del-
 la linea scorsa, quando le centrali

$\frac{ab, rf}{df} |^{2p+1}$ si faranno proporziona-

li a dC . Se dunque i tempi di questi
 moti si vogliano tra di loro eguali,
 cioè proporzionali alla potestà $2p$

io = p delle forze (f), sarà $1p + r = 1$,

e però solamente $\frac{rf}{df}, ab$, o pure $\frac{fH}{fG}, ab$

proporzionale agli archi dC , e così data una linea DC si determinerà sempre qual sistema di forze centrali possa renderla isocrona, e facilmente ancora per lo contrario, supposta la quadratura delle figure curvilinee, qual linea in un dato sistema di forze sia resa isocrona, facendo gli angoli cof proporzionali agli spazj $a\beta xC$, che nascono dal far i quadrati delle ordinate $a\beta$ proporzionali alle quantità

$\frac{ab^2 - baC}{aO^2, baC}$ perchè, presi i differen-

ziali dello spazio, e dell'angolo si troverà poi la proporzion sopradetta

di ogni arco dC ad $\frac{rf}{df}, ab$. E secondo

lo stesso principio si considereranno le linee isocrone ne i mezzi resistenti al

moto;

moto; Per esempio crescendo le resistenze in proporzione delle velocità, la cicloide DdC in tempi eguali potrebbe scorrersi, quando nell'avvicinarsi il mobile alla dritta HZ tanto crescesse la gravità $AB = AC$, quanto crescono le doppie tangenti dell'angolo ACS, e così in altri casi.

Spero che i savj e discreti Matematici, averanno compatimento alle imperfezioni, che loro forse accaderà di vedere in questo breve discorso, principalmente il dottissimo Sig. Niccolò Bernulli, il cui nome già appreso tutti gli amatori di queste scienze celebratissimo, e da me con particolare stima venerato, mi è stato d'impulso alla pubblicazione di queste poche considerazioni sopra il problema da un tanto Soggetto proposto.

ARTICOLO VI.

De Ecclesiastica Hierarchia Originibus
Dissertatio, Auctore D. BENEDICTO BACCHINIO, ec. Continuazione dell'Articolo II. del Tomo XXII. pag. 27.

Posto

Posto in buon lume dall'Autore il doppio esemplare, su cui gli Apostoli, fondando le prime Chiese matrici, poterono regularsi; prende egli a narrare nel III. Capo l'ordine della Chiesa propagata ne' suoi principi, e delle Chiese primarie fondate dagli Apostoli, confrontando il tutto con le cose di già provate. Distingue pertanto in tre periodi tutto lo spazio di tempo, che servì a fondare la Chiesa, e a propagarne la santa Fede. Il primo è di quegli anni, nel corso de' quali gli Apostoli predicarono l'Evangelio a' soli Giudei: il secondo di quelli, ne' quali si ammisero i Gentili, ma ne' paesi solamente in cui erano i Giudei, e dove viveano co' loro privilegi, leggi, e prerogative: il terzo di quelli, ne' quali propagossi la Fede anche a' Gentili di quelle Provincie dell'Impero, ove pochissimi Giudei abitavano, e non godeano i suddetti vantaggi.

P.190. Nel primo spazio di tempo, non essendosi considerati in verun conto i Gentili, ma solamente i Giudei, si fondò in Gerusalemme la prima Chiesa, indi nelle città della terra Giudaica.

nel secondo ammessi i Gentili, in que' principj si aggregarono maniera de' Profeliti di Giustizia; benchè consta chiaramente, che la legge de' Giudei credenti dentro la Giudaica non gli ammise nè allora molto tempo dopo, si elessero di essa, per aggregarli, que' città, ne' quali gli Ebrei aveano Sinagoghe, o Etnarea; e qui a proporzione della maggiore, o minore estensione e podestà usata, e permessa da' Principi, si fondarono le Chiese, cioè le Chiese de' Cristiani, co' loro Etnarchi, o Vescovi, o con nomi equivalenti. Dovendosi poi nel terzo dar principio all'opera, con aggregare il resto del Gentilesimo dell'Occidente alla Chiesa dell'Oriente, e nell'Occidente per una parte nè essendoci mai in molto numero, nè vivendo con le proprie leggi fuori di Roma, in Roma si collocò non meno la Chiesa matrice delle Occidentali, ma il centro unico di tutto il Cristianesimo Giudaico, e Gentile, non potendosi porre in Gerusalemme, che era elevata, ed era per presedere per un tempo a' soli Giudei convertiti, e cre-

Posto in buon lume dall'Autore doppio esemplare, su cui Apostoli, fondando le prime Chiese matrici, poterono regularsi; pigli egli a narrare nel III. Capo l'ord della Chiesa propagata ne' suoi principi, e delle Chiese primarie fondate dagli Apostoli, confrontando il tutto con le cose di già provate. Distinse pertanto in tre periodi tutto lo spazio di tempo, che servì a fondare la Chiesa, e a propagarne la santa Fede: il primo è di quegli anni, nel corso quali gli Apostoli predicarono l'Evangelio a' soli Giudei: il secondo di quelli, ne' quali si ammisero i Gentili, ma ne' paesi solamente in cui erano i Giudei, e dove viveano co' loro privilegi, leggi, e prerogative: il terzo di quelli, ne' quali propagossi la Fede anche a' Gentili di quelle Provincie dell'Impero, ove pochissimi Giudei abitavano, e non godean suddetti vantaggi.

p.190. Nel primo spazio di tempo, non essendosi considerati in verun conto i Gentili, ma solamente i Giudei, fondò in Gerusalemme la prima Chiesa, indi nelle città della terra Giudea

ca

ca. Nel secondo ammessi i Gentili, questi in que' principj si aggregarono alla maniera de' Profeliti di Giustizia; ma perchè consta chiaramente, che la Chiesa de' Giudei credenti dentro la terra Giudaica non gli ammise nè allora, nè molto tempo dopo, si elessero fuori di essa, per aggregarli, que' luoghi, ne' quali gli Ebrei aveano Sinedrio, o Etnarea; e qui a proporzione della maggiore, o minore estensione, e podestà usata, e permessa da' Romani, si fondarono le Chiese, cioè i Sinedri Cristiani, co' loro Etnarchi, chiamati Vescovi, o con nomi equivalenti. Dovendosi poi nel terzo dar compimento all'opera, con aggregare il resto del Gentilesimo dell'Occidente alla Chiesa dell'Oriente, e nell'Occidente per una parte nè essendoci Giudei in molto numero, nè vivendo essi con le proprie leggi fuori di Roma, in Roma si collocò non meno la Chiesa matrice delle Occidentali, ma il centro unico di tutto il Cristianesimo, Giudaico, e Gentile, non potendosi porre in Gerusalemme, che presedeva, ed era per presedere per alcun tempo a' soli Giudei convertiti, e cre-

184 GIORN. DE' LETTERATI
e credenti; non in Alessandria, o in
Antiochia, dove i Sinedri, e gli Et-
narchi Cristiani prendevano le misure
dall'eccellenza del Giudaismo; non in
Efeso, o in altro luogo dell'Asia, o
dell'Europa, che seguivano la forma
del Sinedrio Alessandrino.

p.192. Richiedendo però il suddetto siste-
ma un'esame particolare per ciascuno
de' sopradetti periodi, e per le Chie-
se in ciascuno d'essi fondate, il chia-
rissimo Autore comincia dal più anti-
co; e cerca primieramente la vera in-
telligenza di un notissimo e importan-
te luogo di Eusebio (a), in cui si ri-
ferisce la tradizione antica da Apollo-
nio antico Scrittore, che diceva *aver*
comandato il Salvatore a' suoi Apo-
stoli, ἐπὶ δώδεκα ἔτεσι μὴ χωρισθῆναι
Ἐρυσαλήμ; che comunemente si
volta: *ne intra duodecim annos Hie-*
rosolymis excederent. L'intelligenza
di tal versione ha tormentati i Crono-
logi per l'età Apostolica: alcuni de'
quali non sapendo come sciogliere il
nodo, l'hanno reciso, negando la
verità di tal tradizione: altri non pre-
sumendo tanto, hanno voluto, che
per

(a) *Hist. lib.V. cap.XVIII.*

ARTICOLO VI. 185
per Gerusalemme debba intendersi
non solo la Palestina, ma tutta la Si-
ria, inchiudendovi Antiochia: altri
poi ammettono il racconto di Apollo-
nio, ma accusano di errore di scrittura
Eusebio, o gli amanuensi, che in
vece di *due* scrivevano *dodici* anni. Le
difficoltà, che riducono a tali estremi-
tà gli Scrittori, nascono, prima dall'
avversione, che hanno molti ad asse-
gnare la morte di Cristo al Consola-
to de i due Gemini, cioè all'anno
XXIX. dell'era volgare: secondo dal
collocarvi i principj della Chiesa An-
tiochena sotto l'Impero di Tiberio:
terzo dal constare, avanti il termine
di dodici anni finiti, Piero e Giovanni
essere andati in Samaria: quarto dall'
assicurarci San Paolo (a), che andato
a Gerusalemme vide fra gli Apostoli i
soli Piero, e Jacopo.

Quanto alla prima difficoltà, l'Au-
tore facilmente se ne sbriga, tenendo-
si all'antico, ed ora assai comune sen-
timento, che Cristo sia morto nel Con-
solato de i due Gemini. Per la secon-
da, reca saldi fondamenti per differi-
re l'epoca della Chiesa Antiochena a i
prin-

(a) *ad Galat.2.*

186 GIORN. DB' LETTERATI
principj dell'Impero di Claudio; e per
l'altre due, stima malamente finora
interpretate le parole *μη χωρισθηναι
Ιερουσαλημ*, *ne Hierosolymis excederent.*
Crede egli per tanto non significarsi
per esse mutazione di luogo, ma alte-
razione di dipendenza, segregazione
de' Convertiti fuori della Terra dalla
soggezione a Gerusalemme, forma-
zione di nuovo Sinedrio; e traduce
Servatorem praecepisse suis Apostolis;
ne intra duodecim annos a Hierosolymis;
segregarentur. Dovendo dunque la
Chiesa di Cristo avere la Cattolicità,
ed essere aperta ad ogni nazione, e
volendosi permettere alla Sinagoga
l'antica prerogativa d'esser la nazione
anche dopo l'Evangelo con ispecialità
composta de' soli Giudei credenti, af-
segnossi lo spazio di dodici anni, in-
cui la sola Chiesa Gerosolimitana,
non ammessi al battesimo i Gentili,
presedesse sopra i soli Giudei converti-
ti; dopo i quali restasse quella nella
sua superiorità dentro la Terra santa;
ma con Antiochia si formasse la prima
Chiesa Giudaica, che ammessi come
nuovi Profeliti di Giustizia i Gentili,
fondasse un Sinedrio indipendente da
Geru-

ARTICOLO VI. 187

Gerusalemme: il che fu separarsi, e
segregarli. A tal segregazione giudi-
ca aver fatto allusione Clemente Alef-
sandrino *Stromat. lib. VI.* dove detto da
Cristo rappresenta agli Apostoli: *Post*
duodecim annos egredimini in mundum,
ne quis dicat, Non audivimus.

Le incoerenze cronologiche confide- p. 196.
rate nel sistema comunemente tenuto,
che poneva la morte di Cristo dopo il
Consolato de' due Gemini, e con Eu-
sebio l'Epoca della Cattedra Romana
all'anno II. di Claudio, che non co-
minciò l'Impero, se non al febbrajo
dell'anno volgare XLI. hanno fatto de-
terminare gli ultimi Cronologi a re-
stituire all'anno XXIX. la morte del
Redentore, e a posporre l'epoca sud-
detta anche a i tempi di Nerone.
Quindi rimosse le prime due persua-
sioni, che aveano fatto metter l'epo-
ca di Antiochia, dove San Piero se-
dette per sette anni, prima di fondar
la Cattedra in Roma, negli anni prof-
sime dell'Ascensione di Cristo, l'Au-
tore finalmente giudica potersi pos-
porre similmente l'epoca stessa: anzi
prova doverli ciò fare con le seguenti
ragioni.

In

In primo luogo osserva, che San Luca negli Atti Apostolici, quando usa il vocabolo di Chiesa, suppone per quel luogo, di cui parla, fondata la Chiesa Cristiana, e costituito già il Presbiterio, o Sinedrio Apostolico col suo Capo. Dalla seria considerazione del Capitolo XI. scorge dipendenti da Gerusalemme i Cristiani di Antiochia, poichè essendosi inteso, che quivi si erano aggregati a' Giudei credenti molti Gentili, fu mandato San Barnaba in Antiochia, che andato a Tarso in Cilicia, e trovato San Paolo, lo condusse alla detta città; nè in tal racconto, in cui si vede la dipendenza accennata, si dà mai il titolo di Chiesa a quell'unione, benchè considerabile di Credenti. Indi leggendosi qualificata con tal vocabolo, si scorge assunto quivi il titolo di Cristiani, e dato a' Fedeli, nè più vedesi segno alcuno di dipendenza, anzi il suddetto titolo non mai assunto da' Giudei credenti della Terra santa, con altri chiari argomenti, che più sotto si accenneranno.

p. 202. L'epoca poi di tale importantissimo successo spettare al fine dell'anno XLI.

vol-

volgare, e XII. dell'Ascensione di Cristo, si dimostra con due incontrastabili note di tempo, segnate da San Luca. La profezia di Agabo della fame imminente succeduta a' tempi di Claudio, non può cadere in altro tempo, che in quello di raccogliere le messi dell'anno volgare XLII. e però immediatamente dopo essersi accennati i principj della Chiesa Antiochena, soggiugne San Luca la profezia sopradetta con l'espressione del tempo, dicendo *ἐν ταύταις ταῖς ἡμέραις, eisdem diebus*; onde tal'epoca non può mettersi nè prima, nè dopo l'anno volgare XLI. Dopo la predizione della fame cominciando San Luca il seguente Capo racconta ucciso da Erode Jacopo fratello di Giovanni con l'espressione *κατ' ἐξέσθον τὸν καιρὸν, circa ea tempora*, e poi la carcerazione di Pietro, e finalmente la morte di Erode in Cesarea, che per consenso comune de' Cronologi seguì l'anno IV. di Claudio, e XLIV. dell'era volgare. Confrontati tutti questi indicj, ne viene, che la Chiesa Antiochena fosse compiutamente formata l'anno volgare XLI. verso il Luglio; che nello stesso tempo Agabo pre-

190 GIORN. DE' LETTERATI
predicasse la fame; che l'anno seguente fosse ucciso Jacopo; e che nel XLIII. Pietro ritornato da Antiochia in Gerusalemme, fosse incarcerato, e liberato, e poi nuovamente partisse. Così col fondarsi fuori della Terra santa (che non ebbe sino all'ultima rovina di Gerusalemme altri Fedeli, che quelli *ex Circumcisione*) la prima Chiesa Giudaico-Gentile con nuovo Presbiterio, e Vescovo, che nello stesso tempo era anche capo delle Chiese già fondate, e da fondarsi, presero i Credenti un nuovo nome non comune alle Chiese Giudaiche, ma che doveva poi esserlo a tutti i battezzati, e si formò quell'illustre unione, che col nome di *Convento Apostolico* lodata da Innocenzio I. (a) ha fatto travedere ad uomini dotti un Concilio non mai quivi celebrato. Frequente perciò negli antichi Scrittori è il legger congiunte, celebrandosi i privilegj di Antiochia, l'effessione d'essersi fondata quella Chiesa da San Pietro, e l'essersi quivi la prima volta denominati Cristiani i Fedeli: così Pelagio nel Concilio Romano, il Grisostomo *homil. 42. e hom. 7.*

(a) *Epist. XVIII. Cap. I.*

ARTICOLO VI. 191
in Matth. e hom. 3. ad Pop. Antioch. e così l'antichissimo successore di San Pietro in quella Sede, Santo Ignazio *epist. ad Magnes.* di cui riferite le parole, il nostro Autore considera la strana interpolazione di un luogo del Cronista chiamato Alessandrino, ma veramente Antiocheno, che letto nella sua purità fondava quella Chiesa su i principj dell'Impero di Claudio.

Stabiliti in questo modo i termini ^{p. 211.} del primo periodo, passa l'Autore a provare elevato il Regale Sacerdozio, all'immediato fine della giustificazione, mediatamente inteso nel sistema Giudaico, e derivato per opera del Messia in primo luogo in Pietro, indi negli Apostoli, e ne' Successori del primo, e ne' Vescovi, trasferita la potestà legislativa, e giudiziaria de' Sinedrij, e del Pontefice ne' Presbiterj Cristiani, e nel Capo. Durando pertanto il primo periodo Apostolico, l'unico fine inteso per allora da Pietro nuovo Pontefice, e dal nuovo Sinedrio primario fu di ridurre la Sinagoga, e il suo Regno Sacerdotale all'effettivo conseguimento delle promesse de' Profeti,

190 GIORN. DE' LETTERATI
predicasse la fame; che l'anno seguente fosse ucciso Jacopo; e che nel XLIII. Pietro ritornato da Antiochia in Gerusalemme, fosse incarcerato, e liberato, e poi nuovamente partisse. Così col fondarsi fuori della Terra santa (che non ebbe sino all'ultima rovina di Gerusalemme altri Fedeli, che quelli *ex Circumcisione*) la prima Chiesa Giudaico-Gentile con nuovo Presbiterio, e Vescovo, che nello stesso tempo era anche capo delle Chiese già fondate, e da fondarsi, presero i Credenti un nuovo nome non comune alle Chiese Giudaiche, ma che doveva poi esserlo a tutti i battezzati, e si formò quell'illustre unione, che col nome di *Convento Apostolico* lodata da Innocenzio I. (a) ha fatto travedere ad uomini dotti un Concilio non mai quivi celebrato. Frequente perciò negli antichi Scrittori è il legger congiunte, celebrandosi i privilegj di Antiochia, l'espressioni d'essersi fondata quella Chiesa da San Pietro, e l'essersi quivi la prima volta denominati Cristiani i Fedeli: così Pelagio nel Concilio Romano, il Grisostomo *homil. 42. e hom. 7.*
in

(a) *Epist. XVIII. Cap. I.*

ARTICOLO VI. 191

in Matth. e hom. 3. ad Pop. Antioch. e così l'antichissimo successore di San Pietro in quella Sede, Santo Ignazio *epist. ad Magnes.* di cui riferite le parole, il nostro Autore considera la strana interpolazione di un luogo del Cronista chiamato Alessandrino, ma veramente Antiocheno, che letto nella sua purità fondava quella Chiesa su i principj dell'Impero di Claudio.

Stabiliti in questo modo i termini ^{p. 211.} del primo periodo, passa l'Autore a provare elevato il Regale Sacerdozio, all'immediato fine della giustificazione, mediatamente inteso nel sistema Giudaico, e derivato per opera del Messia in primo luogo in Pietro, indi negli Apostoli, e ne' Successori del primo, e ne' Vescovi, trasferita la potestà legislatoria, e giudiziaria de' Sinedrj, e del Pontefice ne' Presbiterj Cristiani, e nel Capo. Durando pertanto il primo periodo Apostolico, l'unico fine inteso per allora da Pietro nuovo Pontefice, e dal nuovo Sinedrio primario fu di ridurre la Sinagoga, e il suo Regno Sacerdotale all'effettivo conseguimento delle promesse de' Profeti,

feti, soggettandolo al nuovo Sacerdo-
zio Regale del Messia; non annientan-
done la sostanza, ma sublimandola al-
la perfezione pretesa da Dio. Quindi,
perchè di tale trasmutazione, con cui
il loro Regno non si distruggeva, ma si
perfezionava, restassero assicurati i
Giudei, gli Apostoli disposero il gran-
de affare, in maniera che appresso lo-
ro, finchè durò il Tempio, anzi fin-
chè dimorarono dentro la Terra di lo-
ro antico dominio, e vi restò qualche
vestigio di Gerusalemme, si conser-
vasse, mutato il fine, e l'oggetto, in
molte parti il giudiciale antico; e pe-
rò gli Apostoli per allora *in viam Gen-
tium non abierunt*: si conformò il nuo-
vo sistema de' Sinedrj al Giudaico: si
escluse il tipo de' passati magistrati: si
schivò il commercio de' Gentili; e tal
pratica fu giustificata dal nuovo Ponte-
p. 218. fice sul punto di cominciarli il secondo
periodo; il quale al Centurione (a) dis-
se: *Vos scitis quomodo abominatum
sit viro Iudaeo conjungi, aut accedere
ad alienigenam*. Tale testimonio di
San Pietro prova evidentemente lonta-
no da ogni probabilità il sistema co-
mune,

(a) *Att. cap. 10.*

mune, che prima dell'ammissione del
Centurione vuol persuadere fondata la
Chiesa Antiochena sul sistema dell'Im-
pero, e su la figura del governo del
Gentilesimo, e prova l'uniformità col
Giudaico. Prima pertanto di ogni al-
tra Chiesa comparisce negli Atti Apo-
stolici (a) quella di Gerusalemme; in-
di dilatatosi l'Evangelio *in omnibus
Partis*, ovunque de' Credenti era il nu-
mero richiesto da' Sinedrj Giudaici, si
formarono gli Apostolici; e ciò si scor-
ge nel capo 9. lodandosi le Chiese fon-
date nella Giudea, nella Galilea, e
nella Samaria, della dipendenza delle
quali da quella di Gerusalemme, e
conseguentemente dell' antichissimo
jus Metropolitano, sono chiari argo-
menti le prerogative della fondazione;
le ordinazioni de' Preti, e de' Capi del
Presbiterio; i decreti nelle controver-
sie tra i Profeliti di Giustizia, e i Giu-
dei di origine sopra il ministero delle
vedove; la cura de' nuovi convertiti
nella Samaria, perchè dopo essere bat-
tezzati avessero l'imposizione delle
mani; e la quistione importantissima

Tomo XXIII. I dell'
(a) *cap. 8.*

194 GIORN. DE' LETTERATI
dell'ammissione del Centurione quivi
discussa.

Spiegato ciò che appartiene a' tempi
p. 226 del primo periodo, e a' principj del
secondo, si avvanza il nostro Autore al
progresso di questo. I sostenitori della
sentenza comune sentono due gravi
difficoltà: come Antiochia avesse per
molti anni Capo della sua Chiesa na-
scente San Pietro, e non fosse conside-
rata per più illustre di Alessandria, do-
ve egli stesso non mai sedette in perso-
na; e perchè San Pietro volesse fon-
dar prima la Chiesa Antiochena, che
l'Alessandrina. Per la superiorità di
questa sopra di quella, sul falso sup-
posto, che nel politico governo Ro-
mano il Prefetto Augustale fosse con-
siderato superiore a i Propretori, e
Proconsoli, collocano il fondamento
dall'essere stata da principio quella
Chiesa superiore d'ordine all'Antio-
chena. L'altra difficoltà resta senza
scioglimento. Ma per questa l'Abate
Bacchini trova chiara la ragione, nell'
essersi prima in Antiochia, che in
Alessandria trovata la necessità di for-
mar Chiesa, che da se sussistesse sen-
za

ARTICOLO VI. 195
za l'influsso della giurisdizione della
Gerusalemmitana, che si stendeva, se-
condo le misure di sopra espresse, a'
soli Giudei battezzati. Aggregati per-
tanto i Gentili a' Giudei credenti in
numero considerabile in Antiochia, al-
la maniera de' Profeliti nuovi nel
Giudaismo fuori della Terra santa, pri-
ma in Antiochia, che in Alessandria,
ciò fu cagione, che in Antiochia si fon-
dasse prima la Chiesa Giudaico-genti-
le, a similitudine della quale dovea poi
formarsi l'Alessandrina, e di mano in
mano a misura dell'unirsi i Gentili,
dovevano fondarsi l'altre delle Provin-
cie, dove i Giudei co' Sinedrj Provin-
ciali governassero. Il primo passo per-
tanto, con cui gli Apostoli si segrega-
rono da Gerusalemme, e che servì
dovea di esemplare per l'altre Chiese
Giudaico-gentili, si appoggiò tutto a
San Pietro, che perciò ne fu imme-
diato fondatore.

Da altro principio poi nacque, che
la Chiesa Alessandrina fondata dopo
l'Antiochena, fosse nell'ordine la pri-
ma fra le Giudaico-gentili: e fu, per-
chè il Sinedrio Alessandrino era il più
illustre, e quel solo, a cui da Claudio
I 2 erano

196 GIORN. DE' LETTERATI
erano conceduti i privilegi, e a cui
contemplazione godeano delle stesse
prerogative quello di Antiochia, e gli
altri Provinciali, disposti per le Pro-
vincie dell'Impero Romano nell'Asia,
e nell'Europa. Il fondamento di que-
sto sistema consiste nelle cose ne' prece-
denti Capi trattate; ma qui s'aggiu-
gne, quanto può mettere in manife-
sta chiarezza ciò che all'argomento ap-
partiene. Sotto l'Impero di Caligola
i Giudei appena in Gerusalemme, e
dentro la terra Giudaica poteano vive-
re secondo la legge. In Alessandria
stessa appena si sosteneva il decoro del
Senato, e dell'Etnarca. Quindi, pri-
ma dell'Impero di Claudio, gli Apo-
stoli fuori della Terra santa non pote-
rono dar forma al governo, nè sotto
Claudio poterono formarsi Chiese, se
non con la forma conceduta da Claudio
a' Giudei. Gli editti di Claudio spet-
tano al primo anno del suo Impero; e
nel primo anno di lui si cominciò nelle
Province a formar Chiese; nè si fon-
darono queste, se non col favore degli
editti de' Gentili, agli occhi de' quali
comparivano senza distinzione i nuo-
vi Cristiani, e i Giudei, come si vede
in al-

ARTICOLO VI. 197
in alcuni accidenti di San Paolo, e spe-
cialmente in Efeso, ed in Corinto.
Così pare all'Autore, che niuna Chic-
sa fuori della Terra santa si fondasse
prima de' tempi di Claudio; che quel-
le, che si fondavano, non si distin-
guessero a giudizio de' Gentili da' Si-
nedri provinciali, se non forse come
di Giudei divisi d'opinione nella loro
legge; e che non si fondassero, se
non in que' luoghi, dove erano Etnar-
ca, e Sinedrio: e desidera, che si ve-
da a tal proposito il Seldeno *de Sinedr.*
lib. I. cap. VIII.

Dopo alcune notabili osservazioni 2102
intorno all'antichissima giurisdizione
della Chiesa Gerolimitana sopra
tutte le Chiese Giudaiche della Terra
santa, e alla esclusione de' Gentili con-
vertiti, si passa a mostrare il progres-
so del jus ecclesiastico della Chiesa An-
tiochena. Si accenna, come spicca-
ronsi da quella, come da Metropoli,
Paolo, e Barnaba, a fondar nuove
Chiese, le quali, giacchè per esser
miste di Gentili, e di Giudei conver-
titi, non appartenevano alla Terra
santa, riconoscer doveano la Chiesa
Giudaico-gentile di Antiochia, da cui

i due suddetti Fondatori conoscevano la missione, la quale chiara risulta dagli Atti Apostolici al capo XIII.

L'Isola di Cipro in que' tempi era p. 234 del Senato, o Proconsolare; e quindi è, che Plinio (a) a niuna città di Cipro dà il titolo di Metropoli. Salamina, che ne' tempi posteriori ebbe nell' ecclesiastica disposizione tal vantaggio, dallo stesso Plinio si ha in questo luogo. Sergio Paolo Proconsolo convenne da San Paolo non in Salamina, ma in Pafos; dove essendo incerto, se di continuo risedesse il Proconsolo, è certissimo, che in Salamina erano numerosi gli Ebrei dal raccontarsi, che San Paolo entrato in quell' Isola a dirittura in quella città predicò il Vangelo nelle Sinagoghe, in di camminò *universam insulam usque in Paphum*: il che confermasi con Eusebio nel Canone Cronico all'ultimo anno di Trajano. Niuno mai disse, che la Chiesa di Salamina fosse in alcun tempo soggetta a Tarso della Cilicia; e pure ciò dovrebbe essere succeduto, se fosse vero ciò che pretende il Cardinale Baronio, che Cipro fosse

(a) lib. V. cap. XXXI.

fosse parte di quella Provincia. E comune, e vero sentimento di tutti gli Scrittori di questa materia, che ne' principj della Chiesa, Salamina col suo Vescovo dipendesse da Antiochia: ciò però non può esser nato dalla soggezione civile; poichè la Siria con Antiochia era Provincia di Cesare: Cipro con Salamina era Provincia del Senato.

San Paolo, e San Barnaba passati dall'Isola di Cipro a terra ferma, portaronsi nella Pamfilia, poi ad Antiochia della Pisidia, ove prima d'ogni altra cosa predicarono a' Giudei. Fecero lo stesso in Iconio, in Listra, e in Derbe della Licaonia; e scacciato, anzi lapidato Paolo da' Giudei, il che dà indizio de' Sinedri Giudaici di quelle parti, convertirono molti Gentili, e fondando Chiese, e costituendo *per singulas Ecclesias Presbyteros*, ritornarono ad Antiochia della Siria, *unde fuerant traditi gratia Dei in opus quod compleverant*: che è descrizione, a parere del nostro Autore, de' principj del jus, detto poi Metropolitano, di Antiochia medesima. La dipendenza antichissima di quelle Chie-

p. 240. se da quella di Antiochia non potè nascere dal tipo civile, poichè nè Cipro, come si è veduto, nè la Pisidia, o la Licaonia nel tempo della predicazione di Paolo spettavano al Propretore della Siria. Al riferir di Plinio (a) le città della Pisidia spettavano al Convento della Licaonia, e la Licaonia in particolare apparteneva all'Asia Proconsolare: ma più tosto l' essersi portati Paolo, e Andrea a' luoghi abitati da' Giudei, rende probabile, che quivi fossero i magistrati minori soggetti al Sinedrio Provinciale, ed all' Etnarca Antiocheno.

p. 242. non potendosi chiaramente avere dalla Scrittura sacra, come quella di Antiochia, ponderati però i diversi sentimenti degli antichi, fermasi il nostro Autore sul conto di Eusebio nel Canone Cronico, confrontato col Cronico Pasquale detto Alessandrino, e col più probabile circa lo spazio della Sede, e' l tempo del martirio di San Marco; e stima doversi collocare all' anno Vi. di Claudio, sedendo tuttavia Pietro nella Cattedra di Antiochia.

(a) lib. V. cap. XXVII.

Mostra, che prima di quel tempo era stato in Alessandria un Cristianesimo informe, rappresentato nella persona di Apollo da San Luca (a), e corrispondente a' lineamenti, che ne danno Eusebio, e Girolamo, discorrendo di Filone, e de' Terapeuti, ed Esseni. San Marco diede, secondo il prescritto da San Pietro, la forma di Chiesa a quella moltitudine di Credenti, che, come osserva il Baronio, *ex Judeis potius, quam ex Aegyptiis collecta fuit*. Ma quivi più che altrove fuori della Terra si permise del Giudaico ciò che non ripugnava all' essenza dell' Evangelo, e particolarmente nello spettante all' uso della forma di governo concesso da Claudio, per cui sopra tutti gli altri sparsi per l' Impero, i Giudei Alessandrini erano considerati. Quindi ne venne, che, siccome l' Etnarca Alessandrino, e' l Sinedrio dominava per conto de' Giudei non solo all' Egitto, che era Provincia d' Augusto, e nell' Asia, ma alla Pentapoli, ed alla Libia Mareote, che era Provincia del Senato, e dell' Affrica; così s'estendesse con la stessa misura la

I s giu-

(a) Act. cap. XVIII.

giurisdizione del Vescovo, e del Presbiterio Alessandrino. Se dunque Pietro, e Marco, formando quella Chiesa, si fossero conformati al tipo geografico, e politico de' loro tempi, ad essa non farebbero state soggette nè la Cirene, nè la Libia Mareote, così portando l'antica disposizione, anzi il latercolo posteriore Constantiniaco essendo coerente alle descrizioni di Strabone, di Tolommeo, di Plinio, e di Dionigi Periegete. Essendo poi i Propretori, e i Proconsoli in linea superiore al Prefetto Augustale, Antiochia farebbe stata col suo Vescovo sopra Alessandria; ed essendo succeduto il contrario, è molto più probabile, che ciò nascesse dall'eccellenza, che aveva di fatto, e nel concetto de' Gentili sopra gli altri Etnarchi, e Sinedrj l'Etnarca, e'l Sinedrio de' Giudei Alessandrini. Parendo, che solo in Alessandria fosse il Sinedrio, e altro non ne fosse in tutto l'Egitto, nella Libia, e nella Cirene, quindi giudica l'Autore esser nata la specialità di giurisdizione del Vescovo Alessandrino sopra l'Egitto, la Marcotide, e la Pentapoli, asserita da Santo Epifanio

nio

nio (a), e dal Concilio Niceno (b), e non giudica improbabile ciò che si narra nella Cronica Alessandrina, cioè, che per molto tempo nella sola Alessandria fosse Cattedra Episcopale.

Provata la sua intenzione nelle due più illustri Chiese Giudaico-gentili, il p. 251. chiarissimo Autore facilmente persuade essersi tenuto ugual metodo nell'altre Chiese Giudaico-gentili dell'Asia, e dell'Europa: cioè essersi gli Apostoli conformati al sistema Giudaico, fondando le principali ne' luoghi, che avevano i Sinedrj provinciali, e dove risedevano i magistrati minori, disponendo le Chiese soggette alla principale, come i suddetti erano dipendenti da' Sinedrj disposti per ciascuna Provincia. Indicio di tal condotta è il conto fatto dagli Apostoli de' Giudei dispersi in gran numero per le Provincie del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, e della Bitinia: onde essendosi da per tutto considerati più de' Gentili gli Ebrei, e praticato il loro vecchio sistema, quanto, salvo l'Evangello, potevasi, si fa molto pro-

I 6 babi-

(a) Her. 68.

(b) Can. 6.

204 GIORN. DE' LETTRATI
 babile, che servisse d' esemplare al
 governo ecclesiastico Cristiano il poli-
 tico Giudaico, spiegato nel Capitolo
 precedente. San Paolo poi, non come
 special ministro della Chiesa Antio-
 chena, ma come Apostolo delle gen-
 ti (a), comparisce fondatore delle
 Chiese di Efeso per l'Asia minore; di
 Filippi e Tessalonica per la Macedo-
 nia (b), di Atene per la Grecia, di
 Corinto per l'Acaja (c); nelle quali
 città, non sempre principali nel tipo
 dell'Impero, si scorgono segni di Si-
 nedrio provinciale con giurisdizione
 Giudaica, come in Corinto per testi-
 monianza dello stesso Gallione allora
 Proconsole, riferita al capo suddetto
 18. confrontato con l'epistola prima
 a' Corintj cap. 5. e 6. San Paolo stes-
 so, che come cittadino Romano si sos-
 tenne esente dalle verghe, come Giu-
 deo *a Judæis quinquies quadragenas
 una minus accepit*, e in oltre *semel
 lapidatus est*: segno de' Sinedrj Giudai-
 ci dell'Asia, come dagli Atti (d). In
 fatti

(a) Epist. ad Galat. cap. 2.

(b) Att. 16. 17.

(c) Att. 18.

(d) cap. 14.

ARTICOLO VI. 205

fatti giudicato *ἐν ταῖς ἐπιβλαῖς* de'
 Giudei mostra se medesimo nella pri-
 ma a' Corintj cap. 15. a parere di Ter-
 tulliano, e del Grifostomo.

Perchè poi queste ragioni, e' l' lo-
 ro peso per lo sistema asserito si renda-
 no più efficaci, l'Autore le mette al
 confronto della disposizione delle sud-
 dette Provincie nello stato politico del-
 l'Impero, che nulla confronta con la
 sacra, ed irrefragabile Storia Evange-
 lica. Nella forma delle Provincie Ro-
 mane l'Asia Proconsolare avea IX. dio-
 cesi, secondo Plinio, aggiunta la de-
 cima col Convento d'Iconio. A' pri-
 mi Capi dell'Apocalissi, non oscura-
 mente si accennano dipendenti dalla
 Chiesa Efesina cinque sole città della
 Provincia suddetta: Tiatira, e Fila-
 delfia spettavano al Convento di Sar-
 di; Iconio, e l'altre Chiese della Li-
 caonia, e della Pisidia si sono rendute
 dipendenti nella loro origine da Antio-
 chia. De' Conventi civili di Sinnada, di
 Apamea, di Alabada, e di Adrimet-
 to, che erano nell'Asia Proconsolare,
 nulla si legge ne' libri sacri. Laodicea
 si loda da Plinio, come luogo d' illu-
 stre Convento, e pure dall'epistola a'
 Colos.

206 GIORN. DE' LETTERATI
Colossensi, Colossi, ignobile a Plinio,
è anteposto a Laodicea. Per queste,
ed altre considerazioni non mancano
Autori dotti di esser quasi del senti-
mento del nostro Autore, credendo,
che la Chiesa Cristiana abbia imitata
la Giudaica, specialmente nella dispo-
sizione degli Arcivescovi, ed Esarchi,
come il Gotofredo, e Samuello Petito,
da' quali però l'Autore dissente, ricu-
sando di far esemplare seguito dagli
Apostoli la disposizione delle Sinago-
ghe, quando nella Chiesa di Cristo ef-
fendosi propagato il jus di maestà Di-
vina, questo non risedeva nelle Pro-
feuche, o Sinagoghe, ma ne' Sinedrj,
i quali perciò dovettero servir di mo-
dello all'opera Apostolica.

Dalle cose fin qui ponderate si com-
p. 260. prende, che nel decorso de' due pri-
mi periodi del tempo, in cui si fondò
la Chiesa Cristiana, per decoro della na-
zione Giudaica, e dell'antico gover-
no, in due prerogative si volle contra-
distinta la stessa nazione, le quali pe-
rò non doveano esser perpetue: l'una
fu, che dentro la Terra d'antica giu-
risdizione del popolo Ebreo, rilucesse
nel santificarsi con l'Evangelo il ca-
ratte-

ARTICOLO VI. 207

ratte di popolo eletto, il quale, ben-
chè in vigore della nuova legge fatto
per tutti gli uomini, e perciò Cattoli-
co, avesse comunione con chiunque
l'abbracciava, non ricevesse però nel
più di quel paese altro che Ebrei con-
vertiti, a' quali con l'antico sistema del
Sinedrio del Tempio presedesse la
Chiesa di Gerusalemme. L'altra, che
nelle provincie dell'Imperio Romano,
ammettendosi i Gentili, la prima con-
siderazione però fosse rispetto alla na-
zione, e i Gentili si sottomettessero al
Giudaismo fantificato, e se ne facesse-
ro Chiese indipendenti da Gerusalem-
me, misurate però col sistema de' Si-
nedrj provinciali, e permesse nelle stesse
Chiese per onore della Sinagoga, co-
me non necessarie veramente, ma nè-
meno però mortifere, le osservanze
legali.

La Cattolicità tuttavia indistinta
dell'unità, che per divina instituzio-
ne era d'essenza della Chiesa di Cristo,
per intera perfezione della medesima
doveva in tutto il suo essere compirsi
nel terzo periodo, formando un cor-
po solo de' due popoli Giudeo, e Gen-
tile, ed unendo nel solo centro di San
Pie-

208 GIORN. DE' LETTERATI
Pietro, ed in una Cattedra proporzio-
nata a tal ministero, linee, che ve-
niavano da parti diametralmente op-
poste. L'Occidente intero scarso di
Giudei, dove l'antica maestà Giudaica
risedesse, doveasi per compimen-
to dell'intera Chiesa Cristiana aggre-
gate alle Chiese dell'Oriente; e con-
venendo anche in ciò averfi tutto il
maggior riguardo alla nazione Giu-
daica, San Pietro, che era principio
dell'unità cattolica visibile, siccome
con ispecialità fu Apostolo della Cir-
concisione, così elesse Roma per luo-
go, dove si collocasse la Cattedra di
tale unità, ed ebbe in ciò fare con-
giunta l'opera di San Paolo, Apostolo
de' Gentili; perchè nel fondare la Chie-
sa di Roma era l'oggetto primario l'
unione de' Gentili al Giudaismo santi-
ficato, Gerusalemme non poteva ef-
fer centro di questa unità, mediante
la prerogativa, che ebbe, come già
dicemmo, di governare le Chiese
meramente Giudaiche, esclusi dalla
Terra santa i Gentili credenti; onde
ella fu Metropoli di sole Chiese
Giudaiche anche dopo i tempi di Ti-
to, sino all'ultima desolazione sotto
Adria-

ARTICOLO VI. 209

Adriano. Che, se dalla istituzione
del medesimo Cristo, secondo la tra-
dizione di Apollonio, nacque il far-
si indipendenti dalla polizia Giudaica,
anco credente in Gerusalemme,
le Chiese Giudaico-gentili nelle Pro-
vincie dell'Oriente, dove erano in
vigore i Sinedrj, e la loro giurisdizione,
molto meno poteva esser at-
ta ad unire in un solo corpo la parte
del mondo, che non aveva Giudei,
e che tutta era piena di Gentili. Ro-
ma sola era proporzionata al biso-
gno, posta come nel mezzo del mon-
do Giudaico, e del Gentile, e sola
nell'Occidente abitata da moltitudi-
ne considerabile di Giudei. Così Pie-
tro, e come Capo di tutta la Chie-
sa, e come prima origine delle Chie-
se dell'Occidente, fissar doveva la
Cattedra in Roma, per cui deri-
vasse ne' successori il Primato uni-
versale, e lo speciale, che ne'
tempi susseguenti fu detto Patriar-
cale.

Quindi in segno della sussistenza di p.264.
questo sistema, osserva il nostro dotto
Benedettino la differente maniera,
con cui fondavansi le Chiese nell'Occi-
den-

dente nel terzo periodo, da quella con cui s'erano fondate nell'Oriente nel secondo. Nell'Oriente, la cagione di fondarsi le Chiese fuori della terra Giudaica, era non solo, che si convertisse sufficiente numero di Gentili, ma che si proporzionasse alla disciplina de' Sinedri Giudaici, e però non si costituiva alcun Vescovo, se non supposta l'unione sufficiente di Gentili, e Giudei. Nell'Occidente, fondata la Cattedra Romana, non essendoci da imitare la forma Giudaica, si faceva prima il Vescovo, di cui era peso il convertire all'Evangelo i Gentili, e poi dal medesimo si formava la Chiesa. E però Cajo, Prete della Chiesa Romana, a' tempi di Vittore, e di Zefirino appresso Fozio (a) si dice ordinato *Vescovo delle Genti*, e dalle storie antiche e sincere si raccoglie, come da San Pietro, e da' suoi successori furono mandati ne' contorni dell'Italia; nell'Africa, indi nella Spagna, nella Bretagna, e nelle Gallie Vescovi, che con la predicazione piantassero nuove Chiese, per l'origine, e per l'ordinazione de' lor fondatori, dipendenti dalla

(a) *Cod. XLVIII.*

dalla Romana. Coerentemente a questo sistema scrisse Innocenzio I. nell'Epist. a Decenzio Eugubino, che non era possibile, che gli Occidentali trovassero mandati a loro, se non da Pietro, e da' successori i fondatori delle Chiese.

Dalle differenze poi molteplici fra'l p.267. governo ecclesiastico delle Chiese Giudaico-gentili, e fra quelle meramente costituite da Gentili convertiti, e dall'esser quelle disposte con diverse Metropoli, e queste con la sola Metropoli Romana, ebbe origine sino da' principj della Chiesa la distinzione di Chiesa Orientale, ed Occidentale. La politica distinzione di Oriente, e di Occidente, di cui discorre il celebre Pier di Marca (a), a senso di Eusebio (b) fu la prima volta fatta nel principio del IV. secolo: come dunque vuol'egli, che da essa nascesse l'Ecclesiastica, conosciuta già fin da Clemente Romano nell'Epist. I. e da Ignazio Martire nell'Epist. sincera a' Romani? Che l'aver avuto fin da' primi tempi

(a) *Concord. Sacerd. & Imp. lib. I. cap. IV.*(b) *Hist. lib. VIII. cap. XIII.*

l'Oriente più Metropoli, non nascesse dal tipo Imperiale, ma dal costume Giudaico, appare chiarissimo dal paragone d'altre differenze di disciplina, con cui si distinse dall'Occidente, le quali certamente non nascevano dalla polizia secolare, ma dal giudaizzare di quelle Chiese. Perseverò lungamente in esse il poterli colà praticare le cerimonie legali, e l'astinenza dal sangue, e dal soffocato dopo i tempi di Giustino Martire, e di Origene, e fino a quelli per lo meno di Agostino. Nulla di questo fu mai permesso in Occidente. La Pasqua nella quartadecima Giudaica fu comune nell'Asia, nelle Chiese circonvicine, e tenacemente poi sostenuta anche dopo le controversie de' tempi di Vittore: sopra il qual particolare oltre al notato dall'Ab. Bacchini può aggiugnersi l'antichissima Diatassi appresso Santo Epifanio intorno al tempo di celebrare la Pasqua co' Giudei. Alle suddette importanti differenze di disciplina si aggiugne l'ufficio de' Corepiscopi, molto prima praticato dalle Chiese Orientali, che dalle Occidentali, secondo le osservazioni

ni del Morino (a), e dello Schelestrazio (b). L'origine della Salmodia si trasse dall'uso Giudaico prima nella Palestina, e poi nelle Chiese Orientali, a parere del Tommasino (c); e però Santo Ambrogio prese dagli Orientali la forma di cantare i Salmi, e gl'Inni, come attesta (d) Santo Agostino. Il digiuno del Sabato abborrito dagli Orientali, e custodito dagli Occidentali, massimamente ne' tempi antichissimi, è un'illustre carattere della singolar cura, che si ebbe ne' primi tempi della Chiesa ancora Apostolica di Oriente, di conformarsi agli usi Giudaici: e da ciò nasce un'evidente certezza di non essersi riguardata da' fondatori delle prime Chiese la forma dell'Impero Gentile, ed una somma probabilità d'essersi in ciò giudaizzato. Per conferma di questo, e in prova ancora, che il centro dell'una, e dell'altra Chiesa fosse la Cattedra Romana, reca l'Autore un

luo-

- (a) *De sacr. Ordinat. P. III. Exercit. IV cap. I.*
 (b) *Antioch. Concil. ad Can. X.*
 (c) *Ver. & Nov. Eccl. Discipl. P. I. lib. II. cap. LXXI.*
 (d) *Confess. lib. IX. cap. VII.*

214. GIORN. DE' LETTERATI
luogo importante di Dionigi Alessan-
drino appresso Eusebio (a).

p. 277. Serve all'intento il considerare, co-
me consta dagli Atti Apostolici, la
Macedonia, la Grecia, e l'Acaja abi-
tate da molti Giudei, e col jus de' Si-
nedrj, convertite da San Paolo, esse-
re all'Oriente Ecclesiastico, appartenu-
te, e solamente dopo la divisione del-
l'Impero, quando s'introdusse di con-
formarsi al tipo secolare, essersi attri-
buite all'Illirico, e all'Occidente. Sti-
ma perciò l'Autore oggetto di maravi-
glia il trattarsi da sì famosi Scrittori
dell'Illirico, come se quella Provin-
cia ne' tempi Apostolici fosse stata cir-
conscritta da que' confini, che ebbe
poi a' tempi di Costantino; intenden-
do per l'Illirico il tratto, che com-
prende non solo l'Illirico antico, ma
l'Epiro ancora, l'Acaja, e la Mace-
donia. Si spiega sopra tal confusione
con le stesse parole di Scrittore France-
se (b) notissimo, e con lui, che in-
coerentemente a' suoi principj dice,
eandem disciplinæ formam, cioè quel-
la

(a) *Hist. lib. VII. cap. IV.*

(b) *Quesnell. Apolog. pro S. Hilar. Arelat.
cap. XII.*

ARTICOLO VI. 215

la de' tempi posteriori, *inquirere in
illo seculo, quod Apostolicum proxi-
me excepit hominis est, meo
quidem iudicio, antiqua, novaque
miscentis.*

Mostra pertanto la Macedonia, l'E-
piro, e l'Acaja, che nella forma po-
steriore erano della giurisdizione del
Prefetto del Pretorio dell'Illirico, non
essere state all'Illirico spettanti in tem-
po degli Apostoli, anzi da Vopisco,
da Pollione, e da Lampridio trarsi ar-
gomenti per dar simile esclusiva alla
Dalmazia; e accuratamente distingue
i confini dell'antico Illirico co' fonda-
menti di Livio, di Svetonio, e di Pli-
nio, e quelli del nuovo con Sesto Ru-
fo, con Giornande, e con la Notizia
delle dignità dell'Impero: il che solo
basterebbe a far palese l'insufficienza
della comune opinione. Egli è pur me-
ritevole d'osservarsi, che cominciata
si a conformare la disposizione della
Gerarchia Ecclesiastica al tipo Costan-
tiniano dell'Impero, dove si mutaro-
no i confini del Politico, si mutarono
ancora quei dell'Oriente, e dell'Oc-
cidente Ecclesiastico. Dove il Politico
si uniformò all'antico Ecclesiastico,
nul-

216 GIORN. DE' LETTERATI
nulla di mutazione si fece nell'Ecclesiastico istesso. Il primo accadde ne' confini dell' Europa, il secondo in quei dell' Affrica, e dell' Egitto.

p.286. Quindi si avvanza l'Autore a spiegare, come a poco a poco dopo la metà del terzo secolo cominciasse nell'Oriente a conformarsi la Gerarchia Ecclesiastica al tipo Imperiale, e si andasse di mano in mano propagando tal pratica, la quale assai tardi, e ripugnandovi quanto poterono i Romani Pontefici, passò finalmente nella Chiesa Occidentale. Cava egli da Eusebio (a) gli argomenti d' essersi cominciato l'Oriente Cristiano ad accomodare alle disposizioni delle provincie Imperiali, e d'esser cresciuto l'abuso dopo l'ultima persecuzione di Diocleziano: onde fu di bisogno, che il Concilio Niceno con prudentissima circospezione nulla espressamente dicendo di tale abuso, comandasse però, che si mantenessero gli antichi costumi Gerarchici; benchè il Sinodo Antiocheno apertamente stabilisse di conformare le Metropoli ecclesiastiche alle politiche, non perchè ciò dirivasse

(a) Hist. lib.VIII. cap.I.

ARTICOLO VI. 217

vasse dalla pratica Apostolica, ma per cagione di un certo comodo, *quod in Metropolim convenirent, undequaque omnes qui negotia haberent.* Ciò tuttavia nell'Oriente stesso non passò senza gravi contradizioni di molti Vescovi, tenaci dell'antica disciplina, e ben capaci del fomento, che con la pratica di nuovo introdotta si dava all'ambizione, e all'abuso della potestà secolare, come si scorge dall'Orazione XX. del Nazianzeno in congiuntura di dividerli da Valente in due la Cappadocia contra le pretese di Antimo, e dallo stesso Concilio Calcedonese, e massimamente all'Azione IV. Era nuova quistione la proposta dal Vescovo Antiocheno ad Innocenzio I. se divisa dall'Imperadore in due una Provincia, debbano farsi due Metropoli ecclesiastiche, nel che il Pontefice (a) risponde con la negativa. Chi con occhio non prevenuto considera la Storia Ecclesiastica, vede i disordini, le dissensioni, e le usurpazioni, cagionate da questo abuso, di cui debbono intendersi alcuni luoghi di Santo Ambrogio, e di San Gregorio

Tom.XIII. K gorio
(a) Epist.XVIII.

218 GIORN. DE' LETTERATI
gorio Nazianzeno, anzi forse di San
Girolamo, malamente adoperati da'
Nonconformisti, o Presbiteriani, con-
tra la Gerarchia Ecclesiastica, da' qua-
li tentano di difendersi i sostenitori
della comune, e contraria opinione.
Il contrasto poi all' abuso degli
Orientali, fatto da' Pontefici Roma-
ni, operò, che molto tardi si confor-
masero nell'Occidente alla norma se-
colare, anzi nascessero le Metropoli,
e che si trovi per li tempi anco succe-
duti a Costantino molta deformità tra
la Gerarchia Ecclesiastica, e l'Impe-
riale. Tanto conosce il celebre Cardi-
nal Noris nella *Dissertazione de quin-*
Syn. cap. X. e per le Chiese di Affrica
Hist. Pelag. lib. II. cap. VIII. Confronta
pertanto l'Autore la disposizione Co-
stantiniana dell'Impero con l'Ecclesia-
stica, e trova differenze palpabili del-
l'una dall'altra, non solo per la Chie-
sa Occidentale, ma ancora per l'O-
rientale: il che stimiamo bene di so-
lamente accennare, essendo ormai di
soverchio lunga questa relazione; e
per lo stesso motivo ci conteniemo al-
tressì nel solo accennare le confutazio-
ni, che egli fa di un'altro sistema fon-
dato

ARTICOLO VI. 219
dato sopra l'epistola apocrifa a Jacopo
Fratello del Signore, attribuita a San
Clemente Romano, e adottato da'
Canonisti, e di un'altro più strano
proposto da un moderno (a) Ollan-
dese, che trae le antiche origini de'
Metropolitani dagli *Archierei Asiar-*
chi, e simili preposti a' Giuochi pub-
blici de' Gentili.

Nella II. Parte dell'Opera scende
poi l'Autore all'origine delle Metro-
poli in Italia. Prima però di venirne
al preciso, considera, che Tertullia-
no, secondo lo stato de' suoi tempi, di-
stingue (b) tre sorte di Chiese, alle
quali dà il titolo di Apostoliche. La
prima è delle rigorosamente tali, cioè
di quelle, che erano state consacrate
con le Cattedre, con gli Scritti, e
con le Reliquie de' corpi degli Apo-
stoli: la seconda è di quelle Chiese,
che fondate dagli Apostoli, dopo la
loro morte ne aveano propagate dell'
altre a guisa di Colonie: la terza è di
quelle, che dall'Apostoliche del pri-
mo, o del secondo genere erano state
propagate. Del primo ordine una so-

K 2 la

(a) Jacopo Basnage *Hist. Eccl. Tom. I.*
(b) *lib. de Praescript.*

220 GIORN. DE' LETTERATI
la in Occidente si è la Romana, come tale da Tertulliano stesso lodata. Quelle del secondo, e del terzo genere nate in Occidente a tempo di lui, specifica egli stesso non oscuramente; e si comprende nell'Occidente la propagazione più antica unicamente venuta dalla Romana per la Chiesa Cartaginese, la quale propagando le altre dell'Africa, divenne anch'essa Apostolica del secondo genere. Quindi immediatamente dagli Apostoli la sola Roma fu nell'Occidente e Apostolica, e unica primaria matrice. La Cartaginese nacque verso il fine del secondo secolo, e propagò nel terzo le sue Colonie, ad alcune delle quali non si affisse il carattere stabile di Metropoli, ma nel progresso de' tempi fu vaga la superiorità, passando di mano in mano al più vecchio Vescovo della Provincia la giurisdizione, e' modesto nome di *Primo*. L'occasione de' Sinodi può aver dato motivo, in particolare nell'Occidente, a tal disciplina, non già la forma dell'Impero. La Chiesa di Lione, che di là dall'Alpi nelle Gallie risplendette sino a' tempi di Potino, predecessore d'Ireneo, è

ARTICOLO VI. 221

la più nota, e sicura; ma per que' tempi pare, che Ireneo non fosse capo di più Vescovi, ma Vescovo di diverse Parrocchie. Così pare anche al Quesnello nell'edizione dell'opere di San Leone (a); e ciò crede l'Autore rendersi chiaro dal modo, con cui parla Eusebio, dove ragiona de' Sinodi in varie parti tenuti in tempo di Vittore per la controversia della Pasqua.

Essendo però l'intento primario p. 317 dell'Autore di parlare dell'Italia, dice egli, esserci chi sostiene, dieci Metropoli essere state nell'Italia, perchè dieci Provincie componevano la Diocesi *urbicaria*, e chi da due Vicarj del Prefetto del Pretorio d'Italia afferma esser nato, che due fossero i principali Metropoliti, l'uno in Roma, e l'altro in Milano. Coloro, che in Aquileja ancora, e in Ravenna conoscono i Metropolitani, perchè quelle due città erano Metropoli civili di Provincie, o bisogna, che facciano la origine di tali Metropoli contemporanea al tipo dell'Impero Costantiniano, o se la vogliono più antica,

K 3 non

(a) *Dis. V. cap. XI.*

222. GIORN. DE' LETTERATI
 non la traggano dall' esemplare , da
 cui la prendono , ma da qualche altro
 prototipo. I confini posti all' Italia
 dalla natura furono sempre gli stessi,
 e quali si descrivono sin da Polibio
 (a) , e da Strabone (b) ; ma quelli ,
 che dati le vennero da i Romani , fu-
 rono più o meno ampj a misura , che
 minore , o maggior parte d' Italia fu
 ammessa al jus Italico, lasciando qual-
 che parte di essa nel numero delle Pro-
 vincie; e questi confini ancora furono
 indicati da Strabone per li suoi tempi.
 p. 320. La parte , che resta di là dal Po , co'
 Veneti , Reti , e l' Istria , ebbe spe-
 cialmente il nome d' Italia a' tempi di
 Costantino : gli antichi non la chia-
 mavano Italia , ma e la Transpadana ,
 e la Cispadana chiamavano Gallia , e
 divisa a maniera dell' altre in Conven-
 ti , era Provincia col suo Pretore. A'
 tempi di Augusto , secondo il citato
 Strabone , dato il jus Italico a tutto
 quel tratto sino alle radici dell' Alpi ,
 acquistò ancora il nome d' Italia , e
 presso Tacito (c) si nomina l' Italia
 Trans-

(a) lib. II.

(b) lib. V.

(c) Hist. lib. II. cap. XXXII.

ARTICOLO VI. 223

Transpadana . A' tempi di Plinio il
 fiume Arsia diventò da quella parte
 confine dell' Italia . Augusto la divise ,
 presa dal mar Siculo alle radici dell'
 Alpi , in XI. Regioni , l' ampiezza delle
 quali co' loro confini è da Plinio (a)
 descritta . Lo stesso istituì Mecenate
 Prefetto di tutta l' Italia , per testimo-
 nio di Tacito (b) , e di Dione (c) .
 Non ci è fondamento , che a ciascuna
 Regione egli desse un Pretore , come
 scrive il Panciroli senza recarne testi-
 monio , e senza spiegare di qual' ordine
 fosse , mentre si sa , che Mecenate era
 dell' ordine equestre , e che comunica-
 to il jus Italico , il Collegio de i Decu-
 rioni rappresentò nelle città , e ne' mu-
 nicipj il Senato Romano , e i Duum-
 viri rappresentarono i Consoli . Ap-
 parisce da Sparziano , avere Adriano
 diviso il governo d' Italia a quattro
 Consolari , del numero de' quali fu
 Antonino Pio , poi Imperadore . Il
 Panciroli suddetto da Trebellio Pollio-
 ne , che narra essere stato Tetrico fatto
 Correttore d' Italia da Aureliano , argo-

K 4 men-

(a) lib. III. cap. V.

(b) Annal. lib. VI. cap. XI.

(c) lib. XLIX.

menta, che da quel tempo fino a Costantino tutta un solo la governasse; ma il luogo non è ben chiaro, e si può vedere il Salmasio, e'l Sirmondo nella quistione delle Chiese *urbicarie*, e *suburbicarie*. Vopisco narrando l'elezione di Tacito Imperadore somministra indicj di eccellenze in que' tempi per Aquileja, e per Milano. Costantino finalmente assegnò al terzo Prefetto del Pretorio l'Italia, la Sicilia con l'altre Isole adjacenti, e l'Affrica dalle Sirti fino alla Cirenaica: ma due erano i Vicarj in Italia, l'uno de' quali risedendo in Roma, dicevasi Vicario di Roma, *Vicarius Urbis*, l'altro in Milano, Vicario d'Italia.

Con questo racconto, che chiude p. 325. tanta varietà di governo in Italia per li tre primi secoli della Chiesa, dà il nostro Autore a conoscere, non potersi trarre dal governo politico il sistema gerarchico delle Chiese, qual fu nel quarto, e nel quinto secolo; e molto più coloro allontanarsi dal vero, che volendolo antichissimo, lo misurano sul tipo Costantiniano. Quindi passa a mostrare, che a questo stesso ben considerato non può in oltre applicarsi

carsi ciò che si pretende per le Metropoli di Milano, di Aquileja, e di Ravenna, confrontato con l'Oriente, ed Occidente ecclesiastico, e ne reca prove efficacissime in confutazione delle sentenze contrarie. Il Codice Teodosiano gliene somministra un' ampia miniera. Mostra principalmente col nome d'Italia non intendersi costantemente le Provincie soggette al Vicario, che risedeva in Milano, nè pure dopo i tempi di Costantino: onde è fallace la regola d'intendersi in significazione contratta alcuni luoghi importanti de' documenti del IV. secolo, come l'epistola del Concilio Sardicense, che si legge ne' frammenti di Santo Ilario, scritta a Giulio Vescovo Romano, e ciò che scrive Eusebio nella Vita di Costantino (a) intorno alla celebrazione della Pasqua. Quanto però è più incredibile ciò che dottissimi Scrittori pretendono, applicando essi a' tempi posteriori a Costantino il nome d'Italia a quella sola parte, che non si usò in significazione contratta, finchè non cominciò la divisione de i due Vicarj del Prefetto del Pretorio

K § d'Ita-

(a) cap. XIX.

226 GIORN. DE' LETTERATI
d'Italia? Non basta, che Scrittori del IV. secolo parlino con espressioni di significazione contratta del nome d'Italia, poichè s'accomodano all'ideato del loro tempo, come fa San Girolamo riferendo Eusebio (a), dove tratta l'affare di Novaziano, il cui intero racconto è ponderato dal nostro Autore, il quale mostra, non ben distinguersi, come si pretende, un Sinodo Italico dal Romano.

p.337. I giurisperiti de i tre primi secoli, quando nominano l'Italia, intendono tutto il tratto dalla Sicilia all'Alpi, e se ne recano i sensi. L'Autore a tal proposito mostra insostenibile, che a' tempi di Cornelio Romano si tenesse un Sinodo in Italia in significato contratto in Milano, per essere anche incertissima la serie de' Vescovi di quella città per que' tempi; nè trova probabilità alcuna nella comune sentenza di quegli Scrittori, che fanno San Barnaba fondatore di quella Chiesa, traendone, che dalla sua origine ella fosse Metropoli: poichè questi pretendono averne migliori notizie di Santo Ambrogio, il quale scrivendo contra

Aussen

(a) Hist. lib.VI. cap.XLI.

ARTICOLO VI. 227

Aussenzio, chiamò la sua Chiesa eredità di Dionigi, di Eustorgio, di Mirocle, e nulla disse di San Barnaba.

Da queste, e da altre considerazioni, che tutte non possono riferirsi, conchiude l'Autore, che nell'Italia non fossero Metropoli prima della metà del secolo quarto. La Metropoli di Milano cominciò in Santo Ambrogio, che giusta San Girolamo nella Cronica, *omnem ad fidem rectam Italianam convertit*. Dell'Arianismo da lui soggiogato per l'Italia, nella significazione contratta, parla egli stesso ne' Commenti in *Lucam lib.IX. cap.XX*. La Metropoli di Aquileja, benchè abbia i suoi principj più oscuri, cominciò nulladimeno intorno allo stesso tempo. Di quella di Ravenna l'Autore si riserva a parlarne più sotto nella III. Parte.

Che imperando Aureliano, nella causa di Paolo Samosateno vi fossero due Sinodi di due Metropoli, cioè Romana, e Milanese, come vuole un'insigne Scrittore Francese (a), e che ad ogni Provincia fosse assegnato il suo Metropolitano, mostra l'Autore, che

K 6 ciò

(a) Petr. de Marca Concord. Sac. & Impl

ciò non sussiste, non sussistendo nè meno la significazione contratta d'Italia per que' tempi; e che non è meno ripugnante l'asserzione d'altro (a) Scrittore della stessa nazione; cioè, che prima di San Leone i Metropolitanì d'Italia e ci fossero, e come tali, esercitassero la giurisdizione; ma che dipoi, e in tempo massimamente del suddetto Pontefice, fossero ridotti ad esser Metropolitanì di puro nome, quando al contrario è verissimo, che prima della metà del IV. secolo non erano in Italia Metropolitanì, e dappoi per beneficio de' Vescovi Romani, promovendo ciò gl'Imperadori, ci furono, ed esercitarono il jus Metropolitanò. San Leone, che difese il jus, e l'onore de' Metropolitanì contra i tentativi della Chiesa Costantinopolitana, non era capace di violare quello degli Italiani. Concorre col sentimento del nostro Autore il non meno celebre Autor Francese Tommasini, di cui per ultimo trascrive le parole poste nella Parte II. *Vet. & Nov. Eccl. Discipl. lib. III. cap. XL. n. 9.*

Sod-

(a) *Quesnell. in Comment. S. Leon. ad epist. XVI.*

Soddisfatto che ha l'Abate Bacchini al principale suo impegno, per la p. 353. connessione dell'argomento stima parte del suo dovere, l'espone coerentemente al suo sistema, il senso del VI. Canone Niceno, di cui tanto si è scritto da' Cattolici, e dagli Eretici. Afferisce dunque, che per capire qualunque documento antico, egli è necessario saper prima, o assicurarsi de' sentimenti, della pratica, e del sistema di ciò che si tratta nel documento pel tempo in cui fu fatto; e così per capire il senso del VI. Canone non si dee ricorrere agl'interpreti dello stesso, che regolandosi col sistema della Gerarchia del loro tempo, l'hanno stranamente offuscato in vece di spiegarlo. L'interpretazione pertanto di Rufino, che è il fondo di tante dissensioni, non dee servire per l'intelligenza del Canone; ma per intendere il vero senso bisogna considerare lo stato della Gerarchia Ecclesiastica de' tempi del Concilio, e per capire l'interpretazione di Rufino, bisogna capire le mutazioni fatte a' tempi di esso. Considerando adunque, che sul cadere del III. secolo, come si è altrove osservato, essendosi

nella

230 GIORN. DE' LETTERATI
nella Chiesa Orientale cominciato l'abuso di volersi conformare le Metropoli ecclesiastiche alle civili, erasi variato l'antico sistema, e per conto de' confini, e rispetto all'esercizio del jus, essendosi alcune Chiese poste in libertà, onde ebbero origine gli *Esarchi*, e gli *Autocefali*, altre restate di nome soggette all'antiche Metropoli, ma in fatti postesi nell'esercizio del jus Metropolitano verso altre di parilinea.

p. 359. L'Egitto solamente erasi mantenuto in tutto il primiero stato, soggetto tutto all'Alessandrino, sino a' tentativi di Melezio; e tale prerogativa sufficientemente si spiega anco da Santo Epifanio (a). Non può negarsi però introdotta qualche somiglianza di Metropoli in alcuni Vescovi d'Egitto: ma ciò essere dipenduto da speciale ordinazione del Vescovo Alessandrino; conosce il Morino (b); e in riguardo di Melezio, bastantemente il dichiara Santo Epifanio al luogo sopracitato. La giurisdizione adunque del Vescovo Alessandrino sopra l'Egitto, là Tebai-

(a) *Har. LXXVIII. cap. I.*

(a) *lib. I. exercit. XXV. in fine.*

ARTICOLO VI. 231

baide, la Pentapoli, ec. conservatafi nell'antico possesso sopra tutte le Chiese, benchè di diverse provincie, non aveva più esempio in Oriente, dove il suddetto abuso aveva introdotto, che anche i nuovi Metropolitan ordinassero i loro Vescovi, benchè il vecchio Metropolitano da principio avesse sopra essi giurisdizione, e dalla variazione del sistema politico erano nati *Autocefali* indipendenti dagli antichi lor capi. Non potendosi rimediare al disordine, si stimò bene di ordinare, che si osservassero i costumi antichi; e in tal modo venne a legittimarsi il jus introdotto di chi poteva difenderlo con la prescrizione. Ma per l'Alessandrino, contra le recenti usurpazioni di Melezio, si decretò a favore del jus venuto dalla prima antichità sopra tutta la diocesi, e per qualificarlo legittimo si assunse il paragone della prima Chiesa, che per esser maestra di tutte l'altre, considerata come Metropoli, era sola nell'Occidente, e poteva canonizzare la superiorità ampia dell'Alessandrino, che nell'Oriente non aveva più paragone. Se vi erano

232 GIORN. DE' LETTBRATI
erano dunque in Occidente Vescovi,
che godeſero prerogativa ſimile
a' Metropolitanì, dipendevano, ed
eſercitavano un tal jus per commiſ-
ſione del Romano; come abbiamo oſ-
ſervato eſſerſi fatto da Melezio per
commiſſione dell' Aleſſandrino. Quin-
di riſulta nel VI. Canone Niceno pa-
ragonarſi il jus Metropolitanò dell'
Aleſſandrino col Romano; non però
il Metropolitanò *utcumque*, ma il
Metropolitanò ſopra molte provin-
cie, che poi fu chiamato Patriarca-
le, e che per li tempi del Niceno da
niuno altro Vescovo era con tanta
ampiezza goduto. Mutato poi il ſi-
ſtema dopo la metà del IV. ſecolo,
e introdotti i Metropolitanì anche in
Italia, cominciò ad oſcurarſi il ſen-
ſo, e' l' paragone del VI. Canone, on-
de Rufino diede quel ſenſo al mede-
ſimo Canone, che foſſe interpretabi-
le a chi ci aveva intereſſe, e procu-
rò di non mettere in contingenza
quello della ſua Chieſa Aquilejenſe.
Domanda perciò il noſtro Autore,
a che ſervano tante fatiche, e tanti
contratti intorno alla interpretazion
di Rufino, quando il punto princi-
pale

ARTICOLO VI. 233
pale dee conſiſtere nel capire il ſenſo
del Canone, e non quello di tale in-
terpetrazione. Spicca da tutto ciò la
bizzarria del ſentimento del Signor
Dupin (a), che tiene eſſer neces-
ſaria la giunta *ſuburbicaria* fatta da
quel traduttore al VI. Canone.

Nella III. Parte brevemente il no-
ſtro Autore ſi ſbriga; e perchè que-
ſta Diſſertazione fu fatta da lui quaſi
per preliminarè all'edizione del *Pon-
tificale* d' Agnello Ravennate, rifiuta-
ta l' antichità della Metropoli di Ra-
venna, aſſerita non ſolo dal Roſſi, ce-
lebre Iſtorico di quella città, ma da
Pier di Marca, dal Salmaſio, e da al-
tri, col Cardinal Noris (b) colloca i
principj di lei intorno a' tempi di San
Pier Griſologo. Aggiugne all' argo-
mento tratto dal *Sermone CCXXV.* di
quel Santo, ciò che ſuggeriſce Agnel-
lo, benchè ſciſmatico, dal quale è
prodotto un falſo diploma, riferito
ciò non oſtante dal Roſſi, e dall' U-
ghelli, ove attribuiſce il jus allora na-
to all' Imperadore Valentiniano II.
Conſiderato però con attenzione il

rac-

(a) *Bibl. Eccl. tom. II.*

(b) *Diſſert. de V. Synod. cap. X.*

234 GIORN. DE' LETTERATI
racconto, giudica, che il jus Metro-
politano fosse concesso, ad instan-
za di Valentiniano, che risedeva in
Ravenna, dal Romano Pontefice, a
Giovanni cognominato *Angelo*, il
quale quasi subito morendo, fosse
esso jus per la prima volta esercitato
dall'immediato successore di lui, che
fu il Grisologo nella consecrazione
del Vescovo Vicoaventino. Risolve
per ultimo ciò che potrebbe allegarsi
per la maggiore pretesa antichità del-
la Metropoli di Ravenna: che tutto
con altre particolarità si può legger
nel libro del nostro Autore.

Noi crediamo, che ogni lettore
discreto, e non prevenuto conoscerà
da quanto si è detto sinora, che non
è sì strano questo sistema; e che all'
incontro non è sì fermo quello, che
altri chiama universale. Non è da
omettere, che molti sono i passi de-
gli antichi Pontefici, da' quali chia-
ramente, e precisamente si getta a
terra la loro macchina. Recca il P.
Ab. Bacchini nella sua prefazione il
seguinte luogo (a) di San Gelasio I.
quasi per un saggio: *Alia potestas est*
regni

(v) *In epist. ad Dardan. Episcopos.*

ARTICOLO VI. 235
regni secularis, alia Ecclesiasticarum
distributio dignitatum; sicut enim,
quamvis parva civitas prærogativam
presentis regni non minuit, sic Impe-
rialis presentia mensuram dispensatio-
nis religioſæ non mutat. A torto an-
cora quella sentenza vien chiamata
universale. Dissentono da quella il
Grozio, il Noris, il Quesnello nella
Prefazione al codice della Chiesa Ro-
mana, e tutti coloro, che o deri-
vano l'origine de' Primati dalle Sina-
goghe, o dall'ampiezza delle città,
o da altre fonti. Resta però invitato
il Signor Dupin, a combatter quest'
Opera con le ragioni, e non con due
tratti disprezzatorj, che nulla pon-
gono in essere. Il suo dubbio primo
fa torto agli stessi suoi Autori, che
pretendendo, essersi conformati gli
Apostoli alle Metropoli civili, sup-
pongono per necessità propagato da'
tempi Apostolici il jus di maestà nelle
Chiese principali: e per altro l'antichi-
tà della giurisdizione, detta poi Metro-
politana, non solamente si tiene da'
Cattolici, ma dagli Episcopali Inglesi.
La sua difficoltà del non essere stata
fondata la prima Sede in Gerusalem-
me,

236 GIORN. DE' LETTERATI
me, resta sciolta dal solo osservare,
come quella Chiesa era meramente
Giudaica, e non ammettente i Gen-
tili; e perciò incapace di adattarsi al
fine della comunicazione, e propaga-
zione dell'Evangelio. In alcuni Con-
cilj si recano altre ragioni del non ef-
fersi ivi fondato il Primato della Chie-
sa. Quanto a Roma, egli è palese,
che non altrove poteva stabilirsi il
centro della Chiesa universale, che
fosse comune ad ogni nazione dell'
universo, e non meno al Giudaif-
mo, il quale in Occidente non era
nè sì copioso, nè sì ricevuto. Vo-
lendo dunque il dotto Autore della
Biblioteca Ecclesiastica abbatte quest'
Opera, necessaria cosa è, che egli
si prenda l'incomodo di far vedere,
come tanti famosi Scrittori non ab-
biano perpetuamente confusi i tem-
pi, e i costumi, e attribuito al I.
secolo Apostolico quel sistema dell'
Imperio Romano, che non si formò,
se non nel III. e nel IV. Bisogna, che
si compiaccia di far conoscere, come
sieno da aver per nulla tutte quelle
dichiarazioni degli antichi zelanti,
che reclamarono pe' bei principj del-
l'uso,

ARTICOLO VI. 237
l'uso, fatto poi comune, d'accomo-
darsi al governo temporale. Bisogna
finalmente, che disciolga tante of-
servazioni, e tanti argomenti, che
desume il P. Abate Bacchini dall'an-
tico sistema Giudaico, e dalle muta-
zioni succedute nelle Provincie di
tempo in tempo. In tal modo egli
distruggerà veramente l'opinione fi-
nora esposta; ma in ogni caso egli
allora non l'avrà fatto con sì poco in-
chostro.

ARTICOLO VII.

*Particula Latina Orationis ab HO-
RATIO TURSELLINO collecta, nunc
vero ex aliis Scriptoribus, de qui-
bus in Praefatione, purgata, aucta,
& ad usum Seminarii Patavini ac-
commodata. Patavii, ex typogr.
Seminarii, apud Jo. Manfrè 1715.
in 12. pagg. 437. senza le prefa-
zioni.*

CHi non sa far buon' uso delle
particelle, non arriverà mai in
qualunque lingua a parlar bene; per-
chè la virtù di ben parlare non tan-
te

238 GIORN. DE' LETTERATI
to consiste nella sceltrezza delle voci,
e nella retta costruzione di ciascun
membro, quanto nella legatura di
tutti insieme, e nella buona armo-
nia, che ne risulta. Conobbe mol-
to bene questa verità Godescalco
Stewechio, grand' amatore della lin-
gua latina, e fin dall'anno 1581.
pubblicò in Colonia Agrippina un
libretto con questo titolo: *Godescal-
ci Stewechij Husdani de Particulis lin-
guæ latinæ liber unus, in quo de iis,
quibus tanquam nervis, nodisque ora-
tionis membra vinciuntur, & con-
stringuntur*. Piacque il disegno al Pa-
dre Orazio Torfellino, Gesuita, let-
terato di quell' ottimo gusto, che
ognun sa, ma non gli piacque in tut-
to l' esecuzione; e perciò presa per
mano la fatica dello Stewechio, ne
cavò le particelle più eleganti, le
pose in miglior ordine, e sì fatta-
mente le accrebbe, che l' opera non
parve più deffa. Questo utilissimo la-
voro del Padre Torfellino fu pubbli-
cato la prima volta in Roma nel
1597. e poi tante volte in altri luo-
ghi, che s' impossessò di tutte le scuo-
le, senza che più si parlasse dello
Ste-

ARTICOLO VII. 239
Stewechio. In questi ultimi anni
cadde in pensiero a due gran lettera-
ti di Germania, cioè al Signor Jacopo
Tommasi, ed al Signor Gio. Corrado
Schwartz, di porre quest' opera a nuo-
vo esame, e migliorarla, come fe-
cero. Comparve in pubblico quest'
accrescimento la prima volta in Li-
psia 1709. e poi anche in Padova
nell' anno presente 1715. dove fu avi-
damente ricevuto dalla gioventù nu-
merosa, che in quella città s' appli-
ca allo studio delle buone lettere, e
specialmente a quello della lingua la-
tina. Il libro è diviso in due Tomi,
e non si può negare, che non contenga
delle particelle molto rare, pre-
se da ogni età, e però in gran parte
degne più tosto d' esser sapute, che
d' essere imitate: il che mostra il Si-
gnor Dottor JACOPO FACCIOLA-
TI, uom tanto versato nella lingua
latina, come ognuno sa, a fare con
celerità una ristampa del Torfellino,
da se riveduto, e migliorato ad uso del-
le sue scuole, ed è questo, di cui nel
presente Articolo abbiamo preso a par-
lare.

In primo luogo egli fa una prefa-
zio-

240 GIORN. DE' LETTERATI
zione, nella quale prima s'ingegna di provare, che il Padre Torfellino si dee veramente dire Autore di questo libro, benchè abbia scritto 16. anni dopo lo Stewechio: poi loda la fatica de' Sigg. Tedeschi, la quale riguardo a coloro, che han già fatto stile, e sono padroni della lingua, merita tutta l'approvazione; ma riguardo a' giovani, *vereor*, dice, *ne non satis ad stilum formandum provisum sit*. Fonda il suo pensiero su la iscrizione data a quest'opera dal Torfellino, e ritenuta anche da loro in testa al primo capo, *de vi, atque usu eleganti*, ec. onde conchiude, che in questo libro si dee cercare non la copia, ma l'eleganza; e da qui prende motivo di lodare il Padre Torfellino, e la cura che si prese di purgare lo Stewechio. Finalmente rende conto di ciò, che ha fatto egli per miglioramento di questa edizione. Dice dunque d'aver primieramente levati dal Torfellino alcuni sbagli scoperti parte da se, e parte da' Sigg. Tedeschi; in secondo luogo d'aver inserite molte cose ottime prese dalla raccolta di Germania; e per fine anche

ARTICOLO VII. 241
anche d'aver introdotte non poche cose sue, raccolte in vario tempo, e da varj Scrittori. Professa d'averne in maggior numero anche degli ottimi secoli; ma non crede, che in questo libro abbiano a tener luogo, se non quelle, che sono del migliore, e più frequente uso. Che se troverassi qui alcuna singolarità, farà, dice egli, per levare qualche mal fondata opinione de' Gramatici; ed avrà aggiunto il suo avviso, per render cauta la gioventù. Prova con forti ragioni, che non era necessario, come potrebbe alcuno desiderare, il distinguere con varietà di carattere le cose sue da quelle degli altri, come non si sono distinti, nè si dovettero distinguere coloro, che andarono di tempo in tempo accrescendo il Calepino. Parla di certe ammonizioni, le quali non farebbero state necessarie, quando non fosse corsa antecedentemente per le scuole la Raccolta di Germania. Finalmente si scusa di non aver presa da questa Raccolta certe particelle assai buone, ma di pochissimo uso; e ne porta varie per esempio, le quali per verità non servono, che a in-

Tomo XXIII. L gros-

242 GIORN. DE' LETTERATI
grossare il libro per terrore de' ragazzi . Eccone una . Stabilisce lo Schwartz , che la particella *Cum* si unisce con *Cur*, e porta l'autorità di Cicerone IV. *Acad. c. 35. Cum sit campus , in quo possit exultare oratio ; cur eas in tantas angustias compellimus* . Non pare , che questa regola sia sussistente , perchè in luogo del *cur* potrebbe ottimamente collocarsi qualche altro centinajo di voci . In fatti considerando questo libro sulle misure del suo Autore , non si dovea darli certo accrescimento superfluo ; e noi non possiamo disapprovare la risoluzione del Sig. Facciolati , il quale per beneficio della sua gioventù s'è voluto pigliare questa necessaria fatica di purgarlo .

Chi piglierà per mano il puro testo del Torsellino non avrà difficoltà a conoscere , che quantunque il presente aumento sia di gran lunga minore di quel di Germania , è tuttavia considerabile ; il che apparisce specialmente dall'indice italiano ampliato quasi per la metà . Ma come il chiarissimo vivente autore si è studiato di tener il libro in una misura piccola ,

ARTICOLO VII. 243
cola , affine di non atterrire gli scolari , che sogliono impararlo a mente , così per coprir le sue giunte , è andato levando certa moltitudine d'esempj , che serviano solamente d'ingombramento . Fra questi n'ha levati diversi non solo come superflui , ma anche come viziosi ; e sono primieramente tutti quelli , che erano stati condannati , o dichiarati sospetti da' Sigg. Tedeschi , e poi altri , che egli condannò da per se , de' quali noi daremo un saggio , perchè tutto non si può ridurre a disamina . Nel capo quarto il Torsellino pianta una regola molto vera , che la preposizione *Ad* si adopera in luogo di *Usque ad* , e nel n. 3. la conferma con un'esempio di Cicerone preso dall'orazione *pro Quintio c.4. Decidis , statuisque tu, quid iis ad denarium solveretur ; id est, soggiugne egli , usque ad denarium* . Vedendo noi dall'edizione del Seminario levato questo bel passo , abbiamo preso a considerarlo , ed abbiamo trovato , che in quel luogo Cicerone parla di certo soldo preso da Gajo Quinzio per negoziare in Francia , e però nello stretto de' conti fu neces-

244 GIORN. DE' LETTERATI
fario chiamar un perito, il quale
decidesse *quid ad denarium solveretur*,
cioè a ragguaglio della moneta Ro-
mana, il che non era così facile, co-
me dice lo stesso Cicerone, *propter*
arariam rationem. Sicchè non si po-
tea dire, che qui la particella *Ad* si
adoperasse per *Usque ad*.

Nello stesso capo n. X. il Torselli-
no stabilisce, che la particella *Ad* si
usa in luogo di *Adversus*, e lo pro-
va con un passo di Cicerone *pro Roscio*
Amer. c. 40. Tecti esse ad alienos pos-
sumus; intimi multa apertiora videant
necesse est. Quest'esempio manca nel-
la edizione del Seminario; e per ve-
rità avendo noi osservato, che nel
medesimo senso viene portato anche
nel Tesoro dello Stefano, e in quello del
Fabbro, abbiamo voluto farne rincon-
tro. Parla Cicerone in quel luogo
della perfidia di T. Roscio, il quale
essendo stato inviato per ordine pub-
blico a L. Silla con altri nove per li-
berare dalle prepotenze del liberto
Grifogono un suo cittadino, e paren-
te, *sociorum consilia adversariis enun-*
ciavit. E però amplificando, e spie-
gando il bravo Oratore questo delit-
to,

ARTICOLO VII. 245
to, mostra, che egli è tanto più gra-
ve, quanto meno si potea evitare.
Tecti esse ad alienos possumus, cioè
quod attinet ad alienos tegere nostra
consilia possumus; intimi multa aper-
tiora videant necesse est. Ond'è, che
la voce *tecti* non si usa qui per *muni-*
ti, come viene comunemente credu-
to, ma bensì nel suo natural signifi-
cato, il quale s'opponne al *videant*,
che sta nel secondo membro. In que-
sto senso dice lo stesso Oratore *pro*
Dejot. Quis consideratior illo? quis te-
ctior? quis prudentior? Ciò supposto,
la particella *Ad* in questo luogo non
si adopera in vece di *Adversus*, ma
bensì in vece di *Quod attinet ad*. Se
pure non vogliamo ricorrere all'ellif-
si, e spiegare così, *Ad alienos ca-*
vendos.

A questi due saggi presi dal prin-
cipio ne aggiungeremo un terzo pre-
so dal fine, cioè dal capo 199. della
prima edizione, che in questa è 207.
n.8. dove si diceva, che alle volte *Us-*
que eo si usurpa assolutamente per
Adeo, e si confermava con un'esem-
pio di Cicerone *pro Rosc. Amer. c. 21.*
Usque eo animadverti, Judices, eum

246 GIORN. DE' LETTERATI
jocari, antequam Chryfogonum nomi-
navi. Anche questo osserviamo esse-
re stato levato, perchè camminava
fuori di regola. Dice in quel luogo
Cicerone, che il suo Avversario da
principio non badava punto al suo
discorso, e nulla gli diede fastidio,
finchè non arrivò a Grisogono. Ec-
co tutto il contesto. *Cepi dicere: Us-
que eo animadverti, Judices, eum
jocari, atque alias res agere, ante-
quam Chryfogonum nominavi: quem
simul atque attigi, statim homo se-
erexit.* E chiara cosa, che qui *Usque*
eo non si adopera assolutamente in
luogo *Adco*. Più tosto si potea fare
una nuova regola, nella quale si di-
cesse, che *Usque eo* si congiunge con
Antequam, ed è lo stesso, che *Tan-
diu donec*. Ma questa è una congiun-
zione molto rara, benchè sia di M.
Tullio, e farà probabilmente una di
quelle, che il Sig. Facciolati lasciò a
disegno, come dice nella Prefa-
zione.

Ma venghiamo alle giunte. Nuo-
va è l'Ammonizione del capo primo
n. X. ed è fatta sopra la regola del
Torsellino, nella quale tratta della
frase

ARTICOLO VII. 247
frase *Ab epistolis, A rationibus*, e
simili. Dice dunque il Sig. Facciola-
ti, che questa costruzione non regge
il dativo, come sogliono darle per lo
più i latinanti, ma bensì il geniti-
vo, il che prova con una iscrizione
presa dal Grutero. All' Ammonizio-
ne n. 13. dello stesso capo aggiunge,
che *Abhinc* si dice anche del futuro,
come osservò lo Scioppio, e lo con-
ferma con l'autorità non solo di Pa-
cuvio, ma anche di Cicerone. Nel-
la raccolta di Germania si reca un'
esempio di Palladio, ma non ha
aggiunto alcun caso di tempo, e pe-
rò non conchiude abbastanza per que-
sto luogo.

La regola del n. 16. dello stesso ca-
po è presa dal Sig. Schwartz, ma
con insigne correzione: poichè, là
dove egli avea stabilito che la pre-
posizione *Abs* si adopera innanzi le
lettere *q, t, s, ed r*, il Sig. Facciolati
prima avvisa, che questa è una par-
ticella più familiare a' Poeti, che
agli Oratori, e poi dice, che non si
adopera, se non con le due prime
lettere. Veramente avendo noi incon-
trati sopra ottimi testi, come in quel-

lo di Bastian Grifo, il passo di Cesare, e su quello di Aldo il passo di Livio, e quel di Terenzio, che sono recati dallo Schwartz, non abbiamo trovato l'*Abs*.

Nell'Ammonizione 8. n.6. del capo 5. dice, che *Adeo dum*, *Adeo usque dum*, *Adeo donec*, *Adeo donicum* non si debbono usare, se non da' Comici con giudizio, e scelta. Quest' ammonizione è propriamente fatta per la raccolta di Germania, ed è osservabile, che i Sigg. Tedeschi prefero queste particelle dallo Stewchio, benchè fossero state lasciate a disegno dal P. Torcellino. Di queste tali Ammonizioni ne sono diverse, e noi abbiamo toccata solamente questa prima per saggio.

E tuttavia fra l'altre considerabile quella, che fa la regola sesta del capo 19. perchè è direttamente opposta alla regola dello Schwartz, che la particella *An* si adoperi in luogo di *Sive*. Veramente tutti gli esempi portati perdono la loro forza, e nulla provano, quando si varj interpunzione, o si ricorra all'ellissi, della quale sospetto lo stesso Schwartz. Ma quando

do

do pure ciò alcuna volta si trovi, non è cosa da proporre alla gioventù per imitazione.

Nel capo 20. n.4. estende le particelle *Inante*, & *Exante* con una sua osservazione, che quantunque queste due preposizioni congiunte alle calende vagliano lo stesso, che *Ante*, tuttavia non si congiungono, se non co' verbi di moto, il che conferma con due esempj.

Nel capo 40. n.11. osserva, che la particella *Cum* non si congiunge con voce cominciante da *N* per avviso di Quintiliano. Ma chi però la congiungesse, potrebbe scusarsi con tre passi di Cicerone, che egli reca.

Nel capo 44. n.5. ci avvisa, che talvolta la particella *Denique* si trova subito dopo il primo membro del periodo, benchè paja, che debba porsi alla più corta dopo il secondo.

Nel capo 84. n.9. fa un'osservazione totalmente nuova, ed è, che *Id* si pigli indeclinabilmente, e però serva a tutti i casi. Con un'esempio di Terenzio nell'*Andria* mostra, che si usa in dativo; con uno di Plauto nel *Trinummus*, che si usa in genitivo; e

L 5 final.

250 GIORN. DE' LETTERATI
finalmente con uno dello stesso nel
Curculione, che si usa in ablativo.

Non si dee lasciar passare senza considerazione quest'ultimo, cioè *Id*, *quod amo*, *careo*. Poichè il Taumanno sopra questo luogo, e sopra un'altro simile nel *Persa* stabilisce, che il verbo *careo* regger possa l'accusativo. Il Parco nel suo *Lessico Critico* è dello stesso parere, e lo conferma con un'altro luogo di Plauto ne' *Catitivi* a.2. sc.2. v.107. *Collus collaria saret*. Ma quivi *collaria* è sesto caso, a cui per l'ellissi manca *catena*, come osservò anche Basilio Fabbro nel suo *Tesoro*.

Nel capo 108. n.2. fa una regola del tutto nuova, che *Nihil aliud* si adopera in forma di avverbio, e la prova con un'esempio di Livio, ed un'altro di Cicerone. Anche la decima dello stesso capo sopra *Nihil quisque*, è sua.

Merita osservazione la regola nona del capo III. nella quale mostra, che le due particelle *Non nisi* così congiunte non si trovano appresso i più eleganti Scrittori, ma si trovano tuttavia in Celso, in Quintiliano, ed

in

ARTICOLO VII. 251
in Plinio il giovane, de' quali reca gli esempj.

Anche la regola 2. dello stesso capo, che noi dovevamo toccare prima, è molto da considerare, da chi scrive latino; poichè si vede usata da Plauto, e da Cicerone la particella *Nisi* in luogo di *Duntaxat*, cioè senza la negativa, che per altro naturalmente ricerca in questo, e simili casi, *Nisi ea, quæ vis, volo*.

La quarta regola del capo 118. avvisa coloro, che sogliono adoperare *Nuspian*, e *Nullibi*, esser la prima di queste due particelle affatto barbara, e la seconda del solo Vitruvio l.7. c.1. Di quest'ultima dice lo Scioppio *de stilo hist.* p. 183. *Nullibi pro Nusquam ab uno Vitruvio dictum usque eo plebejum est, ut ejus vel lingue hujus tironem pudere debeat*.

Nel capo 121. n.3. ci avvisa, che la particella *Olim* viene detta dal Taumanno *Adverbium omnium horarum*, perchè si trova congiunta con tutti i tempi, non però mai col presente, o col futuro appresso i più eleganti profatori.

L. 6 Lo4

Lorenzo Valla, Gherardo-Giovanni Vossio, e gli altri Grammatici tutti hanno creduto, che in luogo di *Pridie Kal.* non si possa mai dire *II. Kal.* Osserva il Sig. Facciolati nel capo 141. che si può dire *II. Kal.* quando si prepongano due parole, cioè *Ante diem*, come fece Cicerone *pro Quine. c. 6.* Non dissimula, che alcuni leggono in questo luogo *IV. Kal.* ma egli prova, che non può sussistere questa lezione, perchè dipoi nel capo 18. della stessa orazione parlando Cicerone del medesimo giorno, dice *Pridie Kal.*

Molti usano la particella *Imprimis* senza riguardo in luogo di *Primum*: e però egli fa due regole nel capo 142. nella prima delle quali mostra, che *Imprimis* è molto diverso da *Primum*; e nella seconda porta un'autorità di Salustio, dalla quale si ricava, che si può pigliare per *Primum*.

Avvisa il Torfellino nel capo 157. n. 25. che non si dice *Quoad hoc* in vece di *Quod ad hoc spectat*. Il Sig. Facciolati fa una giunta a questa regola con un passo di Livio, il qual disse *Quoad diem*, e con un altro di Varro-

ne,

ne, appresso il quale si legge, *Quoad sexum*: ma però dubita, che questi luoghi sieno scorretti.

Non vogliamo sorpassare il lungo, ed importante capo della particella *Si* senza notare alcune delle cose aggiunte. Osserviamo dunque la regola 22. nella quale con un' esempio di Livio mostra, che tal volta si è usato, e può usarsi *Si quid* in forma d'avverbio. Noi avremmo desiderato, che i Signori Tedeschi non avessero posta in nono luogo la regola, che il Torfellino pose in primo, o almeno avessero cambiata certa espressione, che non quadra, se non a principio, e in caso, che si vogliano omettere gli usi ordinarj di questa particella. Eccola appunto. *Conjunctio Si, ut a vulgato usu discedamus, interdum usurpatur pro Quandoquidem.* Ma non è maraviglia, che non abbiano fatto qui alcun cambiamento, se non hanno osato nè pur di correggere il *Tempus insequentem*, che per inavvertenza cadde al Torfellino, e si legge nella loro edizione capo 181. §. 2. n. 8. Il che fece dire al nostro Autore nella Prefazione, che notarono molti errori, ma

ne

254 GIORN. DE' LETTERATI
ne notissimos quidem sustulerunt.

Nel capo 181. n.7. ci dà un'avviso molto considerabile, cioè, che la particella *Sub* presa in luogo di *Circa* regge il sesto caso, qualora significa il tempo innanzi, e l'accusativo, quando significa il tempo dappoi. Verbi grazia *Sub exitu vitæ Neronis* vorrà significare innanzi, che Neron muoja; *Sub exitum vitæ Neronis*, dappoichè Nerone è morto. Questa dottrina s'opponne all'opinione di Basilio Fabbro, il quale nel suo *Tesoro* stabilì a rovescio, e portò due esempj, ne quali però la particella *Sub* chiaramente si piglia per *In*, e non già per *Circa*.

Finiremo con una osservazione sul capo 200. Quivi il Sig. Facciolati avverte, che la particella *Vero* in un solo caso si prepone, ed è appunto nelle risposte affermative, per altro sempre si postpone, o frappone.

Nota un bell'uso di questa congiunzione dopo le particelle *Et*, e *Aut*, il quale per verità più s'intende di quello, che si possa spiegare; pure egli crede, che debba rendersi in Italiano *Ed anzi*, *O anzi*.

Nuo.

ARTICOLO VII. 255

Nuova, e molto considerabile si è l'osservazione, che fa sopra questa medesima particella postposta alla negativa *Non*, che così trovasi usata una volta da Cicerone *de Senect.* c. 9. Ma però avvisa, che meglio è dire *Nec vero*. E quando pur si voglia usare il *Non*, lodevol cosa è l'unirla con *Autem*.

Non vogliamo lasciar di notare anche noi certo vizio, che egli ha osservato in alcuni, i quali usano ad ogni tratto senza necessità la particella *Verum enim vero*, per esser piena, e sonante. Dopo aver detto, che *mirifice servit semidoctis ad implendas buccas*, stabilisce, quando veramente possa usarsi con lode.

Ma questi sono libri, che non si possono riferire, se non trascrivendone qualche saggio, come abbiamo fatto: anzi non l'avremmo nè pur riferito, fuorchè nelle Novelle, se non avessimo creduto di far cosa utile a coloro, che credono d'aver tutto nella Raccolta di Germania.

ARTI.

ARTICOLO VIII.

Della forza di gravità in genere di grandezza, esercitata da' fluidi sopra i fondi de' vasi, che li contengono, siano i fluidi in equilibrio, o a quello si portino. Del Sig. DOMENICO DE' CORRADI D'AUSTRIA, Mattematico, e Commissario Generale dell' Artiglieria del Serenissimo Sig. Duca di Modena. Continuazione degli Articoli XIV. del Tomo VIII. e XIII. del Tomo XIV.

PRima che il chiarissimo, e veramente dotto Sig. Leibnizio facesse sapere al mondo, che cadendo un corpo per un fluido contenuto in un vaso pendente da una stadera, ed equilibrato col suo romano, il composto, di vaso, di fluido, e di corpo cadente sensibilmente divien più leggiero. A prima richiesta ciascheduno, cui fosse stato domandato, avrebbe, cred' io, risposto esser legge idrostatica indubitabile, che nell' occasione di cadere il mentovato cor-
po

po, doveva il fondo del vaso sentire maggior pressione. Se dopo una tale notizia venisse fatta la stessa domanda, forse molti affermerebbono l'opposto di una tal legge. Chi poscia ha veduto portarsi più alto l'argento in un barometro immerso in quello stesso vaso, per cui scendendo il corpo si rende ei più leggiero rispettivamente al romano della stadera, andrà rilento in istabilire su questi sperimenti le leggi idrostatiche, a tenor delle quali i fluidi s'aggravan su' fondi de' vasi, che li contengono. Ho già pubblicato in altra mia Dissertazione la sopramentovata sperienza con altre dello stesso argomento. Per compire ora alla promessa, che feci cioè di esporre la cagione per cui sortirono quelle il loro effetto, stenderò in questa le leggi idrostatiche, in grazia però sol di coloro, che non le fanno, non presumendomi io già esser cose queste da presentarsi a' più sublimi meccanici. Dalla sposizione di queste leggi farò vedere cosa debba dirsi sopra l'apparente bizzarra contrarietà, che fra tali sperimenti par che si scorga, riserbandomi a compire all'altra parte di

258 GIORN. DE' LETTERATI
te di mia promessa, che fu d'espri-
mermi cosa debba conchiudersi in
conseguenza di tali sperimenti circa
a' movimenti osservabili nel barome-
tro, non solo al cader delle gocce d'
acqua per l'aria, ma in occasione e
del vario moto dell' atmosfera, e
de' movimenti de' corpi, che per es-
sa per qualunque direzione si muo-
vano.

Le leggi, che io ho promesso di
esporre, sono modificazioni di quel-
la forza, che rende mobili i fluidi.
Non farà dunque fuor di proposito
vedere qual è questa forza.

54. Figuriamoci due aste AB, CD in-
flessibili, e l'una AB maggiore dell'altra
CD. Col solo sporlo s'intende, che
poste, che tali aste sian gravi, se si
lasciassero in libertà di cadere, ca-
derebbono parallelamente a se stes-
se, se fossero state tenute fin al
loro cadere pel centro di loro gravi-
tà, e rivolgendosi, se fossero state
tenute fuor di tal centro. S'intende
pure, che se fosse adattato un' osta-
colo sommamente saldo in sito, che
la forza di gravità distribuita su tut-
ta l'asta si trovi ugualmente partita
di

ARTICOLO VIII. 259
di qua, e di là dall' ostacolo, dovrà
l'asta fermarsi in apparenza di quie-
te. Lo stesso pure s'intende se fosse-
ro adattati due o più ostacoli, ma
non giacenti tutti da quella sola par-
te dell'asta, contro cui se ne oppone
altra porzione, che abbia forza mag-
giore dell'impedita. Se questi osta-
coli non siano talmente posti, è no-
to dovere scendere l'asta girandosi.
Non è forse verità così a prima vista
palesa: ma non però meno certa, e
facilmente dimostrabile da quanto nel-
la prima mia Dissertazione esposi su
questo argomento, che l'asta maggio-
re è in disposizione, caso che s'ab-
bia a rivolgere, di rivolgersi più len-
tamente della minore, e che in ol-
tre, se l'asta maggiore, rite-
nendo ambedue la loro primiera
forma, sia di materia più rara, s'ac-
cresce ad essa anche per questo ca-
po l'abilità di muoversi più lenta-
mente.

55. Vediamo ora se ammucchiando
insieme una moltitudine di queste aste,
potessimo immaginarne un fluido.
Egli è visibile, che se farà una mas-
sa di piccolissimi corpicciuoli gravi
slega-

slegati in modo, che possano per ogni menoma forza scostarsi lateralmente, (questo slegamento è necessario, se vogliamo per l'ipotesi considerarli piccolissimi) non potranno essi fermarsi, se non puntellati insieme come abbiamo veduto richiedersi all'aste sopra descritte. Dall'essere dunque gravi questi corpicciuoli ne viene la più patente passione de' fluidi, che è di non goder mai le masse de' fluidi la propria loro esterna figura. Dalla picciolezza poscia, o slegamento loro (a questo contribuisce sommamente la configurazione de' corpicciuoli) e dalla densità in oltre de' medesimi procede la sveltezza, per cui l'uno più dell'altro snello si muove, che è quanto riempie la precisa idea di fluido.

56. La figura esterna dunque de' fluidi è loro accidentale. Nasce essa dal puntellare, che fanno le sponde, e i fondi de' vasi, che li contengono, que' gravi corpicciuoli, che non trovandosi attamente puntellati da quelli, che loro stan sotto, scenderebbero ancora. Risentono in questa azione i vasi recipienti una forza premen-

mente, che, come abbiain veduto, è la gravità de' medesimi corpicciuoli, e di questa ora rispettivamente a quanta ne risentono i fondi de' vasi, ne avremo discorso.

57. Dall'idea, su cui abbiamo immaginato comporsi le masse de' fluidi, e dalla incompenetrabilità de' corpi è conseguente, non potere una parte di fluido, che stia in un vaso, muoversi per qualunque direzione, che nello stesso tempo altra parte dello stesso fluido non si muova o per la stessa, o per direzione contraria, spuntellandosi, dal levarsi l'una parte, le altre, che le si appoggiavano. Se intenderemo doverci uno strato di fluido, per essere più inferiore, abbassarsi nel vaso, è visibile tutto il restante del fluido dovergli tener dietro abbassandosi nello stesso tempo. Se intenderemo alzarsi una parte di questo inferiore strato, è visibile nel vano, che ella lascerà, dovere accorrervi nello stesso tempo altrettanta mole di fluido, ed alzarsi, e smoversi tutto quello, che le sta sopra. Convien questo accidente anche a i fluidi comprimibili, non essendo ca-
gion

262 GIORN. DE' LETTERATI
 gion bastante a rimoverli dalla primiera lor tempera di compressione, l'esser portata all'in su una massa di fluido comprimibile. Per tale avvenimento si fa, che le parti del fluido; oltre al muoversi colla propria velocità lor competente per il tenore, che hanno della sola forza di gravità assoluta, debbano muoversi con un tenore di velocità necessaria, giusta l'agio, che lor dà di muoversi la parte, da cui c'immaginiamo cominciato il moto, o la forma del vaso. Se sopra de' fluidi si considerino altre forze oltre a quelle di gravità, che hanno come partendosi dalla quiete (ciò si farebbe o lasciando cader d'alto nel fluido qualche sua parte, o altro corpo: si farebbe agitando il fluido, o movendosi per esso corpo estraneo) anche in questi accidenti è chiaro eseguirsi sempre tali movimenti colla legge di velocità necessaria. Questa legge io credo, che sia la primaria, ed essenziale, che dee avvertirsi per ben discorrere dell'argomento, che ho per le mani. Passiamo ora alle altre.

§ 8. Sia dunque un vaso avente il suo
 fon-

ARTICOLO VIII. 263

fondo orizzontale *b*: Sopra di questo invariato fondo sorgano le sponde del vaso, o slargandosi come quelle del vaso esteriore *c*, o parallele fra loro, come quelle del vaso *a*, o restringendosi come quelle dell'altro vaso interiore *c*. S'intenda tirato un piano orizzontale per gli punti *c*, *a*, *c*; di modo che si facciano le ampiezze de' vasi tanto fra loro disuguali. Queste ampiezze con gl'idrostatici nomineremo *lumi*. Se nello stesso tempo per questi lumi dovesse passare la stessa mole di fluido qualunque *f*; io dico che vi' dovrebbe passare colle velocità *m* pel lume *c*, ed *n* pel lume *a*, che fossero in ragione reciproca delle ampiezze de' medesimi lumi ($c.a::n.m$).

La mole *f* è fuor di dubbio poterla conformare similmente su i lumi *c. a. c*; nel muoversi che fa passando per tali lumi, onde in altezze *x* pel lume *c*, e *z* pel lume *a*. E perchè la stessa mole *f* potrà per ciò designarsi dalle $cx. az$. Sarà ancora $cx = az$; onde $c.a::z.x$. Ma perchè queste altezze designano pure gli spazj, che corre la mole *f* nello stesso tempo, giusta la supposizione; Dunque anche le velocità, colle quali si

li si muovono le dette moli, faranno designate dalle dette altezze (7). Dunque egli è $c.a::z.x::n.m.$

59. Io dico in oltre, che qualunque strato indefinito orizzontale di fluido c , contenuto nel vaso c , farà sempre in disposizione di muoversi con velocità m , che sia alla velocità, colla quale farà in disposizione di muoversi qualunque strato indefinito di fluido a , contenuto nell'altro vaso a , in ragione reciproca delle ampiezze degli strati, sempre che ne' vasi $c. a.$ debba originarsi la disposizione di muoversi da una orizzontale b della stessa ampiezza nell'uno, e nell'altro vaso.

Dovremo dunque far vedere la velocità competente allo strato a dover essere $m.c:a$, giacchè per l'esposizione dee essere $a.c::m.mc:a$. Perchè dee originarsi la disposizione di muoversi pel lume b del vaso c , non potendo muoversi la mole dello strato in b , che nello stesso tempo non si muova altrettanto mole nello strato c (57), dovranno queste moli essere in disposizione di muoversi con velocità in ragione reciproca de' lumi (58); onde la velocità pel lume b sarà $mc:b$. giacchè dee

esse-

essere $b.c::m.mc:b$. Dovendo in oltre originarsi la disposizione di muoversi pel lume b del vaso a , corron le stesse cose; onde la velocità pel lume a farà la $mc:a$, già promessa di sopra, poichè dee essere $a.b::mc:b.mc.a$.

60. Gli strati dunque $a.b$ di un fluido, che si muovain un vaso prismatico a , si moveranno tutti con una uniforme velocità n . (59); giacchè le ampiezze de' lumi a,b , per le quali passano, sono sempre uguali. Tutta la mole di fluido dunque nel vaso a , cioè la somma di tutti gli strati, e conseguentemente pure tutta la massa di detto fluido si moverà coll'uniforme velocità n . Ora perchè se intendessimo potere qualunque strato a operare per la sua gravità, come stando in apparenza di quiete, onde fosse in disposizione di muoversi all'in giù, è chiaro in questa precisa disposizione pel vaso prismatico non poter mutar punto il tenore di sua velocità. Dunque la velocità n è quella, che compete a questi strati, come in disposizione di muoversi dall'apparenza di quiete. Dunque quella, che costituisce la massa di fluido contenuto nel vaso, come forza di gravità assoluta.

Mi dichiaro, che io non piglio qui la velocità n competente agli strati in moto attuale, ma in disposizione di muoversi. Se dunque il vaso prismatico a contenesse sopra il suo fondo orizzontale b qualunque mole di fluido, risentirà questo fondo b tutta la forza di gravità assoluta competente al fluido qualunque stante nel medesimo vaso.

TAV. 61. Immaginiamoci ora un vaso ac di
 fig. 2. **II.** due, ed anche, se si volesse, più rami, $a.c$, che per ora siano prismatici, e perpendicolari allo stesso piano orizzontale per $a.b$. Sia il vaso fatto in modo, che il fluido possa scorrere per questi due rami; detta f la gravità specifica del fluido, che sta nel ramo a , sotto l'altezza qualunque b , e g la gravità specifica del fluido, che sta nel ramo c sotto l'altezza qualunque d . Dico dover essere nell'equilibrio de' fluidi contenuti in tali rami le altezze $b.d$ in ragione reciproca delle gravità specifiche de' medesimi fluidi ($b.d::g.f$)

Sia del fluido nel ramo a la base a , nel ramo c la base c . Saranno già le moli attamente dette $ab.cd$. E perchè
 le

le gravità assolute de' corpi sono nella ragione composta delle ragioni delle gravità specifiche, e delle loro moli; le gravità assolute di dette due moli saranno espresse per le abf , e cdg . Le velocità, colle quali debbon muoversi $ab.cd$ a cagione della posta comunicazione de' rami dicansi $m.n$. E visibile dover essere $a.c::n.m$ (58). Dunque $am=cn$. Abbiamo già veduto la forza di gravità, che dallo stesso piano orizzontale aB all'in su sopra lui si aggrava pel fluido, che soprastagli, essere in questi vasi prismatici la competente alla gravità assoluta di tutto il contenuto fluido (60). Onde essere nel ramo a la forza abf , e nel c la cdg . Ma perchè queste forze sono modificate dalle velocità necessarie $m.n$, divengon esse le forze $abfm$, e $cdgn$ (8). E perchè in oltre si vuole, che queste forze talmente operando si tengano in equilibrio, si vorrà pure $abfm = cdgn$ (17), onde $b.d::gn.fam::g.f$, giacchè abbiam veduto $cn=am$.

62. In vece ora d'immaginarci il ramo c , ove prima l'avevamo descritto, fingiamolo posto entro lo stesso ramo come in e . Posto il ramo in questo

268 GIORN. DE' LETTERATI
 fuoco, è visibile correre anche la stessa
 teoria. Raccoglieremo per tanto da
 ciò, che i fluidi della stessa gravità
 specifica dovranno tenersi ad un co-
 mune livello, e que' di diversa gravi-
 tà specifica, il men grave in ispecie
 portarsi più alto. Finghiamo ora, che
 il fluido nel ramo e sia men grave in
 ispecie di quello, che lo circonda in a ,
 e forger perciò più alto, come in e ,
 supponendosi forgere l'altro in q . Dal-
 l'altezza q all' in su fingasi annullata la
 porzione del ramo re . In conseguen-
 za della meccanica, per cui si muovo-
 no i fluidi (55), spuntellandosi la por-
 zione di fluido, che era in re , dovrà
 correre a stendersi, finchè sia di nuovo
 puntellata dalle pareti del vaso a . E
 perchè in tanto succede, che la ri-
 manente altezza rs non è più in ragio-
 ne reciproca delle gravità specifiche
 de' fluidi, ma è fatta minore; la for-
 za per tanto del fluido nel ramo a tra-
 vincendola, farà muoverla con dire-
 zione contraria al poter di lei (11), on-
 de la farà salire. Stabilirò più a basso
 la legge di velocità, che tengono tali
 moli di fluido nel loro salire per tal
 ragione. Perchè poscia seguitando a
 sup-

ARTICOLO VIII. 269

supporre annullata la porzione del ra-
 mo e , che sopra il fluido contenuto
 in a dovrebbe forgere, quella parte di
 fluido, che sale, trovasi sempre spun-
 tellata, tutto quanto il fluido, che
 era nel ramo er , dovrà ridursi sopra
 il fluido del ramo a .

63. Nell'esecuzione di questo sali-
 re del fluido più leggero in ispecie si
 vede patentemente doversi sempre ne'
 fluidi gli strati inferiori trovarsi non
 men pesanti in ispecie de' superiori;
 mentre accade necessariamente, che
 il fluido più leggero in ispecie abbia a
 salire, e stendersi sopra del più pesan-
 te (62).

64. Dal non poter poscia succedere
 che il fluido pel ramo e mai nõ cessi di
 sparpagliarsi, finchè tutti i prismi de-
 signabili dalla stessa orizzontale all' in
 su non sian ridotti ugualmente gravi
 in ispecie, affinchè l'uno non forga
 più alto dell'altro, consegue, che
 ognuno degli strati designabile oriz-
 zontalmente pel fluido, debba essere
 omologamente di omogenea gravità
 specifica per tutta la sua espansio-
 ne.

Si consideri qualunque strato oriz-

270 GIORN. DE' LETTERATI
 zontale, di cui l'altezza sia Aq . Non può essere il fluido Aq in apparenza di quiete, se l'altezza Aq , del fluido in a non sia \equiv all'altezza rs del fluido in e (57). Ma perchè questi fluidi debbono avere le altezze reciprocamente come le loro gravità specifiche f, g , (61) queste gravità specifiche saranno pure uguali. Di nuovo si consideri lo strato orizzontale, di cui l'altezza sia qz minore dell' Aq , e considerata in una porzione dello strato superiore. Non può parimèti il fluido qz stare in apparenza di quiete, se l'altezza qz del fluido in a non sia \equiv all'altezza rx del fluido in e . Dunque le gravità specifiche i, l di questi fluidi per le medesime debbono essere uguali. Essendo dunque $i = l$, ed $f = g$, sarà anche $f - i = g - l$, cioè la gravità specifica del fluido az stante nel vaso a \equiv alla gravità specifica del fluido xs stante nello stesso strato nel vaso e . Avverandosi dunque tal cosa indeterminatamente di tutti gli strati, consegue che i fluidi contenuti ne' vasi prismatici debbono spianarsi in istrati tutti omologamente per la loro ampiezza di gravità specifica omogenea.

65. Que-

ARTICOLO VIII. 271

65. Questa medesima cosa vedremo ora convenire anche a tutti gli strati, che riempiono un vaso di qualsivoglia figura. Può considerarsi la capacità d'ogni vaso, come una moltitudine di strati prismatici indefiniti di numero, e di una sommamente picciola altezza. La differenza delle ampiezze de' medesimi è quella, che fa le varie inclinazioni di sponde, che costituiscono poscia così la figura del vaso. Poniamo dunque nel fondo h del vaso c , esser posto uno strato, la cui altezza sia sommamente picciola. Su lo stesso fondo h intendasi pure sorgere un cannello prismatico, e perpendicolare g , comunicante col fluido in h . Sia b l'ampiezza dello strato pel vaso c , e g l'ampiezza dello strato nel cannello. Sopra di questo strato se ne intenda posto un'altro d'altezza pure sommamente picciola, che parimente comunichi il suo fluido con quel del cannello, e sia b l'ampiezza di questo strato nel vaso c , e la sopradetta g quella dello strato per lo cannello. Se hanno questi fluidi a tenersi in equilibrio, bisognerà che abbian per tutto una comune altezza (57). Suppongo che il cannello, che

M 4 sta

272 GIORN. DE' LETTERATI
 Sta fuor del fluido, si annulli secondo
 il bisogno. Abbisognerà in oltre, che
 il fluido nel cannello abbia la forza
 $m =$ alla forza n competente al fluido,
 che lo circonda nel vaso (17). Consi-
 deriamo ora il superiore strato b . Do-
 vrà egli rendersi per la sua ampiezza
 di gravità specifica omogenea (64),
 onde sorgerà, e nel vaso, e nel can-
 nello ad una comune grossezza (62)
 che dirò $a = x$. Dovrà pure lo strato
 b stante nel vaso avere la forza, che
 dirò $m - z =$ alla forza che perciò
 farà $n - z$ competente alla porzione
 di strato g , che sta nel cannello (17).
 Avrà dunque il soggiacente strato $b+g$,
 l'altezza x per tutto uguale, e resterà
 allo strato b , che sta nel vaso la for-
 za $z =$ alla forza pur z , che resterà
 alla porzione di strato g , che sta nel
 cannello. Vedremo ora, se possa mo-
 strarsi anche lo strato $b+g$, per tutta
 la sua ampiezza di gravità specifica
 omogenea. Le forze z suddette eser-
 citate dal fluido in b , ed in g sono il
 prodotto delle masse de' medesimi flui-
 di nelle velocità, colle quali si posso-
 no muovere (8). Perchè dunque lo
 strato in b , ed in g sono ugualmente
 gros-

ARTICOLO VIII. 273
 grossi, cioè per la x , faranno le mo-
 li di questi strati come le loro ampiez-
 ze, onde potremo prendere per la
 mole del fluido nel vaso la b , e per
 la mole del fluido nel cannello la g .
 Le velocità poscia, colle quali posson
 muoversi queste moli, sono, come
 abbiamo veduto, in ragione recipro-
 ca di queste ampiezze (59), onde det-
 ta f la velocità, colla quale può muo-
 versi la b , sarà $fb: g$ la velocità, colla
 quale potrà muoversi la mole g . Di-
 casi a la massa della mole b , e d la
 massa della mole g . La forza di b sarà
 dunque af , e di g sarà $dgh: g$ (8). Do-
 vendo per tanto essere uguali queste
 due forze (17) sarà pure $ag = db$, on-
 de $a.d::b.g$. cioè la ragione delle masse
 in questi due strati sarà quella pure
 delle loro moli, che è lo stesso che
 dire, essere tali due strati di omoge-
 nea gravità specifica, come si ricer-
 cava.

66. Veduto doverli in ogni sorta di
 vaso spianarsi il fluido contenuto in
 istrati omologamente di gravità spe-
 cifica omogenea, dedurremo, che se
 il vaso c esteriore sia pieno di fluido,
 e s'intenda contornarsi parte del me-

274 GIORN. DE' LETTERATI
 defimo fluido dal vaso prismatico a , e
 altra parte del vaso c interiore, aven-
 ti tutti e tre lo stesso comun fondo b ,
 la forza pure di gravità esercitata da
 queste tre sì differenti masse di fluido
 contro il fondo b sarà in tutti e tre i
 vasi la stessa. S'intenda qualunque de-
 gli strati, che si stendono su la stessa
 orizzontale $a. a. c$ in disposizione di
 muoversi per cagione di originarsi il
 moto dalla loro comune orizzontale b .
 Sia di a la velocità m , sarà di c la ve-
 locità $a = m:c$ (59), e perchè abbi-
 am veduto le masse degli strati c, a, c ,
 dover essere nella ragione delle moli
 de' medesimi strati (65) cioè delle loro
 ampiezze attesa la comune grossezza,
 che ottengono; le masse si diranno
 attamente c, a, c . La forza dunque per
 lo strato c sarà la $cam:c$ (8), cioè am , e
 per la a sarà pure la am (8), dunque
 le forze degli strati $c. a. c$ saranno sem-
 pre fra loro uguali, il che verifican-
 dosi di ogni qualunque strato, che sia
 collo stesso intervallo parallelo al fon-
 do orizzontale, si vede, che la som-
 ma di queste forze, cioè quella, che
 proviene dalla stessa moltitudine di
 strati, è sempre la stessa.

67. Ef-

ARTICOLO VIII. 275

67. Essendo dunque la forza di tut-
 to il fluido in c , o esteriore, o inte-
 riore contro del fondo b , uguale a quel-
 la stessa di tutto il fluido conformato
 nel vaso prismatico a ; sappiamo ora,
 che un vaso di qualunque figura conte-
 nente un fluido, risente sul suo fon-
 do sempre quella forza di gravità af-
 soluta, che risentirebbe, s'ci fosse
 un vaso prismatico dello stesso fondo,
 e che contenesse gli stessi strati di flui-
 do, e di numero, e di omogeneità
 omologamente, che contenea come
 non prismatico, ma che fossero ter-
 minati dalle sponde di esso vaso pri-
 smatico. La stessa legge è visibile con-
 venire a qualunque orizzontale del
 fluido. Giusta questa indubitabile leg-
 ge dunque se avessimo due vasi c este-
 riore, e c interiore, il primo de' qua-
 li pel suo slargarsi contenesse anche
 più d'un milione di libbre d'acqua, ed
 il secondo pel suo restringersi ne con-
 tenesse anche men d'una libbra, sol
 che i loro fondi b orizzontalmente
 posti fossero uguali, e in ambidue for-
 gesse l'acqua ugualmète alta dal fondo,
 questi fondi nell'uno e nell'altro vaso
 risentirebbero da masse d'acqua se

M 6 enor-

276 GIORN. DE' LETTERATI
 enormemente disuguali una stessa forza d'aggravamento, e sarebbe quanta compete in genere assoluto ad un prisma d'acqua, che giacesse, retto sul fondo, e giugnese alla comune altezza.

68. In conseguenza di questo dovranno i fluidi, che stanno ne' rami comunicanti *a. c.* de' vasi ancor non prismatici, tenersi ad altezze in ragione reciproca delle loro gravità specifiche, mentre debbono sorgere (67) ugualmente alte a quelle moli, che fossero contornate prismaticamente su i fondi (57). Nè queste possono fra loro tenersi in equilibrio, quando non sorgano ad altezze nella detta ragione (61).

69. Poste queste cose, io dico, che la trovata quantità di forza, che hanno i fluidi per aggravarsi contra i fondi orizzontali de' vasi, che li contengono, cioè l'equivalente al fluido conformato prismaticamente giusta il n. 67. si distribuisce uniformemente su tutto il fondo in qualunque sorte di vaso. Questo è lo stesso che dire, dover sopra ogni designabil parte *g* del fondo *h* star tanta forza d'aggravamento.

ARTICOLO VIII. 277

mento, che sia alla forza d'aggravamento, che sta sopra tutto il fondo *h*, come è l'ampiezza orizzontale della parte *g* all'ampiezza orizzontale del fondo *h*.

E libero concepire la forza d'aggravamento sopra il fondo *h*, e sopra il *g* essere affissa ad un fluido tutto omogeneo, che stia su l'uno, e su l'altro conformato prismaticamente (67). Dalle masse di questo fluido verranno attamente espresse le forze d'aggravamento, che sopra tali fondi considereremo. Dica si della mole del fluido sopra *h* la base *h*, l'altezza *a*: della mole sopra *g* la base *g*, l'altezza *x*. Saranno le moli le *ah*, *gx*, dalle quali per la posta omogeneità del fluido saranno pur nominate le loro masse. Sia della mole *ah* rispettivamente all'operar contro la *gx* la velocità *m*, farà *mh*: *g* la velocità della *gx* (59). Le forze dunque saranno la *mha* per la *ah*, e *mbx* per la *gx* (8). Or perchè si vuole, che queste forze talmente agenti stiano in equilibrio, farà la *mbx* = *mha* (17), dunque *a* = *x*. Dovrà dunque la forza del fluido, che stando sopra *g* des equilibrar-

278 GIORN. DE' LETTERATI
librarsi alla forza di quell'omogeneo, che gli sta intorno, esser quella d'una massa di detto fluido omogeneo, che forga con quello ad un comune livello, onde le forze assolute essere distribuite nella detta ragione.

Ma come? dirà qualcheduno. Dunque la porzione g del fondo b , che soggiace a sì poca altezza di fluido nel vaso, che si restringe, farà ciò non ostante aggravata, come se soggiacesse al fluido, che fosse alto sino al livello del rimanente, che sta nel vaso? Sì, io gli risponderò, domandando anch'io a lui, come il fondo b risente questa forza d'aggravamento, che risentirebbe da più d'un milione di libbre di fluido, che gli stesser sopra conformate prismaticamente, benchè nè pure possa avere sopra di lui una libbra di fluido? L'onnipotente Iddio ha posto nell'equilibrio de' fluidi molto di che ammirare il suo sapere, e potere. Sono essi una delle più ingegnose staderi, che possan pensarsi. E ne' fluidi, dirò così, quell'ingegno, che ammireremmo nel romano d'una stadera, che sapesse correre per se stesso per l'asta a quelle distanze, che gli biso-

ARTICOLO VIII. 279
bisognassero, per far'egli, benchè sì leggero, un giusto equilibrio ad ogni gran misura di peso, che se gli opponesse. Di questa sì mirabil cosa ne abbiamo un abbozzo ne' movimenti del nostro corpo, quando ci troviamo in pericolo di cadere. E pure ne' fluidi una abilità di assumere qualunque forza corrispondente ad una qualunque forza assoluta.

Ma leviamo, giacchè può farsi facilmente, questo dubbio a chi non intendendo le deduzioni matematiche stesse per anche pendente. S'intenda adattato al lume g un cannello, che uscendo fuori del vaso si ripieghi per salire al livello del fluido in C . Io domando: per tenere, che il fluido in C non esca dal vaso per g , quanto fluido omogeneo vi vorrà nel cannello? Si vede volercene tanto, che giunga al livello del contenuto in C . Per far dunque, che lo strato in g non si muova, ci vuole una forza equivalente a quella del fluido omogeneo, che da g forga in f . Dunque egli era giustamente caricato da altrettanta forza d'aggravamento.

Ecco ora mediante i numeri 67, e
69. da-

280 GIORN. DE' LETTERATI
69. data certezza della teorica, ch'è
posi dopo il numero 35. dell' antece-
dente mia Dissertazione, e data la ca-
gione dello sperimento ivi descritto,
che io immaginai, ed eseguii per disin-
gannare chi ama più tosto di sentire il
discorso de' sensi, che quello della
mente.

Raccoglieremo per tanto dal n. 67.
che l'argento, che nel barometro dee te-
nersi ad una invariabile altezza, ab-
bia il suo vaso d'immersione o somma-
mente stretto, o sommamente ampio,
quand'anche fosse d'ampiezza uguale
ad una orizzontale per tutta l'atmosfe-
ra. Il barometro effettuato dal dottis-
simo nostro Sig. Ramazzini *Epist. B. G.*
C. Schelhameri, ec. avea un tal vaso.
Nell'equilibrio de' fluidi contenuti
nello stesso vaso, e l'orizzontale, e le
sue porzioni debbono risentire un ag-
gravamento nella ragione delle loro
ampiezze; il che per l'appunto s'ef-
fettua stando l'argento ad una invaria-
ta altezza. Ciò che nelle scuole si di-
ce a proposito di questo equilibrio,
cioè, che l'argento si contrapesi ad una
colonna d'ampiezza uguale a quella
del suo cannello, e che sta sopra il suo
vaso

ARTICOLO VIII. 281

vaso d'immersione (qual essa poi sia
non si fa già determinare) è capace
bensì di dare qualche apparente appa-
gamento alla curiosità di chi dimanda
ragione di un tale equilibrio; ma non
è già quella legge, su cui esso si effet-
tua. Dal num. 69. poscia raccoglieremo
dover pur l'argento stare ad una
invariata altezza, stando il barome-
tro all'aperto, o portandosi in una
camera, dal soffitto della quale viene
in questo caso enormemente abbrevia-
ta la mole d'aria, che sopra se gli ag-
grava, dovendo questa brevissima mo-
le d'aria assumere in tal posizione quel-
la stessa forza d'aggravamento, che
avrebbe, se sorgesse alla sua libera in-
tera altezza.

70. Può darsi caso, che in un fluido
contenuto in un vaso s'immerga un
corpo più pesante in ispecie del flui-
do. Può esso star alto dal fondo in ap-
parenza di quiete tenuto da forza
esterna, o altrimenti, come vedre-
mo fra poco, o può posare sul fondo.
Nel primo caso è noto, ma lo farò ve-
dere da quel solo, che ho qui pre-
messo, doverli considerare nel prisma
di fluido, di cui esso fa parte, tanta
for.

forza d'aggravamento contro del fondo, quanta ne eserciterebbe lo stesso prisma tutto di fluido, omogeneo ne' suoi strati a quelli che gli stan d'intorno. Tenendosi questo corpo in apparenza di quiete, la sua forza *a* fa equilibrio alla forza *b* di tutto il fluido, che dalla stessa orizzontale all'insù lo circonda. Suppongo, che il corpo col suo più alto si tenga a fior d'acqua. Ma questa forza *b*, quando in luogo del corpo ci fosse una mole di fluido omogeneo, giusta l'esposizione s'equilibrerebbe pure colla forza *c* della massa di questo fluido. Dunque sarà $a = c$. Dunque il prisma, in cui sta il corpo, ha quella stessa forza, che eserciterebbe, se fosse tutto il fluido, giusta l'esposizione. Se il corpo stesse pel fluido, si vede, senza che io più m'estenda, succedere le stesse cose, e che in oltre l'eccesso di forza del corpo, con cui egli supera la forza dell'equivalente fluido, opera contro il sostegno, che lo ajuta a stare in apparenza di quiete. Corrono dunque in questo caso nell'aggravamento del fluido contro il fondo le leggi sinora prescritte, onde l'aggiunta d'aggravamento non

dee

dee già considerarsi come quantità assoluta, ma solo in ragione di quella altezza, che fa acquistare al fluido contenuto nel vaso per tale aggiunta, e dee uniformemente l'aggravamento totale distribuirsi sopra del fondo.

71. Nel secondo caso poscia la faccenda va altrimenti. Decsi nel prisma del fluido, di cui il corpo fa parte, aggiugnere tutto l'eccesso di gravità specifica del corpo sopra la gravità specifica del fluido, e a tutto il fluido intendersene aggiunto altrettanto, ed omogeneo a quegli strati, che circondano il corpo, distribuendosi poscia tutta questa forza del fluido, considerata come di un fluido conformato prismaticamente, uniformemente sopra del fondo. Egli è chiaro essere per lo stare il corpo nel fluido, come se in lui avessimo posto altrettanto fluido; onde è chiara la seconda parte di quanto ho detto. E perchè è la parte precisa di fondo, che soggiace al corpo, quella, che lo sostiene talmente operante, cioè col solo intero eccesso di sua gravità specifica sopra quella del fluido, che lo circonda; dunque è anche chiara la

secon-

284 GIORN. DE' LETTERATI
seconda parte. Spiegherò tutti e due
i casi con un esempio. Sia un vaso,
il cui fondo s'intenda diviso in cen-
tomila parti uguali, e sia pieno d'ac-
qua, che forga alta quattro di dette
parti. S'abbia un cubo, la cui gra-
vità specifica a quella dell'acqua sia
come 7. a 2. Questo cubo abbia per
faccia una delle designate centomila
parti. Per l'immersione del corpo,
per queste posizioni crescerà l'acqua,
se il vaso sia prismatico, un quattro-
centomillesimo delle designate parti,
meno se il vaso si slarghi, e più se
si restringa. Il peso, che cagionava
ogni prima d'acqua su la sua parte
di fondo, dicasi 3. libbre. Stia prima il
corpo sul fondo. Il peso dell'acqua
sopra ogni parte del fondo, su cui
non istà il corpo, sarà 3. libbre. ed un
quattrocentomillesimo. Ma su la
parte che regge il corpo sarà 8. libbre.
ed un quattrocentomillesimo quel di
più, che è l'eccesso della gravità spe-
cifica del corpo sopra quella dell'ac-
qua. Si sollevi ora il corpo tenendo-
lo sommerso nell'acqua. Allora ognu-
na delle designate parti del fondo ri-
sentirà ugualmente il solo peso di 3.
libbre. ed

ARTICOLO VIII. 285

libbre. ed un quattrocentomillesimo.
72. Questa teorica, la cui sola
esposizione potea bastare per prova a
chi avesse voluto farci attenzione, è
da avvertirsi accuratamente per in-
tendere quanto un giorno forse pub-
blicherò per ispiegar la cagione de'
movimenti nel barometro. In tanto
io vo', che si osservi come il peso di
cinque libbre che quando stava il corpo
sul fondo, era su la parte di fondo,
che egli aggravava, si annulla affat-
to, quando vien sollevato il corpo,
né più si sente da veruna parte del
fondo, quando sia il corpo sostenu-
to da forza fuori del fluido. Farò
vedere fra poco, che se il corpo sia
sostenuto alto dal fondo dal fluido
stesso, il detto peso di cinque lib-
bre si distribuisce allora uniforme-
per tutto il fondo, onde nelle men-
tivate posizioni ogni designata parte
di fondo risente tre libbre, e sei quat-
trocentomillesime.

Ed ecco le principali leggi d'ag-
gravamento de' fluidi sopra i fon-
di de' vasi, che li contengono,
quando i fluidi stanno in apparen-
za di quiete. Queste leggi io so,
che

236 GIORN. DE' LETTERATI
che sono già note. Io le ho men-
tivate per lo bisogno, che ne ho
per dar ragione dell'argomento pro-
postomi. Ho però cercato di dedur-
le dalla sola posizione, che si dia una
masa di corpicciuoli sottilissimi, e
perciò slegati fra loro, e che abbia-
no, e conservino la loro innata for-
za di gravità. Questa deduzione è
differente da tutte quelle, che io ho
finora vedute. Restan per tanto da
indagarsi le leggi degli aggravamen-
ti, quando s'aggiugne al fluido al-
tra forza oltre a quella, che gli
compete, per essere semplicemente
grave. Passerò dunque a trattare
quest'argomento, di cui non so che
gl'idrostatici abbian per anche fatto
parola.

Finghiamo per tanto una delle co-
lonne del fluido rendersi o più, o
men pesante dell'altre. Ciò può suc-
cedere ondeggiando solamente il flui-
do, o pure stando esso in calma, se
avvenga, che scenda, o salga per
esso un corpo di disugual gravità
specifica. Questo corpo potea pure,
quando stava in apparenza di quiete,
nel fluido, tenervi o con tutta la sua
gra-

ARTICOLO VIII. 237

gravità, o con sua parte. Vi farebbe
stato in quest'ultimo modo pendendo
da qualche sostegno fuori del fluido,
o stando per qualche legame appicca-
to forzatamente al fondo del vaso. E
nella prima tenendosi in lui a quel
modo, che vi stanno i galleggianti, o
pure a quel modo, che stanno i sali
sciolti per l'acque. Di quest'ultimo
modo, per meglio intendere quanto
mi resta a dire, parmi necessario l'a-
verne proposito.

73. Al muoversi d'un corpo per
un fluido, bisogna, che i corpicciuo-
li del medesimo fluido parimente si
muovano. Parmi volerci per ciò o
qualche poco di sito voto, o notar es-
si, se tanto basta, in una fluidissima
materia per islargarsi quel poco, che
lor fa d'uopo. Giusta dunque la mol-
titudine di tali vacuetti, o copia, e
tenore di materia fluidissima, la ve-
locità colla quale si muove il corpo,
e l'ampiezza della faccia, che in mo-
vendosi sporge avanti il corpo, più,
o meno de' corpicciuoli del fluido,
avranno a muoversi. Pare per altro,
che se due corpi abbian a muoversi
nello stesso fluido ugualmente veloci,
il

288 GIORN. DE' LETTERATI
 il numero de' corpiciuoli, che con loro si muoverà, dovrà essere nella ragione delle basi sposte avanti da' corpi ne' loro viaggi.

74. Quindi è, che i corpi ugualmente gravi in ispezie A. B. muovendosi pe' fluidi per le loro forze di gravità quanto a loro ugualmente veloci, dovranno muover con loro una moltitudine di corpiciuoli nella ragione delle basi, che sporgono avanti. (73.) Proverò l'antecedente: dette de' due corpi *a. b.* le gravità assolute *c. d.* le moli *a. b.* le masse *f. g.* Le moli di fluido uguali alle *a. b.* siano *h. i.*, e le gravità assolute di queste siano *m. n.* Non potendo pertanto muoversi i corpi pe' fluidi, se non che coll'eccesso di loro gravità specifica sopra la specifica del fluido (11); nel posto caso, attesa l'uguaglià delle moli, saranno tali eccessi per l'A la *c. m.*, e per B la *d. n.* E perchè ne' corpi omogenei è *a. b. :: f. g. :: c. d.*, e per le medesime è *h. i. :: m. n.*, ed essendo *a = h*, e *b = i*, farà pure *c. d. :: a. b. :: h. i. :: m. n.*, onde *c. m. d. n. :: c. d. :: f. g.*, onde *cg - mg = df - nf*. Detta per tanto *p* la velocità della forza *c. m.*, e *q* della *d. n.*

ARTICOLO VIII. 289

d. n., dovendo essere *fp. gq. :: c. m. d. n.* (8), sarà *fpd - fpn = gqc - gqm*; onde *p. q. :: cg - mg. df - fn*: Dunque perciò *p = q*; onde avran forza i due corpi A. B per lo stesso fluido, quanto a loro, di muoversi ugualmente veloci.

75. Per questo dunque, che le forze *c. m.*, e *d. n.*, che dirò *a. b.* abbiano a muovere i loro corpi ugualmente veloci (74), dovendosi accrescere alle loro masse *f. g.* masse di fluido in ragione delle loro basi (73), che dirò *r. s.*; onde farlene le due masse *f + r.*, e *g + s*: Dette di tali aggregati di masse le velocità, colle quali per ciò potranno muoversi *x. z.*, dovrà essere *a. b. :: fx + rx. gz + sz* (8). Se pertanto fosser note le due grandezze *r. s.* in genere assoluto, sarebbe pur nota la ragione di tali velocità. Ma pertanto intenderemo, che se la ragione *f. g.* delle masse de' corpi sia maggiore della ragione *r. s.* delle loro basi, dovrà pure la velocità del minor corpo sempre decrescere rispettivamente alla velocità del maggiore: conciossiacosachè dovendo essere *agz + asz = bfx + brx*, farà an-

290 GIORN. DB' LETTERATI
 che $ag + as. bf + br :: x. z.$ E perchè
 essendo $a. b. (c. m. d. n) :: f. g.$
 e $ag = bf$, ed essendo la ragione $a : b$
 ($f : g$) maggiore della ragione $r : s$, e
 pure as maggiore di br . Sarà dun-
 que $ag + s.$ maggiore di $bf + br$, on-
 de z velocità, che si trova esercitata
 dal minor corpo, sarà pur minore
 della x esercitata dal maggiore.

E perchè ne' corpi simili omogenei
 la ragione delle basi è sempre minore
 della ragione delle masse, ed anche
 ne' corpi non simili avvien di rado,
 che essa non sia minore, quindi abbiamo
 la meccanica necessità, senza finger
 ne' fluidi glutini, o immaginar resi-
 stenze, senza per altro spiegarle, per
 cui i minimi corpicciuoli, che facil-
 mente hanno la ragione delle loro
 basi minore della ragione delle loro
 masse, discendono sì lentamente pe'
 fluidi; che a noi pajon poscia non
 scender punto, e per verità mai non
 giungono a scendere sensibilmente,
 stante l'accidentale agitazione del flui-
 do, che li ribatte alla prima, ed alle
 volte anche maggiore altezza, e ren-
 de perciò infruttuosa la loro lenta fa-
 tica.

Per

ARTICOLO VIII. 291

Per dar qualche saggio di questa
 verità stenderò il seguente computo
 dedotto da alcune sperienze. Ho tro-
 vato un cubo di salgemma il più esat-
 to, che ho potuto. Era di lato largo
 6. linee, e due terzi. Pesava in aria
 grani 147. ed in acqua grani 84. Il suo
 eccello dunque di gravità specifica
 era 53. grani. Ha scorso un'altezza
 per aria di linee 256; da cui l'ho la-
 sciato cadere, in meno di un mezzo
 secondo. Per le sperienze note su la
 caduta de' corpi, dee essere stato in
 quattro undecimi di secondo. Caden-
 do dunque per l'acqua coll'eccello 53.
 senza veruno impedimento, dovea
 scorrere la suddetta altezza in $\frac{588}{583}$ di
 secondo. Piglierò questo rotto senza
 scrupolo per un solo secondo. Ho
 trovato, che vi ha impiegato tre se-
 condi interi, onde la velocità che ha
 avuta in fatti a quella, che lui si do-
 vea, è stata come 1. a 3.

Suppongo per tanto trovarsi divi-
 so il salgemma sciolto per l'acqua in
 parti grosse solamente, quanto è la
 sottil foglia d'oro, che cuopre l'ar-
 gento filato. Secondo il calcolo del.

N 2 Ro.

292 GIORN. DE' LETTERATI
 Rohault, il posto cubo sarà diviso
 anche in più di 512000,000000, -
 000000 parti. Cercherò ora quanto
 tempo una di queste particelle, che
 perciò sarà i , e dirò la sua mole b , ab-
 bia a metterci per iscorrere, scenden-
 do per l'acqua, un'altezza di 256. li-
 nec. Dico pertanto a la gravità 53,
 f la mole 512000,000000,000000 :
 d la velocità 3, ed h la velocità 1; e
 dovendo essere $a.f d :: a.f h + y h$ (8)
 e perciò $y = f d - f h : b$ trovo y esse-
 re 1,024000,000000,000000, che
 è la mole di fluido, che perciò si
 muove nel corpo f , che dirò r . E
 perchè gli aumenti di fluido debbo-
 no essere nella ragione delle basi (73),
 che qui io porrò di basi simili, fa-
 rà 1,600000 l'aumento, che dirò s ,
 competente al corpicciuolo 1. Essen-
 do dunque nota la velocità h , che nel
 numero 75 sopra posto equivale al-
 la x , farà nota la velocità z , che è
 quella colla quale potrà discendere il
 corpicciuolo, che consideriamo. Tro-
 vasi perciò questa esser tanta, che per
 farle scorrere accelerando il suo mo-
 vimento l'altezza di 256. linee, le
 abbisognano 18. giorni, e 12. ore e
 mez-

ARTICOLO VIII. 293
 mezzo in circa, e per farle scorrere
 quanta è grossa la sedecima parte
 d'un foglio di carta per canto nel prin-
 cipio del suo movimento, gli fa d'uo-
 po un' ora, e tre quarti. Come può
 dunque l'acqua, che tanto delicata-
 mente risente ogni minimo urto di
 ciò, che la tocca, tenersi per tanto
 tempo in sì rigoroso riposo, che agi-
 tata non ricacci più alto di sì insensibil
 grossezza il corpicciuolo, che per lei
 scende sì lento?

La spiegazione di questa meccanica
 ci fa vedere, che nelle opere della na-
 tura molte volte ciò, che pare una
 contraddizione, è una proporzionatissi-
 ma concordanza. È verissimo, che
 un corpo più pesante in ispecie d'un
 fluido dee per quello discendere. E al-
 trettanto vero, che in un determina-
 to tempo per un determinato spazio
 dee farsi la scesa di questo corpo. Da
 queste due verità unite insieme si con-
 chiude, che le moli picciolissime per
 questo che serbano tutto il tenore di
 loro specifica gravità, debbono scen-
 der sì lente, che fisicamente sono cre-
 dute non discender punto, che è quan-
 to precisamente accade nella dissolu-

294 GIORN. DE' LETTBRATI
 zione de' corpi fatte da' fluidi.
 Potendo dunque alcuni corpi stare
 pe' fluidi con tutta la loro gravità af-
 soluta (con tutta dico, benchè, co-
 me sarà facile intendere per quello,
 che fra poco dirò, non ci stiano giam-
 mai con tutta la loro gravità, ma ben-
 sì or con più, or con meno, ma fisi-
 camente insensibile) e potendo que-
 sti poi giungere a salire o scendere,
 come accade nelle precipitazioni, qual
 sarebbe versando su la dissoluzione
 dell'argento nell'acqua forte qualche
 goccia di salamoja, onde comincia
 subito a cadere l'argento al fondo in
 picciole masse bianche. Indagherò
 prima su questo caso la distribuzione
 di gravità sul fondo del vaso, persua-
 dendomi, trovatala in questo, facile
 rinvenirla negli altri casi.
 Tav. 76. È certo, stando sciolti i piccio-
 li corpicciuoli pe' fluidi, esserci, stante
 l'avvertita lentezza del loro movimen-
 to, come in apparenza di quiete, e la
 distribuzione di gravità sin a tal punto
 farsi giusta l'avvertita legge dell'equi-
 librio (69). Figuriamoci pertanto in
 fig. 3. un vaso *ab*, un fluido, che in se con-
 tenga corpicciuoli *c, d, b*. È chiaro,
 se

ARTICOLO VIII. 295
 se questi deono scendere sensibilmente,
 dover portarsi ad unirsi per formarne
 una mole maggiore. Giungeranno
 dunque a farne una, e sia la *d. c2. b2*.
 Io intendo il fluido giusta l'indigenza
 delle teoriche perfetto. E per tanto
 chiaro, supposto che egli non sia com-
 primibile, che nel luogo, ov' erano
 i corpicciuoli *c, b*, dee andarci altret-
 tanto fluido. Poniamo le gravità spe-
 cifiche del fluido, e de' corpicciuoli
 essere in qualunque ragione, come fa-
 rebbe di uno a due. Pongasi l'altezza
ac di tutta la colonna del fluido con-
 tenere un determinato numero, co-
 me sarebbe quattro altezze de' cor-
 picciuoli *c*. È visibile, fatto l'am-
 massamento *d. c2. b2*, de' corpicciuo-
 li, le colonne *ac. fb* fatte di solo
 fluido esser perciò men pesanti della
ed, e nel nostro caso quelle pesare
 quattro, e questa sette. Ma perchè in
 questo caso dee immediatamente, fat-
 ta tale trasposizione, scendere il corpo
 ammassato, nel qual caso ci perde
 contro il suo fondo, stante la cedenza
 del fluido, tanta parte d'aggravamen-
 to, ch'è all'eccesso di sua gravità spe-
 cifica sopra la specifica del fluido,
 N 4 come

296 GIORN. DE' LETTBRATI
come è la velocità, colla quale scende
alla velocità, colla quale per tale suo
eccelso dovrebbe scendere (27), non
cagiona esso contro del fluido tutta la
gravità 7, ma molto meno, e se mai
giungesse a scendere con tutta la velo-
cità, che a lui compete, come fareb-
be se potesse scender per l'aria, ri-
durrebbesi anche il peso di tal colonna
all'aggravamento di 4, e farebbe in tal
caso annientato nel vaso l'eccelso di
gravità specifica del corpo, che scen-
de, e l'aggravamento residuo sarebbe
distribuito uniformemente per tutto
il fondo. Perchè dunque non discen-
dono i corpi in tutti i fluidi colla
sveltezza, che loro compete, accade
in tali casi non annientarsi tale eccel-
so, ma perdersene quella parte, che
abbiam dato modo di determinare.
Ben è vero, che ciò che rimane oltre
l'annientamento, operando non già
contro la sola parte di fondo, che sta
perpendicolarmente sotto il corpo,
che cade, ma contro anche le parti la-
terali, stante lo sparpagliarsi del flui-
do nel lasciare scendere il corpo, e fa-
cendosi ciò a tenore dell'ampiezza de'
vasi, e facilità di diffondersi tal movi-
men-

ARTICOLO VIII. 297
mento per le parti del fluido, ne con-
segue farsi alle volte fisicamente un ta-
le annientamento, e la distribuzione
di aggravamento nella già avvertita
ragione (69), benchè rigorosamente
in teorica ciò non sia vero. Se per al-
tro i corpi cadon per l'aria aperta,
fluido facilissimo a muoversi, conte-
nuto in un ampissimo vaso, e che la-
scia scendere per lui i corpi con tutta
libertà, potrà dirsi in tal caso senza
scrupolo, che la posta legge sia vera
anche teoreticamente. Se i corpic-
ciuoli steser pel fluido, perchè ac-
quistata maggior mole sono renduti di
ugual gravità specifica, è visibile nello
stato di lor riposo farsi la distribuzione
giusta le leggi dell'equilibrio, ed al
ristringersi i corpi nella pristina mo-
le abbassarsi perciò tutto il fluido,
onde annientarsi su tutto il fondo uni-
formemente l'eccelso di gravità spe-
cifica de' corpi, che si sono ristretti
a riserva di quelle porzioni di fondo,
e di quelle che lor son d'intorno, che
risentono teoreticamente quel minimo
eccelso, che ognuno di tali corpic-
ciuoli ristretti fa lor sentire, ma
che fisicamente è di una disugua-
N § glian-

298 GIORN. DE' LETTERATI
gianza sommamente insensibile.
77. Quando poscia il corpo, che
dee scender pel fluido, non era in lui
con tutta la sua gravità specifica, mer-
cè il pendere da qualche esterno soste-
gno, abbiamo già veduto al num. 70.
la legge di distribuzione di forza in
questo caso. Si levi pertanto il soste-
gno: s'accreisce allora nella colonna
d. e l'eccesso di gravità specifica del
corpo sopra la gravità specifica del
fluido, meno quant'ei ne perde per la
velocità, con cui scende (27), e
quest'eccesso spargesi per le già addot-
te ragioni, anche su le parti, che stan-
d'intorno alla e a tenore dell'ampiez-
za del vaso, e facilità di diffondersi tal
movimento pel fluido. Più difficil-
mente può in verità accadere, che in
questo caso il detto eccesso s'annulli fi-
sicamente; non è però, che ciò non
succeda; conciossiachè per qual cagio-
ne, se non per questa il medesimo pe-
so cadendo pel medesimo fluido, en-
tro cui è il barometro, opera in esso
un ben sensibile alzamento, se il vaso
è ristretto, ma inosservabile, se è an-
che poche volte più largo?

Gli sperimenti 28. 31. 32. e 33.
nel

ARTICOLO VIII. 299
nel XIV. Tomo descritti sono visibil-
mente casi di quest'ultima teorica, en-
trando al tagliar del filo sostenitore la
palla con tutto il suo peso nell'acqua:
quindi è, che dee accrescere, come
in fatti succede, l'aggravamento del
fluido sopra del fondo sensibilmente,
o no, a tenore dell'ampiezza de' vasi.
Non è già fuori della medesima lo spe-
rimento 29. La forza che fa, che la
scattola non possa sollevarsi, è una
forza, che a lei s'aggiugne, e che è
oltrettanta, quanta è quella, che al
cader del corpo pel fluido da lei si le-
va, onde il fondo ne resta per ciò
aggravato quant'era prima, ed in-
oltre dalla forza di gravità, colla qua-
le cade la palla. E perchè non cadono
i corpi pe' fluidi con tutta quella ve-
locità, che loro compete, è evidente
la ragione dello sperimento 30. men-
tre calando veramente la forza di gra-
vità contro il romano della stadera,
dee esso portarsi al basso, e per lo con-
trario nello stesso tempo crescendo for-
za contro il barometro, dee esso
ascendere.

78. Per ciò poscia, che riguarda al
venir alzato da forza esterna un corpo,

N 6 che

298 GIORN. DE' LETTERATI
glianza sommamente insensibile.
77. Quando poscia il corpo, che
dee scender pel fluido, non era in lui
con tutta la sua gravità specifica, mer-
cè il pendere da qualche esterno soste-
gno, abbiamo già veduto al num. 70.
la legge di distribuzione di forza in
questo caso. Si levi pertanto il soste-
gno: s'accreisce allora nella colonna
d. e l'eccesso di gravità specifica del
corpo sopra la gravità specifica del
fluido, meno quant'ei ne perde per la
velocità, con cui scende (27), e
quest'eccesso spargesi per le già addot-
te ragioni, anche su le parti, che stan-
d'intorno alla e a tenore dell'ampiezza
del vaso, e facilità di diffondersi tal
movimento pel fluido. Più difficil-
mente può in verità accadere, che in
questo caso il detto eccesso s'annulli fi-
sicamente; non è però, che ciò non
succeda; conciossiachè per qual cagio-
ne, se non per questa il medesimo pe-
so cadendo pel medesimo fluido, en-
tro cui è il barometro, opera in esso
un ben sensibile alzamento, se il vaso
è ristretto, ma inosservabile, se è an-
che poche volte più largo?

Gli sperimenti 28. 31. 32. e 33.
nel

ARTICOLO VIII. 299
nel XIV. Tomo descritti sono visibil-
mente casi di quest'ultima teorica, en-
trando al tagliar del filo sostenitore la
palla con tutto il suo peso nell'acqua:
quindi è, che dee accrescere, come
in fatti succede, l'aggravamento del
fluido sopra del fondo sensibilmente,
o no, a tenore dell'ampiezza de' vasi.
Non è già fuori della medesima lo spe-
rimento 29. La forza che fa, che la
scattola non possa sollevarsi, è una
forza, che a lei s'aggiugne, e che è
altrettanta, quanta è quella, che al
cader del corpo pel fluido da lei si le-
va, onde il fondo ne resta per ciò
aggravato quant'era prima, ed in-
oltre dalla forza di gravità, colla qua-
le cade la palla. E perchè non cadono
i corpi pe' fluidi con tutta quella ve-
locità, che loro compete, è evidente
la ragione dello sperimento 30. men-
tre calando veramente la forza di gra-
vità contro il romano della stadera,
dee esso portarsi al basso, e per lo con-
trario nello stesso tempo crescendo for-
za contro il barometro, dee esso
ascendere.

78. Per ciò poscia, che riguarda al
venir alzato da forza esterna un corpo,

N 6 che

300 GIORN. DE' LETTERATI
che posi nel basso del fluido, è visibile
cagionarsi tanto movimento all' in su
nella mole del corpo, che fino ad al-
lora esercitava forza di gravità uguale
a quella di altrettanta mole di fluido,
quanto è quello, che la forza esterna
c' imprime; onde levarsi altrettanto
esercizio di gravità dal detto corpo
contro del fondo, il quale esercizio giu-
sta l'essere più, o meno unito a tenore
dell'ampiezza de' vasi, dee più, o
meno sensibilmente apparirci sminui-
to. Se poscia non salisse il corpo per
forza esterna, ma bensì interna equi-
valentemente; come sarebbe, se ra-
refacendosi l'aria qua giù da noi, fosse
spinta all'in su da quella, che le fosse
d'intorno non diradata, o come succe-
de nell'ascendere della vescica, giusta
lo sperimento descritto nella mia pri-
ma Dissertazione su un simile argo-
mento, come per quanta è la rarefa-
zione dell'aria, altrettanto pure è la
perdita di suo peso, e rispettivamen-
te alla vescica, quanta è la differenza
fra la sua gravità come gonfia, ed
ugual mole d'acqua, poco men che
altrettanta è la velocità, colla quale e
l'aria, e la vescica ascendono, per le
quali

ARTICOLO VIII. 301
quali velocità, colle quali ascendono,
ricevono altrettanto aumento di gra-
vità (27), è evidente per l'aria non
mutarsi perciò appena teoreticamente
nè il primiero equilibrio, nè il tenore
di distribuzione di forza, e ben po-
co per l'ascendere della vescica, ben-
chè tutta la somma di forza, e le sue
porzioni in amendue i casi qualche po-
co s'accrescano. Conchiuderemo per-
tanto, che allo scender de' corpi pe'
fluidi, che stavano in essi con tutta la
loro gravità, il peso assoluto del flui-
do rispettivamente ad una forza, che
con essa si equilibrava, si rende più
leggiero, e se il corpo non istava con
tutta la sua gravità, non perciò s'ac-
cresce il peso assoluto per quanto di
nuovo ne scarica nel fluido il peso,
che in lui discende, ma meno a tenore
di quanto ei scende veloce. Rispet-
tivamente poscia all'aggravamento del
fluido sopra il fondo, che soggiace al
corpo, che scende, questo in ambe-
due i casi si accresce a tenore della len-
tezza cagionata dalla spiegata resisten-
za del fluido, colla quale scendono
i corpi, e della strettezza de' vasi. Al
salir poscia de' corpi il peso assoluto
del

302 GIORN. DE' LETTERATI
 del fluido rispettivamente alla forza,
 che con lui s'equilibra, divien maggio-
 re; ma il suo aggravamento contro del
 fondo colle poste avvertenze divien
 minore.

79. In conseguenza di queste teori-
 che all'agitarsi l'acqua d'un vaso,
 quando ne' suoi reciprochi ondeggia-
 menti comincia a scendere, dee ave-
 re contro la parte di fondo, che a lei
 soggiace, forza di gravità maggiore
 di quella, che ha quando ascende; nel
 qual caso, dee essa perdere tanta for-
 za di quella gravità, che avea, quan-
 ta è la forza, che la solleva, e racqui-
 star tal sua perdita, ed anche aumen-
 tarla, quando la forza, che gliel'avea
 levata, da lei si parte, e quand' essa
 accresce il suo momento per la velo-
 cità accresciuta, colla quale si muove
 contro del fondo.

Potrebbe in fatti commossa l'aria o
 superiormente, o anche nello inter-
 no, in tali ondeggiamenti pignere va-
 riamente il barometro. Non può pe-
 rò cagionar que' moti, che in esso re-
 golarmente osserviamo. Lo star egli
 dopo l'essere sceso, o salito, le inte-
 re settimane senza più muoversi,
 trop-

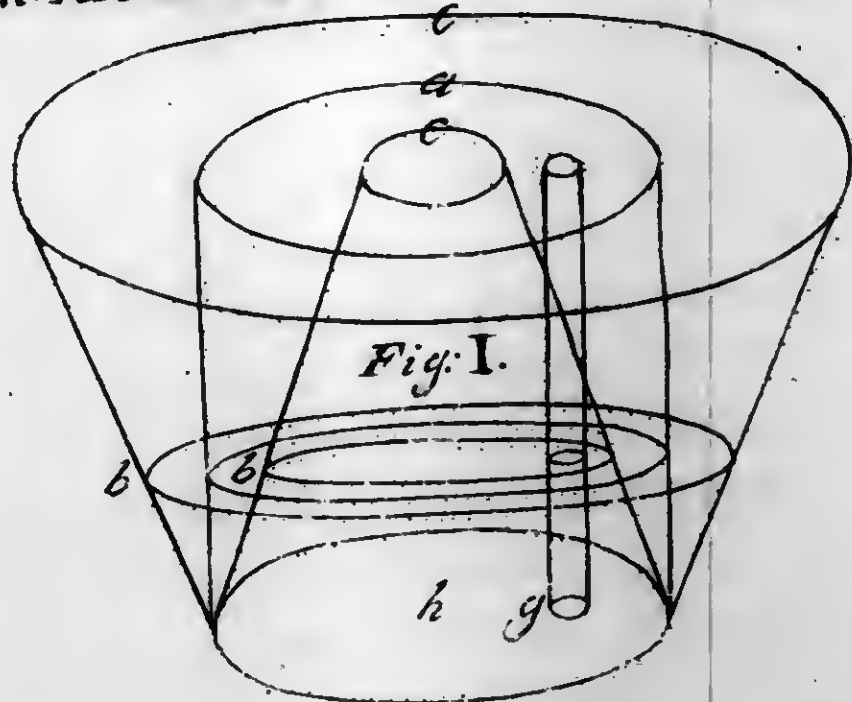


Fig. II.

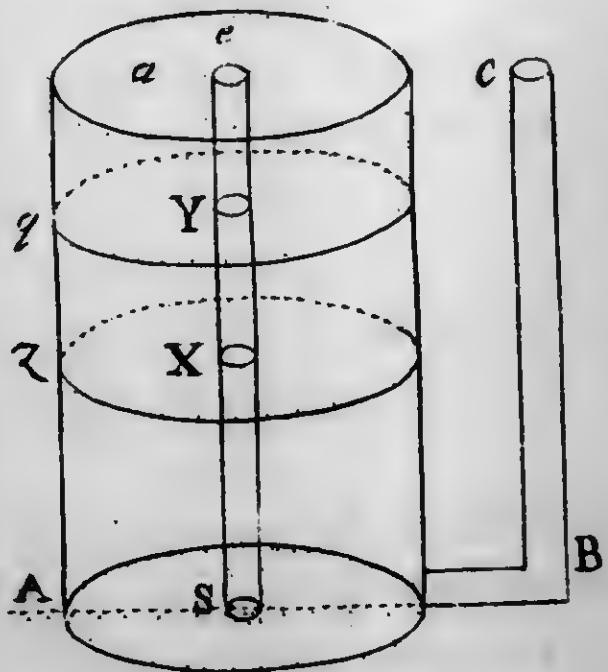
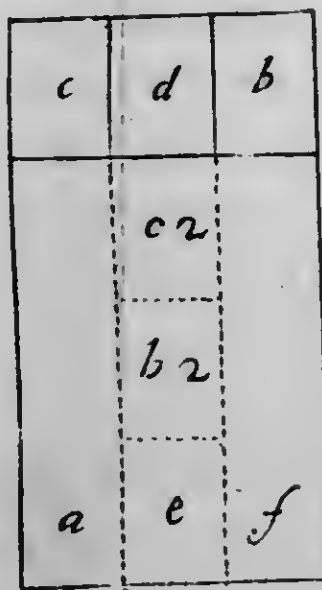


Fig. III.



troppo mal consegua da una cagion
passaggera, qual farebbe la pur ora
supposta; di cui perciò non ne farò al-
tro esame.

ARTICOLO IX.

*Giustificazione del Sig. Dottor BARTO-
LOMMEO MARZI, Medico di Pog-
gibonzi, contro l'ingiusta condanna
fattagli dal Sig. Dottor Giampaolo
Ferrari in una Lettera ad un suo
amico, descritta al Sig. Crescenzo
Vaselli, Medico Collegiato di Sie-
na, e Lettore di Filosofia in quella
Università; e dedicata dallo Stam-
patore all'Illustriss. Sig. Vincenzio
Nieri, Patrizio Lucchese. In Co-
lonia, appresso Teodoro Schenck,
1714. in 4. pagg. 172. senza la de-
dicazione, ed un'altra del Signor
Nieri.*

L'Autore di questa Giustificazione
mostra di desiderare con Galeno, p. 11.
un tribunale, dove si punissero colo-
ro, che ardissero criticare gli uomini
di garbo, e dabbene su cose che nien-
te intendono: che s'è ci fosse, dic'e-
gli.

304 GIORN. DE' LETTERATI
gli, il suo Avversario con quel libro
de' *Questi*, ec. non si farebbe azzarda-
to di attaccare tanti uomini valorosi e
degni, nè per avventura lui medesimo
nella cura di quel buon giovane, rife-
ritagli all'ingrosso da un certo suo con-
fidente, nulla inteso di medicina. Si
fa maraviglia, che il suo Avversario
abbia fondata sopra un'altra relazio-
ne la sua condanna contro di esso: quin-
di prega il Sign. Vaselli co' suoi degni
Collegi ad accettare l'appellazione di
questa sua causa, promettendogli in
primo luogo di stendere la vera storia
del male con tutto quello che fu da lui
operato: in secondo luogo di copiare
ad unguem la Lettera del Sig. Ferrari;
e finalmente di soggiugnere la propria
difesa. In tutta questa relazione noi
staremo lontani da ogni puntura, che
possa offendere chi che sia, pur trop-
po essendoci chi prende in mala parte
le nostre più modeste espressioni.

Venendo dunque alla storia del ma-
p. 16. le, descrive l'Autore il giovane, che
n'era infermo, d'anni 27. robusto,
sanguigno, carnosso, e ben riquadra-
to; il quale avendo ingollate circa cin-
quanta pillole *masticine*, al dire del
Sig.

ARTICOLO IX. 305

Sig. Ferrari, che gli ele aveva ordina-
te, per una sua antica stitichezza di
ventre, e dolor di capo, dopo l'uso
di esse, e un violento esercizio sul più
fitto meriggio della state, fu attaccato
da un'ardentissima febbre, creduta da
esso, giusta l'insegnamento del suo
maestro Bellini, per una doppia con-
tinua periodica, di natura periculo-
sissima. Dice, che fra i soliti sintomi
vi era un continuo stimolo di vomito:
che era il secondo giorno, quando an-
dò a visitarlo la prima volta; e che,
giacchè nulla gli avevano giovato alcu-
ni lavativi, e larghe beute d'acqua
fredda datagli da' suoi famigliari, ren-
duta sempre per vomito tinta di gial-
lo, gli fece una largha cacciata di san-
gue, mediante quel trito avvertimento
di Galeno: *Continentium febrium re-
media hæc duo sunt, detractio sangui-
nis, & potio frigida*. Le prime or-
dinazioni furono vitto umettante, e
refrigerante, buone beute d'acqua di
Nocera, ed emulsioni di semi freddi
maggiori, inacidite gentilmente con
sugo di limoncelli, e spirito di ve-
triuolo dolcificato, replicato anche
l'uso de' lavativi, amando egli quel
sem-

semplice sì, ma approvato metodo di medicare; lodato dall' Elmonzio, e seguitato dal Boile.

p. 20. Il quarto giorno, che fu visitato dal Sig. Marzi, era l' infermo assai più aggravato da' suddetti sintomi, e più indebolito per una uscita di sopra due libbre di sangue dalle narici. Le vigilie erano continue, durava tuttavia l' irritamento al vomito, il che era cagione, che non ricevesse alcun cibo. Gli si prescrisse pertanto tre gradi di laudano oppiato con porzione di sale di assenzio, legati in conserva di agro di cedro; e in oltre di tempo in tempo diverse prese di coralli e di perle, con piccola dose di nitro purificato: dietro le quali bebbe acqua di Nocera, e di scorzonera con infusione di china, avventurosamente dal Sig. Marzi sperimentata, con sentimento del Morton, in simili febbri. Riposò l' ammalato dopo l' uso del bocconcino buona parte della notte: ritenne quel tanto che gli si dava; e sudò in gran copia; il che quasi sempre suol' esser più utile degli stessi purganti, al dir dell' Etmullero. Ma nella sesta giornata, per la terza, e ultima volta, che

lo

lo visitò, trovò in tal guisa irritato il male con accrescimento de' sintomi sopraccennati, con polsi disuguali, e confusi, e con qualche moto convulsivo, e disposizione al delirio, che fattone di nuovo un funesto pronostico, fecegli applicare quattro vescicanti alle cosce, e alle gambe: ma senza frutto, mentre nel nono giorno terminò di vivere il giovane infermo.

Descritta la storia del male, passa l' Autore a narrare, qualmente l' amico p. 25. del Sig. Ferrari ragguagliò il medesimo di quanto era succeduto: dal che questo Signore fu indotto a dar fuori la sua Lettera, il cui contenuto si è, che il Signor Marzi ha espressamente ucciso quel giovane con la cacciata di sangue, e non le sue pillole ordinategli per la stitichezza del corpo, e dolor di capo, giusta l' insegnamento del Ricettario Bolognese, che in simiglianti casi le loda, pretendendo, che sieno le masticine. Sfida poi il Sig. Marzi a mettere in carta le sue ragioni, replicando, che farà pronto a fargli vedere, che esso ha ammazzato quel giovane col suo metodo di medicare. Quindi si avvanza a dire, che Ippocrate con p. 29.

tut-

tutti gli altri autori proibisce la flebotomia, quando vi sia vomito, dando tutti eglino stretto precetto di guardarsene in simil caso, mentre si dee seguitare i moti presi dalla natura; e però, dice egli, il Sig. Marzi doveva provocare quel vomito, e non divertirlo, provando tutto questo con l'Aforismo XXI. della I. Sezione, e con un detto del Baglivi. Prova dipoi nuovamente il suo assunto con una parte dell'Aforismo XX. della stessa Sezione, biasimando la cavata del sangue, e gli altri rimedj praticati dall'altro, come abili a fermare, non ad aiutare il vomito, il che faccia di mestieri; e stabilisce un tal sentimento con uno squarcio dell'Aforismo II. della I. Sezione, e con la dottrina dell'Etmullero tratta del metodo generale di medicare di questo. Con una lunga serie di citazioni si sforza poi di provare, che il vomito convenga a i corpi umidi, e debba anche replicarsi la terza volta, tirandone quindi la conseguenza, che il Sig. Marzi non doveva impedire tal vomito con la cavata del sangue, e con l'applicare altre cose, ma coadjuvarlo. Termina col

ripe-

ripetere, che il Sig. Marzi ha ucciso quel giovane, e chiude con una sentenza tolta dal Baglivi la lettera, la quale è in data di Firenze 13. Agosto 1713.

Il Sig. Marzi dice poi al Sig. Vaselli suo amico, che non aveva in animo di rispondere al Sign. Ferrari, volendo imitare Socrate, di cui allega una bella sentenza; ma che poi sollecitato continuamente dalle ragioni di molti amici, e dall'esempio di Zenone Eleate, si era determinato a rispondere.

E perchè primieramente il suo Avversario si lagna, che sieno state le sue pillole incolpate della malattia, e morte di quel giovane, il Sig. Marzi lo nega, e si avvanza a dire, che bensì gli era stato narrato, che i dimestici del giovane morto essendosi informati da diversi Professori di medicina in proposito di tali pillole, gli aveano questi risposto, che elleno potevano sicuramente aver prodotto tal male, se bene fossero state quelle del Conciliatore, e non le sue solite pillole Panchimagoghe, come si crede comunemente; e qui per bocca di que' medesimi

310 GIORN. DE' LETTERATI
simi Professori, e con ragioni fisico-
meccaniche s'ingegna di provare il
gran danno, che doveano apportare a
quel corpo, ricevute in così gran nu-
mero, senza mai muovergli il ventre
più del consueto, mostrando intanto
di non aver parte alcuna di quanto era
stato detto da altri, e di non voler
per allora dare il suo giudizio di dette
pillole.

p. 45. Ma perchè il Sig. Ferrari sta fermo
in negare, che nel vomito si cavi san-
gue, e in volere, che tutti gli Auto-
ri dieno *strettissimo precetto di guar-
darsi da un simile atto*; il nostro Au-
tore se ne fa beffe, e risponde, che
non aveva gran pena a mostrargli più
d'un'autore, e anche classico, che con-
figlia la cavata del sangue nel vomito.
Adduce pertanto l'autorità di Avi-
cenna, di Alessandro Tralliano, del
Capivacceo, del Sennerto, del Rive-
rio, dell'autore del Riverio riforma-
to, e del Willis, che cavano, e ri-
cavano sangue ne' vomiti in morbi ef-
fenziali, obbligandosi all'occorrenza
di produrne degli altri, mostrandosi
però di fare in medicando un gran ca-
pitale delle ragioni, delle quali e' di-
ce

ARTICOLO IX. 311

ce niuna recarne il Sig. Ferrari.

Dileggia poscia l'Oppositore, che
adduce una parte dell'Aforismo XXI. p. 49.
della I. Sezione per un intero Afori-
simo, cioè *Quo natura vergit eo duce-
re*, ec. imperocchè questa non è tut-
ta la sentenza d'Ippocrate; ma quan-
do anche tal fosse, il Sig. Marzi dice,
che nulla prova nel caso presente; poi-
chè non serve, che 'l medico badi so-
lamente all'inclinazione della natura;
ma dee fare avvertenza, se quella ab-
bia ad essere giovevole, o nociva; e
dee nel primo caso aiutarla, ma non
già nel secondo, confermando ciò con
una dottrina di Galeno. Con tale oc-
casione ammonisce il suo Avversario a
camminare con maggiore accortezza in
osservare i moti presi dalla natura, e
pretende d'insegnargli, che l'evacua-
zioni, le quali essa tenta, altre sono
critiche, e queste perfette, o imper-
fette: se perfette, si lascino correre;
se imperfette, si vadano promovendo.
Che se sono sintomatiche, si dee
divertirle, o fermarle, giusta l'inse-
gnamento d'Ippocrate da lui citato. p. 51.
Dipoi con termini più precisi intende
di provare quanto ha detto di sopra,
addu-

adducendo l'autorità di Paolo Barbet-
te, e di Jacopo Primerosio ; e con-
chiude, che il vomito nel caso, di cui
si tratta, era un previo sintoma del
male.

Quanto alla sentenza del suo Avver-
p. 52. sario, che abbia a prevalere in ogni
conto il moto di già preso dalla natu-
ra, molto più sagace, e dotto del me-
dico ; il Sig. Marzi se ne fa burla ; av-
vengachè, dice egli, se ciò fosse ve-
ro, dovrebbe il medico lasciar cor-
rere ogni sudore, ogni scorrenza di
ventre, e qualunque emorragia, sen-
za fare una menoma distinzione ; e
quanto alla prova contraria presa dal
XX. Aforismo Sez. I. risponde, che
quivi parlandosi del moto preso dalla
natura in generale, nè specificandosi,
se quel moto sia critico, o sintomati-
co, non può sapersi, se si abbia a la-
sciar correre, o a promuovere, come
ha di sopra insegnato con l'autorità di
Galeno ; e qui di nuovo ricerca qual
si debba aiutare, e qual fermare de' vo-
miti. Fermandosi su questo punto, di-
mostra la difficoltà, che v'ha in saper
discernere, se un moto incominciato
dalla natura sia critico, e se l'evacua-
zio-

zione degli umori sia compiuta, vo-
lendo con ciò avvertire il suo Opposi-
tore, che, giusta il parere di Galeno,
tre tempi abbisognano per venire in
cognizione, i quali va poi spiegando,
e adduce in tal proposito il sentimento
del Mercuriale.

Risentesi poscia della invettiva fat-
tagli dal Sig. Ferrari, accusandolo di
non aver nè meno inteso l'Aforismo II.
della I. Sez. quando egli medesimo, gli
risponde, non l'ha saputo capire,
pretendendo di fargli vedere, che lo
reca mutilato, tralasciando tutta quel-
la parte, che faceva a favore del Sign.
Marzi ; e con la interpretazione di
Galeno su lo stesso Aforismo pensa di
fargli conoscere, come intender si deb-
ba quella sentenza d'Ippocrate. Quin-
di con un sillogismo si sforza di strin-
gergli i panni addosso, sperando di
provare, che per via di quel vomito
in quell'infermo non si purgavano gli
umori peccanti ; ma che quello era un
sintoma del male, e perciò non anda-
va promosso, nè lasciato correre, ma
bensì corretto, e divertito. Addotte
poi altre sue ragioni, conchiude, col
sentimento dell'Etmullero, e del Wil-

314 GIORN. DE' LETTERATI
lis, che le buone crisi non succedono mai nel principio delle febbri, come vuole il Sig. Ferrari, ma nello stato di queste, e però non potevasi con la cavata del sangue, fatta nel secondo giorno, impedir la crisi del male.
Ma perchè il Sig. Ferrari torna di bel nuovo a dire, che tutti gli autori p. 63. scclamano, che nelle febbri il vomito non è altro, che un *moto critico della natura*, ec. confermando ciò con l'Etmiulero, con Ippocrate, e con Galeno per bocca del Brasavola; lo motteggia sopra di ciò il Sig. Marzi, e poi ordinatamente passa a riscontrare i testi, che mai ne' luoghi citati non v'olero dire, secondo esso, quanto asserisce il censore. Fa lo stesso riscontro sopra i testi citati dall'altro in prova, che il vomito in quella febbre era *utile*, e *critico*, perchè era *grosso*, *ripieno*, *umido*, e *in tempo di state*. Pensa anche di dargli a divedere, la poca pratica, che ha delle dottrine d'Ippocrate, che nè meno sognando scrisse nel libro della ragione del vitto, citato quivi dal Sig. Ferrari, che nelle febbri il vomito sia *critico*, e che *debba coadiuvarsi*,

ARTICOLO IX. 315
Sin qui egli crede di aver detto a sufficienza per far capire a chi che sia della professione, che la cavata del sangue, e gli altri rimedj ordinati a quel giovane furono appoggiati alle buone regole di medicare; ma vuole di vantaggio fare alcune riflessioni su le dottrine del Sig. Ferrari, e particolarmente nel credere quell' infermo di natura tanto umido, mentre al dire di lui medesimo tutto l'opposto si scorge. Quindi riferendo sopra le dottrine degli Aforismi d'Ippocrate in proposito del purgare per vomito nella state, conchiude con un detto del Sig. Luca Tozzi, non convenirsi nell'individuo, di cui si ragiona, la guarigione per vomito.

Segue a provare, che Ippocrate per purganti intende sì de' quegli, che purgano per di sotto, come di quelli, che muovono per via di vomito; e si avvanza col dire, che nelle febbri acute non convengono i medicamenti purganti nè per vomito, nè per di sotto, sino alla loro declinazione, recandone in prova un testo d'Ippocrate.

Nè sia ad oppormi, soggiugne l'Autore, l'Aforismo XXII. della I. Sez.
O 2 che

p. 78. che quando vi è turgenza di materia, nelle febbri acute, si debba purgare, avvengachè, secondo la sposizione di Galeno all' Afor. XXIV. ove tratta delle acute passioni, si ravvisa con ragione, che non serve ne' mali acuti la turgenza della materia, ma è duopo, che sia disposta, e apparecchiata alle purgazioni, confermando ciò con un' altra sentenza di Galeno, leggiadramente tradotta da Lionardo di Capoa. Con altre autorità va susseguentemente sostenendo, che la circospezione predetta non solo si dee avere a riguardo di que' purganti, che muovono per secesso, ma molto più di que' per vomito; e specialmente nelle febbri; mentre generalmente parlando si rendono pericolosi in chi non ha febbre, al dire dell' Etmullero, e del Willis sopra citati.

Scendendo al particolare del giovane infermo, pensa di stabilire con più ragioni, che il Sig. Ferrari non doveva subito alla prima visita ricorrere a vomitorj, quantunque si fosse potuto sospettare, che allora quel vomito fosse critico; al che non pertanto non gli consente; e ne apporta una dottrina del Willis.

Pen-

Pensi poi, soggiugne il Sig. Marzi, se doveasi praticare in quell' ammalato, in cui il vomito era sintomatico previo; e segue a mostrare il pericolo, che vi era di cagionare l' infiammazione del ventricolo con la maggiore irritazione, avvertitone dal Dureto nel comento delle *Coache predizioni*; e che perciò rivolse il pensiero a divertire dallo stomaco quegli umori nocivi, e irritativi, che molestavano il giovane, addolcendogli, e temperandogli con quelle materie di rimedj da esso prescritte.

Stabilita per buona, e secondo le regole la cura fatta a quel giovane infermo, il Sig. Marzi si avvanza a dire, che avrebbe altre ragioni a se favorevoli, cavate dal meccanismo; ma che si astiene da addurle per non infastidire l'amico, e perchè le stima superflue, allegando in prova della cavata del sangue nelle febbri ardenti le autorità di alcuni, e tacendo quelle di altri, che in ogni tempo ne cavarono in tali febbri abbondantemente. Dice finalmente, come per epilogo del suo P. 90. ragionamento, di avere a sufficienza provato, che il vomito nelle febbri

O 3 non

318 GIORN. DE' LETTERATI
non è sempre critico, e singolarmente nel suddetto inferno. Quanto poi al non cavar sangue, là dove è vomito, risponde con distinzione, che, se s'intende del critico, glielo concede; ma se total vomito non è critico, ma un male da se, e disgiunto dalla febbre, ovvero è un'effetto sintomatico della febbre, glielo nega e nell'uno, e nell'altro caso; e per più provare il suo assunto cita due dottrine del Sig. Pompeo Sacchi, suo maestro. Nel secondo caso, cioè, quando è un sintoma della febbre, non si piglia la pena di provarlo, dicendo, che non ci è quasi dottore, che non cominci la sua cura dalla flebotomia, e per non fare un catalogo di autori, gli basta di produrre due altre sentenze del medesimo Sacchi.

Perchè poi il suo Avversario avea p. 95. biasimato quel bocconino ordinato dal Sig. Marzi, non nel principio del male, ma nel quarto giorno di esso, siccome pure le polveri di coralli, e di perle, non credute dal nostro Autore astringenti, e fermanti il vomito: vuole ora mostrargli, che e' non intende la possanza di tali materie, e che

ARTICOLO IX. 319

che ad altro fine le ha prescritte all'inferno, come di sopra ha divisato. Pensa anche in tal congiuntura di fargli conoscere, che se tutti i da lui praticati argomenti non ripararono a sì gran male, non piccola ragione ve n'ebbe il grande stuolo de' corpicciuoli irritativi, introdotti in quel corpo dalle numerosissime pillole ingallate dal giovane ordinato dal Sig. Ferrari, comprovando, quanto ha di sopra asserito, con l'autorità dell' Etmullero, e del Riverio. Dopo tutto, di nuovo egli prega il Sig. Vasselli suo amico, acciocchè giudichi, e faccia giudicare a que' dignissimi Medici Saresi suoi Colleghi sopra questa sua causa: e così pon fine alla lettera scritta di Poggibonzi a i 3. di Maggio 1713.

In fine vi si legge un foglio anonimo, aggiuntovi dallo stampatore, che contiene in ristretto tutta la storia e cura del male, con l'approvazione di questa data a pieni voti, e sottoscritta da quattordici Eccellentissimi Professori dell'insigne Collegio di Siena.

ARTICOLO X.

l'istoria della Basilica Diaconale, Collegiata, e Parrocchiale di S. Maria in Cosmedin di Roma, scritta da GIO. MARIO CRESCIMBENI, Canonico della medesima, e Custode d'Arcadia, e pubblicata d'ordine della generale Adunanza degli Arcadi. In Roma, per Antonio de' Rossi, alla Piazza di Ceri, 1715. in 4. pagg. 418. senza le prefazioni, gl'indici degli Autori citati, de' Capitoli, e delle cose notabili, e alquante tavole in rame.

LA dedicazione, che fa l'Autore di questa nobilissima Opera al Sig. Don Giacinto Falletti, Duca di Cannalonga, ec. Cavaliere d'ogni virtude ornatissimo, e Accademico Arcade col nome di *Larisso Nemesiano*, è una breve storia genealogica della insigne famiglia di esso, la quale in Asti ebbe i suoi chiari principj; e poi nel Regno di Napoli, e in altre parti dell'Europa con sua somma lode si sparse. Il motivo, da cui il Sig. Crescimbeni fu indot-

indotto principalmente a porci mano, il che non ha potuto condurre a fine senza incredibil fatica, è stato il desiderio di palesare al mondo sì la stima fatta da lui della grazia che gli fece N. S. Clemente XI. col conferirgli, dieci anni sono, un Canonicato della medesima Chiesa di Santa Maria in Cosmedin, che è una delle più antiche e cospicue Basiliche di Roma, e riputata quant'ogni altra dopo le Patriarcali; sì la sua gratitudine verso il venerabil Capitolo di essa Chiesa, che sempre lo ha impiegato nelle cariche più importanti e onorevoli. Gli autori, che prima di lui ne hanno scritto, lo hanno fatto imperfettamente, o confusamente, o con poca o niuna sussistenza. Ha cent'anni in circa, che il Canonico Carlo Castelli, Mantovano, ne raccolse varie memorie, che per la sua morte rimasero disordinate, ed in fasci. Allo stesso oggetto si affaticò Giannantonio Gezzi, de' Duchetti di Carpignano, che ne fu pure Canonico verso la metà del passato secolo; ma il libro, che se ne conserva in quell'Archivio, riguarda più tosto le cose economiche della Collegiata, che

le storiche della Chiesa. L'Opera del vivente chiarissimo Autore non ci lascia desiderare quella degli altri sopra questo argomento, essendo ella in tutte le sue parti perfetta. Noi ne accenneremo alcuni punti importanti, poiché di tutti non ci è possibile farlo pienamente; e questo crederemo, che potrà essere accetto universalmente, sapendosi, quanto utile si ritragga, in particolare per la storia e disciplina ecclesiastica, da Opere di tal natura.

p. 1. Ella è in sette libri divisa, nel primo de' quali si tratta del sito, antichità, intitolazione, e altre denominazioni della stessa Basilica. E quanto al sito, ella è nel Foro Boario, posto, secondo la più comune opinione, nella regione VIII. di Roma, giusta la divisione antica, o nel rione di Ripa, secondo la moderna. L'Autore la stima fabbricata in quel luogo appunto, ove era il Tempio della Pudicizia Patrizia, già fatto fare da Emilio Console per separare le donne nobili dalle plebee: il qual Tempio arse per avventura nell'incendio di Roma sotto Nerone insieme con quello di Ercole

Vin-

Vincitore ad esso cōtiguò, che ora si crede essere la Chiesa di Santo Stefano alle Carrozze. Riprova con questa occasione sì la sentenza del Nardini, di Ferreolo Locro, di Francesco Scoto, e del Boissardo, che diversamente ne parlano; sì l'opinione di quegli altri, che confondono questa Chiesa con quella di San Silvestro *in Capite*, appoggiati alla denominazione di *Scuola Greca*, tanto all'una, quanto all'altra comune. La suddetta Chiesa di San Silvestro *in Capite* è molto differente, e distante da questa di Santa Maria *in Cosmedin*. Quella è situata in Campo Marzo, o, per dir meglio, presso la metà del corso, in distanza di più d'un miglio dall'altra, e fu fatta in onore di San Dionigi Martire, e portò anche il titolo de' Santi Stefano, e Silvestro. Il fondatore di essa fu il Pontefice Stefano III. detto II. il quale tornando di Francia recò delle Reliquie di San Dionigi Martire, e de' suoi compagni, per la cui intercessione egli era stato colà liberato di gravissima malattia: onde per collocare le stesse onorevolmente, diede principio alla fabbrica di una Chiesa, e di un

O 6 Mo-

314 GIORN. DE' LETTERRATI

Monistero nella sua propria casa, ad onore del medesimo Santo. La morte non gliela lasciò terminare; ma la ridusse a compimento Paolo I. suo fratello, e suo successore nel Pontificato; e questi l'assegnò a' Monaci Greci, e vi trasportò i corpi de' Santi Stefano, e Silvestro, e molte altre Reliquie di Martiri, che egli avea levate da alcuni cimiterj: per la qual cosa volle, che il luogo fosse appellato *Ad Sanctos Martyres in Schola Græcorum*. Le prove di tutto questo racconto sono prese da gravissimi autori, che si possono leggere distesamente nella Storia, che riferiamo.

¶ 15. Quanto al fondatore poi della Basilica di Santa Maria *in Cosmedin*, si tiene, che e' fosse San Dionigi Papa, che sedette nel Pontificato dall'anno 261. al 272. Il Sig. Crescimbeni nè fa disapprovare questa opinione, nè la confermarla. Ciò che fa di certo, si è, che la detta Chiesa è antichissima; e che ella essendo Diaconia fino al tempo di San Gregorio Magno, che fu creato Papa nel 590. segno è, che molto tempo prima era stata edificata; poichè le Diaconie furono la prima volta insti-

ARTICOLO X. 325

instituite da San Fabiano Papa l'anno 238. e la seconda da San Cajo Papa l'anno 283. Ella da principio dovette esser piccola, mentre Anastasio Bibliotecario nella Vita di Adriano I. descrivendone lo stato prima della sua rifabbricazione, la chiama *dudum brevem in edificiis existentem*; nella guisa appunto, che erano le altre Diaconie, dette per questo *Sacella*; e però è probabile, che ella fosse uno di que' piccoli Oratorj, o Santuarj; ove, durante la persecuzione della Chiesa, si nascondevano i Cristiani, per orare, e far le loro ecclesiastiche funzioni. Al tempo di Adriano I. trovavasi la medesima in pessimo stato; ond'egli verso l'anno 772. finì di distruggerla, e dopo un'intero anno di fatica, purgato il luogo dalle ruine, che erano quelle del Tempio della Pudicizia già mentovato, egli a forza di ferro e di fuoco ridusselo a piazza, e rifabbricò la Chiesa da' fondamenti nella forma ampia, e magnifica, che ancor si vede al presente, ornandola di tre navate, e con tali abbellimenti, che restò qualificata col titolo di *Cosmedin*, tratto dal greco, che in nostro idioma *orna-*
men-

mento, e cosa ornata significa.

p. 18.

Questa fu la seconda Chiesa, che in Roma fosse consecrata a Maria Vergine Nostra Signora, essendone stata la prima Santa Maria in Trastevere. L'Autore osserva a questo proposito, che i primi Cristiani furono molto accurati nelle intitolazioni de' Templi de' Gentili purgati dalla profanità, procurando eglino di contraporre alle false prerogative degl' Idoli, che vi erano state, le vere de' nostri Santi. Così, per esempio, il Tempio dell' impudica Faustina fu consecrato al castissimo San Lorenzo: quello di Mercurio a San Michele Arcangelo; il Panteon a tutti i Santi, ec. e però era anche assai conveniente, che il Tempio della *Pudicizia Patrizia* fosse santificato ad onore della gran Madre di Dio, castissima sopra tutte le donne.

La Chiesa di Santa Maria in *Cosmedin* fu anche denominata Santa Maria in *Iscola Greca*; anzi questa fu la sua prima denominazione, per contraddistinguerla dalle altre Chiese a Maria Vergine intitolate; poichè ella era appellata così fino a' tempi di San Gregorio, e se ne trova memoria, non che

che in Anastasio Bibliotecario, in un' antichissimo Rituale esistente nella Libreria Vaticana. Dell'origine di questa denominazione sono varj i pareri. V'ha chi crede, che anticamente in questo luogo fosse la Scuola della lingua greca, o l'Ateneo fabbricato dall'Imperadore Adriano, e che Santo Agostino in esso insegnasse rettorica. Publio Vettore mette in fatti i *Ludi Letterarij* nella Regione VIII. i quali erano forse in luogo poco distante dal Tempio della Pudicizia; ma l'Ateneo era nel Campidoglio, ove ora è il Palazzo del Senatore di Roma. Altri poi stima, che la Chiesa suddetta prendesse tale denominazione, perchè fosse appropriata alla nazione greca: ma questo si asserisce senza verun fondamento. Altri la vanno conghietturando dal Portico di Metello, poi di Ottavia, che incominciando dal Teatro di Marcello, e stendendosi verso Santa Maria in Portico, dovette forse arripare fino alla nostra Chiesa: il qual Portico essendo pieno di statue, e pitture greche, portate di Macedonia dallo stesso Metello, siccome si diceva Scuola di Ottavia, potè anche

na

nomarsi *Scuola Greca*, ove i professori della pittura, e della scultura andassero a fare i loro studj, e ad impararne lo stile greco. Ma non potendosi mostrare, che questo Portico arrivasse alla nostra Chiesa, o avesse il nome di *Scuola greca*, anche questa opinione è di poco peso: come pure di niun valore si è quella di chi le assegna tale denominazione, perchè qui vi s'insegnasse la lingua greca fin dal tempo del Pontefice San Dionigi. Sembra per ultimo al nostro Autore la più ragionevol sentenza quella di Fioravante Martinelli: cioè, che derivasse tal nome da un vico, o strada, ove abitavano i Greci presso la detta Chiesa. Non è già, che il Martinelli adduca tali ragioni, dalle quali egli ne sia stato persuaso, poichè niuna e ne adduce: ma piacegli questo parere per le osservazioni, che egli medesimo ha fatte. Tra le memorie antiche de' Gentili egli non trova nè vico, nè scuola greca (tutte le contrade, ove abitavano popoli forestieri, *vici*, e *scuole* indifferentemente chiamavansi): ma tra quelle de' Cristiani egli trova la *Scuola greca* presso

il

il Circo Massimo, e l'Aventino, e la Via Appia, leggendosene la memoria in una descrizione delle Regioni di Roma, pubblicata dal Padre Mabilon nel Tomo IV. de' suoi *Analetti* pag. 512. e 515. e confermandosi lo stesso con un'altro monumento, pubblicato dal medesimo Padre nel luogo citato pag. 502.

Conservò la Chiesa questa denominazione, dappoichè ancora ebbe da Adriano l'altro titolo più specioso di *Cosmedin*. All'anno 1111. il Cardinal Giovanni Gaetano, che fu poi Gelasio II. si sottoscrive ad una Bolla di Pasquale II. *Joannes Diaconus S. Mariae in Schola Graeca*. Ella alle volte gli uni ambedue, leggendosi Onorio IV. appresso il Giacconio, essere stato *Diaconum Cardinalem S. Mariae in Cosmedin, alias Schola Graeca*. La Diaconia però, benchè fino ad oggi conservi il titolo di *Scuola Greca*, da molte centinaia di anni ha camminato, e cammina tuttavia sotto quello di *Cosmedin*, come dalle sottoscrizioni de' Cardinali suoi Diaconi alle Bolle de' Papi apparisce.

Termina il primo libro col cercarsi

la ca-

P. 27. la ragione, per cui questa Chiesa è universalmente più nota, che per le due suddette denominazioni; per un soprannome dato dal popolo, che da tempo immemorabile la chiama *Bocca della Verità*. Ciò è derivato da una gran pietra rotonda in forma di medaglione, che rappresenta la faccia di un uomo, la quale oggi si vede dietro il Portico della Chiesa, ove ella fu trasportata l'anno 1632, essendo stata per molti secoli addietro appoggiata di fuori al muro della facciata di esso Portico verso la Marmorata. V' ha antica tradizione, che ella fosse il simulacro di un idolo, nella cui bocca, che è aperta, i Romani fossero soliti porre la mano, quando giuravano giudizialmente, e che giurando il falso, la mano restava addentata da quella bocca, la cui virtù si perdesse poi per l'inganno di una donna adultera. Gli uomini savi han sempre riputato tal racconto per mera favola, e tale altresì la giudica il nostro Autore; il quale rigettando molte altre opinioni circa questa pietra, la fa anche agli da indovino, senza però impegnarsi nè poco nè mol-

to; e prima di chiudere il suo ragionamento sopra questa materia, prova, che ella servisse per un chiusino d'acqua piovana, fabbricato al tempo di Roma Gentile, nè dissente dal credere, che il falso potesse essere anche un'emisario di acqua, e servisse per qualche fontana, e fosse uno di que', che comunemente chiamansi *Mascheroni*, infiniti de' quali se ne veggono sparsi per li giardini, strade, e palazzi di Roma. La qualità del marmo di questo simulacro è greco, di color bianco, e ametistino, o pavonazzo. La sua grandezza, in forma di medaglione, è larga di diametro palmi otto, e di circonferenza ventiquattro. E grossa un palmo nell'orlo, ma nel mezzo, ove è scolpita la bocca, un sol terzo di palmo. Non ha altri fori, oltre alla bocca, che gli occhi, e le narici, i quali sono assai angusti, nè eccedono la larghezza di tre oncie. Le corna, che vi si veggono attaccate, lo han fatto credere a taluno per un Giove Ammone; ad altri per un fiume; e se il simulacro fu anticamente nel Tempio vicino di Ercole, la figura cornuta, intagliata nella pietra,

tra, potè essere quella del fiume Acheloo, che in sembianza di toro venne alle prese con Ercole. Monsignor Fabretti era di parere, che i segni, che ha in testa il simulacro, non sieno corna di toro, ma braccia di granchio, e però esprimano il fiume Nilo, al quale tali braccia convengono. Ognuno è in libertà di dirne, e di crederne ciò che gli pare, e piace.

P. 39. II. Nel II. libro si tratta della forma esteriore della Chiesa, e di quanto nel suo Portico si contiene. Il sito, dove la fabbricò il Pontefice Adriano I. fu giusta il rito della primitiva Chiesa, scelto in maniera, che guardasse l'Oriente, cioè avesse la testa, o tribuna verso l'Oriente, e la porta verso l'Occidente. L'ingresso principia con un'Antiportico, o Vestibolo, sostenuto da quattro colonne; le due di faccia, di granito rosso lisce; e le due di dietro, di marmo bianco scannelate. Anticamente v'era il tetto a comignolo; ma ora è all'uso moderno; e da una colonna all'altra passano due ferri, fermati sopra i capitelli, che sono d'ordine Ionico; ne' quali ferri veggonsi infilati alcuni anelli, od uncini,

cini, i quali, secondo il parere di Monsignor Ciampini, servivano per appiccar veli da ornar la facciata, e l'ingresso ne' giorni solenni: comechè alcuni altri sostengano, che i veli servissero per assegnare i luoghi d'orare a que' penitenti, che stavano fuor di Chiesa, e diceansi *Piangenti*, siccome que' luoghi diceansi *primo*, e *secondo Velo*: imponendosi loro, *orent ad primum Velum*, *orent ad secundum Velum*, secondo la gravezza de' peccati. Dall'Antiportico si scendono cinque scalini, e pochi anni sono, se ne scendevano sei; ma uno n'è stato levato per dar più aria alla porta della Chiesa, la quale, come a tutta Roma è accaduto, è mezzo sepolta dalle rovine, talchè già tempo non poteva ufficiarsi, pel grande umido che vi era, senza evidente pericolo della vita: ma i moderni Canonici hanno in parte riparato questo gran male, con far votare alcune stanze, e un cortile, esistenti al piano della Chiesa, che erano pieni di terra, e con usare altre salutari diligenze; e di più la Santità del Regnante Pontefice ha ultimamente ordinato, che all'esteriore della Chiesa,

mezzo

334 GIORN. DE' LETTERATI
mezzo sepolto, e affatto deturpato,
fosse renduto l'antico splendore, come
attualmente si sta facendo con la so-
prietendenza di Monsignor Giulio Im-
periali, Chierico di Camera, e Presi-
dente delle strade, e dell'annona, e
del Signor Giovanni della Molara,
uno de' Maestri delle strade, e con l'as-
sistenza del Signor Carlo Bizzacheri,
Architetto in Roma di grido.

p. 43. Dall'Antiportico della Chiesa si
passa al Portico. Lo avevano tutte le
Chiese anticamente, e però è credibi-
le, che anche questo fosse opera di
Adriano fondatore di questa Basilica.
Vi si veggono alcune Inscrizioni, che
sono portate, e spiegate dottamente
dal nostro Autore. Delle antiche ve-
ne ha una di Gregorio Notajo al tempo
di Adriano I. un'altra, che contiene
una donazione fatta da i Tivolesi l'an-
no di 40, ad una Chiesa di Sant' Ange-
lo, in tempo di Guido Vescovo, e di
Tebaldo Governatore di Tivoli. Del
Vescovo Guido, che fu anche Cardi-
nale, si fa memoria dall' Ughelli, e
da altri; ma di Tebaldo non si fa men-
zione alcuna dall' Abate Giustiniani
p. 51. nella Storia de i Governatori di Tivo-
li.

ARTICOLO X. 335

li. Vi si vede pure il sepolcro di Alfa-
no, Camerlingo di Calisto II. ma che
non fu mai Cardinale, comechè tale
sia qualificato in una lapida erettagli
da questo Capitolo l'anno 1678. Qui
pure v'ha un'antica tavola di marmo,
assai consumata nelle estremità, con-
tenente un'altra donazione fatta da
Tivolesi ad una Chiesa di Sant' Ange-
lo, detta in Valle Arcense, in occa-
sione, che il Duca Ruggero, fautore
dell'Antipapa Analetto, da cui fu di-
chiarato Re di Sicilia, erasi avvicina-
to con l'esercito a Tivoli. Fra le in-
scrizioni moderne si è quella eretta dal
Capitolo del 1680 in memoria di Ser-
gio Arcivescovo di Ravenna, il quale
in tempo di Stefano III. essendo stato
accusato di aver con male arti occupa-
ta la Sede di Ravenna, e però messo in
prigione in Roma, conosciuta poscia
la sua innocenza, ne fu liberato da
Pablo I. e rimandato a Ravenna. di
che egli ringraziò Dio nella Chiesa di
Santa Maria di Cosmedin davanti l'al-
tare di San Niccolò di Bari, e sparse
si calde e copiose lagrime, che queste
restarono per lungo tempo impresse
sul pavimento. Il Capitolo crede,
che

che questo fatto avvenisse nella Chiesa di questo Titolo in Roma, e quivi ne alzarono la memoria. Il nostro Autore più che di altro, amante della verità, mostra, che ciò non può stare, mentre l'Oratorio di San Niccolò di Bari non fu fabbricato in questa Chiesa, che da Niccolò I. nell'anno 858. cioè a dire, cent'anni in circa dopo il fatto riferito dell'Arcivescovo Sergio, che avvenne non nella Chiesa di Santa Maria di *Cosmedin* in Roma, ma in quella dello stesso nome in *Ravenna*: e all'autorità del Pasolini, del Fabbri, e del Rossi, storici moderni Ravennati, che lo raccontano, si può aggiugnere quella di *Agnello Ravennate*, pubblicato dal Padre Abate Bacchini: il quale storico assai vicino a que' tempi lo dice espressamente nella Vita di Sergio, *Parte II. pag. 427.*

p. 61. A i due lati della porta sono due Tavole di donazione di molti fondi, fatta a questa Chiesa da due fratelli, gran personaggi Romani, l'uno Eustazio, e l'altro Giorgio appellato. Il primo è qualificato col carattere di *Duca*, che era titolo in Roma riputatissimo.

tissimo, come quello che era succeduto al titolo d' *Imperadore*, dappoichè i Cesari si aveano questo appropriato, e valeva lo stesso che Condottiere, e Capitano di esercito. Dipoi questo titolo di *Duca* divenne titolo di comando di Provincia, allorchè da Longino, che fu il primo degli Eserciti greci in Italia, venne ella divisa verso l'anno 565. in *Ducati*, uno de quali fu Roma, e'l Duca Eustazio dovette esserlo di questa, benchè ciò nell'atto della donazione non si specificò. Vi si legge anche, che egli fosse *Dispensatore* di questa Diaconia; e come i *Dispensatori* delle Diaconie erano i *Cardinali Diaconi Regionarj*, si potrebbe pensare, che uno di questi *Cardinali Regionarj*, e Diacono di questa Diaconia egli si fosse. Ma fanno dubitare di questo gli altri significati, che possono darsi alla voce *Dispensator*, poichè agli antichi tempi nelle Corti de' Principi secolari ella importava lo stesso, che *Major Domus*, cioè quel Ministro, che era il primo dopo il Principe: la qual dignità molto meglio si accorda con quella di *Duca*, che aveva Eustazio, che quella di *Cardi-*

338 GIORN. DE' LETTERATI
nale Diacono Regionario. La voce *Dispensatore* significa in oltre lo stesso che *Donatore*, siccome il verbo *dispensare* ne' secoli barbari valea lo stesso, che *donare*; onde la varietà del suo significato lascia la cosa indecisa. E considerabile l'aggiunto di *Gloriosissimus*, che nella stessa donazione si dà Giorgio fratello del Duca Eustazio. Il nostro Autore ne trova esempi in altri di que' tempi, e in particolare in alcuni diplomi de' Duchi di Spoleto. Quando fossero fatte le tavole di queste donazioni, non se ne può far preciso argomento; ma si trae conghiettura, che sieno antiche almeno di mille anni, e non più giù de' tempi di Adriano I. da cui fu la Chiesa rifabbricata, sì dalla qualità della scrittura, che è bensì mal formata, ma non tanto, come quella, che appelliamo Gotica; sì dall'uso de' dittonghi scritti con lettere distinte, e della B in vece dell' V, come *Olibetis*, *Bineas*, *Bersuras*, ec. in luogo di *Olivetis*, *Vineas*, *Versuras*, ec. sì finalmente dal costume d'inserire di quando in quando per entro la scrittura que' piccioli cuori, che si trovano nelle iscrizioni, dal secolo VIII. in su
ado-

ARTICOLO X. 339
adoperati. Tra le parole latine se ne legge alcuna, che è mera nostra volgare, come MIO per *Meo*; MOLA in significato di *Molino*, che è passata nel volgare di Roma, ove comunemente i Mulini non si chiamano, se non *Mole*; OFFERTA per *Oblata*, ec. p. 73.
in occasione delle quali parole fa il nostro Autore l'osservazione, che segue:
„ Nè osta, che tra questi semi della
„ buona latinità ne sieno inseriti altri
„ di pessima barbarie; perchè ciò fa
„ credere, che la scrittura fosse detta-
„ ta ne' primi secoli della barbarie,
„ e quando la buona lingua ancor v'e-
„ ra, ma ridotta appresso i soli Let-
„ terati; di maniera che le cose fami-
„ liari, e private, come istrumenti,
„ epitaffi, e simili, si scrivevano col-
„ la lingua volgare, cioè colla cor-
„ ruttela della latina, che di giorno
„ in giorno cresceva, e sempre più
„ s'insinuava nel Volgo Romano, per
„ lo mescolamento de' Barbari, ec. „
Sopra di questo avremmo molto che dire, ma troppo ci converria divertire dal nostro proposito.

L'ultima delle iscrizioni del Por- p. 81.
tico, esaminate dal nostro Autore, è

una Donazione fatta da un certo Teobaldo l'anno 902. alla Chiesa di San Valentino. Questa lapida è memorabile per le molte erudizioni sacre, che in se contiene: onde è spesso citata da i fratelli Macri nel *Ieroleffico*; e dal venerabile Cardinale Tommasi si chiude con essa la sua nobilissima Opera de' *Responsoriali*. Il nostro Autore non ha potuto lasciar di spiegarla, benchè straniera al suo assunto; il che fa egli con molto giudizio e dottrina. Spiega pertanto, che cosa significhi *Domus Solarata*, la quale era quella, che avea stanze nelle supreme parti; e in qual sentimento abbia a prendersi la voce di *Cella*, che qui significa picciola casa. Vi osserva la parola *Missale*, che a que' tempi valeva lo stesso, che a' nostri, cioè quel libro, che fu compilato da San Gregorio Magno per adoperarsi nella celebrazione della Messa, detto anche *Sacramentale*. Vi si fa pure menzione degli *Antifonarj* e *diurni*, e *notturni*; de i *Feriali*, la qual voce corrisponde al nostro *Calendario*; del libro del Genesi *cum Istoriis Canonicis*, spiegati molto bene per gli libri canonici della Bibbia; del *Passionario*,

nario, per cui altri intendono il libro de i quattro Evangelj della Passione di Cristo, e altri quel libro, ove erano descritte *Passiones Martyrum*, de i *Dialoghi*, e de i *Morali* di San Gregorio. La voce *Scintillarium* è spiegata dal Piazza per lo smoccolatojo de' lumi, detto latinamente *emunctorium*; ma con migliore interpretazione la spone il nostro Autore per quel libro del Venerabile Beda di simil titolo. Vi si nominano il *Calice*, e la *Patena*, come pure il *Calamo*, che era un canncello di argento, col quale i Sacerdoti forbivano il Sangue di Cristo Signor Nostro; ma ora più non si usa, se non celebrando il Papa. Il *Manuale* quivi pure mentovato si può intendere pel fazzoletto usato da' Sacerdoti nella Messa per asciugarsi le mani, detto latinamente *Sudarium*, e volgarmente *Sciugatojo*; ovvero per un libro a guisa di *Rituale*, o di *Catechismo*; o più tosto per un *Pulpito*, o *Analogio* portatile.

La data della lapida è questa: *Tempore Pontificis Noni Summique Iohannis Est Sacrata Die Supremo Hec Aula Novembris Dum Quinta Ela-*

342 GIORN. DE' LETTERATI
bentem Indictio Curreret Annum. In
essa Data dicendosi adunque esser fat-
ta la lapida nel Pontificato di Giovanni
IX. a i 30. di Novembre, corrente l'In-
dizione quinta; questa, secondo il
computo del Petavio, corrisponde
all'anno di Cristo 902. con che resta
confermata l'opinione del Baronio, e
di chi mette l'anno I. del Pontificato
di Giovanni IX. nel 901. e la morte
nel 905. e riprovata quella di chi ne
mette l'assunzione nell'anno 898. e la
morte nel 901. o anche prima nel 900.
o nell'anno antecedente. A questa Da-
ta scolpita nel marmo si dee prestare
più fede, che alle copie de' numeri
delle antiche scritture, con due delle
quali il Pagi ha preteso di emendare il
Baronio intorno agli anni di Leone IX.
e di Benedetto IV. le quali copie di
scritture sono soggette ad errore o per
colpa degli amanuensi, o per esser
guaste dal tempo, o per quell'altre
ragioni, che sono dagli Scrittori con-
siderate, e pesate. Si esamina poi,
se la detta *Indizione quinta*, essendo
accompagnata col mese di *Novembre*,
sia regolata all'uso Greco, o all'uso
Latino, nel qual caso ci sarebbe la
dispa-

ARTICOLO X. 343
disparità di un' anno nel computo,
poichè nel primo caso ella sarebbe del
901. e nel secondo del 902. L'Autore
porta le ragioni dell'una, e dell'altra
parte, e finalmente inclina a credere,
che il regolamento della suddetta In-
dizione sia fatto alla Greca, e indichi
il *Novembre* dell'anno 901. Le sue
ragioni si possono vedere nel Capo XI.
del II. libro, al quale dà fine col mo- p. 97.
strare l'attenenza della medesima lapi-
da, confutando la narrazione di Car-
lo-Bartolommeo Piazza intorno al cor-
po di San Valentino Martire, trasporta-
to da una Basilica dedicata ad esso San-
to, e situata presso quella di Santa
Maria in *Cosmedin*, e poi trasferito a
questa: di che tutto con ragione du-
bita il Sig. Crescimbeni, mostrando,
che quelle sante Reliquie furono traf-
portate alla Chiesa di Santa Prassede,
e forse in tempo del Pontefice Ono-
rio III. Nè per l'altra opinione ha
molta forza l'esistenza della detta la-
pida nella Chiesa di Santa Maria in
Cosmedin, poichè per qualche acciden-
te ella può esser quivi stata portata, e
cacciata nel pavimento dell'antico Se-
gretario, e quivi poi ritrovata verso
P 4 il

344 GIORN. DE' LETTERATI
il 1625. in cui ne fu alzata memoria
dall'Arciprete, e da i Canonici della
stessa Basilica.

p. 103. III. Nel libro III. si ragiona della
forma, e del contenuto della Chiesa
interiore, alla quale anticamente per
tre porte si entrava; ma due di queste
in oggi sono murate, nè vi si entra,
che per quella sola di mezzo, che è la
maggiore, ornata d'intaglio gotico,
con bel lavoro. Il suo pavimento è
tutto di marmo bianco finissimo, e
rabescato di bel mosaico; e fu fatto in
tempo di Calisto II. verso l'anno 1123.
a spese di Alfano suo Camerlingo, già
mentovato di sopra, che beneficò mol-
to la Chiesa suddetta; le cui mura
erano tutte dipinte, ma in oggi non
restano, che poche vestigie delle an-
tiche pitture, per essere stata imbian-
cata la muraglia l'anno 1649. con cre-
denza di migliorarla. La forma della
Chiesa è totalmente di Basilica, essen-
do fabbricata di due ordini di colonne,
che vengono a costituir tre Navate,
con la Tribuna in capo a quella di
mezzo, che è la maggiore. Gli ordi-
ni delle colonne ne portano nove per
ciascheduno, tutte di eguale altezza,

ma

ARTICOLO X. 345

ma non di eguale grossezza, nè con
eguale distanza l'una dall'altra. Le
Navate, oggi a volta, erano antica-
mente a tetto. E lodevole la pietà di
chi risarcisce generosamente col pro-
prio danaro le Chiese; ma è mostruo-
sità il ridurle mezze antiche, e mezze
moderne. Debbon rifarsi da' fonda-
menti, se ne hanno bisogno; ma il
rifacimento non dee toglierne l'antica
forma: „ altramente bene spesso ad-
„ diviene, dice il nostro Autore,
„ d'aggiugnere all'antica barbarie,
„ nuova inconvenienza; e per verità
„ la volta alla nostra Chiesa ha guasta
„ la proporzione dell'altezza, e stor-
„ piato il sito delle finestre, con non
„ lieve suo pregiudizio. „

Per intender poi la divisione del Pa-
vimento della Chiesa, mostra l'Au-
tore, che cosa fosse *Nartece*, *Aula*,
e *Santuario*. Il *Nartece*, ove stavano
i pubblici Penitenti, era tutto lo spa-
zio dalla porta della Chiesa infino all'
Aula, terminato da un muro, che
attraversava dall'uno all'altro canto
la Chiesa. Non v'ha certezza, che
Adriano I. nel rifabbricare questa Chie-
sa vi collocasse il *Nartece*. Al tempo di

P 5 Ca-

Calisto II. non v'era certamente, il che si convince dal pavimento, che allora ne fu fabbricato per opera di Alfano suo Camerlingo. L' *Aula* antica si stendeva dal muro del Narcece fino alla soglia del Presbiterio, alla quale si entrava per due porte, l'una a destra, e l'altra a sinistra del muro, e in mezzo v'era il Coro; ma nella Basilica, di cui ragioniamo, non vi essendo il Narcece, l' *Aula* vi è assai spaziosa, occupando tutta la Chiesa dalla Porta al Presbiterio. Il Coro probabilmente era chiuso, secondo il costume antico. Nella rifabbricazione del pavimento, in tempo di Calisto II. anche esso Coro acquistò nuova forma, secondo l'uso di quel secolo, levatone ogni impedimento, che toglieva alla vista l'intero della Basilica. La denominazione di *Ambone*, che alcuni danno al Coro, altri seguitati dal nostro Autore vogliono, che si desse a i pulpiti in esso Coro esistenti. Il maggiore de i due, posti nel

p. 118. Coro suddetto, è a destra della Tribuna, e quivi il Diacono leggeva il Vangelo nelle feste solenni: quivi si proclamavano gli editti, e le censu-

re;

re; si recitavano i dittici; e si facevano i sermoni al popolo. Vi si ascende per doppia parte, e l' suo pulpito è di forma ritonda. Il nostro Autore non manca di darne la descrizione, e la figura con molta esattezza, facendo pure lo stesso sì a riguardo del *Candeliere* pel Cero Pasquale, e delle altre circostanze dello stesso *Ambone del Vangelo*; sì a riguardo dell'altro *Ambone* minore, posto a Tramontana, detto p. 131 *Ambone dell'Epistola*.

Quindi passa alla terza divisione del pavimento, detta *Santuario*. La *Solea*, o *Soglia* è una parte di esso, e non è distinta da altro, che da una lista di marmo bianco, stesa dall'uno all'altro lato del largo della Chiesa. p. 134. Descrive poi il *Presbiterio*, che è un'altra parte del Santuario, nel fondo della cui Tribuna conservasi ancora l'antica Cattedra Pontificale, fatta dallo stesso Alfano sopraccennato. Quindi passa al *Ciborio*, che è in mezzo alla Tribuna, sotto il quale sta collocato p. 137. l'Altare, detto anticamente *Sancta Sanctorum*. Questo *Ciborio* fu fatto fabbricare dal Cardinal Francesco Gaetano, Nipote di Bonifacio VIII.

Diacono di questa Chiesa. L'architetto ne fu Diodato, il cui nome si legge nell'architrave, o cornicione di esso Ciborio; il qual Diodato fu nipote di quel Cosmato, che in tempo di Niccolò III. ristorò da' fondamenti la Cappella di *Sancta Sanctorum* di San Giovanni in Laterano, e quella nel pavimento della Chiesa di San Jacopo alla Lungara. Con ciò resta confutata la sentenza di coloro, i quali asseriscono, che il detto Ciborio fosse fatto dal Cardinal Giovanni Gaetano, che fu poi Gelasio II. e che mai non fu della famiglia Gaetana Anagnina, dalla quale discese il detto Cardinale Francesco.

p. 141. Parla poi dell'Altare, che sta collocato sotto esso Ciborio; di tutte e tre le *Navate* della Basilica, e di ciò che in esse contiensì; del Campanile, della Sagrestia, dell'antico *Segretario*, ora Coro d'inverno, e finalmente del luogo appellato *Confessione*. Noi non possiamo accennar nè meno in ristretto ogni cosa, nè toccar le molte erudite digressioni, che opportunamente va spargendo per l'Opera il nostro Autore. Basterà, che di alcuna facciamo

parlo.

parola, rimettendo il resto alla lettura del libro. In un luogo mostra, che non ben'è fermo, che nelle cose eccle-^{p. 110.}siastiche la mano sinistra preceda alla destra. Ciò prova egli con molti esempi, e in particolare con alcuni antichi musaici del secolo VIII. in tempo di San Leone III. posti nella Tribuna del famoso Triclinio, da lui fabbricato nel Laterano. Rende le ragioni, per le quali in molte antiche pitture si veda San Pietro alla sinistra di San Paolo; e fa vedere, che in que' secoli barbari v'ha in questo particolare una inestrigabile confusione, veggendosi ove a destra, ove a sinistra gli stessi Santi, gli stessi Pontefici, e le stesse cose: anzi in molte pitture e sculture precedere gl' inferiori a i superiori osservandosi. Altrove fa a lungo conoscere, che l'*Ambone del Vangelo* era posto dalla parte Australe; e ne dà le ragioni. Più sotto sostiene che il *Cero* posto su la *Colonna*, che a guisa di candelliere era nell'*Ambone* suddetto, non si accendeva alla lezione del Vangelo, ma solo serviva per *Cero Pasquale*. Ove parla della *Navata* maggiore, o di mezzo, narra, e dimostra, che l'antichissima

fima

P. 143. *simā Tavola di musaico, la quale sta incastrata alla porta della Chiesa dalla parte interiore, è quella stessa, che fu collocata dal Pontefice Giovanni VII. sopra l'Altare della Cappella, fatta da lui fabbricare in San Pietro in Vaticano l'anno 705. donde fu poi trasportata in tempo di Paolo V. Ma in*

P. 147. *mezzo della Tribuna sopra la Cattedra Pontificia vedesi nella muraglia l'immagine della Beatissima Vergine, Titolare di questa Basilica, col Bambino nel braccio sinistro. Ella è dipinta in legno, ed in campo d'oro, con rabeſchi di fiori neri. Si tiene, che ella sia una di quelle immagini portate in Roma dai Greci, che fuggirono dalla persecuzione degli Iconoclasti. La pittura è certamente di maniera greca, e greca è la breve iscrizione, che vi sta sotto, interpretata, *Alla Madre di Dio sempre vergine.* Potè essere, che fosse portata in Roma al tempo di Adriano I. ma le suddette parole la fanno creder dipinta verso il 431. quando nel Concilio Efesino fu condannata l'eresia di Nestorio, che la Beata Vergine non fosse stata Madre di Dio. Nella iscrizione di una delle*

*le Campane della Chiesa, fatta nell'anno 1230. nota due voci, che sono mere nostre volgari *Minore*, e *Lemosina*. In una stanza della Sagrestia v'è una memoria antica in marmo, che dice F. P. P. 156. DAVBVSON. C. M. RODI; cioè *Frater Petrus Daubuson Capitaneus Militiæ, o Cardinalis Magister Rodi.* In che occasione fosse ella posta a questo Gran Maestro de' Cavalieri di Rodi non si è potuto rinvergere.*

IV. Ma passiamo al IV. libro, dove si favella delle ampliamenti, ristorazioni, e donazioni fatte a questa Basilica; delle Reliquie, che in essa si conservano, e di diverse altre sue circostanze. E quanto alle ampliamenti, notevole è quella, che dopo la prima di Adriano I. vi fu fatta da Niccolò I. che nel III. anno del suo Pontificato, che fu nell'861. vi edificò un' amplissimo Ospizio per uso de' Sommi Pontefici, da potervi abitare colla lor Corte, e famiglia. In oggi non se ne vede, che qualche vestigio. Lo stesso Pontefice nell'865. vi rinnovò il *Segretario*, dandogli miglior forma, e vi fece un nobil *Triclinio*, o Cenacolo, parimente per servizio de' Papi; e finalmente

nalmente ristorò la testa meridionale del Portico, e vi aprì l'Oratorio in onore di San Niccolò di Bari, delle quali cose fa fede il Bibliotecario nella Vita di lui. Tra le altre cose egli dice, che *fecit Triclinium cum Camminatis*: le quali *Camminate* che cosa fossero, non è agevol cosa il decidere, alcuni interpretandole per *Regioni*, e *Vici*; altri per *Passeggj di divertimento*; altri per *Cucine*; e altri, il che meglio quadra al nostro Autore, per *istanze con cammino*: e in tal senso pare che usasse il Boccaccio la medesima voce di *Camminata*, là dove (a) dice: *Avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata*: la qual voce non pare, che in questo esempio del Boccaccio si accomodi molto bene nel Vocabolario della Crusca *alla stanza maggiore della casa, che noi diciam sala*.

Ma tornando al proposito, Calisto p. 177. II. fabbricovvi il maggiore Altare, e Alfano suo Camerlingo vi rifecce il pavimento. Il Cardinal Gio. Gaetano, poi Gelasio II. che l'ebbe da Pasquale II. in rimunerazione de' molti servigj pre-

(a) Cenco Nov. n. 12. 13.

prestati alla Santa Sede, l'accrebbe di ornamenti, e di rendite, talchè la rendette, secondo l'espressione di Pandolfo Pisano nella Vita di esso Gelasio, maggiore di tutte l'altre Chiese di Roma. Il Sig. Crescimbeni riferisce i doni fatti in questa Chiesa da' Sommi Pontefici, come da Adriano I. da San Leone III. da Gregorio IV. da Niccolò I. da Gelasio II. e da X. altri Pontefici, vivuti in questi due ultimi secoli. Lasciemo di nominare gli altri Soggetti, che le fecero riguardevoli doni, nè daremo il catalogo delle molte Reliquie, p. 182, delle quali è ricca questa insigne Basilica, tra le quali sono memorabili quelle, che le donò Gelasio II. e che furono riposte da Calisto II. sotto l'Altare maggiore nel giorno della consecrazione di esso, nominandole ad una ad una in un marmo tuttavia esistente nella Tribuna alla pubblica vista. La detta consecrazione seguì a i 16. di Maggio l'anno V. del suo Pontificato, che era l'anno di Cristo 1123.

Avendo l'Autore chiamata più volte questa Chiesa col nome di *Basilica*, p. 198. adduce le ragioni, per le quali tal titolo le conviene. Dice pertanto, che così

còsi la chiama Anastasio Bibliotecario; ma essendosi osservato, che questo Scrittore, siccome gli altri di quel tempo, confondono spesso sì fatto nome con quelli di Chiesa, di Tempio, e anche d'Oratorio, non conviene stare su la sua fede. Segue poi a dire, che i Cristiani presero da Gentili non solo il vocabolo, ma anche la forma delle Basiliche; talchè que' sacri luoghi, che essi fabbricarono a somiglianza delle Basiliche del Gentilesimo, anch'eglino Basiliche nominarono. Le Basiliche etniche erano edificj di due, o quattro ordini di colonne, con la Navata di mezzo fiancheggiata da semplici, o da doppio portico, nel capo della quale, fatto a guisa di Tribuna, e Tribunale perciò appellato, era la seggia, donde si giudicava. Tal forma ebbero le Basiliche Lateranense, Vaticana, e di San Paolo, e furono le prime, che si vedesser da i Cristiani, essendo state fabbricate da Costantino; e tale ancora è la forma della Chiesa, di cui si tratta, giusta la descrizione, che se ne è data di sopra. Se tal titolo adunque le convenia, e le fu dato ne' tempi passati, se le dee pure il medesimo

simo ancora in questo, in cui siamo, siccome l'Autore dimostra in fine del Capo VI,

Ne' seguenti poi egli tratta di due antichissime Basiliche d'Italia, l'una ^{p.201.} in Napoli, e l'altra in Ravenna, le quali portano la stessa denominazione di Santa Maria *in Cosmedin*, e per torre ogni equivoco, mostra l'inganno di coloro, che danno la stessa denominazione a due Chiese di Roma, l'una intitolata a *San Valentino*, che ora più non sussiste, e l'altra ora detta di *Sant'Aniano*, e già di *Santa Maria*, esistente sotto la Parrocchia di quella *in Cosmedin*.

V. Ella fu *Diaconia* fino da i primi tempi della sua fondazione: e di que-^{p.213.}sto trattasi nel libro V. Ella dovette avere questa cospicua qualità nella seconda divisione delle Regioni, fatta da San Cajo Papa a i Diaconi l'anno 283. dopo la quale altra non se ne trova prima di San Gregorio Magno, sotto il cui Pontificato ella non solamente era tale, ma, a detto di molti, veniva tra le prime connumerata. Le Chiese Diaconali furono stabilite nel tempo stesso della divisione delle Regioni; ed i
Dia-

Diaconi di esse Chiese furono chiamati *Diaconi Cardinali Regionarj*. Ora, come la nostra Chiesa, giusta la divisione Gentile, era collocata nella VIII. Regione, è credibile, che appartenesse al Diacono Cardinale, che da essa Regione si denominava; e come le Regioni erano XIV. e i Diaconi solamente VII. ordinati da Fabiano Papa, eosì ognuno di questi aveva due Regioni, sino a tanto che il numero di quelli pareggiò il numero di queste; onde si vede appresso il Ciacconio, che *Terrense*, o *Tarrense*, il quale era *Diacono Cardinale* della I. Regione, lo era altresì della VIII. Dee nondimeno avvertirsi, che le Regioni di Roma erano senza dubbio da' Cristiani diversamente regolate, da quello, che aveano fatto i Gentili; e se ne traggono esempi da Anastasio, il quale mette l'*Aventino* nella Regione *prima*, quando tal monte appresso Vettore è collocato nella *decimaterza*; e mette *San Giorgio in Velabro* nella *seconda*, là dove, come fabbricato nel Foro Boario, e a lato dell'Arco Argentario, ripor si dovrebbe nella *ottava*.

Ma se non v'ha certezza, che la
no-

nostra Chiesa fosse *Diaconia* al tempo di San Cajo, v'ha però motivo di credere, che tale fosse dichiarata da San Gregorio, allorchè ampliò il numero de' *Diaconi Regionarj* di sette a quattordici, e a ciascuno assegnò il suo Rione, e la sua Chiesa Diaconale, mentre ella a' tempi di Adriano I. era in possesso di questa prerogativa, la quale non potè avere da altro Pontefice, poichè da San Gregorio ad Adriano non vi fu di mezzo altro Pontefice, che di toccare il numero de' Diaconi si prendesse pensiero.

In quanto al luogo, che conviene a questa *Diaconia* tra le altre, come per p. 218. quello, che riguarda i secoli più lontani, non v'ha punto di certezza; così a' tempi di Urbano II. e di Gelasio II. ella era la prima: laonde bene spesso procurarono di averla i Cardinali Arcidiaconi di Santa Chiesa, a' quali per altro era riservata quella di *Santa Maria in Domnica*. Nel corso de' secoli, e massimamente in quel tempo, che la tennero i Monaci Benedettini, scemarono molto queste sue prerogative: ma con tutto questo ella è stata sempre considerata tra le più ri-
guar-

358 GIORN. DE' LETTERATI
guardevoli, come dimostra la serie
de' Cardinali, che l'hanno goduta,
tra' quali moltissimi sono stati anche
nipoti, o stretti parenti de' Sommi
Pontefici.

Questa serie cronologica de' Cardi-
p.219.nali Diaconi di Santa Maria in Cosmedin
è l'argomento di quasi tutto il restante
del V. libro, principiando da *Giovan-
ni Gaetano*, Monaco Cassinense, crea-
to Cardinale da Urbano II. nel 1088.
che fu il primo Diacono di questa
Chiesa, del quale si trovi certezza,
che prendesse la denominazione dal ti-
tolo della sua Diaconia; e continuan-
do sino a *Niccolò Grimaldi*, Genove-
p.240.se, creato Cardinale con questa Dia-
conia dal regnante Pontefice l'anno
1706. a i 17. di Maggio, al quale mol-
to giustamente convengono le lodi, che
ne fa il nostro Autore, come a Prin-
cipe amplissimo, e di prudenza, in-
tegrità, e generosità singolare.

Dopo questa serie cronologica de'
Cardinali Diaconi, che sono in nume-
ro di LI. impiega l'Autore un Capito-
lo intorno a i Vicarij de' medesimi Car-
p.240.dinali; e poi un'altro in mostrare, che
questa Chiesa è stata alle volte Titolo

Pre-

ARTICOLO X. 359
Presbiterale, e che ciò è succeduto
con ispeciale decreto Pontificio, por-
tandone alcuni esempli. Reca in fine p.244.
il Cerimoniale solito praticarsi nella
detta Chiesa nel darfene a' Cardinali il
possesto.

VI. Quindi al VI. libro si avvanza,
ove prende a trattare della qualità, che p.247.
ebbe la medesima Chiesa di *Collegiata*,
e delle mutazioni del suo governo. El-
la fu ne' primi tempi ufficiata da' Che-
rici. Non v'ha fondamento per cre-
dere, che quando fu rifabbricata da
Adriano I. ella fosse assegnata a Monaci
Greci, benchè *Scuola Greca* venisse
denominata, poichè tal denominazio-
ne se le trova data anche prima di al-
lora. Pensa pertanto l'Autore, che
anche in quel tempo ella stesse presso
Ecclesiastici secolari, fondando la sua
opinione sopra alcune parole delle due
Tavole, riferite di sopra, della dona-
zione del Duca Eustazio, e di Giorgio
suo fratello. Nel secolo XII. si trova
connumerata nell'Ordine Romano
XII. compilato da Cencio Savelli, Ca-
merlingo di Celestino III. tra quelle
Chiese Clericali, alle quali dal Papa di-
stribuivasi il Presbiterio, o donativo
nel-

nelle solennità appellate del Turibile. Continuò nello stesso modo nel secolo susseguente, leggendosi nella iscrizione della maggiore delle sue Campagne fatta l'anno 1286. i nomi del Priore, e de' Preti, e de' Cherici, che la Collegiata allora costituivano.

L'Anno 1435. il Pontefice Eugenio p.252. IV. le fece mutare stato, concedendola a' Monaci Benedettini della Congregazione di Santa Giustina di Padova, da i quali fu governata fino al 1513. p.257. sotto dieci Abati, la Cronologia de' quali può presso il nostro Autore vedersi. Tornò ella dipoi ad essere *Collegiata* con Bolla di Leone X. sotto l'ufficiatura di un' Arciprete, e di nove Canonici. La serie sì degli Arcipreti, sì di tutti i Canonici di questa Chiesa occupa gran parte di questo libro con non poca lode del nostro Storico, che ha saputo disotterrare, e illustrare tanti nomi sepolti nell'obblivione.

Egli ci dà poi le Costituzioni, con le quali si governa questa Collegiata; p.279. espone la lite mossa dall' Arciprete Carlo-Bartolommeo Piazza al Capitolo della Chiesa, e la sentenza, che ottennero i Canonici contra le preten- sioni

sioni di lui; e perchè, dappoichè la Chiesa fu eretta l'ultima volta di nuovo in Collegiata, fu raccomandata al Senato, e Popolo Romano, ha stimato bene l'Autore di dare al pubblico p.298. la serie cronologica de' Senatori di Roma, cominciando dall'anno della nuova fondazione 1513. fino al presente, epilogando in essa le notizie e le vite di XXXI. Personaggi, che dentro questo spazio di tempo sostennero un così onorevole titolo, cioè a dire da *Agostino Chigi*, Sanese, la cui magnificenza non fu punto inferiore a quella de' maggiori Principi della Terra, fino al vivente amplissimo Senatore il Signor *Mario Frangipane*, de' Signori di Tarcento, e Porpeto nel Friuli, e Marchese di Nemi, delle cui virtù, e prerogative egli è assai meglio tacerne affatto, che scarsamente parlarne.

VII. L'ultimo libro è riservato a trattare della qualità di *Parrocchiale*, p.325. che ha la suddetta Basilica, e di tutte le appartenenze della *Parrocchia*. Pare, che anche prima de' tempi di Leone X. fosse essa veramente Chiesa Parrocchiale. Tale l'affermò poi

Tomo XXIII. Q chia-

chiaramente questo Pontefice, e molto più San Pio V. trasferendo in essa a i 17. Settembre del 1571. il jus Parrocchiale della Chiesa di Santa Maria Egiziaca, e stabilendovi un Vicario perpetuo, che dovesse esser salariato dal Capitolo, come si ha dalla Bolla di esso Pontefice. Altri Pontefici susseguenti ampliarono la suddetta Parrocchia, della quale non si lascia di dare nel Capo III. i confini antichi, e la descrizione del suo stato presente, che è molto più considerabile del passato.

Quindi ci dà il chiarissimo Autore una succinta notizia delle Chiese esistenti dentro i confini di questa Parrocchia; come di Santo Stefano alle Carrozze, picciolo Tempio, antichissimo, di forma ritonda; di Santa Maria Egiziaca, di non minore antichità del sopradetto; di Sant'Aniano, che ora è l'Oratorio de' lavoratori de' Calzolaj, e de' Planellaj; di San Giovanni Decollato, della nazione Fiorentina; di Sant'Eligio de' Ferraj, detta volgarmente Sant'Alò; e così di altre in numero di XX. Dopo questo e' instruisce parimente di alcu-

alcune Chiese, che già erano soggette alla stessa Parrocchia; come *San Salvatore*, non guari distante dalla Porta Ostiense; la *Cappella*, ove si separarono San Pietro, e San Paolo per andare al Martirio, posta a mano stanca dell' antecedente; il *Monistero all'Acque Salvie* con le 3. Chiese al medesimo annesse, in una delle quali, che è de' *Santi Vincenzio, e Anastasio*, consacrata da Onorio III. si vede l'iscrizione di detta consecrazione in versi latini, e vi è pure la sepoltura del celebre *Ferdinando Ughelli*, Abate di detta Chiesa, tanto benemerito di tutta l'Italia per li IX. stimatissimi tomi dell'*Italia Sacra* da lui compilati. L'epitafio, che p. 402. è in marmo, gli fu posto nella Tribuna a man destra dal gran Cardinale Francesco Barberini: ed è questo:

FERDINANDO. VGHELLO
HVIVS. MONASTERII. ABBATI
MIRARE. NOSTRI. GRANDE. SECVLI
DECVS
VIRTVTIBVS. LABORIBVS
MODESTIA
CVI. DEBET. ITALIA. SACROS
ANTISTITES

364 GIORN. DE' LETTERATI
QVI. TRAXIT. E. MORTIS
SEPVLCHRO. TOT. VIROS
PERIRE. MORTIS. IN. SINV
NVNQVAM. POTVIT
OBIIT. XIII. KAL. IVNII. AN
MDCLXX. AET. LXXV
FRANCISCVS. EPISCOPVS. OSTIENSIS
DE. SVO. CAETERISQVE. ITALIAE
EPISCOPATIBVS
B. M. POSVIT

La suddetta Badia fu anticamente de' Monaci Benedettini, e ora è de' Cisterciensi. Carlo Magno dotolla di molti beni, e anche oggi è assai opulenta; ma l'opulenza più che a i Monaci, serve al Commendatario, essendo stata ridotta in Commenda da Martino V. Le due altre Chiese annesse alla Badia suddetta sono *Santa Maria Scæla Cæli*, e *San Paolo alle tre Fontane*. Altre Chiese per la Campagna erano pure soggette alla detta Basilica; ma il già detto finora basta a far sì, che i lettori concepiscano un'idea vantaggiosa sì della grandezza, e dignità della medesima, come del merito dell'Autore, che si pienamente e fedelmente ce ne ha instruiti.

ARTI.

ARTICOLO XI. 361

ARTICOLO XI.

Giunte ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, che hanno scritto latinamente, registrati da Gherardo-Giovanni Vossio nel libro III. de Historicis Latinis.

DISSERTAZIONE XV.

Oltre a quello, che abbiamo detto nel Tomo precedente p. 397. intorno al libro *de arte grammatica* di POMPONIO LETO, si noti, che egli fece due Opere sopra questo argomento: l'una assai vasta e copiosa, dedicata da lui a Tommaso Vescovo Dolense, e Castellano di Castel Santangelo, la quale non crediamo, che mai sia uscita alle stampe: l'altra è un ristretto della precedente, e fu indirizzata da lui ad un tal Ranalio, Canonico di Padova: *Superioribus annis*, principia così la sua lettera, *volumina quedam grammatices romanæ scripsi, & Thomæ Pontifici Dolensi, Præsfecto arcis Hadrianae dicavi: diffusum, & ab omni*

Q 3 mni

366 GIORN. DE' LETTBRATI
ni communi usu longe semotum opus :
ut viri auctoritas apud posteros honori,
& vigilia nostra grata habeantur,
in commodiora tempora distuli. In
presentia, poscente te, Ranali optime,
cujus necessitudo non sine beneficiis mi-
hi nota est, ex illo immenso labore,
quæ maxime necessaria ad prima ru-
dimenta puerorum visa sunt, collegi,
& ut greci vocant, *Ερρασιπίδιον* in id,
quod manu contineri potest, redegi, ec.
Chiude la lettera con un' epigramma
di sei versi, e l' Opera con un' altro
di quattro. Il libro è stampato, co-
me apparisce nel fine, *Venetis, per Ba-
ptistam de Tortis. M.CCCC.LXXXIII.*
die ultimo Martii, in 4.

Alla pag. 410. del medesimo To-
mo, ove si parla degli onori fatti da
Papa Innocenzio VIII. a M. BARTO-
LOMMEO SCALA, dopo essersi
detto, che quel Sommo Pontefice lo
erò *Cavaliere Spron d' Oro, e Sena-
tore di Roma*, si aggiunga la seguen-
te memoria, non mai forse toccata
da alcuno degli Scrittori Fiorentini, e
comunicataci dal più volte lodato Sig.
Abate Salvini, il quale nello scorre-
re ultimamente un protocollo di Ser

Alef-

ARTICOLO XI. 367

Alessandro Braccesi, Notajo di Firen-
ze, nell' archivio generale di quella
città, si è abbattuto in uno strumen-
to, rogato da esso Notajo nel Palaz-
zo della Repubblica Fiorentina il dì
25. di febbrajo del 1484. ove si fa
noto e manifesto, che il detto Ponte-
fice Innocenzio VIII. avea dichiarato lo
Scala anche *Segretario Apostolico*, men-
tre per suo Breve donò, e liberamente
concedè *Magnifico & generoso Equi-
ti D. Bartholomæo Joannis Scala Can-
cellario Florentino, & Suae Sanctita-
tis Secretario, & hæredibus successo-
risque suis* (così dicono le parole del
detto strumento) il juspatronato del-
la Chiesa di Santa Maria Maddalena
di Monte Vasone nella Diocesi di Vol-
terra, la qual Chiesa era stata dal
suddetto Bartolommeo Scala dota-
ta.

LXXXVI.

JACOPO BRACCELLO, (a) GE-
NOVESE, *uomo erudito*) Il Vossio
nel Capo VIII. di questo III. suo li-
bro avendo preso a trattare di quegli
Storici latini, che fiorirono negli ul-
timi XXXVI. anni dell' Imperadore

Q 4 Fedc-

(a) Voss. lib. III. p. 616.

Federigo III. non molto bene ripone ora fra essi *Jacopo Bracelli*, il quale fiorì veramente fra quegli, che vissero ne i primi XVII. anni del medesimo Imperadore, e de' quali il Vossio avea ordinatamente ragionato nel Capitolo antecedente, come di Poggio, del Biondo, del B. Ambrogio Camaldolese, di Bartolommeo Facio, ec. che tutti furono amici, e contemporanei di questo Scrittore.

La famiglia BRACELLI traeva l'origine, e forse anche il nome dalla villa di *Bracelli* posta sopra Spezie nella Liguria. Era nobile in Genova, dove, secondo un manoscritto delle famiglie Genovesi, esistente appresso il Padre Coronelli, che lo cita nel Tomo VI. della sua *Biblioteca Universale* col. 2003. ella si trasferì l'anno 1250. e di là a due anni ebbe il privilegio di godervi la pubblica immunità. Il suddetto Jacopo però non era GENOVESE di patria, ma bene di soggezione, essendo (a) nativo di SARZANA; città della Toscana, verso il Genovesato, alla cui Repubblica ella è soggetta; e fu coetaneo, e compatriota di Papa

Nicco-

(a) *Sopr. Scritt. della Ligr. p. 122.*

Niccolò V. che fu altresì di Sarzana; e volle farlo suo Segretario, chiamandolo alla Corte di Roma. Piacque però a lui più della Corte Romana il soggiorno di Genova. La Repubblica si valse molti, e molti anni di lui nel grave ufficio di suo Cancelliere, o sia Segretario, e infinite lettere se ne conservano in quel pubblico archivio. Negli *Annali di Genova* di Monsignore Agostino Giustiniano, Vescovo di Nebbio, a c. 207. si legge la lettera scritta dal Cancelliere Bracelli in nome del pubblico per risposta ad una del Re Alfonso I. di Napoli l'anno 1456. In un codice membranaceo in 4. esistente appresso il Sig. Recanati, ove in primo luogo si contiene una storieta latina della guerra di Lueca del 1430. stesa in due lettere indiritte al vecchio Guarino da Batista Bevilacqua, Veronese, che in qualità di Capitano di un Reggimento di cavalli a quella guerra intervenne, militando nel campo di Niccolò Fortebraccio; succede in secondo luogo una *copia commissio- nis facta per Gubernatorem Ducalem Januae* (era questi Bartolommeo Arcivescovo di Milano) *in classe per euna*

Q 5 *facta.*

370 GIORN. DE' LETTERATI
*facta contra classem Venetorum &
 Florentinorum de mense Septembris
 MCCCCXXXI. contra quam Dei iu-
 stitia favente classis Venetorum &
 Florentinorum victoriam dicto mense
 optinuit.* La detta commissione è data
 a Francesco Spinola, Ammiraglio de'
 Genovesi; e in fine vi si legge: *Ex Ja-
 nua MCCCCXXXI. JACOBVS DE
 BRACELLIS (a) CANCELLA-
 RIVS.* Nè solamente la Signoria di
 Genova si valse di esso nell'impiego di
 Cancelliere; ma in oltre lo mandò
 Ambasciadore nel 1435. al Pontefice
 Eugenio IV. ed alla Repubblica Fio-
 rentina per ottenere principalmente
 soccorsi, in occasione, che ella si era
 posta in libertà, e tolta al dominio di
 Filippo Visconti, Duca di Milano,
 siccome racconta (b) il suddetto Ve-
 scovo Giustiniano ne' suoi diligentissi-
 mi *Annali*. Continuò la sua discen-
 denza nobilmente in Genova. Stefano
 suo figliuolo fu anch'egli persona let-
 terata, scrisse istorie, ed è lodato dal
 pre-

(a) Il suo casato si trova scritto diversamente, BRACELLUS, BRACELLIUS, BRACELLEUS, ec.
 (b) *lib.V. p. 198.*

ARTICOLO XI. 371
 predetto Giustiniano (a). Il Dottore
 Antonio Bracelli (b) andò Ambascia-
 dore per la Repubblica a Roma nel
 1490. E Giambatista Bracelli, proni-
 pote di Jacopo, fu (c) Prelato dot-
 tissimo, e nel 1572. fu eletto Vescovo
 di Sarzana, patria de' suoi mag-
 giori.

*Deserisse elegantemente in cinque
 libri la guerra, che fu nel suo tem-
 po tra gli Spagnuoli, ed i Genovesi)*
 Alle due edizioni rammemorate dal
 Vossio di questa elegante Istoria, cioè
 di Hagenaw nel 1530. e di Roma nel
 1573. (e non, com' egli dice, nel
 1579.) presso gli eredi di Antonio
 Blado in 4. si può aggiugnere quella di
 Parigi nella stamperia Ascensiana l'an-
 no 1520. in 4. Ella è stata ultimamen-
 te inserita nel Tomo I. del *Thesaurus
 Antiquitatum Italiae* raccolte dal Gre-
 vio, e stampato a Leida nel 1704. in
 foglio, e si trova alla col. 1261. Filip-
 po Beroaldo il vecchio la stimava a tal
 segno, che ne paragonava lo stile con
 quello di Cesare. Anche il Sig. Cleri-

Q 6 co,

(a) Nel *Proem. e lib. VI. p. 273.*
 (b) *Lo stesso lib. V. p. 246.*
 (c) *Mich. Giustinian. Scritt. Lig. p. 320.*

60, da cui (a) abbiamo tratta questa ultima circostanza, ne reca un vantaggioso giudizio. Il Giovio (b) attesta, che il Bracelli descrisse la suddetta guerra; *omnium scriptorum colatione, qui nuper antecesserint, longe gravissime, si ejus sæculi nondum perpolitam eloquentiam cum ea conferamus, quæ demum inducta subtiliore antiquorum imitatione candidior evaserit.* Oberto Foglieta unendo nello stesso elogio (c) Bartolommeo Facio, e Jacopo Bracelli, dice, che l'uno e l'altro scrissero la loro storia con tal lode d'ingegno, di prudenza, e di eloquenza, *ut non modo illam ætatem, in qua præclaræ artes, quæ multa ante sæcula summis sordibus, ac squalore obsitæ jacuerant, ex altissimis tenebris emersæ multum jam veteris splendoris assumpserant, longe superarint; sed nostra quoque, in qua politiora studia, & eloquentia omnis generis gloria in flore maxime est, illos in principibus memoret.* Il nomina pure con lode Trifano Calchi

nella

(a) *Bibl. Chois. Tom. V. p. 17.*

(b) *In Elog.*

(c) *Clavor. Ligur. Elog. pag. 202. edit. Rom. 1774. in 4.*

nella prefazione della sua *Storia di Milano.*

Comincia la detta *Storia il Bracelli dall' anno 1412. in cui Ferdinando, Re dell' una e dell' altra Spagna, ALTERIUS Hispaniæ Rex, ottenne il regno di Sicilia)* Ferdinando, che regnava in Aragona nel 1412. non mai fu chiamato *Re dell'una, e dell' altra Spagna*, cioè di Castiglia, e di Aragona. Il Sandio nelle sue *Note* (a) ha pensato di correggere il Vossio: „ *Forse il Vossio, dic' egli, ha voluto scrivere: in cui Ferdinando, Re di Aragona ottenne il regno dell' una e dell' altra Sicilia: ALTERIUS Siciliæ regnum fuit adeptus: ma egli levando un' errore ne ha commesso un' altro, poichè il Re Ferdinando suddetto non fu mai Re dell' una e dell' altra Sicilia, cioè di Napoli, e di Sicilia, ma solamente di questa. Il primo, che unisse sotto un solo governo i due regni nella Spagna, cioè di Castiglia, e di Aragona, e le due Sicilie, cioè Napoli, e Sicilia, fu Ferdinando il Cattolico nel 1478. Abbiamo lasciata correre questa osservazione sul supposto,*

(a) *pag. 422.*

374 GIORN. DE' LETTERATI
posto, che tanto il Vossio, quanto il Sandio abbiano presa la voce ALTERIUS in significato di UTRIUSQUE: poichè, se bene ella non ha questo significato presso i buoni scrittori, non sapremmo per altro indovinare, che cosa ella significhi ne' passi notati.

Lo stesso Bracelli lasciò pure un libro de illustribus (a) Genuensibus, indirizzato a Lodovico Pisano, che era dell'Ordine de' Predicatori) Questo Religioso gli diede occasione di scriver quest'Operetta col ricercargliela. Si stende la medesima a pochi, e traslascia i viventi: *præteriens sane viventes*, dice il Bracelli, *ne amor, odio, aliive affectui aliquid forsitan tribuisse videremur*: Tanto è vero esser cosa molto difficile, e pericolosa lo scrivere di persone viventi. Si scusa dipoi, se di pochi egli parla: *Nolo tamen de populo meo male id suspicaris, quia clarorum virorum exiguus tibi numerus oblatu sit. Ille quidem ingens, maximusque deprehenderetur, si diligenti, & otioso homini provinciam delegasses*; e più sopra avea detto: *Facile*

(a) Il suo vero titolo si è: *De claris Genuensibus.*

ARTICOLO XI. 375
cile erat parere præcepto tuo, si scriptoribus rerum nostrarum paulo diligentius cura fuisset ea posteris tradere, quæ lex etiam historici postulabat, ec.
Lasciò anche oræ Ligusticæ descriptionem scritta a Biondo Flavio, Segretario Pontificio.) Andrea-Bartolomeo Imperiali, gentiluomo nobilissimo Genovese, ritornando in patria dalla sua ambasciata di Roma, espone al Bracelli il disegno della grande storia d'Italia, che il Biondo avea per le mani, e'l desiderio di lui, che qualche valentuomo perito delle cose della Liguria ne descrivesse esattamente il paese. Il Bracelli, per soddisfare all'Imperiali, ed al Biondo, pose mano a questa Operetta, ove dice, che si ristrigne a descrivere quel paese, che è terminato da i due fiumi il Varo, e la Magra, che sono i termini dati alla Liguria da Plinio. Di questa operetta si valse esso Biondo nella descrizione della Liguria, che è la prima regione della sua Italia illustrata, e quivi parlando di Genova, fa onorata menzione del Bracelli suo amico: *Ornatur vero nunc civibus navigatione ac mercatura toto orbe notissimis:*
sed

376 GIORN. DE' LETTERATI
sed paucos habet egregie litteratos, quorum notiores nobis sunt Nicolaus Ceza, & noster item Jacobus Bracellus, ac Gottardus Principis scriba: e più sopra avea detto, parlando del castello di Torbia, quod Jacobus meus Bracellus, vir eloquens & doctissimus, Trophæa Augusti a priscis appellatum, fuisse affirmat.

L'una e l'altra Opera uscì co' libri della guerra spagnuola nella edizione di Roma) Anteriore a questa è la edizione di Parigi del 1520. ricordata più sopra.

Si ha pure l'una e l'altra ne i XXIII. scrittori dell'Italia illustrata publicati in Germania da Andrea Scotto) E anche nel Tomo I. del Tesoro delle Antichità d'Italia col. 49. e 55.

Scrisse in oltre il Bracelli un'Opuscolo, *De præcipuis Genuensis urbis familiis*, che egli indirizzò ad Arrigo di Merla, Ambasciadore di Carlo VII. Re di Francia appresso la Repubblica di Genova, da cui n'era stato richiesto. Lo trasse il P. Mabillone da un codice della Reina Cristina di Svezia, e lo pubblicò nell'*Iter Italicum* pag. 227. Non tanto dalle suddette

Opere

ARTICOLO XI. 377

Opere del Bracelli, quanto anche da una lettera dell'amico Poggio a lui scritta, esistente nel codice manoscritto delle sue epistole *lib. VIII.* appresso il chiarissimo Sig. Abate Salvino Salvini, si ha, che il Bracelli era vago continuamente di sapere le cose de' Genovesi, con animo forse di scriverne una storia compiuta. La detta lettera comincia in tal guisa: *Poggins pl. sal. dicit Jacobo Bracelleo Januensi V. C. Non tantum in re parvula, mi Jacobe, sed in majoribus etiam, que vel mea cura & diligentia effici possent, libenter satisfacerem desiderio tuo, ec.* E bella ed erudita lettera, e con essa gli manda alcune pellegrine notizie per la storia di Genova, tratte da lui da antichi autori, e particolarmente da una antichissima Cronaca, da lui veduta, e spogliata in Inghilterra.

Dal Catalogo della *Biblioteca Trnana* (a) abbiamo, che l'Ascensio, celebre e dotto stampatore di Parigi, imprimeffe nel 1520. un volume di *Epistole* del Bracelli; e'l Soprani nel registro dell'Opere di lui mette parimen-

(a) Pars II. pag. 390.

378. GIORN. DE' LETTBRATI
mente *Epistolarum liber unus*, da noi
non veduto. In fine del libro di Enea
Platonico *de immortalitate animorum*,
tradotto dal B. Ambrogio Camaldole-
se, e ristampato in Genova nel 1645.
in 4. si leggono alcune *lettere* di esso
Bracelli ad Andreolo Giustiniano, dot-
tissimo Gentiluomo Genovese, al qua-
le lo stesso Ambrogio avea dedicata la
sua traduzione.

LXXXVII.

CARLO VERARDO, CESE-
NATE, *Cameriere (a) Pontificio*,
fiore sotto Innocenzio VIII. l'anno 1484.
ed dopo) Questo Letterato fu *Arcidia-*
cono di Cesena, sua patria, dignità
da lui stesso fondata, e non solo fu
Cameriere Pontificio, come dice il Vos-
sio, *sotto Innocenzio VIII.* ma *Came-*
riere, e *Segretario de' Brevi di quat-*
tro Sommi Pontefici, cioè di Paolo II.
di Sisto IV. d'Innocenzio VIII. e di
Alessandro VI. come si trae dal suo
epitafio, cui reciteremo più oltre.
Lorenzo Astemio, Maceratese, che
fra l'altre cose tradusse in latino le fa-
vole greche di Esopo, dice quivi nel-
la lettera ad Ottaviano Ubaldini: *Ca-*
rolus

(a) *Voss. l. c. p. 617.*

ARTICOLO XI. 379
rolus Verardus, Casenas, Archidia-
conus Casena, & Alexandri P. M.
Cubicularius, vir omni litterarum ge-
neris prestans, ec.

Scrisse della espurgazione del regno
di Granata. Lo stesso abbracciò in mol-
ti dialoghi la storia Betica. Li dedicò a
Rafaello Riario, Diacono Cardinale di
San Giorgio) Il Vossio di un libro solo
di Carlo Verardo, ne fa due. Nell'
anno 1491. sotto Papa Innocenzio
VIII. essendo giunta in Roma la feli-
ce novella della conquista di Granata,
fatta da Ferdinando il Cattolico, Re
delle Spagne, ed essendo la città pie-
na d'infinite allegrezze, il Verardo
volle ancor egli sopra ciò dare un no-
bil trattenimento alla città, il che fe-
ce, distendendo la pura Storia della
conquista in forma scenica, ma senza
arte drammatica, cioè in prosa latina,
che venisse a fare XXIII. compare, o
scene; talchè rappresentassero l'azio-
ne d'un giorno solo: e il Cardinale
Rafaello Riario, Camerlingo di San-
ta Chiesa, la fece recitare nel suo pa-
lagio, che oggi è quello della Cancel-
leria Apostolica, con ogni magnifi-
cenza: onde poi l'Autore dedicolla a
lui

lui stesso con una prefazione, in cui descrive i trionfi, e le feste, le quali si fecero in Roma in tale occasione, e tra le altre cose dice così: *Unius duntaxat diei, quo videlicet urbs Granata Baudelis regis bello jam fracti, fameque fatigati deditioe recepta est, acta complexus sum, historiamque interlocutoribus, personisque ita contexui, atque distinxi, ut totam rem ita uti gesta est, posset populus Romanus non solum auribus percipere, verum etiam oculis intueri.* L'applauso, che n'ebbe, fu immenso; Tanto autem patrum ac populi silentio & attentione excepta est, tantusque favor ac plausus subsequutus, ut jamdudum nihil eque gratum ac jucundum auribus oculisque suis oblatum fuisse omnes faterentur.

L'Opera fu stampata, per quanto sappiamo, tre volte. La prima edizione fu fatta in Roma, ed ha questo titolo: *Historia Caroli Verardi de urbe Granata singulari virtute felicibusque auspiciis Fernandi & Hellisabes Hispaniarum Regis & Reginae expugnata. Impresa Romæ per Magistrum Eucharium Silber, alias Frank. Ann. Dom. 1493. in 4.* Una copia ne possede-
dea

dea Gio. Moro, (a) Vescovo di Norvic in Inghilterra, *pergamena impressa, typis, & figuris pulcherrimis.* Questa edizione è rarissima.

La seconda volta fu stampata in Basilea da Arrigo Pietro 1533. in foglio con altri opuscoli, fra i quali in secondo luogo si osserva sul frontispicio: *Carolus Verardus de expugnatione regni Granatæ, que contigit ab hinc quadragesimo secundo anno* (cioè nel 1491.) *per Catholicum Regem Ferdinandum Hispaniarum.* Quest'opera del Verardo comincia nel libro a facce 85. con altro diverso titolo: *Caroli Verardi Casenatis in historiam Bæticam ad R. P. Raphaelem Riarium Cardinalem, Prefatio.* Questo titolo, il quale in sostanza non dinota, se non la cosa medesima, che dinota quello di sopra, *de expugnatione Granatæ*, è stato malamente creduto dal Vossio d'un'altra Storia diversa: il che fa conoscere, che da esso non fu veduto il libro; ma che egli ne scrisse su l'altrui erronea relazione.

La terza volta fu stampato il libro del Verardo nel II. Tomo degli Scrittori

(a) Cat. Mss. Angl. Tom. II. p. 281.

382 GIORN. DE' LETTERATI
tori dell' *Hispania illustrata*, raccolti,
e pubblicati dal P. Andrea Scotto, Ge-
suita, per via delle stampe di Franc-
fort, apprefso Claudio Marnio, e gli
eredi di Giovanni Aubrio, 1603. in
foglio. dove esso libro comincia alla
pag. 861. e inconsideratamente vi sono
state lasciate nel titolo quelle parole
*De expugnatione regni Granatae, qua
conrigit AB HINC QUADRAGESI-
MO SECUNDO ANNO*, le qua-
li come stanno benissimo nell'edizione
di Basilea del 1533. così stanno pessi-
mamente in questa di Francfort del
1603. in cui erano corsi non 42. ma
112. anni dal tempo della suddetta
conquista.

L'argomento, e'l prologo dell'O-
pera in versi giambici fu composto da
Bartolino Verardo, nipote di Carlo,
il quale ne parla nella sua prefazione.
Termina la stessa Opera con la solita
formula delle antiche Commedie: *va-
lete & plaudite*: ma poi vi sono que-
ste parole. *Finis dialogi expugnationis
regni Granatae*. E di vero, non è al-
tro, che una storia messa in dialogo.
Il Vossio dice *compluribus*, intenden-
do esso per *dialoghi* le compare, o
scene,

ARTICOLO XI. 383
scene, che vogliam dire. Se Giamba-
tista-Filippo Ghirardelli avesse avuta
notizia di questa Rappresentazione,
o sia ella Storia scenica, e drammatica,
non avrebbe lasciato al certo di favel-
larne nella *Difesa del suo Costantino*
pag. 71. e 72. ove annovera le Comme-
die e Tragedie latine, e italiane scritte
in prosa. Quello però, che non fe-
ce il Ghirardelli, pare, che si trovi
aver fatto, almeno leggermente, il
P. Claudio-Francesco Menestrier, Ge-
suita Francese, nel suo libro stampa-
to in Parigi da Renato Guignard nel
1681. in 12. con questo titolo: *Re-
presentations en musique, anciennes &
modernes*, dove pag. 156. rapporta le
parole del Sulpizio, architetto, nella
dedicatoria al Cardinal Riario, delle
sue *Note sopra Vitruvio*, nelle quali
il loda, come ristauratore delle anti-
che *rappresentazioni*, nel suo palagio,
oggi della Cancelleria, come dicem-
mo di sopra: *Intra tuos penates, tan-
quam in media Circi cavea, toto con-
fessu umbraculis tecto, admissis populo,
& pluribus tui ordinis spectatoribus ho-
norifice exceptis*, ec. Queste parole
sembrano alludere alla rappresen-
tazione

384 GIORN. DE' LETTERATI
 zione della Storia scenica del Verardo,
 ordinata dal Cardinal Riario; e pa-
 re, che confrontino con le seguenti
 del Verardo stesso al medesimo Car-
 dinale intorno alla sua opera: *Eam
 igitur (dic'egli) cum tu magnopere
 probasses, confestim temporario in tuis
 magnificentissimis adibus excitato thea-
 tro, recenseri, agique curasti.*

Tra le epistole del Cardinal di Pa-
 via se ne legge (a) una di Carlo Ve-
 rardo al medesimo Cardinale in data
 di Roma il dì 15. Ottobre 1477.
 nella quale egli si rallegra con lui
 de i Vescovadi di Pavia, e di Luc-
 ca, che in breve corso di tempo gli
 furono dal Pontefice conferiti. Altro
 finora di questo Autore non ci è oc-
 corso di vedere nè alle stampe, nè
 a penna. Lidio Catto, da Ravenna,
 a lui indirizza un Sonetto, dove mol-
 to il loda, posto fra le poesie volga-
 ri e latine di esso, e stampate in Ve-
 nezia per Giovanni Tacuino, da Tri-
 no, nel 1502. in 4.

Daremo fine alle cose appartenen-
 ti a Carlo Verardo, col recitare il
 suo epitafio, tal quale per l'appun-
 to og-

(a) pag. 325.

ARTICOLO XI. 385
 to oggidì mirasi tuttavia esposto in
 Roma nella Chiesa di Santo Agosti-
 no prima d'entrare nella Sagrestia,
 nel pilastro a mano sinistra in alto:
 il qual' epitafio ci è stato comuni-
 cato con molte delle precedenti noti-
 zie da Monsignor Fontanini:

DEO. OPT. MAX.
 KAROLO. VERARDO. ARCHIDIAC
 CAESENATI. HVIVS. IN. PATRIA
 DIGNITATIS. AVTORI HVMANARVM
 DIVINARVMQ. RERVM. PERITISS
 IIII. PONTT. MAXX. A. CVBICVLO
 LITTERISQVE. APOSTOLICIS

DICTANDIS. VLTURA. CISQVE ALPIS ^(così)
 HONORIBVS. AMPLIS. HONESTISSIME
 FVNCTO

VIX. AN. LX. OBIT. ANNO. SECVLARI ^(così)
 M. D. EIDIBVS. DECEMBRIS
 CAMILLVS. EQVES. PONTIFICIVS

SIGISMONDVS. ^(così) HIPPOLYTVSQVE
 PATRVO. B. M. POS
 CVRANTE. MARCELLINO
 ALVMNO. AETERNO. DOLORE
 ADFLICTO

LXXXVIII.
 BERNARDINO CORIO, MI-
 Tomo XXIII. R LA.

386 GIORN. DE' LETTERATI
LANESE, essendo amante della sua patria, e desideroso di gloria, con istile rozzo, a dir vero, e non pulito, ma certamente, per quanto potè, con gran fatica, scrisse le Cronache delle cose Milanese: e nelle cose del suo tempo non solamente volle scriverne i fatti con verità, ma potè ancora farlo, come persona, alla quale vivendo in corte, erano aperti gli archivj più segreti) Molto ci occorrerebbe di dire, e molto potremmo dire intorno a Bernardino Corio, Principe, per comune consentimento, degli Storici Milanese, se egli veramente avesse luogo tra gli storici latini, come per la sincerità, ed esattezza, assai eminente in fra i volgari lo tiene. Basterà qui accennare in ristretto, che la sua famiglia è stata sempre, e lo è tuttavia una delle più insigni, e principali nella sua nobilissima patria. Marco suo padre (per tacere di Oldino suo avolo, e di Gabriello suo bisavolo) è stato Cortigiano del Duca Galeazzo Maria Sforza nel 1474. e prima lo era stato de' Duchi Filip-pomaria Visconti, e Francesco Sforza, per li quali e dentro e fuori del-

ARTICOLO XI. 387
lo Stato gravissimi impieghi e sostenne; andando particolarmente Ambasciadore a nome dell'ultimo appreso il Pontefice Pio II. Il nostro Bernardino poi fu Cameriere in età di 14. anni; siccome racconta nella faccia 3. del registro III. e poi Segretario di Stato di esso Duca Galeazzo, e anche di Giovangaleazzo Maria Sforza, padre e figliuolo: e in oltre dal Duca Lodovico Sforza, detto per soprannome il Moro, gli fu data con un'onesto salario la commissione di scrivere la Storia Milanese, siccome ce ne fa fede nella dedicatione ad Alcamio Maria Sforza Visconti, Diacono Cardinale di San Vito, Viccancelliere di Santa Chiesa, e fratello del Duca Lodovico: e però ebbe modo di vedere, e copiare le carte più segrete del Ducale archivio, e della città, per iscrivere fondatamente essa Storia, la quale, oltre alle somme, e infinite lodi, che da tanti Scrittori le vengono date, è in tal credito appresso i suoi cittadini, che negli atti giudicarij, nelle prove di nobiltà, e in altre rilevanti occasioni ella fa autentico testo appresso i giu-

388 GIORN. DE' LETTERATI
dici e magistrati di Milano, siccome
ha chiaramente mostrato il Padre
Mazzuchelli, di sempre gloriosa me-
moria, nella sua *Dissertazione* fatta
in difesa di questo chiarissimo Istori-
co, e altrove (a) da noi riferita.

*Egli deluso dagli stampatori, come
scrive il Giovio, fece stamparla a pro-
prie spese, con isperanza di guadagno,
ma con grave incomodo del suo pa-
trimonio*) Comunque sia di questo
racconto del Giovio, la edizione,
che il Corio ne fece fare in foglio in
Milano nel 1503. della quale parle-
remo più oltre, è al presente raris-
sima, e assai ricercata. Le tre edi-
zioni, che ne sono state fatte dappoi
in quarto, cioè due in *Venezia*, l'una
per Giovanmaria Bonelli nel 1554. e
l'altra riformata da Tommaso Porcac-
chi, appresso Giorgio de' Cavalli, nel
1565. e la terza in *Padova* per Paolo-
maria Frambotto, nel 1646. non sono
state bastanti a farne scemare l'alto
prezzo della prima edizione: il che
nasce sì dalla magnificenza e antichità
della stessa; sì dalle mutazioni,
che

(a) Tom. IX. p. 294.

ARTICOLO XI. 389

che se ne son fatte nell'altre, come
più sotto vedremo. Nel fine di essa,
che non passa l'anno 1499. l'Autore
asserisce di averla terminata li 25.
Marzo del 1503. Avea però in ani-
mo di proseguirla; ma l'ultime dis-
grazie, e la prigionia del Duca suo
Signore, furono forse soggetto alla
sua penna troppo funesto per conti-
nuarne il lavoro.

*Il medesimo pubblicò le Vite degl'
Imperadori da Giulio-Cesare sino a Fe-
derigo Barbarossa.*) A queste po-
se fine li 8. Settembre del 1499. Di-
ce il Corio di non aver continuato a
scrivere quelle degli altri Imperado-
ri, poichè se ne rimetteva a quan-
to ne aveva nella sua Storia già
detto.

*Promise anche le Vite de' Poeti, e
delle Donne illustri, le quali non so,
se egli abbia date al pubblico*) Nell'
argomento della Storia di Milano pro-
mette di dar fuori, e di dedicare al
medesimo Cardinale, oltre alle *Vite
de' Poeti*, e delle *Donne illustri*, an-
che quelle de' *Filosofi greci, e latini*,
tutte comprese in un libro diviso in

390 GIORN. DE' LETTERATI
tre parti; ma che mai certamente
non furono divulgate per via delle
stampe.

Il Gesnero dice, aver lui anche
composta la storia de' Cesari) Il Vossio
pare, che si dimentichi di quanto
dise poche righe avanti intorno alle
Vite degl' Imperadori scritte dal Co-
rio, le quali si trovano annesse a tut-
te e quattro le edizioni della Storia
Milanese. Notisi, che il Gesnero (a)
scrive, che il Corio compose le Vite
de' Cesari usque ad Henricum XII. in
luogo di dire usque ad Henricum VI.
che fu figliuolo, e successore di Fe-
derigo Barbarossa. Lo stesso errore è
stato commesso dal Licostene, dal
Simlero, e dal Frisio, abbreviatori
del Gesnero, e anche dal Piccinelli
nell' *Ateneo de' Letterati Milanese*
pag. 88.

I Francesi avendo conquistato Mila-
ne nel 1499. il Corio per la disgraz-
zia, si di Lodovico Sforza, preso a
tradimento (che fu condotto in Fran-
cia, dove anche finì i suoi giorni) si
del Cardinale Ascanio, morì in età
non anche di quarant'anni. Ciò che

(2) *Bibl. Univerf.* p. 143.

ho detto circa l'età, si ricava da
questo, che il Corio nell'anno 1485.
fu solamente di venticinque anni, sic-
come scrive egli stesso nella prefazione
al Cardinale Ascanio Sforza) Tut-
to questo ragionamento del Vossio
circa il tempo, in cui morì Bernar-
dino Corio, è mal fondato, ed è
falso.

Primieramente la presa di Milano
conquistato dai Francesi seguì vera-
mente (a) nel 1499. li 2. Settembre,
ma la prigionia del Duca Lodovi-
co, che fu tradito dagli Svizzeri,
non avvenne, che li 11. Aprile del
1500.

Secondariamente è vero, che nel
1485. il Corio era nell'anno vente-
simoquinto della sua età: ma è falso,
che egli morisse in età non anche di
quarant'anni, cioè a dire nel 1499.
nondum quadragenarius decessit. Egli
certamente era vivo nel 1500. men-
tre in tal'anno morì Agnese Fagna-
na sua moglie, come si ha dall'epi-
tafio, che esso le pose in San Mar-
tino di Niguarda, villa due miglia

R. 4 distan-

(a) *Franc. Belcar. Commentar. Rer. Galli-
car. lib. VIII. p. 235. 249.*

tre parti; ma che mai certamente non furono divulgate per via delle stampe.

Il Gesnero dice, aver lui anche composta la storia de' Cesari) Il Vossio pare, che si dimentichi di quanto disse poche righe avanti intorno alle *Vite degl' Imperadori* scritte dal Corio, le quali si trovano annesse a tutte e quattro le edizioni della Storia Milanese. Notisi, che il Gesnero (a) scrive, che il Corio compose le *Vite de' Cesari usque ad Henricum XII.* in luogo di dire *usque ad Henricum VI.* che fu figliuolo, e successore di Federico Barbarossa. Lo stesso errore è stato commesso dal Licostene, dal Simlero, e dal Frisio, abbreviatori del Gesnero, e anche dal Piccinelli nell' *Ateueo de' Letterati Milanese* pag. 88.

I Francesi avendo conquistato Milano nel 1499. il Corio per la disgrazia, si di Lodovico Sforza, preso a tradimento (che fu condotto in Francia, dove anche finì i suoi giorni) si del Cardinale Ascanio, morì in età non anche di quarant'anni. Ciò che

ho

(a) *Bibl. Univers. p. 143.*

ho detto circa l'età, si ricava da questo, che il Corio nell'anno 1485. fu solamente di venticinque anni, siccome scrive egli stesso, nella prefazione al Cardinale Ascanio Sforza) Tutto questo ragionamento del Vossio circa il tempo, in cui morì Bernardino Corio, è mal fondato, ed è falso.

Primieramente la presa di Milano conquistata dai Francesi seguì veramente (a) nel 1499. li 2. Settembre; ma la prigionia del Duca Lodovico, che fu tradito dagli Svizzeri, non avvenne, che li 11. Aprile del 1500.

Secondariamente è vero, che nel 1485. il Corio era nell'anno ventesimoquinto della sua età: ma è falso, che egli morisse in età non anche di quarant'anni, cioè a dire nel 1499. *nondum quadragenarius decessit.* Egli certamente era vivo nel 1500. mentre in tal'anno morì Agnese Fagnana sua moglie, come si ha dall'epitafio, che esso le pose in San Martino di Niguarda, villa due miglia

R. 4 distan-

(a) *Franc. Belcar. Commentar. Rsr. Galli. car. lib. VIII. p. 235. 249.*

392 GIORN. DE' LETTBRATI
distante dalla città di Milano, e
dove gran parte della sua Storia
e' compose.

Terzo avendo il Vossio poco prima asserito, seguendo la scorta del Giovio, che il Corio a proprie spese avea stampata la sua storia di Milano, e questa non essendo uscita, come si è veduto, se non *quattr'anni* dopo l'anno 1499. cioè a dire nel 1503. come mai l'avrebbe fatta egli stampare nel 1503. se fosse morto nel 1499? Non è vero pertanto, che *nondum quadragenarius deceffit*. In qual'anno la sua morte avvenisse, non lo sappiamo. Il Giovio racconta, esser lui mancato di vita *ante sexagesimum aetatis annum*. Ciò verrebbe ad essere verso il 1519. Ma come il Giovio asserisce, che il dolore della disgrazia del Duca Lodovico, e del Cardinale Ascanio privò il Corio di vita; così in questa parte il Giovio non merita molta fede; mentre, se il Corio fosse arrivato presso a *sessant'anni*, sarebbe sopravvivo alla prigionia di que' due Principi intorno a *vent'anni*: nel qual caso malamente si potria sostenere, che il dolore della

ARTICOLO XI. 393
la loro calamità fosse stato cagione della sua morte.

Del resto mi è noto, che il Corio scrisse in lingua italiana, non saprei tuttavia asserire, se ci sia cosa o da lui scritta latinamente, o da qualche interprete traslatata, per la quale il Simlero ne faccia menzione. Non essendo vero nè l'uno, nè l'altro, si dovrà tralasciare, mentre io già m'era obbligato di trattare degli scrittori latini) Il fine, che ebbe il Simlero nella sua Opera della *Biblioteca*, fu di abbreviare quella del Gesnero, e di accrescerla di nuovi libri ed autori, fossero questi o ebraici, o greci, o latini, o d'altra lingua, e nazione. Poteva egli dunque dar luogo nella sua Opera al nostro Corio, benchè scrittore *italiano*; ma quindi non dovea il Vossio cavare argomento per collocarlo fra gli storici *latini*. Degna è però di lode l'ingenuità, con la quale e' protesta, che questo storico si cancelli dal numero de' latini, ogni qual volta la sua supposizione sia falsa. Il Sandio (a) fa qui una delle sue solite annotazioni: *Mi vien*

R 5 det-

(a) Not. ad Voss. p. 422.

394 GIORN DE' LETTERATI
detto, che la sua storia delle cose Mi-
lanesi sia tradotta in lingua latina.
Ma per dire la cosa, come ella è ve-
ramente, la Storia di Milano di Ber-
nardino Corio non può entrare fra
gli Storici latini del Vossio per
altro motivo, che per quello del ti-
tolo, posto in fronte della medesima,
il quale è latino, e non volgare, co-
me si è tutta l'Opera: *Bernardini Co-
rii, viri clarissimi Mediolanensis, pa-
tria historia*, leggesi nella prima fac-
cia della prima edizione, fatta Me-
diolani apud Alexandrum Minutianum
M. D. III. Idibus Julii cum privilegio
& gratia, come sta scritto nel fine.
L'Opera ben grossa è in foglio gran-
de, stampata con ogni magnificenza,
e molto superiore a quello, che so-
glia farsi a giorni nostri, tutta di un
sol carattere, cioè tondo, come co-
stumavasi allora. Vi si legge in prin-
cipio una prefazione latina di Giusep-
pe Cusani a i Milanesi in lode della
Storia del Corio; e in fine di essa
prefazione si nomina Stefano Ponche-
rio, Vescovo di Parigi, e Governatore
di Milano per Luigi XII. Re Cri-
stianissimo. Il Corio autore dedica

l'Ope-

ARTICOLO XI. 395
l'Opera sua con tre lettere al Cardi-
nale Ascanio, come abbiain detto;
nella prima delle quali asserisce di
averla intrapresa nel tempo della pe-
ste l'anno 1485. essendo in età di 25.
anni. Nella seconda loda la storia in
genere; e nella terza espone al Car-
dinale il sistema del suo lavoro. Il
titolo del libro I. si è questo: *Ber-
nardini Corii Marci F. Patricii, qui
primus origines & inclyta Mediolanen-
sium gesta monumentis literarum
mandavit, patrie historiae pars pri-
ma*: e questo titolo è replicato in
principio di tutti i sette libri, o sie-
no parti. Il Cusani afferma, che il
Corio non sperdonò *laboribus, nec
vigiliis, nec impensis, peragrata fer-
me Italia*, e il loda di veracità.

Dopo la seconda lettera al Cardi-
nale Sforza vi è il ritratto del Corio
in atto di scrivere sedendo, sopra il
quale si legge dall'un lato *amica veri-
tas*, e dall'altro *sustine & abstine*, e
poi questo verso:

E bel dopo il morir viver ancora.
Sotto il ritratto vi è il distico seguente
Bernardine tibi Insubres debere fatentur.
Non minus ac magno Roma superba Tito

R 6 Nel

Nel fine dell' Opera, dopo le Vite degl'Imperadori, sonovi due lettere latine scritte al Corio da Jacopo Antiquario, con varj componimenti poetici latini e vulgari, cioè di Antonio da Campofregoso, di Paolo Lantieri, di Cesare Sacchi, di Girolamo Crivelli, di Stefano Dolcini, di Gio. Antonio Pegio, del Plattino, del Simonetta, e del Musicola, tutti in lode del Corio.

Molti anni dopo stampato il volume, i fratelli da Legnano libraj, in mano de' quali doveano esserne cadute le copie, veggendo, che un libro di sì gran mole era incomodo senza indice e cartolazione, o sia numerazione delle pagine, vennero in risoluzione di fargli un lungo *repertorio*, ma senza ordine di alfabeto, cui diedero questo titolo: *Repertorium Chronica Bernardini Corii*; e perchè potesse riuscire di qualche uso, pregarono i lettori nella prefazione, a compiacersi di cartolare a penna il libro, affinchè si trovasse corrispondente al *repertorio*, nel quale essi aveano segnati i numeri de' foglj. Indi all' Opera stessa affissero questo

nuo-

nuovo titolo, mentre il primo dovette loro sembrare troppo semplice, e scarso per invitare i curiosi: *Dello eccellentissimo Oratore Messer Bernardino Corio Milanese Historia, continente da la origine di Milano tutti li gesti, fatti, e detti preclari, e le cose memorande Milanese infino al tempo di esso autore, con somma fede in idioma Italico composta, con il repertorio prontissimo per ritrovare tutte le cose di memoria degne del presente volume, nuovamente ritrovato e pubblicato con somma cura e studio de' fratelli da Legnano, che infino al presente giorno era stato desiderato.* Questo è quello, che riguarda la prima impressione del libro, nel cui lavoro il Corio impiegò diciotto anni (cioè dall'anno 1485. al 1503.) siccome attesta l'Antiquario nella seconda lettera a lui scritta.

Da questa prima edizione è molto diversa quella, che fece il Porcacchi nel 1565. non solo in ciò che riguarda la lingua, la qual cosa pochissimo importerebbe; ma in quello che concerne le cose, il che importa assai.

Aven-

Avendo egli preso a riformare la Storia del Corio, nella lettera dedicataria a Giugno Sorgo protesta di averla *ripulita da certi errori di lingua*; ma però dubitando, che non sembrasse aver lui con *troppo licenziosa libertà usata la mano larga e sciolta*; si scusa di averlo fatto *per beneficio dell'opera, e per esaltazione dell'autore di essa*. Di ciò saremmo obbligati al Porcacchi, quando egli si fosse contentato di non passare oltre al ripulimento della lingua, la quale veramente nella Storia del Corio non è molto buona, ma tiene assai del Lombardo, e si accosta frequentemente a quella di Polifilo, massimamente nella ortografia, e nella gramatica. Ma il male si è, che il Porcacchi non solamente si compiace d'ingerirsi a levare la prefazione di Giuseppe Cusani, il ritratto del Corio, le due lettere di Jacopo Antiquario, e i componimenti poetici; ma cacciò le mani nel corpo stesso della Storia, tagliando via tutto quello, che la rendea più singolare, e stimabile; e questo forse egli chiama *beneficio dell'opera, ed esaltazione dell'autore di essa*. Dianne qualche esempio.

Il Co-

Il Corio avea inseriti nel suo volume varj documenti latini, i quali non solo giustificavano i suoi racconti, ma davano molti lumi alla Storia: e il Porcacchi gli ha tutti levati. Il Corio nel descrivere sotto l'anno 1401. le stupendissime, e non più udite esequie di Giangaleazzo Visconti, primo Duca di Milano, nel registro B. I. della Parte quarta, con esattezza curiosissima nomina tutti i personaggi, che v'intervennero: il che serve mirabilmente alla storia di que' tempi: e il Porcacchi pag. 668. togliendo via ogni cosa, si contenta di dire, che *l'esequie del Visconte furono superbissime di quante ne furono mai*; e che ad esse *intervennero ambasciatori d'infiniti potentati oltra quelli di tutte le città soggette, senza i Prelati grandi di qualche importanza*. Il Corio nella Parte VI. al registro O. II. O. III. O. IIII. descrive puntualissimamente i grandissimi trattamenti, gl'incontri, le feste, e i banchetti fatti in Roma nel 1473. particolarmente da Pietro Riario, detto il Cardinal Sansisto, ad Ercole I. Duca di Ferrara, e alla sua sposa Lionora, figliuola di Ferrando

Re

400 GIORN. DE' LETTERATI
Re della Sicilia di qua dal Faro: e il
buon Porcacchi pag. 975. tronca ogni
cosa, e vi rimedia con dire, che non
è facile poter raccontare gli onori,
le feste, le magnificenze, i trionfi, i
conviti, e le liberalità usate. Ma se
il Corio avea superata questa difficol-
tà, rappresentando il tutto con minu-
tissima, e incredibilissima accuratez-
za, il Porcacchi non dovea prender-
si la licenza di sottrarre tutti questi par-
ticolari dalla cognizione del mondo.
Tutti gli Scrittori più rinomati hanno
qualche pregio particolare. Ora il
Corio, che ne' suoi racconti procede
per via d'anni e di mesi, si rende sin-
golare nel discendere alle cose minute.
Perchè dunque spogliarlo di questo
dono, per cui si distingue da tutti,
mentre presso lui solo troviamo le co-
se, che furono trascurate dagli altri:
onde negli avvenimenti della sua età,
e vicini a' suoi tempi, gli si dee pie-
na lode, e credenza; e cresce la stima
verso lui per esser l'Opera sua genera-
le, e non particolare e ristretta alla
sola città di Milano? Assai miglior
consiglio di quello, sì strano, del
Porcacchi si fu quello di Giovanmaria

Bo-

ARTICOLO XI. 401

Bonelli, il quale ristampando avanti
il Porcacchi nel 1554. la Storia del
Corio, e dicendo nel frontispicio di
esporla di nuovo ristampata, e in
molti luoghi, per quanto s' ha potu-
to, riformata, e ristaurata, ec. non
osò di alterarla, nè di mutilarla ne'
fatti, comechè togliesse via le cose
poste in principio, e nel fine di essa,
siccome anche il Porcacchi poi fece.
Solamente dice il Bonelli nella prefa-
zione di averla emendata d'alcune po-
che voci, nelle quali come voci della
sua patria, il Corio si compiasque.
Laonde questa edizione del Bonelli
merita il primo luogo dopo la prima
di Milano, che per tutti i capi è supe-
riore ad ogni altra. Quindi è, che il
bravo letterato Giangiorgio Grevio
nel Catalogo della Biblioteca Vixiana
pag. 50. così ne ragiona: *L'Istoria Mi-
lanese di Bernardino Corio. Item Vitæ
aliquot Imperatorum cum notis mar-
ginalibus Mss. Tr. Patricii* (sarà forse
Francesco Patrizi) *Opus rarissimum,
quod constat in Italia 25. ducatis au-
reis; in quo multa arcana, & abscon-
dita commemorantur, quæ alibi nus-
quam reperias.* Sarebbe al certo de-
sido-

siderabile una nuova edizione di questa Storia, ma fedelmente espressa da buona mano su la prima, senza levarle altro, che la sola ortografia pedantesca; mettendo le cose latine di carattere corsivo, e gli anni, e i mesi fuori nel margine, e cominciando sempre da capo, ove si passa a nuovo anno, e mese.

Marco-Girolamo Vida, Vescovo d'Alba, nella sua Orazione I. contra i Pavesi pag. 11. scrive assai male del Corio, chiamandolo per dispreggio *Coriarium*, e il suo libro *horribilem, ac novam historiarum congeriem*. Dice ancora: *Ad primæ pagine aspectum cohorrui; dum latine saltem scriptam historiam exspecto, incido in verba, quorum usus vulgaris, ut a nutrice loqui ille didicerat, nec ea quidem valde bona*: Che gli parve la parlata de i facchini di Valtellina: *Visus sum mihi audire hominem loquentem ex eorum genere, qui ad nos ex Vallis Tellinæ tabernaculis venire solent, ut se minuta mercedula nobis locent ad deferenda onera omnibus expositi*, con quel che segue. Però al Vida rispose accremente Giulio Saler-

Salerno nelle sue Orazioni a favor de i Pavesi, le quali si conservano mss. nella libreria de' Monaci Cisterciensi di Santo Ambrogio di Milano, come abbiamo dalla Dissertazione del P. Mazzuchelli (a) contra il Sig. Dottor Gatti, e che mai non uscirono alla pubblica luce, come per opera di qualche Pavese, amante dell' onor della patria, dovrebbero uscire.

LXXXIX.

Nella medesima età (b) era ingrigo ANTONIO GALATEO, che nacque in Galatina) Il casato di questo insigne Letterato, fu DE FERRARIIS, o FERRARI, che vogliamo dirlo. Piacquegli però maggiormente il soprannome, che egli s'impone di GALATEO, preso dal nome di GALATONA (c) sua patria, Terra nobile della Provincia Salentina. L'anno della sua nascita (d) fu il 1444. Piero suo padre era uomo di cognizione, e di esperienza, e i suoi antenati erano d'origine Greci, come sene gloria egli

(a) *Pro Bernardino Coriop. 15.*(a) *Voss. l. c. p. 618.*

(b) Chiamasi anche GALATINA.

(c) *Domen. de Angelis Vit. de' Letter. Salent. P. I. p. 34.*

404. GIORN. DE' LETTERATI
egli stesso nel suo trattato *de situ Japygiae*.

Era filosofo, medico, e parimente poeta, e cosmografo; le cui tavole vide, e lodò il Ruffano, e su la fede di lui Leandro Alberti nella sua Italia) Il Ruffano, qui nominato dal Vossio, altri non è, che quel Piero Ranzano, di cui egli avea parlato di sopra pag. 567. mettendolo nel Cap. VI. ove si era preso l'assunto di ragionare di Storici quasi tutti *Oltramontani*: *Hic quoque*, son sue parole, *locus esto PETRO RANZANO, non quia patriam ejus satis sciamus, sed quoniam apud Matthiam Corvinum, Hungariae Regem, triennium legatus fuit*. Ma per verità potea francamente il Vossio dargli luogo in questo Capitolo fra gli Storici nostri *Italiani*, essendo stato nativo di PALERMO in Sicilia, Religioso dell'Ordine de' Predicatori, poi da Sisto IV. creato Vescovo di Luceria de' Saracini, e che morì finalmente nel 1492. Il Vossio conobbe, che ci era stato questo dotto Religioso e Prelato, ma lo credè diverso da quello che fu *legato* appresso il Re di Ungheria, e per mal fondato sospet-

to

ARTICOLO XI. 405
to di un solo ne fece due. Ma torniamo al Galateo.

Qual'uomo sia veramente egli stato, possiamo saperlo da quegli *endecasillabi*, co quali lo celebra Gioviano Pontano: e parimente dalla dedicazione, che a lui fece il grande Ermolao Barbaro della sua *parafrasi di Temistio*, ec.) Non solo negli *endecasillabi* lo celebra il vecchio Pontano, ma anche nel libro V. de *Sermone* cap. I. *Antonius Galateus*, dice egli, *cui praefer summam doctrinam, summus etiam ac rarus quidam inest dicendi lepos*, ec. Ambrogio Leone nella sua *Storia Nolana* (a) così giudica del Galateo: *Antonius quoque Galatheus utroque litterarum character, atque scientia omni vir maxime circumseptus, Nolam libentissime veniebat*, ec. Ma quasi tutto il dicibile intorno a questo Scrittore ha raccolto nella vita di lui il Sig. Domenico de Angelis nella I. Parte de' *Letterati Salentini*, al quale rimettiamo i lettori, avvertendogli però a cancellare dal numero degli amici di Antonio Galateo (b) *Mon-*
signor

(a) *lib. III. cap. VII. p. 51.*

(b) *l. c. p. 47.*

406 GIORN. DE' LETTRATI
Signor della Casa, il quale essendo nato nel 1503. non avea che *quattordici* anni, quando morì il suddetto Galateo. Vero è, che il Casa al suo Trattato *de' costumi* diede il titolo di *Galateo*; ma lo prese non dal cognome del suddetto *Antonio*, ma da quello di uno, che stava al servizio di Monsignor Giberti, Vescovo di Verona; e che forse, per essere nome finto, si crede essere Messer Galeazzo Florimonte, che fu poi Vescovo di Sessa.

Oltre alle rime toscane, e alle *questioni fisiche*, compose anche un *commentario de situ Iapygiae*, opera; a parere del *Giovio*, da porsi a fronte agli antichi) In verso italiano niente abbiain veduto alle stampe del Galateo. Fece egli un *Canzoniero*, e un libro di *Satire*; ma il Sig. de Angelis mette quest'Opere fra le inedite. Per le *questioni fisiche* il Vossio ha forse voluto intendere gli opuscoli *de situ elementorum; de situ terrarum; de mari & aquis; & fluviorum origine*, stampati in Basilea da Piero Perna 1558. in 8. Altri trattati di argomento filosofico sono rimasti fra' suoi scritti, non meno, che molti altri di

ARTICOLO XI. 407

di vario argomento. Noi qui non rammenteremo, se non gli storici.

1. Il primo luogo fra essi merita il libro *de situ Iapygiae*, dedicato da lui a Giambatista Spinelli, Conte di Cariati. Non uscì alla luce; che molti anni dopo la morte del suo Autore, e fu la prima cosa, che di lui si vedesse alle stampe, come attesta il Marchese d'Oria, Giambernardino Bonifacio, nella prefazione. La prima stampa ne fu fatta in Basilea dal Perna nel 1558. in 8. per la cura, che se ne prese il suddetto Marchese d'Oria. Lo stesso anno fu pur quivi ristampata con que' trattati filosofici, che abbiamo poco addietro rammentati. Un'altra edizione se ne fece in Napoli appresso Domenico Maccherani 1624. in 4. Antonio Scorrano, Arciprete di Galatona, vi appose alcune noterelle marginali, e Pierantonio de Magistris, cittadino della medesima Terra, vi premise un piccolo ristretto della vita del Galateo. L'Arciprete Scorrano dedica questa ristampa di Napoli a Girolamo Cicala, Signore di Sternazia, gentiluomo di Lecce, e buon letterato, del quale
abbia-

408 GIORN. DE' LETTERRATI
abbiamo veduto alle stampe un volume di versi latini diviso in tre libri, e stampato in 8. senza espressione di luogo, o di anno, con la giunta nel fine, di un poemetto, intitolato *Bacchus*.

2. Pubblicò parimente la Descrizione della città di Gallipoli, al Summonte) cioè a Piero Summonte Napoletano, uomo celebre in que' tempi. La scrisse in tempo, che vi faceva soggiorno, salariato per medico, con suo non poco diletto. *Hic vivimus sine invidia, sine ambitione, sine superbia, sine convitiis, sine injuria, sine rerum omnium luxuria. Nam neque effuse affluunt omnia, neque urget dira egestas*, ec. così dice egli stesso a facce 146. della edizione di Basilea, dove fu stampata insieme con l'opera antecedente, e con le due, che qui seguono.

3. In oltre la descrizione della Villa di Lorenzo Valla, il qual libricciuolo fu da lui dedicato ad Accio Sincero Sannazzaro) La compose in tempo, che col Valla vi stava per suo disporto. Questa descrizione è gentilissima.

4. La-

ARTICOLO XI. 409

4. Lasciò parimente un' epicedio, o sia un'orazione in morte del Re Alfonso) Egli l'intitola in *Alphonsum Regem epitaphium*. Parlando dell'amore, che questo gran Re portava alle lettere, e a' letterati, *Bibliothecas*, dic'egli, *ex omni genere librorum comparasti, quales nec Ptolomæos habuisse crediderim*: nè solamente gli scritti, ma venerava anche le immagini degli uomini insigni: *Illustrum virorum, quorum mores admirari, atque imitari solebas, etiam imagines venerabaris*, ec. e finalmente procurava di avere persone dotte nella sua Corte: *Denique ubicumque terrarum fuerat vir qui ingenio vateret, subito in tuaretia incidere compulisti*. Oggidì ci può essere chi ne ammira il talento, ma niuno forse, che ne imiti l'esempio.

5. *De Bello Hydruntino*. Il Sig. de Angelis (a) ci dà notizia di questa Istoria inedita del Galateo, il quale la scrisse di ordine del Re Ferdinando di Napoli. Descrive in essa la presa di Otranto fatta da' Turchi nel 1480. e la liberazione, che ne fu fatta dal Duca.

Tom. XIII.

S ca Al-

(a) l. c. p. 43.

410 GIORN. DE' LETTERATI
ca Alfonso di Calabria, figliuolo di
esso Re Ferdinando. L'autore inter-
venne a questa spedizione in qualità di
Segretario Regio, e per l'opera pre-
stata sì nella impresa suddetta, sì nel-
la storia di essa, n'ebbe in dono dal Re
una villa deliziosa nel Casale di Tre-
puzzi, luogo poche miglia lontano da
Lecce. La storia suddetta non mai
stampata, come dicemmo, fu poi tra-
dotta dall'Abate Giovanmichele Mar-
ziano, da Otranto, e impressa con
questo titolo: *Successi dell'armata
Turchesca nella città d'Otranto del
1480. progressi dell'esercito, ed arma-
ta condottavi da Alfonso Duca di Cala-
bria, scritti in lingua latina da An-
tonio de Ferrariis, detto il Galateo,
Protomedico del Regno, e Medico del
Serenissimo Ferrante Re di Napoli, e
tradotti in lingua volgare per l'Abba-
te Gio. Michele Marziano, d'Otran-
to, Dottore in Jure Canonico. In Cu-
pertino 1583. in 4. e poi in Napoli,
appresso Angelo Scorriggio 1612. pari-
mente in 4.*

6. *De laudibus Venetiarum*. La in-
dirizzò il Galateo a Luigi Loredano,
Senatore di questa Repubblica, nella
qua-

quale egli era appresso molti gentiluo-
mini in grande stima ed affetto. Que-
st'opuscolo, o lettera, che vogliamo
dire, è stata pubblicata dal Sig. de An-
gelis (a) sopralodato.

7. *De situ terrarum*. Al Sannaz-
zaro.

8. *De Hierosolymitana Peregrina-
tione*. A Belisario Acquaviva, Duca
di Nardò, dottissimo Cavaliere. V'ha
pure altre *epistole* di argomento istori-
co, scritte dal Galateo, e ricordate
dal suddetto Signor de Angelis insieme
con molte altre.

Compose anche un libro de optimo
genere philosophandi, del quale al-
cune cose ne cita Giovambardino Bo-
nifacio, Marchese d'Oria nella lettera
a Voisio Gengio, Gentiluomo Venezian-
no, ec.) Il nome, e'l casato di questo
nostro Senatore sono storpiati dal Vos-
sio. Egli chiamavasi Luigi Giorgi; on-
de il Vossio doveva dirlo *Aloysium
Georgium*, e non *Voisium Gengium*.

Finiremo di ragionare del Galateo
col dire, che egli morì in Lecce li 12.
Novembre del 1517. in età d'anni 73.
e fu seppellito nella Chiesa di San Gio-

S. 2 vanni

(a) l.c. p. 55.

412 GIORN. DE' LETTERATI
vanni d'Aymo, de' Padri Domenicani, con questo epitafio, che egli stesso si fece:

*Qui novit medicas artes, & sidera Caeli,
Hac Galateus humo conditus ille jacet.
Qui mare, qui terras animo concepit, & astra,
Cernite mortales, quam brevis urna tegit.*

ARTICOLO XII.

POGGII *Historia Florentina*, nunc primum in lucem edita, Notisque, & Auctoris Vita illustrata ab IO. BAPTISTA RECANATO, Patritio Veneto, Academico Florentino. Venetiis, apud Jo. Gabrielem Hertz, 1715. in 4. gr. pagg. 384. senza la prefazione, la Vita di Poggio, che è pagg. XL. e l'indice delle cose notabili sì nella Storia, come nelle Note comprese, oltre a due Tavole in rame, l'una dell'albero genealogico, e l'altra del ritratto del medesimo Poggio.

SE bene a chi è divulgatore di una bell'Opera, non faccia mestieri di apologia, pare nulladimeno, che il nostro nobilissimo Autore nella prefazione, posta innanzi alla Vita dello stori-

ARTICOLO XII. 413

storico Poggio, se la faccia in un certo modo, esponendo la ragione, per cui si è indotto alla pubblicazione di questa finora inedita latina Istoria. Dice egli adunque, che come anche per impulso del vecchio Francesco Barbaro, Gentiluomo Veneziano, il cui solo nome gli forma un pienissimo elogio, fu eccitato Poggio alla investigazione degli antichi Scrittori, de' quali fu poi da lui sì notabilmente arricchita la letteraria repubblica, così da un'altro Veneziano, e Gentiluomo anch'egli, cioè da esso Sig. Recanati, è giusto, che al medesimo Poggio venga renduta questa giustizia, e questo ufficio di gratitudine col divulgarne la Storia, parendogli cosa sconvenevole, che fossero soggette al grave danno delle dimenticanza le Opere di un'Autore, che tanto erasi affaticato per render note quelle degli altri. Soggiugne dipoi quel tanto, che di suo ha posto alla Storia, cioè le *annotazioni*; gli *argomenti* a ciascun libro, tratti dai volgari aggiunti da *Jacopo* nella traduzione che e' fece di questa storia di Poggio suo padre; una copiosissima *Tavola* delle cose e persone nella mede-

fima contenute, e per ultimo la *Vita* dell'Autore, dalla quale noi pure cominceremo la relazione presente.

I. Da questa *Vita* in XV. Capi ordinatamente divisa, la quale è tutto lavoro del Sig. Recanati, ben si vede quanto sia egli versato nella storia letteraria, qual retto discernimento egli abbia nella buona critica, e quanto sia stato diligente nel rintracciare le migliori notizie per illustrare il suo assunto. Ella meriterebbe, che qui ne dessimo un particolare ragguaglio; ma per non replicare molte cose di quelle, che abbiamo dette di Poggio nelle due prime Dissertazioni sopra il Vossio, poste nel IX. e nel X. Tomo del Giornale, qui ci contenteremo di accennarne alcune delle più considerabili, dal nostro Autore singolarmente osservate.

Nel I. Capo fa vedere, che lo Storico ebbe il nome di Poggio suo avolo, e che il nome di Guccio suo padre fu forse un troncamento di quello di Arriguccio, e che la famiglia sua, detta de' Bracciolini, passò ad abitare in Terranuova, condottavi da Poggio suo avolo, che prima a Lanciolina

na (a) abitava, luogo non molto da Terranuova distante, ove i suoi maggiori erano dell'ordine de' Notaj. Conferma nel II. Capo il vero nome di Poggio, preso senza dubbio da quello di San Podio, antico Vescovo Fiorentino; e confuta la sentenza di coloro, che l'hanno diversamente chiamato. Nel III. Capo passa a mostrare, aver Poggio avuto un fratello, il cui nome non è passato alla notizia de' posterì, e una sorella, che fu Caterina maritata nel 1410. in Chello di Dino della Trojana, da cui la chiarissima famiglia de' viventi Conti del Maestro discende.

Nel IV. Capo si tratta de' i primi studj fatti da Poggio, che nato nel 1380. passò in età di 18. anni a Firenze l'anno 1398. dove fu erudito nella lingua latina da Giovanni Ravennate, e nella greca da Emanuello Crisolora: dopo di che si diede pure allo studio della ebraica: con che il Sig. Recanati molto bene confuta l'opinione di

S 4 Mon-

(a) Considera molto bene il Sig. Recanati, che il Braccio, e la piccola Lancia, che sono nell'arme di Poggio, alludono al nome della sua famiglia Bracciolini, e a quello della sua antica origine da Lanciolina.

Monsignore Huezio, e di coloro, che pensano non esser fiorito in Italia lo studio di questa lingua nè in quel secolo, nè meno nel susseguente.

Il Capo V. è impiegato sopra la prima andata di Poggio alla Corte di Roma; e si mostra esser ciò seguito sotto il Pontificato di Bonifacio IX. In un codice cartaceo in quarto, che è appreso il detto Sig. Recanati, contenente una miscellanea di lettere, di orazioni, e di altre scritture di quel secolo XIV. e del susseguente, leggesi alla pag. 63. una lettera latina (a) di Guccio, padre di Poggio, dalla quale comprendiamo, che quando Poggio si trasferì a Roma la prima volta, andò al servizio del Cardinale di Bari, che era Ludolfo Marramoro, detto anche Marramaldo, Napoletano, creato da Papa Urbano VI. e restituito alla medesima dignità da Papa Bonifacio IX. La lettera di Guccio principia in tal guisa: *Ad Poggium adolescentem Romam profectum patris epistola. Gavisus & gaudeo, fili carissime, hoc pleno periculis*

(a.) Questa lettera è citata anche dal nostro Autore nel II. Capo in prova del nome di Poggio.

culis tempore, te Romam, ut scribis, incolumem appulisse, teque, quod felix faustumque sit, receptum esse inter familiares Reverendissimi Patris & Domini mei D. Barenfis. Gaudeoque te maris transmisse discrimina, tibi que nihil extraneum, intrinsicique nihil incommodi contigisse; sed super omnia gratulor & triumpho te talem Dominum incidisse, cui par benignitate, magnificentiaque nec sit in Romana curia, nec alibi facile possit reperiri. Tu fac, carissime Poggi, dominum tuum colas, ec. continuando per tutto il corso della lettera a dargli ammaestramenti e ricordi, degnivamente d'un padre, e d'un'uomo dabene.

Nel Capitolo VI. abbiamo l'andata di Poggio in Germania in tempo del Concilio di Costanza l'anno 1514. insieme con Bartolommeo da Montepulciano, l'uno e l'altro spediti colà dal Pontefice per ricercarvi manoscritti; il che ha mostrato di non sapere il Sig. Jacopo l'Enfant, moderno scrittore del Concilio suddetto. Provasi questo particolare con le parole di una lettera inedita di Francesco Barbaro a Pog-

gio, e con quelle del Biondo nella sua *Italia Illustrata*, anzi con le stesse di Poggio in una lettera al Niccoli. Si vanno poi accuratamente annoverando gli scrittori antichi ritrovati da Poggio, de' quali pure si è trattato da noi ne' luoghi sopra citati; e a tutti i suddetti Il Sig. Recanati ha aggiunto il ritrovamento del libro di *Frontino* intorno agli *Acquidotti*, fatto da Poggio a Monte-Casino, siccome narra egli stesso nella *Descrizione delle Ruine di Roma*. Il Sig. Fabricio asserì nella *Biblioteca Latina*, che *Manilio* fu pubblicato da Poggio in Bologna nel 1474. Ma quanto al tempo, il nostro Autore con tutta ragione mostra non poter tal cosa sussistere, per esser seguita la morte di Poggio nel 1459. ai 30. di Ottobre. Il Buoninsegni l'ha posta a i 20. di detto mese; ma benchè questo Autore sia contemporaneo, si seguita la prima opinione, provata con l'autorità di Pio II. di Niccolò Ridolfi, e del libro delle *Riformazioni* di Firenze, del Novembre, e Dicembre dell'anno 1459. che è manoscritto nell'archivio Fiorentino. Molte cose degne di farsi leggonfi nel suddetto Capitolo, che

che noi per brevità tralasciamo, siccome pure tralasciamo quello che si dice nel VII. intorno a i diversi viaggi di Poggio in Inghilterra, Ungheria, ed altre parti, e quello, che nell'VIII. si narra del suo matrimonio in Firenze nel 1435. con *Vaggia*, o sia *Selvaggia* di Ghino di Manente della famiglia nobilissima de' *Buondelmonti*. Con essa ripassò a Roma, dove, fuori di *Lucrezia*, tutti i suoi figliuoli gli nacquero. Continuò quivi nel suo impiego di Segretario Apostolico, sostenuto da lui per 50. anni sotto il Pontificato di otto sommi Vicarj della Chiesa, cioè da Innocenzio VII. fino a Calisto III. come si fa vedere nel IX. Capo della sua Vita.

Nel X. poi si avvanza il chiarissimo Autore a mostrarci il ritorno, che fece Poggio nel Giugno del 1453. alla città di Firenze, dove fu eletto dopo la morte di Carlo Marsuppini, d'Arezzo, nell'ufficio di Cancelliere, o sia Segretario della Repubblica. Avverte egli però, che non fu allora conferita a Poggio la cittadinanza Fiorentina, poichè ciò era succeduto molto prima, cioè a dire l'anno 1414. sicco-

420 GIORN. DE' LETTRATI
me nel 1434. ottenne dalla stessa Repubblica l'ampilissimo privilegio, che si è altrove accennato. Di là a due anni, cioè nel 1455. sedette de' Priori per lo Quartiere di Santa Croce, comechè avesse egli casa anche nel Quartiere di San Giovanni, comperata da lui nel 1451. per 490. fiorini.

Nel Capo XI. l'Autore ci rappresenta l'Opere e manoscritte e stampate di Poggio, e l'occasione, nella quale le scrisse. Tra le inedite in particolare merita di esser compianta la perdita, che si è fatta del suo Trattato delle *immagini degli uomini illustri della famiglia de' Buondelmonti*, e quella delle Opere, che egli scrisse contra il *Concilio di Basilea*. Fra le inedite similmente può computarsi un'Orazione latina di Poggio, posseduta dal chiarissimo Sig. Cavaliere Antonfrancesco Marmi, in lode della nostra Repubblica, della quale esso Poggio ebbe un tempo il disegno di comporne la Storia. L'Orazione suddetta principia così: *Singularem Reip. Venetæ in omni virtutum genere præstantiam, quibus possum laudibus prosequi cupientem,* &c. Questa Orazione è parimente tra i
codi-

ARTICOLO XII. 421
codici della libreria pubblica di San Marco, lasciati dal Cardinal Bessarione, e nominata dal Vescovo Tommasini *Bibl. Venet. MSS. p. 55.*

Riferisce poi nel XII. il giudizio dato da uomini segnalati sopra la persona, e gli scritti di questo gran Letterato, e le insigni amicizie, che egli ebbe co' più qualificati soggetti di quell'età. Se ne recano le testimonianze tratte non meno da' libri stampati, che a penna, e tanto in prosa, che in verso. Nel fine di questo Capo fa il nostro Autore una grave considerazione, ed è, che nella Storia di Santo Antonino, e in quella di Mantova di Bartolommeo Platina trovandosi inferiti periodi interi, che sono anche nella Storia di Poggio, si dee tenere per fermo, che eglino da lui, e non esso da loro, abbiano trascritti i medesimi, mentre Poggio scrisse prima del Platina, e lo stile puro di lui facilmente distinguesi da quello di Santo Antonino, assai scolastico e rozzo.

Nel Capo XIII. abbiamo, che Poggio ornò il suo Museo non solo di scelti e copiosi codici, ma ancora di marmi, di medaglie, e di altri monumenti

ti pregevoli dell' antichità erudita. Vi si fa pure menzione della Accademia, che egli teneva in una sua villa in Valdarno, detta perciò da lui *Valdarnina*. Nel Capo seguente si parla della sua morte, avvenuta, come si è detto, in Firenze li 30. Ottobre del 1459; della sepoltura datagli in Santa Croce vicino al Coro; delle solenni esequie, che gli furono celebrate; della concessione, perchè fosse dipinto, e posto in luogo pubblico il suo ritratto, che poi ne fu fatto da Antonio del Pollajuolo, insigne dipintore Fiorentino; e della statua, che gli fu innalzata nella Basilica Metropolitana di Santa Maria del Fiore, e che dipoi per istrana metamorfosi, non meno che quella di Giannozzo Manetti, vennero a rappresentare le immagini di due Apostoli.

L' ultimo Capo è impiegato in renderci conto de' figliuoli di Poggio. Tre ne ebbe di naturali, e questi avanti il suo matrimonio; cioè *Bartolommea*, *Lucrezio*, e *Guccio*. Da Vaggia Buondelmonti sua moglie n' ebbe cinque maschi, e una femmina, che fu *Lucrezia*, maritata nel 1456. in Francesco

scio di Niccolò Cocchi Donati. I maschi furono Fra *Pietro-Paolo*, Domenicano, morto in Roma nel 1464. in età d' anni 26. essendo Priore di Santa Maria alla Minerva; *Giovambatista*. storico, Canonico Fiorentino, e Areentino, e poi Prelato, morto nel 1470; *Filippo*, Canonico Fiorentino, e poi marito di Alessandra di Felice di Deo del Beccuto; *Jacopo*, anch' esso storico, e che morì sciauratamente, come è noto, nel 1478. e *Giovanfrancesco*, Giuriconsulto, e Prelato di Leone X. morto nel 1522. Di *Filippo* solo rimasero discendenti, cioè tre femmine nobilmente accasate, *Vaggia*, *Maria*, e *Maddalena*. Il chiaro nome di Poggio passò ne' suoi figliuoli a titolo di casato, perdendosi quasi l' antico de' *Bracciolini*; ma l' uno e l' altro con la morte loro si è spento, non rimasta al mondo, che la memoria insigne de' loro libri, ma assai più quella del padre, in oggi divenuta ancora più celebre per la cura, che se n' è presa il nostro Sig. Recanati, negli scritti suoi celebrandola.

II. Venendo ora alla Storia di Poggio pubblicata dal nostro Autore, non è po-

è poco da ammirare l'indifferenza, con la quale e' ne parla. Non ha voluto già egli, come è costume quasi di ogni altro, o obbligarsi a difenderlo, talchè, ove errore ci scuopra, voglia occultarlo con biasimevole dissimulazione, o difenderlo con viziosa ostentazione d'ingegno. Ha voluto essere più interessato per la verità, che pel suo Autore; e come in più luoghi ne ha comprovata la fedeltà con l'esempio degli altri Scrittori, e anteriori, e coetanei; così, ove l'ha ritrovato opporsi alle comuni relazioni approvate, o l'ha corretto, o vi ha posta l'autorità di chi diversamente ne scrive, acciocchè da i lettori se ne formi il giudizio. Sarà ciò facile a vedersi dall'indice, in cui la storia di Poggio leggesi più e più volte *notata, e corretta*. Il computo degli anni, malamente talora inteso da M. Poggio, viene in altra forma stabilito: e così, quando p. 6. egli per difendere i Fiorentini incolpa a torto i Sanesi, vien chiaramente ripreso. p. 87. Così parimente comproveasi esser falsissimo, che Firenze sia stata pienamente libera del 1315. o del 1327. e così altre volte: in che vera-

men-

mente spicca il savio discernimento del suo spositore.

Noi qui non ci fermeremo a render conto del contenuto nella Storia Fiorentina di Poggio, il quale la prese a scrivere per ordine della sua Repubblica. Ciò viene facilitato ad ognuno dagli argomenti, che sono posti in principio di ciascuno degli otto libri, ne' quali la storia è divisa, e che abbraccia, dopo un ristretto preliminare delle cose principali avvenute in Firenze dal tempo della sua fondazione, il racconto particolare de' successi, e gesti Fiorentini dall'anno 1350. al 1455. Servono mirabilmente alla serie cronologica della Storia di Poggio gli anni notati fedelmente nel margine in capo a ciascuna pagina: con che il Sig. Recanati ha risparmiato molto di fatica, e di confusione a' suoi leggitori.

Prima di passare alle *Note*, faremo una giusta considerazione; ed è, che il volgarizzamento fatto da Jacopo, figliuolo di Poggio, di questa Storia, e stampato in Venezia, e in Firenze, anzichè scemare, dee molto dare di pregio al testo latino, che ora solamente n'è stato impresso. Ognuno sa quan-

quanto sieno più stimabili gli originali de' buoni autori, che le loro traduzioni: oltre di che è da notarsi non esservi altra Storia Fiorentina alle stampe, scritta latinamente, che questa di Mess. Poggio; qualora si eccettui quella di *Bartolommeo Scala*, rimasta però imperfetta, mentre ella termina al tempo di Carlo d'Angiò Re di Napoli; e l'altra di *Lionardo Aretino*, la quale nondimeno più tosto che *Storia Fiorentina* può dirsi *Storia universale* del suo tempo. La pubblicazione di questa dovrebbe eccitare alcuno de' dotti viventi Fiorentini a dare al pubblico quelle tante, che giacciono ne' privati armarij sepulte, e quella in particolare di *Bernardo Rucellai*, uno de' più tersi e accreditati scrittori dello stesso secolo, in cui Messer Poggio è vivuto.

III. Venendo finalmente alle *Note*, queste sono brevi, e ristrette; ma l'Autore di esse si è voluto interamente scostare dall'uso comune degli Scrittori, i quali, per pompa d'ingegno, e di erudizione, sopra ogni minuzia lungamente si fermano. Il fine di lui è stato o di dilucidare i luoghi istorici, o

di

di corregger gli errori, o di supplire alle omissioni di Poggio; talchè può dirsi essere le sue annotazioni un'altra Storia Fiorentina. Per dimostrar nondimeno, che egli non ha sfuggita l'interpretazione, diremo così, delle parole per mancanza di cognizione, ha voluto fare una diligente analisi sopra diverse concioni di Poggio, facendo in ciò spiccare non meno la sua perizia a riguardo degli Scrittori latini, che a riguardo de' greci, lo studio de' quali egli va coltivando; ed ivi ne appone e i loro detti, e le sue versioni, lasciando poi di ciò praticare nell'altre, volendola fare più tosto da bravo storico, che da perito gramatico. Da esse *Note*, generalmente parlando, si vede quanto studio egli abbia posto nella storia antica e moderna, essendo infiniti gli autori, che è cita nelle medesime, molti de' quali, comechè celebri, sono tuttavia per la loro rarità appena noti. Acciocchè ognuno poi possa aver faggio del buon gusto, con cui tali *Note* sono concepite, e formate, ne sceglieremo qui cinque, o sei, poichè il dilungarci di vantaggio non

p. 222.

226.

cc.

ci è

ci è permesso dalle strette leggi, che ci stam prese. *1.* Sostiene il celebre Padre Arduino nelle sue annotazioni sopra Plinio, illustrato da lui in uso del Serenissimo Delfino, che la città di *Firenze* non sia mai stata denominata *Fluenza*; e se bene il Decreto di Desiderio Re de' Longobardi contiene la parola *Fluentinos*, e che lo stesso Arduino conceda, che per essa quivi s'intendano i *Fiorentini*, non lascia tuttavia di contraddire a tale asserzione, e nega, che l'autorità di Plinio confermi la denominazione antica di *Fluentini* data a i *Fiorentini*. Ora dicendo Poggio, che *Firenze*, al parer di Plinio, era stata da principio detta *Fluenza*, perchè posta tra due acque, *inter duo*

van-

vandoci scritto al lib. III. Cap. V. *FLUENTINI, NUNC FLORENTINI dicti, profluenti Arno appositi*, ha stabilita la lezione, e l'opinione di Poggio. *2.* Il Malespini, Giovanni Villani, ed altri mettono *Totila* cent'anni avanti del suo fiorire; e l' primo di esso in oltre asserisce, aver Carlo Magno nell'anno 805. celebrata la Pasqua in *Firenze*. L'Autore delle *Note* fa vedere esser falsa l'una e l'altra sentenza, mostrando, che i primi confondono *Totila* con *Attila*, e che Carlo Magno nell'anno 800. erasi partito d'Italia, nè più ci avea posto piede. *3.* Altrove corregge Monsignor Tronci, storico Pisano, che chiama *Niccolò*, Patriarca di Aquileja, e fratello dell'Imperador Carlo IV. col nome di *Marquardo*, e così lo confonde con quel *Marquardo*, Vescovo di Augusta, che nello stesso tempo fioriva; ed emenda anche tanto il Campi, storico Cremonese, il quale non seppe distinguere *Verde* da *Violante*, ambe sorelle di Galeazzo Visconti; quanto *Lionardo Aretino*, e *Santo Antonino*, i quali ad *Ernesto Duca d'Austria* danno il nome di *Leopoldo*; e quando al-

tre-

p. 150. trove asseriscono, seguitati dal Corio, e dall' Ammirato, che furono presi i due figliuoli del Carrarese, Signor di Padova, nella battaglia appresso Casalecchio; mentre *Jacopo*, che era uno di loro, si trovava già in Padova; richiamato dal padre; ed ingegnosamente poi argomenta contra il Platina, il quale dice bensì, che *un solo* ne fu il preso, ma che questo fu *Jacopo*, mentre non *Jacopo*, ma *Francesco* fu allora il prigioniero.

4. Moltissime parimente sono le p. 153. correzioni, fatte dal nostro Autore, di gravi e accreditati scrittori, come di Donato Bossio, che mette la morte di Giangaleazzo Visconti li 3. di Maggio del 1402. quando si trovano Atti di lui segnati nell' Agosto dell' anno medesimo; del P. Briezio, che dà otto mesi di più di Pontificato ad Alessandro V. convincendolo con le sue stesse p. 190. parole; del P. Giorgio Garofelt, Certosino, che mette per inedita l' Orazione di Poggio in morte del Cardinale Albergati, la quale si trova stampata con l'altre sue Opere in Basilea; p. 302. del Corio, che asserisce esser rimasti i Veneziani dopo la morte del Carmagnola.

gnola senza Generale, quando da essi era stato provvidamente già eletto Francesco Gonzaga, Signor di Mantova.

5. Ma poichè del Carmagnola si è p. 292. fatta opportunamente menzione, non lasceremo di accennare la difesa, che con verità e con ingegno ha fatta qui il nostro Autore della morte giustamente data a quel Capitano dalla nostra Repubblica, citando non gli storici Veneziani, ma gli estranei, e non sospetti, che notano di mala fede la condotta di quel Generale. Non lascia di fare la stessa apologia alla sua patria in que' luoghi, ove pare, che il suo Storico n'abbia poco fondata- p. 315. mente parlato; e contra l' opinione di lui, stabilisce il preciso tempo, in cui i Veneziani presero il dominio di Ravenna, malamente da Poggio assegnato all' anno 1438.

6. Con ciò egli si mostra molto bene informato delle cose alla sua patria spettanti: il che possiamo comprovare con altri rincontri. Piero Giustiano, uno de' nostri più insigni storici, disse, che l' Ambasciadore mandato dalla nostra Repubblica a' Fioren- p. 329. ren-

432 GIORN. DE' LETTERATI
rentini nel 1439. fu *Jacopo Donato*.
Poggio asserì lo stesso, e tutti e due
s'ingannarono, perchè il Biondo
l'asserì prima di loro. Il Sig. Reca-
nati ne palesa lo sbaglio, e lo
convince col riscontro de' tempi, mo-
strando, che il nome dell'Ambascia-
dore fu *Andrea*, il Cavaliere, prestan-
tissimo Senatore, e chiarissimo lette-
rato, il quale fu figliuolo di Barto-
lommeo Donato Procuratore, e fu
padre di Antonio Cavaliere, della cui
dottrina ed eloquenza molte cose po-
tremmo qui riferire, se non fosse or-
mai tempo di chiudere il presente Ar-
ticolo: il che faremo con dire, che il
nostro Sig. Recanati si è renduto assai
benemerito della letteraria Repubbli-
ca con la divulgazione della storia di
Poggio, e che speriamo, che egli vor-
rà rendersene maggiormente con altre
Opere, degne di lui, e della nostra e
pubblica aspettazione.

ARTI-

ARTICOLO XIII. 433

ARTICOLO XIII.

NOVELLE LETTERARIE
D'ITALIA

di Luglio, Agosto, e Settembre
MDCGXV.

§. I.

NOVELLE straniere appartenenti
all'ITALIA.

P A R I G I.

Chi prende a sostenere le dottrine
degli scrittori, favorevoli alla
verità, si reputa, che sostenga la ve-
rità stessa, più tosto, che alcuna per-
sona particolare; mentre la verità è
rispettabile da qualsivoglia persona el-
la esca, e molto più poi, quando esce
da Religiosi e Sacerdoti, per pietà e per
sapere lodevolissimi.

Già è noto, come il P. *Germonio* ha
pubblicati più libri per discreditare gli
studj, che i più degni letterati, e par-
ticularmente i Monaci Benedettini del-
la Congregazione di San Mauro, fan-
no sopra i documenti, le bolle, i di-

Tomo XXIII.

T pla-

plomi, e i codici antichi. Contra un simile assunto s'interessarono le penne oltramontane non meno, che le nostre d'Italia, siccome a tutti è palese. Tra gli altri, che si segnalano in questa impresa, uno si fu il P. D. Pier Constant, Monaco di San Mauro, il quale osservando, che l'accennato Scrittore avea fatto passaggio da i diplomi a pigliarsela contra i codici, e quello, che importa, contra i codici de' Dottori della Chiesa, e particolarmente di Santo Ilario Pittaviense; esso Padre Constant, come quegli, che avea fatta la stimatissima edizione delle Opere di quel Santo, pubblicò un libro assai dotto, in cui difese anche i codici di Santo Agostino, impugnati dall'Avversario; e alla sua letteraria fatica diede questo titolo: *Vindicia Manuscriptorum Codicum a R. P. Bartholomaeo Germon impugnatorum cum Appendice, in qua Sancti Hilarii quidam loci ab anonymo obscurati & depravati illustrantur & explicantur, auctore Domino Petro Constant, presbytero & monacho Ordinis S. Benedicti e Congregatione S. Mauri. Parisiis, typis Francisci Muguet, 1706. in 8.*

Que-

Questo libro per lo spazio di sei anni non incontrò altro sinistro, che quello della poca stima, che nelle rinomate *Memorie Trevolziane* fuote incontrarsi da i buoni libri, specialmente qualora non si accordano con quelli degli Autori di esse. In capo a sei anni uscì un nuovo parto dell'avversario de' Codici antichi, fregiato di uno specioso titolo, il quale si è questo: *De veteribus haereticis Ecclesiasticorum codicum corruptoribus*. Benchè il pregio dell'Opera si riconoscesse pienamente dal giudizio concorde e spassionato del Pubblico; nientedimeno perchè non mancano persone trasportate dalle proprie affezioni, che si ostinano negli altrui sentimenti, senza cercare, se sieno veri, o falsi, fu stimato proprio, che il P. Constant rispondesse al nuovo libro Germoniano, siccome fece con questo volume: *Vindicia veterum codicum confirmata, in quibus plures Patrum atque Consiliorum illustantur loci; Ecclesiae de trinitate divinda traditio asseritur; Ratanus & Gothescalcus purgantur ab injectis suspicionibus, & quaedam Pyrrhonismi semina novissime sparsa rete-*

T 2 gun-

436 GIORN. DE' LETTERATI
guntur & convelluntur, auctore Do-
mno Petro Coustant, presbytero &
monacho Ordinis Sancti Benedicti &
Congregatione Sancti Mauri. Lutetia
Parisiiorum, apud Jo. Bapt. Coignard,
1715. in 8. pagg. 720. senza gl' indici.
Il Monaco ornato egualmente di pro-
fonda dottrina, che di buona morale,
in tutto il corso di questo suo libro mai
non chiama per nome l'autore, che
impugna, contentandosi di abbattere
con evidenza di ragioni, e d' argo-
menti gli sbagli da lui partoriti, o per
mancanza di sufficiente letteratura
nella materia da lui presa a trattare,
o per falsa logica, o per errore d' in-
telletto, o di volontà.

Tra le altre cose saviamente venti-
late in questa Opera, merita partico-
lar riflessione quella, che riguarda il
seguinte passo di Santo Ilario nel libro
II. de Trinitate num. 27. sopra Cristo
Signor nostro: *Ita potestatis dignitas
non amittitur, dum carnis humilitas
ADOPTATUR.* Così leggesi nelle
Opere di quel Santo dell' edizione de'
Monaci di San Mauro, o sia del P. Cou-
stant pag. 802. e se ne dà la ragione con
una lunga nota. Così pure leggesi in

tut-

ARTICOLO XIII. 437

tutte le anteriori edizioni, di Marti-
no Lipsio del 1544. di Gianjacopo Gri-
neo del 1570. del Gillot del 1572. e di
Parigi del 1605. 1631. e 1652. Ma il
P. Germonio insultò a' Benedettini,
come a fautori della eresia Feliciana,
per avervi messo *adoptatur*, e non *ado-
ratur*; poichè Felice Urgellitano aven-
do citato quel luogo in favore della
sua eresia, Alcuino e Incmaro Re-
mense dissero, che si dovea leggere
adoratur, e non *adoptatur*. Il Reli-
gioso Benedettino, nelle *prime Vindi-
cie*, per più capi, cominciando dal-
la pag. 63. mostra, che il vero modo
di reprimere l'eresiarca Felice, non
fu quello, che tennero Alcuino e Inc-
maro, perchè l'autorità de' codici pro-
va il contrario. Il vero modo di con-
futarlo era il mostrare, che *adoptatur*
in quel passo di Santo Ilario non im-
porta *adozione* filiale, come sognava
Felice; ma è lo stesso, che *assumitur*.
Tale fu il sentimento anche di San
Tommaso di Aquino, e di Dionigi Pe-
tavio, altro uomo che il P. Germonio
suo confratello.

Il P. Coustant nelle *Vindicie seconde*,
cominciando dalla pag. 156. porta sl

T 3 gran

438 GIORN. DE' LETTERATI
gran copia di prove per l'*adoptatur*,
che riduce la cosa a dimostrazione
matematica, alla quale il non acche-
tarsi è un palesarsi affatto privo di sen-
no. E perchè nell'Archivio della Ba-
silica Vaticana si trova un codice di
Santo Ilario, il più antico, che di lui
si trovi nel mondo, essendo scritto
nell'Africa l'anno di Cristo 510, il P.
Germonio per ischermirsi da una su-
torità così splendida, come è quella
di questo codice, s'ingegnò arditamente,
per non dire scioccamente, di
frecditarlo e prima e dopo di averlo
fatto visitare destramente dal suo P.
Tellier nella settimana santa dell'anno
1707. Il che penetratosi da persona
dotta e zelante della verità, ottenne
pure di poter visitare il medesimo co-
dice. Laonde a tal fine portatesi nell'
Archivio della Basilica Vaticana dieci
persone, per dottrina, pietà, e gra-
di stimatissime, e degne d'ogni rispet-
to, esaminarono, videro, e rividero
con incredibile accuratezza il passo
controverso, e ritrovarono, che re-
centemente, e molto di fresco era sta-
to adulterato, e con nuovo e moder-
nissimo inchiostro ritoccato, ma non
però

ARTICOLO XIII. 439
però in guisa tale, che apertissima-
mente non si riconoscesse, che prima
si leggeva *adoptatur*, mentre le silla-
be *ado* — *atur* si videro intatte; e
in mezzo lo spazio raso delle due let-
tere *pt* eravi stata sopraposta in lor ve-
ce la lettera *r*. Di tutta la storia di
questa solenne revisione si scrissero
due autentici documenti di un mede-
mo tenore con la sottoscrizione origi-
nale di tutti e dieci i testimoni, e giu-
dici del fatto. L'uno di essi documen-
ti fu poi dall'insigne Prelato Monfi-
gnor Lambertini, Canonico e Archi-
vista della Basilica Vaticana, inserito
nel codice stesso, dove è il passo adul-
terato; e l'altro fu mandato a Parigi
a i Monaci di San Mauro. È notabile,
che di essi periti e giudici, due furo-
no poi Cardinali di Santa Chiesa, cioè
Gozzadini, e *Tomanasi*; e tre Prelati,
cioè *Passionei* il vecchio, *Bianchini*, e
Fontanini. Il P. *Constant* per abbondare in ca-
rità e moderazione con l'avversario, si
contentò di far vedere così scritto a
mano il documento autentico avuto da
Roma, senza stamparlo nelle sue *pri-
me Indicie*. Ma poi esso avversario
T 4 esen-

essendo tornato a parlare a suo modo del codice Ilariano, il Monaco si è trovato in necessità di stampar tutto il documento in queste *seconde Vindicie*, pag. 183. affinché per sempre resti confusa e repressa la calunnia, e la fraude. Concluderemo, avvertendo, che dagli argomenti insuperabili del P. Constant chiaramente risulta, che Santo Ilario scrisse *adoptatur*; e che i pochi codici, i quali hanno *adoratur*, sono scritti indubitatamente dopo l'anno di Cristo 783. in cui Felice abusandosi di quel passo del Santo, cominciò a spargere la sua eresia, alla quale i buoni copisti credettero di ben rispondere col mutare *adoptatur* in *adoratur*, là dove tutti i codici, scritti innanzi a Felice, hanno *adoptatur*, e non *adoratur*.

L. I. P. S. I. A.

L'Orazione, che dal Sign. Dottor Jacopo Facciolati, Prefetto degli studi del Seminario di Padova, fu pubblicata l'anno passato nella Stamperia di quel Seminario, col titolo, *Latina Lingua non est ex Grammaticorum libris comparanda*, fu ristampata ultimamente a Lipsia in 8. unitamente col

sol *Syntagma de Lingua Latina ortu*, ec. il che non è piccolo argomento della stima, con cui ella è stata ricevuta di là da i monti. Argomento pure di stima si è il vedere, che questa ristampa sia stata procurata dal chiarissimo Sig. *Giovangiorgio Walchio*, uno de' più insigni letterati viventi della Germania, il quale oltre al *Giornale Tedesco*, che da qualche tempo egli continua a mettere in pubblico, ci ha dati in quest'anno medesimo i Poeti *Orvidio*, e *Claudiano*, come pure tutte l'Opere di *Lattanzio*, illustrati con *Dissertazioni*, o con *Note*, ed ha parimente raccolte, e stampate l'*Epistole*, e le *Prefazioni* di *Cristoforo Cellario*, Critico e Letterato celebratissimo gli anni passati defunto.

Quanto sia benemerito delle buone lettere, e in particolare delle Antichità Romane il celebre *Carlo Sigonio*, Modanese, non v'ha chi nol sappia, nè chi lo ponga in contesa. Le sue Opere, benchè già stampate tante volte, non si lascia tuttavia di ristamparle, e cercarle. Di alcune di esse se n'è fatta una novella ristampa *Lipsie & Hala, apud Adamum Sellium*, 1715. in 8. con le osservazioni di *Latino Latini*, da Viterbo, e di Gio-

T 1 van-

Angiorgio Grezio, tutti e due uomini
dottissimi, e con una novella Disserta-
zione proemiale del Sig. Cristiano Tom-
masi intorno al vario uso dello studio
delle Antichità, e principalmente nel-
lo studio della Giurisprudenza Roma-
na. Il titolo del libro è il seguente:
*Caroli Sigonii de antiquo Jure Populi
Romani libri XI. duo de Civium Roma-
norum, tres de Italia, totidem de Pro-
vinciarum antiquo Jure, reliqui de
Romana Jurisprudencie Judiciis; Ac-
cessit præter observationes Latini Lati-
ni, animadversiones Jo. Georgii Gra-
vii, nova Dissertatio Proemialis Tho-
masiana de usu vario studii Antiquita-
tum, in primis in studio Jurisprudencie
Romane.*

WOLFFENBUTTEL.

Al Sig. Dottor Facciolati di Padova
essendo pervenuto il manoscritto di
una studita Dissertazione del famoso
Ottavio Ferrari intorno a i Pantomimi
ed a i Mimi, ne mandò egli copia al
dottissimo Signor Giovanni Fabricio,
che per la rarità dell'argomento, e
per la stima dell'Autore, la fece porre
alle stampe con questo titolo: *Octavii
Ferrarii de Pantomimis et Mimis Dis-*

ser-

*sertatio in Patavino Lyceo publice olim,
magnaque cum adplausu recitata, nunc
vero primum in lucem edita. Cum dua-
bus epistolis, una Jacobi Facciolati, al-
tera Jo. Phil. Slevogtii, & Jo. Fabricii
ad non neminis dubia de orthographia
latina responsionibus. Wolffebuttelii,
sumtibus Godofredi Fregtagii Bibliopo-
lae, in 8. pagg. 63.* Sopra l'edizione di
questo libro alcune cose accenneremo
in ristretto: la prima, che nella lettera
del Sig. Facciolati scritta al Sig. Fabri-
cio sono state aggiunte alcune cose, e
mutate alcune parole, dallo stampato-
re, le quali egli non riconosce per sue:
la seconda, che in quella del Signore
Slevozia noi troviamo questo, benchè
per altro stimabile letterato, non mol-
to buon giudice delle cose nostre, o
della lingua latina, mentre ora preten-
de, che in Italia sien morte affatto le
lettere, e che questa Provincia, già
sede della buona lingua latina, in oggi
nova barbarie sedes videatur futura;
ora vuole, che sia sì nobile lo stile del
Ferrari, che Plinio col suo Panegiri-
co possa ritirarsi, e Cicerone medesimo
che ammirare in esso ritrovi: la terza,
che i quesiti di ortografia latina, che

T 6 stan-

stanno in fine del libro, sono sciolti, e maneggiati con molta nettezza dal Sig. Fabbricio, il quale però non ha preteso nello scioglimento di essi di metter legge ad alcuno, ma solamente ha voluto mostrare qual sia il suo modo di scrivere, e su quali ragioni fondato, in occasione di soddisfare a chi ne lo aveva richiesto. Per ultimo soggiugneremo, che il Sig. *Cristoforo-Augusto Heumanno*, del cui sapere fanno testimonianza molte Dissertazioni; e altre produzioni del suo spirito, poste negli *Atti degli Eruditi di Lipsia*, ha proposti alcuni suoi dubbj contra i quesiti e risposte del Sig. Fabbricio con questo titolo: *C. A. H. Meditatio orthographica ad Dissertationem Fabricianam*, ed ha avuto modo di fare inserire la sua censura negli *Atti medesimi Mens. Januar. 1715. p. 16.* dopo la relazione di tutto il libretto. Il Sig. Fabbricio non ha mancato di replicare, e la sua risposta si legge negli *Atti del seguente febbrajo p. 85.* dotta del pari e modesta, con questo titolo; *Joannis Fabricii ad C. A. H. Meditationem orthographicam, Actis eruditorum Mense superiori p. 16. & seqq. insertam.*

G I N E V R B A N .
Il Sig. *Daniello Clerico* nella sua erudita *Storia naturale e medica de' lombrici latj*, e dell'origine e rimedj de' vermi del corpo umano, ha traslatato pulitamente in latino il libro del nostro Sig. *Vallisnieri*, trattante dell' *Origine de' vermi ordinarij del corpo umano*, e l'altro intitolato *Nuova scoperta dell'ovaja, e delle uova de' vermi tondi de' vitelli, e degli uomini*, avendo esso Sig. Clerico abbracciato il sistema di lui, e quello nervosamente confermato contra il Sig. *Andry*, col rigettare anch'egli tante favole, che erano state sino a questo perspicacissimo secolo intruse nella storia medica; e naturale.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA.

D I A N C O N A .

Abbiamo la funesta morte di un nostro Letterato nell'età sua più fiorita, cioè del Sig. Dottor *Domenico Mistibelli*, uomo d'ottimi ed illibati costumi, e di studio indefesso per arricchir-

chire la medicina teorica e pratica di nuovi lumi. Ella è seguita in questa città il Mercoledì 28. Agosto dell'anno presente, nella maniera qui sotto descritta.

Sin dalla Domenica precedente egli disse al Sig. Antonio Badia, suo cordialissimo amico, che non ascendere l'erto, su cui Ancona è quasi tutta fondata, se gl'impedia qualche poco in quel giorno la respirazione: anzi allora, che pel più erto portavasi a visitare un infermo, fu due volte forzato a prender breve riposo. Supponendolo egli però sudore impedito, ad uscir fuori, dall'aria esterna, battuta nel petto alquanto scoperto pel gran caldo i giorni avanti, non ci fece allora attenzione; ma sentendo il Lunedì, che gli cresceva l'affanno nel fare la stessa visita, si trattenne in casa il giorno seguente, e quivi il detto Sig. Badia avendolo visitato, lo trovò applicato a stendere un Capitolo, che egli desiderava di porre in fine alla sua *Giunta al Trattato dell' Apoplessia*, che allora stava sotto il torchio del Seminario di Padova. Era libero da qualunque dolore, e passeggiando assicu-
rò

rò più volte l'amico, che niente di fastidio recavagli quel passeggio. Pransò al solito allegramente, e la sera fece lo stesso alla cena, mangiando un'insalata di grugni. Dopo la cena si sentì morsicato dal solito dolore; talchè disse al padrone di casa, in cui stava a dozzina: *se ciò è ripienezza, non è niente; se altrimenti, guai a me.* Con tutto questo andossene ridente a letto alle due ore, e mezzo in circa. Non chiuse però mai gli occhi: anzi verso le sei ore della notte dolendosi molto del petto, chiamò un giovane, che alla sua camera contiguo dormiva, acciocchè gli portasse il lume acceso; ma non volle a verun patto, che il giovane gli assistesse. Dopo le sette ore dibattendosi molto pel letto, lo richiamò, perchè gli portasse dell'acqua con la quale appena bagnato, cadde lateralmente. Dal giovane fu prattenuato, acciocchè non precipitasse dal letto, e tremante corse a chiamare il padrone, il quale accorsovi, lo portarono ambedue, alla casa del Sig. Dottore *Sampati*, su la seggetta, ove scaricando moltissima feccia, pregolli che gli chiamassero un Confessore, ed
in

448 GIORN. DE' LETTERATI
intanto si sforzò al vomito, che gli riu-
scì in qualche parte. Comparso il Sa-
cerdote al letto del moribondo, il qua-
le da se raccomandava a Dio quell'ani-
ma, che per suo dono avea ricevuta,
appena gli diede l'assoluzione, che il
moribondo strettagli fortemente la
mano rendette lo spirito al suo Crea-
tore. Così chiuse l'ultimo de' suoi
giorni il nostro Sig. *Mistichelli*, degno
di vivere più lungamente, a cui, per
diventare un grand'uomo, non mancò
certamente nè ingegno, nè studio, ma
soltamente più vita.

DI B O L O G N A.
Del libro seguente non si è veduto
finora, che il solo titolo, il quale, ben-
chè porti la data dell'anno 1714. non è
stato divulgato però, che in questi ulti-
mi mesi: *Esame delle Riflessioni Geome-
triche, pubblicate da un'Oltramontano
Professore in Italia nell'Articolo VII. del
Tomo VII. del Giornale de' Letterati, in
difesa dell'Articolo XVI. del Tomo V. in-
torno a i Problemi delle forze centrali
nel Voto, e nel Pieno, contro le impugna-
zioni fattene nell'Articolo XI. del Tomo
VI. Con quattro formule diverse per la
soluzione del Problema proposto dal me-
desi-*

ARTICOLO XIII. 449
*desimo in fine delle Riflessioni; la manife-
stazione, e correzione degli errori, ch'egli
vi hà commesso; certe nuove regole per
integrare alcune quantità differenziali
del primo grado; e con una Lettera lati-
na, scritta ad un'Amico, in risposta delle
cose dette ultimamente dallo stesso, nell'
Articolo XII. del Tomo XIII. del mede-
simo Giornale. In Bologna, nell'Impres-
soria di Gio. Pietro Barbiroli, sotto le
Scuole, alla Rosa, Con licenza de' Supe-
riori, in 4. Ognuno ben vede, che il
Professore Oltramontano in Italia, im-
pugnato, è il chiarissimo Sig. *Ermanno*;
e che questa è una continuazione della
contesa letteraria tra lui, e il chiarissi-
mo Sig. *Verzaglia*. Gl'intendenti stan-
no con impazienza attendendo, che
esca il predetto *Esame*.*

Chi desidera di avere un vivo ritrat-
to de i costumi del nostro celebre Sig.
Carlantonio Bedori, legga il ristretto del-
la sua *Vita*, che ne ha elegantemente
disteso il Sig. Conte *Angelo-Antonio
Sacco*, suo intimo amico, in una lette-
ra diretta al Sig. *Filippo Argelati*; e
chi brama di avere un saggio del retto
discernimento, e del felice ingegno di
esso Sig. *Bedori*, si ponga a considerare
le

450 GIORN. DE' LETTERATI
le *Rime*, che qui se ne sono pubblicate
in un tomo in quarto. E da quella, e
da queste ognuno conoscerà, che egli
conformò a' suoi costumi i suoi scritti,
cioè a dire, che e negli uni e negli altri
traspira la sua pietà, e la sua religione.
Un'altro chiaro riscontro ne avrebbe il
Pubblico, se alle *Rime* di lui si fosse po-
tuta aggiugnere l'impressione delle sue
Dissertazioni sopra la Storia Ecclesia-
stica. Il titolo del libro stampato si è
questo: *Rime del Signor Carlantonio*
Bedori, con un breve ristretto della sua
Vita. Al Sig. Marchese Antonio Ghi-
slieri. In Bologna, per Giulio Rossi, e
Compagni sotto le Scuole, alla Rosa,
1715. in 4. pagg. 167. senza la dedica-
zione, che è del Sig. Argelati, e senza
la Vita, che è, come detto abbiamo, la-
voro del Sig. Conte Sacco.

Il Padre Abate Corazzi, Olivetano,
Mattematico di questo *Nuovo Institu-*
to delle Scienze, essendo stato promosso
alla Cattedra dell'Analisi, in questo
Studio già eretta, ne ha fatto l'ingresso
con una dotta, ed eloquente Orazione,
dedicata da lui all'Eminentissimo Sig.
Cardinale Spinola, suo particolar pro-
tettore, non meno che della Religione

Oli-

ARTICOLO XIII. 451
Olivetana. Il titolo della Orazione è l'
seguinte: *Universa pacis, bellique pra-*
sidia in Mathematicis disciplinis colloca-
ri. Oratio habita ab Hercule Corazzi,
Abbate Olivetano, ac Instituti Scientia-
rum Mathematico, cum in celeberrimo
Bononiae Archigymnasio docenda Ana-
lyseos provinciam publice susceperet.
Bouonia, ex typographia Julii Rossi, &
Sociorum, ad Vexillum Rosa prope Stu-
dium, 1715. in 4. pagg. 34. Non parrà
esser paradosso l'assunto, a chi bene
pondererà le ragioni del dottissimo Au-
tore.

DI BRESCIA
Se dopo la morte dell'Eminentissi-
mo Cardinal Badoaro, nostro Prelato
di sempre gloriosa memoria, siasi con
ragione racconsolata questa città all'
avviso della elezione del nuovo suo
Vescovo, seguita nella persona di
Monsignor Gianfrancesco Barbarigo,
trasferito dalla Chiesa di Verona alla
nostra; lo fanno pienamente conosce-
re i frutti e vantaggi che ne godiamo.
Tra questi merita particolar considera-
zione la fondazione del Collegio eretto
da lui a beneficio del suo Clero, e ad
istruzione di esso. In capo a due soli
mesi

452 GIORN. DE' LETTERATI
mesi del suo governo stabili egli una ecclesiastica Accademia, ove regolamento di tempo in tempo si abbia a discorrere sopra punti gravi e importanti sì di Teologia, come di Storia ecclesiastica. L'ordine da tenersi, le leggi da osservarsi, e le altre circostanze di questa Accademia, tenuta la prima volta con solenne pompa nella gran Sala del Palazzo Episcopale, possono in parte sapersi dal seguente libro: *L'antichità, e la purità della Fede Cattolica in Brescia. Accademia del Collegio Vescovile recitata nella Chiesa di S. Pietro in Oliveto de' RR. PP. Carmelitani Scalzi, e dedicata a Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Gio. Francesco Barbarigo, Vescovo di Brescia, e Fondatore del medesimo Collegio. In Brescia, dalle stampe di Gio. Maria Rizzardi, 1715. in 4. pagg. 127.* Sarà giusto e lodevole, che i Signori Accademici secondino, ma con grave e maturo studio le nobili idee del loro zelante Prelato.

Le Trombe Sacerdotali allo smantellamento di Gerico. Il Padre Giuliofrancesco Conti, Minore Riformato di San Francesco di questa Provincia di Brescia, Autore di questo libro, ha mol-

to be-

ARTICOLO XIII. 453
to bene conosciuto anch'egli, che il suddetto titolo non sarebbe inteso senza maggiore spiegazione, e però ei ha aggiunto un'OVVERO *Prediche Quaresimali alla Batteria del Cuore Peccatore*; nè qui ancor contentandosi, ci ha finalmente aggiunto il terzo titolo di *Quaresimale*, che solo, a dir vero, bastava senza gli altri due soprallegati. Lo ha stampato il nostro Rizzardi 1715. in 4. pagg. 384. senza la dedizione. Qual sia il buon gusto dell'Autore, e qual lo stile dell'Opera, se ne può fare argomento dal titolo, senza che ne rechiamo altre prove.

D I C R E M A .

Con l'occasione della partenza del Sig. Conte Prospero Valmarana, che ha esercitato con somma prudenza, e generosità l'ufficio di Podestà e Capitano di questa città di *Crema*, è stata stampata da Mario Carcheno l'*Orazione* del Sig. Dott. *Carlofrancesco Cograssi*, recitata nell'Accademia a tal fine raccolta, insieme con altri poetici componimenti sopra lo stesso soggetto. Il titolo è questo: *L'Onore seguace del Merito*, ec. e la dedicazione è fatta al suddetto dignissimo nostro Rettore da

Signo-

454 GIORN. DE' LETTERATI
Signori Marchese Francesco Zurla,
Marchese Ottone Gambazocco, e
Conte Antonio Vimercati, Provvedi-
tori attuali della città.

D I F I R E N Z E.

*De initio Imperii Severi Alexandri
Augusti Dissertatio. Florentia, apud
Jacobum de Guiduccis, & Sanctem
Franchi, 1715. in 4. pagg. 223. senza
la dedicazione, la quale è diretta al
Serenissimo GIANGASTONE DE'
MEDICI, Principe di Toscana, e no-
stro amplissimo Medenate, e senza due
indici, l'uno de' Capi, e l'altro delle ma-
terie. Autore di questa erudita Disser-
tazione è il celebre Padre D. Virginio
Valsechi, Professore di Sacra Scrittura,
e di Storia Ecclesiastica nello Stu-
dio di Pisa. Egli con essa sodamente
risponde tanto alle due Dissertazioni
del Sig. Abate Vignoli, quanto alla Dis-
sertazione Apologetica di Monsignor
del Torre, Vescovo d'Adria, sopra lo
stesso argomento, e difende la sua sen-
tenza dalle loro gravissime opposizio-
ni, movendo nuovi dubbj e difficoltà
sopra le stabilite da loro. In questa
strepitosa letteraria conte si ha occa-
sione di ammirare, oltre al bene, che*

454

nc

ARTICOLO XIII. 455

ne risulta al mondo erudito, sì la for-
za, con cui ognuno sostiene la propria
causa, sì la modestia, con cui ribatte
l'altrui.

Nè più insigne Segretario ebbe mai
questa *Accademia Fiorentina* del chia-
rissimo *Antonio Magliabechi*; nè più
insigne Oratore poteva essa *Accademia*
a lui destinare del chiarissimo Sig. Abate
Antonmaria Salvini. L'orazione di
lui è così intitolata: *Delle lodi di Anto-
nio Magliabechi Orazione funerale del
Sig. Abate Anton-Maria Salvini, detta
da lui pubblicamente nell'Accademia
Fiorentina il dì XXIII. di Settembre del-
l'anno MDCCXV. nel Consolato dell'Il-
lustrissimo Sig. Abate Salvino Salvini.
In Firenze, per i Guiducci, e Franchi,
1715. in fogl. pagg. 30.* Tra le altre co-
se eccellenti, che nell'illustre defunto
va commendando il nostro Oratore,
non è piccolo testimonio del sapere del
primo, nè dell'ingenuità del secondo, il
sentir dire da questo: „ lo certamen-
„ te ogni volta, che io il visitava, e ciò p. 25.
„ era sovente, mi partiva da lui, e più
„ ricreato, e più dotto: „ grande ar-
gomento per certo della immensa re-
condita dottrina di quel grand' uomo,
il dir

il dir sempre cose, anche tra' suoi famigliari ragionamenti, esposte con tale giustezza, e di tale erudizione condite, che nuove riuscissero, e come straniera ad uomo di tanto studio, e di tanta letteratura, quale si è chi lo celebra.

DI LUCCA.

Il nostro stampatore Frediani continua a farci godere dalle sue stampe molti buoni libri. I tre seguenti ne sono usciti di fresco.

1. *Jansenius vere author quinque famosarum Propositionum, & consensus P. Pascasii Quesnelli cum eodem Jansenio. S. Augustinus in omnibus suis operibus utriusque erroribus contrarius. Justissima damnatio 101. Propositionum facta a Clemente XI. sive documentum pastorale Illustrissimorum DD. Episcoporum Lucionensis & Rupellensis, & instructio pastoralis conventus Cardinalium, Archiepiscoporum, & Episcoporum habiti Parisiis anno 1713. & 1714. Illustriss. ac Reverendiss. D. Jacobo Martini, Priori S. Frigidiani, ac Carrariae Ordinario. Luca, 1714. in 8. pagg. 532. senza le prefazioni, e la tavola. Due anni prima, erano uscite in Francia le scritture, che formano questo volume, ma insieme*

me

me raccolte non si erano ancora vedute. Il nostro stampatore ha soddisfatto con ciò alla curiosità, ed alla istanza di molti.

2. *Descrizione delle azioni, e virtù dell' Illustrissima Signora Lavinia Felice Benami Arnolfini, composta dal Reverendissimo P. Abate D. Cesare Niccolò Bambacari, Canonico Regolare Lateranense, del Monastero di S. Frediano di Lucca, dedicata all' Illustrissima Signora Maria Lavinia Arnolfini Bonifazi, nepote della sopradetta Signora. Lucca, 1715. in 4. pagg. 167. senza prefazioni. Il chiarissimo Autore è prefisso di far vedere nel racconto di questa Vita, che si può esser santo anche nel secolo; che la civile, e necessaria conversazione niente contrasta alla perfezione cristiana; e che la vera virtù si ritrova anche dove non sono nè l'astrazioni, nè l'estasi. L'esempio di questa nobil serva di Dio avrà tanto più di forza per muover l'anime ad imitarla, quanto più v'ha di esso di novità; e l'Abate Bambacari ha tutto il merito di aver proposta a suoi leggitori un'idea di vera perfezione, tanto più plausibile, quanto*

456 GIORN. DE' LETTERATI
il dir sempre cose, anche tra' suoi fami-
gliari ragionamenti, esposte con tale
giustizia, e di tale erudizione condite
che nuove riuscissero, e come stranier
ad uomo di tanto studio, e di tanta let-
teratura, quale si è chi lo celebra.

D I L U C C A .

Il nostro stampatore Frediani con-
tinue a farci godere dalle sue stampe
molti buoni libri. I tre seguenti ne so-
no usciti di fresco.

1. *Jansenius vere author quinque fa-
mosarum Propositionum, & consensus
Paschii Quesnelli cum eodem Jansenio
S. Augustinus in omnibus suis operibus
utriusque erroribus contrarius. Justis-
sima damnatio* 101. *Propositionum facta
a Clemente XI. sive documentum pasto-
rale Illustrissimorum DD. Episcoporum
Lucionensis & Rupellensis, & instructio
pastoralis conventus Cardinalium, Ar-
chiepiscoporum, & Episcoporum habita
Parisiis anno 1713. & 1714. Illustris-
sime ac Reverendiss. D. Jacobo Martini, Pri-
ori S. Frigidiani, ac Carrariae Ordinarii
Luca, 1714. in 8. pagg. 532. senza
prefazioni, e la tavola. Due anni pri-
ma, erano uscite in Francia le scritture
che formano questo volume, ma infu-
me*

ARTICOLO XIII. 457
me raccolte non si erano ancora vedu-
te. Il nostro stampatore ha soddisfat-
to con ciò alla curiosità, ed alla in-
stanza di molti.

2. *Descrizione delle azioni, e virtù
dell' Illustrissima Signora Lavinia Felice
Cenami Arnolfini, composta dal Reve-
rendissimo P. Abate D. Cesare Nico-
lao Bambacari, Canonico Regolare
Lateranense, del Monastero di S. Fredia-
no di Lucca, dedicata all' Illustrissima
Signora Maria Lavinia Arnolfini Bon-
visi, nepote della sopradetta Signora.
In Lucca, 1715. in 4. pagg. 167. senza
le prefazioni. Il chiarissimo Autore
si è prefisso di far vedere nel racconto
di questa Vita, che si può esser santo
anche nel secolo; che la civile, e ne-
cessaria conversazione niente contra-
sta alla perfezione cristiana; e che la
vera virtù si ritrova anche dove non
sono nè l'astrazioni, nè l'estasi. L'e-
sempio di questa nobil serva di Dio
avrà tanto più di forza per muover
l'anime ad imitarla, quanto più v'ha
in esso di novità; e l'Abate Bambaca-
ri ha tutto il merito di aver proposta
a' suoi leggitori un'idea di vera perfe-
zione, tanto più plausibile, quanto
Tomo XXIII. V più*

più dimestica, e più conveniente al viver civile, e quanto più lontana da quelle austerità, e rigidzze, le quali più ammiratori, che imitatori ritrovano.

3. *Quæsitæ dogmaticæ & moralia de Sanctissimis Ecclesiæ Sacramentis, quibus ea omnia, quæ ad Fidem, & ad debitam Sacramentorum administrationem pertinent, breviter explicantur: addita in tractatu de Ordine Ordinandorum Instructione. Accessit in fine opusculum de Speciebus Eucharisticis adversus Atomistas, authore Constantino Roncaglia, Congregationis Matris Dei. Illustrissimo ac Reverendissimo D. Genesio Calchi, Episcopo Lucano ac Comiti, &c. necnon Pontificii Solii Episcopo Assistenti. Luca 1715. in fol. colonne 862. senza la dedicatoria, l'indice de' Capi, e'l Trattato contra gli Atomisti, che è di colonne 78. In tutte l'Opere, date al pubblico dal P. Roncaglia, egli ha fatto conoscere la sua pietà, e'l suo sapere. Le approvazioni de' Revisori fanno un particolare elogio a questa de Sacramentis.*

DI MANTOVA.

Per quanto si vadano moltiplicando

ili.

i libri, che insegnano il modo di preservarsi dalla peste, non si lascerà di temerla, qualunque volta ella alle nostre porte si veggia minacciar da vicino. Non resta però, che non sieno da lodarsi coloro, che impiegano il loro talento in ricercarne i preservativi, e i rimedj. Fra questi merita d'aver luogo l'Autore del seguente libro: *L'insegnamento alle famiglie del modo di preservarsi dalla peste, dato alla luce da Girolamo-Cesare Fantasi, Filosofo Medico Veronese, e consacrato agl' Illustriss. Sigg. Provveditori alla Sanità di Verona. In Mantova, nella stamperia di San Benedetto, per Alberto Pazzoni, impressore Arciducale, 1715. in 8. pagg. 91.*

Sotto i medesimi torchj sta presentemente un'Opera assai più dotta, ed è questa: *De mundi fabrica unico gravitatis principio innixa, deque flaminibus, quatenus eorum effectus a motu pendentibus exhibentur, ac eorum decursus metiri licet, ad Serenissimum Philippum Landgravium Hassiæ, Darmstadii, &c. Gubernatorem Plenipotentiarium Civitatis & Status Mantuæ, auctore Joanne Ceva, Mediolanensi. Mantuæ, cc. 1715. in 4.*

V 2 DI

460 GIORN. DE' LETTERATI
DI MESSINA.

Dalla Sicilia di là dal Faro abbiamo un breve Comentario sul Pentateuco di Mosè composto dal Sig. *Girolamo Renda-Ragusa*, Vicario di Monsignor Vescovo di Siracusa, e dedicato al Sig. Antonino Rufo, Principe della Scaletta, il quale vien molto commendato per le lettere da lui possedute e protette. Questo è il titolo del libro: *Pentateuchus Mosis, commentario paraphrastico explicatus. Editus auctore Hieronymo Renda-Ragusa, Siculo Motycensi, S. T. D. Vicario Episcopi Syracusani. Messana, ex typographia D. Joseph Maffei, 1715. in 8. pagg. 434.* senza le prefazioni, e senza due opuscoletti aggiunti nel fine: il primo de' quali di pagg. 20. è intitolato: *Breviarium Historicum (a) Casus Saccensis*; e l'altro di pagg. 30. porta il seguente titolo: *Historia Cruciatuum, & Crucis Jesu Christi, eruta ex quatuor Evangelistis.*

DI

(a) Questa storiotta fu altre volte stampata nel principio del seguente libro: *Fragmenta Progymnasmatum diversorum, auctore Hieronymo Renda-Ragusa, Siculo Motycensi. Venetiis, apud Hieron. Albricium 1706. in 8.*

ARTICOLO XIII. 461
DI MODANA.

Ottima, e lodevole idea fu quella della *Biblioteca Volante*, conceputa, e praticata dal Medico *Cinelli*, che in essa si propose di darci ragguaglio di operette picciole, e di pochi fogli, e di libricciuoli, per dirlo con la sua frase, *volanti*. Egli se ne diede in vita XVI. *Scanzie*, stampate in diversi tempi, e in diversi luoghi, l'unione delle quali, quantunque per molti capi difficile, non lascia tuttavia di procurarsi dagli studiosi per molte pellegrine notizie, che vi sono sparse per entro. Dopo la morte di lui, seguita in Loreto, dove era in condotta di Medico, li 17. Aprile del 1706. pervennero, con altri suoi scritti, due *Scanzie* inedite dello stesso, cioè la XVII. e la XVIII. in mano del Sig. Apostolo Zeno, il quale ricercatone, per la pubblicazione, dal Sig. Dottor *Dionigi-Andrea Sancassani*, primario Medico di Comacchio; volentieri gliene se parte, e presentemente n'è stata qui pubblicata la XVII. dal nostro stampatore Ducale Bartolommeo Soliani, in 8. pagg. 94. senza le prefazioni, e l'indice alfabetico de' casati degli autori in essa *Scanzia* nominati, che sono

V. 3 in

in num. di 239. siccome gli Opuscoli riferiti sono 309. Il Sig. *Sancassani*, cui il Pubblico è tenuto di questa edizione, l'ha corredata di quando in quando di alcune erudite osservazioni, nascondendosi sotto il nome di *Accademico Insufficiente*, tra i Filoponi di Faenza essendo tale il suo nome. Egli promette di darci non solamente anche la *Scanzia XVIII.* ma la continuazione di molte altre, che saranno lavorate da lui: alla quale impresa non possiamo non animarlo, come a cosa, che a lui di gloria, e agli altri farà di profitto.

D I N A P O L I.

Il Sig. *Jacopo Antonio del Monaco* ha pubblicato un bel libro sopra la calunnia imputata da i Gentili a i Cristiani, che adorassero un'Asino. Eccone il titolo: *Discorso del Sig. D. Giacomo Antonio del Monaco, indirizzato a modo di lettera al Reverendiss. Sig. D. Carlo Danio, Arciprete di Saponara, in cui si prova contra al Rev. Sig. D. Niccolò Falcone, la calunnia del culto asinino imputato agli antichi Cristiani; s'illustra un luogo di Tertulliano, e ragionasi dell' antichità delle sacre immagini contra i settarij.* In Napoli, per Niccolò

colò *Naso* 1715. in 4. pagg. 170. senza la prefazione.

Niccolai *Parthenii Giannettasii, Neapolitani, e Soc. Jesu, Naumachia, seu de Bello Navali libri V. Ad Excellentissimum Principem Antonium Rambaldum, Collati Comitem, cc. Neapoli, apud Raillard, 1715. in 4.* Questo è il XII. tomo, finora stampato dal celebre Padre *Giannettasio*, il quale, siccome nella sua *Bellica* stampata nel 1699. e divisa in XV. libri, ci ha dati i precetti della guerra terrestre; così ora in questa ci porge quelli della guerra navale. Anche in questo Poema l'Autore è sempre uguale a se stesso, cioè a dire sempre grande, nobile, giudizioso, e degno d'imitazione, e di lode.

Con questa occasione si dà notizia, come nella suddetta stamperia del *Raillard* si ristampano, a spese del Signor Conte *Collalto*, dotto non meno, che nobile Cavaliere, tutte le Opere poetiche del suddetto Padre *Giannettasio* in più tomi in 4. Il primo contiene la detta *Naumachia*, e la *Bellica*. Il secondo la *Piscatoria*, la *Nautica*, e l'*Halientica*. Il terzo le *Hyemes*

Puteolana, Opera nuova, nè ancora stampata, e il *Ver Herculanium*. Il quarto l'*Astates*, & *Autumni Surrentini*; e per ultimo seguirà la *Cosmographia*, e *Geographia*. Questa ristampa era, a dir vero, necessaria, di dette Opere essendoci grande scarsezza, ed essendo per altro assai ricercate, e stimate.

Dalla stamperia del Muzio è stata qui divulgata la *Galleria delle virtù di San Francesco Saverio, Apostolo dell' Indie*, aperta alli di lui divoti, e dedicata alla Congregazione de' Sigg. Cavalieri nella Casa de' Professi della Compagnia di Gesù di Napoli dal Padre Carlo Stradiotti, della medesima Compagnia. Napoli, 1715. in 8. pagg. 371. Questo libro contiene dieci Sermoni detti dall' Autore in questa città ne i dieci Venerdi avanti la festa del Santo, per eccitare la divozione verso di lui. In essi il Padre Stradiotti cammina sempre col tema: *Inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi monstratum est*; cavato dalla Scrittura. Nel I. Sermone tratta della Vocazione del Santo: nel II. della Purità: nel III. delle Penitenze: nel IV. de i Gesti: nel V. della Lingua: nel VI. de i Viaggi: nel VII. degl'Idoli di-

li distrutti: nell' VIII. de' Patimenti: nel IX. della Morte; e nel X. della Protezione, particolarmente sopra la città di Napoli. Sono tutti edificanti, e morali. L'Autore poi è conosciuto per molti anni, che ha predicato in questa città; e ben presto metterà in luce la *Novena di Natale*, e poi l'aspettata Opera delle sue *Lezioni* sopra i libri de' Maccabei.

Della Poesia de' Santi Padri Greci, e Latini ne' primi secoli della Chiesa, Dissertazione presentata all' A. S. d' Emanuele Maurizio di Lorena, Principe d'Elbeuf, da Sebastiano Pauli, de' Chericci Regolari della Madre di Dio. In Napoli, nella stamperia di Bernardo-Michele Raillard, e dallo stampatore Niccolò Naso, 1714. in 8. pagg. 276. senza le prefazioni. L'Autore adempie molto bene il suo assunto, tuttochè ex professo non più da altri intrapreso. Il celebre Sig. Costantino Grimaldi, Regio Consigliere, deputato alla revisione del libro, con tutta giustizia attesta di averlo ravvisato ripieno di dottrina, e di erudizione degna di essere pubblicata alle stampe. Due punti principali considera il Padre Paoli nelle Poesie

466 GIORN. DE' LETTERATI
de i Padri Greci e Latini, vivuti ne' pri-
mi secoli della Chiesa: l'uno il fine, che
essi ebbero nel poetare; l'altro le ma-
niere, che usarono verseggiando. Non
si può dare altro più preciso dell'Opera,
senza farne l'estratto: il che non ha
luogo fra le *Novelle* letterarie.

D I P A D O V A .

Si è qui ristampata nel Seminario un'
Aggiunta fatta dal Sig. Dottor Dome-
nico *Mistichelli* al suo *Trattato dell' A-*
poplessia, e da lui indiritta al nostro Sig.
Vallisnieri. Il libro è in 4. di pagg. 53.
senza le prefazioni. Nel *Giornale* si die-
de notizia del suddetto *Trattato*, *Tom.*
VII. Artic. XII. p. 357. e qui nel ristret-
to, che se ne fece, essendosi con la dovuta
modestia fatto conoscere al savio
Autore le gravi difficoltà del suo posto
sistema intorno alla separazione degli
spiriti, che negava farsi nella struttura
mirabile del cervello, egli ha voluto
con altrettanta lodevolissima modera-
zione spiegare in questa *Giunta* i suoi
pensamenti, non dolendosi punto de i
Giornalisti, ma ringraziandoli. Egli è
assai notevole, che il chiarissimo Auto-
re, appena mandato l'ultimo Capitolo
da stamparsi, che conteneva la morte
seguì-

ARTICOLO XIII. 467
seguita in Macerata li 19. Novembre
1713. del Dottor Filippo *Mistichelli*,
suo zio, d'anni 72. e primo Medico di
quella città, per gravissimo colpo di
apoplessia; morì anch'esso di morte co-
me improvvisa.

Sotto i medesimi torchj è l'Opera
tanto nota del *Tertullianus Pradicans*,
ec. composta dal P. *Michele Vivien*,
Lettore di Sacra Teologia, e Recollet-
to Francescano in Aquitania. Questa,
che n'è la VI. edizione, sarà in foglio,
e se ne promette al pubblico un' esatta
correzione.

Dalla stamperia di Giuseppe Coro-
na è comparso in forma di quarto la
Cirurgia pratica, accomodata all'uso sco-
lastico, dal Sig. Dottor' *Angelo Contarini*,
e dedicata da lui al sopra lodato
Sig. Vallisnieri: di pagg. 56. senza la
dedicazione, e l'indice. L'Autore si è
prefisso di dar solo una breve idea di
cirurgia per comodo de' giovani, i qua-
li desiderano d'informarsi di essa, per
passar poi al grado di *Licenziati*. Si
serve di un'ottimo metodo, dando pri-
ma la definizione del male, dipoi con-
siderando la parte mal' affetta, le ca-
gioni, le specie di quello, e finalmente

venendo alla cura, fondata sempre su l'osservazione, e su la sperienza de' migliori pratici, e portando anche i casi, dove ne appare il bisogno.

D I R A V E N N A.

Per quanto sia grande, e illustre una patria, è sempre benemerito di essa quel cittadino, che cerca di ravvivarne le antiche memorie. Quindi è, che non può negarsi la dovuta lode al Sig. Abate *Tesco Francesco dal Corno*, Gentiluomo di questa città di *Ravenna*, il quale ricercando i diversi stati di governo, sotto i quali si è retta la stessa, l'ha fatta vedere dominante, e sempre grande sotto Imperadori, Re, ed Esarchi, raccogliendone i fatti, che si leggono sparsi in molti volumi, e principalmente fermandosi in quella parte, che riguarda gli Esarchi; e alla sua Opera istorica ha posto in fronte il seguente titolo, da cui si conosce il suo assunto: *Ravenna Dominante, sede d'Imperadori, Re, ed Esarchi, ove si descrivono Ravenna antica, e moderna, di lei dominio, e governi, con l'interpretazione di molte Lapide antiche. S'espungono distintamente le parti dell'Orientale, & Occidentale,*
Impe-

Imperio, il Trionfo, e li Giuochi; le Vite degl'Imperadori, Re degli Eruli, e de' Goti, che in essa risedettero. Si tratta diffusamente dell'Esarcato, con le Vite di ciascheduno degli Esarchi, molte erudizioni sagre, e profane, Appendice, con varie singolarità, & indice copiosissimo istoriato. Opera di Tesco Francesco dal Corno, Nobile Ravennate, dedicata all'Illustriss. e Reverendiss. Sig. Monsignore Raimondo de' Conti Ferretti, Arcivescovo di Ravenna, e Principe. In Ravenna, per Antonmaria Landi, impressore Camerale, ed Arcivescovale, 1715. in 4. senza la prefazione; ed alcuni componimenti poetici in lode dell'Autore, al quale è piaciuto di usare in quest'Opera istorica uno stile troppo oratorio. Divide l'Opera in tre libri, il contenuto de' quali sta espresso nel frontispicio; senzachè torniamo in questo luogo a ripeterlo.

D I R O M A.

Monsignor *Tedeschi*, Vescovo di *Lipari*, ha stampato presso il *Gonzaga* il seguente libro; benchè senza il suo nome, e dello stampatore, il quale però lo vende pubblicamente: *Istoria della pretesa Monarchia di Sicilia, divisa in due*
par-

470 GIORN. DE' LETTBRATI
parti, dal Pontificato di Urbano II. fino
a quello di Nostro Signor Papa Clemen-
te XI. Parte prima, in cui si mostra l'
origine e l'insussistenza di detta Monar-
chia con bolle, diplomi, e altre autenti-
che scritture sino al Pontefice Innocenzio
XII. Si aggiungono tre indici, il primo de'
Capi, il secondo cronologico de' documen-
ti, e il terzo delle materie. In Roma
1715. in fogl. pagg. 446. senza gl'indici.

Il suddetto Gonzaga ha stampato an-
che quest'altro libro: *Monete del Regno
di Napoli da Ruggero primo Re sino all'
augustissimo regnante Carlo VI. Impera-
dore, e III. Re Cattolico, raccolte e spiega-
te da D. Cesare Antonio Vergara, Dot-
tore dell'una e l'altra Legge, cc.* In Ro-
ma, per Francesco Gonzaga, 1715. in 4.
pagg. 178. senza la prefazione, e le Ta-
vole, che sono LVIII.

Il P. D. *Antontommaso Schiara*, Tez-
tino, ci ha dato finalmente il tanto de-
siderato Tomo della sua *Teologia Bel-
lica*, con questo titolo: *Additamentum
ad Theologiam Bellicam, Discussiones
Theologico-Juridicae controversae circa
administrationem Ecclesiasticorum Sa-
cramentorum inter Locorum Ordina-
rios, & Capellanos Majores exercituum,*
bel-

ARTICOLO XIII. 471
*belli ac pacis tempore crebro excitatae:
cum variis, novis difficultatibus reso-
luta, aliisque scitu necessariis: una-
cum octo Brevibus Pontificiis, nec non
pluribus Decretis, & Declarationibus
Sacrarum Congregationum, eandem
materiam concernentibus: elaboratum,
atque Sanctissimo D. N. Clementi XI. di-
catum ab Antonio Thoma Schiara,
Astensi, Clerico Regulari, Sacrae Theo-
logiae, ac Jurium Professore, S. Rom.
& univ. Inquisitionis Qualificatore.
S. Indicis Congregat. Consultore, atque
Missionum Apostolicarum suae Religionis
Procuratore Generali. Romae, typis
R. cchi. Bernabo, 1715. in fogl. pagg. 462.
senza le prefazioni, e l'indice de' Ca-
pi, e de' Paragrafi della suddetta Dis-
cussione Teologica-giuridica delle
controversie, che spesso si eccitano
dentro e fuori d'Italia tra i Vescovi, e
i Cappellani maggiori degli eserciti
circa l'amministrazione de' Sacramenti:
sopra la qual materia si producono per
disteso otto Brevi Pontifici, e si riferi-
scono molti Decreti di varie Congre-
gazioni. In oltre si promuovono, e si
risolvono diverse necessarie quistioni
spettanti alla guerra, tralasciate ne
due*

472 GIORN. DE' LETTERATI
due primi Tomi di quest'Opera; e fra
le altre, se quando il Turco muove
guerra contra un Principe Cristiano,
sieno gli altri Principi Cristiani obbli-
gati a prendere anch'essi l'armi in di-
fesa del Principe invaso dal Turco; e
si conchiude affermativamente col fon-
damento di valide ragioni, e dottrine.
Il P. Schiara è degno di molta lode
per questa sua Opera, utilissima in
ogni tempo, e nel presente in parti-
colare.

D I S I E N A.

Dalle stampe di questo Pubblico è u-
scito il seguente Opuscolo in quarto, il
cui Autore si è il Sig. Cavaliere Bernar-
dino Perfetti, Gentiluomo eccellente
anche nelle cose poetiche, e massima-
mente nel dire all'improvviso: il che
egli fa a maraviglia con tutta pulitez-
za, e con molta dottrina, e vivacità:
*Descrizione dell'Entrata di Monsign.
Alessandro Zonedari alla possessione
del suo Arcivescovado in Siena il dì 11.
d'Agosto 1715. dedicata all'Illustriss.
Sig. Cavaliere Fra Tommaso del Bene,
Gran Priore di Pisa dell'Eminentissima
Religione di San Giovanni, Maestro
di Camera e Consigliere di Stato
del*

ARTICOLO XIII. 473
del Sereniss. Gran Duca di Toscana.

D I T O R I N O.

Questo Signor Dottor Giambattista
Bianchi, già noto a' Letterati per la
sua applaudita *Storia del fegato*, ha
ultimamente data alle stampe una Dis-
sertazione epistolare con questo titolo:
*Ductus Lacrymales novi, eorumque
anatomie, usus, morbi, & curationes, ec.
Augustæ Taurinorum, typis Jo. Fran-
cischi Maireste, 1715. in 4. pagg. 51.
con una Tavola in rame.*

D I V E N E Z I A.

Dalla stamperia dell'Albrizzi abbia-
mo in forma ottava la *Vita del Dottor
della Chiesa S. Aurelio Agostino, Vesco-
vo d'Ipbona in Affrica*, scritta dal Sig.
D. Vettor-Silvio Grandi, Riminese,
Dottore in ambe le leggi, il quale ci ha
unite le *Confessioni*, e la *Regola* del me-
desimo Santo, e insieme la storia, e la
confutazione delle eresie Manichea,
Donatista, e Pelagiana; come pure
il catalogo delle Congregazioni mili-
tanti sotto l'instituto del Santo, e
quello di tutti i libri da esso composti.
*Archibaldi Pitcarnii, Scoti, Opu-
scula Medica.* Questo libro, più vol-
te ristampato di là da i monti; si era
an-

anche sparso in Italia, dove però non lasciava di esser da alcuni medici desiderato. Giambatista Recurti pertanto ne ha fatta una bella ristampa in questa città di Venezia, in forma di ottavo grande, e niente inferiore all'ultima, che n'era stata fatta in 4. a Rotterdam, come la più copiosa (a) dell'altre. Il Sig. Pitcarnio è in grido appresso quelli della sua professione, e nazione. Già tempo era Professore di Medicina a Leida; ma sono molti anni, che egli sostiene la stessa Cattedra nella Università di Edimburgo. Il Bayle nelle sue Lettere ultimamente stampate (b) in tre Tomi scrive a c. 545. che il Pitcarnio abbandonò la lettura di Leida, senza farne motto a persona; e che le sue *Lezioni* non piacevano, benchè fossero assai eccellenti, e profonde, a riguardo che ci frammischiava troppa *meccanica*, e *geometria*.

Quan-

(a) Una edizione ne fu fatta a Rotterdam nel 1701. in 4. col titolo *Dissertationes medicae*. Il Freebairn, stampatore di Edimburgo, le ristampò con accrescimenti nel 1713. in 4. ec.

(b) a Rotterdam chez Fritsch & Bohm 1714. in 12.

Quanto continuamente medici, e studj l'umano ingegno per mettere in sicuro la vita, sì per preservarla, sì per risanarla, quando da crudeli mali è assalita, n'è un vivo testimonio l'immensa copia de' rimedj, che presso i pratici dell'arte medica si ritrovano. Pure, allorchè si credeva, che ormai fosse eshausta la fonte de' medesimi, ecco che insino da barbari paesi, cioè a dire dalla città di Costantinopoli, ne viene un nuovo rimedio, il quale c'insegna il modo di traspiantare con facilità il vajuolo, e con morale certezza, che non uccida, nè più ritorni ad infestare quel corpo: *Nova*, così dice il suo titolo, *& tuta variolas excitandi per transplantationem methodus; nuper inventa, & in usum tracta: quarite peracta, immunia in posterum preservantur ab hujusmodi contagio corpora. Venetiis, apud Jo. Gabrielem Hertz, 1715. in 12. pagg. 33.* Autore di questa curiosa operetta si è il Sig. Jacopo Pillarino, Gentiluomo di Cefalonia, e Dottore di Medicina, soggetto d'ogni fede, e stima dignissimo, dal quale ella è stata indirizzata al Signor Guglielmo Serhad, dottissimo Antiquario, e Botani-

476 GIORN. DE' LETTBRATI
tanico, e Consolo al presente per la na-
zione Inglese alle Smirne.

Il Sig. Conte *Marcantonio Vertova*,
continua a farci godere alcuna delle sue
traduzioni. Di fresco abbiamo la pre-
sente: *Lo stato della Francia in com-
pendio, in cui si tratta degli Ufficiali
Ecclesiastici, e Secolari della Corte, e
delle loro funzioni; delle usanze del Re;
delle Case Reali; de' Principi del San-
gue; delle Case straniere; de' Duehi, e
Pari; degli Ordini Cavallereschi; del-
le Armate, Consigli, Clero, Gover-
ni, Parlamenti, Finanze, ec. Ab-
breviato sopra il testo francese, e por-
tato nell'italiano dal Conte Marcanto-
nio Vertova, dedicato all' A.S. del Sig.
Principe Antonio di Parma. In Vene-
zia, per Biagio Maldura, 1715. in 8.
pagg. 224. senza le prefazioni. Il chia-
rissimo traduttore ha voluto non darci
in questo *compendio*, se non quel tan-
to che può interessare la curiosità degl'
Italiani, tralasciando quelle minuzie,
e particolarità, che obbligano la sola
attenzione de' nazionali Francesi, per
li quali un' ampio *Registro* dello stato
di quella Monarchia di tempo in tem-
po rinnovasi.*

Sepul-

ARTICOLO XIII. 477

*Sepulcrum Hermetis reſeratum, ſi-
ve de opere Hermetico libri tres Au-
thoris anonymi, qui tamen deliteſcit
hic ſub Anagrammate perſtringente
Opus ipſum. SAT PULVIS HALES
PURPURAE. Omnia in manu Domi-
ni, qui dona ſua, cui, & quando vult,
& largitur, & ſubtrahit. Venetiis,
apud Andream Poletti, 1715. in 8.
pagg. 159. ſenza le prefazioni. Sicco-
me l'Autore naſcondendo ſotto il velo
di un' anagramma il ſuo nome, non
volle eſſere conoſciuto: così invilup-
pando ſotto enigmi, e miſterj il ſuo
libro, non volle che foſſe inteſo. Noi
ci contenteremo di ſvelare il ſuo no-
me, e laſceremo, che i chimici ab-
biano tutto il merito di ſpiegarci la
ſua dottrina. Dal ſuddetto *program-
ma SAT PULVIS HALES PUR-
PURAE* ne viene queſto *anagramma*.
PETRUS PAULUS RAPHAE-
LIUS. Queſto Signore era Canonico
di Loreto, e morì i giorni paſſati,
ſenz' aver potuto veder terminata la
ſtampa di queſta ſua Opera, la qua-
le parte in proſa, e parte in ver-
ſi elegiaci era ſtata compoſta da lui
ſin l'anno 1708. come da ciò che ne
ſcri-*

478 GIORN. DE' LETTRATI
 scrive in fine, apparisce: *Ad majorem tui Nominis gloriam Domine meditatus sum in omnibus operibus tuis, in factis manuum tuarum meditabar.*
 Psalm. 142. Anno reparata Salutis, 1708.

I L F I N E.

A V V I S O.

Nel Tomo seguente si porrà all'esame la causa di *Paolo Boccone*, famoso Botanico Italiano, in ordine a quanto n'è stato scritto nelle *Novelle di Parigi* poste nel Tomo XXI. del Giornale pag. 423. ove si è ragionato dell'Opera botanica del Padre *Jacopo Barrelier*, Domenicano di Francia.

ERRO.

ERRORI occorsi nella stampa del TOMO XXII.

facc iata linea	Errori	Correzioni.
26	7 che	e che
73	25 con	senza
88	25 acerba	acerba
110	17 discreditare	discreditare
114	28 più tosto	di attribuirlo più tosto
117	2 desidera	desidero
124	4 sussistono	sussistono
135	8 Regiano	Reggiano
170	15 ; che	: e che
179	10 per TI. e non per T.	per T. e non per TI.
187	7 componimento	compimento
188	14 Painssant	Rainssant
198	19 <i>incorpertum</i>	<i>incompertum</i>
203	20 simbolleggiato	simboleggiato
226	19 il quale	come
228	16 KOMΩΛOC	KOMΩΔOC
264	21 anch'egli fratello	padre
267	12 gentiluomi	gentiluomini
	28 Venturini	Venturi
274	16 quello	in quello
305	17 ha	hanno
318	10 ci	si
323	14 esso	esse
342	28 reggeranno	reggeranno
358	2 anostomosi	anastomosi
359	21 Varino	Verini

405

9 Piergiovanni

Piero di Giovan-
ni

412

29 alterazione

altercazione

426

18 a Porta

alla Porta

444

26 sostentano

sostennero

453

21 MCCXXXIII.

DCCXXXIII.

456

12 Arcinosomia

Arcinosomia

459

4 contenuto

contenute